NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO - AGOSTO 1909

VOLUME CXLII — DELLA RACCOLTA CCXXVI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1909

69239

055
N928
v.226

PROPRIETÀ LETTERARIA

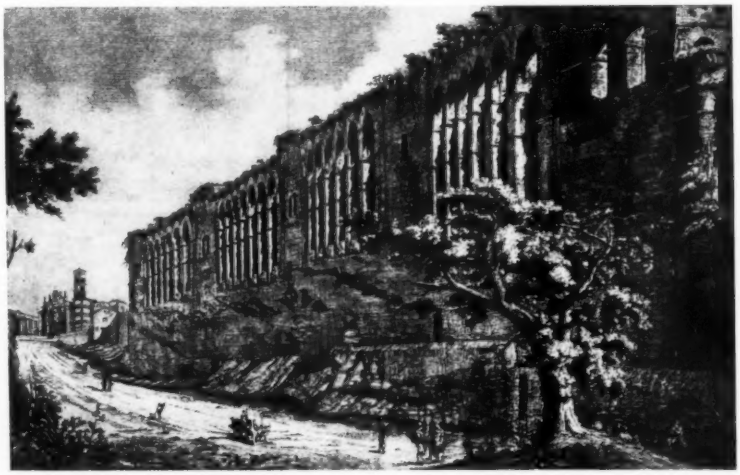
Roma. Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

A S. MARIA DE SPAZOLARIA

C'est une belle chose que Rome pour tout oublier, mépriser tout et pour mourir.
(CHATEAUBRIAND).

Si vuole che poco innanzi alla morte il visconte di Chateaubriand, riandando malinconicamente col pensiero ai giovanili e lontani giorni passati in Roma, dicesse ad un amico:

« Vedete voi ancora quel cammino fiorito che da S. Giovanni in Laterano va a S. Croce in Gerusalemme? Era un lungo viale ombreggiato da grandi platani e tutto adorno di clematidi, di glicini e di rose



Viale tra S. Giovanni in Laterano e S. Croce in Gerusalemme nell'anno 1823 con in fondo la chiesuola di S. Maria de Spazolaria.
(Da un' incisione del Rossini).

abbarbicanti e ricadenti sulle mura di vecchi conventi Nei silenziosi pomeriggi di estate, vi si udivano i lenti e gravi rintocchi delle campane delle due vicine basiliche che chiamavano al vespro i monaci ed i fedeli » (1).

(1) Nella quarta domenica di Quaresima, detta la domenica della Rosa o dell'Annunziazione, quella via era percorsa dal pontefice a cavallo nell'andare a cantar messa alla Gerusalemme - che così allora chiamavasi la basilica di S. Croce – e nell'andata portava in mano una rosa in cui era infuso del balsamo e del muschio, e la sosteneva anche in molte parti della messa. Celebrata la quale, sempre sorreggendo la medesima rosa, ragionava simbolicamente in-

Quel luogo solitario, che commosse la poetica fantasia del grande scrittore francese, ha indubbiamente una potente attrattiva anche oggidì, quantunque brutti fabbricati moderni sieno sorti a deturparne in parte l'originale e desolata bellezza.

Ivi la vista è meravigliosa. Da un lato, l'abside di musaico a colori, unico avanzo del triclinio Lateranense di papa Leone III, con dietro la Scala Santa, il santuario dei ventotto gradini estratti, dicono, dal palazzo di Pilato in Gerusalemme; dall'altro, la vecchia basilica di S. Giovanni in Laterano con la facciata moderna incoronata di apostoli e l'antica porta Asinaria di Onorio – al presente chiusa – per la quale entrò la prima volta in Roma Belisario, e più tardi Totila per tradimento de' soldati isauri che ne stavano a guardia. Ed all'ul-l'ultimo lembo dell'orizzonte, quasi perduti in una vaporosa lontananza, i bei colli di Albano e di Tuscolo, ricoperti di ville e verdeggianti di ulivi e di vigne.

Una strana leggenda medievale narrava, poi, che in quei dintorni appunto fosse stata nascosta e quindi bruciata la piccola rana che i medici, per soddisfare il pazzo desiderio di Nerone di voler partorire, gli avevano fatto ingoiare in un beveraggio e poscia vomitare, dalla quale bizzarra avventura si fece derivare nell'età di mezzo il nome di Laterano, *lata rana* (1). Ed era pur fama che nella via di S. Giovanni, e precisamente dietro alla Scala Santa, entro il muro dell'acquedotto Claudio, fosse stato riposto al tempo de' Goti un cospicuo tesoro, fama che misteriosa perdurò al luogo insino al secolo decimosesto (2).

In fondo al gran viale che si apre dinanzi, fiancheggiato dalle vecchie mura di Aureliano interrotte di distanza in distanza da torri, appare l'austera basilica di S. Croce in Gerusalemme, sorta sulle rovine del *palatium Sessorianum*, residenza imperiale di Elena madre dell'imperator Costantino, i cui magnifici giardini estendevansi sin là dove oggi fioriscono le profumate rose della villa Wolkonsky, e de' quali ammiransi tuttora considerevoli avanzi nel terreno annesso alla suddetta basilica.

Al tempo di Giulio II, Lelio Orsini duca di Bracciano, avendo fatto quivi scavare, rinvenne dentro di una stanza più profonda delle altre una grande quantità di frammenti e di lastre marmoree per rivestimento de' muri e per pavimenti, insieme con cinque bellissime statue, fra cui quella di Sallustia Barbia Orbiana, moglie a Severo Ales-

torno al profumo che essa tramandava; finito il sermone, ritornava a cavalcare pel Laterano, dove arrivato al palazzo la donava al prefetto di Roma, che, vestito di scarlatto e di porpora con calze l'una rossa, l'altra dorata, e con la sinistra tenente ferma la staffa del cavallo del pontefice, prendeva con molta riverenza quel fiore. Nel Venerdì Santo, poi, il più giovane de' cardinali, sostenendo in mano una cassetta ornata d'intagli e di dorature, in cui era chiusa l'ostia consacrata il giorno innanzi, ed andando dietro al suddiacono regionario, che portava levata la croce, ed al clero ed al papa, tutti scalzi, per cotesta via giungevano salmeggiando alla stazione di Gerusalemme. Quindi celebratavi da quest'ultimo la messa e cantatovi l'uffizio da tutti, se ne partivano per tornarvi ad officiare nel dì della Esaltazione della S. Croce (ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, I, pp. 273-274).

(1) Il nome di Laterano viene dalla famiglia Laterana, e la basilica Lateranense sorse sul luogo ove fu la casa di Plauzio Laterano.

(2) FEA, *Miscellanea Antiquaria*, I, p. CVI.

sandro, ora nel cortile di Belvedere al museo Vaticano (1). La quale per essere rappresentata ignuda sotto le forme di Venere, die' a credere che la sala Sessoriana altro non fosse se non un tempio sacro a quella divinità.

E là presso s'innalzava nei tempi andati un collicello, rimastovi sino a quando Benedetto XIV, restaurando la basilica Sessoriana, lo fe' appianare, tanto perchè toglieva in parte la vista della basilica dal lato del Laterano, quanto ad effetto di abbellire il sentiero ed insieme facilitarne l'accesso. Era allora detto il *monticello di S. Croce*, non

La villa Wolkonsky con la veduta di S. Giovanni in Laterano

ritenendo più il nome di *monte Cipollaro* o *Cepollario* che in antico eragli stato attribuito, a cagione forse delle cipolle che in gran copia vi si coltivavano e delle quali, per superstizioso uso, facevasi gran mercato in quei dintorni la notte di san Giovanni. Di fatti nel secolo decimosecondo una parte di esso veniva coltivata ad orto, ma nel secolo decimoterzo fu messo tutto a vignato.

Alle brevi falde, adunque, di cotesto colle sorgeva una chiesuola detta di S. Maria *de Oblationario*, perchè mantenuta dalle oblazioni de' fedeli, ma il popolino preferiva chiamarla *de Spazolaria* o anche *de Spazzellaria*, alludendo per avventura al custode di essa, appartenente al clero Lateranense, il quale ogni sera era solito di raccogliere, ossia *spazzare*, le abbondanti limosine che i devoti deponevano sul pavimento o sui gradini della chiesa. La quale denominavasi ad un tempo *de' Collepapi* ed aveva due fronti con due porte, l'una rivolta

(1) Bartoli, *Memorie*, n 12; Lanciani, *Ruins and excavations of ancient Rome*, p. 400.

verso S. Giovanni in Laterano, l'altra a fianco della basilica di S. Croce in Gerusalemme. Demolita sotto Sisto IV, fu da questo riedificata, l'anno 1476, dove oggi si vede, addossandola all'anfiteatro Castrense, presso al monastero di S. Croce; della qual ricostruzione vengono a far fede, non meno le arme di quel pontefice poste in sulle due porticine interne, che la seguente epigrafe allogata in sulla porta principale:

Sixtus IV fondavit (sic) *MCCCCLXXVI.*

Ha un solo altare, sopra il quale si venera un'antica e miracolosa imagine di Nostra Donna col Bambino in collo, dipinta a fresco, con arte e buon disegno, dallo stesso autore, secondo alcuni, che lavorò il

S. Maria de Spazolaria.

Crocifisso esistente all'ingresso dell'attigua basilica. Ma Diego Angeli, il noto e illustre conoscitore di cose d'arte, la tiene piuttosto per esser opera di Antoniazzo Romano, discepolo di Melozzo da Forlì (1). Di forme gentili, malinconica e pietosa l'aria della testa, cotesta imagine, che trovavasi dapprima in quei pressi entro di una edicoletta condotta a foggia di tettoia, die' appunto cagione a Sisto IV di rifabbricare la piccola chiesa. Perocchè dalle notizie conservate nell'archivio dei

(1) Diego Angeli, *Le chiese di Roma*, p. 391.

monaci cistercensi si ricava, come quel pontefice andando un giorno a piedi da S. Giovanni in Laterano a S. Croce in Gerusalemme, per intrattenersi piacevolmente con quei monaci, sorpreso da un violento nubifragio accompagnato da fulmini, corresse a ripararsi sotto di quell'edicola, invocando l'aiuto della Vergine. Scampato il pericolo, in segno di devota gratitudine, ordinò che la sacra imagine venisse tolta di là e le fosse edificata la presente chiesuola, sotto il titolo di S. Maria *del Buon Aiuto*.

Oggi le pareti di essa pel lungo tempo trascorso hanno preso una tinta smorta, aumentata dalla scialba luce che a stento vi penetra. Non ornamenti d'oro, non ricchi candelabri, non lampade votive, non fiori... ma soltanto pochi cuori di argento attorno alla miracolosa imagine, voti pietosi attestanti grazie implorate e ricevute, voti di anime travagliate, che appiè di quell'altare andarono a chiedere pace e sollievo a' loro mali.

I monaci cistercensi l'ebbero in cura, ed a sostenere le spese della manutenzione fu loro concessa la proprietà del grande prato che le si stendeva dinanzi, il quale serbarono sino all'invasione francese.

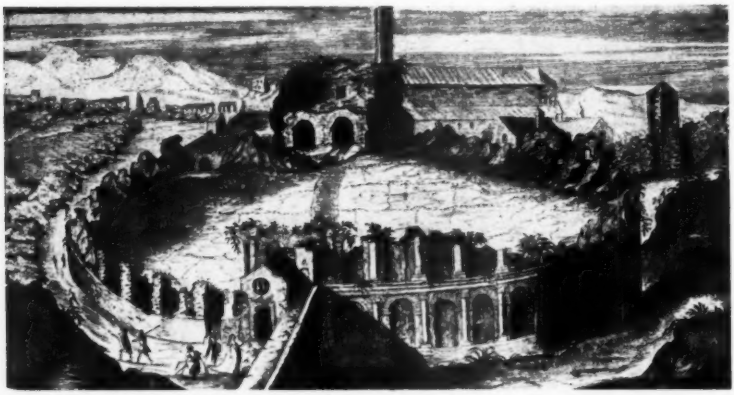
La miracolosa imagine di Nostra Donna che si venera in S Maria de Spazolaria.

Vi si raccoglievano pie unioni di campagnuoli, e per un certo spazio di tempo ebbevi pur sede la compagnia de' Cappellari, che in appresso si trasferì alla Navicella; i monaci, poi, vi fondarono la confraternita odierna col titolo medesimo di S. Maria *del Buon Aiuto*, dipendente assolutamente da loro e di cui l'abate *pro tempore* è il priore nato. Venne restaurata nel 1836 e più tardi nel 1880, e di sì fatti restauri parlano due apposte iscrizioni (1).

Dirò, finalmente, essersi costumato nei secoli di mezzo di seppellire nell'annesso cimitero i romei morti nel *Venerabile Ptochium Lateranense*, spedale ancora esistente nel decimoquarto secolo ed attiguo alla chiesetta di S. Niccolò *de Hospitale* – la quale era addossata agli alti fornici dell'acqua Claudia nella villa Wolkonsky – e però in una bolla d'Innocenzo III, dell'anno 1213, vien esso chiamato lo spedale di S. Maria *in Spazolaria*. E qui cade in acconcio ricordare, come in sul principio del medio evo, perdurando in Roma l'influenza bizantina, s'introducessero nel romano linguaggio molti vocaboli greci, fra i quali, per indicare gli ospizi, fuvvi quello di *ptochium*. E tali ospizi, destinati al ricetto de' pellegrini che da ogni parte del mondo accorrevano a Roma per lucrare i perdoni, erano forniti di bagni e di tutte le possibili comodità della vita.

(1) ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, p. 802; DIEGO ANGELI, op. cit. p. 391; CORVISIERI, *Dell'acqua Tocia* nel *Buonarroti*, anno V.

Attorno alla basilica di S. Croce – nel medio evo nomata, come si disse, semplicemente « Gerusalemme » – esistevano, oltre le due surriferite chiesuole di S. Maria *de Spazolaria* e di S. Niccolò *de Hospitale*, anche altre cappelle ed altri oratorii ; fra essi merita speciale menzione quello di S. Margherita, contenente imagini tutte antichissime e di grande devozione, accompagnate da indulgenze concesse da papa Clemente IX. Il quale oratorio, sebbene oggi dismesso, vedesi tuttora incorporato in una delle torri delle vecchie mura Aureliane, in prossimità della porta S. Giovanni, sulla via che mette alla basilica di S. Croce in Gerusalemme. E poichè serviva alle prigioni annesse a quella porta, così ebbe più comunemente il nome di *prigioni di S. Margherita*.



L' anfiteatro Castrense nel secolo decimoquinto
(Da un'incisione del Sadeler).

Ed in una appunto di sì fatte torri abitava solitaria e reclusa una pia e religiosa donna, chiamata Bona, di cui prendeva cura speciale san Domenico, il quale per visitarla era obbligato di salire su per una scala e parlarle attraverso di una *fenestrula*. Il Grisar crede di poter determinare l' abitazione di costei in un antico oratorio, ora abbandonato, esistente in una delle torri Aureliane vicino alla porta Lateranense, adorno di pitture ed accessibile dalla piazza di S. Giovanni ; se non che questo potrebbe per avventura essere una cosa col sopra accennato oratorio di S. Margherita. Comunque sia, è noto che monaci ed asceti solevano dimorare in sulle mura della città; abbiamo così notizia di un'altra reclusa, nomata Lucia, vissuta pure al tempo di san Domenico, la quale aveva posto stanza *retro ecclesiam S. Anastasiae*, probabilmente sulle rovine del palazzo dei Cesari. Dai Bollandisti, poi, si apprende, come il detto san Domenico stando in Roma, *fere singulis diebus muros urbis circuibat et alia loca ubi erant immurati et eis monita salutis dabat*. I quali *immurati* o *reclusi* del medio evo erano, come ognun sa, eremiti che vivevano in volontaria e severa prigionia e segregazione (1). La natura, che non invecchia mai, si è

(1) Grisar, *Memorie sacre intorno alla porta Ostiense in Roma*, nella *Civiltà Cattolica*, vol. VI, aprile 1902, p. 221.

impossessata a poco a poco di coteste mura, poichè vi si annidano gli uccelli di passaggio e il cappero selvatico vi affonda le radici, mentre il lichene mollemente le abbraccia con le sue larghe foglie verdi e bianche.

Prospetto degli antichi orti Variani.
(Dal Ligorio, *Antiquae Urbis Imago*, 1551).

Nei tempi della Roma imperiale tutta quella regione fu occupata da sontuosi orti, de' quali mi basti ricordare i Lamiani, i Liciniani, i Tauriani, i Torquaziani, gli Epafrodiziani, i Variani, questi ultimi ampliati ed abbelliti dall'imperatore Elagabalo e nei documenti ufficiali denominati *horti Spei Veteris* da un vicino tempio sacro alla Speranza Vecchia, dalle terme di Elena imperatrice, dal palazzo e giardino Sessoriano e finalmente dall'anfiteatro Castrense, nel medio evo detto altresì *Colosseum parvum*, costruito, secondo alcuni, da Settimio Severo e Caracalla, secondo altri, da Tiberio. Serviva ai *ludi castrenses*, i quali non erano già ludi militari, ma sì bene giuochi privati fatti per l'Imperatore e la sua corte (1).

(1) HUELSEN-JORDAN. *Topographie*, I, 3, p. 241.

Gli orti Variani, le rovine de' quali Antonio da Sangallo dice abbastanza cospicue ai giorni suoi, si vuole generalmente che contenessero un circo, chiamato allora *Ciercho*, *Cerchio*, *Circo Vetere* ed anche *lo Girolo*, cui avrebbe appartenuto il piccolo obelisco, al presente collocato in sulla piazza interna del Pincio.

Se non che l'Huelsen mette in dubbio non meno la esistenza degli orti in quella contrada, che la costruzione di un *circus Elagabali* o *Varianus*, il quale, secondo lui, si è supposto stesse nel bacino della marrana di S. Giovanni fondandosi su non esatte informazioni attinte da documenti del decimoquinto e decimosesto secolo, supposizione in parte avvalorata dalla scoperta dell'accennato obelisco, avvenuta nel secolo decimosesto entro la prossima vigna Saccocci. Ma oltre che un più accurato esame ha dimostrato non potersi in nessun modo riferire gli avanzi quivi visibili ad un circo, i cartelli dell'obelisco ne fanno chiaramente palese come esso fosse a bella posta destinato a decorare il sepolcro, o meglio il cenotafio, di Antinoo, il celebre favorito dell'imperatore Adriano, eretto presso la via Labicana (1).

E qui mi fermo per non dilungarmi soverchio, sebbene altre cose ancora vi sarebbero da aggiungere intorno a quei luoghi così memorabili. Imperocchè quanti ricordi dell'età romana, quante strane leggende del medio evo, non si affollano mai alla mente percorrendo, nei silenziosi pomeriggi di estate, il lungo viale alberato che da S. Giovanni in Laterano conduce a S. Croce in Gerusalemme! Al quale, come si è da principio veduto, lo Chateaubriand morente, riandando malinconicamente col pensiero ai lontani giorni di Roma, mandava un ultimo e poetico addio.

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) Huelsen-Jordan, op. cit. I, 3, p. 2[illegible]1.

NUOVE FORME DI DELITTI

Come l'arte, come la politica, come la moda, si è trasformata coi nuovi tempi anche la criminalità. Tanto è che alla lunga litania esposta or non è molto nel mio libro *Delitti vecchi e Delitti nuovi* (Torino, Bocca, 1902) ora devo aggiungerne una nuova non men triste, nè meno copiosa.

***

Il carattere più moderno di codesti delitti è quello di aver pur troppo adottato quello spirito di associazione e di cooperazione, a cui si devono i miracoli industriali della nostra epoca. Così non è molto in Germania si era creata una vera società per azioni per la fabbrica di banconote false, che contava ben 120 soci: se ne trovarono i processi verbali, i libri di cassa al corrente, le liste degli aderenti con l'indirizzo e l'ora in cui si potevano trovare in casa; nel primo articolo era scritto che i primi guadagni dovevano servire all'acquisto di una stamperia per potere esercitare in grande l'industria; i membri in altri articoli si impegnavano di non avere amanti nè mogli; con un sesto articolo si escludevano gli ebrei dalla società, il che non torna proprio a loro disdoro.

I dintorni delle nostre grandi capitali sono saccheggiati, con un vero piano strategico, da bande di *cambrioleurs*, che grazie all'associazione dei capitali, poterono sostituire ai grossolani e pesanti strumenti del ladro di una volta, uncini, tenaglie d'acciaio solidissime, forbici a punta di diamante tascabili senza ingombro, permettendogli così di andar vestito come il più perfetto bellimbusto. Questi strumenti sono fabbricati in Inghilterra, specialmente a Sheffield, da case speciali che fanno affari d'oro, e messi in circolazione da ex-ladri divenuti merciai ambulanti. Così provveduti alcuni operano da soli; sono i così detti indipendenti, che si introducono nelle case disabitate, ma però spesso si fanno prendere al primo o al secondo furto; ma i più moderni e più pericolosi sono organizzati in grandi associazioni che potrebbero esser modelli di ordine gerarchico e di disciplina. Vi ha un ispettore, il vero loro capo, che studia il colpo, calcola il guadagno e il rischio, ispeziona il luogo del teatro d'azione, vi fa, se occorre, amicizia col portiere e coi domestici; compiuti gli studi, ne dà il piano all'ingegnere; costui, il tecnico della banda, prepara gli strumenti del colpo, calcola le forze da mettere in combattimento, al bisogno fabbrica le chiavi false. La divisione del lavoro è osservata fedelmente in queste bande: mai l'ispettore lavora con gli esecutori nel momento del colpo: questi soli e l'ingegnere entrano nella casa; egli, l'ispettore, resta al di fuori, o nella via, o alla finestra di una casa vicina a

ciarlare col portinaio; non ha l'aria di conoscere i suoi subordinati, nè li frequenta mai; abita sempre in un altro quartiere; s'incontra coll'ingegnere a rari intervalli, comunica con lui per lettera o per telefono con linguaggio segreto, e spesso quando una banda è arrestata, l'ispettore, che ne è insieme il cassiere e il direttore, resta fuor di gabbia.

Truffe dei trusts. — I molti miliardari di cui va orgoglioso il Nord-America crearono delle forme speciali di truffe, per mantenere il proprio primato, o per impedire l'altrui, che la giustizia raramente colpisce, meno il caso di Rockfeller, anche perchè certe forme di delitti in grande scala non sembran più delitti, dinanzi agli uomini acciecati dal prestigio dell'oro, e non si puniscono che quando la fortuna li abbia traditi, come Morse che aveva saputo coll'aiuto di molte banche simulare il possesso di un enorme capitale che non era se non il transito da una banca all'altra.

Truffe all'assicurazione. — Anche l'incremento sempre maggiore delle assicurazioni sulla vita e sugli infortuni ha dato luogo ad una nuova forma di truffe, alcune singolarissime, come quella postuma di un T. che dopo essersi assicurato a un soprappremio speciale per una escursione alpina, prega la guida di fissare con il cannocchiale una punta e intanto si lascia cadere in un abisso; analogamente un ferroviere si assicura per una forte somma contro gli infortuni, ed una sera si distende sul binario dove il treno gli stritola gli arti inferiori; e l'agente della Compagnia si accorge del dolo soltanto dopo che, avendo fatto correre in paese la voce di volerne pagare i debiti, si vide circondato da un nugolo di creditori, e potè constatare che il ferito aveva così voluto rimediare allo squilibrio del suo bilancio. Un siciliano era assai benemerito della maffia del sito: questa per compensarlo lo assicurava con fortissimo premio contro gli infortuni; ed egli dopo alcun tempo si recideva il pollice, dito che dà diritto ad un forte indennizzo. Similmente un altro assicuratosi all'Internazionale si amputa il dito indice, riscuote il premio; si riassicura ad un'altra società e si taglia un altro dito, e se non interveniva la Procura del Re, avrebbe sacrificato ad altre società tutta la mano (1).

Il prof. C***, rovinatosi col giuoco, contrae un'assicurazione di 100,000 lire contro gli infortuni, quindi con l'aiuto di un servo si recide nettamente la falangetta del pollice, adducendo poi essersi ferito con un falcetto mentre spaccava legne; la Compagnia, pur subodorando la truffa, transige e paga; ma qualche tempo dopo il servo, non ricevendo la mercede pattuita per la sua losca complicità, accusa il padrone, che è condannato alla reclusione.

A New York otto Compagnie di assicurazione furono defraudate di oltre cinque milioni da una banda di malfattori italiani guidata da un certo Trapani, impresario di trasporti funebri, e da un parrucchiere, che facevano numerose assicurazioni sul nome di persone vecchie ed inferme, cui con pochi denari sottraevano passaporti e documenti personali, presentando in loro vece alla visita medica delle imprese assicuratrici degli uomini robusti. Avevano per complici due medici, i quali rilasciavano dei certificati di morte coi nomi delle persone assicurate. Colla lunga impunità erano costoro divenuti così au-

(1) Da note originali comunicatemi dall'egregio cav Gioberto Luzzatti, uno dei capi delle Assicurazioni Generali di Venezia.

daci fino a farsi pagare i premi anche senza che i titolari fossero morti; fino ad inscenare un burlesco funerale con un falso morto rappresentato da una figura di cera, mentre colui che, secondo la dichiarazione medica, avrebbe dovuto trovarsi nel feretro, seguiva il convoglio funebre fra l'ilarità dei complici, che ne riscossero centomila franchi da varie Compagnie. La frode venne scoperta in seguito all'assicurazione di un ricco italiano di quarantacinque anni che pochi giorni dopo essersi assicurato morì improvvisamente. La Compagnia pagò un vistoso premio, ma ebbe però dei sospetti e fece riaprire la tomba. Invece di quell'italiano di 45 anni, vi trovò il cadavere di un uomo decrepito.

Una nuova specie di delitto per assicurazione venne commesso per molti anni in Inghilterra da armatori che acquistavano a lauti prezzi dei bastimenti avariati, destinati a un sicuro naufragio, caricandoli dei peggiori marinai, che assicuravano a premi enormi.

Un semplice marinaio Plinipon, sfuggito alla morte, dopo essersi accertato d'una quantità grande di naufragi così provocati, tenne comizi rumorosi, fu più volte perciò carcerato; ma diventato deputato riuscì a far passare una legge per cui ogni nave doveva prima di mettersi in viaggio essere visitata da commissarii del Governo, che se ne constatavano la solidità, vi tracciavano sui fianchi una larga striscia bianca.

Con ciò cessò questa orrenda speculazione; ma per trasformarsi in un'altra ben peggiore di tristi messeri, che scommettevano una forte somma sul naufragio di una nave più o meno avariata e corrompevano qualche marinaio perchè vi praticasse dei fori nella stiva per affondarla. Quattro bastimenti inglesi naufragarono grazie a questa criminosa speculazione.

Il nord-americano Holmes associava alla truffa dell'assicurazione l'uso dei veleni, con cui spegneva e faceva sparire in bagni d'acido solforico o nitrico dozzine d'impiegati, segretari, che assicurava a diverse Società, sotto falsi nomi, prima di ucciderli.

Maschere di cloroformio. — A proposito di uccisione con mezzi chimici orribilmente moderno è l'assassinio colla maschera al cloroformio, introdotta dai criminali di Londra. Per parecchi mesi si trovavano sulle sponde o nell'acqua del Tamigi ogni giorno due o tre cadaveri, specialmente al sabato; erano svaligiati, ma senza la più piccola ferita, od ecchimosi, solo esalanti odore di cloroformio. Dapprima erano operai, poi seguirono parecchi milionari chiamati al Dock dai loro affari, o che si ritiravano in casa verso la sera.

Sulle prime non poteva trovarsi il bandolo della triste matassa; poi i *detectives* cominciarono a notare che verso quell'ora si incontrava in quelle vie più funestate un numero di ubbriachi superiore di molto all'abituale; di più si avvertiva dalle guardie lo strano succedersi vicino al fiume di gruppi formati di due individui che sostenevano sotto le ascelle un terzo più o meno apparentemente ubriaco. Appena si avvicinavano le guardie il benefattore di destra e quello di sinistra si dileguavano, l'ubriaco cadeva a terra; e si constatava che era un cadavere che portava legata alle tempie una maschera umana finamente modellata, piena di cloroformio, e che, senza alcuna apertura nè per gli occhi nè per il naso nè per la bocca, benda e bavaglio ad un tempo, avea acciecata e soffocata la vittima, dopo che il cloroformio le avea impedito di gridare, di difendersi. I ladri condu-

cendolo attraverso la nebbia lo svaligiavano, e lo deponevano morto all'angolo di una via, quando non riusciva loro più comodo gettarlo nel fiume (*Rivista Penale*, settembre 1901).

Ferrovie. — La ferrovia è divenuta un nuovo strumento ed una nuova occasione di crimini, facilitando la rapina ed i furti in grande scala o la fuga dei delinquenti. Sono noti gli svaligiamenti di interi treni nell'America del Nord. Harry Traccy, condannato più volte nel Colorado al carcere, ne evase più volte. In una delle ultime fughe fermò un treno, staccò la locomotiva, e con questa si allontanava dai guardiani, ma fu raggiunto da un'altra locomotiva, con un treno pieno di soldati che lo arrestarono. Fuggì un'altra volta, percorrendo più di mille chilometri per terra e per acqua.

Ladri di valigie. — Un'altra maniera di approfittare dei nuovi mezzi di locomozione è quello di impadronirsi delle valigie dei viaggiatori in pieno giorno e sotto i loro occhi. Quando giunge un treno il ladro si confonde coi viaggiatori e mentre i bagagli si scaricano va da un facchino, e, accennando alla valigia che gli sembra più opima, dice:

— Questo è il mio bagaglio. Spicciatevi perchè ho molta fretta.

In questo momento compare un servitore in livrea, complice del ladro, che anch'egli la addita al facchino e gliela fa consegnare, e tutti e due sono già ben lontani quando il suo vero proprietario si accorge della perdita.

Che se questi scopre il ladro mentre si trova ancora alla stazione, il brav'uomo se la cava col far le sue scuse, gettando la colpa sul servitore che è da poco entrato al suo servizio e non conosce la roba di casa.

Un altro metodo si pratica coi viaggiatori del sesso debole; la signora che ha già nelle mani la ricevuta del bagaglio consegnato si vede venire incontro un bravo giovanotto vestito da facchino e all'apparenza frettoloso, il quale in una mano ha una penna, nell'altra un'altra ricevuta scritta di fresco; e che le rivolge la parola così:

— Domando mille perdoni; è avvenuto uno sbaglio; questa è la vera ricevuta. Sono dispiacente... ma sa, ho tanto da fare in questa stazione...

Indi fresco fresco se ne va con la ricevuta, che ha scambiato con un pezzo di carta senza valore, e ritira pacificamente per conto suo la valigia della viaggiatrice.

E questi sono ancora metodi primitivi. Il ladro più moderno, più evoluto si serve di mezzi meccanici: porta in mano, per esempio, una finta valigia, che in realtà è soltanto una cassa vuota con un'apertura nella parte inferiore, che si apre meccanicamente quando sia posata al suolo, ed inghiotte così, senza che alcuno se ne avveda, ogni sorta di piccoli bagagli, precisamente come i bossoli del prestigiatore inghiottono le monete d'oro. L'apparecchio è provvisto di un uncino meccanico, che afferra i piccoli bagagli e li solleva, in modo che essi rimangono chiusi quando il ladro toglie da terra la sua cassa insidiosa. Talvolta costui, appena impadronitosi dell'oggetto, vi applica rapidamente un biglietto gommato che reca un altro nome ed un'altra stazione, nella quale riceve la valigia.

Ma più ancora sono frequenti i furti col biciclo e pel biciclo, che è insieme strumento e spesso meta, scopo del delitto. I ladri più ricchi, però, come ho qui, anni sono, dimostrato, ora cominciano a servirsi dell'automobile, che appunto essendo strumento costoso e usato solo

dai benestanti, allontana ogni diffidenza e sospetto dai servitori, portinai, vigilanti, ecc., ne facilita l'accesso presso gli altolocati e paralizza anche le repressioni poliziesche, le quali in tutti i paesi del mondo sono più inclini a infierire sui poveri, che sugli agiati. I criminali se ne valgono - a quanto ebbi ad osservare - per compiere truffe, furti, ratti di fanciulle ed altre simili ribalderie.

Ai non pochi casi raccolti da me in questa Rivista, l'illustre Hellvig (1) ne aggiunge alcuni di curiosissimi, che provano com'io abbia avuto ragione di segnalarli.

Un gendarme, per esempio, in quel di Montargis, per meglio inseguire un contrabbandiere, monta in un'automobile che trova sulla via, ma questo corre come un fulmine verso Parigi. Il povero gendarme cerca di rattenerlo, ma una risata sonora proprio del cacciatore inseguito lo accoglie finchè, giunto vicino a Parigi, è gettato a terra; ed il povero gendarme deve impegnar l'arme per tornar a sue spese al comune.

A Parigi i fratelli Achenill rubano un'automobile; a Versailles si provvedono di benzina che pagano lanciandosi a tutta corsa; a Chatillon invitano a montare con loro un fittabile, lo derubano e lo gettano sulla via; poco dopo a Poitiers si fan servire un lauto pranzo, e per non pagarlo pregano il padrone di portar loro il vino più buono della cantina, e mentre questo vi discende vi chiudono su la botola, vi mettono sopra il tavolo e fuggono.

Una avvenente fanciulla prega un ricco industriale che passava per affari, sul suo auto, davanti a lei, di lasciarle fare un giro; egli malauguratamente accetta la bella compagna, che lo cloroformizza, gli ruba duemila franchi e rapidamente gli s'invola.

Non son mancati omicidi col mezzo del cocchio fulmineo. A Budapest, il principe Zoca aveva uno *chauffeur* italiano, che innamoratosi della principessa, e sdegnosamente respinto, ne mette la macchina alla massima velocità per rovesciarla nel fiume, o sbatterla contro un albero. Il principe cerca egli di afferrare il volante, ed impegna con lui una lotta terribile, finchè lo *chauffeur* dicendo: « Sì, voleva perdervi », spicca un salto e si sfracella il capo sulla via.

A Vienna due studenti, col pretesto della compera di un automobile, ne pregano il possessore di fare con loro prima una prova, e durante la gita lo feriscono a morte.

Una recente forma di delitto parigino consiste nell'introdurre delle reti a tasca nelle cassette postali, rubarne le lettere per staccarne i francobolli, ed i valori se ci sono, o ricattare i corrispondenti quando vi trovino qualche fosca allusione. Il capo di questa banda era un ex-impiegato postale mandato via dall'ufficio.

Giornali. — Il giornale e con esso la sua quarta pagina, con l'enorme diffusione, è diventato un curioso strumento di delitti: non parlo di quelli troppo noti di ricatti e di oltraggi al pudore, di cui si rendono colpevoli alcune speciali gazzette, specie illustrate; ma di quello comune, specialmente nella Germania del Nord, e non di raro da noi anche in giornali rispettati, di servire con gli avvisi inseriti ai convegni più o meno criminosi. Una raccolta ne fece il Naecke (2), che sono di una

(1) A. Hellvig, *Automobile e delitto*, in *Arch. f. krimin. Anthrop und Kriminalistik*, novembre 1908.

(2) *Zeitungsannoncen von weiblichen Homosexuellen - Archiv für krimin. Anthrop. und Kriminalistik*, 1903, Bd. 10, n 3.

singolare evidenza; per esempio: « Donna ben costituita, sui 30 anni, istruita, allegra, cerca intimi, amichevoli rapporti con dama in eguali condizioni. Le lettere si accettano solo da donne ». - « Un'amica elegante, giovane, ricerca una donna già agiata in momentaneo bisogno di denaro. Non si accettano lettere anonime ». - « Giovine dama di 20 anni, indipendente e ricca, cerca un'altra dama per comuni passeggiate e per reciproci svaghi in campagna ». - « Buonissima signorina di 20 anni, cerca indipendente, leggiadra signorina per amichevoli rapporti in casa o durante passeggiate a piedi od eventualmente in bicicletta ».

Altrettanto avviene per gli uomini, come per gli esempi: « Uno studente di filosofia, giovane, bello, amico del teatro e della letteratura, cerca conoscenza con un vecchio commilitone o con un altro signore per stringere secolui amichevoli rapporti. Si desidera la fotografia, che verrà rimandata ». - « Un signore, spiritoso, con senso artistico (di circa 20 anni), vorrebbe, a scopo di intimi, amichevoli rapporti, conoscere un altro signore d'identiche condizioni (studente), il quale condivida gli stessi interessi, perchè qui è straniero e sta solo. Lettere confidenziali a « Réné ».

La quarta pagina dei giornali più diffusi è anche lo strumento più usato per le truffe matrimoniali, con cui cioè il criminale riesce a combinare matrimoni con donne più o meno ricche per spogliarle, truffarle e non rare volte persino per ucciderle. Così Miss Fried riuscì a provare che J. Marshall l'aveva spogliata di ogni bene e ch'egli aveva più di cento mogli agli Stati Uniti, vittime come lei della quarta pagina giornalistica. Secondo lei, egli era il vero direttore dell'agenzia matrimoniale a cui Miss Ross prestava il nome. La polizia infatti trovò in casa di Marshall più di duemila lettere in risposta all' annunzio che il Marshall aveva pubblicato nel suo giornale, così concepito: « Un vecchio signore solo e generoso desidera una moglie ricca e distinta. Sarà un marito affezionato ».

Tra queste corrispondenze amorose se ne trovano parecchie di donne che possedevano 500,000 franchi e cercano un nome e di avere intorno a sè dei bambini. Una fra esse diceva di avere un marito, ma che ne era stanca e ne desiderava un altro, il quale potesse avere il denaro sufficiente per divorziare. Alcune maestre scrivevano di essere stanche di insegnare a leggere ai fanciulli, ecc. Marshall aveva diviso in diverse categorie queste offerte, ma aveva avuto cura di collocare quelle delle ricche in un libro d'onore.

***

Ma non la finirei più se dovessi riassumere tutte le forme nuove di delitti che seguono passo per passo tutte le nuove scoperte. Tali le diffamazioni e le truffe per mezzo del telefono, i ricatti e i falsi con la fotografia, il conio di monete false col radiolo, gli attacchi alle casseforti con la dinamite, con l'acetilene, con l'ossigeno liquido, i regicidi con le mine elettriche, gli avvelenamenti domestici coi bacteri, le nuove falsi chiavi, composte di piccole lame segate e flessibili, combinate colle tanaglie di alluminio, col perforatore messo in gioco da un motore a petrolio, la fulminazione per mezzo di telefono, o la scoperta di segreti di ufficio colla deviazione di fili di telefono, l'affascinazione ipnotica per conseguire ricatti, stupri, come nel processo Horos, cessioni illecite, come mostrò l'Ottolenghi (*La Suggestione,* Bocca, 1900).

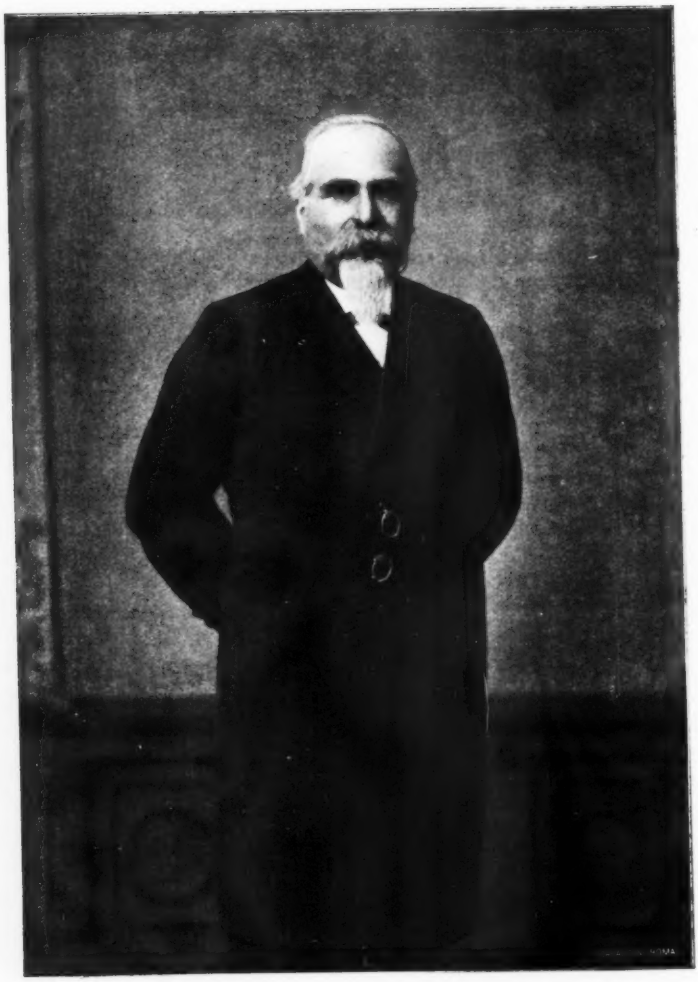
Ciò si spiega perchè il criminale è forse, dopo il genio, il solo fautore fanatico d'ogni innovazione sia politica, sia tecnica. E così mentre l'uomo d'ordine, l'uomo normale, misoneista per eccellenza, rifugge da ogni novità, il criminale l'afferra subitamente con fanatismo e ne fa suo pro'. È certo questa una delle cause per cui tante riforme, tante nuove scoperte introdotte per combattere il delitto – telegrafo d'allarme, *detective*, bertilonaggio, antropologia criminale – non riuscirono ancora a debellarlo, ed anzi nei paesi più inciviliti il delitto, se scemò nella ferocia e nella durezza, spesso aumentò nella diffusione. Ma forse ciò deve attribuirsi alla troppo scarsa prevenzione e la troppo imbelle e tarda repressione.

Certo in Europa siamo assai distanti dai barbari del Cambridge che molto meglio di noi sanno provvedere in proposito condannando, per esempio, quando un delitto di furto non venne scoperto, per un terzo dei danni il prefetto di polizia che mostrò la sua inabilità, e per un terzo i più vicini della vittima che non la soccorsero (1).

E cosa diremo noi degli ancor più barbari Chinesi che usano destituire i prefetti, quando nella loro provincia aumentano i crimini? Noi invece ordiniamo loro di fare l'occhiolino dolce a quei messeri, che sappiano inverniciare di politica elettorale i loro delitti, e poi facciamo le meraviglie se i delitti aumentano.

CESARE LOMBROSO.

(1) *Archivio di antropologia criminale e psichiatria*, Torino, 1902.



Salute affettuoso
Luigi Luzzatti

LA LIBERTÀ DI COSCIENZA E DI SCIENZA

NEL PENSIERO DI LUIGI LUZZATTI

Un libro di Luigi Luzzatti rappresenta ognora un grande avvenimento scientifico e quindi una nobile affermazione di profonda originalità, di spirito investigatore, di sintesi alta e geniale. Egli è uno di quegli uomini rari che si sentono nati con una missione da compiere. Ed ei la compie semplicemente, serenamente, con quell'amore indefettibile per l'umanità che è un bisogno degli spiriti eletti.

Può dirsi che nella figura ispirata di Luigi Luzzatti, nel fervore di apostolato che traluce dalla sua parola calda e imaginosa e dai suoi impeccabili scritti, riviva quasi una scintilla di quello spirito messianico, profetico che avvivò l'opera di tutti i grandi novatori e precursori. Onde le auspicate armonie sociali, sotto l'impero della libertà, nel più alto senso intesa e praticata, sembrano già assumere, in virtù della suggestiva elaborazione del Luzzatti, un rilievo preciso, scultoreo, una suprema figurazione ideale.

Il merito precipuo del libro che abbiamo sott'occhio (1) e che raccomandiamo a tutti i cultori dei buoni studi, sta nel presentarsi, attraverso varie monografie (alcune delle quali già favorevolmente note), animato da un unico pensiero informatore: essere cioè omai indispensabile, nell'odierna fase di sviluppo sociale, l'attuazione larga e sincera del principio della libertà di coscienza e di scienza, lungi da qualsiasi pretesa dogmatica o persecutoria. E poichè la libertà è stata spesso intesa dalle moderne democrazie come un monopolio loro spettante, per muovere guerra al sentimento religioso in nome della scienza positiva, il Luzzatti, con coraggio pari all'ingegno, dissipa il pregiudizio antico e recente, reintegra al loro posto d'onore i concetti di scienza e di fede (che non possono piegarsi ad alcuna pretesa bancarotta) e, per vie diverse, valendosi della comparazione storica, della ricerca obiettiva, ricongiungendo l'Ellenismo al Cristianesimo, innestando - come egli poeticamente dice - le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea, perviene a restituire alla scienza e alla fede la dignità e il campo d'azione che loro rispettivamente appartiene.

Il Luzzatti in tal guisa, superando ogni tentativo di ricostruzione anteriore, pone dei capisaldi di pensiero che per lo Stato moderno dovrebbero addivenire norme di azione. Lo Stato, dando alla scienza e alla fede le garanzie costituzionali necessarie allo svolgimento della loro particolare attività, sia pago della sua missione coordinatrice, integrante di tutte le energie sociali, e risolva così il problema più tormentoso dell'anima contemporanea.

(1) *La libertà di coscienza e di scienza*. Studi storici costituzionali di LUIGI LUZZATTI. Milano, Treves, 1909.

***

Nella introduzione sono posti i « Principî costituzionali nella separazione dello Stato dalle Chiese ». I precursori della libertà religiosa furono quasi sempre gl'iniziatori inconsapevoli della separazione dello Stato dalle Chiese. Il grande principio costituzionale della separazione germinò o dalla esuberanza della fede o dalla incredulità. L'anticlericalismo fu l'antitesi indispensabile del clericalismo ed essi non si comprenderebbero senza quella deformità morale che è l'intolleranza. Così esordisce il Luzzatti, affrontando la questione risolutamente e non girandole attorno, come è costume di alcuni pubblicisti usi a portare in questi scottanti argomenti il lievito dei loro scrupoli atei o religiosi. Il Luzzatti sa rendere a ciascuno il suo; egli possiede al massimo grado il senso storico per comprendere una tragedia altamente umana come quella della persecuzione religiosa ed ha la finezza psicologica per scendere nei profondi recessi del cuore e per valutare la grandezza morale incomparabile degli apostoli della libertà religiosa.

La linea sottile che separa l'apostolato puro dal proselitismo, questo dalla intolleranza e quindi il trapasso dalla fase della persuasione a quella della persecuzione, l'autore ci delinea efficacemente e ci rappresenta gli ambienti sociali impregnati di feroci esclusioni e gl'inquisitori di ogni tempo sotto la veste di rivendicatori della pubblica moralità e di restauratori di una giusta coscienza del vero Iddio. Esalta il Luzzatti i martiri della libertà religiosa, ma sa misurare equamente la perversità dell'ambiente e giustificare anche gl'intolleranti e i persecutori, traviati da un errore di giudizio e da una falsa educazione. E, affermando che quegli apostoli salvarono i destini della libertà religiosa e scrissero la più eloquente pagina di scienza politica, dice che il primo criterio per giudicare della eccellenza di un regime costituzionale consiste in queste semplici ricerche: come rispettano mutualmente i cittadini le loro inevitabili divergenze di fede e di filosofia, come le tutelano il diritto pubblico e il diritto civile?

Per rispondere a tale quesito, il Luzzatti esamina i tre grandi tipi di separazione dello Stato dalle Chiese, intorno ai quali si collegano le minori esperienze e che sono rappresentati: in America, dagli Stati Uniti; in Asia, dall'India e dal Giappone; in Europa, dalla Francia.

Lo spirito religioso fu l'origine della separazione negli Stati Uniti di America, ciò che è provato dal metodo liberale seguito dallo Stato di New York, il quale, mentre aboliva (1777) ogni specie di predominio di Chiese cristiane, intendeva fossero rispettate le concessioni fatte dal Re prima del 1775 e quindi lasciava intatte le proprietà delle Chiese e le fondazioni istituite a scopo di educazione e di carità. La suprema Corte di Giustizia poi dichiarò non revocabili le concessioni fatte alla Chiesa episcopale dello Stato di Virginia e senza effetto l'atto del Parlamento della Virginia, col quale, a simiglianza di ciò che è avvenuto ora in Francia, lo Stato intendeva togliere le sostanze alle Chiese per darle ai poveri.

Da questi precedenti, il Luzzatti trae argomento per spiegare la formula da lui professata: *Religioni libere nello Stato sovrano.* Anche ammettendo la separazione dello Stato dalle Chiese, queste vivono e si svolgono nell'ámbito del diritto pubblico e del diritto civile dei paesi in cui sorgono. E quindi le disposizioni legislative possono chiarirsi favorevoli o contrarie alle intrinseche necessità di una fede. Le vicende dello Stato di New York sono singolarmente istruttive a questo riguardo.

Dopochè nel 1813 lo Stato di New York emanò un provvedimento legislativo sulle associazioni religiose con l'unico scopo di regolare le Chiese nelle loro relazioni temporali, istituite in persone morali o in semplici associazioni di fatto, queste potevano anche possedere dei beni, col mezzo di rappresentanti fiduciari chiamati *Trustees*. Tali disposizioni non parvero tutte conformi alla libertà religiosa. La molteplicità delle Chiese accresceva i malumori. I culti nuovi e i culti vecchi domandavano una legislazione conforme alla loro rispettiva indole morale ed economica. La lotta era inevitabile fra l'antico elemento protestante e i cattolici e scoppiò con veemenza, come è avvenuto di recente a Parigi fra massoni e cattolici. Le vicende laboriose di questa lotta s'imperniano nel conflitto fra il vescovo di Filadelfia e i *Trustees* (1822) e fra questi e Jean du Bois, vescovo di New York: infine ebbero epilogo nell'abile mossa con cui l'irlandese Hughes, successore del Du Bois, seppe approfittare della mala amministrazione dei *Trustees* per rivendicare i beni ecclesiastici e ottenere che fossero emanate nuove norme di trasmissione, rassodando così l'autorità della Chiesa. Dopo la legge del 1855 interdicente di porre sulla testa di un ecclesiastico qualsiasi la proprietà assegnata al servizio di un culto, il Parlamento di New York, il 25 marzo 1863, fu costretto a rendere omaggio alle necessità della Chiesa cattolica e a votare una legge che costituì un compromesso fra le varie esigenze. I vescovi furono ammessi a partecipare all'amministrazione della Chiesa, ma furono costretti a piegarsi al Governo collegiale delle singole Chiese. Presso altri Stati poi, nella California, nell'Oregon, nell'Illinois, la Chiesa cattolica ottenne dalle leggi di costituire « ciò che era parso il sogno dell'arcivescovo di New York, di investire una persona sola, il vescovo, un prete principale o il più anziano, dei poteri e dei diritti delle corporazioni civili, con l'assoggettamento alle norme richieste dalle leggi ».

Dopo la legge speciale per le Chiese cattoliche, è naturale che anche gli altri culti, il greco, il battista, l'episcopale, l'evangelico-luterano, conseguissero anch'essi norme di diritto pubblico più consentanee al loro funzionamento. La gloria più luminosa degli Stati Uniti risiede non solo in queste laboriose vicende legislative e politiche, ma in un ignorato evento che ha un'importanza assai notevole nella storia del progresso. Uniamoci a Luigi Luzzatti nell'onorare la prima città, dove si è potuto adorare Iddio liberamente, la piccola borgata di Providence fondata da Roger Williams nel 1649, che divenne il rifugio di tutti i credenti in fedi diverse e libere in un'epoca in cui nel grembo degli antichi Stati d'Europa infierivano ancora le persecuzioni e gli odî di religione!

***

Come l'India per merito degl'Inglesi – i veri Romani moderni – ebbe la precedenza su molti paesi civili nel sancire chiare norme di separazione, così il Giappone, all'art. 28 della nuova Costituzione, dichiarava che « i giapponesi godranno della libertà di credenza religiosa in tutto ciò che non è pregiudizievole alla pace e al buon ordine, nè contrario ai loro doveri di sudditi ». La evoluzione dello spirito pubblico nel Giappone dal 1875 al 1896 fu la resultante di un contrasto notevole fra l'iniziativa di cristianeggiare il Giappone, dovuta al sommo propagatore Neeshima, da un lato, e le due correnti contrarie, dell'*agnosticismo* e della reazione superstiziosa, dall'altro. Attualmente

v'è una crisi evidente nello spirito religioso del Giappone che tuttavia non assume mai un carattere intollerante. Nè potrà mai - a nostro avviso - eccedere nell'azione di propaganda un popolo presso il quale il Buddismo ha impresso il suo carattere dolce e solenne. È naturale che il concetto di libertà religiosa sia il prodotto di una filosofia e di un culto che non minacciano castighi divini ai seguaci degli altri culti.

Il Mikado il 13 ottobre 1890 pubblicò un ordine imperiale sull'insegnamento della morale nelle scuole, all'intento di sostituire ed escludere quello delle religioni. Opportunamente osserva il Luzzatti che, questo atto, confermato dai provvedimenti del gennaio 1904, malgrado l'opposizione dei protestanti e dei cattolici, instaurò l'insegnamento della morale laica nelle scuole pubbliche, analogamente a quanto si è praticato in Francia. Ma non ci sembra inopportuno rilevare come l'ambiente morale della Francia sia completamente diverso da quello del Giappone. Fiorisce nel paese del Sole Levante un patriottismo meno rumoroso e più fattivo di quello che contraddistingue i popoli d'Europa e in particolare i latini. E al Giappone quella gentile idealità che è costituita dal culto degli antenati e insieme la profonda coscienza dei doveri civili, regolano tutta la vita pubblica e privata, di guisa che ne risulta una morale superiore praticata spontaneamente, quasi diremmo con voluttà e lungi pertanto da ogni sforzo e da qualunque coercizione. Il padre Steichen, nell'*Osservatore Romano* del 22 novembre 1906, celebra l'ospitalità religiosa della razza gialla e le sue virtù di tolleranza e di rispetto. Il raffronto dunque del Giappone con le Nazioni europee è tutto a scapito di queste ultime.

Nelle riforme legislative è indispensabile rintracciare lo spirito peculiare che le produsse. Ora non v'ha dubbio che, mentre negli Stati Uniti la crisi dell'intolleranza fu superata dalla larghezza delle idee sanamente democratiche e nel Giappone il culto della patria fu la base di ogni *credo* religioso e in Italia la legge delle guarentigie costituì una felice sintesi delle tendenze più temperate e più eque, in Francia, all'incontro, lo Stato, troppo palesemente indulgendo alle sètte, non fu guidato soltanto da un movente laico e areligioso, ma antireligioso e persecutore. Tutto lo svolgimento della legge di separazione è là per dimostrarlo. Possiamo convenire nei principii che produssero il movimento a favore della separazione. Ma il *modo ancor ne offende!* Poichè il metodo seguito fu tale da suscitare un profondo turbamento nelle coscienze e negl'interessi temporali. La trasmissione dei beni alle associazioni di culto avrebbe dovuto - secondo noi - essere preceduta da un periodo di transizione, quale è quello raffigurato dalla legge delle guarentigie dello Stato italiano. « La legge italiana, con una saviezza che il tempo riconosce e consacra, dichiara la piena libertà di discussione e di esame in materia religiosa, scioglie il clero cattolico da ogni vincolo spirituale verso lo Stato, ridona al Pontefice e alla sua gerarchia la pienezza dei poteri sulla Chiesa e conserva al Governo soltanto la facoltà temporanea di investire dei benefici maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie ».

Conveniamo col Luzzatti nel lodare la moderazione dell' Italia nuova che, colla legge delle guarentigie, degna in tutto della sapienza latina, permise la pacifica convivenza a Roma del Re e del Pontefice. Ma le presenti condizioni della vita italiana ci autorizzano ad esprimere qualche dubbio, sulla durevole efficacia della legge enunciata, a risolvere i nuovi atteggiamenti che, nella fase presente, viene assu-

mendo l'antica e spinosa questione fra Italia e papato. Ci permettiamo di dubitare che la coscienza del paese si venga evolvendo in un senso così liberale come sorriderebbe al Luzzatti: chè anzi essa vieppiù oscilla incerta fra un clericalismo e un anticlericalismo ugualmente faziosi. I liberali autentici - vogliamo dire quelli di buona lega quali erano il Minghetti, lo Spaventa, il Sella, il Bonghi, il Di Rudinì - diventano in Italia sempre più rari. Ma, dinnanzi alla fede ardente di Luigi Luzzatti, chi potrà disperare dall'avvenire?

***

I Cantoni della Confederazione Elvetica sono veri laboratorî di esperienze sociali, religiose e politiche intesi al progresso di tutte le umane libertà. « Lo spazio che occupano nella carta geografica pare « impercettibile, ma grande è il posto che tengono nella geografia « morale delle nazioni ». Ad essi dovrebbero mirare gli Stati maggiori d'Europa per trarne auspicî ed esempi.

Il principio della separazione fu battuto a Neuchatel, ma finirà per trionfarvi, data la tenacia dei credenti. Vinse invece a Ginevra con una legge tecnicamente ottima che avrebbe formato la fortuna della Francia, se in essa avessero prevalso i medesimi criteri. Nota opportunamente l'autore l'analogia che corre fra la legge ginevrina e le liberali disposizioni degli Stati Uniti d' America. La libertà è come un fuoco sacro che migliora e ravviva tutte le istituzioni a cui largisce il suo appoggio. Secondo l'eccelso pensiero del Luzzatti, lo Stato liberale non è una società anonima di affari, ma un fraterno sodalizio illuminato dalla bontà e le Chiese libere sono mutualità di anime. Non ci è qui consentito di lumeggiare la epica lotta fra la Confederazione Svizzera, lo Stato di Ginevra e la Curia romana sotto il pontificato di Pio IX. Anche Ginevra attraversò un periodo di intolleranza (1873) contro il culto cattolico romano e tentò di opporre al Vaticano il cattolicesimo riformato. I cultori di diritto costituzionale e tutti coloro che amano la schiettezza religiosa, dovranno studiare con intelletto d'amore l'esperimento ginevrino, attraverso il quale un piccolo popolo ha saputo tracciare alle nazioni d' Europa la via maestra della loro rigenerazione spirituale.

Nè meno nobile esempio ne viene da quello Stato che sciolse nel 1869 la corporazione della Chiesa protestante Irlandese e la pose a contatto con la Chiesa cattolica nelle aure salubri della libertà.

Malgrado - come rileva il Luzzatti - il popolo minuto d'Inghilterra si allontani dalla Chiesa nazionale, perchè essa si addimostra troppo aristocratica e signorile, pure si esita da molti a procedere risolutamente sulla via della separazione che ridonerebbe un alito di vita giovine alla Chiesa nazionale, per la semplice ragione, che, nei paesi protestanti, permane l'abitudine storica di considerare lo Stato come il naturale difensore della fede contro il Vaticano. Donde le incertezze e le discussioni che agitarono testè la Camera dei Comuni, quantunque la controversia abbia infine approdato ad una mozione favorevole alla separazione.

I principî costituzionali posti dall'autore in testa al suo volume a guisa di prefazione e che noi abbiamo modestamente illustrato, ricevono nuova conferma dagli studî speciali successivi sui precursori asiatici della libertà di coscienza e di culto, sugli iniziatori ignorati alla fine del Paganesimo e prima del Mille, sui martiri ebrei e San Ber-

nardo di Chiaravalle, su Spinoza e i precursori della libertà di coscienza, sui nuovi problemi giuridici e morali della libertà religiosa, sulla redenzione dei lavoratori, sul concetto di Dio nella storia e di scienza e fede nella libertà.

In questo grande crogiuolo che aduna tante energie si fondono tenui eventi e piccole scintille di verità e di fede: nomi ignoti e fatti obliati anche dai professori di diritto costituzionale e di scienza politica, proseguenti più spesso meschine finalità, entro la cerchia formale della loro chiesuola scientifica.

Luigi Luzzatti, mente sovrana e davvero universale, alieno da ogni vincolo e da ogni sudditanza di scuola, appresta con questi studî un immenso materiale di elaborazione futura, quasi diremmo una enciclopedia della libertà di coscienza e di scienza.

*
* *

Non è esatto ciò che afferma Gaston Boissier nel suo importante lavoro: *La fin du Paganisme* (1891) che l'*Editto di tolleranza*, promulgato a Milano nell'anno 313 dall'imperatore Costantino, recasse al mondo una parola nuova mai pronunciata fino allora. Rammenta il Luzzatti che 540 anni prima dell'Editto di Milano, il mondo asiatico udiva un ragionamento imperiale anche più alto di quello di Costantino. Nella lontana India, culla della più vetusta civiltà e quindi delle primigenie idee morali e religiose, il Re Asoka chiamato anche Piyadassi, già soprannominato il furioso per le sue crudeltà, si converte al Buddismo con pentimento sincero, conduce una vita santa e si asside arbitro fra Bramanismo e Buddismo, consacrando in un evangelio costituzionale quei genuini principî di libertà religiosa ai quali il mondo moderno, con tutta la sua scienza, nulla ha potuto aggiungere di più giusto e di più umano. Con meravigliosa intuizione delle età future, con una percezione spontanea della equità dei sociali rapporti, questo antico Re ha creato alla sua fama un monumento imperituro, ha ravvivato con la luce delle sue civili virtù l'atonia e l'immobilità del mondo orientale, cosicchè noi dobbiamo ravvisare in lui il precursore più illustre e più antico della libertà di coscienza. E si noti che Re Asoka regnò fra il 259 e il 232 av. C. Centoquarant'anni prima – rammenta il Luzzatti – la più illustre repubblica greca, Atene, condannava Socrate a morte, per avere offeso gli Dei della Patria. E quel creatore di Paradisi che fu Platone, escludeva persino l'ipotesi di cittadini non aderenti alla religione dello Stato. Di tanto era superiore, per contenuto morale, la dottrina fiorita sulle rive del Gange!

Così parla il Re Asoka, caro agli Dei: « Non si deve esaltare la propria religione discreditando le altre, nè disgradarle senza legittime ragioni; per contro, in ogni occasione è uopo rendere alle altre credenze gli onori che ad esse si convengono. Così operando si contribuisce al progresso della propria setta (o culto) servendo le altre; operando altrimenti, si nuoce alla propria fede, discreditando le altre ».

Il valore dei principî proclamati da Re Asoka, sta tutto nella purezza adamantina della loro moralità, lungi da qualunque commistione di elementi politici e d'influssi esteriori, mentre al contrario l'Editto di Milano del 313 fu un vero compromesso politico, una specie di tregua fra il paganesimo decadente e il cristianesimo sorgente. L'India – come pure il Giappone – non fu mai terreno propizio a quella degenerazione dei sentimenti umani prodotta dal cristianesimo coll'*odio*

teologico. Anzi in India riscontriamo una specie di *amore teologico*, esplicantesi in un istituto di Stato i cui funzionari sono incaricati di ricordare a tutti i credenti di qualunque fede l'esercizio di quelle comuni virtù, senza cui verrebbe meno la santità della religione. È ormai certo che le persecuzioni a cui furono fatti segno i missionari cristiani in Cina e al Giappone siano state più imputabili alla loro avidità ed intransigenza, di quello che al mal animo dei loro persecutori. Può ad esempio dimostrarsi che l'imperatore giapponese Jyeyasu non insorse contro le credenze dei cristiani, alle quali concedette la la più piena ospitalità, ma contro le mene dei gesuiti, che volevano abbattere le basi dello Stato.

La dottrina dell'amore e del perdono fu spesso interpretata e diffusa in un senso completamente opposto agl'insegnamenti del Divino Maestro. È indubitato che, anche a prescindere dalle influenze religiose, ogni popolo segue le sue tendenze e svolge il suo genio. E così, mentre nel campo della libertà di coscienza l'India fu maestra prima alle genti e le tennero dietro le altre nazioni asiasiche, la Grecia educò il sentimento estetico e produsse i maggiori capolavori dell'arte; Roma, sopra tutte le sue glorie, ebbe quella di edificare il sistema organico del diritto privato, e l'Inghilterra, creatrice dopo Roma del maggiore impero mondiale, diede, prima, all'Europa l'esempio di una carta costituzionale. E, poichè le guarentigie politiche e giuridiche non sono ancora ben salde e definite, è merito della giovine scuola dei pubblicisti italiani guidata dall'Orlando di cospirare alla loro organizzazione ed è merito del Luzzatti di recare, frammezzo alle controversie che dividono scienza e fede, il contributo prezioso di coteste rievocazioni storiche.

Certo il consenso che noi diamo pieno e fervente alla celebrazione di Re Asoka, non c'induce a confondere in un medesimo inno di ammirazione le successive stratificazioni del buddismo. Un clero potente, fanatico, parassita, oscurantista, obbediente ad un capo supremo, il il gran Lama, tiene anche oggidì in iscacco una immensa regione, sotto la cappa di piombo delle cerimonie e dei riti. Che ci guadagnò la vita e il sentimento morale? Acquistò certaménte stabilità, ma a prezzo di una esistenza immobile e sterile.

Tanto noi riflettiamo alla lettura delle giuste lodi che il Luzzatti tributa al Neumann, traduttore dei testi sanscriti, e al De Lorenzo, suo collaboratore e discepolo. E pensando come gli uomini profanino spesso le più fulgide creazioni spirituali e che bisogna risalire alle origini di una dottrina per aspirarne tutto il profumo, riviviamo col Luzzatti le quattro sante verità formulate da Gotamo Buddho e che formano l'essenza della sua dottrina: *la verità del dolore, la verità della causa del dolore, la verità dell'annullamento del dolore, la verità della via che mena all'annullamento del dolore*. E la vanità che sembra intravedersi nel *Nirvana*, a cui ci conduce la pratica di quelle virtù, ci apparisce rigenerata dalla nostra forza interiore, dal nostro *Karma* che è il nocciuolo delle energie di ogni individuo in rapporto all'ordinamento morale dell'universo. Comprendiamo allora la concezione filosofica di Schopenhauer e comprendiamo anche la frase lapidaria di S. Paolo: « La mia forza deriva da ciò che io sono debole ».

Non solo la libertà di coscienza è stata alimentata in Asia dal buddismo, ma anche dalle altre religioni e persino dal maomettanismo. Una eloquente dimostrazione ce n'è data dalla Persia. Edward Browne

si è fatto eco in Europa delle aspirazioni della sètta dei Bab, i quali, intendendo spiritualizzare il maomettanismo persiano, soffrirono tragici dolori e feroci persecuzioni, ebbero i loro sette martiri e la loro notte di S. Bartolomeo a Teheran (1852) ricordata anche da Renan.

La petizione rivolta dai Bab al Re a favore della libertà religiosa, è un notevolissimo documento che dimostra come la violazione della libertà di coscienza tenda a diminuire, anzi ad annientare gl'imperi. Nella stessa guisa parlavano gli olandesi perseguitati da Filippo II.

L'Islam, come anche dimostra il Lea, in fatto di libertà religiosa fa scuola al cristianesimo. I Turchi, piuttosto che impadronirsi delle anime, mirarono alla dominazione politica. Il miracolo della sopravvivenza di tante sètte cristiane in Turchia, la loro imbalsamazione, come la chiama il Luzzatti, si spiega con la tolleranza della legislazione turca. Ma altro è riconoscere tale verità, altro è affermare ciò che ha sostenuto Angiolo Sullam, esistere cioè in Turchia una libertà religiosa superiore a quella di altri paesi e della stessa America del Nord. Si potrebbero obiettare al Sullam le stragi feroci e non remote perpetrate sovente dalla plebaglia e dalla soldatesca ottomana contro i cristiani dell'Impero, dinnanzi all'Europa attonita e inerte. Se è vero dunque che l'Islam ha recato ovunque un principio di tolleranza, è anche vero che i suoi seguaci sono stati sovente intolleranti.

Potranno forse gli ottomani sopportare il peso glorioso della loro recente Costituzione - come ha voluto dimostrare il Luzzatti trattando della Costituzione turca e del suo significato scientifico nel diritto pubblico. Ma è da dubitarsi che possa realizzare l'ideale della separazione della Chiesa dallo Stato un paese dove la dottrina religiosa si compenetra a segno con l'organizzazione politica da investire e sottoporre alla sua autorità tutti gli organi dello Stato. Anche testè la deposizione del sultano Abdul-Hamid ha dovuto essere decretata su parere dello Sceicco dell' Islam. Dovranno poi i Turchi studiare con rara sagacia l'attuazione di un ordinamento delicato di discentramento amministrativo, se vorranno dare alle stirpi diverse che compongono l'Impero ottomano una comune coscienza nazionale.

***

Fra gl'iniziatori ignoti che fiorirono alla fine del paganesimo, va ricordato Themistio, nato a Paflagonia (325). Professò filosofia a Nicomedia, a Costantinopoli, a Roma e ad Antiochia. È rimasto celebre per la olimpica serenità del suo spirito elevatosi, in mezzo alle passioni dilaganti fra pagani, ariani e cattolici, alla comprensione di quelle verità politiche oggi chiamate costituzionali.

Si ricordano le lettere scambiate fra Themistio e l'imperatore Giuliano e ci è stata tramandata di lui la dimostrazione della libertà di coscienza che è senza dubbio superiore per bellezza e forza di argomentazioni a quelle di molti celebrati pubblicisti moderni.

Un santo precursore della libertà religiosa fu San Teodoro Studita, vissuto al principio del secolo IX, che fu testimone e martire della persecuzione degli Iconoclasti contro i cattolici. Perseguitato, esiliato tre volte, scrive a Teofilo vescovo d'Efeso una lettera memoranda, documento purissimo di libertà religiosa. Avendo la possibilità di esercitare rappresaglie, vi rinuncia, affermando che gli eretici debbano essere istruiti e illuminati, non uccisi. Assurgendo alla con-

cezione dell' odierno costituzionalismo, rivendica la sovranità dell'anima sottratta al dominio dello Stato.

Nè minor gloria deve attribuirsi a San Bernardo di Chiaravalle, coraggioso difensore degli ebrei contro il furore selvaggio del monaco Rodolfo. Già il medico avignonese Giuseppe Ha-Cohen aveva nel suo libro *La Valle del Pianto* (1575) celebrato i martiri ebrei ai tempi delle prime crociate. Ora San Bernardo sostenne in due epistole che non si dovesse usare la forza contro i dissidenti, ma si dovessero attrarre con la dolcezza e con la tolleranza. A coloro che accusavano gli ebrei di essere usurai, addita il pernicioso esempio di cristiani che non la cedono agli ebrei. Nel 1146 scrive all'arcivescovo di Magonza biasimando severamente la condotta del monaco Raul che spingeva i fedeli ad uccidere gli ebrei. San Bernardo dimostrò davvero con l'esempio che le parole di amore e di dolcezza non cadono mai invano. Ed è bello che, dopo tanti secoli, un pensatore come Luigi Luzzatti si sia proposto il laborioso compito di ricercare nelle latebre della storia il tenue filo della libertà di coscienza collegante pagani, ebrei, cristiani, filosofi, Buddho, Asoka, Massimo di Tiro, Ammiano Marcellino, Libanio, Sant'Atanasio, San Gregorio Nazianzeno, San Bernardo di Chiaravalle, con Spinoza, con Loke, con Voltaire, con Stuart-Mill, con la società moderna.

Il Luzzatti si addimostra in questo volume maestro nell'arte di accrescere intorno alla tesi che propugna la congerie dei fatti e degli elementi che valgano a rafforzarla. Con una pazienza da vero certosino, egli fa rifluire tutti i rigagnoli rintracciati per le valli remote, nel gran fiume della sua limpida e diritta argomentazione. Leggendo il suo libro, si è doppiamente conquisi dalla pura onda umana che tutto lo pervade ed esalta e dalla logica stringente che lo avvince e lo informa.

La coraggiosa applicazione della libertà dei culti a proposito delle Chiese scozzesi in Italia porge il destro al Luzzatti per approvare la via seguita dal ministro Orlando con lodevole perseveranza, contro il parere dello stesso Consiglio di Stato.

Il 20 ottobre 1902, commemorandosi al teatro Argentina Emilio Zola da Giovanni Bovio, così il Luzzatti parlò per celebrare la fulgida gloria che incoronò gli ultimi anni del romanziere illustre di lauro perenne: « La difesa magnanima di Dreyfus non morrà, perchè non muoiono i poemi dolenti e perennemente vivi delle vittime della intolleranza religiosa e politica, incapace di soffocare le sante ribellioni della coscienza inviolabile e la forza imprescrittibile del diritto ».

Il monumento espiatorio eretto a Michele Servet a Ginevra porge occasione al Luzzatti per augurare più frequenti cotesti atti di riparazione, i quali contribuirebbero indubbiamente alla pace, alla concordia e alla tolleranza sociale. « Se è vero che la fede sia destinata a purificarsi nella fulgente libertà per continue spirituali ascensioni, da questi atti espiatori si sprigiona la sua glorificazione, il suo proposito di adorare amando, separandosi irrevocabilmente da un passato terribile che aveva congiunto e profanato col sangue delle vittime innocenti il culto di Dio ».

Vorremmo che il benevolo lettore provasse quel medesimo compiacimento intellettuale che noi abbiamo provato rileggendo le parole

nobilissime che il Luzzatti pronunciò a Bologna al Congresso della cooperazione. Si chiedeva dai liberali, per alte ragioni di patriottismo di non concedere alle Casse rurali cattoliche la facoltà della costituzione giuridica. Il Luzzatti si oppose risolutamente a tale pretesa, in nome della libertà vera, ed ebbe la soddisfazione di vedere accolto il suo ordine del giorno e di trascinare con sè - nolente o volente - tutta l'Assemblea.

Ricorda il Luzzatti il Congresso delle religioni tenuto a Oxford nel 1908 e ne trae argomento per magnificare cotesti convegni spirituali che hanno un carattere essenzialmente ricercatore e che considerano le religioni come un prodotto spontaneo della storia naturale dell'umanità.

Nella confutazione poderosa mossa dal Luzzatti alla dottrina del Buckle in un suo discorso pronunciato all'Istituto Veneto nel 1876, *La legge di evoluzione nella scienza e nella morale*, quando pareva un delitto parlare d'idealismo scientifico egli, di contro alle affermazioni del filosofo inglese che basa la evoluzione esclusivamente sul continuo svolgimento delle leggi intellettuali e nega la evoluzione delle leggi morali, dimostra come la investigazione scientifica disgiunta dalla moralità trascini a risultati infelici e susciti una nuova forma di vizio, quello dell'egoismo scientifico.

Ribattendo poi una grave obiezione mossagli dal Messedaglia, il Luzzatti riesamina, con intenti puramente obiettivi, l'elemento morale del progresso, secondo la dottrina del Buckle, e sostiene che v'è una speciale evoluzione della virtù dipendente dal grado diverso di intensità con cui si praticano gli stessi sentimenti morali. Certo, mentre noi non ammettiamo la mutilazione dell'elemento morale sostenuta dal Buckle, non siamo disposti ad accettare il concetto di libertà morale dell'individuo in un senso così assoluto, come piace al Luzzatti di sostenerla.

La medesima quistione della libertà dell'arbitrio riapparisce nel saggio: *Sulle dottrine dei precursori religiosi dell'odierno fatalismo statistico*.

Noi avemmo la fortuna di assistere all'Università di Perugia a quella prolusione nel 1895 e rammentiamo ancora qual fermento d'idee nuove gettasse nelle nostre menti la parola alata e rivelatrice di Luigi Luzzatti. Come ogni pianeta - egli disse - ha la sua autonomia e si collega al sistema del mondo, così il libero arbitrio si coordina colla utilità generale, colle leggi generali della vita.

Non è questo il luogo per approfondire le indagini inerenti all'audace teoria del Luzzatti; ma, meditando i supremi problemi della scienza e della fede e quelle idee filosofiche e religiose di Darwin che il Luzzatti così bene rievoca e sulle quali anche Antonio Fogazzaro volle gettare le basi di una nuova interpretazione della teoria della evoluzione, « possiamo attendere fidenti una filosofia della storia la quale non mutili nessun dato fondamentale della natura umana, scopra e fissi quelle armonie arcane che devono collegare il bene col vero ».

ANGELO FANI.

VERSI

Il cavallo stramazzato.

Su un filo di lido, fra mare
e cielo, campato fra due
tremendi infiniti: passavi,
con un balzo della tua zampa,
da un fondo di nuvole rare
a un negro concilio di prue.
Ebrezza di rapidità,
sì m'eri; folata di vita,
che squarcia a sè l'etere, stampa
suo vol nella luce, o cavallo.
Ed eri la dimenticanza,
la vampa del sogno, nel cuore
del tuo cavaliere, vassallo
e re del tuo corso. Gli fosti
tu l'ala, che l'inquietudine
sa volgere in felicità;
tu l'ansia, che volta in speranza
la noia; la palpebra in occhio.
E non eri più che un galoppo,
non più che un gran balzo, fra cieli
e mare, fra nubi e paranze!
A un tratto, fallendo il ginocchio,
procombi; t'aggravi sul capo,
intero, a stroncare la fiera
cervice. Ti lagni con poco
respiro, ma pena infinita,
tu, sopra la rena: ti vedo
rabbrividire nelle froge.
E non ti rialzi. Non sei
che peso, e non eri che volo!
Non sei più che ventre, e sol eri
criniera! Ti lagni più poco,
ad ogni momento. Discende,
fra oceano e cielo, la sera,

con fiore di stelle, ne l'ombra,
con fragile crescere d'onde:
ti guarda la Sera morire.
E muta, sul lubrico lito,
alcuna onda monta, ti lambe
di tacito pianto, d'amare
sue stille, la effusa criniera:
fiorisce di spume le gambe
sottili, che ebbero ardire
di volare nell'infinito,
di volare fra cielo e mare!

Momento eroico.

Mentre squallida piova il nubilo aer di noia
riga, e ho di contro un breve, madido muro alli occhi:

tornan nella memoria, si fingono al cuore presenti
grandi tuoi aspetti, Roma: Lazio, campagne tue:

e, fuor dell'ora breve, che scorre, senz'odio portarmi,
e senz'amore - senza senso, come la piova -:

fuori del luogo vile, che segni di vita o di morte
sulla sua scialba faccia non imparò segnare:

eccomi ancora - ancora io degno, per forza di spirti -
ritornar cittadino dove son cose grandi.

Eccomi, ancora, in vista dell'Agro, - senz'áncora o porto
crudo, terrestre oceano, specchio all'olimpio cielo,

a cui stravolta il vento gran furia di nuvole, a torma,
e l'aria intorno odora di sepolcro e di seme:

eccomi in faccia al Fòro, sotto l'arco di Costantino,
che il grigio marmo incurva, per dar varco agli Evi,

e, su la fronte sua, quell'uno sigilla, che all'orbe
aquila imperiale fu, con artiglio e volo.

Oh, ritornanti al cuore, dal cielo febbroso dell'Urbe,
grandi fantasmi, invitte ebrietà di storia,

dove la vita pulsa, in sua passione più fulva,
e vi torna, per sempre, contro la Morte e il Tempo,

e testimone invoca, nel cuore dei tardi venuti,
qualche fremito ancora, qualche guizzo d'orgoglio,

come quel che mi cerca le fibre, in quest'ora cantante,
mentre batte la piova il lercio muro in faccia.

Musa lirica.

Ecco, ecco, vien l'ora fantastica,
il momento che trasfigura
nel suo viso, subitamente,
il tuo destino, come brilla
una parola in una voce
d'ebrezza. Fugata ogni cura,
si scioglie da tutte le bende,
s'allevia, come una favilla
liberatasi su dal ceppo,
la tua vita, quella che ignori.
E l'alto stupore, che sale,
d'in fondo al tuo spirito, a un riso
delle tue labbra; rivela
la tua rinascenza divina;
l'infinito, che s'assopiva
dentro di te, come fa il mare
che, dietro la bassa collina,
susurra e balena, invisibile!

Ora grigia.

Odio ti porto, ora grigia,
che adesso accanto mi passi,
col tuo pie' piccolo, eguale,
e non t'accorgi di me,
scivoli, senza vestigia,
fuori da me, t'allontani,
incuriosa di tale
anima, ch'hai nelle mani!
Mi sei tu come la donna
velata, la sconosciuta
viandante, che la strada
m'affaccia - e tutta la ignoro:
dentro il fruscìo de la gonna,
tutta fuori è dei miei sguardi:
dove va, pare che vada
per sempre, come una faccia
della sorte, intravveduta
troppo tardi, troppo tardi!

O viatrice, m'avresti
tu fatto grande, t'avrei
io, forse, fra le mie braccia,
fatta felice, per sempre,
se ti svelavi, per me!
Ma tu vai, senza vedermi,
chi sa a che, povera donna:
io dileguare ti vedo,
all'angolo della via,
dentro il fruscìo de la gonna,
larva di malinconia.

ALBERTO MUSATTI.

PSICOLOGIA DI UN DON GIOVANNI

IL DUCA DI LAUZUN.

In pieno impero napoleonico, un bel giorno dell'anno 1811, la polizia parigina fu confidenzialmente avvertita dell'imminente comparsa d'un libro destinato a suscitare gran chiasso: certe memorie inedite di un gentiluomo vissuto ai tempi dei due ultimi Luigi, il famoso duca di Lauzun, nelle quali erano svelati molti segreti di alcova che il pubblico avrebbe appresi con avida curiosità, ma che dovevano infinitamente dispiacere alle nobilissime famiglie interessate. Premuroso di garentire l'onore dei cittadini, e particolarmente d'ingraziarsi la nobiltà rimasta devota alla dinastia legittima, il Governo imperiale vietò immediatamente la pubblicazione e sequestrò senz'altro il manoscritto, che per più sicurezza fu incenerito nel gabinetto dell'Imperatore e, si disse, alla sua stessa presenza. Undici anni dopo, pertanto, quando le *Memorie* apparvero presso il libraio Barrois, tra i clamori dello scandalo molte voci sorsero a giudicarle apocrife. Pochi sapevano che, al tempo del sequestro, una gran dama, una potente signora, una prossima parente di Napoleone – Ortensia di Beaubarnais regina d'Olanda – aveva chiesto ed ottenuto per qualche giorno il prestito del manoscritto, e che non si era contentata di leggerlo; ma, o per godersi più riposatamente il piacere provato nella troppo rapida scorsa, o per farne partecipi altri, prima di restituire il quaderno al ministro di polizia lo aveva fatto secretamente ricopiare.

Fu giusto che una donna salvasse dalla distruzione i documenti d'un'esistenza tutta consacrata all'amore. Anche dopo morto lo straordinario seduttore doveva esercitare il suo fascino, e imponendosi, se non al cuore, alla curiosità di una figlia d'Eva, assicurarsi una nuova e più durabile fama. Ma poichè mancava la dimostrazione che il libro apparso presso il Barrois nel 1822 fosse la copia fedele del manoscritto distrutto nel 1811, il sospetto contro l'autenticità delle *Memorie* non si dissipò. In piena Restaurazione, mentre l'aristocrazia francese attendeva a ricostituirsi ed a raccogliere e ravvivare le migliori sue tradizioni disperse dalla bufera rivoluzionaria e dall'usurpazione bonapartista, i libri come quello del Lauzun – e non ne apparvero pochi – dove la società dell'antico regime era rappresentata nei suoi aspetti più frivoli e peccaminosi, non potevano piacere e dovevano essere, come furono, ripudiati. Da quei giorni fino ad ieri la questione dell'autenticità della galante autobiografia fu spesso e lungamente dibattuta; Gastone Maugras l'ha oggi sciolta affermativamente nei due magnifici volumi dedicati alla *Fine di una Società* (1). Il felicissimo evocatore delle intime Corti di Luigi XV e di Maria Antonietta non si

(1) *Le Duc de Lauzun et la Cour de Louis XV - Le Duc de Lauzun et la Cour de Marie-Antoinette*. Paris, Plon-Nourrit.

contenta di addurre le prove morali della sincerità delle *Memorie*: egli ci persuade con più positivi argomenti. Frugando negli archivii pubblici e privati, sfogliando carteggi e diarii e documenti d'ogni sorta, ha trovato che in tutto e per tutto, nell'accennare ai maggiori avvenimenti come nel riferire gl'incidenti più minuti, nei fatti e nelle date, nell'ortografia e nel commento, il libro delle *Memorie* è d'una fedeltà infallibile. Noi possiamo dunque prenderlo in mano con la piena fiducia, con l'assoluta certezza di trovarvi la diretta testimonianza dell'uomo il cui nome è diventato sinonimo di quello di Don Giovanni.

Ed il nostro stupore non è lieve. Fra le presunzioni dell'autenticità del libro il Maugras rammenta questa: che se l'opera fosse stata apocrifa, il falsario vi avrebbe dipinto il personaggio della leggenda: un cicisbeo dissoluto, un volubile rubacuori, un freddo e incontentabile libertino; altra essendo l'immagine consegnata in quelle pagine, bisogna crederle vere. Ma l'argomento avrebbe potuto capovolgersi: un Lauzun non seduttore ma sedotto, non traditore ma tradito, non poteva esistere; per conseguenza quello così rappresentato doveva esser frutto di fantasia. Oggi, non potendosi più dubitare delle *Memorie*, bisogna fermarsi a questa conclusione alquanto inaspettata: che vi sono Don Giovanni sentimentali, non solamente sinceri e fedeli e costanti negli affetti loro, ma capaci all'occorrenza, come i Don Giuseppe, di lasciare il mantello nelle mani delle provocatrici. Il caso infrequente è degno di studio.

I.

In Italia seicento e quaranta,
In Germania duecento e trentuna,
Cento in Francia, in Turchia novantuna,
Ma in Ispagna son già mille e tre.

A tirar le somme della statistica di Leporello, Don Giovanni avrebbe amato duemila e sessantacinque donne. Sono molte, senza dubbio; ma potrebbero anche essere di più, dato che la leggenda non è tenuta a documentare le sue affermazioni. Contando invece gli amori e le avventure, i capricci e le passioni, gli idillii e gli adulterii del duca di Lauzun, si ottiene la non disprezzabile cifra di cinquanta. Alla quale bisognerebbe naturalmente aggiungere, volendo il totale generale delle donne entrate, per molto o per poco, nella vita dell'eroe, la somma indeterminabile delle relazioni d'un giorno, e di quelle d'una notte, tra le quali non è detto che qualcuna non abbia lasciato qualche vestigio nella memoria del formidabile amante. La sua carriera fu dunque molto piena, e tale da dare una singolarissima smentita alla profezia del padre suo, il quale disse: « Mio figlio è molto brutto, ma credo che sarà molto ragionevole ». A farlo apposta, il fanciullo così giudicato divenne un bell'uomo, ma irragionevolissimo, almeno in amore – se è vero che, in amore, la saggezza consiste nel nutrirne uno solo, ma lungo quanto tutta la vita.

La precocità annunziò in certo qual modo la vocazione del futuro Don Giovanni; egli fu anzi, sotto un certo aspetto, predestinato. Secondo una versione molto diffusa tra i contemporanei, e raccolta dal Talleyrand, il giovanetto Iddio faretrato e dagli occhi bendati presedette al suo concepimento. Il padre legittimo – il marchese e poi duca

di Biron – buon ufficiale e cortigiano anche migliore, sposò a trentasei anni Antonietta Croizat du Chatel, damigella di quattro lustri più giovane, ed ereditiera d'una enorme sostanza. Quell'unione fu sciolta dalla morte, tre anni dopo: la duchessa si era appena sgravata del futuro eroe, quando una febbre puerperale in tre giorni la uccise. Gli ultimi respiri della madre si confusero con i primi vagiti dell'infante, e certo l'estremo pensiero della poveretta fu per quel figlio a cui il crudelissimo destino la toglieva non appena glielo accordava; ma la prima inquietudine dimostrata dalla morente era stata un'altra. Chiamata presso di sè la sorella sua Luigia, ella l'aveva scongiurata di accasarsi, e le aveva strappato la promessa – fedelmente mantenuta tre anni dopo – di sposare il marchese di Stainville. Ora l'uomo che ella univa così alla sorella sua non era altri se non colui che ella stessa aveva secretamente amato, ed il vero padre della creaturina vagente. Bisognava che il signor di Stainville – il futuro duca di Choiseul – fosse proprio « l'amante perdutamente amato » da Antonietta, perchè in punto di morte ella non avesse altra cura se non di fargli contrarre un vantaggioso matrimonio; ella doveva amarlo più che « perdutamente », se al bisogno d'assicurare l'avvenire di lui sacrificò la sua propria gelosia d'oltretomba.

Lauzun a 12 anni

Da una creatura così appassionata e da un secreto amore non stupisce che nascesse un insigne amante. È tanto meno da meravigliare che Lauzun dedicasse tutta la sua vita alle donne e le comprendesse e ne fosse compreso, quando si pensa che trascorse l'infanzia e parte dell'adolescenza tra le gonnelle d'una amatrice professionale, d'una favorita del Re. Il padre – putativo –, già amico della signora di Chateauroux, fu il più devoto partigiano di colei che subentrò subito dopo nelle grazie di Luigi XV: la marchesa di Pompadour. Lauzun crebbe sulle ginocchia di costei, accarezzato dalle sue mani soavi, baciato dalle sue labbra carnose, cullato dalla carezzosa sua voce, effeminato da quella femminilità. Le arti mondane furono quasi tutto lo studio del minuscolo signorino, che a dodici anni, grazie al favore della favorita, entrava come ufficiale nel reggimento delle Guardie Francesi. Ma il suo vero impiego fu un altro: egli fece da segretario e da lettore alla marchesa, recitò la commedia nei teatri dei *petits cabinets*, servì da trastullo alle più belle e giovani dame della Corte.

Le primizie del suo cuore vanno appunto ad una delle signore con le quali ha maggiore dimestichezza, che lo trattano più familiarmente,

che lo hanno più spesso tra le gonne: la duchessa di Gramont. Non bella, ma piacente, piena di spirito, libera e ardita in sommo grado, questa canonichessa di Remiremont, tanto poco rispettosa dei canoni, comincia a fare dimostrazioni di turbatrice tenerezza all'ancora ingenuo fanciullo quattordicenne, a cui l'ingenuità non impedisce tuttavia d'apprezzare quelle attenzioni, quelle premure, quelle carezze. Mentre il suo cuoricino comincia a palpitare per la gran dama, una umilissima creatura, la cameriera di lei, pone anch'ella gli occhi su quel verde frutto – e se non fosse il pronto intervento del rigido precettore, l'ingenuità del duchino correrebbe rischio di andarne dispersa. Ma ecco che una terza donna lo infiamma a segno da fargli dimenticare queste due prime.

Assistendo al matrimonio del conte di Stainville, fratello del marito di sua zia, con Teresa di Clermont Renel, la vista della leggiadrissima e giovanissima sposa – appena trilustre, mentre lo sposo è sulla quarantina – accende in lui la prima passione veramente degna del nome. Non sa nasconderla, tutti la scoprono e ne ridono; ne ride anche l'ispiratrice, ma con un senso di compiacimento in fondo all'anima vanitosella. E le fila dell'idillio s'intrecciano. Per la parentela che li stringe essi hanno frequenti occasioni d'incontrarsi, ed i sentimenti che con la dimestichezza divampano nei loro cuori sono ben presto manifesti alla stessa Gramont. S'ingelosisce ella, donna fatta, della giovanissima cognata rivale, tanto più bella e seducente di lei? Mai più. Gli straordinarii costumi del secolo già cominciano a rivelarsi nel contegno di questa donna: ella ha posto gli occhi adosso al duchino per farsene col tempo un amante; ma, aspettando che cresca, certa che non le sfuggirà, trova intanto conveniente di assecondarne l'amoretto per la fresca sposina, affinchè costei non s'accorga di altri desiderii eccitati nel cognato Choiseul. L'innamorato fanciullo può così, grazie alla favoreggiatrice, vedere continuamente la sua Teresa. Un giorno i due si dànno convegno presso la compiacente amica; ma il precettore interviene ancora una volta, impedisce al pupillo di mantenere l'impegno, e se lo trascina dietro in chiesa. Il dispetto e la tristezza sono così forti in Lauzun, che egli cade svenuto nello stesso sacro luogo. Ricondotto a casa e messo a letto, la provvida amica accorre presso di lui e gli conduce anche Teresa, che gli ottiene il perdono paterno ed il permesso d'accettare un invito a pranzo da lei. « Fu uno dei giorni più felici della mia vita » – lasciamo che narri egli stesso. – « Lo trascorsi tutto con la mia giovane innamorata, e quasi sempre da solo a sola. Ella mi significava quanto era commossa dalla mia tenerezza, mi accordava tutti gl'innocenti favori che le chiedevo, nè io ne conoscevo altri. Baciavo le sue mani, ella mi giurava che mi amerebbe per tutta la vita: nient'altro al mondo mi restava da desiderare... » Bastò disgraziatamente che sopravvenisse l'inverno perchè Teresa di Stainville, trionfando nei salotti, vedendosi circondata ed ammirata dai più eleganti signori, si vergognasse d'aver un fanciullo per vagheggino, lo trattasse freddamente, lo respingesse – e prendesse un amante meno giovane e più serio in persona del signor di Jaucourt. « Io ne fui geloso, offeso, disperato », narra Lauzun, « ma non vi guadagnai un bel nulla... »

Strano inizio di carriera dongiovannesca! La precocità dell'eroe è tutta sentimentale; egli si rivela, fin da questi primi albori, appassionato, timido e geloso, tutto il contrario di quello che sulla fede

delle sue gesta future ognuno se lo aspetterebbe. Non meno degno di nota è che nell'esperienza iniziale il giovanetto resti vittima d'un tradimento. Teniamolo a mente, aspettiamo di sommarlo con gli altri che patirà subito dopo, e i disinganni ci daranno ragione di molte cose.

Un giorno il padre gli annunzia che, avvicinandosi il tempo di prender moglie, lo ha promesso alla signorina di Boufflers. Condotto ad un ballo per incontrarla, il duchino vi ammira invece una damigella di Rothe, che scambia per la sua fidanzata; rimasto più che freddo dinanzi a costei, s'accende poi alla vista di un'altra donzella: la signorina di Beauveau. Incaponitosi di sposarla nonostante la violenta opposizione paterna, le dimostra in mille modi la sua simpatia; ella ne accoglie le dimostrazioni, e partendo per un lungo viaggio insieme con la madre, gli lascia sperare che si occuperà di lui da lontano. Ma quando, ritornata e rimasta orfana, la fanciulla è posta in convento, e Lauzun le fa rimettere una lettera nella quale confonde il proprio dolore con quello di lei, e le conferma che non esiste per lui altra felicità se non nel poter contribuire ad assicurare la sua, e la prega di dirgli se gli consente di chiedere la sua mano, la damigella richiude la lettera, la suggella e gliela restituisce senza una sola parola.

Questa nuova delusione spinge il poco fortunato giovanetto a contentare il padre suo, promettendogli che sposerà la Boufflers purchè gli lasci due anni di libertà. Due anni fecondi di avvenimenti decisivi per la vita morale – od immorale – del Don Giovanni. Quantunque abbia già letto i primi cattivi libri, egli è ancora tanto fanciullo che il suo primo convegno galante con una piccola attrice del teatro di Versailles, la quindicenne Eugenia Baubours, è disturbato da... un ragno, un grosso ragno, la paura del quale salva la pericolante virtù dei due adolescenti. Più tardi una graziosa e galante cugina della Pompadour, la contessa d'Esparbès, in compagnia della quale ha recitato, fra tante altre commedie, quella intitolata *Heureusement*, fa del suo meglio per renderlo effettivamente felice; ma, al primo invito, la timidità gl'impedisce d'accettare le consolazioni che gli sono offerte; e bisogna che una certa Desmarques, di professione iniziatrice, gli dia una chiara e pratica lezione, perchè nel secondo incontro con la contessa egli non deluda ancora una volta l'aspettazione della dama. Ma la sua vanità ha appena il tempo di sentirsi solleticata dalla conquista, che già la contessa gli dà un successore in persona del principe di Condé. « Io me ne afflissi, me ne offesi, minacciai: tutto inutilmente ».

Sono quasi le stesse parole da lui adoperate narrando il tradimento della Stainville; ma la nuova delusione è più grave. Non già perchè questo amore appagato sia più intenso del primo: l'innocente passione per la ingenua sposina fu anzi più forte nella sua purezza, fu vera passione d'anima, mentre questa volta egli è soltanto irretito dalla Circe infida. Se non che la perfidia di costei contamina l'anima del giovane. Quando egli le chiede l'ultimo convegno al quale si reca col cuore chiuso dall'angoscia, la trova talmente tranquilla che ne resta confuso. E tranquillamente ella gli dice che non ha consentito di riceverlo se non per dargli qualche consiglio. « Voi siete d'una ingenuità rara; il vostro contegno non ha senso comune. Credetemi, cuginetto: non c'è più costrutto a fare il romanzesco: si riesce ridicoli, e nient'altro. Non è mia colpa se avete scambiato il mio capriccio per voi con una gran passione, e se vi siete fitto in capo che la mia pretesa passione non dovesse finir mai. Che v'importa, ora che questo ca-

priccio è passato, se ne provo un altro, oppure se resto senza amanti? Voi avete molte doti per piacere alle donne, e persuadetevi bene che la perdita di una può sempre essere compensata dalla conquista di un'altra: questo è il mezzo d'esser felice ed amabile... »

Vi sono uomini e donne la cui instabilità in amore è, diciamo così, organica, e verso i quali e le quali non val nulla serbarsi costanti e fedeli per fermarne il volubile cuore. Gli amanti più sinceri e perseveranti possono perdere, con la fede, la stessa capacità di amare degnamente, quando s'imbattono in una di coteste creature per le quali non v'è altra legge fuorchè quella del capriccio e dell'appetito. Che se il libertinaggio degli uomini fa, tra le donne, vittime tanto numerose, potendosi dire che quasi tutte le sciagurate mercenarie dell'amore sono state spinte all'ultima perdizione dall'abbandono dei primi amanti, non è meno vero che tra gli uomini, tra i giovani, l'abbandono e il tradimento sofferti da parte di donne troppo mutevoli, il brutale discioglimento di legami che essi speravano, credevano e volevano indissolubili, può produrre gravi danni morali. Non è davvero da meravigliare che Lauzun, dopo le troppo franche dichiarazioni della Esparbès, ne mettesse in atto i suggerimenti, e non avendo nulla di meglio sottomano, andasse a cercare una consolatrice presso una di quelle servizievoli matrone che ne tengono sempre parecchie a disposizione dei clienti. Ma - tanto è vero che le native qualità del giovane sono buone e che sulla via della dissipazione è spinto quasi suo malgrado - egli cerca di nobilitare un poco questo mercato d'amore, si porta via la giovane, una certa Rosalia; le cerca una casa, le resta fedele - e un bel giorno riceve un biglietto di lei dove gli annunzia che, avendo trovato un altro protettore più danaroso, ella non può rifiutarne le offerte...

Certo, l'educazione e l'esperienza non possono modificare radicalmente la natura d'un'anima, e contro l'idealismo di un Don Chisciotte, per esempio, i peggiori disinganni restano inefficaci, come sono inefficaci i migliori esempii contro la perversità del Don Giovanni della leggenda. Ma Lauzun non è un personaggio fantastico, è un uomo di carne e d'ossa, un miscuglio di buone intenzioni e di cattivi istinti. La corruzione dei costumi del secolo asseconda questi ultimi e determina un dongiovannismo, cioè uno scetticismo, che vince spesso, ma non distrugge mai la congenita sentimentalità. All'uscire da queste sue prime sfortunatissime prove, dopo tanti disinganni, egli si lancia a capofitto nel libertinaggio spicciolo, e quando s'accorge di piacere a una gran signora, la principessa di Tingry, la prende per amante, non già perchè l'ami, ma semplicemente perchè, dice, « mi conveniva molto »; e se ne loda, non già perchè gli piaccia o perchè ne apprezzi lo spirito - chè anzi gliene trova ben poco, e ancor meno uso di mondo - ma perchè nulla gli riesce « più comodo » che far da padrone in una « perfetta casa signorile... » La sua fama di rompicollo, crescendo e diffondendosi, arriva a un tratto alla già sdegnosa Teresa di Stainville; e allora costei, pentita dell'offesa e del tradimento inflittigli quando era un ingenuo fanciullo, si scioglie da quel signor di Jaucourt per cui lo tradì, e tanto maggiore impegno pone nel riaccendere in lui l'antica fiamma, perchè la stessa Gramont, moltiplicando al cresciuto giovane i segni ed i pegni della sua simpatia, dimostra di volerlo trattenere tutto per sè. Un libertino da strapazzo, sollecitato da due donne, cercherebbe di prenderle entrambe,

tenendole a bada ed ingannandole; Lauzun ne sceglie una, e la sua scelta va a quella che tanto lo fece soffrire, disprezzando l'amor suo e ferendolo nello stesso amor proprio. Egli non l'ha dimenticata, e non può ricusare il balsamo che quella mano già tanto crudele vuole spargere sulla piaga riaperta; ma il gaudio non è più puro, qualcosa d'amaro lo intorbida; l'amante non può illudersi su questo amore accordatogli tardivamente, dopo che il santuario dell'anima sua è profanato, dopo che la stessa dignità della sua vita è stata offesa.

Scadono nel frattempo i due anni concessigli dal padre contro la promessa di sposare la signorina di Boufflers, ed egli è costretto a sposarla, senza amarla, senza esserne amato. Nulla di bene, nessuna salutare influenza si può sperare da simili nozze. Lauzun tratta la moglie « onestamente » e la fa oggetto « anche di attenzioni »: ma le sue oneste attenzioni non arrivano sino a svincolarsi dalla Stainville. La giovane sposa non può certo dimostrargli gratitudine per un sacrificio che egli non fa; deve anzi dimostrargli e gli dimostra infatti tacitamente il suo cruccio vedendo che egli è più che mai unito alla amante, nonostante gli ostacoli ed i pericoli dovuti alla gelosia dello Choiseul. Una notte, uscendo dalla casa di Teresa, il giovane duca è aggredito da gente armata, e si salva dal pugnale dei sicarii per puro miracolo. Alla sua giovanile baldanza, all'ardore dei suoi sensi e all'ardimento dell'animo suo, questi sono altrettanti colpi di sprone; se ne impensierisce invece e se ne sgomenta Teresa, che lo scongiura perciò di essere meno assiduo presso di lei. Egli non può esimersi dall'obbedire, e allora, a poco a poco, la stessa natura del loro legame ne è trasformata: l'amore svapora, resta l'amicizia. Ma anche in questi mutati rapporti, la più bella parte è sostenuta da lui. Recandosi un giorno a visitare l'antica amante, la trova tutta in lacrime e disfatta dal dolore. Le chiede che cosa la contrista, ed ella gli rivela la sua nuova fiamma per l'attore Clairval. Non potrebbe, non dovrebbe costei scegliere un altro confidente? È vero che non c'è più amore tra loro, e che ella non gli deve più fedeltà; ma un sentimento di prudenza, se non di pudore, dovrebbe chiuderle la bocca. L'amor proprio del giovane non dev'essere ferito da quella rivelazione? Può fargli piacere che ella abbia così presto cercato e trovato nuove consolazioni tra le braccia di un altro – di un commediante?... Qualunque sia la sua pena, Lauzun manifesta solamente quella prodotta dall'idea dei pericoli che la gran dama corre in questa tresca con un uomo di così bassa estrazione: ella si perde, e perde lo sciagurato fino a cui è discesa. Il duca rappresenta ad entrambi i rischi mortali che corrono: invano. Per avere accettato in deposito le lettere dell'attore alla dama, egli stesso passa una tragica ora, quando un emissario viene nottetempo in casa sua a tentare di rubargliele. E il domani egli apprende con dolore profondo che Teresa, per ordine del Re e ad istigazione della Gramont, è stata portata via in provincia e chiusa in un convento, donde non uscirà viva.

II.

Finora, dunque, la fortuna di Lauzun non è tale che possa essere invidiata. Come in economia il colmo della saggezza e della prosperità consiste nell'ottenere col minimo sforzo il massimo profitto, così in amore la sorte più ambita e la condotta più imitata sono quelle di

coloro che riescono ad essere più profondamente amati, riamando quanto più moderatamente è possibile. E Lauzun, invece, è stato fino a questo momento più schietto, più delicato, più costante che non tutte le amanti sue. Disgraziatamente le parti non tarderanno ad invertirsi, e la ingrata esperienza produrrà purtroppo tutti i suoi frutti.

Il favore della Stainville fu da lui ottenuto, come vedemmo, grazie alla reputazione di scapestrataggine. Non vi sarebbe stato bisogno di altre indagini per dare un giudizio intorno alle qualità morali di questa donna. Un animo del tutto diverso mostra colei che le succede nel cuore di Lauzun, accordandosi a lui per ragioni opposte del tutto. La nuova conquista di Don Giovanni non è niente affatto dovuta alla sua fama dongiovannesca, benchè questa sia venuta sempre crescendo grazie a successi veramente straordinarii. Dopo avere incontrato una sola volta in società la viscontessa di Cambis, che si è mostrata molto accostante, l'ha chiamata presso di sè, ad istigazione d'un'altra dama, la Boisgelin, scrivendole: « Il signor di Lauzun ordina alla signora di Cambis di venirgli a tenere compagnia a Versailles, dove egli è di guardia e dove si annoia a morte ». E quattro ore dopo avere spedito il biglietto, la viscontessa è venuta... Non ancora diviso dalla moglie, con questa Cambis per amante, egli mantiene per soprammercato la piccola Eugenia Baubours che ha riveduta e con la quale ha ripreso la scena interrotta dal ragno. Il principe di Conti lo presenta, pertanto, e lo raccomanda come un perfetto rompicollo ed un amabile matto ad una signora inglese, lady Sara Bunbury. Costei gli rimane dinanzi più che fredda, sdegnosa. Avendolo continuamente fra i piedi quando egli riesce a farsi amico del marito, e udendo le sue galanti dichiarazioni, ne è più infastidita che lusingata; ricevendo epistole incendiarie gliele restituisce senz'altro. « Non voglio avere amanti », gli significa; « tanto meno poi un amante francese, che conta per dieci col rumore che fa e le pene che infligge. E voi specialmente, signor duca, voi mi fate troppo orrore. Non perdete il vostro tempo con me, non mi parlate d'amore se non volete che vi faccia chiudere la porta di casa mia... » Ad un tratto, ottenendo la prova che egli è tanto migliore della sua fama, ella muta opinione e atteggiamento. Il sincero e profondo dolore al quale lo vede in preda per le sciagure della donna da lui un tempo amata – Teresa di Stainville, per l'appunto – le dimostra che il fondo del suo cuore è buono. E poichè egli malinconicamente si lagna delle repulse di lei, ella si piega, s'intenerisce, gli dà un convegno, gli scrive sopra un pezzo di carta: *I love you*, e gli dichiara a viva voce, da sola a solo: « Vi amo, signor di Lauzun. Vedendovi tanto addolorato e sensibile, credo all'amor vostro, e non posso resistere al piacere di alleviare la vostra tristezza confessandovi il mio... »

Lady Sara era stata pazzamente amata, fanciulla, dallo stesso Re d'Inghilterra, che se avesse ascoltato l'impulso del cuore l'avrebbe posta sul trono per farla sua. Fallito il matrimonio regale, ella ne aveva contratto uno molto più modesto con lord Bunbury. Perseguitata da un folle spasimante, lord Carlisle, non gli aveva dato retta. A Parigi le sue grazie, il suo spirito avevano fatto girare la testa a tutti senza che nessuno la facesse perdere a lei. Stimata dal Lauzun buona, sensibile e tenera, ma franca sin troppo, egli la giudicò anche, « disgraziatamente », civetta e leggera. Ella stessa, quando gli confessò di amarlo, lo avvertì della propria civetteria. Ma la sua condotta la dimostrò migliore che ella stessa non si credesse. Una civetta non avrebbe

aspettato di vedere il corteggiatore in lacrime per accettarne le attenzioni. La civetteria, per lo meno, non doveva essere in lei quell'insaziabile bisogno di sedurre senza lasciarsi sedurre che è comunemente, se ella pianse nel lasciare, di lì a poco, la Francia; o forse bisogna credere che egli stesso, come ella riconobbe, riuscì a trasformarla, facendole provare sentimenti e compiere atti dei quali era prima incapace. Chiamatolo in Inghilterra, e datagli così la prova di non poter vivere senza di lui, ella gli resistette nondimeno quando il giovane credette di poterla far sua; nè gli si concesse se non quando ne giudicò giunta l'ora, affinchè egli non potesse dire di averle nulla strappato, e riconoscesse invece la sua fortuna dal libero consentimento di

Doppio ritratto di Lady Bunbury.

lei. Poi, quando Lauzun non ebbe più nulla da desiderare, gli chiese: « Mi ami tu sopra ogni altra cosa al mondo, e ti senti capace di sacrificarmi ogni cosa ? » Alla risposta sicuramente affermativa, soggiunse guardandolo negli occhi con gli occhi ardenti: – « Ebbene, vuoi rinunziare a tutto per venirtene con me alla Giamaica, per occuparti unicamente della felicità della tua amante? Ho laggiù un ricco parente, senza figli, della cui indulgenza, della cui affezione sono sicura... » E prima ancora che egli rispondesse qualcosa, concluse: – « Aspettate, non rispondete subito; mi darete la vostra risposta fra otto giorni... »

Per una civetta, il caso è davvero straordinario. Una civetta, una calcolatrice, avrebbe proposto la fuga nella solitudine – *una capanna ed il tuo cuore!* – prima di cedere, se mai, e come espressa e rigorosa condizione della resa. Il bisogno di vincere avrebbe potuto strappare all'amante inappagato la promessa; ma in queste condizioni che valore avrebbe essa avuto? Don Giovanni esita forse a promettere di sposare tutte le donne che desidera? Egli è, come dice espressivamente

Sganarello, « *l'épouseur du genre humain!...* » Lady Sara, per la stessa forza della passione concepita, vuole appagare l'amante e sè stessa; ma è ansiosa di ottenere ad un tempo la prova che la sua passione è ripagata con altrettanta forza e sincerità. Una squisita intuizione della scienza del cuore le suggerisce di proporre la vita solitaria nella lontana America *dopo* la dedizione suprema, perchè allora veramente l'accettazione da parte dell'amante sarà sincera, senza equivoci, senza secondo fine.

E Lauzun risponde ricusando. Non ricusa, certo, brutalmente, come farebbe il personaggio della leggenda; adopera anzi una forma riguardosa, si dice e si crede pronto al sacrifizio, soggiungendo però che ella stessa potrà pentirsi, che potrà cessare d'amarlo, che non vuol quindi prepararne l'infelicità... Ma come credergli? La verità è un'altra. Le prove per le quali è passato lo hanno edotto della caducità degli affetti, rendendolo diffidente ed incredulo. La stessa sua facoltà di giudizio ne è ottenebrata, contro l'evidenza. Egli giudica ancora leggera e civetta questa donna, nel punto stesso che risponde con un rifiuto alla migliore dimostrazione dell'amore di lei, alla proposta di andare a vivere in capo al mondo della loro felicità unicamente, ora che ella lo ha reso felice!... « Va bene, amico mio », risponde Sara, con voce fredda: « voi siete più prudente, più previdente di me; avete forse ragione: non ne parliamo più!... » Ma da questo momento non è più la fervida amante che lo ha finora inorgoglito e deliziato; lo tratta con un senso di riserva, lo evita anche; e come egli, temendo di perderla, s'accende ora di desiderio e di gelosia, ella provoca una grave spiegazione che è per lui una lezione tutta opposta a quella datagli dalla Esparbès: « Io volli donarmi a voi, tutta, interamente; volli darvi la mia vita, il mio onore, l'impero più assoluto su me. Voi non avete nutrito abbastanza fiducia o nella vostra costanza o nella mia. Non avete giudicato ch'io fossi necessaria alla vostra felicità, non avete voluto contrarre con me un legame infrangibile. Straziando il mio cuore, avete offuscata la vostra immagine che l'occupava; avete da voi stesso distrutto il sentimento che mi stringeva a voi: non vi amo più... »

La buona indole del Lauzun si rivela dall'effetto che le dolorose parole producono in lui: cade tramortito. Tornando in sè, si ritrova accanto a lady Sara che gli bagna il viso delle sue lacrime. Ma la pretesa civetta è donna di forti sensi e di fermi propositi: la dolorosa persuasione, il disinganno crudele non si cancellano, la determinano anzi a lasciare quell'uomo che l'ha delusa. Egli tosto la insegue, la raggiunge, e cade un' altra volta fuori dei sensi, con la bocca piena di sangue. Sta alcuni giorni pericolosamente malato, poi riceve una lettera nella quale ella gli manifesta il desiderio di dirgli addio prima che egli lasci l' Inghilterra. Va infatti a trovarla, ed è accolto premurosamente, ma come un amico. Ella gli scrive anche, talvolta, da amica; ed egli non sa darsi pace d'averne perduto l'amore. Quando sa che è inferma, corre a Londra senza neppure munirsi di passaporto: Sara gli è grata di questa prova di tenerezza, ma lo congeda dopo ventiquattro ore. Le sue lettere si diradano, finchè non ne scrive più. Egli tenta di distrarsi: invano. Nessuna donna resiste al paragone con quella che vive nella sua memoria. Le orgie e le follie lo lasciano più triste e malato. Non ha più la consueta gaiezza, non ritrova più la capacità di godere. Conosce in casa della signorina Vaubernier - la futura Du Barry - una signora di Fontanelle, con la quale si distrae un giorno, per ricadere tosto nella malinconia. La stessa

Du Barry sarebbe disposta a divertirlo, ma con costei egli è prudente per paura che i baci ne siano avvelenati. Nulla riuscendo a vincere il suo cruccio, quando il duca di Choiseul inizia la campagna di Corsica Lauzun si rammenta d'esser militare e chiede ed ottiene di partire per la guerra, nella speranza che una palla ponga termine alla sua pena.

III.

Le imprese galanti del duca furono tante, e così fortunate, che fecero passare inosservato il suo non comune valore soldatesco. Pochi mesi or sono il conte Liort di Sérignan, trovando negli Archivi del Ministero della guerra, a Parigi, un *Carteggio inedito, intimo e politico del generale Biron*, e dandolo alle stampe, ha dovuto chiudere fra parentesi il titolo e il nome di « Generale Biron » e farli precedere da quelli di « Duca di Lauzun », perchè nessun lettore si sarebbe altrimenti rammentato che Biron era il casato di Lauzun e che il generale e il Don Giovanni furono una persona sola. Il Liort tratta però tanto severamente il nostro eroe, da cadere in una graziosa contraddizione: dopo avere attirato l'attenzione del pubblico sul libro suo col mettervi in fronte il nome del celebre duca, chiude la prefazione col giudicarlo « l'ultimo dei dimenticati ».

La Du Barry.

Certo, le sue gesta guerresche non furono quelle di un gran capitano; ma non si ridussero neppure, come questo scrittore sostiene, a quelle che il solo coraggio personale fa compiere. Egli portò nella sua attività militare, ed in quella politica che lo vedremo esercitare più tardi, lo stesso miscuglio di buone e cattive qualità delle quali fece mostra come amante: una serietà ed una leggerezza, una foga ed una noncuranza che gl'impedirono d'ottenere risultati eccellenti, ma che non gli meritano le condanne delle quali fu ed è fatto segno.

In Corsica, è vero, contro i fieri isolani sollevati e capitanati dai Paoli, dimostra soltanto fermezza dinanzi ai pericoli e tenacità nello sfidarli; ma egli è ancora troppo giovane – ha ventun anno appena! – ed il suo ufficio è semplicemente quello di aiutante di campo del generale Chauvelin. E prima ancora di partire, l'inconsolabile amante si consola ad un tratto, e il cercatore della morte trova invece la voluttà. All'Opéra, nel palco del principe di Conti, un'allegra donnina, una certa Tétard, udendo che Lauzun va alla guerra, perde a un tratto l'allegria, scoppia in lacrime e lo invita a far di lei ciò che vuole sino al giorno della partenza. Egli non se lo fa dire due volte.

Dubiteremo perciò della sincerità del suo dolore? Il contrasto che vi è in lui fra il sentimentale ed il sensuale, fra l'appassionato ed il volubile, dà ad ora ad ora un opposto carattere alla sua persona morale. Lo scettico amatore offende e perde lady Sara; lo schietto la piange tanto amaramente che per uscir di pena affronta i rischi della guerra: ma ecco che il Don Giovanni riappare. In viaggio per la Corsica, dopo aver lasciato a Parigi la Tétard, incontra a Tolone la moglie leggiadrissima e giovanissima - appena diciassettenne - dell'Intendente dell'isola ribelle, la signora Chardon, figlia di un signor di Maupassant, della quale il Mirabeau dirà più tardi: « Era una bambola per la piccolezza e la leggerezza della persona, ma aveva un temperamento di fuoco, e tanto intrigo e corruzione quanto se ne può avere dopo venti anni di civetteria ». Il futuro tribuno esagera alquanto: certa cosa è che la borghesina non accoglie troppo bene le prime attenzioni del duca; più tardi gli si mostra « *polie* », ma niente altro che « *polie* ». Egli la conquista con la dimostrazione del coraggio guerresco. Ottenuta da lei una sua bianca piuma, se la pianta sul cappello, e con quel bersaglio in testa combatte ammirabilmente a Borgo: tutti gli schioppi nemici lo prendono di mira, ma per fortuna nessuno lo coglie. Nella rotta del suo partito, il giovane aiutante serba un contegno ammirevole che gli vale la proposta per la croce di San Luigi da parte dei superiori ed un molto più gradito biglietto della damina: per indurlo a risparmiare i suoi giorni, ella gli promette di renderli felici. Il giovane corre da lei a chiedere subito il mantenimento della promessa. Ella sta al patto con una franchezza che gliela rende ancora più cara. Una scena di commedia si svolge all'improvviso intervento del gelosissimo signor Chardon: per mettere alla prova la moglie, il marito viene a dirle che Lauzun è rimasto ucciso sul campo; ella scoppia in una risata: « Allora vuol dire che l'ho resuscitato; poichè è di là, stanco davvero, ma pieno di vita, ve l'assicuro!... » E il romanzetto serba sino alla fine inalterato questo carattere di soldatesca speditezza, di spavalda galanteria. Finita la guerra, finisce, senza amarezze, senza rimpianti. Più tardi i due amanti si rivedranno a Parigi, ed egli renderà premurosamente all'amica, in attestato di gratitudine, servigi non lievi.

Pasquale Paoli.

A Parigi il giovanissimo ufficiale, insignito della croce d'onore a ventidue anni, è molto festeggiato: ma una semplice ballerina de-

l'Opéra - è vero che si chiama Audinot ed è una delle più famose bellezze del tempo - avvince il vincitore. Le signore non si spiegano come mai costei sia preferita ad una di loro; ciò accade perchè egli non si sente più capace di serii legami. L'immagine di lady Sara, non mai cancellata dal suo cuore, vi è dolorosamente risorta alla notizia che l'appassionata inglese si è perduta con lord Gordon. Per far tacere la voce del rimorso, per stordirsi, Lauzun s'ingolfa nelle dissipazioni galanti. Un animo tutto nobile troverebbe un rimedio migliore; non perciò si deve negare al duca ogni nobiltà. Di tratto in tratto egli dà evidentissime prove di alto sentire. Alla Corte, dopo la morte della sua protettrice, la Du Barry ne ha preso il posto: ridotto quasi un estraneo per la moglie, Lauzun si rammenta di lei per impedire che la dama intemerata portante il suo nome frequenti la cortigiana. Quando costei fa cadere in disgrazia il duca di Choiseul, egli segue per qualche tempo lo zio nell'esilio sfidando l'ira della favorita, correndo il rischio d'esser gettato alla Bastiglia. La generosa sua mossa gli vale una nuova fortuna amorosa: la signora di Laval, che ha finora accettato i suoi corteggiamenti, ma senza nulla concedergli, gli cede per ammirazione. Di ritorno a Parigi, egli si presenta a Corte, si reca a Versailles al ballo della Delfina - Maria Antonietta - e la bella parte che rappresenta - « non ne rappresentai in vita mia di più belle » - gli vale i primi sorrisi della futura Regina.

Cavalleresco, coraggioso, spiritoso, elegante, pieno di gaiezza e di grazia, bel parlatore, attore valente, sapiente ordinatore d'ogni sorta di passatempi mondani, seduttore ormai espertissimo di tutti i grandi e piccoli espedienti del mestiere, parrebbe che nessuna delle donne disposte a transigere con i propri doveri possa resistergli. Nondimeno egli fa fiasco con una: la contessa Dillon, già signorina di Rothe - quella medesima da lui scambiata, al ballo della Mirapoix, per la sua fidanzata. Rivederla ora ed accendersene è tutt'uno; nè il suo è ora un capriccio come quelli che hanno occupato ultimamente la sua vita, ma vera passione dell'anima che gli toglie ardimento e fiducia. Don Giovanni innamorato è timido come un collegiale: « Non speravo nulla, non vedevo nell'avvenire, non osavo neppure desiderare la possibilità di riuscire ». È anche delicato come un cavaliere antico: accorgendosi che l'amico da cui le è stato presentato, il principe di Guémenée, non vive se non per la contessa, si considera come un traditore dell'amicizia, e si studia di mostrarsi alla donna amata nell'aspetto peggiore per disgustarla di sè. « Le mostravo un carattere più leggiero che il mio realmente non fosse, le dimostravo il mio bisogno d'indipendenza, riconoscevo d'essere naturalmente incostante. Non andavo a cena con cortigiane, non soddisfacevo un capriccio senza rivelarglielo... » L'infatuazione amorosa, se non gli vieta di distrarsi nei bagordi, gl'impedisce di accettare un vero amore da altre donne. La marchesa di Fleury, avendolo udito parlare di cose sentimentali con foga incredibile, gli scrive una dichiarazione di fuoco. E allora questo singolare Don Giovanni somiglia ben poco al suo maestro; il quale prende non solo le donne che non dicono nulla al suo cuore o semplicemente ai suoi sensi, ma anche le vecchie e le brutte

pel piacer di porle in lista.

Lauzun ricusa invece le offerte della marchesa, che gli fa scene ridicole e imbarazzanti. Egli rompe anche il legame con la Laval, ed

un giorno avverte il Guémenée che sono rivali. Alla mossa leale, lealmente il principe risponde: « Io adoro la signora Dillon, è vero, e le ho consacrata tutta la mia vita; ma non so ancora se mi ricambia. Lasciamola libera di scegliere, e facciamo che se prende un amante non perda un amico... » Ella prende il Guémenée, e Lauzun, dopo aver tentato invano di negar fede alle più evidenti prove della fortuna del rivale, incapace di contentarsi della semplice amicizia - quantunque sincera e devota - della donna amata, decide, nonostante le contrarie insistenze degli amanti felici, di partire, di lasciare la Francia.

C'è un paese dove ha amato e sofferto, dove ha ottenuto e perduto il cuore d'una donna non comune: vi si reca. Sono sei anni dacchè lady Sara non è più sua; il cruccio provatone, il rimorso che lo ha occupato apprendendo la rovina di lei, si sono dispersi; altre immagini si sono sovrapposte alla prima; pure egli vuole rivederla. La trova nella remota fattoria del parco di Godwood dove si è ritirata con la figlioletta. Dimessamente vestita, coi capelli corti e senza cipria, tutta dedita al suo ufficio materno, Sara è più seducente che mai: ma il passato non torna. L'incontro è tutto cordiale, appena turbato da un'intima commozione repressa: non vi sono accuse, non rimproveri, non rimpianti. Ella gli chiede d'aver cura della piccina se dovesse restare orfana: egli ne prende l'impegno solenne. Due ore dopo s'allontana per non più rivederla.

L'amatore professionale non resta a lungo disoccupato. E tosto un'altra delle sue maggiori avventure s'inizia. Dice il Liort di Sérignan che la sola donna per la quale Lauzun provò qualche cosa di più che un fugace capriccio fu la contessa di Coigny - della quale diremo a suo luogo. Questo biografo esclude quindi che il duca amasse veramente la principessa Isabella Czartoriska, da lui conosciuta durante il secondo soggiorno a Londra per mezzo del duca di Guines, ambasciatore francese. L'ingiustizia del giudizio è facilmente dimostrabile. L'amore per la gran dama polacca fu uno dei più forti fra quanti divamparono nel troppo infiammabile cuore di Lauzun. Da questa nuova passione s'inizia anzi una nuova fase nella vita dell'eroe: l'amore, il piacere non è più l'unico suo scopo. L'uomo galante diventa uomo politico per l'amore della sua donna.

Lo stesso esordio di questo nuovo romanzo dimostra che Lauzun vi porta le migliori sue qualità. Nei primi incontri la Czartoriska lo lascia freddo: egli la giudica non bella, semplicemente graziosa, incapace ad ogni modo di attirarlo. Comincia a considerarla con altro animo quando la vede febbrilmente sollecita della sorte d'un'amica versante in gravi pericoli per una colpa d'amore. Il sentimento, non già il senso, gli prende così la mano. È vero che egli si mette con più ardore all'impresa di seduzione quando sa che la dama non è libera, che è l'amante del principe russo Repnine: ma cercare anche una soddisfazione d'amor proprio, col tentare di portar via a costui la principessa, dopo che il Guémenée portò via a lui stesso la Dillon, è semplicemente umano. Se non che le difficoltà non sono poche nè lievi. La principessa Isabella, moglie del principe Adamo Czartoriski pretendente al trono polacco, è unita al Repnine da un secreto ma fortissimo debito di gratitudine: per lei, per provarle l'amor suo, per ottenerne il ricambio, il principe, già ambasciatore russo a Varsavia, disobbedì al proprio Governo, ne lese gl'interessi in Polonia, favorì

quelli del principe Adamo, incorse in tanta disgrazia che perdette quasi ogni mezzo di sussistenza e si ridusse a stentare la vita in esilio. Vinta da tanta prova d'amore, non spinta da una vera passione, la principessa polacca gli cedette. Ora che si sente turbata alla vista di Lauzun, che vede il giovane significarle l'amorosa sua attenzione, ella se ne atterrisce. Come tradire l'uomo che le si sacrificò? Non ne morrà egli? Non sarà spinto dalla gelosia a qualche tragico eccesso? Ma, dall'altra parte, come respingere il giovane che ha saputo farle battere il cuore?... Quando Lauzun le dichiara per lettera l'amor suo, ella si apprende al partito di mostrarsene stupita e di trattenerlo con dimostrazioni di stima e d'amicizia: « Ciò che non mi stupisce e non mi stupirà mai è la sensibilità della vostra anima. Vi sono fra noi ostacoli insuperabili; io non debbo, non posso avere amanti; ma voi m'ispirate un interesse che durerà quanto la mia stessa vita. In qualunque luogo abiteremo, qualunque sarà per essere il vostro destino, voglio vostre notizie: la tenera amicizia che vi porto me ne dà bene il diritto... »

Lauzun dimostrerebbe di sconoscere l'abbicì del suo mestiere se dopo simili dichiarazioni, ed alla notizia che ella è partita, non s'arrogasse per proprio conto un altro diritto: quello di seguirla. E la raggiunge infatti alle acque di Spa, dove si è recata per salute. Turbata nel rivederlo, ella lo accoglie freddamente. Diremo che Lauzun non l'ama davvero perchè pensa di opporre a questa fredda accoglienza un freddo calcolo, e rispondendo con l'indifferenza all'indifferenza si mette a corteggiare altre donne? Ma quando non si riesce a commuovere la persona amata con le prove dirette dell'amore, tentare di eccitarne la gelosia, o di ferirne almeno l'amor proprio col fingere di preferirle un'altra, è l'espediente al quale anche i più sinceri e fervidi amanti più naturalmente ricorrono. Ed ecco Lauzun frequentare la casa della signora di Saint-Léger, dama che fa onore al proprio nome, benchè sulla quarantina e con una figlia fresca come una rosa. Il duca fa la corte alla ragazza, che l'accetta molto volontieri; e la madre se ne ingelosisce. Isabella scherza dapprima con Lauzun, vedendolo tra i fuochi incrociati della mamma e della figliuola; ma è riso a fior di labbra e di breve durata. Un giorno il conquistatore, udendo un certo signor Braniski, altro corteggiatore della Czartoriska, parlarne male per esserne stato respinto, dà all'indelicato Polacco una severa lezione. La principessa gliene è grata, e pensa con gioia secreta che, per averla calorosamente difesa, Lauzun non dev'essere tanto indifferente quanto le dà ad intendere. Ma egli torna tosto al suo piano, rinnova le dimostrazioni galanti alla signorina di Saint-Léger, e quando vince un premio alle corse dei cavalli gliene fa omaggio in presenza della Czartoriska. Costei ne prova una tale trafittura di gelosia, che perde i sensi. Trasportata a casa, resta lungamente in letto fra la vita e la morte. L'innamorato le prodiga devotamente tutte le sue cure, ed a breve andare ne raccoglie il premio. Lo stesso principe Repnine, non sospettando d'avere in lui un concorrente, ed essendo momentaneamente trattenuto da altre occupazioni, lo prega di accompagnare la principessa nel viaggio attraverso l'Olanda e verso Parigi. Lauzun le significa allora con nuovo impeto l'amor suo; ed anch'ella, incapace oramai di resistere al sentimento divampatole in cuore, gli confessa che lo ama, rivelandogli nello stesso momento la natura del legame che la stringe al Repnine, e scongiurandolo perciò

di fuggirla. Egli riconosce che il principe ha più diritti su lei, e le dichiara che non le chiede se non amicizia.

Allora l'eterna commedia comincia. In buona o in mala fede, entrambi s'illudono di potersi contentare d'un affetto puro e si promettono di evitare la colpa. Ma egli dimentica la promessa, e la tenta; ella gli resiste, gli dimostra il proprio corruccio; poi se ne pente. Infermi entrambi, febbricitanti, in preda ad uno struggimento ineffabile, rinnovano il patto. A un tratto, sapendo che il bel principe Poniatowski, cugino del marito di Isabella, le è venuto vicino, una gelosia senza fondamento serra il cuore di Lauzun come in una morsa, produce nel suo cervello una rivoluzione, gli dà l'assurda certezza che quella donna è perduta per lui - e lo determina a fuggirla. Scoperti i preparativi della fuga, ella lo trattiene, mettendo nuova esca al fuoco. Poi la gelosia del principe Repnine, finalmente destatasi, complica la situazione. Il Russo sfida il Francese: « Uno di noi deve perire! » Ma Lauzun respinge la sfida per non mettere il nome della donna amata sulla bocca di tutti, e in una solenne spiegazione col rivale ne riconosce ancora una volta i diritti. La commedia volge al dramma; un intimo dramma del quale il protagonista segna con maestria non comune i momenti. Egli non è scrittore di professione, le sue *Memorie* non sono opera letteraria; ma nei passi dove narra le ore gravi della sua vita l'autore acquista una singolar forza rappresentativa. E quest'ora è gravissima. Mai prima egli s'è imbattuto in tanta resistenza: gli è bastato apparire per vincere. Con la Dillon, è vero, non ha vinto, ma non ha neppure insistito, perchè ella non lo ha incoraggiato. Isabella, invece, se lo ha dapprima scongiurato di fuggire, lo ha poi trattenuto nel momento della fuga. Certo, un amante ideale, comprendendo il terribile contrasto che dilania la poveretta, dovrebbe farsi forza, andarsene, portarsi via l'immortale ricordo di lei, per viverne, lontano, solo; ma Lauzun è tutt'altro che perfetto - e del resto quanti al suo posto, senza la sua volubilità, senza il suo dongiovannismo, sarebbero capaci di tanta rinunzia? Chi è senza peccato, si potrebbe dire ai giudici troppo severi, alzi primo la mano! Ed egli stesso si condanna, riconosce che la sua ragione si smarrì nell'eccesso della passione, della quale traccia con rapidi tocchi efficacissimi le fasi salienti: « Idolatravo la principessa, non contavo assolutamente per nulla me stesso, facevo tutto consistere in lei, avrei preferito affrontare le più gravi sciagure piuttosto che turbare quell'anima e gettarla in preda ai rimorsi. Ella leggeva nella mia; gli occhi suoi rivelavano amore e disperazione: amandomi, si abbandonava suo malgrado all'amor suo. Ma volendo e credendo di poter esser generoso, io mi valsi dell'impero che sentivo di esercitare su lei per difenderla contro me stesso. Le ispirai fiducia; sicura di me, ella non mi evitò più. Allora la sua tranquillità m'inquietò; divenni geloso e diffidente; giudicai che la sua condotta non fosse più meritoria; la credetti più saggia solo perchè più calma. Osai dirglielo. Ella poteva resistere a tutto, fuorchè al dolore di perdermi... Ho terribili momenti da narrare; fremo scrivendo... » Infatti, perduta la testa, non restandole altro mezzo di trattenerlo, ella gli dice, gl'impone di far di lei ciò che vuole - ma subito dopo lo allontana da sè, e si avvelena. Egli accorre, e credendola morta beve quel che trova in fondo al bicchiere.

No, davvero: non si può dire che questo amore sia frivolo. Poniamo che il bicchiere non contenesse un veleno mortale - non ne muore

infatti Lauzun, e neanche la principessa -: sarà perciò da negare che l'atto o, come ora si dice, il gesto sia segno d'un sentimento verace e vivace?... Quel che accade dopo ne conferma ancora meglio la buona natura. Ridestatasi la gelosia del Repnine, la principessa confessa a questo primo amante che non lo ama più, che si è data al rivale. Con la morte nel cuore il principe le augura d'esser felice e la lascia libera, e la felicità dei due amanti pare infatti assicurata; se non che Isabella ha pure un marito del quale non può sempre scordarsi, ed una casa in Polonia dove pure deve tornare. Lauzun l'accompagna fino a due leghe da Varsavia, e la separazione, che sarebbe stata penosissima a entrambi, diventa quasi tragica per una complicazione imprevista: l'amor loro è stato fruttuoso, Isabella è incinta. A saperla in quello stato mentre sta per separarsene, mentre il marito la aspetta, Lauzun prova una tale stretta al cuore che perde i sensi; e non parte, si lascia trascinare e sospingere verso la Francia, senza coscienza, con un solo pensiero nella mente, con un solo bisogno nel cuore: quello di tornare presso di lei. Chiede infatti un nuovo permesso ai superiori, e non gl'importa che glielo diano tanto breve da non poter restare più di quarantotto ore a Varsavia: farebbe con gioia il viaggio pur di rivedere Isabella anche un solo istante. Di ritorno in Francia questo libertino, questo dissoluto, questo scapestrato, questo scialacquatore - già la sua enorme sostanza è intaccata - fa una cosa straordinaria. Per ottenere un posto diplomatico a Varsavia - solo mezzo di restare vicino alla donna amata - si mette a studiare politica e diplomazia. Chiuso a Mouzon con una farraggine di libri che divora ed annota, medita e propone in un memoriale un nuovo assetto di alleanze: la Russia si stacchi dalla Prussia e si unisca alla Francia per tutelare insieme con lei gl'interessi polacchi. Qualche mese dopo aver finito questo lavoro, riattraversa la terza volta mezza Europa per assistere al parto d'Isabella, chiuso in un armadio accanto al letto della gestante. Nasce un bambino, e Lauzun resta ancora un poco, nascosto, nelle vicinanze di Varsavia; ma poi la stessa principessa lo scongiura di partire immediatamente, perchè avendo confessato al marito ogni cosa, il principe Adamo l'ha perdonata e le ha anche lasciato il figlio della colpa, col solo discretissimo patto che l'amante si allontani.

Le prove d'amore date finora da Lauzun ad Isabella sono tali che non lasciano dubitare della serietà del suo affetto; ma quella che le prepara dopo la nuova separazione riesce ancora più persuasiva. È la fedeltà: una fedeltà non semplicemente negativa, come sarebbe quella consistente nell'evitare le tentazioni; ma tutta attiva, perchè alle donne che lo tentano egli oppone una strenua resistenza. Già lo vedemmo, innamorato della Dillon, sottrarsi alle profferte della Fleury; ma costei era una seccatrice senza attrattive per lui; mentre ora, a Dresda, alla Corte sassone, lo tenta la stessa sovrana, l'allegrissima Elettrice; e non foss'altro per la vanità di sfoggiare una simile conquista, quanti non dimenticherebbero l'assente? Lauzun invece, provocato, posto con le spalle al muro, evita la signora Putifarre, la fugge addirittura. Un giorno di ricevimento solenne ella lo prende a parte nel vano d'una finestra e gli significa che, come Francese, è poco galante e meno perspicace. Egli non risponde verbo. « Bisogna addirittura interrogarvi per farvi parlare? È mai possibile che in questa Corte nessuna donna abbia le vostre cure?... » Allora si decide a ri-

spondere: « Così è infatti, signora ». E come ella domanda: « Perchè mai, di grazia?... », soggiunge: « Le vecchie non mi tentano, e tutte le giovani hanno già il loro amante ». Subito ella ribatte: « Tutte? Non ne sapete nulla! Ne conosco io che non ne hanno, e che accetterebbero probabilmente i vostri omaggi se li potessero credere sinceri... Indovinate! » aggiunge in tono di sfida; ma sopravvenendo l'Elettore consorte, la conversazione è interrotta. Perchè non sia mai più ripresa, Lauzun fa le valigie e parte per Berlino!

A Berlino la commedia si replica, con appena qualche variante. La signorina di Hatzfeldt, damigella d'onore della regina di Prussia, s'accende anch'ella dell'eroe e lo mette in un nuovo, più grave imbarazzo. Questa volta egli confessa senz'altro che non è libero, che ama un'altra. La ragione persuade poco la signorina, che gli si affeziona ancora più. Egli le offre un' innocente amicizia; ma i circostanti, che non possono credere a questa veramente incredibile discrezione del Don Giovanni, già gli affibbiano la Hatzfeldt come amante. La notizia arriva sino a Varsavia, donde Isabella gli significa di non comparirle mai più dinanzi. « Credetti di morire dal dolore: avrei dato la vita per parlarle un quarto d'ora soltanto. Venti disegni uno più stravagante dell'altro mi si affacciarono alla mente... » Nondimeno rispetta la volontà di lei, obbedisce al suo ordine, e si dispone a riprendere la via di Francia, quando lo stesso marito, il principe Adamo, sapendo della favorevole accoglienza fatta in Russia al disegno politico del giovane, lo richiama a Varsavia, nella speranza che l'offensore del suo onore coniugale lo ricompensi lavorando all'appagamento della sua ambizione di regno. Isabella lo accoglie glacialmente e gli chiede di restituirle le sue lettere e i suoi ritratti. « Feci tutto ciò che volle, e mi chiusi in casa in preda alla più atroce disperazione ». Se non che il giorno dopo, più calma, ella lo manda a chiamare perchè si giustifichi. Allora quest'uomo galante commette un delitto di lesa galanteria, del quale più tardi si pentirà: rivela ad Isabella che la Hatzfeldt lo ha tentato, le lascia leggere le lettere della tentatrice, gliene dà il ritratto, incenerisce poi sotto i suoi occhi tutti questi ricordi, e finalmente prende l' impegno solenne, scrupolosamente mantenuto, di non rispondere mai più alla damigella tedesca. « La signorina di Hatzfeldt è la sola donna », dichiara, « con la quale io mi sono mal comportato. Non lo meritava, e me ne sono perciò spesso e severamente rimproverato ». Chi vorrà ancora negare la sincerità, la profondità dell'amor suo per Isabella? Se ridursi ridicolo e odioso, lasciando il mantello nelle mani dell' Elettrice di Sassonia e tradendo la confidenza della Hatzfeldt, non è prova d'amor vero, qual'altra se ne potrebbe addurre? Questa riesce tanto più persuasiva, quanto che viene dopo il possesso. Se egli sospirasse ancora invano, se aspettasse ancora di ottenere il premio dell'amor suo, la strenua fedeltà potrebbe essere sospetta; ma ora? Dopo che hanno avuto un figlio? Quando un Don Giovanni volgare non cercherebbe di meglio che l'occasione di liberarsi?... E lady Sara Bunbury è vendicata! L'amante inglese non potè ottenere da lui l' impegno che gli aveva chiesto *dopo* la dedizione; ora egli è ridotto alle più dure estremità per ottenere che l'amante polacca non si liberi dall'impegno contratto!

Nè le sue prove sono ancora finite: è perdonato, ma non interamente: la principessa non lo riammette nell' esercizio dei diritti accordatigli. Allora, soltanto allora, per disperazione, tenta di rigua-

dagnarla come la guadagnò primamente, con la gelosia; e non ha altro imbarazzo fuorchè quello di scegliere fra le belle signore che ambiscono di essere scelte. Si mette a corteggiare la contessa Potoska Tlomaska, che ad un ballo mascherato gli si dichiara pronta a seguirlo sino in Francia. Isabella, seguendo sotto la maschera la coppia, ode il discorso, e il domani significa a Lauzun che tutto è finito tra loro. Il povero Don Giovanni ne prova tale dolore, che una febbre ardente lo inchioda in letto e il delirio gli sconvolge il cervello. Avvertita da un'amica, ella accorre da lui, e la pace è fatta e suggellata, finalmente. Di lì a poco il signor di Vergennes, ministro degli affari esteri di Francia, lo richiama, e il dolore di lasciare la donna amata è temperato in lui dall' idea di andare a lavorare per ottenere l'ambasciata di Varsavia, e tornarle presto e stabilmente vicino. Il destino dispone altrimenti – e non si rivedranno mai più.

IV.

Quando Ortensia di Beauharnais lesse le inedite *Memorie* di Lauzun e volle tenerne secretamente una copia, fra tante pagine scandalose dello scandalosissimo libro è fuor di dubbio che quelle immediatamente successive alla storia dell'avventura polacca fermarono la sua più viva attenzione ed eccitarono la sua più cupida curiosità. Con la rapidissima ascensione del duca nella carriera galante, lo stesso grado sociale delle donne entrate nella sua vita si era venuto innalzando: dalle dame della Corte francese ed inglese era passato alla moglie di un candidato al trono di Polonia ed all'Elettrice di Sassonia: eccolo ad un tratto al cospetto della sua propria Regina !... La malignità dei cortigiani, l'odio dei repubblicani, l'infamia dei libellisti avevano attribuito a Maria Antonietta molti amanti, il primo dei quali sarebbe stato per l'appunto Lauzun. La Regina d'Olanda dovette esser avida di sapere se l'infelice sua consorella avesse veramente perduto la testa col famoso conquistatore prima di perderla, nel terribile senso letterale delle parol sul palco... E non si sbaglia neppure se si afferma che la figliastra di Napoleone provò, nel leggere quel paragrafo, un disinganno. Lauzun dice infatti d'aver goduto la protezione della sovrana, non già i favori della donna. È vero però che spiega d'averli egli stesso ricusati...

Maria Antonietta.

Secondo il già citato Liort di Sérignan, « senza tentar di verificare fondamento di questa affermazione contraddetta oggi da tutti gli

storici, è lecito dire che la condotta di Lauzun rivela piuttosto lo spasimante deluso che non l'amante felice ». Si deve rispondere a questo giudizio che, prima di tutto, fra i biografi del duca e gli storici dei tempi suoi, il più moderno, il più scrupoloso, il più attendibile è Gastone Maugras, e che il Maugras non contraddice niente affatto - sebbene non la confermi neppure - la scena del gran rifiuto narrata nelle *Memorie:* si restringe a citarla senza insistervi, non avendo trovato nessun documento che la confermi o la smentisca. Altri storici, certamente, hanno giudicato senz' altro bugiardo il narratore, Massimo de la Rocheterie fra questi, secondo il quale Lauzun, nella sua « oltracotante vanità », osò atteggiarsi ad amante della Regina e farle una dichiarazione, ma fu « fulminato » da un « energico *Sortez, Monsieur* »; ma queste, ed altre simili affermazioni, non fondate su prove, sono dettate dal rispetto verso la memoria della sciagurata sovrana. Tanto valgono le pietose difese dei suoi accusatori quanto le irose incolpazioni dei suoi nemici. Tuttavia, se le testimonianze fanno e faranno sempre difetto intorno ad una scena svoltasi fra due personaggi, uno dei quali morì prima di conoscere le rivelazioni dell'altro, si può almeno vedere sino a che segno la versione datane da quest'altro è verosimile. E, mettendo da parte per ora la scena famosa, si osservi come, narrando tutta la storia del suo favore presso la Regina, dal giorno che gli fu accordato sino a quello che gli fu tolto, Lauzun è sempre veritiero. Che egli entrò nelle grazie di Maria Antonietta al ritorno dalla Polonia, che piacque a lei oltre ogni dire la sua conversazione, che usò ricercarne la compagnia nelle cacce e nelle cavalcate, e frequentare la casa della principessa di Guémenée dove poteva incontrarlo, e tenerselo vicino al giuoco, ai balli, ai ricevimenti; che gl' impedì di prender servizio in Russia, e di andare in India, e di cambiare finanche di guarnigione; che trovandosi con lui alle corse, e avendo scommesso per i suoi cavalli, gli disse una volta: « Ho tanta paura che, se perderete, credo che piangerò », e che un'altra volta, non avendo scommesso come lui, e vedendolo vincere, gli diede del « mostro »; furono cose che tutta la Corte seppe, vide, udì, e delle quali mormorò. E nel riferirle, Lauzun le spiega senza fatuità.

Accorgendosi di riuscire bene accetto alla sua Regina, egli pensò - dice - di servirsi di lei, e di servirla ad un tempo, associandola alla riuscita di un gran piano. Il trattato con la Russia nell' interesse della Polonia gli era stato a cuore per amor d' ottenere l' ambasciata di Varsavia; ma, dacchè era tornato in Francia, Isabella gli aveva scritto sempre meno e ad intervalli sempre più lunghi: un brutto giorno egli aveva anche saputo che il Braniski, quello stesso indelicato spasimante contro cui l'aveva difesa, passava ora la vita presso di lei. Se ne era lagnato, ed ella aveva male accolto le osservazioni. Ancora più dolente, aveva insistito per ottenere almeno il figliuoletto: non era stato esaudito. Tutte queste circostanze, e più d'ogni altra la lontananza, avevano a poco a poco intepidito l'amor suo. Sulle prime, egli era rimasto fedele alla infedele, ricusando gl' inviti di una signora di Monglas; poi una signorina Plumkett lo aveva distratto, e finalmente l' idea di tornare a Varsavia gli era passata dal capo. Ma l'ambizione politica, una volta entratagli nell'animo, non doveva più lasciarlo. Egli riprese dunque l' idea dell' alleanza franco-russa, e la propose dapprima direttamente alla Zarina. Caterina accolse con entusiasmo l' idea e gli diede pieni poteri. Con la lettera dell' Impera-

trice in mano, si presentò poi a Maria Antonietta per indurla ad ottenere il consenso del Re e dei ministri, dimostrandole che in tal modo ella sarebbe stata l'arbitra dei destini d'Europa. Quando si legge nel libro delle *Memorie* che la Regina fu più stupita che persuasa dall'offerta, non si può davvero dubitare che Lauzun narri il vero: quanto era stato naturale che alla scapata Maria Antonietta dei primi anni di regno l'elegante Don Giovanni riuscisse simpatico, tanto era immancabile che un serio discorso, l'adozione e l'esecuzione di un gran disegno, dovesse poco sedurre la leggera e futile creatura, come cosa « superiore alle sue forze e al suo coraggio ». Ella restò grata, nondimeno, all'uomo che le dimostrava di voler lavorare alla sua gloria – e spiegando con questa semplice gratitudine i nuovi e maggiori segni della protezione regale, Lauzun riesce tanto più credibile quanto meno fatuo. Che egli sia gonfio di vanitosa presunzione è anche meglio da escludere quando soggiunge che « forse » Maria Antonietta obbediva anche ad un capriccio, trattandolo tanto bene, ma ad un capriccio « più ispirato dalla bizzarria della mia esistenza che da qualunque altro motivo ». Un millantatore non avrebbe ridotto a queste proporzioni minuscole il sentimento della Regina. Ancora: quando fu da lei raccomandato alla Lamballe come « l'uomo che amo più al mondo ed a cui sono maggiormente obbligata », egli spiega che la principessa dovette crederlo « più caro alla sovrana che in realtà non fossi ». Tutte queste circostanze escludono che egli sia un vanitoso bugiardo. E pur facendo una buona parte all'amor proprio che avrà potuto spingerlo a rappresentarsi in bellissimi e stupendi atteggiamenti, resta che la sua condotta fu spesso nobile e dignitosa. Quando la Regina vuol far tramutare il suo reggimento perchè egli le resti vicino, la ringrazia, ma ricusa, e vi guadagna di sentirsi dare, dinanzi al maresciallo di Muy, dell' imbecille. Se ella gli propone un ufficio a Corte, lo rifiuta per restar libero « quando Vostra Maestà non mi proteggerà più ». E poichè, offesa, Sua Maestà gli risponde: « A me dite così ?... », presago dell' avvenire rispettosamente insiste: « Sì, Signora: io conosco quanta è la potenza dell' intrigo, e debbo quindi aspettarmi d'esserne vittima un giorno o l'altro, di vedere la mia Regina sottrarmi la fiducia e la protezione delle quali oggi mi onora. Io non voglio che nessuna grazia, nessun benefizio, nessun premio dei miei servigi diano un giorno ai miei nemici il pretesto di dire che fui intrigante... » E quando finalmente ode che a Corte già lo credono amante fortunato della sovrana, si presenta a lei per dirle ancora più rispettosamente: « Credo dover mio informare Vostra Maestà che qualcuno osa interpretar male la mia devozione infinita alla Sua persona, e spinge l'audacia sino a biasimare le bontà delle quali Ella mi onora. Oso quindi supplicarla di diminuirne i segni troppo evidenti, e di permettermi che mi presenti a Lei meno spesso ».

Ecco la scena famosa, per la quale Lauzun è incriminato di falsità dagli uni, alla quale tanti altri hanno creduto. La Regina non vuol saperne di sacrificare un amico come lui alla malignità dei cortigiani; egli insiste tanto nei consigli di prudenza, da commuoverla. Vedendola con gli occhi rossi, le si getta ai piedi: « Perchè non posso pagare con la vita tanta bontà, tanta generosa sensibilità!... » Ella gli tende la mano, che egli prende e bacia restando in ginocchio; ma poichè ella s'inclina lievemente, le apre le braccia e la stringe tremante al seno. La Regina ne arrossisce, ma non manifesta corruccio, e si

allontana soltanto un poco, domandandogli: « Ebbene, non otterrò nulla? » Egli protesta obbedienza alla sua Regina, alla Regina di Francia. « I suoi sguardi sembravano chiedermi un altro titolo. Io fui tentato di godere della felicità che sembrava offerirsi. Due considerazioni mi arrestarono: non ho mai voluto profittare d'un istante di debolezza d'una donna, del quale ella avrebbe poi potuto pentirsi, e non potevo dall'altra parte tollerare che la principessa Czartoriska si credesse da me sacrificata all'ambizione... » Se può difficilmente negarsi che egli si fa qui una parte troppo bella, sarà perciò da negare tutta la scena? Molto probabilmente la felicità che « sembrava » offrirsi non si offerse effettivamente. Abituato a vedersi desiderato da tutte le donne, e sapendosi già considerato amante della Regina, è verosimile che egli esagerasse i segni della sensibilità di lei; come, dall'altra parte, quantunque rotto al mestiere del seduttore, un senso d'istintivo rispetto e d'insolita timidezza dinanzi alla sua sovrana, più che i bei motivi di discrezione e di dignità, dovette impedirgli di spingersi tropp'oltre. Ridotta a questi termini, la scena non è scandalosa quanto la giudicarono alcuni, e se Lauzun non ne esce con tutti i meriti che vuole appropriarsi, Maria Antonietta non appare colpevole d'altro che di quella leggerezza che governò – o sgovernò – tutta la sua prima gioventù. Se vi fosse stato da parte di lei un vero e proprio – sebbene tacito – invito, il rifiuto di Lauzun – egualmente tacito, ma non meno evidente – le avrebbe messo nell'animo sdegno, cruccio, dispetto e bisogno di vendetta; o nuovo desiderio e più vivo ardore. Invece, dopo quella scena, ella non rinnovò mai più la pretesa offerta, nè diminuì i segni e le prove del suo favore a Lauzun – quantunque costui facesse ed ostentasse subito dopo una nuova conquista, quella di lady Barrymore.

Anche questa sua nuova avventura sarebbe stata, in principio, secondo afferma, un suo meritorio espediente per salvare la Regina dalle malignazioni, dimostrando che un'altra donna regnava nel suo cuore. Quand'anche gli si voglia negare il merito dell'intenzione, resta quello dell'effetto. La stessa leggiadra Inglese, avendo udito le sorde voci che gli attribuivano la conquista del cuore regale, gli resiste, dubitando del suo secondo fine: « State bene attento: io sono più bella che la Regina, e troppo giovane ancora per servire da comodino!... » Rassicurata dalle sue proteste, ella si arrende, « ed in meno di ventiquattr'ore – ora è lui quello che parla – ebbi una nuova amante più ostensibilmente che non mi fosse mai capitato ». Maria Antonietta, avutane notizia, tratta freddamente la Lady; ma neanche ora Lauzun dà ad intendere che la sovrana si strugga dalla gelosia: dice semplicemente che, « senza curarsi troppo di me, ella mi fece sempre l'onore di prendere in avversione le donne alle quali mi vide legato ». Se ammettiamo ciò che dal fin qui detto sembra innegabile, cioè che Maria Antonietta provò per Lauzun un vivo interesse, una cordiale inclinazione ed una profonda simpatia, e che la sola vivacità e la leggerezza della sua indole le fecero manifestare questi sentimenti innocenti con modi esagerati e capaci di essere interpretati dagli spettatori e talvolta da lui stesso come segni d'un amore o d'un capriccio pronto ad affrontare la colpa, dobbiamo riconoscere che le parole di Lauzun definiscono bene lo stato d'animo della Regina: « *senza curarsi troppo di me* », vuol dire non spinta da passione, ma ambiziosa di legare quel galantissimo suddito all'orlo della sua gonnella,

ella doveva sentirsi punta nell'amor proprio e nella vanità, più che di sovrana, di donna, vedendo che altre donne lo avevano come ella non poteva nè voleva averlo.

Al lume d'una critica spassionata così tutto si spiega, e il torto dei denigratori di Lauzun pare evidente. Quest'uomo è decisamente migliore della sua reputazione – e di molte delle sue pretese vittime. Una nuovissima prova ne è la fine dell'avventura con la Barrymore. Un giorno gli dicono che la sua dama è salita all'Opéra nel palco del duca di Chartres in compagnia del conte d'Artois, fratello del Re. Egli la interroga in proposito, ed ella risponde che il fatto è vero, ma che se vi fu da sua parte storditezza e sconvenienza, non vi fu colpa. La crede, e le si affeziona, e quasi sta per amarla d'amore, quando un'altra persona gli dà le prove che è tradito per l'Artois. Non potendo negare, la infedele ora confessa; ma credete che si mostri pentita o comunque confusa? Credete che gli dica almeno: « Va bene, amo il conte, e di voi non voglio saperne più?... » Niente affatto: quando egli stesso le dice che tutto è finito tra loro, ella risponde: « Lauzun, avete torto di lasciarmi. Voi mi piacete, mi convenite, e vi amo; ma amo anche più la libertà. M'importa poco del conte d'Artois e rinunzierei a lui senza pena; ma non voglio compiere sacrifizii. Me lo terrò dunque senza farne gran caso, e con una gran differenza tra il sentimento che voi m'avete ispirato. Ecco qui le sue lettere: prendetele, serbatele, fatene ciò che volete: vi giuro che mai le vostre avranno la stessa sorte... »

Se il famoso seduttore confessa a questo punto d'esser rimasto stupito e senza potere dir nulla, noi lo crederemo. Il suo dongiovannismo, prodotto dei bassi istinti sviluppatisi per i disinganni patiti, per la volubilità e la perversione delle prime donne frequentate, per l'universale corruzione della società circostante, è uno stato d'innocenza, si può anzi dire che vada ancora a scuola quando si paragona al candido cinismo di questa creatura, la quale riesce con le sue arti a fargli accettare di dividerla con l'Artois. E con tutta la sua esperienza, con questa nuova esperienza, il povero Lauzun è ancora esposto a disinganni peggiori. Il Commendatore della leggenda era rimasto di sasso dinanzi alla corruzione di Don Giovanni: questo Don Giovanni della storia resta di sasso dinanzi a certi casi di corruzione femminile. Nell'abbazia di Loutre, presso la sua guarnigione di Sarre-Louis, conosce una damigella di Surin, un puro giglio educato dalle pie suore, una olezzante mammola « che l'innocenza più aggraziata rendeva incantevole ».

Sua passion predominante
è la giovin principiante,

dice del classico Don Giovanni il servo; ma Lauzun, quantunque abbia visto quanto certe principianti la sappiano lunga, e quantunque questa qui si mostri molto ben disposta verso di lui, non osa abusarne, e si rifà con una donna che non ha più nulla da perdere, una certa signora Dupresle. Sul punto di lasciare Sarre-Louis, egli ottiene poi la prova che non meno di cinque ufficiali del suo stesso reggimento hanno accettato dalla damigella... ciò che egli si fece scrupolo di prendere!

V.

Riferire per filo e per segno tutte le amorose peripezie del duca sarebbe troppo lungo discorso, tanto più che molte non hanno importanza per l'analisi delle sue qualità morali. Ma se già alle grandi imprese egli si è accinto solo quando è stato più o meno esplicitamente incoraggiato dalle donne desiderate – con la Dillon che ne ha decisamente respinto la corte non ha insistito – le minori sue avventure dipendono tutte dai premurosissimi inviti che gli sono rivolti.

Del Don Giovanni egli possiede la primissima qualità: che è quella di piacere fisicamente, di turbare con la sola presenza i sonni delle belle signore... – e delle brutte. I ritratti che ce ne restano non sono molto espressivi, nè somiglianti tra loro: un suo contemporaneo lasciò scritto però – e la testimonianza d'un uomo ha tanto più peso – che egli fu « della più bella e nobile presenza ». Nelle elegantissime divise francesi del secolo XVIII, doveva propriamente fermare l'attenzione delle donne, anche da lontano, prima che esercitasse le qualità dello spirito, prima che la sua reputazione fosse nota. Un episodio avvenuto nelle Azzorre, a Terceira, durante il viaggio verso il campo della guerra per l'indipendenza americana, ne è prova. Le educande d'una Badia si affacciano al passaggio dei militari francesi, ed i loro cuoricini si mettono a battere forte forte vedendo tanti bei giovani con la spada al fianco, i pennacchi al cappello, gli ori all'uniforme, gli occhi alle loro finestre. La più vivace e intraprendente fra quelle giovinette, donna Maria Emegilina Francisca Genoneva di Marcellos di Garbo, tiene una rosa in mano: quando passa Lauzun ella non è più capace di frenarsi: getta repentinamente il fiore all'eroe, lo ferma con la voce chiedendogli il suo nome, gli passa dietro l'inferriata la cocca del fazzoletto perchè egli la baci; poi, grazie all'indulgenza della superiora, di maniche fin troppo larghe, seguono scene che sembrano tolte dai *Moschettieri al convento*.

Con la prestanza dell'aspetto, Lauzun fa valere l'eleganza dei modi, la cavalleria del tratto, lo splendore del lusso, tutte le qualità che le donne più apprezzano. Egli possiede un'altra dote meno frequente, più preziosa: l'intelligenza dell'indole femminile, la scienza del cuore muliebre. Le donne lo amano perchè si sentono da lui comprese ed apprezzate. Finalmente, come più alta divampa la sua fama di seduttore, tanto più avidamente le volubili farfalle accorrono a quella fiamma. Il più gran numero delle sue conquiste non gli costano più la minima pena; talvolta sono anzi tanto facili, che gli dànno fastidio. Le creature capaci d'invertire così l'ordine naturale, che vuole la donna pudica, ed assegna all'uomo l'iniziativa, la parte attiva, non gli piacciono punto. Una contessa di Salles pensa di venirlo a trovare a cavallo, nell'uniforme dei dragoni, con calzoni di pelle. « Non occorreva altro perchè mi disgustassi per sempre d'una donna ». E se egli non rimanda indietro costei, tosto se ne pente, « e non me lo perdòno neanche ora ». Altre volte non si degna di raccogliere le sollecitazioni indirizzategli da donne che non gli piacciono: così è della marchesa di Chamborant, fresca ma grossa, buona ma stupida. Altre volte, piacendogli una donna, non la richiede d'amore per prudenza, per onestà, finchè ella stessa gliene offre: così è della signora Brown, che gli dice d'aver compreso le sue brame « con un candore del quale non

ho quasi mai avuto esempio ». Un'altra inglese, Giulietta Stanton, non è però meno incoraggiante. Una tedesca, la baronessa Dalberg, gli tiene un tal discorso sul vuoto della propria vita, sulla stupidaggine del marito, che spinge e quasi sforza Lauzun a proporsi come consolatore - immediatamente accettato. Tutti gl'incoraggiamenti e l'estrema facilità di profittare di miss Paddock, sorella d'una mercenaria da lui condotta a Parigi, non vincono – anche dopo la mortificazione inflittagli dall'educanda di Loutre - i suoi scrupoli. Ma egli non è insensibile al grande interesse che gli dimostra una signora di Faudoas, dalla quale poi si scioglie per non esporla alla minacciosa gelosia del marito; nè a quello, ancora più grande, della signora di Martinville, che si monta addirittura la testa per lui. Un'altra Inglese, la signora Hampden, figlia di lord Trevor, accoglie molto bene i suoi omaggi, e ad una sua lettera d'amore trovata nel manicotto risponde con una promettente epistola, che gli consegna personalmente al ballo dell' ambasciatore di Russia; ma questa illogica creatura, mentre Lauzun legge la risposta in una stanza appartata, lo raggiunge, gli toglie di mano lo scritto e lo butta nel fuoco: il duca è così ferito da questa diffidenza, che tutto quanto la signora poi fa per riparare l'errore è vano. Ancora un'altra Inglese, una miss Marianna Harland, lo provoca addirittura in casa di lady Craven, vedendolo annoiato e di cattivo umore: « Perchè non procurate di piacere a qualcuna, e non c'è proprio nessuna che riesca a piacervi ?... » A buon intenditore non occorrono molte parole; e l'idillio s'intreccia, interrotto dalla severa diffidenza di lady Harland madre; e quando un sir Marmaduke chiede in isposa la piccola Marianna, costei se ne prende beffe in una lettera a Lauzun, dove fra le altre cose, dopo averlo invitato a raggiungerla, gli dice: « No: tutto ben considerato, non venire: saresti capace d'ammazzare quel brutto animale; aspetta almeno ch'io sia sua moglie... »

Lauzun nella maturità.

La moltiplicazione di questo genere di avventure, accrescendo in proporzione la fatuità del duca, ed altrettanto scemando la sua fede nella virtù femminile, dovrebbe renderlo sempre meno adatto a concepire passioni sincere. Nondimeno - tanto copiosa è la riserva di sentimento che egli chiude ancora nell'anima – proprio al culmine della sua avventurosa esistenza lo vediamo prendere un' altra delle sue maggiori cotte, l'ultima: quella per la marchesa Luigia di Coigny.

La storia non ne è interamente nota. Le *Memorie* si arrestano, come vedremo or ora, ai primi capitoli di quest' ultimo romanzo. Tutto il libro, anzi, non è altro che una specie di lettera alla Coigny;

Lauzun non si pone a scrivere se non per narrare all'adorata la propria vita, per metterla a parte di tutta la sua precedente esistenza. Disse egli già, parlando della signorina di Hatzfeldt, che costei fu la sola donna verso la quale si comportò male. Quantunque l'autobiografia non fosse destinata alle stampe, l'autore non mancò anche verso tutte le altre amanti, rivelandone i nomi, narrandone le debolezze? Ma questa colpa, commessa per amore della marchesa, dimostra a che grado fosse salito l'amor suo.

È vero che la dama se ne dimostra, sul principio, degnissima. Lauzun passa un brutto quarto d'ora. Le cabale dei cortigiani, e delle cortigiane – in tutti i sensi della parola – gli hanno fatto perdere il favore della Regina, proprio quando ne sarebbe più meritevole. Se non ha potuto effettuare i suoi disegni diplomatici, ne ha compito uno militare: ha proposto di portar via all'Inghilterra le mal difese possessioni del Senegal, ha ottenuto il comando d'una spedizione ed ha conquistato alla Francia una nuova colonia. Solo perchè l'impresa è riuscita molto agevole e poco cruenta – il che vuol dire che le sue previsioni erano giuste – si sorride del conquistatore, e quando egli arriva a Marly, dov'è la Corte, il ministro, il Re e la mutata Regina lo accolgono più che freddamente. Senza perdersi d'animo, egli si presenta la sera al circolo di Maria Antonietta; ma poichè la sua disgrazia è nota, ciascuno lo evita, nessuno gli rivolge la parola. Con tutta la sua presenza di spirito sta per confondersi dinanzi a tanta ostilità, quando una dama che appena conosce, la ventenne Luigia di Coigny, sdegnata dalla viltà dei cortigiani, gli si rivolge e non parla più con nessuno fuorchè con lui. A questa prova di coraggiosa delicatezza egli ritrova sè stesso e sfoggia tali grazie da riconquistare per un momento la stessa sovrana; ma la figura della giovane signora gli s'imprime nel cuore cancellando le altre immagini che vi si erano accumulate. Come con la Dillon, ma ad un grado ancora più alto, la qualità del sentimento che egli comincia a concepire per lei si rivela dalla resistenza che egli stesso gli oppone. Si giudica indegno d'amarla, non che di esserne amato; non osa neppure accogliere la più debole speranza: « Era stravagante pensarvi... lo nutrire amore per la signora di Coigny, giovane, bella, festeggiata, circondata dagli omaggi di tutti gli uomini più seducenti di me?... La signora di Coigny amar me?... » E si priva della dolcezza di avvicinarla, di guardarla, di contemplarla – anche per non addolorare la Martinville, con la quale è ancora legato. Sul punto di partire per la guerra d'America, dove non sa di dover cogliere i suoi più puri allori guerreschi, e donde potrebbe anche non più tornare, non osa rivelarle l'amor suo. « Fui dieci volte per confessarglielo sul punto di separarmi da lei forse per sempre; mi pareva che non rischiassi nulla ad aprirle il mio cuore: non ero affezionato alla vita, ma ella poteva rendermela tanto cara!... Ma non osai: ciò che più ci sta a cuore è ciò che più difficilmente si dice... » Durante tutta la prima parte della campagna, nella quale si distingue ed ottiene la particolare fiducia di Washington, non cessa di pensare a lei. Le signorine Hunter, in casa delle quali è festosamente accolto, a Rhode-Island, gl'ispirano soltanto un affetto fraterno. Di ritorno in patria con le notizie delle prime vittorie, ritrova la marchesa più amabile che mai e non può più resistere alla prepotente inclinazione. « Non avevo mai visto tanto spirito nè tanta grazia, tanto diversi dalla grazia e dallo spirito delle altre. Dicevo a me stesso che non

era ragionevole amarla, che ne sarei stato molto infelice; ma nessuna felicità mi sorrideva altrettanto. Mi dicevano continuamente che la signora di Coigny era civetta e leggiera, che si sarebbe beffata di chiunque avesse osato amarla. Non ne fui inquietato un solo istante... » E avrebbe dovuto inquietarsene, invece!

La marchesa Luigia non era propriamente civetta: era forse peggio. Apparteneva a quel pericoloso genere di creature olimpiche che non si dànno non già per l'onestà dei principii e la purezza dei costumi, ma per calcolo. Il loro primo, insaziabile bisogno è quello di essere idoleggiate, d'avere intorno una folla di prosternati adoratori. Sceglierne uno sarebbe perdere tutti gli altri. Ella stessa candidamente rivela la sua teoria al principe di Ligne, altro spasimante: « Non prendere amanti per non abdicare ». Il suo sigillo rappresenta una rosa spampanata, con uno sciame di api e di farfalle intorno, e questo motto: « *Voilà ce que c'est que d'être rose* ». Tanto numerosa è la coorte dei suoi devoti, che Maria Antonietta dice: « Io sono la regina di Versailles, ma la marchesa di Coigny è la regina di Parigi »... Fortunatamente Lauzun, ridiventato per la forza della passione timidissimo come ai tempi lontani dell'innocenza, non osa neppure rivelarle ancora l'amor suo. Egli pare quasi un altro uomo: *quasi*, perchè il vecchio uomo non è morto nè morrà mai in lui. Miss Robinson, l'attrice, la famosa Perdita, lo attira con la grazia birichina e lo spirito indiavolato: il pensiero della marchesa lo trattiene un momento, ma non lo ferma: come un vero Faublas egli acqueta il rimorso facendo una gran differenza tra la passione dell'anima e la cupidità del senso: « Che importano le mie azioni, se ella può leggermi nel cuore! » E non le tace l'avventura. Notiamo di passata un episodio rivelatore del modo nel quale Lauzun intende i doveri della galanteria. Sul punto di tornare in Inghilterra, l'amabile Perdita gli chiede di accompagnarlo a Calais; ma proprio per la sera del giorno della partenza egli deve pranzare con la marchesa. Che farà? Seguirà l'attrice da cui non ha più nulla da sperare, oppure si recherà presso la gran dama per cui sospira? Il dovere della gratitudine è più forte: egli accompagna l'attrice; ma, scusandosi con la gentildonna, le dice alfine la sua adorazione. Ella accoglie serenamente la confessione, come la cosa più naturale del mondo, come il più doveroso dei tributi; ma non gli risponde una sola parola che lo incoraggi. « Vedevo molti uomini occupati di lei, alcuni dei quali erano temibili; conoscevo tutti i miei svantaggi, non avevo più la grazia nè l'allegria della gioventù; ma possedevo un cuore che ella conosceva... Trovavo, nell'amarla senza speranza, una gioia che l'amore appagato non m'aveva mai procurato. Mi studiavo d'esser prudente, paziente, circospetto, ero pronto a sacrificar tutto, senza esitare, alla paura di esporla a qualche rischio... »

Quando sta per tornare in America, anche il marito di lei chiede di partire per la guerra. Ella se ne mostra dolentissima; e poichè le male lingue la incolpano di ipocrisia, chiede a Lauzun che la difenda; egli le dà questa prova d'amore: d'affermare pubblicamente la profondità dell'affetto che la lega al marito. In premio, ottiene di venirla a trovare nell'intimità delle pareti domestiche; e quantunque nulla ottenga fuorchè dimostrazioni di amicizia, ne prova tale dolcezza da non sostenere l'idea di dover tornare al suo posto di combattimento, e finanche da brigare perchè l'ordine della partenza sia sospeso. Parte nondimeno, accorgendosi che già le sue assiduità nocciono alla reputazione della

donna amata: ma neppure al momento della separazione ella si rimuove dalla sua serenità d'idolo, non gli dice di volergli bene, non gli lascia la ciocca di capelli che egli le ha recisa. « La riprese », narra il pietoso sospirante, « guardandomi; vidi lacrime negli occhi suoi: non avevo dunque tutto perduto... Partii, e mai prima avevo fatto nulla di così difficile: il mio cuore era pieno d'amore, di disperazione e di fede... » Le scrive, durante una sosta forzata a Brest, ed ella gli risponde. « Vivevo delle sue lettere », dice. Durante un'altra sosta a Nantes, le chiede se gli permette di fare una rapida corsa sino a Parigi - avendone il tempo – per rivederla un istante, e la esorta a dirgli in proposito il suo pensiero liberamente.

Allora ella gli fa rispondere, evasivamente, da una terza persona. « Non una sua parola! Le sarebbe stato tanto facile rifiutare e consolarmi! Non volle disporre di me, non ebbe la bontà di dirmi: *Non voglio!* Impiegò la mano d'un altro! Non mi scrisse!... Era molto più che non occorresse per straziarmi l'anima. Ho provato gravi dolori, nessuno mi ha mai tanto vivamente colpito... » Una sua lettera affettuosa, più tardi, lo placa; ma, ripreso il viaggio, quando un amico gli narra, a proposito della Coigny, che un certo signor di Chabot è nelle sue grazie, ne freme di gelosia e riscrive una lettera di appassionate lagnanze. Composta in alto mare, questa lettera è da lui impostata alle Azzorre, a Terceira, dove lo struggimento d'amore e di gelosia non impedisce che il cavalier di Faublas torni a fare in lui capolino; una signora Perez gli offre una grata consolazione; donna Maria Emegelina gli getta il fiore ed il fazzoletto. Questa volta però egli non confida a Luigia, come al tempo di miss Robinson, le scappatelle; non le registra neppure nelle *Memorie*: noi ne abbiamo indirette notizie. Una notevole differenza corre tra il suo stato d'animo d'allora e quello d'ora. Allora egli cominciava appena ad amare la marchesa, resisteva all'inclinazione nascente, disperava di poter mai essere corrisposto; ora invece, pieno di speranza, ha interesse di mostrarsi fedelissimo. Ma non perchè è reticente, non perchè omette di dire tutta la verità, si deve sospettare di ciò che dice. Quando narra che, ammalatosi gravemente a bordo durante la lenta traversata dell'Oceano, pensò tanto a lei nella febbre e nel delirio da vietare che nessuno entrasse nella sua cabina per paura di rivelare inconsapevolmente la sua passione; quando soggiunge che nell'imminenza d'un attacco da parte di un vascello nemico, si fece trasportare sul ponte con le lettere della marchesa sul cuore, ordinando che se fosse caduto ucciso, il suo cadavere si dovesse buttare in mare con tutti i panni, bisogna crederlo. Vi sono propriamente in lui due uomini: un sensuale, un libertino, un Don Giovanni secondo la tradizione, ed un amante schietto, appassionato, delicatissimo. Il valore delle *Memorie* come documento umano è costituito dalla sincerità con la quale egli si mostra nel suo duplice aspetto. Potrebbe sospettarsi che, come ha taciuto gli episodii portoghesi di Terceira, così ha lavorato ad abbellirsi in tutte le pagine del libro suo; ma, quantunque molti tocchi siano effettivamente tracciati con mano troppo compiacente, il sospetto non è da accogliere. Destinando le confessioni alla Coigny, lo scrittore avrebbe dovuto tendere a dimostrare che nessuna donna era stata da lui amata come lei; tutte le pagine nelle quali dice la forza e la violenza delle sue precedenti passioni non potevano far piacere alla marchesa: doveva addirittura dispiacerle non poco che egli esclamasse:

« Quante grazie radunava la signora di Czartoriska! Lunghi anni di sciagure e di rimpianti non sono riusciti a cancellarne l'immagine... » Dall'altra parte egli non nasconde le sue peggiori debolezze; anzi si fa peggiore che non sia. Mentre noi ascriviamo ai cattivi esempii i suoi troppo frequenti trascorsi, egli addebita alla lettura di libri sentimentali il suo sentimentalismo. « Mi avevano lasciato leggere molti romanzi nella fanciullezza, e queste letture influirono talmente sul mio carattere, che ne risento ancora gli effetti. Mi nocquero spesso; ma se ho esagerato a me stesso i miei sentimenti e le mie sensazioni, debbo tuttavia al carattere romanzesco la repugnanza per le perfidie e i cattivi trattamenti verso le donne... » L'uomo che quasi si scusa con queste parole delle sue buone qualità ha diritto d'esser creduto. Ciò che narra della sincerità con la quale amò la marchesa è vero; disgraziatamente il suo libro si arresta al secondo e definitivo ritorno dall'America.

Laggiù, infermo, moribondo, si era torturato restando senza notizie di lei, non sapendo neppure se era viva o morta. La risposta alle lagnanze indirizzatele per il sospetto che gradisse la corte dal signor di Chabot lo aveva colmato di gioia, poichè ella si difendeva del sospetto; ma non perciò gli diceva ancora di amarlo. Che cosa accadde poi, al suo ritorno in patria? Il Maugras ci narra che l'olimpica marchesa, accogliendo lietamente l'amico, inebbriandosi degli omaggi dell'idolatra, lo tenne ancora a distanza quando egli volle qualche pegno d'amore, e gli procurò nuovi tormenti con lo sciame di altri sospiranti che ella non respingeva. Anche questa volta il duca ricorse all'eroico tentativo, tanto bene riuscito con la Czartoriska, di ingelosire la donna amata mettendosi a fare la corte ad un'altra che non chiedeva di meglio: la marchesa di Fleury. Già una dama di questo nome gli si era offerta ed era stata da lui rifiutata, quando la Dillon occupava tutto il suo cuore: le due Fleury furono una sola persona? Il punto è oscuro; perchè, come si è detto, le memorie di Lauzun si arrestano prima del secondo episodio; mentre il Maugras, che le narra per filo e per segno, tace del primo; ad ogni modo l'identificazione delle due Fleury non importa per la nostra indagine: importante è invece notare che l'espediente di Lauzun non riuscì. La Coigny non aveva la indole appassionata della Czartoriska, e quando seppe che il duca era nei migliori termini con la Fleury non se ne diede per intesa.

Si arrese finalmente quando costei, come tante altre amanti di Lauzun, lo abbandonò per correre a nuovi amori? Il Maugras espone le circostanze di fatto dalle quali si è indotti a credere che Luigia non solamente finì col capitolare, ma che diede al duca vivi pegni dell'amor suo. Certo è che, da quel tempo, e sino alla Rivoluzione, i rapporti del duca e della Coigny divennero così intimi, che non passò quasi giorno senza che egli si recasse da lei, restando per lunghe ore da solo a sola in sua compagnia; certo è egualmente che, nominato dall'Assemblea nazionale governatore della Corsica, ricusò di andarvi per non allontanarsi dall'amica; certo ancora è che quando ella emigrò a Londra, le sue lettere a lui, sebbene non esplicite intorno alla natura del loro legame, rivelano finalmente un sentimento vivace e quasi una passione.

Quanto a lui, è sempre lo stesso: credente e scettico, costante ed infedele. Già vedemmo che il Liort di Sérignan, tanto severo con lui, concede che egli amasse sinceramente questa sola donna; ma un altro

biografo, Giorgio d'Heylli, lo nega, affermando che la sola sua vera passione fu quella per la Czartoriska. Non è difficile mettere d'accordo i due critici discordanti, osservando che Lauzun fu sincero tutt'e due le volte - ed altre ancora - ma compatibilmente con i costumi suoi proprii e del secolo. Il grande amore per la marchesa non gl'impedisce di mettersi con un'attrice della Commedia francese, la signorina Laurent, che si trascinerà dietro, fra poco, per tutti i campi di Francia dove l'agonizzante monarchia e la giovane repubblica gli affidano comandi; ma a Londra, dove è mandato in missione per comprarvi cavalli, ricade ai piedi dell'amica del cuore; e quando è arrestato per debiti nella metropoli inglese, riceve da lei l'offerta - che naturalmente ricusa - di avvalersi dei suoi gioielli e del suo denaro. Le ultime lettere di Luigia, quando gli avvenimenti incalzano, quando egli è alla guerra, quando si sparge la voce della sua morte nella rotta di Mons, quando la folla massacra gli aristocratici a Parigi, rivelano un'ansia propriamente appassionata: « Mai ho tanto sofferto per voi, o tanto teneramente amato !... Pensate che l'animo mio è talmente in voi, che provo soltanto inquietudini e struggimenti quando non sono rassicurata sul conto vostro... Il mio interesse per voi è l'anima della mia esistenza... Scrivetemi con ogni posta un *Vi amo e sto bene* : null'altro chiede il mio cuore... »

L'amico suo non corre ancora pericolo; ottiene anzi i maggiori segni di fiducia dalla Repubblica. E in questi giorni terribili, fin sotto la tenda, dinanzi al nemico, mentre la bufera imperversa sulla Francia, egli consegue altre fortune galanti. Una signora Susanna Quillet, bellissima e pazzissima, udita la storia e la leggenda del Don Giovanni, se ne accende a segno che corre al campo di Valenciennes, si presenta all'eroe e gli si butta alla testa. Al campo di Nizza, un'altra signora, senza averlo neppur lei mai visto, sulla fede della sua fama, gli scrive una dichiarazione d'amore, dandogli nel tempo stesso tali notizie degli Austro-Piemontesi, da assicurargli la presa di Sospello.

Sono forse le ultime avventure; forse, perchè con questo diavolo d'uomo non si può esser mai sicuri che suoni l'ora della ritirata. Ha quarantasei anni ormai; ma più che gli anni, i malanni hanno logorato la sua fibra. E forse, se queste donne non si montassero la testa e non lo provocassero, egli se ne starebbe tranquillo, baderebbe ai gravi ufficii, alle tremende responsabilità, alle tragiche circostanze, all'abisso che gli si spalanca sotto i piedi. È di quei nobili che hanno accettato la rivoluzione, e che la rivoluzione ha accettati - temporaneamente. Gliene fecero e continuano a fargliene una colpa: i suoi nemici d'allora dissero che si mutò in avventuriero, dimenticando d'essere gran signore; i suoi nemici d'oggi dicono che si buttò nella rivoluzione per calcolo. I *ci-devant* avevano infatti molto da guadagnare aderendo ai principii dell'Ottantanove! Peccato soltanto che, fra tanti vantaggi, corressero il piccolo rischio di perdere la testa!... È vero che nei primi entusiasmi, quest'accidente non si prevedeva, ed è pur vero che, come il cane della favola, il quale lascia la preda per l'ombra, molti o pochi di quei gran signori poterono illudersi d'ottenere nuovi privilegi da un regime che li spogliava, intanto, degli antichi; ma Lauzun non fu di questi. Di tutto si può incolpare: di leggerezza, di irriflessione, d'insania; ma non di bassezza. I fanatici di Maria Antonietta vanno fino ad insinuare che egli si atteggiò contro la monarchia per vendicarsi di essere stato re-

spinto dalla sovrana! Simili giudizii fanno molto torto a chi li pronunzia ed alla loro causa.

Che Lauzun, nell'accettare la rivoluzione, fosse spinto dall'ambizione di rappresentare ancora una parte politica; che egli volesse rivalersi del disfavore e delle vere ingiustizie sofferti negli ultimi anni della monarchia, non si può negare; ma che altri, più degni motivi concorressero a spingerlo tra i novatori, bisogna pure riconoscere. Lo stesso amore per la Coigny lo mise per quella via, poichè la marchesa seguiva con vivo fervore la causa liberale e faceva attivissima propaganda per essa. L'amicizia per il duca d'Orléans contribuì all'effetto: ma come in tanti altri nobili suoi commilitoni reduci dall'America, anche in lui le nuove idee avevano già eccitato entusiasmo. Per entusiasmo, la notte del 4 agosto egli si distinse fra i colleghi dell'aristocrazia deputati agli Stati Generali, che magnanimemente rinunziarono ai privilegi di casta, quantunque poi l'entusiasmo non gl'impedisse di dire ai suoi amici, ridendo d'un ironico riso: « Che cosa abbiamo fatto, signori? Chi di voi lo sa?... » Questo miscuglio di fede e di scetticismo è caratteristico: tutta la sua condotta, in amore, ne è piena. Messosi con la rivoluzione, egli la seguì senza indietreggiare. Chi lo giudica male perchè le restò fedele anche quando essa abbattè la monarchia e fondò la repubblica, lo avrebbe gridato traditore e vigliacco se avesse emigrato e combattuto contro il suo paese. Se dell'arresto del Re a Varennes si rallegrò, la sua condanna a morte provocò in lui un sentimento di orrore; ma l'orrore non lo determinò a disertare. Non restano documenti di ciò che provò quando un'altra pallida testa regale, incanutita, disfatta dall'angoscia, consacrata dalla sciagura, cadde sul patibolo: la testa della Regina, che ai giorni lontani degli splendori di Versailles si era chinata, bionda, incipriata, odorosa, ridente, verso di lui; nè è facile immaginare, checchè ne dica il Maugras, tutti i pensieri che l'avvenimento provocò in lui - tra le quattro mura della cella di Santa Pelagia. Poichè neppure la sua propria testa, allora, era sicura...

La Convenzione gli aveva conferito altissimi comandi, all'esercito del Nord, del Reno, di Nizza, delle Coste della Roccella, nei quali egli si era diportato del suo meglio, arrivando talvolta sino all'eroismo, meritandosi la fiducia e quasi il favore del supremo potere. Ne aveva fatto un degnissimo uso quando sua moglie, emigrata nel 1791, era imprudentemente tornata in Francia dopo la caduta della monarchia, e stava per essere imprigionata. In quell'occasione, l'uomo che soleva rispondere, quando gli domandavano se era ammogliato: « Sì; ma tanto poco, tanto poco, che non vale la pena di parlarne... », si rammentò di colei che portava il suo nome e che versava in pericolo. La duchessa, mantenendo una condotta esemplare, non era esente da qualche torto. Senza dubbio aveva avuto ragione di trattarlo freddamente sin dai primi tempi del matrimonio; concediamo pure che, anche a dimostrarsi più indulgente, non le sarebbe riuscito di sviarlo dalla viziosa carriera; ma qual altro risultato fuorchè quello d'irritarlo maggiormente poteva ella ottenere quando, avendolo sempre tenuto lontano da sè, si era malamente finta gelosa per distoglierlo dalla Laval? Ancora: nessuno poteva contenderle il diritto di separarsi da lui vedendolo annegare nei debiti; ma perchè, lasciata la casa coniugale, andarsene proprio con quella marescialla di Lussemburgo che egli detestava? E perchè legarsi con la *côterie* della Po-

lignac e di tutti i più fieri nemici di lui?... Egli sentiva, nondimeno, che questi torti non potevano reggere al paragone con i suoi proprii; e senza che nessuno lo sollecitasse, senza curare il pericolo di cadere in sospetto difendendo una nemica della Repubblica, indirizzò una nobile, se pure enfatica lettera alla Convenzione, per trarre lei di pericolo: « Un fedele soldato della Repubblica osa chiedere ai rappresentanti del popolo di voler considerare l'orribile situazione di una donna che per un istante di debolezza, della quale può fornire le prove, è esposta al pericolo d'essere gettata fuori dal seno della patria. Cittadini, questa donna è la mia. Separati di beni, lontano da lei durante quindici anni, sento la prima volta, con dolorosi rimorsi, che senza la distanza posta fra noi da queste circostanze, più confidente, più sicura, altera probabilmente del patriottismo del marito, questa donna, più disgraziata che colpevole, non avrebbe mai meritato il rigore delle leggi... » Ma già il suo favore cominciava a finire, già i suoi sforzi per servire la Nazione erano male interpretati. La vittoria sui nemici interni ed esterni, sui Tedeschi e sui Vandeani, avrebbe potuto salvarlo: ma nel disordine dell'esercito repubblicano egli era fatalmente condannato alle sconfitte. I sospetti contro l'ex-nobile si erano a poco a poco insinuati e diffusi. Giustamente sdegnato contro l'inframmettenza del rappresentante del Comitato di Salute pubblica, egli lo aveva messo a posto, ne aveva sfidato superbamente l'ira; e il comando gli era stato tolto, e l'ordine d'arresto era stato spiccato ed eseguito, e già Fouquier Tinville preparava l'atto di accusa – la sentenza di morte. Gli disse una secreta voce, in quell'ora fatale, il *Péntiti* estremo, e si pentì egli pubblicamente, come narrarono alcuni? La versione contraria, seguita dal Maugras, ha più credito: dinanzi alla morte egli restò nello stesso atteggiamento elegante e disinvolto che aveva mantenuto in vita. Come la statua del Commendatore, il carnefice appare mentre egli siede all'ultimo festino, dinanzi a un piatto d'ostriche e ad una bottiglia di vin bianco. « Cittadino » dice egli all'ospite inevitabile: « non ti farò molto aspettare ». E chiamato l'aguzzino Langlois, quasi fosse uno dei tanti Leporelli che lo avevano servito ad un cenno durante gli anni delle dissipazioni: « Va' a prendere un altro bicchiere », ordina. Colmatolo di vino, l'offre al boia, incorandolo: « Bevi: devi averne bisogno, col mestiere che fai ». E finalmente, vòlto ai circostanti: « È finita, signori: parto per il gran viaggio... »

Lo accusi di temerità folle e d'incoscienza chi vuole: qualcosa lo assolve, qualcosa gli guadagna le nostre simpatie. Certo, con le qualità delle quali la natura gli fu larga – acuta intelligenza, vivacissimo spirito, straordinario coraggio, sensibilità squisita, amor proprio nobilissimo – egli avrebbe potuto innalzarsi fra i contemporanei ed acquistarsi gloria vera presso i posteri, come capitano e come politico; ma se sciupò la sua vita, la colpa fu in parte sua, in parte dell'educazione che gli fu data, dell'età nella quale nacque ed operò. In amore avrebbe potuto essere un Abelardo; ma per riconoscere come non sia interamente responsabile della mancata eccellenza, basta considerare che non fu neppure un Richelieu. Don Giovanni, sì, per la molteplicità delle avventure, per la frequenza dei capricci, per l'incostanza, la noncuranza e la leggerezza; ma non mai freddo Lovelace pervertitore di innocenze, disperditore di fedi – e molte volte amante appassionato, sincero.

Quand don Juan descendit vers l'onde souterraine
Et lorsqu'il eut donné son obole à Charon,
Un sombre mendiant, l'œil fier comme Antisthène,
D'un bras vengeur et fort saisit chaque aviron.

Montrant leurs seins pendants et leurs robes ouvertes,
Des femmes se tordaient sous le noir firmament,
Et comme un grand troupeau de victimes offertes,
Derrière lui traînaient un long mugissement...

Non è possibile immaginare, per l'arrivo di Lauzun all'inferno, la tragica scena descritta dal Baudelaire e dipinta dal Rixen. Più d'una amante del duca, non che dolersi di lui, si sarà nascosta la faccia dalla vergogna; se molte lo avranno rimproverato, egli avrà accettato i rimproveri per cavalleria, sapendo di poterli respingere con una sola parola. Colei che più poteva dolersi, lady Sara, non lo aveva già perdonato? La più gran parte, tutte le Donne Giovanne volontariamente precipitatesi nelle sue braccia, lo avranno accolto festosamente. E le sole veramente severe saranno state le Hatzfeldt, le Potoska, le Salles, le Chamborant, le Surin, le donne alle quali egli fece il massimo torto, il torto veramente imperdonabile: quello di rifiutarle.

F. DE ROBERTO.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

E' difficile trovare un altro poeta in cui la espressione sia così limpidamente e spontaneamente sincera, senza atteggiamenti, senza vezzi, senza lenocinî. Leggendo i versi dell'Aganoor, s'intende subito quanto amoroso studio de' grandi poeti e de' grandi scrittori di tutti i tempi, quanta ricchezza di coltura, e che paziente disciplina dell'intelligenza l'abbiano condotta a così sicura signoria di parole, d'immagini, di concetti, di forme; ma anche si deve riconoscere che ella trova soltanto in se stessa la fonte d'ogni sua inspirazione ed espressione poetica. Ella è schiettamente originale. Ebbe pel Carducci un culto devoto, sebbene non glielo avesse mai dimostrato clamorosamente; e il Carducci lo ricambiò di molta e spontanea ammirazione, lodando, ad altri, i *floridi versi* di lei, e a lei scrivendo, in una dolce occasione, calde e affettuose parole di amicizia.

Poetessa intima e soave, quando si raccoglie nella solitudine del suo cuore e rivive con la madre, tornata dalle tacite ombre dei morti alla nota casa e alle care faccende; o rivede il padre adorato che piega la testa all'ultimo sonno, mentre le figliole ignare folleggiano nel luminoso giardino; o saluta la dolce sorella Maria, la *Vestale dei ricordi*, confidandole il secreto pianto e i sogni della bella giovinezza, e le memorie dei tempi lontani e dei giorni e delle ore morte; Poetessa forte e grande, se con la voce degli antichi profeti (ella ha sempre un po' l'anima orientale) impreca alle guerre e alle stragi degli uomini; o, commiserando la sorte di Esaù, si sdegna delle iniquità e dei tradimenti umani; o, innanzi alla tremenda visione della Morte, sente la vanità delle nostre passioni miserabili; Poetessa delicatissima, infine, se disegna un paesaggio, compone un madrigale, o sogna tra le ombre di un gran parco romano.

Il volume è ricco di poesia e vario d'inspirazioni e di motivi. L'Aganoor ha occhi profondi e anima profonda, e riassorbe in sè tutte le grandi vibrazioni d'armonia e di luce che corrono pel mondo, trasformandole in note e in fantasimi di bellezza.

GIUSEPPE PICCIOLA (*Tribuna* 30 dic. 1908).

LA CAMERA DEI DEPUTATI NEL 1860

Nelle prime elezioni politiche della Lombardia liberata, il dottore in legge Tullo Massarani riportava dal collegio VI di Milano il 25 marzo 1860, quale candidato cavouriano, su 1101 elettori inscritti e 883 votanti, 407 voti contro 197 dati al garibaldino dottore in medicina e chirurgia Agostino Bertani e 194 dati al garibaldino sacerdote e milite Giuseppe Sirtori.

Nella successiva votazione di ballottaggio del 29 marzo, su 722 votanti il Bertani riusciva vincitore con 408 voti, mentre discendevano a 312 quelli del Massarani, il quale aveva potuto cedere delle armi modesto e generoso, poichè era già stato eletto a primo scrutinio deputato al Parlamento nazionale pel collegio di Carate Brianza nello stesso 25 marzo 1860. Quivi elettori inscritti 224; votanti 160. L'eletto riportò 148 voti contro 8 dati al dott. Angelo Decio.

Come risulta dal suo profilo storico, da me pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1906, egli entrò in Parlamento più onusto di meriti che di voti, quantunque i voti d'allora, meglio che contare, pesassero.

L'apertura della Sessione è stata il 2 aprile. Il resoconto ufficiale è una epigrafe epica, lapidea.

« ... Se negli anni scorsi questa cerimonia fu sempre splendida solennità, questa volta ha raggiunto proporzioni maggiori. È stata la prima volta, in cui accanto ai rappresentanti delle antiche provincie degli Stati Sardi sono venuti a sedersi quelli delle provincie lombarde, toscane, modenesi, parmensi e romagnole...

« ... Alle 10 precise il suono dei tamburi e l'eco degli evviva annunziavano l'arrivo di S. M. il Re. Muovevano ad incontrare la M. S. i ministri e le deputazioni delle due Camere, quella dei senatori avente a capo S. E. il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, e quella dei deputati il generale Zenone Quaglia, presidente, *seniore*.

NOTA. — Si sta allestendo una edizione completa delle opere del nostro compianto ed eminente collaboratore Tullo Massarani, edizione ordinatasi dallo stesso autore nel suo testamento, con il quale provvide che anche la maggior parte del suo patrimonio intellettuale non andasse dispersa.

Due poemi, di cui uno inedito, *Esmea*, illustrati da suoi disegni, vennero affidati alla tipografia del Senato Le altre opere alla casa editrice dei successori Le Monnier. Noi diamo qui parte dell'Introduzione ai *Ricordi Parlamentari* scritta dal senatore Giovanni Faldella, al quale Tullo Massarani lasciò amichevolmente la cura della relativa pubblicazione È un quadro della Rappresentanza nazionale del 1860, opportuna a ricordarsi per le prossime celebrazioni cinquantenarie e sempre esemplare. (*La R.*)

« All'entrare di S. M. il Re nell'aula tutti i senatori e deputati si sono levati in piedi battendo le mani e gridando: Viva il Re! Gli applausi sono durati parecchi minuti.

« S. E. il Ministro dell'Interno (Luigi Carlo Farini) ha quindi invitato a nome di S. M. i senatori e deputati a sedere; e poi il Guardasigilli, Ministro di Grazia e Giustizia (Cassinis) e S. E. il Ministro dell'Interno leggevano rispettivamente la formola di giuramento e facevano l'appello dei senatori del Regno recentemente nominati e dei deputati. Ogni senatore ed ogni deputato rispondeva all'appello del suo nome: *Giuro!*

« Terminata la cerimonia della prestazione del giuramento, si è fatto religioso silenzio, e S. M. il Re con voce sonora e ferma ha pronunziato il discorso ».

A rileggerlo si sente ancora il sonito delle porte di bronzo, che si aprono.

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« L'ultima volta che io apriva il Parlamento, in mezzo ai dolori d'Italia e ai pericoli dello Stato, la fede nella Divina Giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti. (*Applausi*).

« In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia Centrale per meravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a Me i Rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione. (*Applausi clamorosi*: Evviva il Re!)

« Di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati, (*Applausi prolungati*) alla abnegazione dei volontarii, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovraumano non si compiono imprese memorabili alle presenti e alle future generazioni. (*Nuovi applausi*) ».

Qui viene l'accenno patetico alla promessa cessione di Savoia e Nizza: « Abbisognando alcun sacrifizio ho fatto quello che costava di più al mio cuore ».

Dal patema, il discorso del gran Re si rialza fino a parafulmine di scomuniche:

« Fermo, come i miei maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, Io, nella sicura coscienza e nella tradizione degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità... (*L'entusiasmo, che queste parole, pronunziate dal Re con accento vibrato e risoluto, destano nell'uditorio, è indescrivibile. Tutti i senatori e i deputati si alzano in piedi battendo le mani e gridando;* Viva il Re! *S. M. non può compiere la frase, se non dopo alcuni minuti, tanto son vivi e prolungati gli applausi*), della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. (*Applausi vivissimi*) ».

Il discorso termina con rintocchi di nuova epopea:

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servizii resi alla causa comune (*Sensazione, applausi*), Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per

conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della Patria. (*Acclamazioni prolungate*). La quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del Medio Evo: non deve esser più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma dev'esser bensì l'Italia degli Italiani ».

La *Gazzetta Piemontese* (ufficiale) terminava il resoconto della seduta Reale del 2 aprile 1860, scrivendo: « La Storia della Civiltà ricorderà questa data fra le più gloriose e memorabili ».

***

Fanciullo tredicenne ebbi anch'io la buona ventura di assistere a quel magno spettacolo, davanti il Palazzo Madama, sede del Senato, in cui inauguravasi il Parlamento.

Il mio povero padre, nella sua modestia di medico condotto a Saluggia, era un vivace liberale ed ardente patriota; amico, collega in medicina, grande elettore politico, aveva aiutato specialmente nel collegio elettorale di Cigliano il dottor Luigi Carlo Farini, che doveva riuscire efficace Dittatore dell' Emilia e Ministro dell' interno in quel Gabinetto Italico. Ebbene, il mio povero padre, che, durante la minaccia austriaca, aveva avuta la nostra casa, come quella del Farini, designata al saccheggio e allo sterminio dagli austriacanti, ed era rimasto imperterrito a curare i suoi ammalati; appena liberata la Lombardia, si era affrettato a condurre la sua piccola famiglia ad ammirare la fioritura tricolore riapparsa tra le guglie e persino in braccio alla Madonna indorata del Duomo di Milano.

Poi aveva voluto, che non mi mancasse l'emozione insegnativa di quel primo Parlamento di mezza Italia liberata.

In piazza Castello di Torino, perchè io piccoletto potessi godere meglio la festa patriottica, egli mi alzava con le sue poderose ed affettuose braccia; ed io non mi sentii mai più così alto nella mia vita, come nei magici istanti, in cui sorretto dalle braccia paterne, vidi sotto un incanto di archi floreali e trionfali, in un visibilio pendulo ed agitato di drappi e pennoni tricolori, passare storici patrioti, epici ministri, che presto alla chiama sarebbero censiti, cresimati dal Gran Re, e Lui, Lui, protervo di pizzo e baffi guerrieri, Lui dalla fronte regale e dalle tempia taurine, donde si ritraevano lucidamente le chiome già bionde, ora quasi affumicate e rugginose per le battaglie, Lui, Lui, il Padre della Patria, il primo soldato della Indipendenza Nazionale, come scrivevo nel taccuino collegiale di quel giorno. Quando terminata la funzione, il gran Vittorio, acclamato, ricomparve dalla Loggia, da cui il magnanimo suo padre aveva promesso lo statuto di Libertà e pubblicata la Guerra d' Indipendenza Nazionale, per poco non rimanemmo soffocati dalla calca: e ci sarebbe parso morire nel palpito di una nazione risorta.

***

Nel pomeriggio dello stesso giorno radunavasi la Camera dei Deputati a Palazzo Carignano; e l'assemblea distribuivasi in nove uffizii per la verificazione dei poteri, ossia delle elezioni.

Tullo Massarani era assegnato al 4° ufficio, che eleggeva a presidente il napoleonico Gioachino Pepoli, deputato del 2° collegio di Bologna, a vicepresidente l'avvocato Carlo Brunet, deputato di Cuneo, ed a segretario l'avvocato Carlo Giuseppe Cavallini, deputato di Castelnuovo Scrivia.

Nella successiva tornata del 4 aprile cominciava la verifica dei poteri. Primo relatore a nome del primo ufficio il rosminiano marchese Gustavo di Cavour; e tra le prime elezioni da lui riferite è stata quella del generale Garibaldi a Varese. Che riunione di bei nomi! Una città liberata, che eleggeva a voti quasi unanimi il suo liberatore; la filosofia di Rosmini, che proponeva la convalidazione dell'eroe *guerrigliero* dei due mondi; due poli del Risorgimento italiano nei nomi di Cavour e Garibaldi.

Alla sfilata di tanti nomi, che rappresentavano tante idee e tanti sentimenti al compimento dei destini italiani, ribollivano tuttavia gli invidi corrucci dei partigiani sospetti e sospettosi, ma alla testa del valoroso veterano, che presiedeva a quella assemblea, salivano vampe di fucina prossima all'apoteosi; il suo cuore robusto era martellato da glorie sovrumane e speranze divine. Vampe, glorie, speranze, potevano più che il fumo e il crepito delle battaglie. Il generale Zenone Quaglia sveniva e poco dopo procombeva.

Il venerando avvocato Zanolini succedutogli nel seggio provvisorio ben diceva, che Egli aveva terminata una vita onorata, tutta spesa in servizio della Patria, e la Patria conserverà viva la sua memoria.

Il ferreo Lanza, nominato poscia presidente definitivo, soggiungeva: « Una vita tanto operosa e benemerita della Patria non poteva avere un fine più onorevole ».

L'elezione di Tullo Massarani venne riferita il 5 aprile per bocca di Giuseppe Saracco; il quale, annunziato il numero dei voti dati all'eletto, numero che superava la metà degli inscritti, soggiunse: « Le operazioni furono regolari; non vi fu alcun richiamo; quindi propongo alla Camera la convalidazione di quest'elezione ».

La Camera approva.

Nella successiva tornata del 6 aprile, ancora presieduta dal decano Zanolini, già spuntava una delle scene culminanti di quel drammatico Parlamento.

Il preceduto Parlamento Subalpino aveva formato il nocciolo col seme; il successivo Parlamento Italiano sarà spampanio. Il Parlamento del 1860 rompe fecondamente la scorza ed emette la pianta.

Esso convalida, consolida le conquiste di libertà italiana, che valore, sapienza e virtù di soldati, reggitori e popolo fecero nell'anno preceduto, e rende possibile il raddoppiamento di quelle conquiste.

Perchè la diplomazia europea in gran parte ostile si acconciasse al miracolo dell'indipendenza e della unità d'Italia non mai consentito dai secoli anteriori, occorreva una straordinaria forza di coraggio, senno ed abnegazione.

Ad accreditare il diritto nazionale, per cui l'Italia sorgeva, occorreva il sacrifizio preconizzato dal cuore del Re; niuna dimostrazione migliore del diritto che farne scrupoloso tributo ad altra nazione con il più crudele sacrifizio di sè. Ciò aveva accennato con brevità profonda e commovente il gran Vittorio nel discorso della Corona, significando la cessione di Savoia e Nizza alla Francia, salvi i voti del popolo e del Parlamento.

La Camera dei Deputati non aveva ancora compiuta la verifica dei poteri, ed era tuttavia sotto la presidenza provvisoria, quando il deputato Giuseppe Garibaldi, *impiger* come l'Achille di Orazio, domandava di muovere la sua fiera interpellanza.

Al Conte di Cavour premeva che la questione fosse pregiudicata dal Plebiscito; perciò si trincerava dietro la pregiudiziale costituzionale, che non si potesse discutere verun argomento, prima che la Camera fosse costituita.

GARIBALDI. Stante la situazione, in cui si trova Nizza, è urgente...

MOLTE VOCI. Non ha la parola! Non si può! (*Sensazione*).

GARIBALDI. Domando la parola.

Rintostando Cavour sulla pregiudiziale, sorse alleato di Garibaldi il deputato Laurenti-Roubaudi, già valoroso granatiere, poi comandante della Guardia Nazionale di Nizza, e proruppe con impeto... « Per rispondere al signor Presidente del Consiglio, io domando al Parlamento, se non ammetterebbe esso una interpellanza, quando gli Austriaci fossero alle nostre porte, e minacciassero le nostre libertà, e non si sospenderebbero le ricognizioni de' poteri per avvisare alla salvezza della patria minacciata? » (*Applausi dalle gallerie*).

VOCI. Non è il caso. (*Movimenti e rumori*).

Invano Riccardo Sineo, giureconsulto della democrazia, propose una sospensiva pel domani. La pregiudiziale avvalorata da papà Camillo venne immediatamente approvata (1).

Al 10 aprile la Camera dei Deputati faceva la elezione definitiva del ferreo presidente Lanza contrastata dal Rattazzi, giudicato serpente di quel Paradiso terrestre.

Insediato l'Ufficio definitivo di presidenza, non v'era più pretesto per differire l'interpellanza di Giuseppe Garibaldi, a cui si diede l'aire il 12 aprile.

Dal valente chirurgo dott. Gio. Battista Borelli, deputato di quei tempi, poi senatore, io dilettante di pittura storica ebbi ancora tempo di apprendere, come andava allora vestito alla Camera il general Garibaldi. Portava un nero cappello a cilindro sulla biondezza nazarena; e indossava una giacca scura, come di marinaro a spasso in lutto. E forse non mai come allora il suo grand'animo seppe le tempeste della vita.

Aveva rinfrescato gli allori nazionali d'America e di Roma comandando i cacciatori delle Alpi.

Tra gli splendori di Marte gli era apparsa una Venere patriottica, cavalcante nunzia allettatrice di vittoria. Essa gli riportava il dolce nome della madre. La marchesina Raimondi gli farebbe rifiorire nella vita l'amazonia Anita. L'eroe, metastasiano nella limpidezza melodica dei concetti e dei sentimenti, le offriva tosto il cuore e la mano. Essaaccettava quel cuore e quella mano per diventare eroina. Egli nonmai imbelle, oltre Como liberata, avrebbe voluto intrecciare altri nomi di liberazione nella ghirlanda della sposa novella. Aveva nabissato contra il Dittatore dell'Emilia Luigi Carlo Farini, perchè gli impediva di passare la Cattolica, poi lo aveva esaltato ad offrire un milione per la redenzione delle due Sicilie.

Oh! come gli arridevano nuove conquiste di libertà popolari, se gli cavalcasse dappresso innamorata la nuova Anita rifiorente sul suo sentiero di battaglie e di vittorie con il dolce e sacro nome della madre! Invece il 24 gennaio 1860, a Como, appena compiutosi il rito nuziale, quel velo di sposa era lacerato per sempre, quei fiori d'arancio

(1) V. il mio studio su *Garibaldi parlamentare* nel periodico « Natura ed Arte », Milano, fasc. 1° luglio, 1° e 15 agosto 1907.

dispersi per sempre dall' ingiuria di un destino traditore. L'Achille, corrucciato per il ripudio acerbo, che aveva dovuto infliggere alla marchesina Raimondi, sente per soprammercato che si vende alla Francia la sua Nizza, la sua culla, la tomba di suo padre e di sua madre. Avrebbe voluto diventare un arcangelo per isterminare con la spada fiammeggiante quel baratto. Invece eccolo al suo posto di deputato sgomitolare argomenti di costituzionalità, diplomazia e storia per l'italianità sabauda della sua Nizza.

Egli sbandiera l'art. 5 dello Statuto: « I trattati che importassero una variazione di territorio dello Stato non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere ». Dunque ogni anteriore principio di esecuzione è contrario allo Statuto.

« I nizzardi, dopo la dedizione del 1388 a Casa di Savoia, stabilirono nel 1391, 19 novembre, che il Conte di Savoia non potesse alienare la città in favore di qualsiasi principe, o se lo facesse, gli abitanti avessero diritto di resistere armata mano e di scegliersi un altro sovrano a loro piacimento, senza rendersi colpevoli di ribellione ».

Il Conte di Cavour, più che parare, si occupò di rimandare tuttavia la botta. Osserva che il trattato fragrante del 24 marzo non è cosa isolata; e che la relativa discussione non può aver luogo in modo incidentale. Quando il trattato sarà sottoposto alla Camera, il Ministero darà le più ampie e le più precise spiegazioni.

« Per ora, sul terreno politico, mi restringo a questa sola dichiarazione, ed è che la cessione di Nizza e della Savoia era condizione essenziale del proseguimento di quella via politica, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze e a Bologna ».

Il deputato Laurenti-Roubaudi sorge a dimostrare l'opportunità urgente dell'interpellanza garibaldina, poichè al trattato già si dava esecuzione con la preparazione artificiale di un bugiardo plebiscito, ed all'uopo squaderna i proclami gallofili, più tronfii che grida spagnolesche, del governatore provvisorio Lubonis e del sindaco Malaussena, e cita l'imponente presidio francese mascherato dal ritorno delle truppe di Lombardia.

Il giureconsulto patriota ciceroniano Pasquale Stanislao Mancini aggiunge la sua testimonianza *de visu*.

Mellana con le molle della sua parlata rude, ma stringente, Sineo dall' eloquenza incessante di sublime cantarana patriottica, Bottero con la bocca poderosa di pescecane nazionale, addentano, squarciano quella manipolazione di plebiscito che pregiudica i voti dei legittimi, statutarii rappresentanti della Nazione. Bottero ha un gesto significativo: « La parte che il Ministro riserva al Parlamento è questa... » (*Vuota della sabbia sopra un foglio*).

Egli per avvalorare e compatire anche ai nizzardi il diritto di amare la patria italiana, si rivolge ai colleghi, « di cui gran parte, egli dice, conobbi esuli in questa terra, e che con opere gloriose avete contribuito alla redenzione della patria comune...

« ... Mentirei al sentimento d' italianità, che Dio m'ha impresso nell'anima: in questo giorno meriterei il vostro disprezzo e la riprovazione della mia coscienza, se io, Nizzardo, non mi accostassi all'opinione del mio glorioso concittadino il generale Garibaldi ».

In soccorso del gran Camillo, che si attaccava alla cessione di Nizza e Savoia, come a fune necessaria per trarre in porto la nave del Risorgimento Italiano, orarono due suoi incliti colleghi ministri,

Luigi Carlo Farini, dell'Interno, Terenzio Mamiani, della Pubblica Istruzione.

Il Farini, con frase involuta della sua smessa autorità dittatoria, volle dimostrare, che il plebiscito, anzichè violare il diritto costituzionale del Parlamento, agevolerebbe ai rappresentanti del Popolo i modi di giudicare della volontà del paese.

Il Mamiani, nella sua orezza poetica e filosofica, uscì con quel paragone della amazzone, che gli divenne caricatura proverbiale per la sua vociferata debolezza verso la donna armata di bellezza.

Per ispiegare naturalmente la attrattiva formidabile, quasi pressione della Francia su Nizza, egli affermava: « È una amazzone la Francia, una terribile amazzone che, quand'anche ti sorride, quando ti abbaglia con la luce del suo bel volto e t'invita soavemente alle nozze, ti mette non poca paura di ricusare il suo talamo ».

La melopea di Terenzio sentiva la traversata delle Accademie. La melodia della voce di Garibaldi era di un metallo primitivo. A un tratto quel metallo si fa corrusco: « Io sarei forse più adatto, egli annunzia, a prendere una carabina che non a discutere alla presenza di onorandissimi sapienti ». Ma egli non è punto esplosivo contra le istituzioni monarchiche nazionali. Bensì misogallo come l'Alfieri, egli si mostra eroicamente crociato cristiano sabaudo in contrapposto all'amazzone gallica del Mamiani, assorge, quasi si trasforma nell'immagine dell'eroina nazionale Caterina Segurana, che salva Nizza dai Francesi e dai Turchi per Savoia ed Italia. Invano.

Il biondo, sferico Boggio, fa scorrere come pallottola la lustra del suo ordine del giorno esprimente « la fiducia che il Governo del Re provvederà efficacemente a che le guarentigie costituzionali e la sincerità e la libertà del voto nel plebiscito di Savoia e di Nizza siano rispettate ». Tale ordine del giorno è adottato. Si respinge la proposta del Mancini di prorogare il plebiscito già indetto fra due giorni.

Sarebbe derisoria e compromettente la Commissione di sorveglianza e inchiesta parlamentare proposta dallo stesso Mancini. Questi ne ritira la mozione, secondo l'invito di Mellana, il quale conchiude quel primo sacrifizio parlamentare di Nizza e Savoia sentenziando: « S'abbiano intera questa fatale responsabilità il Ministero e la Maggioranza ».

Consumato il sacrifizio, s'incarica il lombardo Carlo Tenca di compilare l'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Carlo Laurenti-Roubaudi era stato ammesso alle funzioni di deputato, prima ancora che si riferisse la sua elezione. Approvata questa il 13 aprile per il 2° collegio di Nizza Marittima, il giorno dopo egli prestava giuramento in modo commovente; e fa piangere tuttavia un cuore di patriota a rileggerlo, quel giuramento di lui nizzardo: « Per pochi giorni ancora, che mi è concesso far parte della nobile famiglia italiana, giuro ».

***

Nella stessa tornata applaudivasi l'indirizzo in risposta alla Corona, compilato dal lombardo Carlo Tenca. Vi si condensava e vi si spremeva tutto il cormentalismo lombardo in pro della patria italiana. Era il decennale *crepuscolo* che si sfoderava a meriggio. Come l'oratore del Senato, anche il responsore dei Deputati riconosceva i benefizii della Provvidenza: « Essa ha consacrato colla vittoria delle armi

e con quella del suffragio popolare il desiderio unanime di undici milioni d'Italiani... Voi, Sire, avete aggiunto alle antiche le nuove provincie della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, e composto con esse quel forte Stato italiano, che sarà ormai il fondamento incrollabile della Nazione.

« Adunati ora intorno a Voi i rappresentanti di questo Stato, custode e vindice dei diritti e delle sorti d'Italia, sentono il diritto di ringraziarvi per quanto avete operato in beneficio della patria comune.

« ...Ed ora, che v'è chiesto il sacrifizio maggiore e il più grave al vostro cuore, ora che alla fortuna d'Italia cedete il possesso di nobili e fedeli provincie, essi sentono vivissimo il rammarico e si stringono con affetto più intenso intorno al vostro trono. (*Movimento generale d'adesione*).

« Nella varietà degli ordini, che ressero le provincie insieme aggregate, noi cercheremo l'unità che stringe, ma non aggioga...

« SIRE! Questa vita novella che, mercè Vostra, s'apre a sì gran parte d'Italia, questo sì bello esempio di civili virtù; questa sì rara concordia degli animi, se fanno contrasto colle commozioni e coi dolori resi più gravi d'altre provincie italiane, fanno pur fede della maturità dei comuni destini, e del valore delle acquistate libertà. Noi qui raccolti presso a Voi, quali membri d'una dispersa famiglia, che si riconoscono e si abbracciano esultando, pur colla gioia amareggiata dal pietoso desiderio degli assenti, noi sentiamo tutto il pregio di quella vostra parola che annunzia un'Italia nuova, l'Italia degli Italiani... »

Il mantovano Tullo Massarani, sospirando alla città natale, tuttavia lasciata negli artigli dell'Austria, sentì tutto se stesso nelle frasi dell'intrinseco amico e collaboratore, del cui indirizzo nella biografia nobilissima diede questo commento, che più autentico non potrebbe darsi: « Inutile dire le acclamazioni che seguirono. Pure, in quella solennità di luogo e di giorno, in quella maestà d'ancora intemerati ideali, io penso che egli sopratutto avesse l'animo all'uditorio suo antico; a quegli antichi lettori, direi, a quei complici antichi, soliti intenderlo a mezza voce » (1).

Tullo Massarani in quella prima parte della sessione parlamentare avrebbe avuta veste patriottica e storica per interloquire direttamente.

Giovinetto a Parigi verso la fine di marzo del 1849, collaboratore di Valentino Pasini legato della Repubblica Veneta alla Repubblica Francese, aveva composto un libro per la causa dell'indipendenza, ed all'opera intellettuale aveva voluto aggiungere tutte le spese della stampa devolvendone il benefizio a Venezia (2). Così egli era stato benemerito di quella diplomazia italiana, che sorta e mandata da una santa rivoluzione, non solo faceva breccia presso i popoli, ma riscoteva sempre il rispetto, e qualche volta l'ammirazione dei potentati costituiti anche avversi.

(1) TULLO MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Capitolo ottavo: *Da pubblicista a uomo politico*. Seconda edizione (Ulrico Hoepli edit., Milano, 1887), pag. 332. Edizione postuma delle *Opere* di TULLO MASSARANI, Gruppo I, « Studii civili », vol. II, pag. 363.

(2) *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di RUGGIERO BONGHI (Firenze, G. Barbèra editore, 1867), pag. 548.

Nell'autunno del 1850, in una mesta e solitaria vallata svizzera, « mentre le sorti della nazione propiziate dal sacrifizio di tante giovani e illustri vite maturavano nelle prove della sventura », egli levava alto il capo sulla tempesta, e ristudiando nella storia l'idea italiana attraverso i secoli, cercava le fondamenta storiche da porsi alla patria costituenda. Ma siccome questa patria non doveva risorgere isolata e tantomeno asfissiata sotto una campana pneumatica, ma vivificata e vivificante tra tutte le correnti della civiltà umana, egli illustrò le propaggini italiane in Oriente, i popoli della Romania, gli studi italiani in Francia, i classici latini nelle versioni inglesi, i poeti inglesi nelle versioni latine, e compiva quello studio su Enrico Heine e il movimento letterario in Germania, che è tutto una primavera di genio e libertà; anzi alla vigilia del liberatore 1859, egli produsse eloquentemente un calcolo differenziale e profetico tra l'Austria nemica da cacciare, e la Germania civile da *consorziare* nel programma comune della rispettiva Unità nazionale.

Pertanto Tullo Massarani aveva ampi titoli e contenuto per discorrere ed emergere in quel Parlamento fattivo. Invece egli preferì modestamente essere un soldato semplice pontoniere, non figurare comandante o bandiera in quell'edificio parlamentare. Lo attraeva pure il lavoro del risorto Comune di Milano. Imperocchè neppur egli pretendeva una nazione monolitica, ma la desiderava articolata, organica di comuni e provincie e magari regioni secondo natura e storia, con il motto: « unità nella varietà ».

A Milano liberata il grande amico del Massarani, Cesare Correnti, già preziosa gemma del Parlamento subalpino, si era applicato quale prefetto del Monte Napoleone, ossia dell'azienda del Debito Pubblico lombardo, ed intuonava sulla *Perseveranza*, smorzatura del *Crepuscolo* di Carlo Tenca, un *Finis Langobardiae*, con rammarico o repetio di istituti locali, *Finis Langobardiae* che corrispondeva al *Finis Pedemontii* proclamato come termine di sacrifizii da Domenico Carutti alla Camera dei Deputati.

Certo per un'occupazione milanese il Massarani giustificava la sua assenza dalla tornata parlamentare del 4 maggio, in cui si leggevano le energiche dimissioni dei deputati Laurenti-Roubaudi e Giuseppe Garibaldi, alla vigilia appunto del fatidico giorno, nel quale il magico condottiero spiccava il volo nautico per la liberazione delle due Sicilie.

Ma, quando l'8 maggio la Camera risultava non in numero, il nome del Massarani non figurò nella lista degli assenti.

Oltre il gemmeo Correnti, era rimasto fuori da quel Parlamento del 1860 un altro atleta del Parlamento Subalpino, il tribuno poeta Angelo Brofferio, punito per un accesso od eccesso di cavourofobia.

Ma ad un artista patriota e pensatore, in cui il valore si univa alla modestia, e il fare non toglieva il riconoscere, restava molto da contemplare ed ammirare in quel Parlamento di pregio storico. Se l'assente suo amico Cesare Correnti aveva sognato un unico Senato del Cinquecento, ove col senno veneto, creatore della statistica e della diplomazia, fossero venuti a concordi consigli Lorenzo de' Medici, Gerolamo Savonarola, Giulio della Rovere, il Capponi, il Machiavelli e il Guicciardini, Tullo Massarani assisteva in quella piccola Camera dei Deputati, cellario affittito dell'alveare subalpino a più magnifica realtà.

Che appello nominale di amore ed intelletto patrio! Cantava nell'aspetto Aleardo Aleardi; portava un gran nome il conte Carlo Alfieri;

e il marchese Arconati Visconti recava il riflesso belgico del Gioberti e del Berchet; ecco il cavaliere Carlo Boncompagni di Mombello, la cui diplomazia tanto patriotticamente operò nella città del puritano Dino Compagni; ecco Ruggero Bonghi *pellucidus*, Benedetto Cairoli fiore di eroica famiglia, che spicca il volo per i frutti sanguigni di Sicilia; ecco l'eroe Gabriele Camozzi, primizia dell'inno di Garibaldi; passò Garibaldi stesso, come una nube, grembo di fulmini.

Ecco Cesare Cantù acido di storia vecchia, invido e trascurato di gloria moderna; Carlo Varese, precursore primigenio del nostro romanzo storico; Giuseppe Ferrari, profumo esotico di filosofia storica e rivoluzionaria; Antonio Gallenga, reduce dal giornalismo inglese, senza il pugnale con il manico di lapislazzuli, che la misericordia divina trattenne dall'uccidere Carlo Alberto: ecco il conscio dottrinale Luigi Amedeo Melegari; risuona il nome socratico dorato di Carlo Cattaneo, che eletto nel collegio di Sarnico, nel 5° di Milano e nel 1° di Cremona, dichiarava di voler rappresentare il 5° di Milano, sua città nativa. Il conte Ugolino della Gherardesca non faceva temere la torre della fame alle discordie intestine; si ammirava il Panattoni, di eloquenza proverbiale; bei nomi di Toscana antica e moderna, fiorivano i Ricasoli (Bettino, il grand'emulo del Farini nella salvezza dell'Italia centrale), Ubaldino Peruzzi, volpino cane da guardia, Bista Giorgini, ingegno ricco e forbito, che più contenne o mostrò di quanto diede, i Ridolfi georgofili, i Salvagnoli salvatori, Francesco Domenico Guerrazzi, tonitruo di sarcasmi e riboboli; gli emiliani Domenico Cucchiari, due volte vincitore di S. Martino, Enrico Cialdini, col ministro Manfredo Fanti, stelle dell'Esercito Regio piovute dal cielo della rivoluzione italiana ed europea; intorno al sole di Camillo Cavour, gli altri pianeti ministri di storia patriottica, Luigi Carlo Farini, efficace dittatore dell'Emilia, Terenzio Mamiani, filosofo di poesia, Saverio Vegezzi, severo di rettitudine pubblica e privata, giuridica e finanziaria, Stefano Jacini, ingegno e carattere di mappa catastale; il cessato presidente dei ministri Alfonso Lamarmora, gloria di Crimea, organizzatore robusto dell'esercito piemontese; Rattazzi sottile, a cui cascavano sempre le brache ministeriali; i vari spiriti di Romagna, Gualterio, Minghetti, Pepoli, Rasponi; i liguri Ricci, il Ruffini di Modena; anticipazione di romanità il duca Sforza Cesarini; anticipazione di Napoli Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Massari e Antonio Scialoja; anticipazione di Sicilia Giuseppe La Farina e Raffaele Busacca del Gallodoro; anticipazione del Trentino, ancora atteso, il poeta magistrato Antonio Gazzoletti, che aveva sostenute le ragioni d'Italia alla Dieta di Francoforte; anticipazione di Venezia Valentino Pasini e Sebastiano Tecchio, senno, virtù e barba di Senato veneto; due poli lombardi Carlo Tenca e Mauro Macchi; gli incunabuli parlamentari di Giuseppe Zanardelli, voganti dal lago d'Iseo; resti e polloni delle antiche provincie col ferreo presidente Giovanni Lanza, Giuseppe Torelli, il più genuino fratello d'anima a Massimo d'Azeglio, Giacomo Lignana, orientalista pieno, deputato sempre mozzo, il solonico Michelini, Matteo Pescatore, gran pescatore di Chiaravalle in giurisprudenza, Sineo, tribuno curiale, Siotto Pintor, sardo di acume classico, Quintino Sella che moveva i primi passi con lucidità e fissità di compasso verso l'alma Roma.

Sarebbe stato un'anticipazione della veneta Dalmazia, Niccolò Tommaseo, se questi per infermità non avesse mandata la sua modesta rinunzia, la quale vene accettata nella stessa tornata del 10 maggio, in cui si accettò la rinunzia del nuovo Giasone, Garibaldi.

***

Tullo Massarani assistette in patriottico silenzio al flusso fecondo di quel concilio patriottico, per riferire del quale, più che la machiavellica sostanziosa ed acuta di fra Paolo Sarpi, occorrerebbe il brillantare concettoso di Cesare Correnti.

Nella seduta del 12 maggio Francesco Domenico Guerrazzi, per isfatare le obbiezioni di economia, propone una medaglia di ferro ai combattenti per il patrio riscatto. Il 16 maggio si sentono i lombardi Cavalieri e Turati, questi per nulla parente dell'odierno deputato socialista riformista, ricusare il Codice penale sardo esteso alla Lombardia coi pieni poteri della guerra e preferire il Codice austriaco, certamente senza le verghe alle donne e ai minorenni obbiettate dal gianduiotto Pier Carlo Boggio.

Il 21 maggio si sente la petizione di 95 maestri elementari del circondario di Vercelli, veri precursori dell'allargamento razionale di suffragio, i quali domandavano per la loro classe il diritto elettorale politico già esteso ai ragionieri, liquidatori ed agenti di cambio.

Nella stessa tornata si approva *pro forma*, ma senza fede sostanziale, il Trattato di Zurigo, su cui il veneto Sebastiano Tecchio pronunziava parole giudicate da Camillo Cavour luttuose e generose.

Immediatamente il deputato marchese Emanuele Lucerna di Rorà, il futuro sindaco di Torino, che *non si vende*, presenta la relazione per la cessione di Savoia e Nizza alla Francia.

Per intermezzo la contrastata e confermata elezione del giovane e sacerdotale filosofo Domenico Berti a Tempio e la proposta di Oreste Regnoli per la concessione della cittadinanza a tutti gli italiani.

Finalmente, al 25 maggio iniziavasi la discussione del trattato per la cessione di Savoia e Nizza alla Francia, ossia per mettere la sabbia, secondo l'espressione botteriana, sui favorevoli plebisciti.

I deputati savoiardi, dando pateticamente *un éternel adieu* ai colleghi italiani, si mostrarono concordi nel darsi in braccio all' amazzone francese in grazia del principio di nazionalità, per cui si faceva l' Italia. Solo l'austero Agricola Chenal aveva mostrato la propensione ad un orientamento svizzero; il quale *svizzeramento* era distinto ed integrato con ingenuità di amori platonici *dall'onorevole Michelini, un Solon fra due solini*. Egli avrebbe voluto, che la Savoia non italiana fosse ceduta poi dall' Italia, quando questa fosse insediata a Roma, ma ceduta parte alla Francia in compenso della Corsica e parte alla Svizzera in compenso del Canton Ticino.

Il conte Luigi Castellani Fantoni rappresentò Garibaldi: « Questo eroe... di Plutarco, che sta spezzando le catene di più milioni di esuli, voi condannate a perpetuo esiglio ».

Francesco Domenico Guerrazzi, atteggiandosi tetramente infermo, non vuole essere irriso, e lascia sgorgare una troscia di umor nero, come pece bollente tra livide fiamme ed acidi corrosivi.

Si videro due fratelli della *Gazzetta del Popolo*, in atteggiamento mitologico di Eteocle e Polinice; due intelletti discordi, ma due cuori convinti: Giambattista Bottero contra il trattato, Alessandro Borella in favore.

Si vede e si sente Giuseppe Ferrari filosofo delle rivoluzioni. È un vulcano eruttivo di scorie storiche e di lava non ancora fusa.

Memore di viete polemiche, mostrasi sconoscente al cattolicismo giobertiano, affermando: « La rivoluzione italiana lasciavasi abbagliare dai mostri; e abbiamo visto le ovazioni a Pio IX e persino ai teologi ».

Forniva la statistica di 217 opuscoli francesi sull' Italia pubblicatisi dal 1° gennaio al 19 febbraio 1860; il che darebbe più di 1590 opuscoli relativi all'anno (*ilarità generale*). E ne riferiva seriamente: « Sfortunatamente noi pensiamo meno degli stranieri alle cose nostre; e ne nasce, che la Francia veglia su di noi, come su di una preda sua ».

In mezzo alle contraddizioni egli offre una splendida alta pagina di storia sulla casa di Savoia, *che appartiene al sistema italiano*, e scava una profondità profetica in contrasto alla teoria dei mostri cattolici: « Vi è un sacro principio in fondo del papato; il principio della religione e della morale: l' idea di un tribunato universale popolare di pubblica moralità ».

L'abate Anelli sillogizza con semplicismo ecclesiastico: « I popoli sono parte dell'umanità; l'umanità è parte di Dio, e Dio non si vende ». E siccome l'oratore, dopo aver gridato *all' infamia di aver venduti i fratelli*, seguita su questo tono, per voto della Camera, sulla proposta del Presidente, gli è tolta la parola.

Mentre Luigi Carlo Farini fa sentire la pressione dell' Italia, Carlo Alfieri non si mostra ossequente alla tradizione del *Misogallo*, postergando la toga ciceroniana alle armi galliche, quando dice: « Se il Passeroni, uno dei poeti settecentisti i più noiosi, fece Nizza italiana con un'opera (*Il Cicerone*) che pochi hanno letto, e di cui quei pochi sono stati seccatissimi, (*ilarità*) Massena l' ha fatta francese con la spada ».

Il conte di Cavour illuminò sopratutto il vantaggio del *non intervento* straniero, che si otteneva con quel sacrifizio per fare e comporre l' Italia.

Illuminati da quella persuasione patriottica votarono pubblicamente per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia ben 229 deputati, fra i quali il nostro Massarani, e con lui Aleardi, Arconati-Visconti, Boncompagni, Bonghi, Busacca, Camozzi, Cantù, Cavour Camillo e Gustavo, Fabrizi Giovanni, Farini, Finali, Galeotti, Giorgini, Gualterio, Guerrieri-Gonzaga, Jacini, La Farina, Lanza, Mamiani, Massari, Melegari Luigi, Minghetti, Panattoni, Pepoli Carlo e Gioachino, Peruzzi, Poerio, Restelli, Ricasoli Vincenzo, Ruffini, Scialoja, Sella Quintino, Sforza-Cesarini, Tenca, Torelli, Toscanelli, Turati, Villa Vittorio, Visconti-Venosta e Zanolini.

Risposero pubblicamente di no trentatrè, fra i quali Asproni, Biancheri, Bottero, Castelli Luigi, Depretis, Ferrari, Guerrazzi, Macchi, Mellana, Mordini, Mosca, Regnoli, Ricci Vincenzo, Sineo, Valerio Cesare e Zanardelli.

Dichiararono di astenersi ventitrè, fra i quali Berti, Coppino, Giovanola, Levi Davide, Melegari Luigi Amedeo, Michelini G. B., Rattazzi e Tecchio.

***

Al 31 maggio 1860 il Ministro dei Lavori Pubblici, Stefano Jacini, notifica che il Consiglio dei Ministri ha deliberato di accordare ai signori componenti il Parlamento il passaggio gratuito sulle Ferrovie dello Stato. I membri del puritano Parlamento non avevano neppure tale vantaggio.

Negli appelli nominali del 31 maggio e del 2 giugno, il deputato Massarani non risulta assente.

Guardando a volo d'uccello quel mare di Parlamento, dove si pescava l'Italia nuova nel suo blocco e nei suoi dettagli, c'è davvero di che pensare e godere in silenzio, come fece il patriota pensatore ed artista Tullo Massarani.

Come è l'andazzo nella formazione dei corpi grossi, si tentava sopprimere gli organismi piccini, che sono pure vitali per la costituzione dei grossi.

Con la legge organica sulla Pubblica Istruzione del 13 novembre 1859 si era promulgata la condanna a morte dell'Università minuscola di Sassari. L'avvocato Pasquale Stanislao Mancini perorava per la sua grazia con un disegno di leggina speciale. Quintino Sella, alfiere di utilità moderna, faceva le sue prime armi contro il ripristino di una universitatella antiquata, comoda soltanto per la fabbrica di dottori non abbastanza addottrinati, esuberanti di numero o spostati, « forno di avvocati e teologi », non senza notare che « in una parte notevole dell'alto clero noi troviamo i più fieri nemici della patria nostra ».

Di contro, Domenico Berti, deputato di Tempio: « Senza gli avvocati e i medici che avreste avuto nella Sardegna? Avreste avuto i marchesi, i baroni e gli ecclesiastici... Piuttosto togliete il soperchio della burocrazia (sei divisioni amministrative pel solo governo della pubblica istruzione, sei o sette atmosfere, che gravano sovra il povero professore) ». Invece Quintino Sella, benchè professore impiegato, era uscito in un rigorismo catoniano, che ora suonerebbe scandalo tra la classe dei funzionarii, pei quali l'ideale di un ufficio pubblico è una corbelleria, tutto è contratto di lavoro diretto alla maggiore paga. Allora (oh tempi! oh costumi!) Quintino Sella poteva deplorare, che nella legge del 13 novembre 1859 si fosse malauguratamente accresciuto lo stipendio dei professori. « Tanto meno si lavora, quanto più si è pagati ». La dotazione della Corona era stata fissata in 10,500,000 lire.

Nella seduta del 14 giugno l'Università di Sassari venne conservata per 154 voti contra 53.

Quasi rivalsa moderna, Quintino Sella ed altri propongono l'Esposizione industriale ed agraria a Firenze.

Camillo Cavour in proposito del chiesto sgravio dell'imposta fondiaria per la Lombardia avvertiva i lombardi, che alleviandosi la loro imposta fondiaria, si doveva domandare di più ai commercianti, ai professionisti, alla ricchezza mobiliare; e cantava l'antifona: « Se noi vogliamo costituire l'Italia, bisogna essere preparati a grandi e continui sacrifizii... Non basta il sacrifizio del sangue, ci vuole anche quello del denaro ». Onde l'epigrammista Antonio Baratta poteva preparare l'epitaffio:

Passeggier, troppo vicino
A quest'urna non t'accosta:
Se si sveglia l'inquilino
Paghi subito un'imposta.

Il 16 giugno, nell'applicare alla Toscana gli articoli del Codice Penale Sardo contro gli abusi ecclesiastici, l'Audinot pur esprime la speranza di un'evoluzione morale per conciliare clero e popolo. E Gian Battista Giorgini, genero del Manzoni, pur ammesso il diritto di guerra pel momento, in cui una parte ragguardevole del clero cattolico di-

sconosce in modo flagrante gli incontestabili diritti dello Stato, esprime la speranza di giorni più fortunati, nei quali la libertà religiosa potrà essere da tutti invocata, da nessuno temuta.

Il 20 giugno era riferita da G. B. Bottero la petizione del sacerdote Giovanni Gigli sospeso *a divinis* dal cardinale di Pisa, perchè, su invito del Gonfaloniere, aveva cantato messa e *Te Deum* nella festa dello Statuto. Si parlò di leggi leopoldine, del Consiglio di Stato e si propose il compenso di una cattedra, poichè il sacerdote sospeso era stato pure professore.

Alfieri non giudica opportuno regalare al Ministero dell'Istruzione tutti i preti spretati, cavoli riscaldati. E Bottero, benchè mangiapreti, ribatte: « Quando si tratta di accettare un prete, che potrebbe dare nella sua stessa persona l'esempio del patriottismo e del martirio, noi possiamo essere convinti, che questo prete per l'esempio suo stesso sarebbe un insegnante di gran valore, cioè di virtù cittadine ».

Si noti ora la varietà di filosofia e virtù cristiane tra i tiranni cacciati ed i liberatori vittoriosi.

Il 19 giugno l'on. dott. in medicina Prospero Pirondi interpellava sui prigionieri politici modenesi detenuti a Mantova per trasmissione dell'ultimo ministro di polizia e governatore del Ducato di Modena, signor De Buoi, il quale faceva pure loro colpa di non aver soddisfatto il precetto pasquale. Eguali lai elevavano gli onorevoli Finali e Fioruzzi per i prigionieri politici trascinati e martoriati dagli sgherri degli antichi tiranni di Romagna e di Sicilia.

Il Conte di Cavour, riferendo quello che aveva tentato a pro dei prigionieri patrioti in mani ostili, invocava la pressione dell'opinione pubblica per l'Italia e l'Umanità.

Invece al 23 giugno, quando si riferì la petizione per mettere in istato di accusa i ministri toscani rei di aver consigliato al granduca Leopoldo l'abolizione dello Statuto del '48, si ebbe una bella discussione di calma storica; da cui venne dimostrato, che quei ministri, non destituiti, vennero giubilati dalla pacifera rivoluzione, tanto che alcuni di essi poterono ottenere la pensione dalla Corte dei Conti. Uno se la fumava alla finestra, allorquando il popolo diede l'*exeat* al Granduca; e la nostra in combutta non fu una rivoluzione di vendetta, ma della botta che dice all'erpice: senza ritorno.

*
* *

In mezzo ai grandi eventi di patria la cucina e la farmacia parlamentare: estensione del reclutamento alle nuove provincie con richiamo all'educazione militare di Emanuele Filiberto; proposta di un nuovo Codice civile con assicurazione del ministro guardasigilli Cassinis: « l'Italia sa fare le sue leggi, come seppe fare le sue battaglie »; istituzione di un Ministero di agricoltura, industria e commercio, per creare un portafogli di più agli aspiranti; orazione di Quintino Sella per la conservazione del R. Liceo a Biella.

Camillo Cavour notava che a Manchester non c'erano scuole di filosofia; e Cesare Cantù soggiungeva: « Educhiamo il popolo. Questo popolo l'abbiamo fatto re. Pensiamo alla sua lista civile. Vorrei vedere migliorata la condizione dei maestri elementari ».

Ma sulla cucina e sulla farmacia parlamentare culmina la proposta di un prestito di 150 milioni per fornire il nerbo della guerra, della pace, della vita italiana. Mauro Macchi, archivista del popolo, uomo

di carattere ingenuo e di intelligenza veramente democratica, uscì in questo dilemma per restaurare realmente le finanze, che da Cavour erano passate allo stato cronico e proverbiale di *quasi restaurate finanze:* « o assorbire gran parte delle proprietà private, o gittare alle fiamme il gran libro del Debito pubblico ».

Carlo Varese, il patriarca del romanzo storico italiano, antecessore del Manzoni, lo storico di Genova, ignoto ad odierni spulciatori degli archivi di Stato, pronunziava un discorso arguto, in cui diceva sostanzialmente: Se mi si venisse a chiedere uno scudo o meno per un graziato concerto di campane (*ilarità*), per un maestoso e comodo convento, per una splendida processione, vuoi anche per l'obolo di San Pietro, metterei subito la mano sul borsellino, e lo assicurerei nel taschino con due bottoni, come se uno non bastasse (*nuova ilarità*)... Ma per aver armi e uomini alla salute d'Italia, voto i milioni, e viva l'Italia. (*Bravo!*)

Invece un altro romanziere, il feroce Francesco Domenico Guerrazzi, si bilancia per un pezzo tra il *voto* e il *non voto*. Pur esce in magnanime parole: « Senza togliere merito agli uomini, io per me credo non essere stato, senza consiglio arcano di Dio, che un principe di sangue nostro, mantenendo la fede, e con la fede l'opera per la restaurazione dell'Italia in *un corpo solo*, abbia appuntato in lui le voglie divise ». Perciò a ragione egli sente e riconosce che « invitto si agita il senso della religione dentro di noi »; e sulla fede di questa divina Provvidenza, con infocate parole invoca, che si accetti tosto la Sicilia dall'eroe Garibaldi, e con Vittorio Emanuele re d'Italia redentore si ascenda il Campidoglio.

Ciò era facile a dirlo, ma era difficile a farlo col permesso della diplomazia europea; e questo fu il grande fondamentale conato di Cavour, che non invano propugnando la cessione di Nizza e Savoia alla Francia aveva risposto al generale Garibaldi: « Il trattato del 24 marzo non è cosa isolata... Il Ministero lo considera come un fatto che rientra nella serie di quelli che si sono compiuti, e che *rimangono* a compiere ».

Uno dei satelliti dell'astro Cavour, Marco Minghetti, in un discorso finanziario e politico insegnava al professore di filosofia delle rivoluzioni Giuseppe Ferrari, il quale già lo aveva riconosciuto, come fosse pure rivoluzione nobilissima il risorgimento italiano. « Siamo - egli afferma - tutti rivoluzionarî e il conte Cavour per il primo, il quale seppe convertire la politica federalista di Napoleone III in politica unificatrice ».

Per l'unità italiana Pasquale Stanislao Mancini perora e propugna non solo l'annessione della Sicilia, ma altresì l'acquisto di Napoli.

Invece il Borboncino di Napoli, re Franceschiello, per salvarsi almeno metà del trono, una delle due Sicilie, con una mossa furbesca da pulcinella amputato, mandava a Torino ambasciatori ad accattare dal Re Galantuomo un'alleanza costituzionale e nazionale.

Il Conte di Cavour li teneva in ponte per buttarli giù; e Luigi Carlo Farini ne lasciava intendere ai popoli il modo tenendi, se non mellifluo, forte e soave. « Non è mancato - egli diceva - qualche frizzo, che saprebbe d'amaro, se per rispetto alla patria non avessimo tutti tanta dolcezza dell'animo da temperare ogni amarezza... Noi non possiamo, non vogliamo essere conquistatori dell'Italia. Noi siamo i pro-

lettori dei popoli italiani, che cercano la liberazione propria e l'unificazione della patria comune. Noi siamo unificatori giudiziosi, non violenti conquistatori ».

A dare il tratto definitivo, sorse da uno scanno, come l'ombra vindice di un martire, il barone Carlo Poerio, glorioso ergastolano, e rincappellò le bottate del Mancini contra i Borboni di Napoli, bollandoli quali fedifraghi, che nel pericolo si attaccano all'ipocrisia verso la libertà e l'italianità con lo *spergiuro ereditario*.

Dopo le calde e fatidiche parole del martire Poerio, perchè si rifiuti l'alleanza sepolcrale implorata dal Borbone di Napoli, il prestito nazionale, vitale, dei 150 milioni, riporta 215 voti favorevoli e soltanto tre contrarî.

Su questa votazione patriottica del 29 giugno, alimento della patria in gestazione, dopo un'altra po' di cucina parlamentare per l'ammessione degli ingegneri laureati nelle *armi dotte*, ossia nei corpi di artiglieria e del genio militare, con un'ultima cannonata del Guerrazzi contra il governatore Lubonis pasticciere del plebiscito di Nizza, il 2 luglio si aggiornano indefinitamente le sedute per le vacanze. Che vacanze operose!

***

Lasciamole riferire da un giornalista dell'epoca, platonico e mordace, Ruggero Bonghi: « Il Garibaldi riuscì; la putrida monarchia dei Borboni cadde; colla rapidità della caduta attestò la verità delle accuse, che da' più si movevano contro essa... Il Conte di Cavour non isgomentato dall'avanzo fatto da Garibaldi, si trovò in due passi di pari.

« Il Garibaldi non era giunto in Napoli, che egli aveva già apparecchiata molto maggiore impresa, a nome del Governo del Re, l'insurrezione delle Marche e dell'Umbria. I progressi di Garibaldi furono avanti all'Europa scusa e ragione dei progressi del Re; che parvero quasi un rimedio. Il 6 settembre il Garibaldi entra in Napoli: il 7 il cardinale Antonelli ebbe intimazione dal Conte di Cavour di congedare le truppe straniere che il Governo pontificio aveva assoldate, col borioso generale che le comandava. Il 18 settembre il generale Cialdini vinceva a Castelfidardo; pochi giorni di poi era a Teramo, al di là dei confini di quel Regno delle Due Sicilie, in cui era diventato dittatore il generale Garibaldi.

« Il 4 ottobre re Vittorio Emanuele entrava egli. Avanti al Re, il Dittatore, che prendeva nome ed augurio da lui, cessava » (1).

Il 2 ottobre era incominciato il secondo periodo di quella miracolosa Sessione parlamentare. Il Conte di Cavour, a complemento del discorso iniziale della Corona, aveva potuto dire: « All'aprirsi della Sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'italiani hanno infranto le catene... ».

Affinchè questa liberazione diventasse tosto un fatto compiuto, il Conte di Cavour alla bella prima presentava il progetto di legge per accordare la facoltà al Governo di accettare con decreti reali l'annessione di altre provincie italiane.

(1) *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di R. Bonghi, pag. 7.

*
* *

In mezzo alla relativa discussione istrumentale d'Italia, Tullo Massarani sorse modestamente nella tornata del 6 ottobre a domandare l'urgenza di una petizione sintomatica, ciò era per la ripartizione del Debito inscritto sul Monte lombardo-veneto stabilita dal Trattato di Zurigo.

La relazione della petizione fu intramezzata dall'ingresso trionfale del ministro generale Fanti, i cui allori non furono sfrondati da una Lissa, come quelli del viceammiraglio Persano, vivamente applaudito ed abbracciato pur lui nella ripresa della Sessione.

La modesta petizione raccomandata dal Massarani non istonava in quell'empito di patriottismo, attestando, come i lombardi non volessero allora essere neppure creditori dell'Austria.

*
* *

In quella consonanza patriottica si discusse il gran disegno di accettare le nuove annessioni.

Vi furono nubi, che resero più bella e più cara l'opera del sole. Il filosofo Giuseppe Ferrari seppe scavizzolare dal gomitolo dell'universale concordia un filo di dissenso, propugnando il federalismo. L'onorevole Sineo, come da una palude stigia del patriottismo fremente, elevò il timore gracchiante che la Camera si convertisse in Consiglio di guerra contra il generale Garibaldi.

Lo stesso ministro Cavour aveva domandato al Parlamento la fiducia contra la gloriosa sfiducia del duce popolare.

Il giuridico Cabella domandava carte in tavola, voleva esaminare tutti i documenti della questione italiana, per vedere se non si negoziava il *non intervento straniero* con altra cessione di terra italiana. Altri temeva un fomite di cosmopolitismo rivoluzionario a Napoli per la presenza dei Mazzini, Ledru Rollin e Victor Hugo. Marco Minghetti con un solo discorso mostrava una triplice consacrazione al nuovo diritto italiano: la tradizione monarchica della casa Savoja, il suffragio universale del popolo e il riconoscimento internazionale.

Dagli stessi estremi venivano approcci di intelligenza ed amore di patria.

L'irto Mellana affermava: Cavour e Garibaldi, presentandosi l'occasione, sarebbero tutti e due novelli Curzii, pronti a gettarsi nella voragine per salvare la patria.

Lo stesso Agostino Bertani, emissario dei Mille di Garibaldi, riconosceva: « Tutti vogliamo la libertà, l' unità d' Italia, e Vittorio Emanuele re », ed esortava: « Vada il Conte di Cavour il più presto possibile a Napoli, meco, se il consente, giacchè fui accusato fautore del dissidio, e la forbita e abile mano dell'illustre diplomatico stringa quella vittoriosa del generale Garibaldi ».

Il preparatore e moderatore Giuseppe La Farina, sfrattato dalla sua Sicilia, sapeva distinguere il generale Garibaldi dal suo governo, che lasciava l'isola dei cavalli del Sole, senza municipii e tribunali.

L'economista Scialoja faceva economia di elogii, riconoscendo nel Garibaldi un uomo di grandi istinti, ma non di grande mente.

Il prodittatore emerito Agostino Depretis faceva risalire ogni inconveniente ai Borboni. « La Sicilia governata dai Borboni era stata governata da Satana ». E per risarcire un male tanto satanico, anche

egli predicava concordia: « Non avremo unità di direzione e di comando, se avremo dualismo. Unità vuol dire forza, dualismo debolezza ».

Il marchese Pareto, dileguando ogni sospetto di vieto separatismo, temeva che questa legge fosse un giudizio tra due uomini sommi. « Pel bene d'Italia, non facciamo differenza tra l'uomo politico e l'uomo di spada, purchè l'Italia sia fatta ». L' onorevole avv. Carlo Turati, secondo la pietosa constatazione del Presidente, da un quarto d'ora sta inutilmente in piedi con le carte del discorso in mano. Finalmente può leggere con ingenuità patriottica: « Io scriverei sul marmo in lettere d'oro quel decreto del Re, che dicesse: il generale Giuseppe Garibaldi è fatto maresciallo del Regno: a lui è dato in perpetuo il comando dei volontarii, che per difendere e conseguire l'indipendenza italiana verranno a schierarsi sotto la sua bandiera... Proporrei alla Camera il seguente ordine del giorno. « Il Conte Camillo di Cavour ed il Ministero, i generali Fanti e Cialdini, il viceammiraglio di Persano, e l'armata di terra e di mare hanno ben meritato della Patria. Per tutti è la nostra fiducia ».

Lo storico diplomatico Domenico Carutti, che già aveva proclamato la fine del Piemonte, *finis Pedemontii*, investiva il sistema federativo del Ferrari: « Non risvegliate dissidii municipali o provinciali con temerità di paragoni. Non dite che il Piemonte vuole imporsi all'Italia, non dite che la vasta e ridente Napoli dovrà essere suddita della scarna silenziosa Torino ».

Il Ferrari, areonauta abile persino nelle nuvole di filosofia della storia, ribatte: « Mi si dice che il Piemonte non esiste più. Ma io ne sarei afflittissimo. Noi dobbiamo la prima metà della nostra liberazione al Piemonte ».

Accusato dal Minghetti di aver dormito storicamente cinque secoli, confessa di aver cercata la patria nel passato. « Caduto nel sonno letargico della scienza, fui d'un tratto risvegliato dal cannone di Magenta e Solferino ».

Ma vuol far pagare cara a qualcheduno la sua arguta confessione.

« A Napoli intesi il cannone e vidi precipitarsi a ginocchi tutta la popolazione, perchè il sangue di San Gennaro cominciava a ribollire ».

Toccava a Desiderato Chiaves, fra Galdino nel Convento del *Fischietto*, salvare la nota speranzosa di un accordo tra la civiltà patria e la vera Religione. Egli, pur avendola contra i gesuiti rossi, che vogliono servirsi del Re per la repubblica, domanda all' on. Sineo, « se allorquando vi fosse un Re della intera Italia, e d'accordo con esso il Pontefice nell'eterna città, vi potrebbe essere altra nazione al mondo, la quale fosse potente, forte, grande quanto la nazione italiana ».

Ma il culmine oratorio è toccato da Camillo Cavour, che dall'affetto e dalla giustizia della verità sale alla sublime profezia.

Egli invoca la fiducia del Parlamento anche per riguardo al generale Garibaldi. « Noi nutriamo fiducia – dice Cavour – che Garibaldi presterà maggiore fede alla voce dei rappresentanti della nazione, che non a quella dei tristi che cercano di separare uomini che hanno pure alacremente lavorato molti anni per il trionfo della causa nazionale...

« Fate l'annessione, e quand'anche si cambiasse il Ministero, i nuovi ministri, purchè fossero italiani, a una domanda di cessione di

territorio, darebbero una risposta degna dei discendenti di Pier Capponi...

« La nostra stella, o signori, è di fare che la Città Eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ». (*Strepitosissimi e prolungati applausi*).

E il *modo tenendi*?

« O signori! il problema di Roma non deve essere sciolto colla spada sola; le forze morali devono concorrere al suo scioglimento »; e tra le forze morali principalissima « la convinzione, che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso ». (*Bene! Bravo!*)

Nella stessa seduta dell'11 ottobre, terminata l'olimpica concione del gran Ministro, previo un plauso unanime alla Regia Armata di terra e di mare, ai volontari, e al loro eroico generale Garibaldi, l'articolo di legge per autorizzare l'annessione delle provincie meridionali e centrali è approvato pubblicamente all'unanimità.

A scrutinio segreto 290 sono i voti favorevoli, 6 i contrari.

Il presidente Lanza grida: *Viva l'Italia!* Fa piangere patrioticamente il rileggere quel semplice grido.

***

Mentre si compiva l'opera della risurrezione nazionale preconizzata da quel Parlamento Italiano più grande del Direttorio Francese, che aveva decretata la vittoria, esso Parlamento attese ancora a minute faccende necessarie alla vita, come la cucina e la dispensa, o superogatorie come l'opera dello scudiero, che non trascura i ricci del cavallo preparato alla battaglia. Così, estesa alla Toscana la legge sulla promulgazione delle leggi; attuazione del Codice civile e di leggi correlative nell'Emilia; ferrovie liguri, per le quali il limpido Camillo di Cavour si accampò contra l'ing. Guido Susani, cui aspettava sul blasone parlamentare una sbarra di belletta nera; riferita felicemente da Riccardo Sineo la abolizione del concordato austriaco in Lombardia, concordato grave di certi curiosi casi matrimoniali, come quello della fresca sposa, che poteva disertare impunemente il marito per farsi monaca, e ne battagliarono Carlo Turati e Camillo di Cavour.

Più dolenti note quelle delle imposte.

Giuseppe Zanardelli chiamava mostruosa la imposta prediale della Lombardia; e Matteo Pescatore alla sua volta giustamente asseriva: « Il Piemonte e il suo Governo nei dieci anni trascorsi hanno volontariamente fatto per la gran causa tutto quello che il più tiranno oppressore avrebbe potuto fare contro di lui; il Piemonte ha spinto le imposte fino all'estremo limite... »

Si tratta sempre della gran causa. Dunque si sopportino lietamente anche le imposte aggravate dall'Italia libera ed unita.

***

Anzi quel Parlamento deve sciogliersi con un epico inno. L'inno è nella proposta di un indirizzo al Re, indirizzo affidato alla penna di Gian Battista Giorgini, in cui l'affinità manzoniana fluisce col garbo e col nerbo toscano del Machiavelli. O timballi pretendenti della nuova prosa tumida e decrepita, come vacca gonfia di vento, andate a na-

scondervi davanti a questo stile veramente floreale di paradiso patriottico.

Giova riferire quasi tutto l'indirizzo testualmente, come chiusa popolare corrispondente alla apertura Reale.

« SIRE! - Questa Camera, che deve la sua origine alle recenti annes-
« sioni (della Lombardia), dell' Emilia e della Toscana, sarà presto
« sciolta da un evento egualmente fortunato, l'annessione di nuove e
« più estese provincie, per la quale potrà dirsi, se non in fatto, certo
« virtualmente compita la liberazione e l'unificazione dell'intera pe-
« nisola.

« Così nessun Parlamento avrà mai una storia più gloriosa di
« questo, perchè i termini, tra i quali si trova compresa la sua breve
« esistenza, sono veramente e resteranno i fatti più grandi del nostro
« nazionale risorgimento, perchè a lui fu dato di ratificare il primo di
« questi fatti, e di apparecchiare il secondo mediante il pieno e leale
« concorso, che si gloria di aver prestato alla politica del vostro Governo.

« Ma i deputati delle Provincie che già si chiamano, o presto si
« chiameranno antiche, non potrebbero separarsi senza pensare che a
« Voi principalmente, o SIRE, si deve il merito dei maravigliosi suc-
« cessi, ai quali ebbero l'onore di cooperare.

« ...E nessun momento per far giungere sino a Voi l'omaggio della
« nazionale riconoscenza potrebbe essere più opportuno di quello, nel
« quale la Maestà Vostra, alla testa del suo valoroso Esercito, affretta
« il compimento dell'alta impresa, che assicurando coll'unità del regno
« l'indipendenza della nazione italiana, e il libero e regolare svolgi-
« mento delle sue grandi facoltà, apre all' Europa una nuova èra di
« prosperità, di progresso e di pace.

« Possa, o SIRE, l'affetto e la fede che l' Italia ripone in Voi soste-
« nere il vostro e il nostro coraggio tra le difficili prove, che forse ci
« dividono ancora dal giorno, in cui un nuovo e maggiore Parlamento,
« riunito intorno a Voi, acclami il Liberatore col titolo augusto, che
« deve associare indissolubilmente i destini d' Italia a quelli della vostra
« nobile stirpe ».

(*Vivissimi e generali applausi, interpretati dal Presidente della Camera con il costei assenso come approvazione unanime*).

Il Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri, propone che la Commissione incaricata di presentare al Re questo indirizzo si componga di nove membri estratti a sorte e che il relatore dell'indirizzo ne faccia necessariamente parte. Eziandio il Presidente della Camera è di diritto componente della Deputazione.

La sorte illuminata estrasse fra altri egregi nomi *Cavour Camillo* (applausi) e *Massarani Tullo*.

Anche questi ne era singolarmente degno. Aveva cooperato a vantaggio della patria italiana con lo sguardo attraente dell'umanità.

Quando nella seduta del 15 ottobre 1860 il signor Vallhaus, scrittore tedesco, per mezzo del signor deputato Lignana, fece omaggio alla Camera di cinque copie del suo lavoro intitolato « *Venezia deve essere restituita agli Italiani* », doveva sentirsi un'eco del brulotto che alla vigilia del liberatore '59 Tullo Massarani aveva lanciato in Germania per accomunare in una sola questione i diritti della nazionalità tedesca e della nazionalità italiana: *Deutschland und die italienische Frage*.

Gli altri membri della Commissione erano: Moretti Andrea, Cabella Cesare, Robecchi Giuseppe, Loreta Clemente, Sperino Casimiro, Car-

bonieri Luigi, Ricasoli Vincenzo; supplenti: Bertea Cesare, Morandini Giovanni e Testa Pietro.

È curioso, non meno che vero, come per riferire nella esattezza sostanziale quei solenni avvenimenti occorra sempre opportuno il linguaggio officiale d'allora. Alcune volte i carteggi privati e i giornali sincroni ci offrono stridori inconcludenti e trascurabili, come nella lirica di una estasi d'amore l'incomodo per la strettezza di uno stivaletto.

Se Tullo Massarani avesse ancora avuto in vita la sua intellettuale, patriottica e santa mamma, o ne avesse scritto al babbo, pur lui di austero e comprensivo patriottismo, avrebbe in una effusione epistolare di nobiltà domestica potuto darci la descrizione più ricca di intimo splendore. Ma nel carteggio di lui notevole, Raffaello Barbiera, primo incaricato di pubblicarlo, mi rispose con lettera del 9 febbraio 1907, non avere trovato nulla al riguardo. Riferiamo pertanto la relazione ufficiale, che fece il presidente Lanza addì 28 dicembre 1860 nell'ultima tornata di quella gloriosa assemblea: « La vostra Deputa- « zione – egli disse – incaricata di presentare a S. M. l'indirizzo vo- « tato dalla Camera, compiè l'onorevole suo ufficio nel giorno 26 del « mese ultimo scorso in Napoli. La Deputazione, appena giunta colà, « venne ammessa alla presenza dell'augusto nostro Sovrano, che l'ac- « colse con molta benevolenza, e ringraziò con animo commosso la « Camera dei sensi di devozione e di riconoscenza nazionale che nel « suo indirizzo gli tributava per quanto aveva operato a pro d'Italia.

« S. M. poi disse essere oramai una realtà l'indipendenza e l'unità « italiana, e che proseguirebbe la grande impresa del nazionale riscatto « sino al suo compimento; confidare nella cooperazione di tutti gli « Italiani, i quali eransi fin qui mostrati per senno e per valore degni « di formare una nazione libera e padrona dei suoi destini; avere fede « che essa prenderebbe presto rango fra gli Stati più floridi e potenti « d'Europa.

« Lamentò i gravi disordini ed i mali d'ogni natura cagionati « dalla cattiva signoria de' Governi passati, soggiungendo che spet- « tava ora al suo Governo e al suo Parlamento il compito di porvi « rimedio con savie leggi: confidare perciò nel suo concorso e in quello « della nazione. (*Segni di approvazione*). Mi è pur grato di notificare « alla Camera che alla sua Deputazione venne fatta in Napoli lieta « ed onorevole accoglienza, tanto per parte di quel Corpo municipale, « quanto da quella della Guardia Nazionale e di altre pubbliche am- « ministrazioni; la Deputazione trovò pure nel suo tragitto tutte le « agevolezze e i riguardi dovuti al suo rango per cura dei funzionarî « delle strade ferrate e di quelli della reale marineria ».

Così con semplicità omerica riferite dal ferreo presidente Lanza le patriottiche accoglienze di Napoli e le sicure speranze del Principe, poteva chiudersi quel Parlamento intermedio tra il Piemonte costituente e l'Italia costituita.

GIOVANNI FALDELLA.

GIUSTIZIA

ROMANZO

VII.

Alla stazione di Riva, appena sceso dal treno, don Giuliano si sentì chiamare, ma come da una voce in sogno, e continuò la strada senza levare il capo. Gli pareva mill'anni di trovarsi solo nella propria camera, per acquetare la tempesta dell'anima e scernere ove rivolger la prua, se luceva ancora un faro, se gli si prometteva un porto ancora. Ma prima d'entrare in casa pensò che da tre giorni non vedeva la sua bianca chiesina, ciò che non gli era accaduto forse mai, e s'avviò ad essa.

Intanto le persone che veramente lo avevano chiamato allo scendere dal convoglio, uscirono anch'esse dalla stazione, ma invece di entrare in paese, passarono a monte del binario e s'incamminarono al villino Foschi. Erano Adriana Candia e la signora Lese, donna poco più che quarantenne, ma già curva e sfinita come una vecchia. La poverina piangeva con un lamentio bambinesco: era andata alla stazione incontro al figlio e non lo aveva trovato. Eppure Beniamino le aveva telegrafato che, libero finalmente dall'ospedale militare e dalla visita definitiva di leva, sarebbe venuto col treno della sera a passare qualche giorno in famiglia. Invano la Candia scusava il giovine e ne prometteva l'arrivo per il domani; la signora Lese non poteva consolarsi: e ci volle del bello e del buono a persuaderla di non correr lei stessa a Messina.

— Immagini, se Beniamino la vedesse spuntare, di notte, sapendola un po' malatuccia! Del resto, vedrà, domani Suo figlio sarà qui, - disse Adriana. - È probabile che in questo momento sia a teatro con gli amici per festeggiare l'addio alla milizia.

La signora, pur pensando alla straordinaria tristezza del figlio da qualche tempo incrudita, si arrese alla tenera insistenza dell'amica ed entrò con lei nel villino, dove la conversazione tornò ad aggirarsi sul tema della visita mancata. Adriana però, che non poteva annetter troppa importanza a quell'accoramento materno, non conoscendone l'antica radice, lasciò presto la Lese a piagnucolare con la signora Maria, la madre, infermiccia lei pure e non meno disposta alla malinconia. E dal villino solitario, sulla falda del colle, emerse una fresca, ingenua, commossa melodia di Franz Schubert. Era lì l'unico pianoforte vivente di Riva, poichè l'altro, nel palazzo Provenzali, taceva da mesi, e l'altro, in casa del sindaco, s'animava soltanto di carnevale, eruttando ballabili da veglione o volgari accompagnamenti di volgari romanze.

Dapprima, chi udiva la voce di quel pianoforte, o contadino o marinajo, o benestante, porgeva orecchio un minuto, poi lasciava correre, disilluso. V'eran forse qualche mente e qualche cuore atti ad ascoltare la musica sparsa da Adriana per quell'aria restìa, qualche giovinetta non ancora ammaliata dal nasale va e vieni della fisarmonica, qualche vecchio mèmore di concerti lontani; ma in genere gli abitanti di Riva che pretendevano saper di musica, udendo, sentenziavano: Roba tedesca! – Tutto tedesco per loro, se veniva dal villino Foschi, anche quando trattavasi di composizioni del Martini o del Turini, del Porpora o dello Scarlatti...

E Adriana aveva riso della sciocchezza dei giudici e s'era compiaciuta dell'isolamento. Sì, ma passa un anno, ne passan due, stanca della sciocchezza ostile e dell'isolamento forzato, ella cominciò a dar qualche lezione di pianoforte alle bimbe del vicinato. Allora sì che ci volle pazienza! Non già che le piccine fossero tarde o svogliate, no, ma i parenti non intendevano ragione. Come, dopo un mese che la figlioletta annaspava ore e ore con le dieci dita sulla tastiera, non se ne cavava nè una mazurca nè una canzoncina? E allora? Le lezioni, del resto, nascevano e morivano nel villino, come l'acqua delle fonti d'una òasi non oltrepassa il limite di questa o è subito assorbita dalla sabbia del deserto. Fatica sprecata spesso, fatica misconosciuta sempre, meno che per la piccina dei Lese, la vispa nervosetta Lia, la quale presto compensò da sola tutti i disinganni della volontaria maestra.

Lia, piccola, palliduccia, esile, con occhi grigi brillanti dall'umida iride nella sclerotica cerula, parlava a scatti con una grazia pensosa che faceva strabiliare. Aveva idee ed espressioni sue: chiamava libro-cantante il leggìo del pianoforte, sega-per-ballo la fisarmonica, grattugia il mandolino, cassa-zanzara la chitarra, soli strumenti dei compaesani; e quando la maestra sonava, rimaneva incantata, lei sempre in moto, lei che camminando saltava e a tavola faceva tintinnar piatti, bicchieri e posate.

Ma a lungo andare Lia non bastò più alla irrequieta Adriana, «la monaca del villino», come la chiamava quel folletto prima d'averla amica e maestra. E infatti il villino era aborrito dal maggior numero dei paesani. Uggiosa, anzitutto, la signora Maria Foschi. Già, chi la vedeva mai? Nemmeno in chiesa la festa, quasi la gente le desse il maldimare. Alla fin fine era nata lì; e se aveva un po' girato il mondo, che ci aveva imparato? la superbia? Uggiosa anche la figlia, lunga e pallida, con quegli abiti semplici e sbrici, come non valesse la pena di vestire ammodo in quel paesucolo. Uggioso anche il villino, nascosto tra gli oleandri e i gelsomini rampicanti, come avesse paura del malocchio.

Ebbene, dopo le scolarette Adriana trovò finalmente un ascoltatore. E adesso, seduta a pianoforte, lo chiama: Schubert chiama per lei il dottor Gabrielli, che prima di chiudersi ove lo aspettano lo studio e il sonno, entrambi sempre in pericolo d'essere interrotti da un affannoso appello, suol passare dal villino per tastare il polso alla signora Maria e stringer la mano alla signora Adriana.

L'ascoltatore di Adriana fu prima discepolo. Egli pure soleva tagliare in due la musica, chiamando italiana la drammatica, limitata del resto a una trentina di opere, di cui metà del Verdi, e tedesca tutta l'altra, senza neppur sapere quel che v'è di essenzialmente vero in tale distinzione grossolana e quel che v'è di aberrato. Un tantino burlan-

dolo, assai più trattenendolo ad ascoltare la presunta musica tedesca. Adriana lo aveva educato pian pianino, era giunta a fargli amare Bach, e più di Bach, Beethoven, e più di Beethoven la sonatrice. Augusto Gabrielli diè prova d'aver giudicato male per ignoranza, non per inettitudine. Dopo un anno di sì dolce esercizio egli sentiva, comprendeva, scerneva e, sopratutto, desiderava che la conquista della sua intelligenza si arricchisse ancora, ancora, per confortare l'ispida vita tracciatasi in mezzo a ogni sorta di miserie.

Le due vedove, madre e figlia, trascorso un decennio nelle grandi città d' Italia, s'eran ritirate nel romitaggio ov'era morto il padre ed era avvenuto il matrimonio della figliuola. Costei, sposina, leggiadra, elegantissima, briosa, ricca di borsa e di mente, trovavasi circondata d'ogni felicità, plauso artistico, amore, salute, anzi aura primaverile, quando il giovane marito era stato fulminato da un'*angina pectoris*, a Berlino, ove pochi giorni prima Adriana aveva suscitato straordinario entusiasmo in una serie di concerti. Il dolore la rese pazza qualche tempo, e poi saggia per sempre, matura prima che esperta. Ritiratasi con la madre e una bambina di tre anni in Roma, la vedova di Giovanni Candia aveva perduto la figlioletta, anche lei portata via da morbo improvviso, mentre la madre, già stanca, deperiva rapidamente sotto la percossa delle due sciagure. Allora Adriana non volle più saperne di grandi città e di viaggi e di concerti. La mamma aveva bisogno di riposo, fisso sempre il pensiero in un vóto: finir là dov'era finito il marito. Ebbene, rasserenata, anzi gaja, almeno in vista, Adriana volle accompagnarla al romitaggio di Riva e non allontanarsene più.

— Eccolo! – disse tra sè al momento in cui il dottore stendeva la mano a lo squillo del cancello.

Ma non smise di sonare; s' indispettì anzi che subito dopo la madre la chiamasse, interrompendo una composizione musicale, peccato nuovo per la signora Foschi. Ma come fare? La Lese, udendo venir qualcuno, voleva scappar via.

— Son vestita così, e poi... ho ancora gli occhi rossi, – mormorò la dolente signora tutta confusa, mentre già entrava il Gabrielli.

Adriana notò:

— Vede, dottore? chi va, chi viene, e i compaesani hanno faccia di dire che questa è la casa dell'orco.

— Della fata, – volle correggere Augusto; ma non ci riuscì, e sedette in silenzio, con le mani sulle ginocchia, rimpetto alla Foschi.

— Sbrigatevi, – soggiunse Adriana, – chè dobbiamo far musica. Lei, presto, domandi alla mamma come si è sentita dall'altro ieri in qua; consultatevi, aggiustatevi, e non si parli più di malinconie.

Il dottore non riuscì nemmeno a questo. Che imprudenza voler fare il poeta galante quando uno è nato orso! Invece dunque di seguire il consiglio di Adriana, medico e malata si misero a discorrere della signora Lese uscita allora allora, tutta sconsolata perchè non era giunto da Messina il figlio.

— Chi sa perchè! – sclamò per concludere la Foschi.

Un lungo minuto di silenzio; poi Adriana domandò il permesso di dar la cena alla mamma e se la portò via a braccetto.

Tornò subito, perchè da tempo la cena della signora Foschi consisteva in una tazza di latte, in cui, diceva la figlia, ella intingeva un pisolino, un crostino di sonno. E siccome Augusto se ne stava an-

cora con le mani sulle ginocchia e zitto, Adriana, non volendo mettersi a pianoforte senza invito, gli disse:

— Io so il perchè Beniamino Lese non è venuto... Oh Dio mio, non lo scuote nemmeno questo? Chopin allora; vedremo se glieli sferza Chopin i nervi.

E sonò lo smanioso ultimo *notturno* di Chopin.

Che estasi per il Gabrielli! Si mosse, col volto illuminato, si rizzò sulla vita, appoggiò il gomito sul pianoforte e la fronte sulla mano, e s' immerse in un godimento ch'era languore, ch'era spasimo, ch'era gioja così profonda da farlo rompere in lagrime. E non riescì neppure a questo. Anzi, perchè Adriana non sospettasse sino a qual punto egli era sconvolto, all'ultima battuta del *notturno* le domandò:

— Mi aveva promesso un segreto: non vuol rivelarmelo più?

— Dicono che la curiosità sia donna; ho paura che invece sia medico, - rispose la Candia. - Il segreto di Beniamino Lese... Ma badi, è una mia fantasia.

— Tanto meglio.

— Non ne ho mai parlato a nessuno. Come mai mi viene alle labbra ora, con Lei?

— Il medico è un confessore.

— Ma si tratta d'un peccato d'altri... Peccato! Forse no; forse egli l' ha amata senza neppur dirglielo...

— Sì, perchè può trascorrere la vita d' un uomo, senza che una parola... Oh Adriana!...

Stettero un pezzo con le mani incatenate, lei seduta al pianoforte, lui appoggiato a esso. E allora, rotto finalmente il sigillo del cuore, egli sentì affluire al pensiero, irrompere alle labbra la piena della tenerezza, del culto, dell'entusiasmo a lungo a lungo compresso. Ma non ci riuscì, no, neppure questa volta. Ebbene, che importava! Adriana liberò le belle mani e si diede a sfogliare un volume di Schumann, ne scelse una pagina, *Traümerei*, e lo collocò sul leggìo; poi disse:

— E il segreto di Beniamino?

Ah già, il segreto di Beniamino! Augusto ne era così lontano e l'espressione del suo viso fu così attonita, che Adriana scoppiò in una risata. Peggio! Ma fu un momento. Poi il Gabrielli rise di cuore anche lui, e parlò, parlò della propria timidezza scontrosa, e quanto essa lo aveva fatto soffrire, e come ora se ne sentiva guarito; e se non era vero, non gliene importava più. Infine volle narrare di quel giorno in cui aveva veduto Adriana in chiesa e i loro sguardi s'erano incontrati di qua e di là dal catafalco di Marta Provenzali. Volle dire, ma fu un bell' impiccio, perchè da una frase all'altra si urtavano il solito «lei» e il novissimo «tu». E così il discorso piegò ancora una volta sul giovinetto Lese, poichè il segreto di Beniamino era appunto questo: Beniamino amava la baronessa.

— Non l' ho indovinato io, sai, - disse Adriana. - Conosci Liuzza, la mia scolara prediletta, la sorellina di Beniamino?

— Sì, una bimba coi capellucci biondi tagliati...

— Tagliati a paggio, benissimo; non biondi, castani, quasi come i miei. E gli occhi, rammenti come sono? Grigi, come i miei?

— Azzurri, allora.

— Via, grigio-azzurri, e anche verdastri, occhi di mare infine; non so quante volte me l' han detto. Dunque, sì signore, Liuzza ha

indovinato. Oh non c'è pericolo che sbagli? Ha undici anni la cara monella: ne mostra meno, ma li ha: e un sennino di persona matura. Non ho conosciuto mai uno sguardo più penetrante del suo. Bene, una sera, mentre ripassava un esercizio a pianoforte, lascia e dice: – Sai, Beniamino non viene più a Riva, perchè è morta la baronessa. – Che c'entra? dico: che ti salta in capo? – Sì, sì, dice la birichinetta mia: se n'è andato nelle vacanze, e non è tornato più. La mamma che non sa nulla, aspetta. Ma io, dice, io so che non verrà, ora che la baronessa è morta. – Non ne abbiamo riparlato mai, s'intende: ma io ci penso sempre e ricordo non so che segni, ombre di segni, e affermo: È vero: Beniamino amava Marta. Ecco perchè anche stasera sua madre lo ha aspettato inutilmente. E nota che, dopo il telegramma...

Adriana s'interruppe. Entrava la signora Foschi.

— Bene alzata! – le disse giuliva la figlia. – Ora silenzio, dottore: silenzio, mamma: parla Schumann.

E la *Traümerei* si svolse, larga, lenta, in un ondeggiar di sogno.

VIII.

A tarda notte don Giuliano si alzò dal seggiolone a bracciuoli, volse intorno uno sguardo alle scansie dei libri di nautica, al telescopio, ai ritratti di famiglia, scuri sulle pareti scialbate, al letto che, da più giorni intatto, gli rammemorò le parole di Beniamino: Chi non dorme non ha speranza, – e uscì.

Come molte altre case di Riva, la sua casa aveva due ingressi, l'uno sulla strada provinciale, l'altro sull'orto. Di là dall'orto si stendeva la magra vigna, poi pianeggiava larga, in dolce declivio, la spiaggia che, nelle ore di tempesta, talvolta spariva sotto i marosi giungenti alle siepi vive, più spesso arrotolantisi oltre la zona di sabbia fina, tra i ciottoli levigati dal loro morso e dal loro bacio. Avvolto nel ferrajuolo nero, a capo scoperto, don Giuliano uscì sul greto. La notte era ventosa e scura: innanzi a lui non si scernevano i flutti, se ne udiva la voce, ruggito, singulto, murmure, in perpetua vicenda, murmure, singulto, ruggito. Tratto tratto si scorgeva un lume, forse nelle Calabrie, forse in altomare: e nulla più.

— Vile! – egli disse per conclusione d'un soliloquio che durava da ore e che svolgeva e rivolgeva una parte del discorso di Beniamino, la parte vieta, quella in cui, con argomenti di facile congettura, lo studente dimostrava che il povero condannato non aveva da lagnarsi della condanna. Quasi quella dimostrazione fosse stata addotta da lui medesimo, nel proprio vitale interesse, don Giuliano l'aveva sviluppata in ogni senso criticandola con fiacchezza, appoggiandola con energia. Eppure infine l'unica sua parola era stata: Vile!

Vile Beniamino? No; lo affermava il ragionamento: Gnazio Lupo indifferente alla galera; la famiglia del Lese, la madre in ispecie, subissata dalla scoperta della verità. Chi dunque vile?

Salvare il condannato? Ma se invece d'essere un miserabile senza parenti, senz'amici, senz'averi, senza ieri e senza domani, colui fosse stato un felice, un padrone di sè, Beniamino non si sarebbe ritirato indietro proditoriamente lo stesso, mascherando di carità filiale il dispotico, sacro, ineluttabile egoismo? Ed è possibile che leggi superiori

alle sociali ammettano una disuguaglianza, si aggravino sui miseri perchè miseri?

Vile Beniamino? Ma Beniamino ha vent'anni. Giusto oggi la patria lo scioglieva dal tributo militare che si paga a vent'anni...

Notte stupenda! Buja, sì; aspra di freddo vento, sì; ma che libertà di respiro, che sterminato dominio di spazio! Dai più alti gioghi delle Madonie, donde si vedono il Tirreno verdeggiante e l'Ionio azzurro intenso, ai monti di Calabria, tutto aperto, tutto libero, puro... Il sacerdote sentiva qualcosa di sè trasvolare per quel mare e quelle terre. E il cielo nero, privo di stelle, che importa? se è tanto profondo che qualunque volo vi può navigare! Navigare, volare... Oh egli non s'era mai sentito così libero, nemmeno quando, giovane spensierato, solcava l'oceano in paraggi remoti, lontano da ogni pastoja sociale! V'era qui allora un cuore che lo aspettava... E Beniamino aveva messo una palla di piombo in quel cuore... Ma non più odio; da lungo tempo non più odio...

Notte stupenda, solitudine santa, sconfinata libertà... Neanco gli astri ora osavano spiare la tortura d'un'anima che, pur convellendosi per sentimenti ancora inesplorati, per idee ancora indefinite, si sentiva circonfusa di pace, tanto era vasto e sgombro l'agone di quella lotta suprema. Egli poteva gridare a squarciagola: il vento avrebbe asportato via dilaniandole le sue parole d'angoscia: poteva correre o buttarsi lì a fantasiare sull'arena molle: nessun occhio scrutava la selvaggia oscurità. I cavalloni che gli ululavano a' piedi spruzzandolo, le raffiche che tentavano strappargli pei lembi il ferrajuolo, non occultavano agguati. Solo. Non un uomo là, nè uno spettro. Finalmente! Che angustia quando, in ginocchio nella chiesa a mala pena illuminata, di ritorno da Messina, egli aveva cercato riposo nella preghiera: e che stretta al cuore dopo, nella sua camera, mentre attorno il paese dormiva, e la camera stessa gli pareva divenuta vitrea e sonora! Finalmente il sospirato riposo gli si concedeva. Lì, buttato sulla rena umida, egli volle dormire.

Dormire no. Appena gli si velarono occhi e pensieri, come profittando della cedente vigilanza dello spirito, scattava la parola d'insulto lanciata a un essere ch'egli non giungeva ancora a determinare: vile! E il sonno dileguava.

Man mano anche quest'intimo assillo si chetò. E s'accasciò pure il vento dopo qualche brivido algido; l'oscurità cominciò a divenire diafana. Una cinerea fascia lontana, di là dal mare, fluida, come di nuvole adagiate sulle acque, si va oscurando grado grado, sul mare liscio, d'argento opaco, mentre sopra di essa l'aria s'inazzurra, poi sbianca, poi si tinge d'un soave color verdino trasparente solcato di piume rosee, che a poco a poco s'infiammano e ai lembi anche s'indorano. Il mare principia a svegliarsi; ora è d'argento vivo, qua e là chiazzato di perlaceo; e queste fugaci macchie pallide s'allungano dietro punti neri, mosconi irretiti, con le alucce immote, che s'avvicinano, ingrandiscono e, dibattendosi, cominciano a sprizzare scintille. Ma no, non sono scintille, sono diamanti, son lamelle lucentissime, sono specchietti a milioni, e si moltiplicano sulla irrequieta superficie.

Voci dalle barche, richiami di pesca... Le barche forman corona e stendono la sciàbica, mentre la fascia bigia dei monti càlabri, divenuta cerulea, tra cielo ed acqua laggiù, si delinea sempre meglio e, schermo del sole nascente, gitta un'ombra turchina sul mare di minuto in mi-

nuto più sfavillante fuori quell'ombra, verso la costa siciliana. Che pesca la sciàbica? Smeraldi e pagliuzze d'oro? Non c'è più una sola tinta impura; la notte dileguando terge ogni cosa, asporta ogni bruttura nelle sue pieghe; financo l'umido orlo del greto, che dianzi sembrava lasciato dal passaggio d'una lumaca gigante, è ora un'ondulata striscia di madreperla. E così le ultime folate antelucane hanno spazzato il cielo; le piume rosee si sono sfioccate al vento, si stessono in fili purpurei e diradano ancora.

Dalle barche, omai vicine alla riva, scendono i pescatori e camminano a gambe nude nell'acqua, sguazzando e trascinando la lunghissima rete di cui si scorgono i sugheri a galla, poste di enorme rosario, intanto che ascende un insieme di voci or alto or basso, cadenzato, rauco eppur dolce, sul fremito, sul chioccolìo diffuso dell'onda.

Il sole trionfa sopra le montagne càlabre, e tutto il lido siciliano ne è ravvivato, più che altrove sull'irta rupe di Sant'Alessio, roseo faro che si spinge incontro al sole, in altomare.

— Addio... addio!... – mormora l'Astorga indietreggiando, ritirandosi di là dalla siepe di giunchi della sua vigna.

Nell'orto gli uscì incontro Maddalena con una spasa sotto il braccio.

— Andavo per il pesce, – balbettò confusa. – Stanno tirando la sciàbica... Ma vossignoria... – D'un tratto lasciò quel tono esitante e gridò piangendo: – Figlio mio, padrone mio, che cos'ha? Perchè non ha dormito stanotte? dov'è andato?

Il sacerdote le fece con la mano un cenno benevolo perchè tacesse; ma ella incalzò:

— Lei crede che non so nulla? Tutti in paese... Ah che infamia! se sapesse, i maligni, i nemici di Dio come sparlano!...

Il volto di don Giuliano si rasserenava sempre più, come si sentisse chiamare da una voce amica. Maddalena supplicò:

— Per carità, mi tolga questa spina dal cuore: perchè non è più quello di prima, Lei?

— Non mi sento bene, hai ragione, – rispose con dolcezza l'Astorga entrando in casa.

La vecchia gettò via il canestro e andando dietro il padrone soggiunse:

— Alla sciàbica, più tardi, c'è tempo: ora vado pe 'l medico; vossignoria ha bisogno del medico.

— Sì, va' pure. Il dottor Gabrielli, sai.

***

Maddalena in farmacia trovò baraonda. Avvezza da più mesi ad aver qualcosa intorno a cui disputare, frugare, spettegolezzare, un braciere intorno a cui scaldarsi la fantasia, Riva s'era gittata come un cane famelico sopra un osso, sul nuovo scandalo: nientemeno, la pazzia del signor curato! Se ne buccinava da per tutto, ma con moderazione sino a ieri; stamane però, dopo l'assenza inesplicabile, l'inesplicabile passeggiata sulla spiaggia a capo scoperto, prima dell'alba... Insomma, l'amico era spacciato. Maddalena, poveretta, che non ignorava d'aver dato la stura a quel fermento, mesi addietro, raccontando qua e là come il padre curato passasse le notti in piedi, e che ignorava invece come altri avesse apparecchiato gli animi al sospetto, si pentì, si sbigottì delle conseguenze, tanto più che, mentre Augusto

Gabrielli sbrigava alcune ordinazioni, gli altri la premevano per sapere le ultime notizie. Sì, sì, il sagrestano aveva parlato, avevan parlato i pescatori, - questi, meravigliati di vedere il parroco prima del sole, - quello, stupito di udirlo singhiozzare la sera in chiesa al ritorno da Messina...

— Eccomi, - disse il Gabrielli appena si trovò in presenza dello Astorga, notandone al primo sguardo il fosco pallore. - Questa è una casa dove non sono entrato mai...

Non proseguì, singolarmente commosso. Che aveva detto Adriana, e che ribolliva intorno intorno? Tutto gli si confuse nella mente. Ciò gli era accaduto una volta, alla prima laparatomia: mentre scrutava nel pazienti la depressione vitale durante i lunghissimi minuti della cloroformizzazione, una fitta nebbia era passata sull'ansia di lui, in guisa che egli tra sè domandava: ma il fibroma esiste? o squarcerò inutilmente questo povero corpo?

Non erano amici i due che si trovavano di fronte: si stimavano quasi a malincuore, o almeno il Gabrielli, avverso ai preti e inclinato a qualificarli ipocriti tutti, ammetteva che don Giuliano esercitasse in buona fede, e cioè con poca testa e con poco frutto, l'aborrito ministerio. L'idea della simulazione per lui era talmente insita nella figura dei preti, che ora quella malattia e quella chiamata, novità delle novità, dopo che le vociferazioni del paese non potevano non esser giunte all'orecchio del parroco, rincrudivano la sua diffidenza anche contro la difesa di Adriana.

— L'ho pregato di favorirmi qui, dottore, - disse l'Astorga, - ma toccava a me venire da Lei, perchè devo consultarlo... non sulla mia infermità.

Augusto pensò: - Ah non finge d'esser malato! Meglio così, - mentre don Giuliano continuava:

— Ma, veda, se fossi venuto io, in questo momento, sarebbe nato uno scandalo.

E il Gabrielli arrossendo dinanzi al mesto sorriso dell'Astorga, diceva fra sè: - Non indietreggia davvero costui! - Poi ad alta voce: - Che scandalo? Non comprendo.

L'altro proseguì:

— Appunto su questo desidero consultarlo. Senza cerimonie, Lei che, come sapiente medico, mi vede mutato, e può esaminarmi, e può giudicare, abbia la franchezza di dirmi che cosa si va mormorando in paese.

Augusto arrossì più ancora e non potè rispondere.

— Esita? Ha torto. Stavo preparando la valigia, guardi, - soggiunse l'Astorga che, nell'assenza di Maddalena, riordinando la libreria s'era apparecchiato a partire. - Me ne vado. Dicano dunque di me quel che vogliono.

— Quel che dicono... io non posso ripeterlo, - parlò finalmente il dottore. - È inutile insistere a domandarmelo, tanto più che Lei... Lei mostra di saperlo.

— Basta, - disse don Giuliano, - non ci vuol altro. E poi, ecco il fischio del treno che va a Catania, perciò quello che va a Messina sarà qui alla stazione tra mezz'ora al più. È vero che ci son persone davanti a cui non vorrei abbassar la fronte, ma... Ma non ho neppure il tempo di salutar la chiesa... Tanto meglio; attirerò meno l'attenzione della gente...

L'Astorga parlava con tale sforzo che la voce sonava stonata come per affettazione, e il volto esprimeva qualcosa di sarcastico. Il dottore, osservandolo, sentivasi crescere il palpito sino a divenirgli intollerabile. Don Giuliano gli disse:

— Vedo la Sua ripugnanza, ma debbo esortarla a compatirmi ancora un momento. Guardi, ah quanti libri! Non sono della Sua materia; pure, siccome ve n'è di rari, anche antichi e... – un sospiro profondo gli troncò la parola; subito dopo egli riprese: – ...e li ho tanto amati... vuol farmi la grazia di prenderli in consegna?

L'ampia fronte del dottore arrossì di nuovo, e il corpo meschino, d'ordinario schivo e tardo in ogni movimento, non trovava requie; sì forte era il contrasto fra quel che pensava e quel che sentiva. Per frenare una domanda su quella partenza, su quella fuga evidente, si mise a sfogliare un volume aperto sulla scrivania, ricco d'incisioni seicentesche: navi rostrate, artiglierie decorative, piante di forti che gli passavano davanti a gli occhi in figura d'insetti mostruosi: e i gonfii fasci di vele, e le schiere di remi, e le colubrine e i fari gli sembravano zampe, tentacoli, chele, granfie, elitre, alacce...

— Son pronto, – disse infine il sacerdote, già carico d'un portamantello e d'una valigia.

— Dove va, dove si vuol nascondere? – fremeva in silenzio il Gabrielli, mentre don Giuliano fermavasi ancora un minuto al finestrone del terrazzo, donde tante volte aveva contemplato l'alba e osservato col cannocchiale le Calabrie e le navi filanti al largo sull'Ionio.

Che limpido mattino! Che mare azzurro sotto il cielo luminoso! Le labbra tacevano serrate, aridi gli occhi ripetevano – addio!

***

Verso sera, al procuratore del re che sbrigava le ultime chiacchiere d'ufficio nel suo gabinetto, fu annunziata la visita di don Giuliano Astorga, curato di Riva.

— A quest'ora! – sclamò sbirciando la pendola della parete il magistrato. – Fatelo entrare, ma avvertitelo che sarebbe invece il momento d'uscire.

Compiaciuto del bisticcio, il commendator Giorgiano, vecchietto arzillo ch'era l'anima della magistratura palermitana, accolse bene l'importuno, il quale, allorchè si vide col procuratore del re, a porte chiuse, abbassò la testa e parlò con voce ferma:

— Vengo a costituirmi. La giurìa s'è ingannata. Marta Candia Provenzali l'ho uccisa io.

Il Giorgiano era uomo d'esperienza, d'intelletto sveglio, di cuore aperto, anche troppo sensibile nonostante i trentacinque anni di procedura, gajo spesso, sempre entusiasta del proprio dovere; non era agevole sopraffarlo. Ma la sua stupefazione fu tale, che per tre o quattro minuti non potè aprir bocca. Si tolse gli occhiali e li stropicciò col fazzoletto; poi toccò le carte sparse sulla scrivania, quasi accarezzandole, e tossì pianino più volte, come in procinto di lanciare una requisitoria. E non bastava: la parola non voleva affacciarsi ancora, rinserrata com'era tra un ingorgo di *ma* e di *se*. Alla fine, rimessi gli occhiali, troppo giù, quasi in punta al naso, poi più su con dispetto, parlò:

— Il reverendo curato crede... è sicuro d'aver piena coscienza di quel che dice e della gravità e della ireparabilità di quel che dice?

— Sì signore. Ho tardato a compiere il mio dovere; ma ora ne ho piena coscienza.

Il magistrato cominciò a irritarsi contro sè stesso, avvedendosi che, più minuti scorrevano, più si agitava il suo spirito sagace, retto, eppure abituato sino alla nausea a ogni cavillo, a tutte le vie traverse. Egli sentiva penetrare nel sangue a poco a poco il valore della rivelazione che, a prima giunta, percotendo sul pensiero chiuso, chiuso come il gabinetto a fine di giornata, era parsa frivola e fiacca. Insomma, era proprio vero? Il sacerdote che gli sedeva rimpetto affermava liberamente, spontaneamente... Ah, ma chi lo sa! forse costui, che ha l'aspetto d'un eroe e parla come un santo, viene qui ora trascinato da una mano ferrea, costretto da minacce... O è pazzo?...

— Ella conosce il processo ne' suoi particolari? – soggiunse il commendator Giorgiano tuttora vinto da un senso di rispetto dinanzi a quell'uomo calmo, che pareva soltanto meditabondo. – Sa che la giurìa ha formulato il verdetto contro il mendicante Ignazio Lupo da Riva, dopo un dibattimento ineccepibile, dal quale il crimine risulta irrefragabilmente provato?

— La mia testimonianza distrugge quelle esposte alla giurìa, – rispose il sacerdote. – Voglia ascoltarmi...

E descrisse minutamente la scena del misfatto. Non la più fuggevole contingenza narratagli da Beniamino Lese e da lui stesso verificata sull'erma rupe marina gli s'era cancellata dalla memoria; ed egli se ne giovò per scardinare qualunque preconcetto del magistrato. Man mano che il racconto si svolgeva, questi mutava fisonomia; all'espressione di stupore, non affatto svanita, si aggiunse quella d'un'austerità professionale ancora trepida. Si scioglieva entro di lui il viluppo di titubanze aggrovigliatosi alle prime parole dell'Astorga, e al tempo medesimo sentiva costruirsi il convincimento che la rivelazione si fosse maturata in un'anima senza ceppi e senza paure. Non un folle dunque e non un pusillanime egli vedeva e ascoltava. Oh ne conosceva di delinquenti! Ebbene, questo era diverso da tutti gli altri.

Di primo lancio la mano gli corse al campanello elettrico; ma siccome gli parve così di non esser più isolato in quella stanza chiusa con un assassino, non premè il bottone, s'indugiò a palpar di nuovo le carte, la penna, il calamajo, tutto ciò che v'era d'amico intorno a lui. E guardava frattanto, guardava il volto del sacerdote che rimaneva straordinariamente tranquillo, solo un po' rosso alle tempie e pallido alle labbra. Tutte le classificazioni fisiognomoniche dettate al magistrato dall'esperienza si capovolgevano.

— Vedo che Lei si è preparato a lungo a codesto passo terribile, – disse: – ma... ma non comprendo ancora. Dica: nessuno sospettava di Lei in Riva?

— Sì.

La mano del commendator Giorgiano si posò di nuovo sul campanello. L'Astorga continuò:

— Perchè si conosceva la mia antica passione.

— Che nulla mai valse a domare... – soggiunse l'altro, quasi iniziando la nuova concione.

Ormai a quelle tali caselle di fisonomie se ne aggiungeva una: il delinquente per passione compressa e che non tollera sia punito un innocente.

— Del resto, – egli proseguì, – è inutile insistere su ciò che tende a sminuire il merito della Sua spontanea, dico spontanea, confessione.

La giuria ne terrà conto... non potrà esimersene: nulla di coatto; anzi la medesima forza impulsiva che spinse l'imputato all'atto criminale (e il dito medio della destra sfiorò il bottone elettrico), lo spinge ora all'atto espiatorio (e la mano si ritrasse un poco). Ed ecco in qual modo si chiarisce l'enigma del colpo in mare e la conseguente scomparsa di qualunque traccia...

Il dito, sospeso ancora un attimo, premè sul bottone.

Ah a quel tinnulo squillo che stretta al cuore di Giuliano, che gelo per le fibre! Allora soltanto egli si vide perduto, allora soltanto la certezza immediata dell'orrenda pena e dell'ignominia lo sopraffece. Nè partendo dal borgo nativo, nè durante il viaggio sino a Palermo il pugnale brandito dalla sua stessa mano era penetrato così addentro nelle carni.

Il magistrato vide scomporsi quel nobile volto, divenire squallido, piegarsi sul petto. Ma fu un istante. La fronte màdida si risollevò, gli occhi si riaprirono, le labbra mormorarono:

— Sia fatta la volontà di Dio.

IX.

Per festeggiare il ritorno della primavera, diceva la signora Viscardo, per spassarsela sulla nuova automobile del barone Provenzali, dicevano gli altri, si era combinata una gita a Taormina, il paradiso di quella contrada, ove le bellezze naturali han suggerito o rimodellato tante leggende, dall'estrema punta del Faro ove sta in agguato Cariddi rimpetto a Scilla, e più giù ove si dondola tra cielo e acqua la Fata Morgana, e più giù ove sornuota la mandra di scogli lanciati dal geloso Ciclope, e più giù fin dove Aretusa traversa il mare tra i papiri dell'Anapo e l'isoletta Ortigia. Stupenda riviera dominata dal gigante vulcano, e il cui riso azzurro e verde è interrotto da spaventevoli convulsioni, che ad un tratto struggono l'opera viva raccolta dai secoli.

Questo pensava il dottor Gabrielli entrando nel salotto della signora Viscardo, già pieno e animato per la discussione degli accordi definitivi della gita.

Vi trovò il fior fior di Riva. Prima di tutti il barone e i coniugi Viscardo, cioè i tre padroni di casa, giacchè da un mese l'avvocato ex-giudice istruttore abitava un appartamento del palazzo Provenzali; poi il commendatore sindaco Placido Lapalla-Catuso con la numerosa famiglia; poi Adriana Candia e il collega medico-condotto Camillo d'Andrea; poi Melchiorre Santarelli e moglie; e anche Gigi del Tindaro, giunto quella stessa sera; e infine don Pepè Schiattareggia.

Come c'entrava il pretonzolo? Questa domanda serpeggiava sottovoce senza ottenere soddisfacente risposta. Egli era venuto con Galeazzo e se ne stava in un angolo, mogio mogio, ingrugnato.

— Don Pepè, non lo riconosco più! – esclamò la Santarelli. – Con quella cèra da funerale!

Subito la Viscardo mormorò all'orecchio di Adriana:

— Che sguajata! Alla fin fine è un sacerdote!

Adriana rise di quel delicato scrupolo, perchè tra la Viscardo e la Santarelli non sapeva chi fosse più mangiapreti, almeno per dovere coniugale. Ma le due donne in quel mese aveano avuto il tempo

d'essere amiche sviscerate e poi nemiche acerrime; così che l'una non diceva buongiorno senza che all'altra non sembrasse d'udire una bestemmia.

Di ciò, molte le cause, una valevole per tutte: Dinda Santarelli e Adelaide Viscardo, Dinda e Lalla, erano ugualmente attrici fuori palcoscenico. Ebbene, in un paesino come Riva, una di tali creature dalle molte maschere basta e ce n'è d'avanzo. Poi, ogni sorta di rivalità, da quella dei mariti, il diavolo e l'acqua santa, a quella del cicisbeo, il barone: cicisbeo del secolo ventesimo però, duro fino all'insolenza, blandito e stimolato dalle due donne che se lo contendevano per mero dispetto.

Naturalmente l'avvocato Viscardo censurava Melchiorre squilibrato, senza fondo scientifico, incapace di projettare l' intelligenza oltre la sfera dei mediocri; e Melchiorre, laconico almeno questa volta, chiamava l'altro « il mantenuto », perchè il Viscardo aveva sposato una vedova abbastanza ricca, meno giovane di lui, e, con ingenuità tutta sua, parlava dei beni della moglie rincarando la dose per trionfare della propria conquista.

Adelaide Viscardo, ossia Adelaide Cocco nata De Tito e rimaritata in Viscardo, era una vistosa donna sui quaranta che, convinta d'essere ancora bellissima, seguitava a pettinarsi a Madonna, come da fanciulla, e spargeva miele da gli occhi e dalle labbra anche quando non se ne vedeva il perchè: ma non si sa mai!... Lalla stileggiava ogni parola, ogni gesto, quasi il mondo fosse sempre intento a contemplarla e ad ascoltarla, o quasi ella si trovasse sempre a un addio e volesse lasciare il più favorevole ricordo di sè. Prodiga di lodi perchè cupida di lodi, raramente si abbandonava a biasimare; allora però la sua lingua si compensava a un tratto del quotidiano versamento di dolcezze. La maggior forza in lei era il sorriso. Augusto Gabrielli, per esempio, non sapeva capacitarsi come si potesse pescare un pesce con quell'amo; ma il certo è che il sorriso della Viscardo aveva trionfato mille volte. Era un sorriso straordinariamente ricco di promesse: ciascuno vi trovava la sua: il negoziante che le vendeva una stoffa, il ministro che si lasciava spillare una firma, il bellimbusto che si lusingava di sedurla, il primo marito che in illo tempore sperava abbonirla, e il secondo marito che oggi pretendeva guidarla a bacchetta senz'accorgersi d'aver l'anello al naso come gli orsi da fiera. Probabilmente Lalla non aveva dovuto cambiar sorriso per i due consorti: l'età era bastata a conferire il tono giusto, sì che il Cocco se l'era goduto virginale, il Viscardo se lo godeva matronale. E quegli e questi avevan posseduto la consolante certezza d'essere amati in modo esclusivo, poichè il sorriso di Lalla prometteva sovratutto unico amore, qualcosa di raro, di arduo, un dono della fortuna.

Ed era vischio, ed era calamita quel sorriso. Non c'è nulla che attragga e che impegni quanto la lusinga all'amor proprio; le più fini doti dell' intelletto hanno ben misera efficacia pratica al paragone di quel rischio e di quella calamita. Importa poco che il tale sappia sorridere, o sappia lodare, perchè il tal altro, appena si sente blandire, perde il discernimento e accetta ogni cosa; è stupido lui, non c'è bisogno che sia intelligente il primo. E così Lalla aveva avuto un marito vecchio e ricco, e un marito giovane povero in canna; il quale poi non provava il menomo ritegno a vantarsi della moglie denarosa, no davvero, come se l'averla acquistata fosse uno de' suoi lavori più encomiabili.

Del resto, sorridevano tutti in quel momento, tranne don Pepè, sorridevano alla gita di domani ad ai preparativi di oggi, non meno allegri di essa.

Infatti la combriccola era venuta crescendo man mano, talchè prima doveva bastare l'automobile di Galeazzo, in sèguito vi si aggiunse il landau del sindaco, e ora si discuteva se fosse necessario di mandare qualcuno in treno sino alla stazione di Giardini, proprio sotto Taormina.

L'aumento era avvenuto, perchè gli apparecchi della gita servivano di schermo a un garbuglio punto ilare, il garbuglio per cui si trovavan lì ora don Placido Lapalla-Catuso a sbuffare, don Pepè a bofonchiare, Gigi del Tindaro a conversare. In sostanza tutti quei sorrisi velavano dissidii, incompatibilità, rancori, di cui forse un solo astante era affatto incolume, e se ne annojava per tutti: Galeazzo Provenzali.

Ecco qui, per esempio, due buoni amici come il D'Andrea e il Gabrielli, che, pur esercitando la stessa professione in una cerchia ristretta, fin oggi non s'eran contrariati mai, come due ragazzi cavalcanti nel medesimo carosello nel senso medesimo; bene, tra essi stende ora l'adunco zampino l'invidia. E che! un brillante dottore che da una diecina d'anni non si risolveva ad accollarsi il giogo maritale solo per l'imbarazzo della scelta, cioè sperando sempre di trovar dote più grossa, un Camillo d'Andrea deve vedersi passare avanti al naso quel goffo d'un Gabrielli fidanzato della Candia! E non c'era dubbio ormai: il Gabrielli aveva superato l'unico ostacolo, perchè per lui era ostacolo precisamente quel che sarebbe stato un incentivo per il collega: la dote della promessa sposa.

Ma l'astio vivo, più vivo di quello nato fra Lalla e Dinda, covava nel petto dello scagnozzo. Poveraccio, dopo essersi tolto d'addosso l'incubo del parroco, quando meglio credeva di buscarsi quel posto, ecco che il sindaco gli si volta contro, dimenticando i salamelecchi e gli atti servili con cui don Pepè s'era illuso di guadagnarselo. E non basta il sindaco. Adesso quel matto del Tindaro si piglia la scesa di testa di proteggere un suo pretino, un seminarista di messa novella, per insediarlo a Riva come vicecurato, aspettando che gli crescesse la chierica e allora dargli senz'altro la cura. Che il cardinale arcivescovo fosse di questo parere non significava nulla; se il sindaco avesse voluto, se quel matto Gigi del Tindaro se ne fosse rimasto a casa sua, il cardinale arcivescovo se ne sarebbe infischiato della parrocchia di Riva, e lui, don Pepè, avrebbe avuto la prebenda.

Eh, povero don Pepè, egli non sospettava nemmeno che roba scorresse sotto quell'armeggio chiesastico! Si stupiva, sì, che don Placido Lapalla-Catuso mettesse fuori la testa dal guscio, testuggine sindacale, concedesse il landau per la gita e non impedisse alle figlie di partecipare a questa; si meravigliava pure che il lupo Melchiorre accennasse a divenire agnello, ponesse la sordina alle proprie vociferazioni contentandosi d'un successore come Pirro Scopitti; ma non sapeva che tutti, sindaco, maestro elementare, Gigi del Tindaro ed altri miravano a qualcosa di grosso, – s'intende, per il bene del paese.

L'idea era di Gigi, e gli era balenata visitando la casina della Viscardo, il romitaggio alpestre, come la chiamava il nuovo proprietario. Si trattava di congiungere le due rive, quella del Tirreno verso Patti, quella dell'Ionio verso Taormina, – precisamente dal capo di

Taormina a quello del Tindaro, i due promontorii rivali in bellezza se non in celebrità, – per mezzo d'un braccio ferroviario che doveva traversare, fra le altre, le terre del sindaco, della Viscardo e del giovane prete cui si voleva affidare la cura del paese. Ecco com'era nata l'idea della gita, la quale doveva partorire il primo articolo di Melchiorre sulla opportunità dell'impresa.

Grado grado, con la scusa che c'era troppo fumo nel salotto, gli uomini passarono nello studio dell'avvocato, e lì, col sigaro in bocca, assalirono francamente la questione della cura. Gigi, stizzito alla fine della sconcia diatriba di don Pepè, tagliò corto rispondendogli:

— Via, finitela; voi siete più scettico di me e vestite la sottana per scroccare la méssa: basta, e non stuzzicate i cani che dormono.

— Io, signore mio, caso mai, non debbo confessarmi a voi, e vi dico che, se il posto di don Giuliano non deve toccare a me, era inutile che quello sciocco s'andasse a costituire.

I più risero alle sfrontate parole, ma il Viscardo, spinto dalla sua idea fissa, affermò:

— Don Giuliano è un maniaco e la sentenza di Palermo è un atto da manicomio.

Galeazzo Provenzali si volse brusco:

— Per carità, non ricominciamo. Spero che quanti son qui sieno della mia opinione: di certe storie, basta e per sempre.

— Lei ha ragione, – rispose l'avvocato imperterrito: – ma io so quel che dico quando rifiuto d'accettare la soluzione d'un problema contrario alla logica. Tutti loro sanno che mi son ritirato temporaneamente dalla magistratura appunto per lo scacco dato, non a me, bensì al giusto raziocinio, e che son disposto a uscirne affatto se, terminati i mesi dell'aspettativa, la follia continuerà a trionfare sulla scienza.

Galeazzo borbottò scrollando le spalle:

— È una curiosa fissazione.

— S'inganna, – incalzò l'avvocato. – Il carattere della fissazione è d'essere personale, esclusiva; ebbene, la mia idea è partecipata da altri: il dottor Gabrielli...

— Il dottor Gabrielli si oppone al verdetto della Corte di Palermo? – domandò Gigi.

Augusto, a malincuore, risolutamente però, asserì:

— È vero: io credo innocente don Giuliano.

E siccome gli astanti si mostrarono assai meravigliati, il Gabrielli disse quel che sin allora non aveva detto mai se non ad Adriana:

— Io ho ricevuto la consegna dei libri di don Giuliano... Insomma, lo vidi e lo ascoltai al momento in cui se n'andava a costituirsi a Palermo. Da quel giorno ho riflettuto quanto non potete immaginare, e ora vi ripeto: sì, don Giuliano è innocente.

Il barone e il prete accolsero come una stramberia quell'asserzione e quella conferma; Gigi del Tindaro invece ne rimase esterrefatto. Come! d'accordo il sentimento del Gabrielli col giudizio del Viscardo! Ma non ebbe agio d'interloquire: Melchiorre, meno commosso di lui e meno indifferente degli altri due, Melchiorre in vedetta di compiacenze, si volle rendere interprete del fastidio che la discussione recava a Galeazzo, e propose:

— Signori, domani ci tocca d'alzarci all'ora delle lodole per essere col fresco a Taormina; sarebbe dunque opportuno concludere quel che c'è da concludere, e andare a letto.

Allora i più tornarono in salotto, lasciando soli a tu per tu Gigi e il Viscardo.

Dopo la sconfitta di Palermo, il Viscardo era stato in procinto di rinunciare alla propria infallibilità; ma questo sarebbe stato quasi un suicidio per lui, e quindi, ritiratosi in Riva, aveva giurato a sè stesso e alla moglie, anche lei, di professione, infallibile, di non aver pace fino al giorno della rivincita. La signora non ci credeva; ma non importa: la rivincita era necessaria, e dunque, vuoi o non vuoi, l'Astorga doveva essere innocente; se no, addio magistratura e addio deputazione.

Poichè Lalla pretendeva avere un marito deputato. Era venuta a Riva col progetto d'acquisti e d'impianti, e non ne aveva smesso il pensiero; le elezioni generali eran vicine e lei bramava andarsene in Roma, aprirvi un salone politico, divenire al più presto eccellenza.

Tutto ciò sta bene, ma quel che premeva al Viscardo era il dimostrare al mondo che la scienza, cioè lui, non aveva avuto torto. Nei primi giorni però la sua fede era magra, sparuta, solitaria; quando ecco, mentre la moglie iniziava il lavoro di sorridente e melliflua seduzione del Provenzali, del sindaco e financo di Melchiorre Santarelli, futuri elettori del Viscardo, questi trovava l'insperato appoggio di Augusto Gabrielli, il quale, prima per quel che gli aveva confidato Adriana, poi per la elaborazione meditabonda del ricordo cui dianzi accennava, l'addio dell'Astorga, credeva come lui, o piuttosto, come lui voleva credere.

Quella sera poi la mente sistematica di Filippo Viscardo aveva sorpreso un incontro di linee. La signora Lese era andata piangendo dall'amica Adriana a farle leggere una lettera del figlio giunta da Buenos Ayres, dopo tre mesi di silenzio durante i quali non s'era più saputo nulla di Beniamino: e questa era una prima linea. Don Pepè mostrava i denti contro tutti vedendo sfumare la croja velleità di succedere nella cura di Riva a don Giuliano: e questa era una seconda linea. Infine, e questa era la terza linea, la più importante, egli aveva saputo che nella farmacia Saggio il vicepretore Pirro Scopitti si vantava d'aver presagito fin dal primo momento l'errore di istruttoria contro Gnazio Lupo.

Ebbene, che poteva valere la critica d'un Pirro Scopitti? Eh, ma essa era l'esponente dell'opinione pubblica, almeno in quei luoghi, e quindi era più che mai indispensabile che a tutti coloro i quali gongolavano ancora per la condanna dell'Astorga, a tutti egli fosse in grado di provare con irrefutabili argomenti la condanna essere immeritata. Curiosa logica, ma non ce n'era di migliori per il Viscardo, e non ce ne suol essere per molti altri.

In fondo, chi sa qual recondito sentimento oleava la susta dell'amor proprio! Il Viscardo, rigido, chiuso nel suo fanatismo scientifico, ostinato sino a la follia a camminare lungo un binario che a lui sembrava la via Appia dell'intelligenza, era buono, era ingenuo. Questo vide subito il penetrante sguardo di Gigi del Tindaro che, rimasto solo con lui, gli domandò:

— Crede possibile che don Giuliano siasi accusato d'un crimine non commesso?

— La cerchia del possibile è oggi enormemente allargata, – rispose Filippo. – Ella sa che i vecchi assiomi della matematica accennano a cadere a uno a uno...

— In verità, no, – si provò a dire Gigi; ma l'altro proseguì senza badargli, con voce squillante:

— Ella sa che i teoremi d' Euclide, stimati incrollabili sino a ieri, van perdendo il loro valore assoluto; Ella sa che i principii della fisica riconoscono ormai d'esser fondati su ipotesi, nient'altro che ipotesi, come quella dell' etere, valga questa per tutte. Perchè stupirsi dunque d'un fatto per la sola ragione che esso ci si presenta inesplicabile?

A questo modo l'avvocato tirò innanzi un bel pezzo; ma Gigi che voleva qualcosa d' immediato, di caratteristico, di tangibile, lo interruppe:

— Sta bene, sta bene; ma, guardi: Lei, il mio amico Gabrielli ed io, desideriamo l' innocenza di don Giuliano: desiderio inutile. Che possiamo dire in appoggio di questa arcana parola che ci suona dentro? Quale causa potremmo addurre per mostrare la probabilità d'una cosa assurda, almeno apparentemente assurda? Don Giuliano, insomma, perchè si è costituito? Per pazzia, per sagrificio? perchè?

Il Viscardo rispose di scatto:

— Io Le presento un problema; Lei non deve chiederne la soluzione se non quando io l'avrò studiato. Un momento, mi lasci terminare. Io, lo confesso, non ho finito di studiare il problema, è vero: ma la via della soluzione la intravedo, sì, e me l'addita egli stesso, don Giuliano. Un momento ancora. Come spiega il delitto don Giuliano? Rivelando la propria passione per la vittima. Ebbene, avanti, arriviamo in fondo a questa via: la passione che per ora offre la causa della colpa, non potrà offrir domani la causa o della pazzia o del sagrificio, come Lei accennava?

Gigi stava per rispondere tra scettico e mordace per tutta quella pirotecnica di raziocinii, quando sull'uscio del salotto si presentò l'aspra figura del barone, al quale il monocolo dava un cipiglio minaccioso.

— Non avete finito ancora? – domandò questi. – Mi pare una caparbietà di pessimo gusto la vostra.

Infatti nell'altra stanza, a malgrado degli sforzi sorridenti di Lalla e di quelli frizzanti di Dinda, la musoneria gravava come un'afa. Non solo, specie attorno al barone, tutti in Riva non ne potevan più del funesto processo; ma ora, in una serata che pretendeva esser festiva e alla presenza del sindaco animella, « corpaccione e animella », come diceva Melchiorre, il prolungarsi di quel dialogo era peggio che una sconvenienza.

Il povero Lapalla-Catuso sudava freddo a udir da lontano la stridula voce dell'avvocato; e, del resto, nessuno poteva difendersi da un certo malessere appena sonava il nome di don Giuliano. Amici o nemici, in paese avevano tutti un' idea di don Giuliano, alla quale l'ultima fase del processo infliggeva un turbamento non ancora sedato. La moglie del sindaco, al pensiero che tante e tante volte s'era inginocchiata al confessionale d'un sacerdote scopertosi poi assassino, non si dava pace, come non si dava pace Adriana al semplice ricordo di ciò che dell'Astorga ella aveva pensato sin dall' infanzia. Ci voleva del tempo per cancellare l' immagine che ciascuno degli abitanti di Riva serbava tuttora nella mente, e scarabocchiarvi sopra la fisonomia d'un assassino.

Ma la conversazione, anche dopo eliminato l'argomento lugubre, non potè reggere il tono lieve a gajo, giacchè da sotto al primo tema

ne spuntò un secondo: il parroco nuovo. Allora, invece di concludere i preparativi della gita, assai controversi perchè le rivali Dinda e Lalla pretendevano aver posto ambedue nell'automobile, pur protestando il contrario, si lasciò libero sfogo alla rabbia di don Pepè. Fortunatamente c'era lì Gigi, il quale permise che don Pepè gli si sguinzagliasse contro, sicuro di batterlo quando gli piacesse. A ogni modo, atterrito dalle contumelie del prete e dalle risposte frecciate dall'avversario, don Placido Lapalla-Catuso aprì la ritirata, e dietro lui tutti gli altri si congedarono dai padroni di casa, entrambi frementi, Lalla per l'automobile, Filippo per la scienza.

Appena fuori, il sindaco, i Santarelli, il dottor D'Andrea, si sciacquarono la bocca addosso alla cocciutaggine del Viscardo; solo Adriana, nell'ombra della strada, mormorò al Gabrielli:

— Lasciali sbraitare. Ho da parlarti.

E una mezz'ora dopo, quando la brigata fu dispersa, chi a casa per dormire, chi in farmacia per giocare, Augusto si trovò con l'amata nel salotto del magico pianoforte, seduto lì dove alcuni mesi avanti Adriana gli aveva rivelato il segreto di Lia. E dal rammentargli questo segreto ella cominciò, quando fu sola con lui, nel profondo silenzio campestre e notturno.

Indi aggiunse:

— Senti, debbo dirti una cosa assurda; ma intanto è strano, enormemente strano che a questa stessa cosa assurda ci pènsino altre persone serie: ci pensi tu, ci pensa l'avvocato Viscardo e forse altri. Non so come spiegarmi; ma, tanto, parlo con te, con te solo, dunque è come parlassi fra me; e quando pensiamo o sogniamo a occhi aperti non c'è nulla che non sia permesso.

— Che preambolo! – sclamò a bassa voce il Gabrielli. Adriana proseguì:

— Ti dirò una stramberia, sai; se ti parrà il caso, ridine, ma bisogna che te la dica... Un momento: un amico, un vero amico non lo aveva don Giuliano, che tu sappia?

— Credo... forse Gigi del Tindaro...

— E Gigi del Tindaro non ha nessun dubbio?

— Dubbio, cara! Ma bada un po': l'hai detto: tu, io, l'avvocato Viscardo, chi sa, anche Gigi del Tindaro, pensiamo una cosa assurda e non possiamo farne a meno; ma è assurda. Perchè...

— Aspetta, so quel che vuoi dire, – interruppe Adriana. – Tu domandi: perchè si è accusato da sè stesso don Giuliano, se è innocente? È vero?

— Sì.

— Bene, e io non posso rispondere; ma giriamo da un altro lato. Prima di cercare la ragione d'un fatto, cerchiamo il fatto... cioè, mi sbaglio, e tu mi dirai che si tratta d'ipotesi... Non importa: senti quel che ho bisogno di dire a te solo: io son convinta che la povera Marta è stata uccisa da Beniamino Lese...

Queste ultime parole furon pronunciate con voce fioca, quasi impercettibile. Seguì un minuto di silenzio affannoso, poi Adriana soggiunse:

— Lo so, non deve udirmi neppur l'aria. Senti, tremo tutta; ma se non mi confido con te... non so, non reggo. Su quel nome non torneremo più; è già troppo averlo proferito una volta. Ma non credermi leggera o fantastica. Nota: lui amava la povera Marta, lui non

è tornato più in paese nemmeno per salutare la madre prima di imbarcarsi per Buenos Ayres, nemmeno quella sera, ricordi? la più bella sera per noi, la vigilia della partenza di don Giuliano. E don Giuliano tornava allora da Messina, dov'era... lui...

— Ma insomma... quel che tu pensi è un eroismo che... che stravolge la mente. Non si può ammettere, no, un atto simile senza una ragione...

— La ragione la cercheremo dopo, abbiamo detto. Una parola ancora, e poi via chè è tardi e domani bisogna alzarsi di buon mattino per la gita. Quel giovane lo rammenti bene?

Augusto accennò di sì; Adriana continuò:

— Voialtri medici presumete, promettete, sentenziate mare e monti sulle fisonomie; e adesso tu non sai dirmi nulla?

Augusto sorrise:

— Eh avessi la bella sicurezza del Viscardo!

Il discorso deviò. La scienza del Viscardo, infallibile come il papa, diceva Adriana, giovò a sedar l'animo dei due amanti, che si salutarono lieti e quasi obliosi. Ma appena solo, il Gabrielli fu riassalito dall' immagine del sacerdote prigione. La notte era stupenda, e dal villino Candia fino alla spiaggia si respirava un'aria voluttuosa: l'aprile nevicava di zàgare gli agrumeti.

Il dottore non potè resistere alla tentazione d'una passeggiata sul lido; gli pareva che il mare col risucchio e con lo scintillìo lo chiamasse. Traversò la fratta d'opunzie e d'agavi che si rizzava nera e deforme dietro la sua casa, e fu all'aperto, quasi sull'orlo di spuma. Il cielo azzurro pallido e il mare azzurro argenteo per la luna che trionfava, spente tutte le stelle, sembravano intenti ad aspirare la fragranza diffusa, vivificante per la salsedine, inebriante per le zàgare. Le Calabrie in fondo, a destra il promontorio di Sant'Alessio, avevano vaporosità di nubi. Il vastissimo silenzio era appena appena animato dal gorgoglio dell'acqua, soave e profondo.

Il Gabrielli non potè esimersi dal pensare che don Giuliano, l'ex-marinajo, colui che meglio d'ogni altro amava quell'aria, quell'ampiezza, quell'aroma, era adesso tra quattro anguste pareti orride e soffocanti. E allora fu preso dalla smania di sviscerare il problema impostosi a lui e ad Adriana e ad altri ancora. Corse a casa e, quantunque la notte fosse molto inoltrata, si mise a sfogliare i volumi lasciatigli in consegna dall'Astorga, nella lusinga, bizzarra forse ma inevitabile, di trovarvi chi sa che segno del destino, chi sa che traccia dell' intimità di quel cuore.

Non trovò nulla; o piuttosto trovò soltanto la convinzione che chi passava la vita tra quei libri, studiandoli e studiando l'orizzonte, lungi dal crebro pettegolezzo del paese, non poteva essere, no, l'atroce assassino d'una donna.

— Ma se è vero, perchè si è accusato?

Alieno dalle cure ecclesiastiche, egli non poteva pensare a una confessione inviolabile; e se gli riusciva di confrontare nella memoria i due uomini, lo squallido studentino e il gagliardo sacerdote, entrambi a lui poco noti, non gli riusciva in alcun modo immaginare quali rapporti potessero intercedere tra essi.

Stanco alla fine del vano meditare, tentò volgere il pensiero alla diletta Adriana, e anche Adriana gli additò l' idea fissa, che man mano si velò, si trasfuse nel sonno che scese popolato di fantasmi angosciosi: Adriana, l'Astorga, Beniamino, Adriana ancora...

X.

Siccome l'appuntamento era per le dieci al teatro antico, verso quell'ora vi giunsero infatti l'automobile del Provenzali, con la Viscardo e la Santarelli, e la carrozza del Lapalla-Catuso con le due figliuole del sindaco e Adriana, queste accompagnate dal dottor D'Andrea, quelle dal barone. S'aspettavano Gigi del Tindaro e il Gabrielli, partiti per ultimi in treno. Frattanto le signore cicalavano narrando di quel primo tratto della gita come delle avventure d' un' esplorazione. Dinda e Lalla, straordinariamente d'accordo e tènere, raccontavano il giro turbinoso dell'automobile che era arrivata sino ad Aci Trezza, vi si era fermata il tempo di prendere il caffè, ed era giunta a Taormina insieme col carrozzone del sindaco, pachidermo come il padrone e partito fors'anche un po' prima di loro. Le signorine Lapalla-Catuso, allegrissime perchè all'ultimo momento il padre le aveva lasciate sole col pretesto di faccende al municipio, affidandole ad Adriana, cinguettavano ripetendo le spiritosità del D'Andrea, che, con l'appressarsi della stagione di villeggiatura, aveva ripreso l'eleganza del vestire e la galanteria del conversare. Quand'ecco sbucare da uno dei fornici dell'antica scena Melchiorre Santarelli e Pirro Scopitti, preceduti dallo schiamazzo d'una disputa politica, giacchè il vicepretore, esacerbato contro il Governo che si ostinava a non riconoscere i meriti di lui, era divenuto più rivoluzionario del formidabile maestro di scuola. E nessuno pensava al sublime paesaggio che pur doveva essere lo scopo della gita. Ma la Candia aveva la mente altrove per il ritardo d'Augusto, e Galeazzo badava a discutere col meccanico sulla resistenza dell'automobile. Anzi, quando Camillo D'Andrea, tanto per la figura, cominciò a declamare sul famoso panorama, Dinda lo interruppe protestando d'avere una fame da lupo.

Veramente il dottor D'Andrea non era meno lontano di lei dai pensieri entusiasti; ma siccome giravano tra i ruderi alcuni gruppi di stranieri manifestando un'ammirazione vera o di prammatica, egli aveva creduto dover suo farne un po' di caricatura. E appunto l'idea della stupenda visione era entrata nella conversazioncina attraverso la caricatura. Ma la sparata della Santarelli che pretendeva affrettar la colezione, bastò a promuovere l'estasi nella Viscardo, la quale, per far notare quant'ella fosse poetica e quanto fosse prosaica l'avversaria, cominciò a sospirare e a languire, quasi che la vista dei ruderi, del mare e dell' Etna le sciogliessero il cuore in lattemiele.

Finalmente giunsero i ritardatarii. Gigi spiegò che s'era dovuto aspettare un secondo treno per colpa del Gabrielli.

— Lui dice che ha indugiato perchè prima di partire è accorso dalla signora Lese, chiamato in fretta e furia dalla bimba Lia; ma io lo credo un dormiglione, e non parliamone più.

La verità era che Augusto, addormentatosi all'alba, era stato svegliato dalla bambina, perchè il medico curante della Lese, il D'Andrea, non si trovava nè a casa ne in farmacia.

— Bene, adesso non mi si turbi quest'ora divina! – esclamò Camillo ridiventato poetico per influsso di Lalla.

E veramente la straordinaria bellezza del luogo cominciava ad avere il solito effetto inebriante anche su quegli spiriti alieni, quando

scoppiò una disputa tra il Viscardo e lo Scopitti. Questi, con le tempie rosse e gonfie, tutto esplosivo, negli occhi strabuzzati dietro i fondi di bicchieri che gli servivan da lenti, nella voce a scatti, nel gesto delle braccia scagliate qui e lì, nel moto delle gambe acciambellate, inveiva contro la società che si lascia guidare dalla scienza dei ciarlatani e opprime il merito modesto. La giustificava per altro, subito dopo, questa povera tartassata società, perchè il ciarlatanismo scientifico era già sfatato, quantunque al merito modesto non giungesse ancora verun premio, nè la nomina di pretore nè la croce di cavaliere.

Filippo Viscardo intanto, a Gigi accorso, diceva altezzosamente:

— Ma veda un po' a che mi espone l'ignoranza degl' Italiani! Ecco qui il signor Scopitti, il quale se la piglia contro me, perchè, dice, io che sono un pezzo grosso ho errato, dove lui che non è neppure cavaliere aveva indovinato. Che cosa aveva indovinato Lei, signor Scopitti? che don Giuliano Astorga è un assassino? Ebbene, io Le dico e ripeto, Lei, la Corte e l'Italia intera s'ingannano per mancanza di logica e di cultura.

Gigi del Tindaro troncò la buffa contesa.

— Finitela una buona volta. Guardate giù il mare di smeraldo e zaffiro attraverso il mandorleto in fiore del pendio; guardate dall'altra parte l'Etna inquadrato da gli archi rotti della scena, l'Etna azzurro e bianco; guardate il castello di Mola sulla rupe e tutta la valle da Taormina sino al re dei vulcani... O piuttosto, non guardate nulla e ascoltate quel che dice la signora Viscardo, la sola capace di comprendere tanta bellezza e che in questo momento ne parla con tanta dolcezza, tanto zucchero da farmi venire il diabete...

Chi volle ridere, chi volle scandalizzarsi, ma in fondo nessuno potè reagire, perchè a poco a poco l'ariosità del luogo li aveva resi tutti, chi più chi meno, spensierati. In quel mattino di primavera, su quell'altura di Taormina, ogn'idea fioriva, ogni sentimento vaporava in estrosa fantasia.

Scostatisi pian piano da gli altri, Adriana e il Gabrielli, navigavano già nella barca dei sogni; pure, qualcosa della diatriba di Pirro e dell'invettiva del Viscardo giunse a loro, e per un istante tinse di nebbia l'incantevole orizzonte.

— È vero, – disse Augusto, – quel che tu pensi è vero, son convinto anch'io: poche parole della malata mi hanno spalancato un abisso... Ero uno sciocco... Ah com'è difficile penetrare nella coscienza degli altri, quando la nostra coscienza è stretta nei pregudizi. Sì,.. sì, è curioso parlar di pregiudizii, e parlarne io che mi stimo tanto spregiudicato. Ma così è. Forse non so spiegarmi...

— No, piuttosto non sai raccontare. Che hai saputo dalla Lese? – domandò Adriana.

— Ho saputo... Ecco, mi ha detto... Ah che rivelazione!... Benedetta donna, dice: « Mi sento morire e non ho chi mi raccomandi l'anima a Dio ». Le fo coraggio, la burlo anche un poco, e insomma le dico che, se mai, non c'è fretta. Ma che! Dice: « Lo so; ma domani, tra un mese, quando sarà, perchè proprio mi sento alla fine, dice, chi mi confesserà, chi mi darà l'assoluzione? » Volevo dirle: Ma scusi, e io che c'entro? Senonchè man mano cominciai a leggere in quell'anima di bizzoca, che è pure un'anima di madre. E, prima di tutto, seppi che la poverina aveva orrore non solo del confessore nuovo, che potrebb'essere quello sghangherato di don Pepè o il pretino amico del

Tindaro, non so...; aveva orrore della confessione, perchè... perchè pensa che lei (bada Adriana), lei e suo figlio si sono inginocchiati a' piedi dell'Astorga, e quindi si son confessati a un assassino.

— Anche suo figlio! – mormorò Adriana. Augusto riprese:

— Senti... e poi non ne parleremo più, almeno per oggi. Senti, vuoi saperlo? finora io non ero convinto, no; credevo d'esserlo, perchè tale era la tua volontà, e anche per un'altra ragione. Dicevo: non sarà; ma, e se fosse? Intendi? Perchè certo meglio mille rei impuniti anzichè un solo innocente condannato. E poi in questo caso, penso, se il condannato è innocente... ma allora non è solo innocente, è più, è un santo. Ah che sgomento! Bene, ora non è più così, ora ho capito tutto... o mi pare d'aver capito... non importa: qui, nella mente mi si ricostruisce il fatto quale dev'essere accaduto...

— Zitto; ci osservano, – interruppe Adriana. – Ricorda però che non solo la madre, ma anche il figlio si confessava con don Giuliano: ricordatene.

— Silenzio. Ho compreso. Ne parleremo stasera: esamineremo stasera ogni cosa. In fatto di religione, lo sai, sono un ignorante, – rispose Augusto. – Ma ora mi spiego... Ah che voragine! E dire che, senza te, non avrei mai avuto il coraggio di pensare innocente uno... uno con la sottana nera, ecco.

No, quella specie di superstizione antisuperstiziosa, no, non bastava a spiegare la riluttanza d'un'anima come la sua ad ammettere l'eroismo, il sacrificio, il martirio. Ci vuol sempre uno sforzo per questo, e non giova tanto l'ampiezza dell' intelligenza, quanto il candore dello spirito, candore che sparisce ogni giorno più sotto le noterelle dell'esperienza. Eroismo, sagrificio, martirio! Concepirli impersonati non lungi da noi, in qualcuno che ha la nostra statura, il nostro linguaggio, i nostri bisogni quotidiani, i nostri desiderii a bolla di sapone, concepirli in un amico, in un congiunto, ci fa arrossire, ci rende scettici o per vergogna o per dispetto...

Questo pensò, questo non disse il Gabrielli.

***

Tra le varie frasi declamatorie che sfuggivano come razzi da tutta la brigata, su quelle ammirative per la bellezza della veduta trionfarono pian piano quelle stimolanti per andare a colezione, colezione e pranzo, forse, in una volta.

Anche in ciò aveva agito la rivalità di Lalla e Dinda, perchè Lalla capitanava i « piagnoni » e Dinda gli « arrabbiati », diceva Gigi, il quale s'era schierato coi primi per mitigare l'effetto delle continue bottonate alla Viscardo, ma era ben lieto di vedersi sconfitto da gli oppositori, quelli per cui « la vista dell' Etna faceva da aperitivo ».

Piagnoni e arrabbiati dunque passarono dal Teatro antico alla terrazza del Timeo, ov'era apparecchiata la mensa per cura del Santarelli che, in quell'occasione, funzionava da maggiordomo del barone. E sino al vespro non si parlò più di malinconie. Ci si pensava però da qualcuno, più di ogni altro da Adriana stupefatta all' idea che tre menti come quelle di Augusto, di Gigi e del Viscardo, convergessero in una medesima persuasione, giungendovi per vie tanto diverse da punti tanto lontani. Eppure ciascuno di essi smaniava per la vana ricerca d'un solo, d'un minimo fatto. No, nulla appariva; pensiero e

sentimento eran tuttora costretti a brancolare nel bujo. E ciascuno di essi, mentre lo champagne spumava nelle coppe, mentre l'ombra della tenda diveniva sempre più azzurra, e intorno mare, valli e monti trascoloravano in armonia sempre più deliziosa e intensa, grado grado che cadeva il sole, – ciascuno d'essi era astretto a pensare a un uomo chiuso in una cella turpe e squallida, e che era forse, era certo innocente.

Per il resto della gita Adriana non ebbe più agio di discorrere a parte con Augusto; solo riuscì a fissare un convegno, per la sera, al villino, con lui, Gigi e il Viscardo. Poi, di comune accordo, determinarono di dissimulare per evitar l'uggia e un poco anche il ridicolo.

***

Tanto morigerata la gita il mattino, tanto pazzesco il ritorno la sera. Le signorine Lapalla-Catuso, che avevan bevuto per la prima volta lo champagne, erano eccitatissime, non però quanto Dinda e Lalla che l'avevan bevuto più volte. E siccome Melchiorre s'era messo a fare il mentore delle due fanciulle, perchè non più nemico del sindaco, e Filippo Viscardo era assorto nella discussione col Tindaro, il meno convinto dei quattro « cospiratori », Lalla e Dinda ebbero ogni agio di litigarsi il barone. Incredibile la sfacciataggine di Lalla! L'aria, il moto, il pranzo e, più di tutto, la reazione alla compostezza sostenuta per troppo lungo tempo, la rendevano così follemente procace, che, a quell'improvvisa metamorfosi, Galeazzo scordò d'avere a fianco nell'automobile quel diavoletto de la Santarelli. E mentre la rapida vettura precorreva sola per la strada oscura e deserta, la rabbia di lei, dopo aver covato una mezz'ora, scattò in una scenata tra melodrammatica e piazzajuola. Come! Lalla osava sdrajarsi su Galeazzo cantando una romanza da caffè-concerto e lasciandosi sbaciucchiare? Figurarsi se il barone non se la sarebbe goduta la scenata! Ma dopo le lagrime e gl' improperii alla « vecchia squarquoja che pretendeva combinarsi il terzo marito », Dinda si volse a lui rimproverandolo di tradire una donna casta e pura sino a quell'unica seduzione.

— Eh perbacco! – sclamò Galeazzo, non meno in cimberli delle due donne, – sta' a vedere che non hai avuto per amante mezzo paese!

Apriti cielo! Calunnie! Fuori i nomi, un nome, uno almeno!

— Chi può vantarsi d'avermi sfiorato le labbra? – gridò Dinda. – Lo faccio sbudellare da mio marito. Di' un po', chi si vanta?

— Chi? Per esempio, quel ragazzo verde, là, quel Beniamino Lese, perchè non lo ha sbudellato tuo marito? – soggiunse il barone.

— Beniamino Lese? – inveì Dinda. - Ma quello toccava a te sfidarlo. Caro, e me lo rinfaccia! Ah bada, non dico che tu dovessi sfidarlo per me, sai, oh no, dico per tua moglie, perchè lui è stato l'amante di tua moglie. Intendi, caro?

Galeazzo fu lì lì per buttar giù dall'automobile la sfrontata che, coi riccioli sconvolti, sembrava delirante; ma Lalla, a furia di moine, piangendo anche lei alla sua volta, lo placò. Riuscì a placarlo specialmente sciacquandosi la bocca contro Gigi del Tindaro, di cui le scottavano ancora le bottonate: così l'ira del barone deviò, sfumò; e poco dopo lo chauffeur udì stonare la canzoncina di dianzi da tre voci accompagnate dal rombo della vettura che divorava la via.

***

Intanto, siccome uno dei congiurati, il Viscardo, non aveva saputo tener la lingua a freno, e Dinda, scoperta la congiura, ne aveva parlato al marito, ridendo a crepapelle, durante il pranzo, quando il barone non poteva ascoltarla, ecco che Melchiorre, appena smonta dalla carrozza del sindaco, stanco della sua parte di pedagogo, corre alla farmacia Saggio per sfogarsi. L' intenzione era allegra; una relazione saporosa del viaggetto; ma trovando in farmacia don Pepè che sbraitava contro il futuro parroco di Riva, « il neonato con la chierica », diceva lui, Melchiorre che, alla fin fine, era sempre Melchiorre, perdette la nuova bussola e si lanciò a una delle sue vecchie sfuriate. Gli era accanto Pirro Scopitti, il nuovo accolito, e a Pirro Scopitti si rivolse.

— Dica un po', che gliene pare della crociata? Ah non intende? Ma sì, la crociata a favore di don Giuliano Astorga! Ora io dico: prima di tutto, prete; dunque, atto e disposto a qualunque bricconata; don Pepè non pensa certo a contradirmi. Ma poi, oh corpo del diavolo, che uno vada a procurarsi una ventina d'anni d'ergastolo così, per sport, mi sembra un tantino curiosa.

— E a me sembra curiosa che questo benedett'uomo, tornando da una gita con signore e signorine, invece di farci stare allegri, intoni la solita predica, – notò il farmacista.

Camillo D'Andrea, giunto allora allora, lo Scopitti e don Pepè Schiattareggia applaudirono; e siccome il Santarelli non era più quello d'un tempo, « cominciava a metter pancia », diceva Gigi, furon subito d'accordo a riporre a dormire la congiura e intavolare un tresette, l'ultimo per quell'anno. A questo sì, perchè il dottor D'Andrea, già messo in ghingheri, era in procinto d' iniziare le visite e le serate, tanto più che vagava per aria una certa chiacchiera: forse sì, forse no, l'amico faceva l'asino a una delle figlie del sindaco; quistione di sapere a quale delle due.

***

Mentre i quattro della farmacia sedevano al tavolino del tresette, i quattro del villino sedevano al tavolino della congiura. Dopo che Augusto ebbe raccontata la visita mattutina dalla Lese, il Viscardo scattò:

— Non dobbiamo sgomentarci dell' inverosimiglianza; il verosimile è soltanto una provincia del vero. La regolarità è un modo di essere, non è tutto l'essere. Gli eroi sono irregolari e inverosimili: ebbene, che importa? Ora noi ci troviamo di fronte a un caso di eroismo, cioè un caso di verità che eccede la regola...

Gigi del Tindaro non ne poteva più.

— Finiamola, – disse in modo da farsi ubbidire. – Che Giuliano Astorga avesse la fibra dell'eroe lo sapevamo: per questo un tempo fu reputato pazzo e per questo divenne prete: la sua storia la conosciamo tutti. Ma non basta. Accusarsi d'un crimine non commesso non è eroismo, è follia... Non usciamo di carreggiata. È necessario sapere che segreto c'era fra lui e Beniamino Lese.

Augusto e la Candia si scambiarono uno sguardo; poi questi disse a voce bassa:

— Amavano la medesima donna: ecco il segreto.

Adriana, frenato il sermone di cui già Filippo Viscardo li minacciava, affermò:

— È certo: lo so da chi non può nè sbagliare nè mentire: da Liuzza...

Poco dopo i tre amici uscirono e allora l'avvocato volle compensarsi della sobrietà di parola cui prima era stato costretto. Disceso il viale che menava alla casa Foschi-Candia, erano sboccati nella strada maestra, quando lo sproloquio scientifico s' arrestò di botto e Gigi e il Gabrielli videro traballare in mezzo a loro il Viscardo.

— È lui... sì... certo è lui... – balbettò questi.

Una forma nera, un'ombra, un uomo s'avanzava per la via scura e deserta barcollando; forse parlava tra sè, o forse canticchiava a suo modo qualche frase sconnessa del bando del pesce in vendita; passò accanto ai tre signori e non mostrò d'accorgersene; s'allontanò, dileguò nella notte.

— Non mi ha riconosciuto, – disse il Viscardo con voce ancora tremebonda.

— Gnazio Lupo non riconosce nessuno, – rispose il Tindaro. – Caro avvocato, è inutile aver paura o rimorso per Gnazio Lupo.

Augusto prese commiato dai due amici, che proseguirono la via verso il palazzo Provenzali, taciturni.

Nel salone d' ingresso Gigi si trovò a fronte del fratello, che lo accolse ghignando:

— È ora d'andare a letto sì o no, protettore di preti?

Gigi non capì subito che Galeazzo alludeva al nuovo parroco; credette anzi parlasse dell'Astorga, e incitato da quel sogghigno, domandò:

— Dimmi soltanto questo: ti sei accorto mai che ci fosse qualche relazione fra...?

Si fermò d'un tratto. Che nomi stava per proferire? a quale audacia lo spingeva, più che un proprio dispetto, il riverbero del dispetto del fratello nel cui animo fermentavano ora le insinuazioni di Lalla?

— Che volevi sapere? Hai perduto la parola? – disse Galeazzo, beffardo fino all' insolenza.

Bastò perchè Gigi non esitasse più.

— Dimmi, – riprese con piglio risoluto: – ti sei accorto mai che ci fosse qualche relazione fra Beniamino Lese e Marta?

Il volto del barone, che pareva non potesse esprimere se non impassibilità o sarcasmo, s'accese a un tratto, e la voce sonò stridula e rauca:

— Insomma, che volete da me tutti voi? Io so, io sono l'unico che sa... Facciaverde è scappato, altrimenti la giustizia me la sarei fatta con queste mani. Non una parola di più...

I due fratelli rimasero a lungo di fronte in silenzio; poi Galeazzo riprese a ghignare:

— Frugate, frugate pure, che me ne importa? Uno è in galera e l'altro è andato a morire o di fame o di paura. Buonanotte!

Rimasto solo, Gigi affermò dentro di sè:

— Hanno ragione; chi sostiene l' innocenza di don Giuliano ha ragione; e io, forse l'unico che gli restava amico, io sono l'ultimo a persuadermene!

Così la rete che a una a una aveva preso la coscienza di Adriana, la coscienza del Gabrielli, la coscienza del Viscardo, prese anche la

sua, rete intesta da una mano ascosa, che egli allora pensò fosse la mano della Giustizia. E, strano, quanto più la causa era bella ed erano alti i pensieri, tanto più bassa repeva la ragione di questa, ed ei non lo sospettava. Poichè la sfuriata di Galeazzo nasceva dallo sdegno verso il fratello venuto col pretesto del nuovo parroco e dell' impresa ferroviaria a chieder danaro, e dallo sdegno contro due donne viventi e una morta che gli stravolgevano la mente.

E Gigi scordò ogni altra cura, non pensò più e non volle pensare ad altro che a don Giuliano, lui che pur aveva tante storie e tante macchine in testa!

XI.

All'ultimo momento Filippo Viscardo tra i « congiurati » ebbe la rivincita, diventò lui il capo, si fece ascoltare, trovò la molla da produrre lo scatto. Appena Gigi riferì le parole sfuggite al fratello, parole d' ira, non di ragione e non di convincimento, gli altri tre, radunati la mattina dalla Candia, asseverarono non poter più ammettere alcun dubbio, ma, pur troppo, mancando un fatto, un solo fatto, almeno una sola testimonianza inoppugnabile, non si poteva agire, non si poteva sperare di ottener nulla. Il Gabrielli anzi, smaniando, comprimendosi con le mani ghiacce la fronte che gli ardeva, esclamò:

— Questo è il peggio. Ora noi sappiamo che Giuliano Astorga è innocente, sissignore, lo sappiamo, ma... ma... ma dobbiamo starcene qui con le mani in mano a goderci questo trionfo della giustizia!

Adriana disse:

— Speriamo in un prossimo avvenire...

Subito Gigi e il Viscardo si ribellarono, il primo in nome della carità, il secondo in nome del dovere.

— Del dovere! - interloquì Adriana. - Ma, a proposito, vediamo un po' qual'è il nostro dovere adesso. A una povera famiglia a cui la nostra accusa, se potessimo formularla, porterebbe sventura, non ci pensate?

Tutti tacquero, e sul viso dei tre uomini si leggeva come uno sforzo per rompere un vincolo soffocante. Adriana proseguì:

— Dunque, ripeto, speriamo in un prossimo avvenire. Anzi, vi prego, d'ora in poi non si deve parlar più di quello che ci ha fatto tanto cercare e rattristare. Lo so, è una cosa che avvilisce. Avanti, su, su, su, e ora che siamo arrivati, tutto inutile. Non c'è che fare. Dal punto che la nostra convinzione non può approdare a nulla, silenzio, perchè almeno non s' infligga alla signora Lese malata e a Liuzza cara e al padre una tortura senza frutto. Non ne abbiamo il diritto: siamo tutti d'accordo.

Non v'era da discutere; e così, per alcuni minuti, la rivendicazione dell'Astorga parve dover essere abbandonata dai soli che avevano avuto il cuore d' intraprenderla. Ma alla fine proruppe il Viscardo:

— No, signora Adriana, no, amici miei; scusate, qui entra l'uomo di legge. Eh non ho speso invano vent'anni nello studio e nella pratica della giurisprudenza; quando voi vi credete vinti, io vi porgo le armi, e daremo battaglia e avremo vittoria.

Augusto e Gigi cominciavano a crollare il capo, pensando si trattasse d'una delle solite argomentazioni scientifiche a vuoto; ma il Viscardo proseguì:

— Non c'è tempo da perdere. Siete pronti a partire con me, fra due ore, per Palermo? Vi giuro che ho in pugno la liberazione dell'innocente. Ecco di che si tratta.

E svolse il piano di battaglia, come egli lo chiamava. E questo risultò tale che veramente da lì a due ore Gigi, Augusto e il Viscardo salivano in treno, suscitando lo stupore dei frequentatori della farmacia ove la notizia della partenza era recata da don Pepè:

— Li ho visti io: vanno dal cardinale per giocarmi il posto. Finisce che smetto la chierica e li piglio a revolverate.

***

Verso le dieci del domani il commendator Filippo Giorgiano arrivava nel suo gabinetto della regia procura, e anzichè l'aria d'un vecchio magistrato che inizia il suo orario di burocrazia, aveva quella d'un ragazzo che entra in un giardino. Era stato drammaturgo e filodrammatico da giovanotto, quando non aveva chi lo superasse nel cantar canzoni napolitane, comandar quadriglie e guidare i giuochi di società; poi, carico di acciacchi e di famiglia, non s'era mai buttato giù; un buon libro o un volto amico bastavano a ridestar la brage sotto la cenere; ed eccolo pronto all'entusiasmo.

Quel giorno le vie di Palermo odoravano di rose e gelsomini, il cielo splendeva azzurro, e il mare, in fondo al corso, di là da Porta Marina, gli era specchio fedele: ce n'era d'avanzo per render vispo il passo del commendator Giorgiano, ridenti gli occhi disugualmente strizzati, ilari voce e pensiero.

Ma nel gabinetto lo aspettavano tre signori, uno dei quali, magro e severo, gli mosse incontro con un saluto di chi ha ben altro da fare che badare a cerimonie.

— Oh chi si vede, caro Viscardo! – gli disse il commendatore stringendogli ambo le mani tuttora abbastanza gajo. – Qual buon vento...?

— Ho bisogno di parlarle un po' a lungo, – rispose l'avvocato con viso austero. – Permetta prima che Le presenti i miei amici e compagni di causa: il dottor Gabrielli, il cavalier Provenzali del Tindaro.

— Provenzali! – esclamò il Giorgiano. – Ecco un nome che non potrà mai uscirmi dalla memoria. Parente forse...

— Fratello del barone Galeazzo, – soggiunse alacre il Viscardo. – E così siamo già nell'argomento; poichè, commendatore, noi veniamo a riaprire il proceso Astorga.

— Oh, oh, oh! – fece il Giorgiano, come dire: Piano, non occorre assumere codest'aria solenne.

Ma Filippo Viscardo si sentiva troppo campione armato perchè si accorgesse di quel tantino d'ironia, e, troncando ogni complimentosità cui Gigi ed Augusto si sarebbero prestati per educazione, si lanciò:

— Quattro mesi or sono entrava in questo gabinetto il sacerdote Giuliano Astorga e si accusava autore dell'assassinio di Marta Candia Provenzali...

— Precisamente, – postillò il regio procuratore.

— Ne seguì un dibattimento sbrigativo, – continuò il Viscardo, – per il quale fu prosciolto subito il prevenuto... anzi il giudicato Gnazio Lupo, e fu pronunciato il verdetto contro l'Astorga.

— Precisamente, - ripetè l'altro tamburinando con qualche impazienza sulla scrivania.

— Orbene, la Corte si è ingannata...

— Cioè, cioè...

— Cioè, sì, la Corte è stata tratta in inganno.

Il Viscardo, salito ormai sul cavallo d'Orlando, seguitò un pezzo a disquisire, indurre e dedurre, mentre il Giorgiano si distraeva dietro questo pensieruccio:

— Già, lui si chiama Filippo, come me; soltanto in famiglia lui è chiamato Pippo, e io invece Fifì. È naturale, perchè io che ho quasi il doppio dell'età sua, non ho quel peso, quella mutria. Fifì, è naturale.

Rientrò in carreggiata e non ne uscì più, non ne ebbe occasione, perchè la parola del Viscardo, sempre castigata e squillante, diveniva calda, abbandonava ogni secchezza.

— Noi siamo qui tre convinti senza prove materiali; c'è in Riva un'altra persona convinta della stessa verità, la signora Adriana Candia, congiunta della baronessa uccisa; e non basta ancora; c'è una quinta persona che fra poco avrà la identica nostra convinzione, e questa persona è Lei, commendator Giorgiano.

— Senta, avvocato, - rispose questi parandosi un po', come indossando la toga: - lo ricordo perfettamente la visita del sacerdote reo... mi lasci dire; eh, capirà, sino a prova contraria!... Oh dunque dicevo: per tutto ciò che mi suggeriva l'esperienza io titubai, non solo, io lottai contro la rivelazione dell'Astorga, e non la ammisi se non quando egli mi spiegò, quel che le due fasi precedenti del processo avevano lasciato nell'oscurità, mi spiegò, dico, il come e il dove fosse avvenuto il misfatto. Eh allora, egregio avvocato...

— Appunto, appunto, - riprese con veemenza il Viscardo accennando a Gigi e al dottore di tacere, poichè essi pure avevano ghermito il filo conduttore della matassa: - appunto qui è il nodo, qui è l' inganno al quale la Corte è soggiaciuta. Lasciate parlar me, amici; non dubitate, nulla mi sfugge ora; mi ci son preparato a lungo... Ascolti, commendatore. Sì, è vero, l'Astorga potè spiegarle il come e il dove fu commesso il delitto, sì, perchè egli ne aveva ricevuto la confessione dal reo. Tutto in sèguito si basò sulla spiegazione del confessore, senza sapere che c'era stato un devoto, si basò sulla copia, nell' ignoranza dell'originale. L'eroe ingannò la giurìa per esser colpito, precisamente come altri cerca ingannarla per esserne assolto. Il màrtire è giunto fino all'astuzia per conseguire il martirio...

— Avvocato, - interruppe severo, brusco il Giorgiano: - veniamo alle prove.

— Eccomi. Prove non di fatto, ma, come s'è veduto più volte, - riprese il Viscardo, - come s'è veduto anche in questo sciagurato processo, i fatti mentiscono, o piuttosto noi li induciamo a mentire ben più delle idee. Pensi, commendatore: io so, e questi amici sanno che uno studente di Riva, Beniamino Lese, è inutile esagerare in circospezione, questo è il nome, Beniamino Lese, fisionomia di delinquente, malato sempre, squallido e sarcastico, si è confessato a don Giuliano Astorga. Dove, quando? lo ignoro. Forse in Messina, il giorno in cui fu condannato Gnazio Lupo; forse prima; non so, non importa... Certo da quel tempo il Lese, che pure aveva telegrafato alla madre il suo ritorno in sèguito alla liberazione dal servizio militare,

da quel tempo, dico, non s'è più visto. Un bel giorno si è saputo ch'egli era partito per l'Argentina.

— Hanno nulla da osservare, da modificare? – domandò Filippo Giorgiano al Tindaro e al Gabrielli, i quali risposero di no, lasciando subito che l'avvocato continuasse:

— Beniamino Lese amava la baronessa Marta...

— Oh! E come lo sanno? – interrogò il Giorgiano.

— Lo ha detto la sorellina dello stesso Lese, proseguì l'avvocato. E Gigi:

— Una bambina di nove anni, che ha detto pure: Mio fratello non torna più a Riva perchè è morta la baronessa...

— Ha detto così? E c'è altra testimonianza a conferma? – domandò il Giorgiano.

Il Viscardo riprese vivacemente la parola.

— Sì. Prego, non mi s' interrompa. Dicevo dunque: Beniamino Lese amava la baronessa Marta, e debbo aggiungere che questo lo sa pure il barone Provenzali, il quale, badi bene, commendatore, in un momento di stizza lo ha spiattellato al fratello qui presente. Non basta. Beniamino Lese amava non riamato la povera Marta che, Ella non lo ignora, era stata promessa sposa a Giuliano Astorga. Questi... giungiamo all'acme, signori,... questi venne ad accusarsi del crimine il domani della sua misteriosa gita a Messina, cioè immediatamente dopo la condanna di Gnazio Lupo. Ebbene, contro l'Astorga, nessuna testimonianza, nessun indizio, tranne quelli forniti da lui medesimo. Dunque...

— Dunque, – parlò solennemente il Giorgiano – per raggiungere lo scopo occorrerebbe annullare la confessione dell' Astorga. Com' è possibile ciò?

— È possibile, se la Sua coscienza, commendatore, la Sua coscienza è penetrata dal nostro ragionamento. Ordini che l'Astorga sia tratto qui dal reclusorio, e allora...

Ancora una volta il Giorgiano interruppe l'oratore. Acceso in faccia, con la destra aperta e distesa, tutto vibrante, egli esclamò:

— Ho compreso; è giusto. Ella, avvocato, ha fatto appello a la mia coscienza; sta bene. Le Sue parole han trovato un terreno apparecchiato in questa mia coscienza, giacchè, lo dichiaro e lo giuro, nell'aspetto di quel sacerdote io non ho mai saputo vedere il delinquente; nessuno quindi più disposto di me a vedervi invece, come Lei accennava, il martire e l'eroe.

Augusto e Gigi guardavano e ascoltavano intenti quei due uomini del pari animati da un problema tremendo che li stimolava nell'esercizio della loro intelligenza educata a quell'arringo; e tacquero sinchè fu concluso per il domani il convegno del prigione alla loro presenza testimoniante.

Usciti dal gabinetto del regio procuratore, Augusto telegrafò ad Adriana in termini che lei sola poteva capire, e ci volle del bello e del buono per trattenere il Viscardo che voleva telegrafare trionfalmente alla moglie.

— Per carità, – disse Gigi, – sarebbe come dar la notizia al banditore.

— Dunque, a pranzo! – concluse Filippo.

E a pranzo fu un guajo. Perchè il vedersi circondato di gente, in gran parte, straniera, che desinava, leggeva, fumava nel salone-giardino dell' albergo, non gli dava la menoma soggezione a battere e

ribadire il chiodo dell' idea fissa. Ora poi, star tra amici, a tavola, gli dava quel tanto di buon umore di cui egli era capace e che si risolveva in una più sicura affermazione della propria personalità, cioè un culto dell' intelligenza del quale era egli stesso idolo e sacerdote; così che la conversazione si mutò in soliloquio, anzi in apologia ridicola quantunque in buona fede, seccante quantunque ingegnosa... Io, io, io, tutte le frasi squillavano di quell' io: tutto aveva presagito e compreso lui.

Fu un sollievo per Gigi e Augusto il vedere entrare nel salone-giardino il commendator Fifì Giorgiano, proprio quando s' apparecchiavano a uscire. Infatti il Giorgiano aveva bisogno di parlare col Viscardo, ch'egli ora chiamava « caro collega », e i due amici, accomiatandosi in fretta, si avvidero che, nonostante la sua aria briosa, egli era impacciato e agitato.

Era discesa la sera. Via Maqueda scintillava per le botteghe e per le innumerevoli carrozze in un viavai allegro ed elegante. Gigi e il dottore giunsero per il corso della Libertà al Giardino Inglese, e lì sedettero a prendere il gelato.

— Ora basta, – disse il Tindaro a sè medesimo; e intendeva: basta di sparlare del prossimo immediato, cioè del Viscardo, contro il quale per via aveva scaricato una salve di caricature. – E tu Augusto, spiegami un po' come ti sei innamorato di Adriana. Non arrossire, fammi il piacere, perchè vedi che ho aspettato a scagliarti questo projettile interrogativo sino a oggi che siete fidanzati e lontani.

Augusto disse tutto: egli che aveva tanto amato e sofferto in silenzio, narrò come avesse esitato un anno sol perchè Adriana era ricca, mentre lui non possedeva altro che la professione in un'umile condotta. E così si venne a discorrere della memorabile messa di requiem durante la quale Gigi aveva raccontato all'amico la storia di don Giuliano.

— Vedi, – proseguì Augusto: – io ho principiato a considerar diverso da gli altri preti don Giuliano allora, quando tu mi dicesti ch'egli aveva lasciato Marta, perchè lui povero d'un tratto e lei ricca. Era il caso mio. Che vuoi! Certe volte, noi che ci crediamo più liberi, perchè più gonfii, andiamo su su portando più zavorra degli altri. Prete, dunque per me antipatico, intollerabilmente antipatico. Da quel giorno in poi... Ma chi avrebbe mai pensato!...

Il dialogo fu interrotto dall'arrivo del Viscardo, al quale i due amici avevan dato convegno lì, è vero, ma sperando non giungesse sì presto. Il Viscardo era turbato, e cominciò a parlare con severo cipiglio:

— Il Giorgiano non è più quello di stamane. Ha paura; è stato assalito da gli scrupoli. Dice: – E se c' inganniamo? Far tradurre dal carcere al mio gabinetto l'Astorga... ma ci pensa Lei? è più che una compromissione, è una sfida a tutta la magistratura. È una cosa inaudita. – Meglio! ho risposto io. La magistratura non ha significato se non come un mezzo per la ricerca della verità. Basta, dice lui, sarebbe utile la presenza del barone Provenzali. – Eh, dico, abbiamo con noi il suo naturale rappresentante, il fratello. – Sta bene, dice, ma l'assenza di Beniamino Lese... – Sia, commendatore, dico, ma se il lato più saldo delle nostre argomentazioni è appunto l'assenza di colui! So bene che prima di liberare l'Astorga... – Ah, dice, liberare l'Astorga, mentre il prevenuto è contumace... – Insomma, dico, io Le ho posto innanzi un alto problema di giustizia; risolva la Sua coscienza se si debba o no rischiare tutto per tutto.

*
* *

Il domani alle undici erano radunati nel gabinetto del procuratore del re quattro magistrati e i tre difensori dell'Astorga. Dopo una succosa concione preparatoria del Giorgiano, che terminava raccomandando il silenzio e l'assoluta impassibilità, venne introdotto il recluso numero 15, al quale, per ordine del Giorgiano stesso, furon tolte subito le manette.

Per un lungo minuto nessuno parlò. Si percepiva il respiro dell'Astorga e degli otto astanti sinistramente cadenzato.

Augusto Gabrielli si sentiva soffocare. Egli guardava Giuliano e stentava a riconoscerlo, sebbene l'adiposo pallore carcerario non ne avesse ancora sformato il volto. Ritto in mezzo a la stanza affollata e austera, nel vile abito del reclusorio, straordinariamente magro, col capo raso, con gli azzurri occhi che splendevano come da una grotta oscura, Giuliano pareva assorto in pensieri letali. Forse alla straordinaria chiamata egli aveva intravisto un barlume di speranza, e durante la notte insonne e poi nel mattino agitato, per ore e ore, aveva combattuto contro quella speranza e non era riuscito a debellarla. Ma le facce nuove e le facce cògnite lo umiliavano, ed egli stava tutto chiuso in sè per non farsi sorprendere infiacchito da un'illusione. Avrebbe voluto gridare: « Che volete da me? » Si vergognava come fosse veramente reo, specie al cospetto del Gabrielli. E uno dei nuovi, che forse lo vedeva per la prima volta, pensò sincerissimamente non poter essere quello l'aspetto d'un uomo sicuro della propria coscienza. Che significavano quegli occhi infossati? e poi, e poi con lo sguardo da sotto in su! Non era evidente il carattere della tortuosità e del sospetto? E che voleva dire quel sùbito rossore che lampeggiava or sì or no sulla fronte? Eh, via!...

Alla fine il Giorgiano si alzò, e con voce trepida per la irresistibile commozione, disse a don Giuliano, immoto nel centro del vortice:

— Quattro mesi or sono, io stesso ho ricevuto qui la vostra accusa, in sèguito alla quale è stata pronunziata la vostra condanna. Ebbene, alzate gli occhi: l'accusa ora cade: sì, Beniamino Lese, in punto di morte, ha confessato che...

L'alta persona dell'Astorga tremò da capo a piedi, il viso gli divampò, e poichè il Giorgiano, non potendo aggiunger parole, gli stese le mani, egli, mosso per prenderle, cadde, stramazzò in ginocchio gridando:

— Dio sia ringraziato!

Tutti balzarono in piedi. Il Giorgiano, chinatosi sull'Astorga per rialzarlo, invece lo abbracciò, e così sfumò la bella concione preparata durante la notte.

Passò un istante come di bagliore; e poi gli altri sì, gli altri ebbero la forza di parlare, e il Viscardo fece vani sforzi per attrarre l'attenzione di qualcuno. Nemmeno Augusto gli diè retta. Pallido quasi quanto don Giuliano, il dottore aspettava ch'ei gli volgesse uno sguardo, poichè provava il bisogno d'implorarne il perdono. Ma l'Astorga, alzatosi, cominciò a esprimere nel viso uno stupore misto a dolore, come per una ferita inattesa. Il Giorgiano lo capì; tentò ancora parlare, e ruppe in pianto. Allora finalmente venne la volta del Viscardo.

— Don Giuliano Astorga, – egli disse, – tutti noi che La circondiamo, testimonii dell'atto con cui Lei ha distrutto la propria accusa,

chiederemo la revisione del Suo processo e, glielo affermo, tra breve Lei tornerà libero in mezzo a' suoi compaesani riverenti.

— Eccone due, – disse avanzandosi Gigi del Tindaro accanto al Gabrielli.

L'Astorga, tenuto per le mani dai due amici, volle proferire una parola di ringraziamento, ma il dubbio che da qualche minuto lo ambasciava non lo permise.

— Beniamino, - disse, - Beniamino... la verità, signori... ha confessato? o mi avete tratto in inganno?

Interloquì allora ridendo e lagrimando il Giorgiano:

— Sicuro! Sopra l'ingannator casca l'inganno. E stia ben attento, perchè, veda, questi signori ed io che l'abbiamo condannato, siamo ora risoluti a farlo assolvere, voglia o non voglia. La Corte di cassazione ci darà ascolto, e, quanto al resto, penseremo noi, non da giudici, ma da avvocati difensori. E adesso basta. Torni in carcere col pensiero che ciascuno di noi si stimerebbe onorato di tenerle compagnia, e che ciascuno di noi stima doveroso mandarlo via al più presto.

Rise ancora, baciò l'Astorga e fe' segno che lo si conducesse fuori.

— Ma ditemi... ditemi... – interrogò don Giuliano penosamente da sulla soglia: – Avete detto, in punto di morte... Ditemi: è finito?

— È finito, – affermò il Giorgiano volgendo attorno uno sguardo imperioso.

Allora l'Astorga uscì appoggiato al braccio del Gabrielli.

Intanto Filippo Viscardo raccoglieva le congratulazioni dei magistrati, tutti più o meno sconvolti come per uno spettacolo troppo strano, e Gigi del Tindaro, seduto al posto del regio procuratore, scriveva un telegramma per Adriana. Egli aveva impedito che facesse altrettanto per la moglie il Viscardo, volendo evitare a qualunque costo che la notizia, mal comentata e scontorta, giungesse improvvisamente alla inferma signora Lese.

— È giusto, è giusto, – borbottava uno dei magistrati: *errare humanum est*, ma, ma, ma... non aggraviamo, non aggraviamo senza, sì, dico, senza uno scopo...

— Senza uno scopo, - echeggiò un altro.

Mentre il Giorgiano, tornato compos sui, discuteva coi colleghi la domanda di revisione, rientrò il dottor Gabrielli per prendere gli ultimi accordi. Fu deciso che la sera stessa tutti sarebbero riuniti nel gabinetto del regio procuratore per leggere, firmare e spedire la domanda.

— E ora la seduta è sciolta, – concluse il Giorgiano.

***

Poco dopo, sedendo a tavola coi nuovi amici, Gigi ed Augusto, e col vecchio amico Viscardo, Fifì Giorgiano propose al Gabrielli alzando il bicchiere:

— Dottore, m'invito alle Sue nozze, a un patto però, che le benedica don Giuliano Astorga.

— Accettato, – rispose arrossendo il Gabrielli.

Ma il Tindaro soggiunse:

— Va tutto bene, senonchè, caro Augusto, non ti consiglio davvero d'aspettare che la nostra complicatuccia magistratura abbia esaurito le pratiche per la liberazione di don Giuliano. Sposeresti nell'altro mondo.

(Fine).

UGO FLERES.

I PRIMI DEMANI FORESTALI TECNICI IN ITALIA

E LE DOTTRINE ECONOMICHE

L'onore, che con affettuosa violenza mi avete conferito, di inaugurare il primo grande Congresso forestale italiano nella città insigne, che fu di Marco Minghetti, forse si collega colle iniziative del sommo statista bolognese a favore della silvicoltura nazionale.

Infatti nell'aprile del 1869, invitato da Re Vittorio Emanuele ad assumere l' ufficio di Ministro di agricoltura (e a lui già Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno e delle finanze parve di salire e non di scendere), si consacrò subito all'ordinamento della Scuola forestale di Vallombrosa, affidando l'incarico a me, che aveva voluto suo collaboratore, di inaugurarla nel settembre di quell'anno. Di questi giorni, rivedendo quel discorso, ho notato che vi si citavano gli esempi già splendidi della Germania e dell' Austria e le restaurazioni forestali che si iniziavano in Francia. Si diceva che il culto delle foreste dava la prova di qualità morali più elette nelle stirpi che vi si consacrano e in nome del Minghetti, che mi aveva scritto di suo pugno le seguenti parole da me conservate, si affermava « *che era necessario liberare il governo delle selve dalle pastoie delle burocrazie centrali per porlo sotto la disciplina e le applicazioni tecniche della scienza.*

« *I competenti, non i burocratici, la scienza, non l'empirismo; insista, insista, caro Luzzatti, nel suo discorso a Vallombrosa su questo punto* ».

Potete credere, o signori, se cercai di assecondare il voto dell'eminente e buon Maestro; vissuto sotto la servitù straniera nel Veneto, tra i dolori di quella dominazione, imparai almeno la sapienza dell'Austria nel governo delle selve. Gli economisti italiani di quel tempo, nel fervore delle loro idealità pure e sublimi, vollero applicare a ogni forma d' interessi il principio della libertà; anche per i boschi desideravano di *lasciar fare* e di *lasciar passare*, con i minori freni possibili o senza vincolo alcuno. E intanto si cominciava a tagliare a furia, senza riguardi, obbedendo alla legge economica di di una domanda intensa di legname, sempre più ricercato per le ferrovie che si iniziavano, per la rinnovazione delle nostre città e per ogni altra forma di crescenti lavori.

Mi adoperavo sin d' allora a dimostrare con rispettoso riguardo al Minghetti che occorrevano vigilanze più severe in questa materia, poichè l' *uomo economico*, mosso dallo impulso dell'utile immediato,

NOTA. — Discorso dell' on. Luigi Luzzatti per la inaugurazione del Congresso forestale di Bologna (13 giugno).

avea il suo tornaconto nel tagliare il bosco senza ripiantarlo, a far l'opposto di quanto occorreva all' integrità del territorio nazionale, alla buona disciplina delle acque, alla provvista del legname; l'interesse individuale abbatteva le foreste, l' interesse generale le desiderava inviolabili, con tagli ritmici, con ricostituzioni periodiche e sicure.

Da ciò scendeva l' idea dei demanî forestali condotti con criterî tecnici dal Ministero di agricoltura. Ma lo Stato italiano, assalito allora dai bisogni finanziarî più acuti collegati con la persuasione della sua incapacità ad amministrare servizi economici (eravamo nel periodo, nel quale si dava a regìa persino l'azienda dei tabacchi, che poi, quando la riprese, illustrò da ogni aspetto l'azione del Governo) credeva d'impinguare l'erario e di giovare all'economia nazionale vendendo case, campi, boschi, miniere, tutto restituendo alla libera circolazione. E come si perdette l' opportunità di creare la *piccola proprietà* imitando l'opera della rivoluzione francese, così si perdette il *grande momento* per costituire il demanio nazionale delle foreste, sull'esempio luminoso della Germania che lo additò a tutti gli altri Stati, traendone la sistemazione e la redenzione del suolo della patria, una immensa ricchezza il cui valore cresce ogni dì più, un' entrata perenne per l'erario, la quale risparmia gravi oneri annui di tributi ai contribuenti tedeschi.

Il Minghetti, aperto a tutte le nuove idee, si era persuaso che l' amministrazione tecnica delle foreste si collegava, per ragione di materia, con una proprietà forestale di Stato e aveva accettato il mio disegno di sottrarre alla Direzione generale del Demanio alcuni grandi boschi della Toscana, del Mezzodì e del Veneto (tanto per cominciare), dichiarandoli inalienabili e facendoli governar direttamente dall'Agricoltura. Intanto cadde il Ministero Menabrea, di cui il Minghetti faceva parte, e per desiderio suo e del Sella (le mie luci spirituali nella politica, allora e oggi) tornato segretario generale al Ministero di agricoltura, impegnai una fiera lotta col Saracco, direttore del Demanio, il quale non credeva all'azione dello Stato, voleva vendere tutto, far moneta di ogni fuscello.

Ma intervenne il Sella, ministro delle finanze, sotto il cui genio più clemente si approvò la legge del 20 giugno 1871, che dichiarava inalienabili i boschi di Vallombrosa, Boscolungo, Camaldoli, alcuni boschi meridionali e le storiche selve del Veneto, dalle quali erano uscite le flotte della grande Repubblica; in tutto riuscimmo allora a salvare 30,624 ettari.

Fu in quel periodo che si decretarono e compirono le prime strade dei boschi ascritti al nuovo demanio, si provvide alla loro restaurazione tecnica e si apprese sperimentalmente l'idoneità del Ministero di agricoltura a bene amministrare le foreste inalienabili. Ma poi maggiori, o per dir meglio, altre cure premettero... l'Italia a Roma, i gravi problemi politici e finanziari, la caduta della Destra col rincrudimento momentaneo, nelle ferrovie e nelle foreste, della dottrina della libertà economica assoluta, la quale si fece palese nella legge forestale del 1877, a cui si devono le ultime ruine silvane.

*
* *

E ora, che i principii sono rettificati, che la libertà economica è più forte e infallibile che mai perchè si son riconosciuti i casi eccezionali numerosi, come quello delle foreste, nei quali non può esser

applicata o deve restringersi, oggidì, quando ci arride il consenso universale alla preparazione di una nuova legge e tutti i competenti concordano sulla opportunità di una amministrazione tecnica informata al tipo della Germania e dell'Austria, idonea al governo dei grandi demani, oggidì che si trae dall'estero, anche in tempi normali, più che cento milioni all'anno di lire in legname, insomma ora che non ci mancano nè il sapere nè il volere e forse neppure il potere, ci troviamo dinanzi alle Alpi e agli Appennini denudati, persino dinanzi ai colli e alle pendici dove prosperava il castagno, alla cui ombra ospitale chiedevano ristoro tanti viandanti e pensatori affaticati, spogli dell'onore del loro manto silvano!

Un anno or fa interrogai alla Camera il Ministro di agricoltura sulla graduale distruzione del castagno nell'Italia centrale e meridionale, inghiottito dalle fabbriche di tannino; lo incitai a provvedere e ne ebbi l'affidamento. So che ha cercato di arrestare l'opera struggitrice, ma essa prosegue impavida per la insufficienza delle leggi e della vigilanza. Insomma, mentre noi parliamo di restaurazione forestale, la strage continua!

Nell'ordinamento delle scuole di applicazione, base di ogni sicuro progresso, regna ancora la incertezza, e si attende la luce di questo nuovo grande istituto forestale, sull'esempio della Germania e dell'Austria, animatore delle invocate riforme.

I vostri predecessori, onorevole Ministro, trovarono i costumi e gli ambienti non propizî; beato voi che ora potete osare e prendere col pubblico plauso le più geniali iniziative. Ci incoraggiano a chiedere questa profonda rinnovazione la parola del Re acclamata nel Senato del Regno, quando, inaugurando la XXIII legislatura, mallevò che si sarebbe iniziata una forte politica di Stato restauratrice delle foreste e il disegno di legge presentato il 27 marzo dal Ministro dei lavori pubblici di concerto con i suoi colleghi di agricoltura, del tesoro e delle finanze, *per la sistemazione idraulica-forestale dei bacini montani, per le altre opere idrauliche e per le bonificazioni.*

Ma non conviene illudersi: i mezzi assegnati sono insufficienti al grande fine e il problema formidabile va esaminato da più alte origini. Occorre un'Amministrazione centrale forte, tutta tecnica, autonoma e legata soltanto pel filo della responsabilità costituzionale ai Ministri di agricoltura e dei lavori pubblici. Con essa devono connettersi l'Istituto forestale e le scuole minori per l'educazione del personale superiore e inferiore, squisitamente preparato all'insegnamento, al governo, all'ispezione delle foreste.

L'impero della scienza escluderà gradatamente le influenze politiche in un pubblico servizio, dove bisogna ubbidire alle leggi inflessibili della natura e non ai mutevoli capricci delle maggioranze parlamentari. Quest'Amministrazione autonoma dovrebbe essere largamente dotata; con entrate annue sufficienti, con mezzi di credito usati nei giusti limiti delle leggi e dei riscontri del Tesoro procederebbe al graduale acquisto di nuove foreste da aggiungersi al demanio dello Stato. Non dubito che per un sì alto fine l'Italia pagherebbe anche una *decima forestale*, ma confido che non ve ne sia bisogno; se non si arrestino i progressi economici del paese e le entrate dell'Erario, gli ultimi venti milioni che nel 1911 si attendono dalla conversione, quando per spontanea virtù automatica la rendita 3 %, si ridurrà al ½, si potrebbero assegnare per metà alla direzione autonoma delle fo-

reste e per l'altra metà a migliorare le scuole primarie, i due supremi bisogni della nazione. E poichè non mancano le cupidigie di ogni specie, si dovrebbero per legge fin d'ora ipotecare a questi intenti. Poi a siffatto fondo, sacro al rinnovamento dell'intelletto e della natura italiana, si dovrebbero assegnare anche i frutti di qualche provento, che aumenti l'entrata senza aggravare i contribuenti.

Alludo, fra gli altri, a quello da me proposto nell'esposizione finanziaria del dicembre 1904, nella quale, senza nuocere alla benemerita industria dello zucchero indigeno, lievemente e gradatamente diminuivo a favor del Tesoro una piccola parte dei beneficii dei fabbricanti.

Con questi supremi ideali, si sarebbe anche più forti a ricercare le economie, dove vi è un lusso non compatibile con l'urgenza di altri bisogni. Ho udito dire da chi ne sa, per atto di esempio, che, per sistemare alcune grandi stazioni ferroviarie, si tratta di spendere troppi milioni serviti dal credito pubblico. Se fosse esatto, non si potrebbe pregare di fare il necessario, di escludere l'ornamentale e di dar una parte di questi milioni risparmiati all'incremento del demanio forestale, che restituirebbe davvero coi suoi profitti l'interesse e il capitale?

*
* *

Ma tutti questi gravi problemi, che qui accenno e appena delibo, sono affidati alla saggezza vostra, o colleghi del Congresso, e l'Italia attende da voi le formule tecniche e analitiche pel risorgimento di questa sua perduta fortuna.

La ristaurazione forestale si connette con l'ingentilirsi dei nostri costumi; la pietà pei boschi ha qualcosa di mistico, di religioso, e per preservarli i popoli antichi li consideravano sacri.

Il cantore dei *Sepolcri* quando il nume in petto faceva parlare a Cassandra il dì mortale d'Ilio e guidava i nepoti alle ombre degli alberi ospitali, alle loro anime giovanette apprendeva questo lamento:

E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.

Le rinnovate foreste italiche proteggeranno la rinnovata itala gente; all'ombra amica un grande vate dall'anima carducciana canterà il carme di un'altra redenzione della patria!

Allora i boscaioli, senza uopo di leggi, asterranno pii la scure dalle devote frondi, perchè la buona anima della natura e l'esperienza del tornaconto volto anche a loro particolare vantaggio avranno insegnata la grandezza morale e l'utilità economica del sublime rispetto delle selve.

Qui, da questo vostro Congresso, ai piedi degli Appennini sacri, dove nelle caliginose foreste Giosuè Carducci vide rinnovarsi l'itala gente per l'amplesso di Camesena col Nume, qui convien trar gli auspicî e pregustare la felice bellezza dei nostri monti e delle nostre pendici restituiti al loro antico onore.

Vedo lo Stato italiano proprietario di un'infinita tratta di boschi in ogni parte della penisola, che ne trae salute, ricchezza per la nazione, a cui risparmia degli oneri tributari ed estingue gradatamente il debito pubblico; gli enti locali, i privati si modellano sul suo esempio come in Germania, e le mutualità scolastiche fondate sul tipo consolatore di quelle dei giovanetti francesi dei Vosgi, impiegano i loro capitali nella coltivazione delle selve, più rimuneratrici del consolidato, apparecchianti, in premio del risparmio iniziato dall'infanzia, una maggior pensione nella vecchiaia... Una fragranza silvestre scende dalle altezze verdeggianti, si effonde nella pianura e sale al cielo la preghiera riconoscente; l'anima delle piante si risveglia anch'essa dai sonni secolari migliorando l'anima dell'uomo italiano, quale compenso della sua dolce parentela con la natura, che restituisce gloria, salute, agiatezza a tutti coloro che si conformano alle sue leggi.

Che cosa importa se non potremo vedere queste giornate radiose di un altro riscatto nazionale? A noi basti la coscienza di averle preparate. I figli dei nostri figli ci benediranno perchè, oltre alla patria redenta e libera, avremo dato a loro una Italia salvata dalle inondazioni, dalla malaria, dal disboscamento e salvata a più buon mercato, perchè oggidì i rigidi esploratori del bilancio hanno chiarito la grave somma che si spende in media ogni anno per liberarci dalle inondazioni, le quali si rinnovano incessanti per difetto della difesa idraulica forestale.

E noi, credenti nelle mistiche corrispondenze fra il cielo e la terra, sorrideremo dall'alto perchè ci sentiremo finalmente e veramente perdonati!

LUIGI LUZZATTI.

QUESTIONI ANNONARIE DEL COMUNE DI ROMA

IL MERCATO DEL PESCE.

Importanza alimentativa e commerciale del pesce.

Trattando sulla *Nuova Antologia* le questioni annonarie del comune di Roma, parlai intorno al mercato della carne dei mammiferi ruminanti che costituiscono la base della alimentazione umana; parmi ora di non minore interesse prendere in considerazione quello del pesce, per vedere se è possibile facilitarne il consumo, sollecitando provvedimenti che ne migliorino l' industria ed il commercio e portino ad un razionale ordinamento del nostro mercato.

Il pesce, come tutti sanno, fornisce un alimento delicato ed eccitante che ai ricchi offre la possibilità di piacevoli varianti nella alimentazione quotidiana, ai poveri un efficace sostentamento a buon mercato.

Il suo valore alimentativo rispetto alla carne di manzo cruda è dato dalle seguenti cifre:

	Acqua	Albuminoidi	Sali e principi estrattivi	Totale
Carne di manzo. . . .	77	20	3	100
Carne di pesce	86	10	4	100

ed il rapporto fra la digeribilità della carne di bue e quella delle diverse qualità di pesce da quest'altre:

Bue crudo	100. »
Salmone cotto	92. 29
Trota dorata cotta	87. 03
Aringa cotta.	82. 34
Trota di ruscello cotta	78. 45
Anguilla cotta	71. 82
Merluzzo cotto	72. 39
Gambero cotto.	67. 13

Ciò dimostra la sua grande importanza e l'opportunità di tutelarne l' industria ed il commercio.

L' igiene vuole che sia fresco, e subordinatamente a ciò, quando per ragioni speciali non sia possibile, in condizioni di buona conservazione, perchè in caso contrario possono aversene serie conseguenze. Non son rari i casi di avvelenamento seguiti anche da morte, avvenuti con pesce alterato sia fresco che conservato (1).

(1) Gli avvelenamenti per pesce conservato, specialmente riguardo al tonno che con tanta frequenza li determina, sono dovuti al deperimento della carne, che dà luogo alla formazione di *ptomaine* alcaloidi animali velenosissimi. Queste non vengono distrutte dai metodi e dalle sostanze in uso per la conservazione, ma restano inalterate, quantunque di nuove non se ne formino, e svolgono la loro azione virulenta non appena introdotte nell'organismo.

A tutto questo poi è strettamente legato il grande valore che ha l'industria della pesca, in molti luoghi base e fondamento della vita economica di intere popolazioni. E non soltanto ora, ma anche in tempi remoti.

La pesca esercitò già una grandissima influenza nella civilizzazione dei popoli. Infatti le tribù dei pescatori progredirono più rapidamente e meglio di quelle dei cacciatori e dei pastori, perchè la pesca provvide ai primi uomini vitto e materie preziose nelle industrie nascenti, quali le conchiglie, le lische, le pelli, gli olii e strumenti di lavoro e di benessere. Onde mentre prima servì soltanto per procacciare il nutrimento, dette poi vestiario ed utensili d'uso comune, le quali cose fornirono i primi elementi degli scambi, dai quali originò il commercio.

In seguito, per aumentare il gettito di tali entrate i pescatori si fecero arditi e divennero navigatori, fino a che, estendendo la loro attività in molti e lontani luoghi, iniziarono il fenomeno della colonizzazione. Non è errato perciò concludere che fu la causa prima e determinante dell'avviamento dei popoli verso la potenza politica, economica e commerciale. Ciò spiega come abbia potuto avere l'onore dei monumenti Egizi, e le Cripte dell'India e come con onore sia stata ricordata da Omero, da Esiodo, dai Greci e dagli antichi Romani che la esercitarono fino alle colonne di Ercole, istituendo persino i *ludi piscatorii*.

Lucullo ed Apicio insegnarono a cucinare le migliori qualità di pesce e le satire di Giovenale, i discorsi sulla pesca con i curiosi dettagli sul gusto dei Romani detti da Varrone, Columella, Svetonio, Petronio ed altri, attestano eloquentemente la grande importanza in cui era tenuta nell'antichità.

In Italia l'industria ebbe notevole sviluppo. Fu fiorente fino all'epoca dei barbari, i quali però, con la loro discesa la paralizzarono come ogni altro progresso sociale.

Provenienza e mezzi di trasporto.

Tutto il pesce che a Roma si consuma proviene parte da spiaggie romane, parte da più lontani lidi e più precisamente da Terracina, da Anzio, da Fiumicino, da Ostia, da S. Marinella, da Civitavecchia, da Porto S. Stefano, da Recanati, da S. Benedetto, Fano, Fermo, Orbetello, Comacchio, dalla Sardegna e dall'Africa. Vi è poi quello dei laghi di Castello, di Fogliano e Bracciano ed in fine una piccola quantità proveniente dalla Francia che però non sorpassa i 200 quintali all'anno e quasi sempre giunge direttamente al rivenditore senza passare pel tramite del mercato di S. Teodoro.

I mezzi di trasporto sono imperfetti: mancano veicoli ferroviari con celle frigorifere, nè, per dippiù, abbiamo il beneficio di rapide comunicazioni in quei luoghi ove ferrovie esistono. Gran parte poi arriva con carreggi ordinari che viaggiano male e con eccessiva lentezza.

A questo proposito non è inopportuno insistere subito sul miglioramento di un tal pubblico servizio. L'utilità commerciale ed industriale di avere ferrovie, ed in queste opportuni apparecchi atti alla conservazione degli alimenti e dei prodotti affini, non ha bisogno di

essere dimostrata, essendone noti i grandi vantaggi. Ora, poichè i metodi chimici applicati nella conservazione delle sostanze alimentari furon quasi tutti messi all' indice dalla legislazione sanitaria e dai varî regolamenti di igiene, importa, per l'economia del paese, provvedersi di quelli adatti allo scopo, che sono appunto i mezzi fisici che consistono nell'applicare il caldo o il freddo. Questi però si differenziano l'uno dall'altro sostanzialmente. Il caldo sterilizza e quando ha agito sopra una data sostanza, se si ha l'avvertenza di proteggerla da nuovi inquinamenti, resta sempre inalterata: non è però di facile applicazione a tutte le sostanze alimentari, ed a molte la forte elevazione di temperatura modifica le fondamentali caratteristiche della forma e del gusto, alterando talvolta anche la composizione chimica. Il freddo invece agisce paralizzando l'azione dei germi e la sua azione è immanente, ossia cessa non appena viene a mancare (1).

Intorno ai mezzi per produrlo si sogliono utilizzare il ghiaccio oppure le macchine frigorifere. Il primo è molto ingombrante e non a tutti gli scopi convenientemente adeguato; le seconde si prestano meglio e data la loro grande praticità sono in uso da per tutto meno che da noi, ove mi auguro di vederle presto attuate sulle ferrovie e nei mercati, livellandoci così, almeno in parte, alle altre nazioni. A Londra, per esempio, vengono ogni giorno introdotti 500,000 litri di latte conservato col freddo. In Inghilterra ogni anno si trasportano 7,000,000 di montoni conservati, 600,000 quintali di carne di bue, 70,000,000 di kg. di burro, 170,000,000 di uova, 1,000,000 di ettolitri di frutta, e ingenti quantità di uccelli, pesci ed altre cose. Il Belgio, l' Olanda, la Danimarca, il nord della Francia, alcuni paesi della Germania si alimentano di carni e di frutta quasi per intero conservate col freddo, mentre in Italia i primi stabilimenti frigoriferi solo adesso cominciano ad apparire (2).

Tornando al caso specifico del pesce, se lo si conserva soltanto in cella frigorifera a base di ghiaccio, perde quasi tutto il suo pregio gustativo e si altera facilmente, se viceversa viene congelato, mantiene ogni pregio.

La pratica seguita per tale operazione consiste nel dissanguarlo, se è necessario, e liberarlo dalle interiora, poi congelarlo a — 25° e dopo porlo in una vasca di acqua a circa 0°, perchè gli si formi attorno una piccola guaina di ghiaccio. In tali condizioni, posto in cella refrigerata, è perfettamente conservabile.

La quantità di pesce che si consuma a Roma fu nel 1907 di circa 18,000 quintali, nel 1908 oltrepassò 20,000, come risulta dai dati statistici forniti dal cav. Sassi, direttore dell'ufficio di polizia urbana.

(1) Sono stati fatti tentativi per sterilizzare col freddo, però sempre con risultato negativo. Cagniard e Latour a — 60° non sono riusciti ad uccidere i fermenti della panificazione, e così, introducendo notevoli varianti nei dettagli del procedimento, neppure il Melsens abbassando la temperatura a — 90° e lo Schumacher a — 113°.

(2) Sul progresso delle industrie frigorifere si veda un notevole articolo di Ernesto Mancini pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1908, dal quale risulta documentata la grande inferiorità nostra rispetto a tutte le altre nazioni.

Pesce introdotto in Roma negli anni 1907 e 1908.

	1907 — quintali	1908 — quintali
Gennaio	1203	1566
Febbraio	1369	1484
Marzo	1851	1718
Aprile	1576	1586
Maggio	1804	2183
Giugno	1621	1702
Luglio	1257	1250
Agosto	938	1027
Settembre	1637	1790
Ottobre	1361	2117
Novembre	1696	2010
Dicembre	1723	2128
Totale	18,036	20,621

e si prevede, nel 1909, che arriverà a 25,000 quintali.

Le varietà sono generalmente 18 ed il prezzo medio, secondo le statistiche del 1908, fu il seguente:

	Prezzi medi del pesce al mercato di S. Teodoro —
Spigola	L. 2 85
Sogliole	» 2.90
Dentice	» 2.35
Merluzzi	» 1.65
Palombi	» 1.90
Squadri	» 1.20
Zuppa	» 1.00
Triglie	» 2.00
Trigliette	» 1.00
Merluzzetti	» 1.25
Sarde	» 1.00
Frittura	» 1.05
Anguilla	» 1.00
Ciriole	» 0.95
Calamai	» 1.05
Seppie	» 1.20
Seppielline	» 1.10
Maruano	» 0.60
Totale	L. 26.25

Da questi dati si può risalire alla media generale del prezzo sul mercato romano, data dalla somma divisa pel numero delle varietà: è di lire 144 al quintale.

Viene quasi tutto introdotto e venduto ai pescivendoli nel mercato di S. Teodoro, ove però mancano i mezzi di prima necessità per la buona conservazione, tanto che da un giorno all'altro occorre distruggerlo se resta invenduto.

E qui mi preme subito notare che di tale stato di cose non può farsene colpa nè agli attuali nè ai precedenti amministratori, essendosi da tutti riconosciuta la opportunità di rinnovarlo. Fu progettato nel 1873 quando la scienza non disponeva dei mezzi opportuni per facilitarne la conservazione e la popolazione arrivava appena a 300,000

abitanti mentre ora è raddoppiata. Attualmente è allo studio della Commissione annonaria il riordinamento dei mercati, ritenuto necessario anche dalle precedenti amministrazioni, e quello centrale, che si ha in mente di fare, risponderà ad ogni esigenza.

Gli organismi del mercato del pesce.

Premesse queste notizie sulla importanza del pesce, sulla sua provenienza e sui mezzi migliori da adottarsi per farlo giungere in buone condizioni, cómpito al quale deve assolvere in gran parte lo Stato, entriamo nell'argomento di carattere puramente locale per esaminare come si svolgono le operazioni commerciali nel nostro mercato. Queste vengono effettuate a traverso due organismi, uno dei quali, essenzialmente tecnico, ha il cómpito di mettere il prodotto a portata di mano del consumatore ove trova l'ultima fase di smaltimento; l'altro, di indole finanziaria, di fornire il danaro occorrente per tali operazioni. Ambedue sono nettamente distinti, nè dovrebbero esservi tra di loro rapporti di cointeressenza, cosa che però non credo sia mancata pel passato e non manchi tuttora.

Le operazioni tecniche si iniziano sul luogo di produzione ch'è il mare, i laghi, i fiumi, i fossi, quantunque questi ultimi con poca importanza. Fino a questo punto il pesce non costa, perchè lo Stato poco si dà carico di tutelarne la vita e la riproduzione; perchè vi sono le leggi di tutela, ma non si dà premura, nè spende per farle rispettare.

Le spese incominciano al momento in cui il pescatore lo cattura. Viene a tal uopo in genere assoldato ed organizzato in ciurme da un capo, il quale dirige la battuta della flotta peschereccia.

Nei nostri mari, adibite a tale uso, vi sono circa trentacinque paranze (1), capaci di fornire presso a poco 50 quintali di pesce al giorno.

Terminata la pesca, il pesce è portato alla spiaggia, ove un bagarino lo incetta per spedirlo a Roma, oppure direttamente viene inviato (2).

Alla stazione, o alla barriera, sta ad attenderlo il *ricevitore*. Sa chi lo ha spedito, perchè due volte all'anno suole recarsi nei principali luoghi di produzione per gli accaparramenti, anticipando qualche somma che il pescatore lascia alla famiglia, ovvero spende per armare la paranza (3). Naturalmente con questo anticipo non si contratta il prezzo, che verrà poi determinato dalla vendita fatta ai pescivendoli sul mercato romano, all'asta pubblica (*cottìo*), come vedremo.

(1) *Paranza* si chiama la barca peschereccia e da commercio che veleggia sul mare Adriatico.

(2) Si crede che generalmente la metà del pesce inviato a Roma sia *bagarinato*.

(3) I ricevitori, compreso quello municipale, si recano nei luoghi di produzione per accaparrare il pesce in occasione del Natale, della Pasqua e del Ferragosto.

Le località sono: sulla spiaggia del Tirreno, da Resina a Follonica; su quella dell'Adriatico, da Cesena a Vasto.

L'incaricato del comune nel decorso anno si spinse fino a Tunisi, ed ora sono in corso trattative per ottenere il pesce dai laghi e spiaggie estere.

La forma comune di contratto per la paranza di Resina è questa: si dà una somma in anticipazione (che varia dalle 2,000 alle 2,500 lire, secondo l'impor-

Pagato il dazio per conto del pescatore e istradato tutto al mercato, si pulisce e si dispone in appositi cestini per esporlo al mattino, quando si apre la vendita, al pubblico.

Quivi lo compera il rivenditore ed ecco il momento in cui si effettua la funzione chiamata *cottìo* (1).

Il cottìo altro non è che una contrattazione all'asta pubblica. La effettuano gli *incantatori*, i *pesatori* ed i *registratori* (*scrivanelli* nel gergo del mercato), e questi fino a poco tempo fa erano impiegati della esattoria o della ricevitoria, mentre ora il comune li tiene per conto suo, con grande beneficio della moralità del mercato.

L'incantatore, attorniato da rivenditori, espone un cestino di pesce selezionato per qualità, e fa il prezzo iniziale; il pesatore pesa e deduce la tara del cestino, mentre si stabilisce la gara fra gli acquirenti.

tanza della paranza) sul prodotto della pesca che è interamente trattenuto fino al reintegro dell'anticipo.

Per i prodotti della pesca in altri centri si dànno pure anticipazioni in proporzioni non minori, facendo poi una ritenuta sul prodotto che varia, per solito, dal 10 al 15 per cento, secondo la durata del contratto.

I contratti sono quasi sempre verbali, ma, salvo rarissime eccezioni, vengono sempre completamente adempiuti.

Oltre a ciò vigono ancora consuetudini antichissime di mandare ai pescatori alcuni regali, così, per esempio, il *formaggio pecorino* e l'*acqua della Scala;* ma pian piano si vanno perdendo

(1) Non conosco l'etimologia precisa della parola *cottìo*. Taluno la volle derivare dal latino « Quotquotiès », quasi a significare quotizzazione. Ad ogni modo a Roma si intende quell'appetitosa tregenda, quello strepitoso incanto del pesce, che il mattino del 24 dicembre ha luogo in Roma nel mercato di San Teodoro, dalle due alle quattro. È uno dei più pittoreschi e caratteristici spettacoli che si siano ancora conservati nella città nostra, una scena veramente curiosa e fantastica.

Dentro e fuori il mercato le compre e le vendite si succedono rapide, febbrili, in mezzo al gridìo degli incantatori, al questionare dei contraenti, fra il vociare del pubblico,

Lungo la strada hanno preso già posto - in una tipica confusione - banchetti di caffettieri, di *nocciolinari*, di *pangiallari*, carretti con le stanghe all'aria, ceste ripiene d'ogni prodotto di mare. E lì, in quell'enorme brulichìo umano, si affollano, si pigiano, si pestano compratori, venditori, facchini, pescivendoli, incettatori, agenti municipali, scaricatori, mediatori, ecc. Qualcuno definì quella scena complessa e assordante... la Borsa del pesce!

A proposito di cottìo rievoco qualche ricordo sui nostri pescivendoli e sulle pescherie della Roma che fu.

Il Foro piscatorio esisteva, sin dall'epoca dei Re, presso il Palatino.

Più tardi il mercato fu trasportato al Portico d'Ottavia, ove lo troviamo nel XII secolo, poichè la vicina chiesa di Sant'Angelo in quell'epoca già è chiamata da Cencio Camerario *piscium venditorium* e poi *in foro piscium*. Anche il gonfalone rionale di Sant'Angelo ebbe anticamente per stemma un pesce d'argento in campo azzurro; soltanto nel 1200 vi si sostituì l'angelo su fondo argenteo.

Durante l'età medioevale la vendita del pesce facevasi in baracche o in botteghe con banconi murati e non soltanto al Portico d'Ottavia, ma altresì a piazza della Rotonda, in Panico, al Corso e ai piedi del Ponte Sant'Angelo.

Dal secolo XIV a tutto il XVIII, salvo rare eccezioni, i Conservatori capitolini ebbero diritto a un curioso tributo piscatorio, sancito anche negli statuti della loro Università.

Nelle scale del palazzo dei Conservatori, si conserva ancora una certa misura della lunghezza dei pesci; se questa veniva oltrepassata, la testa dell'ani-

Avvenuta l'aggiudicazione, lo scrivanello fa le opportune registrazioni su apposito registro che ancora prende il nome di *bastardello*, il quale ha un numero d'ordine, il nome dello speditore, la qualità del pesce, il peso lordo con la tara del cestino e la differenza in netto, il prezzo unitario ed il nome dell'acquirente. Serve di base per compilare, sotto la sorveglianza dell'Ispettorato comunale, la *polizza di credito*, fatta in triplice copia, una delle quali viene spedita al pescatore perchè sappia a quanto fu venduta la sua merce, un'altra resta all'Ispettorato, ed una terza all'esattoria, che si incarica, il giorno seguente, di esigere dal rivenditore il prezzo del pesce acquistato al cottìo.

male spettava di diritto ai Conservatori. Dieci fiorini aurei di multa erano appioppati a chi si fosse azzardato di trasgredire a quella ordinanza.

Ora avvenne che una volta, sui primi anni del secolo XVI, una meravigliosa testa di ombrina - gustosissima parte di questo pesce squisito - fu apportata in dono sul Sacro Colle Capitolino. I Conservatori, considerandone la rara bellezza, la inviarono subito al cardinal Riario, che la rimise al collega Sanseverino.

Questi, avendo obblighi col famoso banchiere artista Agostino Chigi, a lui la mandò in un piatto d'oro; il Chigi, inghirlandatala vagamente, ne fece dono alla sua amica e protetta, la cortigiana Imperia, la quale finalmente ne assaggiò la carne prelibata. Il Giovio, che nel suo *De romanis piscibus liber* (capitolo V), narra il fattarello grazioso, aggiunge che il famosissimo ghiottone Tito Tamisio seguì la testa dell'ombrina in tutte le sue peregrinazioni per Roma, e tanto fece e tanto disse, che ottenne di gustarne una parte alla mensa dell'etèra bellissima fra le belle.

I pescivendoli romani, riuniti in Corporazione o Università, ebbero fin dal 1567 uno statuto, che Urbano VIII confermò il 14 giugno 1636. Vi si provvedeva alla vendita di buona qualità di pesce, alle norme delle aste, agli affitti delle pescherie, alla loro nettezza e al divieto di fare incanti se prima non fossero poste fuori le banderuole. L'Università ed arte dei pescivendoli aveva a protettore Sant'Andrea; possedeva una cappella a lui dedicata nella chiesa di Sant'Angelo e presso a questa un oratorio.

Gregorio XIII, con lettere apostoliche del 31 maggio 1583, emanò disposizioni assai rigorose sulla pesca; un altro bando contro i pescivendoli fu pubblicato il 6 luglio 1601.

Anche i pescatori costituirono in Roma una potente corporazione, con tanto di « Statuti et ordini da osservarsi dall'Università e Compagnia de' Pescatori, instituita sotto l'invocatione di Sant'Andrea nella chiesa della Consolatione di Roma dalla felice memoria d'Urbano VIII » (In Roma, nella stamperia della R. C. A. 1665).

Il breve pontificio di approvazione rimonta al 25 settembre 1641: l'Università possedeva consoli, sindaci, infermieri, camerlengo, medico, cappellano, segretario, notaio e perfino un cardinale protettore.

Mirabile esempio di società cooperativa d'altri tempi!

Il Gigli ci ricorda poi un curioso *motu-proprio* di papa Barberini in data 16 agosto 1641: vi si ordinava che il nipote, principe Taddeo, prefetto di Roma, e suoi successori in perpetuo fossero « padroni di tutte le teste di pesci, le quali finora si dovevano dare alli Conservatori ».

La parola *cottìo* e suoi derivati apparisce - salvo errore - per la prima volta nel 1728, poichè in quell'anno appunto la tipografia della R. C. A. diè in luce gli « Statuti del Collegio de' Cottiatori di pesce, della città di Roma », ma *l'appalto della Dogana* e il *Banco di Pescheria* furono istituzioni antichissime nella città dei Papi. E gli appaltatori ne riuscirono talvolta addirittura rovinati.

I mercati del pesce ebbero in Roma una speciale sorveglianza da parte dei Pontefici, come fanno fede le molte disposizioni legislative, emanate in proposito dal 1801 al 1840.

Pio VII nel 1823 fece sgombrare la storica piazza della Rotonda dalle molte e luride botteghe che la deturpavano; molte di esse appartenevano ap-

Per tutte queste funzioni, sbrigate dal Comune, è imposta la tassa di lire 1.75 a quintale.

Il rivenditore mette la merce a portata di mano del consumatore. Acquista al mercato e rivende nelle botteghe, e ve ne sono in Roma soltanto 41, nei posti fissi, luoghi assegnati in piazza sempre alla stessa persona, in tutto 50, o ambulatoriamente: questi sono i *pesciaroli* autorizzati con patente del Comune. Normalmente sono dai 200 ai 300, ma quando vi è un forte smercio, come accade nella vigilia di Natale, in quaresima e in altre vigilie di feste importanti, allora si moltiplicano arrivando con la massima facilità a 1,000 ed anche a 1,200.

punto a negozianti di pesce. Costruì, quindi, una nuova pescheria a via delle Coppelle, sicchè il mercato ebbe luogo d'allora in poi colà, al Foro S. Angelo o Portico d'Ottavia e nelle due piazze di Scossacavalli e della Madonna dei Monti.

Il cottio del 1844 ci è descritto in un mirabile sonetto del sommo Belli; un popolano chiede a un amico i prezzi raggiunti dal pesce nella notte tradizionale e l'altro risponde:

— Insinenta, fratello, che nun piove
la pesca è mmoscia e nun ribbassa er prezzo
. . . . . .
Eh ll'aliscette e la frittura a nnove:
li merluzzi e le trije a ddiesci e mmezzo:

le linguattole e 'r rommo a du' carlini;
a un papetto la spigola e 'r dentale
e ssu sto tajjo l'antri pesci fini. —

Quanto allo storione, non sa precisamente il prezzo che ha fatto, poichè:

...ne sò vvenuti dua, ma ppiccinini
e ssò iti in regalo a un Cardinale.

Ognuno potrà vedere l'enorme differenza fra questi prezzi e quelli che attualmente ci obbligano a pagare i pescivendoli!

Pio IX era ghiottissimo di pesce; il De Cesare ricorda che, allorchè il 25 marzo 1859 ebbe luogo l'inaugurazione della linea Roma-Civitavecchia, una rappresentanza di pescatori Centocellesi gli recò magnifiche offerte di pesci artisticamente disposti in ceste inghirlandate di fiori. Il Papa volle che nella Sala Regia si facesse solenne esposizione di tutta quella grazia di Dio e gradì molto una breve poesia latina d'occasione offertagli - pure a nome dei pescatori - dal prof. Massi.

Vi si diceva fra l'altro:

Maxime Piscator, cui retia credita Petri
cymbaque tartareis nunquam demersa procellis
has tibi primitias offert via ferrea piscem
aequore Tyrrheno captum...
Accipe: sit piscis praedae maioris imago.

Purtroppo l'augurio non si verificò; anzi undici anni dopo il Sommo Gerarca - nonchè aumentarla - dovè cedere tutta la *preda* che possedeva.., all'Italia!

Fin dal 1865-66 Pio IX aveva fatto compiere importanti restauri al Portico d'Ottavia; passata Roma a far parte della grande famiglia italiana, il municipio, per evitare lo sconcio della vendita del pesce in mezzo a quelle gloriose rovine, approvò la costruzione di un mercato comunale a piazza San Teodoro, preventivando la somma di L. 189,819. 67.

L'edificio sorse nel 1876 su disegno dell'architetto Gioacchino Erzoch e con ordinanza municipale del primo gennaio 1879 fu intimata la cessazione del mercato al Portico d'Ottavia.

(Ho tolte queste notizie da un capocronaca del giornale *La Tribuna* pubblicato il 24 dicembre del 1908).

Il danaro necessario per tuttociò lo impronta una ditta che prende il nome di *esattoria*.

Essa anticipa i fondi al ricevitore per pagare ogni giorno il pescatore, incaricandosi di riaverlo dal rivenditore che acquistò all'asta pubblica (cottìo) il giorno seguente dopo la vendita al minuto. Si trattiene il 10 % abbuonando il 5 a coloro che puntualmente lo restituiscono.

Oneri finanziari.

Vediamo ora quanto costano questi organismi cooperanti al movimento della merce.

Bisogna premettere che è canone fondamentale di economia commerciale avvicinare la merce al consumatore con la minor spesa, il minor disagio ed il più sollecitamente possibile, ma al nostro caso non troppo bene si adagia.

I mezzi di trasporto sono imperfetti e gravano del 6.75 %; il dazio (lire 8 a quintale) grava il 5.55 %; la propina al ricevitore (lire 6 a quintale) il 4.16 %; l'aggio all'esattore il 10 %; le spese di cottìo l'1.21 %; di modo che l'onere complessivo eccolo qui riassunto:

	Per cento
a) Spese di trasporto	6.74
b) Spese di dazio	5.50
c) Compenso al ricevitore	4.16
d) Compenso all'esattoria	10. »
e) Spese pel cottìo	1.21
Totale	27.62

Somma evidentemente onerosissima che dovrebbe diminuire se si semplificassero tali organi.

Così sulla merce che viaggia per ferrovia dovrebbero attenuarsi le tariffe, facendo speciali riduzioni sui treni diretti. Se lo Stato provvedesse i treni merci di opportuni vagoni pel trasporto di derrate alimentari soggette a facile alterazione, non sarebbe necessario ricorrervi, quindi è ingiusto far pagare ad una industria il fio di quella impreparazione commerciale che ha il paese. Si paga una volta e mezzo la tariffa ordinaria e si debbono per dippiù ottenere speciali concessioni che qualche volta possono anche essere negate (1).

Si aggiunga che il mercato non è raccordato con apposito binario ferroviario e quindi nuove operazioni di carico e scarico, con maltrattamento, spese di uomini, cavalli, carri e perdita di tempo: onde

(1) Le attuali tariffe sono le seguenti:

a) Per pacchi ferroviari:

da 1 fino a chili 20 per chilometri da 1 a 200, lire 0.90;
da 1 fino a chili 20 per chilometri da 201 a 400, lire 1.20;
da 1 fino a chili 20 per chilometri oltre i 400, lire 2.05.

b) Per spedizioni ordinarie:

da 1 a 200 chilometri, per ogni quintale lire 4.87;
da 201 a 400 chilometri, per ogni quintale lire 8.50.

Questa tariffa è per treni omnibus raccoglitori.

Quando viaggia con treni diretti la tariffa aumenta del 50 per cento.

dal complesso di tante manchevolezze concludo doversi a molte deficienze riparare, per facilitare il commercio locale e lo sviluppo della industria in genere.

È doveroso però accennare che la Direzione locale delle ferrovie dello Stato ed il Comune sono animati dalla miglior buona volontà per addivenire ad un razionale ordinamento, del servizio e non dubito che quando sarà costruito il nuovo mercato, ora allo studio della Commissione consultiva dell'Ufficio VII, nuove convenzioni saranno fatte e molti inconvenienti eliminati.

Organizzato un buon servizio di trasporti ed a poca spesa, diminuirà un inutile aggravio, e saranno pure evitati armeggii per ottenere artificiosi aumenti di prezzo facili ad ottenersi con l'attuale stato di cose.

Vengono poi le spese di dazio. Lire 8 al quintale per qualsiasi quantità e qualità compresi i crostacei ed i frutti di mare (vi si toglie il 60 % rappresentato dal guscio) è una esagerata tassazione. Bisognerà anzitutto sgravare le qualità inferiori che servono al popolo, aggravando le superiori che offrono, solo ai ricchi, una piacevole variante nei pasti ordinari, e su questa base equamente diminuire tutto. L'idea è stata accolta nella nuova tariffa daziaria attualmente all'ordine del giorno del Consiglio comunale di Roma, ma l'applicazione non risolve il quesito, perchè mentre si esentano, per esempio, le sarde, consumate a preferenza dal popolo, ma che costano in media una lira al chilo, non si fa altrettanto per il pesce maruano che costa 60 centesimi ed altro di prezzo bassissimo. Restano così i pesci inferiori al livello delle spigole che fanno il prezzo medio di lire 2.85, il dentice che fa lire 2.35 e altri pesci di molto valore.

Si è opposta la difficoltà di selezionarlo presto e bene allo scalo ferroviario ove in genere arriva di notte; e la difficoltà è giusta, ma sorpassarla è pur facile, facendo pagare il dazio al mercato, – come si pratica per la parte trasportata sui carri, – perchè qui, prima della vendita, viene opportunamente selezionato per qualità.

Altra spesa è il compenso al ricevitore. Lire 6 a quintale per svincolarlo, portarlo al mercato, pulirlo e metterlo in vendita è troppo. Si tenga conto che i servizi non richiedono molte persone. Il Comune, per esempio, nella sua ricevitoria ha quattro uomini, un carrettiere, un carretto, un cavallo: le altre hanno un massimo di sei ed un minimo di due persone; e quanto guadagnano? È facile calcolarlo. Si introducono in media 55 quintali di pesce al giorno che ripartito fra le cinque ricevitorie ne danno 11 per ciascuna: l'utile sarà rappresentato da $(11 \times 6) = 66$ lire. Tolte le spese pel personale, resta un discreto margine da potere opportunamente ridurre. È vero che – almeno mi si dice – sono a questa funzione, come in molte altre, legati interessi parassitari di chi abitualmente specula sul lavoro altrui, ma di una anormalissima immoralità, che dovrebbe sparire, dobbiamo interessarci per sradicarla, e non mai per favorirla, calcolandola come gettito passivo della industria.

Viene infine l'esattore. Piglia il 10 % per mettere una giornata in circolazione il suo danaro, abbuonando il cinque a chi lo restituisce puntualmente.

Il reddito di tale operazione è enorme. I 20,000 quintali annui di pesce che passano per San Teodoro ne danno in media 54 al giorno: moltiplicati per il prezzo medio del pesce, impegnano come movimento

di capitali lire 7,776. Mettiamo da parte il 10 % e facciamo i conti sul cinque. Il guadagno d'ogni giorno sarà di lire 388.80.

Stando alle esigenze della esattoria la restituzione dovrebbe avvenire un giorno per l'altro. Ma non sempre avviene ed ammetto con molta larghezza che sia completa solo ogni sette giorni, di modo che occorreranno lire (7,776 × 7) = 54,432.

Queste ogni giorno rendono lire 388.80. Ora, tenuto presente che il capitale occorrente pel credito è rotativo, ossia sempre il medesimo, mentre dà un gettito di utili giornaliero perenne, alla fine dell'anno sarà complessivo di lire (388.80 × 365) = 141,912, pari a circa il 260 per cento!!!...

L'esattoria però ha molte spese, poi un personale numeroso (circa 35 persone) e poi calcola le perdite dovute alla disonestà di coloro i quali acquistano pesce e non versano più l'importo, ma il guadagno è sempre usurario e porta notevole aggravio sulla merce.

Mali e rimedi.

Esposte così alla meglio le funzioni del mercato e constatato che costano troppo, onde l'opportunità di ridurne la spesa, importa esaminare un altro ordine di mali determinati da organismi parassitari attaccati ad ogni funzione e parallelamente vedere quali provvedimenti sarebbero più acconci per sradicarli. Tuttociò oltre alla necessità già accennata di tutelare meglio la riproduzione del pesce, perchè si va incontro ad una crisi spaventosa nella quale sono coinvolte intere popolazioni ritraenti dalla pesca ogni vitalità economica. E questo cercando di colpire severamente i violatori delle leggi che con mezzi anticivili esercitano la pesca, curando un po' meglio la riproduzione del pesce con opportuni vivai atti a migliorare la popolazione animale dei nostri mari, incoraggiando inoltre gli studî e quanto concerne la parte protettiva dell' industria. Intanto il Mediterraneo si è enormemente impoverito e l'Adriatico va impoverendosi. Ci pensi chi deve, perchè anche questo contribuisce a diminuire l'affluenza della merce ai mercati, e non essendo più la richiesta bilanciata dall' offerta, se ne ha come conseguenza l'eccezionale elevatezza dei prezzi.

Accennai dunque al bagarino, parassita che sfrutta indegnamente le perigliose fatiche del pescatore, incettando la merce proveniente dalla Sardegna e dall'Africa e guadagnando sopra una poco onorata tangente. Ebbene, per non far sentire il peso di tale inutile aggravio è opportuno sopprimerlo e buon sistema sarebbe di estendere l'esperimento fatto dal Comune di Roma di mandare suoi agenti nei luoghi di produzione per fare accaparramenti, in modo che la merce fluisca direttamente senza soste, senza cuscinetti intermediari, aventi l'unico scopo di realizzare lauti lucri parassitari. Questo provvedimento, adottato con cura ed energia, migliorerà le nostre condizioni, ma parallelamente altri se ne debbono prendere di spettanza diretta della autorità comunale consistente nel moralizzare l'ambiente per invogliare il produttore a spedire la merce a Roma e non altrove.

A questo compito attende con cura ed amore l'assessore Ballori e tutti gliene tributano amplissima lode; ma bisogna continuare, far qualche cosa dippiù ed un po' meglio, con maggior chiarezza di vedute e finalità ben determinate, onde non brancolare troppo in una

serie di tentativi che gettano la sfiducia nella popolazione e fanno acquistare baldanza ai loschi speculatori.

È inutile qui ricordare l'opera di una Commissione annonaria della quale fecero parte Maggiorino Ferraris, Luiggi, Masi, Vanni, Vercelloni, Gregoris, Alliata ed il risultato dei loro studi e delle loro indagini mirabilmente sintetizzati nella relazione del nostro valoroso collega avvocato Ruini. Egli ha proclamato senza reticenze che nel mercato sono annidate camorre vergognose che è pur necessario sradicare. Ebbene di ciò si convinsero anche le autorità e i nostri volenterosi funzionari capitolini sbizzarrirono la loro fantasia in cerca dei rimedi con risultato non ancora completo. Continuino dunque e facciano qualche cosa dippiù e molti mali cesseranno.

Dobbiamo a questo proposito riconoscere che molto si è fatto, e cito il nuovo regolamento che disciplina il funzionamento del cottio. Quest'operazione prima si compiva senza controllo municipale da personale cointeressato alla ricevitoria ed alla esattoria; non si misurava il peso della merce con la bilancia, ma con l'occhio, e frodi potevansi commettere a danno del pescatore, a danno del pescivendolo, determinando con tali metodi e sistemi piena sfiducia. E la merce si andava sviando in un modo veramente allarmante: ebbene, ora non è più così, tutto procede regolarmente e la merce torna ad affluire più fiduciosa nella sorte che le spetta (1).

Ma altre cose restano ancora a farsi, continuare cioè nell'opera moralizzatrice a carico di altre funzioni, cercando colpire chi con armeggii speciali tenta turbare l'equilibrio economico dei prezzi con grave danno del consumatore.

Qui la questione è delicata e difficile, ma bisogna affrontarla cercando la causa iniziale del male per applicarvi i rimedi. Fino ad oggi si sono palleggiate le responsabilità dall'esattoria alla ricevitoria, ai pescivendoli, senza fissarle specificatamente. Io credo che il male stia nella possibilità di cointeressenze fra gli organismi tecnici e quello finanziario, i quali insieme possono reciprocamente darsi la mano per guadagnare quanto più è possibile.

Ho già detto sopra che per evitare sospetti di possibili frodi queste dovrebbero agire indipendentemente, senza la facilità di ibridi connubi, e lodai la ricevitoria comunale, incontaminabile sotto tal punto di vista e tendente a raggiungere lo scopo. Ciò vuol dire che ritengo assolutamente necessario accentuare la separazione o allargando la ricevitoria comunale fino al punto di assorbire tutte le altre, o prendendo sotto la diretta tutela l'esattoria, cosa un po' più difficile e meno opportuna, o dando a cooperative o a qualsiasi altro organo, purchè non sia una insindacabile speculazione privata, una di queste funzioni e magari l'una e l'altra.

Mi si dice che qualche ricevitore è tributario dell'esattoria e che altri è interessato nel giro di affari. Se è vero tuttociò, come potranno questi emanciparsi dalle strettoie entro le quali la necessità del danaro o la avidità dei guadagni li tiene legati? Come, in conseguenza,

(1) Ad avvalorare quanto dico aggiungo che la casa Caetani, rassicurata sulla moralità del nostro mercato, manda già tutto il suo pesce pescato nel lago di Fogliano alla ricevitoria del Comune. Altri accaparramenti si vanno facendo dai funzionari del Comune, onde si presume che la ricevitoria comunale quanto prima sarà la più accreditata di S. Teodoro.

potranno concorrere al buon andamento del mercato? È un po' difficile, ed allora si spiega la cooperazione del ricevitore nell'occultare o ritardare nuovi arrivi, onde la merce già giunta salga a prezzi esorbitanti, il che fa comodo all'esattoria interessata nel movimento dei capitali. Si spiega come talvolta si arrestino le spedizioni sulla spiaggia, facendo persino ributtare a mare il pesce pescato, con danno enorme del pescatore. Si spiega come possano esservi pescivendoli, i quali, da buoni compari, portino il prezzo di asta al più elevato livello, perchè non è esclusa anche la lora cointeressanza in tutta l'azienda generale del mercato.

Qui stanno dunque i mali ai quali non è impossibile trovare opportuni ed adeguati rimedi, e la nostra amministrazione, lo ripeto, li intuì cercando colpirli quando fece la ricevitoria comunale e l'esattoria, affidandola però alla speculazione privata con un contratto che limitava i guadagni, senza bene disciplinarne le funzioni. Inutile dire che questa fu combattuta dai vecchi dominatori del mercato, i quali sollecitarono la sua caduta e così avvenne: l'esattoria municipale ha cessato di esistere con un *deficit* di 30 mila lire, dovuto alla disonestà dei rivenditori che comperavano il pesce senza pagarlo. La vecchia è rimasta padrona, assumendosene la riscossione; il che lascia intravedere o la possibilità che questi cattivi clienti siano stati mandati a bella posta per far fallire la concorrente, e ciò sarà evidente se realizzeranno il danaro di tali crediti quantunque sia un po' difficile leggere chiaro negli affari degli altri, oppure che i nuovi guadagni son previsti tanto lauti da ammortare facilmente il debito, così grave, assunto.

La proposta che concreta questo nuovo contratto ha incontrato pochissimo favore, perchè quantunque istituisca contemporaneamente una Commissione pel credito che dovrebbe far sperare sul buon andamento del mercato, molti sono scettici e dubitano della sua normale funzionalità. È costituita di persone scelte in categorie che litigano sempre, è vero, fra di loro, ma che dinanzi ad un comune interesse non è escluso possano mettersi d'accordo. C'è il rappresentante del Comune, che è disinteressato, ma basterà tuttociò? Auguriamocelo. In ogni modo il compenso permesso dal Comune per tale concessione parmi esagerato. Si tratta di una vera e propria usura arrivando oltre il 260 per cento: nè si può ancora giustificarlo con le eventuali perdite, perchè si istituisce una Commissione per la concessione del credito, allo scopo di evitarlo. Inoltre per cinque anni è concesso il diritto di tale esercizio, con privativa assoluta entro il mercato. Tuttociò è enorme quando si pensa che l'attuale ditta provocò il fallimento della municipale per essere sola e monopolizzare il credito commerciale.

I monopolii, tutti lo sappiamo, furon sempre direttamente o indirettamente causa delle perturbazioni nell'ordinamento naturale della ricchezza, nè mi si dica che sono teorico; in questo caso è indiscutibile l'efficacia del liberismo, il quale, per quanto debba essere concesso in ragione inversa dell'ignoranza e dei pregiudizi dei popoli, e diretta del loro incivilimento, è pur sempre la più grande garanzia pel progresso economico e sociale. Onde nel caso nostro si cammina a ritroso e si vedrà come questo stato di cose possa dare adito alle più illecite speculazioni e minare fondamentalmente il principio normale, tipico di qualsiasi buona legislazione economica che è la tutela della più assoluta libertà di concorrenza in qualsiasi funzione commerciale.

Ed eccoci così arrivati a trattare dell'ultimo inconveniente del mercato al quale danno luogo i rivenditori.

Ho già detto che per gli interessi della popolazione e pel buon nome della città devesi moralizzare il mercato, lodando anche l'opera del comm. Ballori incamminatosi su questa via, e della necessità di continuare onde aver la certezza che il commercio sia affidato a chi lo esercita per facilitare la distribuzione della merce, ritraendone l'equo compenso dovuto per la normale distribuzione della ricchezza.

Ebbene, queste qualità le hanno i rivenditori di pesce? A carico loro nascono gravi sospetti quando si pensa alle 30 mila lire di frodi commesse in sei mesi e al *libro* così detto *ospedale* che l'esattoria tiene, e ove giacciono sulla carta crediti certo inesigibili.

Non è compito mio investigare se le supposizioni di disonestà siano fondate o no; spetta all'autorità il farlo procedendo ad un vero e proprio censimento morale degli individui che frequentano S. Teodoro e cacciando, se ve ne sono, ladri e truffatori, quando non è possibile mandarli in galera: io riaffermo che quando l'onestà dei rivenditori sarà indiscutibile, non si potranno accampare enormi pretese sul reddito del credito, non si verificheranno più artificiosi aumenti di prezzo, e spariranno tutti coloro i quali per malinteso affarismo affamano oggi la popolazione.

***

Debbo prima di chiudere accennare ad un altro inconveniente di ordine igienico originato dai rivenditori ambulanti. Generalmente, per ignoranza o per frode, trascurano le buone regole d'igiene per la conservazione del pesce, ed essendo girovaghi, sfuggono facilmente alla vigilanza dell'ispettorato sanitario. Può avvenire talvolta che il pesce invenduto, e che dovrebbe essere distrutto, venga conservato in locali pochissimo adatti. Così ricordo di averne visto in una casa, sotto un letto, una certa quantità serbata pel giorno seguente. Sopra giacevano due bambini affetti da morbillo, uno dei quali in condizioni gravissime, che poi morì.

Necessita, per rimediare all'inconveniente, sopprimere i girovaghi facilitando l'apertura dei negozi ove man mano il progresso della scienza e dell'industria introdurrà quanto occorre per la buona conservazione. Non mi dissimulo che porterà un aumento di prezzo per le spese abbastanza forti nelle attuali condizioni edilizie di Roma; ma è meglio spender qualche cosa di più piuttosto che andare incontro a mali gravissimi, e le autorità non devono per questa ragione esitare un momento, in omaggio alla tutela della pubblica salute che è legge suprema.

Concludendo, credo che per facilitare il commercio del pesce a Roma sia necessario: *a*) Proteggerne la produzione in modo che aumenti e mai venga a mancare; *b*) facilitare il traffico aumentando e migliorando i mezzi di locomozione; *c*) alleggerire gli oneri fiscali che gravano sull'industria e sul commercio; *d*) fluidificarne l'affluenza semplificando gli organismi e rendendoli meno costosi; *e*) combattere tutte le organizzazioni parassitarie che vi si attaccano; *f*) continuare e con maggior efficacia nell'opera moralizzatrice iniziata dal Comune; *g*) provvedere infine con un po' più di sollecitudine ad un nuovo ordinamento tecnico del mercato.

Se l'Amministrazione nostra, alla quale non mancano uomini di valore e buona volontà, farà tuttociò, son certo che grande benessere ne avrà la nostra popolazione.

TOMMASO AURELJ.

LA SINTESI ECONOMICA

Le vivaci battaglie intorno al carattere naturale o storico delle leggi economiche, combattute in precedenti decenni, può dirsi che in questo siano state definitivamente chiuse. Non mancano isolate tenzoni, nè particolari dissensi, ma, se a seconda delle inclinazioni individuali degli scrittori, degli studi compiuti, dell'ordine di argomenti prescelto, differisce il grado di estensione e di comprensività dei principî cui si giunge, di fatto ormai predomina nella letteratura internazionale un'opinione concorde. Già, del resto, sino dalla pubblicazione delle maggiori opere del Knies e del Roscher, erasi osservato come quegli scrittori, lungi dal provare la relatività delle leggi economiche, ne avessero rilevato particolari manifestazioni in tempi e paesi diversi, in cui si sarebbero bensì verificate fasi di sviluppo dei fenomeni, ma attraversando stadi sostanzialmente identici. D'altro canto avvertiva l'ultimo degli scrittori classici, il Cairnes, pure insistendo sul carattere assoluto delle leggi scientifiche, che i rapporti dell'economia medioevale, per esempio, profondamente differiscono da quelli dell'economia moderna e che mal potrebbero le leggi speciali dell'ultima estendersi senz'altro alla prima. Ed anche lo Schmoller, assertore efficace della storicità delle leggi economiche e promotore di ricerche dirette ad investigare concrete regolarità sociali, piuttosto che cause e relazioni astratte e generali, nel suo trattato di economia politica ammette la permanenza di taluni elementi fondamentali in periodi differenti e la costanza di talune categorie economiche. I deduttivisti recenti, mentre tendono ad arrivare a proposizioni, che abbraccino sempre casi più numerosi, ed apparentemente difformi, avvertono entro quali ipotesi siano veri i teoremi presentati e studiano i fatti pure nella loro dinamica. In molte opere attuali si ravvisa il concetto che l'evoluzione dei fenomeni supponga alcuni comuni lineamenti, che ne costituiscono l'essenza, e che le singole forme e relazioni le une e le altre si connettano necessariamente nella loro successione e si manifestino quasi espressione di unico od unici fattori.

Il Loria che, nei suoi libri: *Analisi della proprietà capitalista* e *La costituzione economica odierna*, aveva esaminato le origini, la formazione dell'economia contemporanea nei paesi più colti e di questa aveva scrutato con grande penetrazione e profondità i rapporti ed i caratteri, in una nuova monografia: *La sintesi economica* (Torino, Bocca, 1909) studia la legge o le leggi comuni ai vari stadi storici, le determinanti delle trasformazioni dal sistema produttivo basato sulla schiavitù a quelli respettivamente basati sulla servitù della gleba, sulle maestranze, sul salariato. La trattazione, densa di dottrina e di rilievi acuti sopra fatti cospicui, come sopra minute questioni, che vengono coordinate

a principî più vasti, è importante sia per i risultati, sia e più ancora per le discussioni ed esposizioni magistrali che contiene, come per il movimento di pensiero che suscita o ravviva. In questa rivista, che aspira a designare e considerare le manifestazioni più ragguardevoli del progresso scientifico, mi propongo di dare rapida, e spero non del tutto inadeguata notizia dell'interessantissimo volume.

L'associazione del lavoro è, secondo l'autore, « il processo comune a tutte le forme economiche susseguentisi, mentre il fattore di immanente squilibrio di tutte le forme sociali vissute è la coazione, onde l'associazione di lavoro è disciplinata ». Quando il lavoro isolato, per la decrescente fecondità della terra, non dà che la sussistenza del lavoratore, questi cerca di aumentarne la produttività concentrandosi nella formazione di una singola ricchezza. Ma allorchè si manifestano analoghi limiti rispetto ai risultati della primitiva specificazione delle occupazioni, debbono associarsi parecchi individui affine di conseguire una medesima merce. Sorge l'associazione semplice di lavoro, che è indistinta se i lavoratori associati eseguiscono le medesime operazioni, distinta se contribuiscono alla produzione dell'oggetto definitivo, mediante operazioni diverse. L'A. enumera le condizioni che l'associazione del lavoro semplice presuppone e richiama l'attenzione sopra una, che è meno considerata o inavvertita dalla maggior parte degli scrittori; le limitazioni di libertà e di indipendenza, le quali essa infligge al produttore. Questi, ottenendo le sussistenze dal lavoro isolato, non si deciderebbe spontaneamente all'associazione, ma per la sua debolezza può venirvi astretto, ed alla coercizione iniziale, che unisce forzosamente i lavoratori, deve susseguirne una persistente e continuata che li costringa a lavorare secondo un disegno unitario. L'associazione di lavoro coattiva accresce il prodotto di ciascun lavoratore sulla misura ottenibile dal suo lavoro isolato, ossia permette di produrre un eccedente sulle sussistenze del lavoratore e sulla reintegrazione del capitale tecnico logorato. Una frazione di questo eccedente può reimpiegarsi sotto forma di capitale tecnico o di sussistenza, ma la quantità che eccede la reintegrazione e l'eventuale incremento delle sussistenze e del capitale tecnico costituisce il *reddito*, il quale quindi è il prodotto specifico e differenziale del lavoro associato.

La reintegrazione delle energie spese nell'attività produttrice è condizione indispensabile per l'esercizio del lavoro, ma il lavoro associato dà di regola un ulteriore risultato, e mentre « la sussistenza rimane inalterata o quasi nelle condizioni più diverse di benessere e di civiltà, il reddito esiste in misura diversamente cospicua, secondo che la società è più o meno prospera e progredita. La sussistenza ed il reddito hanno entrambi carattere di retribuzione, ma l'una è il compenso del grado minimo di produttività del lavoro, l'altro il compenso differenziale della sua produttività superiore » (pag. 44-46). Il reddito non è subordinato ad un determinato sistema di riparto o di distribuzione, nè all'esistenza dello scambio. Emanando dal fatto generale e primissimo della produzione coattivamente associata, « il reddito si rivela come la categoria più astratta ed universale della scienza della ricchezza, ma esso rivelasi inoltre come fenomeno essenzialmente integrale, sia nello spazio, quanto che rappresenta il conglomerato di una pluralità di retribuzioni disparate dei più vari elementi produttivi ed improduttivi, sia nel tempo, quanto che rappresenta la sintesi unificatrice delle più diverse forme dell'economia. E mentre i singoli

proventi specifici (rendita-profitto) sono come attribuzione delle cose, quanto che si riferiscono alla terra, al capitale, il reddito è un fenomeno essenzialmente umano, quanto che all'uomo va direttamente attribuito » (pag. 31-32).

In quest'ultima osservazione non posso convenire e mi lascia anche assai dubbioso la distinzione fra reddito e sussistenza, come dal Loria è sostenuta. Il reddito, essendo una parte del prodotto netto, deriva, come ogni prodotto, dalla combinazione di forze naturali esterne e del lavoro umano e così i singoli frammenti del reddito totale, quali il profitto, l'interesse, la rendita debbono alla produzione sempre la loro origine, benchè certo presuppongano la contribuzione di uno o dell'altro elemento produttivo ed il concorso di altre condizioni obbiettive e subbiettive. Inoltre quando si riguardino i redditi individuali si scorge che risultano appunto o da profitti o da interessi o da esercizio di lavoro improduttivo, o dall'insieme di proventi di varie fonti, e considerando il tutto si può prescindere dalle particolarità delle parti, ma non se ne immuta perciò il contenuto fondamentale. Che il prodotto del lavoro associato superi quello del lavoro isolato, di regola, è incontestato ed incontestabile, ma meno contestabile è che il lavoro isolato ricostituisca appena la sussistenza del lavoratore. Il lavoro isolato, ma professionalmente diviso, può anche dare retribuzioni non minime, come nel caso di piccoli industriali ed agricoltori, ma senza associazione almeno semplice ed indistinta non può riuscire a nessun risultato in talune altre produzioni.

D'altronde l'obbiezione giusta che l'autore rivolge a coloro che dal prodotto netto, per ottenere il reddito, vorrebbero dedurre le sussistenze del redditiere, che cioè si tratti di quantità indeterminabile, può in parte ritorcersi contro il suo concetto, poichè in alcuni paesi nel periodo odierno i salari eccedono il minimo necessario alla vita fisica e nelle sussistenze potrebbe includersi una larga parte attinente a consumi ed a soddisfazioni voluttuarie. Però notevole è la divergenza fra il lavoro associato ed il lavoro isolato e ad essa è subordinata quella fra il lavoro sussidiato da strumenti e macchine poderose e quello con scarsi ed imperfetti mezzi tecnici, come esattamente dimostra il Loria, provando come dal diverso grado di cooperazione dei lavoratori dipenda l'impiego dei vari processi produttivi. Egli dedica uno studio minuto alla determinazione concreta del reddito, discutendo vari problemi, e per esempio correttamente rileva che si commetterebbe una duplicazione aggiungendo la retribuzione dei lavoratori improduttivi, a quella dei produttivi, per ottenere il reddito totale, che il canone d'affitto induce una trasposizione di reddito dal conduttore al locatore e che non può esservi definitivo eccesso di prodotti di fronte alla capacità di acquisto corrispondente alla massa dei redditi privati.

Confuta i vecchi e nuovi sofismi relativi all'esuberanza generale di produzione, i quali tutti si infrangono contro la considerazione che se i redditieri accumulassero pur tutto il proprio reddito, si produrrebbero mezzi tecnici e di riproduzione, anzichè prodotti di consumo. Analizza indi le forme del reddito, che riduce a tre: *reddito indistinto*, nella quale il lucro è totalmente congiunto alla proprietà dei mezzi produttivi ed al reddito – *reddito distinto*, nella quale il lavoro è pienamente disgiunto dalla proprietà dei mezzi produttivi e del reddito – *reddito misto*, nella quale il lavoro è parzialmente o totalmente disgiunto dalla proprietà dei mezzi produttivi, ma sempre

parzialmente congiunto col reddito. Nel reddito indistinto l'istituto coercente l'associazione del lavoro riesce ad una serie di leggi e prescrizioni che sanciscono l'eguaglianza economica dei produttori, al che contrasta parzialmente l'egoismo dei consociati; nel reddito distinto si preclude la terra al lavoratore o deprimendone la retribuzione od elevando il valore dell'accesso alla terra, ossia dell'unità fondiaria coltivabile col puro lavoro; e qui l'A. richiama le dimostrazioni presentate nelle sue opere precedenti, non senza correzioni e complementi significanti e sul regime della schiavitù e su quello del feudalismo, e sull'odierna economia a salariati. Nella quale ultima se vi ha possibilità di concorrenza fra i lavoratori dell'una e dell'altra sfera di produzione, manca ogni competizione fra i lavoratori e gli imprenditori-capitalisti, pure componenti una medesima associazione produttiva, donde una differenza fondamentale nella loro condizione economica, ed anche la illimitazione della quantità di reddito cui possono pervenire i redditieri, facendo fruttificare il lavoro altrui. Si diffonde intorno alla specie ed all'ammontare dei redditi, dimostrando come la individuazione di ciascuna categoria si manifesti con evidenza maggiore nel reddito distinto, e come quando manchi la convertibilità reciproca fra i possessori delle varie specie di reddito, questo si distribuisca fra i varî elementi produttivi ed improduttivi, in ragione del diverso grado di *limitazione* inerente agli elementi medesimi. Nel reddito distinto si ha un incremento più che proporzionale dei redditi maggiori, sia per la maggior produttività, che imprimono all'associazione del lavoro, sia per la maggior facilità di annettersi redditi misti e di profittare di fortuiti arricchimenti: i redditi maggiori si accumulano e concentrano più nei proprietari, che nei professionisti, benchè questi, per lo più non vivano del reddito della sola professione. Anche assai notevoli sono i riflessi relativi all'imposta sul reddito, che, a parere dell'autore, dovrebbe lasciare esente la parte spesa in servizi improduttivi, in quanto essa è tassata presso il prestatore di servizi, e così pure la quota erogata in pigione, che è colpita presso il locatore. Ora benchè, come dianzi affermai, il reddito dei lavoratori improduttivi sia una frazione loro trasferita di reddito originario, parmi che agli effetti dell'imposizione sianvi due manifestazioni di capacità contributiva, due unità economiche distinte. Certo col sistema proposto dal Loria, qualunque sia la proporzione fra i consumi in prodotti ed i consumi in servizi, il provento ottenuto dallo Stato mediante l'imposta sul reddito, sarebbe il medesimo, perchè per la parte consumata in prodotti non vi sarebbe esonerazione, mentre per la parte consumata in servizi, all'esonerazione del reddito originario farebbe riscontro la tassazione del prestatore dei servigi. Invece col sistema seguito nella maggior parte delle vigenti legislazioni finanziarie, il consumo in servigi, dando causa a traslazione di frazione di redditi, è più fruttifero agli effetti fiscali; come, qualunque sia l'ordine della spesa del redditiere il suo aggravio tributario è identico. Che se i minori redditieri debbono proporzionalmente consacrare maggior quantità di ricchezza ai servigi improduttivi potranno, mediante generali sistemi di progressività o di graduali diversificazioni, conseguire altrimenti una tassazione minore.

Maggiore attenzione richiamano le ricerche successive sulla lotta dei redditi individuali. Fra prodotto e reddito vi ha antagonismo nel senso che non ogni incremento di reddito è insieme incremento di

prodotto e che la combinazione, la quale assicura il massimo reddito, non è sempre quella che assicura il massimo prodotto. Sono noti gli esempi di distruzione di merci monopolizzate, o di minore produzione di esse, allo scopo di accrescere il reddito netto del produttore. Anche nel caso di una società cooperativa, che venda a prezzo corrente, superiore ai propri costi, quando tale prezzo determini una diminuzione più che proporzionale di domanda, pur supponendo che i guadagni distribuiti agli acquirenti fossero totalmente impiegati nell'acquisto della stessa merce, elegantemente dimostra il Loria, che la quantità dei prodotti venduti scema, così che nella stessa economia a reddito indistinto può aversi un conflitto fra reddito e prodotto. Anche l'accumulazione si compie in vista del massimo reddito ed escluso l'interesse, si potrebbe avere la conservazione della ricchezza ed anche la dilazione del consumo, ma, dice giustamente il Loria, non la capitalizzazione produttiva. Detti di questi e di altri limiti della produttività l'autore descrive i processi di annessione, che si svolgono a beneficio dei redditi maggiori e a danno dei minori. Esauriti i mezzi fisiologici di incremento del reddito si usano i patologici, la violenza, la frode, il monopolio industriale, il monopolio commerciale e molte sono le osservazioni ingegnose dell'autore sopra ciascuno di questi procedimenti, ma particolarmente considerevoli rilievi presenta riguardo ai caratteri e risultati generali di questa lotta. L'indole fluttuante del reddito intensifica la battaglia, che è invece meno vivace per parte dei redditi consolidati; la prevalenza della ricchezza mobiliare acutizza la pugna, la quale è più animosa nei periodi di depressione, che in quelli di progresso del reddito. Ma coloro che dispongono di mezzi superiori di produzione, da cui altri sono esclusi, riescono vincitori, e quindi incremento dei redditi più cospicui, diminuzione dei minori, scomparsa di produttori indipendenti.

I possessori di redditi superiori fanno lotta più efficace di quelli dei redditi inferiori; laonde se supponiamo disposti in linea decrescente i redditieri, scorgiamo che coloro che trovansi, per esempio, al decimo gradino possono annettersi più agevolmente maggiore ricchezza dei redditieri, che trovansi al nono, di quel che questi rispetto a coloro che trovansi all'ottavo, e di quel che gli ultimi rispetto a coloro che trovansi al settimo e così via. Quindi è maggiore la quantità dei redditieri che scende nei gradi inferiori, mentre i superiori redditi si dilatano di porzione di redditi appartenenti dianzi a redditieri, che trovavansi più in basso, così che la figura, la quale rappresenta la distribuzione dei redditi è la piramide. Certo può darsi che l'infimo grado di redditieri sia costituito da maggior numero di persone di quello che è rappresentato dai possessori dei puri mezzi di sussistenza, ma anche se si volesse tener conto dei percipienti questo minimo compenso, la figura piramidale non risentirebbe che lieve modificazione in un tratto piccolo ed infimo.

L'indice della maggiore disuguaglianza non è l'incremento assoluto di alcune classi di reddito; l'aumento dei più ricchi denota soltanto la distribuzione di data ricchezza fra maggior numero di persone, e l'incremento della classe media può accompagnarsi a disuguaglianza maggiore o minore, a seconda che scemino o crescano gli appartenenti ad altri gradi, e può aversi disuguaglianza crescente rispetto ad alcuni gradi, decrescente rispetto ad alcuni altri: ciò che decide è il rapporto fra il numero dei redditieri superiori e degli n-

feriori. Il quale è determinato anche da varie altre condizioni, come la modificazione della quantità della popolazione, il diverso coefficiente di fecondità, che è in ragione inversa del reddito, e le circostanze che concorrono a promovere l'estinzione delle stirpi. Però la disuguaglianza maggiore è compatibile col benessere più grande di talune classi anche medie ed inferiori: altro è invero il rapporto numerico dei possessori dei singoli gradi di reddito, altro è la quantità assoluta di mezzi, di cui ciascun grado dispone. Il fatto universale è che la densità numerica dei redditieri segue una ragione inversa (non proporzionalmente, ma più che proporzionalmente) all'entità del reddito posseduto, e si comprende come i sociologi moderni si siano posti il quesito relativo alle cause di tale distribuzione costante.

Una spiegazione, che sembra a primo tratto plausibile, è questa. La ricchezza ingente richiede il concorso d'una serie di circostanze straordinarie, quali ingegno amministrativo assai pronunziato, abitudini d'ordine, eredità, ecc.; la ricchezza meno grande il concorso di minori circostanze, mentre la media il concorso di circostanze più agevolmente riunite insieme e la povertà estrema anche un complesso di circostanze, che raramente si presentano concomitanti. Ma, a parte anche altre obbiezioni, che si potrebbero rivolgere a questa teorica, è evidente che ove tali fossero le cause del riparto dei redditi, si dovrebbero gli elementi trovare sempre più densi a misura che si avvicinano alla media, e sempre meno densi, a misura che se ne allontanano, e la figura che rappresenta cotale distribuzione sarebbe non la piramide, ma la curva binomiale. Questa risposta è anche valevole contro coloro, che sostengono la distribuzione della ricchezza essere omologa a quella degli ingegni, senza poi avvertire che, com'è noto, non sono le medesime persone le quali rappresentano i vari gradi d'ingegno ed i vari gradi di ricchezza.

Il fatto che la curva degl'ingegni è veramente la binomiale e che vi sarebbe parallelismo nella prima parte della curva colla prima parte di quella della ricchezza conforterebbe il concetto, rafforzato da tanti indizi, che piuttosto all'esplicazione ed al rinvigorimento dell'ingegno conferisca il possesso della ricchezza. Nemmeno consente il Loria coi pensatori, che desumendo dalla costanza della distribuzione della ricchezza nei suoi lineamenti generalissimi, una conformità colla distribuzione delle attitudini naturali, attribuiscono alla congiuntura, alla eredità, ecc. la deformazione della curva della ricchezza, la quale, al di fuori di tali circostanze perturbatrici, avrebbe la forma binomiale. Da una forma originaria binomiale mai potrebbe arrivarsi alla piramidale, perchè l'eredità, per esempio, accrescerebbe la ricchezza di alcuni e li farebbe passare nelle superiori zone, l'incapacità mentale ne farebbe discendere altri nelle inferiori, ma potrebbe poi un egual numero salire, e ad ogni modo non si arriverebbe a quella dilatazione delle parti inferiori della curva ed a quella restrizione delle superiori, che è propria della piramide. Non la prestanza dell'ingegno, non il dispendio dell'energia mentale, ma la superiorità obbiettiva del reddito decide della vittoria e chiarisce, come, frammezzo a tante concrete varietà, si manifesti universalmente questa permanenza di figura piramidale, che sarebbe quindi la conseguenza della sopradescritta lotta fra i redditi.

E questa una teoria degna di grande meditazione e che sfugge a quelle giuste obbiezioni, che rendono inaccoglibile quella della distri-

buzione secondo le attitudini naturali, pur nella sua enunciazione meno imperfetta di rappresentazione d'una tendenza, gravemente modificata da circostanze perturbatrici. Però parmi che la ripartizione piramidale costante celi le sostanziali divergenze della distribuzione dei redditi e che la vittoria dei redditi maggiori supponendo una differenza iniziale nel loro ammontare si debba in parte anche a condizioni estrinseche alla lotta medesima.

Il Loria avverte l'uno e l'altro fatto, e del resto sulle divergenze profonde nella distribuzione della ricchezza aveva insistito in opere precedenti, come in questa riconosce che le prime cagioni di divergenza nel possesso di redditi siano la fertilità della terra, l'accumulazione, il lavoro. Soltanto esagera l'efficacia dei mezzi fraudolenti e dei monopolii, come l'influenza dell'entità del reddito sulla vittoria finale, sempre supponendo che il reddito minore debba trovarsi debellato dal maggiore, ma dà un contributo materiato di fatti e di ragionamenti alla soluzione del problema, che altri parecchi quasi ritengono fornita dalla semplice rappresentazione algebrica o geometrica del fenomeno: ed è questa la parte veramente fondamentale del libro. Soggiunge poi altre discettazioni ragguardevolissime: per esempio, intorno alle istituzioni connettive, quali il diritto, la politica, la morale, che hanno funzione importante anche in economie diverse dalla capitalista e si collegano alla necessità della persistenza dell'associazione coattiva di lavoro. Questa coazione, come esponemmo, ad avviso dell'autore, è la causa degli squilibri onde furono sconvolti sistemi precedenti e onde è perturbato il nostro. Ma poichè il lavoro dissociato produce poco più delle sussistenze, sarà necessaria l'associazione in forma superiore e libera, quando l'associazione coattiva non potrà estendere la sua produttività in armonia ai bisogni cresciuti della popolazione; e l'associazione spontanea, così costituita diverrebbe la base di una economia egualitaria. Così che l'essenza dell'evoluzione economica nelle fasi finora percorse è una associazione coattiva di lavoro, che potremmo dire *assintotica*, tendendo all'associazione libera, senza mai poterla raggiungere.

Qualunque sia l'opinione che si professi intorno all'evoluzione dell'attuale sistema economico, certo non può negarsi che elemento comune e primo di tutti i sistemi sociali successivamente prevalsi, sia stata l'associazione di lavoro e che fra i dirigenti, gli operai, i capitalisti o i fornitori di strumenti, non vi abbia ancora possibilità di reciproca conversione o concorrenza. È mirabile la potenza logica con cui il Loria ha a questi semplici elementi ricondotti tanti fatti complessi, e come i precedenti lavori segnarono un punto luminoso nella storia della scienza nostra, così anche questo sarà centro cospicuo d'irradiazione e di stimolo a ricerche e progressi ulteriori.

AUGUSTO GRAZIANI.

IL SERVIZIO RADIOTELEGRAFICO

PER UTILITÀ SCIENTIFICA E PUBBLICA

Sin da quando Guglielmo Marconi iniziava i suoi esperimenti per la comunicazione radiotelegrafica a grande distanza, pubblicavo nella *Tribuna* di Roma del 16 ottobre 1902 un articolo, in cui, rivolgendomi ai direttori degli Uffici centrali meteorologici dei varî Stati del mondo e implicitamente al nostro Governo, esprimevo l' idea che si attuasse un servizio radiotelegrafico per la trasmissione di notizie meteoriche fra le navi in alto mare e i predetti Uffici, allo scopo precipuo di migliorare la « previsione del tempo », in generale, e di renderla possibile per alcuni luoghi, come, ad esempio, in Europa, per le regioni costiere dell'Atlantico; ed anche per riuscire a spiegare certi problemi di indole teorica, fra cui, la genesi di alcuni cicloni.

Ed oggi potrei aggiungere essere anche utile che le notizie meteoriche, in generale, fossero trasmesse, invece di una, almeno due volte al giorno, agli Uffici centrali: Così facendo, anche per solo esperimento, si potrebbe seguire lo sviluppo e l'andamento dei cicloni, che spesso si formano e persistono nel bacino del Mediterraneo. Il che, a prescindere dall'utilità scientifica, gioverebbe sopra tutto ai naviganti, specialmente quando le notizie della « previsione del tempo » fossero trasmesse, non solo alle navi costiere, come l' Ufficio meteorologico attualmente pratica, per mezzo dei semafori, ma anche alle navi in alto mare, per mezzo della radiotelegrafia.

Due anni dopo ebbi la fortuna di leggere nel *Bulletin de la Société belge d'Astronomie* di Bruxelles del settembre-ottobre 1904, che uno dei più grandi giornali inglesi, il *Daily Telegraph*, avea attuato il mio voto con buonissimo risultato, effettuando la trasmissione radiotelegrafica delle notizie meteoriche, fra alcuni transatlantici e le coste inglesi, e che già l'« Ufficio del tempo » degli Stati Uniti ne seguiva l'esempio.

Nell'aprile 1905 la *Nuova Antologia* accoglieva una mia Memoria *La previsione del tempo ed il telegrafo Marconi*. In questa esponevo elementarmente alcuni principii sull' argomento, corredandoli, per maggior semplicità, di qualche illustrazione ed esempio, e non tralasciando di lamentare che l' Italia si fosse lasciata sfuggire l'occasione di prendere l' iniziativa più volte caldeggiata nella *Tribuna* (1), insistevo nel desiderio, che finalmente tutte le nazioni civili seguissero

(1) In questo giornale infatti ero tornato sullo stesso argomento il 12 marzo 1904 accennando anche quali altre applicazioni avrebbe potuto avere la radiotelegrafia sulle navi.

l'esempio del *Daily Telegraph*, non solo, ma che anzi si attuasse un servizio radiotelegrafico « internazionale », promovendone l'iniziativa il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, dal quale dipende il servizio meteorologico in Italia, di concerto col ministro della marina e con quello delle poste e dei telegrafi.

Ma a nulla valsero le ripetute insistenze, poichè nulla si fece in proposito, forse per non avventurarsi in ispese di cui non si prevedeva l'immediata utilità.

Ma quanto non sarebbe stata grande l'utilità anche nell'ora presente? Basta ricordare che nel recente disastro calabro-siculo avrebbe potuto supplirsi immediatamente la comunicazione telegrafica col Ministero, pur troppo rimasta interrotta dodici ore!

Se, infatti, il servizio radiotelegrafico delle notizie meteoriche (ed anche geodinamiche, perchè all'Ufficio centrale si trasmettono entrambe le notizie) fosse stato attuato nel modo come avevo proposto, l'Ufficio centrale meteorologico e geodinamico, che ha sede in Roma, e perciò anche il Ministero, avrebbe ricevuto immediatamente la notizia del cataclisma da uno dei tanti piroscafi che in quel tempo si trovavano a Messina, o che ne transitavano lo stretto, e che naturalmente, in virtù del prestabilito servizio, per necessità di legge, avrebbero dovuto essere forniti di apparecchi radiotelegrafici. Ed allora i soccorsi avrebbero potuto mandarsi con molta precedenza, salvando chi sa quante vite!

E non trovo fuori di proposito, pur facendo una piccola digressione, ricordare altresì, che se il servizio internazionale fosse stato attuato, forse non sarebbe avvenuto quel naufragio dei « canotti automobili » nella traversata Porto Mahon-Tolone del 13 maggio 1905, perchè allora le navicelle sarebbero state preavvertite con certezza (direttamente o indirettamente (1) da qualche nave che si trovava nei paraggi della « corsa ») del tempo cui andavano incontro, e non si sarebbero avventurate ad inoltrarsi in quel mare tempestoso che poi dovea travolgerle.

Per altro, un salvataggio veramente importante, dovuto alla radiotelegrafia sulle navi, si è avverato recentemente nell'Atlantico, poco lontano dal fanale di Nantucket: il grande piroscafo *Baltic* (che, come altri transatlantici, è fornito di apparecchio radiotelegrafico), chiamato per radiotelegramma dal *Republic*, mentre questo era in pericolo di affondare per un formidabile urto ricevuto dal *Florida*, durante una fittissima nebbia, potè accorrere prontamente, trasbordando per maggior precauzione i passeggieri, già trasbordati sul *Florida* anch'esso pericolante. È presumibile anzi, che se il *Florida* fosse stato fornito anch'esso di apparecchio radiotelegrafico, la collisione non sarebbe avvenuta, sei vittime sarebbero state risparmiate, ed uno dei più bei piroscafi della marina inglese solcherebbe ancora il mare!

Ma, tornando alla grande calamità che ha colpito l'Italia, c'è dippiù:

Nel porto di Messina come anche negli altri bei porti di Sicilia, il giorno del disastro, per maggior fatalità, non vi era alcuna nave da guerra italiana, fornita di potente apparecchio radiotelegrafico,

(1) Cioè per notizie trasmesse radiotelegraficamente da una tal nave a qualche stazione costiera, oppure trasmesse dall'Ufficio centrale meteorologico

come lo era e lo è sempre la corazzata *Margherita*, allora di stazione a Napoli, e come ordinariamente lo sono altre grandi navi di stazione in altri porti d'Italia.

Quale immenso beneficio non avrebbe apportato la presenza di una tal nave sul luogo del disastro o sul litorale adiacente?

Oltre ad accorrere per la prima ad apportare soccorsi, avrebbe anche potuto comunicare, mediante il suo efficace apparecchio radiotelegrafico, col Ministero, non solo, ma avrebbe potuto invocare soccorso dalla veloce « divisione volante » (composta delle navi *Elena*, *Vittorio Emanuele*, e *Napoli*, che allora trovavasi nelle acque di Palermo) molto tempo prima di quanto non potè fare il Ministro stesso, il quale, come è noto, avendo ricevuto la notizia del disastro con ritardo, soltanto la sera del 28 dicembre potè essere in grado di avvertire radiotelegraficamente dette navi di recarsi a Messina.

Però, diciamolo subito, anche per riconoscere l'utilità pratica raggiunta dalla radiotelegrafia nella luttuosa circostanza, fu soltanto con tale mezzo, che il Ministero riuscì ad ordinare alla divisione volante, che allora trovavasi in alto mare, di accorrere prontamente sui luoghi del disastro.

Ma per ciò che riguarda la lamentata mancanza della nave fornita di apparecchio radiotelegrafico di grande portata, non intendo fare addebito principalmente ai Ministri della marina di questi ultimi anni, che anzi, in verità, si deve alla loro iniziativa se da qualche tempo nelle acque di Sicilia si vedono le nostre navi con maggiore frequenza di prima, avendo scelto quelle località come basi di esercitazioni e di grandi manovre.

Una tale deficienza deve attribuirsi, piuttosto, al non avere scelto « mai » alcun porto della Sicilia come « stazione permanente » di una divisione navale almeno, come invece lo sono nel continente, i porti di Spezia, Napoli, Taranto e Venezia, ed in Sardegna, l'isola della Maddalena, dove non mancano mai le navi da guerra.

E dire che in Sicilia (prescindendo dal porto di Messina chè è sopra tutto importante per la sua posizione strategica, e dove staziona appena una squadriglia di torpediniere e una nave di 5ª classe, il *Piemonte*, che la comanda) abbiamo i due bellissimi porti di Augusta e di Siracusa, tanto apprezzati dalle marine estere.

Anzi, – torna a proposito il dirlo – si deve proprio alla sicurezza e grandezza del porto di Augusta se l'ammiraglio Litvinov della marina russa, invece di limitarsi ad una semplice visita, quest'anno, nel cuore dell'inverno, lo abbia scelto con vero entusiasmo (e per nostra fortuna) come stazione della sua squadra. Fu precisamente da quel porto che la benefica squadra, salpando in piena notte, accorse con eroico slancio in nostro aiuto! E si deve anche a simili pregi portuali, la contemporanea presenza a Siracusa di altre navi della squadra inglese, accorse pure col medesimo slancio.

Ben vengano i Russi, gli Inglesi e gli altri amici nostri, specialmente ora che ci hanno dato così splendide prove di amicizia; noi ci onoriamo e ci auguriamo di vederli sempre, ma ci auguriamo altresì che le nostre navi non manchino mai dalla Sicilia, perchè anche questa ha il diritto di essere vigilata costantemente ed efficacemente dalla nostra marina, se non per principio di giustizia distributiva, almeno per amore di patria.

Ma senza indugiarci ancora, veniamo subito allo scopo principale di questo mio scritto.

Noi abbiamo visto in piena luce l'utilità immensa della geniale invenzione del Marconi; come essa sia feconda di tante e svariate applicazioni, benefiche alla scienza, alla marina, al commercio, ad ogni ramo dell'attività sociale, e soprattutto atte a salvaguardare la vita umana, che è quello che più importa.

Ma, con nostro dolore, dobbiamo riconoscerlo, l'Italia non ha saputo trarne ancora il dovuto profitto.

Epperò, io sono spinto maggiormente a fare un caldo appello al Governo, affinchè voglia presentare al Parlamento un disegno di legge, allo scopo di organizzare un servizio radiotelegrafico fra le navi di qualunque specie, sia da guerra che mercantili, e le stazioni terrestri, opportunamente accresciute e migliorate, sul continente e sulle isole italiane tutte, per lo scambio di notizie di utilità scientifica e pubblica, e specialmente di quelle meteorologiche, sulle quali ho tanto insistito. Sarebbe anche utile, sopra tutto per la « navigazione astronomica », segnalare alle navi in alto mare l' « ora » corrispondente ad un determinato meridiano.

Il ministro della marina intanto, come si fa in Inghilterra (1), potrebbe disporre che le navi da guerra riferiscano, per mezzo della radiotelegrafia, lo stato del tempo alle stazioni terrestri che l'Ufficio centrale meteorologico potrà opportunamente indicare.

E mi auguro che l'Italia voglia alfine riconoscere, che è suo dovere prendere l'iniziativa del disciplinato scambio di notizie fra ogni parte della sua terra ed i mari che la circondano.

Noi abbiamo visto, e ben a ragione, nella luttuosa circostanza, la gara di simpatia e di generosità di tutto il mondo. Ebbene, sono sicuro che le nazioni civili, salutando l'iniziativa italiana, farebbero altresì a gara per seguirne l'esempio; anzi è presumibile che un tal servizio radiotelegrafico, attuato regolarmente, possa poi estendersi con norme internazionali, alla stessa guisa di quello organizzato attualmente fra i luoghi terrestri.

EMANUELE TRINGALI.

(1) L'ammiragliato della marina inglese sin dal 1907 ha disposto che le navi da guerra trasmettano radiotelegraficamente tali notizie alle stazioni di Scilly e Roche's Point.

PROBLEMI EDILIZI DI ROMA

Ogni giorno si presentano problemi edilizî e topografici nell'ampliamento della città eterna; e poichè non interessano soltanto gli abitanti di essa, ma gl'italiani tutti, anzi tutto il mondo colto, così avviene che il discuterli e il contribuire a risolverli ci sembri opera salutare.

Incominciamo con dire che la difficoltà di tali questioni è grande. Ad ogni passo si trovano avanzi degni di conservazione, ovvero se ne scuoprono altri; come ora è avvenuto presso la *via delle Finanze*. I costruttori sono spesso danneggiati nelle loro previsioni; l'opinione pubblica è trascinata da correnti diverse, ma sempre sta il fatto che la città nuova non può divenire *moderna* senza grave pregiudizio dell'*antica*. L'autorità governativa sente tutta la gravità del peso, che le incombe verso i contemporanei e verso i posteri. Dovrebbe tuttavia in qualche problema dei più gravi mettere il freno a qualche ingegnere affinchè il *tiralinee* ed il *compasso* venissero subordinati alla mente dotta, prima che certi progetti fossero approvati ed annessi alle relative stipulazioni.

Anche gli antichi Romani ebbero a lottare con tali difficoltà; e noi ne abbiamo un esempio precisamente su quel sito, che oggi richiama l'attenzione ed eccita l'allarme di tutti. Ed eccoci nell'argomento della famosa *zona archeologica*. Tutti sappiamo che Guido Baccelli ebbe la sublime idea di rivendicare questa contrada piena di storici e poetici ricordi: ma ecco che ingegneri e assistenti la trasformano di fatto in una *passeggiata*. Ora notiamo subito che i Romani antichi vollero anch'essi la passeggiata in quel sacro luogo; ma, per non offendere la santità dei monumenti, che ne ingombravano l'area, cioè per avere un accesso libero e comodo tra Roma e il suburbio da quella parte, costruirono una strada parallela alla via Appia, e la chiamarono *nova via*. Essa fu, come attestano i contemporanei, aperta per dare nobile prospetto ed entrata alle magnifiche terme di Caracalla. Non fu, come lo Jordan credette (*Forma Urbis*, pag. 16) un ampliamento dell'Appia, ma una vera *passeggiata* da essa dipendente, quantunque contigua e aderente ad essa.

***

Siamo nella valle Capena, così detta, perchè sotto la pendice del Celio, a sinistra di chi procede verso la via Appia, gli antichi veneravano il tempio ed il bosco delle *Camene* (le Muse) e nella valle sottoposta ad esso la famosa spelonca della *Ninfa Egeria*, ove la leggenda tramandava i misteriosi colloquî di essa con il sapiente re Numa. Sotto la stessa pendice correva la linea delle mura primitive di Roma.

che sbarravano la valle e proseguivano a destra verso l'Aventino. In esse si apriva la *porta Capena*, donde usciva l'antica via pubblica, che prese il nome di *Appia*, quando Appio Claudio la ebbe ristaurata e fatta proseguire oltre il suburbio antico.

L'avanzo delle mura, lungo 4 metri, con un avancorpo della stessa misura, che dev'essere una delle torri difensive della porta Capena, si rivede adesso sotto la demolita osteria omonima; e noi speriamo ch'esso sarà conservato.

Certo è che nessun luogo del mondo può superar questa piccola valle per la poesia e per la maestà delle sue leggende e della sua storia. Qui additavano gli antichi un leggendario sepolcro, in cui giaceva la infelice Orazia trafitta dal fratello reduce dalla vittoria sui Curiazî; quivi la fonte salutare dell'*acqua di Mercurio*, alla quale andavano a purificarsi i mercanti dalle colpe commesse nello esercizio del commercio; quivi il tempio dell'*Onore* e della *Virtù*, che ricordava le vittorie di Fabio, e quelle di Marcello; quivi la celebratissima ara della *Fortuna Reduce*, consacrata per il felice ritorno di Augusto.

Si sperava che, in occasione del movimento di terra, per la passeggiata archeologica, qualcuna di queste insigni memorie sarebbe tornata in luce ad arricchire la sublime poesia del sito. Ma dovrà avvenire tutto il contrario, perchè l'ideale disegno del benemerito autore di esso, si è andato trasformando e dovrà consistere in un moderno *rettifilo* di cento metri di larghezza, e forse anche con adattarvi una mostruosa rete di fili di ferro per il passaggio di un *tram*. Sorgeranno le ombre dei gloriosi togati e guerrieri dell'antica Roma a protestare? Per ora protestiamo noi, per lasciare almeno alla posterità un documento che valga a non confonderci tra coloro *che mai non fur vivi*.

Vero è che l'autorità dello Stato è intervenuta per impedire alcune demolizioni; e che il *veto* di Luigi Rava, la presenza di Giacomo Boni e la fermezza di Corrado Ricci ci rassicurano in gran parte. Tuttavia non è su questo e quell'edifizio che mette il conto di porre il *veto*, ovvero l'obbligo della ripristinazione altrove.

Egli è più sostanziale quanto più arduo il cómpito che Roma, l'Italia e il mondo assegnano a chi deve invigilare su questo grande lavoro. Si tratta di mantenere il concetto primitivo ed elevato di Guido Baccelli; di sgombrare cioè dalle casaccie moderne, dalle officine, dalle osterie, da muracci, questa parte ove un egregio collega disse felicemente *dorme Roma antica*. Si tratta di rivedere alla luce del sole e all'ombra di frondosi alberi tutto ciò che di antico, del medio evo e del rinascimento è rimasto ancora illeso dalle ingiurie del tempo. Non si tratta di centinaia di metri, poichè ne sono sufficienti molti di meno, per questo solo ed altissimo scopo.

Ma perchè rimuovere quell'artistico gruppo di antichi marmi, che adorna l'ingresso dell'*Antiquarium* del Comune di Roma, accumulato con tante cure e spese, e che formerebbe un attraente invito alla zona archeologica, rimanendo sopra un leggero declivio a fianco della *via trionfale*? Si vuole o non si vuole affascinare la mente delle persone colte e gentili; si vuole o no educare il popolo al rispetto delle memorie artistiche? Ciò non si otterrà con l'apertura di un enorme stradone nudo e desolato. Vogliamo sperare che la mente del Baccelli non venga fuorviata da profani costruttori di *rettifili*, e che la valida coo-

perazione di uomini di genio possa dissipare la fatale nube della speculazione e della volgarità.

Intanto si è salvata la casina detta *Vignola*. Non sappiamo se il nome derivi dalla piccola vigna, che un tempo stava intorno ad essa, ovvero dallo stile architettonico, che appartiene alla scuola del Vignola, sebbene manchi del debito fregio. Ma, in quel sito, e con il suo colore antico, rimane una cosa degna di rispetto. Fu essa costruita nella prima metà del secolo XVI per ordine di Prospero Boccapaduli, che comperò quella terra dal nobile Giacomo De Nigris per il prezzo di trecento scudi.

E poichè sono in vena di parlare su quel sito, raccomando di prevedere ed impedire la probabile dispersione di un'altra memoria prossima a quella e quasi dello stesso tempo. Nel terreno vicino alla Vignola, diviso da questa per mezzo del vicolo, che conduce a Santa Balbina, si estende il gran terreno, che fu anticamente occupato da giardini privati, e che l'imperatore Antonino, il fastoso figlio di Settimio Severo, ridusse ad uno dei più sontuosi e colossali edifizî del mondo, quale fu il bagno detto: *Terme di Caracalla*. Decaduto l'Impero romano, divenuto squallido questo luogo, cessato il fiume d'acqua, che Antonino aveva fatto scorrere per uso delle sue terme, per dodici miglia da Roma, l'area di esse fu ridotta ad orti, vigne e giardini. In una vigna ivi posseduta dai frati di San Bonaventura fu trovata nel 1825 una vettina piena di oggetti d'oro, che furono portati al Vaticano. Quivi pertanto un nobile romano del secolo XVI, amico e collega del Boccapaduli, che aveva la casa in città presso la *torre dei Conti*, costruì una villa elegante che, forse a spese di antiche rovine, decorò il margine destro dell'antica via. Di questo luogo delizioso, trasformato adesso in orto, rimane ancora questa memoria:

D . O . M
ALEX . CVCCINVS . I . C . PA
TRIC . ROM . HORTOS . ET
VILLAM . HANC . AMPLIA
VIT . ET . IN . ELEGANTIO
REM . FORMAM . ORNAVIT
DIE . I . AVG . ANN . 1608

Vi è graffito al di sotto lo stemma sormontato dal morione, consistente in una stella nel campo superiore e tre globetti nell'inferiore. Da essa dunque apprendiamo che in questo luogo sorgeva una villa, la quale fu ampliata e resa elegante dal giureconsullo e patrizio romano Alessandro Cuccini. Col tempo la villa passò in proprietà dei Calcagnini di Ferrara, ed alla morte dell'ultimo di essi fu venduta a più proprietarî, che ne dispersero ogni bella cosa, e la ridussero a volgarissimi orti. Questa lapide rimane ancora in un piccolo avanzo di muro sovrastante alla *Marrana*, che scorre sotto di esso; e fra poco forse scomparirà per sempre. Immaginiamo le festose ricreazioni di quelle ricche famiglie romane, com'erano la Cuccini e la Boccapaduli, gente educata agli studî classici, e che si dilettava di evocare con poesie e con artistiche opere l'antica bellezza di questa regione monumentale. Pochi cipressi, qualche pino maestoso, qualche frammento di antichi marmi sparso per l'orto: ecco tutto ciò che rimane delle loro dimore.

Dopo pochi passi, nel terreno a sinistra della via, ora scoperto per l'abbattimento delle moderne mura, ci si offre alla vista un'altra elegante casa dell'epoca stessa, decorata di un portichetto rettilineo con pilastri di travertino accoppiati. Non solamente per questa costruzione ci desta essa un certo interesse; ma più ancora per essere alla medesima incorporata una chiesetta del secolo XIII, con il piccolo campanile a torre, di cui le finestre sono murate, ma il cornicione superiore con mensolette marmoree e decorazioni a punte di mattoni si scorge nella parte superiore. Un folto manto di edera ricuopre la parete a nord-ovest di questo edifizio. Forse questa piccola chiesa cristiana servì a sostituire, come anticamente si fece in più luoghi, uno dei santuarî più celebri del paganesimo caduto. Vogliamo studiarla, indagarne l'interno ed il sotterraneo. Se intanto non si destava tutto questo rumore, a quest'ora era tutto spianato e ricolmato.

Non dirò poi del fondo scenico di questo luogo, formato dalla verdura imponente della villa Mattei, che ci ricorda il sito della vera spelonca di Egeria. Aggiungo che la strada adiacente, perpendicolare all'Appia, e che salisce verso il Celio, ci rappresenta il classico *vico delle Camene*. Tutto quaggiù è memorabile, tutto è sacro; e il nostro pensiero si smarrisce come in un bosco incantato.

Abbattete i moderni muri, e poi consegnate le armi a chi saprebbe richiamare a vita da quel suolo le memorie e le figure dei nostri grandi. Questa sarebbe la più gradita sorpresa da prepararsi agli italiani ed agli stranieri, che Roma dovrà ospitare fra due anni.

G. TOMASSETTI.

LA COLTURA POPOLARE A NEW YORK

Un fatto degno della massima attenzione e destinato certamente a servire di esempio a tutti i paesi che ai problemi dell'istruzione e dell'educazione del popolo dànno tutta l'importanza che essi meritano, è l'iniziativa presa da New York, la grande metropoli del Nord-America, di incorporare nel sistema generale della pubblica istruzione la diffusione della coltura tra gli adulti mediante pubbliche e gratuite conferenze.

Il concetto dell'istruzione popolare diretta ed amministrata da Enti pubblici si è sinora limitato all'insegnamento impartito nella prima giovinezza, quando l'individuo non ha portato ancora alla società il contributo del proprio lavoro. Ma il bisogno di istruzione nella società moderna non si limita solo a quel periodo della vita umana, trattisi pure del semplice operaio che nella vita sociale porta soltanto il contributo della sua forza muscolare. L'individuo ha sempre bisogno, a qualunque età sia egli pervenuto, di accrescere e rimodernare il patrimonio delle sue cognizioni. L'istruzione ricevuta nella prima giovinezza, quando ancora la mente non era completamente sviluppata, non è che il mezzo onde l' adulto possa poi continuamente comprendere ed assimilare nuove cognizioni. L'estensione perenne di queste ultime si rende necessaria specialmente in un'epoca in cui l'attività umana trova sempre nuovi campi di applicazione e la vita sociale resta, per così dire, rivoluzionata, a brevi distanze di tempo, dalle grandi invenzioni che sono gloria massima del periodo in cui viviamo. Certamente son mille i mezzi per cui nella società moderna nuove idee e nuove cognizioni penetrano nel popolo, principalissimi la stampa con la sua immensa diffusione, i mezzi di comunicazione cresciuti con rapidità straordinaria, l'agglomeramento nei grandi centri urbani di masse ingenti di popolazione, agglomeramento conosciuto col nome di urbanismo, che pur essendo fomite di molti mali, rappresenta ad un tempo un focolare ardente di formazione e propagazione di sapere.

Ma da tutto ciò non può venire al popolo che un'idea molto vaga e generica di ciò che è patrimonio intellettuale dell'epoca nostra: le masse hanno bisogno di cognizioni più profonde, e perchè sia compiuta l'opera educativa di esse, occorre che il contatto tra il popolo e coloro che del patrimonio intellettuale della società sono i custodi, sia più diretto, più efficace, più regolare, rientri, in altri termini, in un sistema scolastico. Senonchè la scuola per la diffusione della coltura tra gli adulti deve avere necessariamente un carattere completamente diverso dalla scuola intesa nel senso comune della parola. Di questa non resta che il rapporto tra un uditorio convenuto per imparare ed una persona che ad esso comunica le sue cognizioni. L'uditorio però

deve restare sempre un uditorio libero, accorso spontaneamente, i nomi dei cui componenti non figurano in alcun registro d'iscrizione; in altri termini, deve essere l'uditorio di una pubblica conferenza. Questa, a sua volta, non deve essere un fatto casuale, sporadico, ma deve invece far parte di un sistema organico di propagazione di coltura per gli adulti, costituente un ramo del sistema generale del pubblico insegnamento, regolato ed amministrato da un Ente collettivo, si chiami esso Stato o Municipio.

Tale è il nuovo indirizzo segnato dalla città di New York per risolvere il gravissimo problema della diffusione della coltura nel popolo. Il sistema ha colà l'esperimento di un ventennio, durante il quale ha avuto un processo continuo di evoluzione, in cui ad ogni tratto s'incontra l'impronta dello spirito eminentemente pratico del popolo di America. Oggi il sistema si avvicina al suo perfezionamento ed i risultati del processo sperimentale attraverso il quale è venuto formandosi sorpassano già l'aspettativa dei suoi iniziatori.

Le origini furono modeste: un grande giornale di New York, or è più di un ventennio, suggerì l'idea che fossero tenute delle conferenze popolari su argomenti scientifici e storici; conferenze che certamente sarebbero state di molto vantaggio per l'istruzione degli abitanti della grande metropoli. L'idea ebbe fortuna, e mediante specialmente l'opera del senatore Reilly, la Legislatura dello Stato di New York votava una legge, approvata dal governatore il 9 giugno 1888, di cui lo scopo era così enunciato: « Per provvedere a conferenze per gli operai e le operaie ». Essendo tale legge composta di soli quattro articoli, stimo opportuno di trascriverli integralmente:

« Art. 1. — Il *Board of Education* (Consiglio dell'istruzione) della città di New York è con questa legge autorizzato a provvedere onde vengano impiegati competenti conferenzieri a dare conferenze sulle scienze naturali e soggetti affini, nelle pubbliche scuole della detta città, la sera, a vantaggio degli operai e delle operaie.

« Art. 2. — Il detto *Board of Education* potrà provvedere libri, arredi, carte, ed altre cose necessarie od utili al buon successo di tali conferenze, che saranno da esso regolate.

« Art. 3. — Non sarà stabilita alcuna tassa di entrata, ed almeno una scuola in ciascun quartiere della città, se possibile, sarà destinata dal detto *Board of Education* allo scopo di portare a compimento quanto stabilisce questa legge, ed almeno tre conferenze saranno date in ciascuna scuola ogni settimana tra il 1° ottobre ed il 31 marzo di ogni anno (eccetto le due settimane precedenti e la settimana susseguente al 1° gennaio), ed esse saranno annunciate in un giornale quotidiano di detta città almeno una settimana prima che la conferenza sia data.

« Art. 4. — Il *Board of Estimate and Apportionment* (Commissione di finanza) della città di New York è con questa legge autorizzato, dal 1° settembre 1888, a provvedere ai fondi necessari per portare a compimento quanto stabilisce questa legge ».

Votata la legge, essa venne messa subito in esperimento, e la Commissione di finanza (Board of Estimate and Apportionment), stabilì come prima spesa d'impianto la somma di 15,000 dollari (lire 75 mila). Venne affidata l'opera direttiva al Comitato delle scuole serali del Consiglio dell'istruzione (Board of Education) ed immediatamente s'iniziò una serie di conferenze su argomenti d'indiscutibile utilità, con tendenze specialmente di carattere pratico. Parmi che sia opportuno

ricordare i titoli delle prime conferenze, per dimostrare che sin dal principio il nuovo sistema fu diretto a supplire ai bisogni effettivi del popolo. Le prime sei conferenze ebbero per titolo: « La chimica e ciò che noi mangiamo e beviamo » - « Il gas illuminante » - « I poeti americani » - « Come studiare la scienza a casa » - « La legge costituzionale » - « L'officina della macchina umana ».

Il primo esperimento fu, per necessità di cose, molto imperfetto. Il lavoro cominciò nei locali di sei differenti scuole pubbliche nei quartieri di maggiore densità di popolazione, senza proiezioni luminose che rendessero più interessante e più facilmente assimilabile dall'uditorio l'argomento trattato dal conferenziere. I locali poi non erano ancora adatti allo scopo, e tutta l'opera naturalmente risentiva l'impreparazione derivante da mancanza di precedenti. Tuttavia nella prima stagione, durata dal gennaio all'aprile 1889, furono date 186 conferenze, cioè due conferenze settimanali in ciascuno dei quartieri designati, e malgrado nessuna propaganda si fosse fatta, si ebbe in tutto un uditorio di 22,149 persone, cioè una media di 115 persone per ogni conferenza.

Senonchè, il successo dell'opera segnò una fase discendente nella stagione successiva 1889-90, poichè le 329 conferenze allora date, ebbero in media ciascuna un uditorio di sole 81 persone. Naturalmente un tal fatto richiamò l'attenzione di coloro che s' interessavano del nuovo sistema, onde delle riforme furono subito proposte ed attuate. La direzione delle conferenze fu anzitutto affidata ad una sola persona, un sopra-intendente nominato dal Comitato delle Scuole serali. Si stabilì di pubblicare un programma contenente l'elenco delle conferenze della stagione ed una breve illustrazione di ciascuna conferenza. Di questi programmi ben diecimila copie furono inviate in ciascuna scuola pubblica i cui locali erano destinati ad esser sede delle conferenze. Inoltre, degli avvisi col titolo della conferenza ed il nome del conferenziere vennero esposti volta per volta alle vetrine dei principali magazzini dei quartieri designati, e si richiese il generoso concorso della stampa nell'opera di propaganda. Altre riforme si introdussero nella scelta dei conferenzieri, impegnando degli specialisti nelle rispettive materie che avessero attitudine ad esporre al pubblico e, nei limiti del possibile, richiedendo l'opera dei più noti docenti degli Istituti superiori della città. Si generalizzò l'uso delle illustrazioni delle conferenze mediante proiezioni luminose e le conferenze scientifiche vennero rese più chiare con esperimenti pratici.

Tali riforme apportarono immediatamente i loro benefici risultati, come si potè constatare dal numero degli uditori delle conferenze, quasi triplicato in confronto a quello dell'anno precedente. Nè le riforme ed i miglioramenti qui si arrestarono. Si notò che onde le conferenze potessero riuscire proficue al maggior numero possibile di persone era necessario che fossero tenute in locali adatti. Delle pratiche vennero subito iniziate in proposito, e l'Assemblea Legislativa dello Stato di New York nel marzo del 1891 apportava un emendamento alla legge relativa alle conferenze per la classe operaia, stabilendo che nel caso in cui nei fabbricati scolastici non vi fossero ambienti adatti, il Consiglio dell' istruzione avesse potere di scegliere ed impegnare sale estranee ai detti fabbricati. Si poterono così avere delle sale, di cui qualcuna capace di contenere un pubblico di circa un migliaio di persone. Occorreva inoltre che per rendere più proficue

le conferenze, gli argomenti in esse trattati avessero, nei limiti del possibile, un carattere sistematico. Si stabilì così di disporle in serie aventi carattere di omogeneità, dandosi particolare importanza a quelle capaci di produrre benefizi pratici, come, per esempio, quelle attinenti ad argomenti di fisiologia, igiene e scienze naturali. A proposito di quest'ultimo concetto, rammenterò che nel 1892-93, essendovi pericolo di invasione di un'epidemia colerica, venne stabilito un corso speciale, per il quale fu richiesta l'opera di medici di grande riputazione, sulla natura e sui metodi di prevenzione del colera; e per far sì che tutti potessero usufruire dell'utilissimo insegnamento, si dispose che le conferenze venissero date in inglese, tedesco e italiano, avuto riguardo al carattere speciale della popolazione di New York, formata di tante nazionalità parlanti lingue diverse.

Un altro importantissimo miglioramento introdotto, fu quello di rendere permanente l'utilità delle conferenze e di indicare agli uditori i migliori libri di carattere popolare relativi ad ogni singolo argomento trattato in esse, distribuendo sovente, alla fine delle riunioni, dei piccoli riassunti contenenti tali indicazioni. Nella stagione del 1896-97 si tennero per la prima volta, con grande successo, delle conferenze sulla musica, illustrate con audizioni vocali e istrumentali. Nell'anno successivo fu adottato il sistema di dare, dopo le conferenze, facoltà di discussione all'uditorio sull'argomento trattato, per la durata di mezz'ora o di un'ora, e si incominciò l'esperimento di inviare in alcune sale di conferenze una quantità di libri relativi agli argomenti trattati, e di distribuirli a coloro che ne facessero richiesta. D'altra parte, si richiese la cooperazione delle pubbliche biblioteche, specialmente quelle circolanti, per favorire nel miglior modo il desiderio del pubblico di approfondire gli argomenti trattati dai conferenzieri.

In tutto questo processo di miglioramento, che racchiude una serie non breve di anni, si rivela sempre quello spirito pratico americano, del quale ho fatto più sopra cenno, cioè uno sforzo continuo di adattare gli argomenti delle conferenze ai bisogni ed alle condizioni speciali della popolazione dei vari quartieri in cui esse vengono tenute. Così quando fu ammesso che fossero date delle conferenze in italiano per i nostri connazionali, che nella città New York formano una popolazione di quasi mezzo milione, gli argomenti specialmente consigliati furono quelli della cui conoscenza nella colonia italiana si risente un bisogno grande ed urgente, cioè: istituzioni americane, igiene e sanità. Questi due ultimi temi specialmente, sono della massima importanza per la popolazione nostra, che nelle metropoli americane vive addensata in grandi quartieri, in casamenti immensi, nei quali talvolta si vedono delle famiglie intiere vivere in una sola stanzetta, in uno stato di mancanza di pulizia tale, che fa raccapriccio agli americani, nell'ignoranza e nella negligenza assoluta dei più elementari precetti igienici, talchè le malattie contagiose, la tubercolosi specialmente, mietono in mezzo ad essi delle vittime in proporzioni spaventevoli.

***

Il sistema della diffusione della coltura popolare mediante pubbliche conferenze per gli operai, nel 1901-902 veniva esteso a tutti i borghi componenti la *Greater New York*, ed a partire dal 3 febbraio 1902

veniva eletto un sopra-intendente delle conferenze (Supervisor of Lectures), la cui competenza si estende a tutta la immensa metropoli. Il risultato di tale estensione fu superiore ad ogni aspettativa, poichè si notò subito che la percentuale dei frequentatori delle conferenze nei distretti suburbani era ancora maggiore di quella di Manhattan (la città di New York propriamente detta); il che si spiega facilmente, considerando che in tali distretti la deficienza di spettacoli e di divertimenti pubblici serali fa sì che il popolo supplisca ad essi col divertimento intellettuale delle conferenze.

Termino questa esposizione dello sviluppo graduale e dei miglioramenti apportati in un ventennio di esperimento al sistema delle conferenze per gli operai nella città di New York, col ricordare un tentativo fatto con successo nell'anno testè decorso, 1908. Si era notato che nel pubblico operaio andava sempre più pronunziandosi il desiderio di avere una nozione più esatta di tutto il complesso meccanismo amministrativo della grande metropoli e del suo funzionamento, di cui il pubblico ha generalmente solo un'idea approssimativa ed incerta, come da noi approssimativa ed incerta è l'idea che hanno le masse dell'organizzazione e del funzionamento della nostra amministrazione centrale e delle amministrazioni provinciali e comunali. Naturalmente, la conoscenza di tutto ciò è la base essenziale per cui possa esistere una partecipazione effettiva del popolo alla vita pubblica di ogni paese; chè, nel caso contrario, la sovranità popolare resta una frase priva di contenuto pratico, e l'esercizio del diritto del voto si riduce ad una semplice formalità. Orbene, coloro che a New York erano posti alla direzione del sistema per la diffusione della coltura popolare pensarono di soddisfare a tale bisogno nella maniera la più pratica ed efficiente. Venne dato un largo corso di conferenze sul complesso organismo amministrativo della città e sul suo funzionamento, ed i conferenzieri a tal uopo prescelti furono i capi dei vari grandi dipartimenti amministrativi della metropoli. Ogni conferenza di tal genere fu per giunta seguita da una discussione da parte degli ascoltatori. Quale mezzo migliore per educare il popolo alla vita pubblica?

Giunti a questo punto, si affaccia la domanda: in che proporzione le masse operaie della metropoli americana hanno effettivamente usufruito del sistema dell'istruzione degli adulti mediante pubbliche conferenze?

Niente meglio dell'osservazione del numero delle conferenze e dei loro ascoltatori ed il raffronto tra le cifre delle diverse annate in cui il sistema è stato in vigore potrebbe darci una risposta a tale domanda. Scelgo a tal uopo le cifre di alcune annate:

Anno	Conferenze	Ascoltatori
1889	186	22,149
1891-92	287	122,243
1894-95	502	224,118
1900-901	1,963	553,558
1903-904	4,665	1,134,000
1907-908	5,572	1,308,336

***

Ed ora, passo all'osservazione intrinseca del sistema.

Come ho già detto, la direzione delle conferenze è affidata al *Supervisor of Lectures*. I conferenzieri non appartengono a nessuna classe speciale: l'essenziale è che si abbia garanzia che essi siano persone competenti nella materia che intendono trattare e che abbiano delle attitudini per esporre al pubblico. Naturalmente, coloro che più facilmente rispondono a tali requisiti sono i professori degli Istituti d'istruzione, conoscitori non solo delle materie, ma addestrati all'esposizione di esse ad un uditorio. E tra i professori che alle pubbliche conferenze dànno il loro contributo, non mancano quelli dei principali Istituti d'istruzione superiore degli Stati Uniti, che furono ben sessanta nell'anno testè decorso 1908. Ciò non esclude peraltro, che numerosi conferenzieri vengano da altre classi: giornalisti, uomini politici, medici, ecc. Nella lista dei conferenzieri del 1896-97, per esempio, trovo anche il nome di Teodoro Roosevelt, qualche anno dopo diventato Presidente degli Stati Uniti, che tenne allora delle conferenze storiche.

Il conferenziere deve a tempo opportuno presentare al *Supervisor of Lectures* il titolo della conferenza o delle conferenze che intende tenere, ed allorchè il *Board of Education* ha dato la sua approvazione, ne vien fatta inserzione nel programma speciale che si pubblica al principio di ciascuno dei periodi bimestrali in cui la stagione delle conferenze viene divisa. Tale programma consiste in un opuscolo, che viene distribuito al pubblico a migliaia di copie, in cui sono indicati i vari gruppi generali in cui le conferenze sono divise, nonchè le materie di ciascun gruppo. Per ogni gruppo e materia vengono poi indicate le relative conferenze col nome dei conferenzieri e le località in cui esse saranno tenute. Inoltre, qualche settimana prima che ciascuna conferenza venga data, se ne fa annunzio sui giornali quotidiani, scegliendo quelli tra essi che siano letti di più nel quartiere in cui la conferenza verrà tenuta. Così, per esempio, quando si tratta di conferenze per gl' italiani, si scelgono per la pubblicità i giornali scritti nella lingua nostra, di cui in New York si contano quattro quotidiani.

L'opera del conferenziere viene retribuita con un pagamento normale di dollari dieci per ogni conferenza, la quale somma può essere aumentata se trattasi di persona di meriti unanimemente riconosciuti. Le conferenze, come ho detto, vengono tenute generalmente negli edifici delle pubbliche scuole elementari che offrono quasi sempre dei locali molto adatti. Occorre a questo proposito notare che la città di New York ha fatto delle spese enormi in costruzioni di ottimi edifici scolastici, edifici che rappresentano un valore complessivo di circa 100 milioni di dollari (all'incirca 500 milioni di lire), per la costruzione ed arredamento di qualcuno dei quali è stato speso più di un milione di dollari (5 milioni di lire).

Il *Board of Education* tiene a disposizione dei conferenzieri degli apparecchi per proiezioni luminose ed un'estesa provvista di materiale fotografico per le illustrazioni degli argomenti che più di frequente vengono trattati, come anche s' incarica di fornire l'occorrente perchè possano essere fatti degli esperimenti illustrativi delle conferenze di carattere scientifico. Il funzionamento del sistema per la diffusione

della coltura nella massa operaia costa alla città di New York circa 170,000 dollari annui (lire 850,000). Tale somma è naturalmente destinata ad un considerevole aumento col progredire del sistema. Si tracciano già piani di nuove riforme e miglioramenti, tra cui quello di provvedere gli edifici scolastici di speciali sale per le conferenze. « Il cittadino che desidera sentire delle conferenze sull'astronomia, « sopra Shakespeare ovvero su Beniamino Franklin – dice il signor « Henry M. Leipziger, attuale Supervisor of Lectures – non deve far ciò « nel triste pianterreno, malamente illuminato, che serve alle ricrea- « zioni scolastiche. Egli dovrà in avvenire sedere in una sala decorata « con statue e pitture e mentre attenderà che la conferenza cominci, « brani di scelta musica dovranno fornire l' *ouverture* conveniente « per la circostanza ». Ed aggiunge: « Noi vedremo uomini e donne « maturi considerare l'edificio scolastico nel significato vero della parola « scuola: un luogo di convegno per relazioni sociali, elevamento mo- « rale, avanzamento intellettuale ed educazione nelle più importanti « questioni politiche che riguardano la vita del nostro paese. E ve- « dremo ancora questo sistema per l'educazione degli adulti estendersi « a tutta la nostra grande nazione ». Il diffondersi del sistema negli Stati Uniti è già difatti cominciato. L'esempio di New York è stato seguito da Chicago, Boston, Millwaukee, Newark, ecc., e fra pochi anni la coltura degli adulti in tutte le città americane rientrerà nel sistema generale della pubblica istruzione. Quanto ai miglioramenti che vengono proposti, possiamo star sicuri che un paese che per l' istruzione pubblica spende delle cifre favolose, comprendendo che lo sviluppo e l'educazione delle masse è la base essenziale della grandezza della nazione e che non potrebbe esistere democrazia là dove vi fossero analfabeti ed uomini posti in condizione d' inferiorità dall' ignoranza, non si arresterà di fronte ad alcuna difficoltà perchè anche il sistema delle pubbliche e gratuite conferenze per gli operai raggiunga il suo perfezionamento, essendo ormai entrato nella coscienza comune che il saper leggere e scrivere e le nozioni insegnate a scuola ai fanciulli ed ai giovanetti, non devono segnare il punto finale dell' istruzione del popolo.

Quale utile esempio anche per le altre nazioni e per l'Italia specialmente, le cui masse emigranti danno al mondo uno spettacolo d' ignoranza sovente doloroso e miserando!

GIUSEPPE GENTILE.

DA SCIPIONE MAFFEI 1736

ALLA CAMERA ITALIANA 1909

Verona ha di questi giorni assolto un debito d'onore commemorando, in modo intellettuale, nel suo maggiore istituto classico, Scipione Maffei, l'uomo che, nel paese enciclopedico per eccellenza, nel secolo dell'Enciclopedia, fu più d'ogni altro modello ed esempio dell'uno e dell'altra. E certo, nelle orazioni pronunciate saranno state oggetto di considerazione e di plauso le *Cento conclusioni d'amore* e le *Osservazioni letterarie*, il *Trattato degli Anfiteatri* e le *Galliae Antiquitates*, la versione del primo libro dell'*Iliade* e la *Storia teologica della dottrina della Divina Grazia*, l'*Impiego del denaro* e l'*Arte magica*, la *Verona illustrata* e l'*Istoria diplomatica*; si sarà ricordato come, bandito quattro mesi dalla Serenissima per sospetto di eresia, egli fosse riconsacrato dall'amicizia di quel Benedetto XIV che fu, quantunque Papa, il più tollerante e mite uomo del suo tempo; si saranno magari rievocate le sue brevi ma onorevoli campagne militari, in cui ebbe, fra l'altro, il merito di salvare la vita del fratello Alessandro, feldmaresciallo dell'esercito bavarese e vincitore contro i Turchi alla battaglia di Belgrado; infine, non si sarà trovato eccessivo che, con poca modestia, ma con sicura coscienza di sè, egli dicesse di essere

unico in ciò veder ch'altri non vide.

Ma temo assai che dell'autor della *Merope*, prima e non indegna tragedia italiana, siasi taciuta quella che più d'ogni altra sua opera giustifica l'alto apprezzamento che con quelle parole egli dava del proprio valore. E ciò, non già perchè gli oratori potessero ritenere quell'opera di scarsa importanza o dissentire dalle idee che il nobile marchese vi esponeva; ma perchè, chiusa per sessant'anni nei più gelosi penetrali della Serenissima, non ebbe mai diffusione, ed è oggi più rara che mai: intendo quel *Consiglio Politico* che, *presentato al Governo veneto nel 1736*, rimase inedito durante quel lungo periodo, decisivo per la vita della Repubblica, e fu pubblicato *in Venezia, dalla Stampa palese*, soltanto nel 1797.

L'anno di Campoformio.

Di Campoformio, che Scipione Maffei aveva preveduto, e che probabilmente si sarebbe potuto evitare, se il suo *Consiglio* fosse stato ascoltato.

« Chiaro si può scorgere - diceva il mesto editore, il quale era evidentemente un buon cittadino - che il nostro autore, ragionando eruditamente sulla sciagurata condizione nella quale giaceva meschi-

namente a quell'epoca il Veneto Stato con mente riposata e non rigonfia dagli odierni energici influssi o invasamenti, suggerendo quei ripari che la condizione dei tempi permettea, vide da lungi, e predisse, quanto si avverò nel corso delle umane accadute vicende, su cui non a ragione stringono taluni le labbra di meraviglia ».

E invero nella prima parte dell'opera sua Scipione Maffei si assumeva di dimostrare « come, per mantenersi liberi e dominanti, è necessario crescer di forza ». E lo dimostrava con gli esempî della storia e con quelli della vita: della storia, da lui studiata presso le grandi monarchie asiatiche, presso i greci e specialmente presso i romani; della vita, di cui aveva ricercato l'esperienza all'estero, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, e che paragonava a quella che la Serenissima andava tristamente facendo.

Meraviglioso è veramente come in sì breve numero di pagine un uomo che non s'era dedicato esclusivamente alla politica – a quella politica di cui diceva ch'*è la regina delle facoltà tutte, perchè niun'altra si aggira circa un oggetto così nobile e così grande com'è il ben pubblico* – un uomo che aveva occupata la mente di tutt'altri argomenti, sapesse chiudere tanto tesoro di sapienza di governo quale maggiore non ne svolse il suo contemporaneo Montesquieu in così numerosi volumi. Tutte ei scorgeva le ragioni della decadenza di Venezia, dalle nuove vie che s'era aperto il commercio al disamore della nobiltà e dei cittadini di terraferma, dall'abbandono del mare all'impiego delle milizie mercenarie; tutte scorgeva le ragioni per cui prepotevano allora in Europa ed altre repubbliche e diverse monarchie, quella citando di Vittorio Amedeo, che era *tra i Principi d'Europa unico in non aver fatto mai debiti*. Nè con minor chiarezza scorgeva l'imminente pericolo che correva l'esistenza stessa di Venezia.

« Rimanendo noi come siamo – diceva – senza cercar qualche mezzo per fortificarci, non si può egli dir che il nostro essere dall'arbitrio altrui e dall'altrui discrezione dipende? » E quale fosse quell'arbitrio, quale fosse quella discrezione dimostrava, là dove, dopo aver rilevato come per le grandi forze permanenti che tenevano gli altri Stati – Francia, Spagna, Inghilterra, Imperatore, e persino la pacifica Olanda – poco altro costasse il dichiarar guerra che mandar ordine di marciare alle truppe, aggiungeva:

« Queste considerazioni pur troppo evidente rendono la necessità di migliorar condizione anche dalla nostra parte, e di crescer di forza per assicurarci; ma ce n'è una terza, che non è punto inferiore, e che non è per certo di minor momento: quest'è *l'ammirabil facilità che si è ai giorni nostri introdotta d'arbitrare degli altrui Stati e di far cambiare l'antica condizione a' Principi*. Lo specioso pretesto dell'equilibrio tra le Case d'Austria e di Francia cominciò a far credere che a tal riguardo ogni legge dovesse cedere e che da esso nascesse la più forte giurisdizione assoluta sopra la roba altrui ».

E citando i recenti esempî per cui i popoli venivano ceduti e presi come *armenti*, specialmente in Italia:

« Ove dell'Italia si tratti, vien deliberato de' suoi popoli come si farebbe di branchi di pecore, o di altri vili animali. Ne' generali congressi di pace, o non si ammettono più ambasciatori italiani, o si fanno fare triste e miserabil figura... Si sentono persone anche attualmente in pubblico impiego ragionar della disposizione e della ripartizione che per ben dell'Europa a prima occasione degli Stati

della Chiesa e della Repubblica di Venezia in Italia si faranno. Trovano di ciò ragioni, convenienze, titoli e fondamenti mirabili ».

Ancor poco correva, e non occorse a Bonaparte neppur una di quelle parole per vender la Serenissima, e così si verificava ciò che il Maffei stesso scrivendo aveva preveduto, che, cioè, « non fosse allora considerata quella sua scrittura, e fosse poi presa per mano quando i motivi stringessero ancor di più, ma senza far lo stesso effetto ». Invano infatti il Maffei dimostrava proseguendo « che si può crescer di forze senza crescer di Stati, e ciò coll'interessar tutti », creando, cioè, una milizia nazionale e facendo partecipare tutto lo Stato al governo dello Stato; invano dimostrava come ciò fosse possibile senza alterarne le basi. Ma se allora nessuno l'ascoltò, e se questo tesoro di sapienza politica fu indarno allora, ed ora forse non rilevato nell'apoteosi veronese di Scipione Maffei; se probabilmente alla Camera italiana – e non per ignoranza generica, ma per la rarità di quest'opera – pochi sono probabilmente i deputati che conoscano tale aureo *Consiglio*, tutta la rappresentanza nazionale, meno qualche rarissima eccezione confermante la regola, si è chiarita in questi giorni animata da quello spirito che fa veramente della politica la *regina delle facoltà*.

La discussione sulla marina, le deliberazioni che l'hanno seguita non risultarono minori di quelle che le avevano appena precedute intorno all'esercito; e la discussione, le deliberazioni sulla politica estera e sulla politica coloniale non furono da meno di quelle sulla marina. Anche a tale proposito bisogna anzi lodare senza riserve il contegno complessivo tenuto dai partiti estremi, rappresentati dai loro elementi più autorevoli per virtù intellettuale e per nome acquisito: ma gran parte di questo merito va riconosciuta al Paese, nel quale si è evidentemente prodotto quel che potrebbe dirsi il *senso politico*, quel senso che pur troppo ci fece difetto per troppo tempo, di cui spesso dobbiamo ancora provare il desiderio, ma che va pur tuttavia esercitando una benefica influenza, sia sopra quanti si occupano direttamente, per ufficio e per propensione, della cosa pubblica, sia sugli altri molti che riflettono l'ambiente senza magari rendersene conto, ma contribuiscono così a costituirlo.

Così è che tutta la magniloquente celebrazione della campagna del 1859 si è andata sin qui svolgendo senza mancar di tono e di misura. Non è stato male certamente che, a rispondere, pur senza averne l'intenzione, all'accusa troppo spesso direttaci d'ingratitudine, tutto il popolo italiano dimostrasse come in esso viva verso la Francia il ricordo del beneficio ricevuto nel 1859, nell'oblio dei danni che ce n'erano venuti prima e che ce ne vennero dopo; non è stato male certamente che dal Re al più umile dei sodalizi militari e patriotici si ricordassero con amore e con onore le battaglie e le vittorie da cui usciva l'unità, da cui usciva l'indipendenza della Patria; ma bene è stato che l'entusiasmo dei ricordi non abbia trasceso in nessuna manifestazione passionale inopportuna, fuor di luogo e fuor di tempo. Il popolo italiano ha saputo fondere nelle sue manifestazioni la storia – storia recente, sintesi di secoli di storia – e la vita, vita attiva insieme e riflessiva, in cui quell'entusiasmo, senza che siano inaridite le fonti psicologiche da cui emanava, si faceva più serio e più provvidente per virtù del ragionamento. Sicchè, per merito delle sue masse come dei suoi rappresentanti, il popolo italiano agisce oggi come avrebbe

voluto Scipione Maffei che agisse la Repubblica di Venezia. Nè mai più Campoformio sarà possibile. Bene sta che Scipione Maffei venga dunque ricordato, non solo come un intelletto insigne, ma come uno dei precursori della nuova Italia.

Precursori l'Italia ebbe sempre – come giustamente osservava Mazzini – in ogni ramo dello scibile; li ebbe nella Rivoluzione non meno che nella Riforma, nel parlamentarismo non men che nell'arte e nella scienza. Oggi, nelle discipline politiche ed economiche non possiamo dir più d'esser tali, quantunque, misurando il cammino percorso dal 1859 ad oggi, possiamo senza falso orgoglio associarci al giudizio lusinghiero che di noi dava recentemente un americano che ben ci conosce, William Roscoe Thayer, in quel suo volume *Italica*, la cui conclusione è questa: che nessun paese moderno ha in così breve tempo tanto progredito come l'Italia dal giorno in cui fu padrona di sè. Ma, poichè precursori non si può essere sempre, non è picciol merito valersi almeno dell'esperienza e della sapienza altrui: e questo hanno ora mostrato di voler fare il popolo italiano, la Camera italiana, coll'indirizzo dato alla politica militare, alla politica estera, alla politica coloniale, parlando, proponendo e votando.

A quello che è indubbiamente un grande risveglio della coscienza nazionale e della volontà nazionale, ha risposto infatti la coscienza del Governo e quella di Montecitorio; una rifioritura di vitalità, di vita si ha indubbiamente tutt' intorno a noi ed in noi stessi, che si manifesta nei modi più rassicuranti, dalla volontà di esser difesi alla passione per tutte quelle esercitazioni fisiche che alla difesa ci possono far trovare pronti uno ad uno, come nella collettivitità grazie ai provvedimenti ufficiali. Si è prodotto fra noi in minor suono il fenomeno che per la potenza navale si produce in Inghilterra: che, cioè, il Paese va al di là anche del Governo, quello temendo ancor più che questo non sappia sin dove occorre di giungere. Ma quel che più conforta tra noi è che questo intenso e generale movimento dell'opinione pubblica si è affermato senza nessuna jattanza, senza nessuna declamazione, senza nessuna manifestazione ed intenzione provocatrice, con la maggior calma, con la maggior serietà. Assai meno si è detto di ciò che non si pensasse, ed assai più si fa complessivamente di ciò che non siasi detto. E questo felice – ed ahimè! nuovo – atteggiamento del nostro carattere politico ha esercitato la più benefica influenza in quelle discussioni che hanno condotto alle belle votazioni sul bilancio degli esteri e sul progetto di crediti per la Somalia.

Discussioni essenzialmente tecniche: cosa di cui nessuno certamente può con ragione lagnarsi, poichè senza una tale tecnica la politica non sarebbe che un'accademia vana e pericolosa. E tecnica in questo caso vuol dire essenzialmente economica.

Per lungo tempo si è discusso – vana facondia – se l'emigrazione italiana verificantesi da un ventennio in una tale misura da ricordare appunto le antiche migrazioni dei popoli, fosse un bene od un male, senza pensare che essa era, comunque, un fatto, un fatto che, inevitabile come si chiariva per varie ragioni materiali e psicologiche, andava piuttosto che impedito – ciò era impossibile – regolato ed usufruito. A regolarlo, si è provveduto ormai da anni, ed ancora non si è finito, neppure nella persuasione del Governo, come dimostra il progetto di riforma della legge, che sta dinanzi al Parlamento. Ad

usufruirne si pensa veramente ora soltanto, poichè si va collegando il problema della emigrazione a tutte le funzioni internazionali dello Stato ed a tutta la economia del paese. È così che intorno a questo grande fenomeno si è aggirata, direttamente ed indirettamente, tutta, può dirsi, la discussione sul bilancio degli esteri, poichè con molto buon senso si è riconosciuto anche dall'Opposizione che non era più – dopo quella svoltasi mesi sono con successo – il caso di una discussione politica.

Accordo in questo senso eravi stato, sembra, prima ancora che la discussione si iniziasse, fra il ministro e la Camera, dietro iniziativa dei principali uomini politici anche dei partiti estremi; sicchè il modo in cui la discussione si svolse non fu una sorpresa per alcuno. Bensì hanno potuto provocare una soddisfazione generale il tono in cui tutte le questioni tecniche furono trattate e le spiegazioni date su tutte dal ministro, tali da soddisfare ai più equi desiderî, ora pei fatti compiuti ed in corso, ora per le intenzioni espresse ed avvalorate da progetti già pronti per la presentazione, che, inutile in questo scorcio di stagione, avverrà alla ripresa dei lavori parlamentari.

Sorprese pareva dovessero uscire invece dalla discussione provocata dalla domanda di crediti per la Somalia; ma anche quella discussione contribuì a dimostrare lo stato di equilibrio mentale in cui trovasi ora fortunatamente la nostra Camera, poichè essa si svolse complessivamente e si chiuse in modo degno di un paese che abbia ormai varcato il periodo critico dell'adolescenza coloniale, e sia entrato non indarno nell'altro di una feconda e saggia virilità.

Sia sul dissidio Carletti-Di Giorgio, che sulle altre questioni riguardanti il Benadir, l'on. Tittoni ha potuto e saputo tranquillare interamente la Camera, cosa notevole specialmente pel primo argomento, che sembrava dover essere gravido di tempesta. Il ministro, dimostrato che quel dissidio fu innocuo, ricordò pure come tali casi non sieno infrequenti nelle colonie anche di altri Stati, ed avrebbe potuto ricordare altro caso veramente tipico di un dissidio coloniale, non più soltanto tra funzionari, ma tra ministri, che si svolse in forma più corretta, ma non meno pubblica tra noi: quello tra il Crispi, presidente del Consiglio e ministro *ad interim* degli affari esteri, ed il generale Bertolè-Viale, ministro della guerra, per l'occupazione dell'Altipiano eritreo, voluta da quello e da questi allora osteggiata. Corse per ciò fra i due una corrispondenza che, prima privata e confidenziale, fu fatta poi per comune consenso argomento di un *Libro Verde*, che fu debitamente presentato al Parlamento, così poco era vero che il Crispi era un uomo di governo autocratico nell'indole e misterioso nel modo di condursi e di governare. Pochi oggi ricordano quella pubblicazione, che pure fu un mirabile esempio di lealtà e di sincerità politica; ma non si può senza compiacimento rievocare il caso, non si possono senza commozione rileggere quelle pagine, in cui rifulge tanta coscienza politica, militare, patriotica, e la cui sapienza non ispirò pur troppo posteriormente la politica coloniale italiana.

Oggi questa politica ha fatto e fa fortunatamente suo pro della dolorosa esperienza subita; e che oggi siasi finalmente sulla buona via a proposito del Benadir, come dell'Eritrea, dimostra, oltre e più della discussione parlamentare, che, ristretta ad una parte dell'argomento, fece astrazione dalle altre, uno sguardo dato all'indirizzo seguito in questi ultimi anni ed all'azione compiuta.

Si tratta di un programma complesso e ragionato, che, già in corso di esecuzione, fu svolto alla Camera dal ministro nel febbraio dell'anno scorso, e che la Camera approvava. Esso comprendeva: la delimitazione dei confini verso l'Etiopia, lato forse il più delicato della questione; la difesa della Colonia; il suo assetto amministrativo e giuridico; l'istituzione di una rete radiotelegrafica; l'occupazione del basso Uebi-Scebeli; il progressivo avviamento alla soluzione del problema agricolo e commerciale; l'attuazione dei lavori pubblici necessarii per lo sviluppo della Colonia.

Ora, il primo punto è stato assolto con l'accordo italo-etiopico di delimitazione 26 maggio 1908 e con lo scambio di note 22-25 giugno dello stesso anno fra l'Italia e Menelik, il quale è ora presidiato da un governo regolare, impegnato quindi a mantenere gli obblighi assuntisi dal Negus, anche se questi continuasse a declinare fisicamente o venisse a mancare; e fu fortuna e opportuno avvedimento insieme stringere quell'accordo quando Menelik era ancora in pieno possesso delle sue facoltà e nel pieno esercizio delle sue funzioni sovrane.

Definita così, ed a buone condizioni, la spinosa questione del confine, si è andata affermando la nostra autorità oltre la linea della nostra spiaggia verso l'interno e verso il fiume, e l'occupazione del basso Uebi-Scebeli si compieva nell'agosto e nel settembre del 1908, mentre, ad evitare tristi sorprese, si aumentava gradualmente il numero degli ascari, che hanno ora raggiunto la cifra di tremila cinquecento, comandati da ufficiali nostri, e sufficienti alla difesa della Colonia in tempi normali.

All'assetto giuridico della Colonia si è provveduto con la legge del 5 aprile 1908, che fissa l'ordinamento della Somalia italiana, e risponde agli scopi che l'hanno suggerita, così che recentemente la Società africana d'Italia ne riconosceva l'opportunità e l'efficacia, chiedendone l'applicazione anche alla Colonia Eritrea.

Quanto all'ordinamento amministrativo civile e militare, esso è già preparato e pronto per essere sottoposto al Consiglio coloniale; così, il regolamento giudiziario e il doganale, mentre trovasi allo studio il regolamento fondiario. La questione monetaria è già risoluta con la coniazione di una *besa* italiana, e la adozione di una *rupia*, di cui si sta occupando il Ministro del tesoro e per la cui coniazione è da augurarsi si chieda il consiglio della Commissione tecnico-artistica monetaria, la quale, se ha già provveduto a dare all'Italia una moneta nuova e bella come Stato europeo, non riuscirà meno utile nel dare una moneta non men degna all'Italia coloniale.

Il servizio dei vaglia e dei pacchi postali è già in attività, mentre tutta una rete radiotelegrafica è stata stesa che congiunge le stazioni di Lugh, Bardera, Giumbo, Brava, Merca, Mogadiscio, Itala, Barire ed Afgoi sullo Scebeli, e questa rete verrà collegata al cavo che mette capo ad Aden, quindi all'Italia, appena conclusi gli accordi in corso col Governo inglese per l'impianto di una stazione radiotelegrafica nell'East-Africa, mentre il Ministero della marina si propone il rapido impianto di stazioni ultrapotenti a Mogadiscio ed all'Asmara, che collegheranno così le nostre due colonie fra loro ed alla madre patria.

Chiarita l'assoluta necessità di collegare la importante zona di Gheledi sull'Uebi-Scebeli con la costa, è già stato inviato al Benadir un ingegnere coll'incarico di studiare il tracciato di un tronco ferro-

viario, per la cui concessione varie domande sono già pervenute all'Ufficio coloniale.

Le comunicazioni marittime, ora assicurate dal contratto con la ditta Covasijee di Aden, che collega i porti del Benadir ad Aden ed a Zanzibar, si avranno, secondo le nuove Convenzioni che stanno dinanzi alla Camera, con una linea diretta dal Benadir all'Italia; ed in attesa, sino al luglio 1910, continuerà nei nostri porti l'approdo volontario della Compagnia germanica Deutsche Est Afrika, che fa scalo al Benadir di passeggieri e di merci.

Ma le linee di navigazione a non molto gioverebbero senza la sicurezza e la facilità degli approdi, che sin qui hanno fatto difetto; epperò la sistemazione dei porti è stata testè oggetto di una campagna idrografica della regia nave *Staffetta*, e sulle conclusioni di una tale campagna si adotteranno gli opportuni provvedimenti. Essa ha già potuto dare al Ministero della marina gli elementi che occorrevano per concretare le proposte riguardanti l'illuminazione delle coste, che sono ora dinanzi alla competente Commissione dei lavori pubblici. Quanto alla navigazione fluviale, così necessaria per lo sviluppo dei traffici tra le coste e l'interno, si sta trattando con un sindacato italo-belga per la costituzione di una Società italiana che si propone di attuare la navigazione dal Giuba sino a Lugh, organizzando le vie commerciali oltre Lugh lungo il confine etiopico. Lo stesso sindacato si mostra disposto ad occuparsi efficacemente in ugual senso anche della navigazione dell'Uebi-Scebeli.

L'iniziativa privata - bisogna riconoscerlo - non è stata lenta nel secondare l'opera del Governo, e lo dimostrano le domande di concessioni agricole, che furono pronte ed abbondanti. Era disponibile nella Goscia una estensione di circa cinquantamila ettari di terreno, sul quale si erano svolti gli studii e gli esperimenti del signor Carpaneti, dimostrandoli felicissimi per la coltura del cotone. Non essendovi però ancora un ordinamento fondiario - problema complesso che, anche nei rapporti fra la proprietà demaniale e la sicurezza, la pace interna, andava risoluto con prudenza e ponderazione - non si poteva dare corso definitivo alle domande di concessione. D'accordo dunque fra l'Ufficio coloniale, il Consiglio coloniale ed il Consiglio dei ministri, si consentivano intanto le concessioni domandate, riservando tassativamente tutte le clausole e tutti i diritti dei terzi che l'ordinamento fondiario da adottarsi stabilirebbe; e questa restrizione fu accettata dai concessionarii, i quali compresero che in essa era, oltre ad una necessità politica, una garanzia pel tranquillo possesso dei loro terreni, pel pacifico sviluppo del loro lavoro e della loro prosperità. E, come tipo di concessione, si scelse una soluzione intermedia fra la massima e la minima, che servisse di esperimento sopra quei cinquantamila ettari della Goscia per la molto maggiore estensione di terreno coltivabile esistente e disponibile nel resto della Colonia, dove sarà eventualmente da preferirsi, sia il tipo della concessione massima, che quello della concessione minima. Intanto, si accordavano due concessioni anche per l'Uebi-Scebeli.

Molto, naturalmente, rimane ancora a fare: aprire, ad esempio, vie nell'interno, studiare un sistema pratico d'irrigazione, derivando le acque dallo Scebeli e dal Giuba, completare i vari servizi, a incominciare dall'agrario, adottare un ordinamento militare che risponda all'indole della colonia, dare sede più conveniente agli uffici di go-

verno, riordinare il sistema tributario, rivedere in senso più consono allo sviluppo dei traffici le tariffe doganali: ma tuttociò non s'improvvisa, ed in confronto del tempo prima corso indarno, ben può dirsi che in questi ultimi anni si è fatto molto per l'organizzazione del Benadir, con sacrifici relativamente scarsissimi.

Ma, in fatto di politica coloniale, non si è fatto pel Benadir soltanto. Nella Somalia del Nord, dato il risveglio del Mullah, si è cercato d'isolarlo mediante un'opportuna azione presso i Sultani di Obbia e dei Migiurtini, e vi si è riusciti impedendogli il rifornimento d'armi e di munizioni. A ciò hanno giovato anche due missioni affidate lungo la costa somala a due giovani e valenti funzionari, il cav. Macchioro, reggente il governo del Benadir dopo la partenza del Carletti, ed il cav. Piacentini, reggente il Consolato di Aden. Si è ottenuta così anche la sconfessione del Mullah da parte dello Sceicco della Mecca, il che ha contribuito e contribuirà a menomare il suo prestigio ed il suo potere.

Si è istituita la residenza di Obbia, desiderata da quel Sultano e garanzia insieme del suo contegno, e la stazione di sambuchi armati disposta ad Hafun ha visitato circa centosessanta sambuchi importatori di armi, sequestrandone quattro, di cui uno del Mullah; la nave *Caprera* incrocia ad Illig per impedire quel commercio, intorno al quale si è provveduto ad avere informazioni anche da Mascate. Comunque, il Mullah è ora alle prese con gl'inglesi, con essi sta trattando, e non dà a divedere intendimenti a noi ostili.

Quanto all'Eritrea, dove continua la situazione tranquilla assicurata dal saggio governo dell'on. Martini, che il marchese Salvago-Raggi va, con gli stessi principi politici, svolgendo opportunamente con pratico indirizzo amministrativo, non lievi provvedimenti fanno per essa riscontro a tuttociò ed a quant'altro fu fatto in questi ultimi anni pel Benadir e per la Somalia settentrionale, a incominciare dal riscatto e dall'affitto di un'area a Chisimaio (1905) e proseguendo sino all'invio di un agente commerciale negli Arussi (1908), dall'accordo col Mullah (1905) all'accordo complementare coll'Inghilterra pel Mullah stesso e pel confine di Bender Ziada (1907). Dopo la conclusione del trattato di commercio col Negus (1906), l'invio di agenti commerciali in Etiopia (1907), il proseguimento della ferrovia per l'Asmara, la missione Coletta sul Gasc a render pratico per la parte che ci riguarda l'accordo con l'Inghilterra (1905) per le acque del Gasc stesso e del Setit; nel 1907, una missione archeologica ad Adalis; nel 1908, il sussidio alla missione geografica Tancredi al lago Tsana; nello stesso anno, delimitazione del confine Dancalo. E, base internazionale a tuttociò ed a quant'altro si va svolgendo e preparando nell'interno della Colonia, l'accordo a tre italo-franco-inglese per l'Etiopia (1906), l'accordo a tre per le armi (1906), la Conferenza di Bruxelles per gli alcools (1906), la Conferenza di Bruxelles per le armi (1908); verso l'Etiopia, la partecipazione alla Banca di Abissinia, la sistemazione della nostra Legazione di Addis Abeba, che è, anche in questo momento critico della Corte, in ottimi rapporti con questa e col Governo, tenuta com'è da un abile ufficiale diplomatico, il conte Colli di Felizzano il viaggio nell'interno di don Livio Caetani; verso il Sudan, infin la missione Rossetti a Cartum e le cordiali relazioni che intercedono al Cairo fra il nostro valente agente diplomatico cav. De Martino e le autorità anglo-egiziane.

Si tratta, come si vede, di tutta un'azione organica, di tutto un sistema coordinato, il quale si va svolgendo lentamente, secondo è consentito dalle ristrettezze del bilancio, ma che ci mette finalmente sulla via di un avvenire coloniale, quell'avvenire che sino a qualche anno fa pareva, ed era di fatto, così incerto e mal fido. E a questo sistema, a questa politica, risponde, ripetiamo, tutto l'atteggiamento dello spirito nazionale - popolare e parlamentare - per l'insieme della politica estera e militare.

Sicchè, se Scipione Maffei rivivesse, pur dolendosi che l'aver tenuto in non cale il suo *Consiglio* abbia affrettato la fine della Repubblica Veneta, si compiacerebbe certamente di vedere quella Repubblica divenuta parte di uno Stato forte, libero e dominante com'egli si augurava, di un'Italia quale era stata sospirata indarno dalla caduta di Roma in poi, e che è oramai destinata a non più cadere.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Béranger - Il teatro nazionale spagnuolo - Per un quadro di Holbein - Il cattolicismo negli Stati Uniti - Nel centenario di Darwin - L'aviazione traverso l'Atlantico - Perrault - La questione femminile in Inghilterra - L'arte per il popolo e la girandola - Il popolo più meridionale del globo - Il monumento alla regina Vittoria - Varie.

Béranger.

Pierre-Jean de Béranger nacque a Parigi, il 19 agosto 1780. Mandato a balia per tre anni, venne in tutela del suo nonno, il sarto Champy, poi di una zia, albergatrice a Peronne. Successivamente apprendista

Pierre-Jean de Béranger.

presso un orefice; tipografo, commesso di banca, libraio; per lungo tempo ridotto a vivere d'una pensione che gli assegnava Luciano Bonaparte, interessatosi ai suoi primi saggi letterari, Béranger trovò, nel 1809, un posto nell'ufficio di Fontanes, all'Università. Fu in quel tempo ch'egli pensò a diffondere le canzoni che aveva composto e che solo gli amici conoscevano: fece relazione con Désaugiers, che lo presentò alla società lirica del Caveau, e tosto la sua reputazione di *chansonnier* si propagò per tutta la Francia. Ma non fu che alla fine del 1815 che pubblicò la prima raccolta, la quale ebbe esito favorevole. Nel 1821 apparve un'edizione raddoppiata delle sue canzoni, che gli fruttò 32 mila franchi, e anche la perdita dell'impiego, tre mesi di prigione e 500 franchi di multa per offese contro la religione e la monarchia.

Da quel tempo Béranger, idolatrato dal popolo, divenne l'anima dell'opposizione liberale che batteva in breccia il regime dei Borboni. Intanto il poeta, che senza rischio aveva lanciato una terza raccolta nel 1825, doveva, alla sua quarta nel 1828, subire altri nove mesi di prigione e diecimila franchi di multa per offese alla religione e a Carlo X.

Caduto quest'ultimo, Béranger, che aveva poca fiducia nei partigiani dell'impero e in quelli della repubblica d'allora, facilitò a Luigi Filippo l'avvento al potere; il che gli avrebbe valso lauti compensi, ma egli si tenne onestamente in disparte. Nel 1833 pubblicò un quinto volume. Nel '48 il popolo lo mandò, malgrado le sue proteste, all'Assemblea Costituente. Ritiratosi in silenzio dopo l'avvento di Napoleone III, visse modestamente fino al 1857, e la sua morte fu un lutto pubblico.

Non è qui luogo di accennare alle sue opere, ammirate da tre generazioni: dai *Gueux* scritti nel 1808, a l'*Adieu*, datato 1851, quanti capo-

lavori d'ispirazione gaia, o graziosa o satirica! Le sue più celebri canzoni diedero pretesto a buon numero di commedie, *vaudevilles* e *revues*, durante la sua vita e dopo la sua morte: la stessa vita del poeta fu soggetto di *pièces* drammatiche. Ora vengono in luce, per opera di L. H. Leconte, (il quale promosse a suo tempo l'erezione della statua a Béranger a Parigi nello Square du Temple) tre opere inedite del celebre « chansonnier ». Sono tre lavori teatrali: una commedia in versi, un libretto per *vaudeville* e un atto in versi. La commedia s'intitola *Le Paresseux*, scritta in alessandrini, piacevole a leggersi, quantunque risenta della immaturità giovanile del poeta e della maniera del tempo. Il libretto per un'opera comica è *La vieille femme et le jeune mari*, scritta nel 1810, non rappresentata, per divieto della censura, perchè immorale: alla lettura appare del tutto innocente, paragonata a molti lavori del teatro francese contemporaneo. Grazioso è il terzo lavoro, un *à propos* che l'editore intitola *Les amis de Molière*, composto per una società drammatica che portava questo nome, di cui era socio Béranger, che vi recitò una parte nel suo stesso lavoro: esso fu scritto nel 1801 e contiene dei *couplets* che fanno presentire il poeta che Béranger sarebbe diventato più tardi.

L'edizione, appartenente alla *Bibliothèque du Vieux Paris* del Daragon, è ornata d'un ritratto in litografia, che riproduciamo.

Il Teatro nazionale in Spagna.

Come in tante altre cose, anche in fatto di teatro, noi italiani guardandoci indietro non troveremo più la consolazione di Rossini, cioè la Spagna. La Spagna cammina e ci viene a lato o ci va innanzi.

Il Senato e la Camera hanno approvato un progetto di legge inteso a creare un Teatro nazionale: essendovi alcuni particolari ancora da stabilire, fu nominata una Commissione di senatori e di deputati, che conta fra i suoi membri il maestro del romanzo contemporaneo spagnolo, Perez Galdòs.

L'idea non è nuova: già nel 1863 era stata proposta ed aveva ottenuto il suffragio di tutta la gente colta di Madrid. Si noti poi che esiste già un Teatro di Stato, ed è il Reale, teatro d'opera, che in verità non protegge la musica nazionale ed è dedicato specialmente all'arte italiana. Ora si tratta di un Teatro di prosa. Si sa che la forma drammatica conta delle magnifiche tradizioni nella Spagna e che nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo essa manifestò l'anima spagnola nella sua varia vita. Lope de Vega e i suoi seguaci hanno aperto all'Europa la via del teatro moderno. Oggi la commedia ha saputo spogliarsi delle imitazioni d'oltre Pirenei e affermarsi nazionale. È giusto che le si consacri un edificio che metta a confronto le produzioni moderne cogli illustri esempi del passato.

Nel nuovo progetto si stabilisce un concorso fra architetti spagnoli per l'edificio, un Teatro, a lato del quale sorgerà un conservatorio per la recitazione; si organizza una società di attori, che reciteranno provvisoriamente nel Teatro Spagnuolo, ceduto dal municipio; essi saranno obbligati a sei mesi di rappresentazioni e avranno in compenso uno stipendio. Quando qualcuno di essi verrà a mancare, un concorso provvederà alla sostituzione. A capo starà un direttore scelto dal Governo. Il repertorio dovrà comporsi quasi esclusivamente di lavori spagnuoli o americani antichi e moderni, scritti in castigliano: fuori della stagione il teatro si potrà aprire a opere scritte in altri dialetti di Spagna.

Non è qui il caso di discutere i particolari del progetto, il quale d'altronde potrà essere perfezionato durante i cinque anni che impiegherà per andare in vigore. Madrid conta oggi degli ottimi attori, fra cui Maria Guerrero e Diaz de Mendoza, noti anche in Italia, la signora Rosario Pino, che ha fatto ammirare a tutta la Spagna un'arte di travestirsi che spiega gl'intrighi cari a Lope e a Tirso de Molina, il signor Thuillier, che ha dato eccellenti prove di sè nella commedia contemporanea. Il nuovo teatro nazionale metterà in valore le forze degli autori e degli attori, le forze della nuova Spagna intellettuale.

Per un quadro di Holbein.

Non soltanto fra i patrizi italiani ve n'ha che si disfanno per grosse somme dei documenti gloriosi della loro famiglia, come quel genovese che vendette di recente i famosi Van Dyck malgrado tutte le proibizioni delle nostre leggi. Ora è la volta di un nobile inglese, il cui atto vien discusso in tutto il mondo.

Non vi è artista o uomo colto che non ricordi, nella National Gallery, il ritratto di una giovine vedova leggiadra in attitudine riservata e degna, la duchessa Cristina di Milano, rappresentata da Holbein il giovane, in piedi, in un maestoso e serio abito di velluto nero.

Il quadro era stato da trent'anni affidato in prestito alla Galleria dal duca di Norfolk, perchè restasse esposto al pubblico.

D'un tratto, alcuni mesi fa, si seppe che un grande antiquario di Londra era incaricato di venderlo per conto del duca. La notizia recò stupore in tutte le classi della società inglese: produsse una vera desolazione il pensare che questa meraviglia, di un'esecuzione sì forte e nello stesso tempo di un'interpretazione sì delicata, dovesse abbandonare non solamente la Galleria Nazionale, ma anche l'Europa, ed emigrare in qualche collezione al di là del mare. Infatti questa sarebbe stata la sua sorte, se l'opinione pubblica non si fosse immediatamente impadronita dell'affare e se tutti giornali di comune accordo non avessero espresso il desiderio che il Governo comprasse il capolavoro, sia coi suoi propri mezzi, sia facendo appello al concorso della nazione per mezzo di una sottoscrizione pubblica. Il Governo dichiarò di volere disinteressarsi dell'affare. Una sottoscrizione fu aperta: le offerte si succedettero rapidamente e raggiunsero in poco tempo 500,000 franchi circa. Il quadro però era stato valutato 1,650,000 e l'antiquario richiedeva per sè 100,000 franchi di guadagno. Ognuno s'aspettava dunque di vedere il quadro emigrare definitivamente oltre l'Atlantico, quando la Commissione incaricata delle trattative con l'antiquario ricevette all'im-

La duchessa di Milano, di Holbein.

provviso da un generoso anonimo un *chèque* di 40,000 sterline, cioè un milione di lire, sì che la somma messa a disposizione della Galleria Nazionale giunse a 1,500,000 franchi.

Il Governo, allora, non esitò più e s'impegnò a versare a sua volta i 250,000 franchi necessari a completare la somma richiesta.

Così il capolavoro del Holbein resterà alla National Gallery, dopo che il popolo inglese ha vissuto per esso in ansia parecchie settimane, e dopo che un antiquario ne ha ricavato un profitto di 100,000 franchi.

L'Inghilterra possiede parecchi famosi Holbein. Il grande pittore ci visse lungo tempo e morì a Londra, credesi, nell'autunno 1543, di peste. Nella collezione del duca di Devonshire è il ritratto di Enrico VIII, al Castello di Windsor quello di Edoardo VI e quello di un duca di Norfolk, ad Hampton Court quello di Lady Vaux e alla National Gallery un quadro coi ritratti di due ambasciatori. La tela in questione rappresenta Cristina di Danimarca. Holbein fu mandato da Enrico VIII a Bruxelles a ritrarla nella primavera del 1538. Il quadro è frutto di tre ore di posa! Cristina non aveva allora più di quindici anni. Ella non volle sposare Enrico VIII; sposò invece il duca di Milano, che la lasciò vedova dopo un anno.

Il cattolicismo negli Stati Uniti.

I cattolici negli Stati dell'Unione americana si fanno sommare a 24 milioni; perciò, da gente pratica quali sono secondo la loro razza, vorrebbero rappresentare una parte più importante nella Chiesa. Di ciò parla Humphrey J. Desmond nella *North American Review*, rivista nella quale scrive talvolta anche il cardinale Gibbons. I cattolici americani non hanno nel Sacro Collegio che un cardinale, mentre in proporzione del loro numero avrebbero diritto a cinque.

Dal 1586, anno in cui Sisto V limitò a 70 membri il Sacro Collegio, i cardinali italiani v'ebbero una preponderanza assoluta: la Spagna e la Francia vi furono pure largamente rappresentate, mentre i germani e gli anglosassoni dovettero sempre contentarsi di cinque o sei seggi. Ora, gli americani dichiarano che la loro contribuzione economica, dopo l'organizzazione mondiale della Propaganda Fide, è importantissima: l'obolo di San Pietro ricava ogni anno dagli Stati Uniti quattro volte la somma che riceve dall'Italia e dalla Spagna messe insieme.

Con un decreto dello scorso anno il papa ha dichiarato che gli Stati Uniti cessavano d'essere sotto la giurisdizione missionaria, e diventavano una « nazione cattolica » come la Francia e la Spagna: ma ciò, secondo gli americani, non è che una parola: il fatto è che nella rappresentanza in Vaticano l'America conta poco. Dei 55 cardinali viventi nel 1909, 34 sono italiani e 43 sono latini.

Questa preponderanza, anzi questo monopolio, deve cessare. Il Desmond cita lo storico Pastor che dice: « Se Leone X avesse chiamato al Sacro Collegio un numero maggiore di cardinali tedeschi e francesi, avrebbe potuto evitare lo scisma luterano, l'evoluzione protestante e lo sviluppo delle teorie ugonotte con tutte le guerre sanguinose che il conflitto delle due religioni suscitò ». Il Desmond attribuisce al fatto che il papato e il cardinalato sono quasi esclusivamente italiani, mentre la Chiesa è mondiale, parecchi insuccessi internazionali degli ultimi tempi, tanto diplomatici quanto morali e religiosi, fra cui l'esclusione del papa dalla Conferenza dell'Aja e il movimento crescente del *Los von Rom*.

Come si fanno i prelati italiani? dice il Desmond. Non parlando di quelli il cui merito è soltanto noto al Vaticano, un monsignore vien fatto cardinale per essere riuscito a impedire la visita d'un sovrano straniero a Roma, un altro per essersi segnalato nel soccorrere una disgrazia pubblica: essi vengono insigniti della porpora. Ma non esistono in America prelati che hanno eccezionali meriti? Fu un arcivescovo americano che riuscì a far regolare in modo soddisfacente, davanti al tribunale dell'Aja, la questione del Fondo pio, che minacciava di produrre uno scisma nel Messico: e quando Taft, l'attuale Presidente, venne a Roma per risolvere

il problema delle congregazioni delle Filippine, gli accordi furono condotti quasi esclusivamente da un vescovo americano Roosevelt ha saputo apprezzare meglio che il Vaticano il clero degli Stati Uniti: nel 1902, nel grande sciopero del carbone, egli scelse fra i tre arbitri un vescovo cattolico, che si condusse ottimamente.

Da notarsi alcuni periodi del Desmond intorno ai nostri emigranti, che dovrebbero dar a pensare al clero italiano.

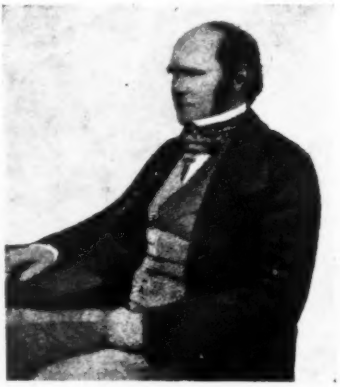
Egli dice chiaramente: « Voi non conoscete il vostro ministero, che è di insegnare agli uomini, e sopratutto ai poveri ed agli ignoranti, la via della salute spirituale e l'elevazione morale. Ministri di Dio, voi avete lasciato, per secoli, giacere nell'ignoranza e nell'abiezione le anime che erano a voi affidate. Noi ne sappiamo qualcosa, noi, in America, quando i piroscafi ci portano dall'Italia meridionale degli emigranti abbrutiti dalle sofferenze morali e fisiche che voi avreste potuto evitare o alleviare e che noi dobbiamo guarire! »

E lo scrittore insiste sulla deficenza di sentimento religioso presso gl'italiani. Cita a proposito un aneddoto. Un missionario gesuita voleva costruire una cappella in un centro di miniere del Far-West. Tutti i minatori, in gran parte tedeschi, diedero il loro obolo, e perfino i giapponesi versarono in media un dollaro ciascuno. Nel quartiere italiano invece il missionario fu ricevuto a sassate. Questo odio verso il clero si può attribuire a molte cause, ma la prima causa è nel clero stesso.

Nel centenario di Darwin.

Carlo Darwin nacque a Shrewsbury il 12 febbraio 1809. Il 24 novembre 1839 uscivano le prime 1250 copie di *The Origin of Species*. Fra queste due date gli scienziati di tutto il mondo onorano la memoria del grande inglese. L'Università di Cambridge ha pubblicato un grosso volume, *Darwin and Science*, che contiene ventun saggi di illustri scienziati sul darwinismo, preceduti da una ottima biografia.

Sui precursori di Darwin scrive T. A. Thomson; il Weissmann tratta la teoria della selezione, lo Schwalbe della dipendenza dell'uomo, il De Vries parla delle variazioni delle specie, Haeckel di Darwin antropologo: altri scritti di J. G. Frazer, del Loeb, di Höffding, del Bury, di Sir George Darwin, ecc., contribuiscono a fare di questo volume uno splendido memoriale che l'Università di Cambridge tributa ad uno che fu tra i più illustri suoi allievi.



Darwin nel 1854.

Il darwinismo ebbe larga diffusione e influenza non solo sulle scienze che riguardava direttamente, ma su tutto il pensiero contemporaneo. Non è qui il caso di esaminare gli scritti dei biologi sopra nominati: accenniamo a quelli del Höffding che studia l'influenza del concetto di evoluzione sulla filosofia moderna, a quello del Bouglé sul darwinismo e la sociologia, a quelli infine di Jane Ellen Harrison sulla influenza di esso nello studio delle religioni e del Rev. P. N. Waggett sul darwinismo in rapporto col pensiero religioso.

Qual era l'atteggiamento di Darwin di fronte al problema religioso?

La questione metafisica preoccupa molto tardi Darwin. « Durante il mio soggiorno a bordo del *Beagle* – scrive egli – ero del tutto ortodosso ». E altrove: « Quando raccoglievo i fatti per l'*Origine delle Specie*, la mia credenza in quel che si chiama un

Dio personale era ferma quanto quella dello stesso dottore Pusey ». Egli racconta come perdette allora (1836 al 1839) la fede nella rivelazione divina del cristianesimo ed aggiunge: « Non ho seriamente pensato che più tardi a un Dio personale ».

Ora, noi constatiamo verso la fine della sua vita una modificazione essenziale nel suo stato di spirito: « A misura che invecchio, – dice egli – la descrizione del mio spirito è quella di un agnostico ».

D'onde viene ciò? – si domanda in un libro recente e assai discusso (*Le Divin – Expériences et hipothèses*) Marcel Hébert (pubblicato da Alcan, Parigi). E risponde. Verso la fine della vita Darwin perdette il gusto, che aveva sempre avuto, per la poesia, la pittura, la musica: egli se ne lagnava, e si doleva che il suo spirito fosse diventato una « macchina da estrarre leggi ». Avendo una fiducia limitata nell' intelligenza umana, egli crede che le questioni metafisiche le sono inesplicabili. D'altronde egli dichiara di non aver mai profondamente pensato ad esse. L'atteggiamento di Darwin in faccia al « più grave soggetto di cui possa occuparsi lo spirito dell' uomo » l'ha espresso egli stesso dicendo: « Vi assicuro che il mio giudizio subisce spesso delle fluttuazioni ».

Infatti, ora Darwin riconosce che l'universo « non è il risultato del caso », che egli « si sente portato ad ammettere una causa prima » intelligente, piuttosto che una cieca necessità, ora rigetta questo concetto finalista dichiarando che è annullato dalla legge della selezione naturale. « Ho coscienza di essere nel più completo imbarazzo... lo ripeto, sono e resterò completamente impacciato ». « Quanto al *disegno* (disegno del mondo prestabilito da Dio), mi sento disposto a issare bandiera bianca, piuttostochè a far fuoco con un cannone di lunga portata ». E fu così fino all' ultimo giorno. Il duca D'Argyll ebbe con lui una conversazione nell'ultimo anno della sua vita, e, alludendo a certe combinazioni maravigliosamente appropriate nella natura, gli disse che gli era impossibile riguardare queste cose senza vedere ch'esse sono l'effetto e l'espressione di uno spirito. « Non dimenticherò mai – racconta egli – la risposta di Darwin. Egli mi guardò fisso e disse: Ebbene! ciò mi afferra sovente con una forza opprimente, ma in altri momenti – disse scotendo leggermente il capo – ciò sembra scomparire ».

*
* *

Ma il Darwin stesso non era conscio di tutte le conseguenze che si sarebbero svolte dalla sua grande scoperta e della sua influenza avvenire anche nel campo della filosofia e della religione.

Nei primi tempi in cui si diffondeva il darwinismo, i sacerdoti di tutte le religioni vi si opposero recisamente. I sacerdoti sono naturalmente conservatori, ma, sempre per conservare, finiscono coll'adattarsi alle idee che si sono irresistibilmente diffuse. Così ora hanno esaminato il darwinismo, e quantunque moltissimi afferrino a volo ogni obiezione che si fa alla teoria, parecchi l' hanno adottata. La contradizione della *Genesi* è ormai superata. Il Rev. Waggett, ad esempio, trova, con ragione, che la dottrina dell'evoluzione ha portato un più alto concetto di Dio, il quale non è più l'operaio che lavora una settimana, poi abbandona per sempre suo il lavoro: per la Scienza, il Divino è costante, è operativo dovunque e sempre. Darwin ha rafforzato la fede rialzando il senso del maraviglioso nel mondo: Dio è così il Taumaturgo inesauribile. Darwin ha pure esteso il senso della fratellanza, dicendoci che non solo gli uomini ma tutte le creature sono solidali. San Francesco parlava agli uccelli: Darwin trova le nostre affinità e parentele coi vermi, col filo d'erba.

Si taccia la teoria darwiniana di crudeltà a causa della legge della sopravvivenza del più forte. Ma il Vecchio Testamento non è ancor più crudele, col suo Dio che intima a Israele di sterminare tutti gli altri popoli?

Infine la dottrina darwiniana ha dato una base all'idea del progresso. La natura non ha la nostra logica, la nostra economia e, secondo la nostra umana considerazione, fa dei grandi sciupii, avanza e indietreggia;

ma dal primo germe di vita nato sul pianeta, il progresso è immenso e incontrastato. Dal Pitecantropo a Platone è tutta una ascensione della vita!

L'aviazione traverso l'Atlantico.

L'attenzione del mondo moderno è tenuta desta dai progressi dell'aviazione. Il *Fry's Magazine* ha pubblicato l'opinione di nove fra i più competenti cultori dell'aeronautica, sulla possibilità e le relative difficoltà di passare l'Atlantico nell'aria. La maggior parte degli interpellati sembra credere che l'aviazione non sarà mai popolare come la bicicletta o come potrà essere in futuro l'automobile.

Il conte de la Vaulx, ad esempio, dice: « Finchè non si saranno fatti tali perfezionamenti, da rendere quasi impossibili gli incidenti nella pratica, io dubito assai che il volare divenga un uso comune ». Il Delagrange è dell'opinione, che gli aeroplani non saranno mai molto pratici come mezzi di trasporto, mentre diverranno popolarissimi nel mondo sportivo. Vi dovrà però rimanere unito necessariamente un certo pericolo. Percival Spencer crede, che gli aeroplani possono diventare il miglior modo di trasporto per i passeggeri a grandi distanze, ma non gli sembra che saranno mai adatti per il trasporto di pesanti mercanzie.

C. S. Rolls va d'accordo con questi ultimi, nell'opinione, cioè, che gli aeroplani non abbiano a servire al trasporto di merci o di grande numero di persone: il loro principale uso sarebbe, secondo lui, nello *sport*, ma diverranno anche utilissimi, oltre che per iscopi militari, per la spedizione di telegrammi. Egli crede che fra poco l'aviazione diventerà un passatempo abbastanza sicuro; mentre il maggiore Baden Powell è del parere, che essa sia già adesso meno eccitante dell'automobile.

Quanto al tragitto dell'Atlantico, la maggiore difficoltà consiste nell'impossibilità di trasportare abbastanza combustibile. Il Delagrange suggerisce che questa difficoltà si potrebbe sormontare, stazionando un bastimento a mezza strada, presso il quale gli aeronauti potrebbero rinnovare le loro provvisioni.

Ed aggiunge lo Spencer, che un motore a petrolio è soggetto a guastarsi, sì che bisognerebbe costruire l'aeroplano con un numero considerevole di motori, per poterli cambiare. Quanto al tempo necessario per il transito, egli ammette 75 ore; ma ciò varierebbe a seconda delle correnti aeree.

Altri, come il capitano Windham, credono che la maggiore difficoltà pratica sia la paura istintiva di una morte nelle onde, ma ammette che molti spiriti avventurosi non vi pensino. Egli, ad esempio, preferisce volare sopra l'acqua, essendovi le correnti aeree più regolari che sopra la terra, e ricorda l'osservazione del colonnello Cody, che il problema del volo transatlantico verrà risolto più facilmente con l'aiuto di naviganti, i quali conoscono per esperienza gli effetti del vento sulle vele. Se si passerà a volo l'Atlantico, ciò avverrà grazie ad abili aeronauti aiutati da marinai esperti.

Sir Hiram Maxim ricorda come, nei primi tempi dei bastimenti a vapore, si credesse pressochè impossibile il transito dell'Atlantico con essi, per l'ammessa incapacità di portare una quantità di carbone sufficiente. Lo stesso avviene per l'aviazione, ma il problema si risolverà.

Fra gli aeronauti consultati, Frank Hedges Butler è l'unico che alluda alla possibilità, tanto spesso discussa, di raggiungere il Polo Nord con l'aeroplano; anzi, secondo lui, si raggiungerà il Polo Nord prima di traversare l'Atlantico; ed egli è infatti più ottimista degli altri, perchè crede che un uomo di trent'anni vedrà il giorno del tragitto dell'oceano con la macchina a volo.

Un vero progresso si è verificato nel recente viaggio di Zeppelin con l'aerostato *Z II*; egli rimase in aria quasi 39 ore.

Durante il viaggio ebbe a combattere col vento e con la pioggia, ma ciò nonostante oltrepassò Lipsia e giunse fino a 100 km. da Berlino. Per mancanza di benzina decise di tornare indietro, e dopo un lieve incidente presso Göppingen (Danubio) che lo costrinse a trattenersi alcun

tempo, tornò a Friedrichshafen la mattina del 2 giugno.

Il conte Zeppelin è uno dei più ottimisti. In un interessantissimo articolo nel *Pall Mall Magazine*, che tratta delle più importanti questioni aeronautiche, enumera le difficoltà superate dalla aeronautica, riguardanti fra altro la discesa, l'approdo e l'ancoramento degli aerostati; consiglia l'uso della fotografia per avere buoni rilievi topografici. Questi studi, utilissimi all'aeronauta, riescono poi di utilità generale, poichè serviranno a rettificare le carte geografiche, e molti buoni frutti si sono già avuti in questo campo.

Il problema di trovare una stazione d'approdo nell'oscurità e nella nebbia, presenta grandi difficoltà, se il luogo d'approdo si trova framezzo a montagne, mentre la cosa è ben più semplice, quando il paese è piano: in ambedue i casi è essenziale l'illuminazione con forti proiettori.

Lo Zeppelin accenna inoltre a un giro dell'Europa in quattro giorni, della possibilità di viaggi in contrade più remote a scopo di esplorazione, e infine di un servizio regolare aeronautico.

I progetti per l'istituzione di questo servizio hanno fatto nascere questioni interessantissime sul diritto di passare le frontiere ed il bisogno di relativi passaporti per gli aeronauti, questioni che oggi già si studiano diligentemente da parecchi: in Germania esiste, per esempio, un eccellente manuale di Gruenwald: « L'aeronautica nelle relazioni giuridiche civili e criminali ».

Carlo Perrault.

Chi era Carlo Perrault, l'autore, caro ai bimbi, di *Petit Poucet* e di *Cendrillon*? Ce l'ha detto egli nelle *Mémoires de ma Vie*. Uno studioso francese, il signor Paul Bonnefon, della Biblioteca dell'Arsénal a Parigi, ha in questi giorni dato in luce una ristampa, secondo il testo autentico conservato alla Bibliothèque Nationale, di queste memorie, insieme al *Voyage à Bordeaux* (1669) del medesimo (Paris, Renouard).

Queste memorie contengono alcune fra le più belle pagine della letteratura francese del secolo XVII.

Carlo Perrault era di notissima famiglia: suo padre Pietro era avvocato al Parlamento di Parigi. Egli fu l'ultimo di cinque figli, di cui il primo, Giovanni, fu avvocato; il secondo, Nicola, dottore della Sorbona e giansenista mite; Pietro, ricevitore generale delle finanze a Parigi; Claudio, il medico divenuto architetto, al quale si deve il colonnato del Louvre e l'Osservatorio. L'autore del *Petit Chaperon rouge* fu « contrôleur des bâtiments du roi ».

Carlo Perrault

« Ma mère se donna la peine de m'apprendre à lire », scrive l'amico dei fanciulli: e quando fu scolaro: « mon père prenait la peine de me faire répéter mes leçons les soirs après soupé ». Il fanciullo amava di disputare in classe; ma ciò non piaceva al maestro, che un giorno lo redarguì: « Sur quoi, je lui dis, en me levant, que puisqu'il m'était défendu de disputer contre les autres, je n'avais plus que faire de venir en classe... Je lui fis la révérence et à tous les écoliers ». Ciò non gl'impedì di studiare: si diede anzi, insieme con un amico, ad un lavoro assiduo sui classici latini che gli riuscì d'istruzione e di diletto nel medesimo tempo. Dopo un ottimo esame fu licenziato in diritto, ma non si dedicò alla carriera di avvocato ed entrò nell'amministrazione, prima come commesso del fratello ricevitore, poi come soprin-

tendente degli edifizi reali, al servizio di Colbert. Egli fece parte della piccola Commissione che doveva comporre le leggende ed iscrizioni per le medaglie ed i monumenti commemorativi, la quale fu il primo nucleo della « Académie des Inscriptions ».

Un libro intero delle *Memorie* è consacrato al racconto del compimento del Louvre. Egli appoggiò naturalmente suo fratello medico, che s'era rivelato improvvisamente architetto, presso Colbert, contro il Bernini. Questi era stato chiamato con lettera autografa di Luigi XIV da Roma, ma Carlo Perrault ne criticò con un memoriale il progetto, in modo da farlo indispettire e tornare a Roma ai primi annunzi dell'inverno parigino. Il famoso colonnato fu messo su in parecchio tempo e non mai completato secondo il progetto dell'autore. La sua storia si può leggere, insieme a quella della superba dimora reale, oggi diventata museo d'arte e d'antichità, in un altro libro recente: *Reflets d'histoire*, di Paul Gaultier (Hachette).

Carlo Perrault, quando vide diminuire verso di lui la confidenza del suo grande protettore, si ritirò, giudicando di avere abbastanza lavorato per poter « se reposer avec bienséance » e dedicarsi all'educazione dei suoi figli. Andò ad abitare in un sobborgo « qui, êtant proche des collèges, me donnait – dice egli – une grande facilité d'y envoyer mes enfants, ayant toujours estimé qu'il valait mieux que des enfants vinssent coucher dans la maison de leur père..., que de les mettre pensionnaires dans un collège, où les mœurs ne sont pas en si grande sûreté... » Saggia bonomia!

Ma questo amico dei fanciulli era anche amico degli umili e dei poveri. Ecco come egli racconta di aver ottenuto da Colbert che il giardino delle Tuileries rimanesse aperto a tutti. Munifica e generosa usanza che i signori italiani e specialmente romani praticarono in tutti i tempi, ma che al giorno d'oggi hanno quasi tutti smesso, insieme a tante altre incomode generosità!

« Quand le jardin des Tuileries fut achevé de replanter et mis dans l'état où vous le voyez: – Allons, - me dit-il (Colbert) - aux Tuileries en condamner les portes. Il faut conserver ce jardin au Roi et ne le pas laisser ruiner au peuple, qui, en moins de rien, l'aura gâté entièrement. – La résolution me parut bien rude et bien fâcheuse pour tout Paris. Quand il fut dans la grand allée, je lui dis: – Vous ne croiriez pas, monsieur, le respect que tout le monde, jusqu'au plus petit bourgeois, a pour ce jardin-ci. Non seulement les femmes et les petits enfants ne s'avisent jamais de cueillir aucune fleur, mais même d'y toucher; ils s'y promènent comme s'ils étaient tous des personnes très raisonnables. Les jardiniers peuvent, monsieur, vous en rendre témoignage. Ce sera une affliction publique de ne pouvoir plus venir ici se promener, particulièrement en ce temps où l'on n'entre plus au Luxembourg ni à l'hôtel de Guise. — Ce ne sont que des fainéants qui viennent ici, me dit-il. — Il y vient, lui répondis-je, des personnes qui relèvent de maladie, pour y prendre l'air; on y vient parler d'affaires, de mariages et de toutes choses qui se traitent plus convenablement dans un jardin que dans une église, où il faudra à l'avenir se donner rendez-vous. Je suis persuadé, continuai-je, que les jardins des rois ne sont si grands et si spacieux qu'afin que tous leurs enfants puissent s'y promener.

« Il sourit à ce discours, et, dans ce même temps, la plupart des jardiniers s'étant présentés devant lui, il leur demanda si le peuplu ne faisait pas bien du dégât dans leur jardin. – Point du tout, monseigneur, répondirent-ils presque tous en même temps; ils se contentent de se promener et de regarder. — Ces messieurs, repris-je, y trouvent même leur compte, car l'herbe n'y en revient pas si aisément dans les allées ».

« Monsieur fit le tour du jardin, donna ses ordres et ne parla point d'en fermer l'entrée à qui que ce soit. J'eus bien de la joie d'avoir en quelque sorte empêché qu'on n'ôtat cette promenade au public. Si une fois M. Colbert eût fait fermer les Tuileries, je ne sais pas quand on les aurait rouvertes...»

La questione femminile in Inghilterra.

Una prova del cammino che fa in Inghilterra l'idea del voto alla donna l'abbiamo in una rivista mensile, di gran formato, fondata di recente e che è già al suo 5° numero, *The Englishwoman*. Suo scopo è di studiare la questione dell'affrancamento della donna « in a convincing and moderate form », senza appoggiarsi ad alcun partito politico. Essa si occupa del movimento per il voto e della sua propaganda in Parlamento, porta articoli sulla attività femminile quale si esplica in tutti i campi, informazioni sul progresso della donna in tutte le nazioni, corrispondenze dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia. Notiamo negli scorsi numeri studi, articoli critici, novelle, versi firmati da bellissimi nomi, quali G. Bernard Shaw, Maurice Hewlett, Laurence Alma Tadema, Flora A. Steel. Interessantissima la serie di articoli sulle donne e i fanciulli inglesi nel commercio, nelle industrie. Non ci paiono ugualmente bene informati gli articoli che parlano del movimento femminile nelle altre nazioni, specialmente in Italia. Il Comitato di direzione è composto da Lady Frances Balfour, J. M. Strachey, Cecily Hamilton, Mary Lowndes, Elisina Grant Richards.

La prigione di una suffragetta.

The Englishwoman dimostra che l'idea del suffragio femminile ha conquistato in Inghilterra anche le classi conservatrici. Ciò si deve all'audacia delle sufragette avanzate, le quali coi loro atti spesso poco corretti e talvolta irritanti hanno costretto a scendere in campo le feministe temperate. E' da approvarsi il contegno delle suffragette? Una femminista illustre, Sarah Grand, opina che esso finisce col nuocere. Gli atti delle suffragette non brillano per soverchia genialità, nè il modo con cui esse provocano l'attenzione del pubblico è sempre indovinato e raggiunge lo scopo. L'ammonimento che Sarah Grand ha rivolto alle sue più giovani compagne nel *Daily Chronicle* è severo: « Approviamo la politica della vera lotta, non quella del chiasso. Siamo pronte a morire per la causa, ma non a renderci ridicole, poichè la nostra dignità ci è cara. Nella dignità v'ha forza e bellezza, e la bellezza è potente a persuadere, specialmente la bellezza del contegno. Dobbiamo ispirare rispetto per ogni nostro atto e fatto ».

Un buon mezzo di propaganda è stato eseguito in una recente esposizione femminile londinese. Vi si vedevano i modelli di due camere di prigione. Nell' una del tutto nuda e gelida stava una suffragetta in costume di detenuta. Nell'altra un uomo, un prigionero politico, sta sdraiato in una poltrona leggendo il giornale: buon letto, sedie, scrivania, paravento, stufa, una vera camera da pensionato. L'ingegno pratico delle femministe inglesi ha capito qual partito si possa trarre facendo toccar con mano al pubblico questa diversità di trattamento fatta all'uomo e alla donna per colpe di cui quella dell'uomo è assai più pericosa allo Stato di quella che consiste nel chiedere, anche con qualche asprezza, di essere legittimamente rappresentate nello Stato.

Un monumento a De Vigny.

« Je suis né à Loches, petite ville de Touraine, jolie, dit-on; je ne l'ai jamais vue. A deux ans on m'apporta à Paris... Paris fut presque ma patrie...

Je me suis tout de bon attaché à ce Paris tel qu'il est. Je m'y suis fait des affections dans chaque rue. Il y a des coins de muraille qui me tiennent au cœur et que je ne verrais pas abattre sans peine ».

Così scriveva Alfred de Vigny.

Ora uno scultore ha finito il monumento che gli sarà consacrato a Loches. Perchè non piuttosto a Parigi?

I suoi genitori abitavano la via Marché d'Aguesseau. Nell'appartamento v'era un pendolo: « Elle marqua les heures de mon éducation. Sur ses quantièmes, ma bonne mère, bien belle alors, m'apprit les mois de la République et ceux du calendrier actuel. Les premiers me furent plus faciles et j'aimais les beaux noms de fructidor, messidor et thermidor... »

Davanti a quel pendolo il padre sedeva presso il focolare, e raccontava storie di famiglia, di caccia e di guerra. Egli aveva combattuto il gran Federico: aveva servito sotto Luigi XV; era stato amico di Malesherbes. Fedele ai Borboni, voleva che suo figlio baciasse la croce di S. Luigi. Un giorno tornò a casa molto triste e pianse: Bonaparte aveva fatto uccidere il duca d'Enghien.

La famiglia abitava allora all'Eliseo, che era una casa affittata a privati. Non sarebbe possibile, scrive nel *Temps* Nozière, innalzare una statua a De Vigny ai Campi Elisi? Un Comitato per un monumento al poeta d'*Eloa* s'è costituito anni fa, ma le sottoscrizioni furono scarse. Quale partito politico può prendere a cuore la memoria di De Vigny? I liberi pensatori, i clericali, i socialisti, i legittimisti? Egli fece parte da se stesso.

De Vigny è poco letto: non ebbe il genio formidabile e l'invenzione verbale di Victor Hugo, non fu tenero come Lamartine, sentimentale come De Musset. È un poeta che pensa ed è pessimista. Egli spezza le illusioni e intanto non si rassegna. Egli ammira i ribelli, Satana, don Giovanni. La natura, in cui si rifugiano i romantici, non basta più a lui: gli alberi gli appaiono insensibili quanto la divinità: sotto la terra fiorita vede i cadaveri dei suoi fratelli. Egli non bestemmia Dio; tace ed ama l'umanità:

J'aime la majesté des souffrances humaines.

Figlio di gentiluomo che rimpiangeva la Corte di Luigi XV, i realisti potranno accusarlo d'infedeltà e Sainte-Beuve non assegnargli nel cenacolo romantico il posto che si merita. Egli è troppo isolato, sebbene considerando la folla che lavora e s'affranca dalle antiche servitù, abbia dei brividi di ammirazione: « Lorsqu'un siècle est en marche, guidé par une pensée, il est semblable à une armée marchant dans le désert. Malheur aux traînards! Rester en arrière, c'est mourir! »

La sua vita fu ammirabile. Egli si compiace spesso nel suo giornale, di non aver fatto del male a nessuno e d'aver reso servizio a più d'uno. La tenerezza che dimostrò per sua madre è commovente: curò sua moglie Lydia con una devozione costante e discreta: la passione stessa che lo portò verso Mme Dorwal fu ingenua e pura. Egli aveva sognato l'unione degli intelletti e dei cuori: fu crudelmente deluso, scoprendo che la grande attrice non era l'angelo ch'egli avea sognato. Egli mandò un grido di dolore, colpendo l'eterna Dalila. Ma egli cantò pure la divina Eloa, commossa delle tristezze di Satana e che scende con lui nell'abisso.

Non è facile spiegare ai fanciulli e al popolo chi siano stati certi uomini effigiati in marmo sulle piazze pubbliche: di Alfredo De Vigny – conclude il Nozière – si potrebbe far l'elogio con sincerità, additandolo ad esempio.

L'arte per il popolo e la girandola.

Un artista amico nostro ci scrive e noi volentieri pubblichiamo:

« Quando nel Consiglio comunale di Roma parecchi consiglieri si levarono a domandare l'abolizione della girandola, il Sindaco, pur acconsentendo a ridurne di molto la spesa, rispose che non si doveva togliere questo diletto tradizionale al popolo. Or sono pochi giorni, mentre si constatava il poco successo della girandola ridotta, un consigliere insisteva sul godimento estetico che si verrebbe a togliere al

popolo di Roma abolendo la girandola.

« Io non so se per il detto consigliere non vi sia estetica superiore a quella della girandola, che ogni anno fa deturpare con palizzate e palchi, durante un mese, la superba curva della Piazza del Popolo e la terrazza del Pincio: ma da buon vecchio romano gli posso assicurare che il gusto del popolo per questo sfoggio di razzi e di petardi è mediocre. Piace ai contadini delle tenute vicine dell'Agro, che vengono ad attendere sdraiati sul selciato per mezza giornata, piace agli osti del quartiere Flaminio e di Prati, così fitti ormai, che le altre botteghe non vi si vedono più, come se il popolo di Roma rinunciasse a mangiare per bere... Se l'arte è oblio, come sostiene Angelo Conti nella *Beata Riva*, gli osti di Roma riempiono il popolo d'arte!

« Ora, domando io se si è mai presentato un anno più indicato per l'abolizione della girandola, di questo, in cui un lutto immenso ha funestato l'Italia. Nessuno avrebbe osato rimpiangere questo godimento di parecchie migliaia di lire che si sciolgono in petardi.

« Ma il sindaco Nathan e il consigliere favorevole alla girandola hanno affermato, di passaggio, che il popolo ha bisogno d'arte. Ne ha bisogno sì, affermiamolo altamente, anche quando non ne sente il desiderio, poichè il desiderio di una vita superiore non si fa strada in cervelli induriti dalla fatica o abbrutiti dall'alcool! Ma invero il Comune di Roma e in generale i Comuni d'Italia, e sopra di essi lo Stato, ignorano questo bisogno e non hanno il minimo pensiero per soddisfarlo. Mentre in altre nazioni è nato e si è sviluppato un movimento per promuovere l'arte del popolo, per mantenere il gusto tradizionale là dove esiste, per adornare le case popolari con qualche motivo artistico, per offrire al popolo spettacoli, concerti, feste adatte a lui, in Italia non s'è escogitato altro finora che le feste dei mercati e l'elezione delle regine; nulla di sostanziale e di permanente. Altrove esistono teatri appartenenti alla città e allo Stato, che danno rappresentazioni economiche o gratuite; qui non c'è stato che il tentativo lodevole del Boutet, all'inizio dell'Argentina, subito caduto. Per il popolo non si fa nulla! Lo si allontana anche dai musei, – come già ha deplorato la *Nuova Antologia*, – tenendoli aperti soltanto la domenica gratuitamente, e soltanto per tre ore, impraticabili, dalle 10 alle 13!

« Dunque, arte per il popolo, sì, ma essa non dev'esser concepita da menti moderne come un soffio di razzi multicolori che svanisca in un'ora.

« Aboliamo la girandola! »

Il nostro amico ha tutte le ragioni. La questione dell'arte per il popolo è qualcosa di complesso che non si risolve mandando in fumo in un attimo trenta, e neanche soltanto dodici mila lire, e sarebbe opera di amministratori veramente moderni se, dopo, beninteso, aver risolto almeno in parte il problema dei viveri e quello delle abitazioni, si studiasse una serie di progetti, anche assai semplici all'inizio, per offrire qualche godimento estetico al popolo di Roma. Crediamo che, ad esempio, colla somma che si consacra alla girandola qualche ingresso gratuito ad esposizioni d'arte, qualche rappresentazione gratuita o a prezzzi veramente popolari di opere drammatiche o musicali già in corso nei teatri cittadini, si potrebbero offrire al popolo. Sarebbe un esperimento da tentare.

Il popolo più meridionale del globo.

Sulle piccole isole al sud della Terra del Fuoco, vive il popolo più meridionale del globo, la stirpe dei Jahgans. Il geografo inglese Charles Vellington Furlong, fece di recente con pochi compagni una spedizione alla Terra del Fuoco e si trattenne per parecchie settimane presso i Jahgans, vivendo con loro e facendo osservazioni interessantissime su questo popolo, destinato ad una progressiva estinzione.

L'illustre viaggiatore pubblica in in lungo articolo nel *Harper's Magazine* le sue avventure e le osservazioni fatte, accompagnate da parecchie illustrazioni, che ci danno un'idea di questo popolo tanto sin-

golare. Ventotto anni fa, ancora circa 3,000 Yahgans spingevano i loro canotti attraverso i canali formati da quelle isole; ma ora il loro numero è calato considerevolmente, ed i pochi rimasti si estenuano in sanguinosi combattimenti nella lotta incessante per il vivere e per il possesso delle poche donne, perchè in questo popolo – in contrasto con la maggior parte degli altri paesi – vi è scarsità di donne e molti uomini restano perciò senza compagna.

Contribuisce anche il freddo e rude clima e la scarsità della flora antartica a consumare la forza vitale di questa stirpe lontana dal mondo, che poco fa non conosceva ancora i vestiti. Essi si contentavano di ricoprirsi leggermente con pelli di foche e di lontre.

Al primo sguardo hanno nel loro aspetto una certa somiglianza con i giapponesi: i zigomi sporgenti, gli occhi scuri ed obliqui, la faccia bruna e rasa e la statura bassa. La media di essa è di metri 1.55, ma le donne sono ancora più piccine. E questa piccola gente abita in capannette costruite in modo primitivo con tronchi di alberi e fogliame, accompagnati dai cani, loro unici animali domestici ed amici.

I Jahgans sono molto desiderosi di viaggiare, e spesso si incontrano qua e là delle tracce di colonie, che i loro abitanti hanno abbandonato per andare a ricostruire le piccole capanne altrove.

Essi si nutrono scarsamente con la caccia alle foche e con la pesca; mentre gli uomini si dedicano specialmente alla caccia, le donne, che sono abilissime notatrici, si occupano della pesca, intrecciano canestre, conciano pelli, viaggiano remando, ed a casa sorvegliano i bambini e la capanna.

I Jahgans vivono in poligamia ed è curiosissima l' usanza loro, che consiste in ciò, che gli uomini più anziani sposano le giovanette e lasciano le adulte ai giovani, acciocchè essi, ancora privi di esperienza, apprendano prima a vivere colla donna.

Essi sono oltremodo selvaggi, ed il Furlong ebbe occasione di assistere ad un feroce combattimento, che egli narra nel suo articolo. Dopo la battaglia eseguita con remi, bastoni lancie e pietre ed anche lottando corpo a corpo, ebbe luogo il compianto dei morti: dalle misere capanne usciva il canto funebre in diverse gradazioni fra il pianissimo ed il fortissimo, ed i parenti che avevano a compiangere una persona cara si radevano con conchiglie o pietre aguzze i capelli dal mezzo del cranio e si dipingevano la faccia con i colori a lutto, bianco e nero. Il giorno dopo ebbe luogo una danza macabra, alla quale, di solito, prendono parte ambo i sessi. Questa danza è molto eccitante e spesso finisce con qualche crudele e selvaggio eccesso.

* * *

Interessantissimi sono gli studi fatti dall'illustre geografo sulla lingua dei Jahgans: essa è solamente lingua parlata, non conosce nè lettere nè segno alcuno, ma possiede un tesoro meraviglioso di espressioni.

E' ben strano pure che questo popolo non conosca nè un'organizzazione della sua stirpe, nè un capo e, più strano ancora, sembra affatto estranea alla sua fantasia qualsiasi immaginazione religiosa, e la sua lingua non ha espressioni per Dio, creatore, preghiera, veramente strano fenomeno nella storia dei popoli.

Il monumento alla Regina Vittoria.

A Londra, di fronte al Buckingham Palace, si inaugurò il 24 maggio una parte del monumento alla Regina Vittoria, opera grandiosa ideata dall'architetto Thomas Brock. Otto anni fa, il Comitato esecutivo per il monumento in memoria alla compianta Regina, costituito da Re Edoardo stesso, gli affidò l'alta impresa.

Nel 1902 il modello, eseguito a un decimo della grandezza normale, fu completato, approvato ed esposto nella Reale Accademia. Il monumento consiste in un enorme basamento ornato di fontane e di bassorilievi in bronzo, sostenente, fra gruppi di statue allegoriche, la statua della Regina.

La parte inferiore, recentemente inaugurata, comprende le fontane ed i bacini di marmo, i muri di sostegno, bassorilievi in bronzo ed in marmo,

gradini e piani rivestiti di granito e le lampade elettriche di bronzo. Il lettore può farsi un' idea della grandiosità del lavoro considerando che soltanto in queste parti ora scoperte si impiegarono 1000 tonnellate di marmo ed 800 di granito.

Da ogni fontana sgorga l'acqua per mezzo di grandi aperture collocate sotto ai bassorilievi di bronzo, che rappresentano tritoni e sirene, e scorre per i gradini di marmo, si spande poscia nei bacini. Anche la bronzea bocca dei tritoni versa continuamente un forte getto d'acqua; l' immensa quantità, necessaria per le cascate, proviene dal lago che è nel parco di St. James.

Grande è ancora il lavoro che rimane prima che sia terminato il monumento, ma non si è voluto attendere l'erezione della statua della Regina e dei gruppi allegorici, per riaprire nuovamente la passeggiata al pubblico.

La grande statua della Regina, già completata in marmo, è di circa diciotto piedi di altezza. Sono terminati ugualmente i gruppi rappresentanti la « Giustizia » e la « Maternità », mentre è in lavoro il terzo gruppo, la « Verità ». Questi occuperanno i lati del monumento allo stesso livello della statua della Regina.

La figura dominante in alto sarà la statua della « Vittoria », in bronzo dorato, alta 12 piedi, a sommo di una colonna. La testa della figura sarà a ottanta piedi dal suolo, alla medesima altezza della balaustra del Buckingham Palace. La Vittoria si sta finendo, insieme ad altre statue, raffiguranti il Coraggio e la Costanza: mancano ancora le figure rappresentanti la Pace, il Progresso, le Manifatture, l'Agricoltura, il Valore, l'Intelligenza, che verranno poste intorno alle fontane.

Circa due anni dovranno scorrere ancora fino al termine dell'opera intera, e benchè non sia fissata la data precisa, si spera che l'inaugurazione abbia luogo il 24 maggio 1911.

Così il grandioso monumento sarà stato ideato e compiuto in dieci anni. Ciò avviene in Inghilterra...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Duca degli Abruzzi ha raggiunto il 20 maggio, una settimana prima del termine preveduto, la più alta cima della catena del Karakorum, il Godwin Austin, alto circa 8160 metri

— Per iniziativa del dott. Ettore Modigliani, presente direttore della Pinacoteca di Brera in Milano, assecondato dalla Direzione delle Belle Arti e dal Governo, è stato compiuto in questi giorni a Londra l'acquisto di un grande quadro del pittore romagnolo Girolamo Marchesi da Cotignola che fino a circa quarant'anni fa era conservato nella chiesa di S. Maria delle Grazie, ed emigrò poscia in Inghilterra.

— La Sottocommissione tecnico-artistica per il monumento a Vittorio Emanuele ha approvato i modelli al vero dei due bassorilievi raffiguranti la Gloria e il Genio della Vittoria eseguiti dagli scultori Bertone, Fazzi, Fontana, Laurenti e Romagnoli.

— In occasione del I Congresso per le biblioteche popolari, che ebbe luogo nel dicembre scorso, venne tenuto un convegno tra i rappresentanti dei molti sodalizi di coltura per la costituzione dell'Unione italiana per l'educazione popolare, che ebbe Milano come sede del Comitato centrale Ad iniziativa della Società per l'istruzione popolare gratuita e di altre Associazioni e col concorso dell'on. Credaro, si è ora provveduto alla formazione in Roma di una sezione regionale, ed in un'adunanza recente fu stabilito di iniziare subito un'attiva propaganda perchè siano formate nella provincia di Roma molte sezioni locali. Verrà inoltre pubblicato un bollettino per rendere noti gli scopi e l'azione dell'istituzione, alla quale hanno già aderito molti insegnanti ed alcuni sodalizi della città.

— Il 10 giugno, sesto anniversario della morte del senatore Luigi Cremona, nell'anfiteatro di chimica della R. Scuola degli ingegneri a San Pietro in Vincoli a Roma, è stato inaugurato un ricordo eretto alla memoria dell'illustre matematico, per sottoscrizione fra colleghi, amici ed allievi sparsi nel mondo scientifico.

— Nella sede dell'Istituto coloniale italiano di Roma ha avuto luogo una numerosa adunanza di senatori e deputati, per studiare i problemi che si riferiscono all'emigrazione.

— Il ministro Rava si propone di istituire in Roma un laboratorio per il restauro dei manoscritti, con l'intendimento di conservare all'Italia quanto più a lungo sia possibile il patrimonio bibliografico di codici e manoscritti, che sono conservati nelle nostre biblioteche. Per questo scopo egli ha delegato il cavaliere Giorgi, bibliotecario della Casanatense, a studiare quanto è stato fatto finora a Torino ed eventualmente anche nelle principali città di Germania e di Francia.

— Nella biblioteca Marciana di Venezia esiste un manipoletto di carte leopardiane che la sorella del poeta, Paolina, avrebbe regalate, in ricordo di Giacomo, ad un famigliare di casa Leopardi. Fra esse vi sono nove lettere, delle quali alcune in tutto o in parte inedite, che ora il dott. Giulio Coggiola, sottobibliotecario della Marciana, pubblica in un opuscolo.

— Nell'aula magna dell'Università di Pavia, il 6 giugno, si resero solenni onoranze alla memoria di Ugo Foscolo, che cento anni fa vi dava l'ultima lezione.

— Nella biblioteca Marucelliana di Firenze è stato rinvenuto il manoscritto di una novella, scritta da Napoleone I nella sua gioventù.

— L'Accademia di canto corale « Stefano Tempia » di Torino ha consacrato l'intero concerto del suo 181° saggio a Mendelssohn.

— Il 9 giugno morì a Torino Paolo Raffaele Troiano, professore di filosofia della morale, all'età di quarantasei anni. Egli era nativo di Avellino e scrisse su questioni etiche e sociali.

— Il *Touring Club Italiano* (Milano, via Monte Napoleone, 14) ha pubblicato quattro altre carte (Como, Perugia, Cefalù, Catania) della sua splendida *Carta d'Italia*, alla scala di 1 : 250,000.

FRANCIA.

L'apertura notariale del testamento del milionario Chauchard, attesa dall'intera Parigi con grande curiosità, ha dato il seguente risultato: il primo erede è lo Stato, che oltre ai 18 milioni che gli spettano, riceve la preziosa raccolta di oggetti d'arte e la somma necessaria per installarli come « Museo Chauchard » nel Louvre. Seguono poi il deputato, e già ministro, Georges Leygues, panegirista delle virtù filantropiche del defunto, e la sua famiglia, e il redattore in capo del *Figaro*; poscia la Cassa di previdenza per gli impiegati dei magazzini del Louvre; l'ospedale per i vecchi a Montélimar, i poveri di Parigi, le persone di servizio: tutto il resto, ancora una bella cifra di milioni, rimane all'amica del defunto.

— L'*Alliance française*, che consta di oltre 50,000 aderenti, e che ha per iscopo la propagazione della lingua francese nelle colonie e all'estero, ha celebrato recentemente il 25° anniversario della sua fondazione.

— Un grande industriale parigino, Alexandre Porteneuve, morto il mese scorso, dispose nel suo testamento un legato di 350,000 franchi in favore dell'Accademia francese, lasciandole la libertà di adoperarlo liberamente secondo le sue intenzioni.

— Fra le recenti pubblicazioni storiche dell'editore Alcan, notiamo: *Napoléon et la Pologne* (1806-1807), di M. Handelsman (fr. 5); *A travers l'Angleterre contemporaine*, che tratta della guerra sud-africana, dell'organismo del partito operaio, dell'evoluzione del governo e dello Stato, di P. Mantoux, con prefazione di G. Monod (fr. 3.50).

— A Parigi si inaugurò, al Museo di storia naturale in presenza del Presidente della Repubblica e del Principe di Monaco, il monumento innalzato in memoria di Jean Lamarck, il celebre autore della *Filosofia zoologica*, - opera dello scultore Fagel e dell'architetto Blavette.

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni della libreria Plon: *Résultats scientifiques des voyages d'Édouard Foà*, pubblicato sotto gli auspici del Museo nazionale di Storia naturale, riccamente illustrato, (fr. 50); *Indo-Chine et Japon*, giornale di viaggio del signore e della signora Jottrand (fr. 4); *La Comtesse de Valon, Apollonie de la Rochelambert*, di G. Clément-Simon (fr. 7.50); *M.lle Sallé (1707-1756)*, una ballerina dell'Opera sotto Luigi XV, dopo documenti inediti, di E. Dacier (fr. 3.50); *La juridiction consulaire de Paris pendant la Révolution*, di G. Leclerc (fr. 8); L'*Abbaye de Lérins*, di Henri Moris, con molte illustrazioni (fr. 15).

— Grazie a degli amatori di musica, americani, il senatore Clark e la signora Webb, fu inaugurato a Parigi il Conservatorio internazionale, alla quale istituzione hanno concorso i più illustri compositori Vi saranno tre borse per allievi americani ed altre tre per allievi di altre nazionalità. Il nuovo Conservatorio di musica si trova nel quartiere dell'Etoile, Washington Palace.

— L'editore Messein di Parigi annuncia un romanzo recentemente apparso, di Fersen, intitolato: *Et le feu s'éteignit sur la mer*, che si svolge a Capri (fr. 3.50).

— Napoleone Bonaparte Wyse, l'ideatore del taglio dell'istmo di Panama, è morto il 15 giugno scorso nella sua villa di Isthmia e Capo Brun.

— *Les Sept femmes de la Barbe-Bleue et autres contes merveilleux* è il titolo di un nuovo libro di Anatole France, uscito recentemente presso Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— L'idea di innalzare a Parigi un monumento a Madame de Staël, va facendosi strada; vi concorreranno le altre nazioni, fra cui l'Italia, dove l'iniziativa è stata posta sotto gli auspici di Ada Negri

— La libreria Hachette ha pubblicato un libro di grande interesse per gli amanti dello sport, che tratta del giuoco del *lawn-tennis*. Il volume *Le Lawn-Tennis moderne*, illustrato di 62 incisioni, è di P.-A. Vaile, con prefazione di Max Decugis (fr. 7.50).

— La medesima casa editrice ha pubblicato: *La Société française au temps de Philippe-Auguste*, di Achille Luchaire (fr. 10).

— Su Jacques D'Albon De Saint-André, maresciallo di Francia, dal 1512 al 1562, è uscito un libro di Lucien Romier presso Perrin e Cie, intitolato: *La Carrière d'un favori - Jacques D'Albon De Saint-André* (fr. 3.50).

— Notiamo due interessanti pubblicazioni letterarie recenti: *Au Pays d'exil de Chateaubriand*, di Anatole Le Braz (Champion, fr. 3.50) e *Les Héritages du Romantisme*, di Louis Estève e George Gaudion (Tolosa, « Édition du Salon des Poètes », (fr. 3).

— Nella galleria di un mercante di quadri di Parigi è stata venduta una collezione artistica che ha fruttato una bella somma di poco inferiore ai due milioni. Hanno furoreggiato in modo speciale i quadri della scuola francese del secolo XVIII, per i quali vi è grande entusiasmo. Il prezzo più alto è stato pagato per un quadro di Greuze che fu venduto per 78,000 lire, e poco meno fu pagato il ritratto di una ignota ai Fragonard

— La Società di soccorso degli Amici della Scienza, fondata nel 1857 dal celebre chimico barone Thénard, allo scopo di appoggiare in caso di necessità gli scienziati ed inventori francesi caduti nella miseria, si è adunata giorni fa a Parigi.

La Rénovation de l'Empire ottoman, par PAUL IMBERT. Paris, PERRIN & CIE. — Paul Imbert conosce a fondo gli affari della Turchia, e durante i suoi viaggi in Oriente egli ha segnato in minuziose inchieste i sintomi della rinnovazione che oggi si conferma. L'autore non si contenta di raccontare solamente le peripezie drammatiche della rivoluzione turca, ma risale alle cause che la spiegano, e nel presente volume i lettori troveranno uno studio chiaro ed imparziale delle grandi questioni ottomane: l'affare di Bagdad, che mette in giuoco tutte le autorità delle competizioni internazionali; le strade ferrate dei Balcani, cagione di pericoli di guerra; la linea da Damasco alla Mecca, già compiuta fino a Medina, che metterà Costantinopoli a tre giorni dalle città sante dell'Islam; il protettorato francese d'Oriente, dal quale dipendono tanti problemi di politica interna ed estera; la storia del Tanzimât e delle riforme che ricordano le difficoltà sormontate in un secolo per passare dall'assolutismo di ieri alle istituzioni liberali di oggi; le relazioni della Porta con le potenze sotto l'ultimo regno quando l'ingerenza straniera era il ricatto del despotismo di Hamid; finalmente gli inizii della Turchia costituzionale, i conflitti diplomatici che durante sei mesi attirarono l'attenzione dell'Europa; l'opera laboriosa di riorganizzazione che s'impone agli uomini di Stato ottomani.

Une Année de politique extérieure, par RENÉ MOULIN et SERGE DE CHESSIN. Paris, PLON-NOURRIT. Fr. 3.50. — I più importanti avvenimenti esteri, appresi di giorno in giorno da brevi telegrammi nei giornali, lasciano generalmente nel pubblico impressioni confuse ed imprecise, e terminato l'anno, già sono dimenticati i fatti notevoli avvenuti in principio. Il presente libro ha lo scopo di ricordare, in sintesi sostanziale, i fatti dei quali fummo testimoni nel corso di un'annata particolarmente fertile di avvenimenti diplomatici. René Moulin, competente grazie ai suoi viaggi fatti al Marocco e nel Sud-Oranais, ha analizzato con precisione la questione marocchina tanto nelle manifestazioni locali, quando nelle ripercussioni internazionali. Serge de Chessin, dal canto suo, ha esposto con penetrazione la crisi orientale, che nella primavera scorsa provocò tanto allarme. Gli autori hanno studiato inoltre le trasformazioni che si compiono nelle relazioni cino-giapponesi e giapponesi-americane. Paul Deschanel aggiunge una bella prefazione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Sulla mitologia del mondo H. A. Guerber scrisse già tre volumi, molto letti; ora ne esce un quarto presso gli editori Harrap, su miti e leggende del Medio Evo, intitolato: *Myths and Legendes of the Middle Ages.*

— Un'interessante gara di palloni ebbe luogo sotto gli auspici del Club Aereo ad Indianopoli. La meta da raggiungere era il Golfo del Messico.

— Il 18 giugno si suicidò a Londra il giovane drammaturgo Saint John Hankin, noto al pubblico inglese come scrittore di eccezione, verista di profonda amarezza e audacia, autore dei seguenti drammi: *Le due signore Wetherby, Il ritorno del figliuol prodigo, La carità che comincia a casa, Il fidanzamento, La fine di una famiglia.*

— L'otto giugno si celebrò il centenario della morte del pubblicista Tom Paine, nato nel 1737 a Thetford (Norfolk), autore del noto libro *The Rights of Man* (I diritti dell'uomo), morto a New Rochelle in America.

— L'opinione pubblica inglese è preoccupata dalle condizioni in cui si trovano le grandi università come quella di Oxford, condizioni non del tutto rispondenti ai bisogni ed alle idealità dei tempi moderni. Concorre anche un libro intitolato: *Principî e metodi di riforma universitaria*, di Lord Curzon, vicerè delle Indie, ora cancelliere della università di Oxford, ad incitare il pubblico alla discussione in proposito.

— Uno studio sul generale Wolfe è uscito nella collezione dell'editore Pitman, la *National History Series* opera dell'autore Edward Salmon.

— La signorina Jacomb-Hood, che vinse il premio di duecento guinee (6,000 lire) dell'editore Melrose per il migliore romanzo, sta ora scrivendo un nuovo volume, che avrà il titolo: *Johnny Lewison*, e che uscirà presso Melrose nel prossimo autunno.

— Uno studio sul popolo turco è uscito presso l'editore Methuen di Londra: *The Turkish People*, di Lucy M. I. Garnett (10.6 sc.)

— Il canale di Panama verrà fortificato con potenti batterie verso il Pacifico, sulle isole ed all'imboccatura del canale; inoltre sarà fortificata la cateratta di Pedro Miguel, e l'isola di Culebra. La spesa totale sarà di 37,500.000 dollari.

— Sotto il semplice titolo: *A Guide to the Egyptian Collections of the British Museum* (Una guida nelle collezioni egiziane del Museo britannico) il dottore E. A. W. Budge ha scritto piuttosto un manuale illustrato della storia e dell'archeologia egiziana; al solo prezzo di uno scellino, il volume è di grande valore istruttivo.

Il 10 giugno morì a Roxbury (Boston), Edward Everett Hale, già ministro della Chiesa congregazionale del sud di Boston, cappellano del Senato Unito dello Stato, ed autore di parecchi libri, fra i quali: *Franklin in France*, *J. Russell Lowell and his friends*, *Memories of a hundred years*, *New England Ballads*.

— Presso l'editore John Lane verrà pubblicata prossimamente la seconda edizione della vita del compositore Edoardo Grieg, ampliata con nuovo materiale e lettere ancora sconosciute, opera di H. G. Finck, autore del volume *Wagner e le sue opere*.

— William Vaughan Moody, noto autore di drammi poetici, fra i quali la commedia *The Great Divide* ebbe un grande successo, ha svolto nel suo recente libro *The Faith Healer* in considerazione all'espansione della *Christian Science*, una tela di vivo interesse attuale (Boston, Houghton, Mifflin & Co.).

È morta l'autrice americana Augusta Evans Wilson, celebre scrittrice di romanzi nella metà del secolo scorso. Ricordiame i seguenti suoi volumi: *Saint-Elme*, *Beulah*, *Macaria*.

— L'editore Fisher Unwin annuncia un libro di James Westfall Thompson, intorno alle guerre religiose in Francia: *The Wars of Religion in France*.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Monaco all'età di 93 anni il professore di storia Johann Nepomuk Sepp, che fu uno degli ultimi deputati del Parlamento di Francoforte. Nel 1847 l'affare Lola-Montez gli costò, insieme ad alcuni colleghi, la sua posizione.

— Secondo una notizia pervenuta da Dessau, furono trovate nella casa del parroco di Ostrau oltre un gran numero di documenti storici, di notizie autografe di Gasparo Bruziger (1542), di Filippo Melantone, di Paolo Lutero, di Giovanni Ernesto Lutero e di Giovanni Federico Lutero (1582), copie di alcune lettere di Martino Lutero; ma più importante di tuttociò è il manoscritto autografo di quest'ultimo della traduzione della *Bibbia* di sedici pagine intere con parti del libro del profeta Geremia.

— Il professore di anatomia patologica all'Università di Jena, Wilhelm Müller, che esercitò la sua cattedra fino al 1° aprile scorso, è morto il 19 giugno all'età di 77 anni.

— *Der freie Wille* è il titolo di un interessante studio di Karl Joël sulla questione del libero arbitrio (Monaco, F. Bruckmann).

— Una nuova Antologia di novellieri svevi è uscita recentemente presso Eugen Salzer di Heilbronn a cura di Th. Heuss e K. Bauer, sotto il titolo: *Sieben Schwaben - Ein neues Dichterbuch* (Sette svevi - Un nuovo libro di poeti).

Essa contiene novelle di: Theodor Heuss, Ludwig Finckh, Cäsar Flaischlen, Hermann Hesse, Heinrich Lilienfein, Anna Schieber, Wilhelm Schussen, Auguste Supper (M. 3.50).

— Presso Bruno Cassirer di Berlino è uscito: *Hans von Marées*, un bel volume con molte illustrazioni, sugli affreschi dell'artista a Napoli, con testo di Paul Hartwig (M. 40).

— È morto il 9 giugno, nella giovane età di 40 anni, il pittore Fritz Overbeck di Worpswede.

— Notiamo due romanzi usciti presso l'editore Etzold & Co. di Monaco, criticati molto favorevolmente dalla stampa tedesca: *Wenn das Leben winkt* (Quando la vita accenna), di Friedrich Otto Hildebrand (M. 3); *Damals* (In quel tempo), di A. Gjems Selmer (M. 3.50).

— Un'edizione monumentale del *Faust* di Goethe viene pubblicata presso Eugen Diederichs di Jena. Ne saranno pubblicati 1000 esemplari per il prezzo di 30 marchi in sottoscrizione.

— L'editore Georg Müller di Monaco annuncia una nuova edizione completa delle opere di Goethe in quaranta volumi sotto il nome *Propyläen-Ausgabe*, che conterrà anche gran parte delle lettere e dei diari.

— Il monumento di Enrico Heine, postogli dalla compianta regina Elisabetta d'Austria a Corfù, e che fu fatto allontanare dall'imperatore Guglielmo, è stato venduto per 10,000 marchi al libraio editore Julius Campe di Amburgo, nipote del noto editore di Heine, e sarà collocato nella villa dei Campe a Blankenese, presso Amburgo, in vista del mare.

— Il noto geofisico, idrografo e meteorologo Georg v. Neumayer, direttore dell'osservatorio marittimo di Amburgo, che intraprese grandi viaggi di esplorazione, morì il 25 maggio all'età di oltre ottanta anni.

VARIE.

Christian de Wet, il generale boero, noto per la lunga resistenza fatta agli inglesi nella guerra sud-africana, ha pronunciato recentemente un interessante discorso sui benefici dell'educazione, nel collegio di Paarl (Colonia del Capo).

— È morto il 14 giugno il Presidente della Repubblica del Brasile, dottor Alfonso Augusto Moreira Penna.

— Il 6 luglio, in occasione del 400° anniversario della nascita di Calvino, si pose solennemente a Ginevra la prima pietra del monumento internazionale della Riforma religiosa.

— Si progetta di costruire sotto il Saint-Laurent un *tunnel* di 12 metri sotto le più basse maree. Esso sarebbe largo abbastanza per comprendere quattro binari e costerebbe molto meno del ponte di Québec proposto, che impedirebbe inoltre il passaggio dei battelli.

— L'aeronauta Wellmann, che tentò già un'altra volta la spedizione al Polo Nord, ha l'intenzione di rinnovare il tentativo, appoggiato da capitalisti americani.

— Si annuncia da New York, che André Carnegie, informato dell'interesse che il Re Vittorio Emanuele porta alle scoperte paleontologiche fatte recentemente nel nord dell'America, farà un dono a Sua Maestà di un calco del *diplodocus* trovato durante le sue ricerche Il Re ha accettato l'offerta ed il Carnegie ha dato ordine affinchè l'enorme scheletro venga subito montato e poscia inviato in Italia.

— All'età di 64 anni è morto, durante un viaggio a Livonia, il consigliere di Stato prof. v. Martens, noto scienziato russo e pacifista.

— La Scuola britannica di archeologia in Egitto, che lavora a Memphis, ha scoperto in quest'anno il palazzo del re Apriès, il faraone Hofshra della Bibbia, che viveva al tempo di Geremia (629-588 av. Cr.).

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Si ha da Madrid che alcuni giorni or sono è partita per il Golfo della Guinea una spedizione scientifica inviata dal Governo spagnuolo per istudiare in quei luoghi la malattia del sonno e altre malattie tropicali. A capo della spedizione fu nominato il giovane scienziato italiano dottor Gustavo Pittaluga. Il Pittaluga, poco più che trentenne, figlio del generale Pittaluga, che col grado di colonnello ebbe parte importante e onorevole nella disgraziata campagna d'Africa del 1896, era da alcuni anni a Madrid e vi si era fatto un

nome: occupava il posto di direttore del laboratorio di parassitologia nell'Istituto d'igiene. La spedizione durerà fino a novembre e avrà il suo quartier generale nell'isola di Fernando Po, dove sorgerà il laboratorio sperimentale, e si estenderà a tutte le isole dell'arcipelago della Guinea e s'inoltrerà anche nell'Africa sino ai confini del Congo.

— Il manoscritto della *Gerusalemme liberata* si trova a Vienna, nella biblioteca di Corte, dove era esposto recentemente al pubblico insieme con altri cimeli degli Absburgo.

— La casa editrice « Lumen » di Vienna e Lipsia, ha pubblicato un libro di Friedrich Werner van Oestèren sulla Calabria: *Armes Kalabrien*.

— Gli editori Gerlach e Wiedling di Vienna hanno pubblicato recentemente un elegante libriccino, ricco di bellissime illustrazioni, intitolato: *Mein Buch von der Stadt Venedig* (« Il mio libro della città di Venezia »), di Eugen Guglia, che con viva fantasia racconta ricordi ed impressioni storiche ed artistiche della Regina dell'Adriatico.

— L'« ouverture », *Le Baruffe Chiozzote*, di Leone Sinigaglia, che nell'ultimo anno si trovava sul programma di quasi tutte le prime orchestre della Germania, fu eseguita recentemente a Londra nella Queens Hall (sala della Regina) sotto la direzione del noto prof. tedesco Nikisch. L'« ouverture » verrà inoltre eseguita in Germania a Cassel ed a Aachen, a Davos ed in parecchie città della Russia.

— È uscito in traduzione francese, di T. de Wyzewa, il libro di Giorgio Vasari: *La Vie des Peintres Italiens - Fra Angelico et Benozzo Gozzoli; Filippino Lippi et Lorenzo di Credi* (Gittler, 2 vol., fr. 2).

— Un interessante studio sulle relazioni commerciali fra Colonia e l'Italia verso la fine del Medio Evo, è stato pubblicato da Bruno Kuske sotto il titolo: *Die Handelsbeziehungen zwischen Köln und Italien im späteren Mittelalter*, nel quarto fascicolo del volume XXVII della *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst* (« Rivista della Germania occidentale per storia ed arte »).

— Il periodico *Die Schweiz* (« La Svizzera ») pubblica un bellissimo ed interessante articolo di Gottardo Segantini sul padre suo, Giovanni. L'articolo è illustrato di splendide riproduzioni di alcuni quadri dell'artista e di fotografie rappresentanti Giovanni Segantini ed i suoi.

— William Roscoe Thayer è uno scrittore americano ben noto per le numerose ed eccellenti pubblicazioni con le quali diffonde nel suo paese la conoscenza degli avvenimenti relativi al nostro Risorgimento Nazionale. Un *Parallelo storico* tra il Cavour e il Bismarck è uno di questi articoli, dal signor Thayer inserito nell'*Atlantic Monthly*; in esso lo scrittore ha rimaneggiato un opuscolo sullo stesso soggetto che in veste italiana aveva presentato al primo Congresso del Risorgimento italiano tenutosi tre anni or sono.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un lungo articolo, intitolato: *Barbarische Verschönerungen in Rom* (« Abbellimenti barbarici in Roma »), nel quale l'autore esprime il suo vivo rammarico sulle devastazioni già fatte ed in parte ancora progettate per la « Passeggiata archeologica ».

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il 23 maggio si tenne a New York la Conferenza sull'arbitrato internazionale. I discorsi più importanti furono quelli pronunziati dal dott. Butler, intorno alle relazioni anglo-germaniche e alla potenza dell'America nel mondo considerata nella sua missione di nazione pacificatrice, e da Giacomo Bryce, ambasciatore inglese a Washington, in cui l'oratore espresse la convinzione che tutti i grandi Stati militari e navali sono oggi desiderosi di pace.

— Fin dalla Conferenza dell'Aja del 1907 si è reso evidente che il concetto del 19° secolo sul diritto internazionale, richiede una revisione. Un libro del dott. F. Baty pubblicato da N. Murray, indica le linee per procedere col cambiamento: esso è intitolato: *International Law*.

— Il *Times* pubblicò una lunga lettera del miliardario Andrea Carnegie, nella quale, come presidente della Società della pace di New York, egli rivolge all'Inghilterra la proposta d'iniziare dei passi per far cessare la rovinosa gara degli armamenti navali. Egli aggiunge che era stato incaricato nell'ultimo congresso della Società della pace di prendere questa iniziativa, ma che dopo essere venuto in Europa, ha riconosciuto che questa iniziativa non può venire dall'America ma dall'Inghilterra, poichè nel continente europeo non si parla d'altro che dei *Dreadnoughts* inglesi. Carnegie dice che la razza

inglese era stata la culla del governo parlamentare, ha abolito gli ultimi avanzi della schiavitù, ha posto fine ai pirati del mare: perchè dovrebbe l'Inghilterra, la quale è la Potenza navale più importante, esitare ad invitare le altre Potenze navali a unirsi a lei per abolire la guerra sul mare? Non v'è nulla di straordinario nè di nuovo in questo progetto. Se tre o quattro Potenze si unissero all'Inghilterra, sarebbe assicurata la pace sul mare: ma quelle che risponderebbero all'invito inglese sarebbero certamente di più.

— Albert Kahn offriva nell'ottobre 1908 all'Unione interparlamentare la vistosa somma di 200,000 franchi e un palazzo a Parigi allo scopo di realizzarvi un *Palazzo interparlamentare*. La *Vita Internazionale* pubblicò recentemente un sunto della lettera del generoso signore Kahn a Leone Bourgeois, a proposito della sua donazione.

— Alfred H. Fried, di Vienna, inviò a parecchie centinaia di pacifisti in Europa ed in America una circolare, allo scopo di invitare la stampa ad associarsi all'*Union Internationale de la Presse pour la Paix*, e ricevette in pochissimo tempo adesioni da quasi tutti i paesi d'Europa. Rivolgersi al signor A. H. Fried, Vienna IX-2, Viderhofergasse 5.

— La baronessa Bertha von Suttner rinunciò per ragioni di salute alla vice-presidenza dell'Ufficio internazionale della Pace (Berna), e secondo il suo desiderio fu eletto come successore Emile Arnaud.

— Fu eletto segretario generale onorario e incaricato ufficialmente della direzione dell'Ufficio internazionale permanente della Pace, A. Gobat, consigliere nazionale a Berna.

— Presso l'editore A. Pedone di Parigi è uscita la traduzione dal tedesco, con prefazione di Jean Lagorgette, del libriccino di Alfred H. Fried: *Les Bases du Pacifisme - Le Pacifisme réformiste et le Pacifisme « révolutionniare »* (fr. 2.50).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di giurisprudenza, di filosofia e lettere delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio. Il tema posto a concorso è: *Fu studiato da Dante Alighieri il Diritto Romano?* Le memorie dovranno essere inviate, non più tardi del 30 aprile 1910, alla Presidenza dell'Istituto presso la R. Università di Catania (Piazzetta S. Maria dell'Aiuto 38).

— Alle varie cerimonie per festeggiare la ricorrenza cinquantennaria delle guerre che iniziarono la definitiva redenzione dell'Italia, Milano e la Lombardia aggiunsero anche una Mostra dei cimeli delle guerre stesse nel Museo del Castello. L'idea, della Società storica del Risorgimento nazionale, fu tradotta in atto in special modo dal prof. Corio.

— Il Municipio di Alessandria ha aperto un concorso per il progetto d'un edificio scolastico urbano, con un premio di lire 3000 al miglior lavoro. Vi sono inoltre due premi di lire 1000 ciascuno.

— A Bologna è bandito un concorso al premio Baruzzi di lire 5000 per l'arte della scultura per i giovani italiani di età non superiore ai 30 anni, che hanno compiuto gli studi in una Accademia di Belle Arti o presso artista di rinomanza, e che non sono in condizioni finanziarie tali da poter eseguire opere che esigono un notevole dispendio. Il concorso scade il 31 marzo 1910.

— Il dott. Elia de Gyon, l'illustre fisiologo d'origine russa, residente a Parigi, ha donato all'Accademia delle scienze di Bologna la somma necessaria ad acquistare lire 1500 di rendita italiana all'anno destinandola all'assegnazione di un premio biennale di lire 3000 da intitolarsi al suo nome, e da attribuirsi all'autore del miglior lavoro di fisiologia sperimentale avente per oggetto la continuazione delle ricerche scientifiche intraprese dal donatore, riguardanti le funzioni del cuore, del labirinto dell'orecchio e delle glandole.

— A Napoli si inaugurò nella prima settimana di giugno nel grande Salone della Galleria municipale, il Congresso agrario meridionale.

— Il 1° giugno fu inaugurato all'Aja il Congresso dell'Istituto coloniale internazionale, creato allo scopo di studiare tutte le questioni relative alle colonie, al loro progresso ed al loro sviluppo.

— Il Congresso imperiale della stampa si riunì a Londra per discutere sul tema: *Letteratura e giornalismo*. Lord Morley presiedeva, e parteciparono

alcuni altri giornalisti alla discussione, la cui nota dominante fu la questione della potenza della stampa a formare e guidare l'opinione pubblica verso la pace internazionale.

— Nel luglio e agosto prossimi verrà tenuta a Livorno una prima esposizione Donatelliana di pittura, scultura, architettura ed arti decorative.

— È stato pubblicato il regolamento generale per l'Esposizione Internazionale d'Arte del 1911 a Roma.

— La Giunta internazionale di premiazione di Monaco ha assegnato nella Sezione italiana la grande medaglia d'oro ai pittori Leonardo Bazzaro e Umberto Coromaldi e allo scultore Gaetano Cellini. Inoltre, la piccola medaglia d'oro ai pittori Giuseppe Carozzi, Giuseppe Giusti, Pietro Chiesa, Cesare Maggi, Salvatore Marchesi, Ulisse Caputo, Giuseppe Casciaro, Giorgio Belloni, all'acquafortista Vico Viganò ed agli scultori Arturo Dazzi, Eleuterio Riccardi, Giuseppe Romagnoli e Bassano Danielli Complessivamente sono 16 medaglie, il maggior numero che l'Italia abbia mai avuto alle Esposizioni internazionali di Monaco. La nostra Sezione è inoltre quella che venne più largamente ricompensata tra tutte le altre Sezioni estere concorrenti. Segue infatti la Russia con 14 medaglie, la Svizzera con 10, l'Olanda con 8, la Spagna, la Svezia, ed il Belgio con 7, la Danimarca e l'Ungheria con 6, ecc., ecc. La Francia e l'Austria rimasero fuori concorso.

— A Mannheim ha luogo un'importante esposizione dei miniaturisti del XVIII e della prima metà del XIX secolo. Vi ha contribuito la maggior parte dei collezionisti dell'Europa.

— Nel mese di novembre dell'anno corrente si terrà a Trieste una speciale mostra d'architettura, nella quale verranno esposti i progetti presentati ai concorsi banditi dal Circolo artistico in unione al Comune di Trieste ed altri enti. I concorsi sono per « una facciata di casa per abitazione », « una casa da costruirsi » e « una casa già costruita ». Lo stesso Circolo artistico triestino apre poi un concorso internazionale per un cartellone-réclame per la prima Esposizione provinciale istriana che si terrà a Capodistria dal maggio al settembre 1910. Per informazioni rivolgersi al Circolo artistico di Trieste, Volti di Chiozza, 1.

— A Genova avrà luogo l'anno venturo, in commemorazione della spedizione dei Mille, una grande Esposizione.

— Dal 20 agosto al 30 settembre p. v., contemporaneamente all'Esposizione internazionale di elettricità ed al Circuito aereo internazionale, avrà luogo a Brescia un'Esposizione aeronautica internazionale, che sarà divisa in 11 gruppi. Sarà indetto un concorso speciale di prova per modelli ridotti di apparecchi di aviazione e di palloni dirigibili, ed altri concorsi; verranno conferiti diversi premi.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il « Bacio della Bibbia » è un'antica usanza nelle Corti di giustizia inglesi, molto contraria all'igiene, per cui i testimoni pronunziando la formula del giuramento debbono portare alle labbra una copia della Sacra Scrittura. La Corte di giustizia di Essex vantava, fino a poche settimane fa, il possesso di una Bibbia che prestava il suo vecchio dorso al bacio dei testimoni, fin dal 1750, ed ora il bisunto libro è finito nel fuoco ed è stato sostituito da una « Bibbia igienica », regalata alla Corte di giustizia da uno dei giudici. Il *John Bull* dice che questa Bibbia è rilegata con della pelle verniciata, che può lavarsi agevolmente.

— Il fascicolo della *Revue* del 15 giugno contiene, fra altri, i seguenti articoli: *Une séduction en 1816*, di A. Chuquet; *Le langage secret*, del prof. A. Niceforo dell'Università di Napoli: *Un nouvel aspect de la question féministe*, di L. Vernon; *Ruskin et l'Italie*, di André Maurel; *La Réforme de l'orthographe*, di Auguste Renard

— I *Süddeutsche Monatshefte* pubblicano la conferenza che il noto professore di economia politica all'Università di Monaco, Lujo Brentano, tenne il 12 maggio 1909 in una riunione della *Anti-Duell-Liga*, sulla questione del duello.

— Il *Temps* ha da Berlino che nel sobborgo di Schoeneberg presso una vecchia signora si sono trovate preziose reliquie del Tiziano, tra cui due quadri e quarantatrè documenti compreso il testamento. L'importanza dei dipinti non è molto grande, mentre i documenti riferentesi alla vita dell'artista sono certamente preziosi.

— In occasione delle feste commemorative per il cinquantennario dell'Unità italiana, una corrispondenza di Louviers al *Journal de Rouen*, annuncia che il primo soldato francese che entrò in Milano, nel 1859, certo Chappe, settantacinquenne, attualmente risiede a Pinterville, piccolo comune nel circondario di Louviers.

— Secondo una statistica pubblicata dal giornale *Science*, in Europa le Università sono 125 e nello scorso anno furono frequentate da 228,732 studenti. Il più alto numero di studenti toccò all'Università di Berlino, che ne ebbe 13,884 e seguono Parigi con 12,985, Budapest con 6551 e Vienna con 6205. Quanto a numero di studenti, la Germania occupa il primo posto con 49,000 studenti, circa, distribuiti in 21 Università; seguono: la Francia con 16 Università e 32,000 studenti, l'Austria-Ungheria con 11 e 30,000, l'Inghilterra con 15 e 25,000, l'Italia con 21 e 24,000, la Russia con 9 e 23,000, la Spagna con 9 e 12,000, la Svizzera con 7 e 6,500, il Belgio con 4 e 5000, la Svezia con 3 e 5000, la Rumenia con 2 e 5000, e l'Olanda con 3 e 4000. La Grecia, la Norvegia, la Danimarca, la Bulgaria, il Portogallo e la Serbia non hanno che una Università.

— Da una statistica degli studenti iscritti alle Università francesi fino dal 15 gennaio scorso, pubblicata a cura del Ministero della pubblica istruzione in Francia, risulta che il numero totale degli iscritti è di 41,897 dei quali 38,288 uomini e 3,609 donne. Per nazionalità, 35,199 studenti francesi, 3,089 stranieri; 1,966 studentesse francesi e 1,643 straniere. In quanto alle materie, la più studiata è quella delle leggi; seguono: medicina, scienze, lettere. Lo studio delle donne è principalmente la filologia, poi la medicina, le scienze. La sola Università di Parigi comprende 17,311 iscritti, tra i quali sono 2010 studentesse, e di queste 1,084 seguono la Facoltà di lettere.

— Sotto il titolo: *Literarischer Ratgeber* (Consigliere letterario), il dottore Otto Gramzow pubblica, in collaborazione con altri letterati, presso l'editore C. E. Klotz di Magdeburgo, un bollettino che esce in numeri liberi. Esso contiene bollettini su le più recenti pubblicazioni artistiche e scientifico-popolari, ma in special modo sui romanzi, con il lodevole intento di istruire i librai, bibliotecari e lettori, in modo oggettivo ed imparziale, sul contenuto e sul valore delle nuove produzioni

— Per cura dei Consigli direttivi, è uscito il quarto bollettino dei civici Musei artistico ed archeologico e della civica Galleria d'arte moderna di Milano, con belle riproduzioni di nuovi interessanti doni ed acquisti.

— Dalle dimostrazioni fatte dal dott. Louis Wickham di Parigi in una riunione della sezione dermatologica della regia Società di medicina di Londra, risulta la grande importanza delle nuove scoperte sulla potenza del radio come mezzo di cura per parecchie gravi malattie stimate finora pressochè incurabili. Il dott. Wickham considera l'azione del radio molto più efficace della terapeutica. Egli dimostrò, a mezzo di rimarchevoli serie di fotografie, la guarigione del cancro esteriore, grazie all'azione distruttiva del radio. Le malattie considerate guaribili col radio sarebbero: l'eczema, i tumori, le lesioni, il cancro. L'egregio dottore esplicò inoltre la potenza dei diversi raggi del radio di penetrare nei tessuti del corpo umano e dimostrò, con un esempio, come i raggi possano venire infiltrati secondo il bisogno.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Meditazioni filosofiche inedite di Vincenzo Gioberti, pubblicate dagli autografi della Biblioteca Civica di Torino da EDMONDO SOLMI. — Firenze, Barbera, pag. 450. L. 5.

L'Anti-Spedalieri ossia Despoti e Clericali contro la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri. Documenti e frammenti raccolti da GIUSEPPE CIMBALI. — Torino, Unione Tipogr. Editrice, pag. 504. L. 10.

L'Architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV, di I. B. SUPINO. — Bologna, Zanichelli, pag. 154.

Poemi, di ALDO PALAZZESCHI. — Firenze, Stabilimento Tipografico Aldino, pag. 148. L. 5.

Le origini del genio, di ANTONIO PADOVAN. — Milano, Hoepli, pag. 133. L. 3.

Gaspara Stampa. Studio di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Bologna, Formiggini, pag. 86. L. 1.

Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord-America, di LUIGI CARNOVALE. — Chicago, E Harrison, pag. 211. L. 1.

...Et ultra! Versi di ENNIO D'HERGA. — Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 202. L. 3.

Le figure femminili nella poesia di Torquato Tasso. Studio di ITALIA MORTILLARO. — Palermo, A. Amoroso, pag. 120.

In questo bene o male-detto mondo. Scherzi di PIER FRANCO ROBERTIS. — Roma « La vita letteraria ». pag. 152. L. 2.50.

Le Seduzioni. Novelle di M. CARLI. — Firenze, l'« Etruria » pag. 102. L. 2.

Sinecoterapia. Studi del CAV. C. FELICIANGELI. — Roma, pag. 9[illegible].

Del concetto di proprietà sulle acque fluenti, per ADRIANO DE CUPIS. — Roma, Bertero e C. pag. 92.

Procellarie. Versi di REMO MANNONI. — Napoli, Fossataro, pag. 45. L. 1.

I prodigi dell'assicurazione libera per lo svolgimento delle assicurazioni sociali in Italia. Studio di CARLO MASSIMILIANO MAZZINI. — Milano, Pietro Agnelli, pag. 24.

Di un carteggio inedito di Terenzio Mamiani con Filippo Luigi Polidori. Studio di ADOLFO MABELLINI. — Fano, Tipografia letteraria, pag. 19.

I Bersaglieri. Saggio di monografia del tenente E. SALARIS — Roma, Tipografia Editrice « Roma », pag. 32.

L'Italianità dei romani. Ricordo di GAETANO SANGIORGIO. — Perugia, Tipografia Umbra, pag. 22

Il vaso di basilico e la novella di Lisabetta da Messina - Keats e Boccaccio. — Firenze, Stabilimento tipogr. Aldino, pag. 12.

De su la Torre de Palazzu. Saggi dialettali Montegiorgiesi di FELICE RAMPTUR BOUGORI. — Tipografia Finucci.

La Certosa di Parma. Romanzo di STENDHAL. Volumi 2. — Milano, Sandron. L. 1 il volume.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Onoranze a Ulisse Aldrovandi nel terzo centenario dalla sua morte. — Imola, Coop. Tip.-Edit. P. Galeati.

Relazione sull'Amministrazione delle tasse sugli affari per l'esercizio finanziario 1907-1908 (Ministero delle finanze). — Roma, Civelli.

Sulle condizioni della Marina mercantile italiana al 31 dicembre 1907 (Relazione del Direttore generale della Marina mercantile a S. E. il Ministro della Marina). — Roma, Cecchini.

Emigrazione e Colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari (Ministero degli affari esteri - Commissariato dell'emigrazione). Volume 3°: *America* - Parte I: *Brasile.* — Roma, Tip. Coop. « Aldo Manuzio ».

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le dix-huitième siècle, par CASIMIR STRYIENSKI. — Paris, Hachette, pag. 375, Fr. 5.

La légende de Jean-Jacques Rousseau, par FREDERIKA MACDONALD, traduit de l'anglais par GEORGES ROTH — Paris, Hachette & C., pag. 287. Fr. 3.50.

L'éducation morale rationnelle, par ALBERT LÉCLÈRE, avec préface de LUIGI LUZZATTI — Paris, Hachette & C., pag. 291. Fr. 3.50.

Roland et Marie Philipon - Lettres d'amour, par CLAUDE PERROUD. — Paris, Alphonse Picard & Fils, pag. 408. Fr. 7.50.

Les sources de l'Histoire de France - XVIe siècle, par HENRI HAUSER — Paris, Alphonse Picard & Fils, pag. 201. Fr 5

La Chanson de Naples. Roman par EUGÈNE MONFORT. — Paris, A. Fayard, pagine 126. Fr. 1.50.

La terre tremblante - Calabre et Messine (1907-1908-1909), par JEAN CARRÈRE. — Paris, Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'Organisation internationale, par E. DUPLESSIX. — Paris, Ancienne Maison L. Larose et Forcel, pag. 151. Fr. 3.

Les Bases du Pacifisme - Le Pacifisme réformiste et le Pacifisme révolutionnaire, par ALFRED H. FRIED, traduction de l'Allemand et avant-propos par JEAN LAGORGETTE. — Paris, A. Pedone, pag. 76. Fr. 2.50.

An indipendent examination of the Assuan and Elephantine Aramic Papyri, by L. BELLELI. — London W. C., Luzac & Co., pag. 204. 7.6 sc

The Life and Times of Laurence Sterne, by WILBUR L. CROSS. — New York, The Macmillan Company, pag. 555. Doll. 2.50

Mein Buch von der Stadt Venedig, von EUGEN GUGLIA — Wien, Gerlach & Wiedling, pag. 79.

Der grosse Ironiker und sein Werk - Die Utopie, von ADOLF SCHAFHEITLIN. — Berlin, S. Rosenbaum, pag. 216. Mk. 2.

Dantes letzte Tage, von RICHARD ZOOZMANN. — Freiburg i/Br., Herder, pag 121. Mk. 2.

Giovanni Pascoli et l'antiquité, par EMIL ZILLIACUS. — Helsingfors, Helsingfors Centraltryckeri, pag. 131.

Hippolyte Taine, essai d'une biographie intellectuelle par A. LABORDE-MILAA. — Paris, Perrin et C., pag. 223. Fr. 3.50.

La Théorie de l'économie politique, par W. STANLEY JEVONS, traduit par H. E BARRAULT et MAURICE ALFASSA, avec préface de PAUL PAINLEVÉ. — Paris, Giard et Brière, pag. 404. Fr. 8.

Estudios y Notas, di JUAN B. TERAN. — Tucumán, República Argentina, pag. 287.

Annuaire Statistique Hongrois, Nouveau Cours, XV, 1907. — Budapest, Imprimerie de la Société Anonyme Athenaeum, pag. 506. 5 couronnes.

Dem Schweizervolke der Proporz! von E. WALTER. — Zürich, 1909, Verlag der Buchhandlung des Schweizerischen Grütlivereins.

Die Text der schweizerischen Verhältniswahl-Gesetze, zusammengestellt von Dr. EMIL KLÖTI, — Zürich, 1909, Verlag der Buchhandlung des Schweizerischen Grütlivereins.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Wroth, by AGNES and EGERTON CASTLE, in two volumes. Vol. 4119-4120.
Barbarg Sheep, by ROBERT HICHENS, in one volume. Vol. 4121.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 124 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

.375,
aduit
3.50),
UIGI
- Pa-
: —
ard,
CAR-
Mai-
volu-
opos
ogri,
ork,
lach
LIN.
der,
Hel-
. —
par
—
na,
Im-
lag
von
nen
20).
—

ITALIA IN " MAGGIORE „ E IN " MINORE „

ALL' ESPOSIZIONE DI VENEZIA

L'Italia è paese assai più celebre che conosciuto; e fra quelli che lo conoscono meno sono indubbiamente gl'italiani, nei suoi tesori artistici e nelle sue bellezze naturali. Essa è qui, in noi, attorno a noi, sul nostro capo, sotto il nostro piede, nell'aria che respiriamo, nel verde che ne circonda, in tutte le sensazioni spontanee, inevitabili, inavvertite della vita, e se la *pensassimo* maggiormente, ci parrebbe forse di essere meno altruisti. L'arte, la bellezza furono per lunghi secoli la espressione naturale dell'indole nostra, e, quando cessammo di creare, tale e tanta era su tutto il nostro suolo la nostra ricchezza, da bastare ampiamente all'occhio senza pensiero, allo spirito senza desiderio del pigro presente e di un lungo futuro; mentre l'inerzia piena, generale, profonda succeduta all'eccesso della prisca attività, rendendoci sedentarii nei nostri soggiorni urbani, ci faceva indifferenti alla campagna, alla montagna, quando già altrove l'incanto del paesaggio, dopo aver parlato agli artisti assai prima che tra noi, si esercitava su tutte le classi sociali, appena la sicurezza della vita e degli averi rese possibile uscire tranquillamente dalle mura cittadine.

E poichè è umano che tanto più si ammiri quanto men si possiede, le bellezze d'Italia furono da antico ambite e invidiate, epperò conosciute, assai più dagli stranieri che da noi: a noi bastava di quelle bellezze la celebrità. Così è che recente assai è la fioritura della nostra letteratura artistica, mentre quando pure la moda incominciò ad imporre l'uso della estatatura campestre, appena appena pochi passi si sostava dalla città, e la villa, sontuosa, festosa, mondana, non era che una diversa sede dell'usual vita cittadina. La spiaggia, la montagna, la stessa collina sono una conquista del nostro tempo, non solo per la gente modesta, ma anche per la maggior parte dei grandi, che da Venezia, ad esempio, si spingevano al più sulle rive del mestissimo Brenta, e da Milano al piano monzese, tentando appena i più miti clivi brianzuoli, o, assai più tardi, le facili rive dei laghi. E, come a ridarci il paesaggio in pittura ci occorse la spinta straniera, fissi, com'eravamo, all'amore della figura umana, anche quale conseguenza dell'indirizzo essenzialmente religioso, chiesiastico dell'arte, così, quando incominciammo a volgerci intorno a noi, ci fermammo piuttosto alle fame già fatte dei nostri luoghi, alle regioni più conosciute, alle città più celebrate per eventi storici e per magniloquenza monumentale.

Il *monumento* fu sino a poco fa ed è ancora in parte uno dei più dannosi pregiudizi della nostra intelligenza artistica, come fu una delle innate esigenze della nostra indole sin dai più remoti tempi; poichè,

come già alternava sempre edifici meravigliosi a tugurii indegni, deviando il nostro criterio estetico dalla bellezza di linee modeste, di umili combinazioni di colori, per fermarlo soltanto ai maggiori edifici - per Venezia sola, e per altre ragioni, fu fatta eccezione - fissò poi sempre la nostra attenzione sopra le nostre città maggiori; come, venuta la moda della campagna, della montagna, della spiaggia, la moda più che la bellezza guidò le torme dei villeggianti e dei bagnanti tutte insieme là dove era *buon genere* recarsi per farsi vedere. Così, pochi sono ancora, anche fra gli italiani di media coltura, quelli che conoscono magari superficialmente i nostri minori centri, che pur furono altrettanti vivai di bellezza, i nostri borghi, tutti, uno ad uno, così interessanti per più titoli, tutti così ricchi di *motivi* preziosi, e regioni intere rimasero - e rimangono - ignote al più anche dei nostri artisti.

La pittura ha riguadagnato in breve tempo il tempo perduto, in quanto a culto delle nostre bellezzze naturali, da quando Palizzi glie le additò coi suoi rivelatori studii dal vero, e prima Vertunni, poscia Fontanesi, ne cantarono, con parole diversamente solenni, le glorie; ma ancora o le regioni più celebrate o il minuto vero immediato richiamarono per troppo tempo la sua attenzione; sicchè fu con una gioia presto trasmutata dalla tragica morte in dolore che vidi pochi anni or sono un giovane marchegiano trapiantato a Roma tentare quelle delle nostre Alpi che ancor non avean sedotto i nostri paesisti: l'*Alto Cadore* rimarrà, non solo la bella sintesi della vita artistica per Francesco Vitalini, ma una delle attestazioni più significanti del cammino percorso in questo senso dall'arte nostra. Nè men vivo fu il mio compiacimento quando poi una felice inspirazione portò un altro giovane studioso e volonteroso, Camillo Innocenti, in quella più riposta parte dell'Abruzzo aquilano, che, pur dopo la meravigliosa fioritura dell'arte abruzzese, tanto aveva ancora a rivelar di bellezza come luoghi, di originalità come costumi.

Che poi non fosse quello un capriccio passeggiero, ma un atteggiamento riflessivo del suo spirito, ha ora l'Innocenti dimostrato volgendosi ad altra regione meno nota assai, e certo non meno originale: quella Sardegna verso la quale tanto è ancora il debito dell'Italia, e che anche pittoricamente racchiude tesori sin qui non curati, con tanto danno della nostra complessa fisonomia nazionale.

Una voce sarda si è levata con grande impeto (1) a protestare contro i *Souvenirs de Sardaigne* che il conte di Kergorlay pubblicava recentemente nella *Revue des deux Mondes* (2); ma veramente non mi sembra tutta quell'ira giustificata fuor che per la pretesa avversione dei sardi verso la rimanente Italia. Infatti i sardi sentono l'italianità non meno degli altri italiani, e solo traggono un certo senso d'isolamento, come tutti gl'isolani, dal fatto della loro insularità; ma nessuno spirito di malignità è in quelle pagine ritraenti una condizione di cose forse ultimamente cessata in parte, con una intonazione amichevole assai più che rara nelle pubblicazioni francesi che ne riguardano e dimostranti troppo spesso come di tutti gli stranieri i francesi sieno quelli che più stentano a comprenderci, malgrado la parentela. Noi abbiamo ora il bene di possedere in Grazia Deledda uno scrittore d'ambiente, di caratteri e di costumi sardi tale da dare assoluta la convinzione

(1) Vincenzo Fiorentino, *La Vita*, n. 168.
(2) 1° giugno.

della verità; e questa verità, ahimè! triste per secoli, non è peranco lieta. Ora, la Sardegna si gloria tanto di questa sua figlia, che nelle ultime elezioni generali sorse persino in qualche spirito bizzarro, ma evidentemente non senza un alito di affetto e di connivenza soffiante per lei da tutta l'isola, l'idea di mandarla a rappresentare la Sardegna in Parlamento.

E che triste sia la verità, cioè la vita, in Sardegna, non è certamente colpa dei soli sardi, troppo scarsi per poter da soli rigenerare regione sì vasta, da tanti secoli dannata al mal governo. Se già questo era tale che il dominio di Casa Savoia fu salutato come una rigenerazione, non si può dir certo che la nuova Italia ufficiale, che i rimanenti italiani, abbiano, malgrado le solite inchieste infruttifere, mostrato di amar la Sardegna tanto quanto consigliava, se non altro,

CAMILLO INNOCENTI: *In Sardegna - Al Rosario.*

un bene inteso egoismo. Ora appena alcuni lombardi, i quali rimangono ancora i più attivi e fattivi di noi, hanno mostrato di comprenderne le risorse agricole, dopo che le risorse minerarie, per quanto razionalmente sfruttate, non eran bastate a modificar tanto l'ambiente da allargar la zona del benessere. Ed ora appena incomincia la pittura a mostrar di comprendere quale ricca miniera essa sia di una produzione insolita.

Strano non è che vi si sia sentito attrarre un giovane spagnuolo, l'Ortiz, ultimo vivacissimo fiore dell'Accademia gianicolense, e vi si sia affermato solido e vigoroso. La Spagna non ha soltanto imposto a lungo alla Sardegna il suo dominio; ma pare avervi trasfuso parte della sua anima, o è la stessa anima che si è stesa, come lo stesso sole, sul mezzogiorno della penisola iberica e sopra quest'isola italiana che appare, nel sole appunto ed in tanti dei suoi elementi, più assai meridionale che geograficamente non sia. Più della Sicilia lontana dall'Africa,

l'influsso africano vi par quasi più esclusivo che in Sicilia, e la luce istessa, che è calore, che è vita, v'imprime quel carattere di solennità grave e concentrata e non lieta, che spiega e illustra i lineamenti più accentuati del carattere arabo. Degno di maggiore segnalazione è il fatto di questo placido giovane romano, il quale, mentre si volgeva alle eleganze femminili con tavolozza leggiadramente leggiera, armonizzando, per istinto sapiente, la tecnica ai soggetti, con carezza squisita, con sfumature delicate, nel darci gli aspetti più superficialmente attraenti della donna moderna, affrontava il saldo soggetto, il duro ambiente con volontà forte e sicura, e ne rendeva l'aspetto pittorico con fedeltà persuasiva.

« A Sassari – egli mi scriveva – mi si parlò di questo paese di Osilo come di un luogo di costumi singolarissimi, dove mai erano stati pittori. Trovai un gentile signore sardo, il quale mi fece da guida e da interprete (pochi osilesi capiscono l'italiano, e pochissimi lo parlano) e mi aiutò a trovar da alloggiare. Le comodità non sono, naturalmente, eccessive, ma la privazione più penosa è quella quasi assoluta dell'acqua... e siamo d'estate. Pure, quanto e quale compenso pittorico!

« Osilo è posta sopra un'altura, ad ottocento metri sul mare. Non vi si giunge che a cavallo o in una vecchia diligenza, per una strada polverosa e deserta, che sale prima lievemente, ma che diviene poi ripidissima; domina lo stretto che separa la Sardegna dalla Corsica, di cui si scorgono benissimo le cime maggiori. Il *costume* di questi abitanti, sin qui mai dipinto da alcuno, attrasse e fermò subito il mio sguardo e la mia attenzione: esso, nelle sue varie foggie femminili, è il più pittoresco ch'io potessi desiderare. Gli uomini sono, dal più al meno, vestiti col solito velluto nero, portano il tradizionale berretto che vediamo nei sardagnoli a Roma, e fanno bella macchia specialmente a cavallo – cavalli, qui, ve ne sono di magnifici; ma le donne! che inattesa meraviglia! Si figuri due gonne nere, l'una tutta pieghettata, l'altra rialzata sulle spalle e sul capo, tenuta chiusa con la mano intorno al volto, lasciando scoperti i soli occhi, a guisa delle donne arabe, sicchè di profilo non si vede spesso nulla dei lineamenti. Le più giovani, e specialmente le ragazze da marito, sono invece vestite di un rosso fiammante, che, fra tutto quel nero, produce un effetto meraviglioso. Esse portano una gran cuffia, tutta ricamata ed ovattata nell'interno, che copre loro il capo e le spalle. Dalle maniche del giubbetto, pure rosso, pendono ricchi bottoni d'oro e d'argento. Non si può imaginare l'impressione che questi costumi, in questo ambiente, producono sull'occhio a cui si offrono per la prima volta. Io ne sono rimasto così preso, che subito ho incominciato un quadro in cui rappresento queste figure femminili mentre si recano alla chiesa. Ho colto soltanto un uomo a cavallo, che ne accompagna una parlandole, e l'ho lasciato così addietro come l'ho visto, anche perchè il suo costume non offriva nulla di speciale.

« Il vento, che quassù è continuo e piuttosto fastidioso (ed anche questo spiega come le osilesi si coprano tanto), è il grande fattore della bellezza di questo paesaggio; perchè il cielo, continuamente attraversato da nuvole vaganti, muta incessantemente il contrasto fra sole ed ombra, così interessante perchè così fuggevole, così difficile da rappresentare... e ho cercato riprodurlo nel mio quadro, non so con quale successo ».

Con successo invidiabile: il *pittore* ha infatti in questo quadro raggiunto un grado di eccellenza assoluta, non solo pel risalto delle figure e dei costumi, che già aveva ottenuto, benchè meno intonato, nei suoi quadri abruzzesi, ma per l'aria frapposta dalle figure al paesaggio, e per quell'effetto di mobilità dell'atmosfera di cui aveva scorto immantinente l'efficacia. Come *psicologo*, l'Innocenti ha invece sfuggito senza volerlo la maggiore difficoltà, per l'atteggiamento appunto delle sue figure; ma che queste qualità più elevate si vadano pure in lui sviluppando è dimostrato dal minor quadro *Al Rosario*, nel quale è, con l'armonia fisica lineare e cromatica delle figure e del paese, una non minore corrispondenza spirituale. Neppur qui, infatti, le figure mostrano i volti; pure, così quali sono, e dinanzi a quella chiesa, sopra quell'arida altura, che si sente arsa dal sole degli ardenti meriggi, e grave di tristezza anche nella mitezza vespertina, nel mistero dei silenzi notturni, rivelano quell'intima essenza dell'anima sarda, che appunto Grazia Deledda ha saputo renderci con sì incisiva efficacia. Se dunque un'analisi superficiale è bastata all'Innocenti per renderci la spiritualità vaga e leggiera delle mondane, qui egli accenna a possedere ed a saper tradurre pittoricamente quel soffio tragico che emana dalle cose e dagli umani spesso nei luoghi e nelle persone più modesti, e che può rendere l'arte del pennello emula di quella della penna.

Ettore De Maria Bergler
Costume di Piana de' Greci.

È dunque una delle faccie men note d'Italia che incomincia a fissarsi per mezzo di questo giovane, il quale giunge quasi senza volerlo al pensiero ed al sentimento per la via della visione pittoresca. Or, se più felice della Sardegna, può dirsi davvero che, all'infuori delle sue celebrate città maggiori – di una, ahimè!, non rimane quasi più traccia! – la Sicilia sia della Sardegna più conosciuta? Da qualche tedesco forse; dagli italiani no certamente, i quali si sentono da essa lontani per quel breve tratto di mare assai più che dal Capo Nord o dall'Estremo Oriente per sterminate estensioni di acque e di terre.

Già vi fu giorno – giorno di sventura rivelante tesori di virtù insieme a lontane eredità di miserie – in cui rilevai la perfetta sconoscenza

che si aveva dal resto d'Italia (1) dell'indole siciliana, da me paragonata al ficodindia, che chi non sa sbucciarlo getta a terra irritato e infastidito, mentre per chi sa è cibo saporito e nutriente. Ma, se ciò per la Sicilia psicologica, è corsa diversa la sorte per la Sicilia pittoresca? Quantunque il suo genio sia essenzialmente plastico – architettonico e scultorio – la Sicilia ci ha dato qualche pittore insigne; ma del resto d'Italia quanti pittori l'han vista, studiata e resa?

Ora, Ettore De Maria Bergler, forse appunto per essere siciliano a metà e per metà tedesco, non solo la studia e la rende, ma la *vede*; la vede perchè l'ama. Epperò, la fa amare. Egli ne gusta tutta la bellezza, e insieme tutta la solennità, l'una e l'altra araba e greca ad un tempo, e se ne sente egualmente compreso, sia che ci stenda dinanzi la Conca d'oro ed il Jonio e Taormina, sia che ci porti a Mazzara sul mare africano, c'inchini alla solenne maestà del paesaggio agrigentino, o ci evochi da Siracusa la ruina del tempio di Giove e insieme la dolcezza di quel classico idillio per cui anche in poesia è parso vero, grazie al Meli, che la Sicilia, non già figlia, bensì sia stata madre, non solo di Teocrito, ma dell'Ellade tutta. E sempre è la Sicilia col nostro pittore l'isola del sole, l'isola dove, più che in ogni altra parte d'Italia, è soleggiata l'istessa luna:

O bianca, lucidissima
Luna, chi senza velu,
Sulcannu vai pri l'aria
Li campi de lu cielo;
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci.
Li stiddi impallidiscino
Appena chi tu affacci.
Li placidi silenzi,
All'umido to raggiu
Di la natura parranu
L'amabili linguaggiu (2).

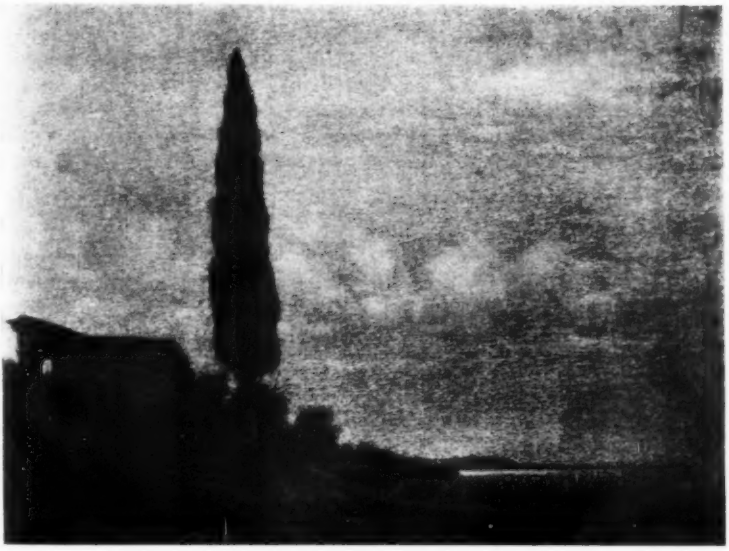
(O non trasse Giunio Bazzoni da questo idillio delizioso lo spunto pel suo celebre canto: *Luna, romito, aereo | tranquillo astro d'argento | che come vela candida | navighi il firmamento...*?)

E tale sacra aura classica è in tutta questa pittura, come è in tutta l'isola, quando, come nei musaici della Ziza, l'arte araba, nei suoi atteggiamenti più leggiadri, non venga a sorridere qui lietamente più che altrove, forse perchè non mai altrove come in Sicilia fu il dominio degli arabi tanto gradito: tanto gradito che, anco cessato per virtù della forza, perdurò per virtù della gentilezza, e normanni e svevi si valsero di quella gente divenuta siciliana, e gli ultimi fiori di Soave brillarono e caddero con essa fedelmente d'intorno. Ed è insieme l'Oriente e la Grecia che oggi ancora brilla nel *costume*, là dove il costume ancor dura a rendere più bella la bellezza femminile.

Anche la Sicilia ha indubbiamente i suoi aspetti di tristezza, tristezza composta e regale: quelli delle ruine, quelli dei luoghi ove la vecchiaia si unisce all'antichità, due caratteri assai meno con-

(1) *Non conosci il bel suol* – *Psiche* – Palermo, 1895-96.
(2) MELI: Idillio III, *Dafni*.

formi che non sembrerebbe a tutta prima, perchè nell'*antichità* è il suggello della permanenza, nella *vecchiaia* il marchio della caducità. Ma è sempre quella della Sicilia, così bene resa da Ettore De Maria Bergler, una tristezza, come quella della Sardegna, in *maggiore*: è la tristezza dei silenzi caldi, è quella dei meriggi ardenti, sempre a linee ed a colori ed a suoni ben determinati, dove la limpidezza dell'aere non consente incertezza nè ai contorni delle cose nè agli atteggiamenti dello spirito, tagliente questo e lucido, come luminoso tutto il fisico ambiente.



GEROLAMO CAIRATI: *Il cipresso solitario.*

Or vi è, specialmente fuori d'Italia, l'impressione, e ben si potrebbe dire il pregiudizio, che tutto il colore d'Italia sia come questo in *maggiore*, mentre il *minore* abbonda del pari in altri luoghi e in parecchi momenti di altri luoghi italiani, appunto perchè il nostro è il paese di tutte le bellezze fisiche e di tutti gl'incanti spirituali.

È perciò che a torto si è fatto a Gerolamo Cairati un torto di sentire e di vedere in *minore*, come se egli, così, non vedesse e non sentisse l'Italia e in italiano.

Italiano non è del tutto neppure egli, poichè anch'egli, come De Maria Bergler, è per madre straniero; ma caldo era quel suo sangue materno, perchè sangue slavo; e del resto, l'adozione sentimentale, l'affinità elettiva di un'indole verso un ambiente possono tanto sostituire la naturalità, che anima italiana è, ad esempio, quanto mai, anche nell'arte, la gentile che al Cairati si è accompagnata nella vita, mentre è nata e cresciuta e vive in Baviera, di sangue bavarese. E se Goethe scriveva che non conosce l'Italia chi non conosce la Si-

cilia (1), Goethe stesso, ch'era pure l'Apollo Musagete della Germania, non sentiva la propria grandezza che in modo italianamente classico. Egli è che le cose, che i luoghi non hanno un'anima sola; essi hanno non men lacrime che sorrisi, non meno ombre che luci. Venezia per la prima non è maga da due faccie? ed io ho potuto già esattamente attribuire l'una, quella del sole, quella della letizia, a Tito, l'altra, quella della luna, quella della mestizia, a Fragiacomo, i due pittori tipici della Venezia attuale, che pur non sono veneziani nè l'uno nè l'altro, ma il mite, comunque, più veneziano del fulgente, che è napoletano, poichè è almeno della Venezia Giulia. E non cantò in *minore* Bellini, che era pur siciliano, mentre in *maggiore* cantò il siciliano Pacini, il quale seppe in *Saffo* sposare la genialità musicale della Magna Grecia alla maggiore leggenda poetica dell'Ellade?

Ma poichè il tono *minore* ama, esige, la solitudine, il silenzio, ecco il Cairati ricercare delle bellezze italiche le più recondite, dai misteri desolati di *Ninfa* alla taciturna serenità del *Cipresso solitario*, dal *Novembre* in Val di Sogno alle rovine sul *Lago di Nemi*, dal *Pomeriggio* di Conegliano ai *Tramonti* di Vittorio e di Assisi, dagli *Orti Giuli* di Pesaro alla *Pineta* ravennate, da *San Vigilio* a *Val d'Ema*. E in tutti, per tutto, un senso della vita che è di rassegnata mestizia, di quella mestizia a cui aspira sovente pur chi non è nato per provarla, poichè sono da essa gentilezza di sensi, squisitezza d'impressioni e quel pulviscolo sentimentale che è all'anima quel che alla tela, alla carta, la polvere rappresa del pastello con cui sensi e impressioni, luci e luoghi vengono dipinti.

Si è rimproverato al Cairati di essere riuscito a fissarla, di essere cioè riuscito a trovare per suo conto quel *fissativo* dietro cui spesero indarno altri pittori tempo e ricerche, come se con ciò egli avesse imposto alla sua tecnica una dura e secca uniformità, nemica all'estetica come alla varietà dei suoi soggetti. Ma se l'accusa ha potuto essere giustificata da altre opere sue, quando egli non era ancora padrone di questa tecnica, è qui assolutamente fuor del caso: tutta questa saletta, così armonica nella sua mitezza, è fatta d'opere tutte di morbidezza penetrante, dal tono dolce e velato, che è, fra le fonti essenziali della simpatia suscitata dal pastello, la più sicura.

E che trionfa così opportunamente nei pastelli dal Gioli dedicati alle *armonie fiorentine*, anzi *ad* armonie fiorentine, che non spesso furono vedute da altri prima di lui e da lui prima d'ora.

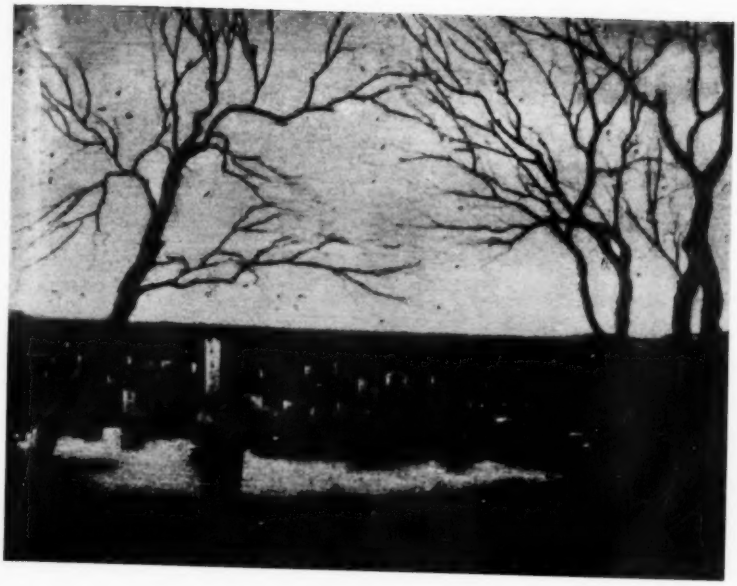
Poichè questo vi ha anzitutto di notevole nella serie attuale: che il Gioli con essa non si è sentito inspirato da luoghi reconditi, ma da aspetti reconditi di un luogo celebrato ed animato quale è Firenze, veduto e reso di solito in tutt'altri momenti, sotto tutt'altra luce e con tutta diversa intenzione. Nel pomeriggio della sua buona ed operosa giornata vitale, l'artista gentile non men che gentiluomo ha visto nella sua magnifica monumentale città, una città mestamente sentimentale sotto la blanda luce vespertina e notturna: l'ha vista più e più volte dal Ponte Santa Trinita, l'ha vista dal Palazzino Corsini, dal Ponte Vecchio, sempre, quasi, mirando a quell'Arno, ove il mistero della luce si fondeva nel mistero delle acque. E dinanzi a queste visioni, tutte in *minore*, sembrano acquetarsi, ammansirsi, le glorie e i

(1) *Italienische Reise*: « Italien ohne Sizilien macht gar kein Bild in der Seele: hier ist der Schlüssel zu Allem ».

CAMILLO INNOCENTI: *In Sardegna - Osilo.*

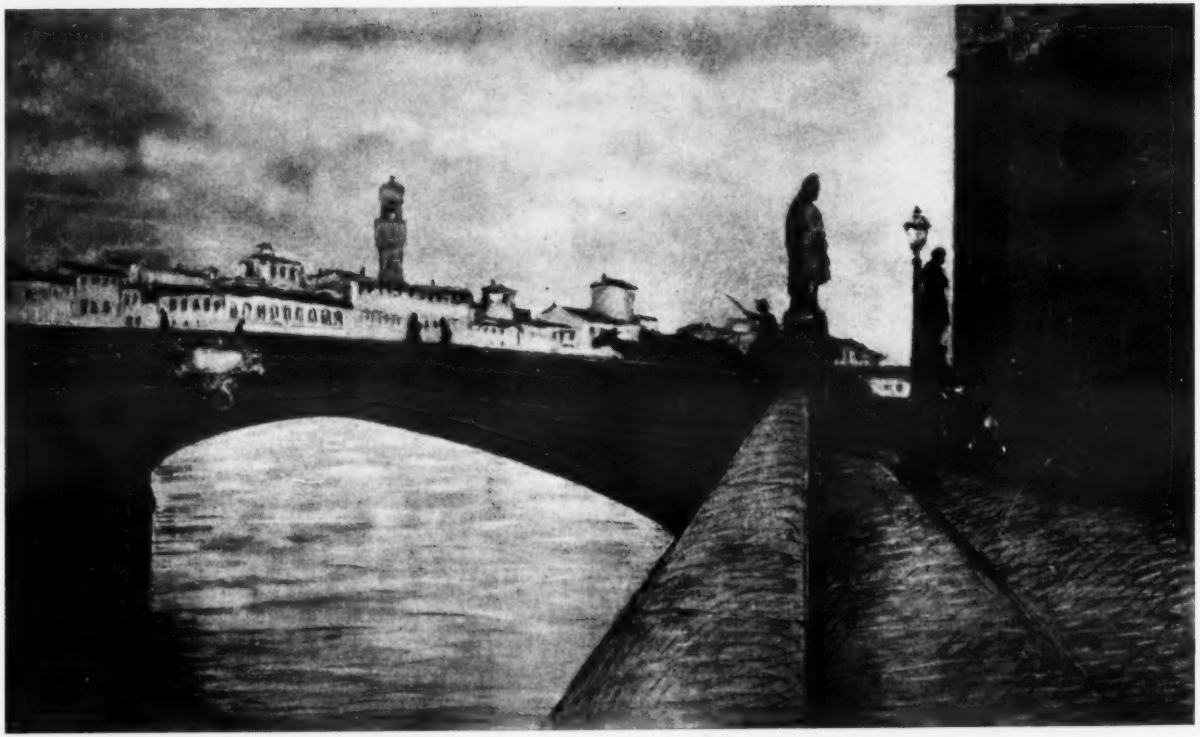
Ettore De Maria Bergler: *Siracusa - Ruine del tempio di Giove.*

Ettore De Maria Bergler: *Paesaggio Agrigentino - Tempio di Giunone.*



GEROLAMO CAIRATI: *Ninfa.*

GEROLAMO CAIRATI: *Campagna romagnola.*



FRANCESCO GIOLI: *Il ponte Santa Trinita.*

FRANCESCO GIOLI: *Il ponte Santa Trinita.*

furori, le lotte e persino le ciarle della magnifica e monumentale città che, da Dante a Savonarola, da Brunellesco a Michelangelo, seppe tutte le magniloquenze, e da Boccaccio al Fagioli, dal Giusti alle ciane di Mercato, conobbe tutti i sorrisi dell' umorismo, tutti gli aculei della satira.

Qui esula qualunque preconcetto di scuola, qualunque lenocinio di tecnica: è un amore quasi accorato per un aspetto, inavvertito dai più, della città ove si vive con qualche essere caro, pel quale la luce è un bene perduto, e per amore del quale par quasi si voglia significare, pur dipingendo, che scarsa è per tutti la fisica luce ambiente: così poca luce è necessaria per dipingere sì bene, come niuna luce è necessaria per bene sentire. Ed in questa rassegnata effusione di dolore paterno si fonde una rivelazione di bellezza italica, che fa testo, e viene così ad accrescere di un nuovo lineamento la figura estetica del nostro paese.

Che non mai tanto s'ama come quando vi si soffre, nè ben si conosce se molto non s' ama. La bellezza d' Italia è pel più degli italiani, non men che degli stranieri, un convenzionalismo accettato e indiscusso, più che una verità sentita e gustata; per quelli, anzi, più che per questi: questi, almeno, giurano sul Baedeker, che è stampato e che leggono; quelli, giurano a caso. Oggi la fotografia ed il ciclismo, il *touring* e l'automobile, l'alpinismo e le ferrovie, molto hanno fatto per avvicinare le une alle altre le genti italiane, ma ancora più hanno distrutto di caratteri, di costumi, di costumanze, che non abbiano rivelato di bellezze e di originalità. Questi artisti nostri, innamorati dell'Italia, di un' Italia ignota o mal nota, sono adunque benemeriti come patrioti quanto lodevoli come pittori, e hanno diritto alla corona del civismo, come l'avrebbero al premio dell'esposizione. Diamo loro quella se non questo.

E legittimo essere, almeno in ciò, nazionalisti.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

LEOPARDI E HERVEY

A PROPOSITO DELLA CANZONE

" Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima "

Chi non ricorda? « Presso alla fin di sua dimora in terra », il pellegrino mestissimo, che fin nella tanto vagheggiata e sospirata coppa dell'amore aveva rinvenuto fiele ed aceto, e fin tra gl'incanti paradisiaci della marina di Napoli, *Parthenope dulcis!*, aveva risentiti gli strazii della sua persona e i martirii del suo animo; s'era arrestato pensoso innanzi a un monumento sepolcrale, attratto dalle sembianze che v'erano scolpite di una bella donna.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà.....

Qualche critico marchigiano, che nell'illustrare l'opera poetica del sommo marchigiano pare non abbia mai saputo gettar lo sguardo oltre quel lontano mare e quei monti azzurri che si scoprono di su quell'erto colle, ha pur qui supposto trattarsi di non so quale monumentino eretto nella chiesa recanatese dei Cappuccini (1), in memoria d'una signora Mezzalancia. Confesso che quando potei anch'io compiere il pellegrinaggio lassù, non ebbi più in mente, nella folla di ricordi e di emozioni che mi facevan ressa, di cercarvelo. Ma quella vista non sarebbe valsa, credo, a farmi parere meno assurda la supposizione. Già il Piergili notò che sulla tomba recanatese il ritratto della Mezzalancia vi è dipinto, non già « scolpito », come esplicitamente ha determinato il poeta. E occorre poi considerare che il canto, come altresì l'altro che precede, *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi*, fu con assai probabilità composto a Napoli; e che esso ha spunti e motivi e accenni e paragoni, i quali molto da vicino ricordano l'*Aspasia*.

Il 27 novembre del 1834, Giacomo scriveva da Napoli al padre: « La mia salute, grazie a Dio, è molto tollerabile, e perfino io leggo

(1) La quale era una delle rarità recanatesi. Quel tal vecchio imbroglione che andò a trovare il contino a Firenze per spillargli un po' di denaro, cercò di cattivarsene l'animo domandandogli prima « di Volunnia Gentilucci e di altri Recanatesi, e poi della Madonna de' Cappuccini ». Lettera di Giacomo al fratello Carlo, del 23 agosto 1827.

un pochino e scrivo, attesa, credo, la benignità non ordinaria della stagione passata e presente ». E il 25 aprile del '35, gli riscriveva: « Io continuo, grazie a Dio, a star benino, anche non ostante un'infame stagione, che qui si è messa, dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che la sera del primo di questo mese spaventò tutta la città ». Era, s'intende, un benessere relativo, così da fargli dire, in un poscritto alla mamma e ai fratelli: di voler bene « al vostro Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore ». Il 2 maggio poi scriveva all'amica Antonietta Tommasini: « La mia salute, o per benefizio di questo clima, o del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente; e quest'inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare, e scrivere ». E finalmente il 3 ottobre, al De Sinner: « Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest'aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch'io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare. Nell'inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benchè con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del volumetto che vi spedisco; ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studi, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante l'inverno ».

Il volumetto conteneva l'edizione napoletana dei *Canti*, dov'eran per la prima volta comprese, insieme con altre dieci nuove poesie, le due canzoni elegiache d'argomento sepolcrale. Le quali, dunque, tutto induce a credere che, come il *Consalvo*, l'*Amore e Morte*, l'*A sè stesso*, l'*Aspasia*, la *Palinodia*, fossero composte e scritte, se non proprio in quest'ultimo laborioso inverno, certo nell'intervallo tra l'edizione fiorentina del 1831 e la napoletana del 1835. A buon conto, di esse non è traccia in quegli abbozzi ed appunti, che pur testè son venuti alla luce; nè ai sentimenti in esse espressi è cenno nello Zibaldone, che pur fu protratto fino al dicembre del 1832. Se una volta al novizio passò per la mente l'idea di scrivere « Carmi lirici del genere dei *Sepolcri* » (1); ad elegie proprio del genere di quelle due che scrisse poi, non pare pensasse mai prima. Ciò ch'è anche naturale. Se davvero da un bassorilievo antico e da un sontuoso monumento sepolcrale con su scolpitavi l'effigie dell'estinta gli venne l'ispirazione dei due canti, e il bassorilievo e il monumento è più verosimile ch'egli potesse ammirare dopo che riuscì ad evadere dal natio borgo selvaggio: nei musei o nelle chiese o nei cimiteri di Roma o di Napoli, ad esempio, o anche nelle chiese di Firenze o nella Certosa di Bologna. La necropoli della necropoli recanatese (il cuor di quel cuore!) sarebbe valsa, poniamo, a ispirare a un poeta come Tommaso Gray un'elegia come quella, famosissima, *In a country churchyard*; non già al Leopardi quelle due canzoni, le quali suppongono, per così dire, due civiltà, ignote entrambe alla recanatese gente zotica e vile.

***

Quell'insigne interprete dell'anima e dell'arte leopardiana che è Bonaventura Zumbini, a proposito di codesti due canti quasi gemelli, ha già avuto occasione di osservare che « delle due figure muliebri,

(1) *Scritti vari inediti di G. Leopardi, dalle carte napoletane*; Firenze, 1906, pag. 397.

effigiate sulle loro tombe, l'una è ancora in quella primissima giovanezza, verso la quale il mondo incomincia ad atterrarsi di lontano; l'altra, giunta a quella pienezza e potenza di forme che irresistibilmente tira e incatena a sè l'uomo ». Nella prima, soggiunge, « è qualche cosa di simile alla fanciulla del *Sogno*, a Silvia, a Nerina; nella seconda, una persona che, per qualche rispetto, ci fa rammentare di *Aspasia* » (1).

Proprio così! Davanti al fastoso ritratto dell'ignota estinta, torna, inesorabile, al pensiero del poeta derelitto il sembiante persecutore della formosissima signora fiorentina (2). La soave armonia di queste linee scultorie vale anch'essa, come il profumo d'una piaggia fiorita, a ridestargli nell'immaginazione la superba visione di colei ch'era stata sua « delizia ed erinni ». E si direbbe che ancora una volta ei risenta l'acerbo spasimo dell'amore e del desiderio, nel contemplare, scolpito, della bellissima ignota

...quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer...

(oh i « fervidi, sonanti baci » scoccati dalla « dotta allettatrice » nelle curve labbra dei suoi bambini, ignari della materna perfidia!);

...quel collo, cinto
Già di desio...

(oh il « niveo collo » che l'Aspasia veniva porgendo alle carezze innocenti di quegl'inconsapevoli!);

E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse

(oh il « seno ascoso e desiato », a cui la crudele seduttrice stringeva « con la man leggiadrissima » quei bimbi invidiati!). Il « vivo sfolgorar di quegli sguardi », che aveva atterrato l'indomito poeta; che lo aveva prostrato e reso « timido e tremante » ai piedi della dea; che lo aveva fatto impallidire se parve esprimesse « superbi fastidii », « brillare in volto » se parve invece accennasse « un segno cortese », e « mutar forma e color » ad ogni più diverso lampeggiamento (com'eran remoti, o Silvia tenerella, quegli « occhi tuoi ridenti e fuggitivi »!): il lampo maraviglioso di quello sguardo, si direbbe che traluca ancora da questa immota espressione marmorea:

...quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò;...
...quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse.

Al catecùmeno d'amore s'era, in quell'ignota estasi voluttuosa, in cospetto d'una tanta gloria di bellezza, dischiuso « novo ciel, nova terra, e quasi un raggio divino ». Al miscredente in teologia la bellezza femminile e la passione d'amore avevano spalancate le porte del cielo.

(1) ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*; Firenze, Barbèra, 1904; vol. II, pag. 289.

(2) Cfr. *I canti di G. Leopardi illustrati per le persone cólte e per le scuole, e con la vita del poeta narrata di su l'epistolario, da* MICHELE SCHERILLO; Milano, Hoepli, 1907, 2ª ediz., pag. 369 ss.

E il poeta ripiglia senza più esitazioni e senza l'attenuazione del « quasi »:

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar...

Or codesti effetti amorosi, così simili a quelli che suole in noi produrre un dotto concento musicale, il derelitto risente ancora, nel contemplare le superbe sembianze dell'estinta:

Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceëáno.

Per natural virtù: quasi senza che l'esecutore, insensibile e ignorante, ne abbia coscienza o merito.

...In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l'ascolta...

Ma qual precipizio dai fastigi del sogno alle ime bassure del vero (« Oh infinita vanità del vero! »), se, nell'oblio d'un tale incanto sovrumano, una nota esca fuori di tono!

Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

E appunto, che maledetta nota stonata non aveva emessa l'Aspasia fiorentina, dopo la dotta e trionfatrice scena di seduzione! E fu allora che

...cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo...

Seguirono giorni « pieni di tedio »; una vita « d'affetti orba e di gentili errori », quasi « notte senza stelle a mezzo il verno ». Tuttavia, imbattutosi in questo suggestivo monumento sepolcrale, il poeta pregusta l'amara dolcezza della inesorabile vendetta che la nemica suprema dell'uomo, la matrigna Natura, vien maturando nel suo segreto. Ogni cosa bella sfiorirà; ogni persona bella avvizzirà e, per quanto superba, cadrà e marcirà: *dilapsam in cineres facem!* Quello sguardo, quel labbro, quel collo, quel seno, così divinamente belli, ecco diventeranno essi pure « fango ed ossa », e un sasso dovrà pietosamente nasconderne « la vista vituperosa »! Si compie in tal guisa l'eterna e misteriosa legge che impera sull'esser nostro.

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi, d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.

D'una tanta crudeltà della Natura e d'una così empia iattura umana non pare che, questa volta almeno, il poeta voglia con eccessiva severità rammaricarsi. Dirò meglio, nell'onda elegiaca del rimpianto, non ispunta qui, terribile e angoscioso, e non serpeggia, l'accento tragico della ribellione disperata. E può essere un'illusione, ma a noi sembra di percepire tra nota e nota un cotale ineffabile compiacimento che la legge crudele questa volta colpisca una perfida beltà, *fatale monstrum*. Non sarebbe stata anche più deplorevole la legge se alla severità a danno di tutti avesse congiunta pur l'iniqua indulgenza a benefizio di pochi prediletti? Forse che una rigorosa applicazione di essa non veniva almeno a far cessare finalmente l'insolente privilegio, che alle Aspasie rendeva la vita un trionfo d'amore, alle Saffo un insopportabile cruccio?

Certo, quell' « angelico aspetto » ond'era mosso lo strale che l'amante inesperto aveva poscia portato fitto, ululando, « finch'a quel giorno si fu due volte ricondotto il sole », non era ancora sotterra. Oh colei anzi viveva

Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanza.

confessava il poeta. Morta era per lui; solo per lui essa « giaceva per sempre ». Pure, quella tomba ammoniva che non a lungo la sua beltà avrebbe grandeggiato: « diman » anche le angeliche sembianze di lei sarebbero divenute « sozze a vedere, abominose, abbiette ». In codesto *memento mori* così insistente, vivace, realistico, non c'è forse un non so che di quel « conforto » e di quella « vendetta » che il poeta confessa di provare giacendo immobile e neghittoso sull'arida schiena del Vesuvio, lo sguardo perduto nella contemplazione del mare infinito, della terra infinita, del cielo infinito? E quell' ultimo supremo sorriso non gli è forse altresì ispirato dal considerare ch'egli fa ora la irreparabile imminente caducità di quell'amabile larva che parve gli avesse rivelato « novo ciel, nova terra, e quasi un raggio divino »?

*
* *

Lo Zumbini, che di solito è così ricco e largo di raffronti tra la poesia leopardiana e l'antecedente o contemporanea, qui si limita a un accenno fugace. « Le due canzoni », egli osserva, « possono degnamente appartenere a quella poesia sepolcrale che fiorì nelle più culte letterature europee, specialmente nel secolo XVIII, e nella nostra ebbe le ultime sue manifestazioni ai principii del secolo seguente ». E nel saggio ch'egli poi dedicò precisamente alla *Poesia sepolcrale straniera e italiana* (1), tacque affatto delle canzoni leopardiane.

Io non so, e non credo, che l'illustre maestro ricordasse un più preciso richiamo ch'io ebbi occasione di fare, ora son circa otto anni, in un mio discorso su *I limiti della poesia*, che, pronunziato per inaugurare l'anno accademico della Facoltà filosofico-letteraria di Milano, venne poi stampato nella *Nuova Antologia* e, subito dopo, corredato di note, nell'Annuario di quella R. Accademia scientifico-letteraria. A buon conto, quel richiamo, ricacciato nell'ombra d'un'appendice e senza un po' di chiosa, è rimasto ignoto a quanti, dopo il novembre del 1901, hanno commentato o tutto il canzoniere leopardiano o solo quella canzone (2). Io stesso, nel mio commento, non mi sono fermato su questa, e non ho più quindi avuto agio di rievocare il riscontro già prima accennato. Eppure esso è veramente notevole e, come s'usa oggi dire, suggestivo.

La poesia sepolcrale è, tutti oramai lo sanno, di derivazione prettamente inglese; e chi primo se ne fece divulgatore e imitatore in Italia, fu Ippolito Pindemonte. Or tra i più famosi, e altresì dei più squisiti cultori di quella poesia, oltre Manica, fu il reverendo James Hervey (1713-1758); le cui *Meditations among the tombs*, benchè scritte in prosa, possono esser considerate quale « opera di alta e nuova poesia, che si sente », afferma lo Zumbini, « pur da coloro che non possano partecipare a quell'ordine d'idee religiose ond'egli fu mosso ». Provengono anch'esse, s'intende, dai *Night Thoughts* del Young, che inondaron di malinconia e di lagrime l'Europa; ma a quella grigia e uggiosa filosofia in versi che s'inspirava ai sepolcri e ai silenzii notturni, esse seppero aggiungere concetti nuovi e più vividi fantasmi, i quali l'Hervey attingeva dal fondo del suo cuore.

Ecco dunque il poeta filosofo sostare, nella cattedrale di Northampton, davanti a un piccolo ma grazioso monumento, allora allora eretto alla memoria d'una bella signora spentasi nel fiore degli anni e degli affetti. « Questo monumento » - egli dice - « si distingue dagli altri « per la finezza dei suoi marmi, e per una maggiore delicatezza « degli ornamenti: parrebbe modellato da una mano sapiente, guidata « da un cuore generoso, che pensava di non poter mai fare abbastanza « per l'estinto. Parrebbe anche raffigurare una simbolica immagine « della persona e delle doti di Sofronia. È la sua bellezza, o ciò che « vale meglio ancora della bellezza, la sua bianco-vestita innocenza, « rappresentata dal color di neve? La superficie, morbidamente levi- « gata, somiglia al suo amabile carattere, e alle attraenti maniere. Il

(1) Negli *Studi di letteratura italiana*; Firenze, 1906, 2ª ediz., pag. 77 ss.

(2) Taccio degli altri, ma mi piace ricordare, a titolo d'onore, il più recente: l'opuscolo, ricco di tante belle e argute osservazioni, di ENRICO SANNIA, *Due canti leopardiani*, ecc., Napoli, 1908.

« tutto insieme, adornato in una giusta misura tra lo sfarzo strava-
« gante e una negletta semplicità, somiglia alla sua non ostentata
« bontà, scevra da ogni qualunque affettazione, eppure in ogni sua
« parte esemplare. Ma ahi come vane furono tutte queste care attrat-
« tive! Come vano lo splendore del tuo occhio vivace! Come vano il
« fiore della tua nuziale giovanezza! Come vani gli onori della tua
« nobile nascita! Come inetti a proteggere l'amata persona che li pos-
« sedeva dalla selvaggia violenza della morte! Come inefficaci la uni-
« versale stima dei tuoi conoscenti, la tenerezza dell'innamorato sposo;
« o anche l'immacolata integrità del tuo carattere; a prolungare la
« misura del tempo, o a procurarti un breve indugio! Il concorso di
« tutte siffatte circostanze mi ricorda questi belli e teneri versi:

« Tanto amata, tanto apprezzata un tempo, non ti giova;
A chi congiunta, o da chi nata;
Un mucchio di polvere soltanto rimane di te:
Ciò è tutto quel che sei! - e che tutti i superbi saranno! » (1)

Questi versi, che anche meglio e più da vicino ricordano i leopardiani, sono di Alessandro Pope (1688-1744), l'autore del poemetto *The rape of the lock*, al quale non indarno aveva guardato, per qualche episodio del *Giorno*, il Parini (2). Essi fan parte delle *Miscellanies*, e precisamente d'un'ode che ha per noi un titolo attraentissimo: *Elegy to the memory of an unfortunate lady*. Sennonchè, oltre ai quattro versi riferitine dall'Hervey e oltre al titolo, ben poco ha codesta elegia che possa indurci a sospettare che ne avesse diretta conoscenza il giovanissimo poeta delle due canzoni del 1819, *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un*

(1) « This monument is distinguished by its finer materials, and more delicate appendages; it seems to have taken its model from an affluent hand, directed by a generous heart, which thought it could never do enough for the deceased. It seems also to exhibit an emblematical picture of Sophronia's person and accomplishments. Is her beauty, or what is more than beauty, her white-robed innocence, represented by the snowy colour? The surface, smoothly polished, like her amiable temper, and engaging manners. The whole adorned, in a well-judged medium between extravagant pomp and sordid negligence; like her undissembled goodness, remote from the least ostentation, yet in all points exemplary. - But ah! how vain, were all these endearing charms! How vain, the lustre of thy sprightly eye! How vain, the bloom of thy bridal youth! How vain, the honours of thy superior birth! How unable to secure the lovely possessor, from the savage violence of death! How ineffectual, the universal esteem of thy acquaintance, the fondness of thy transported husband; or even the spotless integrity of thy character; to prolong thy span, or procure thee a short reprieve! The concurrence of all these circumstances, reminds me of those beautiful and tender lines:

How lov'd, how valu'd once, avails thee not;
To whom related, or by whom begot;
A heap of dust alone remains of thee:
'Tis all thou art! - and all the proud shall be! »

JAMES HERVEY, *Meditations and contemplations*; London, Cornish, pag. 20.

(2) Cfr. *Le poesie di Giuseppe Parini scelte e illustrate per le persone cólte e per le scuole da* M. SCHERILLO; Milano, Hoepli, 1906, 2ª ediz., pag. 358 ss.

chirurgo (1), o anche il non più giovane poeta delle due canzoni sepolcrali. Fanno ripensare a queste ultime ancora i versi:

« Vedi... quelle guance che ora impallidiscono al soffio gelido della morte: freddo è quel petto che poco fa riscaldava il mondo, e quegli occhi spiranti amore non girano più intorno...! » (2);

ma subito dopo i due poeti si allontanano, seguendo ognuno la sua via.

Del resto, nessuna difficoltà che il Leopardi conoscesse tutta la non ampia produzione poetica del Pope. A metà del secolo decimottavo, e di qua e di là dalle Alpi, ne corsero numerosissime traduzioni; chè se Shakespeare e Milton s'ammiravano con molta riserva, per il Pope, pel « giudiziosissimo Pope, il solo che segua severamente le leggi del gusto, e forse il solo che abbia letto gli antichi più da filosofo che da erudito » (3), l'ammirazione era piena e incondizionata. S'aggiunga che il Leopardi non aveva bisogno di traduzioni altrui; e s'aggiunga altresì che nelle lunghe e liete conversazioni a quattr'occhi con la coltissima contessa Teresa Carniani Malvezzi, « non più giovane, ma di una grazia e di uno spirito che supplisce alla gioventù e crea un'illusione maravigliosa » (4), anche di Alessandro Pope e della sua poesia quei due « amici teneri e sensibili » avranno discorso. Si era allora nella primavera del 1826; e già quattro anni prima, la contessa aveva pubblicata per le stampe una sua versione in endecasillabi sciolti del *Riccio rapito* (5). Più tardi, il 25 febbraio 1828, quando pur quella crisi avrebbe lasciati nuovi disinganni in quell'esulcerato cuore di poeta, questi scriverà con supremo dispregio a un amico: « Ho veduto il poema della Malvezzi: povera donna! Avevo veduto già il manoscritto » (6); ma in quei « primi giorni » che la conobbe, mentre visse « in una specie di delirio e di febbre » e in « un abbandono che è come un amore senza inquietudine », al critico era imposto silenzio dall'innamorato. « Ha per me una stima altissima », scriveva allora al fratello; « se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz'affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue,

(1) Sono ora a stampa nel volume *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi*, pag. 32 ss., 40 ss.

(2) « See... These cheeks now fading at the blast of death: Cold is that breast which warm'd the world before, And those love-darting eyes must roll no more...! ». – Cfr. *The poetical works of Alexander Pope*, ediz. Cary; Londra, Routledge, pag. 83.

(3) Scriveva così Giuseppe Greatti in una lettera al Foscolo, pubblicata da A. Michieli nell'*Ateneo Veneto*, a. XXIII. - Cfr. A. Serena, *Al. Pope e i traduttori veneti dall'inglese nel sec. XVIII*, nel vol. *Appunti letterari*, Roma, 1903, pag. 81 ss.

(4) Così il Leopardi stesso, nella lettera al fratello Carlo, da Bologna, 30 maggio 1826.

(5) Bologna, 1822. Del libriccino io ho sotto gli occhi una ristampa, pubblicata dallo zio di lei Urbano Lampredi e da questi dedicata « alla erudita e gentil donzella Irene Ricciardi de' Conti di Camaldoli » (Messina, presso Michelangelo Nobolo, 1836).

(6) Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia, da Pisa, il 25 febbraio 1825. Non so di qual poema si parli.

e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti ». E durante un cotale idillio filologico e filosofico, all' imbaldanzito Giacomo non sarà parso scevro d'un non so quale profumo più vivo ed acuto, e d'un certo tatto diplomatico, l'adoperar, nei momenti che più forte diventava la smania d'arrischiare un'espressione o una variante di filoginia, l'idioma in cui l'elegantissimo Pope aveva poetato, e in cui forse la bella signora si compiaceva di mostrarsi maestra. Ce lo attesta l'agro-dolce letterina del poco fortunato amante alla contessa divenuta, contr'ogni promessa, taciturna, da Recanati, il 18 aprile 1827; la quale termina: « Intanto amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant, or both, or what you like* ». Dov'è, credo, un'eco del titolo shakespeariano *As you like it.*

Tuttavia, non è ai quattro o sei versi del Pope che si limita il raffronto, su cui vorrei richiamar l'attenzione degli studiosi della poesia leopardiana. Esso invece s'estende a tutto il passo delle *Meditazioni fra le tombe*, dove i quattro bei versi del Pope sono incastonati a guisa d'una concettosa epigrafe. Insomma, non dall'*Elegia alla memoria d'una sventurata signora*, o da qualunque altra poesia del Pope, io credo sia lecito supporre che il Leopardi derivasse lo *spunto* della sua seconda meditativa canzone sepolcrale; bensì dal volumetto dell'Hervey. Che, nonostante la schietta e fervida ispirazione religiosa, e la mistica aspirazione e ascensione a un futuro mondo dello spirito, doveva molto piacere al meditabondo poeta; così per l'alto sentimento d'umana solidarietà ond'è tutto pervaso, come pel vivido sentimento della natura, che vi s'accompagna e confonde col sentimento religioso. E agli occhi dello squisitissimo e mirabile artefice di poesia, un altro pregio avranno avuto quelle malinconiche cogitazioni d' una nobile anima solitaria: d'una conoscenza larga e profonda dell'arte classica, e d'un singolar magistero nel giovarsene a dar forma e risalto al sentimento cristiano. Il poeta preferito è Virgilio; che s'intende. E qua e colà l'appassionato moralista si sofferma, per dare sfogo pur a qualche considerazione filologica o critica, che accresce varietà e dà sollievo e suscita nuovo diletto tra quel succedersi di riflessioni d'umana e di sovrumana filosofia.

Riuscirei indiscreto se mi proponessi ora di rifrugare, nell'intero volume delle *Meditazioni e contemplazioni*, quanto possa interessarci riguardo all'arte e al pensiero del filosofo e poeta recanatese. Conviene tuttavia che io completi il passo, già dianzi in parte riferito. L'Hervey, dopo non molte carte, ripiglia:

« Se noi potessimo sollevare il coperchio del sepolcro; se potes-
« simo discernere che cosa sono ora coloro che un giorno furon mor-
« tali!... Oh come rimarremmo sorpresi e addolorati! Sorpresi, nel
« contemplare la prodigiosa trasformazione avvenuta in ciascun indi-
« viduo; addolorati, nell'osservare l'offesa fatta alla nostra natura, in
« tutte queste sotterranee dimore! – Qui, invece del dolce e amabile
« aspetto, che aveva un perpetuo e attraente sorriso, ghigna orribil-
« mente un nudo, spaventevole teschio. L'occhio che vinceva lo splen-
« dore del diamante, e lanciava il suo bellissimo baleno pur entro il
« meglio difeso cuore, ohimè dove è mai? Dove troverem noi il roteante

« sfolgoratore? Come sono tutti i suoi vividi raggi ecclissati! comple-
« tamente ecclissati!... » (1).

« ... Se l'amante potesse gettare uno sguardo sopra la bella che
« un tempo lo incatenava, quale terrificante stupore non s' impadro-
« nirebbe di lui! - È questo l'oggetto che io, non è gran tempo, così
« appassionatamente ammiravo! Io la dicevo divinamente bella, e pen-
« savo che fosse qualcosa più che mortale; le sue forme erano la sim-
« metria stessa; ogni eleganza spirava nella sua aria, e tutte le grazie
« accompagnavano i suoi movimenti: era musica quando essa parlava;
« ma, quando essa parlava incoraggiando, era poco meno che rapi-
« mento. Come il mio cuore sussultava a quei cari accenti! E può,
« quel che poche settimane addietro era bello fino a destare l'ammi-
« razione, essere ora così insopportabilmente repugnante? Dove sono
« quelle rosee guance? Dove le coralline labbra? Dove il collo d'avorio
« su cui la ricciuta ambra nera, in così lucidi anelli, fluiva? Con mille
« altre bellezze della persona, e diecimila leggiadrie degli atti (2). - Sor-
« prendente mutazione! ingannevole incanto! Teneramente io rimiravo
« la luminosa meteora; essa brillava vividamente, ed io la scambiai
« per una stella; per un eterno e sostanziale bene; ma come essa è
« caduta! caduta da una sfera che non le era propria! E tutto ciò ch' io
« possa rintracciarne sulla terra è invece un putrido ammasso » (3).

Si sarebbe tentati, nel tradurre in italiano questi periodi dell'Hervey, d'adoprar quasi le frasi stesse della canzone leopardiana! Una tenta-

(1) « Could we draw back the covering of the tomb; could we discern what those are now, who once were mortals. - O! how would it surprise and grieve us! Surprise us, to behold the prodigious transformation which has taken place on every individual; grieve us, to observe the dishonour done to our nature, in general within these subterraneous lodgments! - Here the sweet and winning aspect, that wore perpetually an attractive smile, grins horribly a naked ghastly skull. The eye that outshone the diamond's brilliancy, and glanced its lovely lightning into the most guarded heart, alas! where is it? Where shall we find the rolling sparkler? How are all its sprightly beams eclipsed! totally eclipsed!... ». *Meditations*, ecc., pag. 15.

(2) Qui l'Hervey stesso rimanda, in nota, all'oraziano (*Carm* IV, 13):

Quo fugit Venus? heu! quove color? decens
Quo motus? Quid habes illius, illius,
Quae spirabat amores,
Quae me surpuerat mihi?...

(3) « Could the lover have a sight of his once enchanting fair one, what a startling astonishment would seize him! – Is this the object I not long ago so passionately admired! I said she was divinely fair, and thought her somewhat more than mortal; her form was symmetry itself; every elegance breathed in her air, and all the graces waited on her motions: 'twas music when she spoke; but, when she spoke encouragement, 'twas little less than rapture. How my heart danced to those charming accents! And can that, which some weeks ago was to admiration lovely, be now so insufferably loathsome? Where are those blushing cheeks? Where the coral lips? Where that ivory neck on which the curling jet, in such glossy ringlets flowed? With a thousand other beauties of person, and ten thousand delicacies of action. - Amazing alteration! delusory bliss! Fondly I gazed upon the glittering meteor; it shone brightly, and I mistook it for a star: for a permanent and substantial good; but how is it fallen! fallen from an orb, not its own! And all that I can trace on earth, is but a putrid mass ». *Meditations*, ecc., pagg. 46-47.

zione dannosa, che ingenererebbe nei lettori il sospetto che il critico voglia usar loro una soverchieria. Più efficace abbiam reputato dovesse riuscire una onesta versione, che non avesse altre pretese se non d'un'assoluta fedeltà: che si mantenesse, persino stilisticamente, fedelissima.

In verità, non saprei nemmen dire se una vera e propria traduzione italiana del volume dell'Hervey ci sia. Nel 1809 il conte Giambattista Giovio pubblicò a Como, traducendoli dal francese, alcuni *Pensieri d'Hervey sulle tombe*, con una lettera dedicatoria, del 30 gennaio, « all'egregio signor Ugo Foscolo ». Il quale, ringraziando, osservava: « Delle *Tombe* dell'Hervey giudico anch'io com'ella giudica: sono eccellenti sermoni e pieni di religione e di carità, e la loro fama in Inghilterra fu aiutata dal carattere delle famiglie inglesi, tutte inclinate a una malinconica devozione; e molto più da' costumi santissimi e liberali di quel pietoso pastore di Biddeford ». E soggiungeva: « Ma più delle *Tombe*, sono da leggersi le sue lettere a una sua sorella, ed una ch'egli scrisse a due peccatori condannati al patibolo: questa lettera è un esemplare di candida e di morale eloquenza; ma non l'ho mai veduta tradotta in Italia ». E neanche le *Tombe* io le ho viste integralmente e direttamente tradotte. Ho bensì tra mani un libercolo, molto male stampato e peggio malconcio dal tempo, che contiene, dice il titolo, *Le Tombe d'Hervey tradotte in francese da Le Tourneur e in italiano da D. B.* Non ha altre indicazioni di luogo, se non: *Italia, 1818, con approvazione*; e io non ho dati per precisar meglio. Di lato al frontispizio è una mediocre incisione, d'una donna piangente appoggiata a una tomba; e sotto v'è ripetuta la frase della versione, che non ha una genuina corrispondenza con l'originale: « Come dormono insieme tutti in pace tanti amici! ». Ma se già il Le Tourneur aveva avuti poco evangelici riguardi nel potare il malcapitato libretto del pastore evangelico, meno ancora ne ebbe il signor D. B.: anche perchè le sue eran vere botte da orbo, dacchè il testo integro inglese gli rimase lettera morta.

Tra male gatte era venuto il sorco!

Nessuna maraviglia, del resto. Allora certi procedimenti si aveva l'onestà di confessarli con molto candore; e solo il dispetto riuscì a rendere amaro l'epigramma foscoliano contro il Monti, « gran traduttor de' traduttor di Omero ». O che forse il tanto decantato Cesarotti sapeva d'inglese quando incominciò a rifare, con tanta fortuna, i canti di Ossian sulla numerosa prosa di Macpherson che un *mister Sakville* gl'interpretava alla peggio in una specie di dialetto franco-veneto? (1). E Gaspare Gozzi non perseverò fino all'ultimo, per campare onorevolmente la vita, a tradurre dal francese i poemetti di Pope e le effemeridi di Addison, salvando e la vita e l'onore?

Nelle novantasei piccole pagine in sedicesimo di questo libercolo, tutto rughe, e maculato d'itterizia e di lentiggini, l'editore ha trovato modo d'inserire, oltre a un'antologia dei « pensieri più energici e felici » disseminati nelle *Meditations among the tombs*, qualche frammento delle *Reflections on a flower-garden*, delle *Contemplations on the night* ovvero *on the starry heavens*, del *Descant upon creation* e

(1) Cfr. *Ossian*, conferenza di M. Scherillo: Milano, A. Vallardi, 1895, pag. 75.

del *Winter-piece*, e alcuni componimenti altrui ch'ei proclama *Imitazioni d'Hervey*, tra' quali un brano dell'Elegia campestre del Gray. E precedono altresì due brevi prefazioni, l'una forse del traduttore francese, l'altra dell'italiano; e un brevissimo *Compendio della vita d'Hervey*. Insomma, codesto *novum* ma non *lepidum libellum* sarebbe dovuto essere una specie di *vade-mecum* o libro d'ore delle anime malinconiche e sensibili. « Possa questa piccola raccolta », augurava proemiando il sentimentale editore, « divenire nella solitudine, lungi dalle passioni e dalle enormità degli uomini, la meditazione giornaliera di tutti coloro che, disingannati dal mondo da una crudele esperienza, innalzano verso il cielo gli occhi ripieni di speranza e d'amore! ».

Da un gran pezzo gli occhi del povero Giacomo, disingannato dal mondo, non s'innalzavano più verso il cielo, o almeno non vi s'innalzavano ripieni di speranza e d'amore! Ma interesserebbe molto appurare se proprio codesto curioso libercolo gli venisse mai tra le mani. Quanto a me, non posso dirne altro se non che esso fu tra' primissimi che venne tra le mie, rimestando in un vecchio scaffale della casa paterna (*home, sweet home!*), laggiù, « a Napoli presso », oltre quel « varco che del tuon rimbomba spesso che dal Vesuvio intorno fiede », un po' più a monte della chiesetta di San Vitale.

MICHELE SCHERILLO.

MIGUEL DE UNAMUNO E LA VECCHIA SPAGNA

Non è perfettamente conforme al vero l'affermare che Miguel de Unamuno, il magnifico rettore dell'Università di Salamanca, sia un adoratore esclusivo di don Quijote: l'acuto commentatore delle immortali follìe di Alonso Quijano è anche uno schietto innamorato di Sancho Panza.

Mentre Miguel de Unamuno preparava il commento della storia romanzesca del Quijote, su per i giornali, nelle riviste, nelle conferenze, nelle sue lezioni universitarie, egli non trascurava nessuna occasione di mettere in prima luce la figura dell'ottimo Sancho, come se dal continuato richiamo, dalla evocazione costante del pingue e fedel servitore, dovesse trarne un certo giovamento la Spagna contemporanea.

Noi non abbiamo ancora dimenticato lo spettacolo di indifferenza che diede la Spagna dopo il trattato di Parigi e la conseguente perdita delle colonie di Cuba, di Portorico, delle Filippine: come si fosse trattato della perdita d'un figlio affetto da lungo incurabile morbo e per il quale la morte fosse da tempo considerata l'unica liberatrice. Allora, nei periodici d'Italia, di Francia, d'Inghilterra (Ugo Ojetti dedicò a quel periodo di storia un suo vivacissimo libro), si discusse a lungo, con giustizia e non, del particolare atteggiamento della Spagna dinanzi al grave disastro nazionale, si accennò con mordace ironia a quella sua nuova ed inattesa filosofia fatta di rassegnazione e di pazienza, e qualcuno riferì anzi, fra le più alte nostre meraviglie, d'aver udito dire laggiù, a proposito delle disgraziate colonie americane ed asiatiche: – È preferibile che le abbiamo perdute!

Sembrava terminato allora il secolare dominio di don Quijote e s'annunziava il trionfo di Sancho Panza. E non solo di Sancho Panza, ma anche di una certa nuova coscienza, mai dapprima chiaramente intesa, degli errori e delle colpe di parecchi anni di vita nazionale mal inspirata e diretta. La politica coloniale della Spagna, che aveva continuato per tanto tempo a misconoscere la realtà, a voler ostinatamente trattare un'isola situata nell'altro emisfero come se fosse stata una tranquilla provincia d'Europa, rifiutandosi a concederle la più piccola autonomia, ed il lungo inganno della stampa, così detta patriottica, che taceva le vergogne di quella campagna, che anche sotto le sconfitte di Cavite e di Santiago si burlava del potere navale degli Stati Uniti e chiamava con disprezzo i *yankees* razza di salumieri e di rivenduglioli, non avevano ottenute adesioni dal popolo. Le poche voci che, all'annunzio del disastro, tentarono di traviare ancora una volta l'anima nazionale per chiamare il paese alla rivincita, non eb-

NOTA. — Dal volume di prossima pubblicazione: *Gli Spagnuoli*.

bero ascolto. Il loro tòno epico e solenne apparve comico e grottesco nella universale indifferenza.

Su tutte le linee vinceva Sancho, Sancho il buono, Sancho il discreto, Sancho l'eroico. Eroico sì, poichè il povero Sancho, seguendo - egli savio - le stravaganze d'un folle senza protestare mai, non per cupidigia di ricchezze nè per amore di gloria, ma semplicemente per fede e per obbedienza, aveva dimostrato di possedere assai più forte cuore del suo folle padrone.

Il disastro di Cuba e la guerra con gli Stati Uniti furono l'ultima occasione fortunosa per l'uscita - fuor dei concreti termini della patria, oltrechè degli ideali confini della cavalleria - di don Quijote. Egli ebbe lo scontro supremo con Robinson. Il *caballero andante*, che aveva passato il suo tempo nel tentativo vano di rinnovare tutto il mondo, s'imbattè finalmente nel perduto navigatore che aveva saputo crearsi un mondo.

Vinto e malconcio se ne ritornò don Quijote nel paesello natale, ad essere di nuovo Alonso Quijano, a vivere delle scarse sue rendite, a coltivare il piccolo orto: se avesse supposto allora che cosa i connazionali dicevan di lui, certamente sarebbe corso, per vergogna, ad affogarsi.

L'infausto esito della guerra non aveva ridestata nessuna eco gagliarda nel cuore del popolo, ed aveva assai stordito gli intellettuali: da un certo marocchismo vanaglorioso e millantatore, per il quale costoro si credevano da tempo immemorabile la nazione più favorita dai privilegi della stirpe - pur riconoscendo che altri popoli li superavano in ricchezza d'iniziative, di organizzazioni commerciali, di più comode e rapide comunicazioni, - essi caddero in una crisi di sconforto e di abbattimento così grave da ritenersi improvvisamente, non solo i più incolti fra gli altri popoli, ma fin anche incapaci di coltura.

In quel periodo di tempo apparvero un'infinità di volumi, inspirati al disastro, con titoli di lugubre eloquenza: *El desastre nacional*, *Después de la derrota*, *El problema nacional*, *Hacia otra España*, *El fin de una leyenda*. Emilia Pardo Bazán annunziò che l'aurea leggenda della Spagna era ormai tramontata; Joaquin Costa propose che si serrasse con un triplice giro di chiave il sepolcreto del Cid; Miguel de Unamuno lanciò il grido di « Muoia don Quijote! » e fu frainteso, perchè non aveva tosto soggiunto: « E viva Sancho Panza! »

***

Lo disse poi più tardi, ma in tempo ancora per vedersi corrisposto con l'adesione molteplice di tutto un popolo che s'era alfine strappate dalla fronte le bende del torpido sogno coloniale.

Miguel de Unamuno s'era posto a commentare, capitolo per capitolo, l'opera del Cervantes, col manifesto proposito di non solo rimproverare al paese il soverchio desiderio di avventura, impersonato in don Quijote, e di lodare le virtù del popolo che avrebbe dovuto far rivivere in sè l'esemplare bontà di Sancho Panza, ma anche di condurre i connazionali a considerare l'ultimo significantissimo periodo della vita del cavaliere errante, quello in cui don Quijote tenta un rinnovamento totale di sè stesso, dandosi tutto ai lavori incruenti della pastorizia. Se l'Unamuno avesse annunziato ch'egli si sarebbe dedicato, dopo il disastro nazionale, a ricercare le nuove rughe nella

facies della patria ed a cantare gli ultimi *tristia* della nazione, assai probabilmente, per quanto fossero note le benemerenze del dotto rettore dell'Università salmantina, gli spagnuoli avrebbero messo da parte il suo libro, insieme con l'altra farmacia letteraria che non aveva saputo recare salutari rimedii. Invece il progetto dell'Unamuno, di portare il suo moderno pensiero a contributo dell'opera che gli spagnuoli sopra tutte prediligono, offriva, con le garanzie d'una indiscutibile serietà d'intenzioni e di studio, l'opportunità d'una diversione dalle più recenti sciagure nazionali e la probabilità di derivarne un po' di conforto.

Miguel De Unamuno.

Ed il libro ebbe fortuna: esso giovò a fare non dei letterati, ma degli uomini. E, sopratutto, degli uomini schiettamente spagnuoli. È perciò che, fra le altre opere dell'Unamuno, mi piace indugiarmi su questa (*Vida de D. Quijote y Sancho*, segùn Miguel de Cervantes Saavedra, explicada y comentada por M. D. U.): è la sua misura migliore.

Con tanta precisa comprensione della realtà il Cervantes intese che il peculiare spirito d'avventura degli spagnuoli deriva principalmente dalla povertà del suolo, che il « Quijote » si apre appunto col far notare come mal si mangiasse in allora e come miseramente vivesse l'*hidalgo manchego*. Ora, il considerare questa prima verità, poteva recare assai bene alla Spagna. Il nord-americano Frank Wadleigh

Chandler, in un suo saggio sul romanzo *picaresco* (*Romances of roguery*, New York, 1899) osserva che nell'impoverirsi della Spagna « come al valore del paladino sottentrava l'astuta viltà del mariuolo senza casa nè fede, così alla lotta fantasiosa, contro mostri ed incantatrici da leggenda, succedeva il cotidiano doloroso conflitto contro la fame e la sete ». E fra i noti quadri che il Taine rinfrescò è ben ricordato quello di Mme d'Aulnoy, che segna le linee d'una Spagna poverissima all'interno, nell'epoca appunto in cui appariva potentissima all'esterno e formidabile. In tutta la penisola iberica spadroneggiava allora la *democracia frailuna*, numerosa di frati, di avventurieri, di mendicanti, di parassiti: chiunque portava la goletta si faceva chiamare *hidalgo* e soldato era ogni uomo che avesse alla spalla un archibugio. Tutti costoro, ci ha detto altra volta l'Unamuno, appartenevano alla razza di quei pastori che mal si adattavano alla vita quieta delle città monotone e pur tuttavia non sapevano persuadersi a tornare alla campagna, di dove la sterilità del suolo li aveva cacciati.

Da ciò la tendenza a passare piuttosto la vita con lo scopo unico di *hacer tiempo para matarlo*, ed il successo d'una nota frase che designa la Spagna come il paese in cui tutte le cose si faranno l'indomani (*the land of « mañana »*).

Il desiderio d'avventura ed il molle senso di tristezza, la propensione all'ascetica, il culto della morte, che sono la più viva caratteristica spagnuola, hanno senza dubbio una medesima origine. E non potrebbe meglio riassumersi questo stato d'anime che citando la strofe andalusa che dice:

Cada vez que considero
Que me tengo de morir
Tiendo la capa en el suelo
Y no me harto de dormir.

Con tutto ciò non si deve cadere nell'equivoco assai volgare di ritenere che la Spagna - la quale nello svolgimento del proprio pensiero filosofico diede anche dei metafisici puri - abbia, come tendenza normale, la rinunzia ad ogni affermazione pratica. La caratteristica più frequente del pensiero spagnuolo si è invece quella di venire tosto ad una attuazione pratica. Mi si conceda di non ricercare i documenti di tale dimostrazione nella storia politica spagnuola che è numerosa, ahimè, come quella italiana, di episodii funesti dovuti appunto alla rapida attuazione pratica di qualche progetto poco meditato ed insano. Consideriamo solamente, presso il quietismo infecondo e bonario di Sancho, il folle idealismo fattivo di don Quijote.

L'idealismo spagnuolo, ci insegna il Cervantes attraverso le note dell'Unamuno, è pratico come l'idealismo quijotesco, che si manifestò non predicando nè facendo dissertazioni su cose astratte, ma uscendo in campo a correggere gli errori ed a riparare i torti, pur facendo strage di innocenti pecore, od investendo mulini a vento. L'istinto della vita si è sempre sovrapposto all'istinto della conoscenza, e, per quanto moltissimi ancora lo credano, lo spagnuolo non è un contemplativo.

Sotto l'aspetto di un culto eterno del sonno e della morte freme invece uno sconfinato amor della vita, un'ansia inesausta, una pungente sete d'immortalità. Questo assillo di gloria da conquistare, per una futura vita celeste, o per una larga e duratura rinomanza fra gli uomini, è lo sprone acuto e continuo nei fianchi della loro storia, è

l'aria che alimenta la Spagna nel ritmo del suo respiro secolare. Quasi ogni spagnuolo porta in sè un piccolo Quijote che ripete: *Donde estarás tu estará la cabecera*. È un certo qual modo di aspirare all'immortalità, aspirazione che tanto vigorosamente si esprime con la frase che, morendo, Rodrigo Arias lancia in *Las Mocedades del Cid* di Guillen de Castro: *Muera yo, viva mi fama!* – ed in quelle ultime che pronunciò il nostro Olgiati, discepolo di Cola Montano ed uno degli esecutori di Galeazzo Sforza, morendo sul palco: – Animo, Gerolamo, lascierai lungo ricordo; la morte è amara, ma la gloria eterna! (Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, I, cap. 6). E quest'ansia d'immortalità è, in fine, tutto il fondo del « Quijotismo »: don Quijote, uscito dalla sua terra per conquistare *eterno nombre y fama*, reso folle per la lettura di libri di cavalleria, altro non sogna se non che di lui si scriva nelle future istorie del paese e non opera che per questo unico scopo.

*
* *

Ho accennato già alla sconfitta della Spagna con gli Stati Uniti ed al triste ritorno di don Quijote, dopo il fatale scontro con Robinson. Questa immagine non è mia. Verso la fine dell'opera immortale del Cervantes c'è un capitolo (il LXVII della II parte) dove si narra « Della risoluzione che prese don Quijote di farsi pastore e di seguire la vita dei campi ». Il commento dell'Unamuno per questo capitolo è una pagina di vita nazionale rinnovata, è un manifesto per la giovine Spagna, è un richiamo alle pure fonti del patriottismo, è un esame delle condizioni create in paese dall'infausta guerra, è finalmente un programma per il nuovo cammino da intraprendere con rinnovate energie e con sicuri alimenti alla fede.

Don Quijote se ne tornava con Sancho Panza, sconfitto nel duello sostenuto col cavaliere della Bianca Luna, e camminando, camminando, giunse ad un prato, dove s'incontrò in « bizzarre pastorelle e gagliardi pastori che quivi volevano rinnovare ed imitare la pastorale Arcadia ». Soffermatosi colà, affaticato ancora ed abbattuto per la recente prova, disse don Quijote al suo fedel servitore: « Se questa ti par buona cosa io vorrei, o Sancho, che noi ci tramutassimo in pastori per tutto il tempo che dovrò vivermene raccolto. Io comprerò alcune pecore e tutte quelle altre cose che al pastorale ufficio si convengono e chiamandomi io il pastor Quijotiz e tu il pastor Pancino, noi andremo per i monti, per le selve, per i prati, qui cantando, là salmodiando, bevendo ai liquidi cristalli delle fonti, nei limpidi canali, negli abbondanti fiumi. Ci daranno con larga misura lor frutta le piante, sedile i tronchi delle durissime quercie, ombra i salici, profumo le rose, tappeto di mille e diversi colori i prati, buon respiro l'aria pura e chiara, luce la luna e le stelle non ostante l'oscurità della notte, piacere il canto, Apollo versi, l'amore concetti e con tutto ciò riusciremo a farci eterni e famosi non solo per il presente, ma anche per i secoli venturi ».

Era sembrato che don Quijote, osserva l'Unamuno, dopo il suo ritorno da Barcelona fosse in via di guarire dalla eroica follia e di prepararsi a ben morire, ed ecco che, incontratosi in un prato con dei pastori, nuovamente lo assale il desiderio di farsi eterno e famoso. S'egli non ha conquistata la gloria nei numerosi fatti d'arme, la tenterà ora cantando alla luna e vivendo nelle selve e su per i monti. La suprema aspirazione di don Quijote è di non morire. Non morire

è la radice ultima della pazzia quijotesca, e perciò egli muta la sua professione di cavaliere errante in quella di pastore poeta.

— Non così anche la tua Spagna, – domanda l'Unamuno – o mio don Quijote, nel doversene ritornare al suo angolo di terra, avvilita e malconcia, pensa forse di dedicarsi alla pastorizia e parla di colonizzazione interna, di canali irrigatorii, di fattorie?

E più oltre: – Farsi pastore! Ma è ciò stesso, mio don Quijote, che avvenne al popolo tuo dopo che tornò sconfitto dall'America, nello scontro con Robinson! Ora parla anch'esso di dedicarsi all'agricoltura, di scavar pozzi e di tracciar canali per irrigare le aride terre; ora discute di « politica idraulica ».

La vecchia Spagna, dinanzi alla necessità inevitabile di rinnovarsi per non morire, non poteva rinunziare a considerar il nuovo programma di vita che le si offriva. Il qual programma non era poi per nulla contrario alle sue condizioni presenti, che si offrono favorevolissime per la rinascita.

Com'è noto, il suolo della Spagna è, ad eccezione di poche regioni verso il mare, povero e sterile. È costituito per la maggior parte di altipiani – *mesetas* – denudati dal continuo passaggio di acque secolari che han consunta la fertile crosta, lasciando allo scoperto le nude pietre. I fiumi scorrono precipitosi, incassati per lungo spazio in quelli che i nord-americani chiamano, con parola spagnuola, *cañones*.

Questi altipiani, popolati a larghi intervalli d'arbusti e vestiti di brughiere, fin dagli antichi tempi non si prestano che alla pastorizia. Lo spagnuolo, sopratutto quello della zona centrale, fu pastore ed ancora ne ha le attitudini. Ben a ragione dice l'erudito ispanofilo inglese Martin A. S. Hume nel suo prezioso volume sul popolo spagnuolo (*The Spanish people*) che « il puro spagnuolo fu sempre agricoltore per necessità e pastore per elezione (*the pure spaniard had always been an agriculturist by necessity and a shepherd by choice*) ». Ed ancor oggi numerosissime mandre di pecore *merinas* brucano sugli altipiani, e scendono d'inverno ai pascoli delle terre temperate d'Extremadura, e salgono d'estate alle regioni montane di Léon, Asturias, Santander, fino al Cantabrico.

Tale carattere di popolo pastore giova a spiegare in certo qual modo la psicologia del popolo spagnuolo. Con profonda intuizione storica la leggenda ebraica, aprendosi col racconto del crimine di Caino agricoltore contro il fratello Abele pastore, pone le linee iniziali del lungo conflitto fra popoli agricoltori e popoli pastori. E molto di quanto il Renan scrive nella sua *Histoire du peuple d'Israel*, rispetto alla conseguenza d'esser stati gli israeliti un popolo di pastori, può ben applicarsi alla Spagna.

La pastorizia diede agli spagnuoli il vecchio istinto di vagabondaggio o di beduinismo da cui, secondo il Salillas nella sua opera *Hampa*, deriva il *picarismo*, e produsse, fra gli altri, i tipi di Lazarillo de Tormes, Guzmán de Alfarache, Marcos de Obregón, Gil Blas. Essa dà ragione dell'indolenza spagnuola, dello scarso affetto per un continuato e rude lavoro, ed anche di quell'individualismo altero e geloso che Martin A. S. Hume definisce così efficacemente per l'individualismo introspettivo degli spagnuoli (*The introspective individuality of Spaniards*). E spiega inoltre un altro lato del carattere spagnuolo, quello che l'Unamuno chiama il kabilismo, spiega la loro poca solidarietà, il loro spirito di disgregazione.

« Noi possiamo oggi contemplare il nostro remoto passato – scrive l'Unamuno – nei Kabili del nord-Africa, sotto la catena dell'Atlante, in quelle tribù di pastori che resistono ad ogni vano intento di unificazione per parte del sultano marocchino. Non è l'individualismo spagnuolo la causa del kabilismo, ma è invece il suo effetto, essendo, a sua volta, il kabilismo derivato dal regime pastorizio, al quale le condizioni del suolo costrinsero i nostri antenati. L'espulsione dei mori, razza agricola, si deve in grande parte all'ostilità che verso di essi nutrivano i popoli pastori d'origine, ostilità che oggi ancora talvolta si rivela quando si imputano gli ortolani di Valencia d'esser vendicativi o senza fede ».

D'altro lato la sobrietà, dote così caratteristica degli spagnuoli, fu quella che valse a distoglierli da una vita più operosa e produttiva, ed a conservarli nella beata inazione antica. Tale sobrietà non solo appaga le ambizioni dei più, ma le rimpicciolisce.

« Di nulla si sente oggi presso di noi tanta necessità – dice l'Unamuno – che di crear necessità, che di spezzare il vecchio *cliché* della sobrietà funesta, prima cagione del nostro ritardo economico ».

***

Nel proseguire il commento dell'opera del Cervantes, là dove noi abbiamo imperniata la discussione sulle cose di Spagna, Miguel de Unamuno instituisce un parallelo con un'altra classica opera, fiorita dal cuore di Guerra Junqueiro, nel paese fratello alla Spagna, il Portogallo.

Leggete *Patria*, – egli consiglia – leggete il poema di Guerra Junqueiro. Leggete tutta quell'amara satira e giungete al fine d'essa, là dove appare, in veste di frate carmelitano, lo spettro del contestabile Nunalvares, il vincitore di Aljubarrota, e dice del dolore che solo purifica e redime, ed afferra poi la vecchia spada di Aljubarrota, tinta di sangue fraterno, e la scaglia, dopo una commossa invocazione, negli abissi della notte.

Lo segue, ecco, sulla scena, « il folle » – *o doido* – ch'è la rappresentazione del popolo portoghese. Egli evoca il tempo in cui fu già campagnuolo:

Fosse eu ainda o campones adusto,
Lavrador matinal, risonho e grave,
D'alma de pomba e coraçao de justo!
Sentisse eu ainda à musica suave
Da candura feliz no peito agreste,
Qual em rorida brenha um trino d'ave!
Em vez do mundo (fome, guerra e peste!)
Conquistasse, por unica vitoria,
Os thesoiros sem fin do amor celeste.
Nunca de feitos meus cantasse a Historia;
Ignorasse o meu nome a voz da Fama
E a minha sombra humilde a luz da Gloria
Vivesse obscuro e triste, herva da lama;
Nas alturas, porém, fosse contado
Entre os que Deos aceita, os que Deos ama.

È tutto il contrario di quanto si affanna per ottenere don Quijote. Il folle spagnuolo aspira, con la pastorizia, a farsi eterno e famoso,

laddove il folle portoghese spera, dedicandosi alla pastorizia, di farsi dimenticare, di espiare le sue colpe, di redimersi nel dolore.

Altro, altro chiede il cavaliere spagnuolo, altro vuole il suo popolo. Non che la Storia non canti più le sue gesta, non che ignori il suo nome la voce della Fama, non che la luce della Gloria disconosca la sua umile ombra. Non questo. Don Quijote e Sancho Panza, sconfitti nella lor passata vita di cavalieri erranti, si ritirano a vita pastorale, con lo scopo di farsi « eterni e famosi non solo per il presente, ma anche per i secoli venturi ». Mutano di cammino, ma sempre la medesima stella li guida.

Dovrà rinunziare il loro popolo ad ogni azione e chiudersi in sè stesso a purgar le sue colpe, non mirando che al Cielo? Senza amore di vita e senza vita d'amore? Don Quijote, fra i pastori, insieme con l'ansia di non morire mostra un'ansia d'amore. Ed in uno dei suoi dialoghi con l'ottimo Sancho accenna ancora alla vaga Dulcinea, sotto cui non si adombra solamente il simbolo della Gloria, ma anche la figura reale di Aldonza Lorenzo. E Miguel de Unamuno ripete anche qui, nel suo commento, il motivo musicale delle armonie interiori della vecchia Spagna che vuol rinnovarsi.

« Pensavi, mio don Quijote, – egli dice al suo popolo, – di farti il pastore Quijotiz e che ti dettasse concetti l'amore. Ma tutti i concetti della vita, tutti i concetti eterni, emanano dall'amore. È Aldonza, mio pastore Quijotiz, è sempre Aldonza la fonte del sapere. A traverso di essa, a traverso di Aldonza, a traverso la donna, ecco l'Universo intero.

« Non vedi questo popolo che ogni giorno più dà culto divino all'ideale della donna, alla Donna per eccellenza, alla Vergine Madre? Non lo vedi tutto compreso in questo culto e quasi dimentico di onorare il Figliuolo? Non vedi come non fa che innalzarla sempre e sempre più alto, sforzandosi di porla a lato del Padre medesimo, a suo pari, nel seno della Trinità che diverrebbe Quaternità, se già non l'avessero identificata con lo Spirito come con il Verbo si identificò già il Figliuolo? Non l'hanno dichiarata qui « Corredentora »? E questo, perchè?

« La concezione di Dio che ci son venuti trasmettendo fu già una concezione non antropomorfica ma andromorfica; noi lo rappresentiamo non già come persona umana – *homo* – ma come un maschio - *vir* –, Dio era ed è nelle nostre menti mascolino. Il suo modo di giudicare e condannare gli uomini è modo di maschio e non di persona umana al di sopra del sesso: modo di Padre. E per legge di compenso era necessaria la Madre, la Madre che sempre perdona, la Madre che apre sempre le braccia al figlio quando questi fugge dalla mano alzata o dal cipiglio del Padre irritato, la Madre nel cui grembo questi ritrova come consolazione un'oscura rimembranza di quella tiepida pace di incoscienza ch'era dentro di lui, nell'alba che precedette il nascimento, ed un sapore di quel dolce latte che diede balsamo ai suoi sogni di innocenza, la Madre che non conosce altra giustizia che il perdono, altra legge che l'amore. Le lacrime materne cancellano le tavole del Decalogo. La nostra povera ed imperfetta concezione d'un Dio maschio con folta barba e voce di tuono, di un Dio che impone precetti e pronuncia sentenze, di un Dio, signore della casa, *Pater familias*, doveva compensarsi e completarsi e, siccome non possiamo concepire il Dio personale e vivo, astraendo dalle qualità umane

e dai segni mascolini, volemmo aggiungergli un Dio femminino e presso al Padre abbiamo posto la Madre...

« È la Vergine Madre; è la Madre di Dio; è la povera Umanità dolorosa. Poichè, per quanto composta di uomini e di donne, l' Umanità è femmina, è madre. E così è pure ogni società, ogni popolo. Le moltitudini sono femminili. Mettete insieme degli uomini e potete star sicuri che è la parte femminile di essi, quella che ereditarono dalle loro madri, ciò che li unisce. La povera Umanità dolorosa è la Madre di Dio, poichè in essa, nel suo seno, si manifesta e s' incarna la infinita coscienza dell' Universo. E l' Umanità è pura, purissima, senza macchie, per quanto tutti nasciamo, uomini e donne, con la macchia originale. Dio ti salvi, Umanità, piena di grazie!

« Vedi ora, mio pastore Quijotiz, come si vada all' Umanità procedendo da Aldonza, la umile e nascosta donzella del Toboso, vedi come detta concetti l'amore. E vedi se al suono della tua pastorale zampogna possa tentarsi una filosofia amorosa spagnuola, sebbene gracchino, per soverchiare il suo melodico suono, i grandissimi corvi e le gazze che s'annidano sull'entrata della grotta di Montesinos.

« Se don Quijote tornasse al mondo, – prosegue l' Unamuno, – egli sarebbe veramente il pastore Quijotiz, e non già errante cavaliere di spada; sarebbe pastore di anime impugnando invece della lancia la penna, o rivolgendo a tutti i custodi ed educatori di pecore la sua infiammata parola. E chi sa ch'egli non sia per risuscitare in questi giorni!

« Se don Quijote tornasse al mondo egli sarebbe pastore, e lo sarà quando torni: pastore di popoli. E cercherà che l'amore alimenti il pensiero, e nel far vivere e trionfare tali concetti porrà tutto lo zelo e la bravura che dimostrò già nel sottomettere molini e nel liberare prigioni. E viva necessità di tutto ciò noi abbiamo, perchè l' indolenza di pensare è oramai quella che ci tiene così abbattuti: l' indolenza di affrontare i problemi eterni, di frugare nel nostro cuore, di cacciar fuori le inquietudini intime dalle viscere dell'universo ».

Da una contemplazione delle sorti economiche della sua vecchia Spagna l' Unamuno risale così ad una contemplazione d'ordine morale, nelle ultime pagine del libro che ho voluto ricordare qui. Tali preoccupazioni sullo svolgimento d'una vita d'anime, d'una pura vita interiore, sono argomento di studio per un prossimo volume, a cui egli ora intende, e che porta il titolo significativo di *Tratado del Amor de Diós*, saggio sulla filosofia della morte e dell'immortalità.

FEDERIGO GIOLLI.

PRIME LUCI NELLA PUERIZIA

La bambola viva.

Le bambole mi piacevano – perchè son le figlie delle bambine come le bambine son figlie delle mamme vere – e come le figlie vere si possono accarezzare, sgridare, castigare, perdonare – e si deve lavare, stirare, cucire per tenerle in ordine, bene impomponate, e per la strada si posson, tendendo l' orecchio, coglier lusinghieri complimenti che son rivolti al loro bel colore, alla loro bella capigliatura, ai loro begli occhi!...

Io confesso che arrossivo d'orgoglio quando per la strada qualcuno gettava un'occhiata ammirativa sulle mie sei figliuole.

Ma non parlavano, non mi saltavano mai al collo, non mi chiamavano, non rispondevano con nessuna espansiva tenerezza al mio affetto quelle bambine di legno, e questa era una spina al mio cuore: quando vedevo i bambini piccoli che cinguettano, che nascondon la testa contro la spalla, che s'attacano alla sottana, che ridono e fanno il mestolino, mi struggevo d'invidia e di desiderio.

Io volevo un bambino anch'io, ma vivo. E proprio allora verso i nove anni, lungo tempo ero stata malata con la scarlattina; e quando mi levai dal letto e ritornai in tinello (tutto era inviluppato nel dolce soffio d'aprile!) fu allora che per salutare il mio risveglio alla vita mia madre mi regalò la bambola con la cuna : era una bambola grossissima, grossa come un piccolo bambino, che chiudeva gli occhi, e la cuna era una vera cuna con le materassine, la coperta, il cerchio per il velo e si poteva far dondolare col piede.

Mi pareva che qualche cosa di così misteriosamente aspettato e promettente, di così misterioso e buono fosse entrato nella mia vita con quella bambola!.... non invidiavo i ragazzi che giuocavano fuori sul terrazzino, e più ero sola con lei e più avevo l'anima silenziosa e piena di tenerezza mistica; e non mi pareva che la giornata potesse bastare per assaporar quella gioia, per fasciarmi e rifasciarmi e mirarmi contro il petto quella grossa bambolona.

Ma mi piaceva sopratutto di stenderla dentro la sua cuna e tirar il velo: chiudevo gli scuretti, e la ninnavo col piede e cantavo piano, per addormentarla come un bambino vivo.

Ondate di dolcezza mi battevano dentro e mi sentivo veramente come una donna che ha lì il suo piccolo bambino e a poco a poco ho pensato una cosa assurda.

Chi sa poi - rimuginavo - che differenza c'è tra questa cuna e quella d'una bambina vera? e poi pensavo :

— E se una volta io sollevassi il velo e la trovassi lì col fiato che respira? viva? molle? non è forse dentro le cune, di notte, che le mamme trovano le loro bambine?

E a furia di pensarci finii per credere che questo potesse avvenire... che avverrebbe: che la mia bambola diventerebbe viva.

Oh che cosa strana e grande! Le avrei dato il latte e mi pareva già di sentirla succhiar dolcemente: sarebbe la mia bambina e me la porterei tra le braccia, e la cosa mi pareva così vera, imminente che me ne sentivo gli occhi pieni di lagrime.

Allora, col batticuore, adagio adagio alzavo il velo.

— Non ancora –; e ricominciavo a ninnare, a cantare con più ardore, quasi che il ninnarla proprio come una bambina potesse aiutarla a diventar viva!....

Un giorno la mamma me lo disse che le bambole non diventano mai vive, non diventano mai bambini.... perchè una bambina sì, può proteggere una bambola, ma ci voglion due che s'amin forte per creare, far vivere e fiorire un semino di bambino, e per questo bisogna essere in due: un papà e una mamma che si vogliano bene.

Era appena appena sollevare un lembo del velo sul lontano mistero.

E davanti alla mia bambolona per sempre di legno, con un rimpianto indefinibile e pur con una speranza vaga, per la prima volta il pensiero un po' smarrito e trepido si affacciava alla finestretta dell'avvenire.

Dunque non sarebbe stata sempre così, com'era ora, immobile, graziosa e infantile la mia vita!... Era così bellina la valletta della mia infanzia che mai avevo pensato di doverla abbandonare, che potesse la mia vita diventar come quella dei grandi, delle donne grandi che non han più bambole e non vanno a scuola e aggiustano il bucato e diventan vecchie – mi pareva un'età decrepita 25 anni! – e nello stesso tempo dentro al rimpianto di quella mia infanzia che cadrebbe fatalmente come i petali dei fiori d'aprile, si fondeva come una vertigine, la vaga seduzione di questo tempo lontano ancora e che pur verrebbe, pieno di fascini palpitanti e oscuri, in cui sarei stata una donna anch'io, a cui un dolce signore avrebbe domandato di far fiorire un germoglio d'amore, un tempo in cui avrei avuto, invece che una bambola di legno, un fresco e molle bambino vivo...

La scoperta della montagna.

Ho scoperto tante cose quando ero una ragazzetta, tante cose che dacchè il mondo è mondo ogni uomo conosce, ma ogni fanciullo crede di riscoprire e quando le trova grida al miracolo abbagliato ed estatico; e gli par che un soffio divino l'abbia toccato con la « grazia » della rivelazione.

Una volta eravamo in alta montagna a Ceresole – molto tempo fa, quando Ceresole non aveva nè luce elettrica, nè alberghi, nè strade, appena qualche casupola, e il pane veniva su dalla valle due volte per settimana e si andava alla Censa ch'era parecchio lontana per comprare il sale e lo zucchero. Certo già allora la montagna mi piaceva: mi piaceva traversar l'Orco di pietra in pietra e sfiorar l'acqua col piede: mi piaceva coglier le fragole acquattate sotto le roccie, che si tradivano col loro profumo: mi piaceva di esser lontana dalla città e di esser libera di giocar tutto il giorno.

Ma la bellezza pura e essenziale della montagna restava ancora una cosa ignota per me: ero come la farlalla che vive dentro il bozzolo - e non sa nulla del bel mondo d'aria e di luce che la circonda.

Eravamo partiti la mattina per andare al Pian del Re, un altipiano verde a 2.500 metri: ed ecco venne in mente a mio padre quando fummo lassù che aveva lasciata una lettera sul tavolo dimenticando di dir alla domestica che la spedisse – la lettera premeva e la posta da Ceresole non partiva che una volta al giorno –: il papà e la mamma discutevano se si dovesse tornare tutti precipitosamente, quando io feci una proposta.

— Potreste restar qui e lasciar che vada io ad avvertire; la strada la so...

Mia madre nicchiava, ma mio padre mi appoggiava; gli piaceva di vederci arditi e intraprendenti e sopra tutto gli dispiaceva di perder quella bella giornata a duemila metri – guadagnata con due ore di salita: dopo un po' di discussione fu deciso che mi avrebbero lasciata andare. Mi fecero bere alla fiaschetta del caffè – il nettare paradisiaco – mi diedero parecchi pezzi di zucchero, verificarono che le stringhe delle scarpe fossero ben allacciate.

— E adesso metti le ali e vola come Mercurio alato - disse mio padre.

Due minuti dopo il nostro piccolo accampamento era scomparso e mi trovavo sola sul grande altipiano verde.

Forse fu l'eccitamento del caffè o lo stimolo così nuovo per me della responsabilità di me stessa: mi sentii proprio come la crisalide che fora il bozzolo ed esce farfalla.

La vera, limpida, poetica visione della montagna mi entrò dentro a un tratto e m'inondò e m'invase di una gioia inesprimibile. No, non l'ho goduta con più forza nè con più profondità e foga e meraviglia - mai più.

Era come se delle vere ali mi fossero spuntate alle spalle – forse eran le cocche del grembiule gonfiate dal vento – e mi pareva proprio di essere una farfalla che volasse leggiera e trasportata dall'aria giù per il Pian del Re.

Si vedeva giù a picco la conca di Ceresole, i prati verdi, le case sparse, l'Orco che correva e i suoi fragili ponti di legno nero e le macchie degli abeti neri: come mi pareva un mondo grande e piccolo insieme, straordinariamente dilettoso, perchè per la prima volta me ne impossessavo coll'occhio!

La strada segnata e sicura costeggiava un precipizio: non avevo mai pensato ai precipizi e adesso ne sentivo tutto l'incanto pieno di orrore: camminavo un momento sul margine e poi mi ritraevo inebriata del vuoto, di quel grande spazio su cui ero sospesa.

E un'aria fina fina fina, mi lambiva tutta, mi carezzava la faccia, le braccia, le gambe nude, mi andava fin dentro il cuore e lo faceva pulsare con ebbrezza.

Un odore sottile come l'aria, odor di menta, di ginepro, di arnica, di timo, usciva fuori dalla terra gloriosa di sole... strappavo, correndo, manciate di fiori e per la prima volta coi miei occhi di farfalla vidi che i fiori di montagna hanno così bei colori cento volte più vividi perchè i fiori di montagna sono i beniamini del sole.

Mi pareva di capir la canzone del grillo e lo squittire delle pernici qua e là che avevano il nido sulle roccie: mi pareva che dal

fianco stesso della montagna, non da volgari campanelle di mucche, partisse quell'argentino scampanio misterioso che riempiva di vibrazioni la lontananza. E lungo tutta la strada, ad ogni passo, scoprivo cose sempre più meravigliose; i formicai popolosi che mi parevano città e fortezze gigantesche e singolari con quella nera popolazione, attiva, immensa e industriosa, tutta occupata a immagazzinare biciole e granelli, a portare al sole e ritrasportare le uova e i piccoli.

Le grandi fioriture di rododendri mi rapivano: ne avevo raccolti già prima tanti, e mai mi erano apparsi come ora, opulenti mazzi rosati, corone smaglianti di cui la montagna si adorna come una ragazza che mette rose tra i capelli; e scoprii la bellezza del musco verde fitto, morbido, vellutato, che ha tutta invasa la roccia perchè essa non giaccia abbandonata e solitaria, ma possa attirare e ricevere, ammantata così di verde, l'insetto e l'uccellino; e vidi l'acqua e i suoi giuochi: giuocava coi sassi, li spingeva, li copriva di spuma e correva via con un suo rumore grazioso e sprizzava di goccioline le erbe della riva e si incapricciava in piccoli gorghi, e poi via di nuovo lieta e limpida, portando con sè l'imagine di pezzetti di cielo e ramiglie minute, finchè giungeva all'Orco e con un balzo spumeggiante saltava dentro nell'acqua profonda.

Al piano ero arrivata anch'io: camminavo nella gran prateria tra l'erba alta che mi arrivava alle spalle, fitta di ranuncoli, di margherite e di soffioni.

Arrivai a casa come ubbriaca, col cuore come spalancato improvvisamente, e tutto il giorno da sola intorno alla casa, nel bosco e sulla roggia girai insaziata e sbalordita di questi infiniti tesori di cui mi pareva piena la terra.

Avevo scoperto la poesia della montagna e dentro di me – perchè non ero così lontana da quell'età in cui si crede ai miracoli – non stentai a persuadermi che forse ero stata farfalla veramente e misteriosamente lo dissi a mia sorella: che avevo veduto tutte le cose come vedon le farfalle e aria e fiori e profumi e prati e cielo e acque.

E quando piano piano le ebbi raccontato tutto, forse perchè mi scemasse il rimpianto di essere ridiventata una creatura umana, che non può volare, mia sorella con un certo suo senso filosofico mi consolò:

— Esser farfalla certo è molto bello, ma si può restar presi in una rete e infilati negli spilli...

La spina della rosa.

Quando avevo nove anni e facevo la quarta elementare il fuoco letterario mi covava già dentro e ci soffiava sopra una maestra ch'io adoravo con tutto l'impeto e l'infatuamento con cui si può adorar a nove anni.

Non saprei più dire com'era – se giovane o vecchia: – a me pareva bella, graziosa, giovane, buona, l'immagine di tutte le perfezioni; la sognavo di notte, e se potevo avere un soldo le compravo le violette, e tutto il giovedì mi annoiavo di non vederla, e a passeggiare andavo sulla sua strada se mai potesse capitarmi la gran gioia di vederla e di farle una bella riverenza e avere un suo sorriso; a scuola ero sempre voltata dalla sua parte come un girasole e studiavo le poesie

per diligenza e non so che cosa non avrei fatto e non facevo per riuscirle cara e avere una sua parola di lode e d'approvazione.

Alla signora Garaccioni io avevo confidato la mia vocazione e la mia aspirazione ambiziosa. Volevo scriver dei libri: molti racconti, molte fiabe e molte cose che piacciono ai bambini.

— Crede ch'io possa, signora Garaccioni, scrivere come quelli dei libri?

— E perchè no? — diceva la signora Garaccioni. — Coll'esercizio e colla buona voglia, certo puoi riuscire... e allora io sarò tutta contenta di leggere i libri d'una scrittrice ch'era una mia scolarina.

Io ero al settimo cielo: mio Dio, scrivere era una cosa che mi piaceva. Ma pensar di essere stampata, di diventare una persona che la signora Garaccioni terrebbe in gran conto, oh, era un sogno troppo stimolante perchè io mi risparmiassi il lavoro di riempir i quaderni di ogni sorta di esercitazioni letterarie!

Il giorno sospirato per me era quello dei componimenti: io cercavo di farli « belli » e già allora mi pareva che belli non dovessero essere che « veri »: così ci cacciavo dentro tutto quello che pensavo e sentivo: le cose più buffe e patetiche, e lei leggeva ogni volta non come si legge il compito d'una scolarina, per dovere, ma come si legge il messaggio d'una propria bambina, con interesse, con curiosità ed aspettazione.

Ed ecco quando prendeva in mano il mio foglio e incominciava a leggere e io vedevo un sorrisino correrle su per le fossette, e la vedevo gettarmi un'occhiata come d'intesa e d'amicizia, oh neppur il paradiso mi sarebbe parso così bello: mi sarei gettata nel fuoco per lei!

I nove, i dieci fioccavano quell'anno nella mia pagella.

— Già tu sei la « preferita » - mi dicevano le compagne.

— Non è vero, non è vero — e m' indignavo a pensare che potesse passar per ingiusta la mia cara signora!...

Ora avvenne che l'anno dopo non c'era più la mia signora: era partita, andata lontano, in America, con il marito, e per quanto mi affannassi a domandarne, neppur mi riuscì di avere il suo indirizzo, non che vederla; ed io tutta l'estate avevo pensato a lei e le avevo preparato un quaderno delle vacanze — che ho ancora — pieno di descrizioni, di pensieri, di racconti, scritto in stupenda calligrafia e con una decalcomania su ogni pagina.

Ah che dolore! che delusione fu di non trovarla più! Dice la mamma ch' ero diventata gialla come un limone. E le cose andarono peggio quando mi toccò di entrare nella classe d'una maestra ch'era proprio tutto l'opposto della « mia signora »: asciutta, severa, impettita, un po' pedante e nient'affatto disposta a interpretar benevolmente il ritornello che l'affetto mi metteva ad ogni momento sulle labbra: la mia signora dell'anno scorso faceva questo! la signora Garaccioni diceva quello!... l'altra signora non voleva che la lezione si portasse « alla lettera »; la « mia signora » permetteva di portar a casa il cucito, ecc.

A me pareva che citar la signora Garaccioni, modello per me di tutte le perfezioni, dovesse servir come argomento inconfutabile. Alla nuova maestra, lo capisco benissimo adesso, urtava maledettamente — certo le dovevo parere una piccola petulante; e per rintuzzare quello che giudicava e non era « impertinenza » raddoppiava di severità.

Un giorno, il tema di componimento fu: « Ricordi dell'anno passato », e si può pensare di che ricordi fossero piene le mie otto pa-

ginette; le avevo scritte tutte d'un fiato vedendomi davanti agli occhi il sorriso così seducente e caro e incoraggiante della « mia vera signora ».

A me pareva di aver fatto un gran bel componimento e che la nuova maestra resterebbe meravigliata e ammirata della mia arte letteraria e del mio animo pieno di gratitudine.

Figurarsi se restai impietrita quando seppi che avevo sei a sette, perchè mancavano le virgole, due doppie e c'era un *g* di troppo...

Andai per riprenderlo alla cattedra e non so che ira e che bizza mi venisse.

— La signora Garaccioni – dissi, rossa rossa – mi avrebbe dato otto e magari nove e magari dieci, di questo « tema », perchè lei guardava « l'anima » di un componimento (mi ricordo di aver usata proprio questa parola) e non le virgole e le doppie....

La maestra, e fu giustizia, mi scrisse una noticina sul diario coll'ordine di farla sottoscrivere dai parenti. Io portai il diario alla mamma e le raccontai, disperata, ogni cosa. La mamma, che sapeva la passione che provavo per aver perduto la « mia signora », non mi sgridò, solo mi disse: – Sai, piccola, è molto, molto difficile trovar nella vita chi giudichi « l'anima » e non piuttosto le virgole e le doppie – e sospirò.

Questa fu la mia prima esperienza, il presentimento primo delle sorprese e delle amarezze che mi poteva riservar quella che a me pareva un'arte dilettosa; che quasi mai le cose scritte con la miglior parte di sè, con l'anima, son giudicate per l'anima. Il rosaio in cui mi ero avventata fidente e baldanzosa teneva dentro ogni rosa cento spine!....

La gioia del lavoro.

La gioia vera meravigliosa di lavorare io l'ho imparata da piccola, e anche tutte le compiacenze così varie che il lavoro può dare.

Adesso si ha paura che ogni lavoro sia troppo difficile per le forze di un bambino, che ogni esercizio possa stancarlo od esaurirlo: ma mio padre saviamente pensava che era elevare un bambino dargli un lavoro un po' superiore alle sue forze, era chiamare, attivare le sue energie.

E così mi affidò – per quanto avessi le sottane corte e non sapessi scriver che sulla carta rigata – la traduzione di un grosso volume in-quarto che mi doveva fruttar l'importante somma di trecento lire.

Oh come sentivo profondamente l'onore che mi si faceva affidandomi un lavoro vero, uno di quelli che i grandi fanno, e il piacere che il lavoro dà per sè stessò, anche in mezzo alla noia e alle difficoltà! Perchè il volume era oscuro, arido, - per quanto io credessi nel mio dovere di traduttrice di sostenerne a spada tratta anche la bellezza - era pedantesco, molto differente dallo stile così facile e leggiadro a cui era abituato il mio tedesco di Grimm e di Andersen: ma a colpi di vocabolario vincevo i termini difficili, l'insidia dei ritorti periodi astrusi.

Mi piaceva enormemente di ésser tentata, di sentire i miei fratellini e i nostri amici che giuocavano fuori e mi chiamavano per far « al lupo e alle pecore », a « ai quattro cantoni », e io rispondevo:

— Non posso, ora ho da fare, devo finire le mie tre pagine.

E se ne andavano con una spallucciata di compassione, di stizza e di ironia.

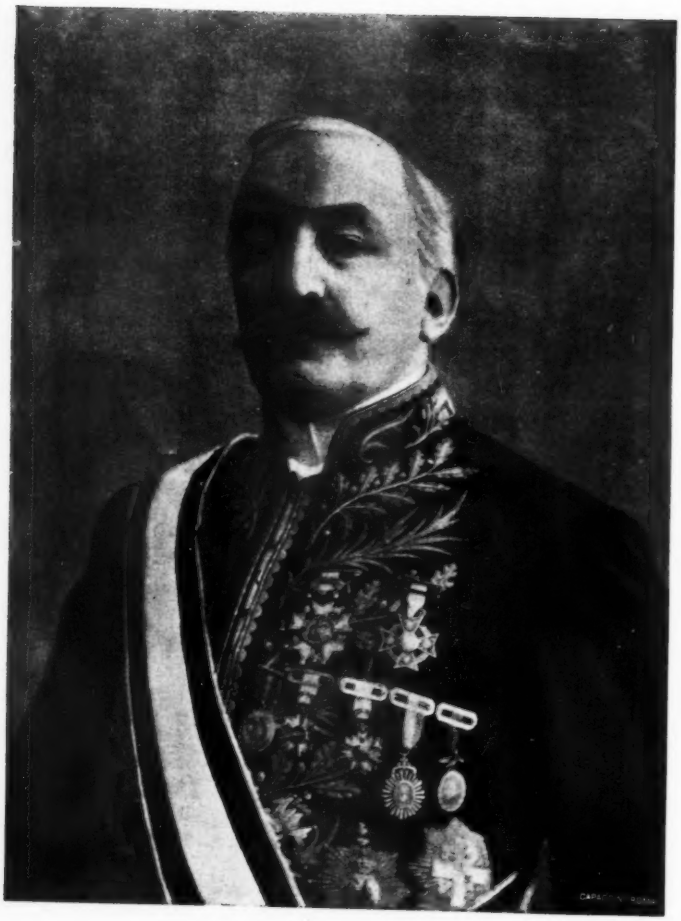
Io rimanevo con un segreto rimpianto in fondo in fondo di rinunciare alla partita (giuocare mi piaceva molto) e un bel compiacimento di compiere il « mio dovere »; e sorridevo se la nostra domestica mi domandava se tutti quei fogli li scrivessi per fare « il nodar »; e quando dopo aver finito il mio compito, « tre pagine di testo », saltavo fuori, il piacere del giuoco era mille volte più grande.

Alla fine ho avuto la mia sommetta guadagnata da me e mi son sentita guardar dai miei fratelli e compagni, che sì e no avevano quattro soldi la settimana, con un'occhiata di stupefazione e d'invidia: certo ognuno faceva il conto di quanta liquirizia e quanti giri di giostra e tiri al bersaglio uno poteva permettersi con trecento lire.

Ma io invece avevo stabilito da gran tempo che cosa avrei fatto con quella ricchezza sudata: volevo andar da un orefice a scegliere un anello che fosse d'oro con due rubini rossi, dentro un astuccio bianco: e per un momento fui in forse se questo astuccio lo dovessi metter sotto il tovagliuolo della mamma come quando bambini le mettevamo le nostre medaglie di scuola; ma no, come un grande l'avevo guadagnato quell'anello e come un grande volevo che l'avesse: e le portai l'astuccio e l'aprii e le infilai l'anello in dito e la mia gioia di far questo dono fu così grande come la sua nel riceverlo.

Entrò così nella mia vita il lavoro nella sua forma più bella, - come un amico, non come un intruso o un importuno: non nascondendomi nessuna delle sue esigenze, lo sforzo, la fatica, la rinuncia al giuoco e al dolce far niente; ma moralmente e materialmente rimunerativo, perchè dà a chi lo compie un po' di dignità e materialmente un po' d'indipendenza.

PAOLA LOMBROSO.



S. E. il dottor Roque Sáenz-Peña
Ministro Argentino in Italia.

IL DIRITTO PUBBLICO AMERICANO

NELL' OPERA DI UNO STATISTA ARGENTINO

Una delle prove più manifeste del progresso della civiltà è il sorgere e il diffondersi di iniziative aventi carattere universale e il cui campo va man mano ampliandosi, dagli interessi economici a quelli giuridici, dalle classi alle nazioni e ai continenti, affermando sempre più i vincoli della solidarietà umana.

È facile constatare però come tutte queste manifestazioni abbiano, sino a poco tempo fa, diviso, per dir così, il mondo civile in due parti, l'Europa e l'America. Per esempio, al primo Congresso internazionale di Washington, le nazioni europee erano assenti, mentre erano assenti le nazioni latino-americane alla prima Conferenza dell' Aja. A tale separazione o distinzione contribuì, più della distanza, una diffidenza reciproca storicamente giustificabile e una differenza politica, più apparente che reale: due cause che la civiltà doveva venire eliminando.

Infatti accennano a sparire; molti equivoci si van dileguando al sole di una seria diplomazia, ed ecco la seconda Conferenza dell'Aja riunire i rappresentanti del vecchio e del nuovo mondo, e l' Istituto Internazionale di Agricoltura accogliere delegati di tutto il mondo civile; in entrambe le istituzioni, accentuarsi il posto e il valore del continente latino-americano.

Se questo cammino di avvicinamento fra le nazioni appare oggi naturale, meno facile si presentava in tempo lontano, e non fu breve nè lieve lavoro il dissipare equivoci, contenere amor propri e fondere sulla scena internazionale la gran famiglia umana in una sola aspirazione verso una stessa giustizia e una comune civiltà.

Fra gli uomini più eminenti che contribuirono con acuta vista e con fermezza ai risultati benefici di un avvicinamento reale fra il vecchio e il nuovo mondo, sacrificando la popolarità e temperando un legittimo ma esuberante orgoglio continentale, eminentissimo è il dottor Roque Sáenz-Peña, ministro argentino in Italia, membro della Corte permanente dell'Aja, delegato all'Istituto Internazionale di Agricoltura, e che in questi giorni l'Argentina unanime proclama candidato alla futura Presidenza della Repubblica.

L'opera del dottor Sáenz-Peña, emanazione di una duplice mentalità superiore di statista e di pensatore, ebbe, in parecchie occasioni, risonanze mondiali certo non dimenticate dalla parte meno giovane della diplomazia internazionale; ma tale opera che suscitò a suo tempo discussioni e dispareri, sempre però congiunti a grande ammirazione per l'uomo, ha trovato negli avvenimenti ulteriori il più completo coronamento.

Cosicchè, mentre l'orizzonte internazionale segna un benefico avvicinamento dei continenti nella eguaglianza politica di tutte le na-

zioni, ci pare non privo d'interesse percorrere rapidamente l'opera costante dello statista argentino durante un quarto di secolo e far conoscere la preponderante influenza ch'egli ebbe nel precorrere e preparare le nuove tendenze e le pacifiche intese. Mi porge occasione a far ciò un grosso volume che mi fu recentemente inviato da un amico, e nel quale, sotto il titolo di *Diritto pubblico americano*, sono raccolti i discorsi e gli scritti del dottor Sáenz-Peña durante un ventennio di vita pubblica (1).

***

Fu il Congresso sud-americano di Montevideo del 1888 che offerse al dottor Sáenz-Peña, già illustre per lotte combattute nella politica interna e sui campi di battaglia, l'occasione di affermare il suo concetto liberale e deciso sulla sovranità dello Stato. Come membro relatore della Commissione che redasse un progetto di trattato sul diritto internazionale penale, il quale doveva stabilire i procedimenti e le regole per ovviare ai conflitti fra gli Stati in relazione con le persone, beni e atti dei rispettivi sudditi o residenti, egli affermò anzitutto che le leggi interne di ogni Stato non potevano sottomettersi a revisione internazionale senza attaccare il principio inviolabile della sovranità.

Tale affermazione aveva allora, per le giovani repubbliche, importanza ben maggiore di oggi. La questione della protezione giuridica che i Governi europei pretendevano esercitare sui sudditi residenti all'estero, aveva creato in molti pubblicisti europei e nell'opinione pubblica d'Europa un diritto di intervento che veniva a sua volta a creare un diritto pubblico per l'America diverso dal diritto pubblico per l'Europa. Esaminando con principî di diritto e di filosofia le leggi da applicarsi ai conflitti derivanti dal concorso di diverse giurisdizioni, egli sosteneva anzitutto la sovranità politica intangibile, la cui giurisdizione esclude qualunque altra.

Non si dovevano dunque uniformare legislazioni, ma lasciar che ogni Stato riformasse la propria nel senso dei doveri che accetterebbe sottoscrivendo i trattati: accettato il principio che la repressione corrispondesse alle leggi che difendono il diritto violato, ed esclusa la

(1) Roque Sáenz-Peña, *Derecho público americano*. Escritos y Discursos. - Buenos-Aires, Arnaldo Moen y H^no^ editores.

Il dottor Rocco Sáenz-Peña si laureò giovanissimo in diritto e fu prima deputato, poi presidente della Camera della provincia di Buenos Aires. Successivamente fu deputato e senatore della Nazione, vicepresidente del Congresso dei giureconsulti a Montevideo nel 1888, ministro nell'Uruguay, delegato al Congresso internazionale di Washington, ministro degli affari esteri, ministro in Ispagna, membro della Corte permanente dell'Aja, ministro in Italia e Svizzera e membro dell'Istituto Internazionale di Agricoltura in Roma. Giureconsulto scrittore, oratore, egli è inoltre accademico della Facoltà di filosofia e lettere della Repubblica, della Facoltà di diritto di Lima, membro corrispondente della reale Accademia di legislazione e giurisprudenza di Madrid e presidente onorario della Conciliazione Internazionale di Francia. Figlio dell'illustre dottor Luigi Sáenz-Peña, che seppe con sacrificio accettar la presidenza della Repubblica in anni difficili, egli è il continuatore di una tradizione di onoratezza e di nobiltà. Non ancora sessantenne, bonario e dignitoso di aspetto, semplice e distinto di modi, si riposa dalla politica nelle gioie del suo felice focolare.

competenza della nazionalità dell'agente o della vittima, come difettosa di significato giuridico, la giurisdizione, l'estradizione, l'espulsione, la prescrizione, l'esilio e l'extraterritorialità, sono studiate e risolte con criteri giuridici lontani da ogni eccesso e che non han nulla da invidiare alle legislazioni più progredite dell'Europa. Interessantissimo, ma troppo lungo, sarebbe esaminare punto per punto tale legislazione.

Più accentuata e personale fu l'opera e l'influenza del dottor Sáenz-Peña al Congresso Pan-Americano di Washington del 1890, nel quale egli analizzò con chiarezza e con coraggio la situazione delle nazioni sud-americane di fronte agli Stati Uniti da un lato, ed all'Europa dall'altro.

La politica economica degli Stati Uniti, a buon diritto preoccupata del futuro prossimo suo enorme sviluppo industriale, inclinava verso un protezionismo, che avrebbe voluto estendere a tutto il continente americano. Non già che fosse intenzione del Governo federale di iniziare una vera guerra commerciale all'Europa; anche teoricamente ciò non sarebbe stato facile. Ma era certo che in quel Congresso, che doveva studiare il modo di fomentare gli scambi commerciali fra l'America del Nord e quella del Sud, e che doveva discutere sull'opportunità di una lega doganale americana, la tendenza a lasciar fuori l'Europa, se non prevalente, era molto accentuata. L'aver contrastato a tale tendenza con franchezza, l'aver allora considerato gli scambi commerciali con criteri elevati non solo di economista ma di giureconsulto e di politico dalle alte mire lontane, combattendo con vigorose argomentazioni sia l'idea di una lega doganale, sia quella di un libero scambio intercontinentale, senza contrariare in massima l'utilità di trattati di reciprocità, segna per il dottor Sáenz-Peña un titolo alla benemerenza mondiale.

Dimostrando con profonda sincerità la sua ammirazione per i meravigliosi progressi degli Stati Uniti, egli tuttavia amicamente avvertiva, doversi gli Stati Uniti guardare dalla loro stessa prosperità; e furono parole profetiche. La soluzione a parer suo più favorevole per facilitare gli scambi fra le due Americhe senza entrare in pericolose avventure, sarebbe stata una modificazione di tariffe che facilitasse l'introduzione negli Stati Uniti delle materie prime delle nazioni sud-americane: egli sosteneva che l'economia contemporanea dirigeva la società verso la libertà dei cambi; ma la sua opinione era in contrasto con le idee economiche preponderanti nel Congresso. Una revisione in tal senso è stata testè annunziata nel Messaggio del Presidente Taft, il quale, a venti anni di distanza, venne a dar ragione alle domande dello statista argentino. Lascio al lettore considerare le conseguenze che si avrebbero avute se la vigorosa personalità del Sáenz-Peña avesse pesato in senso contrario.

Fu in quella conferenza che egli affermò non mancargli l'amore per l'America, solo mancargli l'ingratitudine per l'Europa; e ricordò che l'esistenza e lo sviluppo del nuovo mondo doveva servire all'equilibrio con l'antico; che l'emigrante era il miglior alleato del commercio internazionale, e fra la più intensa commozione lanciò, dalla stessa terra di Monroe, quel fatidico grido « L'America per l'umanità » che doveva far vibrare non solo le terre sud-americane, ma tutto il mondo dove gli uomini soffrono e sperano.

***

La personalità del dottor Sáenz-Peña e il suo principio altamente umanitario dovevano diventar culminanti qualche anno più tardi, quando, nel 1905, le conferenze del presidente Roosevelt andavano creando al principio di Monroe la popolarità di un principio politico che quasi ponesse gli Stati Uniti alla vigilanza delle nazioni latino-americane. Ricordò allora il dottor Sáenz-Peña la genesi del principio che il prudente Monroe aveva lanciato nel 1823 contro la Santa Alleanza contrastante l'emancipazione del Sud-America e insorse fieramente affinchè un principio difensivo non potesse diventare offensivo per le sovranità sud-americane. E quando fu dichiarata la guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna e quando la Cancelleria argentina protestò a proposito della questione del Venezuela, egli ribadì con impressionante dottrina e dialettica, contro l'Europa e contro il Nord-America, il principio universale della sovranità politica.

Non è a credersi che tale attitudine derivasse da qualsiasi ombra di ostilità per la grande Repubblica del Nord: essa fu l'esplosione di uno spirito equanime nutrito di profondi studi giuridici, e che considera egualmente rispettabili il diritto di un popolo e il diritto di un uomo.

Quindi nessuna ostilità, nè seminata nè raccolta. Basterà ricordare che lo stesso Roosevelt, nel Messaggio del 1908, affermava che nessuna parte del mondo aveva nell'ultima decade sviluppato il suo commercio coll'estero più dell'America latina: e lo stesso Roosevelt, assieme al Re Alfonso XIII di Spagna, influì perchè le nazioni sud-americane venissero invitate alla seconda Conferenza dell'Aja.

E in questa Conferenza l'intelletto del dottor Sáenz-Peña, in un ambiente che aveva una sola altissima mira, ricercare nell'arbitrato e nel tribunale permanente la giurisdizione dell'avvenire, rifulse in tutta la sua altezza. Pensatore e non utopista, a lui la questione della pace si presentava in tutta la sua bellezza e in tutta la sua difficoltà. « Come c'è uno stato atmosferico, disse, c'è uno stato internazionale del mondo che pesa su tutte le nazioni: dalle aspirazioni ancora informi non è dato purtroppo trarre una formola giuridica; non è nostra colpa se non possiamo precorrere i tempi e la evoluzione fondamentale delle idee. Oggi il progresso umano è un misto di diritto, di orgoglio e di forza. Sarà questa l'ultima concezione, la finalità suprema del diritto, o sarà possibile, senza alterarne l'essenza, depurarla dell'elemento forza e racchiuderla in un concetto essenzialmente giuridico? » Ancora una volta il diritto si manifestava la sua suprema aspirazione, e intanto rivolgeva i suoi sforzi a umanizzare la guerra.

Lo stesso senso pratico lo manifestava nell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Preoccupato che l'Istituto, nello studiare la produzione universale, trascurasse il nobile generatore della produzione che è l'uomo, presentava la proposta di un « Ufficio del lavoro e del salario » che guidasse ed orientasse le correnti emigratorie, oggi lasciate in balìa dell'ignoranza e spesso della malafede. Grande, sublime idea questa di disciplinare e dirigere i grandi fiumi umani; la sua importanza in un domani vicino si presentò immediata all'antiveggenza dell'eminente economista Luigi Luzzatti, che ne fu il primo sostenitore, seguito da altri economisti, dentro e fuori l'Istituto; e questa stessa

rivista riproduceva la lettera colla quale il signor Lubin, l'ideatore nord-americano dell'Istituto, aderiva con entusiasmo alla proposta del ministro sud-americano (1).

***

Fare della politica americana senza americanismo, ecco la caratteristica del dottor Sáenz-Peña, il quale in una sua conferenza tenuta nello scorso ottobre a Parigi in presenza di uomini preclari d'ogni nazione, disse ben chiaro che la politica argentina non poteva essere nè americana nè europea, perchè era universale. La stampa italiana si va, con lodevole interesse, occupando sempre più e meglio della grande famiglia latina, che cresce rigogliosa al di là dell'Oceano. In particolare fu segnalato lo sviluppo meraviglioso dell'Argentina, sviluppo non solo economico, ma anche amministrativo e politico. Attraverso un grande accrescimento di popolazione e di ricchezza, ivi si va formando un esercito solidamente organizzato, una flotta potente, una marina mercantile nuova; ivi si va formando una nazione latina che fra qualche lustro conterà fra le grandi nazioni.

Gli uomini sono gli esponenti dei popoli: la scelta che la fiorente Repubblica fa oggi del dottor Sáenz-Peña a futuro Presidente, dimostra per sè sola l'alto grado della sua civiltà. Il dottor Sáenz-Peña è un uomo che onora non solo il suo paese, ma l'umanità intera, e il suo avvento alla Presidenza segnerà un nuovo progresso non solo dell'Argentina, ma di tutto il mondo civile.

PAZ.

(1) *I salari mondiali e l'Istituto Internazionale d'Agricoltura.* Lettere del signor SÁENZ-PEÑA, Ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina e del signor DAVID LUBIN, in *Nuova Antologia*, fasc. 899 del 1° giugno 1909.

LA FUGA DI GIOVANNI RUFFINI

NEL 1833

CON DOCUMENTI INEDITI

Il *Lorenzo Benoni*, « primo anello d'una catena d'oro » – così lo definì con parola alata il De Amicis – fu considerato dai più come l'autobiografia vera e propria di Giovanni Ruffini, l'autore del romanzo.

È un libro ove le dolci memorie della giovinezza, i rimpianti dell'esule, le aspirazioni del patriotta si fondono in un'opera d'arte, che ha la pittoresca varietà di tipi e l'umorismo signorile dei *Promessi Sposi*, e a volte la tragica melanconia delle *Mie Prigioni*. Documento storico di prim'ordine, esso riflette la vita della società italiana nel primo trentennio del secolo XIX: società ricca di vizii e di virtù, ondeggiante tra il ferreo assolutismo e la sete ardente di libertà, tra il filosofismo volteriano e una religiosità fervente; divisa tra il vecchio e il nuovo, aduggiata dal tedio di un classicismo accademico e pervasa da un alito di vivificanti idealità poetiche. È l'età che vide la Santa Alleanza e la Carboneria, Metternich e Ciro Menotti, il *Rogantin* di Modena e Carlo Alberto, Manzoni e Leopardi, Pellico e Berchet: l'età del Romanticismo nell'arte come nell'amore, nella letteratura come nella politica.

Ma se il *Lorenzo Benoni* è una mirabile pittura d'ambiente e giova a farci conoscere quella famiglia Ruffini, ove, tra la rigida tirannide paterna, l'angelica soavità della madre e gli entusiasmi bollenti di giovani sognatori, si temprò l'animo di Giovanni, che doveva illustrare il nome d'Italia al di là della Manica, il romanzo non deve essere preso alla lettera come storia vera. L'autore stesso, a proposito del suo *Benoni*, così scriveva alla madre – donna Eleonora dei marchesi Curlo: « Pochi sono gli uomini che potrebbero fare un libro dilettevole, raccontando semplicemente quello che loro è realmente accaduto, e a renderlo tale ci vuole un po' di frangia. Purchè i fatti raccontati sian tali che sarebbero potuti realmente accadere in quel tal paese, in quella tal data epoca, poco importa se siano accaduti o no. L'arte si contenta della verità relativa, possibile e non assoluta, attuale » (1).

Solo gli ultimi capitoli del romanzo (XXXIV–XXXIX), che narrano le peripezie della drammatica fuga di Giovanni in Francia, hanno il suggello profondo della verità, sono un brano di autentica autobiografia. Lo rivelò egli stesso alla madre, in una lettera inedita del

(1) Lettera del 6 luglio 1854 (Cfr. C. CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, Lettere raccolte e annotate, Porto Maurizio, Berio, 1893, pag. 385).

31 maggio 1855, scrivendo queste parole: « Godo che la quinta dispensa del *Benoni* t'abbia interessato tanto; non dubito che il resto, fino alla fine, non sia per interessarti ugualmente. Ma nota che tu non sei giudice competente, dacchè non puoi spogliarti dall'idea *che i travagli di cui leggi furono pur patiti da tuo figlio, intendo i travagli della fuga, che sono storia e non invenzione* ».

Alcuni documenti, che non hanno ancora veduto la luce e che sono venuti a mia conoscenza, mi offrono ora il destro di lumeggiare qualche nuova circostanza di questa fuga.

È noto che il merito di aver salvato Ruffini spetta ad Andrea Biancheri di Ventimiglia - padre del defunto Presidente della Camera italiana - che nel *Benoni* è adombrato sotto il nome di *dottor Palli*. Suo valido cooperatore fu un certo Lucangelo Pignone (nel romanzo è chiamato *Ercole*), nativo di Bordighera, il quale visse quasi sempre a Ventimiglia, ove per molti anni tenne osteria e locanda nelle vicinanze della Cattedrale, e morì, in tarda età, il 29 dicembre 1870.

Tra le carte del privato archivio Ruffini in Taggia, che la cortesia del signor Agostino Berenger, erede di Giovanni, mi permise di consultare a mio bell'agio, si trovano alcune lettere del Pignone, e insieme la minuta di una risposta del Ruffini al Pignone stesso, preziosa per alcuni dati di fatto, che ci dimostrano come nel romanzo l'autore si sia attenuto scrupolosamente al vero.

Colla scorta di questi documenti e colle notizie che ho potuto attingere da fonti attendibili (1), ci è dato di seguire, con storica esattezza, tutti gli episodi di quella celebre fuga.

***

Nell'aprile del 1833 - come si sa - la polizia sarda aveva scoperto le fila della vasta cospirazione mazziniana, che s'era propagata persino nell'esercito. Nel maggio cominciarono gli arresti: prima tra i soldati, poi tra i borghesi. Nella notte dal 13 al 14 giugno fu imprigionato a Genova Jacopo Ruffini, medico nell'ospedale di Pammatone, « mente alta e cuore d'oro », l'amico intimo, l'*alter ego* di Mazzini.

Regnava il terrore: la polizia infieriva, e quelli che potevano cercavano lo scampo nella fuga.

Giovanni, benchè fosse uno dei più compromessi, non aveva voluto lasciar Genova; conscio dei propri doveri, pronto a subire la sorte del fratello e dei comuni amici. Ma una sera, poco dopo il 15 giugno, ritornando a casa, si accorse di essere pedinato dalla sbirraglia. Sgusciando nel dedalo di vicoli lì presso alla sua abitazione, posta in via delle Grazie n. 13, egli riuscì bravamente a deludere i segugi sguinzagliati sulle sue traccie; ma poi risolse di ritornare a casa. Non voleva fuggire.

Andò in camera della madre adorata e attese: l'ora della prova stava per giungere.

S'udì alla porta una lunga scampanellata e si presentarono due commissarii di polizia, seguiti da quattro carabinieri. Fu spiegato un gran foglio: era l'ordine di Sua Eccellenza il Governatore di Genova

(1) Debbo utili notizie al comm. Secondo Biancheri, fratello di S. E l'onorevole Giuseppe e ultimo figlio superstite di Andrea Biancheri.

– il cavaliere di Castelborgo – che intimava l'arresto dell'avvocato... Ottavio Ruffini (il *Camillo Benoni* del romanzo).

Per un fortuito errore di distrazione, si era scambiato l'avvocato Giovanni con Ottavio, il primogenito dei Ruffini, un buontempone dilettante di poesia e fumatore impenitente, che si occupava molto di musica e punto di politica, ed era anzi avverso alle idee dei fratelli. Ottavio capì l'equivoco, ma non proferì verbo. Si lasciò tranquillamente perquisire e, sicuro di sè, andò in prigione colla più olimpica indifferenza.

Andrea Biancheri
padre di Giuseppe Biancheri.

La mattina seguente donna Eleonora andò a parlare al figlio. « Mi fece conoscere – scrive Giovanni – che il persistere a voler rimanere in Genova, dopo quello che era successo, poteva chiamarsi pazzia: era un opporsi alla volontà di Dio, che per salvarmi aveva bendati gli occhi ai miei nemici: che ciò che io tenevo come mio dovere verso i miei compagni di pericolo e di sventura non doveva farmi interamente dimenticare ciò che io dovevo a una madre, già più che abbastanza provata, e al resto della famiglia » (1). Giovanni non seppe resistere alle preghiere e alle lacrime della più tenera delle madri: oramai tutto era perduto, la polizia s' era accorta dell'errore commesso e il sacrificio sarebbe stato inutile. Stette nascosto per tre giorni in una casa operaia del « popoloso quartiere di Prè », presso una sorella maggiore della cameriera *Rosina* (la *Santina* del *Benoni*), e intanto si trovò un « noto contrabbandiere » che, dietro la promessa di un lauto compenso, si assunse il pericoloso incarico di condurre per mare il profugo in terra di Francia.

Alla sera del quarto giorno – era un bel plenilunio – Giovanni, travestito da marinaio, si imbarcava furtivamente nel porto di Genova, in un battello peschereccio.

Il Ruffini era allora un giovane di ventisei anni, alto, slanciato, dal viso pallido e un po' olivastro, dalla folta capigliatura nerissima. Nell'espressione del volto era diffuso un certo languore: ma la fisonomia, che tradiva le menome impressioni, si animava e si illuminava al subito lampo di un pensiero. La sua faccia – come egli stesso ebbe a confessare – non era fatta per la diplomazia, e tanto meno – chiosa

(1) Tutti i passi contrassegnati con virgolette, senza indicazione di provenienza, appartengono agli ultimi capitoli del *Lorenzo Benoni*

argutamente il Faldella – per le congiure (1). Dotato di una sensibilità eccessiva e quasi morbosa, aveva la fantasia fervidissima ed eccitabile; era – come tutti i giovani cospiratori del suo tempo – un romantico nello schietto senso della parola. In quei giorni terribili, lo strazio per il distacco dalla famiglia, le agitazioni, le torture morali sofferte, le notti passate insonni avevano prostrata la sua fibra delicata, esaurito il suo organismo.

Dopo una notte e un giorno di navigazione, il fuggitivo si trovava, per un complesso di cause, in un tale stato di orgasmo, da rasentare quasi il delirio. Il brutto ceffo di un marinaio della ciurma, che gli ricordava in quel momento un *bravo* di un romanzo inglese, letto molti anni prima, lo aveva in modo strano turbato. Era in preda a un'allucinazione: gli pareva che i marinai della barca si fossero tra loro accordati per derubarlo e sbarazzarsi di lui. In un accesso di follia, Giovanni si buttò in mare per isfuggire ai suoi immaginarii persecutori. Ripescato immediatamente, tanto implorò e pregò che, vincendo la riluttanza del *capitano* – il contrabbandiere che s'era assunto l'impegno di condurlo in Francia – venne sbarcato nei pressi di Ventimiglia.

Ed ora l'autobiografia romantica entra nel campo documentato della storia.

Il fuggitivo toccò terra precisamente nel golfo di Latte, tre chilometri al di là di Ventimiglia, sugli scogli di fronte a *Morro Rosso*.

« Balzai - scrive Ruffini - quasi con un sentimento di gioia dalla barca sulla spiaggia. Torreggiava in alto la linea perpendicolare di rocce, su cui passa la famosa strada della Cornice, e più in alto ancora sorgevano montagne sopra a montagne.

« Corsi come un cervo ferito su per l'erto sentiero, tagliato nel seno della roccia ».

Il profugo tutto il giorno girovagò pei monti, arso dalla sete, affranto dalla stanchezza; tentò anche di entrare inosservato a Ventimiglia, ma la vista di due carabinieri, che stavano di sentinella a Porta Nizza, lo fece subito retrocedere. A Ventimiglia il Ruffini contava « due amici sicuri », « sul cui zelo ed aiuto sapeva bene che avrebbe potuto fare assegnamento »: uno di essi era Andrea Biancheri.

Il Biancheri, agiato negoziante di olio, era nato il 2 marzo 1792 da quel Giambattista che, nei moti ventimigliesi del 1797, fu tra i primi nelle file dei *patriotti*. Liberale per gli esempi e per le tradizioni di famiglia, si era ascritto per tempo alla *Giovine Italia* e aveva conosciuto Giovanni pochi mesi prima a Genova, in un pranzo a cui partecipavano parecchi adepti della cospirazione mazziniana. Separandosi dal Ruffini, il Biancheri gli aveva offerto i suoi servigi per qualunque evenienza, e l'occasione non aveva tardato a presentarsi.

Andrea Biancheri - già capitano della Guardia nazionale nel 1821 - godeva in Ventimiglia di molta stima e di molta autorità. Intelligente, di belle maniere, dilettante di musica (era un discreto suonatore di clarinetto), aveva saputo circondarsi di non poche simpatie, ed eludendo abilmente qualunque sospetto che potesse derivargli dalle sue opinioni politiche, annoverava tra i suoi migliori amici anche il *Comandante della città e forti*. Aveva sposato Caterina Isnardi di Loano, donna di alto sentire, e ne aveva avuti sei figli, uno dei quali,

(1) GIOVANNI FALDELLA, *Storia della Giovine Italia*. Torino, Roux e Viarengo, 1900, pag. 101.

Giuseppe - il futuro deputato e presidente della Camera italiana - contava allora dodici anni.

Andrea era alto e robusto della persona, aveva una faccia aperta e franca, leggermente butterata dal vaiuolo, illuminata da due grandi occhi dolci e vivaci a un tempo: aveva nella sua fisonomia qualche cosa del Rossini.

Errando per la montagna intorno a Ventimiglia, il profugo Ruffini aveva visto, a circa centocinquanta metri dagli scogli ove era sbarcato, « una casetta o meglio un casino di campagna, al quale le muraglie bianche e le persiane verdi con tendine candide come la neve davano un aspetto assai confortante e molto attraente ». Calava la sera: Giovanni, esausto di forze e tormentato dalla fame, si accostò a quella casetta che da tante ore lo tentava. Trovò il *manente* – come si dice in Liguria – un contadino rozzo e sospettoso, che lo trattò con durezza; ma accoglienze migliori ebbe dalla moglie, « una donna giovane, molto fresca e sorridente ». Ristorato di cibo e di bevanda e allietato dalle cordiali premure della brava donna, il Ruffini cominciò con cautela a interrogarla per aver notizie degli amici ventimigliesi, a cui in quel frangente avrebbe potuto affidarsi. Per una fortuita circostanza, egli si trovava per l'appunto in una proprietà non dell'amico Biancheri - come apparisce dal romanzo (1) - ma del cugino di Andrea: Secondo Biancheri, figlio di Sebastiano.

La speranza della vicina salvezza gli balenò all'animo angosciato. Con un facile pretesto, pregò la donna di recare subito ad Andrea un suo viglietto, e poichè in quella casa non v'erano nè inchiostro, nè calamaio, si punse con uno spillo e vergò col sangue, sopra una pagina strappata dal suo portafogli, queste semplici parole: « *Ruffini vi aspetta* ».

Il viglietto fu scrupolosamente consegnato al Biancheri, e non molto dopo - scrive Giovanni nel suo *Benoni* - « mi sonò all'orecchio una voce ben nota, e voltatomi mi trovai nelle braccia dell'amico ».

***

Andrea Biancheri aveva già pensato al rifugio.

Egli possedeva nella sua proprietà di *Siestro*, situata in una collina che prospetta Ventimiglia, sulla sinistra del fiume Roja, una vecchia torre che si erge in mezzo a un boschetto di olivi.

È da sapere che i nobili di Ventimiglia – i *magnifici*, come si chiamavano nel buon tempo antico – avevano le loro abitazioni estive foggiate a mo' di torre e munite di ponte levatoio; e ciò per difendersi dalle improvvise incursioni dei barbareschi, i quali per tanti secoli infestarono la Riviera di Ponente, mettendola a sacco e traendone schiavi gli abitanti. La *torre dei Biancheri*, più di un secolo prima, aveva appartenuto alla famiglia Aprosio; e Paolo Agostino Apro-

(1) *Benoni*, cap. XXXVI:

« ...Feci col battito al cuore e con voce tremante l'altra dimanda:

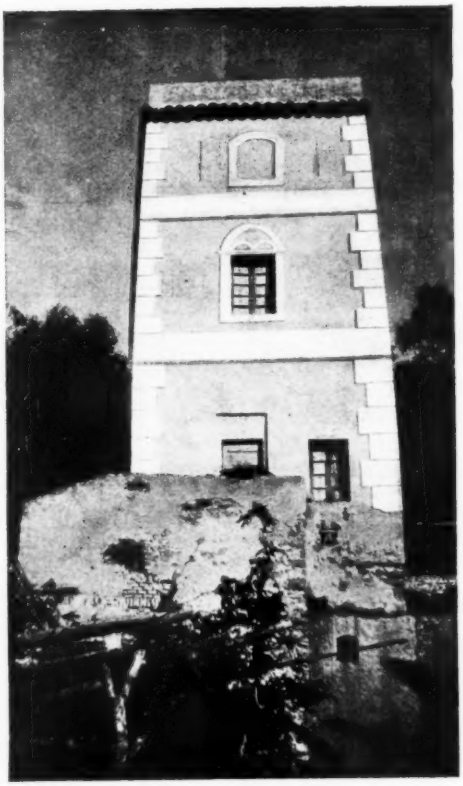
« — Mi sapreste dire qualche cosa del *dottor Palli?*

« — Perbacco! - rispose la moglie con un lieto sorriso – se conosco il dottor Palli! Sappiate che in questo momento siete in casa sua.

« Feci un balzo sulla seggiola: mi trovavo in casa dell'uomo di cui avevo bisogno, dell'uomo per mettermi in comunicazione col quale avrei dato tutto quanto allora possedevo. Che fortuna inaspettata! »

sio, un letterato del Seicento, dottore in leggi e accademico *Apatista* di Firenze, vi aveva composto, nella quiete della campagna, un trattatello morale intitolato: *La strage dei vizî capitali colle virtù opposte*, che vide la luce a Genova nel 1674 (1). Era dunque una torre, cara piuttosto ad Apollo che a Marte: la si potrebbe oggi chiamare la torre dei letterati.

Là il Biancheri, col favore della notte nuvolosa, facendo un lungo giro per evitare la città, condusse il fuggiasco e lo affidò alle cure di un suo contadino che stava a custodia della torre, certo Giambattista Viale, che il Ruffini, nel *Benoni*, ha designato col nome di *Pietro*.



La torre dei Biancheri a Siestro dopo i moderni restauri.

La torre era isolata nella collina: v'era accanto solo una catapecchia che serviva di fienile; ora invece vi è stata costruita una bella villetta. La torre, esteriormente rintonacata e restaurata, conserva nell'interno il pristino stato. Vi sono tre piccole stanzuccie sovrapposte l'una all'altra e collegate tra loro da una piccola scala a chiocciola. La stanza che il Ruffini occupò forma tutto il pianterreno, è buia ed era allora semplicemente arredata da « un letto, un tavolino e qualche seggiola ».

Nella cameretta superiore, grande come la prima, s'aprono due piccole finestre da cui si gode tutto il panorama di Ventimiglia, dal promontorio al forte San Paolo. Giù in basso scorre il Roja, e si stendeva allora una pianura paludosa e malsana, irta di canneti, appunto dove ora si vedono la stazione internazionale e gli edifici nuovi della Ventimiglia bassa. Di fronte è l'ampia distesa del mare azzurro e luminoso.

Il rumorio indistinto della città, simile al ronzìo di un grande alveare, e il suono delle campane rompono il silenzio di quel romitaggio.

(1) GIROLAMO ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*. 2ª ediz. Oneglia, Ghini, 1888, pag. 226.

Il Ruffini ci ha lasciato, nel Cap. XXXVII del *Benoni*, una esatta e precisa descrizione della torre di Siestro; storico è pure l'incidente che gli toccò nei giorni in cui vi stette nascosto.

Il Biancheri gli mandava il vitto quotidiano per mezzo del contadino Viale, e se n'era assunta la cura pietosa la signora Caterina, confidente del marito e partecipe del geloso segreto. Il Ruffini prendeva i suoi pasti nella stanza superiore, mentre dalla finestra (« inestimabile vantaggio per un povero prigioniero » !) si dilettava alla vista della campagna circostante. Nelle ore pomeridiane del terzo giorno – come narra egli stesso – dopo aver aspettato per lunghe ore il desinare, stanco di attendere, si coricò sul suo lettuccio. Si era appena assopito, quando udì un tonfo che pareva una cannonata, e la sua cella si empì di frantumi di calcinaccio e di polvere. Era improvvisamente crollato il soffitto della stanza superiore (ancora oggi si può vedere uno squarcio nel soffitto, che lascia scorgere l'impalcatura e il graticcio): se quel giorno il desinare fosse giunto all'ora solita, egli forse sarebbe rimasto vittima dell'infortunio.

« Bel regalo avrei fatto al tuo padrone! – così avrebbe detto il Ruffini al Viale, quando egli corse a vedere che cosa fosse accaduto – Potevi seppellirmi senz'altro dietro un olivo! »

Andrea Biancheri era venuto una volta sola, e con grande precauzione, a visitare l'amico: ma già il segreto era trapelato e la polizia stava in vedetta. Corre voce che un conte ventimigliese, addetto al Comando militare, denunziasse all'autorità che il Biancheri ricettava un compromesso politico.

Il signor Andrea – come s'è detto – era un cittadino autorevole che « non aveva dato fino allora neanche l'ombra del sospetto », e godeva anche la stima e l'amicizia del Comandante, ch'era allora un certo Buongiovanni di Oneglia. Prima di prendere un provvedimento più grave, il Comandante pensò bene di chiamare il Biancheri *ad audiendum verbum*, e gli intimò di consegnare alla polizia il forestiere sospetto a cui dava asilo: ma il signor Andrea seppe mantenersi così risolutamente sulla negativa, che fu rilasciato senz'altro.

Il Biancheri però aveva previsto tutto. Prima di presentarsi al Comandante, egli si era recato da Lucangelo Pignone, uomo di sua piena fiducia e compaesano di sua madre (la madre di Andrea era una Maria Raineri di Bordighera), e gli aveva dato l'incarico di far fuggire il Ruffini, nel caso che ei corresse pericolo d'esser scoperto.

Del Pignone - l'*Ercole* del romanzo - Giovanni ci ha lasciato in pochi tocchi un ritratto al vivo: « Era tal persona - egli scrive - da fermare l'attenzione in qualunque paese. Proporzionatissimo delle membra, sebbene di statura molto sopra l'ordinario, e con un'espressione denotante un'energia di volontà quasi selvaggia e ben corrispondente al vigore ed all'attività del suo corpo ». Egli era allora nel fiore della virilità: aveva quarantaquattro anni.

Pareva che, dopo il colloquio col Comandante, ogni preoccupazione dovesse sfumare, ma la denuncia era giunta alle orecchie del Governatore di Nizza - Sua Eccellenza il signor conte don Bernardino Morra di Lavriano, luogotenente generale e comandante della Divisione - il quale mandò subito una staffetta a Ventimiglia, coll'ordine perentorio di fare eseguire una perquisizione nella casa e in tutte le proprietà del Biancheri.

Egli era perduto, e forse il Ruffini con lui.

Ma verso la mezzanotte (riferisco il racconto che ebbe a farmi il comm. Secondo Biancheri) il signor Andrea sentì bussare alla porta di casa: corse ad aprire e udì una voce amica – quella del Comandante in persona – che gli mormorò all'orecchio queste parole: « Biancheri, fate fuggire la persona da voi ospitata! »

Appena gli fu possibile, Andrea avvertì il bravo Pignone, col quale doveva aver già concertato un piano di fuga, e Lucangelo si mise all'opera. Da tre giorni il Ruffini se ne stava nascosto nella torre, quando la mattina del quarto giorno, assai per tempo, egli sentì bussare alla porta, e il contadino Viale entrò tutto spaventato gridando: « I carabinieri! I carabinieri! » La perquisizione evidentemente era cominciata o stava per incominciare.

Giovanni ebbe appena tempo di vestirsi in gran fretta, che il contadino aprì di nuovo la porta e gli sussurrò: « Là in fondo a quel filare troverete un uomo che vi metterà in sicuro: fidatevi di lui ».

Il profugo corse al luogo indicato e, scavalcando una siepe, incespicò e cadde a terra. In quel punto egli vide innanzi a sè per la prima volta l'atletico Pignone, il bruno gigante, il quale lo rassicurò, gli disse che veniva da parte del Biancheri, che non vi era alcun pericolo imminente, ma che si trattava solo di una misura di precauzione. Si misero entrambi in cammino; dalla parte opposta della collina si vedevano salire due carabinieri: « I bracchi! - disse Lucangelo - si vede bene che sono alla caccia, perchè fuori della via battuta ». Dopo un'ora circa di strada giunsero a Bèvera, sulla destra del Roja, a tre chilometri da Ventimiglia; e là il Pignone condusse il fuggiasco in un campo appartato, lo coprì di erbe e di foglie di rovere, e gli raccomandò di non muoversi. A sera sarebbe venuto a prenderlo. Il povero Ruffini dovette rimanere per tutta quella lunga e afosa giornata di giugno in una posizione « molto nuova e non molto comoda, nè eroica, nè tale per soprappiù da potervi rimanere molto tempo ».

Sull'imbrunire il Pignone ritornò, gli portò pane, carne e vino, e lo condusse in una sua casetta posta in una terra piantata di agrumi, che egli possedeva nel sobborgo di Sant'Agostino, nella Ventimiglia bassa, allora ricoperta di paludi e infestata dalla malaria. La casetta era assai vicina al mare, « tanto che una porta di dietro dava sulla spiaggia ». Tutto vi era predisposto per una fuga, ove fosse stato necessario. Un ordigno ingegnoso, a mo' di piano inclinato, serviva a calarsi dalla finestra: in caso di sorpresa, il Ruffini doveva arrampicarsi sopra certi alberi a lui indicati dal Pignone stesso.

*
* *

Frattanto il *Capitano* che doveva condurre Giovanni in Francia, tornato a Genova, si affrettò a comunicare alla famiglia ciò che gli era capitato.

Nella *Cronologia autobiografica* di Agostino Ruffini (1), preziosa miniera di notizie in gran parte inedite, troviamo traccia di questi

(1) Agostino Ruffini, fratello minore di Giovanni, nato a Genova nel 1812 e morto a Taggia il 3 gennaio 1855, fu un ingegno poderoso che disperse le sue energie in uno studio febbrile di ogni scienza e in uno sperpero di lavori disparati e frammentarii. Le vicende della sua vita agitata e una lenta malattia che lo colpì in ancor giovane età, non gli permisero di condurre a termine nessuno dei lavori abbozzati o cominciati (Cfr. FALDELLA, op. cit.).

avvenimenti. Nelle sue note rapide e concise, Agostino lasciò scritto: « Svegliato una notte da quell'originale del molo colla nuova dello sbarco di Giovanni a Ventimiglia ». Probabilmente l' « originale del molo » non era altri che il *Capitano* del *Benoni*, o forse qualcuno dei suoi marinari.

Giovanni, appena sbarcato nel golfo di Latte, aveva avuto la previdenza di lacerare il passaporto che teneva, per non compromettere – in caso di arresto – l'amico che glielo aveva procurato sotto il suo nome. Fu il fratello Agostino, giovane poco più che ventenne, che si prese la cura di trovare un altro passaporto e di andare a Ventimiglia per tentar di soccorrere Giovanni. Dopo la fuga del fratello, anch'egli era stato arrestato, ma per buona sorte fu « rilasciato il medesimo giorno ».

Nei suoi brevi cenni, Agostino nota: « Mia prontezza all'agire. Andato a svegliare i Cambiagi (1) – lasciato ordini pel passaporto a Ferrari (2) – arrivato la sera dello stesso giorno al Porto Maurizio, cosa tenuta tanto meravigliosa a quell'epoca che Antonio Benza mi credeva impazzito all'asseverarla ».

Agostino fece prima una sosta a Taggia per intendersi collo zio paterno, il canonico don Carlo Ruffini, conservatore di tre cotte e odiatore di ogni novità, ma, sotto una scorza ruvida, « sensibile uomo » e affezionato ai suoi nipoti. Il canonico era già stato informato dell'accaduto dal suo buon amico Andrea Biancheri, che subito l'aveva mandato segretamente a chiamare. E fu per il tramite di don Carlo che il nuovo passaporto, recato con prodigiosa celerità da Agostino, potè essere trasmesso al profugo.

Il giovane Ruffini non andò a Ventimiglia: Biancheri stesso aveva consigliato di evitare qualunque andirivieni che potesse destare i sospetti della polizia, la quale vigilava con occhi d'Argo.

Agostino tornò dunque subito a Genova, e toccò a lui il dolorosissimo incarico di annunciare la morte di Jacopo (19 giugno 1833) alla madre, mentre essa stava preparando un panierino di frutta per il figlio prigioniero (3).

Andrea Biancheri intanto, d'accordo col canonico Ruffini, aveva pensato a provvedere i mezzi per la fuga di Giovanni in Francia, e fu stabilito che egli si imbarcherebbe non a Ventimiglia (era impossibile eludere la rigorosa sorveglianza della costa), ma a Mentone, che allora apparteneva ancora al principato di Monaco – il microscopico staterello incastonato come una gemma nei dominii del re di Sardegna. Fu trovata a Mentone una barca con tre uomini – tre arditi contrabbandieri – e fu pattuita come compenso una bella somma, pagabile metà all'andata e metà al ritorno (4).

(1) I Cambiaso, dell'illustre famiglia patrizia genovese, erano anch'essi ascritti alla *Giovine Italia*.

(2) Napoleone Ferrari di Porto Maurizio, medico, che esercitava la professione a Genova. Era affigliato alla *Giovine Italia* e amico di Mazzini, al quale si mantenne sempre fedele.

(3) Ecco le precise parole di Agostino, in continuazione delle precedenti: « Scene curiose a Taggia collo zio canonico - Tornato a Genova colla Rosa (*la fida cameriera di donna Eleonora*) - Jacopo - Partecipata la nuova alla mamma che stava preparando un panierino di frutta per lui ».

(4) Questi uomini poi, còlti dalla paura, sbarcarono a tradimento l'infelice profugo sul delta formato dalla doppia foce del Varo, invece che farlo approdare al di là del confine, in terra francese. (Cfr. *Benoni*, Cap. XXXVIII).

La sera prima del giorno fissato per la partenza, il Biancheri si recò ancora una volta alla casetta del Pignone, nel sobborgo di Santo Agostino, per dire addio all'amico. « Ebbi così l'opportunità – scrive Giovanni nel romanzo – di ringraziarlo con tutta la effusione del cuore e di consegnargli la somma che doveva esser pagata a quegli uomini, quando al loro ritorno avessero provato che io ero in salvo. E fu bene che ci rivedessimo quella sera e ch'io potessi esprimere tutta la mia gratitudine a un uomo che era stato per me una seconda Provvidenza, perchè da quel giorno non lo rividi mai più. Sia pace alla sua memoria » (1).

Andrea Biancheri infatti morì, ancora in verde età, l'11 agosto 1844, e il *Lorenzo Benoni*, composto intorno al 1852, uscì nel 1853, edito dal Constable di Edimburgo.

Tutto era già disposto per l'imbarco del fuggiasco, quando si levò un forte vento di libeccio che durò quattro giorni. Il mare era grosso e sarebbe stato troppo pericoloso avventurarsi in un fragile battello. Finalmente la furia del vento si calmò e la mattina del quinto giorno, verso il mezzodì, Ruffini e il Pignone lasciarono Ventimiglia e si misero in cammino alla volta di Mentone.

Giovanni aveva indossato delle vesti sdruscite e logore, facendo mostra di essere un nipote di Lucangelo, che andava a Nizza ad acquistare pianticelle d'olivo.

Dopo un viaggio faticoso di nove ore, attraverso valli e montagne e fuori delle vie battute, i due arrivarono al luogo fissato nella spiaggia di Mentone. Il battello era pronto, e il profugo vi saltò dentro con gioia: *Ercole* aveva lealmente e felicemente esaurito il suo compito. « Mi congedai – così si legge nel *Benoni* – da quest'uomo, il quale, sebbene non conoscesse nè me nè i miei, pure mi aveva dimostrato tutta l'instancabile premura e devozione di un amico. Il cuore mi batteva forte mentre stringevo la sua ruvida mano, lasciando in essa un segno non de' miei sentimenti e neanche una ricompensa di servigi, che non si comprano nè si retribuiscono col denaro; ma a rifarlo almeno, poichè doveva guadagnarsi il pane giorno per giorno, del tempo che aveva dovuto perdere per cagion mia ».

E Ruffini non dimenticò mai il buon *Ercole* della ligure Riviera, e finchè visse generosamente lo soccorse, anche quando il Pignone si rese molesto con domande importune. Dopo la morte di Lucangelo, Giovanni continuò a sovvenire con larghi donativi la vedova: egli era tal cuore che non scordava i beneficii ricevuti dagli umili.

***

E ora udiamo la parola viva dei documenti.

Nel febbraio del 1852, Lucangelo Pignone, stretto dal bisogno, (ebbe due mogli e una dozzina di figli) pensò bene di rivolgersi a Donna Eleonora Ruffini, la quale in quel tempo s'era ritirata a vivere a Taggia. Le fece scrivere dunque, da persona pratica, una lunga lettera, in cui faceva un racconto particolareggiato e in gran parte fan-

(1) Fu detto e ripetuto recentemente che l'on. Giuseppe Biancheri, in causa dei sospetti che gravavano sul padre di lui per l'asilo dato al Ruffini, incontrò grandi difficoltà per essere ammesso all'Università di Genova.

La notizia è del tutto infondata. Giuseppe Biancheri studiò legge due anni a Nizza, poi si iscrisse all'Ateneo torinese, ove si laureò.

tastico dell'opera da lui prestata in pro di Giovanni. E poichè Andrea Biancheri da otto anni era morto, egli arrogava a sè tutto il merito dell'impresa: terminava implorando un sussidio in denaro (1). Donna Eleonora trasmise tosto la lettera al figlio che abitava a Parigi, e Giovanni immediatamente rispose al Pignone, rettificando punto per punto le affermazioni iperboliche e romanzesche di *Ercole*. Fortunatamente il Ruffini conservò la minuta della sua risposta, che allegò alla lettera del Pignone. Dal raffronto dei due preziosi documenti scaturisce chiara e lampante la verità.

Ed ecco le lettere:

Lucangelo Pignone a Eleonora Ruffini (2):

Ventimiglia, li 2 febbraio 1852.

Ill.ma Signora!

Il racconto che sono per fare la deve, o signora, interessare moltissimo come quello che risguarda la più viva ed interessante parte di lei, voglio dire il degnissimo suo figlio Giovanni Ruffino (*sic*).

Nei giorni di sciagura, l'anno 1831 (3), in cui vedevasi per l'Italia, e principalmente pel Piemonte, un numero infinito di generose creature andar tapine e profughe, perseguitate com'ella sa, da potentati superbi, accadde che in un mese d'estate alla spiaggia di Ventimiglia, affidato ad un fragile battello, approdò il generoso suo figlio, il deputato Giovanni (4), che travolto anch'egli si trovava nella

(1) Nell'archivio privato Ruffini, oltre quella che ora si pubblica, ho trovato altre tre lettere scritte per conto del Pignone. Una è senza data e ha delle postille autografe di Giovanni, che rivelano il suo malumore. Una seconda è del 7 marzo 1856 e contiene questa frase: « Si rammenti ciò che Ercole ha fatto per V. S. e le promesse fatte allo stesso ».

Una terza, in elegante carta azzurrina, reca la data di Ventimiglia, 12 marzo 1859, ed è indirizzata a Giovanni a Parigi (Rue de Clichy, n° 74). La lettera, scritta in uno stile fiorito, è firmata dal negoziante Ernesto Chiappori ventimigliese, che si professa caldo ammiratore del Ruffini. Vi si legge questo passo notevole:

« Vive in questi paesi un uomo che tra le angoscie d'una vita stentata e dura, sotto i rozzi panni del marinaro, chiude un'anima calda come il sole del cielo ov'ebbe origine, generosa e capace d'ogni più squisito sentimento: questo uomo è Lucangelo Pignone, ch'Ella ci presenta sotto il pseudonimo di Ercole. Quante volte, mio ottimo signor Giovanni, in quelle notti tranquille e serene che, imbalsamate di fragranze e d'aromi, scendono dalle liguri colline sulle armoniche onde del Mediterraneo, assisi l'un presso all'altro sulla spianata del Capo, non l'ho io veduto piangere quest'uomo, quando col dito tremante m'additava nell'opposta collina la bruna torricella di Siestro, ov'ella per mezzo suo aveva scampato la vita! »

Il Chiappori chiude con una calda perorazione, invocando, al solito, un sussidio per il vecchio Lucangelo settantenne.

(2) La lettera evidentemente fu recapitata, per via privata, a Donna Eleonora. Essa vi scrisse a tergo l'indirizzo: « Monsieur l'Avocat Jean Ruffini, Rue de Clichy, n. 74, Paris ». V'è impresso il bollo di partenza: Taggia, 5 febbraio, 52 e il bollo d'arrivo: « Paris, 10 Février, 52 ». La lettera ha solo la firma autografa del Pignone.

(3) Si tratta invece del 1833.

(4) Nel 1848, com'è noto, Giovanni Ruffini fu deputato di Taggia al Parlamento Subalpino, e nel 1849 venne nominato da Gioberti ministro plenipotenziario sardo presso la Repubblica francese.

insorta persecuzione. Appena messo piè a terra, domandò del signor Andrea Biancheri, il quale, saputo il caso, lo condusse celatamente di nottetempo in una torre che aveva in una delle sue proprietà. Ma non ostante tanta segretezza, pervenne all'orecchio del Comandante che Biancheri aveva un profugo in casa, e subito lo fe' chiamare intimandogli di rendere nelle mani della Polizia chiunque avesse rifugiato. Tramortì Biancheri a questa proposta, ciò nonostante si mise sulla negativa, ed asserì mai sempre di non avere ricovrato alcuno. Il Comandante allora gli propose di subire al dì seguente una perquisizione in sua casa e in tutte le sue proprietà. Ma qui, o signora, bisogna che torni un poco addietro, per farle appieno conoscere qual parte e quale impegno io prendessi nel salvare suo figlio. Alcuni momenti prima che il signor Biancheri andasse dal Comandante, venne a trovarmi e colle lagrime agli occhi mi pregò instantemente affinchè io cooperassi a salvare Giovanni e infine aggiunse: « Lucangelo, in te mi fido; tu devi soccorrere questo sventurato: senti... ora mi porto dal Comandante... tu verrai ad aspettarmi alla porta, e se quand'esco tu vedrai ch'io mi batto colla mano destra la fronte, tu corri... salva costui, fanne quel che vuoi; portalo dove più ti piace e pare; io lo rimetto in tue mani ». Difatti essendo uscito Biancheri dal Comandante, e quasi colle lagrime agli occhi per aversi sentito intimare quella perquisizione, viddi che si battè disperatamente la fronte (1), ed avendo conosciuto il segnale corsi alla torre, dove stava Giovanni suo figlio, che mesto e quasi nudo per l'eccessivo caldo che faceva stava leggendo. Entrato nella sua camera, gli dissi: « Signor Giovanni, questo luogo non è per lei più sicuro: la Polizia conosce la sua dimora, presto fuggite e venite a porvi in salvo ». Giovanni restò talmente addolorato, che gettatomisi al collo e bagnandomi di lagrime, mi chiedeva instantemente che non lo perdessi, dicendomi ch'egli era un infelice, che avessi pietà di lui... che non lo tradissi... (2). Assicuratolo sulla parola d'onore di non perderlo, ed aiutatolo a vestirsi in fretta, l'accompagnai per disusati sentieri e difficili andirivieni in un lontano diserto bosco, dove a stento arrivati mi disse: « Lucangelo, credimi, io non ne posso più; abbiamo una gran parte di questo giorno camminato per precipizi e dirupi: vedi, le spine e i sassi mi hanno logore le scarpe, la fame mi uccide, ed in questo solitario bosco come mai trovare da disfamarsi?... Ah Lucangelo, compisci l'opera incominciata, va e portami un paio di scarpe e qualcosa da mangiare, affinchè non muoia qui dalla fame ». Incoraggitolo allora a fidarsi in me, andai alla città e ritornai colle scarpe comprategli e col pranzo arrecatogli. Allor mi disse che procurassi di torlo da quel bosco e condurlo in Francia. Dopo aver ben ponderato la cosa, decisi di condurlo in una casa d'un mio giardino situato al sobborgo di S. Agostino, dove arrivati di nottetempo lo vestii da marinaro della propria mia roba. Quindi partii per Mentone onde trovare qualche battello o barchetta che lo volesse traghettare in Francia, e trovai in effetto tre uomini che si disponevano a portarlo, mediante una somma pagabile metà all'andata e metà al ritorno. Ritornava io contento ad apportargli questa risposta, quand'ecco levarsi un temporale così cattivo che durò ben otto giorni. Tremava l'infelice Giovanni di non potersi imbarcare. Oh quante lagrime non sparse, quante preghiere non fece!... Alla fine degli otto giorni, parendomi che il mare fosse più calmo e promettesse bonaccia,

(1) Questa versione è assolutamente inverosimile. Il Ruffini fu fatto fuggire al mattino del quarto giorno. Se al Biancheri fosse stata intimata la perquisizione la sera prima, egli avrebbe avuto modo, nella notte, di trovare un altro nascondiglio per l'amico.

(2) Anche questo racconto è parto della fantasia di Lucangelo.

corsi a dire ai marinai che venissero al luogo destinato e ad avvisare Giovanni che si tenesse pronto al viaggio.

Al mattino del giorno destinato, ben per tempo andai a prendere Giovanni che già m'aspettava, e per un lungo giro di colli e di valli, per mille disusati e pericolosi sentieri, attraversammo un lungo tratto di strada onde torlo alla vista delle guardie che la Polizia avea mandato qua e là onde arrestare i suoi passi. Oh che vita, signora, facemmo quella mattina!... Che batticuore, che ansia! Quella fu propriamente un'ora di martirio. Alla fine, dopo molta faticosa strada, arrivammo alla spiaggia in un luogo concertato fra noi, e viddi subito i marinai che colla loro barchetta si avvicinarono alla riva per ricevere l'illustre esiliato. Nel momento che stava per imbarcarsi mi si gettò al collo, e pieno di lagrime mi ringraziò pei benefizi avuti e della premura che per lui mi presi. Mi ricorderò sempre di quel momento, quando, staccatosi alfine dal mio collo, mi disse: « Lucangelo, se verrà un giorno, come spero, in cui la fortuna non mi sarà come adesso contraria, in cui rivedrò questa terra da cui ora mi parto, allora io mi ricorderò di te. Qualunque cosa tu mi domanderai, potendolo, io non te la negherò ». E datomi un affettuoso addio, partì. Stetti io alquanto ad osservare la barchetta che cheta e rapida solcava l'onde, ed in poco tempo sparì alla mia vista. Allora io mi tolsi di là Suo figlio era in salvo... per me... suo figlio vive.

Io per altro non le feci, o signora, questo lungo e preciso racconto, se non perchè non venga mai meno la sua benefica mano su di chi tanto stentò per porre in salvo il degno suo figlio.

Compisca lei, o signora, la promessa di Giovanni; non rigetti un bisognoso. Io sono necessitoso, o signora, e spero tutto da lei. Sono intanto col più profondo rispetto

LUCANGELO PIGNONE

Giovanni Ruffini a Lucangelo Pignone (1):

Carissimo Signor Pignone,

Parigi, 11 febbraio 1852.

Mia madre mi ha trasmesso la lettera che le avete indirizzata in data 2 febbraio, e la quale mi concerne. Non è questa la prima volta che mi rammentate i servigii prestatimi e ch'io non sarò mai per disconoscere. Nel decorso del 1848 mi scriveste a Torino, toccandomi delle vostre strettezze, e insistendo perch' io facessi di ottenervi un impiego qualunque. Risposi dicendo che una domanda così generica era inattendibile e vi consigliai ad inoltrarne una, che specificasse l'impiego che vi credevate in grado di coprire e i titoli ad ottenerlo, e vi promisi d'appoggiare, per quanto era in me, una simile domanda. Vi notai ad un tempo un errore di fatto contenuto nella vostra lettera, laddove allegavate che pei sacrifizi di tempo e di danaro da voi fatti per me non avevate ricevuto alcun corrispettivo, e vi rinfrescai la memoria di certe, giurerei sette, ma sicuramente non meno di cinque pezze d'oro da 20 franchi che vi consegnai, con molti ringraziamenti, al momento del mio imbarco a Mentone.

(1) Questa lettera presenta cancellature e correzioni di poca entità. Vi sono anche delle varianti che non mutano la sostanza del testo, ma che io riporterò a piè di pagina, per scrupolo di esattezza.

Parimente il da voi esposto nella lettera del 2 febbraio a mia madre contiene, sopra un fondo vero, varii particolari affatto travisati, ch' io passerei sotto silenzio se la cosa stesse fra voi e me, ma i quali m'importa rettificare per l'edificazione delle persone onorevoli sotto gli occhi delle quali sono caduti.

I fatti travisati, che riepilogo in breve, sono i seguenti:

1° Secondo il da Voi esposto, l'ottimo Biancheri b. a. (*buon'anima*), dietro la sua chiamata dal Comandante, si sarebbe lavato le mani dei fatti miei (1) e mi avrebbe confidato esclusivamente a Voi, dicendovi perfino: *Fanne quel che vuoi.*

Quest'allegazione è in assoluta contraddizione con quanto mi asseverò il Biancheri di propria bocca, il quale mi parlò di Voi come d'un mandatario fidato che agiva di concerto con lui, dietro suo impulso anzi sotto la sua sopraintendenza (2), ed io come tale vi tenni, e come tale vi parlai, senza che voi mi osservaste mai nulla in contrario.

E ch'egli non mi avesse altrimenti abbandonato in quel frangente lo prova l'essermi egli venuto a visitare, e l'aver preso sopra di sè l'incarico di pagare gli uomini di Mentone che dovean condurmi in Francia, al quale effetto ricevette dalle mie mani la somma pattuita.

2° Quanto mi fate dire e fare nella camera della Torre è un romanzetto. Io non potevo nè gettarmivi al collo, nè bagnarvi delle mie lagrime per la semplice ragione che in quella camera Voi non ci siete entrato. Il contadino che stava a guardia della Torre venne a bussare alla porta, gridando: « I Carabinieri! I Carabinieri! »

Certo quest'annunzio mi mise in grande agitazione, ed è anche probabile che il mio aspetto tradisse la precipitazione colla quale m'ero vestito e il turbamento dell'animo. Poco stante tornò il contadino, m'aprì la porta e mi disse: « Là in fondo a quel filare troverete un uomo che vi metterà in sicuro, fidatevi a lui ».

Corsi al luogo indicato, e scavalcando in gran fretta una siepe o che altro, incespicai e caddi col petto innanzi. Fu in quel punto che io vi vidi per la prima volta. Mi diceste di non temere, che venivate da parte di Biancheri, che non v'era pericolo, che la misura era di semplice precauzione, e poneste tutto in opera per rassicurarmi, giustizia che vi rendo molto volentieri.

Camminammo forse un'ora, e giunti in luogo appartato mi faceste sdraiare per terra e mi ricopriste d'erbe, promettendo venire a prendermi la sera. Di sassi e spine che m'avean logore le scarpe, di bisogno di mangiare (avevo altro in capo io!) non fu menomamente questione. Sull'imbrunire tornaste in fatto con pane, carne e vino, e poco dopo mi conduceste a quella vostra casa nel sobborgo Sant'Agostino.

Durante il mio soggiorno in quella Voi vi mostravate sempre così volenteroso di pormi in salvo, informandomi anche dei passi presi, d'intesa col Biancheri, a questo scopo, che non mi potea cadere in mente di supplicarvi di fare ciò che già stavate facendo. Ciò ch'io potea e dovea fare era di mostrarvene il mio grato animo, locchè feci, e a più riprese.

3° Non otto, ma quattro soli giorni durò il temporale che ci impedì di prendere il mare. Lasciai casa vostra, in vostra compagnia, la mattina del quinto giorno, e la stessa sera m'imbarcai a Mentone.

(1) Prima si leggeva: « Si sarebbe interamente ritirato dall'impresa »

(2) Prima si leggeva: « Che cioè tutte le misure da Voi prese per la mia salvezza lo erano di concerto con lui e con mio zio Canonico b. a. (*buon anima*) ».

Col fin qui detto ho voluto rendere omaggio al vero, non già menomar punto il merito dell'opera che m'avete prestato in tempi difficilissimi, e per la quale mi vi professo eternamente obbligato. La parte che avete presa al mio scampo è per se stessa assai, per non avere bisogno d'aggiunte e di abbellimenti. Non so s'io pronunziassi le parole che mi mettete in bocca al momento della nostra separazione, ma certo non ne disdico il senso.

E ve lo proverei meglio che a parole, se i mezzi me lo concedessero. Ma Voi sapete che altro è volere, altro è potere. Diciassette anni di esiglio hanno oberata la miglior parte delle mie sostanze, e gl'imbarazzi (1) dei miei affari sono omai di notorietà pubblica. Se consultassi dunque la ragione piuttosto che il cuore, vi direi: non posso. Ma il cuore mi dice che per Voi devo fare uno sforzo, e lo faccio. Mia Madre vi farà tenere per conto mio 100 franchi.

Abbiateli come testimonianza della mia buona volontà, e credetemi quale mi suoleste

di tutto cuore

Vostro obbligatissimo
[GIOVANNI RUFFINI].

***

Donna Eleonora Ruffini, la *mater dolorosa*, la « Niobe del Cristianesimo » – come la chiamò Agostino in una sua affettuosissima lettera – (2), era accasciata sotto il peso delle gravi sventure domestiche.

In quel fatale mese di giugno, un figlio dilettissimo si era ucciso tragicamente, un altro era perseguitato e fuggiasco in terra straniera; sul terzo incombeva la minaccia di un oscuro pericolo.

Il dolore infinito di quella donna gentile era urtato dalla durezza angolosa del marito (3), magistrato inflessibile e austero, rigido come uno scoglio in mezzo all'imperversare della bufera che travolgeva a uno a uno i suoi figli. Non potè più resistere allo sconforto della sua casa di Genova, già così lietamente rumorosa ed ora triste e vuota. Agostino, il giovine Agostino, non era sicuro in patria: la madre ansiosa volle che provvedesse alla sua salvezza, ed essa lo seguì negli amari passi dell'esilio, e nel luglio si imbarcò con lui a Genova, per andare a Marsiglia, a riabbracciare il suo Giovanni (4). E quando, dopo un mese, Agostino si recò a Ginevra, essa andò a raggiungerlo colà, e alla fine di ottobre, sola, sostenuta dalla onnipotenza dell'amor materno, ma con in cuore « un dolore cupo, senza tempo, dilaniante » (5), prese la via del ritorno.

(1) È corretto il « dissesto ».

(2) Del 23 maggio 1839, pubblicata dal Cagnacci (op. cit., pag. 219).

(3) L'avvocato Bernardo Ruffini, vicepresidente del tribunale di prefettura a Genova.

(4) Di ciò ha lasciato memoria Agostino nella *Cronologia autobiografica*: « 1833, giugno, anno aetatis 21. - Arrivo in Marsiglia colla mamma in vapore, dopo varie ore di un mare grosso (*arrivò in luglio*). Montanari nel battello. Mazzini e Sivori colla povera Mamma. Ceduto il mio passaporto a Mazzini - separatomi dalla Mamma - Entrato nell'alloggio di Giovanni senza che quei di casa si addessero della sostituzione – 1833, agosto - Arrivo in Ginevra ».

(5) Lettera inedita di Agostino alla madre, da Ginevra, 30 novembre 1833.

Si fermò a Taggia sino alla fine del dicembre 1833, ospitata con affettuosa premura dal canonico Ruffini suo cognato e circondata dall'affetto dei figli Ottavio e Angela (la *Nina*), i soli che le rimanevano a fianco. A lei gli esuli lontani, quasi ogni giorno, scrivevano lettere riboccanti di infinita tenerezza e di affetti gentili, lettere di cui la polizia violava impudentemente il segreto.

Una lettera di Giovanni del dicembre di quest'anno, tuttora inedita, attraverso il riserbo imposto dalle circostanze politiche e dalla certezza della violazione epistolare, ci mostra nell'intimità l'autore del *Lorenzo Benoni*, il cospiratore, il proscritto del '33, figlio tenero e devoto, dalla squisita sentimentalità quasi femminea.

Giovanni Ruffini alla madre:

Marsiglia li 12 Xbre [1833]

Mia unica amica!

Ricevo la preziosa tua del 9. Cristo mi compensa con la gioia presente l'angoscia passata – così va sempre. Spero che a quest'ora sarai già rassicurata sul conto delle tue lettere, perchè credo, anzi son certo, averti avvertito nella festa del mio cuore appena ebbi ricevuta la prima. Io però non ho avuto di tue che una del 2, un'altra del 7, e questa d'oggi del 9 – che ti riscontro – ma poco o nulla monta.

Io non sono ingrato di mia natura e ringrazio cordialmente il Cielo di quello ha voluto mandarmi (*sic*).

Capisco così confusamente di che offerta intendi parlare, che tieni in serbo. Io te ne ringrazio di cuore perchè di denari non ho bisogno nè d'altro al mondo – fuorchè di saperti non male. Del resto tutto anderà come avevamo combinato fra noi. Io partirò fra una settimana al più tardi per raggiungere il fratello (1) – nulla è cambiato al nostro piano di andare a passare l'inverno a Lione, dove ci hanno fatto sperare occupazione con poco, ma pur qualche lucro (2). Ma e della mia partenza da qui e della nostra gita a Lione ti avviserò, secondo che siamo d'accordo. Non pensare a nulla – sta men triste che puoi, e fida nel Cielo e nel nostro amore invariabile. So che tu non ci lascerai mancar mai di nulla, ma se possiamo alleviare in parte gli oneri della famiglia, è nostro dovere il farlo – eppoi tu sai che nelle mie abitudini, specialmente nell'inverno, io ho bisogno di occupazione per non incarognire del tutto.

Non intendo perchè tu esprima qualche dubbio circa la assicurazione, che ti dava di essere in buona salute. Quando sono mai stato malato? Io sono di ferro, e capace di resistere a qualunque fatica, benchè gracile in apparenza – e tu sai che ho passato delle traversie tali da ammazzare un bue, senza menomamente soffrirne. Sicchè credimi in parola, mia cara, che io non vorrei mai ingannarti, anche per fin di bene, e sta certa che io sto bene e starò sempre quando avrò tue buone notizie.

(1) Agostino ch'era a Ginevra. Era allora imminente l'infelice spedizione di Savoia.

(2) Giovanni nascondeva alla madre la verità. Egli doveva andare a Lione, per prepararvi, con altri, l'insurrezione francese (Nota del CAGNACCI, pag. 14, del volume cit.).

Leggo con emozione profonda i *postscriptum* dello Zio (1), di Ottavio, della Nina e di Rosina (2) – con tanto maggiore emozione, inquantochè contengono la assicurazione del tuo ben essere e la solenne promessa di cooperarvi pur sempre per quanto è in essi!

Dio li rimeriti tutti pel bene che mi hanno fatto le loro proteste e pel bene che faranno a te! Io non posso che piangere di tenerezza e pregare Dio per essi. Forse Dio ne' suoi decreti, mi serba ancora la consolazione di poter dire loro a voce tutta la mia gratitudine, e di far qualche cosa per essi! *En attendant* si abbiano il fervoroso abbraccio del povero esule, che non può dare ad essi che amore e null'altro – e mi giovi anche il silenzio con essi, perchè la fredda carta mal saprebbe ridire quello che io sento in cuore. Si abbiano le lagrime dolcissime di che io imbevo la carta scrivendo, pensando a tutto quello che ho perduto, e a quanto ancora Dio mi ha lasciato – tanto da far insuperbire il più orgoglioso mortale – tanto che io non cangerei la mia sorte col Re il più potente del mondo: l'amor tuo impareggiabile, mia buona e infelicissima madre, l'amor dei fratelli e di pochi, ma buoni, che si interessano al loro disgraziato amico davvero.

Vi lascio in un abbraccio: tu, mio angelo, abbi cura di me e di noi, avendola di te; serbami in te il mio orgoglio, il mio onore, il solo e dolce compenso che Dio riserba alle sventure di che ci ha colpiti! Il signor Achard e Federico (3) stanno bene, e mi incaricano di mille cose a te. Addio, ama immensamente

il tuo
GIOVANNI.

***

Un mese e mezzo dopo che questa lettera era stata scritta, Giovanni, insieme a Melegari e a Carlo Bianco, si trovava a fianco di Mazzini a dirigere l'inconsulta spedizione di Savoia del febbraio 1834.

Era la prima attuazione del gran sogno di *Fantasio*, l'ostinato idealista eccitatore di ardentissimi entusiasmi, l'idolo di giovani anelanti a libertà, imbevuti di storia greca e romana, spesso illusi, ma generosi sognatori anch'essi.

Era l'età eroica dell'amore di patria, era il periodo romantico della rivoluzione italiana.

ALFONSO LAZZARI.

(1) Il Canonico.

(2) È la solita *Santina* del *Benoni*.

(3) Federico Rosazza, l'*Alfredo* del *Benoni*, l'amico prediletto dei Ruffini, che fu poi senatore del regno. Nel dicembre del 1833 il Rosazza si trovava a Marsiglia con Mazzini.

LA DONNA NELLA VITA E NELL'OPERA DI GIUSEPPE GIUSTI

Giuseppe Giusti ebbe un numero grande di amori, più, certamente, che non apparisca dal suo epistolario e che non sia lecito a noi dedurre dalle sue poesie; conobbe, per dir meglio, parecchie donne delle quali per il suo spirito, per la sua causticità, per la fama che, giovanissimo ancóra, seppe acquistarsi con i suoi *scherzi*, e per la sua bellezza fisica, ottenne i favori; ma quella che non a parole, bensì nei fatti, elevasse il suo spirito, che veramente gli fosse ispiratrice e consolatrice, o non la trovò o, se pur la trovò, non la seppe apprezzare. E ciò avvenne non tanto per colpa delle donne, delle quali più d'una volta egli ebbe a lamentarsi come di creature vane, volubili, materiali, incapaci di conservar amore

se l'occhio o il tatto spesso nol riaccende,

quanto, sebbene egli asserisca il contrario, per colpa di lui che era tratto dal suo temperamento a cercare nella donna, più che i piaceri dello spirito, quelli meno aerei dei sensi.

Nell'età in cui l'animo nostro è più incline al sentimentalismo, in cui tutti o quasi sospiriamo al lume della luna guardando una finestra e ci sentiremmo capaci di ogni eroismo pur di giungere a sfiorare con le labbra il lembo della veste di colei che ci ha messo il tumulto nel cuore, il Giusti ci si presenta già come persona che nell'amore cerca ben altro e si tiene le mille miglia lontano da quello che fu opportunamente chiamato *il male del secolo*: quando lacrime e lacrime si spargevano sulle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il Giusti non vi trovava che materia di critica e argomento di riso: « È sorto in oggi – scriveva a suo padre dal Collegio di Lucca – un certo entusiasmo per certe cose che fanno vomitare. Vi è *exempli gratia* un picciolo opuscoletto, ossia raccolta di lettere di un certo Jacopo Ortis, le quai se tu leggi sentiraivi che tratto tratto vi sono delle cose che, al dire dei moderni, incantano le quai sarebbero mi sparpaglierei il cervello quando penso etc... Miseri fanatici! io vi compatisco; leggete, leggete Botta piuttosto che quella veramente corbelleria di Ortis... Che importa a noi sapere se un corbello, se un pazzo vuole per amore sparpagliarsi il cervello? Così se lo sparpagliassero tutti costoro... ». Risalgono agli anni 1824-'25 i primi tentativi poetici del Giusti, che egli mandava via via a suo padre perchè li leggesse e li facesse leggere agli intellettuali di Pescia: sono componimenti informi, che venivano suggeriti al giovinetto da quello che a mano a mano gli ponevano sott'occhio e gli spiegavano i padrimaestri o da qualchecos'altro che, di straforo, egli leggeva per conto suo. Non parlerei di questi rozzi

tentativi poetici dove buon senso, metrica e ortografia vanno spesso a rifascio e dove non mancano scurrilità, se non ci fosse tra essi il seguente sonetto che tratta di materia amorosa:

Sì, t'amai, lo confesso, entro il mio core
Dolce trasporto verso te sentia,
Nè ardiva palesar la pena mia
Che intempestivo mel *vietaa* rossore.
Traspariami per gli occhi il fiero ardore,
E di ciò conscia in guisa acerba e ria
Tu mi trattasti; da quel ch'eri in pria
Cambiata, adesso mi ricerchi amore?
Empia, tu fingi, io ben lo veggio, in petto
Ti alberga un cor spergiuro, un cor fallace
Da sete d'oro a lusingarmi astretto.
Va, che se fosti di tradir capace
Un che per te nudria non falso affetto,
Creder non posso ch'or tu sia verace.

Non c'è nulla di vero senza dubbio in questi sentimenti espressi dal giovinetto, o tutto al più si tratta di uno di quegli amori da collegiali, frutto di fantasia riscaldata e che sono il naturale prodotto del primo svegliarsi dei sensi; ed è ugualmente naturale che, appena libero *pro tempore* di sè, il Giusti cercasse di dar corpo alle sue fantasie, come avvenne nell'estate del 1825 a Montecatini: ivi conobbe Isabella, figlia di Agostino Fantoni da Fivizzano, Commissario prima a Portoferraio, poi a Pistoia dal 1817 al 1835. Giuseppe conservò della fanciulla vivo ricordo nel cuore, e quando, l'anno dopo, la rivide a Pistoia gli parve d'esserne proprio innamorato e ne scrisse all'amico suo Pietro Talenti che aveva occasione e modo di avvicinar l'Isabella: « I suoi occhi, – leggesi in una lettera dell'11 aprile 1825 - il suo viso, il suo nobile portamento, la sua grazia e tutti insieme i suoi pregi mi sorpresero... Ah! Tu che provasti e provi forse amore sai bene cosa uno prova allorchè dopo lunga assenza vi è concesso rivedere la metà dell'anima vostra. Avrei voluto palesargli il mio amore, gettargli le braccia al collo e imprimere su quelle amate guancie baci e baci... ».

Infine, pregava l'amico Talenti di far conoscere alla fanciulla lo effetto prodotto sull'animo suo e di consegnarle alcune strofette intitolate *Ritratto*:

Son bionde e lucide le chiome, placida
La fronte, il ciglio benigno e tenue
E due brillanti faci
Le pupille vivaci.
Rotondo il languido vôlto, di minio
Il labbro tumido, leggiadro artefice
Di lusinghieri accenti,
E sembran perle i denti.
Entro dal candido seno due picciole
Poma rarissime...

E così il Giusti continuava ancóra per qualche strofa addentrandosi in descrizioni del più schietto naturalismo. Buon per lui che si pentì a tempo e non mandò all'amico nè la lettera nè i versi, che se fossero l'una e gli altri capitati in mano del padre della fanciulla, chi

sa che cosa avrebbe detto o fatto al troppo ardente poeta. Questo amore fu, come è facile immaginare, un fuoco di paglia; nella lettera ora citata al Talenti il Giusti aveva scritto: « Partii da Pistoia, ma il mio cuore non partì meco: Essa me l'ha rapito, e ad Essa io lo consacro eternamente ». A distanza di un mese scriveva allo stesso amico: « Vorrei sapere come vanno i nostri affari e se ci è da sperar nulla; io credo di no, ed ho già rimesso l'animo in pace: ma speriamo. Isabella è amabile, Isabella ha tutte le buone qualità, ma vedo che Isabella non è fatta per me ». Il cav. Domenico, padre di Giuseppe, accarezzava l'idea di unire in matrimonio suo figlio con la Fantoni, ma non gli fu possibile concludere nulla, e allora pensò di dare in moglie a Giuseppe la seconda figliuola dello stesso Fantoni, di nome Egle: e anche questa volta i suoi sogni rimasero sogni. A non venire a nulla di decisivo contribuì forse lo stesso giovane Giusti, il quale, se si sentiva disposto ad amoreggiare con l'una e con l'altra, non era per nulla pronto a sottomettersi al giogo matrimoniale. Con l'andare del tempo egli si dimenticò, pare, di questa piccola fiamma della sua più verde giovinezza, poichè chiamò sempre suo primo amore quello per una donna la quale fu sì crudele da posporlo al suo stesso intermediario, poi ritornò al poeta, indi improvvisamente morì. Chi fosse colei, se fanciulla o se maritata, come veramente si svolgesse la sua relazione col Giusti, il Martini non ha potuto sapere nè alcuno ne saprà mai niente, poichè tutti coloro che potevano essere in grado di darne notizie sono oramai spariti dal mondo.

Studente all'Università, il Giusti menò la vita che tutti conosciamo per averne egli lasciato documento imperituro nelle *Memorie di Pisa;* persuaso che « s'imparasse all'*Ussero* almeno quanto s'impara in *Sapienza*, e convinto che sarebbe stato bene che questi due locali si fossero divisi il tempo della vita dello scolaro, ad onta delle prediche di tutti i predicatori », volle egli per primo e più degli altri unire la pratica alla teoria; onde molte e molte ore passava al caffè a ragionare di politica, a leggere la Storia d'Italia del Botta tra i fremiti e le acclamazioni dei compagni, a cantare l'inno:

Fratelli, sorgete,
La patria vi chiama,
Snudate la lama
Del libero acciar

e a ridersela degli « sgobboni | ciuchi e birboni », che facevano alla Sapienza il tirocinio dello spionaggio. Come poteva mancare la donna a rendere compiuta la vita goliardica del Giusti? Egli stesso vi accenna alla sfuggita in un verso delle *Memorie di Pisa*, e nello scherzo *Per un reuma di un cantante*, rivolgendosi all'antico compagno di università, forse Napoleone Moriani che, abbandonati i codici e le pandette, percorreva allora gloriosamente la via del teatro, gli dice:

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,
Quando la notte per la via maestra
Il duo teco vociando e la romanza
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

Brutto vocabolo quel « ganza » e probabilmente posto nel luogo ove si trova non in grazia della rima o almeno non in grazia di essa soltanto.

Ma un amore più serio e che doveva aver vita meno effimera degli altri aveva incominciato a metter radici nel cuore del Giusti per una signora di Pescia, Cecilia, moglie di Antonio Piacentini, e madre di quel Giovannino al quale è indirizzata la notissima lettera che principia: « Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, ecc. ecc. »: il Giusti cominciò ad amare la Piacentini verso il '30, come rilevasi da alcuni sciolti che il poeta le indirizzò nel '36 offrendole in dono i suoi primi versi:

Io, giovin peregrino, il santo obietto
Cercava in terra e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim'anno,

e alla stessa donna si riferiscono indubbiamente alcuni sonetti per la prima volta pubblicati nella edizione Le Monnier del 1852: quello

Così di giorno in giorno inoperoso,

l'altro:

Chino alla sponda dell'amato letto,

origine degli *Affetti di una madre*, e quelli ancóra:

Se amor m'invoglia di guardar colei...
Invido sguardo vigilando vieta...
Andrò da te lontano i giorni e l ore...
Da questi colli i miei desiri ardenti,

che poi avrebbe servito al Giusti in altra occasione e per altra donna: ai quali componimenti in generale si richiama il nostro poeta là dove, nella *Origine degli scherzi*, ricorda il tempo in cui, giovanissimo, aveva pagato, belando d'amore, il suo noviziato al Petrarca.

Il Fioretto afferma che la Piacentini era assai spiritosa; il Frassi, che la vide una sera del '35 al Teatro di Lucca, dice della sua ammaliante bellezza, ma aggiunge che « dal vólto, dagli occhi, dal contegno, pareva che non sapesse di essere bella ». Scrisse più volte il Giusti di lei e sempre con parole tali da far credere, che il suo amore fosse questa volta tutto aereo, tutto spirituale: « una sola persona trovai sulla terra – così in una lettera, forse dell'autunno del '35, ad un incognito amico, – alla quale increbbe di me, perchè infelice quanto me e forse per le stesse ragioni per le quali lo sono io. Ed essa sola è stata, sta e starà sempre nel mio cuore ». Quando il Giusti era lontano da Pescia, serviva come intermediario fra lui e la bella signora Pietro Papini, che fu tra i più fedeli amici del poeta e che pubblicò postumi nel '67 alcuni scritti di lui; ma non era solo il Papini al giorno della relazione; la conosceva anche un tal Galeffi di Pescia, e Carlo Stiavelli pubblicò, sette anni or sono, dieci lettere da lui rinvenute in un cassone e potute a stento salvar dalle fiamme del Giusti al Galeffi, in cui l'argomento preferito è la bella di Pescia. Ma che turpe linguaggio in queste lettere e che assidua ostentazione di oscenità! L'Aretino non avrebbe forse scritto nulla di peggio. Con la scorta di esse noi potremmo seguire uno per uno i pettegolezzi pesciatini intorno alla Cecilia ed al Giusti, se valesse la pena di oc-

cuparci di tal sorta di fatti; ciò che d'importante davvero se ne può desumere è che alla Piacentini doleva, e crudamente doleva, che la relazione sua col Giusti non fosse più, com'essa desiderava, un segreto, ma che lui, proprio lui, ne parlasse con questo e con quello; ed aveva ragione perchè, a prescindere anche dal male che a lei ne sarebbe potuto derivare per la sua condizione di sposa, non ogni donna la quale intrecci una relazione extraconiugale ha perduto ogni senso di pudore e la più grande e miglior prova d'affetto che l'uomo possa darle è di celare ad ognuno la vittoria ottenuta. Ma al Giusti certe delicatezze dell'animo femminile sfuggirono sempre e, a proposito della Piacentini, egli fatuamente scriveva nel luglio del '34 all'amico Galeffi: « Figurati se io a quest'ora non le avrei fatto sapere che tu sei inteso di tutto! Ma la redicola apprenzione (*sic*) delle donne nel fatto di mettersi noi giovani alla reciproca confidenza delle cose nostre, ha attaccato anche lei, colpa del sesso, e forse della trista opinione che ha di sè il paese e che si estende a quelli ancóra che meno la meritano ». La relazione del Giusti con la Piacentini continuò, fra burrasche e bonacce, sino all'estate del '36, durante la quale essa si recò per le bagnature, con la famiglia, a Viareggio; il Giusti, nella lontananza di lei, scrisse e le inviò da Firenze l'ode *All'amica lontana*. « Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo che mi sovrabbondava nell'animo. Eravamo nel luglio del 1836, e già da anni io era preso di quella alla quale furono indirizzati. A lei, come a me, correva l'obbligo di non ismentire un amore dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno dei due. Di chi fosse la colpa non tocca a me dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi ». Chiunque legga queste parole stralciate da una lettera del Giusti a F. S. Orlandini è indotto a credere che il motivo onde fu determinata la rottura fra il poeta e la Piacentini sia stata l'ode *All'amica lontana*; ma in essa invece nulla, nulla affatto si trova di cui la donna abbia potuto offendersi e offendersi così da troncare, per allora, ogni rapporto col Giusti; nessun accenno troppo scoperto alla persona di lei, nessuna particolare allusione alla città dove essa era andata a passare l'estate, chè di signore cui riteneva *il lido tirreno e la salubre onda* nei mesi del gran caldo, ce n'erano, e ce ne sono anche oggi, a migliaia: altre cause dovettero dunque esserci le quali spinsero la Piacentini a troncare d'un colpo la sua relazione col Giusti; forse essa si sentiva sospettata e spiata; forse sapeva che, quantunque il Giusti le scrivesse:

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
  Altro amore, altra sorte ed altra stella...
Di mondo in mondo con sicuri voli
  Andran l'alme, di Dio candide figlie,
  Negli spazî e nei soli
  Numerando di lui le meraviglie,
  E la mente nell'onda
  Dell'eterna armonia sarà gioconda,

pure, nell'attesa di quel giorno, a Firenze se la spassava e farfalleggiava, cercato ed ammirato, dall'uno all'altro salotto. Il nostro poeta fu profondamente afflitto per l'abbandono della Piacentini e cercò nello studio delle lettere e nelle opere dei sommi artisti, come scrive egli stesso, un conforto; mentre era in tale stato d'animo, ebbe occasione

di vedere *La fiducia in Dio* che Lorenzo Bartolini aveva scolpito nel 1835 per Donna Rosa Poldi-Pezzòli-Trivulzio e gliene venne ispirazione per quel sonetto:

Quasi obliando la corporea salma...

che ad un commentatore del Giusti, così malato di daltonismo letterario da vedere la retorica e la poesia d'uno stesso colore, parve addirittura da mettersi accanto a quello di Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare...

L'anno dopo, « quando erano cessati i tormenti, ma durava la memoria del colpo terribile avuto l'anno prima », componeva, derivandola forse da quel sonetto a cui fu sopra accennato:

China alla sponda dell'amato letto...,

l'ode *Il primo figlio*, che poi fu ripresa, abbreviata e non sempre migliorata negli *Affetti di una madre*: la donna a cui il Giusti si rivolgeva con questa sua nuova poesia era Amalia Rossi, fiorentina, da poco maritata a Giuseppe Restoni.

Di casa Rossi il Giusti era familiare e la frequentava volentieri perchè aveva occasione di conoscervi e di avvicinarvi i principali letterati toscani e perchè composta di persone che, dal più al meno e più o meno felicemente, tutte si dilettavano di scrivere in prosa ed in versi: scrittrice la madre, Elvira Giampieri, della quale ho avuto sott'occhio alcune commediole stampate a Torino dal Pomba e poche terzine pubblicate nell'aprile del 1839 in occasione del matrimonio di suo figlio Cino con Enrichetta Frati: poeta lirico anche questo Cino, e autore di alcune tragedie, *Costanza d'Aragona*, *Il Pirata*, *Gaspara Stampa*, applaudite ai suoi tempi e oggi totalmente poste in oblio; poetessa infine la Isabella, nata nel 1808, e che stampò i suoi scritti nel 1841 in Firenze nella Tipografia Granducale; basta scorrere i titoli delle sue poesie: *Cinzica Sismondi*, *La morte di Buondelmonti*, *I vespri siciliani*, *La morte di Galeazzo Sforza*, *Lucrezia Mazzanti*, per accorgersi che la Isabella apparteneva alla scuola romantica: nessuno potrebbe dire ch'ella fosse una grande poetessa, chè la strofe procede spesse volte stentata e contorta e il verso è alquanto pedestre; ma è notevole tuttavia un certo vigore di sentimento e un caldo amor di patria che traspira da ogni poesia della Rossi e per il quale, come ci fa sapere il figlio di lei Gabardo Gabardi in un'opera intitolata *Mia madre, i suoi tempi, i suoi amici*, incorse, se non nello sdegno, nelle ammonizioni del censore granducale, Padre Mauro Bernardini. La Isabella ebbe grande numero di ammiratori e di amici: l'apprezzava e la stimava Girolamo Segato, le scriveva in termini affettuosi G. B. Niccolini, che essa aveva conosciuto a Tracolle, dove il futuro poeta di Arnaldo andava a villeggiare, le indirizzava nel giornale *L'Espero* alcuni suoi versi Ippolito D'Aste, la encomiava Giuseppe Montanelli, ch'essa chiama in un suo carme *il poeta del cuore*, non isdegnava di polemizzare con lei l'abate Pietro Contrucci. Di vivo sentimento qual'era, la Isabella non tardò ad accendersi del Giusti, che, abbandonato dalla Piacentini, cercava qualche altra donna che potesse sostituirla: verso la fine del '38 l'idillio era già cominciato, e i due giovani corrispondevano per il facile tramite di una cameriera: sono appunto del dicembre 1838 e dei primi del '39 le lettere d'amore del poeta

all'Isabella, primamente pubblicate dal Tommasi in un giornaletto intitolato *Il Giusti*, e delle quali il Gabardi, nella sua opera sopra ricordata, riprodusse i facsimili: nella scarsezza di lettere d'amore del nostro poeta, esse sono veramente preziose e non è perciò inutile riferirne alcuni tratti: « È tanto tempo che cotesta tua immagine adorata mi sta nel cuore! Oh così fosse un ricettacolo d'oro, essa sarebbe accolta in luogo più degno e più a lei conveniente: perchè, sebbene io brami ardentemente di essere riamato da te, sento di non meritarlo... » Altrove: « Oh! se sapessi quale apparisci ai miei occhi! Io non lo dirò perchè non se ne offenda la tua modestia, dote che in te, volendo dissimulare le altre, le sparge invece di una luce chiara e gentile. Ma te lo dica la riverenza avuta per te: l'abnegazione intera di me medesimo per tanto tempo; il cercare con ogni sollecitudine di svellere da me ogni cosa che potesse dispiacerti ». In una lettera da Pescia del 6 febbraio 1839 è un interessante accenno alla Piacentini: « Domenica sera mi trovai in una numerosa riunione alle Stanze. V'erano uomini e donne e fra queste quella della quale ho molto parlato. Grazie a te, anima mia, non sentii neppure il bisogno di non guardarla, anzi per la prima volta ne vidi tutti i difetti ». Poetessa la Isabella e poeta il Giusti, ci fu tra loro scambio di versi, o, meglio, il nostro poeta modificò, per ragioni topografiche, la prima quartina di quel sonetto che nel 1835 aveva composto per la Piacentini e che incomincia:

Da questi colli i miei desiri ardenti...

e lo mandò, come cosa nuova, alla Isabella, la quale rispose al suo innamorato con un sonetto a rime obbligate che leggesi a pag. 251 del volume di Gaetano Ghivizzani intorno al *Giusti e ai suoi tempi*: il Martini, ragionando intorno a questa specie di sonetto circolare del nostro poeta e stabilendone esattamente la cronologia, si chiede, ed ha ragione di muovere tale domanda, se sieno veri affetti quelli che permettono industrie di simil genere. La risposta è molto facile: il Giusti ebbe per la Isabella una viva simpatia intellettuale, grande ammirazione per il suo animo eletto e per la sua mente cólta ed aperta, ma amore, no. Essa stessa, molti anni dopo la morte del Giusti, scriveva al Ghivizzani: « Studiando il suo *lui*, trovai che il mio *me* non si fondeva mai col suo cuore, mentre il mio intelletto rispondeva sempre al suo ». Ci furono, è vero, delle ragioni economiche le quali allontanarono il Giusti dalla Isabella e di cui essa ragiona in quella stessa lettera al Ghivizzani, lamentandosi che i *teneri* genitori di lui fossero tanti tirati col loro figliuolo da passargli dieci paoli al mese; ma, se anche queste difficoltà economiche non ci fossero state o avessero potuto appianarsi, certo è che il Giusti non avrebbe mai sposato la Rossi; anzi, può dirsi che egli volle fin da principio mettere bene in sodo la impossibilità del loro matrimonio, poichè, proprio nel vivo della passione amorosa, cioè nel dicembre del 1838, chiudeva una sua lettera con queste parole: « Addio. Forse ora che io t'amo ti sarà dato trovare quello che il Cielo ti ha destinato per compagno, non già che t'ami quanto me. Se potrai amarlo... oblia pur me... sposalo... e sii felice quanto meriti... l'ora del tuo matrimonio però seguirà quella della mia morte!!! » Il Giusti stesso, in una lettera all'Orlandini, ci fa sapere che la poesia *Il sospiro dell'anima*, nata « in uno di quei momenti che il cuore e l'intelletto s'abbandona quasi estatico al senti-

mento e alla contemplazione del bello e del buono », fu cominciata nel '39 e condotta a compimento nel '41; può darsi che ne sia stata ispiratrice Isabella Rossi: lo fa supporre anche quella vaporosità, quel trascendentalismo di cui la poesia è tutta piena e che sostituisce, alla meglio, un sentimento che in realtà mancava.

Nell'agosto del '40 la relazione fra il Giusti e la Isabella cessò, ma la rottura definitiva pare fosse provocata da lei, poichè trovo in una lettera del poeta le seguenti parole: « L'avere alienato l'animo da me toglie tutto al mio cuore, nulla a te nella mia opinione. Lontano da ogni orgoglio, sentiva di non meritarti; l'amarmi fu bontà, il dimenticarmi niente altro che una disgrazia per me ». Forse alla Isabella si era già presentato l'uomo che l'avrebbe l'anno dopo fatta sua e, certa che la relazione col Giusti avrebbe continuato anni ed anni senza venire a nulla di conclusivo, e non essendo, d'altra parte, più giovanissima, si fece un cuor risoluto e lasciò per sempre il poeta. Il quale, nel giorno degli sponsali della Rossi col conte Olivo Brocchi-Gabardi di Carpi (esiliato dal ducato di Modena sino dal 1831), potè unire i suoi versi con quelli di altri poeti, accompagnandoli con queste parole dirette alla Isabella: « È nulla al mio desiderio, meno che nulla a quello che meriti, ma non mi è stato possibile darti di più: forse la piena dell'affetto e del bisogno di sodisfare a un dovere, m'hanno recato impedimento ». I versi sono quelli:

D'affetti, di pensier, di nomi nuovi . . .

Ottimi si conservarono sempre in appresso i rapporti fra il Giusti e casa Gabardi: ogni volta che egli veniva a Firenze, andava a trovare gli amici; quando de' suoi versi fu fatta l'edizione alla macchia, della quale tanto si parla nell'epistolario, egli ne dètte all'Isabella una copia, segnandovi di sua mano gli errori e le inversioni, e dichiarando via via quale delle poesie fosse sua e quale gli venisse ingiustamente attribuita; e il conte Gabardi, stampando nel 1859 con i tipi del Le Monnier le sue *Leggende istoriche italiane* in ottava rima, dedicava alla memoria del Giusti, « che amicamente un giorno lo aveva confortato a seguire animoso l'arduo cammino sul quale aveva osato mettere il piede », quella intitolata *Gerolamo Olgiati*.

Nel 1843 il Giusti componeva la lirica *Ad una giovinetta*, una delle più meritamente lodate e, con *L'origine degli scherzi* e le strofe *A Gino Capponi*, delle più interessanti a conoscere l'animo e il pensiero del poeta. La Isabella riteneva di essere stata lei l'ispiratrice di questa lirica e lo scriveva al Ghivizzani; i commentatori ripetono tutti che la giovinetta della poesia in questione è l'Isabella; per me invece essa non c'entra per nulla e le ragioni, che già esposi annotando le poesie scelte del Giusti, son tre: 1° Nella strofa decimaterza e nelle seguenti egli accenna ad una specie di resurrezione del suo spirito e del suo estro poetico che avverrà se la fanciulla acconsentirà a ricambiare il suo affetto: parole incomprensibili, se dirette ad una donna con la quale è cessato da qualche tempo (la poesia, ripeto, fu scritta nell'aprile del '43) ogni relazione d'amore; 2° In una lettera a F. S. Orlandini il Giusti dice che la giovinetta è una lontana reminiscenza, anzi un sogno: ora, tre anni non bastano ad allontanare tanto una donna amata dalla mente del suo amatore che questi possa confonderla con qualche creatura sognata; 3° La Isabella

nel 1843 toccava il suo trentacinquesimo anno; come avrebbe potuto il Giusti chiamarla una giovinetta? Non dunque alla Gabardi si rivolse il nostro poeta con questa lirica, ma a qualche donna da lui amata nella sua prima età, se pure la giovinetta non è una semplice astrazione della sua mente.

A quanto narra Luigi Alberti in una sua lettera a Ferdinando Martini pubblicata nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1891, il Giusti non perdeva il suo tempo a Firenze; anzi, una volta si trovò a competere con lo stesso Alberti, che aveva poco più di vent'anni, per la conquista di una signora, una specie di Penelope a cui piaceva immensamente di essere corteggiata senza nulla mai concedere ai suoi proci, e nulla ottennero nè l'Alberti nè il Giusti, il quale, secondo il Martini, le intitolò quelle « metafisiche vaporosità del *Sospiro dell'anima* » che io credo scritte per Isabella Rossi. Il curioso è che il Giusti, per ottenere lo scopo, tentò servirsi dello stesso amico Alberti, in qual modo lasciamolo raccontare all'Alberti medesimo: « Io dovei in quel torno, quasi improvvisamente, partire da Firenze per una gita a Milano e ai laghi, che mio padre volle facessi, forse per togliermi alle insidie dell'affascinante sirena; e il giorno in cui me ne andai, il Giusti volle proprio accompagnarmi fino alla Diligenza Franconi... Mentre tutti due aspettavamo insieme che fossero attaccati i cavalli, mi chiamò a parte, e dopo avermi ripetuto più volte che stessi tranquillo perchè la mia Dulcinea non era donna da obliare il mio affetto, così, come per consolarmi, mi recitò certi suoi versi, dandomi piena facoltà di trascriverli e inviarli poi, se credevo, a lei direttamente da Milano, come cosa mia! Ma il tiro era troppo palese e per quella volta non morsi all'amo. Infatti era tanto chiaro che se li avessi mandati, la signora avrebbe capito subito chi li aveva scritti (e io avrei fatto il procaccino per conto d'altri) che mi limitai a serrargli la mano con riconoscenza in verità non troppo sincera, ma con tanta e così profonda e schietta ammirazione verso il poeta che egli ne rise ».

L'inverno del '41 il Giusti fu a Pescia, rivide la Piacentini e riprese l'antica relazione; per breve tempo, poichè nel carnevale di quell'anno, secondo ciò che racconta lo Stiavelli, si svolse alle Stanze civiche una tremenda scena di gelosia, non so da chi provocata, della quale si fece un gran pettegolare nella ristretta orbita pesciatina. Così ebbe termine la relazione fra il Giusti e la Piacentini; essa continuò a tempestarlo di lettere e a supplicarlo anche quando fu tornato a Firenze; ma egli era ormai risoluto di non sottomettersi per la terza volta al giogo e alla madre scriveva di non sentire più altro che compassione per quella donna che, invescata ne' chiacchiericci paesani, « distruggeva sè e quel resto di buon nome che aveva ». Quanto era accaduto lo aveva per altro profondamente angustiato, e in uno di di quei momenti, nei quali si ha bisogno di aprire a qualcuno l'animo nostro, scriveva a Giuseppe Vaselli: « ...Avrei bisogno di piangere nelle tue braccia, e non avendo qua persona della quale mi fidi... scelgo te che in pochi giorni mi sei doventato amico di tanti anni. Mi tiene qua il matrimonio di mia sorella... altrimenti, credilo, sarei corso al Prato in seno della tua famiglia, come in quello di mia madre. Beppe mio, risorgerò e forse presto: ma ora sono in terra, inabile a rialzarmi come un fanciullo, e mi ci ha spinto la mano di tale, ch'io feci padrona della mia vita e alla quale sperava oramai di dare interamente questi ultimi anni della gioventù ».

In tale stato d'animo, compose l'ode *All'amico nella primavera del 1841* - secondo il Martini, Guglielmo Cambry-Digny - nella quale, pur compiacendosi con lui perchè aveva aperto il cuore

Alla soavità d'un primo affetto,

lo metteva in guardia contro i pericoli nei quali avrebbe potuto incorrere, e, con evidente allusione a' proprii recenti dolori, scriveva:

Sgomento grave al cor ti sentirai
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agli idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Con la Piacentini non ci fu altro: due sole lettere trovansi nell'epistolario del Giusti a lei dirette dopo il 1841; la prima da Montecatini, del 20 ottobre 1845, nella quale ei le chiedeva la restituzione di un suo capitolo che finiva con le parole:

Allegramente svolazzate voi
Col vostro aereostatico cerebro;

la seconda, del 20 marzo 1847, che è al tempo stesso di condoglianza per la morte del marito di lei e di scusa perchè non erasi recato a visitarla nè vi sarebbe andato, parendogli, se avesse fatto altrimenti, di commettere una grave indelicatezza al cospetto di tutti.

***

Massimo D'Azeglio, com'è noto, aveva sposata in prime nozze una figlia di Alessandro Manzoni; morta la quale, aveva contratto un nuovo matrimonio con Luisa Maumari (o Monmari, come scrive il Carcano) vedova di Enrico Blondel, fratello della prima moglie del Manzoni, il quale, al dire del Cantù, non vide troppo volentieri compiersi queste seconde nozze. Il D'Azeglio amava appassionatamente la sua *Zietta* (così chiamava scherzando sua moglie) e le lettere che egli le dirigeva nelle sue frequenti lontananze, e che, in parte, furon pubblicate, per volere della Luisa, da Giulio Carcano, ne sono la più sicura testimonianza: « La tua letterina italiana - così egli le scriveva da Genova il 26 gennaio del 1838 - m'è proprio andata al cuore in tutte le maniere, perchè ho capito tanto bene che lo facevi per piacere; poi perchè tanto affettuosa, e ne avevo proprio bisogno, sai! » E il giorno dopo: « Scrivimi tutti i giorni, amor mio; pensa che tu sola hai il diritto, il potere di tendermi la mano ai passi difficili della vita; anch'io m'aspetto consolazione da te sola, perchè l'amore che ti porto, che t'ho sempre portato, mi deve aver comprato il tuo ». Ma la felicità coniugale del D'Azeglio fu di breve durata, chè venne il Giusti a distruggergliela. I due artisti si conobbero probabilmente a Livorno, in casa Mayer, nel '37, e ci fu tra loro, in appresso, scambio di lettere, sebbene non molto frequente: in una di esse, del 1840, il Giusti prega il D'Azeglio di cercargli a Milano un editore onesto per i suoi *Proverbi*: in un'altra, del 27 agosto 1841, si congratula con lui, che aveva proprio allora pubblicato il *Niccolò de' Lapi*, suscitando dappertutto plauso ed ammirazione. Nell'estate del '43 la marchesa Luisa si recò prima a Firenze, poi a Livorno, insieme con Rina, la figliuola di Mas-

simo, cagionevole di salute e bisognosa dell'aria di mare: a Livorno la Marchesa conobbe il Giusti, stette con lui qualche tempo e, quando si lasciarono, cominciò fra loro uno di quei carteggi che sono la espressione di una profonda simpatia degli spiriti, ma in cui si cercherebbe inutilmente la parola d'amore, che si cela, come scritta con inchiostro invisibile, fra mille frasi riguardanti la letteratura, le arti, la politica e che solo appare all'occhio della persona che le riceve.

L'anno 1844 fu di atroci sofferenze per il Giusti, il quale cercò un sollievo a' suoi mali in Livorno, nella casa del Mayer, affidandosi alle amorevoli cure del dottor Leopoldo Orlandini; sua infermiera fu la Marchesa D' Azeglio, che trovavasi colà con Vittorina Manzoni, e tutti sappiamo quanto sia pericoloso tale ufficio così per la donna che lo adempie come per colui che è l'oggetto delle sue cure. Il Giusti scriveva entusiasmato della Luisa a Tommaso Grossi: « Che cara persona che è questa Marchesa D'Azeglio! Io l'aveva conosciuta di volo anni sono a Firenze, e riveduta poi o due o tre volte l'anno scorso, ma in compagnia di molti e sotto forma di visita. Quest'anno un buon vento l' ha portata qua, dove un vento contrario aveva spinto me un mese prima, ed ho potuto apprezzare interamente le sue belle qualità conversando a lungo con essa. Forse io le voglio il doppio del bene perchè mi si mostra pietosa e indulgente e mi sopporta con una pazienza da santi, quando io, spinto dallo sprone dei patimenti, torno e ritorno a belare un passio di malinconie... » Massimo, uno degli uomini più in buona fede che mai sieno vissuti, nessun pericolo vedeva in questa crescente intimità di sua moglie col Giusti, e da Envie presso Saluzzo, dove si trovava, chiedeva premurosamente alla Luisa notizie intorno alle condizioni del poeta. Quando, finita l'estate, essa partì per tornare a Milano, recava seco l'edizione fatta a Livorno dal Bertani e dall'Antonelli di varie poesie del Giusti, a lei dedicata, e una piccola immagine dell'autore di esse: le cose si erano dunque spinte alquanto innanzi, e forse i dubbiosi desiri già erano stati da una parte e dall'altra conosciuti. Nel dicembre del '44, essendo il Giusti a Pescia, la Marchesa gli chiedeva della Piacentini e se ci fosse pericolo che, rivedendosi, avessero potuto raccozzarsi. Il Giusti le rispondeva con quella lettera, che è una delle più conosciute del suo epistolario, nella quale, considerando lo stato della propria salute, immaginava il bel dialogo che avrebbe avuto quotidianamente luogo fra lui e la Piacentini, se egli avesse fatta la sciocchezza di tornare agli antichi amori: questo dialogo fu il primo germe onde, per ragioni di contrasto, nacque l'anno dopo *L'Amor pacifico*, e la donna a cui il poeta si rivolge nelle prime sestine:

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione...

è senza dubbio la Marchesa D'Azeglio, la quale, come scriveva il Giusti al Manzoni, « *aveva* l' indole dei fiammiferi ».

Vittorina Manzoni era anch' essa di malferma salute, e le convenne andare nel maggio del '45 in Toscana a ritemprarsi in quel mitissimo clima; e l'accompagnò la D'Azeglio. Il Giusti avrebbe avuto caro che avessero stabilito il loro soggiorno nella Valdinievole, ma esse preferirono Pisa, ove egli non tardò a raggiungerle. Furono tre mesi deliziosi per tutti: filava perfettamente l'amore tra il nostro poeta e la D'Azeglio; s' intendevano a poco per volta la Vittorina e G. B. Gior-

gini: il Giacomelli teneva allegra la brigata, recitando le poesie milanesi del Porta e del Grossi. Il D'Azeglio, a cui la moglie descriveva nelle sue lettere la piacevole vita pisana, le rispondeva che, alle sue parole, sentiva venirsi l'acquolina in bocca, e le chiedeva delle nuove poesie del Giusti, specialmente del *Papato di Prete Pero* che avrebbe tanto desiderato di leggere. Allorchè nell'agosto fu suonata, per la Luisa e per la Vittorina, l'ora di tornarsene a Milano, il Giusti e il Giorgini non ebbero cuore di lasciarle e le accompagnarono sino alla Spezia. Qui non sanno ancóra decidersi, e via tutti insieme fino a Genova: a Genova si rinnuova la scena, e il Giusti chiede allora, con un biglietto, al Manzoni: « Che direbbe se in compagnia di sua figlia e della marchesa D'Azeglio le capitasse un vagabondo, che si è lasciato sviare miglio per miglio, da Pescia a Lucca, da Lucca alla Spezia, e dalla Spezia a Genova? » Certo la visita del Giusti fece piacere al Manzoni, ma bisogna convenire che il biglietto era concepito in tal modo da non ammettere che una risposta affermativa: e il settembre del '45 fu passato dal Giusti in casa Manzoni.

Nel '46 la D'Azeglio tornò di bel nuovo a Pisa con la nipote e ricominciarono i lieti conversari dell'anno avanti; poi, vennero anche gli Arconati, e tutta la brigata si recò a Firenze, ove il Giusti le fece da Cicerone. Nel settembre di quell'anno si celebrò a Nervi il matrimonio della Vittorina col Giorgini (il Giusti non fu presente) e da Nervi la D'Azeglio dovè tornarsene a Milano. Colà, nell'inverno successivo, le fu detto che il Giusti stava per prendere moglie ed essa gliene scrisse per sapere la verità; il Giusti rispose che non era vero, che, se la cosa avesse avuto fondamento, a lei ne avrebbe dato notizia, tanto più se, come essa gli scriveva, di tale faccenda fosse stato alla porta co' sassi. « La scappatoia - osserva il Martini - è ingegnosa. Alla porta co' sassi non c'era, ma di matrimonio pochi mesi innanzi se n'era trattato. Ne fa lungo carteggio col Frassi; il quale poi riebbe le lettere scritte all'amico intorno a tale negozio, *meno una*, e restituì le altre di argomento medesimo mandate dall'amico a lui ».

E a questo punto è necessario confessare che il sèguito delle relazioni fra il Giusti e la D'Azeglio è alquanto oscuro e che la mancanza di documenti ci vieta di chiarirlo. Accontentiamoci di fissare alcuni punti: e il primo di essi è che Massimo, aperti gli occhi e conosciuta la propria sventura, si separò dalla moglie; che quand'egli fu fatto ministro nel '49, una signora s'interpose per riconciliarlo con la Luisa e ne ebbe in risposta il seguente biglietto, pubblicato a pagina 241 dell'opera del Ghivizzani: « Cara... Sapete che ho sempre deferito alle vostre parole, accettate le proposte, i consigli amichevoli; ma questo... Vi prego! non ne parlate oltre... non posso... »; che il D'Azeglio, pur separato dalla moglie e per causa del Giusti, non ruppe i suoi rapporti nè con l'una nè con l'altro, come ognuno può vedere dall'epistolario pubblicato da Giulio Carcano; epistolario, sia detto per incidenza, pieno di reticenze e di lacune, delle quali chi faccia particolare attenzione alle date può molto facilmente indovinare il motivo.

Nel febbraio del '48 la Marchesa, in conseguenza de' torbidi del mese innanzi, fu espulsa da Milano, del che si congratularono vivamente con lei il D'Azeglio da Roma e il Giusti da Pescia: la Luisa si rifugiò in Toscana, e si dice convivesse col poeta a Bellosguardo.

Di là, avvenuta nel febbraio del 1850 la morte del Giusti, (che nemmeno a lei si conservò fedele sino al termine della vita perchè

pare, secondo il Martini, che debba riferirsi agli ultimi due anni del poeta l'amore per una dama fiorentina soprannominata *orrida bellezza*) di là Luisa D'Azeglio scriveva alla madre del Giusti pregandola di restituirle « un pacco di lettere di Beppe così meravigliosamente belle che *avrebbe data* la vita per poterle riavere ». Il cav. Domenico Giusti fece conoscere tale desiderio della Marchesa a Gino Capponi, in casa del quale tante carte erano rimaste del suo povero figlio. Il Capponi gli fece rispondere dal Galeotti che tutte le lettere le quali non trattavano di cose letterarie erano state bruciate ed aggiungeva : « ... non potendo restituire gli originali, potete pienamente assicurare che qualunque fosse il segreto delle *lettere richieste*, quello è inviolabile ed è lo stesso che il povero Beppe l'abbia seco portato nel sepolcro... » E la lettera della D'Azeglio alla Giusti e quella del Galeotti al cav. Domenico furono pubblicate da Ferdinando Martini.

Morto il nostro poeta, una dolce voce femminile si levava a piangerne la perdita, quella di Isabella Rossi-Gabardi che, nel numero del 26 aprile del *Costituzionale*, pubblicava in memoria del poeta un dì amato un salmo in prosa che è tra gli scritti di lei più felicemente inspirati.

ROSOLINO GUASTALLA.

Le « Nuove Liriche » di Vittoria Aganoor.

Mme Vittoria Aganoor Pompilj a pris rapidement une place glorieuse parmi les femmes poètes de l'Italie contemporaine. Dès ses débuts, on l'admira et on l'aima pour l'inspiration si haute et si sincère de ses écrits. La poésie de Mme Aganoor s'est mûrie encore dans la méditation solitaire. Elle s'est trempée dans la douleur. Cet auteur trouve d'inoubliables accents pour chanter le contraste tragique qui s'observe entre l'idéale beauté rêvée et le spectacle forcé de la triste vulgarité humaine. De tout temps, ce fut là l'essence même de la poésie. Mais ce thème, la femme poète italienne le rajeunit par la grâce de son vigoureux et probe talent. Le nouveau recueil de poésies lyriques de Mme Aganoor lui vaudra un nouveau succès. Le style en est d'une rare harmonie et d'une pénétrante beauté.

MAURICE MURET (*Journal des Débats*).

VERSI

Susa.

Susa -- un quadro di pace a cui natura
Diè per cornice la cerulea Dora
E gli ardui monti che la neve infiora:
Ecco il ricordo che di te mi dura.

Nella tua secolar salda armatura
Tu tranquilla riposi; ma nell'ora
In cui s'affollan le memorie, ancora
Senti un fremito errar lungo le mura.

O vetusta città, pensi i gagliardi
Uomini allora e le superbe fedi
Che qui fioriron de l'Italia al varco,

Mentre dal trionfal rudere guardi
Languir gli antichi ardori, e troppi, ahi! vedi
Omúncoli passar sotto il grand'Arco?

Autunno in risaia.

Salute, o dolce animator de l'aia,
Autunno che dal suol scacci i maligni
Miasmi raccolti in fondo a la risaia
E ridi a l'opra degli industri ordigni.

Per te s'allieta il borgo ed i sanguigni
Grappoli de la meliga a migliaia
Splendono dai balconi; con benigni
Occhi li guarda l'umile massaia.

O susurranti come aerei fili
Agili pioppi, o fosca acqua stagnante
De le paludi, e limpidi navili,

Che vi dice il monotono ed alterno
Rombare de le macchine? Abbondante
E' la messe. Sarà lieto l'inverno?

Al monte d'Oropa.

L'oro donde ti nomi, il fulgido oro
Lo scavavano qui validi schiavi
Nel cuor de la tua roccia, in lenti e gravi
Ritmi scandendo l'improbo lavoro.

E tu la secolare anima davi,
O sacro monte, ai fieri impeti loro,
Fin che, spremuto l'ultimo tesoro
De le tue vene e inariditi i cavi

Antri, divenne tutta una spelonca
(Quando più non largisti oro a gli insazii
Ventri di Roma) questa verde conca,

Dove oggi regna tanta pace e impera,
In un nimbo di perle e di topazii
Sfolgoreggiando, la Madonna Nera.

A la casa di Giuseppe Giacosa in Parella.

Davanti al Medaglione del Poeta.

Ecco è tornato! - La serena faccia
Con sì vivo fervor d'arte scolpita,
Par che gioisca al riveder l'avita
Casa ed il borgo ed ogni verde traccia.

Nulla è mutato: lungo la fiorita
Villa il pámpino ancor sale e s'allaccia
E su la soglia tendonsi le braccia
Che gli furono primo arco a la vita.

Ma più non senti risonar la lieta
Voce di Lui, che si spandeva un giorno
Vincitrice di cuori, alta e gagliarda;

Nè più lo vedi folleggiar d'intorno
Ai rosei bimbi ed alla pia vegliarda,
O dolcissima casa, il tuo Poeta!

A la Sesia.

Sesia! - nome che par squillo di trombe
Vittorïose che si spanda ai venti,
O ti circondi l'orrida ecatombe
Dei Cimbri in disperate orde irrompenti.

O ben altri tu vegga ardui cimenti,
Quando d'Italia il nuovo fato incombe,
E via pel piano risonar tu senti
L'eco profonda delle austriache bombe:

O patria Sesia, esulta! Più che il nome
Di guerra, la feconda opra t'è cara
Oggi dei campi. Non più l'orde indôme,

Non più bellici orror. Vinte le brume,
Vendicata, laggiù, splende Novara...
E tu fecondi il suol, libero fiume!

GIUSEPPE DEABATE.

ARISTOFANE IN VERSI ITALIANI

Farò grazia ai lettori d'una preliminare dissertazione sull'arte del tradurre, del tradurre in versi particolarmente, vecchia questione di lana caprina, per la quale è stato versato tanto inchiostro, senza che mai siasi raggiunto l'universale consenso. Mi si condoni soltanto di fare a questo proposito la mia professione di fede. Io credo non solo che le traduzioni d'opere letterarie in prosa o in versi (delle scientifiche è evidente) rendano sempre un grande servigio a coloro che non si trovano in condizione di gustarle nella lingua originale, e con essi alla coltura, ma credo anche, e qui so che molti dissentono dalla mia opinione, che delle opere poetiche debba farsi generalmente migliore accoglienza alle traduzioni poetiche, purchè queste superino almeno la mediocrità. Nessuno vorrà negare che la diffusa conoscenza dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide* in Italia, sia per la massima parte dovuta alle traduzioni del Monti, del Pindemonte, del Caro; e nessuno mi potrà convincere che alle traduzioni, per esempio, del Chiarini di poemetti e liriche d'Arrigo Heine, sebben lontane dal grado di perfezione segnato dal Carducci, o che agli Esperimenti metrici di Guido Mazzoni, o alla traduzione dei tragici greci di Felice Bellotti, o alle Versioni poetiche dello Zanella, fossero da preferire, per la nostra coltura, traduzioni prosastiche di quei medesimi componimenti. Dirò di più. Considero quasi come una contaminazione poetica quella filastrocca di piccoli aborti rimati nella quale il buon Bernardino Zendrini volle renderci il canzoniere del vaghissimo cantore di Loreley; tuttavia credo che nella quasi disperata ricerca d'una buona quartina sia sospinto il lettore a percorrere l'intero volume di lui, più facilmente di quel che non lo sarebbe, se avesse dinanzi agli occhi disciolte in liquida prosa quelle lucide perle.

La difficoltà di volgarizzare in versi le massime opere poetiche dell'antichità greca e romana è così ovvia che non richiede d'essere illustrata. Ai volgarizzamenti delle opere dei Classici antichi, dice il Leopardi, non bastano « la fedeltà e la chiarezza, ma esse non si possono dire veramente volgarizzate se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile e se questa non vi risplende in ogni lato ». Nè di tutta l'antica letteratura greca, rimane opera più ardua a ritrarre in altra lingua, come la più varia di contenuto e di forme, della commedia, che è quanto dire dell'opera di Aristofane, poichè degli altri comici non abbiamo più che frammenti. All'ardita impresa attendeva da tempo, e n'avea dato già saggi larghissimi, esaurienti, un giovane filologo e poeta, Ettore Romagnoli, il quale ora, coi tipi dei Fratelli Bocca, ci presenta in due splendidi volumi tutta l'opera aristofanea da lui tradotta in versi italiani, preceduta da un' Introduzione e corredata da note.

Egli protesta d'aver « voluto far opera d'esegèta e non di critico », d'aver inteso unicamente « di rendere più popolare in Italia l'opera dell'arguto poeta d'Atene », ma chi legga quelle milleduecento pagine di poesia non può limitarsi a considerarle come un lavoro di felice volgarizzazione: dovrà sopratutto ammirarle come una magistrale opera d'arte. Non molti forse conoscono con quale acutezza d'analisi e profondità e genialità di sintesi, il filologo nostro siasi adoperato intorno alla Commedia greca nel suo fondamentale scritto sulle *Origini ed elementi della Commedia d'Aristofane*, pubblicato negli « Studi Italiani di filologia classica », vol. XIII, e come in quello abbia, si può dire, sviscerato, spesso in modo definitivo, le innumerevoli questioni ch'han tratto al processo di formazione di questo singolar genere dell'arte letteraria greca, mostrando quanto nell'opera d'Aristofane è ancor dovuto alla tradizione, quanto si deve al genio originale potentissimo di lui. I resultati peraltro di codesto studio ampio e profondo sono rapidamente esposti nella Introduzione ai due volumi ed illustrati in parte con numerose rappresentazioni ceramiche, la cui interpretazione negli ultimi tempi ha contribuito con indiscussa efficacia a correggere, ad accrescere, a ravvivare le idee che prima si avevano sul teatro comico greco. Questa succinta esposizione dimostrativa rende manifesta la prima derivazione della Commedia dall'accoppiamento delle società corali falloforiche con una rudimentale forma d'istrionismo vagabondo, come dal congiungimento della Devozione colla Rappresentazione muta fu già dimostrata l'origine delle Rappresentazioni sacre in Firenze. I tipi comici tradizionali, già creati dall'arte primitiva degli istrioni vaganti, poi consacrati sulle scene del teatro greco e tramandati pei secoli con maggiore o minor fortuna e vitalità fino ai dì nostri, erano assai numerosi. Basti menzionare quelli del cerretano, del Dulcamara, del saccentone, del Capitan Fracassa (*Miles gloriosus*), dello scroccone, del nonno babbeo, dello gnorri, del pappone, dell'ubriacone, del pusillanime, del ladruncolo, i quali tipi o motivi comici si rinvengono, taluni quasi integralmente, altri in qualche lor peculiare atteggiamento, nei molteplici frammenti dei comici e nelle compiute opere d'Aristofane. Dalle cerimonie falloforiche in onore di Diòniso ebbe origine a sua volta, per l'accennato accoppiamento, quella singolarità della Commedia attica che è la Parabasi, sulla quale venner foggiate tutte le parti corali. Così dunque la prima forma rudimentale della commedia viene a delinearsi con grande verosimiglianza nei termini seguenti: « i fallofori-coreuti cantavano (per le feste di Diòniso) il nuovo inno, diciamo pure la parabasi; seguiva, al loro cospetto, un intermezzo burlesco degli istrioni; e con un addio corale agli spettatori si chiudeva lo spettacolo ». Ora a me non è dato nè risponderebbe al mio assunto, di seguire il Romagnoli nell'esame delle varie vicende non solo di questo nucleo centrale, ma d'altri nuclei secondarî che pur ebbero notevole importanza e fecondità nella storia della commedia attica. Chi voglia intendere l'opera del grande commediografo attico nel suo valore assoluto e in relazione all'opera dei suoi antecessori non meno che dei suoi contemporanei e rivali, non deve tralasciare di leggere quella lucida Introduzione dove l'autore, col soccorso delle rappresentazioni vascolari già menzionate, e di notevoli frammenti dei comici greci, vivacemente tradotti in versi italiani, ci dà la più vitale rappresentazione che alcuno possa desiderare delle precipue ragioni storiche ed estetiche dell'arte

aristofanea. Questa ebbe il suo massimo fulgore nell'ultimo trentennio del secolo v, del celebrato secolo di Pericle, nel quale Atene apparisce agli occhi della nostra mente quasi oppressa dal peso delle sue glorie e dei suoi destini, come un albero meraviglioso che, dopo aver aperto sotto il cielo sereno la dovizia dei suoi vaghissimi fiori e aver impregnato tutto l'aere d' intorno dei lor magici effluvi, piega le rame cariche dei frutti maturi e già nello svariar delle foglie rossigne sente ed annunzia il tramonto della dolce stagione. Pochi nomi valgono più d'un lungo discorso: Maratona, Salamina per la gloria delle armi; Simonide, Archiloco, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide per la poesia; Ictino, Callicrate per l'architettura; Calamide, Mirone, Fidia, Policleto per la scultura; Apollodoro, Zeusi, Parrasio per la pittura; Eraclito, Empedocle, Anassagora, Platone, Socrate per la filosofia.

Ma agli anni più fecondi della vita d'Aristofane dà nel giudizio dei posteri una particolare significazione il regime interno e l'indirizzo generale politico dello Stato, perchè dal sistema di libertà democratica che governava Atene, l'arte comica aristofanea derivò uno degli impulsi più vitali ed insieme quella scioltezza spensierata di critica, di satira personale che ci empie ancora di stupore e di meraviglia. Com'è noto, già nel sesto secolo avevan cominciato a decadere i privilegi della nascita per dar luogo a quelli del censo; tuttavia soltanto dalle riforme di Clistene ricevettero impronta veramente democratica i pubblici ordinamenti. I progressi successivi ne furono rapidi e continui: dopo l'ostracismo di Cimone trionfò la proposta d'Efialte di trasmettere le funzioni giudiziarie dall'Areopago all'Assemblea popolare, la quale così divenne Palladio della libertà ateniese; e, giunto all'apice della sua potenza, Pericle rese più efficace la riforma, istituendo per l'esercizio delle funzioni di giudice la paga di 2 oboli. Il popolo era quasi mantenuto dallo Stato; era pagato, si può dire, per ogni forma d'attività: per legiferare, per far la guerra, per remigare, per amministrare la giustizia: aveano gli inabili al lavoro un obolo al giorno, erano mantenuti gli orfani dei morti in guerra. Gli spettacoli, le feste divenute frequenti e splendide come mai per l'innanzi. Lo Stato provvedeva alle spese per il teatro: aveva anzi istituito un apposito fondo (*theoricon*) col quale, quando l'ingresso cessò d'esser gratuito, si corrispondeva ai non abbienti il denaro necessario per assistere alle rappresentazioni. La popolazione minuta, leggera, espansiva, ciarliera, corrotta, facile al motteggio e alla beffa, amica del piacere e dell'arte, orgogliosa e gelosa delle sue glorie e delle sue libertà. La parte più intelligente della cittadinanza penetrata da spiriti nuovi: le dottrine d'Eraclito, degli Eleatici, d'Anassagora, di Protagora, di Gorgia e degli altri sofisti aveano scosso la fede tranquilla dei padri, nè solamente la fede negli Dei, ma quella altresì nei principii del vero e del bene assoluto.

Nei più potenti, nel partito di governo, prevaleva l'ambizione di nuove conquiste, di nuove glorie militari, non più ricercate in una lotta contro i barbari, ma in una guerra, feconda solo di mali, di Greci contro Greci. Le guerre peloponnesiache, contro Sparta, dovevan essere il germe delle future rovine, per cui dopo pochi decenni la storia dell'Attica sarebbe divenuta storia macedone.

Aristofane, in mezzo a tali ordinamenti e a tale condizione degli spiriti, ebbe feroci antipatie, anzi grandi odii, che divennero ispiratori possenti della maggiore e miglior parte dell'opera sua: odiò la dema-

gogia specie quando la senti impersonata nel successore di Pericle, il conciapelli Cleone, riprovandone la rumorosa retorica ingannatrice, le male arti *succhionesche*, la politica *guerraffondaia*; odiò per quest'ultima ragione il militarismo burbanzoso imperante; odiò la nuova filosofia ch'ei riassumeva con criterio sommario nei sofisti ed in Socrate, ed alla quale imputava i difetti della nuova educazione; odiò la musica nuova, odiò la nuova arte drammatica impersonata in Euripide.

Di questi odii ei non avvelenò certo il suo sangue, ma volle, potè e seppe manifestarli con tutto l'impeto d'una genialità comica indiavolata, con tutto il libero ardimento d'una fantasia sovrana.

L'estrema libertà di satira personale e di linguaggio della quale egli usa ed abusa non fu, ben inteso, un suo privilegio: fino all'avvento dei Trenta tiranni, meno qualche non durevole tentativo di repressione, essa fu legge per il teatro. Nulla v'era per l'autor comico di inviolabile o sacro: era lecito lo scherno più mordace, più atroce, più offensivo, più calunnioso contro tutto e contro tutti. Nè i governanti, nè le autorità civili, nè le militari, nè i poeti, nè gli artisti, nè i filosofi, nè gli Dei stessi godevano di alcuna immunità. Par quasi che si volesse riconoscere e rispettare sulla scena quell'ebbro pazzesco prorompere d'invereconde risa, di lazzi sconci, di apostrofi triviali che a tutti, fino agli schiavi, si perdonava, per un sacro spirito di tolleranza, nell'esaltazione comune alle feste di Diòniso, Dio delle liete vendemmie. Di pudore non se ne parli. L'oscenità del linguaggio era uno dei condimenti essenziali della vivacità del dialogo scenico: le *dramatis personae* parlano colla stessa libertà con cui poteva, e potrebbe anche oggi, parlare una brigata d'uomini, dopo libazioni copiose, facendo a gara a chi le dice più grosse e più grasse. Salacie e lazzi osceni, dei quali molti, i più, non eran destinati a cader lì sulla scena, ma andavano a colpire gente viva, ben nota e potente.

Questi pochi tratti renderanno al lettore una pallida idea dell'estrema difficoltà che un poeta de' tempi nostri doveva trovare a riprodurre in versi italiani la spigliatezza, la freschezza di motivi comici così remoti dai nostri gusti e dalle nostre consuetudini; più a seguire il poeta greco nelle innumerevoli varietà d'intonazione e di ritmo nelle quali le diverse parti delle commedie nascevano dal ricco suo genio all'arte e alla vita immortale. Ardua la riproduzione fedele del parlare beffardo e gaglioffo di quei tipi pulcinelleschi e rusticani in cui vien di solito tratteggiata la figura (non dico il carattere, chè di caratteri appena si scorge la formazione iniziale in qualche personaggio delle ultime commedie aristofanee) la figura di quasi tutti i protagonisti, della sbrigliata vivacità e rapidità dei contrasti, elemento tradizionale sulla scena comica, della multicolore agilità delle immagini, delle comparazioni, delle osservazioni argute e pronte, del linguaggio figurato che non ha quasi mai la gravità d'un ornamento artistico, ma la disinvoltura elegante d'un efficace atteggiamento comico, d'imitazioni e parodie stilistiche nelle quali il pubblico doveva agevolmente riconoscere gli originali. Infine, la più ardua di tutte le imprese, come quella che richiede anima e virtù di vero poeta, la riproduzione delle parti liriche, nelle quali Aristofane s'inalza con agile volo nei ceruli spazi ove l'anima, in un sereno inconsapevole oblio della terra e degli uomini, fugacemente vive e s'illude nell'eterne armonie della bellezza.

Come abbiamo accennato, uno dei sentimenti che il comico greco sentì più schietti e profondi, fu il sospiro della rustica quiete, feconda

agli uomini di frutti e d'ore beate. Esso torna nelle pagine immortali ad ogni passo ed è naturalmente svolto in più larga misura in quelle commedie ch'ebbero per argomento o per fine lo scherno dei *guerraffondai*, l'esaltazione della pace. Tali gli *Acarnesi*, la *Pace*, la *Lisistrata*.

Gli *Acarnesi*, la più antica delle undici commedie a noi rimaste, è dell'anno 425. Il poeta non poteva dubitare che dopo sei anni di guerra non fosse, sia pur nel segreto dei petti, largamente diffusa la stanchezza delle armi, il desiderio d'una tregua almeno. E da vero maliardo, recando sulla scena il rustico Diceopoli a concludere per suo proprio conto ed a suo solo beneficio una tregua coi Laconi, rende sensibile tutto il contrasto fra le gaie serene consuetudini della pace e i danni e le rovine e le militaresche tracotanze che seco adduceva la guerra. Le cose più liete e più care al popolo tutto saranno al solitario pacifista concesse:

A guerre e brighe posto fine, vado
a celebrare i baccanali agresti

conclude, quando l'araldo Anfiteo gli ha consegnato l'ampollina ov'è racchiusa la tregua trentennale. Dalla sua casa muove una festosa processione fallica: precede la figliuola di Diceopoli, in funzione di canefora, che sul capo ha la cesta dei sacri arredi pel sacrificio. Ecco, felice, egli canta, canta con indomito ardore il ritorno nelle sue terre del Dio propizio agli amorosi delirii, alle domestiche gioie, ai desiati beni che per sei lunghi anni furono il suo sospiro costante ed oggi tornano a lui durevolmente:

sto in pace, e mando al diavolo Làmachi (1), affari e guerre...

esclama nell'esaltazione della spensierata vita campagnuola:

E penderà lo scudo sul camino!

Dirà invece il Corifeo, nella seconda Parabasi, di che panni si vesta il Nume della guerra:

Improvviso su noialtri che s'avea le grascie a macca
piomba, e tutto manda all'aria, spezza, atterra, e brighe attacca.
Ed a nulla m'è giovato che gli usai buone maniere:
« Vuoi sedere? Bevi un gocciolo! Siamo amici, to' un bicchiere! »
Niente! a fuoco tanto peggio mise i pali delle viti,
ed a forza i pingui grappoli dalle vigne ci ha rapiti.

Questo aborrimento di Marte, questo profondo anelito di pace, di campestre tranquillità e beatitudine, prorompe anche più gagliardo nella commedia che dallo stesso agognato bene prendeva il nome, la quale fu rappresentata nel 421, alla vigilia della pace finalmente conclusa da Nicia con Sparta. Già nella prefazione alla commedia il Romagnoli ci segnala questi medesimi palpiti, in due brevi ma deliziosi frammenti da lui richiamati alla vita in forma sì vaga: Delle *Isole*

(1) Lamaco, generale ateniese; intendi: soldati, affari e guerre. Lamaco era anche un persanaggio della commedia, il consueto tipo di Capitan Fracassa, coperto di ridicolo.

l'uno, e par tratto dal contrasto fra un sostenitore e un nemico della guerra:

Oh folle, folle! Eccolo il ben! Discosto
rimanere dal foro e dai suoi crucci,
nel tuo podere, coi due tuoi bovucci:
la pecorella udir che bela, il mosto
che canticchia stillando giù nel tino,
e aver sul desco il tordo e il lucherino.

Dei *Bifolchi* l'altro, ed è la lode della perenne primavera dell' Ellade:

Tu vedrai di pieno inverno cedrioli, uva, corone
di viole, pomi estivi, per le strade un polverone:
puoi comprar dall'uomo istesso latticini, primavere,
tordi, rete, miel, lattonzoli, cavallette, olive, pere:
stan le coccole di mirto presso ai fichi settembrini,
ed insiem di zucche e rape fan raccolta i contadini:
sicchè niun sapria discernere le stagioni; e in tutto l'anno
può cavarsi ogni sua voglia...

Nella *Pace* dunque, che è delle più lucide e chiare gemme della breve collana aristofanea, tutta a vivi colori, tutta fresca e flagrante di viole, giunchiglie e biancospino, il buon Trigeo, per sollecitare il sospirato evento, sull'ali d'uno scarafaggio, sale all'eccelsa dimora dei Numi e coll'aiuto d'Ermete libera, dalla lunga prigionia d'un'oscura caverna, Pace, Pomona e Galloria, per ricondurle alla nativa sua terra. La spigliatezza buffonesca dell'intera scena dell'escavazione valeva a riempire di buon umore l'animo degli spettatori, nel quale poi dovevan trovare una larga eco le parole del semplice liberatore alle tre dive:

Dispensiera dei grappoli divina,
con qual parola salutarti? Dove
pigliar diecimil'anfore, per darti
il benvenuto? La cantina è vuota!
O Pomona, salute! E a te Galloria!
Che dolce viso! Che soave olezzo
di riposo e di mirra in cuor m'infondi!

ERMETE Sembra quello del sacco militare!

TRIGEO ...Questa
di pomi olezza, d'ospiti, di feste
bacchiche, di commedie, di canzoni
di Sofocle, di flaüti, di tordi,
di versetti d'Euripide...

ERMETE Se poi
la calunni così finirai male!
Costei non ama i vati mozzorecchi!

TRIGEO D'ellera, di frantoi, di pecorelle
che belano, di seni di ragazze
che corrono pei campi, di fantesche
briache, di boccali rovesciati,
e di tant'altre dolci cose...

Egli è in uno stato di vera esaltazione e con tono da banditore esclama:

Popoli udite! I contadini piglino
gli attrezzi, e al campo facciano ritorno
tutti, senza giavellotto, senza lancia, senza spada:
chè già tutta dell'antica pace piena è la contrada.
Il Peana, or via, s'intòni, quindi all'opere si vada!

Qui il coro risponde e si associa alle lodi; nè tace Ermete:

Veh, che avevano brunite già le vanghe! Sprizzan lampi
dai rastrelli, contro il sole! Ne godranno i loro campi!
TRIGEO Certo e ai campi far ritorno, dopo tanto, bramo anch'io
e scalzare, col tridente, con la zappa il fondo mio!

Rievoca così alla memoria tutti i beni, tutte le dolcezze della pacifica vita, rivede le siepi di mortella, i tini ricolmi di mosto, « il pratello delle mammole | che fioriva al pozzo accosto ». Per tutta l'azione risuona l'inno giocondo che ad ogni pagina assurge a forme squisite di poetica bellezza.

CORIFEO Oh dolcezza insuperabile, quando il campo è seminato
e dal cielo un dio l'irrora...
CORO Quando le sue dolcissime
arie la cicaletta
ripete, i lemnî pampini
riguardar mi diletta,
se invaian già, chè il grappolo
han primaticcio, e il fico
farsi maturo e turgido...

Ma bisogna ch'io freni il desiderio che mi vince di far qui subito partecipi i lettori delle rare bellezze che il Romagnoli ci trasmette così pure e incontaminate dopo secoli tanti! Nè vi posso dire tutta la comicità dei contrasti fra Trigeo ed Ierocle lo spacciaoracoli, fra Trigeo e il venditore d'usberghi (poveri usberghi! che cosa diverranno!) e il venditore di lancie, che saran pali alle viti, e il venditor di pennacchi, che scenderanno a far ufficio di spazzole!

Lasciamo la quiete dei campi. Anche il Nostro non vi s'indugiava sì a lungo. Egli amava la pace, ma sentiva bene tutta la formidabile prestanza dell'arte sua e gli piaceva misurarsi cogli uomini e colle cose grandi. Io non so come alcuni, cito ad esempio l'opera dei due Croiset, vogliano di tanto attenuare gli intenti politici e sociali che il « calvo divino » si proponeva cosciente e chiaramente professava. La Parabasi dei *Calabroni*, parlando del poeta, dice: « ... Ruffiane le sue muse | non volle. E quando a scrivere si die', non si confuse | con omuncoli! Fece coi più grossi alle braccia | ardito come un Eracle! » – « combattè pel vostro bene e combatte ancora! ». Nella prima Parabasi della *Pace* il Corifeo rincalza: « Ma con ardir da Eracle la presi coi più grossi | tra odor di cuoi muovendo, tra fango di minacce | Con lo stesso Asprezzanne m'azzuffai prima... » – « ...Per voi, per l'isole pugnando, a faccia a faccia gli stetti contro... » Egli dunque sa bene di combattere, combattere vuole e se ne gloria, come si gloria della sua generosità col nemico. « ...Io son quei che, percosso | Cleone in piena pancia, quand'era un pezzo grosso, | quando lo vidi a terra, più

non gli feci offesa! » (*Nuvole*, 620-23). Contro il conciapelli dominante, nel 425, quando dopo la fortunata impresa di Sfacteria (gloria scroccata anche quella, secondo Aristofane) toccava il vertice della sua potenza, lanciò gli arditi *Cavalieri*, satira insolente, terribile dell'odiato demagogo, canzonatura atroce della dabbenaggine del popolo ateniese, che si lasciava menare per il naso da un cialtrone di quella risma. La trama dell'azione comica è, come al solito, d'estrema semplicità. *Popolo*, divenuto persona, ha al proprio servizio Paflagone, nel quale è appunto rappresentato il demagogo; ma un salsicciaio, dimostrandosi più birba e più astuto di lui, riesce a soppiantarlo. I Cavalieri, che erano nella realtà l'unica milizia permanente d'Atene, tolta dalla classe più agiata e aristocratica, fan qui la parte del Coro e son trattati con tutta la simpatia dal poeta. La Commedia attica antica, è ben noto, non disegnò, non rappresentò caratteri generali; ed infatti anche quì ci troviamo dinanzi ad un'audace satira personale, ma l'uomo alla cui taglia il poeta adattava la veste risibile e vile, era tuttavia l'individuo singolo d'una specie, ahimè! non peritura. Così la dipintura beffarda di quell'uomo e della cecità fatale del popolo d'Atene in quegli anni, rimane come rappresentazione eterna di tipi che non tramontano sulla scena reale della commedia umana.

C'è ancora chi discute come di cosa dubbia, in qual concetto tenesse Aristofane le forme politiche popolaresche d'Atene. Che val discutere? Sentite! Il Salsicciaio parla ad un servo di Popolo:

SALS. Mi dici come diverrò grand'uomo,
io che son salsicciaio?
SERVO Diverrai
perciò appunto grand'uomo! Perchè sei
piazzaiuolo furfante e temerario!

E più sotto:

SALS. ... Brav'uomo.
Non ho punto istruzione! Appena appena
so l'alfabeto, e anche questo alla peggio!
SERVO È questo il solo guaio, che, sia pure
alla peggio, lo sai! Guidare il popolo
non è più cosa per un uomo culto
nè costumato...

Citiamo ancora; intanto non sfuggirà al lettore la fluida piacevolezza del dialogo che par uscito in questa forma dalla mente dell'autore:

SALS. Ma mi stupisco d'essere capace
d'amministrare il comune!
SERVO Se è
cosa da nulla! Fa quel ch'ora fai!
Tutti gli affari intruglia sempre, insaccali,
aggrazia sempre il popolo, da bravo
cuoco, con belle paroline, e tiralo
dalla tua. Tutto il resto lo possiedi,
del demagogo! Hai voce sgangherata,
sei nato male, sei di piazza!...

Gli incoraggiamenti del servo non son vani! Nel duello vivacissimo d'insolenze, di lazzi triviali, d'accuse crudeli che il Salsicciaio

sostiene con Paflagone, questi è costretto a dichiararsi vinto, a deporre la corona:

Addio, corona, addio, vanne, sebbene
triste io ti lascio! Cingeratti un altro
non più ladro di me, più fortunato!

Non si può dire che la satira proceda quì per oscure metafore. Cleone se ne piglia di tutti i colori: si giunge perfino ad augurargli la morte: (v. 1048) « Sarà quel giorno fausto | per tutti i qui presenti | e pei lor discendenti | quando Cleon morrà ». E quando, sulla scena, Popolo se n'è liberato, apparisce come ringiovanito nel fulgido costume dell'antica Atene, coi capelli raccolti intorno al capo, ornati di cicale d'oro. Il salcicciaio, che ha preso il significativo nome di Vincipiazza, gli ricorda le sue debolezze, le sue vergogne con un accento di bonomia che al popolo spettatore, il quale aveva fin allora riso di sè medesimo, non doveva certo esser discaro:

VINCIPIAZZA. E se due parlatori in assemblea,
l'un di costrurre navi d'alto bordo,
l'altro di largir paghe proponea,
quel della paga non parlava a sordo
e vinto andava quel della galea...
Ehi! vuoi star sodo?... Perchè abbassi il volto?
POPOLO. Mi vergogno che fatto ero sì stolto!
VINCIPIAZZA. Fa cuore! il torto non fu tuo, fu tutto
di chi t'abbindolava...

La numerosa adunanza doveva pur sentire il vivo, nobile contrasto che a tanta lubrica volgarità segnava l'intonazione dei cori cavallereschi, nei quali si esaltano gli eroismi e le glorie del tempo andato;

Elogiare i nostri padri noi vogliam...
... In ogni guerra
combattuta in terra o in mare, dappertutto sempre a loro
sorrideva la vittoria; e d'Atene eran decoro!
Nell'attacco, non badavano gli avversarî a numerare;
e tenea ciascun l'intrepido suo cuor nume tutelare.
E se alcuno in qualche scontro procombeva al suol riverso,
contestando la caduta, dalla polvere deterso,
si tornava ad azzuffare!...
... Noi, porrem la nostra gloria
nel pugnare per Atene, per gl'Iddii di questo suolo,
senza esigere compenso. Dimandiamo questo solo...

Ed ecco, nella medesima Parabasi, udiva queste alate invocazioni agli Dei:

Equestre sir, Posidone
cui diletta il fragore
e l'annitrir d'enipedi corsieri,
e i rapidi velieri
dalle cerulee prore,
e i cocchi dei garzoni
che l'asse avito spendono
per brillar negli agoni:

Scendi fra il nostro coro. – Dio dal tridente d'oro!
Oh protettrice Pallade
oh tu che il tuo favore,
largisci alla città che ogni altra avanza
in valore, possanza,
di poesia nel fiore,
qui vieni...

Quanto amore di patria, e che sincero rimpianto della passata grandezza vibra in quelle pagine di civile poesia! Come già in quell'accenno ai garzoni « che l'asse avito spendono per brillar negli agoni » senti la non tepida lode dell'educazione antica semplice e forte, cui nell'opinione del poeta eran dovute le glorie di Maratona e Salamina, l'arte d'Eschilo e Sofocle, mentre ai suoi giorni la cavillosa retorica, lo scettico e sottile filosofume pervertiva gli animi e gli ingegni.

Contro queste vive piaghe, volge il suo riso beffardo colla bizzarra fantasia delle *Nuvole*, in mezzo alle quali immagina sia collocata la Scuola di Socrate... « un pensatoio d'anime sapienti », dove si può imparare « pagando, a vincer coi ragionamenti, le cause buone e le spallate... » Perchè nel concetto comune dei *laudatores temporis acti*, come si mettevano tutti in un mazzo Socrate e i sofisti, così tutte le sottigliezze filosofiche si reputavano dirette al nobilissimo fine d'imbrogliar colle chiacchiere la gente.

Lesina (così argutamente il Romagnoli traduce il nome del protagonista Strepsiade, e sempre, quando può, ci dà nomi italiani corrispondenti alla significazione etimologica dei greci), Lesina dunque, che sta per esser mandato in rovina dal figlio Tirchippide, uno *sportsman*, un socio forse del *Jockey Club* d'Atene, bussa alla porta del pensatoio, nella speranza d'impararvi a saldare i debiti colla bell'arte che sopra abbiam detto.

Sul dialogo spesso scurrile, spesso puerilmente buffonesco, sempre vivacissimo, non sto a trattenermi, anche perchè ad ogni passo s'inciampa in qualche cosa di... poco pulito. Andate a leggere quali sian le ricerche di quell'anime sapienti: la misura del salto d'una pulce, l'accertarsi se le zanzare cantino colla bocca..., l'origine del tuono! « T'avvenne mai », dice Socrate « d'aver la pancia troppo piena | di brodetto, e sentirtela sconvolta, e un brontolio | rimescolarla tutta d'un tratto?... » Avete bell'e capito dove andiamo a finire! Povera filosofia!

Lesina non è un buono scolare. Socrate gli chiede: « Hai la memoria pronta? » ed egli: « Sì e no: se avanzo, l'ho di ferro; se poi devo, scordo le cose dal naso alla bocca! » E in quella specie d'esame cui il filosofo lo sottopone fa una figura tanto meschina, che finisce coll'andare a casa per trascinare al pensatoio Tirchippide, il quale peraltro non ci vorrebbe andare e si ribella e sacramenta: Per Giove! – Quì, sebbene strullo, Lesina ha coscienza della propria superiorità: « Senti! senti! Giove | Olimpio! e credi a Giove all'età tua? | ...Vedi che bella cosa | è l'imparare? Tirchippide mio, | Giove non c'è!... ».

Tirchippide imparerà di galoppo: diverrà un prototipo d'educazione moderna: parlerà d'Eschilo come d'un fanfarone senza capo nè coda, duro più d'un macigno, tutto frastuono, darà a Simonide del cane, canterà, a preferenza, dall' *Eolo* d' Euripide, l' incestuoso amore di Macareo, e poi... darà un carico di bastonate al babbo dimostrandogli, come quattro e quattro fanno otto, d'averne tutto il diritto e

la buona ragione! Più profondamente che in questi dettagli comici, nel dialogo fra *Discorso giusto* e *Discorso ingiusto* è illuminato il contrasto fra la vecchia e la nuova educazione con mirabile efficacia: vi rifulgono tutte le virtù semplici e feconde dell'una, vi si rilevano dell'altra le abbiette e fatali tendenze. Eleviamoci ancora! Socrate chiama le venerande Nuvole al cospetto di Lesina, il quale comicamente ne trema per paura dell'acqua:

O che vostro soggiorno siano le nevicate
sacre vette d'Olimpo, o che sacre intrecciate
danze, del padre Oceano nei verzier, con le Ninfe,
o con anfore d'oro attingiate le linfe
alle foci del Nilo, o sovresso la cima
scintillante di Neve vi libriate del Mima,
o nel gorgo Meòtide: date alle preci ascolto,
gradite i sacrifizi con benevolo volto!

Ed ecco il coro di Nuvole si avanza. Se n'ode la voce lontana, solenne e misteriosa:

Sorgiam, perenni Nuvole,
la parvenza svelando agile e rorida,
dall'echeggiante Oceano
padre, ai Sublimi vertici dei monti
incoronati d'alberi;
e contempliamo gli ultimi orizzonti,
la sacra terra che nutrica i frutti,
il fragorìo dei santissimi fiumi,
il fremer cupo dei marini flutti.
Chè il sole, infaticato occhio dell'ètere,
sfavilla, cinto d'abbaglianti lumi.

Alla stessa alta ispirazione corrisponde, segnatamente nella Parabasi, l'invocazione del coro ai Numi tutti d'Olimpo, a Giove, a

...lui che il formidabile tridente
vibra, e le amare squassa acque del pelago
selvaggiamente e il lido;

ad Apollo, a Diana, a

...quei che schiara del Parnaso i vertici
con faci rutilanti
dell'orgie re, Diòniso,
fra delfiche baccanti!

Non peraltro a questa luminosa immaginazione poetica s'agguaglia il Diòniso protagonista delle *Rane*, il quale, calzato di coturni orientali, con indosso una veste muliebre color zafferano, e su questa una pelle di leone, attributo d'Ercole, con, dietro, sul ciuco, il Servo armato d'una forca da cui pende un fagotto, scende in Averno per ricercarvi Euripide da poco defunto e ricondurlo alle terrene sedi. Qui Diòniso è un ridicolo Spaccamontagne, pauroso e scansafatiche, a confronto del quale il servo vale di gran lunga di più per virtù di carattere, che lo palesano agli occhi nostri come uno dei progenitori dell'amabile famiglia dei Pedrolini, degli Scapini, degli Sganarelli e fin dell'immortale Figaro. Dunque Diòniso, come protettore delle gare drammatiche,

scende a casa del diavolo pur di riavere il tragedo di Medea, di Fedra, delle Supplici. Tale, con grande ira e dispetto d'Aristofane, era il gusto del tempo! Alla solenne terribilità della tragedia d'Eschilo, titanica, sublime, pervasa da un eroico ottimismo panteistico; alla nobile armonia della tragedia di Sofocle, più umana e penetrata da un sentimento profondo di rassegnata malinconia, sempre nobile ed alta negli spiriti e nelle forme, la nuova generazione mostrava di preferire la tragedia d'Euripide novatore, al quale Aristofane non sapeva perdonare d'aver abbassato la scena tragica nelle sue Divinità, e negli eroi, d'averla contaminata colle morbide passioni amorose, d'averne corrotto gli altissimi fini morali con una filosofia scettica ed atea, d'averne guastato le forme colle lungaggini oratorie, colla molle preziosità delle immagini e col nuovo stile musicale. Eschilo, nella esauriente disputa vittoriosa ch'egli ha con Euripide nell'Ade, per concludere a chi spetti di loro l'onore di sedersi a fianco di Plutone, vuota il sacco anche per Aristofane:

...guarda quali uomini s'ebbe da me
Atene: se alti sei piedi, se onesti: non fuggidoveri
nè gente di piazza com'ora, non bindoli, nè paltonieri!
Ma lance fremendo, ma picche, ma bianchi cimieri d'elmetti,
e caschi e schinieri, cingevan di cuoio settemplice i petti!

Tutto il suo dire è l'esaltazione dell'opera sua, è una requisitoria dei difetti dell'arte euripidea, quà e là sagacemente parodiata nel ricercato e lezioso immaginare, che il traduttore riproduce con una fedeltà e una disinvoltura insuperabili.

Di queste affermazioni vorrei ad ogni passo dare la più efficace dimostrazione, citando, e citando lungamente; ma non potendo recar su queste pagine metà dell'opera del Romagnoli, m'appagherò di offrire al lettore un breve saggio delle parti liriche, in questa commedia copiose più che in altre, dove l'opera del traduttore è cimento d'arte da sgomentare i grandi. E qui mi si consenta di raffrontare la traduzione dataci del Coro degli Iniziati dal Nostro, con quella che già ne diede Vittorio Alfieri:

Del Romagnoli:

Oh tu che alberghi in questa sacra [sede,
o Jacco, o Jacco,
muovi sul molle prato a danza il [piede,
fra i tuoi santi seguaci.
Squassa il mirto che, folto
di bacche, ombra il tuo volto
di florida ghirlanda: segna con passi [audaci
in mezzo ai cori mistici
la mia giocosa danza,
pura, d'ogni fren libera,
cui largiron le Grazie ogni eleganza.
.....

Dell'Alfieri:

Jacco, o tu che in queste sedi al [berghiti
religiosissime
veneratissime,
Jacco, Jacco, ah vieni in queste pra- [tora
a danzar fra i compagnoni
tuoi Santoni:
il mirto tuo brandisci strafruttifero,
che il capo t'incorona.
E col piè baldanzoso saltellante
libera intreccia qui danza aggraziata
dolce scherzante
e casta e sacra infra l'amabil serto
dei puri iniziati tuoi Santoni.
.....

Scuoti le faci, e la fiamma ridesta,
o Jacco, o Jacco,
astro che irraggi la notturna festa!
Il prato arde di fuochi:
fremono dei vegliardi
già le ginocchia; e i tardi
anni, e le cure scosse, corrono ai
[sacri giuochi.
Al lume delle fiaccole,
or qui avanti, Beato,
i carolanti giovani
guida tu sul fiorito umido prato.

Fa' avvampar tue lampade,
Jacco, alto squassandole, o tu, lucido
de' notturni misteri astro fiammi-
[fero!
Ma già già tutto sfavillante è il
[prato:
già il ginocchio ha saltellato
del canuto,
che in tributo
a tua sacra deità sè stesso arreca
scevro di meste cure
e del senil catarro.
Dunque tu preside
dell'alme fiaccole
Beato o tu, la gioventù danzante
guida or sul florido
molle smaltato del fiorito prato.

Non occorrono commenti! Già, indugiarci a parlare di questa come delle altre molte traduzioni italiane d'Aristofane, ci condurrebbe troppoltre. L'unica degna d'onorevole menzione, senza confronto superiore alle precedenti, è quella d'Augusto Franchetti; tuttavia chi la paragoni partitamente con questa del Romagnoli, se abbia intelletto d'arte, non può non sentirla di gran lunga inferiore. Essa va disadorna di quella varia mobilità dei ritmi originali, nella loro intima derivazione musicale, anima e nervo del componimento drammatico che il Nostro ci riproduce con sicura corrispondenza, da vero maestro, qual ci s'era mostrato, in poderosi studi, dei più segreti misteri della musica e della metrica greca. E chi non la sente più fiacca e pesante nella rappresentazione della multicolore perspicuità delle immagini e sovratutto nell'arduo volo sublime delle parti liriche?

Or ditemi voi, lettori, se debba esser lodato soltanto come traduttore efficace o non piuttosto lietamente salutato col « nome che più dura e più onora », chi ci ha dato versi come quelli citati, chi ci offre in questa purissima forma l'alato richiamo del Bubbola all'usignoletta Procne:

Sorgi dal sonno, e schiudi le divine
tue labbra, o mia compagna, all'inno santo
onde tu gemi il fine
d'Iti, quel mio, quel tuo perenne pianto.
L'inno tremulo vola
dalla canora gola;
e tra i rami fiorenti
d'uno smilàce, levasi, fino al trono di Giove,
limpida un'eco: dove
risponde ai tuoi lamenti
sull'eburnea cetra, e insieme guida
le carole divine
Febo da l'aureo crine.
E con celesti grida
armonïose, intanto
schiudon le labbra gl'Immortali al canto.

Negli *Uccelli*, in quella serena originalissima fantasia, che Arrigo Heine, chiamò la migliore dell'opere del padre suo, « das beste des Vaters Dramen », nata fra le delusioni e i sospetti che in cambio dei sognati beni seguirono la Pace di Nicia, noi siamo condotti dal lirismo del poeta a partecipare della felice condizione di vita che il solitario filosofo Amelio conobbe e celebrò nei liberi abitatori dell'aria così argutamente. L'alleanza degli aligeri ricercavano in quegli alti dominii Sperabene e Gabbacompagno per fondarvi una città dove fosse, « lunge al rumor degli uomini », il vivere tranquillo: impresa nuova e non scevra di difficoltà, perchè da certe piaghe par fatalmente insanabile ogni umano consorzio. Anche nell'aereo recinto di Nubicuculia, tentano infatti di penetrare i seccatori, i quali peraltro danno intanto occasione al sagace Gabbacompagno, fra contrasti d'una comicità inesauribile, di mostrare la sua indomabile risolutezza.

Viene il poeta straccione, viene lo spacciaoracoli, viene per il piano regolatore il geometra, vengono l'ispettore e il decretivendolo, e tutti vi sono accolti con qualche facezia e... con molte legnate. Un po' par d'assistere al *Casino di campagna*, un po' alle scene d'un Teatro dei Burattini! Eppur si ride fino alle lagrime! Ma i cori, i cori, come rallegrano di canora giocondità primaverile l'aura serena della città nuova, e ci rendono invidiosi della sorte beata degli uccelli, non inconsapevoli della nostra bassura:

Uomini, cui natura dannava a cieca notte
stirpi di fronde lievi, effimeri, senz'ali,
di vita breve, impasti di fango: o vane frotte
d'ombre, o simili ai sogni, sventurati mortali!...

non inconsapevoli neppure dei loro privilegi:

O stirpi degli uccelli
beate, che fra i geli
non cingiamo mantelli,
nè dai profondi cieli
ci brucia il sol d'estate
con le vampe infocate!
Ma su fioriti pascoli ne accoglie
il grembo delle foglie,
quando più l'aura ferve a mezzo il giorno,
e la divina cicaletta intorno
ebra di sole il canto arguto effonde.
Sverniamo entro profonde
caverne, in giuochi assorti,
dell'Oriadi a fianco
Il virgineo bianco
mirto di Primavera,
e i fior degli orti
onde le Grazie han cura
son la nostra pastura.

E permettetemi che, dopo una sì dolce soavità di canto, io cessi dallo strappar fiori e virgulti da questo meraviglioso giardino per magica virtù d'un poeta oggi risorto in una primavera novella, dopochè per quasi ventiquattro secoli l'avvolsero i geli e le nebbie as-

sideratrici dell'inverno. La lettura dei due dilettosi volumi, vi dirà quant'altra messe varia, ricca, potentissima, di fascinanti bellezze avrei potuto raccogliere dalle pagine delle commedie già menzionate e di quelle di cui non tenemmo parola, quali i *Calabroni* (o le Vespe), vivacissima satira burlesca del fanatismo per la remunerata funzione di giudice, la *Lisistrata*, ove si congiura dalle donne di... *boicottare* il sesso mascolino per indurlo a troncar gli orrori e le privazioni della guerra, *Le Donne alla festa di Dèmetra*, ove si tramano femminili vendette contro la misoginia d'Euripide, le *Donne a parlamento*, satira sbrigliata esilarante dell'utopia comunistica, e il *Pluto* infine, parodia delle malinconiche dimostrazioni sofistiche per cui la povertà sarebbe preferibile all'agiatezza.

Vi aiuterà, se mai ne avrete bisogno, a liberarvi dal pregiudizio scolastico che vi rappresentò l'arte greca nel dignitoso atteggiamento d'un gelido accademismo.

Vi convincerà non meno che l'opera d'Aristofane, rappresentante nobilissimo della commedia attica antica e del primo nascere dell'attica moderna, onde derivarono l'arte loro Plauto e Terenzio, rimane nella storia generale della letteratura un luminoso fenomeno solitario che non ha essenziali motivi di raffronto con nessuno dei solenni monumenti del genere comico. Chi vi ricercherà analogie colla fecondità tipica, colla prodigiosa vivacità cavalleresca e passionale di Lope de Vega, figlio irrequieto dell'odio e dell'amore, nato, com' ei dice, « en dos extremos que son amar y aborecer? » Chi vorrà raffrontarla al demoniaco fantastico ottimismo di Pantagruello, le cui risate clamorose paiono scuotere i cardini dell'edificio sociale? Chi alla potenza universale delle creazioni di Molière, nelle quali Goethe, col profondo intuito del suo genio, pur sentiva qualche cosa di tragico? o, meno ancora, col nostro Goldoni, osservatore indulgente e giocondo della vita, quasi ignaro dei suoi mali e delle sue tumultuose passioni?

τὸ τέλος ὁ χρόνος ἀπαιτεῖ

« Il tempo vuole la distruzione d'ogni cosa! » Così, con patetica grazia, a noi canta la Stele di Sicilo, custode remota e fedele d'una melode cara agli orecchi greci. E il tempo volle la distruzione della maggior parte dell'opera aristofanea; nondimeno queste undici commedie che per benigna eccezione ci trasmise, che il Romagnoli oggi con arte sovrana rivelò nell'armoniosa lingua nostra, ne rendono l'immagine, quasi d'un fiume divino che dalle verdi pendici del Pindo, con onda piena, sonora, crosciante di risa, fluisce tra floride rive, tra ubertosi vigneti alla popolata città, specchiando nell'acque cerule la quiete delle solitudini agresti, l'Acropoli gloriosa di marmi, l'agora affollata, le palestre, i tempii. Folleggiano sui margini satiri, sileni, lascive baccanti; tra lazzi e grida, cosparse il volto di vinaccie, avvolte il capo d'edera e pampini, lietamente tumultuano l'orde dionisiache; cantan nei boschi gli uccelli, nei portici argomentano i sofisti, nella Pnice armeggiano soldati e demagoghi. Non lunge, l'azzurro Egeo, ricco di triremi, d'eroiche memorie e di sogni, attende nel vasto seno di gloria l'onda armoniosa.

ANTONIO ROVINI.

L'ITALIA INDUSTRIALE

Si racconta che il principe Federico-Carlo, la sera della resa di Metz, rivolgendosi agli ufficiali che lo circondavano festanti, pronunciasse queste parole : « Noi abbiamo vinto sul terreno militare, si tratta ora di combattere e di vincere su quello industriale ».

Noi non andremo a ricercare se tali parole furono dette o no : troppo spesso gli storici si sono compiaciuti di adulare i principi ; ma sta di fatto che l'augurio formulato in esse si è pienamente avverato, tanto che uno scrittore francese, quindi non sospetto, ha dedicato allo sviluppo industriale della Germania un libro pieno di entusiasmo, riconoscendo che la nuova êra di prosperità economica, degno e fulgido coronamento alla gloria militare, è stata inaugurata dopo il 1870 (1).

Possiamo noi dire altrettanto per il nostro paese ? Cesare Correnti, in quel mirabile annuario statistico italiano pubblicato fra mille difficoltà nel 1858 e che era, al tempo stesso, opera scientifica e coraggiosa opera patriottica, parlando delle nostre industrie ebbe a scrivere : « Il nostro bilancio, a sbozzarlo così di grosso, non è difficile a fare. In tutti i prodotti, dove più può la diligenza e la costanza dell'artista, la pazienza dell'ingegno, l'acconcezza del sapere, noi soggiacciamo. In tutti i prodotti ove prevale la felicità della natura, la gentilezza dell'aria, la feracità della terra, la laboriosa pertinacia dei campagnuoli, noi ne usciamo a bene. Poche delle nostre antiche glorie industriali ci lasciarono qualche segno d'eredità ; e le smorte ma pur vivificabili tradizioni se ne serbano tuttavia in alcune città : come le mercerie e le conterie a Venezia, i merletti e i velluti a Genova, le oreficerie a Milano, le armerie a Brescia, i musaici, le pietre dure, i cammei a Firenze e a Roma » (2).

Questo severo giudizio e questa malinconica constatazione, che un grande scrittore faceva alla vigilia del nostro risorgimento politico, si potrebbero ripetere oggi ? Noi diciamo subito di no e ci proponiamo di dimostrarlo con delle cifre precise.

La nostra Direzione generale della statistica iniziò fin dal 1883 un censimento industriale per mezzo di monografie provinciali. Furono rivolti appositi questionari agli opifici industriali e alle Camere di commercio, limitando le informazioni al numero degli operai occupati e alla qualità e quantità di forza motrice sviluppata, omettendo le indagini più delicate sulla quantità e il valore dei prodotti, per

(1) G. Blondel, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*. Paris, Larose, 1898.

(2) C. Correnti, *Annuario statistico italiano*. Torino-Milano, 1858, pag. 529.

dissipare negli industriali infondati sospetti sullo scopo scientifico e niente affatto fiscale che l'inchiesta si proponeva. Il lavoro procedette con una certa lentezza, tanto che le monografie riguardanti le 69 provincie italiane uscirono fra il 1885 e il 1903. Si pensò, quindi, non solamente di coordinare gli elementi raccolti per grandi compartimenti, ma di riassumerli per tutto il regno, sottoponendoli a un'accurata revisione per mezzo di tutti gli uffici consultivi dipendenti dal Governo, tenendo conto delle variazioni verificatesi dall'inizio alla fine dell'inchiesta.

E questo *Riassunto* è stato pubblicato in tre volumi, che ci servono, appunto, di guida per la dimostrazione che noi vogliamo fare (1).

I.

Il Ministero d'agricoltura aveva voluto rendersi conto fin dal 1876 delle condizioni industriali del nostro paese: utilizzando i dati di quella prima inchiesta e accostandoli ai risultati della seconda, per la sola parte che quest'ultima, assai più ampia, poteva offrire di utile raffronto, abbiamo potuto costruire uno specchietto che sottoponiamo all'attenta meditazione dei lettori:

INDUSTRIE	Numero degli opifici		Operai impiegati		Potenza dei motori (in cavalli dinamici)	
	1876	1903	1876	1903	1876	1903
I. Minerarie e affini . . .	633	1 083	24 554	42 526	3 034	30 572
II. Alimentari .	6 541	5 042	13,225	15 157	2 246	5 632
III. Tessili. . .	5 424	5 036	292 980	412 261	34 474	135 096
IV. Diverse . .	2 604	2 843	57 547	64 585	15 582	35 283
Totali. . .	15 202	14 004	388 306	534 529	55 336	206 583

Come si vede, il numero degli opifici è diminuito di oltre un migliaio, ma basta anche un fugace confronto con le cifre della forza motrice per comprendere che essi si sono trasformati in più vasti stabilimenti provvisti di più ricco e perfezionato macchinario. Un esame analitico delle notizie raccolte ci permette, a illustrazione del nostro specchio, di informare che sono notevolmente diminuite le fabbriche di spirito, da 5579 a 3275, e gli opifici per l'industria serica, da 3829 a 2162; lievi diminuzioni si notano pure, rispetto al numero degli opifici, nelle concerie di pelli e nelle cartiere; in compenso, abbiamo un maggior numero di fabbriche per candele e saponi, per acque gazose, per maglierie e cordami.

Gli operai sono aumentati nella misura del 38 per cento, ed è variata sensibilmente la composizione di questa famiglia operaia per

(1) *Statistica industriale.* Riassunto delle notizie sulle condizioni del regno. Parte I, II, III; Roma, 1905-906.

sesso e per età. I fanciulli che, nel 1876, rappresentavano il 232 per mille del totale degli operai occupati negli opifici, sono discesi, nel 1903, a 145; sono cresciuti, invece, gli adulti, maschi e femmine; attualmente, facendo il rapporto a 1000 operai, si hanno: 547 maschi adulti, 311 femmine adulte, 58 fanciulli, 84 fanciulle; ed è bene avvertire subito che le femmine sono particolarmente occupate nelle industrie tessili, che più si adattano alle loro attitudini, ed è pure in questo gruppo, come in alcune speciali industrie diverse, che si riscontra il maggior numero dei fanciulli.

La forza motrice, di cui dispongono i nostri opifici, ha subìto un incremento straordinario, che si calcola in ragione di 273 per 100 cavalli dinamici, il che sta a dimostrare come si sia entrati ormai, risolutamente, nella fase luminosa e feconda della grande industria. L'aumento più cospicuo si riscontra nei motori a vapore, che sono saliti da 15 mila a 97 mila cavalli, mentre la forza idraulica è cresciuta da 39 mila a 92 mila cavalli; cosicchè, mentre nel 1875 la forza motrice idraulica era il 72 per cento del totale, nel 1903 è discesa al 45, ma l'incremento effettivo è, senza dubbio, considerevole, specie se si tiene conto delle difficoltà che s'incontrano sempre nella fase iniziale di una nuova utilizzazione delle forze naturali.

Indice non trascurabile è il consumo dei combustibili fossili: l'impiego medio annuo, nel 1874-78, era di 1 milione e 390 mila tonnellate, e la media dell'ultimo quinquennio d'osservazione, 1900-904, è salita a 5 milioni e 728 mila tonnellate: in un quarto di secolo il consumo di questo prezioso generatore di forza è stato più che quadruplicato. Per una piccola parte si è provveduto con l'aumento della produzione nazionale, ma tutto il resto è fornito dall'importazione. Potrà l'Italia sottrarsi a questo notevole tributo annuo per l'alimentazione delle proprie industrie? « L'Italie manque de charbon, mais elle possède la houille blanche, et la partie du Nord, riche en chutes d'eau, devient peu à peu una région industrielle avec laquelle il faudra bientôt compter » (1): così dice uno scrittore francese; e il nostro Nitti, che ha dedicato a quest'argomento tutto un apostolato di propaganda scientifica, è lieto di attestare che « niuna voce è discorde nel riconoscere che il problema delle forze idrauliche è fra i più essenziali della vita italiana. Si può essere molto discordi nelle previsioni, si può limitare la energia disponibile delle nostre cadute d'acqua a meno di tre milioni di cavalli, come fanno alcuni, o farla salire a oltre otto milioni, come altri credono; ma si è anche tutti d'accordo nel ritenere che *ai bisogni futuri e presenti* non solo *della industria*, ma anche (sempre nei limiti della convenienza economica) della trazione, *saranno più che sufficienti le nostre acque*. Si può ammettere non molto lontano il giorno in cui la maggior parte delle nostre industrie farà a meno del carbone » (2).

Il problema del nostro riscatto economico è rigorosamente formulato, e non c'è che da indicare la via più pratica, più sollecita e sicura della sua soluzione.

(1) P. DES ESSARS, prefaz. a E. THÉRY, *Situation économique et financière de l'Italie*. Paris, 1903, pag. 12.

(2) F. S. NITTI, *La conquista della Forza*. Torino, Roux e Viarengo, 1905, pag. 347.

Ma lo specchietto dal quale abbiamo preso le mosse rileva soltanto *alcune industrie*, quelle che formarono oggetto della inchiesta del 1876 e che si ritrovano nella elaborazione del materiale compiuta nel 1903: lo specchio da noi costruito con termini omogenei di confronto serve a mostrare il progresso realizzato dall'attività industriale italiana negli ultimi 26 anni; lo stato attuale delle nostre industrie viene rappresentato da queste cifre che completano le precedenti:

INDUSTRIE (1903)	Opifici e Imprese	Potenza dei motori in cavalli dinamici	Lavoranti
I. Minerarie e affini	33 208	371 134	422 531
II. Alimentari	61 895	214 187	223 980
III. Tessili.	7 263	137 803	452 969
IV. Diverse	14 912	54 607	312 782
Totali. . .	117 278	777 731	1 412 262

In verità non si può dire che sia molto notevole il numero degli operai occupati nelle industrie, giacchè essi rappresentano appena il 55 per 1000 abitanti al di sopra dei 9 anni d'età. Questo dato, però, ha bisogno di una qualche integrazione. Sfuggono, infatti, alla statistica ufficiale i piccoli esercizii d'arti e mestieri che, in un paese come il nostro, il quale traversa la fase di trasformazione della piccola nella grande industria, occupano ancora un numero di braccia assai ragguardevole. Interroghiamo il censimento del 10 febbraio 1901 e apprenderemo che le varie produzioni industriali sono esercitate da 3,989,816 individui di oltre 9 anni, così classificati secondo le risposte contenute nei bollettini: 2,592,487 capotecnici, sorveglianti, operai o garzoni o manovali; 1,043,152 padroni o artigiani indipendenti; 313,236 filatori o tessitori che lavorano nella propria abitazione; 40,941 impiegati, contabili, viaggiatori, commessi, ecc. (1). Prendendo il dato complessivo del censimento, si avrebbero 155 persone su 1000 abitanti, oltre i 9 anni d'età, occupate nell'industria. Se questa cifra può sembrare ancora bassa, confortiamoci pensando che al 10 febbraio 1901 si trovavano 9,611,003 individui dai 9 anni in su occupati nell'agricoltura, il che corrisponde al 379 per mille; di modo che, oltre la metà della popolazione in età di lavorare (534 su 1000) è assorbita fra l'attività industriale e agricola.

Portando, ora, la nostra attenzione sulla forza motrice, dobbiamo avvertire che, oltre i 777,731 cav. din. sviluppati dai 64,067 motori meccanici ricordati nello specchio precedente, s'incontrano ancora nei nostri opifici industriali 10,400 caldaie a vapore aventi una potenza di 403,046 cavalli dinamici; per cui i cav. din. messi in moto nelle

(1) Cfr. *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. III: *Popolazione presente classificata per professioni o condizioni* (Roma, 1904). Cfr. anche il vol. IV, nel quale si contengono i dati per le professioni accessorie; le cifre riassuntive sono contenute nel vol. V, e quelle da noi riportate nel testo si trovano a pag. LXXXV.

industrie italiane superano il milione. Volendo specializzare, le informazioni statistiche ci dicono che per ogni 1000 cav. din. delle caldaie a vapore, 466 sono destinati alle industrie minerarie e meccaniche, 258 alle tessili, 218 a quelle alimentari e 58 a industrie minori diverse; d'altra parte, i 64,067 motori sono così costituiti: 49,711 idraulici, che si ritrovano con particolare frequenza nelle industrie alimentari, 8,179 a vapore, utilizzati di preferenza nelle industrie meccaniche e tessili, 4,049 elettrici, 2,128 a gas o a petrolio o di altra natura.

Da questa sintesi rapidissima discendiamo, ora, ai particolari analitici più salienti delle quattro categorie industriali, che formano la materia del nostro quadro statistico, per trarne luce di conforto e calore di ammaestramento per la vita economica del nostro Paese.

II.

La prima categoria delle industrie studiate dalla nostra Direzione di statistica comprende le industrie minerarie e meccaniche, le cave, le fornaci e le fabbriche di prodotti chimici.

Le miniere, giusta l' inchiesta del 1903, sono in numero di 1,059, delle quali 760 di zolfo con 32,081 operai, 115 di altri minerali non metallici con 6,179 operai, 107 di minerali di piombo, argento e zinco con 14,805 lavoranti, 77 di altri minerali metallici con 7,082 operai. Abbiamo, così, un totale di oltre 60 mila operai occupati nelle nostre miniere, le quali producono per oltre 5 milioni di tonnellate di minerali, che rappresentano un valore annuo di 85 milioni di lire. La massima produzione, è noto a tutti oramai, è costituita dallo zolfo, la quale raggiunge i 3 milioni e mezzo di tonnellate per un valore di 41 milioni e mezzo di lire.

Da queste sommarie indicazioni è facile concludere che l'industria mineraria fiorisce particolarmente in Sicilia, dove si riscontrano numerosi e ricchi giacimenti solfiferi. La maggior parte dello zolfo prodotto, e precisamente l'85 per cento, viene esportato, per la quasi totalità, allo stato greggio, in quasi tutte le nazioni civili; anche gli Stati Uniti d'America, che pur sono dei produttori non disprezzabili di questo minerale, ne richiedono grandi quantità per uso agricolo e industriale. In questi ultimi anni si è incominciata a fare allo zolfo, in ispecie per la fabbricazione dell'acido solforico, una temibile concorrenza dalle piriti, la cui produzione mondiale ascende a 16 milioni di quintali, e che contengono dal 40 al 50 per cento di zolfo; ma il commercio di questo minerale trova facile campo di espansione in nuovi e fecondi impieghi, massimo fra i quali l'industria dei colori derivati dal catrame (1).

Giacimenti di piombo, di zinco, d'argento, di altri minerali metallici abbondano in Sardegna; e l' isola d'Elba gode, oramai, una fama mondiale per le sue miniere di ferro, che si stendono lungo tutta la costa orientale: l'impianto degli alti forni in Portoferraio e, di recente, anche a Piombino accenna a dare all' industria metallurgica un possente e benefico sviluppo.

(1) Cfr. L. Sabbatini, *Esportazioni italiane nell'Europa centrale* (Torino, Fr. Bocca, 1904), pag. 125.

Se, dalle isole, penetriamo nell'interno della penisola, ci si affaccia la Toscana con una ricchezza e una varietà di minerali veramente sorprendenti, e ignorate a molta parte degli italiani: l'antimonio, così poco comune nel nostro paese, trovasi in grande abbondanza nella maremma grossetana e senese; il Monte Amiata è percorso da numerosi filoni di mercurio; miniere di rame, piombo, ferro, manganese si riscontrano dovunque; e nella maremma massetana sono celebri quei lagoni da cui si estrae una quantità inesauribile di acido borico, scoperto in sulla fine del secolo XVIII da Paolo Mascagni e cominciato a utilizzare nel 1828 dal signor Larderel; la lignite è diffusa in tutto il sottosuolo della Toscana (1).

Meritano particolare menzione i depositi di asfalto della Majella e i giacimenti di bauxite in Terra di Lavoro; nel Veneto, le piriti di Agordo e le miniere di combustibili fossili; nella Lombardia lo zinco e il piombo; in Piemonte il minerale di ferro, così ricercato e così utile; in Liguria, traccie di minerale di rame e di manganese, indizî di antracite e di grafite; nell'Emilia, il petrolio e acque salsojodiche; nell'Umbria, vasti bacini di lignite che forniscono il combustibile alle acciaierie di Terni.

L'Italia basterebbe da sè per alcuni minerali, ma è costretta ad importare dall'estero quantità notevoli di carbon fossile, che, in questi ultimi anni, si sono aggirate attorno a una media di 6 milioni di tonnellate. La nostra produzione di combustibili è così limitata di fronte al crescente sviluppo dell'attività industriale, che non potrà mai soddisfare ai bisogni di questa; ma noi abbiamo già accennato alla possibile sostituzione dell'energia idro-elettrica ricavata dai fiumi che discendono dalle Alpi e dagli Appennini, e non vogliamo insistere su questo soggetto, che s'impone da sè all'attenzione degli studiosi e degli uomini di governo.

Assoggettando i minerali non metallici a speciali trasformazioni (macina, cernita, fusione, distillazione e simili) si ottengono i *prodotti mineralurgici*, come il sale marino, il solfo di prima fusione, raffinato o macinato, gli agglomerati di carbon fossile, l'asfalto in polvere o in pani, l'amianto lavorato. La nostra statistica dà, per questi prodotti, un valore complessivo di 121 milioni di lire; e a tale produzione sono destinate 971 officine con 206 motori, che sviluppano una forza di 5,362 cavalli dinamici, e nelle quali lavorano 12,487 operai. Rammentiamo: le saline demaniali di Cagliari, Ferrara, Foggia, Ravenna, Roma e Venezia; le saline private di Siracusa e di Trapani; le officine di solfo disseminate in tutta l'Italia settentrionale, nelle Marche, nella Campania e in Sicilia. Mentre i combustibili agglomerati si producono in varie provincie d'Italia, la lavorazione dell'asfalto è limitata alle provincie di Chieti e Siracusa, quella dell'amianto a tre comuni della provincia di Torino.

Assai maggiore importanza assumono le *officine metallurgiche* per la produzione in grande di metalli greggi e per la loro trasformazione e lavorazione per usi svariatissimi. « La grossa metallurgia – avverte l'inchiesta ufficiale – è particolarmente sviluppata nelle provincie di Genova, dove nel 1903 occupava 6,192 operai, di Perugia (3,002 operai, in gran parte a Terni), di Napoli (1,457 operai), di Torino (1,898 operai),

(1) F. VIRGILII, *Le condizioni economiche della maremma toscana*, nel « Bollettino del Comizio agrario di Siena », 1901.

di Brescia (1,108 operai), di Livorno (1,096 operai), di Grosseto (825 operai), di Arezzo (725 operai) » (1). Mentre la piccola industria metallurgica assume forme caratteristiche nelle diverse città d'Italia, di guisa che si segnala la lavorazione del ferro e del rame nel mezzogiorno della Penisola, si ammirano le fonderie per oggetti artistici a Napoli, a Roma e in tutta la Toscana, s'incontrano fonderie di campane a Milano e in altre provincie dell'Alta Italia, dove abbondano pure le fonderie di caratteri da stampa: non mancano, indipendentemente dalla grande industria surricordata, stabilimenti e opifici di una qualche importanza per la produzione di balaustre, colonne, candelabri, ornati, fanali, ecc., ottenuti mediante la fusione della ghisa, o per la riduzione del rame in verghe o la trasformazione dei pani di piombo in tubi e lamiere.

Rinunziamo a seguire la svariata produzione delle *officine meccaniche* e di quella per la lavorazione dei metalli: l'industria privata ha fatto e va facendo, anche qui, notevoli progressi, tanto che si contavano nel 1903 oltre 1,200 officine con una potenza meccanica di 14,588 cavalli e oltre 38 mila operai, quasi tutti uomini adulti; si pensi che l'inchiesta dell'on. Ellena del 1872 aveva rilevato, per queste officine private, 11,750 operai. Dai Ministeri della guerra e della marina dipendono le fabbriche d'armi, munizioni e attrezzi militari, e altri laboratorî che sviluppano una forza di 3,307 cavalli dinamici; vi erano 148 officine delle Società ferroviarie, nel 1903, che ora, naturalmente, sono passate allo Stato, e disponevano di 210 motori e occupavano 12,861 operai. Si contano, ancora, 11 arsenali marittimi governativi, 48 cantieri navali privati, che dispongono complessivamente di una potenza di 10,788 cavalli dinamici e dànno lavoro a circa 26 mila operai. Vi sono 1,124 stabilimenti dai quali escono velocipedi e automobili, mobili in metallo, pesi e misure, apparecchi per riscaldamento e illuminazione, armi, strumenti scientifici e di precisione, orologi, e via dicendo; dispongono di 359 motori e occupano 19,560 operai. Per la lavorazione dei metalli preziosi la statistica del 1903 ricorda 526 laboratorî con 15,267 operai, dei quali 5,711 fra donne e fanciulle: queste industrie artistiche hanno in alcuni centri italiani una tradizione gloriosa, che viene conservata da una maestranza abilissima.

Le officine destinate alla produzione dell'energia elettrica, che erano 1981 nel 1896-97, sono salite a 4831 nel 1904-905, e in questi nove anni il consumo dell'energia è quasi quadruplicato; queste officine, che s'incontrano più numerose in Lombardia e in Piemonte, dispongono di 2,375 motori con una potenza di quasi 200 mila cavalli dinamici.

Una ricchezza non trascurabile del nostro paese è rappresentata dai marmi e da tutti gli altri materiali da costruzione e da ornamento. Le informazioni più recenti ci offrono dei dati sovra 11,576 cave, nelle quali lavorano 59,063 operai, escavando del materiale per un valore che si accosta ai 44 milioni di lire.

L'Italia produce marmi di tutti i colori: bianchi nelle Alpi apuane e nella Versilia, gialli nella provincia di Siena, verdi a Varallo e in Polcevera, neri nella provincia di Cuneo, rossi a Levanto; abbiamo ancora i marmi bianchi del Botticino nel Veronese e nel Bresciano, i bianchi e colorati di Sicilia.

(1) *Stat. ind.* cit., parte I, pag. 41.

Le fornaci, sia che preparino calce e cemento, sia che forniscano laterizi o producano maioliche, porcellane e cristalli, sono, attualmente, in numero di 11,283, impiegano 95,585 operai e mettono in azione 513 motori della forza complessiva di 12,420 cavalli dinamici, e danno una produzione totale valutata a circa 128 milioni di lire.

Pure assai svariate sono in Italia le fabbriche di prodotti chimici, e ci limiteremo a rammentare le più importanti per il valore della produzione e il numero di operai che impiegano. Così abbiamo 100 fabbriche di polvere pirica, che dispongono di 200 motori e occupano 2,813 operai, e 613 opifici pirotecnici, che danno lavoro a 1,493 operai. L'industria dei fiammiferi è esercitata quasi esclusivamente a mano, e nelle 192 fabbriche rilevate nel 1902 lavoravano 6699 operai, di cui 5,026 femmine. Le acque minerali sono fabbricate da 24 stabilimenti, 15 dei quali si trovano nell'Emilia, 7 nelle Marche e 2 in Lombardia; la produzione del ghiaccio è ancora, da noi, all' inizio, mentre altrove ha preso uno sviluppo considerevole, sia per l'uso alimentare e terapeutico, sia per la conservazione dei prodotti animali e vegetali di grande commercio: i nostri 52 stabilimenti dispongono di 66 motori, ma i risultati ottenuti dagli impianti frigorifici di Genova, Milano, Torino e Roma ci danno sicuro affidamento che, fra breve, si comprenderà anche da noi tutta l' importanza economica di quest' industria.

La Calabria e la Sicilia preparano su larga scala succhi di limone, arancio e bergamotto, dei quali si fa un'esportazione attivissima, che è arrivata fino ai 40 mila quintali all'anno. Così le regioni oleifere, come la Toscana e le Puglie, hanno dato vita rigogliosa all'industria dell'estrazione dell'olio dalle sanse: nel 1903 si annoveravano 59 opifici con 79 caldaie e 60 motori meccanici e 1,224 operai. Abbiamo, quindi, 23 laboratorii che producono olii medicinali, 30 opifici per olii di resina e di catrame, 858 fabbriche di candele e di saponi.

Particolare menzione merita l' industria dei concimi chimici, da poco iniziata fra noi, ma già in notevole e continuo progresso. Nel 1903 si avevano 105 fabbriche, provviste di 162 motori della potenza di 3,449 cavalli dinamici, occupanti 4,120 operai; la produzione si aggira intorno a mezzo milione di tonnellate di perfosfati all'anno e circa a 1,500 tonnellate di nitrati. Tale produzione, però, è sempre troppo inferiore ai reali bisogni della nostra agricoltura, di cui è cominciato da pochi anni, mercè le Cattedre ambulanti e i Consorzi agrari e le Casse rurali, un fecondo e illuminato risveglio, che è degno di tutto il nostro plauso e fa concepire le migliori speranze.

Anche l'industria chimica, nelle sue più differenziate applicazioni, ha avuto un rapido sviluppo: l'acido solforico si produce in quantità sufficiente al consumo interno; l'acido borico, come abbiamo già avvertito, è ottenuto dall'utilizzazione dei soffioni boraciferi della Toscana, ed è particolarmente impiegato nella preparazione degli smalti e dei colori vetrificabili o nelle tintorie; la soda caustica è pure prodotta in discreta quantità, e si è intrapreso anche di recente la produzione della calciocianamide, che si applica con grande successo in agricoltura. Anche il solfato di rame si ottiene da noi su larga scala in proporzione dell'incremento delle officine metallurgiche e in ragione della grande richiesta fattane dalla viticoltura. Trascurando prodotti di minore importanza possiamo dire, come informazione riassuntiva, che, nel 1904, queste diverse industrie chimiche erano esercitate in

187 stabilimenti e occupavano 8,472 operai, mettendo in azione 364 motori meccanici della potenza di 35,723 cavalli dinamici, con un prodotto complessivo valutato oltre 64 milioni di lire.

III.

Usciti dai mondi sotterranei e dalle città del carbone e del ferro, dove si sviluppano le industrie minerarie e meccaniche, incontriamo il vasto e provvido campo delle industrie alimentari, alcune delle quali costituiscono una specialità tutta italiana.

Ci si affaccia, anzitutto, la macinazione dei cereali, che in altri tempi, non molto discosti da noi, ebbe una grande importanza: esistevano, infatti, 69,980 mulini nel 1869, ne troviamo 58,536 nel 1882, e li vediamo ridotti a 28,057 nel 1903. Sono quasi totalmente scomparsi i mulini mossi da forza animale che, specie in Sardegna, s'incontravano una volta così di frequente. I 28 mila mulini, di cui ci dà notizia la statistica del 1903, disponevano di 1,332 caldaie della forza di 35,590 cavalli dinamici e utilizzavano la potenza di 40,591 motori quasi tutti idraulici; occupavano 66,191 lavoranti, per la maggior parte maschi adulti. Si è calcolato che nel quinquennio 1900-904 si siano macinati, in media, 71 milioni e mezzo di quintali all'anno tra frumento e granturco, cioè un terzo più che nel 1882, pur essendo ridotto a meno della metà il numero dei mulini, il che dimostra, a tutta evidenza, come l'industria della macinazione si sia notevolmente trasformata. La Lombardia è, fra le regioni italiane, quella che ha realizzato i migliori progressi tecnici, e conta anche il maggior numero di mulini, 4,074. La segue dappresso, per la quantità dei mulini, non già per il perfezionamento nella tecnica, la Toscana; vengono, quindi: il Veneto, il Piemonte, l'Emilia, la Sicilia, le Calabrie, la Campania. Meritano speciale menzione i molini e pastifici di Torre Annunziata, che hanno una produzione annua di un milione e 200 mila quintali di sfarinati e 430 mila quintali di paste da minestra, per un valore complessivo calcolato a 40 milioni di lire.

Con questa indicazione siamo, naturalmente, passati dalla macinazione dei cereali alle fabbriche di paste da minestra. Se ne contano 4,807, delle quali 4,090 si valgono ancora di apparecchi mossi da forza animale e le altre 717 dispongono di motori meccanici; occupano 20,670 operai. L'industria casalinga che, in questa materia, è assai estesa, sfugge alla rilevazione statistica. Il consumo delle paste è larghissimo in tutta Italia, ma particolarmente nelle provincie meridionali. È stato calcolato che, nelle città nordiche, il consumo medio annuale è di chilogrammi 3.24 per abitante, in Toscana di 4.70, nelle Marche, nell'Umbria, nel Lazio e nella Sardegna di 5.94, mentre nel Napoletano e nella Sicilia si sale a una media di 37.50. Queste cifre risalgono a qualche anno fa, e oggi non sono certamente diminuite, per cui, applicandole alla popolazione attuale del nostro paese, si trova che il consumo totale di paste da minestra supera i cinque milioni di quintali; si aggiunga un'esportazione, che è superiore ai 200 mila quintali all'anno e si avrà un'idea approssimativa della produzione italiana.

Nei panifici troviamo occupati 84,183 individui, così ripartiti: 36,166 padroni o direttori, 2,924 impiegati amministrativi, 45,093 sorveglianti e operai. Abbiamo desunto queste cifre dal censimento del

1901, perchè la statistica industriale è, per questo lato, assai manchevole, essendo il panificio esercitato ancora coi sistemi della piccola industria.

Così per la brillatura del riso il censimento del 1901 supplisce, coi suoi dati, alla scarsità delle notizie fornite dalla statistica industriale. Troviamo occupate in essa 3,044 persone, di cui 555 fra padroni e direttori, 65 impiegati amministrativi, 2,424 sorveglianti e operai. Nelle provincie di Novara, Genova, Milano sono sorti da poco tempo poderosi stabilimenti con un macchinario perfezionato; in tutta Italia si avrebbero 484 opifici, dei quali 283 nella sola Lombardia, forniti di motori che sviluppano una forza di 7,915 cavalli dinamici.

Il caseificio, che l' insigne agronomo Cantoni descriveva nel 1877 con foschi colori e non meno tetre previsioni, « ha subito in breve volgere d'anni una riforma radicale, al punto da perdere in parecchi luoghi il carattere di manipolazione rurale affidata all'empirismo ed al caso, per assumere quello di vera e propria industria » (1). La produzione del formaggio e del burro si può argomentare dalla sua esportazione, che è venuta continuamente aumentando. Nel 1871-75 si esportavano, in media, 16,606 quintali di burro e 20,619 di formaggio; nel 1891-95 salimmo, rispettivamente, a 45,222 pel burro e 66,305 pel formaggio; nel 1901-904 l'esportazione del burro è giunta a 60,456 quintali all'anno, quella del formaggio a 132 mila. I grandi paesi esportatori di formaggio sono: l'Olanda, la Svizzera, l' Italia, la Francia, e ognuno presenta dei prodotti tipici assolutamente proprii. I nostri principali clienti sono: pel formaggio, la Gran Brettagna, gli Stati-Uniti d'America, l'Austria-Ungheria, la Francia; pel burro: la Gran Brettagna, che assorbe metà della nostra esportazione, la Francia e la Svizzera. Per la produzione dei latticini vi sono in Italia 3,855 stabilimenti che impiegano, complessivamente, 9,922 lavoranti; ed è esclusa, s' intende, da questa statistica l'industria casalinga esercitata su larga scala in tutte le regioni italiane, ciascuna delle quali ha i suoi formaggi preferiti, che il lavoro domestico produce con sistemi sempre più perfezionati in modo da soddisfare alle esigenze dei consumatori.

Un'industria molto lucrosa per il nostro paese è l'oleificio. Abbiamo, attualmente, 18,137 frantoi per l'estrazione dell'olio dalle olive e 595 torchi per l'estrazione dell'olio dai semi oleosi; sono, in tutto, 18,732 opifici forniti di 420 caldaie a vapore e di 2,963 motori, che sviluppano una forza complessiva di oltre 17 mila cav. din., e impiegano 72,463 operai, per la maggior parte maschi adulti. Il raccolto medio annuo dell'olio d'oliva è stato, nel quinquennio 1901-05, di 2 milioni e mezzo di quintali; ma nel 1879-83 aveva anche superato i 3 milioni; l'esportazione media annua oscilla intorno al mezzo milione di quintali.

L'Italia è sempre padrona dei grandi mercati per la fornitura dell'olio, ma la sua situazione non è oggi così favorevole come per il passato, quando le esportazioni dei nostri prodotti d'oliva superavano quelle degli altri paesi riuniti assieme. Tuttavia, più di un terzo del commercio mondiale si effettua ancora con olio italiano (2). Ed è bene osservare che nessun paese produce dell'olio commestibile che possa

(1) V. Alpe, *Caseificio industriale;* Firenze, dagli atti dell'Accademia dei Georgofili, 1901, pag. 4.

(2) L. Sabbatini, *op. cit.*, pag. 253.

fare una seria concorrenza al nostro. Le regioni che contribuiscono più largamente a questa produzione sono: la Campania, che conta 3,435 frantoi, le Puglie con 2,701, le Calabrie con 2,309, la Sicilia con 2,253, la Toscana con 2031, gli Abruzzi e il Molise con 1913.

L'Alta Italia, che ha così scarsa produzione d'olio d'oliva, s'è dedicata, invece, all'estrazione di olî da semi; e si sono impiantate, specialmente in Lombardia, grandi fabbriche che adoperano semi provenienti dalle Indie inglesi, dalla Turchia, dalla Russia, dall'Egitto, dal Senegal. Una parte dell'olio così ottenuto viene consumato dalle popolazioni agricole per illuminazione, una parte per condimento; c'è chi non ha alcun rimorso a mescolarlo con l'olio d'oliva, creando una sofisticazione che danneggia grandemente il commercio di quest'ultimo e la reputazione dei nostri produttori; il resto viene adoperato in usi industriali. Si è calcolato che dai semi nazionali si ottengono 120 mila quintali d'olio all'anno, compreso l'olio di ricino, e dai semi esteri circa 160 mila quintali. L'olio di sesamo si produce principalmente nelle provincie di Torino, Alessandria, Pavia; l'olio di lino a Milano e Pavia.

Un'altra industria, che dovrebb'essere fiorentissima da noi, è quella del vino: l'antica Enotria dovrebbe non solamente provvedere a tutti i bisogni di un largo consumo interno, ma rispondere alle richieste di altri paesi. La produzione, in verità, è andata aumentando: dai 27 milioni di ettolitri, che rappresentavano la media del quinquennio 1870-74, siamo saliti ai 38 e 40 milioni dei primi anni del nuovo secolo, ai 54 milioni del 1907-908. Il consumo interno viene calcolato a 110 litri in media all'anno per abitante. La nostra statistica ha avuto notizia di 139 stabilimenti enologici, che dispongono di 70 caldaie a vapore e di 48 motori meccanici: il maggior numero degli opifici trovasi in Sicilia, 70; se ne hanno 19 in Piemonte, 10 in Toscana, 10 nella Campania; il resto è distribuito fra le varie regioni, ad eccezione della Basilicata, che ne è priva affatto. La produzione del vino, però, non è in proporzione degli stabilimenti: così la Sicilia, con 70 enopolii produce, secondo la media dell'ultimo triennio d'osservazione, 3 milioni e 765 mila ettolitri, e le Puglie, con soli 3 opifici, arrivano a 4 milioni e 823 mila ettolitri; superano pure i 4 milioni il Piemonte e la Toscana, vi si accosta l'Emilia, malgrado non abbia che 2 stabilimenti enologici.

L'esportazione del nostro vino non ha grande importanza: in qualche periodo ha superato i 2 milioni di ettolitri, ma ora si aggira intorno al milione e mezzo; ma, ciò che è peggio, essa non ha una corrente determinata e tende a frazionarsi in un gran numero di paesi. La quantità che rimane per il consumo interno sembra eccessiva ai bisogni alimentari del nostro paese, per cui assistiamo qualche volta a quella crisi dell'abbondanza che è la peggiore di tutte; e ciò dipende da una colpevole imprevidenza dei nostri produttori. Tutti rammentano certamente la disperazione da cui furono colpiti, alcuni anni or sono, i viticultori pugliesi quando, al raccolto dell'uva, si avvidero che non avevano recipienti bastanti per contenere il vino prodotto: alcuni di essi, quasi impazziti, scavavano delle fosse nel terreno per seppellirvi la quantità esuberante di vino; pochi anni dopo, un fenomeno pressochè analogo si verificò in Piemonte, ma fra quelle industri popolazioni s'istituirono ben presto cantine sociali per supplire, con la forza dell'associazione, alle deficienze individuali. Nell'Italia meri-

dionale, invece, si limitarono a chiedere al Governo dei provvedimenti per ottenere un facile smercio del vino con i paesi dell'Europa centrale.

Se noi potessimo fare una statistica esatta del vinó venduto e consumato in Italia, si arriverebbe ad una cifra molto superiore a quella del vino prodotto, rinnovando, con minor apparato scenico, il miracolo di Canaan, e si acquistererebbe la convinzione che non la crisi dell'abbondanza travaglia la Penisola, ma lo scandalo della sofisticazione. Per la qual cosa, o noi riusciremo a specializzare i vigneti e a produrre dei vini capaci, per bontà e uniformità di tipo, a lottare vittoriosamente sui mercati esteri con le sorelle latine e a portare nel commercio quella onestà, che è condizione essenziale di successo, o, altrimenti, dovremo pensare a culture più remunerative (1).

Nel nostro pellegrinaggio traverso la statistica industriale italiana, troviamo notizia di 876 stabilimenti per pasticceria, confetteria e liquori, di cui 156 in Lombardia, 117 in Sicilia, 114 in Piemonte, 94 in Toscana, 75 nella Campania, ecc.: tutte le regioni contribuiscono alla produzione e al consumo delle leccornie. Sono occupati in questa industria 7,719 operai. Volendo conoscere la distribuzione geografica qualitativa, possiamo avvertire che si fabbricano, di preferenza, i biscotti nelle provincie di Torino, Novara, Milano, Pisa, Firenze, Roma, Napoli; la cioccolatta in Piemonte; i frutti canditi in Liguria e Sicilia; i torroni a Cremona; il miele nella regione alpina, nelle Marche e in Puglia; i confetti in Sicilia, Lombardia, Piemonte; le mostarde e i sciroppi nelle provincie di Cremona, di Genova, dell'Emilia; i liquori nel Piemonte, in Lombardia, nella Campania.

L'industria delle conserve alimentari e della lavorazione della carne tiene occupati, presso di noi, 13,367 operai e si esercita in 523 opifici: la Lombardia e l'Emilia si dedicano particolarmente alla preparazione di conserve di carne e alla lavorazione di carne suina, la Sicilia alla conservazione dei prodotti pescherecci, mentre la Campania e la Liguria hanno rivolta l'attenzione più accurata all'essiccazione e conservazione di frutta ed erbaggi. Il commercio d'esportazione per alcuni di questi prodotti ha assunto un notevole sviluppo proprio in questi ultimi anni; tanto che si esportano ora 400,000 quintali di frutta secca all'anno, e più che 100,000 quintali di conserve vegetali. Al contrario, per la carne salata e pel pesce conservato noi siamo sempre largamente tributari dell'estero, certo perchè non abbiamo ancora saputo applicare quei sistemi frigorifici che fanno la fortuna di altri paesi. L'industria della pesca nei nostri mari tiene occupati attualmente oltre 100,000 pescatori e 23,300 barche, e nelle 50 tonnare ora esercitate si trovano 3,100 operai: il valore totale della pesca, compreso il tonno, si fa ascendere a 16 milioni di lire.

L'attività italiana si è rivolta di recente alla fabbricazione dello zucchero; nel 1903 si avevano già 39 fabbriche, delle quali un terzo nella sola Emilia: i loro motori sviluppano una forza di 16,151 cav. din., e vi troviamo impiegati 11,800 lavoranti. Accanto ad esse si notano, tutte nell'Alta Italia, 9 fabbriche di glucosio con 80 operai. La produzione dello zucchero, che era di 15 mila quintali all'anno nel quinquennio iniziale 1891-95, è salita a 846 mila quintali nel 1901-904,

(1) Eccellenti considerazioni in proposito fa ERNESTO NATHAN: *Vent'anni di vita italiana* (Torino, ROUX e Viarengo), 1906, pag. 46 e seg.

facendo diminuire notevolmente l'importazione. I consumatori, però, non ne hanno risentito alcun vantaggio, giacchè il fisco ha messo una tassa di fabbricazione interna che lo compensa del dazio doganale perduto. A parte tutte le discussioni che si possono fare sulla giustificazione economica e sull'opportunità fiscale degli aggravi imposti all'industria degli zuccheri, è indubitato, oramai, che la bieticultura ha corretto le malinconiche previsioni di eminenti agronomi, come l'Ottavi e il Cantoni, che ritenevano il nostro suolo non adatto a questa coltivazione, e ha indirizzato l'agricoltore a concetti di vera modernità, che gli fanno abbandonare senza riluttanza le vecchie consuetudini e lo abituano a considerare con serena fiducia i benefici delle anticipazioni di capitale e della mano d'opera più accurata e perseverante: ed è questo un vantaggio incalcolabile nell'avvenire dell'economia agraria.

Sono assai numerose, da noi, le fabbriche dello spirito, e se fossero meglio coordinate e dirette con criterii tecnici rigorosi, potrebbero dare vita a una delle industrie più fiorenti. I nostri 3275 opifici sviluppano la forza di 7018 cav. din., proveniente da 208 caldaie e da 115 motori, e impiegano 8674 operai. Nell'anno finanziario 1904-905 si ebbe una produzione di 16 milioni e 366 mila litri di alcool di 1ª categoria, e di 14 milioni e 300 mila litri di 2ª categoria, sulla quale produzione lo Stato liquidò una tassa di quasi 46 milioni e mezzo di lire (1). Il Piemonte primeggia per numero delle fabbriche, avendone ben 1156; lo seguono, a qualche distanza, la Lombardia e il Veneto: superano di poco il centinaio di fabbriche la Campania e le Puglie.

Trascuriamo notizie di minor importanza rispetto ad altre industrie, sembrandoci che questo gruppo ci abbia offerto sufficienti elementi per utili considerazioni sull'avvenire economico del nostro paese.

IV.

I bisogni individuali, come quelli sociali, crescono con l'età: con un po' di latte e una fascia calda si soddisfa alle necessità del bambino; ma le esigenze del fanciullo e dell'uomo si moltiplicano, si differenziano, s'intensificano e prendono forme nuove e diverse, sia nei rispetti dell'alimentazione che in quelli del vestito, come negli strumenti di difesa e nelle leggi imitative della convivenza sociale.

Dalle industrie alimentari, che abbiamo esaminato fin qui, e che soddisfano a tutti i bisogni e a tutti i desiderii della conservazione dell'organismo, passiamo, logicamente, alle industrie tessili, che rispondono, non solamente alle necessità e alle convenienze dell'abbigliamento, ma anche alle vicende più capricciose della moda. Le forme più caratteristiche e più importanti di esse si riassumono a tre: la produzione della seta, della lana e del cotone, che noi ci proponiamo di studiare partitamente nei loro rapporti con l'economia nazionale.

(1) Cfr. la *Statistica delle tasse di fabbricazione dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905;* Roma, Ministero delle finanze. L'ammontare della tassa liquidata è indicato in queste cifre: Spirito di 1ª categoria, L. 27,985,980; Spirito di 2ª categoria, L. 18,479,032; totale, L. 46,465,012.

L'industria serica ha subìto gravi e profonde perturbazioni per le malattie che hanno colpito il baco da seta, per la concorrenza che le sete asiatiche sono venute a fare alle nostre, per la simpatia che hanno saputo destare le stoffe di fantasia. La seconda metà del secolo XIX è stata il teatro di questa depressione, che ha scosso, ma non fiaccato, l'industria della seta in Italia; e si deve in parte alle tradizioni locali, in parte ai perfezionamenti tecnici e igienici introdotti, se essa ha saputo conservare un grado d'importanza degno di molta considerazione.

Il seme posto in incubazione si calcola, ora, a 28 mila chilogrammi all'anno; non sono più i 37 mila del 1880-89, ma è già un progresso rispetto all'ultimo decennio del secolo XIX, tanto che siamo riusciti a riscattarci quasi del tutto dall'importazione del seme straniero. La statistica del 1903 segnalava 169 stabilimenti bacologici per la selezione del seme, e si calcola che la produzione dei bozzoli superi in media i 50 milioni di chilogrammi all'anno, con un prodotto di seta greggia superiore ai 5 milioni di chilogrammi, valutato dai 275 ai 285 milioni di lire. Il Veneto, la Lombardia, il Piemonte danno il grado massimo d'intensità nella coltivazione dei bachi, ma è anche dimostrato che in queste regioni la flaccidezza e le altre malattie sono più facili a incontrarsi; mentre le razze indigene presentano una maggiore resistenza nell'Italia media e inferiore, dove la produzione è tanto minore (1).

Gli opifici per l'industria serica erano nel 1903 in numero di 2162, così distinti: 169 per la preparazione del seme-bachi, 34 per l'essiccazione dei bozzoli, 1159 destinati alla trattura, 8 alla stagionatura, 524 alla torcitura, 199 alla tessitura, 29 alla trattura e torcitura riunite, 40 alla cardatura, filatura e tessitura dei cascami. Questi opifici disponevano di 1144 caldaie e di 1603 motori della potenza complessiva di 27,015 cav. din., e occupavano 191,654 operai, in grande maggioranza donne e fanciulle. Queste cifre sono indici eloquenti dell'importanza che l'industria ha saputo mantenere pur fra tante e così diverse avversità. Da indagini accurate è facile indurre che dal 1876 in poi molti piccoli opifici, nei quali si usava macchinario scadente, sono scomparsi per cedere il posto ad altri, minori di numero, ma a potenzialità più elevata e moderna. Infatti, nel 1876 si contavano 3829 opifici, mentre ora sono ridotti a 2162, ma i telai meccanici sono saliti da 445 a 7616 e quelli a mano e Jacquard da 7394 a 11,201. Così il numero dei fusi, che, nel 1876, raggiungeva 1,824,707, trovasi ridotto nel 1903 a 1,666,837, ma « la rapidità del movimento dei fusi, che ora si adoperano, è sensibilmente aumentata ed il loro lavoro è continuato per un periodo più lungo nell'anno, cosicchè anche con un minor numero di essi si ottiene una maggiore produzione di seta, di guisa che, presa a base la produzione media della seta nel periodo 1899-1903, questa si ragguaglierebbe a kg 7.1 per ciascun fuso per torto » (2). Si noti per l'opportunità dei confronti che negli Stati Uniti d'America si è ottenuta una media alquanto inferiore alla nostra, e precisamente kg. 6.9 per ogni fuso.

(1) E. VERSON, *Sulle condizioni della bachicoltura in Italia*. Roma, Società degli agricoltori italiani, 1900, pag. 3.

(2) *Statistica* cit., parte I, pag. 155.

Altri indici del progresso realizzato da questa industria: è raddoppiato dal 1891 al 1903 il numero delle macchine per la cardatura dei cascami; il valore dei tessuti serici, che era stimato nel 1891 a 55 milioni di lire, si fa accostare ora ai 100 milioni. La Lombardia è la regione classica della lavorazione della seta; essa conta, infatti, oltre la metà degli opifici esistenti in tutto il regno, e precisamente 1204, e meritano speciale menzione le provincie di Como, Milano, Bergamo; anche il Veneto e il Piemonte, nell'Alta Italia, le Marche e la Toscana, nella media, contribuiscono allo sviluppo di quest'industria. L'evidenza della distribuzione territoriale della nostra produzione serica appare luminosamente da questo specchietto, che la statistica ufficiale ricava dal *Bulletin des soies et des soieries*, e che noi riproduciamo:

PROVINCIE	Anno 1904			Anno 1905		
	Sete greggie — Kg.	Sete operate — Kg.	Totale — Kg.	Sete greggie — Kg.	Sete operate — Kg.	Totale — Kg.
Ancona	4 017	»	4 017	3 153	»	3 153
Bergamo	112 048	24 350	136 398	104 557	29 642	134 199
Como	119 280	317 316	436 596	133 248	284 218	417 466
Firenze . . .	11 930	»	11 930	21 969	»	21 969
Milano	6 445 285	2 577 220	9 222 505	6 588 335	2 850 820	9 439 155
Torino	230 434	331 966	562 400	264 146	340 608	604 754
Udine	111 780	840	112 620	70 599	935	71 534
Totale . . .	7 234 774	3 251 692	10 486 466	7 186 000	3 506 223	10 692 230

E questa non è che una parte della produzione nazionale, giacchè, oltre ai 2162 opifici, di cui abbiamo finora parlato, funzionano ancora, per dichiarazioni fatte, 1942 telai per tessitura casalinga, la cui produzione non si conosce, ma che non dev'essere certamente trascurabile; per la maggior parte, essi si riscontrano nella provincia di Genova, e vengono destinati alla fabbricazione dei velluti; alcuni li troviamo nell'Umbria per le passamanterie in seta, altri nelle provincie di Caserta e di Napoli per le sciarpe e i damaschi, e in quella di Messina per tessuti da stacci. E non mancano artigiani che lavorano in casa loro per conto di grandi stabilimenti, come lo attestava il censimento del 1901.

Se la seta, malgrado l'uso diffuso che oramai se ne fa, si può sempre considerare come un lusso, la lana risponde veramente ad un bisogno necessario. I produttori di lana, e precisamente gli animali ovini e caprini, sarebbero, in Italia, poco meno di 11 milioni, non molti più di quanti se ne contavano un quarto di secolo fa; è, invece, aumentata la produzione delle lane greggie, e ciò devesi a più razionali incrociamenti e a cure igieniche migliorate. Tuttavia l'importazione è sempre notevole: la media del 1900-904 è di quasi 150 mila quintali di fronte a un'esportazione di poco più che 29 mila. La

produzione indigena della lana naturale, dedotto il calo del 30 per cento per la lavatura, si fa ascendere, ora, a poco più di 67 mila quintali; per cui, fra la produzione indigena e l'eccedenza dell'importazione, si aveva, nel 1904, una quantità di circa 189 mila quintali di lana greggia disponibile per uso industriale: per due terzi viene ridotta in filati pettinati o cardati, e l'altro terzo viene impiegato per la fabbricazione di cappelli, feltri, materassi. Si è calcolato che la produzione dei telai attivi nel regno si possa valutare a circa 110 milioni di lire.

Per la lavorazione della lana abbiamo, attualmente, 719 opifici con 336 caldaie e 857 motori, della potenza complessiva di 35,930 cavalli dinamici; troviamo occupati in essi 37,744 operai. Si pensi che nel 1876 si avevano 564 opifici con una forza di appena 7630 cav. din. e con 24,930 operai; si consideri che da 284 mila fusi siamo saliti a 319 mila, che sono diminuiti notevolmente i telai a mano e cresciuti in proporzione quelli meccanici, e si avranno tutti gli elementi per valutare al suo giusto valore il progresso realizzato in quest'industria in poco più di un quarto di secolo. Il Piemonte tiene il primo posto per numero di opifici e di operai e per quantità di forza motrice; prendendo a guida quest'ultima, incontriamo subito dopo il Veneto, quindi la Toscana e la Lombardia; le altre regioni sono lasciate a grandi distanze. Centri di filatura e tessitura assai apprezzati sono: Biella in Piemonte, Schio nel Veneto, Prato in Toscana. Insieme alla grande industria è andata allargandosi e migliorandosi la lavorazione domestica, tanto che dai 6604 telai del 1876 siamo saliti ai 18,507 del 1903; e a questa contribuiscono notevolmente la Sardegna, la Sicilia e gli Abruzzi. Fra la filatura e la tessitura della lana troviamo occupati 32 mila artigiani indipendenti, secondo il censimento del 1901, e altri 3468 che esercitavano quest'industria casalinga come professione accessoria.

Un'altra industria tessile che conserva una grande importanza per noi è quella del cotone, non già per la produzione di questa pianta, ma per la lavorazione che se ne fa. La pianta del cotone, com'è noto, è nativa della zona torrida, ed è stata gradatamente introdotta nei paesi meridionali della zona temperata: all'epoca del blocco continentale, se ne iniziò su larga scala la coltura in Italia, e per un certo periodo di tempo fu davvero fiorentissima, tanto che nel 1864 si producevano 300 mila quintali di cotone; ma ora, essa è ridotta alla striscia inferiore del littorale adriatico e alla Sicilia, che dànno, appena, da 3 a 4 mila quintali di bambagia all'anno. Di guisa che l'industria è tutta alimentata dall'importazione.

Infatti, nel quinquennio 1900-904 si sono importati in media 1,428,167 quintali di cotone per un valore di lire 177,643,218; mentre si sono esportati per 85,797 quintali di filati, il cui valore si fa ascendere a lire 17,733,533 (1). Per la lavorazione del cotone, nel 1903, si conta-

(1) « Conviene avvertire che l'esportazione del cotone greggio dall'Italia non esprime l'uscita dal Regno di cotone indigeno, bensì quella di cotone estero che attraversa il Regno in transito, sebbene di questo transito la statistica doganale non tenga conto pel motivo che il cotone greggio non paga dazi doganali all'uscita. La maggior parte del cotone che esce in tal modo dall'Italia prende la via della Germania e della Svizzera; quanto all'importazione, essa si effettua sopratutto per mare dall'America, dall'Asia e dall'Egitto ». *L'industria del cotone in Italia*, negli *Annali di Statistica*, Roma, 1902, pag. 7.

vano 769 opifici, i quali disponevano di 1,091 caldaie e 1,151 motori della forza complessiva di 151,547 cavalli dinamici; e vi troviamo occupati 138,880 operai. Anche in questo ramo industriale il progresso recente è stato notevolissimo: da 715 mila fusi per filatura e ritorcitura rilevati nel 1876, siamo saliti a un milione e 934 mila nel 1903; la potenza dinamica è settuplicata, il numero degli operai triplicato; i sistemi si vanno perfezionando ogni giorno più, tanto che oggi si ottengono 170 grammi di filato per fuso al giorno in confronto di 125 nel 1900. Uguali progressi ha raggiunto la tessitura: basti riflettere che nel 1871 si esportavano meno di duemila quintali di tessuti di cotone e ora siamo oltre i 161 mila.

Non saranno discare alcune notizie sulla differenziazione e distribuzione geografica di quest'industria: in Toscana prevale la fabbricazione di ovatte e di filati cucirini; in Lombardia s'incontra di preferenza il cotone idrofilo e la lavorazione dei cascami; la stessa Lombardia e il Piemonte sovrastano le altre regioni per la filatura, la tessitura, la stampa e la tintoria del cotone; l'Italia meridionale non conosce quasi affatto quest'industria. È stato calcolato che essa impiega attualmente un capitale di mezzo miliardo di lire, e distribuisce in salario agli operai circa 100 milioni di lire, esportando il 23 per cento della produzione (1).

Anche qui, come per la lana, la grande industria non ha ucciso affatto la lavorazione casalinga, che anzi il tessuto a mano viene richiesto e preferito dalle classi popolari, perchè è ritenuto più resistente di quello fabbricato a macchina; nel 1903 si avevano oltre 60 mila telai domestici, per la maggior parte nell'Italia meridionale e centrale. Si avverta che l'incremento dell'industria cotoniera deve lottare contro la scarsezza della materia prima, il che ha suggerito la ricerca di nuove regioni atte a questa produzione, e si è tentato da poco tempo l'esperimento, da parte di Società italiane, nella Colonia Eritrea (2).

Le tre massime industrie tessili meritavano da parte nostra una cura minuziosa di particolari, e siamo solo dolenti di aver dovuto limitare la nostra esposizione a freddi indici numerici, che i lettori illustreranno da sè; poche altre notizie basteranno per le industrie minori.

La produzione della canapa è valutata, da noi, a circa 100 milioni di lire, di cui si esporta il 60 per cento; il lino è una coltivazione assai più limitata, che dà un valore da 17 a 18 milioni di lire; la juta è tutta importata e ha dato origine a un'industria recente, che trova la sua espansione nell'Alta Italia: per la lavorazione di queste tre materie si dispone di una forza di 19,028 cav. din., e si utilizza il lavoro di 25,685 operai (3). Le tintorie, escluse quelle del cotone, che

(1) C. Cantoni, *I cotonieri italiani e i recenti scioperi*, nella *Riforma sociale* del 16 giugno 1906.

(2) Secondo le informazioni fornite dalla « Società per la coltivazione del cotone nell'Eritrea », il 1° anno si sarebbe ottenuto un raccolto di 473 quintali, il 2° di 1,029, il 3° di 3,000, il 4° di 10,000. Nel 1906 si esportarono dalla Colonia Eritrea tessuti di cotone per un valore di oltre 8 milioni di lire italiane.

(3) « I soli quattro stabilimenti del *Linificio e canapificio nazionale* in Fara d'Adda, Cassano d'Adda, Crema (Lombardia) e Ponte a Moriano (Toscana) dànno lavoro a 5,000 operai e producono annualmente 96 mila quintali di filati e 6 milioni di metri di stoffa. I tre stabilimenti della ditta F. Prever in Giaveno, presso Torino, occupano 1,400 operai e forniscono circa 30 mila sacchi al giorno ». *Stat. cit.*, parte I, pag. 179.

abbiamo considerato dianzi, occupano 1,165 opifici e impiegano 6,175 operai, mettendo in azione 116 caldaie e 140 motori; e l'industria domestica occupa pure un gran numero di tintori, apparecchiatori e stampatori di filati.

S'incontrano ancora nelle diverse regioni d'Italia, particolarmente nelle maggiori città, 250 laboratorii di biancherie, di ricami, pizzi, arazzi, tappeti, con circa 11 mila operai. Vi sono inoltre, secondo la rilevazione statistica ufficiale: 4,256 individui che lavorano all'aperto per fare reti da pesca, 12,035 operai a domicilio dedicati a fare pizzi, merletti o tappeti, 1,240 telai domestici per la fabbrica dei tessuti reticolati. L'industria delle maglierie data da pochi anni, ed è, per ora, limitata all'Italia settentrionale con 307 opifici, 2,797 telai, 8,229 operai. Come appendice delle industrie del lino e della canapa abbiamo la lavorazione dei cordami, che soddisfa non solo al consumo interno, ma provvede largamente all'esportazione.

V.

Dobbiamo, ora, addentrarci in quel labirinto che la nostra statistica indica con la designazione di *industrie diverse*? Troviamo qui le forme più svariate del lavoro umano, alcune delle quali sarebbe veramente colpa il trascurare, ma il *motus in fine velocior* ci costringe a riassumere.

L'industria dei cappelli ha dato all'Italia una rinomanza mondiale: nel 1885-89 se ne esportarono 1,725 centinaia e nel 1900-904 una media di 37,021 centinaia per un valore di 8,777,560 lire; si hanno 504 fabbriche con 102 caldaie e 119 motori, per la maggior parte in Piemonte e in Lombardia.

La conceria delle pelli ha tradizioni storiche oramai assodate, e, sia per queste, come per l'abbondanza delle materie conciate, essa può sostenere vigorosamente la temibile concorrenza estera; la produzione del cuoio è valutata alla cospicua cifra di 350 milioni di lire, dando lavoro a 14,137 operai: i centri più importanti sono l'Italia settentrionale e la Toscana, ma anche la Campania e la Sicilia accennano ad un risveglio confortante. La lavorazione del cuoio e delle pelli, per ricavarne calzature, valigie, portafogli, guanti, ecc., occupa 13,770 operai, ai quali si devono aggiungere 2,240 condannati addetti a lavori di calzatura; l'industria privata è pure diffusissima e frastagliata fino nei più piccoli comuni: infatti, il censimento del 1901 rilevò 180,443 fra padroni e direttori addetti a questa lavorazione (calzolai, sellai, ecc.), 2,929 commessi, 212,304 operai; si capisce come, con tutto questo numeroso personale, la produzione sia tale da far fronte alle cresciute esigenze del consumo nazionale e da corrispondere alle richieste straniere, che sono in continuo incremento.

Per la fabbricazione della carta si adoperano 2 milioni e 103 mila quintali di materie prime, ottenendo oltre un milione di quintali di carta, il che rappresenta una produzione raddoppiata dal 1876 ad oggi; si hanno 405 opifici, che dispongono di una forza motrice di 35,830 cavalli e impiegano 19,088 operai; la lavorazione della carta occupa altri 4,481 operai, e questa viene eseguita in importanti stabilimenti fondati nelle provincie di Milano, Roma, Napoli, Firenze. D'altro canto, le industrie poligrafiche, come la tipografia, la litografia, le riprodu-

zioni calcografiche e cromo-litografiche, dànno vita e sviluppo a 2,098 stabilimenti, nei quali trovano lavoro 24,578 operai; i più importanti, avuto riguardo alla forza motrice di cui dispongono, si trovano nel Lazio, in Lombardia, Toscana, Piemonte, Campania, Liguria, Veneto. Le grandi città, da cui si diffondono i giornali più ricercati e in cui si accentua il commercio librario, contribuiscono in più larga misura allo sviluppo dell'industria tipografica, e sono, appunto: Milano, Roma, Torino, Napoli, Firenze, Genova.

Trova posto in questa categoria anche l'industria del legname, che avrebbe potuto essere davvero fiorentissima se noi avessimo saputo dare un indirizzo razionale alla politica forestale; ma il disboscamento selvaggio e, diremmo quasi, criminoso al quale ci siamo abbandonati per molto tempo ci costringe, ora, a richiedere la materia prima dall'estero per dare un po' di vita alla lavorazione del legno, per la costruzione di mobili o di carri, di utensili per arti e mestieri, di botti. È vero che anche i grandi paesi esportatori si preoccupano della grande domanda di legname e dovunque s'invocano provvedimenti per la ricostituzione delle foreste; e da noi, dopo avere devastate le ombrose coste dei nostri monti, si è creduto di riparare ai danni incalcolabili di questo vandalismo, istituendo delle Società *pro arboribus* e trapiantando dall'America *the Arbor's day*. Ricordiamo, ad ogni modo, qualche dato: nel 1903 esistevano in Italia 1,101 segherie provviste di una forza di 12,336 cav. din., e occupanti 6,829 operai; 3,562 opifici per mobilio, che impiegavano 32,605 lavoranti; 11,800 fabbriche di veicoli con 6,078 operai; 1,830 fabbriche di botti, barili, tini, ecc., con 8,014 operai. Per tutte queste ed altre consimili forme dell'industria del legname la statistica del 1903 dava un totale di 56,339 lavoranti, mentre il censimento del 1901 ne aveva rilevato 187,416; la differenza si spiega benissimo con la larga diffusione del lavoro a domicilio.

La fabbricazione di strumenti musicali costituiva, in altri tempi, un primato italiano, e tale continua incontestato per gli strumenti a fiato in metallo; ma anche per i pianoforti e gli organi la terra del suono e del canto è sempre molto apprezzata, tanto che l'esportazione degli strumenti musicali è valutata, in media, oltre un milione e 300 mila lire.

E la manifattura del tabacco? Essa costituisce, come è noto, un monopolio fiscale. Lo Stato coltiva, sotto la sua diretta sorveglianza, oltre 98 milioni di piante in 127 comuni e produce circa 5 milioni e un quarto di chilogrammi di tabacco greggio (al netto); ma le nostre manifatture lavorano oltre venti milioni di chilogrammi di tabacco greggio, il che prova che tre quarti della materia prima sono forniti dall'importazione. L'azienda tabacchi dà un'entrata lorda superiore ai 215 milioni di lire; il dazio d'importazione dei tabacchi esteri per conto di privati si accosta alle 150 mila lire; la spesa supera di poco i 50 milioni di lire; il personale occupato nelle manifatture si compone di 14,531 individui, mentre ci sono 2,069 operai addetti alla coltivazione del tabacco, 238 impiegati e 297 verificatori subalterni.

***

Abbiamo trascurato diverse industrie che, isolatamente considerate, non presentavano un' apprezzabile importanza, ma che riunite assieme rappresentano un'attività potenziale lieta di feconde promesse.

E dagli indici da noi accuratamente rintracciati fra l'ingombrante materiale delle nostre statistiche è lecito cavare motivi di conforto e di speranza da contrapporre alle variazioni pessimistiche di chi vede nell'Italia un paese naturalmente povero e ne' suoi abitanti degli ignavi irriducibili.

Certo, molto cammino rimane ancora a percorrere, perchè lo sviluppo industriale dipende – oltrechè dalle particolari condizioni dell'ambiente naturale – dal temperamento della popolazione e dal metodo scientifico con cui si ordina la scuola e s'impartisce l'istruzione. Noi abbiamo bisogno di dare al nostro ordinamento scolastico un indirizzo meno teorico e frastagliato e più pratico e coordinato alle esigenze della vita. Questo è il primo e grande problema da risolvere: poi, basterà avere fede in noi stessi.

FILIPPO VIRGILII.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50**.

In che consiste questa vera e straordinaria singolarità? Consiste proprio in questo, che è tutta raccolta segretamente in uno specialissimo sapore d'intimità acuta e profonda, per cui la vista dei luoghi in cui l'azione si svolge, e quasi l'aria stessa che i personaggi respirano, or greve e uggiosa, ora ilare e frizzante, secondo le vicende del tempo, e quella casa delle Ramogne, ove il romanziere Andrea Bartoli vive con la sorella Bettina, e l'altra casa in cui vive filosoficamente tra i suoi libri latini e si accomoda il Castelloni, vecchio garibaldino, insieme con la sua compagna pacifica, e tutto il paese di Avignano, e i più tenui e segreti moti delle anime, la figura, i gesti e starei per dire il suono della voce di questo e di quel personaggio, anche dei più secondari, ci si rivelano, ci si rappresentano innanzi con così precisa, scolpita evidenza, che noi viviamo davvero questa creazione d'arte, respiriamo, ci moviamo in lei, come nella realtà stessa; in una realtà tuttavia che non ammette stanchezza o distrazioni, come quella effettiva, comune, non sceverata ancora dei particolari ovvi e caduchi, dei miseri ostacoli materiali. Questa è infatti realtà d'arte, realtà dunque superiore, vale a dire concentrata tutta nei suoi caratteri essenziali.

LUIGI PIRANDELLO (*Gazzetta del Popolo*).

LA RIFORMA ELETTORALE

CON IL SISTEMA PROPORZIONALE

Dalle voci che corrono e nonostante una breve e negativa risposta fatta dal Presidente del Consiglio all'on. Mirabelli, vi sono – dato il manifesto consenso di moltissimi deputati – buone ragioni di sperare che nel corso della presente legislatura si addivenga alla fine ad una riforma radicale del nostro sistema elettorale, rivelatosi tanto difettoso nelle ultime lotte politiche.

Non v'è niuno, io spero, il quale non s'illuda come le modificazioni proposte dal Governo nel suo progetto di legge presentato alla Camera il 4 maggio e preso in esame dagli Uffici il 15 dello stesso mese, siano dei piccoli ripieghi di scarsissimo valore pratico, e di palese tendenza reazionaria. Auguriamoci che l'accoglienza poco simpatica avuta negli Uffici indurrà l'on. Giolitti a ritirare il disegno di legge ed a presentarne un altro meglio corrispondente ai veri bisogni del paese.

Una grande e vera riforma in senso democratico s'imporrà a breve scadenza, perchè tutti i veri liberali l'attendono con impazienza, come unico mezzo per sollevare la nostra vita politica dal marasmo in cui langue.

Ora noi, pure accogliendo con piacere tale disposizione d'animo tendente a correggere radicalmente il male, e ad impedire il rinnovarsi di abusi tanto deplorati, non nascondiamo il nostro rincrescimento nell'udire che si è ventilata l'idea di ritornare al sistema dello scrutinio di lista, allargandolo per provincie. La memoria ancor viva dei tre esperimenti che si fecero negli anni 1882, 1886 e 1890 amareggia in gran parte il piacere arrecatoci dalla speranza di una riforma che noi invocammo come opportuna e salutammo come democratica.

Poichè, quantunque lo scrutinio di lista abbia, teoricamente, molte ragioni militanti in suo favore, pure l'esperienza ha dimostrato che i suoi inconvenienti sono, sotto alcuni aspetti, più gravi che non quelli dell'antico sistema, di collegio uninominale. Per compilare una lista di candidati, tale da assicurare la vittoria, è, con lo scrutinio di lista, necessario scendere ad umilianti ed immorali transazioni tra i partiti, la cui missione sarebbe invece ed appunto quella di combattersi sinceramente e per il trionfo delle proprie opinioni. Quando lo scrutinio di lista era il sistema elettorale in vigore, i compilatori delle liste erano completamente dominati dalle condizioni create dal collegio uninominale, vale a dire, dal concetto di riunire quei nomi che nei singoli collegi uninominali avessero la maggiore probabilità di vincere, e ciò senza veruna considerazione di partito.

Quindi, se in una provincia vi erano, ad esempio, cinque collegi uninominali, rappresentati da un clericale, da due costituzionali, da un repubblicano e da un socialista, si cercava con questi stessi nomi di concordare una lista unica, senza tener verun conto del diverso colore dei singoli candidati. Siccome però lo scrutinio di lista esige che in un collegio di cinque rappresentanti si voti una scheda con soli quattro nomi - per lasciare un posto alla minoranza - accadeva che per sopprimere uno dei cinque nomi, avvenivano spesso degli indecorosi negoziati onde arrivare alla soppressione di uno di questi candidati ed ottenere la lista di quattro nomi voluta dal sistema dello scrutinio di lista.

È qui inutile il dire e il ripetere quali intrighi, quali transazioni e quali reciproche concessioni ed acquiescenze fossero necessarie tra candidati ed elettori per arrivare ad un qualche accordo: la demoralizzazione politica raggiunse il suo colmo. I repubblicani dovevano talvolta votare per i monarchici, questi per i socialisti e via discorrendo. Siffatti ed altri inconvenienti sommati insieme crearono tale un marasmo morale nella nostra vita politica, che con un senso di sollievo vero si ritornò al male minore, cioè al collegio uninominale.

Oggi ancora il collegio uninominale ha molti sostenitori, tanto tra gli eletti, quanto tra gli elettori: le ragioni sono molte e così note, che non mette il conto di enumerarle. Non v'è dubbio però che con il collegio uninominale le influenze governative, le influenze personali, i partiti locali, le corruzioni venali e le intimidazioni non siano assai più facili. Perciò quanti pongono al disopra di ogni altra cosa l'utile ed il vero bene del paese, quanti desiderano che la patria nostra non rimanga addietro alle altre nazioni nel cammino continuo verso il progresso e le riforme democratiche, sono d'accordo sulla necessità di mutare il presente e vizioso sistema del collegio uninominale, che si rivelò (e specialmente in queste ultime elezioni) come causa d'infiniti abusi e come ragione principale della decadenza delle nostre istituzioni parlamentari e quindi della nostra politica. La rappresentanza nazionale italiana rinasce - contrariamente alla Fenice della favola - ogni volta più intorpidita ed infiacchita dalla lotta a cui deve la sua origine, sempre più asservita a quegli scopi e fini locali, che le fanno purtroppo e spesso dimenticare le vere e grandi finalità della nazione!

Per chi segue da vicino la nostra vita politica, l'accennare più oltre ai difetti dell'attuale modo di elezioni, potrà dunque sembrare ozioso; ma così forse non sarà per quel più vasto pubblico che - pure prendendo parte alle battaglie elettorali - non ha poi il tempo e la volontà di vedere molto più oltre nell'ingranaggio difettoso del nostro sistema elettivo.

Che le cose non vadano bene, che anzi in moltissimi casi vadano assolutamente male, non vi è chi non vegga. Ogni cittadino italiano sente, confusamente, nella propria coscienza, la manchevolezza del metodo attuale, ma non tutti veggono ove riseggano i difetti: pochissimi pensano al modo di porvi riparo.

Vediamo dunque, per quanto ce lo concedono le nostre forze, di rischiarare alcune idee confuse, di accennare esattamente alla sede del male, e di proporre alcuni rimedi.

*
* *

Incominciamo con una osservazione pratica. Nelle ultime elezioni Filippo Turati è stato eletto al V collegio di Milano con 5225 voti, il Cermenati di Lecco con 5006, e molti altri con 4000 a 5000 voti. Sono suffragi ampi, numerosi, degni in tutto di un popolo civile, ed i deputati eletti con tale vasta affermazione di voti possono bene a ragione andarne superbi.

Ma noi abbiamo in Italia, di fronte a queste solenni votazioni, altri collegi i quali hanno mandato i loro rappresentanti in Parlamento con 1000, 900, 800, persino 700 voti soltanto. Chi è che non vede e non sente come qui ci si trovi dinanzi ad una vera e propria ingiustizia sociale?

I 5000 cittadini votanti di Milano e di Lecco, sono rappresentati da un solo deputato, come, e perfettamente in egual modo, i 1007 dell'on. Aprile a Regalbuto, i 923 dell'on. Materi a Tricarico, i 710 dell'on. Marghieri ad Amalfi ed i 691 dell'on. Gallini a Pavullo.

Riducendo il ragionamento ad una formula aritmetica, noi potremmo dire che mentre all'elettore di Pavullo tocca $^1/_{700}$ di rappresentante, all'elettore di Milano e di Lecco ne tocca meno di $^1/_{5000}$.

Ora, siccome - e senza intenzione di offendere nessuna suscettibilità regionale - i paesi dove maggiore è il numero dei votanti sono generalmente quelli più evoluti - e viceversa -, ne consegue che in Italia i paesi più intelligenti e più politicamente attivi sono quelli che sono i meno rappresentati.

Danno ed ingiustizia palesi! Ed intorno ai quali si potrebbero fare delle facili riflessioni sul perchè delle docili maggioranze su cui si poggiano in Italia i governi che si insediano al potere.

Ma a noi non basta qui constatare questo primo e gravissimo difetto del nostro sistema elettorale: ve ne sono altri, pur essi gravi.

Può infatti accadere da noi, che tutto un partito numeroso, quasi quanto il partito vincitore, rimanga perennemente senza rappresentante. Supponete che una città presenti quattro candidati monarchici che si trovino di fronte a quattro candidati di partiti estremi, e che i candidati monarchici battano, nei singoli collegi, i loro avversari anche per una piccolissima differenza di voti. Quella città, che pure ha tanti votanti di partiti estremi, sarà rappresentata unicamente da deputati monarchici ed agli altri non rimarrà che la magra consolazione di constatare il piccolo cammino che li separò dalla vittoria. E così pure può verificarsi il contrario a danno dei partiti costituzionali.

Teoricamente si potrebbe estendere il paragone ed affermare che l'attuale sistema elettorale potrebbe riuscire a far sì che nemmeno un candidato delle minoranze venisse mai eletto. Talvolta tutta un'enorme quantità di voti viene dispersa così senza che la voce della minoranza riesca a trovare nemmeno l'eco più debole nell'aula parlamentare. È ciò equo? E - sopratutto - risponde siffatto sistema elettivo a quel concetto di rappresentanza nazionale da cui i Parlamenti debbono trarre la loro ragione di esistenza?

Il *collegio uninominale* presenta dunque il gravissimo difetto - oltre quelli specialmente intrinseci e già accennati - di offendere l'elettore nella proporzione numerica rappresentativa e di offendere il diritto delle minoranze. Se si volesse far dello spirito si potrebbe dire che bisogna consolarci pensando che peggio di così non potrebbe

andare, perchè il diritto ad essere egualmente rappresentati, ed il diritto di far sentire la loro voce anche alle minoranze, sarebbe invece l'obbligo preciso ed il pregio maggiore di ogni forma di parlamentarismo. Obbligo e pregio ai quali l'attuale sistema fallisce completamente.

Ma non v'è forse una via di uscita, non v'è forse una esatta e completa soluzione del problema?

In un articolo pubblicato mesi or sono nel *Messaggero* ebbi occasione di alludere brevemente al sistema *elettivo proporzionale*, come a quello che – moderno per eccellenza – adottato da quasi tutte le nazioni antesignane nelle riforme democratiche, offre il rimedio più sicuro ed efficace per tutti i mali che noi deploriamo nel nostro odierno sistema.

Poichè dunque la riforma del nostro sistema elettorale è diventata adesso una delle maggiori questioni del giorno, e poichè si parla di proporre a questo proposito una nuova legge, io credo che sia nostro dovere di divulgare e render noto al maggior numero possibile di persone questo modernissimo sistema che è riconosciuto come il migliore dalle nazioni più progredite. E nutriamo speranza che la breve esposizione che noi faremo d'uno tra i più accreditati sistemi proporzionali - ve ne sono di vario genere – valga a dissipare i dubbi di qualche oppositore alla Camera: potremo allora augurarci che, con l'appoggio dell'opinione pubblica, la nostra causa guadagni terreno e il progetto giunga un giorno a tramutarsi in legge per il vero e durevole bene del nostro paese.

Che cosa è il sistema proporzionale?

La risposta sarà più chiara e verrà come conseguenza logica e necessaria da un esempio che io mi permetto di sottoporvi.

Ammettete che una città abbia tre collegi i cui partiti si siano nettamente distinti in due parti: clericali e liberali. È un esempio tanto meno difficile ad accettarsi in quanto che noi ne abbiamo avuti recentemente e praticamente più di uno, e che verso questa unica divisione sembra precisa andare la nostra attuale vita politica.

Dunque si va alla votazione.

Nel I collegio si hanno per esempio: Clericali, voti 3100 — Liberali, voti 2900.

Nel II collegio si hanno: Clericali, voti 3200 — Liberali, voti 2800.

Nel III però la proporzione varia e si ha: Clericali, voti 2500 — Liberali, voti 3500.

Come voi vedete, i clericali hanno vinto in due collegi, il primo e il secondo. Ma contiamo adesso i voti dei tre collegi e voi vedrete che i clericali che hanno vinto hanno 8800 voti soltanto e i liberali che hanno perso ne hanno 9200, cioè ha perso in quella città il partito che era più numeroso, e alla Camera, e alla votazione quella città che è in maggioranza liberale sarà rappresentata da una maggioranza clericale. È ciò logico e giusto? O questo non sembra piuttosto qualche cosa come una logica all'arrovescia ed uno scherzo di cattivo genere?

Eguale appunto si può fare al sistema del ballottaggio, per effetto del quale sovente un collegio è rappresentato in Parlamento da un deputato di una frazione degli elettori. Per esempio, ammettiamo che in un collegio al primo scrutinio si abbiano quattro candidati: il clericale abbia 1000 voti, il liberale 900, il repubblicano 800 e il socialista 500; nell'elezione di ballottaggio i partiti popolari si uniscono in gran parte al liberale e sconfiggono il clericale, e riesce eletto il candidato di un partito che ha soli 900 voti su 3200 votanti.

Tali vizi nel nostro sistema elettivo spiegano, io credo in larga misura, perchè il Parlamento attuale si trovi così raramente all'unisono con la voce e la coscienza del Paese, e perchè esso invece di essere, quale dovrebbe realmente essere, il *rappresentante* dell'opinione popolare, sia invece spesso la voce contradittoria di lei. È dunque chiaro che il nostro sistema di votazione è sostanzialmente errato, che fallisce in gran parte al suo scopo e che va perciò modificato.

Vediamo allora in qual modo funziona il sistema proporzionale.

Come indica il suo nome stesso, questo sistema è fondato sul concetto che tutti i partiti politici debbono essere rappresentati in ragione delle loro forze numeriche, e proporzionalmente a quelle dei partiti avversari. È un nuovo e ingegnosissimo metodo escogitato per riuscire ad esprimere, fedelmente e per mezzo del voto, la volontà variegata della popolazione, in modo che ogni partito – anche se numericamente non molto importante – abbia la sua rappresentanza.

Con il collegio uninominale, oltre ai tanti e sì noti inconvenienti, avvengono, come poc'anzi si disse, grandi ingiustizie nei riguardi delle minoranze.

Il sistema con lo scrutinio di lista ammette solo due partiti: quello della maggioranza e quello della minoranza più numerosa: se vi sono tre o più partiti, rimangono esclusi quelli che per forza numerica hanno il terzo o quarto posto. Invece nel collegio plurinominale a sistema proporzionale tutti i partiti, che in proporzione agli altri abbiano una certa media di aderenti, saranno sicuri di avere il loro rappresentante nel Parlamento.

Se il sistema non è ancora stato accettato dovunque, esso ha il merito innegabile di essere stato adottato e di vigere in alcuni degli Stati più evoluti, come la Sassonia, la Svezia, il Belgio, la Tasmania (Australia) e alcuni Stati dell'America del Nord. E dove ancora non è stato adottato, in Francia per esempio, esso guadagna terreno ogni giorno, come lo attestano il volume del Benoist (*Pour la Réforme électorale* – Paris, 1908) e le discussioni di questi ultimi giorni alla Camera francese. In Inghilterra si è già da tempo formata una vasta Società: *The Proportional Representation Society*, che ha appunto per iscopo di propagare l'idea di una grande riforma elettorale fondata su questo sistema.

Ed ecco ora il modo col quale funziona il sistema proporzionale, l'unico – come dicemmo – che riesca ad eliminare tutti i maggiori inconvenienti del collegio uninominale e dello scrutinio di lista. Ma premettiamo che dei sistemi proporzionali ne esistono parecchi; noi descriveremo soltanto quello più semplice e più facile a comprendere, ossia quello introdotto nel Belgio con grande vantaggio di tutti i partiti.

***

Si incominciano col creare grandi circoscrizioni elettorali e si stabilisce, in ragione dell'ultimo censimento, quale debba essere il numero dei rappresentanti, ossia un rappresentante per ogni 50,000 o 70,000 abitanti; si possono formare collegi con sei rappresentanti, oppure si può aumentare la estensione dei collegi plurinominali sino ad avere circoscrizioni elettorali per venti e più rappresentanti.

Stabiliti questi grandi collegi elettorali e fissato per ognuno di essi il numero degli eligendi, il primo dovere dei singoli partiti è quello di costituire delle associazioni politiche che abbiano ramificazioni nei centri più popolosi, allo scopo di riunire in un fascio tutte le forze del partito ed accordarsi sui nomi dei candidati. Ogni partito fa da sè e, se vuole, mette insieme una lista completa di tanti nomi quanti sono i posti vacanti. In un giorno stabilito, - per esempio, un 15 o 20 giorni prima delle elezioni - i candidati delle singole liste si presentano al magistrato e con una dichiarazione, autenticata da un dato numero di elettori per ogni lista, pongono ufficialmente la loro candidatura. Il sistema proporzionale offre anche questo vantaggio: che se esistono ambiziosi solitari, o gruppi indipendenti di due o tre candidati all'infuori delle grandi associazioni, nulla si oppone a che essi pure presentino le loro candidature, nè essi creano veruna complicazione, perchè il sistema proporzionale mette poi tutto a posto con le sue implacabili regole aritmetiche, per le quali ognuno riceve quello che gli spetta.

Raccolte tutte queste dichiarazioni, il magistrato dell'ufficio centrale chiude, in un giorno determinato, il ruolo dei candidati e pubblica con apposito manifesto i nomi di tutti i candidati, raggruppati secondo le liste delle varie associazioni. Passato questo termine nessun altro può presentarsi.

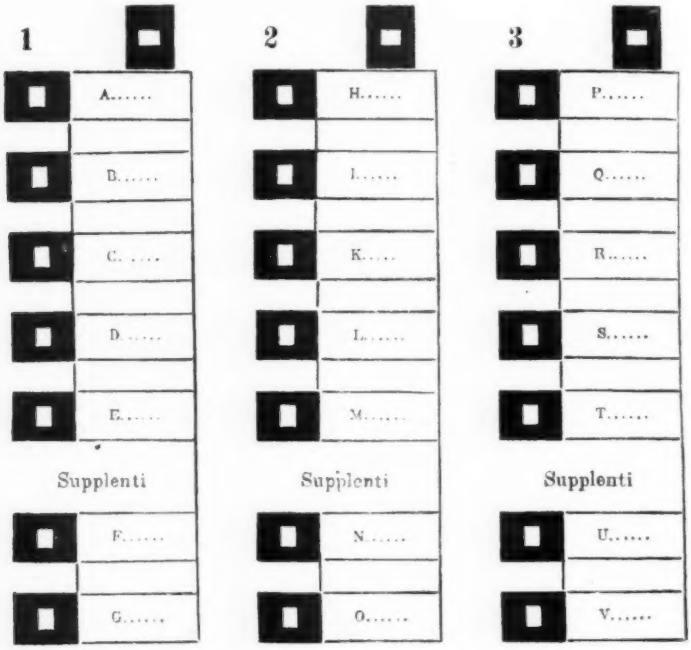
Per venire ad un caso pratico e chiarire meglio la nostra esposizione, noi supporremo che per un collegio il quale - secondo la sua cifra di abitanti - debba esser rappresentato da cinque deputati, siano state presentate tre liste complete: una socialista, una radicale e una monarchica.

Veniamo al giorno della votazione.

Appena incomincia la votazione il presidente del seggio porge via via, ad ogni elettore che si presenta a votare, una scheda, sulla quale trovansi stampati i nomi di tutti i candidati aggruppati a liste nell'ordine in cui sono stati presentati. Vicino ad ogni nome trovasi una casella quadrata, nera, avente nel centro un punto bianco:

Ogni lista ha poi una casella a sè. Nel caso concreto da noi poc'anzi proposto a mo' d'esempio avremmo - ammesso che tre sole associazioni abbiano presentato la lista di loro candidati - tre liste consegnate nel seguente modo, e ciascuna segnata con un numero

progressivo; per maggiore chiarezza della nostra esposizione ho segnato con le lettere dell'alfabeto i nomi dei vari candidati:



In ogni lista i primi cinque nomi sono quelli dei candidati che debbono essere eletti: i due nomi sotto la parola *supplenti* sono quelli dei rappresentanti supplenti, che debbono automaticamente surrogare quei deputati eletti che venissero a morire o per qualsiasi altra ragione a mancare durante la legislatura. Si evitano in tal modo le elezioni parziali per surrogare i defunti o i dimessi.

L'elettore, ritiratosi in un punto della sala di votazione dove non possa essere nè visto, nè spiato, ha davanti a sè questa scelta: egli può accettare la lista compilata dal suo partito, senza esprimere in altro modo personale il suo pensiero, ed allora con una matita, fornita dal seggio, annerisce semplicemente il punto bianco nella casella che si trova sopra la lista del suo partito vicina al numero progressivo. In questo modo egli ha compiuto il suo dovere e non gli rimane che ripiegare in quattro la scheda e gettarla nell'urna.

Se però l'elettore ha una simpatia speciale per uno dei suoi candidati, e volesse dargli una predominanza sugli altri, allora egli non fa che annerire il punto bianco vicino al nome della persona che preferisce: non tocca affatto nessuna delle altre caselle, nemmeno, s'intende, quella in testa, e getta la scheda ripiegata nell'urna. Se però ha una preferenza speciale per uno dei supplenti, allora può anche segnare il tondello bianco presso il nome del candidato supplente.

Riassumendo, l'elettore può fare una delle seguenti quattro cose:

1° Segnare la sola lista senza preferenze (e questo è quello che vien detto perciò *voto di lista*);

2° Segnare il solo nome di un candidato (detto *voto nominativo*);

3° Segnare il solo nome di un supplente (detto *voto di lista*);

4° Segnare il nome d'un candidato e d'un supplente (detto *voto nominativo*).

Fatta *una* di queste quattro operazioni, ognuna sulla lista del suo partito, l'elettore non ha più altro da fare, tranne ripiegare in quattro la scheda e gettarla nell'urna.

La grande semplicità di queste operazioni dissipa, io credo e spero, tutti quei dubbi e timori espressi dagli oppositori del sistema proporzionale, oppositori solo perchè ignorano il congegno del sistema. Passiamo ora alle operazioni di scrutinio, nelle quali vengono fuori le caratteristiche vere e proprie della riforma democratica. L'esperienza di molti anni in Belgio ha dimostrato che la maggioranza degli elettori vota la lista del suo partito senza dare ad alcuno la preferenza, ossia preferisce il caso più semplice e più comodo.

Quando, terminata la votazione, si chiudono le urne, i seggi stendono i verbali dopo aver contato il numero dei votanti e quello delle schede gettate nell'urna. Di tutto si fa un verbale, che chiuso e sigillato vien mandato, scortato da carabinieri e accompagnato da una parte dei componenti il seggio, al capoluogo della circoscrizione elettorale, dove unicamente si fa lo scrutinio nel giorno dopo la votazione.

Lo scrutinio consiste in varie operazioni successive, tra le quali alcune aritmetiche e in apparenza un po' complicate, ma in realtà semplicissime. In ogni modo vi sono speciali scrutatori che compiono il lavoro e l'elettore non ha da preoccuparsene: avendo gli elettori di ogni partito preventivamente delegato i loro rappresentanti per sindacare lo spoglio che vien fatto alla presenza d'un magistrato di grado elevato, è esclusa ogni possibilità di brogli e di intrighi.

Nel giorno di lunedì dopo la votazione, non appena sono giunti i pacchi con le schede di tutte le sezioni, si costituisce il seggio di scrutinio, ed il lavoro prosegue nel seguente modo:

Prima operazione.

Delle schede contenute nelle urne si fanno – per prendere il caso specifico delle tre liste poc' anzi proposto a mo' d'esempio – tre categorie, quante sono le liste, ossia: socialista, radicale e monarchica. Di ogni categoria si fanno le seguenti suddivisioni:

a) schede contenenti un segno nella casella in testa alla lista, ossia di quegli elettori che hanno votato la lista senza fare preferenza alcuna: queste sono i così detti *voti di lista*;

b) schede contenenti un voto nominativo a favore di un supplente: anche queste chiamansi *voti di lista*, perchè accettano la lista dei candidati del partito senza variazione alcuna;

c) schede con un voto nominativo, tanto per un candidato, quanto per un supplente; oppure schede con un solo voto nominativo per un candidato: queste sono i *voti nominativi*.

Nel fare siffatta cernita si contano le schede che appartengono ad ogni lista, dividendo poi i voti nominativi in tanti gruppi quanti sono i nomi dei candidati segnati dagli elettori sulle schede.

Seconda operazione.

Si contano quindi i voti di lista e i voti nominativi per ogni candidato e si sommano insieme gli uni e gli altri per ogni singola lista, ottenendo così quello che si chiama la *cifra elettorale*. Ecco un esempio: prendiamo la prima lista, la monarchica, e supponiamo che il voto abbia dato i seguenti risultati:

Voti di lista	10,000
Voti nominativi per il candidato *A*	3,000
» » *B*	7,000
» » *C*	2,500
» » *D*	1,000
» » *E*	500
Totale dei voti raccolti dai candidati monarchici . .	24,000

Lo stesso computo si fa per le altre due liste – la radicale e la socialista – e omettendo le specificazioni particolareggiate che abbiamo fatto per la prima, supporremo solo che

la lista radicale abbia avuto 13,000 voti (cifra elettorale)
» socialista » 10,000 » »

Terza operazione.

Ora abbiamo tutti gli elementi necessari per incominciare i calcoli proporzionali.

Incomincio con dividere successivamente per 1, 2, 3, 4 e 5 le tre cifre elettorali ed avremo il seguente specchio:

		Lista I (Monarchica)	Lista II (Radicale)	Lista III Socialista)
Cifra elettorale		24,000	13,000	10,000
Diviso per	1	24,000	13,000	10,000
	2	12,000	6,500	5,000
	3	8,000	4,333	3,333
	4	6,000	3,250	2,500
	5	4,800	2,600	2,000

In queste divisioni si trascurarono le frazioni, come quantità che non possono variare in nessun modo i risultati.

Quarta operazione.

Si dispongono tutte queste cifre in ordine progressivo del loro valore, pigliandole senza distinzioni da tutte le liste; ed avremo il seguente elenco di quozienti:

1° quoziente	24,000	(tratto dalla lista	1)
2° »	13,000	(» » »	2)
3° »	12,000	(» » »	1)
4° »	10,000	(» » »	3)
5° »	8,000	(» » »	1)

arrivati al quinto quoziente ci fermiamo, perchè cinque sono i candidati da nominare: l'ultimo quoziente è il così detto *divisore elettorale*, ossia il numero dei voti più ridotto che abbia diritto ad un seggio.

Quinta operazione.

Per stabilire quanti candidati siano da nominare per ogni lista, si fanno i calcoli per vedere quante volte il divisore elettorale entra in ogni cifra elettorale, ossia, nel caso nostro, si divide:

1° la cifra elettorale della 1ª lista (24,000) per 8,000
2° » » » 2ª » (13,000) per 8,000
3° » » » 3ª » (10,000) per 8,000

ne viene quindi che la prima lista avrà tre eletti, la seconda uno e la terza egualmente uno solo, vale a dire tre monarchici, un radicale e un socialista. Ognuno vede qui subito il vantaggio di questo sistema su quello attuale. Con il sistema proporzionale noi abbiamo eletti tre monarchici, un radicale ed un socialista, mentre invece con il sistema dello scrutinio di lista sarebbero riusciti eletti quattro monarchici ed un radicale; ed i voti dei socialisti sarebbero caduti nel nulla, senza che ad essi fosse dato alcun rappresentante.

Alcuni potrebbero osservare che, mentre la prima lista non perde un solo voto, rimangono sprecati 5000 voti radicali (38.46 per cento) e 2000 voti (20 per cento) socialisti. Tale perdita proviene solo dal fatto che abbiamo presupposto cinque soli candidati per 37,000 votanti; ma d'altra parte noi osserviamo che si sprecano in totale soli 7000 voti su 37,000, ossia solo il 19 per cento, mentre con il collegio uninominale i voti dei candidati battuti ammontano talvolta quasi al 50 per cento del totale dei votanti e al 100 per cento dei voti della minoranza.

Sesta operazione.

Rimane ora a stabilire *quali* sono i tre eletti tra i cinque candidati della lista, quale il radicale e quale il socialista. Prendiamo la lista monarchica e vediamo qual'è il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti nominativi. Vediamo che è il *B* (7,000 voti) e per raggiungere il quoziente elettorale (8,000) gli diamo mille voti di lista: *B* è il primo eletto, capolista. Il secondo è *A* (3,000 voti nominativi) al quale diamo 5,000 voti di lista per compiere gli 8,000 ed egli risulta il secondo eletto. Al candidato *C* che viene terzo (con 2500 voti nominativi) diamo i rimanenti (4,000) voti di lista e lo poniamo terzo eletto.

Con il medesimo sistema si sceglie il candidato eletto nella lista radicale, vale a dire supponiamo che esso abbia ottenuto:

Voti di lista	7000
Voti nominativi *H*	500
» *I*	1500
» *K*	500
» *L*	1000
» *M*	2500
Totale voti della lista radicale . . .	13,000

ne verrà che riesce eletto *M*, perchè colui che ha ottenuto maggior numero di voti nominativi: ai suoi 2500 voti nominativi vanno aggiunti 5500 voti di lista per raggiungere il quoziente 8000.

L'analoga operazione si ripete per la lista socialista, nella quale supponiamo che riesca eletto il candidato *R*. In questo modo gli eletti definitivi sono in ordine di precedenza dei voti raccolti *B*, *A*, *C*, *M*, *R*.

Ecco dunque descritto un caso semplice, che chiarisce il principio fondamentale del sistema proporzionale ed ognuno avrà potuto convincersi come, mercè calcoli aritmetici ben facili a controllare, venga stabilita con scrupolosa esattezza la vera proporzione tra i varii partiti e la scelta dei candidati per ogni singola lista.

Tutte le predette operazioni sono compiute da calcolatori speciali, presieduti da un magistrato e sotto la sorveglianza dei componenti o rappresentanti di tutti i seggi: per la loro stessa natura tali operazioni escludono qualsiasi possibilità d'inganni. Avuta la prima cifra del semplice spoglio dei voti di lista e dei voti nominativi, ognuno può fare da sè gli altri calcoli e verificare l'esattezza dei risultati: l'aritmetica non ha opinioni politiche. Da questo sistema emerge schietta e sincera tutta la volontà elettiva dei votanti, e non sorprende come il sistema proporzionale sia uno dei capisaldi del programma dei partiti popolari in tutto il mondo.

Non v'è dubbio che, adottando questo sistema, la nostra rappresentanza nazionale subirebbe una profonda trasformazione. Alla prima elezione si sentirebbe forse ancora - nella composizione delle liste - l'influenza del sistema antico, ossia le influenze regionali, ma con l'andar del tempo si imporrebbe certamente ai candidati l'obbligo di spiegare più apertamente il vero colore della loro bandiera. Con tale sistema i candidati non potranno più contare, come sovente per il passato, su le sole amicizie ed aderenze personali: saranno eletti sovratutto per la schiettezza delle loro opinioni politiche, per la fiducia ispirata, per la loro vita, per le loro azioni, per le loro opere, per il loro passato e s'imporranno per i loro meriti a migliaia di elettori, a cui saranno forse anche personalmente sconosciuti. La forza maggiore dei candidati poggerà sulla loro riputazione personale e sul valore delle associazioni politiche che li presenteranno agli elettori, garantendo la sincerità del loro programma.

È bene però essere sinceri.

Il sistema porterà come conseguenza, specialmente in Alta Italia, ad un aumento considerevole di quei partiti che avranno migliore organizzazione e maggiore energia: quanti non sapranno costituire forti associazioni politiche, dovranno per necessità di cose scomparire dalla scena politica. Tutto induce a sperare che, dopo un breve periodo d'incertezza, il nuovo sistema imporrà la formazione di partiti politici ben delineati: in mezzo fra i socialisti ed i clericali vedremo sorgere alfine quel tanto desiderato partito di sinistra democratica, ossia quello che sarà sempre in Italia il più numeroso, come quello che meglio corrisponde alla natura italiana essenzialmente progressiva e liberale. I clericali si fonderanno in un partito unico con i conservatori e i moderati, mentre i socialisti, smorzando alcune tinte eccessive, guadagneranno molto a spese dei repubblicani e dei radicali; tutti gli altri, ossia la grande maggioranza del paese, dovranno, se posseggono senso politico, unirsi in un partito solo, ossia quello democratico costituzionale. Questo partito unico potrà governare il paese, se saprà resistere a tendenze ed interessi regionali.

In ogni modo la trasformazione politica generale del nuovo sistema elettorale sarà sicura arrecatrice di bene: i partiti saranno più nettamente distinti e la scomparsa degli elementi personali propri del collegio uninominale darà un fiero colpo ai partiti personali in Parlamento. I Ministeri per sopravvivere alle burrasche parlamentari dovranno con-

tare assai più sulla bontà del loro programma, che sulle aderenze, sulle amicizie e sugli intrighi. L'ingerenza governativa sarà ridotta al nulla nelle elezioni e i deputati potranno assumere verso il Governo un contegno più fiero e indipendente.

Il sistema proporzionale avrà poi anche un altro immenso vantaggio, quello cioè d'imporre la scelta degli uomini migliori. Se un uomo politico, per esempio, acquisterà, per l'opera prestata in servizio del suo paese, speciali benemerenze e molta popolarità – in un grande collegio plurinominale – si raccoglieranno sul suo nome numero di voti assai maggiore di quanto è necessario perchè venga eletto: in questo caso la sua popolarità ed i suoi voti varranno a far eleggere altri suoi colleghi nella lista, i quali altrimenti sarebbero rimasti in terra.

Poniamo il caso, per esempio, che una lista abbia un nome molto popolare, che raduni su di sè un grande numero di voti nel seguente modo:

Voti di lista		2,000
Voti nominativi	*A*	500
»	*B*	10,000
»	*C*	500
»	*D*	1,000
»	*E*	1,000
	Totale. . .	15,000

È chiaro che la lista ha ottenuto il notevole voto (15,000) per l'aggiunta dei 10,000 di *B*: un altro nome avrebbe forse raccolto – diciamo solo per esempio – soli 1,500, e avrebbe diminuito anche il numero di voti di lista – diciamo per esempio – a soli 1,000.

Allora, ammettendo che gli altri voti rimangano eguali, il totale, invece di salire a 15,000, sarebbe sceso a 5,500, e la lista avrebbe occupato un secondo o terzo posto nell'esame delle liste, e quindi forse un solo candidato eletto invece di tre.

I servizi quindi che un uomo rende al suo paese possono ridondare a tutto vantaggio del suo partito, il quale si presenterà perciò in Parlamento più numeroso. Ognuno comprenderà allora come la presenza di nomi conosciuti e stimati abbia un valore tutto speciale nella composizione delle liste ed imponga di necessità assoluta la scelta più obbiettiva dei candidati in ragione dei loro meriti, se si vuol sperare nella vittoria.

Con siffatte riforme l'ambiente parlamentare uscirà purificato e con accresciuto prestigio; il paese porrà maggior fiducia e maggiori speranze nei suoi rappresentanti, e se l'aumento del numero dei deputati socialisti darà una vivacità tutta speciale alla discussione parlamentare, anche questo sarà un bene. Tutte le forze del paese debbono collaborare al grande cómpito legislativo e il miglior rimedio contro le convulsioni sociali catastrofiche è appunto la partecipazione sempre più grande del popolo all'amministrazione della cosa pubblica, perchè in tale partecipazione è il grande calmiere di tutti i malcontenti politici e sociali. Chi ama dunque il suo paese, chi ha veramente a cuore la felicità ed il benessere delle classi popolari e della società in generale, deve apertamente e validamente propugnare l'introduzione sollecita di questa moderna e grande riforma elettorale.

LEONE CAETANI.

NOTIZIE LETTERARIE

GIORGIO ARCOLEO, *Forme vecchie, Idee nuove*, Bari, Giuseppe Laterza e figli, tipografi-editori, 1909; - GUIDO PORZIO, *Antologia vaniniana* preceduta dalla *Vita di G. C. Vanini*, Lecce, Stab. tip. Guerdegnano, 1908; - ANTONIO FALCHI, *Le moderne dottrine teocratiche* (1600-1850), Roma-Torino, Fratelli Bocca, editori, 1908; - PAOLO PELLACANI, *Indole e forme delle associazioni animali*, Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1909.

Un volume di Giorgio Arcoleo costituisce una duplice letizia per i lettori: è fondo e forma, pensiero ed arte, verità e bellezza, luce che rischiara e suono che carezza, argomento che colpisce e colore che dipinge. Tale è quello, che viene ad arricchire la *Biblioteca di cultura moderna*, edito, con severa eleganza, dal Laterza di Bari, e che è destinato ad avere un pieno successo.

Quella dell'Arcoleo è una mente critica per eccellenza; ma, questa volta, l'obbietto della sua analisi penetrante non è la letteratura: è, invece, la materia meno artificiosa, più palpitante ed anzi elettrizzata: la vita civile, politica ed economica moderna. Di letterario, sotto un certo aspetto, non c'è che un saggio, il primo, che inaugura così degnamente il volume. È quello biografico, e meritamente celebre, su Francesco Crispi. Pronunciato, sotto specie di discorso, in Palermo, quando ivi fu eretto il monumento al grande statista siciliano, suscitò una straordinaria ammirazione: l'uomo ed i tempi (cose assai complesse) vi erano scolpiti, ad alto rilievo, come meglio non si sarebbe potuto. Vi sono tratti tacitiani, che non si dimenticano e che non saranno sorpassati.

Seguono, nel volume, i saggi *La scienza nella vita sociale* (discorso tenuto nella R. Università di Napoli per l'inaugurazione dell'anno accademico 1905-906), *Spostati*, *Ciò che insegna l'Esposizione* (discorso, con cui fu chiusa l'Esposizione di Milano del 1906), *Evoluzione*, *Vita pubblica italiana*, *Alla ricerca di un partito*, *Organizziamo lo Stato*.

Naturalmente, l'Arcoleo, nelle sue analisi spietate che irritano le piaghe per curarle, si preoccupa, in modo speciale, dell'Italia; ma i fenomeni, che studia, sono d'ordine generale. Così quello, che dice per noi, può ben dirsi per altri paesi. Ma certe frustate non battono a sangue che noi soli ed è sperabile che le buone lezioni non vadano perdute. Hanno da imparare certi conservatori che hanno paura delle novità più accese, che basterebbe disciplinare per renderle, non tanto innocue, quanto proficue; certi radicali, che nulla vedono di sano nelle tradizioni del passato. Egli, a costo di parere sovversivo, sacrifica le *forme vecchie* quando trova da seguire delle *idee nuove*; ma, a costo di parere reazionario, non permette che rimangano fuori legge le idee nuove per paura di forme che, pur vecchie, possono servire ancora.

Così le vecchie topografie, le vecchie nomenclature si spostano; ma, spostandosi la vita, noi non possiamo rimanere incrollabili. Il segreto consiste nel conoscere bene il cammino da fare per non sdrucciolare.

È questo il luminoso insegnamento, che viene dal libro di Giorgio Arcoleo.

***

Sin dal 1877, la voce potente di Amedeo Reclus incitava le nazioni civili a sciogliere un debito di riconoscenza verso uno de' nostri più grandi martiri del libero pensiero: Giulio Cesare Vanini. Quella voce non rimase senz'eco in Italia: fu raccolta da un manipolo di volenterosi, capitanati da Aurelio Saffi; ma le prime vampate di entusiasmo non furono sorrette da un fuoco duraturo e, in breve, tutto fu posto a tacere. Si parlò di difficoltà quasi insuperabili opposte dalla rabida e pervicace intolleranza jeratica. Questa avrà certamente operato; ma, appunto per questo, occorreva resistere e vincere. Ed è mancata, proprio, questa doverosa resistenza anche per cose minori, ma egualmente significative: per far murare, cioè, una lapide commemorativa, in Taurisano, sulla *casa plebea, ove, nel secolo più eroico della riflessione e del martirio italiano, nasceva*, nel 1585, colui che, in Tolosa, dalla ferocia sacerdotale *fu arso non confutato*, come dice, scultoriamente, l'iscrizione dettata, trent'anni sono, da Giovanni Bovio. L'idea del monumento è, ora, risorta; le più eminenti personalità italiane e straniere vi hanno già aderito e l'operosità instancabile che ha cominciato a spiegare il Comitato centrale di Lecce - dove, come nel cuore della terra nativa del martire, il monumento dovrà sorgere - dà pieno affidamento che, questa volta; al progetto seguirà l'attuazione.

Notevole, utile e, senza dubbio, non passeggiera manifestazione dell'attività del Comitato è, intanto, l'aver dato ad un dotto e perspicace studioso, il prof. Guido Porzio, l'incarico di compilare l'annunciata *Antologia vaniniana*. In genere, i filosofi sono più noti che letti: tali, specialmente, quelli, che, come Giulio Cesare Vanini, hanno scritto in latino. S'impone allora il bisogno, per la propaganda, di diffondere, se non le opere, i pensieri fondamentali e più rappresentativi delle opere stesse. E, riguardo al Vanini, il Porzio ha assolto questo compito nel modo più lodevole. Da una parte, ha saputo scegliere il fior fiore delle opere del Vanini, che sopravvissero e che sono: *Anfiteatro* (*Amphiteatrum aeternae providentiae divino-magicum, christiano-phisicum, nec non astrologo-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos*, Lugduni, MDCXV) e i *Dialoghi* (*De admirandis Naturae Reginae Deaeneque mortalium arcanis Libri uatuor*, Lutetiae, MDCXVI). Naturalmente, i passi citati sono tradotti, e lo sono con molta efficacia di stile, in italiano. Ma v'ha di più. L'*Antologia* è preceduta da uno studio un po' farraginoso, ma ricco di dati e di fatti sulla vita e sulle opere del Vanini. Nè vi manca una parte polemica, in cui il filosofo è opportunamente rivendicato e come pensatore e come uomo da accuse infondate. In fondo al volume, sono poi raccolti parecchi documenti, editi ed inediti, sul Vanini.

Si capisce bene che, vivendo noi illuminati dal sole del secolo XX, nulla abbiamo da apprendere da' pensieri del Vanini. I precursori hanno questo di particolare: che, prima o dopo, saranno, nonchè apprezzati, sorpassati: perlomeno tutti sapranno e professeranno libe-

ramente quanto essi, pur sapendolo, si limitavano a balbettare in omaggio all'ambiente; per la paura, non infondata, delle rappresaglie. Ora, per misurare la grandezza di questi precursori ed anche, per gustarli, bisogna tornare indietro, riportarsi al buio pesto del loro tempo, vivere con essi. Si assiste, così, a questo fenomeno singolare ed attraente: si intravede, cioè, la luce attraverso le ombre, la perla a traverso la conchiglia, il brillante attraverso il terriccio. La natura si delinea in tutta la sua palpitante realtà, ma la fede mantiene tuttavia il credito alle fantasie, a' pregiudizi, alle superstizioni. Non è permesso un palpito per la natura senza fare omaggio a Dio. Si può parlare di Fisica, ma salvo il rispetto alla Metafisica. Si può essere filosofi, ma si deve professare ossequio alla Chiesa cristiana, cattolica, romana. A volte (è il caso di Tommaso Campanella) si scrivono libri per combattere l'ateismo e si finisce, anche senza volerlo, per proclamarne il trionfo. La fede, più per consuetudine che per persuasione, sciorina i suoi argomenti; ma sono destinati a vincere, perchè più forti, quelli, che timidamente avventura la scienza.

Così il Vanini, nell'*Anfiteatro*, parla dell'immortalità dell'anima: « Moltissimi dottori cristiani hanno scritto contro gli atei su tale argomento, ma in modo così frivolo ed insulso che, anche in chi legge i commentarî de' più grandi teologi, nasce dubbio intorno alla verità. Quanto a me, confesso schietto schietto che l'immortalità dell'anima, *pur essendo articolo di fede*, non può con principii fisici essere dimostrata. E, per vero, *noi crediamo alla risurrezione della carne*, ma il corpo senz'anima non potrà risorgere. Ora come l'anima avrà luogo nella risorta compagine del corpo, ammesso che l'anima non sia? Io che *pur sono cristiano di nome e di cognome cattolico, se dalla Chiesa, certissima ed infallibile maestra di verità, non ricevessi l'insegnamento che l'anima è immortale*, a gran fatica m'indurrei a crederlo ».

Sembra questo un terribile scoppio d'ironia; ma è da reputarsi che l'ironia fosse, non nella volontà, ma nelle stesse condizioni psicologiche dei precursori.

***

Un libro poderoso per dottrina e per acume critico è quello del Falchi sulle moderne dottrine teocratiche. L'ampia materia è divisa in due parti. Nella prima, sono esposte le teorie teocratiche del 1600 fino alla vigilia della Rivoluzione; nella seconda quelle che vanno dal 1789 al 1850.

Nel secolo XVI, bruciato da' riflessi del Rinascimento, il teocratismo subisce una crisi profonda. Gli scrittori politici italiani – Machiavelli e Guicciardini – pensano come se Dio non esista. Nello stesso campo religioso, per opera di Monarcomachi animati dallo spirito di difesa della fede, abbiamo un vero movimento rivoluzionario, teorico e pratico. Nel Bodin e nella sua scuola, poi, pur rimanendo molto dell'assolutismo feudale, non si trova una riaffermazione ed una sistematica rielaborazione del principio teocratico.

L'inizio vero del teocratismo moderno, che l'autore chiama eclettico perchè intinto un po' di pece democratica, si ha in Bellarmino, in Suarez (perchè non anche in Mariana?), in Salmasio. Nella dottrina del Campanella ci sono elementi medievali; ma non per questo egli può essere collocato in questa corrente eclettica: basta, per allontanarnelo, il trovarsi in lui, in piena luce, le aspirazioni moderne.

L'autore parla, a torto secondo noi, di principî teocratici negli scrittori di diritto naturale. Essi, che accoglievano nel diritto e nella politica i riflessi della rinascenza filosofica, potevano bensì perpetuare qualche riflesso teologico ed anzi di storia teologica e parlare dell'autorità de' testi sacri, ma non già farsi eco, anche poco fedele, della tesi teocratica, che, col loro sistema, scalzavano dalle fondamenta. Qualcuno, come l'Hobbes, è assolutista, ma non teocratico. Ecco perchè ci pare che, qui, l'autore pecchi per eccesso di sottigliezza. Spinoza e Puffendorfio non sono in una via diversa da quella in cui si trovano Grozio, Hobbes, Locke: sono sulla stessa via, ma l'allargano e la completano. Il teocratismo, che l'autore chiama biblico, si accenna nel sistema giuridico di Seldeno, grandeggia ed arriva alle massime cime nel sistema politico di Bossuet, comincia a decadere nel sistema governativo di Fénelon. Questa la trama della prima parte del libro.

La seconda parte contiene la rassegna delle dottrine teocratiche post-rivoluzionarie ed è, al pari della prima, copiosa di dati e di analisi. Tali dottrine sono ampiamente studiate nel pensiero sociale del Saint-Martin, nello storicismo del De Maistre (Joseph), nel tradizionalismo del De Bonald, nel democratismo cristiano del Lamennais, del Lacordaire e del Ballanche, nel pensiero opaco dello Haller, dello Stahl, del Taparelli D'Azeglio ed in quello crepuscolare del Ventura.

***

Le *Conclusioni* dell'ampio studio sono particolarmente notevoli perchè è differenziato, con rara esattezza, in esse, lo spirito del teocratismo medioevale da quello del teocratismo moderno. Lo strano fenomeno da spiegare era questo. Nel medio evo si ha una vera incostanza dommatica nella teoria teocratica: nel mondo moderno, invece, la teoria teocratica è più organica e più assoluta. Prima, dalla pianta teocratica sbocciava qualche ramoscello, che accennava al principio democratico: dopo, la pianta stessa s'è mostrata in tutto il suo carattere angoloso ed intransigente. Ciò sembra contraddittorio; ma il segreto è questo. Nel medio evo, nella lotta con l'Impero, la Chiesa aveva bisogno del popolo e doveva carezzarlo; nel mondo moderno, l'Impero voleva emanciparsi dal popolo e dalla Chiesa e dipendere direttamente da Dio.

Data l'esigenza de' tempi, che sente, e la diminuita autorità della tradizione sacra, che intuisce, il teocratismo ultimo confuta la dottrina democratica, basandosi non tanto sul sillogismo quanto sui fatti e in particolare sulla realtà storica. Da qui, secondo l'autore, la connessione tra il teocratismo ed il positivismo.

Effettivamente, tra le due correnti, esiste quest'intesa fraterna. Da una parte si è pensato di includere fra i precursori della sociologia il De Maistre, il De Bonald ed i seguaci della loro scuola teologica, in quanto hanno contribuito a dissolvere il giusnaturalismo e preparato l'avvento della moderna scienza storica e positiva; dall'altra i teocrati ed i tradizionalisti contemporanei, « che ripetono indubbiamente la loro origine da quelli della contro-rivoluzione », vantano spesso una discendenza dal Comte, « mostrando di considerare l'opera sua come un anello della loro stessa catena storica e di identificare conseguentemente la politica positivista, se non proprio con la teocratica, almeno con la tradizionalista ». Ciò lo stesso Comte – il patriarca del positivismo – aveva implicitamente riconosciuto annoverando il

De Maistre fra i precursori del suo rinnovamento filosofico. Ma i vincoli tra il Comte ed i teocrati sono più profondi e più complessi (così aggiunge il Falchi) di quelli da lui medesimo riconosciuti e rilevati. Poichè non solo dal De Maistre il Comte « *ha imparato ad ammirare il medio evo* » (qual titolo d'onore!), ma ancora al De Maistre ed al De Bonald ed agli « altri scrittori teocratici egli deve molti degli elementi più vitali e caratteristici della sua dottrina ».

Ma è questo un equivoco. Il positivismo – anzi questo pseudo-positivismo – continua il teocratismo non già in quanto tale, sebbene in quanto filosofia sociale inspirata all'omaggio devoto per la tradizione, alla superstizione per la storia, al culto idolatra del fatto compiuto, all'odio contro la ragione umana, alla guerra contro l'idea, alla caccia contro il diritto e la libertà. Anche Savigny e la scuola storica tedesca non avevano fatto che questo. Ora, da questo esula il concetto o il preconcetto religioso e, quindi, siamo lontani dal carattere fondamentale del teocratismo. Il parallelismo in un solo senso potrebbe essere creduto completo: se si volesse, cioè, identificare il cattolicesimo de' teocrati con la famosa religione dell'umanità, attorno alla quale ebbe campo di deformarsi e di uscire da' gangheri il genio di Augusto Comte, divenuto irreparabilmente patologico.

Comunque, la cosa più strana non è questo parallelismo, ma l'andare tranquillamente incontro alla conseguenza che la scuola positiva è reazionaria al pari della teocratica e tradizionalista. Ebbene: un simile atteggiamento, nell'autore di quest'opera, il quale ha voluto accennare al sistema filosofico che segue, è macchia più lacrimevole di quello che non sia qualche inesattezza in cui è caduto nella lunga trattazione, e che gli è stata, con eccessivo accanimento, rimproverata.

***

Se si volesse rappresentare, in una formula sintetica, l'esito finale dei cosidetti studî sociologici di questi ultimi tempi, si potrebbe dire che gli uomini sono stati degradati sino ad essere animali e gli animali innalzati sino ad essere uomini. Si è insistito tanto nel negare la coscienza e la libertà all'uomo, quanto nell'attribuire l'una cosa e l'altra all'animale. Parlandosi delle società animali, poco mancò che non si scoprissero i loro parlamenti e le loro istituzioni civili e politiche; come, parlandosi della società umana, nulla mancò perchè essa fosse considerata come un proprio e vero organismo, in cui l'uomo non era che organo inconsapevole della sua funzione. Non si disse che, trattandosi dell'uomo, alla parola *progresso* doveva sostituirsi quella di *sviluppo* per meglio ricordare che la nostra intelligenza e la nostra autonomia psichica erano un mito?

Di questa tendenza a promuovere gli animali a dignità di uomini rise, sapientemente, sin dall'epoca sua, il grande Buffon; ma non pare che quel riso abbia raggiunto lo scopo. Quello, che prima, in questo traviamento, fu tentativo, divenne, poi, esagerazione.

Contro queste esagerazioni reagisce, ora, un insigne naturalista italiano, il professore Paolo Pellacani, della regia Università di Bologna, con la poderosa opera sopra annunciata, che egli chiama opera di « psicologia comparata ».

Data l'interpretazione de' fenomeni animali di aggregazione nel senso di accostamento de' due termini *animale* ed *uomo* e dato il proposito di sorprendere, in queste aggregazioni, disegni e linee forma-

live, l'autore si propone di vedere « fino a qual punto queste linee e questi disegni tracciati ora da zoologi e naturalisti, ora da filosofi e politici, rispondano, in ogni caso, ad intrinseca realtà o non piuttosto a determinati punti di partenza; ovvero se ragioni di indole generale non abbiano avuta la loro parte nel tracciare e colorire questi disegni e se questi, infine, non siano dati influiti da premesse nostre e da nostre consuetudini mentali per attribuzioni di relative attività ora politiche, ora economiche, etiche ed estetiche al mondo animale ». Si propone, insomma, di esaminare « fin dove questi assetti di vita gregale animale valgano a condurci verso un piano veramente complesso e proprio di fenomeni, da' quali si entra nel mondo delle società propriamente dette ».

Non è qui il luogo di esaminare e di giudicare (nè, d'altronde, avremmo la competenza) l'esattezza delle lunghe e minuziose analisi sulla psicologica degli animali fatta dall'autore nel corso dell'ampia opera. A noi preme, soltanto, per gli scopi nostri, di segnalare la conclusione, che debella quello, che si potrebbe dire « feticismo animalesco ».

« L'analisi del filamento elementare – così conclude l'autore – ci porta a vedere la dissomiglianza sempre e nessuna analogia fra istinto e coscienza, fra vita gregale e vita sociale propriamente intesa... Ai futuri scrittori delle società animali, la decisione se ad esse spetti ancora questo titolo o quello semplicemente di *stati gregali animali* ».

Gli animali non saranno afflitti per questa degradazione, come non s'erano inorgogliti per la promozione. Forse si sentiranno commossi certi uomini, vedendo abbassate le sorti dei loro pretesi concorrenti.

GIUSEPPE CIMBALI.

ENRICO SANNIA, *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia*, con un'appendice su « la concezione dantesca del Purgatorio » e prefazione di FRANCESCO D'OVIDIO. Ulrico Hoepli, 1909, vol. 1° e 2°, di pagine complessive XVI-781.

L'Italia meridionale ha avuto il vanto, più forse che la media o la settentrionale, dell'estetica nella critica, cioè del ricercare ed analizzare le bellezze di sentimento e ragionarvi sopra lungamente, e risalire ai principî teorici. È quel paese dove più caramente furono accolte le speculazioni idealistiche della scuola tedesca, e specialmente dell'Hegel che ebbe in quella terra parecchi illustri seguaci: ed in essa fiorirono o fioriscono, per non rifarci tanto indietro, un De Sanctis, un Bonaventura Zumbini, un D'Ovidio, un Torraca, un Croce, e non pochi altri, che insegnarono, col loro esempio, a studiare l'arte nell'esecuzione dell'opera artistica, ricostruendo quasi colla riflessione ciò che i poeti aveano fatto sotto l'impulso della ispirazione. Non sempre, è vero, serbarono tutti la debita misura, non sempre le loro considerazioni poggiarono su base storica rigorosa o si tenner lontane abbastanza da ingegnose sottigliezze, da fantasticherie o da qualche vaniloquio; ma non può negarsi che contribuirono assai a farci gustare

le più riposte bellezze dei classici, e, meno positivi dei critici appartenenti all'Italia superiore, li sorpassarono sovente in gusto e finezza.

Per questa via si sono messi buon numero dei loro discepoli seguendo le virtù e talora anche i difetti dei maestri. E ne fa testimonianza un grosso volume uscito in questi giorni, del giovine professore Enrico Sannia, già noto per qualche altro minor lavoro, e scolare del D'Ovidio, il quale è stato cortese di premettervi una spassionata *Prefazione*, accennando i pregi e notando altresì certi mancamenti che derivano, più che altro, da soprabbondanza di fantasia giovanile e da poca chiarezza nei criterî e ne' limiti assunti, per condurre l'opera laboriosa.

La *Divina Commedia* ha come due aspetti: l'uno serio e tragico che rasenta e spesso raggiunge il sublime, rappresentando la sapienza, la giustizia, la misericordia del sommo Fattore, il quale si rivela in tutta la natura e più che altrove ne' regni eterni e nella sua alta provvidenza; l'altro comico e satirico, che ha fondamento nelle misere illusioni, nelle bizzarrie, ne' capricci, nell'infelicità grave e perpetua che sono la fatal conseguenza delle colpe e degli orgogli umani. E questo secondo è più specialmente incarnato nel poeta fiorentino quale egli si rappresenta, che, uomo debole, timido, passionato da principio, poi a poco a poco, per i suggerimenti della Ragione ritratta in Virgilio, si va correggendo e perfezionando, finchè giunge, nel Paradiso, a conformare pienamente l'intelletto e la volontà ai precetti e alle idee divine.

Il secondo di questi aspetti ha preso a considerare ed analizzare il professor Sannia, e certo la miglior parte del suo lavoro è quella in cui fa risaltare le umane debolezze o nel protagonista o ne' diversi personaggi che egli incontra, e la sottile ironia con cui sono espresse e giudicate dal poeta. Ma, come si vede anche dal triplice titolo (*il comico, l'umorismo, la satira*), l'egregio critico si è posto in un campo troppo largo e sconfinato o mal definito, affrontando, col tema della *satira*, anche ciò che vi ha di più serio nella *Divina Commedia*, che è da per tutto sparsa delle invettive più atroci; e nel tempo stesso dovendo lasciar fuori, nell'analisi di tutto il poema (giacchè l'opera del Sannia si riduce poi a questo), episodi celeberrimi ed importanti, qual è, per esempio, il conte Ugolino, da lui soltanto accennato. Vogliamo dire che se da un lato il suo lavoro si allarga troppo, accennando quasi, benchè in un modo del tutto diverso, alle *Bellezze* del P. Cesari; dall'altro presenta delle lacune notevoli a chi voglia con lui scorrere e gustare tutto il poema, come parrebbe che egli a farlo ci invitasse.

La comicità, dunque, e l'*umorismo* (se pur ci piace applicare a un poema del Trecento una parola di senso troppo moderno e da noi italiani difficilmente compresa) erano da studiarsi soltanto, e in modo più sintetico e raccolto, aggruppando sotto diverse categorie i tratti più comici della *Divina Commedia*, e omettendo molte piccolezze e motivi secondari in cui forse il nostro critico vuol trovare, per acutezza d'ingegno, assai più di quello che realmente vi sia. Così il lavoro sarebbe molto scemato di mole, mentre ora comprende 584 pagine, alle quali fanno seguito altre 185 (*Sintesi finale* e *Concezione dantesca del Purgatorio*), ma lascerebbe nel lettore un'idea più viva e meglio determinata, non confusa con idee accessorie o per troppe parole offuscata.

E qui facciamo nostro il giudizio di Giovanni Zannone, che ci sembra a proposito con ciò che abbiam detto: « Nel pellegrinaggio a traverso i tre regni soprannaturali il Sannia è senza dubbio piacevole scorta, ma l'opera sua avrebbe avuto ben altra efficacia se, raccogliendo come in una visione sintetica tutto quel che di comico e di umoristico egli ha saputo scorgere nella *Divina Commedia*, ce ne avesse resa l'immagine nella sua unità, ponendola nella vera luce, in armonia con tutta la mirabile architettura del poema, di cui solo le grandi linee doveano apparire in uno scorcio sapiente e geniale ». Nel qual giudizio concorda sostanzialmente, pure in mezzo a espressioni laudative, il D'Ovidio, dicendo: « Molto meglio avrebbe l'autore provveduto alla brevità col tenersi più stretto al suo vero assunto; col non dilungarsi, come talora ha fatto, sopra luoghi o episodî che nulla hanno di comico, o, se ne hanno un qualche lampo, a questo sarebbe bastato volger l'attenzione ».

Del resto, nella interpetrazione e nell'apprezzamento dei singoli passi di Dante, il Sannia dà prova, le più volte, di vero sentimento e di buon giudizio. In generale loda, ma talora la lode è troppo assoluta: come, viceversa, le critiche non ci paiono sempre giuste; per esempio, quelle fatte al Lucifero dell' Inferno, c. 34, o al Vanni Fucci del c. 25 o alla *Femmina balba* del Purgatorio, c. 19. Ma l'entrare in questi particolari ci trarrebbe fuori del nostro intendimento.

Non possiamo però passare sotto silenzio quei « nèi di stile o sia di lingua » che anche il D'Ovidio duolsi di trovare « qua e là ». Lasciamo stare una certa prolissità che più o meno è sparsa da per tutto, quel certo, se ci è lecito dir così, chiacchierare come si farebbe parlando coi propri scolari; ma non possiamo approvare le molte espressioni o improprie e talvolta barbare, o barocche; come, ad esempio, le seguenti: « perplessità oggi *crollate* – Una vera *orgia* di paragoni, d'immagini – A lui dovea parer *banale* ciò che a noi sembra piano – Dispetto *rancoroso* – *Idealità* erotica-mistica, *fantasticata più che vissuta* – Vita *movimentata* – È tanto *compiaciuto* che, ecc., per *compiacente* o simili – Il *controllo* dell'*al di là* – Una *postuma* luce di ridicolo – Elencazione – Opportunità psicologica », e tanti altri modi simili. Ma, pur troppo! oggi si trascura generalmente e quasi si disprezza da' più, almeno nella pratica, quello studio della lingua e del puro stile, che in altri tempi fu forse troppo esclusivamente coltivato dai letterati.

R. Fornaciari.

I PARTITI POLITICI IN ITALIA

NECESSITÀ DI UNA LORO TRASFORMAZIONE

Se si risale col pensiero all'epoca del Parlamento Subalpino ed anche a quella, più recente, in cui cominciò a funzionare il Parlamento Italiano, si riscontra subito come fossero allora ben distinti i partiti: *conservatore*, *liberale* e *radicale*; che potevano alternarsi a vicenda nella costituzione dei Ministeri.

Ma, dopo il 1876, col « trasformismo » di Depretis, quella distinzione netta ed opportuna venne a sparire; e l'attuale Camera dei Deputati presenta l'aspetto di una numerosa maggioranza formata di elementi affatto disparati, dal clericale al democratico, contro un piccolo ma violento gruppo di nemici delle patrie istituzioni. Vi è anche un numero limitato di spiccate personalità che non consentono d'imbrancarsi nella maggioranza e costituiscono un esiguo partito di opposizione costituzionale; ma questi sono osteggiati da tutti coloro che trovano più comodo di rimanere sotto la protezione ministeriale.

Ora, in queste condizioni, non è possibile il regolare funzionamento del regime costituzionale. Rimane escluso l'alternarsi al potere dei diversi partiti; tutto si riduce a questioni di persone e, trovato un uomo che sappia imporsi a quell'ibrida maggioranza, egli diventa il padrone della situazione e quasi un Dittatore.

A me pare che il grande partito liberale italiano dovrebbe adoperarsi per ottenere una più netta e più razionale divisione dei partiti politici; tenendo conto specialmente delle nuove tendenze dell'opinione pubblica e delle nuove aspirazioni create dal mutato ambiente sociale.

Finchè si trattava di raggiungere lo scopo supremo della nostra indipendenza ed unità, era naturale che vi fossero, da una parte, gli impazienti e, dall'altra, coloro che ritenevano più utile e più pratico il procedere con prudenza. Così riusciva più facile la distinzione in due gruppi separati, che potevano essere alternativamente al Governo od all'opposizione.

Raggiunto quell'ideale che costituiva l'aspirazione di tutti i patriotti italiani, parve che quella distinzione non avesse più ragione di esistere e così, mancata la base principale della costituzione dei partiti politici, si giunse poco per volta alla confusione attuale.

Ma, anche all'infuori di quella questione essenziale, ve ne sono molte altre, specialmente d'indole sociale, che dovrebbero bastare a raggruppare i rappresentanti della nazione, in modo da costituire in modo omogeneo una maggioranza ed una opposizione che si possano alternare al Governo.

Con i miglioramenti adottati in favore delle classi lavoratrici e con il diritto di voto concesso agli operai, questi costituiscono oramai la maggioranza degli elettori che vanno a votare; e l'avvenire arriderà certamente a quel partito che saprà acquistare la loro stima e la loro fiducia.

Sinora furono soltanto i partiti sovversivi che mostrarono d'interessarsi delle aspirazioni degli operai, cercando di agitare sempre più tali aspirazioni, allo scopo di suscitare il malcontento delle masse e far loro credere che i loro desiderî non possono essere soddisfatti se non cambiando radicalmente le nostre fondamentali istituzioni statutarie. Si è venuto così formando quell'ibrido « partito popolare » nel quale sono confusi gli apostoli del miglioramento economico e morale dei lavoratori, i socialisti rivoluzionari, ed i repubblicani.

È vero che alcune spiccate personalità del partito liberale hanno mostrato e mostrano tuttora d'interessarsi vivamente delle questioni che riguardano le classi lavoratrici; ma questa azione individuale non è sufficiente per ispirare fiducia nello intiero partito. È necessaria una opera più complessa e più attiva, con un più frequente contatto con gli operai per conoscere i loro bisogni e i loro desiderî, per persuaderli a distinguere bene le aspirazioni giuste e ragionevoli dalle utopie insinuate dagli agitatori di mestiere; e specialmente per convincerli che tutte le riforme sociali si possono ottenere con le nostre attuali istituzioni, senza bisogno di seguire il miraggio di inutili e pericolosi sconvolgimenti politici.

Se non si cerca e non si coltiva questo contatto con le masse e con le loro organizzazioni, può succedere al vecchio partito liberale ciò che avviene agli uomini adulti i quali disdegnano di conversare e di discutere con i giovani, e, di fronte alle nuove correnti di idee, finiscono per trovarsi isolati e lasciati in disparte.

Bisogna assolutamente tendere con ogni sforzo a distaccare gli operai dalle influenze faziose e sovversive; far loro comprendere che le questioni riguardanti il miglioramento materiale e morale della loro classe non hanno alcun rapporto con le aspirazioni a diverse forme di governo e che, ridotte a questioni puramente economiche, possono e devono essere studiate con amore e con maggior profitto dal partito liberale, a cui spetta di prendere a cuore tutto ciò che riguarda il progresso ordinario e durevole della patria nostra.

Nel fare questa propaganda, occorre però aver sempre di mira la necessità di acquistare la simpatia e la fiducia dei lavoratori; ed a questo scopo bisogna che il partito liberale prenda un' attitudine più spiccatamente progressista. Bisogna che esso abbandoni certe alleanze con altri partiti che (a torto od a ragione) sono sospettati avversi alle organizzazioni operaie ed alle loro aspirazioni; e che cerchi invece di attrarre a sè tutto quel gruppo di « radicali » che non hanno alcuna ragione di stare confusi tra i nemici delle patrie istituzioni.

Occorre insomma che i partiti costituzionali si scindano nettamente in due parti, secondo le loro tendenze, ricostituendo in certo qual modo l'antica divisione tra *progressisti* e *moderati*. Alla prima dovrebbero appartenere tutti i sinceri fautori della democrazia e del progresso; alla seconda tutti coloro che stimano più prudente andare a rilento nelle riforme; e si avrebbero così due distinti partiti di governo che, cercando di alternarsi al potere, ridarebbero vita al regolare funzionamento dell'Assemblea legislativa. Le due punte estreme

costituite dagli intransigenti di destra e di sinistra sarebbero, certamente, di molto assottigliate; e non potrebbero impedire l'andamento dei lavori parlamentari.

Ma, per raggiungere lo scopo accennato, è inutile aver l'illusione che l'iniziativa per il nuovo raggruppamento dei partiti e per il loro atteggiamento possa partire dai Deputati stessi che, per i loro precedenti, potrebbero temere di mancare ad impegni contratti o di danneggiare la loro posizione.

È necessario che la spinta venga dal paese. In ogni grande città dove esistono Leghe ed Unioni elettorali e dove sono costituite diverse Società liberali monarchiche, si ridestino le coscienze politiche, si promuovano le distinzioni nette dei partiti; e si cominci dalla preparazione per le elezioni amministrative a separare chiaramente le diverse tendenze. Ma, con la stampa e con la propaganda diretta, non si dimentichi il compito principale del partito liberale; che è quello di ispirare nella gran massa degli operai la fiducia nelle nostre istituzioni statutarie, e di staccarla dall'influenza dei partiti sovversivi!

UN VECCHIO SENATORE.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Fra i poeti degli ultimi anni del secolo decimonono non vedo chi possa aver superato l'Aganoor nella scelta felice degli argomenti lirici, onde si compone l'essenza di ogni poesia civile.

I canti che s'intitolano « Isaia », « Esaù », « I Fratelli Bandiera », « Villa Medici », il « Centenario della Disfida di Barletta », sono squilli e clangori di tromba, proteste magnanime, rivendicazioni audaci, acuti dardi scoccati da un arco possente. È raro che un ingegno muliebre si avvii per quei sentieri che parrebbero riserbati agli uomini; ed è più che raro, rarissimo, che vi raccolga il premio della lode incondizionata. Già con un suo primo volume intitolato « Leggenda Eterna » e a cui toccarono gli onori di più edizioni, Vittoria Aganoor era stata annoverata come uno dei pochi elettissimi poeti contemporanei; e il volume uscito ora conferma il giudizio unanime della critica.

(*Giornale d'Italia*, 3 febbraio).

NOTE E COMMENTI

Per la codificazione internazionale del diritto privato.

Con regio decreto del 1° luglio il ministro degli affari esteri, on. Tittoni, d'accordo con quello di grazia e giustizia, on. Orlando, istituiva una Commissione permanente pei lavori preparatori delle conferenze di diritto internazionale privato e per lo studio delle questioni ad esse attinenti; a farne parte come *membri* chiamava il prof. D. Anzilotti, professore di diritto internazionale nella R. Università di Pavia, il prof. G. C. Buzzati, professore di diritto internazionale nella R. Università di Bologna, il deputato prof. Guido Fusinato, consigliere di Stato, il senatore Augusto Pierantoni, professore di diritto internazionale nella R. Università di Roma, l'avv. Giocondo Pasquinangeli, direttore capo divisione al Ministero di grazia e giustizia, l'avv. Arturo Ricci-Busatti, consigliere di legazione e capo dell'Ufficio del contenzioso e della legislazione al Ministero degli affari esteri, il deputato Giulio Venzi, consigliere di Corte d'appello, e come *segretari* il dott Baldo Forlani, addetto di Legazione, e l'avv. Emilio Pagliano, segretario dell'Ufficio di statistica legislativa della Camera dei deputati.

Il 10 luglio il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, on. Pompilj, inaugurava i lavori della Commissione portandole il saluto del ministro e il proprio, esponendole lo scopo per il quale essa era stata istituita, ricordando il lavoro delle varie Conferenze dell'Aja per la progressiva codificazione del diritto privato internazionale ed esprimendo la piena fiducia del Governo nell'opera della Commissione. L'on. Fusinato, rendendosi interprete anche del pensiero dei suoi colleghi, rispondeva ringraziando e plaudendo all'iniziativa del Governo.

Dopo l'annuncio dato dall'on. Pompilj che il sen. Pierantoni non aveva accettato di far parte della Commissione, questa si costituiva, eleggendo a suo presidente l'on. Fusinato, e, come suo primo atto, deliberava di inviare un telegramma di saluto e di augurio a S. E. Asser, ministro di Stato dei Paesi Bassi, iniziatore ed organizzatore delle Conferenze di diritto internazionale privato.

Su proposta del Presidente, la Commissione nominava una Sottocommissione, composta del Buzzati, del Ricci-Busatti e del Pasquinangeli, con l'incarico di preparare una relazione sullo stato presente delle questioni di diritto internazionale privato, in base alla quale la Commissione dovrà procedere ai suoi studi e ai suoi lavori nelle adunanze del prossimo autunno; e i capisaldi di questa relazione, secondo le deliberazioni della prima seduta, saranno: lo studio delle proposte di risoluzione d'alcuni quesiti circa l'applicazione della con-

venzione 17 luglio 1905 sulla procedura civile, specie per quanto concerne la notificazione degli atti e l'esecuzione delle rogatorie; lo studio delle proposte d'accordi internazionali circa l'applicazione della convenzione stessa, specialmente per quanto si riferisce alle notificazioni, alle rogatorie, al rimborso delle spese, ecc.; l'esame dell'opportunità di applicare nei nostri possedimenti e nei nostri distretti consolari giudiziari le convenzioni del 1905, come pure l'esame dell'opportunità di disposizioni legislative complementari alle varie convenzioni di diritto internazionale privato; la preparazione infine dei lavori preliminari per le future conferenze di diritto internazionale privato.

***

L'iniziativa del ministro Tittoni nel costituire la Commissione permanente non soltanto è lodevole perchè permetterà all'Italia una affermazione sempre più eminente nei Congressi internazionali del diritto privato e una più completa applicazione nel Regno di quei principî del giure civile, commerciale e procedurale destinati a costituire le prime basi del futuro codice comune fra le genti, ma è anche altamente encomiabile in quanto tende a far sì che, se, o per la scomparsa di uomini o per cagione di politici eventi, i Paesi Bassi non potessero un giorno più portare alla codificazione internazionale l'odierno efficace contributo, l'Italia, dalla quale è partita la prima scintilla, si trovi pronta a perseguirne l'opera gloriosa e civile.

La prima iniziativa, dicemmo, partì dall'Italia: fu infatti nel 1861 che il Consiglio del Contenzioso Diplomatico, su proposta di P. S. Mancini, iniziava l'esame dei mezzi più idonei per diminuire o far cessare il gran numero di controversie che quotidianamente insorgevano con altri Stati d'Europa e d'America per conflitti di leggi da applicarsi alle persone, ai beni e agli atti sia dei nostri cittadini all'estero, sia di stranieri in Italia. Lo stesso Mancini riteneva allora che il mezzo più idoneo fosse la conclusione d'una o più convenzioni fra gli Stati civili: e questa idea veniva fatta propria dal Governo, il quale invitava il Governo francese a stipulare una siffatta convenzione, lasciando aperto il protocollo per le adesioni di altre nazioni.

Poco dopo nella tornata del 30 marzo 1863, la Camera, su proposta dello stesso Mancini, approvava un ordine del giorno, accettato dal ministro degli esteri Visconti-Venosta, col quale esprimeva il desiderio che il Governo del Re intendesse alacremente agli opportuni negoziati per la revisione generale dei trattati... di garanzia dei diritti civili dei nazionali all'estero e per la stipulazione di nuovi trattati dal punto di vista delle condizioni e degli interessi generali dell'intera Italia.

Nel 1867 il ministro Rattazzi affidava al Mancini « l'incarico di intraprendere, presso alcuni Governi (francese, tedesco e belga), negoziati confidenziali con lo scopo di fissare, in quella misura che le circostanze avessero potuto consentire, alcune norme comuni circa la condizione civile degli stranieri, la estensione e la garentia dei loro diritti, e la più facile loro partecipazione ai beneficî delle rispettive legislazioni ». Il Mancini all'uopo preparò una memoria pei tre Governi e a quello francese presentò uno schema di convenzione in 20 articoli: i tre Governi fecero favorevole accoglienza alle proposte italiane, ma gli avvenimenti politici troncarono le trattative.

Il Mancini, venuto al potere nel 1877 come ministro guardasigilli, affidava al Crispi l'incarico di iniziare nuovamente le trattative d'accordi internazionali, ma queste furono senza risultato. Passato agli esteri il Mancini, con lettera del 16 settembre 1881, diretta ai nostri agenti diplomatici, li invitava a scandagliare le disposizioni dei Governi presso i quali erano accreditati, circa la necessità d'un accordo internazionale sulle norme riguardanti la condizione degli stranieri e l'esercizio dei loro diritti: e allo stesso scopo il 28 novembre 1881 e il 19 settembre 1882 inviava altre lettere spiegando sempre meglio la natura e i limiti dell'accordo internazionale desiderato dal Governo italiano. Ma mentre alcuni Stati mandarono risposte pienamente favorevoli (Argentina, Portogallo, Grecia, Austria-Ungheria, Russia, Svizzera, Francia) ed altri risposero plaudendo all'iniziativa, ma facendo riserve circa la portata e i risultati delle proposte convenzioni (Uruguay, Danimarca, Svezia-Norvegia, Paesi Bassi, Inghilterra), altri invece o si mostrarono addirittura contrari o neppure risposero (Perù, Brasile, Cile, Germania, Belgio).

La nobile idea del Mancini stava per naufragare quando l'*Associazione per la riforma e la codificazione del diritto delle genti*, nella sua conferenza di Milano, il 14 settembre 1883, deliberava alcune norme sull'efficacia ed esecutorietà delle sentenze straniere proponendole come base d'un accordo internazionale. Il presidente dell'Associazione, Travers-Twiss, presentando le conclusioni della conferenza al Mancini, allora ministro degli esteri, raccomandò al Governo di prendere l'iniziativa dell'accordo progettato: il Mancini, accolse con entusiasmo la proposta, e all'uopo il 19 marzo 1884 inviò una circolare ai Governi d'Austria-Ungheria.

Senonchè mentre quasi tutti gli Stati aderirono alla proposta del Mancini, rifiutarono di partecipare alla conferenza gli Stati Uniti dell'America del Nord, il Messico e la Germania. Fu specialmente l'ostinazione di quest'ultima ciò che fece dapprima ritardare la convocazione della conferenza fissata per la fine del 1884, poi rinviarla a tempo indeterminato.

A quell'anno, dopo tanti sforzi coraggiosi, s'arresta il primo periodo dell'iniziativa italiana: ripresa un decennio più tardi dall'Olanda, trovò nell'Italia l'appoggio più illimitato: dal 1893 ad oggi il Governo italiano partecipò ai quattro Congressi internazionali dell'Aja inviando a rappresentarla eminenti giuristi, facendo elaborare da apposite Commissioni i quesiti di diritto controverso o formanti parte del programma delle conferenze stesse, agevolando in ogni modo la conclusione di convenzioni in materia di diritto privato e di procedura.

***

Oggi un terzo periodo s'inizia con la creazione della Commissione permanente pei lavori preparatori delle conferenze, un periodo d'attività più intensa. L'idea delle Commissioni permanenti fu lanciata dall'Asser nel 1897, e fu attuata prima in Olanda, ove nell'anno stesso fu istituita una Commissione reale, incaricata di preparare i lavori delle ulteriori conferenze di diritto internazionale privato e di dare il suo parere al Governo su tutte le questioni relative all'oggetto delle conferenze stesse, poi in Francia, nel Belgio, e in Russia.

In Italia negli anni passati il ministro Tittoni istituì Commissioni consultive, di carattere non permanente, per lo studio dei programmi

delle conferenze di diritto internazionale privato e per lo studio di questioni ad esse attinenti.

La necessità d'una Commissione permanente, invocata dal senatore Pierantoni in Senato l'8 aprile 1905, fu caldeggiata l'anno scorso dall'Ufficio Centrale del Senato che esaminò il disegno di legge d'approvazione delle convenzioni firmate all' Aja nel 1905: il relatore di quell' Ufficio, senatore Arcoleo, propose infatti un ordine del giorno « d'invito al Governo di nominare un Comitato permanente pei lavori relativi alle convenzioni di diritto privato internazionale »: l'ordine del giorno, accolto con favore dal ministro Tittoni, fu dal Senato nella seduta del 17 dicembre 1908 approvato all'unanimità.

In ossequio a questo voto il ministro Tittoni costituì la Commissione permanente, che e pei membri chiamati a comporla e pel programma ad essa assegnato non mancherà di rendere segnalati servigi all' opera di legislazione internazionale: così resta per parte nostra sempre più assicurato il successo delle conferenze di diritto internazionale privato, che, come disse un giorno Emanuele Gianturco, « sono il primo, e certo il più difficile passo compiuto su quella via della fratellanza umana, di quella comune società delle nazioni, la quale non è più un'utopia, ma una meta che, se è nel tempo lontana, è sempre più vibrante e presente nel cuore e nelle menti delle genti civili ».

La diplomazia dell'avvenire.

Gabriel Hanotaux ha tracciato in tre brevi articoli della *Revue hebdomadaire* la concezione ch'egli s'è formata della diplomazia dell'avvenire. L'Hanotaux fu ministro degli affari esteri e fin dal 1878 si occupa di queste cose: egli parla in nome d'un' esperienza trentennale. Crediamo interessante per i nostri lettori il riassumerli citando anche qualche passaggio testuale.

« Démocratie, diplomatie, voilà deux noms qui ne vont guère ensemble » incomincia Gabriel Hanotaux. Gli è che vi ha ancora generalmente un concetto falso di quello che dev'essere la diplomazia, si pensa ancora agli « intrighi di Gabinetto » ai « grandi disegni con piccoli mezzi, complotti di donne, colpi di pugnale, ecc. ». Eppure la democrazia americana, che ha cominciato la sua diplomazia col buon Franklin, è giunta oggi a incoronare una carriera secolare con un doppio colpo diplomatico di cui solo l'avvenire misurerà la portata: la Russia respinta dal Pacifico colle armi del Giappone, il Giappone rattenuto, nello stesso Pacifico, dalla pressione tacita delle potenze che lo circondano e lo sorvegliano.

La politica tradizionale ha fatto le sue prime armi al servizio della politica territoriale, che si può chiamare la politica delle frontiere. Quando il mondo romano si spezzettò e ciascun staterello tentò d'ingrandirsi a spese del vicino, allora i diplomatici apparvero. « Furono i primi ingegneri di astuzie sotterranee e ciò spiega perchè si videro nascere in quell'Italia coperta di piccoli principati e di piccole repubbliche, odiantisi fra loro, in quella Italia dei Montecchi e dei Capuleti ove i diplomatici si chiamarono Guicciardini, Bentivoglio e Machiavelli. Venezia, erede della Grecia e di Bisanzio, fu la madre della diplomazia europea: essa si difese, durante dieci secoli, con un dispendio prodi-

gioso di genio, di saliva e di chiaroveggenza, contro i due ostili rivali che la schiacciavano, il Turco e lo Spagnuolo. La Repubblica di Venezia fu logicamente l'arbitra della pace europea ai congressi di Münster e ai trattati di Vestfalia. Ma fu il canto del cigno ».

Quando l'Europa moderna si costituì in potenze più vaste, gl'interessi pesarono maggiormente e le parole non bastarono più. Il diciottesimo secolo fu ancora un bel secolo per la diplomazia, ma finì male. Napoleone, gran generale, fu un diplomatico mediocre. Era fatale che si guastasse con Talleyrand: questi ebbe ragione alla fine, ma l'aiutarono a ciò più i popoli stessi che Metternich. Cadendo, il colosso mise in briciole tutto il vecchio mondo.

Venne Bismarck, grand'uomo di Stato, che aveva in disdegno i diplomatici. Egli fece la Germania unificata e popolare: l'essersi appoggiato sul suffragio universale dinota il suo vigore e dà idea della modernità del suo spirito. Si vantava d'aver sempre detto la verità e la sua politica si dispiegava senza sotterfugi. Egli aveva il genio realistico: nessuno ebbe più di lui l'intuizione degl'interessi attuali. Dopo di lui altre mani tesseranno la trama della politica delle nazioni. La politica territoriale crea gli Stati balcanici, l'Italia e la Germania.

Segue la politica coloniale: essa va a cercare le terre vacanti per i nuovi sbocchi. Ma i territorii disoccupati vennero ben presto spartiti: quando la politica coloniale si rivolse a paesi meglio muniti od in qualche modo organizzati, la faccenda fu più ardua. Le ultime grandi guerre d'espansione sono quelle dell'Italia in Abissinia, della Russia in Manciuria, dell' Inghilterra al Transvaal, per non parlare degli Erreros e del Marocco: guerre costose, rischiose. Infine gli entusiasmi caddero e i diplomatici « coloniali » dopo i diplomatici « territoriali » sono in decadenza. Si evacua il Marocco prima d'averlo potuto occupare. È la fine di un sistema.

Quali saranno le formule dell'avvenire?

« La politica di domani – scrive l'Hanotaux – sarà sopratutto economica: ma non solo economica con l'alea degli sbocchi da prepararsi avvenire, bensì per lo sfruttamento immediato dei mercati più abbondanti e più ricchi, cioè dei mercati già costituiti. Si giocava finora alle conquiste e alle influenze; si opererà d' or innanzi colle tariffe, coi trattati di commercio, coi prestiti.

« Le commerce, méprisé pendant de si longues années, tient le haut du pavé. Le fils de croisés se met en boutique et aune le drap. L'industrie ennoblie par son prodigieux effort et sa lutte victorieuse sur la nature, touchant à l'intime fondement des sociétés par les questions ouvrières, tient en bride les gouvernements. Les capitaux qui, se mouvant sans cesse, roulent entre les affaires internationales, créent parmi tous les citoyens de l'univers, une solidarité qui l'emporte fatalement sur les divergences apparentes, verbales ou formelles. Voici Messine qui s'écroule: ne vous étonnez pas d'apprendre que la perte économique, – je ne parle que de celle-là, – n'est pas seulement italienne, mais aussi anglaise, française, allemande, etc.; l'exploitation des ports, des docks, du gaz, des tramways, des banques, des assurances, était, pour une partie au moins, entre les mains d'hommes d'affaires et de capitalistes étrangers; le monde entier est intéressé à ce qu'aucune partie du monde ne souffre.

« Cette unification du marché des intérêts est attestée par l'unification des marchés des capitaux. L'univers est un *clearing house*,

une maison de compensation. Un coup de télégraphe fait monter et descendre toutes les cotes à la fois, comme tous les thermomètres subissent simultanément la pression atmosphérique. Les hommes d'affaires, les financiers tâtent le pouls de l'humanité en travail et ils lui dictent, d'après leur diagnostic, le régime qui lui convient.

« Or, les commerçants, les industriels, les financiers sont gens pacifiques. Ils n'aiment pas ce qui inquiète, ce qui alarme, ce qui altère leur principal moyen d'action, le crédit. Conduit par eux, le monde préfère risquer au tapis vert de la Bourse qu'au tapis rouge de la guerre. Ainsi, les idées pacifiques se répandent. Le cosmopolitisme entre en lutte avec les nationalismes. L'argent consent à payer la prime nécessaire pour calmer les passions violentes. Les intérêts tremblent sans cesse et ils préfèrent racheter la paix.

« Cependant, comme l'esprit humain cherche toujours à ennoblir, à idéaliser ses mobiles d'action, comme il aime à dégager, par une pudeur instinctive, la morale de l'intérêt bien entendu, on voit se préciser, sous nos yeux, les système que l'on peut présenter, d'ores et déjà, comme celui de l'âge où nous entrons: je l'ai baptisé *l'organisation de la paix*.

« Développement du droit international, traités d'arbitrages, conférences humanitaires, essais de désarmement, pacifisme en un mot, telle est l'aspiration des âges nouveaux ».

Nuovo romanticismo? In apparenza, sì. Ma nella pace vi è l'affare. « Le mot *arbitrage* est le même à la Bourse et dans la vie. On spécule sur l'harmonie, mais c'est encore *spéculer*. Les intérêts épargnent aujourd'hui, le sang humain: tant mieux et que les méres en profitent: mais, il faut voir les choses comme elles sont ». E il primo dovere della futura diplomazia sarà di scoprire questi calcoli e di trovar la formula degl'interessi economici.

E un fattore incomparabile, un argo dai cent'occhi aperti sul meccanismo degli interessi solidali è la pubblicità. La stampa, i parlamenti, le discussioni pubbliche formano il controllo di tutti sugli affari di tutti. Dunque, pubblicità della diplomazia. « Le journaliste est désormais le confident le plus choyé de l'homme d'Etat ». L'Hanotaux cita con lode M. Pinon, Tardieu, de Caix, Huret, Ludovic Naudeau, giornalisti che viaggiano e studiano. Lungi dal desiderare il silenzio intorno alla politica estera, egli vorrebbe che la stampa e il pubblico se ne occupassero profondamente.

Anche la tribuna parlamentare è una preziosa risorsa per l'uomo di Stato di rette intenzioni.

« Par l'effort même qu'elle lui impose, elle l'oblige à rentrer en lui-même, à ne laisser dans ses desseins, à ses propres yeux, rien de caché: la discussion publique, comme autrefois la confession publique, est une conscience. A l'égard du dehors, elle permet d'expliquer les intentions, d'exposer les intérêts et surtout de dissiper les malentendus: or, le malentendu est le plus dangereux fauteur des catastrophes historiques.

« La tribune forme les oppositions aussi bien que les gouvernements: et qui niera les responsabilités des oppositions? Elle force ceux qui l'abordent à surveiller leurs informations, leurs affirmations, leurs critiques. Elle dissipe, en les traînant au grand jour, les complots de couloir qui sont, aux régimes parlementaires, ce que les intrigues de cour étaient aux anciens régimes.

« Ma conviction absolue est qu' un pays libre et fort, comme est la France, ne doit avoir d'autre politique extérieure que celle qui peut s'énoncer sur les rostres, devant les représentants de la nation et devant l'auditoire universel des peuples ».

L'Hanotaux trova che i *Livres jaunes* hanno un aspetto troppo « rebarbatif ». In Inghilterra s'è stabilita l'abitudine di pubblicazioni diplomatiche brevi e frequenti, foglietti di facile lettura che vanno facilmente per le mani dei deputati, dei giornalisti e del pubblico (1). Quanta utile corrispondenza vien sepolta nelle cartelle dei Ministeri! Serviranno per la storia, ma non certo per la vita!

***

Ma per avere una diplomazia pratica ed attiva è necessaria una educazione e un tirocinio speciali. Non basta aver fatto i soliti corsi di preparazione alle professioni dette liberali: gli aspiranti alla carriera consolare dovrebbero essere iniziati alla loro futura attavità, mescolandosi, più che non facciano ora, al mondo degli affari, della finanza, del commercio e dell'industria.

« M. Henri Germain avait institué, au Crédit Lyonnais, une sorte de haute préparation tecnique dont il se louait beaucoup: parmi les jeunes gens qui sortent, dans les premiers rangs, des grandes écoles, Politechnique, Centrale, école des Mines, écoles commerciales, etc., il choisit un certain nombre de capacités, les prend en observation, et les attache au bureau d'études qu'il appelle « le cerveau du Crédit Lyonnais ». Rétribués convenablement, ils sont chargés de missions et de recherches particulières, le plus souvent à l'étranger; ils consacrent le temps nécessaire à approfondir la connaissance d'une région, d'une industrie, d'un ordre d'affaires ou d'entreprises, et ils reviennent, ayant consigné dans un rapport le résultat de leur enquête. On les interroge; on s'est rendu compte de leur conduite, de leur tenue, de leur aptitudes. Les meilleurs sont gardés, les autres sont remerciés poliment. Ayant été indemnisés et ayant couru le risque, ils n'ont pas à se plaindre. Ils ont disposé eux-mêmes de leur avenir et ont échappé à l'arbitraire toujours aléatoire d'un concours ou d'un examen ».

Il baccelliere laureato dovrebbe andar a vivere un anno in un importante centro d'affari, conoscere a Bordeaux la questione dei vini, a Lilla e a Roubaix l'industria dei tessuti, studiare i carboni a Lens, interessarsi delle frutta fresche in Algeria, dei fosfati in Tunisia, delle seterie a Lione, a Milano, in Svizzera. Lo Stato accorda sussidi e borse agli artisti, ai cantanti. Perchè non li accorderebbe a coloro che dovranno servire utilmente il loro paese all'estero?

La Francia ha un capitale che è un potere internazionale. « Nous disposons, pour ainsi dire, de l'ordre universel par la position où nous sommes de pouvoir ouvrir ou fermer, à notre gré, le robinet qui règle le niveau économique ou qui, du moins, – on l'a dejà vu plus d'une fois – empêche les catastrophes et met l'huile aux rouages ». Ma qual delicatezza è necessaria per maneggiare un tale strumento!

(1) Per la corrispondenza degli agenti inglesi v'è un processo di selezione: i documenti riservati sono scritti su carta bianca, gli altri su carta azzurra, sicchè non è possibile confusione. Il segreto di Stato non è in alcun luogo meglio conservato che nei paesi di comunicazioni abbondanti.

Così, la Francia ha delle particolari esportazioni. Quanta avvedutezza è necessaria per prevedere e scongiurare le misure protezionistiche negli altri paesi!

Da un altro lato v'è la internazionalizzazione delle questioni sociali, delle questioni operaie. Il diplomatico dell'avvenire le deve conoscere profondamente.

L'Hanotaux conserverebbe le ambasciate e le legazioni. Se il capo è necessariamente sedentario presso il Governo e il Parlamento, nella capitale dov'è mandato, il suo personale però non dev'essere più *attaché* alla sua persona, ma *détaché*. Si parla ora di « attachés commerciaux »: lo scrittore vorrebbe degli « agents économiques », collaboratori dell'ambasciatore, che fossero sempre in movimento, dall'estero in Francia, e viceversa, un corpo di commessi viaggiatori al servizio del *corsortium* economico che è il paese. Lo Stato è il « cartel » supremo: egli agisce come tale e manda all'estero i suoi rappresentanti.

Il signor Paul Deschanel ha già fatto uu saggio in questo senso, creando dieci posti.

L'Hanotaux giungerebbe fino alla *soppressione della carriera consolare*. Le attribuzioni del console sono oggi troppe: egli è, per la colonia francese all'estero, il sindaco, il notaio, l'agente finanziario, ecc. della metropoli: è incaricato della corrispondenza commerciale e consolare. Vi sono in lui due uomini, l'agente d'informazione e l'agente di esecuzione, il consigliere (*consul*) e il cancelliere. Ebbene, là dove basta un cancelliere, lo si tenga, ma là dove è necessario un vero agente attivo e in movimento, vi si sostituisca questo. Una trentina soltanto di posti consolari, secondo Hanotaux, sfuggirebbero alla ecatombe: essi sono posti « d'influenza » dove il console è un vero personaggio politico. Tutti gli altri verrebbero occupati da cancellieri, specie di notai. In ogni provincia economica, in tutto il globo, si dovrebbero diramare gli *agenti economici*, incaricati di preparare i rapporti col mercato francese, sviluppar gli affari, svelar le concorrenze, valutare i crediti, difendere i capitali, ecc.

Il diplomatico acquisterà così in dignità secondo che avrà acquistato in *utilità*.

SERVIZI MARITTIMI E SOVVENZIONI

Non v'ha dubbio, che i servizi marittimi sovvenzionati dallo Stato costituiscano un buon affare, un'operazione sicura. È logico quindi l'interessamento ad essi di tutti gli armatori, siano questi cospicue Società o semplici Ditte più o meno importanti. Un sussidio annuo di 18 a 20 milioni per la bellezza di 25 anni, è tale buon boccone che naturalmente fa gola a molti; aggiungansi tutte le altre molte garanzie e facilitazioni consentite dallo Stato, e se ne avrà abbastanza per spiegarci le lotte appassionate, le polemiche vivaci suscitatesi ultimamente in tutt'Italia a proposito delle ormai famose e note convenzioni ora in discussione alla Camera. Le stesse convenzioni, nella loro essenza e per la loro natura e finalità, spiegano altresì ad esuberanza il lavorio pro e contro fattosi e facentesi intorno alle medesime.

E d'altronde si capisce: nel campo degli armatori, il Lloyd italiano appare come privilegiato in confronto degli altri che speravano... mentre invece oggi si vedono sfuggire un grosso e buon affare. Ora è risaputo che gli affari grossi, buoni e sicuri piacciono e convengono a tutti, e siccome gli armatori o le Società armatrici sono ovunque veri ed abili manipolatori di lucrose operazioni, ne consegue che i non arrivati al palio delle agognate sovvenzioni muovano aspra guerra ai fortunati che invece sembrerebbero arrivati. Cosicchè è evidente che il conflitto si riduce ad una lotta d'interessi privati, che si agita tra capitalisti, poichè tali sono tutti gli armatori, sieno essi grossi o piccini, o siano Società per azioni: lotta che ha per fine unico lo assicurarsi il godimento di quel lauto sussidio, per colui che riuscirà vincitore nella incruenta pugna.

Questa nobile ed edificante gara pei milioni del pubblico Erario è davvero sorprendente che si corra tra capitalisti, consenziente il Governo, sotto il velo del patriottismo e sotto il manto dell'amore e della tutela della nostra marina, e che si faccia all'infuori del vero elemento marinaro.

Alludo alla così detta gente di mare, dalla quale si astrae in modo stupefacente, poichè se ne tiene conto unicamente per quel tanto che basta a far rendere in pro di armatori un dato loro capitale investito in navi. Insomma della gente di mare, si tiene conto soltanto come mezzo e non come fine. Questo elemento indispensabile, deve faticare, correre i molti rischi del mestiere, servire e tacere, e tutto ciò deve fare ad esclusivo vantaggio degli armatori, i quali, specie se si tratta di Società, al coperto di ogni pericolo e di qualsiasi rischio, si godono tranquillamente il frutto dell'altrui lavoro, si pappano in grassi stipendi, in alte indennità, in forti dividendi i molti milioni che lo Stato largisce loro. Ciò pertanto spiega la caccia alle sovvenzioni da parte

di questi alti papaveri della marina, i quali passano per valenti uomini di mare, mentre invece altro non sono che abili speculatori, operatori di borsa che il mare guardano da lontano non conoscendone neppure il sapore.

Simile andamento, finora è stato possibile perchè le Società di navigazione, nel fare sempre e troppo i loro interessi, hanno ognora trascurato e dimenticato quelli del personale navigante, che è per contro il vero nerbo, la sola vita di ogni marina. Infatti un capitalista armatore che farebbe delle sue navi se non avesse chi gliele conduce e gli equipaggi che gliele fanno rendere? Ed è proprio vero che senza armatori non si possa avere una marina? Indubbiamente chi forma una marina sono i marinai più che gli armatori. Costoro non possono mai fare a meno dei primi, mentre quelli *volendo*, specialmente nell'epoca attuale, non hanno assoluto bisogno dei secondi. E se peraltro fino ad oggi le parti sono state invertite, ciò è dipeso semplicemente dal fatto che il personale navigante non ha mai capito, non ha mai saputo quale e quanta sia la sua forza, la sua potenza di fronte ai suoi armatori. Che in caso contrario a quest'ora le cose nella nostra marina andrebbero diversamente e certo molto meglio di quanto procedano.

Ma fortunatamente il mondo cammina, i tempi cambiano e gli uomini con essi, e quindi perchè non sarà fattibile oggi ciò che non fu possibile in passato? Allo stato attuale delle cose, data la numerosa classe della gente di mare, sarà sempre possibile avere una numerosa e buona marina all'infuori degli armatori propriamente detti, specie in quest'epoca di leghe, di federazioni e di cooperazione, purchè tutta la immensa falange di lavoratori del mare sia abilmente organizzata in una o più potenti associazioni cooperative, che sarebbero vera emanazione della nazione, poichè ad esse dovrebbe prender parte tutto indistintamente l'elemento marinaro d'Italia, dal mozzo al capitano, passando per la innumerevole turba dei marinai, dei fochisti, dei camerieri, dei macchinisti e degli altri molti che oggi formano il variato equipaggio d'una nave moderna. Nel caso speciale poi, attualmente sarebbe sufficiente un forte nucleo di detto elemento che si costituisse in una solida cooperativa, appositamente creata, alla quale lo Stato dovrebbe affidare tutti i servizi marittimi ora in discussione. Se non che il tempo stringe ed il Governo che ha tanta premura di favorire un gruppo di capitalisti armatori, concedendo loro un monopolio, si direbbe che non voglia attendere che quest'idea nuova sorta proprio all'ultimo momento, venga attuata e concretata in fatti. Ci si dirà: Ma la colpa, se mai, è tutta vostra; perchè non ci avete pensato prima? Ciò sta bene ed è pur vero, ma le idee vengono quando vengono; comunque un rinvio della discussione impegnata alla Camera non guasterebbe, anzi accettandolo, il Governo eviterebbe un grave danno all'erario, una jattura alla marina, mentre salverebbe le sorti di essa e della gente di mare, assicurandosi per contro un servizio che risponderebbe in tutto e per tutto alle esigenze dello Stato e del pubblico (1). Si capisce che il Governo a sua garanzia dovrebbe avere in tale combinazione la massima ingerenza ed i più rigorosi controlli.

La formazione di un tale ente è più facile e più pronta di quanto forse può supporsi.

(1) Il rinvio venne appunto proposto dal Governo e votato dopo scritte queste righe.

I vantaggi morali e materiali di simile combinazione, non è chi non veda. Ognuno può facilmente apprezzarli e valutarli alla giusta loro portata. A me basterà accennare i principali:

In primo luogo, essendo tutto il personale associato ed interessato, ogni servizio sarebbe meglio eseguito, si avrebbe maggiore cura del materiale, e si conseguirebbero sensibili economie, poichè si eviterebbe il gran spreco che oggi si fa da tutti, su tutto. (Solo chi è pratico, potrebbe illustrare questo argomento importantissimo. Lo scrivente, per brevità, tralascia di farlo). Ma dove si avrebbe il massimo dei vantaggi sarebbe nello evitare il grave ed enorme sperpero di denaro, che si verifica oggi nelle attuali Amministrazioni, ove impera assoluta la burocrazia. Questa ha la sua ragione d'essere nel numero infinito d'impiegati, lautamente pagati per far nulla, che s'annidano nei comodi e lussuosi uffici delle diverse Società.

Infatti e direttori e vice e sottovice e poi ispettori d'ogni specie e dopo capi e sottocapi, e poi ancora segretari, controlli, contabili, scritturali, ammanuensi, signorine, ecc., e da ultimo fattorini ed inservienti *sine fine*, insomma una caterva di parassiti che vivono precisamente sui molti proventi che procura il personale navigante, quello che veramente lavora, che è utile e necessario, che dà vita alle navi.

Che proprio sia necessaria un'accolta di senatori, di deputati, di avvocati, di ingegneri, di ragionieri od altri pezzi grossi più o meno titolati, più o meno commendatori e cavalieri per ben governare un servizio marittimo? Che proprio un gruppo di buoni ed esperti marini non sia in grado di far così bene come fanno o farebbero i suddetti?

Solo che si pensi che i veri ed i vecchi armatori furono tutti o quasi da prima mozzi, poi marinari, indi capitani delle loro stesse navi, sarà facile comprendere qualmente una cooperativa formata con un elemento simile debba riuscire la cosa più semplice, più organica e più armonica che sia dato immaginare, specialmente oggi che tutti gli uomini di mare sono più colti ed anche più evoluti. Non foss'altro questi avrebbero dalla loro la pratica, l'esperienza delle cose di mare, conoscerebbero i segreti del mestiere; e come i marinari sono per natura o per necessità probi, saggi ed avveduti, hanno per principio il dovere, per abitudine l'ordine, per sistema l'economia, per regola la disciplina, è naturale che porterebbero nella loro amministrazione tutti questi pregi, a differenza dei suaccennati burocratici. Costoro, in gran parte venuti all'infuori del mare, ne sono invece privi e tuttavia per favoritismi od altro sono preposti a cariche ed a mansioni per le quali sono incapaci ed incompetenti e così intralciano lo sviluppo delle loro aziende, pur tanto facile e semplice.

Giunti a questo punto, ci si domanderà: Ma e pel materiale come farà questa Società cooperativa?

La risposta è altrettanto facile quanto semplice.

Ciò che lo Stato sta per concedere al Lloyd Italiano dovrebbe a maggior ragione accordare a questo nuovo ente, e così autorizzarlo a sua volta all'emissione delle obbligazioni garantite per 60 milioni, e beneficarlo inoltre di tutti i privilegi e di tutte le garanzie che sta per accordare allo stesso Lloyd. In tali condizioni non è chi non veda come ognuno sarebbe ben lieto di trattare affari e fornire qualsiasi materiale a questa potente organizzazione, colla quale, può asserirsi a voce alta, sarebbero finiti i favoritismi, gli sperperi d'ogni specie e le dilapidazioni, segnando l'inizio d'un' êra nuova per la nostra marina.

Nè ci si voglia dire che il Lloyd Italiano presenti delle garanzie speciali pel riflesso dei suoi 20 milioni. Questi 20 milioni rappresentano il capitale statutario, che è investito nei suoi sette notevoli vapori, i quali poi, intendiamoci bene, non potranno mai essere adibiti utilmente ai servizi in contestazione perchè... perchè sarebbe troppo lungo il dirlo... Certamente da questo lato è in migliori condizioni la solidissima ditta Peirce-Parodi coi suoi piccoli vapori, i quali, a parte l'età, sono più adatti e più simili alle vecchie carcasse della Navigazione Generale. Nè va dimenticato che nelle convenzioni col Lloyd è stabilito un periodo di provvisorietà, durante il quale i servizi sarebbero disimpegnati dai 48 piroscafi della Navigazione Generale Italiana, non già venduti al Lloyd, ma per ora soltanto compromessi. È evidente che se il Lloyd non assumerà il desiderato monopolio, dato che la Camera, ravvedutasi, lo respinga, non acquisterà i vapori della Navigazione. Che ne farebbe? Ed allora questi vapori sarebbero liberi e disponibili a condizioni migliori per qualsiasi altro eventuale assuntore dei servizi. E ciò è pur logico e naturale, perchè, se detto materiale era tollerato pel Lloyd, dovrà essere egualmente accettato per l'altro qualunque eventuale assuntore.

Ma per tornare al capitale diremo ancora che, stando alla sostanza delle convenzioni, è chiaro che il Lloyd non concorre che in piccola misura, perchè, come ho accennato, tutto il suo capitale versato è investito negli attuali suoi servizi estranei ed indipendenti da quelli assumendi, e per la forma escogitata è ancora più chiaro che chi esborsa il capitale occorrente per la nuova flotta è lo Stato, ovverosia la Nazione. Il fortunato Lloyd senza nuovi versamenti avrebbe dal Governo i 60 milioni, le sovvenzioni, i beneficî dell'esercizio, e tutti gli altri privilegi di cui sono ricche le convenzioni, e dippiù assicurerebbe a spese dello Stato un interesse dal 6 al 7 per cento annuo alle azioni formanti il suo vero capitale anzidetto, che, ripetiamo, è del tutto estraneo ai servizi contemplati nelle convenzioni in predicato. Ciò spiega i movimenti avvenuti ultimamente sui titoli azionarii tra i diversi interessati. Che ne dice la Camera?

Ma allora tanto vale che il Governo si faccia lui stesso armatore costruendosi la flotta occorrente ai suoi servizi o rilevando quella della Navigazione Generale Italiana, e poi l'affidi a della gente di mare all'infuori degli operatori di borsa, che intanto si servono di tali combinazioni per speculare abilmente sulle loro azioni facendovi sopra enormi guadagni a tutto peso del pubblico erario.

Come si vede, qui si accenna ad un servizio di Stato. Non è da sorprendersi perchè un tal ripiego è anche compreso nella legge del 1908, non solo, ma è anche contemplato nelle attuali convenzioni, là ove si parla del riscatto.

Dopo tutto perchè no? Abbiamo già le ferrovie di Stato che costituiscono un'impresa più complessa, più grande e più difficile. Perchè dunque non si potrebbero anche avere i servizi marittimi di Stato? Ove il Governo li adottasse nella forma e modo qui contenuti, ne avrebbe molti immensi vantaggi: simpatia di tutta la Nazione, perchè si avrebbe una vera flotta mercantile nazionale affidata esclusivamente ad una eletta classe dei suoi cittadini, la gente di mare: una flotta moderna fatta in casa e veramente rispondente ai servizi marittimi, alle esigenze del pubblico, ai bisogni del Governo, anche in relazione alle necessità della nostra armata, sia in tempo di pace che in caso

di guerra; flotta che potrebbe continuamente rinnovarsi seguendo i progressi e le migliorie incessanti dei tempi. Assicurerebbe sul serio e per davvero un lungo e cospicuo lavoro ai nostri cantieri. Ma ciò che più monta gli è che il patrio Governo risparmierebbe sicuramente al bilancio della Nazione molti e molti milioni, assicurandosi dei reali benefici a tutto vantaggio della cosa pubblica. E questo è ciò che importa. Aggiungasi ancora che il Governo avrebbe almeno il piacere e la soddisfazione di vederci chiaro, di sapere che cosa effettivamente vuole, potendo a suo beneplacito, a seconda dei casi, dei bisogni e dei momenti, ordinare e disporre, evitandosi in modo certo le disillusioni, le contestazioni e forse le gravi liti che gli procureranno queste convenzioni se saranno approvate.

Nulla di più aggrovigliato, di più complesso, di più complicato di tutta quella serie di pastoie, di condizioni, di aumenti, di diminuzioni, di interessi, di comparticipazioni pro e contro, tendenti al cosidetto controllo ed alle vantate garanzie per parte dello Stato. Doloroso a dirsi, ma questi non ne capirà mai niente, anzi per la assoluta incompetenza dei suoi funzionari non verrà mai a capo di nulla e sarà sempre giuocato. Ci vuol ben altro che tutto quello arruffio di vincoli e d'imposizioni. Lo Stato è in buona fede, mentre l'altro contraente ha tutta la sua convenienza nell'impresa, cosicchè il primo avrà sempre la peggio con massimo suo danno e con assoluto vantaggio del secondo.

Ma tanto male si potrebbe evitare solo che alla Camera vi fosse un certo numero di deputati intenditori di cose marittime. Disgraziatamente non è così. I pratici sono pochi, anzi pochissimi, e gli altri che non se ne intendono li si inganna sempre e facilmente, per quanto ciò avvenga in buona fede. Frattanto la nostra marina decade e deperisce. Tutta la Camera capisce e sente che queste convenzioni sono un incubo, poichè sono inaccettabili: nessuno infatti ha avuto il coraggio di asserirle buone; ma non si sa o non si osa contrapporre cosa migliore, epperciò ci si contenta di far della politica, invece che tutelare i veri interessi del paese. Da ciò la rovina della nostra marina.

Ah! povera e già gloriosa marina italiana!

Genova, 4 luglio 1909.

UNA VOCE DEL MARE.

LA CAMMINANTE, di **G. L. Ferri.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

A questo punto ecco la « camminante ». Bel nome provinciale che vorrà dire viandante o vagabonda, con un che di più sottile insieme e di più perverso: una donna che vada, ignota a tutti, tacita e misteriosa, per le vie maestre, col peccato negli occhi. Nel romanzo ella appare romanzescamente, com'accade sempre nella vita.

Quando i due si prendono, dopo la tensione frenetica di tanti mesi, il sole sorge sulla montagna e arde negli occhi di Paola. Sorgerà anche sull'orizzonte di lui l'amore, un'altra volta, l'ultima?

TOMASO MONICELLI (*Avanti!*)

IL PROBLEMA INDIANO NELLA POLITICA INGLESE

Quella magnifica imperturbabilità che costituisce tanta parte della forza morale per cui si distingue il carattere inglese non si è smentita neppur dinanzi all'orribile delitto che insanguinava la sera del primo corrente la sede solenne dell'*Imperial Institute*. Un giovane studente indiano vi uccideva, com'è noto, il luogotenente colonnello Curzon Villie ed il dottor Cavass; arrestato, veniva trovato in possesso di due rivoltelle cariche, di un pugnale e di un coltello, ed identificato per certo Dhingra, inscritto già da tre anni all'*India House*, istituto fondato da un ricco indù, noto per la sua esaltazione politica, già conosciuto dal colonnello e debitamente invitato alla seduta dell'Istituto. Lord Morley, il segretario di Stato per l'India, riceveva il mattino del due la notizia da un giornalista; ai Comuni, il delitto dava luogo il cinque ad una breve discussione: il *Premier* vi faceva dichiarazioni molto sommarie, dicendo anzi di non poterne fare alcuna, e l'*Attorney General* rispondeva agli interroganti che conosceva l'esistenza a Londra di pubblicazioni inneggianti all'assassinio politico, che vi prestava la maggiore attenzione, ma riteneva dovere ancora tacere nell'interesse pubblico le misure che s'intende di prendere contro gli autori di tali pubblicazioni, preannunciando prossime comunicazioni. La Camera annuiva, e sino a questo momento attende ancora. Quanto alla stampa, dopo il primo movimento d'orrore, di cui si fece interprete la *Pall Mall Gazette*, essa conservò tutta la sua calma, e dalla *Westminster Gazette* al *Times* fu concorde nell'augurarsi che l'atroce delitto non arrestasse l'opera di riforma e di riconciliazione a cui attende da anni il Governo.

Eppure, non si trattava nè del delitto di un pazzo, nè di un caso isolato. Proprio in quei giorni giungevano dall'India notizie di nuove agitazioni nel Bengala orientale, di riunioni tempestose del partito nazionalista, di articoli incendiarii pubblicati dalla stampa indiana; e recenti erano i ricordi di altri e numerosi reati che a quello di Londra - più caratteristico e più impressionante di tutti per la città ove avveniva - avevano fatto anticipatamente riscontro. Tuttociò ne dimostra che questa importazione nella metropoli dell'assassinio indù non basterà a far deviare nè il buon senso dell'opinione pubblica, nè il criterio delle sfere politiche direttive. Il problema indiano è così grave e così complesso, che tutta la freddezza, insieme a tutta la fermezza britannica, non è di troppo per affrontarlo; l'una e l'altra persisteranno, e l'utilità ne sarà, non solo per l'Inghilterra, ma per l'India e per la civiltà tutta quanta.

Già prima d'ora quel problema è stato oggetto di attenzione e di studii, da quando l'introduzione della coltura occidentale, l'esten-

sione data in India alle consuetudini della vita europea hanno esercitato una influenza che si è manifestata in modi di cui il dominio inglese ha avuto da un lato a compiacersi, dall'altro a preoccuparsi. Da un lato, infatti, erano innegabili gli effetti del progresso; dall'altro, erano pure manifesti, ed in proporzioni maggiori delle nostre, gl'inconvenienti che al progresso si accompagnano, dagli scioperi degli impiegati, dei ferrovieri, degli operai, ai reati di sangue di carattere politico, effetto di quell'accentuazione del nazionalismo che risultava naturalmente dalla coltura. Ora si discuterà in Inghilterra se sia stato saggio portare nella metropoli, con la speranza, l'illusione che vi si ambientino, vi si anglicizzino, tanti elementi che dallo spettacolo della civiltà britannica possono avere più turbato il criterio che persuasa la coscienza; ma prima d'ora già s'era discusso sulla opportunità di aprire le menti asiatiche alla coltura europea. Nè la discussione poteva dirsi fuor di luogo; senonchè, il fatto era inevitabile, e l'indole pratica degli inglesi se n'è resa conto, l'ha accettato appunto perchè tale, ed ha studiato e studia il modo di renderlo innocuo, utile pel futuro.

Altri, indubbiamente, vi avrebbe perduto il suo latino; gl'inglesi, no, e proseguono imperturbabili per la via loro segnata dal buon senso insieme e dall'esperienza. Ma siamo evidentemente ad un punto importante della grave questione, il quale suggerirà al Governo centrale un seguito di provvedimenti che completino e magari in parte rettifichino quelli sin qui adottati. È dunque interessante vedere per quale via e attraverso quali tappe si è giunti al momento ed alla situazione attuale.

Fu sotto il governo di lord Curzon, che l'agitazione, già latente per più ragioni anche d'ordine materiale, si accentuò ed incominciò ad esprimersi. Si disse per la divisione del Bengala in due provincie e per certe misure poliziesche di rigore; ma queste han potuto essere le occasioni più che le cause. Alla propaganda nazionalista della stampa non tardarono ad accompagnarsi gli scioperi insieme e gli attentati: fra i primi, lo sciopero del personale dell'Eastern Bengal State Railway, fra i secondi l'attentato al treno in cui viaggiava verso Calcutta il governatore del Bengala, Sir Andrew Fraser. Quell'attentato fallì, ma riuscì invece l'altro che lo seguì contro Mr. Allen, *collector* di Dacca, capitale della nuova provincia o luogotenenza dell'East Bengal e Assam, il quale, stando sulla piattaforma della stazione di Goalundo in attesa del treno, fu ferito da un colpo d'arma da fuoco da mano rimasta ignota. Si trattava di persone circondate da generali simpatie, e la stampa indiana cercò di togliersi di dosso la responsabilità del delitto, attribuendolo a causa privata; ma l'atteggiamento della folla, l'intonazione dei discorsi che si tenevano al Congresso Nazionale di Surat, ove gli elementi moderati erano soprafatti dagli estremi, smentivano quella interpretazione.

Altri attentati non tardarono, del resto, ad accreditare la supposizione di reati politici. Venivano esplose bombe a Midnapore e a Chandernagor, ed il 30 aprile dell'anno scorso due europee rimanevano vittime di un attentato diretto contro il giudice Kingsford. Le bombe lanciate da due giovani bengali davanti al palazzo del giudice, colpivano la vettura delle signore Kennedy, che passava colà in quel momento, ed esse restavano uccise insieme al loro servo.

L'esame di tutte quelle bombe dimostrava che la loro composizione era identica, quindi si dovevano alla stessa iniziativa, se non

alla stessa mano, e gli arresti a cui il delitto dava luogo rivelavano l'esistenza di una società anarchica e di un deposito di bombe in uno dei quartieri indigeni. Dopodichè, l'8 giugno si promulgavano a Simla due decreti sulla stampa e sulle materie esplosive: col primo si statuiva che il magistrato chiuderebbe la stamperia e sequestrerebbe il materiale di quei giornali che eccitassero a delinquere; col secondo, si applicavano le disposizioni della corrispondente legge inglese del 1883, già chiaritasi praticamente efficace. Fra i compromessi, ex-funzionari indigeni, giornalisti, bramini, ed insieme a non pochi spostati, rimasti senza occupazione dopo gli studî universitarî, qualche grosso possidente del Bengala; fra i sospetti, persino qualche principe.

Il decreto sulla stampa e la sua applicazione estendevano l'agitazione nella Presidenza di Bombay. In base a quel decreto veniva nel luglio processato e condannato a sei anni di deportazione certo Tilak, direttore di un gran giornale Maharatta. A questa casta appartengono quasi tutti gli operai occupati negli stabilimenti industriali di Bombay, i quali scioperarono abbandonandosi anche a clamorose dimostrazioni per una diecina di giorni. La polizia fu attaccata e le truppe europee furono a parecchie riprese oggetto della sassaiuola. La forza dovette reagire sparando e facendo vittime. L'azione energica dell'autorità raggiungeva momentaneamente l'effetto voluto; dal 29 luglio l'ordine veniva ristabilito ed il corso ordinario degli affari veniva ripreso, erano riaperti il bazar, la borsa ed il mercato del cotone. Era questa la prima manifestazione appresasi a Bombay di quello Swadoski Movement, che già da tre anni si era pronunciato nel Bengala, e la repressione fece pel momento il suo effetto; ma il Governo centrale non se ne appagò, e nel novembre, valendosi della ricorrenza del cinquantenario dell'assunzione diretta del Governo indiano, il re Edoardo dirigeva ai principi ed ai popoli dell'India un proclama in cui si univano, alle misure repressive contro le manifestazioni illegali e delittuose, le promesse di grandi riforme liberali. Si ricordavano in quel proclama le promesse fatte all'India cinquant'anni prima dalla regina Vittoria, si dimostrava come quelle promesse fossero state mantenute nella misura del possibile, si deplorava che all'opera provvida e sapiente non avesse corrisposto la gratitudine della popolazione, e si concludeva col porre questa al bivio della repressione o delle riforme.

Il programma non avrebbe potuto essere più equo e più logico: circa alla sua efficacia, era da vedere. La repressione, infatti, era già stata iniziata, ma non era bastata a vincere l'agitazione; in quanto alle riforme, queste non potevano intendere che a secondare le aspirazioni - le ragionevoli almeno - dei nazionalisti, e ciò non poteva avvenire che con una maggiore partecipazione delle masse alla vita pubblica. Ora, ciò, oltre al riuscire pericoloso per una coscienza sempre maggiore delle loro forze nelle masse stesse, sarebbe gradito ai principi indiani, che avrebbero visto diminuire così anche la propria autorità e minate le basi tradizionali della vita indigena? Comunque, la via da tenere era quella, quantunque il Governo non si facesse illusione sui pericoli cui si poteva andare incontro, come risulta dalle dichiarazioni fatte il 17 dicembre ai due rami del Parlamento e dal Blue Book presentato in quel giorno da lord Morley, insieme ad un estratto del programma governativo. Col *Summary jurisdiction Act*, si mirava a rendere la repressione più pronta e perciò solo risolutiva; quanto alle riforme, si annunciava l'aumento dei Consigli legislativi

e l'introduzione, accanto all'elemento governativo, dell'elemento indigeno, applicata in modo che vi fossero rappresentate tutte le classi e tutti gl'interessi. L'elemento elettivo sarebbe in maggioranza nei Consigli legislativi delle provincie, col correttivo del veto del Governatore generale, mentre sarebbe in minoranza nel Consiglio legislativo del vicerè. Del Consiglio esecutivo del vicerè sarebbe alla prima vacanza chiamato a far parte un indiano, ed altri sarebbero chiamati subito a partecipare a quelli dei Governatori generali. Già due indiani facevano parte, del resto, a Londra del Consiglio centrale dell'India, e vi avevano fatto buona prova. In altre parole, l'elemento indigeno veniva ad essere ammesso, tanto alle funzioni parlamentari che alle funzioni governative; in scarsa misura, è vero, ma stabilendo così un principio che potrebbe avere in avvenire sempre più larga applicazione.

Le grandi questioni nazionali non venendo mai prese in Inghilterra a pretesto delle gare di partito, l'Opposizione non si fece un'arma di queste riforme, e per bocca di lord Lansdowne accettò in massima il progetto, meno certi particolari, pur non confidando che bastasse a tranquillare il nazionalismo indiano. Intanto la *Gazzetta Ufficiale* di Calcutta pubblicava l'Atto, sanzionato dal Consiglio del vicerè, che modificava la procedura riguardante i reati che si volevano prendere di mira, e proibiva certe associazioni pericolose per la pubblica sicurezza. Contemporaneamente il luogotenente Governatore sir Andrew Fraser veniva sostituito con sir Edward Norman Baker, che godeva fama di uomo fermo e risoluto. Infatti, appena insediato, egli richiamava in vigore una vecchia legge andata in disuso, per cui aveva facoltà di arrestare e deportare senza processo vari capi del movimento rivoluzionario; e ciò potè compiersi senza dare immediatamente luogo a disordini.

Ciò non bastava tuttavia a risolvere la situazione. Se da un lato il Congresso Indu di Madras si svolgeva moderatamente, accogliendo in massima le riforme di lord Morley, quello musulmano di Amritsar protestava, dichiarando insufficiente la partecipazione dell'elemento islamico ai varii Consigli. Questa deficienza era già stata avvertita anche alla Camera de' Lordi, ed era naturale, poichè i cinquanta e più milioni di musulmani dell'India rappresentavano l'elemento più fido della dominazione inglese. L'antagonismo dei due elementi, eccitato da tali discussioni, si accentuava nell'occasione del Curbam Bairam in lotte aperte, che ai primi di gennaio insanguinavano le immediate vicinanze di Calcutta. I musulmani si diedero al saccheggio, le truppe fecero fuoco, gl'indu profanarono e distrussero moschee, le fabbriche ove lavoravano gl'indù furono minacciate. I disordini si propagarono ad altri punti. Ma queste lotte intestine non distraevano l'elemento anarchico dalla lotta contro gl'inglesi, e il signor Hume, *public prosecutor* di Calcutta, veniva fatto segno ad un altro attentato ferroviario sopra un treno della Eastern Bengal State Railway. La bomba non arrecava danni, ma neppure in questo caso la polizia riusciva a scoprire gli autori dell' attentato. Il 10 febbraio avveniva qualche cosa di più grave.

Durava già da mesi a Calcutta un processo contro parecchi indù accusati di cospirazione e di fabbricazione di bombe. Pubblico Ministero era un avvocato indigeno, noto e stimato. Ora, mentre egli usciva dal tribunale, un giovanotto gli si avvicinò e gli tirò tre colpi

di rivoltella uccidendolo, lasciandosi poi arrestare senza opporre resistenza e dichiarando di aver compiuto il proprio dovere. Lo stesso giorno, due studenti erano condannati per avere profanata una statua della Regina Vittoria, altri studenti venivano trovati in possesso di formole per la fabbricazione di bombe, e ad istigatore veniva sospettato il maestro. L'assassino compariva il 16 febbraio dinanzi alla Corte di Alipore, confessava il suo delitto, rifiutava ogni difesa e si mostrava indifferente alla condanna a morte. Lo stesso giorno di quell'assassinio, altra bomba si lanciava contro il treno di Barrackpore, ottavo attentato su quella linea in meno di sei mesi, e l'istruttoria provava che anche in questo caso i due reati erano frutto dello stesso complotto. Si notava, a proposito dell'attentato ferroviario, che su quella linea un'ora prima era passato il vicerè, il quale si recava ad una partita di caccia. Tuttociò aveva un'eco al Parlamento inglese, ed il discorso della Corona pronunciato il 16 febbraio dava modo alla Opposizione di manifestare le sue preoccupazioni, mentre il giorno ventiquattro il luogotenente governatore di Calcutta dichiarava in *istato di pericolo* e soggetta alla *polizia punitiva* la zona fra Dum-Dum e Barrackpore, ove avevano avuto luogo gli attentati ferroviari. Contemporaneamente, l'agitazione sembrava propagarsi all'Afganistan, ove l'Emiro, il quale aveva visitato di recente l'India, ospite del Governo, ed era considerato troppo amico degli europei, veniva fatto segno ad una congiura insieme al principe ereditario; congiura che veniva scoperta per rivelazione di uno dei congiurati, che era stato maestro del Principe. Agli attentati ferroviari, agli assassinî si univano a Calcutta e nel distretto gravi disordini degli operai delle fabbriche, presso i quali si rendeva evidente l'influenza del partito anarchico, e a tali dimostrazioni succedevano processi ed arresti, senza che per questo la calma si ristabilisse.

Tuttavia, neppure dinanzi a tali fatti il Governo si lasciava smuovere, ben convinto di questo: che la moltiplicità dei reati, la loro derivazione da complotti e da organizzazioni rivoluzionarie non potrebbero mai tradur i in un movimento generale di rivolta, e che il 1857 non potrebbe ormai più riprodursi, sia pei molti interessi indigeni che si sono creati in armonia con gl'interessi inglesi, sia pei maggiori mezzi di una pronta difesa, di una repressione efficace, di cui il Governo oggi dispone. Il Segretario di Stato per l'India dimostrava anzi che il Governo considerava il problema da un punto di vista più alto e più generale, quando il 16 giugno pronunciava ad Oxford un discorso in cui rilevava che nell'insieme la situazione era in India migliorata, e lamentava che la recente conferenza della stampa imperiale non si fosse occupata della questione indiana nel modo che l'importanza del tema avrebbe consigliato.

Egli invocava in certo qual modo così la solidarietà delle Colonie in questo vitale problema dell'Impero; ed il concetto era indubbiamente opportuno, provvido ed abile ad un tempo. Veramente, le Colonie potrebbero opporre che la causa di questo disinteressamento risiede nello stesso Governo centrale, perchè, fra l'altro, le carriere degli impieghi indiani non sono aperte ai giovani coloniali in genere, ma a coloro soltanto i quali escono dalle privilegiate Università di Oxford e di Cambridge, dove non tutti quei giovani hanno la facilità di recarsi. Tuttavia, il rilievo fatto da lord Morley può significare il proposito del Governo di stringere vieppiù, anche a questo proposito,

la compagine dell'Impero, fine a cui mira adesso, contrariamente a quanto avveniva anni or sono, tutto lo spirito nazionale, dietro l'aculeo del pericolo germanico, militare ed economico, che si vede e s'intravede dappertutto.

È certo che più numerosi saranno i fattori che si occuperanno nell'Impero del problema indiano, maggiori forze si avranno collegate per la sua soluzione, non certo completa ed immediata, ma sempre più lata, complessa e progressiva. Ed a questa collaborazione più vasta e più intensa può dare una spinta il fatto, già noto, ma confermato in modo tristamente persuasivo dal delitto di Londra, che la propaganda rivoluzionaria, uscita dall'India sterminata, ha posto anche in Europa parecchie delle sue sedi. Uno dei suoi centri è notoriamente Parigi, ove è rappresentata da elementi intellettuali. Questi hanno assunto un atteggiamento non apertamente avverso al Governo inglese, accusano dei mali dell'India la burocrazia, come si farebbe pel continente europeo, burocrazia che la miglior volontà del potere centrale non riuscirebbe a paralizzare nei suoi effetti disastrosi; parlano in nome dei postulati della scienza, citano le dottrine di Spencer e sono famigliari con la filosofia tedesca. La loro scuola, la rivista che pubblicano intitolata alla Sociologia indiana, ricordano, del resto, che il delitto politico è nell'India tradizionale e quasi rituale. E quale fermento una tale coltura possa provocare nella mentalità asiatica è provato dal delitto di Londra, commesso da uno studente di quella scuola, come dalla maggior parte di quelli tentati o compiuti nell'India.

Sarà però questo un male ed un pericolo permanente, o non si tratta piuttosto di un periodo transitorio che l'India attraversa, come, sotto altra forma ed in altre condizioni, lo attraversano le masse europee? Non occorre essere entusiasti delle popolazioni indiane per prestar fede a questa seconda ipotesi, per quanto possa sembrare ottimista. La coltura è recente nell'India, e recentissima è la coltura occidentale anche nelle classi più elevate. Ora è ben noto come la coltura non digerita, o male digerita, produca a tutta prima effetti punto benefici, nè occorra essere indiani per subirne gl'inconvenienti più dei vantaggi. D'altro lato essa costituisce un male oggi inevitabile, un male di cui, come avviene grazie alla scienza per parecchie malattie fisiche, i Governi saggi e provvi lenti riescono a fare un rimedio, che agisce col tempo ma sicuramente.

Ora, è certo che, di fronte al fenomeno della coltura indiana, e delle violenze provocate sia da essa, sia dall'influenza eccitatrice esercitata sulle popolazioni asiatiche dalle vittorie giapponesi, il Governo inglese si mostra appunto, complessivamente, provvido e saggio. Esso ha sempre per sè parecchi coefficienti: oltre ai principî indigeni, i quali, abbandonati a sè stessi, si troverebbero oggi, di fronte alle masse risvegliate, nella stessa condizione in cui si troverebbe il Papa, se riavesse quel potere temporale che deve pur far mostra di rivendicare: oltre all'elemento musulmano, ancora fido in buona parte, esso può contare sopra il benessere, che si va estendendo grazie al buon governo, malgrado le frequenti carestie, e che è un argomento di stabilità; sopra la stessa vastità dell'impero indiano, ove, sopra una superficie sterminata, sono razze e religioni diverse e discordi, sicchè un movimento generale epperò invincibile vi riesce impossibile; infine, sopra, la influenza benefica delle riforme, non vana e non lieve sopra tutti gli spiriti indigeni riflessivi ed equilibrati, i quali si lasceranno

commuovere ma non persuadere dalla difesa fatta personalmente dinanzi alla Camera d'accusa dallo studente di Londra, il quale, protestando contro la qualifica d'assassino, proclamò il suo delitto necessario e meritorio, e dichiarò di volere affrontare impavido la morte.

Certo, le esigenze anche di quegli spiriti si andranno facendo sempre maggiori, quanto più lata sarà e meno nuova l'applicazione delle riforme; ma sempre meno pericolose saranno le nuove concessioni che il Governo imperiale andrà certo facendo man mano; sicchè non errano verosimilmente coloro i quali prevedono che l'India sarà l'ultima delle grandi colonie a staccarsi dall'Inghilterra; e ciò, appunto in ragione della scarsezza dell'elemento britannico, sia per la inferiorità, durabile ancora per moltissimo tempo, dell'elemento indigeno, sia perchè tutto l'elemento britannico della madre patria e di tutte le altre colonie sarà interessato ad adoperarsi in tutti i modi perchè quella separazione non si verifichi.

Essa significherebbe infatti una tale menomazione della potenza britannica, di cui nessun altro distacco cagionerebbe l'uguale, perchè, distaccandosi dalla madre patria, le altre colonie vivrebbero di vita propria, vita non ostile all'Inghilterra, mentre l'India, certo incapace a reggersi da sè, potrebbe cadere in mani ostili all'Inghilterra e costituire un grave pericolo. Le altre colonie, del resto, sentono ora più che mai la solidarietà imperiale, appunto pel saggio liberalismo con cui le considera e le tratta la metropoli: le colonie sud-africane, le ultime in ordine di tempo, già così combattive e assicurate a così caro prezzo, non sono le ultime nel dar prova di lealismo; ed una riprova eloquente se ne è avuta anche nel calore con cui esse hanno sostenuto e sostengono l'assoluta necessità dalla superiorità navale d'Inghilterra sopra le altre due più potenti marine del mondo riunite.

Tale superiorità è ora assicurata grazie al programma adottato da quel Governo che era pure salito al potere con la bandiera della diminuzione degli armamenti; e che un possibile esaurimento delle risorse economiche del paese non sia per porla in pericolo, è dimostrato dalla recente pubblicazione del *Board of Trade Journal*, da cui risulta che, malgrado la forte depressione che si è aggravata su tutto il mondo e che accresce a migliaia di migliaia in Inghilterra il numero dei disoccupati, il commercio estero del Regno Unito è in un aumento maggiore del commercio germanico, mentre il commercio americano è in diminuzione; al punto, che, tenuto conto della diversa massa della popolazione, la quota del commercio estero per ogni cittadino del Regno Unito è di sterline venti, quattro scellini e dieci pence, mentre quella del cittadino germanico non giunge ad undici sterline, e quella del nord-americano non giunge a sette.

Ciò naturalmente non esclude il pericolo per l'avvenire; ma intanto lo spirito equilibrato del popolo inglese ha ragione di considerare con calma, sia l'avvenire economico dell'Impero che la situazione politica e sociale della grande colonia indiana. E in tuttociò vi è molto da apprendere per tutti.

A incominciare da noi.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« La Campagna romana » di G Tomassetti - Le feste di Ginevra - Memorie italiane a Londra - In casa di Anatole France - La giovinezza di Swinburne - Ernest Naville - Isole che scompaiono - I recenti scavi in Egitto - « Voci del passato » di A. G. Barrili.

« La Campagna romana » di G. Tomassetti.

Mentre Roma si appresta a mostrare, nella ricorrenza del cinquantenario della sua proclamazione a capitale d'Italia, quel poco che ha fatto in quarant'anni per rompere quella cintura di sterilità e di febbre che ha dintorno, l'Agro, mentre l'attenzione di tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire di Roma si rivolge ormai insistentemente a questo suolo già fertile, ora deserto, e alcuni volenterosi hanno iniziato la bonifica degli uomini insieme a quella della terra ben venga quest'opera di un noto e reputato studioso a narrarci quello che il suolo sacro è stato traverso i secoli. Questo lavoro storico è la patente dimostrazione che la fertilità e l'abbondanza hanno circondato Roma a diverse epoche: esso ci ammaestra additandoci il passato.

Non sono queste duecento pagine che un frammento. Quest'opera poderosa ha incontrato non poche difficoltà e deve la sua comparsa in una adatta edizione del Loescher a una sottoscrizione privata. Questo frammento è un saggio dell'opera: esso contiene una parte soltanto della trattazione generale. L'opera intera si comporrà di tre volumi, dei quali il primo ci presenterà un quadro completo delle condizioni storiche, economiche, della campagna, attraverso i secoli, gli altri due conterranno la parte speciale ordinata secondo le grandi vie romane entro il raggio di circa quaranta chilometri da Roma.

L'autore, premessa la descrizione geografica, geologica, idrografica, le considerazioni necessarie su la flora e la fauna, passa a ricercare le vestigia della preistoria, rintraccia le antiche città latine, sabine, volsche, etrusche, sparse o riunite, giunge alla fondazione dell' Urbe e delinea lo *Ager romanus*, le grandi vie che si diramavano da Roma, gli acquedotti che vi portavano le acque, ci intrattiene sulle condizioni dell'agricoltura e del commercio, ci raffigura le ville sontuose, di cui s' incontrano ancora le fondamenta ad ogni passo. Le popolazioni avevano costumi e riti religiosi speciali.

Nel medio evo avviene una trasformazione profonda. Nasce la proprietà ecclesiastica, sorgono nuove configurazioni giuridiche ed economiche: il comune di Roma ed il popolo lottano fra loro e contro i baroni. Il territorio si popola di castelli e di torri, ma l'agricoltura vi declina rapidamente e la malaria s'espande e invade.

Le vicende storiche di questa regione sono naturalmente fra le più straordinarie e variate che mai regione del mondo possa contare. Per quanto incolto e sordo alla poesia del passato, non vi può essere proprietario o coltivatore o « mercante di campagna » (nome speciale degli assuntori di aziende agricole nel Lazio), che non si senta commosso pensando che nel suo fondo « fu la tomba di Caio Mario o di Terenzio o di Lucullo o di Seneca, sapendo che vi albergarono le Lucrezie, le Valerie, le mogli, le sorelle e le amanti di chi diede la gloria a Roma e la civiltà al mondo; contemplando un suo casale ora modesto, può pensare che in quello estese il suo testamento

Giulio Cesare, pochi giorni prima della sua tragica morte ».

Poi sono le necropoli cristiane, numerosissime, i resti di antiche chiese, di castelli che ricordano grandi fa-

L'Antinoo Silvano
scoperto a Torre del Padiglione (Anzio).

miglie, gli Annibaldi, i Pierleoni, i Frangipani, i Conti, gli Stefaneschi; poi cardinali e papi. Infine i ricordi del risorgimento, Garibaldi, che dopo avervi combattuto nel '49 e nel '67, predicò la bonifica agraria, che suo figlio Menotti tentò rimanendone vittima!

Intanto non è raro che il coltivatore il quale intraprende opere nuove e non si contenta di grattare la terra colla zappetta, non trovi qualche antico documento, talvolta qualche moneta o bassorilievo o statua di pregio. Esempio recente il bellissimo bassorilievo che la Società agricola Laziale ha scoperto a Tor del Padiglione, appena iniziata la bonifica. Questo bassorilievo, insieme ad altre sculture ed iscrizioni, è testimonianza della fertilità, sotto gli Antonini, di una plaga ora pestifera, denominata « Campomorto ».

Già da questo saggio, che va soltanto fino all'inizio dell'età moderna, si può arguire del valore che avrà tutta l'opera, frutto di oltre trent'anni di ricerche proseguite dall'autore fra difficoltà che soltanto possono immaginare coloro che conoscono i luoghi impervî e gli archivi speciali, ugualmente poco accessibili. È un'opera di cui non soltanto gli studiosi, ma tutti gli italiani dovranno essere grati all'autore.

Le feste di Ginevra.

Ginevra celebra il quarto centenario della nascita di Calvino, e insieme la fondazione dell'Università e del Collegio. È un avvenimento che si ripercuote non soltanto in tutta la Svizzera, ma in tutto il mondo. Nel medesimo tempo si è collocata la prima pietra del monumento alla Riforma. Quest'idea era nata dapprima in Germania, si era propagata fra i protestanti di Francia, di Scozia, di Ungheria, d'Olanda, degli Stati Uniti.

Non è soltanto la festa di una confessione religiosa, è una festa civile. Proclamando la libertà dell'individuo, la sua autonomia morale, l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti ad una legge morale superiore a tutte le leggi umane, Ginevra esprimeva le idee che formarono la base della libertà moderna e che condussero alla sovranità popolare.

Sulla personalità di Calvino le opinioni non si sono ancora messe d'accordo. L'uomo, indiscutibilmente grande, ha dei lati poco simpatici. D'altronde Calvino dava ancora al cristiano la norma di rispettare l'autorità del principe anche se questi fosse un tiranno. Calvino non ha il genio di Lutero, ed egli stesso ignora la portata della sua impresa: ma ponendo il principio del libero esame, costringendo l'uomo a cercare la verità,

Progetto per il monumento alla Riforma.

rendendolo personalmente responsabile dei proprii atti, Calvino forma gli uomini liberi, i cittadini capaci di governare se stessi e la cosa pubblica.

E il successore immediato di Calvino, Teodoro di Beza, scrive già che gli Stati (cioè i rappresentanti della nazione) sono superiori ai re; Knox, suo discepolo, dice a Maria Stuarda che i sudditi hanno il diritto di resistere al principe quando questi oltrepassa i proprii diritti; e Buchanan, nello stesso secolo, scrive un libro per proclamare che i re sono creati dal popolo e per il popolo.

Calvino ha fatto di Ginevra la capitale di un'idea; e la città lotta per mantenersi libera; difesa fortemente dai proprii cittadini, colla sua Chiesa nazionale, le sue proprie leggi, la sua Università, diventa un centro d'energia e di coltura. Essa manda i suoi discepoli per il mondo, in Inghilterra, in Scozia, nei Paesi Bassi. Essi parlano e le rivoluzioni necessarie si producono. Cromwell in Inghilterra, i Puritani in America, Guglielmo il Taciturno nei Paesi Bassi non fecero che estendere al governo della società civile i principii che avevano imparato dalla riforma religiosa. I principii che la Rivoluzione francese imporrà all'Europa sono già praticati negli Stati dell'America del Nord, che ha consacrato per la prima la libertà religiosa.

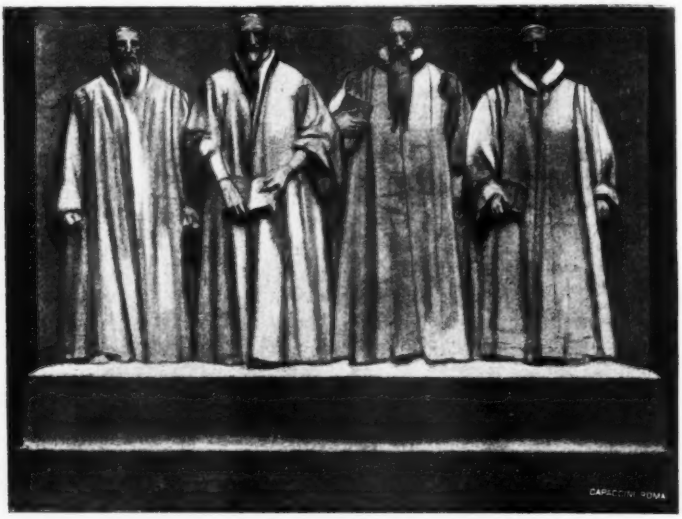
*
* *

Il monumento progettato alla Riforma ha questo carattere internazionale: è dedicato a Calvino e agli altri riformatori, Farel, Knox e Beza. Oltre a questi quattro personaggi, che devono campeggiare, sono nel progetto le statue di Coligny, Guglielmo il Taciturno, Cromwell, Federico Guglielmo (il Grand'Elettore) di Brandeburgo e altri due. Otto bassorilievi rappresenteranno Ginevra, la Scozia, la Francia, la Nuova Inghilterra, i Paesi Bassi, la futura Prussia. Nel programma tutto era nettamente prestabilito, anche la località, la passeggiata dei Bastioni, compresa fra il viale centrale e la via della Croce Rossa.

Il concorso era internazionale, e internazionale era la giuria (fra cui Bartholomé, Frampton, nessun italiano, forse per l'esiguità numerica dei protestanti in Italia?). Fu giudicato nell'autunno scorso: v'erano 71 concorrenti. Furono premiati per primo (10 mila fr.) il progetto degli architetti Monod e Laverrière, scultore di M. Reymond, secondo quello dell'architetto Nenot, scultore di Landowski e Bouchard: il terzo premio fu vinto *ex-aequo* da sette concorrenti, fra cui notiamo un italiano, Guido Bianconi, di Torino, il cui progetto fu lodato per la bellezza dei bassorilievi. Il progetto premiato fu giudicato deficiente nella parte scultoria, sicchè tre altri concorrenti, i migliori che avevano dato prova nella scultura, furono invitati a disputarsi la gara della scultura, e riuscirono vincitori Bouchard e Landowski.

Ricordiamo qui con piacere che questi giovani scultori francesi sono da poco usciti dall'Accademia di Francia a Roma e che anche fra noi si erano segnalati con opere che facevano presagire uno splendido av-

venire. Diamo qui il loro bozzetto, che togliamo dalla ottima *Semaine littéraire* di Ginevra.



I Riformatori di Ginevra
(Parte centrale del monumento).

L'insieme del monumento è imponente e originale. Si tratta d'una lunga parete di marmo, appoggiata al bastione della città, lungo la passeggiata, sotto gli alberi del viale. Il gruppo dei quattro riformatori di Ginevra, di dimensioni molto più grandi che le altre statue, sorge come un possente altorilievo, dalla cinta storica della città. Le altre statue, tre per parte, accanto al gruppo centrale, sono rilegate insieme dai bassorilievi che tracciano scene storiche dell'opera comune. Il carattere generale del monumento, per la grandiosità delle linee, la loro semplicità, la nobile gravità, risponde al carattere dell'opera intellettuale e morale, religiosa e civile, della Riforma.

Memorie italiane a Londra.

Non soltanto nei Musei, al British e al Kensington esistono innumerevoli monumenti e documenti del nostro passato, ma i ricordi d'Italia non mancano anche nelle strade. *Old Lombard Street* ricorda, ad esempio, i banchieri lombardi che avevano affari nel bel centro di Londra. E nel centro pure, presso Lincolns-inner-Fields esiste una vecchia strada che chiamasi ancor oggi *Sardinia Street*. Nel piano di risanamento di questo quartiere tra lo Strand e Holborn scomparirà una vecchia cappella, che apparteneva all'Ambasciata Sarda, e che fu la prima cappella cattolica innalzatasi in Londra dopo la riforma.

Il piccolo edifizio, vecchio e puntellato all'esterno, lascerà il posto a un bel fabbricato nello stile della Rinascenza francese, con una bella facciata verso Kingsway, ma nulla sostituirà la poesia di questo oscuro rifugio d'altri tempi.

La cappella, dedicata ai santi Anselmo e Cecilia, era appunto il rifugio dei cattolici inglesi che, nella metà del secolo decimosettimo, assistevano in segreto al servizio religioso. Ancora, in una camera dell'antica Ambasciata, si osserva una porticina, che copre un piccolo passaggio praticato nello spessore del muro, ove un uomo può introdursi a ginocchi: di là, per una finestruola si potevano al tempo

delle persecuzioni osservare le strade adiacenti. Nè questo è il solo particolare che ricordi quei tempi oscuri: parecchi episodi pure vi sono annessi, che richiamano a quei periodi di lotta e di fede.

Questa è la più vecchia cappella cattolica che esista in Inghilterra, la chiesa madre nell'archidiocesi di Westminster. Il nome del cardinal Wiseman è unito ad essa, e nel 1835 vi tenne una serie di prediche. Leone XIII vi celebrò la messa, quand'era ancora nunzio a Bruxelles. Lord Brougham era pure fra gli amici della chiesetta. Molti artisti di canto poi, che vanno a rappresentare opere nel vicino Covent Garden, andarono a eseguire musica sacra nella vecchia cappella sarda.

In casa di Anatole France.

Nella *Grande Revue* troviamo un gustoso schizzo di Paul Gsell dove è disegnato Anatole France *chez lui*, nella bella sua casa presso il Bois de Boulogne. France riceve gli amici la mattina del mercoledì. Gli ospiti depongono mantelli e copricapi su le sedie, i candelabri, le *consolles* antiche dello stretto corridoio d'ingresso, poichè tutta la casa è decorata d'oggetti antichi autentici acquistati dal France: si sale una scala gotica illuminata da finestre decorate di vetri antichi, si giunge nella biblioteca. Il padrone di casa attende.

« Le maître est grand, maigre. Sa nonchalance naturelle, qui est un élément de sa séduction, le fait paraître très légèrement voûté. Je vous assure que c'est une grâce de plus. Sylvestre Bonnard, membre de l'Institut, avait le *dos bon*, au dire de la princesse Trépof. Le maître a le dos affable et ironique, un peu celui de Voltaire dans la statue de Houdon, mais avec de la bonhomie.

« Chez lui, il s'habille d'un veston pelucheux couleur cachou, fermé au col, et d'un pantalon de même étoffe. Il affectionne les tissus moelleux aux plis épais. A ses pieds, des chaussons fourrés noirs, à revers violet évêque.

« Le profil, au front haut, au grand nez aquilin, est très long et la barbiche l'allonge encore. Les lignes en sont plutôt délicates que vigoureuses. Elles donnent l'impression d'une certaine placidité ample et paterne; mais des yeux noirs, terriblement noirs et extraordinairement vifs, furetant, guettant de tous côtés, contredisent la sérénité du masque.

« Ce regard pétillant de malice dans un visage presque impassible, c'est tout France. C'est la pointe de son esprit qui, soudain, perce sous l'égalité harmonieuse des phrases bien cadencées.

« La tête est, le plus souvent, couverte d'un bonnet.

« Il en a plusieurs, notamment un blanc à dessins roses qui ressemble à un turban indien.

« Mais il porte plus volontiers une toque en velours rouge, couleur de flamme.

« Cette pièce de son costume joue un gran rôle dans sa mimique. Inconsciemment, il la pétrit suivant ses pensées: quand il est enjoué, la toque forme une pointe provocante, comme une caricature de tiare ou de *corno ducale* vénitien; quand il écoute un interlocuteur, il la rejette complètement sur son occiput comme pour laisser les informations intéressantes pénétrer plus facilement sous son front; quand il réfléchit, il la ramène presque sur son nez, de même que les protestants dans leurs temples se recueillent derrière leur chapeau.

« L'ensemble de cette tête est une merveille de tonalité.

« La peau ivoirine et mate, les cheveux, la moustache et la barbiche d'argent, le velours rouge composent une harmonie qui inspirerait à n'importe quel coloriste le désir impérieux d'empoigner sa palette et ses pinceaux.

« Rien d'exquis comme la bibliothèque où le maître reçoit.

« Un vitrage en sives, en culs de bouteilles, si vous aimez mieux, et fleuri d'armoiries anciennes, laisse filtrer dans la pièce un jour de chapelle. Et cette discrète lumière s'accroche aux ors des cadres, aux ciboires, aux calices, aux monstrances, aux patènes, aux encensoirs enfermés dans des vitrines; car ce grand mécréant est un collectionneur enragé d'objets religieux.

« Le plafond est à caissons lamés de cuir doré et enluminé. Dans la grande cheminée Renaissance, un homme entrerait sans courber le dos. France aime, d'ailleurs, à s'y encadrer pour causer. Le manteau en est décoré de tableaux italiens : des saints autour d'une Vierge qui dorlote un bambino.

« Et partout des rayons chargés de bouquins aux vieilles reliures en cuir couleur couenne de jambon fumé ou en peau de truie d'un blanc jaunâtre.

« — Eh bien ! les *Beaux-Arts*, que dites-vous de ma fresque ?

« France s'adresse ainsi au critique d'art S*** en train d'examiner une peinture sur un mur de la bibliothèque.

« Ce surnom, les *Beaux-Arts*, il le donne également d'ailleurs à S***, l'excellent dessinateur, et à P***, le bon graveur sur bois, quand ceux-ci lui rendent visite. Et de même il surnomme V*** : *l' Administration ;* L***, jeune poète : *les Lettres ;* D***, éminent chartiste : *l'Histoire ;* A***, jeune militant socialiste : *la Politique ;* S***, correspondant de journaux libéraux de Saint-Pétersbourg : *la Révolution russe*, etc.

« Chaque ami est ainsi étiqueté d'après son rôle social. Et cette habitude de la généralisation décèle le romancier dont l'observation toujours en éveil étudie constamment les types dans les individus ».

***

Lo Gsell riferisce delle conversazioni di Anatole France ; egli parla di politica, di letteratura, d'arte, alternando alle osservazioni particolari le idee generali, ai racconti istruttivi i motti di spirito e gli aneddoti significativi. Riferiamo qui una di queste conversazioni. Un aspirante all'Accademia va dal France, accademico, poco curante della illustre Compagnia, per sollecitarne il voto : per consolarlo del rifiuto e del fiasco che lo attende, France gli racconta quello che avvenne a De Vigny e a Leconte de Lisle. Vale la pena di ascoltarlo :

« FRANCE. — Voulez-vous que je vous console en vous rappelant la visite d'Alfrede de Vigny à Royer-Collard. Vous l'avez certainement lue dans le *Journal* du grand poète. Vigny sonne. On lui ouvre. Il est reçu dans une antichambre par un petit vieux au nez et au menton rouges. C'était le philosophe Royer-Collard. Il portait la robe de chambre des Géronte et une perruque *noire*.

« — Vous êtes candidat, Monsieur, dit-il au visiteur. Fort bien ! Mais je ne suis pas visible : car je viens de prendre médecine.

« — Veuillez donc m'apprendre quand je pourrai me présenter a vous.

« — Oh ! Monsieur, épargnez-vous un nouveau dérangement : je considère votre visite comme faite.

« — Trop aimable... Mais je voudrais bien savoir votre opinion sur ma candidature ?

« — Mon opinion ?... Mon Dieu ! mon cher Monsieur, vous n'avez aucune chance... D'ailleurs j'aurais besoin de connaître vos œuvres.

« — Allez-vous au théâtre, Monsieur ?

« — Jamais !

« — Lisez-vous les journaux ?

« — Jamais !

« — Si bien que les pièces jouées deux ans de suite aux Français et les livres imprimés à sept ou huit éditions vous sont également inconnus ?

« — Oui, Monsieur... Je n'ai rien lu de ce qui s'est écrit depuis trente ans. Je l'ai déjà dit à un autre. (Il voulait parler de Victor Hugo).

« — En ce cas, Monsieur, comment pouvez-vous voter aux élections académiques ?

« Ici Royer-Collard parut légèrement interloqué, mais, se ressaisissant aussitôt, il dit d'un ton touchant :

« — Comment je vote ?... Je n'en sais rien, ma foi !... Mais enfin je vote... je vote !

« Là-dessus Vigny fort édifié quitta cet hôte discourtois.

« — Vous voyez, mon cher ami, à quelles mortifications la candidature du noble auteur des *Destinées* exposa son orgueil.

« Que son exemple vous serve à supporter patiemment vos propres tribulations.

« Au surplus, vous savez, comme moi, qu'aujourd'hui les élections sont le plus souvent politiques.

« Z*** — D'accord ! Mais comme j'ai précisément laissé faire une demi-douzaine d'élections politiques, je caresse le fallacieux espoir que celle-ci sera...peut-être... enfin... littéraire !

« Ce qui me tourmente c'est que bien peu des académiciens à qui je rends visite connaissent mon bagage d'écrivain.

« FRANCE. — A quoi donc pensez-vous ? Mais jamais, jamais, mon cher ami, les académiciens n'ont lu les œuvres des candidats qu'ils soutiennent ! C'est d'ailleurs ce que Royer-Collard avouait très franchement à Vigny.

« Moi qui vous parle, j'ai assisté minute par minute à l'élection de Leconte de Lisle. J'étais alors secrétaire de la Bibliothèque du Sénat dont il était conservateur.

« Ce fut grâce au duc de B*** qu'il fut élu.

« Le duc de B*** sut, on ne devine pas bien comment, que Leconte de Lisle était un poète. « C'est un poète, dit-il, à ses collègues. (Ici France prend une petite voix aigrelette et chevrotante, pour imiter le duc de B***). Comme tous les poètes, il professe certainement le spiritualisme ; car il n'y a pas de poésie en dehors de cette doctrine, et comme le spiritualisme est, pour autant dire, le christianisme en philosophie, Leconte de Lisle est un chrétien. Voilà pourquoi je vous engage fortement à voter pour lui ! »

« Il faut vous dire que le duc de B*** était chrétien jusqu'à en être criminel. Un médicin lui ayant conseillé les amours extra-conjugales pour ménager sa femme qui était d'une santé précaire, il hésita un moment et répondit : « J'aime mieux perdre ma femme que mon âme ! »

« Ainsi Leconte de Lisle fut élu comme poète chrétien !

« Je soupçonne également que quelques-uns de ses électeurs lui attribuaient *le Vase brisé*. Cela aussi dut influer très heureusement sur le scrutin...

« Vraiment, je ne plaisante pas !... Il y a quelque temps, j'étais dans une maison académique où l'on parlait de mon pauvre ami Catulle Mendès, qui à ce moment-là vivait encore. « Ah ! quel dommage, me disait-on, que le romantisme de son existence ait rendu son élection impossible. Autrement, il y a longtemps qu'il *en* serait. Tout récemment, ici même, on nous a récité une pièce de lui qui était purement délicieuse !

« — Laquelle !

« — Vouz devez la connaître ! *Les Prunes !*

« C'étaient *les Prunes* d'Alphonse Daudet. Sans doute, quelque petite actrice intimedée, au moment de dire cette poésie, s'était trompée sur le nom de l'auteur : « *Les Prunes !* de... de... de M. Catulle Mendès ! »

« S'il s'agissait de littérature à l'Académie, y eût-on nommé de Lesseps qui, par exemple, disait dans son discours de réception : « Pour parler devant vous, messieurs, il faut être un orateur éloquent ! Or, je ne suis *ni l'un ni l'autre !* »

« En réalité, ces scrutins sont des marchés et souvent de cyniques marchés ».

La giovinezza di Swinburne.

È difficile farsi un'idea di quello che rappresentava Swinburne per i giovani inglesi or sono quarant'anni. Egli appare oggi ai critici come l'ultimo d'una scuola, in complesso, non considerando parecchie cose sue che dureranno finchè durerà la lingua inglese : allora egli era il poeta nuovo e senza precursori. Nella sua fama improvvisa e grandissima c'entrava un po' di tutto, il suo aspetto esteriore, la bellezza verbale dei suoi scritti, e il suo provocante disprezzo per tutti i pregiudizi intellettuali e religiosi che predominavano allora. Egli era una bandiera, una bandiera rossa. Edmund Gosse, che lo conobbe verso il 1868 (l'eminente critico aveva allora diciott'anni), tracciandoci una serie di suoi ricordi personali sul grande poeta testè scomparso, ci riferisce intorno alla sua giovinezza dei particolari degni di nota.

Swinburne era creduto più giovane di quel che fosse in realtà. Quando apparvero *Poemi e Ballate*, egli aveva trent'anni e si supponeva generalmente che n'avesse soltanto ventiquattro. Vi sono alcuni anni della giovinezza di Swinburne che sono

senza storia: che fece egli dal '60, epoca in cui *The Queen-Mother* venne al mondo già morta, e il 1865, in cui fu acclamato come autore dell'*Atalanta in Calydon*? Un suo infaticabile biografo cita nello *Spectator* (1862) una recensione dei *Fleurs du Mal* e una specie di novella (1864).

Caricatura di Swinburne.

Fu senza dubbio un periodo di crescenza, che i biografi dell'avvenire andranno a frugare, ma che per ora rimane squisitamente misterioso.

Il secondo periodo durò dal '65 al '71: il poeta apparve sulla scena sociale. Fu allora che egli pronunciò il suo unico discorso, nel 1866. Fu in quest'occasione, dice il Gosse, che Gala unì nel medesimo brindisi « i nomi del morale (quantunque non insigne) Mr. Tupper e dell'insigne (quantunque non morale) Mr. Swinburne ». Questo motto fu riferito al Gosse da Browning. E. A. H. Gala era d'origine italiana, romanziere e illustratore, corrispondente di giornali, ecc. Brillante e tempestoso fu questo secondo periodo di Swinburne. Gli avvenimenti della sua carriera si susseguono rapidamente. *Atalanta* è seguita l'anno stesso da *Chastelard* e l'anno seguente da *Poems and Ballads*, che sollevano uno scandalo senza uguale dopo che Byron era fuggito dall'Inghilterra, un secolo prima. Allora, mentre il furore pubblico era al colmo, ebbe luogo l'intervista di Fovett e di Mazzini presso M. George Howard, per discutere « che cosa si potesse fare *di* e *per* Algernon ». Poi venne l'invocazione alla Repubblica e tutte le frenesie intellettuali dirette verso le raggianti visioni della libertà, verso la gloria dei *Songs before Sunrise*, tutti sonori di Mazzini (1871). Fu il tempo in cui, fuggendo la società londinese, il poeta riparò nella solitudine e rischiò di annegare sulla spiaggia di Etrétat. Swinburne era un nuotatore resistente, se non molto abile. Fu preso da una corrente e trascinato: un uomo che trovavasi là presso in canotto lo salvò: era Guy de Maupassant. Il poeta raccontò più tardi che, accertatosi d'essere perduto, pensò non senza soddisfazione che aveva finito di correggere le bozze dei *Songs* e che non aveva ancora passata l'età in cui s'era annegato Shelley.

La costituzione di Swinburne fu, secondo il Gosse, la più straordinaria che si sia osservata in questi tempi. « Quando l'osservavo da vicino, mi trovavo sempre preoccupato da questa domanda: – Che posto occupa questo essere singolare nel *genus homo*? – È facile formulare una risposta parlando di degenerazione; per l'occhio attento non c'era nulla in Swinburne di quello che si crede costituisca il tipo pervertito o degradato. Le stigmate del degenerato, quali ci sono additate di consueto, mancavano assolutamente... Dei ritratti, e, meglio ancora, delle caricature hanno reso popolare questa

figura eccezionale. Egli era di piccola statura, colle spalle cadenti come quelle di una donna e sulle quali s'alzava un lungo collo fragile, sostenente una testa enorme. Il cranio era fuor d'ogni proporzione del resto del corpo; quantunque spesso inclinasse la testa pesante, *lasso papavera collo*, egli non curvava il dorso. A parte le conseguenze permanenti di una certa debolezza fisica, pareva immune da tutte le malattie che tormentano l'umanità. Egli ignorava la stanchezza: la sua agilità e vivacità erano quasi meccaniche. Non l'ho mai udito lamentarsi d'un mal di capo o di denti. Abbisognava di poco sonno e spesso, quando lo lasciavo la sera, augurandogli buona notte, si adagiava semplicemente nel profondo sofà del suo salotto, ravvicinava i piedi, i gomiti, incrociava le braccia nella *redingote*, come una cavalletta sotto le sue elitre, e s'addormentava lì per la notte, mi pareva, prima ancora ch'io spegnessi la candela e chiudessi la porta.

« Era più una intelligenza ipertrofizzata che un uomo. Il suo cranio pareva tenesse insieme e consolidasse una struttura inconsistente, un corpo quasi immateriale come quello d'una fata. Nelle strade aveva i gesti d'un sonnambulo e l'ho spesso veduto traversare come un fantasma il pavimento di Holborn e trovar la strada fra un indescrivibile ingombro di gente e di veicoli senza guardare nè a dritta nè a sinistra, simile a una piuma spinta dal vento... Il fisiologo avrebbe avuto molto da studiare nella vita di Swinburne ».

Il Gosse aggiunge molti episodii e aneddoti interessanti. Noi notiamo però soltanto, nel bell'articolo, il punto dove lo scrittore riferisce come Swinburne amasse l'Italia. Un Maggi, di Milano, proponevasi di pubblicare una traduzione completa delle sue opere in italiano, ma egli morì e il poeta ne fu profondamente addolorato. « Swinburne parlava dell'Italia come della sua *seconda patria*, della sua *patria d'adozione*, quantunque la conoscenza personale ch'egli ne aveva risalisse al 1863, quando aveva soggiornato a Firenze e nei dintorni, passando il suo tempo in compagnia di W. Gavage Landor e di « quella cara creatura, brillante e ingenua », Mrs. Gaskell. Fu in un giardino di Fiesole, mi disse egli, nell'aria sonora del canto degli usignuoli, che avea composto *Itylus* ».

Ernest Naville.

A novantadue anni passati è morto, or sono alcune settimane, Ernest Naville, il venerabile pensatore ginevrino: alla sua età, nell'inevitabile declino delle forze fisiche, egli affermava la supremazia del pensiero, spiegando una notevole attività intellettuale. Egli aveva pubblicato testè il suo lavoro su *Les philosophies affirmatives*.

Ernest Naville.

Era nato il 13 dicembre 1811 a Crancy, nel cantone di Ginevra. Educato da suo padre in campagna, andò poi a Ginevra a studiare filosofia e teologia. Provatosi dapprima nell'insegnamento privato, fu chiamato nel 1844 a insegnare storia nell'Accademia, divenuta poi Università: più tardi fu nominato professore nella Facoltà di teologia.

Ernest Naville era universalmente noto in Svizzera per avere, prima colla fondazione dell'*Association réformiste*, poi con scritti e discorsi promossa l'idea della rappresentanza proporzionale.

Egli era un sincero amico del nostro paese, che aveva veduto a grado a grado formarsi e instaurarsi a nazione. Fin dal 1835, in Toscana, il Naville veniva in rapporti con illustri italiani, il Lambruschini, il Capponi: nel 1850 accompagnava il barone Ricasoli attraverso la Svizzera e iniziava con lui una corrispondenza. Perciò all'occasione del suo giubileo nel 1891 l'Italia contribuiva ad onorarlo, sia ufficialmente, sia coi voti delle nostre società accademiche di cui era corrispondente. Nel 1904 era stato nominato presidente onorario del Congresso internazionale di filosofia, tributo di stima significativo da parte dei pensatori di tutte le nazioni.

Isole che scompaiono.

Recentissime notizie da Sitka, capitale dell'Alaska, annunciano che l'isola vulcanica di Bogoslaw, una delle Aleutine, è stata in parte inghiottita dal mare, poichè al suo posto è rimasto il solo cratere terminale, occupato da un bacino le cui acque hanno una temperatura che supera i 120 gradi centigradi.

Questo fenomeno non è nuovo negli annali della evoluzione terrestre, dovuto il più delle volte a molteplici cause concomitanti, e talvolta ad una sola – il vulcanismo – come appunto si è verificato per questo recentissimo caso.

Come è stato definitivamente assodato, dalle odierne ricerche geologiche, che molte isole e diversi gruppi di isole debbono la loro origine a vulcani sottomarini, i quali giunsero ad eruttare così ingenti prodotti terrigeni sino a formare un cono sì elevato da affiorare o sorpassare il livello delle acque circostanti, così sono numerosi gli esempi, registrati dalla storia, di isole che, dopo una vita effimera o lunga, furono inghiottite dagli oceani, e vanno gradatamente inabissandosi.

A parte il tanto dibattuto problema dell'Atlantide di Platone (della quale i gruppi vulcanici delle Azorre, delle Canarie, del Capo Verde, delle Antille, ecc., rappresentano – per molti – i residui frammentari di quella immane isola o continente), noi abbiamo il ricordo di molteplici isole disparse, di alcuna delle quali tesseremo brevemente la storia.

Presso le Azorre e presso l'isola di S. Miguel ne apparve una nel 1638, alta 120 m., che scomparve dopo pochi giorni, e nello stesso luogo ne apparve e disparve un'altra, nel breve giro di due settimane, nel 1720.

Nel 1757 presso l'isola di S. Giorgio avvenne un identico fenomeno, ma nessuna delle undici isolette apparse persistè lungamente; così nel 1811 e nel 1867, anno in cui avvenne la formazione dell'isola Sabrina (1610 m. di circuito e 100 di altitudine) che solo dopo un mese discese per sempre nel mare.

Una località marina presso il capo Reykjanes (Islanda) è nota anch'essa per i ripetuti tentativi di formazioni insulari: il primo nel 1210, poi nel 1240 e quindi nel 1783, epoca in cui apparve una grande isola (I. Nyöe – nuova isola) che visse poco più di undici mesi.

Tra Valparaiso e Juan Fernandez, medesimo fenomeno nel 1806; nel canale di Sicilia (l'isola Giulia o Ferdinandea o Nerita) nel 1701, nel 1831 e nel 1836; presso la costa di Arracan nel 1843; nel gruppo delle Filippine nel 1853, 1856 e nel 1860 con l'isola Didica, che appena toccati i 250 m. di elevazione si inabissò.

Nel 1904, un esempio notevole del genere si ebbe a verificare nel gruppo delle Liù-Kiù (tra il Giappone e Formosa) e finalmente quello recente dell'isola Bogoslaw nelle Aleute.

Però la più grande catastrofe, in fatto di isole sommerse, che la storia geologica del nostro pianeta registri, è quella dell'isola Krakatoa (situata fra Sumatra e Giava) avvenuta nel 1883, che diede origine a quella formidabile mareggiata che si fece sentire attraverso tutto l'Oceano Indiano sino oltre il Mar Rosso, attraverso tutto l'Oceano Pacifico sino al Chilì, mareggiata alta dai 20 ai 25 m., e che produsse una così prodigiosa commozione aerea da compiere – senza interruzione – due volte e mezzo il giro del globo.

I recenti scavi in Egitto.

Il Congresso archeologico internazionale che ha avuto luogo nell'aprile al Cairo ha portata più vivamente l'attenzione del pubblico sugli scavi e sulle ricerche che dotti di ogni nazione vanno da lungo tempo proseguendo nella vallata del Nilo. Anche quest'anno tali ricerche sono state largamente condotte e con risultati notevolissimi. Alla esplorazione delle primitive antichità e di quelle riferibili alle dinastie *zero*, che precedettero quella di Menes, si dedicarono in modo particolare il Flinders Petrie ed il Garstein. Quest'ultimo ha messo in luce diverse sepolture anteriori alla prima dinastia e provvedute del solito corredo sepolcrale.

Alla civiltà faraonica si dedicarono anche quest'anno Edoardo Naville, il Davis e lo Schiaparelli, e a quella greco-romana il Lythgoe, lo Zucker e il Günther Roeder, i due ultimi ricercando i papiri rispettivamente al Fayoum e presso le Piramidi; altre ricerche sono state compiute a Tebe da Lord Carnavon e dal Rod, del British Museum, al Sinai da una missione tedesca che avrebbe, si dice, ritrovati i frammenti del Vitello d'oro spezzato da Mosè, a Méroë e al Ghébel Barkal dal Sayce, che rinvenne le tombe di parecchi re delle dinastie etiopiche di Napata, colle mummie ingioiellate e corredi ricchissimi e preziosi.

Qualche saggio infine è stato compiuto qua e là con risultati minori: nè un vero scavo si può chiamare l'opera compiuta quest'anno ad Antinoë da Alberto Gayet, il quale in un interessante e vivace articolo pubblicato sul *Mercure de France* del 1° giugno rende conto di queste varie esplorazioni.

Il Naville, che compie le sue ricerche per conto dell'*Egyptian exploration Fund*, ha ritrovato quest'anno un tempio di Thotmes III, il grande conquistatore della XVIII dinastia, completando felicemente il ciclo dei monumenti riferibili a quel Faraone, al quale egli si è particolarmente dedicato. Il Davis, l'infaticabile esploratore delle tombe reali di Tebe, ha aggiunta quest'anno, alla serie già numerosa di quelle portate in luce, la tomba di un principe della XX dinastia, mentre l'altro indagatore illustre e fortunato della necropoli tebana, lo Schiaparelli, ha proseguita anche quest'anno la esplorazione di Deir-el-Medinet, nella valle delle Regine, in due mesi e mezzo di lavoro intenso e abbastanza fecondo, ancorchè i risultati siano stati inferiori a quelli ottenuti nella precedente campagna. Lo Schiaparelli ha posti in luce i resti della piccola città della necropoli, colla sua via principale e i ruderi delle case: queste, riferibili alla XX dinastia (sec. XII av. Cr.), recavano ancora al posto i piedestalli delle colonne, pitture non prive di pregio, oggetti di arredamento domestico e frammenti di papiro; oltre alle rovine della picola città dissepellì numerose tombe, alcune delle quali vastissime, ma tutte già violate anticamente. Chiusa la campagna di Tebe, lo Schiaparelli si è recato a Clïemounou a prestare il suo concorso alla Società italiana per la ricerca dei papiri. Anche la civiltà greco-romana d'Egitto, a lungo trascurata, appassiona ora vivamente gli studiosi. Ispirandosi alle scoperte avvenute ad Antinoë nell'ultimo decennio per opera del Gayet, il prof. Lythgoe, del *Metropolitan Museum* di New York ha iniziato a spese di Pierpont Morgan, nell'oasi libica di Kirgeh, lo scavo di una città ancora inesplorata, fondata al pari di Antinoë dall'imperatore Adriano, Cysis, i cui templi dedicati a Iside e a Serapide sono ancora ritti e ben conservati: tutto permette di ritenere che gli scavi del prof. Lythgoe metteranno in luce resti preziosi per la ricostruzione della civiltà che l'esplorazione di Antinoë ci ha rivelata: molto più che gli scavi di Cysis dovranno presumibilmente durare a lungo e che non v'è per essi alcun limite di spesa. Il Gayet, nell'articolo citato, deplora che la mancanza dei mezzi necessari gli abbia tolto il il modo di realizzare in Antinoë il programma che egli stesso già da tempo ha tracciato e che il Lythgoe potrà ora tradurre in atto a Cysis, col dare il quadro completo di quella civiltà affascinante, che ha superato il fiore stesso di quella alessandrina.

« Voci del passato » di A. G. Barrili

Un anno prima di mancare ai vivi Anton Giulio Barrili aveva raccolti e ordinati i suoi più importanti *Discorsi* e le sue più inspirate *Poesie*, queste e quelli in gran parte inediti. Escono ora i *Discorsi* coi tipi del Treves. Sono trentadue e trattano di svariati argomenti. Il Barrili era un potente oratore: aveva una gran voce: si preparava moltissimo, per rispetto del pubblico e di se stesso. L'effetto di questa preparazione è non soltanto la profonda impressione che i discorsi hanno destato al loro tempo, ma la compiacenza e spesso la commozione con cui si leggono ancora oggi: essi sono originali, forbiti e pieni di calore. I migliori sono senza dubbio quelli su Garibaldi; essi sono parecchi, e quasi tutti ci offrono pagine bellissime: il Barrili aveva conosciuto e amato l'Eroe: a Mentana era stato al suo fianco e si era fatto segnalare due volte nell'ordine del giorno. È una di queste pagine che vogliamo regalare ai lettori. Essa appartiene a un discorso tenuto dall'autore di *Val d'Olivi* all'Università di Genova il 15 giugno 1882.

« ... Niente, nella umana natura, era più acconcio ad innamorare le genti. Vedete l'uomo. Statura forse mediocre, pari a quella di tanti fascinatori dell'umanità che sembra conciliare l'affetto nella eguaglianza, che certamente attrae i fanciulli e li invita all'abbraccio. Bionda e diffusa la barba; bionde le anella dei capegli, ricadenti sul collo bianchissimo; alta la fronte, eretto il cranio, come se lo avesse sollevato il ribollir continuo del sangue, e più quello di un grande pensiero. Noterò di passata come egli tenesse volentieri sulla testa il cappello, che si alzava, coprendo la fronte, nelle ore serene, si calava sul sopraciglio aggrondato nelle ore meditabonde. A capo interamente scoperto lo vidi una volta sola, e fu alla presenza di una donna. Aveva tanto amato sua madre, che in ogni donna egli venerava quell'una, e diventava cavaliere con tutte, come un provenzale antico, come uno spagnuolo moderno. « In America, alle donne si lascia il marciapiede », diceva egli qualche volta; e gli sorrideva la bocca, così divinamente modellata, condotta in tenui sfumature dal vermiglio delle labbra al bianco della carnagione, che meglio non l'avrebbe dipinta Leonardo da Vinci. Fiera l'impronta del viso, leonina; ma l'occhio sfosfoscente nella concitazione del comando, come azzurreggiava limpido nella calma, accordandosi alla gravità dell'eloquio, alla melodia dell'accento! Che parlata era la sua? Una musica, mista di certa austerità romana, con mollezze americane. Scandiva le frasi con lievissime pause, che dovevano trovare un segno ritmico per fino nella scrittura sua; ma profferiva sempre intiera la parola, come non fa il genovese in terra, quando gli giova spogliare di consonanti le sillabe, ma come fa sempre il genovese sul mare, quando vuol farsi udire dai suoi uomini, in mezzo al fragor dei marosi, al sibilo dei venti, al cigolio delle sartie. Chi ha sentito Giuseppe Garibaldi intende assai meglio che io non dico... »

« Ma parliamo di quel *puncho*, ormai leggendario, parliamone! Sembrò in lui amore di orpelli, desiderio di distinguersi, e non era. Nulla fu di teatrale in quell'uomo. Il deserto gli aveva impressi i suoi caratteri indelebili; primo tra essi l'amore della libertà in ogni cosa, sotto tutte le forme. La tunica impaccia noi; il mantello ci lega la braccia. Il *puncho*, non tunica, nè mantello, copre il petto di nobili pieghe e lo scalda in pari tempo, come il *sagum* dei cavalieri romani, lasciando libere le braccia al gesto del comando, al giuoco delle redini, al rotar della spada. Era bigio, il *sagum* di Garibaldi, come un mantello della moderna cavalleria; le liste e i colori vistosi del tessuto li ebbe, quando i memori concittadini delle lontane colonie glie ne fecero dono. Quella forma gli piacque, come un ricordo fiammeggiante dei *Pampas*; nè piacque meno a quanti dovevano seguirlo, alta e visibile bandiera, all'assalto.

« L'anima sua non pregiò, non conobbe mai grandezze fastose. Sobrio, frugale nei pasti, non beveva vino, pure amandolo di classico amore. Poche vivande gli andavano a grado, quelle in ispecie del marinaio genovese. E dei nostri concittadini, in

campo amava essere ospite, come Augusto dei propri, anche al colmo della potestà imperiale. Belle mense, nei rustici casolari, o sulla proda del sentiero, quando il Generale assaggiava la zuppa, qualche volta il brodetto nero, del carabiniere genovese! Quanto al pane, sì e no. Sul Monte Sacro, davanti a Roma, 500 uomini stavano appiattati, distesi a terra, dietro un ciglio di stradicciuola campestre. Lui ritto sulla nuda collina, tra due reggimenti di mercenari, che lo toglievano a bersaglio. Nè, pregato e ripregato, voleva muoversi di là. Dopo un'ora di epiche sfide, da lui scagliate con voce tonante ai tiratori maldestri, accettò, non di ritirarsi al coperto, ma di offrire meno bersaglio, sedendosi sul verde per mangiare un boccone. Il suo pasto era un pezzo di carne rifredda, involta in un vecchio giornale. Ne offerse cortesemente agli astanti. « – Grazie, Generale; risposero. – Senza complimenti, via. – Ed anche senza pane, Generale? osservò uno della comitiva. – Ah, sì, ricordo che voialtri avete sempre bisogno di pane; in America un pezzo di carne infilzato nella baionetta da arrostirsi alla prima fermata, era il viatico del legionario. – Sì, Generale, ma noi siamo in Italia, nel Lazio. – Che cosa vuol dire? – Che Cerere è dea latina. – L'accenno classico lo vinse: sorrise e conchiuse: « Avete ragione ». La sua frase abituale!

« Così era egli; sentiva profondamante l'antico. Amò i Greci e i Romani. Tra i primi grandemente Leonida; e bisognava sentire come ne proferiva il nome, a modo suo, applicando il *Graeca per Ausonios*, e poggiando l'accento sulla penultima. L'eroe di Sparta avrebbe amato udirsi chiamare in quella forma da lui. Chi sa? Ora, nel regno delle ombre, o delle luci, ragionano insieme dopo uno di que' baci elisii, intravveduto dal genio di Dante. Dei Romani sentiva meglio Fabrizio e Cincinnato. Ed era anche lui Cincinnato; amava l'agricoltura, non per vezzo passeggero, ma sul serio, come l'amano certi nostri capitani ritirati sul greppo, nella villetta a solatìo, bravamente guadagnata a colpi di mare. Potava egli le sue viti, innestava egli i suoi alberi da frutta. Chi lo vide in Caprera, due mesi dopo la dittatura di Napoli, lo trovò in un campo, mentre piantava fichi, tagliando di sbieco le punte a certi rami e mettendoli in terra con un poco di concio, che andava prendendo da una cesta, con la sua mano dispensatrice di corone. Il visitatore, nell'atto di riferirgli i messaggi che gli erano stati commessi per lui, lo seguiva per il campo con quella cesta fra mani. Era semplice, il dittatore, semplice in ogni cosa; anche in politica le idee semplici erano preferite da lui. Le nostre macchinose invenzioni non gli andavano a garbo. Si credeva di averlo persuaso, trattenuto, anche; egli taceva e pensava, forse, a tutt'altro; poi vi passava in mezzo agli ostacoli accumulati diritto, tranquillo, sereno, rompendo le maglie della rete in cui vi argomentavate di averlo imprigionato per sempre ».

Importante è pure la commemorazione di Mentana, tenuta dal Barrili il 3 novembre 1888; bellissimo il discorso per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Genova. L'argomento gli stava a cuore meglio che ogni altro ed egli l'aveva approfondito e scaldato coll'anima sua; perciò questo libro non è un documento di biblioteca, ma un libro di vita: voci del passato, ma vive, squillanti e commoventi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Verona, nel Liceo, venne inaugurato un busto a Scipione Maffei: opera dello scultore Romeo Cristiani.

— Nel San Carlo di Napoli. Arturo Toscanini commemorava il 2 luglio Giuseppe Martucci con un grande concerto orchestrale di musica, tutta dell'illustre estinto.

— Gli studii preliminari fatti per la toponomastica della Carta d'Italia al 250,000 in corso di pubblicazione, da parte del Touring Club Italiano, hanno formato materia di una relazione importante che si pubblica a Milano.

— La Confederazione operaia genovese e la Federazione garibaldina, commemorarono il giorno 10 corrente l'Eroe dei due mondi, e recarono una stupenda corona di bronzo al monumento, opera di Leonardo Bistolfi.

— Il ministro della marina ha presentato al Parlamento un disegno di legge, col quale lo scoglio di Quarto è dichiarato monumento nazionale.

— Per l'anniversario della nascita di Garibaldi l'on. Macaggi tenne una conferenza a Genova nella sede della Società dei reduci. L'on. Vicini commemorò la stessa data a Firenze.

Il comune di Bologna ha recentemente acquistato l'Epistolario del Carducci.

— A Genova, in occasione del 60° anniversario della morte di Luciano Manara, la Società di mutuo soccorso « Bersaglieri in congedo Luciano Manara » commemorò solennemente la data eroica.

— Il senatore Vaccai fa pratiche presso il Ministero onde riportare a Pesaro il quadro dell'Assunta del Cotignola, fatto dipingere nel 1513 da Ginevra Tiepolo, moglie dello Sforza signore di Pesaro, testè acquistato a Londra dal dott. Modigliani per la galleria di Brera.

— L'editore Montanari, di Forlì, pubblica un volume *La critique en vers*, in cui George Alessandroni raccoglie e commenta con garbo ed arguzia gli epigrammi francesi e i loro autori.

Nella primavera ventura si daranno in Italia grandi concerti orchestrali dei compositori russi Glinka, Tchaikowski, Rimski-Korsakoff, Glanzunow, Kalicoff, e verranno diretti dal maestro italiano Granelli.

— Il prof. Rubino Nicodemi ha donato al museo di S. Martino il ritratto del dott. Francesco Forte, opera di Domenico Morelli.

— Il prof. Leone Dalla Man ha pubblicato un interessante volume sulla vita e le rime di Bernardo Cappello, poeta petrarchista del secolo XVI.

— Il Comitato per l'Esposizione del 1911 ha scelto, tra i vari bozzetti presentati per il disegno del manifesto per la grande mostra di Roma, quello di Duilio Cambellotti. Sul limitare della via consolare romana, campeggia una colonna miliare recante il segno augurale *I*. Sovrasta la colonna un gruppo di aquile Sotto il segno del miglio si legge l'anno 2615.

— Il poeta Giovanni Bertacchi tenne un'elegante conferenza, « Donna e patria », alla Scuola tecnica letteraria femminile di Genova in occasione della chiusura dell'anno scolastico.

— A Bari gli scavi iniziati nel marzo scorso dal senatore prof. Mosso, furono ripresi dal direttore dal Museo. Nella stazione preistorica a Pulo di Molfetta, si sono scoperte infinite capanne, da far ritenere con sicurezza che trattasi di un vero villaggio dissepolto. Moltissimi scheletri furono rinvenuti accanto alle capanne, e, per l'interesse delle scoperte, il lavoro prosegue alacre con rigoroso metodo di osservazione.

— Due coloni di Montjovet (Aosta), dissodando un terreno incolto, dissepellirono 23 tombe. La forma delle lettere e delle iscrizioni accredita l'opinione che non siano di epoca anteriore al medio evo.

— A Pieve di Cadore venne inaugurato il 4 luglio corrente il monumento a P. F. Calvi. Commemorò degnamente il patriota l'oratore on. Antonio Fradeletto.

— Pistoja rese in questi giorni solenni onoranze alla gloriosa memoria di Attilio Frosini, fucilato dagli austriaci sugli spalti della fortezza di Santa Barbara nel 1849.

— La casa Hoepli ha dato in luce una pubblicazione che onora la libreria italiana. Essa è *G. B. Tiepolo, la sua vita e le sue opere*, del senatore Pompeo Molmenti, è un volume in-4° di 372 pagine, con 350 illustrazioni nel testo e 80 tavole. Prezzo L. 45.

— Il Re ha acquistato all'Esposizione di Venezia, oltre a parecchie acqueforti, le seguenti opere d'arte: Bertolotto Cesare: *Villa Temi a Roma*; Besnard Paul Albert: *Temporale a Berck*; Cairati Girolamo: *Verso sera* ed *Il canale nella pineta di Ravenna*; Caputo Ulisse: *Effetti di notte*; Ciardi Guglielmo: *Nubi d'argento*; De Maria Bergler Ettore: *Verso il faro* De Maria Marino: *Un'esercitazione dal vero*; Feint Coussel William: *Convegno*; Hegedu Conszlo: *Vicino alla lampada*; Kroyer Petter Severini: *Due signore sulla spiaggia di Skagen*; Longoni Camillo: *Ora vespertina*; Mazzetti Emo: *Campi grigi*; Mendlick Oscar: *Preludio di tempesta sul mare del Nord*; Miller Richard: *Elefante bianco*; Pasini Alberto: *Porto di Costantinopoli*; Pietzch Richard: *Pagliaio al tramonto*; Thomas Grossener: *Il fiume*; Vianello Cesare: *La nave*.

— Il 26 giugno morì a Torino, all'età di 81 anni, Agostino Denis, uno dei suoi più insigni benefattori e filantropi popolari.

— Il 25 giugno è morto a Roma il corrispondente del *Figaro* di Parigi, comm. Paul Ziegler, nato nel 1852 a Roma da genitori alsaziani.

Dodici monologhi, di GANDOLIN. Milano, TREVES. — Alcuni di questi monologhi sono popolari, perchè spesso ripetuti da Ermete Novelli, come sono *La paura del coraggio, La mano dell'uomo, Il piede della donna*; altri sono meno noti e anche meno caratteristici. È umorismo? è caricatura? è farsa? Ai critici il distinguere e classificare. Il fatto è che anche alla lettura, cioè non miniati dall'arte d'un sommo comico, qual'è il Novelli, essi riescono divertenti e strappano la risata ad ogni costo. Si aggiunga che ben di rado cadono nella volgarità e quasi mai nell'osceno, il che è un pregio eccezionale in questo genere di letteratura!

Passeggiate per l'Italia, di FERDINANDO GREGOROVIUS, traduzione di MARIO CORSI. Roma, ULISSE CARBONI editore. L. 3.50. — Le grandi doti del Gregorovius come scrittore meglio che nelle sue opere storiche rifulgono in quelle sue *Passeggiate per l'Italia*, dove sono raccolte le fugaci impressioni da lui riportate nel visitare le varie città della nostra penisola. Quest'opera ha quindi tutti i pregi di spontaneità e freschezza di un libro di viaggi, quale poteva scriverlo un uomo dall'ingegno e dottrina del Gregorovius. Anche nelle *Passeggiate per l'Italia* abbonda l'erudizione storica, nè poteva essere altrimenti dati gli studi e la mentalità dello scrittore tedesco; ma è un'erudizione che, lungi dall'affaticare, solleva lo spirito alla chiara visione dei tempi che furono. Giusti, poi, quasi sempre i giudizi artistici, se non tutte giuste, geniali sempre le osservazioni sociali o politiche innestate alla parte descrittiva. Si leggano, per esempio, le descrizioni di Napoli, Palermo e Siracusa contenute nel quarto volume - testè venuto in luce - della eccellente traduzione italiana che di quest'opera viene pubblicando Mario Corsi (editore U. Carboni di Roma), e si vedrà che il libro del Gregorovius è di quelli che tengono avvinto l'animo del lettore sino all'ultima pagina.

Il glorioso triennio 1859-60-61. Firenze, G. BARBÈRA, editore. — È un semplice compendio dei fatti del « glorioso triennio », come felicemente lo intitola il ministro Rava nella recente circolare eccitante i maestri a richiamare la gioventù delle scuole al ricordo dei patriottici avvenimenti svoltisi dalla primavera del 1809 alla primavera del 1861, ma esposto con molto garbo e corredato di opportuni brani di prosa e poesia tolti dai più celebrati autori e meglio ancora da illustrazioni cavate esclusivamente da fonti contemporanee. Avevamo allora in Italia il *Mondo illustrato* del Pomba, ma non poteva sempre porgere materiale di illustrazione documentaria, la quale invece è specialmente derivata dall'*Illustration* di Parigi e dall'*Illustrated London News* di Londra. Salve poche

eccezioni, i libri di testo tra noi sono di rado illustrati, con minore efficacia e, in particolare, per l'insegnamento della storia: bella e utile novità è questo breve compendio storico che coll'aiuto delle copiose figurazioni risponde pienamente allo scopo ed incontrerebbe certo anche miglior successo, se il prezzo ne fosse addirittura dimezzato.

Zecche e zecchini della Real Casa di Savoia, del dott. R. A. MARINI. Milano, tip. COGLIATI, 1909. — La magistrale opera del Perrin sulle *Monete dei Reali di Savoia*, edita nel 1841, è oggidì alquanto invecchiata e riconosciuta non priva di mende, di lacune, di false interpretazioni, e gli studi del Perrin, direttore del museo di Chambéry, per quanto sotto certi riguardi importanti, non rispondono più alle cognizioni attuali sulle monetazioni sabaude in Piemonte e in Savoia. Ottimamente dunque fece il M. sulle traccie dei suoi illustri predecessori, ma correggendo ed aggiungendo, in base a più recenti lavori, presentando in questo suo lavoro un buon sommario della storia nummaria della Real Casa di Savoia.

Roma prima di Sisto V - La pianta di Roma Du Pérac-Lafréry del 1577, riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico da FRANCESCO EHRLE. Roma, DANESI, editore. — È noto di quale importanza per la storia e la topografia siano le antiche piante di Roma, quelle specialmente anteriori a Sisto V, il Pontefice che nella sua febbrile attività edilizia trasformò e anche distrusse molta parte dell'antica Roma. Tra queste piante il primo posto spetta senza dubbio a quella delineata nel 1577 dall'incisore francese Stefano Du Pérac, e posta in commercio dal famoso negoziante di stampe Antonio Lafréry. Ma un sussidio tanto prezioso era rimasto finora quasi inaccessibile, non conoscendosi di questa pianta che una sola copia esistente al Museo Britannico di Londra. Un segnalato servigio ha reso pertanto agli studiosi l'illustre Prefetto della Biblioteca Vaticana P. Francesco Ehrle, procurando di questa rarissima pianta un'esatta riproduzione fototipica e facendola precedere da una introduzione, in cui il dotto Gesuita comunica agli studiosi i risultati - importantissimi e nuovi - di alcune ricerche sulla storia del commercio delle stampe in Roma, da lui compiute in base a documenti inediti ed all'esame di un gran numero di antiche stampe. In queste ricerche egli segue le vicende dei rami appartenenti originariamente alla bottega del Lafréry nei successivi passaggi da un negoziante all'altro, fino a Lorenzo Filippo De Rossi, che li cedette al Governo Pontificio, costituendo il primo nucleo della Calcografia Camerale. La riproduzione della pianta, accessibile a tutti per il prezzo abbastanza mite (lire 15), è opera degna della fama che gode il rinomato stabilimento Danesi.

FRANCIA.

Fra le recenti pubblicazioni degli editori Plon-Nourrit & C., ricordiamo: *Charles Le Brun*, di Pierre Marcel, uscito nella collezione dei Maestri dell'Arte; *La lanterne magique*, novelle di Paul Margueritte; *En Face du Soleil Levant*, in cui l'autore, Avesnes, tratta delle idee di J.-J. Rousseau in Cina, del tradizionalismo giapponese, dell'Indo-Cina, e del conflitto americano-giapponese e l'opinione pubblica americana; *Une tragédie d'amour au temps du Romantisme - Henri et Charlotte Stieglitz*, di Ernest Seillière; *Terres antiques - La Sicile*, di Achille Segard. (Fr. 3.50 ogni volume)

— Notiamo i seguenti volumi fra le recenti pubblicazioni della libreria Hachette: *Le dix-huitième siècle*, di Casimir Stryienski, uscito nella serie: *L'Histoire de France racontée à tous*, pubblicata a cura di Fr. Funck-Brentano; *L'éducation morale rationnelle*, di Albert Leclère, professore all'Università di Berna, con una prefazione di Luigi Luzzatti.

— *Pierre et Thérèse* è il titolo del recentissimo romanzo di Marcel Prévost, pubblicato presso l'editore Lemerre.

— Al cimitero del Père-Lachaise di Parigi, si commemorò il centenario della poetessa Elisa Mercœur, che fu trovata il 27 giugno 1809 sul selciato di una via di Nantes, davanti alla porta dell'ospizio degli orfanelli.

— A Tours si inaugurò nel giardino Mirabeau un busto al celebre caricaturista Jules Baric, opera dello scultore Henri Bouillon.

— Latham tenta la traversata della Manica in aeroplano, con speranza di riuscita: canottieri-automobili seguiranno l'aviatore.

— A Parigi, Rue Meslay, fu collocata una lastra di marmo bianco recante la seguente iscrizione in lettere d'oro: « *Ici est née, le 1er juillet 1804, Aurore*

Dupin dite George Sand, littérateur et auteur dramatique ». Paul P. Heuront commemorò la scrittrice.

— A Champigny fu scoperto un cimitero gallo-romano che ebbe certo larga estensione.

— L'Accademia delle belle arti in Francia ha dichiarato vacante il posto di Emilio Michel, noto scrittore d'arte, uno dei dieci membri liberi, il quale morì il 24 maggio scorso.

— È morto a Ginevra il poeta Jean Lahor (dottor Henri Cazalis), autore, fra altro, dei *Chants populaires d'Italie* e dei tre volumi di versi che lo resero noto: *Melancholia - Le Livre du Néant - L'Illusion.*

Pérouse et les Baglioni, par le Comte LOUIS DE BAGLIONI. Paris, EMILE PAUL, éditeur, 1909. — Singolare fascino è quello che esercita la storia delle città umbre nell'epoca del Rinascimento colle loro lotte accanite, colla munificenza dei loro signori, abili condottieri e diplomatici del pari che generosi ed illuminati Mecenati dell'arte nelle sue più varie manifestazioni. Tanto più grande poi in chi per antica tradizione di famiglia, se non per documentata derivazione, può vantare origine dalla più illustre di questo casato, la Baglioni di Perugia. Così le vicende dei Baglioni, con buona conoscenza del Rinascimento italiano e diligente ricerca delle fonti, narra in un volume riccamente illustrato il conte Louis de Baglioni, fermandosi specialmente a lumeggiare figure che ebbero maggior riflesso, per accortezza politica, per gagliardia di animo, per mecenatismo, sui tempi loro, come ad esempio Guido e Rodolfo, Giovan Paolo, Malatesta. Ritenuto, forse con un po' d'esagerazione, come uno « dei migliori evocatori del Rinascimento italiano », il conte de Baglioni fu a buon diritto giudicato meritevole di un premo Perret all'Académie des sciences morales et politiques, a giudizio di uomo quant'altri mai competente, il dotto Luchaire.

Le berceau d'une dynastie. - Les premiers Romanov (1613-1682), par K. WALISZEWSKI, Paris, PLON, 1909. — Il Waliszewski termina con questo grosso volume le ricerche sulle origini della Russia moderna, che volle, pochi anni sono dare quasi come prefazione ai suoi studi anteriori sulla storia russa del secolo decimottavo, trattando, colle sue ben note doti di evocatore brillante, un periodo, in cui, secondo l'espressione incisiva del Kliontchewsky, « i Russi del tempo nostro sentono quasi qualche cosa della propria loro autobiografia ». Il secolo decimosettimo vede prender corpo la grande Russia, che, avuto contatto colla civiltà occidentale, preparerà l'opera riformatrice di Pietro il Grande, e, sotto il rispetto sociale ed economico, comincia ad accennare ad una profonda trasformazione, che avrà il suo pieno sviluppo soltanto nel secolo nostro. Questa evoluzione sarà accompagata da elementi altamente drammatici: lotta tra la Chiesa e la potestà laica, resistenza degli istinti conservatori alle tendenze novatrici, rivolta delle coscienze a difesa della loro libertà, guerre sanguinose, tumulti, insurrezioni, e su questo sfondo campeggeranno le figure truci od eroiche, gagliarde o fiacche dei primi Romanov. Ricchissima, al solito dei libri del Waliszewki è la suppellettile bibliografica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il primo centenario della nascita di Carlo Darwin è stato ricordato in questi giorni nell'Università di Cambridge.

— A Londra l'esploratore Shackleton, tenne, alla Albert Hall, una conferenza sul suo viaggio verso il polo Sud, illustrando il racconto con proiezioni e vedute cinematografiche, interessando l'uditorio con molti particolari ancora ignoti. Assistevano, col principe e la principessa di Galles, il mondo scientifico inglese. L'esploratore ed i compagni ricevettero le medaglie decretate dalla Società geografica.

— A Washington continuano gli esperimenti di Orwille Wright, sull'aeroplano, con crescente sicurezza e perfezione.

— A Londra circola la notizia che il famoso paesaggio di Rembrandt *Il mulino*, facente parte della collezione Bowood, sia stato venduto per 2 milioni e mezzo di lire. Si ignora per ora il nome del compratore. Le supposizioni volgono tutte sul dott. Bode di Berlino, la più grande autorità vivente per quanto riguarda l'arte del Rembrandt, essendo egli stato in Inghilterra la settimana scorsa.

— Il fratello di Henri Farman pubblicherà prossimamente un libro sull'aviazione presso gli editori Wills and Boon.

— Il *Morning Post* riferisce che un signore inglese si dichiara pronto a regalare 7 milioni e mezzo per la creazione di un teatro d'opera in Inghilterra.

— A Londra fu inaugurato dal Re e dalla Regina un nuovo Museo, il *Victoria and Albert Museum*, edificio di notevole valore architettonico ed uno dei più vasti Musei che esistano. Il Museo è diviso nelle seguenti sezioni: arte decorativa; mobilia; industrie tessili; architettura; scultura; stampa; illustrazioni; disegni; biblioteca; arte del libro; pittura, ceramica; vetro e smalti.

— Nel Crystal Palace a Londra ebbero luogo delle feste musicali in ricordo del grande compositore Handel, che si chiusero con una splendida esecuzione del *Messia*.

— È morto a Londra Sir Andrew Lusk, quasi centenario, soprannominato « il padre della città »; egli fu sindaco - Lord Mayor - dal 1870 al 1878.

— Presso Bemrose & Sons sono uscite le seguenti pubblicazioni di carattere storico-geografico: *Memorials of old Middlesex*, a cura di J Tavenor-Perry, con belle illustrazioni (15 sc.); *Memorials of old Lancashire*, pubblicato dal tenente-colonnello Fishwick e da P. H. Ditchfield, anch'esso illustrato, in due volumi (25 sc.); *Garden cities in theory and practice*, di A. R. Sennett, in due volumi ricchi di piante ed illustrazioni (21 sc.)

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore Werner Laurie, notiamo: *The Love Story of Empress Josephine* (La storia d'amore dell'imperatrice Giuseppina), di James Endell con belle illustrazioni (12.6 sc.); *Early Christian Hymns* (Primissimi inni cristiani), di D. J. Donahoe (6 sc.); *Stories from the Greek Legends* (Storie delle leggende greche), di C. Gasquoine Hartley, riccamente illustrato (2.6 sc.); *The education of the will* (L'educazione della volontà), di T. Sharper Knowlson (6 sc.); *Canterbury Cathedral*, di T. Francis Bumpus (2.6 sc.); *The English Castles*, di Edmund B. d'Auvergne (6 sc.).

— *The American Egypt* è il titolo di un interessante libro di Channing Arnold e F. J. Frost, che gli editori Hutchinson annunciano.

— Gli editori A. Constable & Co. di Londra annunciano tre libri della nota scrittrice Maria Corelli: *The Treasure of Heaven* (Il tesoro del cielo), *Delicia and other stories* (Delicia ed altre novelle), *Free opinions freely expressed on certain phases of modern social life and conduct* (Libere opinioni espresse liberamente su alcune fasi della vita e della condotta sociale moderna).

— Christian Brinton ha scritto e pubblicato presso Stanley Paul & Co. un libro intitolato: *Modern Artists* (25 sc.).

— A Cambridge in Massachusetts, la città sorella di Boston, dove si trova la Harvard-University, la più antica degli Stati Uniti, si festeggiarono dei giuochi olimpici ai quali assistettero 20,000 spettatori Fu rappresentata, in inglese, la *Pulcella di Orléans* di Federico Schiller, alla quale presero parte 2,000 attori. Il guadagno netto va a beneficio del Museo germanico della Università Harvard.

— Un'antologia di poeti inglesi è stata pubblicata a cura di F. T. Palgrave presso gli editori Macmillan & Co., in un volume intitolato: *The golden treasury of the best songs and lyrical poems in the english language* (2.6 sc.).

— Ricordiamo due libri della signora Stawell, di molto interesse per i motoristi: *Motor tours in Yorkshire* e *Motor tours in Wales and the border Counties*, con illustrazioni e carte geografiche (5 sc.), usciti presso Hodder & Stoughton di Londra.

The Life and Times of Laurence Sterne, by WILBUR L. CROSS New York, The MACMILLAN Company, pag. 555, doll 2,50. — Nel presente elegante volume illustrato di parecchi ritratti dello Sterne, l'autore ci reca una biografia del celebre umorista, dandoci pure cognizioni sui molti personaggi che furono con lui in qualche relazione interessante. Il Cross è lungi dal voler offrire al lettore una serie di studii sui diversi aspetti dell'*humour* dello Sterne o dal volerlo comparare con gli umoristi che furono prima e dopo di lui, studii già fatti da altri. L'unico suo scopo è la biografia: egli studia e lumeggia il suo carattere, oggettivamente, studiando manoscritti, lettere ed altri documenti. Impariamo a conoscere lo Sterne nel suo modo di vivere, nei suoi amici ed anche nei nemici, lo vediamo nei suoi viaggi, nelle sue parole, nei suoi pensieri. I più grandi avvenimenti nella vita dello scrittore, però, furono le pubblicazioni del *Tristram Shandy* e del *Viaggio Sentimentale*. E questi due avvenimenti formano perciò la parte più interessante e più estensivamente e profondamente trattata della presente biografia.

AUSTRIA E GERMANIA.

È uscita in questi giorni l'ultima raccolta delle lettere beethoviniane: una parte di esse sono dirette all'editore Simroh, l'altra a F. G. Wegeler, alla consorte Eleonora, e a Ferdinando Ries. Questo epistolario presenta un nuovo lato caratteristico del grande compositore

— La famiglia Lawh, proprietaria della grande fabbrica di macchine Lawh a Mannheim, ha deciso di consacrare in memoria del consigliere di commercio Lawh, la somma di un milione di lire alla fondazione di un' Accademia delle scienze, che sarà annessa alla Università di Heidelberg. Il Granduca di Baden ha accettato il protettorato di questa nuova istituzione.

— Richard Muther, noto professore di storia dell'arte nell'Università di Breslavia, è morto il 29 giugno, nel sanatorio di Völfelsgrund. Era nato nel 1860.

— Il 22 giugno scorso, la nota ditta Johann Maria Farina, che fabbrica e vende la diffusissima Acqua di Colonia, celebrò il 200 anniversario della sua fondazione, dovuta a Giovanni Maria Farina, nato nel 1685 a Santa Maria Maggiore in Domodossola.

— L'aerostato *Zeppelin I* partì da Friedrichshafen il 29 giugno verso Metz (Alsazia), ma dovendo interrompere a Biberach, causa il cattivo tempo il tragitto per quattro giorni, non arrivò alla meta che la mattina del 4 luglio, dove approdò felicemente sulla piazza d'armi di Frescaty

— È uscito testè presso Albert Langen di Monaco il primo, elegantissimo volume *Renaissance*, una splendida storia illustrata dei costumi dal medio-evo fino ai tempi d'oggi, di Eduard Fuchs: *Illustrierte Sittengeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, (Mk. 25).

— In un volume intitolato: *Versuche* (Saggi), Josef Hofmiller ha pubblicato, presso la casa editrice della rivista *Süddeutsche Monatshefte* di Monaco, alcuni studî letterarî: *Nietzsches Testament, Nietzsche und Rohde, Der Heilige* (« Il Santo » del Fogazzaro), *Catarina von Siena, Emerson, Thoreau, Maeterlinck, Die Briefe des Abbé Galiani* (Le lettere dell'Abbate Galiani).

— La casa editrice della *Berliner Illustrierten Zeitung*, Ullstein & Co., indice un concorso per un « premio Menzel » di 9000 marchi, da conferirsi nei tre prossimi anni in borse di 3000 marchi ciascuna per disegni concernenti la vita moderna, adatti per giornali illustrati. Nella giuria si trovano i più noti artisti contemporanei. Insieme è uscito nella medesima casa editrice un opuscolo di Karl Schnebel: *Wir brauchen Illustratoren* (Abbiamo bisogno di illustratori), che si rivolge alle Accademie d'arte tedesche.

— A Weimar si rinvenne un busto finora sconosciuto di Federico Schiller, opera dello scultore Weisser, suo contemporaneo, ritenuto da uomini competenti opera di grande rassomiglianza.

— Nel corso delle rappresentazioni festive al teatro dell'Opera di Colonia, nel giugno scorso, furono date le seguenti opere: *I Maestri cantori, Le ribelle domate, Le Nozze di Figaro, Fidelio, Elettra*, sotto la direzione di celebri maestri d'orchestra tedeschi.

— Il 28 giugno è morto a Brema Arthur Fitger, noto ugualmente come pittore e come poeta lirico ed epico. Tentò anche il dramma, ma con minore fortuna. Era nato a Delmenhorst nel 1840.

— Il pittore August Neven Du Mont, nato nel 1866 a Colonia, è morto il 27 giugno scorso nella sua casa a Bexhill in Inghilterra.

— Josef Schicht, il giovane novellista e poeta lirico, è morto a Vienna all'età di 29 anni.

Das Pfadfinderbuch, herausgegeben von Dr. A. LION. München, OTTO GMELIN. Mk. 3.50. — È un libro per giovanetti dai 12 ai 18 anni, pubblicato a cura del capitano medico dott. A. Lion, in collaborazione con ufficiali ed insegnanti, sul modello del *Scouting for Boys*, del generale inglese Baden-Powell. Questi, preoccupato dei pericoli e dei vizî che minacciano e indeboliscono la vita degli adolescenti, il tabacco, l'alcool, la dissolutezza morale e fisica, giovandosi delle varie esperienze fatte nei lunghi anni della sua vita militare, creò nel 1908 l'organizzazione dei *Boy Scouts*. Quest'organizzazione non intende formare dei battistrada militari, ma degli individui arditi e pronti alle iniziative, per la coltura fisica e morale. In Inghilterra fu enorme il suo successo: il presente libro vuol dare ai ragazzi tedeschi le medesime istruzioni per occupazioni sane e fortificanti il corpo e l'anima.

VARIE.

Si è identificata la « Graziella » di Lamartine in una piccola operaja napoletana che imparava a confezionare le sigarette. « Costava troppo al mio orgoglio - dichiara il Lamartine nelle sue *Memorie inedite* - confessare che il mio primo amore era stato una sigaraja ».

— Anatole France è partito da Buenos Aires, ove le sue conferenze furono applauditissime, per continuare il ciclo a Montevideo e Rio Janeiro. Il Governo dell'Argentina ha votato un progetto di legge per comperare i diritti d'autore delle conferenze tenute da Anatole France nell'Argentina.

— Il giorno 4 luglio a Milano furono rese degne onoranze a Luigi Cavenaghi, l'artista che riuscì a salvare il *Cenacolo* di Leonardo da una lenta inevitabile sparizione. La medaglia commemorativa è opera dello scultore Danielli.

— Il giornale *La Legge*, diretto dal sen. Giorgio Giorgi, presidente del Consiglio di Stato, ha testè pubblicato il Repertorio generale 1908.

— Il fascicolo terzo della splendida rivista *L'Arte* di Adolfo Venturi contiene fra gli altri un notevole articolo di Marcel Raymond, sul ferro considerato nella sua utilità artistica; il fascicolo reca inoltre illustrazioni delle opere d'arte meno note e più interessanti del XV secolo.

— L'Istituto italiano d'arti grafiche ha pubblicato la 2ª edizione del volume *I Liberatori* di P. De Luca. L'elegante edizione è riccamente illustrata. Dai primi inizii all'epilogo vittorioso, sono qui narrate le vicende del risorgimento, col sussidio di ritratti, quadri, monumenti, ecc.

— Durante una spedizione nell'Asia Minore e nel Nord della Siria, organizzata dall'Università di Liverpool, sotto il liberale appoggio finanziario di John Brunner, Ludwig Mond e Martyn Kennard, guidata da John Garstang, si rinvennero notevoli rovine di costruzioni risalienti probabilmente agli anni 1100 ed 800 a. C.

— È uscito testè presso Georg & C.ie di Ginevra, sotto il titolo: *L'Académie de Calvin dans l'Université de Napoléon, 1798-1814*, il secondo volume dell'*Histoire de Genève*, che verrà offerto agli ospiti dell'*Alma Mater*, in occasione del Giubileo.

— A Pietroburgo si inaugurò il 5 giugno un monumento ad Alessandro III, opera dello scultore Paolo Troubetzkoi.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella Camera di commercio di Bologna si è tenuta un'adunanza di propaganda per l'istituzione di un Museo commerciale italiano a Parigi.

— La rivista *Die Grenzboten* contiene un articolo del dott. Bachmann sul clima d'Italia.

— Per regio decreto viene istituita in Atene la Scuola archeologica italiana: la *Gazzetta Ufficiale* pubblica il regolamento per gli studii e per l'assegnazione delle borse di studio.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un articolo sui pericoli che minacciano le antichità e i resti di opere d'arte, inclusi nel progetto della Passeggiata archeologica a Roma

— Al Congresso internazionale fotografico a Dresda, il direttore della Fotografia artistica, cav. Annibale Cominetti, fu delegato quale rappresentante del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

— Presso la casa editrice Insel-Verlag di Lipsia, è uscita una traduzione della *Vita di Dante* del Boccaccio, a cura di Otto von der Taube, che pubblicò una bellissima edizione dei *Fioretti di San Francesco* (M. 8).

— L'editore Metlmen di Londra ha pubblicato un libro di Paget Toynbee, in due volumi, su Dante nella letteratura inglese, intitolato: *Dante in English Literature, from Chaucer to Cary* (21 sc.).

— La *Grande Revue* contiene un lungo articolo, *Dante et la France*, di Henri Hauvette, a proposito del recente libro di A. Farinelli: *Dante e la Francia, dall'Età Media al secolo di Voltaire* (Milano, Hoepli).

— Seguita, specialmente in Germania, il grande interessamento per lo studio del terremoto: il fascicolo del luglio 1909 della *Deutsche Revue*, contiene un articolo del prof. A. Portis di Roma, intitolato: *Das innere Leben der Erde und die Erdbeben* (La vita interna della terra ed i terremoti).

— Col titolo: *On the tracks of Life: The immorality of Morality*, è uscita la traduzione in inglese di I. M. Kennedy, dell'opera di Leo G. Sera, con una introduzione del dott. Oscar Levy (Lane, 7.6 sc.).

— L. C. Morley Collison ha pubblicato presso l'editore John Murray un libro su Giuseppe Baretti.

— *Diversions in Sicily* (Svaghi in Sicilia) è intitolato un libro di H. Festing-Jones, uscito presso gli editori Alston Rivers a Londra.

— Nella rivista bimensile *Wissen und Leben* di Zurigo, Hector G. Preconi pubblica un lungo articolo su Gabriele d'Annunzio come drammaturgo, ed in un altro fascicolo della medesima rivista una recensione della *Fedra*.

— Un libro illustrato sulle donne celebri di Firenze, è uscito presso gli editori Constable e C., opera di Edgcumbe Staley: *Famous Women of Florence* (10.6 sc.). Il medesimo autore ha scritto uno studio biografico su Raffaello in un volume di riproduzioni fotografiche dei suoi capolavori, *Raphael*, edito presso George Newnes e Hodder e Stoughton (5 sc.)

— È uscita presso Macmillan una nuova edizione della traduzione della *Divina Commedia*, di Edward Wilberforce, in tre volumi (10.6 sc.).

— Il *Journal des Débats* pubblica un articolo sulla nostra scrittrice Dora Melegari

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Casa di Pena. Dramma di ROSSANA. — Roma, Carra, pag. 176. L. 3.

Armi e Armati. Studio del capitano R. BONATTI. — Milano, Treves, pag. 252. L. 5.

Voci del Passato. Discorsi di ANTON GIULIO BARRILI. — Milano, Treves.

Dodici Monologhi, di GANDOLIN. — Milano, Treves.

Gioacchino Rossini. Quattro episodii della sua vita. Commedia di ALFREDO TESTONI. — Bologna, Zanichelli, pag. 290. L. 3.

Le Società di mutuo soccorso. Studi di ULISSE GOBBI. — Roma, Società editrice libraria, pag. 384. L. 10.

Il diritto costituzionale italiano. Studio giuridico del prof. IGNAZIO TAMBARO. — Milano, Hoepli, pag. 304. L. 4.50.

Elementi di legislazione rurale. Studio giuridico del prof. GIORGIO LORIS. — Milano, Hoepli, pag. 390. L. 3.50.

Il Divino Artista. Studio di LUISA ANZIOLETTI. — Milano, Cogliati, pag. 330. L. 3.50.

Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848. Studio di MATTEO MAZZIOTTI. — Roma, Albrighi e Segati, pag 144. L. 1.50.

Gli Americani nella vita moderna osservati da un italiano, di ALBERTO PECORINI. — Milano, Treves, pag. 448. L. 5.

Il gran cimento. Novella di PIERO GIACOSA. — Milano, Treves, pag. 170. L. 3.

La fanciulla dalle perle. Romanzo di RIDER HOGGARD, versione dall'inglese di ANNA CAMBI. — Milano, Treves, pag. 346. L. 3.

La città fantasma. Romanzo di ALESSANDRO D'AQUINO. — Città di Castello, Società Tip. Ed. Coop., pag. 286. L. 2.50.

La colpa soave ed altre novelle, di AUGUSTO SCHIPPISO. — Milano, Treves, pag. 354. L. 4.

Sogno d'un meriggio d'estate. Versi di DOMENICO RICCI. — Roma, G. Romagni. L. 1.

Primi elementi di scienza delle finanze, del prof. LUIGI COSSA, a cura di AUGUSTO GRAZIANI. — Milano, Hoepli, pag. 214. L. 2.50.

Manuale di psicologia giudiziaria, di UMBERTO FIORE. — Città di Castello, Lapi, pag. 190. L. 2.50.

Dalle solitudini dell'Jonio. Pagine libere di AURELIO D'AMICO. — Caltanissetta, « Divenire Artistico », pag. 140. L. 2.

Torquato Tasso. Dramma storico di LORENZO SCHIAVI. — Modena, Tipografia Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, pag. 132.

Versi semplici, di UMBERTO PAGNOLI. — Società editrice « L'Etruria », pag. 135. L. 1.50.

Levia Gravia, di GIOSUÈ CARDUCCI. Vol. 1° e 2°. — Bologna, Zanichelli, L. 0.35 il volume.

Insegnamento della lingua e letteratura italiana nella scuola normale. Studio del prof. TORELLO FANCIULLACCI.

Maroso... Romanzo di KARKÒ. — Palermo, Alberto Reber, pag. 238. L. 2.

L'Italia ed il Golfo Persico. Studio di LUIGI GORETTI. — Roma, Tip. Forense, pag. 16.

Elementi di fisio-psicologia. Memoria del Dr. PIETRO EUSEBIETTI. — Torino, Carlo Clausen, pag. 147.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Touring Club Italiano. — *Carta d'Italia al 250,000, del T. C. I.* Relazione al Consiglio del T. C. I. — Milano.

Ministero delle Finanze. — *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 maggio 1909.* — Roma, Stabilimento Civelli.

Cartularium Studii Bononiensis. — *Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al XV secolo* — Bologna

Ministero del Tesoro. — *Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1907-908.* — Roma, Bertero.

Studii e Memorie per la storia dell'Università di Bologna. Vol. I. — Bologna, Commissione per la storia dell'Università di Bologna.

Studî penitenziarî 1908. — Milano, Associazione « Cesare Beccaria ».

Per le feste commemorative del 1911 in Roma. — Programma del Comitato esecutivo.

Torino e dintorni. — Pubblicazione illustrata dell'Associazione « Pro Torino ».

La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1908. — Rapporto dell'Ispettore medico POSTEMPSKY.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Terre Provençale, par PAUL MARIÉTON. — Paris, Paul Ollendorff, pag. 556. Fr. 3.50.

Le Temple sans idoles. Poèmes par ALFRED MOTIER. — Paris, « Mercure de France », pag. 244. Fr. 3. 50.

Les Mascran. Roman par LOUIS DELHOUS. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 351. Fr. 3.50.

Le Fils de Fréron - D'après des Documents inédits, par RAOUL ARNAUD. — Paris, Perrin, pag. 368. Fr. 5.

Une année de politique extérieure, par RENÉ MOULIN et SERGE DE CHESSIN. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 365.

Saint-François d'Assise dans la légende et dans l'art des primitifs Italiens, par ARNOLD GOFFIN — Bruxelles, C. Van Oest, pag. 142.

The pilgrimage, by JONE NOGUCHI. Volumi 2.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Elizabeth visits America, by ELINOR GLYN, in one volume. — Vol. 4124.

Daphne; or « Mariage à la Mode », by Mrs. HUMPHRY WARD, in one volume. — Vol. 4125.

An Impending Sword, by HORACE ANNESLEY VACHELL, in one volume. — [illegible] del terremoto.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

»,
di,
io
2.
o-
o,
al
e
di.
di
er
a,
e-
».
no
v.
6.
le
1.
—
—
ar
—
—
—
—
—

IL CANTO XXVII DEL PARADISO

Al canto XXVII del Paradiso è scena amplissima l'ottava sfera o Cielo cristallino, dopo che Cristo e Maria, ivi apparsi trionfanti, sono risaliti all'Empireo: protagonisti operanti e parlanti, San Pietro - il Principe degli Apostoli e primo Pontefice -; Beatrice - la donna sublimata da un amore sopravissuto alla morte, e trasformata a simbolo di scienza delle cose divine ed umane -; e il Poeta - il cittadino di Firenze, che, esule e mendico, a sè attribuisce, coll' aiuto della Grazia, la missione di correggere l' uman genere, corrotto e brancolante fra le tenebre dell'errore e del vizio; e che, per altezza d'ingegno levandosi sul mondo dei viventi, addita le vie della felicità temporale e della spirituale beatitudine -. Attorno a questi tre - San Jacopo e San Giovanni - che insieme col maggior confratello hanno interrogato il novissimo peregrinante dei cieli sulla Fede, sulla Speranza e sulla Carità, e l' hanno approvato e come conventato dottore in tali ardue materie; e con costoro, il progenitore di tutti i mortali, Adamo; tutt' intorno e più lunge, coro giubilante, infinita ghirlanda di luce, gli abitatori del Paradiso. Compiuto il terzo esame, con un Inno di lode e di grazie al Santo dei Santi, purgati d'ogni quisquilia gli occhi di Dante e resili possenti a vedere, schiariti dal Padre antico i dubbiosi desiderj, ch'egli scorge nell'animo e nella mente del longinquo rampollo, dal petto di tutti i Beati prorompe un altro canto di gloria « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo ».

Scena solenne fin dal suo primo dischiudersi, e che tale si mantiene per modo, che questo canto sia uno dei più ammirevoli della terza Cantica, anzi di tutto il Poema.

*
* *

Alla melodia concorde che di sè empie sonora la vastità del Paradiso, risponde una sempre crescente pienezza di luce e di gaudio, sicchè lo spettacolo onde il Poeta è fatto testimone, rassembra veramente un riso del creato:

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria » tutto il Paradiso.
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'Universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

NOTA. — La parte sostanziale di questo studio venne letta il dì 30 maggio a Massa di Lunigiana, inaugurandosi il Comitato locale della *Dante Alighieri*.

Egli che, per privilegio squisito, sentiva la voce segreta delle cose, le « lacrymae rerum » al pari delle gioie: che nel suono della squilla lontana avvisava il pianto del giorno morente e nello splendore mattutino della stella il gaudio del giorno rinnovantesi, in una espressione di grande efficacia - « il riso dell'Universo » -, ha saputo raccogliere e condensare quanto di più luminoso e di più giocondo ha il creato. Tutto il bello qua e là sparso si unisce a comporre una sola immagine di bellezza lieta, che gli splende e corrusca davanti Nè il poeta meglio riesce a riprodurre colla parola l'interno godimento, che dicendolo una « ebbrezza », che in lui entrava insieme per l'udito e per la vista, e tutta di sè lo colmava. Siffatte espressioni - *inebriare* ed *ebbrezza* - potrebbero a prima giunta sembrare indegne e inadeguate, se non fossero consacrate dall'esempio e dall'uso, dimostrando, ahimè! la povertà dell'umano linguaggio e l'impotenza sua a significare i moti più reconditi e le ascensioni più eccelse e vivaci dello spirito. Troppe, è ben noto, sono le parole che ogni idioma deriva dalla materia e dai sensi, per rappresentare quanto in sè ha meno di materiale e sensibile. Ma già gli scrittori latini, cogniti o no a Dante, gli potevano fornire esempj della traslazione di significato ond'erano capaci cotesti vocaboli: Catullo, fra gli altri, che dice *ebrios* gli occhi, Cicerone che fa *ebriare animas*: e più ancora gli scrittori ecclesiastici, cominciando dalla Bibbia vulgata, quando vogliano descrivere la dolcezza d'intime commozioni e la tenerezza delle loro manifestazioni esterne. E già, per non cadere in equivoco, Isaia aveva detto: *inebriamini, et non a vino*: inebriamoci, e non per vino; ma altrove aveva lasciato correre senz'altro: « inebriarsi di lacrime »; e Geremia: « inebriare l'anima stanca »: onde poi, in antiche scritture volgari, come nelle *Vite de' Santi Padri*: « rapito ed ebro in orazione... ebro di amaritudine... ebro di dolore », e nei mirabili *Fioretti di S. Francesco*: « mente inebriata nella contemplazione... inebriato d'amore », e simili: forme riprodotte da Dante qui ed altrove, in verso e in prosa. Durò pertanto la tradizione di tali forme fino al Manzoni col suo: « Come un forte inebriato Che dal sonno si destò », non a torto giudicato da taluni eccessivo, anche se abbia a derivarsi da quel de' *Salmi*: *Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino*. Ma se l'uso e l'esempio tradizionale non bastino a giustificare tali ardimenti, potrebbesi non sottilizzando, o sol lievemente sottilizzando, osservare che, in italiano almeno, a indicare l'abuso del vino e la condizione di chi vi soggiace, altri più precisi vocaboli occorrono: nè *inebriarsi* è *ubriacarsi*, e nè *ebro*, *ubriaco*: ed « ebbrezza » è invece quello stadio di commozione nel quale l'uomo non esce di sè, ma su di sè e sulle condizioni ordinarie si leva per cagione esterna, che in lui si infiltra per tutti i meati, fa vibrare tutte le sue fibre, ne riempie l'anima e tutta la occupa, sì da farlo operare diversamente dal comune e dall'usuale: interna pienezza, insomma, secondo i casi, di piacere o di amarezza, ed esteriore ridondanza nell'aspetto e nella parola. Nobilitate pertanto dall'autorità antica e valida, e usate con discrezione, al modo stesso come deve farsi del liquore onde traggono origine, possono tali forme riuscire efficaci, come in questo luogo appunto, a significare la piena letizia che dai sensi fluendo all'anima, finalmente prorompe in un grido, anzi in un seguito di interiezioni, esaltanti l'ineffabile allegrezza, il viver perfetto nell'amore e nella pace, il possesso del maggior Bene, senza tema di diminuzione e senza

desiderio di accrescimento: chè desiderio, come sentenzia l'autor nostro nel *Convivio* (1), è « cosa difettiva », laddove la Beatitudine soltanto è « cosa perfetta ».

Esalato il novissimo giubilo con tali esclamazioni, disgiunte, quasi sussulti e singulti dell'anima, l'una dall'altra, come accade a vista inusata e moto improvviso, ma l'una all'altra congiunte per mirabil crescendo di vigore, prosegue il poeta a narrarci come uno di quei globi fiammanti cominciasse ad aumentare di splendore, finchè divenisse rossissimo, di colore quale avrebbe Giove, se trasmutasse le sue bianche sembianze con quello affocate di Marte. Aggiungendo però l'ipotesi che l'un pianeta e l'altro fossero augelli, che tra loro mutassero penne, l'imagine, sia detto con tutta cautela e reverenza, si complica con una non necessaria bizarria. Intanto, per volere della Provvidenza, che comparte essa sola nell'alta sede del Paradiso attribuzioni ed opere, con alternazione e distinzione di uffici, si fa ad un tratto un grande silenzio. Tale preliminare affermazione che lassù e il parlare e il tacere sono volontà divina, dà ragione e valore al fatto che segue; e il subito quetare di tante voci testè inneggianti, è preparazione e anticipato annunzio di cosa straordinaria. Tutti pertanto stanno in attesa i Beati, e Dante con essi; nè meno del clamoroso giubilo che già regnava è solenne il misterioso silenzio, che gli succede per comune assenso, e nel quale tuonerà soltanto la voce del Principe degli Apostoli. L'invettiva, che segue e accompagna il nuovo affocamento di quella luce, si effonde per tutta l'aula senza confine, ed è secondata dal trascolorare di tutti gli Spiriti beati, cui si comunica la vergogna e l'indignazione di Pietro; che pure – terribil contrasto! – nel mondo dei viventi egualmente non sentono il successore di lui e il sacerdozio cristiano. La perenne pace del cielo, il perpetuo gaudio dei Santi sono pertanto interrotti e turbati dalla vista e dalla conoscenza di quanto avviene quaggiù, sulla terra, e che, consentendovi tutti gli spiriti beati, solleva la santa collera dell'Apostolo:

« ... Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar, chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza: onde il Perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa ».

Qui veramente può dirsi che *indignatio facit versus!* E quali versi! Qui la parola è tuono, che, accompagnato da luce abbarbagliante, rompe la nube e scende fragoroso; è fulmine, che dritto colpisce la più alta cima, e l'atterra. Mai come qui, nelle tante invettive, nei tanti vituperj contro Bonifacio VIII ond'è cosparso il poema, la voce di Dante è così terribile, dacchè qui Bonifacio è sconfessato, con novissima invenzione, e nella propria sua qualità di Pontefice, dalla voce stessa del fondatore dell'autorità pontificia: mai altrove,

(1) III, 15.

lo sdegno, l'ira, verrebbe anzi detto l'odio di Dante contro papa Caetani ebbe accenti più gagliardi e più memorandi.

In questo punto del poema, in che un semplice gregario della famiglia cristiana si contrappone al Padre dei fedeli e a lui si sovrappone giudicandolo e condannandolo, si può dimandare se sia proprio vero ed esatto quello che egli poco addietro ha affermato: non aver, cioè, la Santa Chiesa alcun figliuolo più di lui sommesso e devoto e con maggior speranza di tornare, semplice spirito, alla dimora celeste. Il vero è che la religione di Dante rassomiglia più a quella degli antichi Padri, che non a quella dei teologi successivi e del volgo dei credenti. Il suo cattolicesimo si muove liberamente entro l'ampio cerchio della Fede, e pur anche liberamente entro quello del Pensiero, perchè Fede e Pensiero, che per altri possono esser termini contraddittorj, sono in lui amicati e armonizzati nel fervore della Carità. Ciò che può parere in lui opposito, si concilia nella purità e saldezza della Coscienza. Nel numeroso gregge dei credenti, egli non è « pecora matta » errante fuori del chiuso, ma neanche agnello che pazientemente attenda chi gli recida la lana e la vita. Alla sentenza del dogma s'inchina: alle male opere, tanto più quando vengano da chi dovrebbe dare il buon esempio, si ribella. E se talvolta flette umilmente la cima del Pensiero, non mai servilmente abbassa la Coscienza.

Pur tuttavia, a questo punto, potrebbe chiedersi: Siamo qui, in cielo o in terra? siamo nel mondo della passione, ovvero nel soggiorno della Pace? Il Poeta, pur alzandosi così alto sulle ali dell'estro, non avrebbe per avventura troppo serbato seco del pondo della carne, « di quel di Adamo », e prestato quel ch'egli aveva di caduco e di mortale, agli immortali? Presso a questi spiriti usciti incolumi dalle insidie e dalle procelle del mondo, durano dunque ancora e con tanto calore si esprimono quei moti, che agitano chi ancor vive nel mondo? *Tantaene*, verrebbe voglia di chiedere, *tantaene animis caelestibus irae?* (1) E chi parla qui veramente: Dante o San Pietro? L'autore, che è creatore e padrone dei suoi personaggi e del loro favellare, ha qui per avventura sorpassato i limiti della proprietà e della convenienza? Sarà giusto ciò che osservarono alcuni commentatori ecclesiastici? il padre Cesari, che qui esclama: « Mi duole di tanto poeta: e, quello che fa più maraviglia, sì religioso »; monsignor Poletto, che annota: « Lo zelo qui trascende »; il padre Cornoldi della compagnia di Gesù, che, pur ammettendo Dante poter avere « ragione in astratto », soggiunge: « ma queste, son contumelie »?

Da tali censure, naturalissime in coloro che le proferirono, Dante si è già antecedentemente difeso. È ormai la seconda volta che la serenità del Paradiso è alterata da queste esplosioni fragorose: si direbbe quasi che nel magistero poetico dell'autore l'una dovesse esser preludio dell'altra e come più tenue preparazione a maggior scoppio: è già la seconda volta che l'inno s'interrompe per dar luogo all'anatema. Quando, invero, nel c. XXI, San Pier Damiano ha con accesa parola vituperato il corrotto costume dei « moderni pastori », gli spiriti che lo hanno ascoltato, si muovono in più rapidi giri e mandano più vivi guizzi di luce, rompendo in un grido sì alto, che il poeta non può sopportarlo, « sì lo vince il tuono ». Ma l'insegnamento che Bea-

(1) *Aeneid*, I, 11.

trice porge allora al suo fedele « oppresso di stupore », è pure ammonimento a noi che leggiamo:

...Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?

Santo è in quel punto, santo pur in questo lo sdegno dei Beati: il « buon zelo » purifica là e qua quanto, a giudizio di taluno, può parere eccessivo ed inopportuno: nulla può esservi in cielo che non sia santo. E neanche quella vampa d'ira nell'atteggiamento e nella parola disdice a quanto la tradizione c'insegna sull'indole del personaggio. A simile stregua non avrebbe Dante fatto parlare, ad esempio, Giovanni; sì Pietro, conforme alla irruenza, e schiettezza insieme, del suo carattere, qual'è descritto nei Vangeli. Nè Pietro commove soltanto l'ardor della fede, il « buon zelo », comune a ciascuno dei Beati; ma lo scorgere che l'istituzione da lui fondata, e confermata da successori simili a lui, è caduta, anzi, con più proprio abbietto vocabolo, è « cascata », dopo sì bel cominciamento, a « vil fine »: si tratta qui del « loco suo, del loco suo, del loco suo » indegnamente usurpato, ma che al cospetto del Figliuol di Dio è realmente, effettivamente vacante. Di cosiffatta triplice affermazione ognuno sente la forza. E se ricorda quel di Geremia, pur di tanta minor efficacia (1): *Templum Domini, templum Domini, templum Domini est,* non v'ha qui imitazione retorica, ma solenne insistente rivendicazione del proprio diritto e conferma di corale insanabil rammarico.

Qui è bene l'amore addolorato che prorompe gagliardo: ma non disdice al magistero poetico il farne interpetre esso il Principe degli Apostoli, dappoichè la morte non interrompe talmente l'esistenza dell'uomo, che uno spirito celeste non sappia e non curi quello che avviene in terra. Di ciò, per Dante, hanno limitata e confusa notizia i dannati, più ampia e più chiara i purganti, limpidissima cognizione e fervida i Beati. Ai quali più veramente sta a cuore che il mondo di « giù », redento nel sangue di Cristo, « torni », cioè corrisponda al possibile col mondo di « su » (2). Fievole e priva di autorevolezza sarebbe stata la voce di Dante contro i corruttori del mondo; autorevole e giusta, se anche severissima, è la rampogna che, salendo dal fondo della coscienza di lui, è posta a suonare tremenda sul labbro di Pietro.

Alle brevi ma infiammate querele dell'Apostolo, tutti quegli spiriti crescono di colore, salvo Beatrice:

Di quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso:
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tal eclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

(1) VII, 41.
(2) *Par.* IX, 108.

Tutti dunque arrossano maggiormente, come nubi percosse da raggio di sole, mattutino o serotino: sola Beatrice, simile a onesta donna, che pur secura della propria virtù, udendo il fallo altrui, paurosa ripensa la fragilità delle forze umane, sola Beatrice non s'infuoca in volto, ma impallidisce.

Così interpetrando, so bene che mi dilungo dall'opinione comune e più accreditata. No, Beatrice non arrossì, ma divenne pallida, come impallidì il sole quando « la luce si nascose » (1) per la Passione di Cristo. La donna onesta, al racconto dell'altrui fallanza, sente vergogna e pietà; e, come Dante stesso osservò nel *Convivio* (2), « si dipinge nella faccia di pallido o di rosso colore ». E poichè l'una manifestazione e l'altra le è propria, ma determinata dalla diversità dei casi, fermamente credo che Beatrice, simbolo eccelso di Sapienza, non si colorasse, come gli altri Spiriti ascoltanti, della fiamma dell'ira, dacchè, come Simbolo, niuna umana miseria può tangerla; ma per la Chiesa corrotta, pel mondo errante, per altri, non per sè, permanendo tuttavia di sè secura, divenisse allora smorta in volto. Due, badisi bene, sono qui i paragoni: quello delle nubi percosse dai raggi solari si riferisce agli spiriti corruscanti; l'altro dell'eclissi, alla sola Beatrice. Pallore, pertanto, non rossore fu quello che tramutò la sembianza di lei.

Or qui notiamo quanti e quanto sublimi contrasti metta in opera il poeta. Su in cielo, Pietro che rivendica la sua cattedra polluta dall'usurpazione simoniaca; giù in terra, l'obbrobrio e il peccato dei Pontefici e di tutta la famiglia ecclesiastica; il santo cimitero, inaffiato già dal sangue dei martiri, divenuto puzzolenta cloaca; e più giù, nel profondo Inferno, Satana, che, costretto da tutti i pesi del mondo e confitto nella immensa ghiacciaja, da quanto avviene di reo e di turpe sul suo capo ha qualche conforto al suo eterno dolore, qualche alleviamento alla incancellabile sentenza di dannazione. Satana sghignazza nella gioja dell'empio; Bonifazio si gonfia d'orgoglio mondano e profano, e tutta la Corte celeste arde e sfavilla di altissimo corruccio alla parola di Pietro; sola fra tanti, Beatrice, impavida al male, inaccessibile all'ira, con femminile verecondia, impallidisce. Quadro amplissimo, che congiunge in un solo spettacolo i due mondi eterni e quello della vita umana; e il poeta, che è per divina grazia chiamato a vederlo, scrive, e consacra la sua parola all'immortalità.

*
* *

V'ha qui un momento di attesa, dopo quel segno di universale consenso; indi Pietro riprende il suo dire, e la voce di lui, alla quale risponde l'atteggiarsi del volto, è veramente tuono che sempre più acquista di forza. Se non che l'interna commozione dello sdegno è temperata dall'amara dolcezza dei ricordi:

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
« Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:

(1) *Par.* XIX, 100.
(2) IV, 25.

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano:
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo!
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutt' i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Il pensiero di Pietro si volge per primo al tempo delle pure origini della Chiesa militante: un idillio di amore, di fede, di abnegazione, confermato dal sangue volonterosamente versato per saldezza del connubio. L'acquisto del cielo fu l'unico pensiero dei vecchi Pastori, non già quello dell'oro accumulato per impinguarne sè e i parenti: ben diversi dai moderni Niccolò e Bonifazj, erano essi poveri e semplici, e il danaro comune amministravano come patrimonio della gente «che per Dio dimanda» (1), dei derelitti e degli infermi, dei poveri, *quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates* (2). Ben vuole il Vangelo che pongansi i buoni a destra, a sinistra i malvagi; ma i pastori moderni non separano il gregge secondo i meriti, bensì per politiche parzialità, per motivi mondani. Nè era stata intenzione di Pietro che le chiavi mistiche a lui consegnate, e che dovrebbero dischiudere le porte dei cieli, diventassero stemma dipinto o trapunto su un vessillo contro genti cristiane, come più volte accadde nel pontificato di Bonifazio. E di una di siffatte imprese, della guerra «presso a Laterano», che nel 1296-97 mosse egli contro i Colonnesi, concorrendovi ben seicento balestrieri e pavesari crociati con le soprainsegne del Comune di Firenze, v'ha ricordo nel XXVII dell'*Inferno*, e insieme della tentazione fatta allora sull'animo di Guido di Montefeltro col mostrargli quelle chiavi, la cui mercè il Pontefice può «serrare e disserrare», e per autorità delle quali Bonifazio anticipatamente lo assolveva dal peccato di subdolo consiglio.

Opportuno è qui ricordare altro caso di vessillo innalzato da codesto Pontefice, perchè «contra i battezzati combattesse», essendo in esso meschiato il nome e la parola di Dante, nè forse avendone abbastanza rilevato il valore i biografi e i commentatori di lui, nonchè la connessione con questo ed altri luoghi del Poema. Il 29 giugno 1301, quando cioè Dante era magistrato del suo Comune, Bonifazio, per mezzo del cardinal d'Acquasparta, chiedeva al Comune di Firenze un sussidio di cento cavalieri armati da adoperare in Romagna. Se ne

(1) *Par.*, XXII, 83.
(2) *De Mon.*, II, 1°.

trattò pertanto, come era costume, nel Consiglio dei Cento, generale e speciale, coll' intervento delle Capitudini, dei Priori e del Gonfaloniere: e Dante – cito le parole stesse del documento officiale – Dante *consuluit quod de servitio faciendo Domino Papae nihil fiat.* Null'altro è ivi registrato, salvo l'audace conclusione dell'arringa di Dante; ma dobbiamo dolerci, ben più a dritto che se si trattasse di qualche odierno discorso parlamentare, d'ignorare gli argomenti esposti e le precise parole del libero Consultor bianco, contro la invadente politica di quel Pontefice, le cui mire, col pretesto della vacanza dell' Impero, erano indirizzate a ridurre nelle proprie mani tutta Toscana, cominciando dalla guelfa Firenze. La quale, e i suoi magistrati, scriveva Bonifazio al Vescovo e all'Inquisitore, « come vorranno opporsi a noi, cui obbediscono gl'Imperatori e Re dei Romani? » (1). L'autorità di Dante, tutore in tal occasione dell' « antica, consueta e continuata libertà del Comune e Popolo fiorentino » (2), contro le ripetute e incessanti inframmettenze del Papa nei fatti del libero Comune, non valse però a fare che si negasse l'invocato soccorso, perchè, in una seduta serale di quel giorno stesso, Dante vi propose bensì il rigetto, ma fu vinto da 49 voti favorevoli alla richiesta, contro 32 consenzienti al parer suo. Ma Bonifazio, che aveva fautori ed agenti suoi in Firenze, dovette sapere come l' Alighieri si fosse audacemente levato ad attraversare i suoi disegni; e legarsela al dito. Come? un semplice cittadino, ascritto all'Arte degli Speziali, osare contrapporsi a un Caetani? un qualsiasi Priore di comune, al supremo Gerarca? Certo, il bollente Pontefice dovette conoscere l'atto animoso e la parola irreverente del cittadino di Firenze, e tenerne entro la memoria ben fermo il nome, finchè, pochi mesi appresso, come è ormai ben accertato, si presentò davanti al suo soglio, ambasciatore dei proprj concittadini. E forse, quando, rimandando a Firenze i due compagni dell'Alighieri, ritenne presso di sè lui solo, forse sentì la « superba febbre » (3) di guadagnarselo, e farsene strumento alle sue cupide mire, come gli era riuscito col Montefeltrano; e l'episodio di Guido conterrebbe una indiretta reminiscenza autobiografica. Supposto cosiffatto non contradice nè alla natura dell'uomo nè a quella dei fatti che allora svolgevansi. Ma il libero cittadino non dovette piegare al cospetto del possente Pontefice, come davanti agli aderenti di lui non aveva piegato nel Consiglio della patria città.

Or questo episodio della vita civile di Dante, serve, con lieve discordanza cronologica, di commento storico al detto di Cacciaguida nel XVII del *Paradiso*, là dove fa risalire ad opera della Curia romana e del suo capo ogni sventura del pronipote, e specie l'esilio doloroso. Questo – il tuo bando –

> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> Là dove Cristo tutto dì si merca.

E chi potrebbe, a nostra notizia, esser colui che in Curia di Roma pensasse al bando di Dante da Firenze, se non il Capo della Curia

(1) G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze.* Roma, Forzani, 1882 (estr. dell'*Arch. d. Soc. Rom. di Storia patria*), pag 44.

(2) Ibid. pag. 42.

(3) *Inf.* XXVII, 97.

stessa, ancor dolente dell'atteggiamento avverso di Dante nei Consigli del Comune? I tanti esempj del severo giudizio contro Bonifazio sparsi nel poema, basterebbero, senz'altro, a farcelo ravvisare a questo luogo in colui che *vuole*, *cerca*, *pensa* il danno del futuro esule. Per ciò dunque, non generale soltanto e politica, ma particolare e di persona a persona, e motivata da legittimo risentimento di grave offesa, è l'avversione dell'Alighieri a quel Pontefice, come ad autor primo d'ogni suo guaio; l'inimicizia partigiana è rafforzata da giusto rancore. La prima radice dell'odio implacabile fra quei due animi, del pari alti ed altieri, sta nella Consulta del 1301. Potè Bonifazio cacciare in bando l'Alighieri, ma questi lo cacciò nel suo Inferno. L'uno aveva per sè la potenza, anzi l'onnipotenza; l'altro la parola, che pur è arma potentissima; e per essa sommerse e capovolse per l'eternità il nemico suo nelle bolge dei simoniaci; nè, se pure ei così cedeva a passion personale, può tuttavia dirsi ingiusto contro questo troppo mondano, ambizioso e belligero successore di Pietro. Ma quando avvenne l'oltraggio di Anagni, la sua coscienza e la sua fede si ribellarono, sicchè l'opera di Filippo il Bello e de' suoi scherani vituperò qual nefando oltraggio alla suprema dignità del sacerdote. Nel volto percosso dalla rozza mano di Sciarra Colonna, egli scorse ad un tratto l'aureola del martirio; e « la reverenza delle somme chiavi », ch'era parte della sua fede di cristiano, gli tramutò l'osceno spettacolo di Anagni in quello augusto della Passione. Forse anche, dacchè le grandi tragedie trovano compassionevoli i cuori più nobili, forse scrivendo cotesto brano della sua cantica, egli non deplorò soltanto l'offesa al Sommo Sacerdote; ma provò anche un magnanimo senso di umana pietà per colui, dal quale pur ripeteva ogni sventura, e l'esule immeritevole sentì tutta la miseria del prigioniero oltraggiato.

Ma nella storia cotesti due grandi italiani antichi restano irreconciliabili, se anche negli ardori neo-guelfi del 1846 il buon padre Tosti – più tardi sognatore e negoziatore sconfessato di conciliazione fra la nuova Italia e il Papato – dedicando al nostro sommo Poeta la sua *Storia di Bonifazio VIII*, affermasse che questi sta « di fronte, securo » all'altro e lo « perdona » di quanto contro di lui scrisse nel suo volume. Buona fu certamente l'intenzione del dotto e pio benedettino con tale sforzo di ermeneutica storica; ma nel regno della fantasia altro, ben altro è l'atteggiamento in che vediamo i due storici personaggi. Dante sta bensì « di fronte » a Bonifazio; ma così come ei dipinse sè stesso allato a Niccolò III; e Bonifazio è, come il suo predecessore, « detruso » già nella buca ardente dei Simoniaci, ove, « o ira o coscienza » che il morda, « spinga » pur egli, come il suo predecessore, « con ambo le piote ». Egli è che in cotesto regno della fantasia artistica, in che Dante è incontrastato sovrano e sommo giustiziere, non si cancellano le sentenze ch' egli ha proferite. Ben vorremmo, ad esempio, che a Francesca da Rimini fosse stato largito nel supremo istante un raggio di grazia, che le avesse riconciliato il Re dell'Universo. Essa però non chiede quel che chiede per lei il lettore, fatto anch'egli « tristo e pio » alla narrazione dei casi di lei; ma mormora ancora *Amore... Amore... Amore*, e si conforta che il suo Paolo non sarà « mai » da lei « diviso ». Dante fu inesorabile contro la coppia adultera, che, pur movendo a pietà, resta al posto da lui assegnato. Per contrario a Rifeo troiano egli ha concesso l'entrata in Paradiso pel semplice passaporto segnato da Virgilio di *justissimus unus... in*

Teucris et servantissimus aequi (1); e chi oserebbe bandirlo della sfera luminosa ove, non lunge da Trajano, intercessore San Gregorio, il poeta lo ha allogato? E se il « biondo e bello » figlio di Federico, non è invano ricorso a Dio dalla « maledizione » ecclesiastica, che grava invece sul padre magnanimo, Bonifazio è atteso fra gli adulteratori delle « cose di Dio » e niuna possa di umana fantasia potrebbe indi trarlo. Egli è che per chi è stato da Dante cacciato nel suo Inferno *nulla* davvero, *nulla est redemptio*, checchè faccia e tenti in contrario, e pur non senza solide argomentazioni, la Musa della Storia; talvolta, forse, più di quella della Poesia ponderata nei suoi giudizj, certamente, sempre o quasi, meno efficace!

*
* *

Nè a Pietro è sola cagione d'ira il veder poste le sue chiavi a segnacolo di vessillo, ma anche l'esser egli « figura di sigillo », pura immagine, mera impronta di cera o di piombo, ad atti, in che manca lo spirito di verità, e de' quali doppio è l'obbrobrio, perchè cambiati per moneta e contrarj a giustizia. Al danno si aggiunge lo scherno, come se la sua effigie fosse un segno da strapazzo in balia di avari pubblicani.

Per tutte queste offese, volgendo l'occhio alla terra, sembragli scorgere da per tutto veri lupi in mentita spoglia di pastori – *in vestimentis ovium*, dice Matteo, *lupi rapaces* –; e nella piena del rammarico, come interrompendosi, invoca per costoro la vendetta celeste, che sembra dormire o posare, e grida col Salmista: *quare obdormis, Domine?* E mentre questa somma giustizia tarda a svegliarsi, i Caorsini e i Guasconi si preparano a bere, a succhiare « il sangue nostro ». Questo « sangue » non è, come intesero alcuni, anche recenti e autorevoli interpetri, non è il patrimonio ecclesiastico; no, è sangue più eccelso e più puro, è quel sangue col quale, come fosse latte benefico e nutriente, fu abbeverata, venne « allevata » la Sposa di Cristo ne' primi secoli: quel sangue di martiri, il sangue suo proprio, di Lino e di Cleto, che fu cemento a « murare » l'alto ed eterno edifizio della Chiesa. Ed ora bocche impure e vilissime si apprestano ad usurpare a sè quello che dovrebbe essere comune alimento di tutti i fedeli.

Sostiamo un momento alla menzione di Caorsini e Guaschi, che sembra fornirci come una data della composizione di questo canto. Qui Pietro, col dire « s'apparecchian di bere » prevede già, nel 1300 – che è l'anno assegnato alla visione – avvenimenti posteriori, alludendo a Giovanni XXII da Cahors e a Clemente V, guascone di Villandraut, ricordandoli però in modo inverso, perchè nell'ordine cronologico questo precede l'altro; e Clemente, primo a portare la sede pontificia in Avignone, resse la Chiesa dal 1305 al 1314, laddove il suo successore fu Papa dal 1316 al 1334. E già prima dell'elezione di Giovanni, Dante erasi indirizzato con una Epistola ai Cardinali italici, perchè sottraessero la Chiesa « all'obbrobrio dei Guasconi, infiammati da fiera cupidigia ad usurpare la gloria dei Latini » (2); ma la sua voce non trovò eco alcuna, e l'eredità italica rimase e si confermò ancor molto tempo presso gli Oltramontani. Dovette dunque il presente episodio della *Commedia* esser vergato quando ogni illusione erasi dissipata dall'animo di Dante, e Giovanni ormai aveva cinto la tiara: proba-

(1) *Aeneid.* II, 426-7.
(2) § XI.

bilmente anche prima che il nuovo eletto avesse data prova dell'avidità e rapacia sua, e sol perchè non italiano: cioè, nel 1316 o poco appresso. Nè, ravvisandosi qui per noi un richiamo ai due pontefici provenzali, vorremmo escludere di trovarvi, con alcuni commentatori, un accenno anche ai cortigiani e favoriti loro, agli « imi che comandano ai potenti », ai maggiorenti lor conterranei, che più godevano delle lor grazie e maggiormente spadroneggiavano in Curia. Ma i Caorsini si prevalevano perchè pontefice era un da Caorsa, e i Guaschi perchè lor concittadino il guascone. Gli uni e gli altri non avrebbero conseguito potenza, ricchezza, dignità se quei due non fossero stati al sommo della gerarchia ecclesiastica. Non v'ha qui dunque un'allusione generica, posteriore tuttavia e soltanto all'anno dell'esilio babilonese; ma una indicazione precisa di due pontificati. Al tempo di Bonifazio, al 1300, risale bensì l'ira di Pietro contro i mali della Chiesa; ma il canto, o almeno questa parte di esso fu scritta già pontificando Giovanni, quando la profezia era ormai divenuta realtà.

Questo triste presagio è interrotto da una nuova amara considerazione, da una dolorosa esclamazione sulla diversità del presente dallo stato antico:

...O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

E il verso, divenuto proverbiale ogni qual volta – e spesso accade! – si assiste alla progressiva degenerazione di cosa ch'ebbe lodevole cominciamento, il verso, che lento precipita, e l'acconcia scelta di ignobil vocabolo, ben denotano non trattarsi di decorosa caduta, ma di cascata miseranda.

*
* *

Se non che a questo punto la mente dell'apostolo si illumina di un raggio profetico, la parola esce pacata dal suo labbro come voce di speranza, ed egli licenzia Dante imponendogli di propalare al suo tornare tra i vivi quanto gli presagisce. Dante è fatto per tal modo autorevole banditore del verbo di rigenerazione. Nè è semplice speranza quella ch'egli dovrà far palese agli uomini; è certezza che rinfrancherà i dubbiosi e i tementi del peggio, poichè la stessa Provvidenza, tutrice delle umane cose, verrà fra breve in ajuto, mandando in terra un *Soccorritore*, così come altra volta destinò Scipione alla difesa di Roma e del suo fatale dominio sul mondo. « E non pose Dio – così è scritto da Dante stesso nel *Convivio* (1) – e non pose Dio le sue proprie mani alla battaglia, quando Scipione imprese l'andata in Africa per la salvezza di Roma? »

Sono bensì mutati i tempi, mutata è la fede: ma Roma è sempre istituzione divina; la sua storia passata è prefigurazione della futura, e da Roma deve partire la salvezza dell'uman genere.

« Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo ».

(1) IV, 5.

Or chi sarà questo vaticinato *Soccorritore*, questo novello Scipione?

Tre volte, una per ciascuna Cantica, preannunzia Dante un mutamento benefico nelle condizioni d'Italia, nelle relazioni fra Chiesa ed Impero, nella vita generale del mondo: nel I dell'*Inferno* col misterioso *Veltro*; nel XXXIII del *Purgatorio* coll'ancor più misterioso *Cinquecento dieci e cinque*: qui col *Soccorritore* e nuovo Scipione. Tali profezie sono senza dubbio intimamente collegate fra loro, e rispondenti l'una all'altra rispetto al loro ultimo fine; ma poichè il poema è lavoro di lunga lena, che segue e accompagna le vicende della vita e le variazioni del pensiero dell'autore, non ne vien d'obbligo che in quelle tre forme diverse, con un nome animalesco, con una cifra numerica e con un ricordo storico, si accenni tutte le tre volte ad una medesima natura di fatti e ad un medesimo personaggio.

Furono pel *Veltro* provate tutte le possibili candidature, e ciascuna, accettata con maggiore o minor fervore, percorse più o meno sollecitamente la sua parabola, cedendo il luogo ad altra. Ebbe un dì prevalenza quella dello Scaligero; ma non basta aver la non invidiabil fortuna di chiamarsi *Cane*, pur con tutte le virtù di che si fa preconio Cacciaguida, per esser il *Veltro*; come l'identità del nome non giova neanche al *Can* de' Tartari, che taluno pose innanzi. Per le sottili indagini di Carlo Troya fu per qualche tempo accolta con favore l'ipotesi che *Veltro* fosse Uguccione della Faggiuola; ed altri pensò ad Arrigo VII, come altri ancora a Benedetto XI, sommo Pontefice, ultimo che risiedesse in Italia ed uscito dall'ordine che fu detto dei Cani del Signore: *Domini canes*. Ma il Veltro non pare debba essere nè un signorotto nè un venturiere, e neanche può seriamente supporsi, come fu scritto, che Dante, come « di spirito profetico dotato », presagisse Lutero, o Vittorio Emanuele, o Garibaldi, o anche Napoleone III o Guglielmo di Prussia, e perfino Leopoldo II (1); e queste aberrazioni temporanee ed efimere ricordo sol per mostrare ove possa condurci la sbrigliata fantasia di temerarj divinatori. E neppur m'indugerò a confutare chi vi scorge Cristo nel dì del Giudizio, o Dante stesso, autore del poema: sogni tutti quanti di menti inferme. Più probabile è che, senza precisa designazione individua, debba alludersi in genere a un personaggio posto in altissima dignità temporale o spirituale: un Imperatore, cioè, o un pontefice. Nulla vietava a Dante, proseguendo l'arduo lavoro, tornare alquanto indietro e introdurre nella prima tela qualche nuovo filo, come evidentemente gli accadde, prima del 1314, col « pastor senza legge » venuto « di ponente », che è menzionato nel XIX dell'*Inferno*, e chiarire maggiormente nel primo canto a chi veramente volesse alludere, o almeno in qual somma autorità, politica od ecclesiastica, ponesse la sua speranza; ma poichè nol volle fare, e il *Veltro* riman sempre occulto e misterioso e come appiattato nella selva, io credo, co' miei deboli occhi, e pur confortato dalle vedute di altri, di ravvisare in esso un Pontefice. E più ragioni mi conducono a conclusione siffatta.

Quando, invero, si vogliano riassumere nei loro svolgimenti la vita e il pensiero di Dante, deve riconoscersi che egli nacque e fu Guelfo per domestica tradizione, divenne Bianco per libera elezione

(1) Vedi *Il Veltro di Dante*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves II, 33.

dell'animo e della mente, ma per forza di casi e di meditazioni finì non già Ghibellino, ma Imperialista. Ora se, come abbiamo arguito, la *Commedia* seconda lo svolgersi dell'intelletto e del sentimento nel mutarsi degli eventi proprj e generali, è innegabile che nei primi canti dell'Inferno egli si manifesta Bianco, vale a dire di quel ramo de' Guelfi, che dagli altri di lor parte si distinguevano per larghezza di idee e di propositi, serbando ossequio filiale al papato, ma senza tuttavia ammetterne il politico predominio. Che se l'avarizia di un Niccolò III o l'ambizione di un Bonifazio VIII, se la tutela degli interessi del patrio Comune e della sua indipendenza e libertà insidiate dalla Curia, separarono Dante dai Guelfi puri, dai *Neri*, fra i quali eransi anche infiltrati cupidi magnati e volgari demagoghi, qua e là nei primi canti troviamo tracce dello schietto guelfismo, cui l'autore allora aderiva. Che cosa è, prevalentemente, Roma e la sua storia in questo principio del lungo carme? Roma altro non è, « a voler dir lo vero », se non « lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero », e l'Impero romano uno strumento provvidenziale di unificazione del genere umano in una stessa fede e sotto una sola guida sacerdotale risiedente nella città eterna. Questa dottrina, che era de' Padri, non si cancella del tutto nelle future meditazioni e nelle posteriori scritture; bensì in esse si compierà e si armonizzerà con altra d'indole civile. Frattanto c'è da percorrere molto cammino prima d'imbattersi, per entro il poema e in altre opere di Dante, in Roma *latiale caput*, e *commune nostrae civilitatis principium* (1), in Roma che « vedova e sola », piange dì e notte, e chiama: « Cesare mio, perchè non m'accompagne? » (2); siamo ancor lontani dalle invettive ai successori de' Cesari, che lasciano « diserto il giardin dell'Impero » e dai rimbrotti ai chierici, che « dovrebbero esser devoti » e non lasciano « seder sulla sella » chi dovrebbe salirvi (3). Troppo ancor più oltre apparirà agli occhi di Dante il carro della Chiesa militante divenuto « mostro e poscia preda » (4), e al trionfo della croce corrisponderà l'apoteosi dell'Aquila (5). V'è tempo ancora prima che si formuli la dottrina, viva nella fantasia di Dante ma erronea nella storia, dei « due soli », che illuminino nuovamente agli uomini le vie del mondo e di Dio (6). Per ora, all'inizio laborioso del poema che lo farà « per più anni macro », Dante è Guelfo-Bianco, e nella Roma di Enea non altro scorge che l'auspicata sede di Pietro.

Di più: a chi arrecherà salute il misterioso *Veltro*? Non già al « giardin dell'Impero », all'Italia intera, territorio imperiale; ma alla « umile Italia », ad una parte della Penisola, a quella che è dominio papale, al Lazio e al Regno, considerato feudo della Chiesa, a cui ben si appropria, pur con diverso intendimento, la designazione virgiliana: *humilem Italiam*. Aggiungi ancora l'atteggiamento di Dante dinanzi a Farinata che è di antico guelfo contro acerrimo ghibellino: dove la tradizione domestica si intreccia colle avite competizioni di parte; sicchè, più che due uomini, sono due fazioni cittadine poste l'una di

(1) *Epist. Cardinalib. Ital.*, § X.
(2) *Purg.* VI, 114.
(3) *Purg.* VI, 91-2, 105.
(4) *Purg.* XXXIII, 39.
(5) *Parad.* XVIII-XX.
(6) *Purg.* XVI, 106.

fronte all'altra. Delle quali sembra aversi ancora un sentore più oltre, nel XXVII dell'*Inferno*, quando a Mosca de' Lamberti, il quale, « lasso! » si duole di aver profferito il motto « che fu il mal seme della gente tosca », più, si direbbe, che da civil carità mosso da odio fazioso, Dante sollecito rimbecca: « E morte di tua schiatta », ond'egli fugge disperato. E Federico II, che nel *De Vulg. Eloq.* (1) è « illustre eroe », nel XII dell'*Inferno* è appena ricordato, confuso con altri nelle arche affocate degli eretici. Avvertasi anche la somiglianza di materia di questo canto del *Paradiso* e del XIX dell'*Inferno*: ma qual differenza d'intonazione! Là è fiamma di zelo che « misuratamente avvampa » nel cuore d'un fedele, trattenuta da « reverenza delle somme chiavi »: qua è ira che scoppia irrefrenabile e senza misura alcuna, perchè senza speranza che il rinnovamento della Chiesa venga dal seno della Chiesa stessa.

Per tutte queste ragioni e per altre che ommetto, dovendo scegliere fra tante soluzioni del forte enigma del *Veltro*, mi attengo a quella di un Pontefice: non questo o quello, non Benedetto XI od altro, ma quel « Papa Angelico », che tante anime pie attesero e invocarono indarno in quei tempi.

Più precisa è la menzione del *Purgatorio*, sebbene involuta in una cifra indecifrabile, ove la più costante tradizione dei commentatori vorrebbe veder annunziato in lettere romane un DVX, che per taluno sarebbe Arrigo, per altri persino Ludovico di Baviera. Se non che per leggere DVX è d'uopo posporre una sigla all'altra, e così si complica d'assai la spiegazione della « narrazion buja ». Va bene che per loro natura i vaticinj sieno avvolti ed oscuri, ma nel nostro caso si farebbe forza anche alla semplice lettera: concedasi anche che Dante, composto il poema, lasciasse ai posteri lo scoprirne i misteri: *tradidit disputationi* (Ezech. III, 11): ma la sua parola, se non dev'esser « sfuggita », neanche è comportabile venga « coartata ». Tuttavia, pochi versi innanzi, Dante stesso ha svelato il suo segreto intendimento col far affermare a Beatrice che « non sarà tutto tempo senza reda l'Aquila che lasciò le penne al carro »: ov'è chiaramente, nè più chiaramente si potrebbe, indicato in un Imperatore e successore d'Imperatori quel « messo di Dio, che anciderà la fuja – cioè la Curia romana – Con quel gigante – il guelfismo francese – che con lei delinque » (2).

Così il *Veltro* che doveva « di villa in villa » cacciare la mala bestia e riporla nell'Inferno, colui cui spettava coll'autorità sua morale, colle virtù sue, di farla « discedere » (3) dal mondo, si muta ora in un Vindice armato, che l' « anciderà » addirittura e senza misericordia. Egli è – lo ripeto ancora una volta – che il pensiero di Dante si è andato maturando col maturarsi dei tempi: egli ha più profondamente e liberamente meditato sulla natura della Chiesa e dell'Impero, sul loro diverso ufficio, sulla lor storia, sui loro destini; egli, oramai, non spera più nell'opera pacificatrice di chi sia vestito soltanto di « sapienza, amore e virtute »: la Chiesa corrotta è ormai divenuta « preda » della Francia e del Guelfismo, e non v'è da confidare se non in un uni-

(1) I, 12

(2) Ho trattato più ampiamente questo punto di controversia nello scritto *La Visione del Paradiso terrestre*, nel vol. *Lectura Dantis*: *Le Opere minori* (Firenze, Sansoni, 1906), p. 253.

(3) *Purg.* XX, 15.

versale Monarca per conseguire la rigenerazione della società umana: rigenerazione non soltanto morale, ma civile. Non basta più alla salvezza comune un non sperabile ritorno alla semplicità del Vangelo e della Chiesa primitiva; non basta la parola e l'esempio; occorrono ormai le armi, l'azione, la vittoria; il *Soccorritore* sarà adunque un erede de' Cesari, che restaurando l'Impero, obbligherà la Chiesa, troppo e troppo a lungo reluttante, a riformarsi col ritornare ai proprj doveri ed ufficj.

Perciò Pietro, che vede i suoi successori tanto sviati dalle antiche norme e per soverchia corruzione inabili oramai a tanta impresa, ricorre alla memoria di Roma antica, di Roma pagana, e così com'egli « concepe », come scorge mirando in Dio, ravvisa nell'atteso *Soccorritore* un eroe romano, un novello Scipione. Non altro ei soggiunge a maggior delucidazione del suo presagio; ma il concetto di Dante non potrebbe esser più chiaro, se anche esplicitamente dicesse che l'auspicato personaggio cingerà la corona cesarea. Scrivendo il *De Monarchia*, Dante, enumerate le piaghe del Sacerdozio e dell'Impero, aveva concluso umilmente: *Sed forsan melius est, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare Succursum* (1). Ora il timido e dubbioso silenzio si rompe in alto grido: il *Soccorso* generico sta per individuarsi in un *Soccorritore*. L'occhio errante del Poeta si è finalmente fermato, e, senza scorgerne e determinarne la propria precisa sembianza, pur vede che su quel capo intraveduto fra le nebbie del futuro vi sarà un serto di guerriero trionfatore, una corona imperiale; non certo più una mitra pontificia. Nè io saprei dissentire da coloro che nel volto appena delineato ritrovano le « postille » dell' « alto Arrigo, che a drizzare Italia verrà in prima ch'ella sia disposta », e che fu ultima speranza del cuore dell'esule.

Colla profezia dell'Apostolo ha fine la prima parte del canto, che prosegue con altra materia. La parola di Beatrice riempirà il rimanente del canto; ma non avrà la veemenza di quella di Pietro. L'arco teso si allenta e l'acqua che corre impetuosa premuta da alta vena prende poi un corso più piano e tranquillo. Beatrice, che fu donna reale e vivamente rimproverò a Dante i suoi trascorsi nel primo incontro con lui nella selva del Paradiso terrestre, qui è mero simbolo e non si spoglia della impassibilità che le è propria; al più dà alla sua voce una intonazione sarcastica. E se anch'essa pon fine al suo dire con una profezia del futuro, più le piace spiegare alla mente di Dante il mistero delle sfere celesti.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca:
In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva suoi sembianti,
E seguì, in fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

L'Apostolo risale all'empireo con tutti gli altri Santi; e tal rivolare al cielo vien rassomigliato al fioccar della neve, ripetendo

(1) *De Mon.* II, 10.

una immagine che già soccorse al Poeta nel narrare il trasporto in cielo dell'anima di Beatrice colla scorta degli Angeli:

E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo
Ed una nuvoletta avean davanti (1).

In ambedue i casi però non si guarda alla direzione, ma alla qualità del moto lento e solenne di quei bianchi fiocchi di manna o di neve, che di sè empiono l'aere, scendano essi o salgano. E Dante contempla tale gloriosa ascensione, finchè il fiammeggiante volo si sperda nella lontana sommità del Paradiso, e Beatrice lo inviti a volgere altrove lo sguardo:

Onde la Donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: « Adima
Il viso, e guarda come tu se' vòlto ».
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima:
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea.
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

Se v'ha episodio sublime nel Poema, questo, collegato con quanto si narrò già nel canto XXII, è ben degno di tal epiteto, pur ammettendo che Dante ne abbia tratto ispirazione dal *Sogno di Scipione* del grande oratore romano.

Là, in codesto canto, come qui, da sovrana specola Dante contempla il mondo. Che è mai, presso Omero, Elena, che dal sommo delle porte Scee scorge spiegato innanzi a' suoi occhi il vallo degli Achei? che è mai, presso Properzio, Tarpea, che dal monte che serviva di muro alla piccola Roma, mira Tazio correre per gli « arenosi » campi, e i fuochi dell'accampamento dei Sabini? (2) o Erminia, che dalla torre « in fra due porte » insegna a Solimano i maggiori campioni dei Crociati, e più oltre vagheggia da un'altura « le belle agli occhi *suoi* tende latine? » (3) o Ermengarda, che da un alto vertice vede discorrere pel piano « la caccia affaccendata e sulle sciolte redini chino il chiomato Sir »? Ben più in alto si leva qui la fantasia del nostro Poeta, e ben più ampio è lo spettacolo. Già due altre volte egli si è collocato in luogo onde osserva una larga scena; nel IV dell'*Inferno*, giunto ch'egli è nel Limbo, ove mesti raccolgonsi i grandi savj e gli eroi dell'antichità, ed egli si pone

In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti:

e nel VII del *Purgatorio*, quando scorge da un balzo « gli atti e i volti » dei re e principi accolti nella fiorita valletta. Pel tal modo sfilano in-

(1) *V. N.* § XXIII.
(2) *Propert.* IV, 4.
(3) *Gerusalemme liberata*, cc. III e VI.

nanzi a lui gli « spiriti magni » di Grecia e di Roma, e poi i signori del suo tempo: la storia universale si squaderna ai suoi occhi in coloro che meglio rappresentano le due grandi forze che governano il mondo: il pensiero e il potere (1).

Qui, in questi due luoghi della terza Cantica, l'uomo, mortale come siam tutti, ma levato per divino volere alla regione inaccessibile, ha sotto di sè le sette sfere celesti, e « dai colli alle foci » il nostro globo: centro all'Universo, secondo la erronee dottrine del tempo, ma piccolo – *parvus* è detto nel testo latino – e « di vil sembiante »: e che pure, soggiunge il Poeta con senso di tristezza, « ci fa tanto feroci »; a tal vista, ei sorride, e, a buon dritto, con amarezza. Salito a sì alta cima, scorge giù in fondo l'abitazione degli uomini, il formicajo degli esseri viventi, che per la loro piccolezza sfuggono al suo sguardo, non però alla considerazione dell' intelletto, che compiange le « insensate cure dei mortali » e il loro affannarsi per le cose caduche (2). Nel gran giardino dell'Universo, la Terra gli sembra poco più che « un'ajuola », che potrebbe esser cosparsa di fiori, ma è invece inzuppata di sangue dalla cupidigia dei rissosi abitanti. Rialzando però il volto, può egli ammirare l'ordine del Creato, il girar delle sfere, la luce del Paradiso, l'esultanza dei Beati, e in alto in alto quel punto piccolissimo ma luminosissimo « onde dipende il cielo e tutta la Natura » (3).

Mai fu pensata e scritta cosa più sublime! mai si dirizzò a maggior volo la fantasia di un poeta!

***

Dal momento in che fu dapprima concessa a Dante sì sterminata visione del Creato, sono ormai discorse sei ore, e il moto della sfera ottava gli ha fatto percorrere novanta gradi fra il mezzo e l'estremità occidentale della terra, quando Beatrice lo invita a rificcar di nuovo lo sguardo al basso, sicchè egli scorge la faccia dell'Europa dall'Atlantico, ove si perdette Ulisse, fino alla Fenicia; e più avrebbe potuto vedere se tanto ancora si fosse distesa la luce, ed il Sole non si fosse trovato in Ariete, mentre egli era nella costellazione dei Gemelli. Ad ogni modo, dal più oltre contemplare il grande spettacolo lo distoglie la vaghezza di riguardare Colei, ch'è termine ultimo d'ogni suo desiderio, e negli occhi della quale affisandosi egli è salito su di sfera in sfera, e a confronto della cui bellezza nulla di simile offre natura od arte, la realtà della vita o il magistero della pittura. Per tal modo, egli si « divelle » ond'era, e vien spinto su, al Cielo velocissimo, al Primo Mobile.

In questo nono Cielo, che partecipa dell'Unità e Semplicità divina, Beatrice ridente come se Dio gioisse nel suo volto e compiacendosi delle verità che scopre al suo discepolo, gl'insegna che il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato dal centro, qui, non dal centro, ma trae la prima virtù dalla mèta, alla quale tende incessantemente. Nè il Primo Mobile, ov'egli ora si trova, ha altro luogo in che sia ricevuto se non la mente divina, nella quale si accende

(1) Vedi *Il canto VII del Purgatorio letto nella sala di Orsanmichele*. Firenze, Sansoni, 1902, pag. 21 e segg.

(2) *Par.* XI, 1-9.

(3) *Par.* XXVIII. 41.

l'amore che lo volge e la virtù che diffonde; nè altro v'è oltre questo cielo, salvo il sommo principio del moto e degli influssi celesti. Luce e Amore lo ricingono come d'un cerchio, com'esso a sua volta ricinge i cieli inferiori; e quel cerchio è governato soltanto da Dio, mentre gli altri da speciali Intelligenze. Il suo moto non è misurato pertanto da quello di altro cielo, laddove gli altri invece sono da esso misurati, al modo come il due e il cinque dal dieci. E quel che del Moto, dee pur dirsi del Tempo, che qui tiene le sue radici come pianta in vaso.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi, più che mai ardea.
E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate, parrebber nïente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi: al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indulse
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vicissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
« La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente Divina, in che s'accende
L'Amor che il volge, e la Virtù ch'ei piove.
Luce ed Amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.

***

Schiudendo alla mente mortale questi alti veri, soli degni di meditazione, Beatrice è indotta ad inveire contro la cupidigia che da essi e dalla loro bellezza eterna distoglie l'uomo, e lo sommerge nelle brame volgari. Ben vorrebbe taluno levarsi a vedute siffatte; ma la buona intenzione non giunge a termine, come frutto che marcisca prima di arrivare a maturità. V'hanno bensì dei pargoli in che si rinvengono Fede e Innocenza; ma innanzi che spunti la prima lanugine sulla lor guancia, già tali virtù si dileguano. V'ha pur chi, balbettante

appena, osserva il precetto del digiuno, ma poi, quando scioglierà la lingua, divorerà ogni cibo anche nei dì vietati; e v'ha chi mostra ancora reverenza alla madre, della quale poi agognerà la morte. Tutto il mondo e tutta l'umana generazione si è corrotta dal bene al male, ha smarrito l'antica innocenza, a mo' della Luna, che apparsa candida diventa poi nera.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di Quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Genna' tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggaran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

E qui non saprei tacere che alcuni commentatori antichi, nella difficile terzina (1): « Così si fa la pelle bianca, ecc. », ravvisano un richiamo alle parole di Pietro circa la corruzione della Chiesa « figlia di Dio », candida e pura nei suoi primordj, diventata nera e perversa col tempo, fornendo per tal modo un passaggio alla imminente profezia di Beatrice; laddove altri interpreta diversamente, e opina parlarsi della Umana natura, della Luce, dell'Aurora, o di Circe, o della Luna, come pur a noi sembra più probabile. Ma checchè sia di questo oscuro parlare, or tu, essa prosegue, non meravigliarti se ciò avviene, dacchè in terra, nella società umana non v'ha più chi governi: vacante di fatto è il trono imperiale, vacante al divino cospetto è il seggio pontificio, e Roma è priva dell'uno e dell'altro: *nunc utroque*

(1) Vedi le varie interpretazioni nel Commento *lipsiense* dello SCARTAZZINI; e consulta quello del TORRACA, p. 900, nonchè gli *Studii su Dante* di L. FILOMUSI GUELFI, p. 553, e I. SANESI, in *Giorn. St. lett. it.*, LI, 230.

lumine destitutam (1); sicchè, senza questi due supremi rettori, la famiglia dei viventi si diparte dal dritto sentiero nel temporale e nello spirituale, vagolando incerta nella selva dell'errore e della perdizione. Se non che, essa conclude, prima di un tempo molto remoto, prima che, guadagnando una piccola particella del giorno, cui niuno pon mente (vale a dire 13 minuti ogni anno), Gennaio, uscendo dal verno, venga a cadere in primavera, questi cieli ruggiranno così fragorosamente, come ruote sul loro asse, che il fortunale tanto atteso porterà un salutare rivolgimento nella nave ammiraglia del mondo, la quale, a governo del monarca, e voltata inversamente, correrà dritta al suo fine, traendo dietro sè tutto il restante naviglio; e dopo questi segni precursori, come da fiore il frutto, si avrà quel soccorso provvidenziale, verrà quel *Soccorritore* della società sconvolta, che Pietro ha già vaticinato. Così Beatrice, che è Sapienza, conferma colla sua secura dottrina, quanto ha profetato Pietro, che è Fede.

E ormai Dante è presso al fine del suo mistico pellegrinaggio, e sta per ascendere ove regna sempre

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben, pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore (2).

Ma pur dopo aver scorto nell'ampiezza del creato la picciolezza della terra, e nella contemplazione delle varie forme del Vero riconosciuta la vanità delle umane cose, non però egli ne sarà « sciolto », così come credeva e annunziava (3), ma ad esse, pur dalle più alte sfere volgerà ancora il pensiero. Ed è naturale, perchè egli porta sempre con sè « quel d'Adamo ». Perciò vedrà ancora costassù il seggio preparato all' « alma agosta » di Arrigo; rinnoverà da quella sublime sfera presagj di eterna condanna a Bonifazio e a Clemente, distogliendo per poco l'occhio e la mente dal piccolo punto lucentissimo. Egli, che ha proposto a sè così « ardua materia » a vantaggio dei suoi confratelli nel tramite terrestre, neanche salito, com'è, dal « tempo all'eterno » (4), dimenticherà mai ciò che all'anima sua è stata fonte quaggiù di amore e di dolore. Nè la gloria del « convento delle bianche stole » (5), nè la visione del « bel fiore » ch'egli con devoto animo invoca « e mane e sera » (6), nè l'aspetto stesso di Dio uno e trino, gli faranno mai uscir di mente i dolci e gagliardi affetti dell'età giovanile e virile, che furono e sono vita della sua vita. Non dimenticherà mai Beatrice, regina del cuor suo « dal primo giorno che vide il suo viso » (7) sino a quando, assolto il giuramento di « dir di lei quel che mai non fu detto d'alcuna » (8), la rivide, simbolo di eccelsa virtù, nel trono « che i suoi merti le sortìro » (9); non la Chiesa, della quale, pur deplo-

(1) *Epist, Cardin*, X.
(2) *Par.* XXX, 40.
(3) *Par.* XI, 10.
(4) *Par.* XXXI, 38.
(5) *Par.* XXX, 129.
(6) *Par.* XXIII, 88.
(7) *Par.* XXX, 28.
(8) *V N.*, paragr. ult
(9) *Par.* XXXI, 69.

randone la corruzione, è figlio ossequente; non l'Impero, onde attende la rigenerazione del mondo sconvolto; non l'Italia, che vagheggerà « drizzata » e volta al suo civile destino; non, infine, il « bello ovile » natio, ove si illuderà sempre di poter cingere, prima di chiuder gli occhi, la corona poetica (1).

Magnanimo cuore, in che ardono tutti gli affetti più alti, nella più alta misura! Mirabile mente, che ha saputo concepire un'opera, la quale cresce di fama ne' secoli e in che la patria sua, l'Italia, ogni giorno maggiormente ritrova e riconosce sè stessa, l'indole propria intellettuale e morale, i suoi dolori e le sue speranze, la grandezza sua nel passato, i presagj per l'avvenire!

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Par.* XXV, 7-10.

L'IDOLO

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI:

IL SIG. VON DROSSE, maggiore in ritiro, proprietario di un feudo signorile.
ELENA, sua moglie.
FRITZ, loro figlio, tenente.
AGNESE, nipote della signora Drosse.
VON ARMIN, tenente.
STEFANO, fattore.
GUGLIELMO, domestico.

ATTO UNICO.

La scena rappresenta una sala a pian terreno prospiciente un giardino. In fondo, grandi porte a vetri, le quali, essendo spalancate, lasciano scorgere, al di là d'un terrazzo, un vasto parco signorile. Ai loro lati due finestre. A destra, sofà, poltrone e tavola; a sinistra, una scrivania cogli accessori. Arredo di antica foggia, distinto. Alle pareti, quadri di battaglie, di cavalli, ritratti in cornici ovali, ecc.

Il terrazzo è ombreggiato da un'ampia tenda a colori, che mitiga alquanto la luce abbagliante di un pomeriggio d'estate.

SCENA I.

GUGLIELMO *e* AGNESE.

GUGLIELMO — (*un domestico presso la settantina, in bassa livrea, è occupato ad accendere il « samovar » per la merenda*).

AGNESE — (*una figurina snella, nervosa, piena di latente energia, con tracce di sofferenze morali. 20 anni. Capelli biondi, tenuti lisci sulle tempie, abito di mussola chiara. Entra dal terrazzo, tenendo in mano il cappello da giardino*) Guglielmo, è già stato qui il postino?

GUGLIELMO — (*sospirando*) Sì, sì, è già stato qui!...

AGNESE — Dov'è quello che ha portato?

GUGLIELMO — Qui, sulla tavola, signorina.

AGNESE — (*si reca in fretta alla tavola, e dopo aver cercato con ansia fra il mucchio di lettere e di giornali*) E anche oggi nulla!

GUGLIELMO — Nulla, nulla... ed è ormai una settimana... Ah, è roba che stringe addirittura il cuore!...

AGNESE — I padroni dormono ancora?

GUGLIELMO — Ho già sentito la voce del signor maggiore. Sarà certo qui a momenti... Ah, eccolo, l'ho detto io.

SCENA II.

IL MAGGIORE VON DROSSE *e* DETTI.

IL MAGGIORE — (*sul principio della cinquantina, alto, tarchiato, con disposizione alla pinguedine. Barba piena, brizzolata, spartita in mezzo e fluente sulle spalle. Il volto interamente e fortemente abbronzato, dagli occhi lampeggianti e dalle folte sopracciglia, rivela un'esuberanza di energia e di vita, moderata dalla padronanza di sè dell'antico ufficiale e dai modi cavallereschi. Modo di parlare breve, autoritario, tuttavia mai senza un barlume dell' interna bontà*) Buon pro', Agnese!

AGNESE — Buon pro', zio.

IL MAGGIORE — (*va alla tavola, scorre nervosamente la corrispondenza, si pone quindi a sedere e dopo esser rimasto un momento pensieroso*) Guglielmo!

GUGLIELMO — Comandi, signor maggiore?

IL MAGGIORE — (*energico*) E, allora, che Stefano venga su subito al castello!

GUGLIELMO — Sarà ubbidito, signor maggiore. (*esce*)

IL MAGGIORE — Agnese, figliuola, ascolta un po'... Tu sei una persona ragionevole... Con te si può parlare... Hai visto?! quel ragazzaccio non ha scritto neppur oggi! L'altro giorno doveva venir fuori... non manda a dire una parola... non scrive una riga... niente!... In sei anni che è via di casa, questo non era mai successo. Io gli avevo ordinato tassativamente: tutti i giorni una lettera, o almeno una cartolina... perchè la zia, con quel suo male, dev'esser preservata dalla più piccola inquietudine o emozione. Questo, lui lo sa, e ne aveva anche tenuto sempre il debito conto. Ebbene, ora io non posso più rispondere di questa situazione di fronte alla zia e a quel suo cuore malandato. Se noi non la manteniamo con tutte le arti in quella... in quella sua vita di sogno, lei, in men che ci volgiamo, ci va a sognare all'altro mondo!

AGNESE — Zio!...

IL MAGGIORE — Eh, a questa, pur troppo, dobbiamo essere preparati, cara mia. Io faccio, dopotutto, quel che posso. Ieri ho fatto persino un telegramma falso, per lei... oh, tu lo sai bene! E stavo già anche per scrivere al suo *alter ego*, all'Armin; ma poi ho deciso altrimenti. Io la farò finita e andrò stasera stessa in città... senza che lo sappia la zia, s'intende... perchè, se no, adesso, durante la raccolta, figurati! s' inquieterebbe ancora di più. E anzi, a proposito, stanotte, resterai tu con lei e se... Be', al resto penseremo io e Stefano. Capito?

AGNESE — Sì, zio.

IL MAGGIORE — E adesso, vieni un po' qui, piccina; guardami in faccia. È inutile far tanti misteri fra noi: noi due ci conosciamo bene... no?

AGNESE — (*abbassa gli occhi*).

IL MAGGIORE — (*un po' imbarazzato*) Insomma... per farla breve... io so benissimo che da quando Fritz è andato via... voi vi siete scritti sempre di nascosto.

AGNESE — Zio! (*si nasconde il viso tra le mani*)

IL MAGGIORE — Via, calma, calma, calma!... Puoi bene immaginare che se fossi stato in massima contrario alla cosa, vi avrei posto

fine da un bel pezzo, non ti pare?... Ma, d'altra parte, c'erano sotto delle... oh, lasciamo queste cose, tanto tu non le capisci. Perciò io non avrei toccato certo neanche oggi questo tasto... ma, purtroppo, la necessità fa trottar la vecchia. In altre parole, capitando stasera da lui, non vorrei trovarmi addirittura colla testa nel sacco... Dunque - per venire alla fine di questi preamboli - avresti ricevuto tu per caso una sua lettera?

AGNESE — No, zio!

IL MAGGIORE — Neppur tu!

AGNESE — (*esitando, con interna angoscia*) Noi... non ci scriviamo più da qualche tempo.

IL MAGGIORE — Come?! Non vi scrivete più?!... E di chi è la colpa?

AGNESE — Ah, lasciamo queste cose, caro zio. Io ho ricevuto lo stesso d'altra parte sue notizie.

IL MAGGIORE — Quando?

AGNESE — Ieri.

IL MAGGIORE — (*vivamente*) E tu non...?

AGNESE — (*levando di tasca una lettera*) Ti prego, leggi... e poi credo che non mi rimprovererai.

IL MAGGIORE — Hum! (*spiegando la lettera*) Ah, della piccola Frohn!... Be', che cosa scrive la piccola Frohn? (*leggendo fra i denti*) « Nella villa... Lanski... incontrato tuo cugino... ballato? » (*ad alta voce*) Ah, dunque il signore balla; balla, ma non scrive. Questa è una bricconata!... non ne l'avrei mai supposto capace! (*tornando a leggere a mezza voce*) « Non ha occhi che per la cosidetta " bella signora Lanski „... Tutto il reggimento ne parla!... » Hum!... Ah, cosa mai! Stupida! Quello che non sa andar a strombettare attorno una simile mammalucca! Il reggimento ha ben altro da pensare!... Guarda però queste oche di caserma! Se un tenentino come lui non sta sempre attaccato alle loro sottane, o se, non sia mai, fa una volta, per caso, la corte anche a una signora che non appartenga al reggimento, addio! va a fuoco tutto il campo!... Oltre a tutto, poi, la Lanski è presso la quarantina. Che minchione! Poteva allora pigliarsi almeno una... Ehm, ehm!... Scusa sai!... Ma che cosa hai? (*Agnese vince la commozione con uno sforzo sovrumano*) Ah, ho capito! Povera vecchina mia! La gelosia!... E chissà come ti sarai crucciata da ieri! Che?...

AGNESE — Mi pare di essermi padroneggiata abbastanza, zio!

IL MAGGIORE — (*stupito*) Ma sai che è vero! non ti sei fatta accorgere per niente, figliuola!

SCENA III.

GUGLIELMO *e* DETTI; *poi* STEFANO.

GUGLIELMO — (*entrando dalla destra*) Il signor Stefano è qui, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Che venga avanti!

STEFANO — (*entra*).

IL MAGGIORE — (*un po' sottovoce*) Be', dunque, ascolti, caro Stefano! Io devo recarmi subito dopo l'imbrunire in città. Se, come spero, nulla mi tratterrà, domattina di buon'ora... tredici e mezzo e tredici e mezzo... ventisette miglia. E oggi, manco a dirlo, avranno lavorato anche i cavalli da carrozza?

STEFANO — Sì, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Qual'è in migliori condizioni, il sauro o il bianco?

STEFANO — (*sorridendo*) Ah, questo non mi arrischierei a precisarlo, signor maggiore. Faticato un bel po' hanno tutti.

IL MAGGIORE — Be', verrò a dar io un'occhiata. Guglielmo! Il berretto!

GUGLIELMO — Subito, signor maggiore! (*esce a destra*)

IL MAGGIORE — E alle nove e mezzo manderà qualcuno a dire a mia moglie che devo fermarmi la notte laggiù, alla Fornace... Oh, lei lo sa già... (*abbassando vieppiù la voce e gettando un'occhiata verso Agnese*) come abbiamo fatto altre volte, quando ho passato la notte fuori di casa... Un pretesto qualunque... adesso abbiamo anche la trebbiatura. Capito?

STEFANO — Sarà ubbidito, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Ma quanto ci mette quell'uomo a portare un berretto? (*Guglielmo entra*) Dove sei stato fino adesso? (*Guglielmo gli dà il berretto*) Ma guardalo come trema su quelle vecchie gambe! Perche tremi così?

GUGLIELMO — Ma io non tremo affatto, signor maggiore.

IL MAGGIORE — (*dopo aver crollato il capo*) Be', be', su, venga, Stefano! (*escono per la porta del giardino*)

SCENA IV.

AGNESE *e* GUGLIELMO; *poi* IL TENENTE VON ARMIN.

GUGLIELMO — (*sottovoce, un po' inquieto*) Signorina, adesso, quando sono uscito, mi sono trovato lì davanti il signor tenente de Armin e mi ha detto che desidererebbe parlarle in segreto, perchè nessuno dei signori zii deve saperlo... Oh Dio, signorina, ma lei... lei è pallida come una morta!

AGNESE — Preghi il signor tenente di venir avanti e mi avverta quando scende la zia.

GUGLIELMO — (*va ad aprire la porta a destra e quindi esce dalla sinistra*)

AGNESE — (*andando incontro al tenente che entra*) Signor de Armin, che cos'è accaduto a Fritz?

ARMIN — Nulla, signorina, assolutamente nulla...Io anzi mi stupisco che non sia ancora qui.

AGNESE — (*con un sussulto di gioia*) Che?! (*con un respiro di sollievo*) Ah!...

ARMIN — Le chiedo mille scuse se, senza volerlo, l'avessi spaventata...

AGNESE — Prego, favorisca accomodarsi.

ARMIN — Mille grazie! (*seggono*) I signori zii, spero, non mi...

AGNESE — Lo zio si è recato in questo momento nelle scuderie e la venuta della zia ci verrà annunziata.

ARMIN — Come sta la signora?

AGNESE — Ah, grazie... come al solito... Signor de Armin, sia franco con me: di che cosa si tratta?

ARMIN — Oh, nulla d'importante... una piccola improvvisata... nient'altro... assolutamente nient'altro!

AGNESE — Ma, scusi, se anche lui era diretto qui, com'è che lei è arrivato prima? Non sono usciti a cavallo insieme?

ARMIN — No, signorina; io sono venuto lungo l'argine del torrente, egli avrà preso certamente la strada provinciale.

AGNESE — Ma e perchè allora questo mistero?

ARMIN — Si chiarirà presto, signorina... In questo momento io devo chiederle, nell' interesse di Fritz, un grande favore... Adesso sono... (*estraendo l'orologio*) le tre e tre quarti... per le quattro... mettiamo le quattro e cinque - volendo anche tener conto di una fermata imprevista - sì, per quell'ora dovrà certo esser qui... Scusi, quanto tempo ci vuole per recarsi in paese... all'osteria di Braun?

AGNESE — Dieci minuti... cioè attraversando il parco circa cinque.

ARMIN — Grazie mille. E allora vorrà avere la bontà, dopo che egli sarà stato qui una mezz'ora, di mandare qualcuno da Braun, dov' io mi tratterrò in questo tempo?

AGNESE — Da Braun? Io non so se lei sappia, signor de Armin, quello è un locale...

ARMIN — Oh, sicuro... che lo so!... Io... ho commesso solo l'errore di mettere il cavallo in quello stallaggio, e siccome non è mio, sento ora il dovere di curarmene.

AGNESE — (*fissandolo*) E... tutto questo è... la verità?

ARMIN — Assolutamente.

AGNESE — Io non sarei certo così indiscreta - anzi mi perdoni - ma siamo tutti così in pena per lui... Da quasi una settimana non facciamo altro che star qui in attesa d'una sua notizia... La prego, mi dica sinceramente...

GUGLIELMO — (*entrando dalla sinistra*) Signorina, la signora zia.

ARMIN — (*balzando in piedi*) Allora, a rivederla! E stia pienamente tranquilla, si tratta solo di uno scherzo... di un...

AGNESE — (*con un amaro sorriso*) Ah, se non me lo dicesse con un volto così serio!

ARMIN — (*sorridendo*) Oh, il volto... il volto inganna! (*esce in fretta a destra*)

SCENA V.

LA SIGNORA VON DROSSE *e* AGNESE.

LA SIGNORA DROSSE — (*entra. È una figura estremamente delicata. Sui quarantacinque, sofferente, colorito da ragazza, sorriso sereno, quasi estraneo al mondo, sguardo trasognato, molle di dolcezza, andatura incerta, cauta. Respirazione profonda*).

AGNESE — (*correndole incontro per sostenerla*) Scusa sai, zietta, se non sono venuta a prenderti!

LA SIGNORA DROSSE — Non importa, cara... Ci sono riescita anche da me... (*con ansia*) È arrivato qualche cosa?

AGNESE — (*crolla il capo*).

LA SIGNORA DROSSE — (*sospirando*) Lo sapevo!

AGNESE — Ma... non sai, zietta?... io ho come il presentimento ch'egli sarà presto qui in persona.

LA SIGNORA DROSSE — Eh, se bastassero i presentimenti!

SCENA VI.

IL MAGGIORE, GUGLIELMO *e* DETTI.

IL MAGGIORE — Be', sorcetto, siamo di buonumore?... No?! Ma che c'è? Che c'è?

LA SIGNORA DROSSE — Ah, tu lo sai bene, Riccardo!

IL MAGGIORE — Oh, sciocchezze! Via, non crearti sempre dei crucci inutili!... Figurati un pivellino come lui... il servizio, il circolo e... che so io! Alla sua età, io ne feci anche di peggio! No, Guglielmo? - questo te lo sarai tenuto nella tua vecchia zucca - non sono rimasto io qualche volta persino un mese intero senza scrivere?

GUGLIELMO — Per ubbidirla, signor maggiore.

IL MAGGIORE — E siete stati perciò forse in pena?

GUGLIELMO — Per ubbidirla, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Vecchio ciuco!... Be', ecco, vedi... La stessa storia!

LA SIGNORA DROSSE — Sai, Riccardo, che cosa ho pensato stanotte? Che sarà idolatrato da tutti, se lo disputeranno tutti... quel ragazzo!

IL MAGGIORE — (*mordendosi le labbra*) Dici?

LA SIGNORA DROSSE — Ma certo! Del resto, non sarebbe niente da stupirsi che le signore del reggimento se lo disputassero... un figliuolo 'così caro!...

IL MAGGIORE — Finchè vogliono sposarlo... no.

LA SIGNORA DROSSE — Oh, anche senza! Laggiù c'è anche una signora, che ha una speciale premura per lui... Si potrebbe dire materna... (*con un sorriso*) No, materna, veramente, non è la vera parola; ma ad ogni modo affatto disinteressata, puramente spirituale... oh, tu sai bene come m'intendo io. All'ultimo ballo dai baroni Winter, mi ha tenuto non so quanto a domandarmi di lui, della sua infanzia e di tuttò il possibile e immaginabile; allora, a dir la verità, la cosa non mi aveva garbato troppo, adesso invece sono contenta. Le scriverò anzi oggi stesso e la pregherò di stargli un po' attenta; perchè, vedi, quello che manca a lui, è la mano della donna... è questo, vedi.

IL MAGGIORE — Ah, povero diavolo! Anche sotto tutela! È probabilmente, per giunta, di una della razza delle meticolo-schifiltose!... Chi è costei?

LA SIGNORA DROSSE — Oh Dio, ma se la conosci!... La signora Lanski, della grande tenuta padronale laggiù!...

AGNESE — (*sussulta*).

IL MAGGIORE — (*strascicando le parole*) Ah, lei?... ho visto, ho visto... Ehm!... sarà una cosa da parlarne.

LA SIGNORA DROSSE — Hanno la villa subito fuori della città... Potrebbe andarci tutte le sere. Se non ci fosse solo quel marito così brutale! Io, dico la verità, avrei paura di lui.

IL MAGGIORE — (*ostentando la celia*) Tu però non sei neanche un tenente degli usseri, sorcetto.

AGNESE — Ma non bevi il caffè, zietta? Ti diventerà del tutto freddo!

LA SIGNORA DROSSE — Oh, quello stupido caffè d'orzo! Voi potete ridere! Non avete mica bisogno di questa roba! (*beve*) Sai, Riccardo, che questa notte ho fatto un sogno?

IL MAGGIORE — Be', che cosa hai sognato di nuovo, sorcetto mio?

LA SIGNORA DROSSE — ... C'era una grande sala tutta piena di specchi e di luci... poteva essere a Versailles, o fors'anche nel castello di Berlino... E c'erano lì centinaia di generali, che stavano tutti in piedi aspettando... (*eccitandosi*) E da un momento all'altro si spalanca la porta e chi entra? l'Imperatore tenendo per mano...

AGNESE — Bevi, zietta... racconterai dopo... queste cose ti agitano!

LA SIGNORA DROSSE — Sì, cuor mio, sì! (*beve e si rovescia, spossata, sulla poltrona*) Riccardo, sai che cosa credo io? che bisognerebbe aumentargli la mesata.

IL MAGGIORE — Ma via, sorcetto, se quella che ha, gli basta. Vorresti adesso che sprecasse?

LA SIGNORA DROSSE — Ebbene, e tu lascia che sprechi!... Io già trovo che noi non abbiamo abbastanza cure per lui... Io non potrò mai scordare come ultimamente sospirava per aver quel sauro, gli girava sempre attorno, ed è andato via senza aver avuto neppur il coraggio di domandarlo.

IL MAGGIORE — Via, bambina... adesso smettila! Oltre a quello d'ordinanza, ne ha già due... e uno nientemeno che Maometto! Una scuderia tanto grande... non si risolverebbe, in fondo, che in un fastidio per lui. Riflettici un po'!

LA SIGNORA DROSSE — Ah, ma se è anche tutto effetto solo dell'inquietudine... Pur di liberartene, vorresti comprar finanche il destino! Ah, io non vedo proprio l'ora che egli sia...

GUGLIELMO — (*che in questo mentre era uscito, appare tutto affannato sull'uscio di destra, e chiamando sottovoce*) Signor maggiore! Signor maggiore!

IL MAGGIORE — (*balzando in piedi*) Che c'è?

GUGLIELMO — (*con mistero*) Il... il... il signorino!

LA SIGNORA DROSSE — (*volgendosi vivamente*) Che cosa dici lì del signorino?

IL MAGGIORE — (*si precipita fuori, donde s'ode la sua voce*) Figliolo! Figliolo! Figliolo!

LA SIGNORA DROSSE — (*scoppia in una morbosa risata di gioia*).

AGNESE — Zietta, calma! Calma, zietta!... Non agitarti così!

SCENA VII.

FRITZ VON DROSSE *e* DETTI.

FRITZ — (*entra. È nell'uniforme degli usseri. Il ritratto della madre, snello, delicato, aspetto molto giovanile, capelli tagliati cortissimi, alla Fieschi, piccoli baffetti ricciuti. Uno spirito debole, incerto. È in preda ad una profonda inquietudine che cela sotto un'allegrezza chiassosa*).

LA SIGNORA DROSSE — (*facendo per andargli incontro colle braccia spalancate*) Oh Dio! È qui... è proprio qui!

FRITZ — Sì, qui, e come che è qui! (*la stringe al petto e le accarezza i capelli; per un istante chiude gli occhi, come colto da capogiro*) Adesso però, siediti, mammina! Siediti qui, così, benino! Accidenti, però, che trottata! Il cavallo ci ha rimesso persino un ferro!

IL MAGGIORE — Maometto?

FRITZ — No, ho con me Caronte.

IL MAGGIORE — E dov'è successo?

FRITZ — Per fortuna, proprio davanti a Borgovecchio. Venticinque minuti mi sono andati a farsi benedire per farlo ferrare!... Dopo però... fsst!... avreste dovuto vedermi!... A proposito, Guglielmo, sta attento tu che il cavallo venga strofinato bene col tortiglione. E non sia lasciato subito raffreddare... che lo facciano prima pas-

seggiare un bel po'... Ah, e che fra un'ora abbia già mangiato... Hai capito, vecchio tontolone?... Su, qua la zampa... così! Via, via, non commoviamoci tanto... Oh, da bravo, adesso, avanti, fila! (*Guglielmo esce*)

La signora Drosse — Vieni qui, mio Fritz, siediti qui accanto a me!

Fritz — Subito, mammina! Sempre quello che vuole mammina!

La signora Drosse — Non mi par ancora vero. Invece, sai, Agnese ha avuto il presentimento che venivi!

Fritz — Ah!... Buon giorno, Agnese!

Agnese — Buon giorno, Fritz.

Fritz — Come sei sostenuta!

Agnese — Io?... Oh, no, caro Fritz... Non vorresti forse bere qualche cosa?

Fritz — (*la fissa senza rispondere*).

Il maggiore — Fritz!

Fritz — (*sussultando, militarmente*) Comandi, babbo?

Il maggiore — (*severo*) Sei stato interrogato.

Fritz — Ah, scusami!... Scusa, cara Agnese! È questo caldo... che incretinisce addirittura. Ti prego, portami quello che vuoi... No, anzi portami un po' di vino del Reno... Porta di quello del sessantaquattro.

Il maggiore — (*sorridendo*) Perdinci, non sbagli mica nella scelta!

Fritz — Ah, scusa, babbo, se sono stato troppo sfacciato. Non so neppur io come mi è venuto in mente.

Il maggiore — (*ad Agnese sorridendo*) Su, porta, porta!

Agnese — (*stacca una chiave dalla tavoletta appesa alla parete ed esce a destra*).

La signora Drosse — Quanto hai di licenza, angelo mio?

Fritz — Licenza? Haha! Licenza!... Nessuna licenza. Sessanta minuti contati che ho risparmato per voialtri, (*stirandosi*) e poi è finita! (*si getta sulla seggiola, che si trova accanto alla poltrona della madre*)

Il maggiore — Come sarebbe a dire « finita »? Sei forse in servizio?

Fritz — (*assente col pensiero*) In servizio?... E già, in servizio. Si capisce. È naturale.

Il maggiore — Ma che genere di servizio può essere?

Fritz — Ma, di pattuglia a cavallo, naturalmente.

Il maggiore — E quando sei montato?

Fritz — Oggi a mezzogiorno, babbo.

Il maggiore — Strano! Ai miei tempi, se mai, la cavalleria usciva, d'estate, in servizio di pattuglia a mezzanotte.

Fritz — Eh, il nostro buon colonnello ne fa di questi scherzetti... per lui è tutt'uno, purchè possa romperci le scatole. Sicuro!

Il maggiore — Ma... e come hai trovato il tempo per venir fin qui?

Fritz — Dovevo pur disellare il cavallo, babbo. Gli ho ben fatto fare tredici miglia e mezzo. Ora, capirai, fra l'andare a metterlo nello stallaggio di Braun, dove per giunta mi correva il rischio di pigliare un colpo d'aria, oppure...

Il maggiore — Oh, sì, sì, qui hai perfettamente ragione.

La signora Drosse — (*accarezzandogli le mani*) Ah, guardate solo come sono diventate nere le mani a questo ragazzo! Pare incredibile che il sole possa bruciar a questo modo attraverso i guanti!... Ah, guarda, Riccardo, gli è venuta anche a lui la striscia bianca, qui dove appoggia il Kolbak. L'ultima volta non l'aveva ancora.

Figliolo mio! Figliolo mio! (*gli fa abbassare il capo e lo bacia in fronte*)

FRITZ — (*chiude repentinamente gli occhi e manda un gemito quasi infantile di dolore*).

LA SIGNORA DROSSE — Che cos'è stato? Ti ho fatto forse male, cuor mio?

FRITZ — (*con un sorriso penoso*) Oh... no... no!

IL MAGGIORE — (*severamente*) Fritz, soldato!

FRITZ — (*drizzandosi*) Per ubbidire, babbo!

LA SIGNORA DROSSE — Via, lascialo stare, Riccardo! Pensa che deve presto andarsene!...

FRITZ — (*fissando nel vuoto*) Sì, presto devo andarmene.

IL MAGGIORE — (*che lo avrà osservato, crollando il capo*) Strano!

AGNESE — (*tornando con una bottiglia e alcuni bicchieri*) Ecco qui il vino, caro Fritz.

FRITZ — Ah, quando è qui il vino!... (*corre alla tavola e si versa da bere*) Ma non batte nessuno con me?

IL MAGGIORE — Su, aspetta, vengo io.

FRITZ — Dunque, evviva figliuoli! Evviva tutti! Che possiamo vivere felici, per molti anni, (*fissando nel vuoto*) possibilmente per molti anni.

IL MAGGIORE — Ma tu non bevi!

FRITZ — Io? Sì, sì. Altro! (*vuota il bicchiere d'un fiato*)

IL MAGGIORE — Be', e allora adesso, giacchè sei qui, mi permetterai di chiederti perchè non ti degni più di scriverci?

LA SIGNORA DROSSE — Ti prego, ti prego, Riccardo, non dirgli niente... se dopo tutto ha telegrafato!

FRITZ — Telegrafato?... Che cos' ho telegrafato?

IL MAGGIORE — (*gli fa un segno dietro la schiena della madre*).

FRITZ — Ah, già, sicuro! Vedi, babbo: ho però telegrafato... E poi, vi dirò, ultimamente sono caduto dal trapezio e mi sono un tantino slogato un braccio.

LA SIGNORA DROSSE — Ah, vedi, Riccardo! Prima è stato lì che gli ha fatto male! E tu, per giunta, l' hai sgridato!

FRITZ — Ma che vuoi, mammina, il babbo ha ragione... Un soldato, si sa, non *deve* manifestare nessun dolore... Non deve neppur *sentirne*... Una cosa simile non si comprende nemmeno. Non è vero, Agnese, che una cosa simile è assolutamente incomprensibile?

AGNESE — Perchè lo domandi a me, Fritz?

IL MAGGIORE — Strano!... Senti, sorcetto... bada, il ragazzo vorrà mangiare qualche cosa. In questi casi ci hai pensato sempre tu... no?

FRITZ — Ma no, mamma... resta qui, mamma! (*l'afferra per la mano*)

LA SIGNORA DROSSE — (*pregando*) Riccardo, stavolta c'è già tanto poco di quel tempo!...

IL MAGGIORE — Be', è inutile, figliuoli. Io devo parlare con lui!

FRITZ — Di che cosa, babbo? Se non c'è nulla di...

IL MAGGIORE — (*breve*) Nulla o molto, io devo parlarti!

LA SIGNORA DROSSE — (*s'alza sospirando*) Non tirarla almeno tanto in lungo, Riccardo! Pensa che vorrei averlo anch' io un altro po' per me. (*si reca insieme ad Agnese verso la sinistra: giunta sulla soglia, tornando a volgersi*) Figliuolo, non mi guardi più?

FRITZ — (*che era rimasto lì, col viso voltato dall'altra parte, mordendosi le labbra, si volge vivamente*) Per ubbidire, mamma!

LA SIGNORA DROSSE — (*sorridendo*) Guardalo! Adesso si mette sull'attenti anche davanti a me! (*sorride ancora e quindi esce con Agnese sospirando*)

SCENA VIII.

IL MAGGIORE *e* FRITZ.

IL MAGGIORE — Be', su, Fritz, ragazzo mio, adesso che siamo soli, sciogli la lingua... Insomma, che cosa è successo?

FRITZ — Nulla, babbo, assolutamente nulla... che cosa dovrebb'esser successo?

IL MAGGIORE — (*aggrottando le ciglia*) Bada... la storia del braccio slogato e del servizio di pattuglia a mezzogiorno non è che una sola e... solenne impostura!

FRITZ — E perchè?

IL MAGGIORE — (*dopo una smorfia*) Fumi un sigaro con me?

FRITZ — Sì, grazie... cioè, no, vorrei bere un po' d'acqua (*manda giù due bicchieri l'uno dietro l'altro*)

IL MAGGIORE — (*accendendosi il suo sigaro*) Vedi, Fritz, tu ti trovi in un tale stato di esaltazione, che non ti sei neppur accorto che ti ho offeso.

FRITZ — E come vuoi che un padre possa offendere il proprio figlio? Se tu non mi vuoi credere, che cosa posso fare?

IL MAGGIORE — Ma noi siamo due ufficiali, figliuolo... Via, lasciamo queste cose... oltre a ciò siamo anche due buoni amici di antica data... No forse?

FRITZ — Oh, certo!

IL MAGGIORE — E, allora, mi permetterai che, vedendoti correr qui avanti e indietro, in preda alla gioia o... alla disperazione - non riesco ancora bene a raccapezzarmici - mi permetterai ch'io ti consigli a dimostrarmi un po' più di fiducia. Il tuo caso non sarà poi tanto disperato, che un uomo di esperienza non possa porvi riparo... Su, dunque, da bravo, siedi adesso un po' qui... Hai giuocato?

FRITZ — Sì, ho anche giuocato.

IL MAGGIORE — Hai perduto?

FRITZ — Ma che, ho guadagnato.

IL MAGGIORE — Allora le donne!... Come andiamo colle donne?

FRITZ — (*stringendosi nelle spalle*) Ah!

IL MAGGIORE — Figliuolo, non essere così duro di bocca!... Credi forse che non sappia che sei innamorato?...

FRITZ — (*con un sorriso*) Innamorato? Ah, per carità!

IL MAGGIORE — (*dopo un'altra smorfia*) Vedi, figliuolo... sarà adesso un anno e mezzo, un bel giorno tu venisti da me e mi dichiarasti che desideravi prometterti con Agnese... Tu sai che, sulla persona di Agnese, io non ho da fare la più piccola obiezione... lei sarà un'eccellente signora Drosse.

FRITZ — Sì? Credi?

IL MAGGIORE — Senonchè, i tuoi ventun anno e... (*sorridendo*) ah, Dio, Dio!... Tu portavi ancora allegramente attorno sulle spalle

la tua beata ingenuità... come l'infanteria il suo zaino. Di quella cosa che così, mica niente, si chiama donna, tu non avevi nemmeno la più pallida idea... le chellerine e simile mercanzia, naturalmente, non le conto neppure... E perciò io ti risposi: « Ragazzo mio, lasciamo dormire per ora questo discorso in genere, e, in ispecie, quello che riguarda Agnese. Fa come hanno fatto tuo padre e tuo nonno. Vivi prima un po', prova qualche cosa... e poi ne riparleremo ». Non te ne ricordi più?

FRITZ — Se me ne ricordo!

IL MAGGIORE — (*sorridendo*) Ebbene, adesso, a quanto pare, qualche cosa *hai* provato.

FRITZ — Ah sì, questo non si può negarlo.

IL MAGGIORE — (*sempre sorridendo*) Dopotutto, hai superato nientemeno che una cosidetta « passione »... se pure non ci sei ancora dentro, questo naturalmente io non lo posso sapere; benchè a giudicare dalle lettere... che non hai scritto, sembri più probabile quest' ultimo caso... Ma giacchè adesso siamo qui fra uomini, non ti affliggerò con altri rimproveri... Tu conoscerai la storia di quell'abate che un giorno, in società, giustificò l'assenza del suo vescovo dicendo: « *Monseigneur est en retard à cause d'amour* »... Be', questa scusa, fino a un certo punto, è buona per tutti i casi... Contuttociò, per un riguardo alla mamma... non farlo più. Questo è il mio consiglio... Oh, be'! E adesso andiamo un po' dritti nel cuore della questione... Vedi, la signora Lanski, non c'è che dire, è una gentilissima...

FRITZ — (*balzando in piedi*) Babbo, come ti è venuto in mente... che ne sai tu della signora Lanski?!

IL MAGGIORE — Via, via, via, calma, calma!... Io so quello che, in simili casi, sanno di solito tutti, e non intendo menomamente violentare il tuo segreto... Tuttavia, per ciò che riguarda la tua grande passione, sta pur tranquillo... da quella ti guarisco io... Oh, sta pienamente tranquillo.

FRITZ — (*dominando l'affanno, con angoscioso sarcasmo*) Io ne sono più che persuaso, babbo; dubito solo che ti rimarrà il tempo necessario per farlo.

IL MAGGIORE — (*sorridendo*) Toh!... E perchè mo'?

FRITZ — Perchè fra ventiquattro ore sarò un uomo morto.

IL MAGGIORE — (*balzando in piedi e afferrandolo per le spalle*) Figliuolo?!

FRITZ — Babbo, io non volevo dir nulla. Ero venuto solo qui per congedarmi da voi in silenzio. Io volevo portar via, con me, per sempre il mio segreto... tu, invece, me l'hai strappato dal cuore coll'astuzia, babbo!

IL MAGGIORE — (*con impeto d'ira*) Dunque uno scandalo!... Hai voluto proprio spinger le cose fino allo scandalo, maledetto ragazzo! (*un po' più calmo*) Il Lanski ti ha sfidato?

FRITZ — (*fa di sì col capo*).

IL MAGGIORE — E, allora, certo... si sa bene... il Lanski tira meravigliosamente. È forse il miglior tiratore di quanti abbiamo qui attorno... (*con ira*) Contuttociò, però, anche il tuo polso sarà in regola, per Dio santo... Come si fa, appena si vede venir incontro qualcuno, buttar il fucile nel campo in codesto modo?... Io ho

avuto tre duelli, due dei quali a gravi condizioni... e be'... qui, guardami!... Come si può dir una cosa simile? Come si può solo dirla, disgraziato?

FRITZ — Babbo, la cosa sta in questo momento in tali termini, che io non so nemmeno ancora se verrò ammesso al duello.

IL MAGGIORE — (*con voce rauca*) Fritz... io... questo... non comprendo...

FRITZ — (*di schianto*) E allora non chiedermelo neppure!... Io non lo posso dire, babbo! Mi mozzerei prima la lingua!

(*Una pausa*).

IL MAGGIORE — (*si reca alla porta di sinistra, l'apre, dà un'occhiata fuori e la rinchiude*) Adesso parla! (*terribile*) Parla - o -

FRITZ — Per me non c'è nessun « o », babbo... Se *anche* tu mi cacciassi via *o* no, la cosa ormai non cambierebbe...

IL MAGGIORE — (*sottovoce, digrignando i denti*) Ma vuoi proprio farmi impazzire, figliuolo? Di'! Vuoi farmi impazzire?

FRITZ — (*quasi con urlo*) Mi ha frustato!... per tutta la corte... fino fuori, in istrada!... Mi ha frustato come un cane!

IL MAGGIORE — (*dopo aver dominato l'affanno*) Dove avevi la tua sciabola? Tu l'avrai massacrato, l'avrai ucciso, spero!

FRITZ — (*tace abbassando gli occhi al suolo*).

IL MAGGIORE — (*quasi tremando*) Dove avevi la tua sciabola, ti ho domandato!

FRITZ — Io... io non sono... riuscito... a servirmene, babbo.

IL MAGGIORE — Tu... non sei... riuscito... a ser...? E che cosa te l'ha impedito? Dove avevi le tue mani? (*scoppiando in una sghignazzata*) Ah, ah, ah!... Ora capisco tutto!... Eh, allora, sicuro, non c'è più nulla da cercare!... (*Una pausa. Con voce rauca*) E questo... questo inferno avvenne... quando?

FRITZ — Ieri sera, babbo!

IL MAGGIORE — A che ora?

FRITZ — Era ancora... chiaro!

IL MAGGIORE — Ha, ha!

FRITZ — Babbo, non ridere almeno! Abbi almeno compassione di me!

IL MAGGIORE — (*volgendosi di scatto*) E tu hai avuto compassione di me?... oppure di tua madre... oppure di... di... Qui, guarda qui, guardati un po' intorno!... Tutto questo era stato creato solo per te!... Tutto questo non attendeva che te! Per due secoli noi Drosse avevamo sfacchinato, e tirato il soldo co' denti, e lottato qui attorno col diavolo e col malanno... per te solo! La casa Drosse riposava ormai tutta su di te; tu con una scrollata di spalle l'hai gettata nel fango, e ora, per giunta, pretendi che si abbia di te compassione!

FRITZ — Caro babbo, vedi... Da quando tu lo sai, io sono completamente calmo... Quello che tu dici, ne convengo, è tutto giusto; io non posso però portare da solo tutta la responsabilità. Vedi... quando quella volta io venni da te... per parlarti di Agnese, allora il mio cuore era tutto per lei. Delle altre donne m'importava tanto, quanto... quanto di quest'unghia!

IL MAGGIORE — (*profondamente scosso*) Ma l'ho spinto forse io in braccio alle altre donne?

FRITZ — Sì, babbo; perchè, diversamente, che cosa avrebbe voluto dire: « Prova prima un po' la vita, svegliati, fa come hanno fatto tuo padre e tuo nonno? » Al reggimento ti chiamano ancora oggi il *rondone selvatico*. E delle tue avventure amorose d'allora se ne parla ancor oggi... Si parla pure di quelle d'una data più recente... Io, per parte mia, non sentivo nessuna voglia per simili... divertimenti. Io consideravo ancora, ogni donna d'altri, come una cosa sacra. Il mio modo di vedere, non lo nego, sarà stato molto ingenuo, ma, ah! se tu me lo avessi lasciato! Io... (*manda giù la saliva*) io vivrei adesso in pace insieme con Agnese la mia...

IL MAGGIORE — Finiscila! Abbi compassione! Finiscila!

FRITZ — Vedi: adesso mi dici tu, tutt'in una volta: « Abbi compassione... » Babbo, io sono un moribondo... Io non sono venuto qui per farti dei rimproveri, però non farmene neppur tu a me.

IL MAGGIORE — (*abbracciandolo e accarezzandogli i capelli, ineffabilmente*) Figlio mio!... mia unica gioia!... mia vita!... mio tutto!... io non lo permetterò... io non voglio... non voglio!

FRITZ — Zitto, babbo, zitto, per carità, chè la mamma non deve saperlo!

IL MAGGIORE — Hai ragione, scusa se mi sono lasciato trasportare. (*raccogliendo tutte le forze*) Non succederà più!... Come stanno dunque le cose adesso?

FRITZ — Be', dunque, subito stanotte stessa, io mi sono annunziato al colonnello.

IL MAGGIORE — Dio, Dio! immaginarsi solo quello che t'avrà detto il Frohn?!

FRITZ — Risparmiamelo, babbo. Ho ottenuto subito, naturalmente, la solita licenza, fino a che verrà il licenziamento. Oh, ma questo ormai non importa niente... Ormai non la durerà più tanto... Questa mattina si è riunito il giurì d'onore... Dopo il mio interrogatorio, sono partito subito col cavallo da solo, per non perdere tempo. All'Armin ho lasciato Maometto, perchè potesse raggiungermi appena pronunciata la sentenza. Egli deve esser qui da un momento all'altro.

IL MAGGIORE — Ma per qual ragione, veramente, hai invocato ancora il giurì d'onore?

FRITZ — E che cosa dovevo fare, babbo, dopo che il Lanski aveva dichiarato a miei padrini che io... io non ero più degno di battermi?

IL MAGGIORE — (*con impeto*) Ah, no?! E, allora, l'ammazzerò io quel furfante!

FRITZ — Oh, ora sperabilmente decideranno bene in mio favore.

IL MAGGIORE — E, se no, che vadano anche loro all'in... (*sottovoce*) T'indicherò io poi alcuni espedienti che si usano adesso.... perchè tu abbia la mano ferma. Prima di tutto, dormir bene e non assaggiar più un boccone, e domattina dirai al dottore che ti dia...

FRITZ — Lascia, lascia, babbo, tutto questo non ha più nessuno scopo.

IL MAGGIORE — (*sbarrando gli occhi*) Che significa ciò? Vorresti forse lasciar che il Lanski...?

FRITZ — Il Lanski colpirà giusto... stanne certo...

IL MAGGIORE — Figliuolo, ma sei... sei...?

FRITZ — Il Lanski colpirà giusto. Stanne certo...

IL MAGGIORE — Ma, disgraziato, abbi almeno... penserai almeno a difen... ?!

FRITZ — Non voglio, babbo! E se tu avessi visto la scena, come l'hanno vista ieri i Winter, (*è scosso da un brivido*) neppur tu pretenderesti più altro per me dalla vita, che una morte un po' passabilmente decorosa.

IL MAGGIORE — (*con voce strozzata*) ...Forse... non ti accorderanno... di... batterti.

FRITZ — Ah, se siamo già arrivati a quest'ultima speranza, è segno allora che ci troviamo in ben tristi acque, babbo! Dovrei forse andare a Chicago ad aprire uno spaccio di acquavite o un commercio di bestiame col capitale paterno? Si?... L'avresti fatto tu?

IL MAGGIORE — (*smarrito*) Io?...

FRITZ — Si, tu. Ebbene, su, avanti, dillo!... dillo!

IL MAGGIORE — (*drizzandosi in tutta la persona*) No! (*si abbandona esausto sulla sedia*)

FRITZ — Dunque vedi, babbo... o in un modo, o nell'altro... il vostro piccolo Fritz è liquidato.

IL MAGGIORE — (*fissando davanti a sè, tormentosamente*) Per colpa mia!... Per colpa...

SCENA IX.

GUGLIELMO *e* DETTI; *poi* IL TENENTE VON ARMIN.

FRITZ — Che c'è?

GUGLIELMO — Il signor tenente de Armin desidera parlare col signorino.

FRITZ — (*precipitandosi alla porta*) E così?

ARMIN — (*stringe a Fritz e al maggiore la mano in silenzio e lancia un'occhiata a Guglielmo, che subito esce*)

FRITZ — E così?

ARMIN — Tuo padre sa?

IL MAGGIORE — Si, caro Armin, so... Accordato?

ARMIN — Domani mattina alle quattro e mezza... dietro la grande Piazza d'armi.

FRITZ — Dio sia lodato!

IL MAGGIORE — Dio sia lodato! (*si tengono strettamenti abbracciati*).

FRITZ — (*sciogliendosi*) Le condizioni?

ARMIN — Quindici passi... avanzare... a cinque passi *alt*... Scambio di colpi.

FRITZ — Ad oltranza?

ARMIN — Ad oltranza!

FRITZ — Oh, finalmente!

IL MAGGIORE — (*si volta dall'altra parte e si preme i pugni contro la faccia*)

ARMIN — (*avvicinandosi a lui*) Signor maggiore, permetta che quale migliore amico di suo figlio...

IL MAGGIORE — (*afferrandogli le mani*) La ringrazio, caro Armin, la ringrazio... Loro andranno adesso subito, finchè è giorno, col cavallo sul posto... è vero?

ARMIN — Questo purtroppo è il nostro dovere, signor maggiore!

IL MAGGIORE — Ebbene, senta... Io desidero passare questo tempo fino all'ora del duello con mio figlio... E' un desiderio scusabile, è

vero?... La mia carrozza è già attaccata... ma io non posso venir via con loro per non destare inquietudini a mia moglie che è ammalata. Mi aspettino perciò fra una mezz'ora allo Chalet dei cacciatori. Non si preoccupi. Ricupereremo bene il tempo perduto...

ARMIN — Come comanda, signor maggiore.

IL MAGGIORE — E ora soldato, Fritz!

FRITZ — Si capisce, babbo!

IL MAGGIORE — (*aprendo la porta di sinistra in altro tono*) Be', su, figliuole, venite avanti, presto! Figurati un po', sorcetto...

SCENA X.

LA SIGNORA VON DROSSE, AGNESE *e* DETTI.

LA SIGNORA DROSSE — Ah!... il signor Armin! (*Armin le bacia la mano*) Come mai anche lei qui? Tutt'in una volta due tenenti in casa. Se questo non porta fortuna!...

FRITZ — (*vivamente*) Sai, siamo in servizio di pattuglia insieme, mammina.

ARMIN — (*incalzando*) E adesso, pur troppo, signora, dobbiamo rimetterci subito in marcia.

LA SIGNORA DROSSE — Come? Ma, allora, io non l'ho avuto per me che un paio di minuti! Ma poi proprio adesso che era stato preparato di là tutto così bene... Fritz, e anche lei, caro Armin... un boccone, è vero? Caro Riccardo, via, aiutami tu!

IL MAGGIORE — (*forzandosi di sorridere*) Ma, che vuoi, sorcetto, servizio è servizio.

FRITZ — (*con subita risoluzione*) Be', addio, mamma!

LA SIGNORA DROSSE — (*abbracciandolo*) Figliolo mio... ti farai dare almeno presto una licenza, è vero?

FRITZ — (*con ilarità chiassosa*) Sì, mammina, dopo le manovre; allora ci daremo dentro, allora staremo allegri, mammina!

LA SIGNORA DROSSE — E Armin verrà con te, è vero?

ARMIN — (*per troncare*) Se la signora permette, noi...

IL MAGGIORE — (*sottovoce ad Agnese*) Salutalo! Forse tu non lo vedrai più!

FRITZ — (*recandosi giocondamente da lei*) Cara Agn... (*le vede il viso pallido, sconvolto, comprende: e sottovoce, serio*) Allora... addio.

AGNESE — Addio, Fritz.

FRITZ — Io ti voglio bene.

AGNESE — Io ti vorrò sempre bene, Fritz!

FRITZ — Su, dunque andiamo, Armin! A rivederci, babbo! A rivederci! A rivederci! (*fa per uscire a destra*).

LA SIGNORA DROSSE — No, passate per il parco, figliuoli... così vi vedo un po' di più.

FRITZ — Subito, mammina, sempre quello che vuole mammina! (*esce con Armin per la porta di mezzo, giunto sulla terrazza si volge salutando giocondamente e tornando a gridare*) A rivederci! (*si riode la sua voce di dentro*) A rivederci!

LA SIGNORA DROSSE — (*gli manda baci con la mano e lo saluta col fazzoletto; ma poi, spossata, col respiro affannoso, si preme la destra sul cuore*).

SCENA XI.

IL MAGGIORE, LA SIGNORA VON DROSSE *e* AGNESE.

AGNESE — *(accorre e la conduce con ansiosa cura ad una poltrona; si reca quindi dal maggiore che col petto affannoso fissa nel vuoto)*

LA SIGNORA DROSSE — Grazie, cara!... Adesso mi è passato di nuovo tutto... Dio, quel ragazzo! Che bella cera che gli è tornata! Che bel colore bruno, sano!... Vedete voialtri, proprio come l'ho visto io stanotte... Oibò, queste cose non ingannano! Dunque eravamo rimasti quando l'Imperatore lo aveva condotto nella sala in mezzo a tutti quei generali! E, allora, l'Imperatore disse... *(a voce più bassa, con un sorriso di beatitudine, rapita in una visione lontana)* l'Imperatore... disse...

CALA LA TELA.

HERMANN SUDERMANN.

(Traduzione di GEROLAMO ENRICO NANI*).*

IL "MUSÉE DU LIVRE" DI BRUXELLES

In una piccola via erta e solitaria della Montagne-de-la-Cour, tranquillo rifugio fiorito dal bel nome carezzevole, – rue Villa-Hermosa, – quant'altro mai propizio alla meditazione e all'indagine, nel cuore stesso del quartiere alto e regale di Bruxelles, vigilato dalle severe torri gloriose di Sainte-Gudule, un modesto ma pittoresco edificio privato del sedicesimo secolo, offerto dal Governo e restituito a nuovo decoro dall'architetto Sneyers con senso d'arte squisito, accoglie dal 1907 una moderna istituzione d'ordine corporativo e scientifico, – la *Maison du Livre*, – rapidamente assurta anche fuori del Belgio a particolare importanza in virtù di un saggio principio statutario tendente ad associare all'opera collettiva locale quella singola di quanti fra gli stranieri siano, in rapporto al libro, notoriamente forniti di non comuni cognizioni tecniche e professionali od abbiano per il libro acquisito degni titoli d'alta benemerenza.

È questa la sede del *Musée du Livre*, sorto il 25 marzo 1906, non senza l'efficace intervento del signor Francotte, ministro del lavoro, e del conte Smet de Naeyer, ministro delle finanze, per concorde iniziativa di ventiquattro gruppi fondatori, rappresentanti le associazioni grafiche più cospicue di Bruxelles e delle provincie.

Il *libro*, – intendendo con questa parola tanto le pubblicazioni a volumi quanto quelle periodiche, le artistiche e, in generale, le stampe fatte con l'intendimento d'istruire, d'informare o di ricreare, – va conquistando un posto ogni dì più considerevole e più lato nella società contemporanea, così numerose e complesse sono le funzioni che ad esso si ricongiungono: preparazione intellettuale del libro, – redazione; confezione materiale, – illustrazione, fotoincisione, fonderia, composizione, stampa e legatura; organizzazione di quanto concerne i rapporti economici del libro, – edizione e libreria; conservazione e utilizzazione del libro, – biblioteche, bibliografia, lettura e critica. Da ciò consegue che, come i prodotti destinati all'appagamento dei bisogni naturali hanno dato origine a speciali organizzazioni ognora più elaborate e coordinate fra loro per migliorar la produzione, la circolazione e il consumo, così quelli dello spirito, rappresentati dal libro, abbiano a lor volta sentito ovunque la necessità di istituzioni tendenti a renderne più facile, regolare e perfetta la confezione e la utilizzazione. Ma, mentre anche nel Belgio erano sorti da tempo varî organismi collettivi rivolti a curare alcuni aspetti e alcune funzioni del libro, nessuna istituzione centrale esisteva fino al '906 diretta a coordinar gli sforzi isolati e parziali per supplire con efficacia a quanto ancora faceva difetto.

Senza dubbio, aveva a ciò contribuito la condizione ingrata di assoluta sudditanza nella quale il libro belga d'espressione latina lun-

gamente rimase, ed è ancora in parte, rispetto alla Francia, dovuta a quell'antico pregiudizio che sul mercato mondiale non concede a un libro scritto in francese vera autorità ed attrattiva o possibilità di larga diffusione se non rechi in fronte, come segno luminoso d'origine, il nome di Parigi. La grande fortuna di una lingua universalmente conosciuta, e quindi tale da aprir senza sforzo ad ogni opera degna anche le vie dei paesi civili più remoti, era così divenuta nel Belgio la disgrazia peggiore degli editori nazionali, dato colà in quanti scrivono il desiderio naturale e legittimo di vedersi editi non già a Bruxelles ma a Parigi per tentar, con migliori probabilità di riuscire, la tanto ambita conquista di una rinomanza più rapida e più vasta o per conferire, in ogni caso, alle singole pubblicazioni un certo aspetto di maggiore considerazione.

Vincere sì grave difficoltà non era cosa di poco momento.

***

Il Belgio era apparso come una specie di microcosmo della gran lotta latino-germanica.

Sorto a nazione e, come tale, più sopportato che sorretto dalle esigenze della diffidente diplomazia europea, erasi assunto il grave incarico di mantenere unite in pace due razze credute inassimilabili, perchè diametralmente opposte fra loro, di filiazione germanica l'una, – la fiamminga, latina l'altra, – la vallona; ond'è che, in realtà, per parlar del Belgio con chiarezza, molto più opportuno sembrava specificare, come si fa ancora per la Svizzera, dicendo, a seconda del caso, Belgio olandese o Belgio francese. I fiamminghi, calmi, lenti, volonterosi, perseveranti, pazienti, hanno, com'è risaputo, tutte le caratteristiche olandesi. I valloni, all'incontro, sono e si proclamano francesi; la loro terra ha l'anima stessa dell'Ile-de-France, elegante e sottile, arguta e impetuosa, piena di delicatezza e ricca di qualità emotive; e il loro mezzo d'espressione, il gran segno che distingue le razze, dialetto e improprietà locali a parte, è ben quella lingua francese, nata dal bacio della forza e della grazia, di cui Emile Verhaeren, con alto impeto di filiale riconoscenza, celebrava tutto il fascino meraviglioso, dicendo che la sua gloria maggiore « c'est d'être le meilleur outil de la pensée humaine, c'est d'avoir été donnée au monde pour le perfectionnement de son sentiment et de son intelligence, c'est en un mot d'être faite pour tous avant d'appartenir à quelqu'un ».

D'altro canto, se la rivoluzione del 1830 aveva creato il popolo belga col valido aiuto fraterno delle armi di Francia, ormai dimentiche dell'antica strage degli Eperons d'Or, come non basta aver costituito una nazione per suscitare una letteratura, quel moto politico non era valso affatto a risvegliare un'arte spenta da tempo. Solo quando furon cessate le preoccupazioni per la propria sicurezza e pel benessere materiale, raggiunto dal paese coi traffici e con le industrie in settantacinque anni di vita tranquilla e di lavoro fecondo quell'alto grado di prosperità che fece del Belgio il primo paese di Europa per la sua ricchezza e per la densità della sua popolazione in rapporto alla tenuità del territorio, fu dato ai fiamminghi ed ai valloni insieme collaborare, con una identica volontà, a quel sempre più largo movimento interno da cui le giovani generazioni intellettuali anelavano un altro non meno ambito risveglio, quello del pensiero.

« Après la génération qui a pâti et créé – ha affermato il Taine – vient la génération poétique qui écrit, peint ou sculpte ».

E così fu (1).

La lotta decisiva si iniziò nel 1883. Il gran premio quinquennale della letteratura era stato rifiutato dalla Commissione ufficiale all'autore del *Mâle;* e un'alta protesta si levò, raggruppando una piccola fa-

(1) Fino alla seconda metà del secolo scorso, il sorgere di una letteratura d'espressione francese era stato ostacolato nel Belgio da cause naturali e da circostanze d'ordine storico Pur constatando nella tradizione artistica l'alta prevalenza del genio fiammingo, va subito posto nel numero delle cause naturali quel temperamento della razza, su cui il TAINE ebbe già a scrivere nella sua *Philosophie de l'Art* (T. 1, p. 261) un capitolo definitivo, confermato e avvalorato poi non solo dalla parola di un critico d'origine vallona, FRANCIS NAUTET (V. *Histoire des Lettres belges d'expression française*, p. 13 e seg.), ma altresì da quella, sotto ogni rapporto insospettabile, di un buon testimone fiammingo, ALBERT GIRAUD. « La race – scrive quest'ultimo – est songeuse et taciturne... En musique, l'*adagio* est notre mouvement préféré, et nous tendons à y ramener tous les autres. Nos spectacles nationaux, processions religieuses, cortèges patriciens, tournois militaires, frairies bourgeoises, kermesses populaires, pantomimes et feux d'artifice sont, sinon des spectacles sans bruit, du moins presque sans paroles ». In breve, come efficacemente riassumeva il NAUTET, « la race n'est pas littéraire, parce qu'elle n'est pas expansive »; e il regno del pensiero, della indagine disinteressata o dell'astrazione filosofica non poteva così non rimanere a lungo sconosciuto ai fiamminghi, divenuti per necessità di cose pratici, positivi, sprezzanti il chimerico dominio pericoloso della sensazione. Quand'essi provarono il desiderio e la nostalgia di un mondo più conforme all'anima della razza, distolti a causa della loro natura materiale dalle lettere, la meno materiale delle arti, senza sforzo si trovarono istintivamente condotti alla musica e, soprattutto, alla pittura. « La langue maternelle de la vieille Neerlande c'est sa peinture, idiome silencieux qui parle aux prunelles sensibles », notava ALBERT GIRAUD; e per dei secoli fu impossibile ai fiamminghi fondare una vera tradizione letteraria. A lor volta, gli stessi valloni, pur sentendosi e affermandosi francesi, fin dal quinto secolo germanizzati in parte dai vicini, ancor meno fortunati dei fiamminghi a malgrado del carattere più espansivo e più ardente della razza latina, non riuscirono a dar vita a nessun grande movimento, nè artistico nè letterario. Gli uni e gli altri poi, quasi non bastasse l'esser dominati a vicenda da un secolare spirito di gelosia, profondamente turbati dalle lotte civili e dalle guerre religiose e terribilmente colpiti da quelle spaventevoli stragi sanguinose del dodicesimo secolo, di cui la storia ha tramandato il pauroso ricordo, finirono per vedere a morte insidiata la propria coscienza. Cinquantamila martiri perirono al tempo di Carlo Quinto; diciottomila furon condannati al supplizio dal duca d'Alba; per tredici anni le misere provincie provaron la guerra, la fame e la peste, videro i loro abitanti obbligati ad emigrare in Olanda, in Germania, in Inghilterra in cerca di un rifugio. Ce n'era d'avanzo per determinare quella completa letargia d'ogni feconda vitalità del pensiero che doveva necessariamente durar fino al giorno in cui, restituito il Belgio a libertà, raggiunta in gran parte l'unità morale delle due razze e riconquistata la ricchezza, le generazioni sopravvenute, da indifferenti tramutate in ostili alle attrattive della politica, fra il 1870 e l'80 si rivolsero all'arte; e, poi che di nuovo, come già alla fine del diciottesimo secolo, spenta la gran fiamma dell'epoca eroica dei coloristi titanici, dei Rubens, dei Van Dyck e dei Jordaens, il genio istintivo pittorico e plastico era andato impallidendo, sopraffatto dalla vittoriosa influenza francese, l'attività dei giovani, ricchi di febbrili energie e di rinnovate idealità, trovò in sè stessa l'impulso necessario per dedicarsi finalmente e prevalentemente alle lettere (V. in *Antée*, 1° gennaio 1907: A. GIRAUD, *Les origines de la littérature française en Belgique*).

lange di scrittori innovatori, i *Jeunes Belgique*, che il 27 maggio di quell'anno offrirono un banchetto di riparazione e di entusiastica simpatia al grande e disprezzato maestro, a colui ch'essi chiamavano il loro « maréchal de lettres », l'uomo provvidenziale che doveva poi a giusta ragione simbolizzare in sè stesso tutta l'attività letteraria belga d'espressione francese nel suo insieme: Camille Lemonnier. La protesta, rimasta celebre negli annali letterari col nome di « banquet du *Mâle* », fece gran rumore a quel tempo, affermando al pubblico sonnolento e scettico che la letteratura era ormai una forza nel paese e che degli spiriti ardenti erano risoluti a farla riconoscere e rispettare. Fu quella, veramente, la Pasqua di resurrezione delle lettere belghe. E *La Jeune Belgique*, rivista combattiva, fu la prima conseguenza di quella festa audace, presto seguita da *L'Art moderne*, sorretta dalla autorità di Edmond Picard, da *La Société Nouvelle*, da *La Basoche*, da *La Wallonie*, giovanile, temeraria, innovatrice per eccellenza, e tutte rivolte al trionfo delle idee, delle aspirazioni e dei gusti del Belgio contemporaneo.

D'un tratto, il più giovane dei popoli occidentali vide la sua letteratura uscire dai lunghi inverni letargici, riscaldarsi all'antico sole, attingere nuova forza animatrice, in mancanza di una tradizione puramente letteraria, alle più pure sorgenti secolari di quella gloriosa tradizione pittorica e musicale che aveva già esercitato nel mondo un fascino universale, fondere in un unico intento e in uno stesso centro, mirando all'avvenire, tutte le luci dapprima divergenti delle due razze antagonistiche, la vita silenziosa del nord e quella ardente del sud. Più la bellezza è diversa, più si vivifica. E l'anima antica e indistruttibile di quelle razze complesse e in apparenza contradittorie, già plasticamente espressa nelle scuole di Bruges e di Anversa, potè alfine illuminare di vivida luce le opere degli scrittori moderni, ridivenuti autoctoni, originali, sinceri, audaci, franchi da ogni sterile imitazione obbligatoria dei poeti e dei prosatori parigini, innamorati e gelosi del proprio suolo, del proprio cielo, dei proprî costumi e della propria storia; nè ci fu opera che non cantasse o celebrasse ciò ch'essi avevano al mondo di più caro, più grande e più dolce. « C'est la Flandre, – come diceva con squisita eloquenza il Verhaeren, – c'est la Wallonie, c'est Bruges, c'est Anvers, Liège, ce sont les villes à beffrois, à clochers, à pignons, c'est la ferme à toits rouges ou le clos à toits d'ardoises, ce sont les plaines vertes du Brabant, c'est la Hesbaye, le Condroz et l'Ardenne, c'est toute la polyphonie de lignes et des couleurs chantantes depuis la mer jusqu'au Rhin, depuis l'Hollande jusqu'en France. Nous regardons chez nous avec nos yeux à nous, nous écoutons notre vie bruire avec nos oreilles – et notre toucher, notre odorat, notre goût s'imprègnent de notre ambiance; nous aimons l'odeur de notre terre, la saveur de nos mets nationaux, notre peau respire les grands vents d'Ouest qui la tannent et le contact de nos pluies interminables, l'hiver ne nous décourage point. Nous sentons fortement, d'une manière fruste et âpre. Nous aimons l'abondance, nous étalons nos défauts sous la même lumière que nos qualités; nous les juxtaposons hardiment, ayant peur d'élaguer, par crainte d'émasculer, trouvant, dans les uns comme dans les autres, une saveur profondément humaine et jouissant de leur apparent contraste et, quelquefois même, nous énivrant de leur souterrain accord. L'homme et le monde nous les voulons exprimer avec une sincérité

totale, avec une énergie allant jusqu'à la violence. Quand nous n'y réussissons point, nos poèmes et nos peintures ne sont que des pages de mauvais goût ; mais si le sort nous favorise, si notre travail aboutit, nos livres et nos tableaux acquièrent une force ardente et sanguine et touchent le fond de la vie formidable, myriadaire et profonde » (1).

Una lingua universale concedeva a quegli scrittori la possibilità d'essere letti e compresi nel mondo; e il mondo intero, cessando finalmente di considerare il Belgio come una provincia della Francia nel dominio del pensiero, apprese ad ammirarne e a celebrarne e ad amarne l'opera intellettuale varia e cospicua : da Camille Lemonnier, alto e possente artista proteiforme ed esuberante, fortemente umano come un Rodin, luminosamente sensuale come un Renoir, produttore formidabile d'una sessantina di volumi, romantico, naturalista, simbolista, a volta a volta seguace d'ogni scuola e maestro di tutte, romanziere, novelliere, critico d'arte e drammaturgo, appassionato del colore, fastoso e veemente nelle sue impressioni come Pier Paolo Rubens, il più grande maestro della sua terra, mirabile artefice acquafortista abituato a incidere le sue visioni nel rame ardente della vita, a Edmond Picard, spirito infaticabile nella sua prodigiosa attività rivolta ad ogni umana manifestazione di generosità, d'intelletto, di fede; da Georges Eekhoud, appassionato interprete della sua terra rude e brulla, come Gorki, innamorato nei suoi drammi dei miseri e dei vagabondi, pei quali è cibo il vento e bevanda ristoratrice la pioggia, a Eugène Demolder, al Giraud, al Gilkin, al Gille ; da Georges Rodenbach, evocatore nostalgico impareggiabile di Bruges la morta, l'antica città del silenzio specchiante nei canali malinconici i suoi stanchi edifici secolari, animatore squisito delle pietre, delle acque, degli alberi, poeta sottile del mistero e del sogno, celebratore sovrano dei bronzi armoniosi, ad Albert Mockel, il più caratteristico fra i lirici valloni ; da Charles Van Lerbergue, amante della mezza luce e delle ombre tenui, lucido, fresco, argentino, teneramente devoto alla purezza, al candore, alla gioia serena, all'amore, fino al più noto degli scrittori belgi contemporanei, a Maurice Maeterlinck, poeta raffinato e dolcissimo, maestro d'ogni tragica angoscia dell'animo, psicologo saggio e profondo, indagatore e interprete acuto e sottile dei misteri della vita, consolatore prezioso, stilista fluido e sonoro, non che a Emile Verhaeren, il più grande lirico universale d'espressione francese dopo l' Hugo, rude cantore suggestivo della tormentata vita moderna, delle folle frenetiche, delle officine sonanti, del lavoro fecondo e, al tempo stesso, della tenerezza e della bontà, il gran lirico retto e sereno a cui il Belgio decretava, or non è molto, un pubblico omaggio di ammirazione e di affetto.

Con una pleiade valorosa di scrittori così diversi, significativi e profondi, a non parlar di coloro che nella quiete dei gabinetti scientifici fanno oggetto di studio e di pubblicazioni le più svariate indagini sperimentali, era giusto e legittimo che anche il Belgio mirasse ormai a richiamare e a raccogliere nel suo territorio quel che per lo innanzi, a cagione di una lingua comune, gli era stato inesorabilmente sottratto dalla vicina Parigi (2).

(1) *Conférence à l'occasion de l'exposition du livre belge d'art et de littérature*. Bruxelles, H. Lamertin édit., 1907, p. 16 e seg.

(2) Che cosa si pensa a Parigi di una siffatta emancipazione? Basti ricordare quel che di recente diceva in un suo discorso RAYMOND POINCARÉ del-

*
* *

Come conseguenza di tutto ciò, ecco nascere a Bruxelles il *Musée du Livre*, destinato a riporre il libro nazionale in onore, ad aiutare efficacemente il movimento letterario e la cultura generale e a servir di unione fra gli organismi affini esistenti, stabilendo maggior concordia e coesione nella loro azione rispettiva.

Inspirandosi ad un tale principio, così definivano gli organizzatori nel loro statuto lo scopo del Museo:

« È creata a Bruxelles, col nome di *Musée du Livre*, una associazione la quale ha per iscopo di studiare le questioni relative al libro, non che alle arti e alle industrie che a quello si ricongiungono, la formazione delle raccolte riferibili a studi siffatti e, principalmente, l'estendersi dell'insegnamento professionale e la diffusione delle cognizioni relative al libro ».

Il *Musée du Livre* non è quindi una istituzione d'ordine economico, della quale non ci sarebbe stato bisogno, avendo già ogni gruppo la propria lega sindacale in difesa degl' interessi singoli, ma di puro carattere corporativo e scientifico. Come tale, il nuovo organismo comprende tre specie di membri: *effettivi* e *protettori*, individuali o collettivi, costituiti da persone o da associazioni scientifiche, artistiche, letterarie, professionali o educative, il cui scopo riguardi gli attributi o le finalità del libro; infine, membri *corrispondenti*, scelti fra quanti stranieri, per la loro speciale competenza o per altri titoli, siano in grado di giovare alla istituzione.

Tutto ciò fa del *Musée du Livre* una vera e grande federazione delle idee e degli interessi superiori del libro. Un Consiglio generale, composto di membri eletti dall'assemblea generale e di delegati delle associazioni federate, presiede al Museo. Il suo organo esecutivo è costituito da un Consiglio d'amministrazione di nove membri. I mezzi d'azione previsti dallo statuto, con l'appoggio e il concorso dei poteri

l'Accademia francese, rivolgendosi agli scrittori belgi contemporanei: « Bien que vous habilliez votre pensée de notre langage, nous n'entendons pas vous diriger, vous absorber. Soyez, restez vous-mêmes; nous ne vous en accueillerons et ne vous en aimerons que mieux ». Al qual consiglio GÉRARD HARRY faceva seguire nella *Grande Revue* le riflessioni ch' io vado a riprodurre: « Ayant réchauffé de sa propre vie les cruels commencements de la vie intellectuelle des Belges, la France, loin de revendiquer des droits sur sa destinée, ne demande pour toute récompense que de la voir se développer, librement, suivant ses intuitions et ses inclinations personnelles, en dehors de toute dépendance envers sa bienfaitrice... Ayant aidé plus que personne la Belgique des lettres à se constituer, la France entend que cette nouvelle province de la langue française garde la pleine possession d'elle-même, et elle continuera surtout à cette condition, à l'envelopper de sa precieuse bienveillance de mère adoptive ou de sœur aînée. Si l'âme belge, dont quelques-uns sont si filialement et si naturellement jaloux, arrive à transparaître de plus en plus dans l'avenir à travers les romans, les poèmes, les drames de ce pays, au lieu de se fondre servilement dans celle de la France pour y disparaître, ce ne sera pas en dépit des Français, mais à leur instigation. Ils ne se sont pas bornés - et c'est la leçon la plus mémorable et la plus sûre à déduire d' une pareille étude - ils ne se sont pas bornés à remarquer notre floraison littéraire, à la sauver des mortels effets du dédain, à en promulguer le charme; ils la guident aujourd'hui de leurs plus clairs et plus tendres conseils, vers un total épanouissement ». (V. *Mercure de France*, 1er juin 1909, pagine 553-54, « Cronique de Bruxelles », GEORGES EEKHOUD).

costituiti, sono specialmente le pubblicazioni, i corsi, le conferenze, le esposizioni temporanee e l'organizzazione di un museo permanente, completato da una raccolta di modelli e da una grande biblioteca tecnica.

Interessanti discussioni di principio ebbero luogo durante le assemblee preparatorie. Il Museo doveva affermarsi esclusivamente belga o internazionale? Le macchine e gli utensili presentati nelle esposizioni e conservati nella raccolta dovevano essere tutti di marca belga? E, come corollario, i libri prodotti dovevano emanar tutti da editori, stampatori e autori nazionali? La grande maggioranza saggiamente rispose in senso negativo a questioni siffatte, dando prova di una nobilissima modernità di vedute e propiziando in pari tempo alla nuova istituzione le più larghe simpatie di tutti coloro che in ogni paese civile si interessano di quel supremo coefficiente di progresso continuo rappresentato dal libro.

Era, del resto, naturale che, mirandosi soprattutto a sviluppar nel Belgio quanto concerne la vita del libro, nessun mezzo fosse scartato fra i molti atti a raggiungere lo scopo precipuo. Nessuno potrebbe disconoscere quale prezioso vantaggio scaturisca ognora e ovunque dal provvido incitamento della concorrenza straniera per quanti sentono in sè medesimi la forza di lottare nel dominio della umana attività. E, poi che il libro è il prodotto di una collaborazione multipla e complessa, a tanto maggior ragione nessun protezionismo sarebbe stato più inopportuno e più malinteso di quello che avesse condotto ad escludere uno qualsiasi dei suoi collaboratori necessari, l'autore o l'editore ad esempio, o che avesse finito per privare dell'uso di quei mezzi tecnici più perfezionati che sono a libera disposizione del mercato universale. Fu così stabilito che l'attività del Museo, pur restando belga nella sua finalità e nelle sue tendenze, non sarebbe stata limitata ai soli prodotti nazionali. Quanto poi al raggiungimento dello scopo, il Museo esplica la sua azione sia creando e gerendo esso stesso nuovi servizi, da solo o insieme con altri istituti esistenti, sia segnalando ai terzi interessati iniziative o riforme desiderabili: e, come tutto mira a coordinare ed integrare le singole attività, non già a sostituirsi a quel che è fatto dalle associazioni affiliate, nel rispetto maggiore d'ogni autonomia, la formula prescelta, evitando dannosa perdita di forze, lascia opportunamente ad ognuno, nell'orbita dell'azione collettiva, piena ed ampia libertà di esplicare la massima iniziativa per ricavarne il maggior utile possibile.

Dal '907 ad oggi, il *Musée du Livre*, diretto con profondo amore e con vera genialità pratica da menti d'alta competenza, scelte fra le notabilità più cospicue editoriali e tecniche, e sorretto dal valido contributo dell'« Association des écrivain belges », del « Cercle belge de la librairie et de l'imprimerie » e dell' « Institut international de bibliographie », ha tenuto magnificamente fede al suo programma, suscitando il più vivo interesse non pure nei pubblicisti e negli specialisti, ma altresì, e questo è il maggior titolo di merito, nel gran pubblico, obbligato con particolari attrattive a seguire il movimento delle idee, dei fatti e delle persone.

Come si ottenne ciò?

Innanzi tutto con le mostre temporanee, costituenti – l'esperienza l'ha provato – un mezzo d'azione veramente prezioso. Data la stagione, la prima *Exposition du livre belge d'Art et de Littérature* fu organizzata nella capitale estiva, ad Ostenda, con gli auspici del-

l'« Ostende Centre d'Art », un gruppo che pensa a ragione come in un luogo così frequentato e internazionale particolari iniziative possano riuscire profondamente utili alle lettere ed alle arti; raccolse circa seicento opere, molte in esemplari di lusso, inviate dagli autori stessi e s'ebbe un sì vivo successo da indurre a ripresentarla nel febbraio '907 a Bruxelles, sviluppata e completata da una mostra d'*Estampes et de Gravures d'artistes belges* col concorso della Società degli scrittori e del Circolo della Libreria.

Questa nuova esposizione, con cui fu inaugurata la *Maison du Livre*, ebbi il piacere di vedere allora anch'io, viaggiando nel Belgio: ed è con un senso di dolce rimpianto che nel mio pensiero rifiorisce oggi il ricordo delle molte cose magnifiche ammirate e studiate nella bella pace di quelle sale tranquille, largamente profittando della gentile concessione personale di un'alta notabilità che aveva per me disposto si schiudessero i cristalli protettori di una produzione artistica così eccezionale, sapientemente adunata con religioso rispetto fra antichi drappi fiamminghi nelle vetrine preziose. Nulla di simile fu mai tentato da noi; ma basta aver veduto una di quelle esposizioni e aver constatato l'interesse del pubblico e il largo contributo attivo offerto dall'aristocrazia femminile con nobilissima gara nell'invio dei più delicati gioielli delle proprie biblioteche, espressamente creati con la più fine impronta personale dai più squisiti artefici decoratori del libro, e tutti usciti dalle legatorie artistiche locali, per far comprendere come anche il libro, nel suo aspetto formale, sia suscettibile di manifestazioni consolatrici al pari delle opere pittoriche e plastiche: più complete, anzi, e più profonde allorchè una formula estetica, adeguatamente esteriorizzando il pensiero letterario, giunga a dare ai sensi l'immediata ed esatta concezione di quel che un libro sta a rappresentare con la sua materia intrinseca nel dominio del pensiero e dell'arte. E qui giova subito avvertire che ben poche pubblicazioni d'altri paesi, non esclusa la Germania pur maestra del genere, possono finora uguagliare quella calma serenità e quella deliziosa armonia di certe opere belghe contemporanee rese perfette dalla scelta della carta e dei caratteri, dall'originalità dell'impaginazione, dall'uguaglianza costante dell'inchiostratura, dall'esattezza scrupolosa della correzione, dalla squisita proporzione del formato, dalla vera beltà delle rilegature, illuminate dalla equilibrata fantasia decorativa di artisti del libro sovrani come, per non ricordar che il più insigne, Théo Van Rysselberghe.

Se è vero, come diceva il Rollin, - ed è indiscutibile, – che « una bella edizione, colpendo l'occhio, conquista lo spirito e, in virtù di questa innocente attrattiva, invita allo studio », nessuno potrà disconoscere quale e quanta efficacia abbiano in sè stesse anche a tale riguardo esposizioni come quella di cui vado parlando, soprattutto quando non manchi a completarle un catalogo compilato su basi scientifiche con particolari intendimenti di divulgazione e di studio ad un tempo.

Le opere esposte a Bruxelles, pur essendo in maggior numero di quelle già presentate ad Ostenda, non rappresentavano allora se non un frammento della intera biblioteca della letteratura belga contemporanea; e fu per ciò che si addivenne alla pubblicazione di una « Liste sommaire d'œuvres littéraires des auteurs belges d'expression française », unita al catalogo della mostra ed elaborata dall'Istituto

internazionale bibliografico, con lo scopo pratico di diffonder nel pubblico la conoscenza della produzione intellettuale del paese nel dominio della immaginazione, della fantasia e della descrizione letteraria: poesia, romanzo, teatro, critica e relazioni pittoresche di viaggi. La « Liste », illustrata da alcuni ritratti d'autori vivi e defunti, comprendeva i titoli di 2182 opere, dovute alla penna di 570 scrittori.

Vediamo, se possibile, d'imparar qualche cosa anche noi dal buon esempio altrui! Frattanto, a Bruxelles, il Museo, quasi ciò fosse una inezia, si è assunto serenamente l'impegno di organizzare ogni anno un gran « Salon du Livre » per presentare al pubblico le novità più notevoli d'ogni paese (1). Nè questo è tutto. Sempre annualmente, a San Niccola, viene aperta per fatto suo la *Foire aux Livres*, vasto e inusitato bazar tentatore per i fanciulli e per i giovanetti, allo scopo di favorir vieppiù l'acquisto dei libri nelle famiglie; il che equivale in un altro senso a far divenire l'istituzione provvida ed efficace ausiliaria degli scrittori, sempre favoriti anche dalla continuazione dell'opera già iniziata dalla « Ligue pour qu'on lise les livres belges », una lega i cui membri pagano venti franchi rimborsabili in libri da sceglier fra quelli d'un catalogo speciale delle pubblicazioni e degli autori nazionali.

Vien poi l'insegnamento, inteso non già nel senso di istruzione professionale elementare, ma di diffusione delle cognizioni relative al libro fra gli specialisti, di perfezionamento, cioè, di quanto fu appreso in rapporto ai nuovi progressi; in una parola, l'insegnamento dei maestri, come dicono i tedeschi, quello « postscolaire », come si dice nel Belgio, col mezzo di un ciclo annuo di dodici conferenze, relativa ognuna ad un aspetto del libro, tenute da dodici specialisti e illustrate, ove occorra, da proiezioni luminose e da quadri dimostrativi, quale introduzione a singoli corsi più estesi (2).

Completano l'esplicazione pratica dell'attività molteplice del Museo una pubblicazione periodica trimestrale, dal titolo *Le Musée du Livre*, d'intera documentazione, ricca di tavole in nero e a colori, firmate e datate, concernenti le parti singole del libro interne ed esterne, non che quel museo propriamente detto, di cui ho fatto cenno, destinato

(1) Mentre scrivo, anche Harlem, la severa città dell'Olanda settentrionale, universalmente nota per aver dato i natali a LOURENS COSTER, il primo e tanto discusso inventore dell'arte della stampa, ha organizzato a sua volta una grandiosa *Esposizione internazionale del Libro* nei saloni e nei giardini della Società « Vereeniging ». L'esempio del Belgio, incominciando a propagarsi, ha così trovato solerti e provvidi imitatori nel Regno vicino. Le statistiche degli ultimi anni hanno pur troppo dimostrato quale terribile malattia possa colpire un gran numero di operai compositori e impressori tipografi. Ed ecco opportunamente associato ad Harlem, in questa Esposizione, il progresso di un'industria ad un'opera umanitaria di beneficenza e di solidarietà; alla creazione, cioè, di un fondo di soccorso destinato alla cura degli operai del libro in un Sanatorio per tubercolosi.

(2) M'è grato ricordare a tale proposito, perchè non privo di particolare significazione, l'invito rivolto ad uno dei nostri più reputati editori, Piero Barbèra, che il 15 maggio '907 teneva alla *Maison du Livre* una conferenza dal titolo « Le Livre en Italie », sintesi necessariamente rapida ma lucida e completa delle condizioni presenti del libro fra noi, avvivata da quel garbo signorile e da quella simpatica spigliatezza che distingue ogni scritto del solerte studioso e illustratore delle memorie storiche editoriali più cospicue del nostro paese.

a raccoglier via via collezioni catalogate e classificate e a presentar le nuove macchine in funzione a titolo dimostrativo.

Ottimamente ideato, organizzato e messo in azione, questo nuovo operoso istituto, fedele ai suoi principî di assoluta modernità e di vera praticità, non poteva non cattivarsi in breve un largo concorso di simpatia e un sincero omaggio di riconoscenza; e così avvenne in realtà, determinando un ambito affidamento di vita non effimera, ma duratura e feconda.

Il Belgio, che già si gloriava del *Musée Plantin* ad Anversa per quel che riguarda il libro antico, può essere oggi assai lieto di aver voluto e saputo costituir su solidissime basi un degno equivalente nella capitale in rapporto al libro moderno, provocando dell'interesse e creando della vita intorno a cose belle, utili e buone in diretto beneficio della produzione letteraria e della cultura nazionale.

***

Perchè mai nulla di simile esiste in Italia? Mancherebbero, forse, tra noi feconde energie, competenze adeguate, intelletti operosi e concordi nel dar vita e rigoglio a pratici organismi modernamente ideati ed espressi? Non credo. Per nostra fortuna, noi siamo, almeno potenzialmente, ad un livello, se non più elevato, senza dubbio non diverso da quello d'altri paesi più progrediti. In condizioni siffatte, uno dei primi e più alti doveri delle menti direttrici rimane quello di favorire e promuovere l'iniziativa privata pel graduale e ininterrotto sviluppo della cultura nazionale.

Questa nostra Italia, risvegliate le assopite energie, ringiovanita nelle sue antiche fibre tenaci, riaccesa d'impulsivo fervore alla fiamma di una tradizione secolare, pervasa e scossa da un fresco anelito di rinnovata grandezza, sorretta da una volontà consapevole e dal suo nascente progresso economico, si mostra ormai pronta a sostenere ogni maggior sacrificio pur di giungere ancora a conquistar nel dominio d'ogni umana attività quel posto a cui sente di aver diritto, uguagliando alfine la sua virtù potenziale a quella effettiva.

Assecondiamola, dunque.

La cultura rimane il più efficace alimento d'ogni vera grandezza. E poche istituzioni potrebbero riuscire altrettanto utili quanto quella da me descritta nell'infondere un palpito possente di vita nuova, creando un più largo desiderio di elevazione intellettiva, suscitando nell'anima popolare negletta la coscienza e il culto delle nostre innumeri forze indistruttibili, l'esatta visione di quel cammino, aspro ancora e lungo e penoso, che ci rimane da percorrere per affermarci nella via ascensionale, per costituir saldamente, contro ogni avversità di eventi ed ogni insidia, quella più grande Italia che già sorride come una promessa ad ogni cuore fedele ai valori ideali della nostra stirpe, alle memorie e agli ammonimenti del passato.

Perchè indugiare?

Non un nuovo *Museo* – chè fin troppi ne abbiamo fra noi e la parola impropria ripeterebbe un errore di Bruxelles, dando immagine di cose morte e di fantasmi in pieno contrasto con ciò che dovrà palpitar di vita attiva e fremere di assoluta modernità – ma un *Istituto italiano del libro* sarebbe oggi un assai provvido organismo per lo sviluppo della cultura nazionale, degno in tutto di riconoscenza.

È un voto ch'io esprimo, con fervor di preghiera, per quell'amore appassionato che mi lega al libro in una terra già del libro maestra, nella terra del Manuzio e del Bodoni. E, poi che, astraendo da ogni confine regionale, esso è rivolto a tutti coloro – e sono molti – che in Italia costituiscono forze elette, silenziosamente fiorite nel dominio suscitatore dello spirito e composte di serena esperienza o di giovinezze ardenti, mi sia grato sperare che ovunque gli arrida la maggior simpatia e il desiderio di convertirlo in pratica realtà.

L'esempio del Belgio non fu ancora seguito altrove. Ambisca l'Italia di precorrere in questo paesi più evoluti.

ANGELO SODINI.

Le « Nuove Liriche » di Vittoria Aganoor.

Un nome di donna: quella che dicono la prima poetessa vivente d'Italia. Io non so se la esimia scrittrice abbia molta ambizione di classifiche, per il gusto di primeggiare; so questo: che è una poetessa vera. La nostra patria è oramai invasa da scribacchiatrici di versi, se non ancora tante quanti i versificatori, almeno certo già in quantità impressionante. Gli *albums* delle amiche restano fortunatamente il silenzioso e discreto ricetto, al quale convolano una quantità di versi infinita.

Ora di Vittoria Aganoor non si può parlare, come si parlerebbe in genere di... poetesse, perchè – come artista vera – essa rifugge da tutto quello che si presenta in arte quale posa e quale dilettantismo. Fu salutata poetessa, quand'era giovanissima ancora:

Vittoria, a te, quando cadean le nevi
e tu pensosa al davanzal sedevi,
l'aurora diede un bacio, e l'Oriente.
culla dei tuoi t'irradiò la mente.
Sogni le palme; il suono odi del Gange
che dei pagòdi alle scalee si frange;
sogni il deserto; e dell'ardente clima
pregna intanto dal cuor t'esce la rima.

(*Il Momento*).

LA SECONDA SPEDIZIONE GARIBALDINA

DEL 1860 IN SICILIA

RICORDI DI UN SUPERSTITE DEL REGGIMENTO MALENCHINI

I.

Queste pagine, pure essendo modestissime, non v'ha dubbio che giungerebbero più opportune oggi ad un anno, in cui gl' Italiani non mancheranno di solennizzare il grande cinquantenario della unificazione de la patria. Ma io le aveva già scritte, e la mia età non mi consente più di fare a fidanza col tempo, seguendo la massima ciceroniana: *Nemo est tam senex, qui se annum non putet posse vivere* (*De Senectute*, c. 7, fine). Mi attengo pertanto, più ragionevolmente, al *carpe diem* di Orazio, e anticipo, di dieci mesi, il mio tenue contributo alla prossima commemorazione del 1860.

Non ricordo più se il primo o il due di giugno di quell'anno, certo non più in là del cinque, l'ordine della partenza ci colse, a Firenze, così improvviso e perentorio, che facemmo appena in tempo di recarci alla stazione con gli stessi vestiti indosso con cui eravamo a passeggio in via Calzajoli. Il mistero nel quale si preparavano, e l'audacia fulminea ond'eseguivansi le spedizioni armate nel 1860, assenziente, dicevano, e aiutante il conte di Cavour, costretto, nel tempo stesso, a proclamare ed a rappresentare, in faccia all'Europa, il principio dell'ordine, della legalità, del rispetto ai trattati, per noi, uomini d'allora, erano la cosa più naturale del mondo; ma per le generazioni e per la storia avvenire, non sono facili a spiegarsi se non con i criteri portentosi della epopea.

In un attimo la stazione fu affollata di volontari, ed il treno, ch'era lì pronto, ne fu pieno: il numero nostro poteva ascendere poc'oltre alle tre centinaia: la gioia, i canti, le bandiere, gli entusiasmi di noi e dello immenso popolo, accorso a festeggiarci, sono indescrivibili. Dove ci recava quel treno? Chi ci guidava? Che cosa sarebbe stato di noi poche ore più tardi, il giorno dopo? Nell'animo di nessuno di noi sorsero così fatti quesiti: era una fede, cieca, ardentissima, nei destini de la patria, in Vittorio Emanuele e in Garibaldi, quella che, unica, informava tutte le nostre azioni.

Su l'imbrunire, il treno si fermò verso Pisa; ci fecero scendere nella campagna adiacente, vennero altri cencinquanta o dugento volontari da tutti que' dintorni, specialmente studenti delle università di Pisa stessa e di Siena. Augusto Branchini, medico, che alcuni anni fa comandava il 1° reggimento granatieri, nell'uniforme ancora di luogotenente di cavalleria, ci dispone militarmente alla meglio, poi si

mette alla testa della schiera e s'incomincia la marcia, che durò faticosissima - almeno per me, ch'ero ancora con gli stivalini di pelle lucida da passeggio - tutta la notte a traverso a praterie colla guazza, che cadeva abbondante.

La mattina, sdraiati su l'arena, ci riposammo in un tratto appartato della spiaggia livornese: si stette tutto il giorno al sole, che sferzava come suole nel mese di giugno; ma chi badava al sole, alla stanchezza, all'appetito? Non si pensò che a fraternizzare fra di noi: presentazioni, riconoscimenti, strette di mano, scambi di notizie, specie concernenti la spedizione, fu la principale, anzi l'unica occupazione di tutti. Sulla spiaggia ci raggiunsero tosto i numerosi volontari livornesi, meglio informati di noi degli apparecchi. Si seppe da essi che la spedizione partiva contemporaneamente da Livorno, a bordo del *Franklin*, sotto il comando del colonnello Malenchini, e da Genova, a bordo del *Washington* e di un altro piccolo piroscafo-avviso, duce il generale Medici, capo della intera spedizione.

Si seppe altresì che a Genova il numero dei volontari, venuti da tutte le provincie dell'alta Italia, era doppio, triplo del nostro; del rimanente, se e quanto tempo si dovesse aspettare lì, sulla spiaggia, tutti l'ignoravano; il *Franklin* e le imbarcazioni non erano in vista.

Durante l'aspettazione, sorse, fra noi studenti, l'idea di presentare i nostri omaggi ad un grande luminare della letteratura civile e del risorgimento nazionale, a Francesco Domenico Guerrazzi. Fummo sei i deputati a recare all'uomo insigne la espressione dei sentimenti devoti dei volontari delle università toscane e degli Stati romani. Quella figura caratteristica, dinanzi alla quale rimanemmo compresi di profonda ammirazione, ci accolse con i più manifesti segni di compiacenza; la sua parola, intorno agli avvenimenti straordinari che si svolgevano, toccò all'istante, come guizzo di folgore, le cime di una affascinante sublimità. Michelangiolo, scultore della gloria di morir giovani, sul campo di battaglia, per la patria, avrebbe potuto emulare, non superare, in quel momento, il Guerrazzi, il quale però volle chiudere l'indimenticabile discorso con una di quelle imagini sarcastiche, taglienti, inaspettate, che formavano gran parte dello sfondo originalissimo della sua natura. Eccola: « Quale differenza morir vecchi nel fondo di un letto, con l'anima a cavalluccio a uno scaracchio! »

Pieni di entusiasmo guerrazziano, che aveva messo in convulsione i nostri già troppo eccitati nervi, tornammo alla spiaggia, ove tutti si erano affollati sino al limite dei flutti, per aguzzare gli sguardi su di un punto lontano, che celeremente avvicinavasi. In sul vespero, il *Franklin* gettava l'áncora a brevissima distanza da noi; un nugolo di barchette, rapidamente voganti, ci portava a bordo, e, calata la sera, con atti clamorosi di gioia, noi salpiamo nella direzione dell'Elba. Circa un migliaio, quanti eravamo, in quel bastimento si stava imbarilati peggio delle acciughe; non ostante, ognuno i suoi quaranta o cinquanta centimetri lineari di spazio, li trovò, e potè accogliere nelle stanche membra il benefico sonno, che non si fece a lungo invocare.

Il dì appresso ci accorgemmo che si navigava un po' a zonzo: poi incontrammo il *Washington*; vi furono, naturalmente, grandi dimostrazioni tra i volontari dei due bastimenti, ma non poteva sfuggire alla nostra attenzione che si continuava a veleggiare con incertezza, e sopra tutto che il *Washington* non aveva seco il piccolo avviso.

In breve, la notizia che la flotta borbonica ci dava la caccia e che aveva ghermito il vaporino, con a bordo un battaglione di volontari, non era più un mistero per alcuno. Il pericolo, che sovrastava anche al grosso della spedizione, era imminente, gravissimo, onde il *Franklin* ed il *Washington* riparavansi nel porto di Cagliari col più rigoroso divieto di scendere a terra a quanti vi erano imbarcati.

I tre o quattro giorni che stemmo sull'àncora in quelle acque, servirono per organizzarci militarmente e per uniformarci. Predominante, in mezzo a noi, era l'elemento militare, che aveva preso parte, nei Cacciatori delle Alpi o degli Appennini, alla campagna del 1859, o che avevano servito nell'esercito piemontese, onde il reggimento Malenchini prestissimo si trasformò in otto compagnie e in due battaglioni, con i quadri degli ufficiali, dei sottufficiali e caporali al completo. Anche l'equipaggiamento si compì con gran prestezza: un berretto, presso a poco simile a quello della guardia nazionale, una cravatta di tela bianca, un camiciotto (*blouse*) di tela, traente al color caffè, listato davanti, sullo sparato, di scarlatto, con bottoncini metallici, semisferici, piccoli e spessi, un paio di pantaloni di tela di traliccio, quelli in uso presso la truppa dell'esercito regolare, un paio di scarpe, pure della fanteria regolare, una tasca a pane, una borraccia ed una coperta da campo, da portarsi a tracolla – oggetti questi ultimi evidentemente prelevati dai magazzini militari – era tutto. L'uniforme degli ufficiali non si differenziava da quella della truppa, se non per i distintivi dei gradi, in trecciuole d'oro, sulle maniche della blouse e sul berretto, come pure per la sciabola, il cui modello era un po' a fantasia, poichè a canto a quello degli ufficiali di fanteria dell'esercito sardo, figurava quello della cavalleria nostra, della ungherese e via dicendo.

L'ordinamento e l'equipaggiamento ci dettero subito la vera impronta militare, cui noi tenevamo grandemente; ed alla foggia esteriore dell'abito, volemmo che corrispondesse la fibra dell'animo. La gerarchia pertanto, stabilita specialmente sulla base dei precedenti militari e patriottici, dall'autorità del comandante del reggimento, il quale riscuoteva assoluta e meritata venerazione da tutti, venne riconosciuta ed obbedita, alla unanimità, senza ombra di discussione. Curiosi tempi eran quelli! l'uomo quanto valeva per se stesso, altrettanta virtù e potenza di comando gli si riconoscevano da tutti. Non erano i decreti ufficiali che obbligavano il riconoscimento del grado applicato ad un uomo, ma l'autorità della opinione pubblica che dichiarava l'uomo meritevole del grado e della obbedienza dovutagli.

Per tal modo, il Malenchini, che aveva combattuto a Curtatone, che aveva comandato un reggimento nel 1859, patriotta insigne, che ebbe sempre parte importante nei rivolgimenti nazionali, poteva guidarci con la medesima efficacia di un colonnello regolare, amato e stimato dai propri dipendenti. Lo stesso dicasi dei maggiori Branchini, Tommasi-Crudeli, Bandi (1); dei capitani Mayer, Budera, Tamburini, Nuti, Maresca, Bini, Carbone, Francolini, Toccafondi, Sernissi; dei tenenti Viti, Croci, Corti, Neri, dei sottotenenti Fonti, Bouffier, Uzielli, Tomassi, ecc.; e così via dicendo de' sottufficiali e caporali, di tutti i

(1) A bordo il dottor Tommasi Crudeli era capitano medico, ed a Milazzo, come vedremo, venne nominato maggiore di battaglione. Il Bandi e Francesco Carbone erano dei Mille e vennero al reggimento quando fummo a Palermo.

quadri, insomma, del reggimento, creati dal Malenchini e confermati molto più tardi dai decreti del Generale dittatore. Prima però della conferma, tali gradi esercitarono appieno le loro attribuzioni, anche al fuoco, e ne ricevettero tutte le competenze.

A bordo si distribuiva il rancio nella stessa misura che all'esercito regolare; gli ufficiali avevano la mensa; nessuno però riceveva soldo e nessuno vi pensava.

Finalmente si sciolse dal porto di Cagliari; i due bastimenti navigarono di conserva, e questa volta, sebbene con assai precauzione, pareva di certo verso la Sicilia: tutti per altro ignoravano quale punto, de la spiaggia desiderata, i fortunosi eventi ci avrebbero consentito di afferrare. Tranne un po' di maretta alle bocche di Bonifacio, non si ebbero altre molestie.

Una notte, quella, mi par certo, dal 18 al 19 giugno, navigando, come di consueto, a lumi spenti, il *Franklin* cominciò a muoversi così lentamente, che sembrava galleggiasse sul posto: in silenzio, ma in tutta fretta, ci vengono distribuiti fucili, centurini, giberne e cartucce; i fucili erano quelli del milione, venuti dall'America, rigati, di piccolo calibro, colla canna verniciata in nero; erano un perfezionamento tecnologico del tempo. Con quell'arnese in mano, il nostro morale crebbe a mille doppi, ed i misteri, alquanto paurosi, di quella notte, non ci produssero alcuna impressione.

Ad un tratto, udimmo una voce marinaresca parlare nella tromba:

— Malenchini, bisogna sbarcare qui: Medici ha filato di più e piglia terra presso Castellammare.

Quella voce era di Nino Bixio.

Lo sbarco durò quasi tutta la notte; la spiaggia appariva deserta; solo a breve distanza, su di un piccolo promontorio, scorgevasi, ai primi incerti chiarori dell'alba, un punto nero, come un gruppo di case; era il villaggetto di Trappito.

Chi può ridire le impressioni nostre, quando, fatto giorno, cominciarono a scendere i paesani, che, a braccia aperte, ci accoglievano con queste parole: « *Frateddi, frateddi, v'avimu aspettatu tantu...* » e la squadra armata dei *picciotti*, e padre Pantaleo, in tonaca, col fazzoletto di seta (*foulard*) al collo, come suoleva Garibaldi, la schioppetta in ispalla, il crocifisso in mezzo al petto, e quel linguaggio, accompagnato da vivacissima mimica, che noi non intendevamo, e quella strana foggia di vestiti, e quella natura circostante tanto esuberante, tanto splendidamente differente da la nostra? Noi rimanevamo muti, col cuore grosso e gli occhi gonfi di lagrime: presso a poco nello stesso atteggiamento traversammo tutta l'isola, in mezzo ai più frenetici entusiasmi di quel popolo generoso ed ardente.

Regalati, nella massima parte, ai paesani i nostri abiti da borghese, messi in riga, distribuita alla truppa la prima paga giornaliera, i due nostri battaglioni, dopo poche ore dallo sbarco, marciavano come due vecchi battaglioni di soldati. La prima tappa fu breve: ci accampammo nelle terre di Partinico, senza paglia e senza tenda, a ciel sereno, con la sola coperta, e così per tutta la non breve campagna, cioè sino al 4 di novembre. A Partinico, i borbonici, di quei giorni, avevano infierito col fuoco, col saccheggio e con le violenze nefande: gli avanzi dello incendio, le imprecazioni disperate dei miseri cittadini, accendevano i nostri animi a guerra mortale.

La seconda tappa, per Monreale, ci condusse a Palermo: marciammo di pieno giorno, sotto il sole cocente, con la polvere asfis-

siante della strada incassata, ma il profumo degli aranceti che la fiancheggiavano, le ovazioni degli abitanti, la smania nostra di entrare finalmente in Palermo, ci resero dimentichi di ogni sofferenza: non vi fu un caso d'insolazione, nè si lasciò indietro un sol uomo. Mi giova accennar qui, una volta per sempre, che noi, da Palermo al Faro, e poi da Reggio a Sapri, quindi da Napoli a Santa Maria di Capua, tra la fine di giugno ed i primi di settembre, marciammo sempre di giorno, sotto la sferza del sole di quei paesi, per tappe lunghissime, e senza lasciare indietro il minimo codazzo di ammalati, o di stanchi e sfiduciati,

A Palermo trovammo le barricate, tutti gli orrori del recentissimo bombardamento, i tripudi del novissimo giorno della libertà, il lavorìo rumoroso, febbrile delle armi, la parola d'ordine: «Tutti soldati e avanti, Garibaldi un Dio, le sue schiere invincibili». Tutta la Sicilia era già un immenso, uno spaventevole vulcano in piena eruzione, che con la sua lava bollente distruggeva tutto un funesto passato.

La caccia, tra altro, che si dava da la popolazione a le spie, ai poliziotti del Governo borbonico, era veramente spietata. Venivano essi ricercati fino ne' più reconditi ed ignorati nascondigli, e quando se ne scovava qualcuno, lo s'inseguiva per le vie con alti clamori e al grido convenzionale, ch'era urlo feroce: *a iddu, ch'è surciu!* Allora, una folla furibonda era sopra al malcapitato con pugni e calci, coi randelli, coi coltellacci, finchè non lo si finiva.

Questi moti, ai quali mescolavansi elementi di rapina, infiltratisi nelle schiere (squadre) insurrezionarie, assunsero forme gravissime, e l'ordine pubblico ne fu turbato, specialmente nello interno dell'isola, con furti, omicidî, saccheggi, di guisa che il Dittatore si affrettò a spedire due colonne, comandate da Türr e da Bixio, l'una per Misilmeri a Catania e a Messina, l'altra per Corleone Catania-Messina. Avevano queste il duplice scopo, politico, della pronta restaurazione dell'ordine, anche con repressioni esemplari, come quelle di Bixio a Bronte e altrove; militare, degli arruolamenti a gran possa, e di tentare l'ultima impresa contro le truppe borboniche, ritiratesi nel campo trincerato di Messina e nel forte di Milazzo. Contro quest'ultimo però, come vedremo, avrebbe mirato, più specialmente, la marcia lungo il litorale della colonna di sinistra, comandata dal Medici.

Alloggiato nella caserma S. Francesco, il reggimento Malenchini attese per qualche giorno, a darsi assetto definitivo, completando i quadri ed i materiali. Il comando di un battaglione fu dato, come già accennai, a Giuseppe Bandi, uno dei Mille, che a Calatafimi aveva toccato tre o quattro ferite sul petto, e le aveva ancora aperte; venne organizzata l'amministrazione sotto il direttore de' conti, capitano Giuliano Nardi; si fecero, in una parola, tutti i provvedimenti per battere a lungo la campagna e far guerra audace, prontissima. Si trattava di uscire al più presto di Palermo per andare a cercare il nemico nelle fortezze di Milazzo e di Messina, snidarnelo e compiere così la liberazione dell'isola. Chi avesse detto che, per ottener ciò, occorrevano cannoni e materiali d'assedio, de' quali noi eravamo sprovvisti; che non bastavano gli schioppetti e l'entusiasmo de' volontari per abbattere que' baluardi fortissimi, sarebbe stato coperto di vituperî, se pur non gli fosse toccato di peggio. Ma ciò nessuno allora avrebbe detto, non che pensato. Un vero e cieco fatalismo sui lieti destini d'Italia si era impossessato di tutti gli animi, e tanto più

si elevava il termometro della nostra temperatura morale, di altrettanto si abbassava quello della parte avversa. Gli avvenimenti del 1860, che i posteri giudicheranno leggenda, in realtà non possono spiegarsi altrimenti, nè essere altrimenti contenuti nei limiti del naturale e del possibile: ma io non iscrivo la storia di quello smisurato periodo del risorgimento nazionale, onde mi affretto a rientrare nel mio tema più modesto.

II.

Col principiare del mese di luglio, la brigata Medici uscì di Palermo e prese, lungo la costa nord, la via più diritta e più breve, non però la più agiata, per Messina. Il reggimento Malenchini, con tappe successive, toccò Bagheria, Termini, Cefalù, Santo Stefano, Sant'Agata, Patti, Barcellona: le marce, tranne quella da Palermo a Bagheria, furono tutte lunge e faticose; le prime, perchè sulle arene infuocate de la spiaggia; quelle di SantAgata, di S. Stefano, di Patti, perchè eseguite su per sentieri erti e dirupati.

Il nostro capitano Francesco Budera, così, senz'altro, lo si chiamò sempre nel reggimento, era il secondogenito del palermitano principe Lanza di Scalea, ed aveva grandi possedimenti feudali a Bagheria. Quivi, nel suo castello e nei pittoreschi dintorni, egli accolse, con una signorilità senza pari, gli ufficiali e tutto il reggimento. Vi furono fantastiche luminarie, vi furon musiche, balli, rinfreschi e refezioni a profusione. Il capitano Budera, che, da quei giorni lontani, io non rividi più mai, era allora giovanissimo. Dall'aspetto piuttosto esile, biondo, se ben ricordo, alto, con gli occhiali d'oro a stanghette, parco di parole, di atteggiamenti seri e compassati, ma naturali, dava piuttosto l'idea d'un nobile inglese – e forse la di lui educazione si era compita in Inghilterra – che di un figlio, per quanto principe, dell'isola ardente. L'anno avanti, da Palermo era corso in Piemonte per la guerra. La partenza dei Mille lo colse sottotenente dei granatieri: rassegnò subito le dimissioni, e partì con la nostra spedizione. Assai valorosamente egli poi, con la propria compagnia, combattè a Milazzo, dove si meritò la medaglia d'argento al valor militare.

In tutte le accennate marce, al reggimento non venne concesso il ristoro neppure di un soggiorno; ma i siculi, affollati sul nostro cammino, acclamanti, con mille apparecchi di gelati, di bevande, di agrumi, ci resero il viaggio un vero trionfo. A tanto entusiasmo – e chi non vi fu in mezzo non riesce ad imaginarlo – di uomini, donne, vecchi, bambini, poveri, ricchi, preti, frati e secolari, noi marciavamo, per chilometri e chilometri, con gli occhi gonfi di lagrime dalla commozione. Dicono che i siciliani siano estremamente gelosi delle loro donne: nel '60 ogni gelosia era scomparsa: le donne di ogni età, di ogni condizione sociale, eran prodighe di saluti affettuosi, di evviva, di fiori, di arancie ai fratelli liberatori. La sera del nostro arrivo a Patti, esse scesero in folla sulla piazza a ballare con noi, ed i nostri ballarono animatamente per ore ed ore, dimenticando la stanchezza della lunghissima marcia.

Da Barcellona, ove il nostro reggimento si rafforzò con un terzo battaglione, organizzato completamente di *picciotti*, elementi indigeni, e di disertori (ufficiali specialmente) dell'esercito borbonico, ci fermammo a Miri, piccola borgata, che prende nome da un torrente omo-

nimo con il suo letto lì presso: Milazzo non dista più di cinque o sei chilometri. Noi stabilimmo gli avamposti sulla linea del torrente; il terreno era ondulato e tutto coperto di vegetazione, di fichi d'India, sopra tutto, e di canneti.

Poderosa era la guarnigione di Milazzo; si calcolava, con i rinforzi allora venutivi da Messina, un presidio di circa 7,000 uomini; truppe scelte, largamente fornite di ogni mezzo di guerra, e delle quali aveva assunto il comando il colonnello del Bosco, uno de'più valenti e coraggiosi ufficiali dell'esercito napolitano; a tutto ciò aggiungevasi la fortissima posizione della piazza.

Anche il nemico venne a stabilire la sua linea di avamposti fuori de la fortezza, ed il 18 luglio, spingendo una forte ricognizione con le tre armi, sulle alture di Corriolo, tentò di sorprenderci, di accertarsi delle nostre disposizioni, fors'anco ebbe l'intento di puntare su Barcellona e girarci. Noi corremmo con grande ansia alle armi, la più parte di noi non aveva per anco udito il sibilo di una palla. Lo scambio delle fucilate durò vivo qualche ora; ripetemmo gli attacchi alla baionetta; facemmo alcuni prigionieri, avemmo qualche ferito e la ricognizione venne respinta.

Lassù, ne la piccola altura di Corriolo - ora, a sangue freddo, se ne resta un po' meravigliati - per quel non lungo schioppettio, provammo la letizia di una grande vittoria: rivedendoci, ci abbracciammo, ci baciammo, come ci si volesse dire: bravo, mi rallegro, sei un eroe! La prova seria, invece, ci attendeva di lì a tre giorni, ed allora non ci abbracciammo più, nè ci baciammo: si aveva ben altro da pensare.

Se non che la non grave avvisaglia ci fece vedere più da vicino Milazzo, e ci rese manifesto che il nemico, non solo non fuggiva, ma era capace di aggredirci, e, assalendoci in quel letto di torrente, tanto più numeroso di noi, ci avrebbe annientati. Queste considerazioni, e lo star fermi, non valsero di certo il giorno appresso a tenerci di buon umore: contrastavano troppo con la natura spensierata dei volontari.

Il 19 la scena cambia per incanto: Garibaldi, sbarcato a Patti, è in mezzo a noi. Egli ci dice che la patria esige che noi andiamo innanzi, che non abbiamo cannoni, ma che dobbiamo impadronirci di di quelli del nemico; ci dice che l'Italia, il mondo ci guardano, che se non superiamo quell'ostacolo, saremo gittati in mare o fucilati come malfattori: tanti sacrifizi, tanto sangue, tanto entusiasmo, sarà tutto sprecato. Abbiate fede in me, in voi stessi, egli concludeva, e domani quella fortezza sarà nelle nostre mani.

Alla vista inaspettata di Garibaldi, al fascino de la sua eloquenza da battaglia, alla notizia, per giunta, dello sbarco di una terza spedizione, capitanata dal generale Cosenz e composta, dicevano, di quasi tutta intera la brigata Ferrara, il nostro entusiasmo toccò la frenesia.

Chi si provò a dormire in quella notte? Alle due di mattino si mangiò il rancio; due ore dopo, col fucile in ispalla e per quattro, eravamo sullo stradale di Milazzo, stradale incassato da muri, da enormi fitte piante di fichi d'India: per di più, infilato dal cannone della piazza.

Il nemico era tutto fuori, appiattato ed al riparo di que' fichi d'India e dei muri: egli, a circa metà strada fra Milazzo e Miri, ci accolse, fulminandoci, con un prolungato rullìo di moschetteria; noi potemmo rapidamente improvvisare una barricata a traverso la strada, tanto per pigliar fiato. I feriti ed i morti in quel primo istante si con-

tavano ormai a diecine; poi comincia a batterci il cannone. Scavalcare la barricata, dar la caccia al nemico tra quei pruneti ed il folto canneto sulla nostra sinistra, era una necessità ineluttabile. Medici è in mezzo della strada a cavallo, impassibile: comanda e incoraggia come Giove tonante. In un attimo si salta la barricata, e la colonna Malenchini si spiega a stormi verso la spiaggia di ponente, in quell'immenso pruneto di piante spinose, coprendo dietro di sè il terreno di compagni caduti. Fu nel superare la barricata che Edoardo Arbib cadde, e, a botta calda, ci disse di avere ricevuta una sassata, mentre un proiettile gli aveva fracassata l'anca, riportandone ferita quasi mortale. Poco più in là cadde il tenente della nostra seconda compagnia Carlo Palagi, che poi morì all'ospedale di Barcellona (1). E poi è ferito il capitano Francolini, ed altri ed altri de' nostri. Ma io, nella ristrettezza del mio lavoro, non posso propormi, nè vi riuscirei, di nominare tutti i caduti, almeno del mio reggimento, e però tiro innanzi nel racconto.

Sul centro e sulla sinistra del nemico, si spiegò la colonna Simonetta: il maggiore Guerzoni, col suo battaglione e con guardie nazionali, era rimasto alla custodia del campo di Meri (il che per altro non tolse che noi non si trovasse più nulla del nostro bagaglio lasciatovi, e si rimanesse, dopo la battaglia, con i soli indumenti, tutti laceri e sordidi, che indossavamo); il battaglione Dünn, alla barricata dell'Olivarella con punta innanzi sino a Corriolo: Fabrizi, coi volontari siciliani, osservava i monti peloritani, verso Gesso. In seconda linea, i piccoli battaglioni Corte, Sprovieri, Vaccheri, Corrao, i carabinieri genovesi, che vennero tosto in prima linea, ed altri volontari siciliani e calabresi. Non occorre osservare che, a questa formazione iniziale di battaglia, succedettero ben presto un immane frammischiamento, sparpagliamenti, aggruppamenti, una specie di mare in burrasca furiosa, fenomeno inevitabile con truppe volontarie, patriottiche, entusiastiche come le nostre.

Il nemico ci contrasta, si può dire, pianta per pianta, quei malaugurati fichi d'India, ci contrasta disperatamente qualche cascina, e fu una lunga alterna vicenda di cedere e ricacciarsi innanzi. A mezza mattina entra in azione un battaglione della brigata Cosenz; più tardi entra in azione il battaglione fatto prigioniero col vaporino, di cui parlammo più innanzi. E poichè questo era uniformato quasi alla napoletana, e noi non l'avevamo mai visto, così, scambiandolo per nemico, gl'inviammo qualche fucilata, ma l'equivoco fu subito chiarito: là in mezzo trovavansi parecchi nostri amici, tra' quali Francesco De Luigi.

Da la parte nostra, cioè a sinistra, il combattimento finalmente si riduce attorno ad un vasto e folto canneto. Quivi inoltrandoci, ne ho ancora viva l'impressione, trovammo un piccolo cascinale dal solo piano terreno con la porta aperta: nelle vicinanze giacevano morti un giovine ufficiale ed alcuni soldati borbonici. Entrati il maggiore

(1) Nel cimitero di San Martino in Salviane si legge, intorno a lui, questa bella epigrafe, dettata da F. D. Guerrazzi: *Qui dentro – Le ossa di Carlo Palagi – Il nome nel core dei cittadini – L'anima in Cielo – Fra quelle che per la Patria dettero la vita – Natale padre e Giulia genitrice – Questa pietra hanno posto piangendo – Eppure dicendo – Ha fatto il debito – Morì di anni 26 nella guerra sicula a Milazzo 1860.*

Bandi ed io, trovammo su di un tavolo grezzo, unico mobile che, con un paio di seggiole, più grezze ancora, guarnivano quel misero fabbricato, due giarre piene di acqua freschissima ed un sacchettino di zucchero. Ardevamo dalla sete e le nostre labbra n'erano tumide e nere: si può imaginare, dopo sei ore di quella giostra, sotto il sole di Sicilia del 20 luglio, quale refrigerio, quale ristoro e benedizione di Dio furono per noi quelle due giarre di acqua fresca!

Dopo mezzo giorno, si avvicina alla costa un nostro bastimento, il *Tükery*, il quale al comando dello stesso Garibaldi, che, come un fulmine, vi è montato su nel momento più critico de la battaglia, apre il fuoco a buona portata su le colonne nemiche. Queste cedono e cedono, sì che noi a torme riuscimmo a sboccare sul ponte che mette alla porta de la città, ove poco prima è caduto ucciso il maggiore Migliavacca (1), ed il generale Cosenz, balzato di cavallo da una palla, che l'ha ferito al collo, è rimontato in sella, come uno scatto di molla, gridando: *Viva l'Italia!* Garibaldi, il Missori, lo Statella, appiedati perchè lor morti o feriti i cavalli, si battono corpo a corpo contro stormi di cavalieri nemici, che hanno addosso, e se ne liberano, uccidendone alcuni a sciabolate e a colpi di rivoltella. Pugna veramente titanica! Il capitano borbonico Giuliani, comandante della carica, si slancia audacemente con un fendente sopra Garibaldi, il quale, in un baleno, para il colpo, afferragli la briglia del cavallo, gli grida: *arrenditi*, e nello stesso istante lo stende morto con una tremenda puntata di sciabola alla gola.

Le colonne nemiche, fulminate di fianco e urtate sempre più fieramente di fronte, con un attacco generale alla baionetta, perduti tre cannoni, coi cavalli e le munizioni, poco dopo le 2 pom. si ritiravano così precipitosamente e alla rinfusa nella città e poi nella fortezza, che Garibaldi e il Medici e tutta la nostra linea di battaglia rimasero, per oltre un'ora e mezza, perplessi a quella rotta e fuga inaspettata. Non fu se non verso le 4 ch'eglino, al gran galoppo, e noi dietro di corsa, irrompemmo nella città. Pareva questa completamente abbandonata dagli abitanti: tutte le porte e le finestre delle case erano chiuse, le contrade affatto deserte e mute. I nostri credettero che dei cittadini non fosse rimasta anima viva in Milazzo; e quando io narrai che una vecchiarella, mentre ratto passavo rasente il muro, mi aveva steso da una porta socchiusa una giarra d'acqua fresca, molti si mostrarono increduli.

Io ricordo di aver seguito, correndo innanzi con innumerevoli altri compagni, lo stradale della marina che mette capo ad una chiesa sul cui spianato si accede per alcuni gradini (2). Quivi sdraiati, pa-

(1) Fu seppellito ne la chiesa dell'Annunziata in Meri, sul cui fronte, a cura del generale Medici, venne murata una lapide con la epigrafe dettata da Felice Bisazza: *Filippo Migliavacca Milanese Maggiore – Tenne fronte al Tedesco nel 1848 – In Terra Lombarda – Difese Roma nel 1849 – Ribattezzò col suo sangue – La bandiera della Libertà – Nell'epica battaglia di Milazzo – Al 1860 – Morto in quei campi di anni 31 – All'esule e martire italiano – Ov'ebbe la tomba – Venne dicata questa lapide – Dal generale Medici – Suo antico compagno d'armi.*

(2) La chiesa si denomina di S. Maria Maggiore, ed oggi sulla sua facciata, accanto al medaglione a colori dell'Eroe, si legge l'iscrizione: « Debellata l'oste borbonica - Qui riposava - GIUSEPPE GARIBALDI - Nella sera del XX luglio MDCCCLX - Meritava un tempio - Ne concedette appena la soglia - Al corpo affaticato ».

recchi di noi dormimmo qualche ora, e quivi passò la notte Garibaldi, seduto sulla sella del suo cavallo, continuamente conversando. Ma non si mangiò: si era con un po' di brodo e una porzione di carne presi, come dissi, la mattina alle 2 a Meri. Un volontario mi fece parte di alquanto marsala e certe uova secche di pesce, che non seppi dove e come avesse trovate: quello fu il mio ristoro sino al giorno appresso.

Sollecitamente ci premunimmo contro una nuova sortita del nemico, procurando di recingere alla meglio l'alto e roccioso fortilizio con truppe e barricate: anche un battaglione del mio reggimento fu comandato a questo officio. Non ostante, tutta la notte, il forte e le sentinelle dagli spalti vennero sparando qualche colpo di cannone e qualche fucilata.

La battaglia, relativamente alle forze impegnate, vuol essere registrata, pur tacendo delle immense conseguenze politiche che ne derivarono, tra le più sanguinose, essendo caduti, da ambo le parti, intorno al migliaio e mezzo o ai duemila uomini, tra morti e feriti. Per questo complesso appunto di considerazioni, io ho stimato che al fatto d'armi di Milazzo più giustamente spettasse la denominazione di battaglia che di combattimento.

Colà vinse il valore personale, acceso dallo entusiasmo de la patria; il coraggio supplì all'assenza quasi completa degli ordini tattici, alle manovre, che pochi conoscevano; ognuno faceva fuoco con la celerità e ne la direzione che credeva più opportuna; la giberna dei morti e dei feriti offrivano il rifornimento, e talvolta le cartucce prese, con tanta varietà di armamento, non entravano nei propri fucili; il sommo dell'arte e della scienza militare di Garibaldi e de' capi consistette nel trascinare le masse coll'esempio sui punti decisivi. Un *regolare* avrebbe detto che quel combattimento era orrendo disordine, che quelle turbe armate dovevano essere carneficina inevitabile della mitraglia. Erano, presso a poco, i giudizi e le parole del vecchio duca di Brunswick dinanzi ai volontari della rivoluzione francese. A Milazzo la mitraglia fece scempio delle turbe disordinate, e Garibaldi, tanto egli conosceva il cuore dei volontari, ordinò si coprissero con lenzuola ed altro parecchi cadaveri spaventevolmente deformati, ma chi restava in piedi, correva sempre innanzi e nessuno voltò le spalle. Fu caso eccezionalissimo che taluni del mio e di altri corpi, a un certo momento, retrocedessero a Meri per mangiare il rancio, ma dopo breve assenza, tornarono al combattimento e fecero bravamente il loro dovere.

In Sicilia fu elemento esiguo per numero, ma tutto elettissimo, quello che combattè, elemento che non era venuto a caccia di gradi, di onori o di altri guadagni: questo secondo elemento, finchè rinchiusi nell'isola, vi era la certezza, perdendo, di finire malamente, non comparve.

Non mancò per altro a Milazzo lo elemento indigeno avido di bottino: erano, per vero dire, uomini de la campagna, seminudi: una camicia, un paio di mutande corte, una lunga berretta a maglia, turchina, ecco tutto il loro vestito. Questi, sparpagliati qua e là, durante il combattimento ci seguivano invisibili mentre crepitava la fucileria e tuonava il cannone: nei brevissimi istanti di sosta, pareva che balzassero fuori di sotterra, come per incanto, si precipitavano sui caduti e scomparivano di nuovo. Così fatti predoni si precipitarono anche in città insieme con noi. Al Volturno non mi occorse più di notare

questo disgustoso fenomeno: il campo di battaglia sarà stato certamente saccheggiato anche là, come sempre, da per tutto, ma, mentre sibilavano i proiettili, non li vidi frugare con sì evidente e gravissimo pericolo de la vita come in Sicilia.

A Milazzo, lo ricordo a titolo di amicizia e di gravi eventi, che avemmo comuni nella vita, nella stessa mia compagnia aveva combattuto, segnalandosi per valore, come più tardi fece al Volturno, Concetto Procaccini di Pausola, statomi compagno nella Università di Macerata e poi nelle prigioni di Ascoli, dove io ed altri fummo rinchiusi il 30 aprile 1858 per la scoperta di una nostra associazione, dal titolo *Apostolato Dantesco*, che il Governo papale bollò per Società segreta e per delitto di lesa maestà, condannandoci la Sacra Consulta chi a dieci e chi a cinque anni di galera, a seconda dell'età di ciascuno: io fui liberato ai 17 settembre 1859, e per tal modo mi fu impedito di partecipare alla guerra di quell'anno (1). Tornando al Procaccini, io fui felice di potergli cedere a Milazzo i miei galloni di furiere. Terminata la campagna, non ci vedemmo più; mi è ricomparso in seguito nello epistolario di Giuseppe Mazzini, del quale diventò ausiliario attivissimo di propaganda e di agitazione. Mi si consenta qui che io nomini pure altri due miei compagni, l'uno di prigione, l'altro di Università.

Il primo fu Luigi Palmerini, anch'esso dell'*Apostolato Dantesco*, che ritrovai pochi giorni dopo Milazzo al Faro, sdraiato sull'arena, fra il brulichio dei volontari. Bello ingegno, poeta, e scriveva versi elettissimi, ma un fisico dei meno vigorosi, cui niuno avrebbe attribuito attitudine guerresca. Miracolo anche questo dell'ardore patriottico, come tanti altri, di que' tempi!

Il secondo fu il dottor Giovanni Falleroni da Recanati, statomi esso pure compagno nell'Università di Macerata, il quale fu ferito gravemente e rimase prigioniero al Volturno. Neppur egli, come il Procaccini, si distaccò mai dagli ideali repubblicani e, quando venne eletto deputato, si rese celebre, pel rifiuto di giurare alla Camera.

A chi ora mi domandasse quali furono i concetti direttivi, strategici e tattici, da parte nostra, nella battaglia di Milazzo, io non esiterei a rispondere con un giudizio sintetico, forse troppo reciso e tagliente, ma del quale, non ostante la mia incrollabile venerazione per Garibaldi, non sono meno convinto. Il giudizio è questo: assenza completa di strategia, assenza di ordini e d'indirizzi tattici, combattimento ardentissimo, dato in funzione, prevalentemente, dalle iniziative individuali, trascinate dallo esempio, dallo entusiasmo patriottico, dal fascino dell'Eroe, dalla suggestione dell'ambiente popolare, dalla disistima del nemico. Il Bandi, che io, allora direttore dell'*Esercito della domenica*, richiedevo di qualche suo scritto di riflessioni militari sulla nostra campagna del 1860, mi confermò nell'accennato mio giudizio con la seguente lettera da Livorno del 17 agosto 1887:

Caro Mariotti,

Ho pensato e ripensato a ciò che mi scrivesti. Parlai col capitano amico tuo, e capii che avresti gradito un lavoro di critica strategica. Ora, se io debbo scrivere *Da Palermo al Faro*, e *Da Palermo al Volturno*, capirai bene che non potrei

(1) V. nell'Archivio di Stato di Roma il processo del 1858 « Ascolana di lesa Maestà ». Cfr. G. De Castro, *Il mondo segreto*, volumetto VIII, edizione Dacli.

fare altro, se non una continuazione di quel che ho scritto fino ad oggi. Che vuoi? Strategia non ce ne fu, e a volerla cercare, bisognerebbe accendere un lumicino in pieno mezzogiorno.

Dimmi qualche cosa, perchè oggi il mio calamaio è libero. Lavori noiosi e pesanti, non vorrei farne. *Voilà tout.*

Addio, quando capiterò a Roma, verrò a farti una visita.

Vogliami bene.

L'amico
G. BANDI.

Il giorno dopo la battaglia, come d'ordinario suoleva Garibaldi, si ebbero le ricompense: lo Arbib, quantunque all'ospedale di Barcellona, Alceste Moretti, io, il Sacchetti di Siena e qualche altro, che sino allora eravamo stati furieri (solo l'Arbib era furiere maggiore), fummo nominati sottotenenti. Vi ebbero promozioni anche nei gradi superiori, tra le quali basti accennare a quella, caratteristica, del dottor Tommasi-Crudeli, cui, da capitano medico, fu affidato, col grado di maggiore, il comando di un battaglione. Ma egli, durante tutto il combattimento di Milazzo, si era così moltiplicato nello incoraggiare, nello spingere innanzi i volontari ove più ferveva la pugna, ed i volontari con tanto slancio avevano seguito quella di lui ebbrezza guerriera, che nel medico si erano rivelati eccellenti qualità di comandante di truppe, le quali era bene utilizzare. Ed il Tommasi, in seguito e sino a la fine della campagna, comandò ottimamente il battaglione. Si può metter pegno che, se fosse rimasto alle armi, egli sarebbe diventato uno de' nostri migliori generali, come diventò uno de' più famosi professori dell'Ateneo romano ed uno de' membri del Parlamento più ascoltati, prima alla Camera elettiva, poi al Senato. Lo psicologo militare non deve trascurare lo studio di fenomeni simili a questo, che in copia hanno offerto in tutti i tempi i soldati della rivoluzione.

Dopo la vittoria, ecco l'ordine del giorno di Garibaldi:

Anche questa volta la vittoria ha sorriso ai figli della libertà italiana.

Il nemico, forte dietro naturali ripari, è fuggito all'impeto delle vostre bajonette, ed anche questa volta voi avete veduto che le bajonette sole e non le fucilate decidono delle battaglie.

Il valore, dote insuperabile del soldato italiano, non è sempre accompagnato dal sangue freddo, e questo è necessario quanto il valore per il buon successo delle fazioni di guerra.

Una posizione forte attaccata di fronte, dev'essere raggiunta, superata, attaccandola. Per non spingere l'attacco fino a crociare le bajonette col nemico, è meglio non attaccare.

Il retrocedere dalla prossimità delle posizioni nemiche, è il motivo di molte perdite, perchè il nemico, vedendo voltar faccia vicino a lui, ripiglia il sangue freddo che aveva perduto vedendo caricarsi francamente e punta nelle spalle dell'avversario con la serenità di un tiro di bersaglio.

In questo combattimento di Milazzo, i nostri giovani soldati hanno potuto capacitarsi di ciò che vale una carica di cavalleria.

Pochi cavalieri nemici, che, d'altronde, caricavano valorosamente la nostra estrema destra, non furono capaci di ferire un solo uomo, e perirono tutti abbenchè essi non fossero ricevuti da noi come si doveva.

Io raccomando molto agli ufficiali la lettura di quest'ordine, fatta a tutte le truppe indistintamente, e sopra tutto che rammentino ai nostri bravi che noi dobbiamo vincere e che io conto su loro per la vittoria fino alla intera liberazione d'Italia.

G. GARIBALDI.

Quanta psicologia militare, quanti insegnamenti in questo ordine del giorno a giovani cittadini, che l'amore della patria e della libertà ha improvvisati soldati! Il coraggio, la bajonetta, l'attacco a fondo senza mai retrocedere, la noncuranza della cavalleria, il proposito fiero, indomito di vincere, sono il segreto, il talismano della epopea garibaldina.

Rimanemmo a Milazzo sette giorni: il 24, venuto da Napoli il colonnello Anzani con quattro navi pel trasporto delle truppe borboniche, la fortezza capitolò con l'onore delle armi; il colonnello del Bosco e le sue truppe sfilarono in mezzo a noi: il colonnello fieramente a testa alta. Garibaldi aveva vivamente raccomandato il rispetto dei vinti; non ostante, il Del Bosco fu accompagnato a bordo da fischi sonori. Li meritava? Non lo credo. Fedele a' suoi principî, alla sua bandiera, aveva combattuto da valoroso soldato. Si poteva deplorare che in quel cuore tacesse il sentimento della patria unità e della libertà, ma non si poteva non ammirare l'alto carattere, che sdegnoso non ismentì mai in seguito per tutta la sua vita (1).

(1) Prima di licenziare per le stampe questi miei ricordi, mi pungeva vivissimo il desiderio di rivedere il campo di battaglia di Milazzo. Dal 1860, io non ero più stato in Sicilia; solo nell'ottobre dell'86 mi comandarono a condurre quarantacinque ragazzetti per l'apertura del nuovo collegio militare di Messina, ma con tempo strettamente assegnato, onde subito dovetti tornarmene a Roma. A metà dicembre dello scorso anno 1908, pochi giorni prima della immane catastrofe - chi mai l'avrebbe potuta prevedere? - mi riuscì di sciogliere l'antico voto di rivedere Milazzo e Palermo.

A Milazzo venni accolto con la più larga, la più cortese e affettuosa ospitalità, dall'assessore comunale signor Pietro Galletti, anche a nome ed in rappresentanza del sindaco barone Ryolo. Egli per la intera giornata che mi fermai, accompagnommi da per tutto al castello, alla marina, ai campi contrastati, per le vie de la città, ed io, dopo quasi 19 anni, rivissi completamente al 20 luglio del 1860. I ricordi nell'animo mio, controllati ora sui luoghi, si erano conservati tutti freschissimi. Tranne le alterazioni recate al terreno dai lavori della ferrovia, gli abbellimenti della città, la vita in essa fervente, il viale delizioso dei villini sulle alture, la bella piazza della Libertà col monumento a ricordo dei martiri del 20 luglio (l'epigrafe che vi si legge fu composta dallo stesso Garibaldi: *Su quest'angolo dell'eroica terra dei Vespri consacrarono - La nobile loro vita i Figli di tutte le Provincie italiane - Annientandone la secolare tirannide*) io riconobbi minutamente, con esattezza, quanto avevo visto nella memoranda giornata, per ciò nulla ebbi a cambiare degli appunti, che mi hanno servito per la compilazione di queste pagine Da Milazzo riportai un sentimento di più: la gratitudine veramente affettuosa al gentilissimo signor Galletti, il quale, non pago della ospitalità prodigatami, si è poi studiato di venire in aiuto al presente mio lavoro con fotografie e stampe, e con ogni più cortese maniera.

III.

Intanto il generale Medici aveva stipulato col maresciallo De Clary la dedizione di Messina, con la cittadella però in mano dei regi. Il reggimento Malenchini, dopo una marcia di 30 chilometri, il dì 28 luglio entrò trionfalmente in quella città, accolto dalle acclamazioni e dai festeggiamenti della popolazione. Ponemmo tosto gli avamposti onde il nemico non irrompesse dai fortilizi, ed ogni notte, per qualche falso allarme, si fu obbligati ad un molesto schioppettio. Tranne ciò, ivi non occorse altro al mio reggimento, che meriti di essere ricordato in questo brevissimo racconto.

Cominciarono allora le notizie, gli entusiasmi, le ansie pel passaggio dello stretto, mentre da Palermo e dal continente continuavano tutti i giorni ad arrivare bastimenti carichi di volontari. Iniziammo noi la sfilata verso il Faro: là si stette lungo tempo in aspettazione sulla spiaggia a contemplar Scilla e Cariddi, o sdraiati qua e là per le strade.

Su di una batteria improvvisata si erano stabiliti due pezzi da costa. Ad un tratto avvenne una brutta sorpresa: la flotta napoletana ci sfila dinanzi, ed ogni bastimento che passa, ci lancia la sua bordata di otto o dieci cannonate. La nostra piccola batteria va a sconquasso, gli artiglieri scappano e la contessa Martini, una virago, che, uniformata un po' all'ussara, faceva anch'essa la campagna (tutto a quell'epoca aveva sembianze e proporzioni strane!), li riconduce, con una tempesta di piattonate, sui pezzi: grossi proietti intanto grandinano in mezzo a noi, i tetti delle case rovinano. E poichè la flotta accennava la intenzione di ripetere la passeggiata, così i volontari vengono ritirati poco più indietro, al riparo delle ondulazioni del terreno.

Non ricordo più il numero preciso dei giorni che rimanemmo al Faro, ove a poco a poco eransi agglomerate tutte le forze e tutte le risorse garibaldine; ricordo però che le impazienze del passaggio dello stretto crescevano sempre più, nè ormai potevano più contenersi dopo divulgata la notizia del veto della diplomazia. A malgrado però di questo, Garibaldi, che d'alquanti giorni erasi ecclissato da noi, ricompare ad un tratto e lancia prima un pugno di animosi sui monti al di là de lo stretto, poi inaspettatamente, con un vaporino e con una infinità di barchette, in un attimo ci tragittò tutti in terra ferma, e da Bixio, nottetempo, fa sorprender Reggio e scacciarne la numerosa guarnigione.

In breve noi siamo tutti incolonnati sul grande stradale consolare della Calabria, inseguendo le forze del generale Briganti, che si ritirano nella direzione di Salerno, ove dicevasi che il Borbone avrebbe stabilito un campo trincerato. Nella piazza di Melito, vediamo, sulla facciata principale di una casa, l'impronta della palla, che poche ore avanti aveva ucciso quel generale, caduto vittima della demoralizzazione delle sue truppe.

I regi, che ritiravansi dinanzi a noi, esaurivano completamente le risorse alimentarie dei luoghi per dove passavano, onde, sopraggiungendo noi, non si trovava più l'ombra della grazia di Dio da mettersi in bocca. Qualche giorno io, per esempio, e gli altri avranno fatto presso a poco lo stesso, sono vissuto con soli fichi recatimi dal-

l'attendente: un altro, sulla spiaggia di Sapri, mi sfamai con una certa quantità di telline ivi raccolte, messe in una gavetta e fatte aprire alla fiammata di cespugli. È difficile formarsi un'idea di quanto penose furono quelle nostre lunghe marcie della Calabria, da Reggio sino a Paola e Sapri, senza mai soggiornare, e così mal nudriti!

Quasi parallelamente a noi marciavano sui monti le squadre indigene, capitanate da Stocco, onde la colonna del generale Ghio, che dissero forte di 11,000 uomini, e che aveva l'ordine di correre addosso a noi, quando a Soveria Mannelli si vide premuta, da quelle squadre, di fianco, dai nostri battaglioni di fronte, gittò le armi, abbandonò i bagagli, i cavalli, i carriaggi, le artiglierie, persino la cassa-forte, tutto andando a ruba, e si sbandò. Sento viva, ancora adesso, l'impressione sinistra, che provai nell'animo a quello spettacolo, a quel desolante spettacolo della demoralizzazione militare, che subito si trasformò nella funesta calamità nel brigantaggio, il quale tanti sforzi e tanto sangue doveva costare all'Italia per distruggersi. Ma, d'altra parte, la nostra audacia, la certezza in noi della vittoria, crescevano a mille doppi.

Entrammo in Cosenza il giorno anniversario della fucilazione dei fratelli Bandiera: festeggiammo, insieme con la popolazione, clamorosamente, quei martiri della patria, estraendo dalla sepoltura il cassone che ne racchiudeva le ceneri, ricuoprendolo di tappeti, di fiori, profumandolo d'incenso, onorandolo di canti e di sacre funzioni. Chi di noi ripensava più ai disagi delle marce ed alla fame?

Da Paola piegammo verso Sapri; quivi fummo caricati - e fu un arrembaggio spaventevole - su di un bastimento, che ci sbarcò a Napoli: era la notte del 7 settembre; Garibaldi vi era entrato il mattino. Noi però non eravamo destinati a godere a lungo i tripudi della incantevole città. Il breve soggiorno ai Granili ci ristorò e ci fece scoprire che i garibaldini veri e apocrifi si erano moltiplicati a diecine di migliaia; i berretti gallonati vedevansi a centinaia e centinaia, ed il grado di maggiore cominciava ad essere dei più modesti. Ai Granili poi, lo spettacolo della baraonda di sott'ufficiali, di aiutanti, di alfieri e di ufficiali di grado più elevato, con le mogli ed i numerosi loro figliuoli, i quali non avevano seguito il loro re, gli atteggiamenti e le abitudini di queste famiglie, ci rivelarono un'altra delle cause di dissoluzione dell'esercito borbonico.

Dopo tre giorni marciammo verso Maddaloni, e fatto qui breve soggiorno, andammo a stabilirci a Santa Maria. Il nemico si era concentrato nel campo trincerato di Capua con tutte le sue forze poderose. Noi eravamo ancora quelli sbarcati in Sicilia, rafforzati con i buoni elementi indigeni dell'isola e del continente, ma gli apocrifi ed i berretti gallonati erano rimasti a Napoli a far bella mostra di sè ed a godersi gli stipendi.

A proposito di stipendi, giova aggiungere che mentre dalla Sicilia sino a lì, noi sottotenenti, nè ricordo se gli altri gradi in proporzione, avevamo avuto lo stipendio provvisorio di sole due lire al giorno, giunti a Napoli, ricevemmo tutti gli arretrati e la indennità dell'entrata in campagna, secondo le competenze dello esercito nazionale.

Quelle poche centinaia di volontari, sbarcati e reclutati in Sicilia, erano cresciuti, come si è detto, a parecchie migliaia, accorsi da tutte le parti del continente napoletano e della intera penisola. Essi rappresentavano tutte le gradazioni sociali, erano vestiti in tutte le fogge

le più strane; organizzati, questi a mo' dell'esercito borbonico, che aveva ordinamenti presso a poco francesi; quelli, alla piemontese. Dissero allora, e confermarono più tardi, che il nerbo di quei corpi volontari non superasse i venticinquemila uomini, poniamo pure che arrivassero ai trentamila, certo è però che lo sviluppo dato al quadro degli ufficiali, bastava per una forza almeno tripla. Di fatti, ordinaronsi quattro divisioni, che seguivano la numerazione di quelle regolari, 15ª Türr, 16ª Cosenz, 17ª Medici, 18ª Bixio, nè gli ufficiali fecero davvero difetto.

Il reggimento Malenchini, dopo Milazzo, formò parte, prima de la brigata, poi de la divisione Cosenz, la quale, senza nulla detrarre a le pregevoli qualità delle altre, poco dissimile era da una divisione regolare. Il generale Milbitz con la sua brigata, della quale uno dei reggimenti era quello del Malenchini, fu mandato a S. Maria di Capua per istabilire e comandare la prima linea di operazioni: il capitano Enrico Senzi, livornese, n'era il capo di stato maggiore. Questo giované volontario, stato esule a Malta con Rosolino Pilo, Fabrizi, Cianciolo, ecc., io aveva incontrato alcuni mesi avanti nello esercito toscano, cui mi ascrissi appena emigrato dal suolo pontificio. In breve io mi gli ero legato con saldi vincoli di amicizia, preso dal suo svegliatissimo ingegno, dalla sua bella coltura e sopra tutto da l'austera integrità del suo carattere.

Ritiratosi, dopo il '70, dal servizio militare, egli diventò, ed è tuttora, uno degli uomini più benemeriti e stimati de la sua città nativa. Dopo cinquant'anni e dopo sì profondi mutamenti di uomini e cose, ed anche de la psiche nazionale, mi si lasci esprimer qui la compiacenza vivissima dell'animo mio per questa amicizia, rimastami sempre fida e cordiale.

Il 13 settembre, ed anche alcuni giorni dipoi, si vollero fare dimostrazioni dinanzi la piazza, ma se ne tornò alquanto malconci, e sopra tutto acquistossi la convinzione che il nemico in gran numero, con mezzi potenti, con fieri propositi di rivincita, era riparato nel fortissimo luogo. Si pensò allora sul serio a premunirsi contro un assalto improvviso, e ad attraversare lo evidente disegno del nemico d' irrompere furioso da la piazza, schiacciarci e correre su Napoli a riafferrarvi il perduto dominio. Tutta le forze garibaldine vennero pertanto ammassandosi su di una linea di schieramento che, da Maddaloni per S. Angelo e S. Maria, estendevasi a S. Tommaso col rinforzo o riserva de la divisione Türr a Caserta.

Capua evidentemente aveva, almeno pel momento, arrestata la corsa garibaldina: il passaggio sulla sponda destra del Volturno non appariva facile, nemmeno ai più audaci e rompicollo; del pari manifesta era la debolezza di quella nostra lunga linea, sottilissima, specialmente a S. Maria, onde si pensò subito a munire quest'ultima con trinceé improvvisate, da porta Capuana, sopratutto, sino all'Anfiteatro, ed a spingere innanzi avamposti forti e vigilanti.

Intorno alle forze regie, correvano notizie gravi, che, cioè, circa settantamila uomini, con cavalleria ed artiglieria poderosissima, erano concentrati in Capua, coll'intendimento di tentare, mettendosi il re stesso alla testa, l'ultima riscossa. Siffatte voci, per quanto, come sempre accade, fossero esagerate, poichè a re Francesco non poteva no essere rimasti che poco più di un quarantamila soldati, e questi egli aveva divisi tra Capua e Gaeta, altrettanto erano disacconce a tener

alto l'animo sensitivo e impressionabile dei volontari. In realtà, l'esercito borbonico, quand'anche, attorno Capua, fosse ridotto a soli venticinquemila uomini, così ben provvisto, com'era, di cavalli e di cannoni, se ben guidato, avrebbe dovuto avere tuttavia facile giuoco di vittoria contro le nostre, diciamo pur ciò ch'erano nel complesso, incomposte accozzaglie. E ne aveva dato una prova preliminare quando, a settembre inoltrato, volle procurarsi un forte punto di appoggio d'ala con la occupazione di Cajazzo, massacrandovi i troppo pochi difensori da noi inviativi.

Un assalto nemico aspettavasi pertanto di giorno in giorno, e venne, generale e formidabile, il 1° ottobre.

Il reggimento Malenchini occupava presso che la estrema sinistra de la linea, col mio battaglione in avamposti, dal dì precedente, a 500 metri dalla piazza, verso il Camposanto. Appena l'alba, i regi sboccarono da Capua, a masse compatte, rovesciandosi, con grande impeto e al grido di *viva lu re*, su di noi: parve che volessero tentare il loro massimo sforzò lì, su quella nostra debole sinistra. Un corpo, di circa tremila e cinquecento uomini, avevano inviato da Cajazzo ad aggirarci la destra. Il furioso urto dei regi produsse in sulle prime ne' volontari uno scompiglio indescrivibile, così che vi furono alcuni che voltarono le spalle, nè valsero a rattenerli le piattonate, ed anche le sciabolate, con le quali gli ufficiali animosi tentarono di ricondurli al loro posto. Costoro corsero sino a Napoli, spargendovi il timor panico e la confusione.

I regi si spinsero, con le fanterie, sin presso alle prime case di S. Maria; con la cavalleria, sino all'Anfiteatro: ma non riuscirono affatto a sostenervisi e a sfondare innanzi. Venuta poi a rincalzo la divisione Türr da Caserta, rifatta energicamente testa i coraggiosi della nostra divisione, che nel complesso erano sempre quelli sbarcati e venuti dalla Sicilia, sostenutasi eroicamente la divisione Medici a S. Angelo, quella Bixio ai ponti della Valle, puntato a sbaraglio col reggimento Malenchini ed altri Corpi da S. Tommaso e dalla linea ferroviaria l'ala destra del nemico e caricatane la cavalleria dai nostri bravi ungheresi, l'esercito del re, verso le 5 pomeridiane, terminò col ritirarsi, in fuga disordinata, nell'interno delle fortificazioni, inseguito alle calcagna da tutta la nostra linea.

Ma esso – non si potrebbe, senza ingiustizia, negarglisi il merito – l'intera giornata aveva combattuto con accanimento. In conferma di ciò, allego un fatto mio personale, minuscolo, se vuolsi, ma del quale, dopo mezzo secolo, ho viva ancora l'impressione. Mentre ferveva la pugna, in una delle nostre avanzate, m'imbattei, tra tanti altri, in un soldato borbonico, giacente a terra malamente ferito: grondava tutto di sangue, avendo un'espressione di atroci sofferenze. Mi gli avvicinai per confortarlo con quel po' di acqua e caffè, rimastami nella borraccia. Egli mi guarda torvo, e non appena mi ha a buona portata, con uno sforzo supremo sollevasi a sedere, e con tanta veemente rabbia mi tira un colpo di bajonetta, che non so proprio per quale miracolo di destrezza riuscii a schivarlo.

Degli atti di valore de' nostri, io mi passo, poichè ne dice abbastanza Garibaldi nel suo ordine del giorno, che riporto più sotto. Voglio per altro ricordare un singolare servizio, prestato dal sottotenente del mio reggimento Gustavo Uzielli, oggi professore universitario di bella fama. Facevano fuoco a Porta Capuana due nostri cannoni; ad un

tratto esplodono le munizioni di un cassone, gli artiglieri parte cadono feriti, parte fuggono, ed intanto i Bavaresi borbonici, con gran impeto, si caccian sotto all'assalto: il momento è supremo. Mentre il generale Milbitz energicamente si adopera a ripristinare con rapidità il servizio, il sottotenente Uzielli, ch'è lì presso, accorre a servire un pezzo, il quale, in men che si dica, ricomincia i suoi tiri efficacissimi sull'irrompente nemico, onde questi, retrocedendo, si sparpaglia in disordine.

Il giornale *La Rassegna*, nel n. 275 del 31 ottobre 1882, accenna a così fatto episodio, riproducendo anche una corrispondenza da S. Maria di Capua del 3 ottobre 1860, in cui è descritta la parte presa dal reggimento Malenchini e sono nominati parecchi di noi, ufficiali e graduati di truppa, che vi si segnalarono per valore, e che in seguito fummo onorati della medaglia d'argento al valor militare.

Anche questa volta la vittoria, che restò per più ore assai incerta, fu dovuta in gran parte al fascino ch' esercitò Garibaldi nel correre di continuo lungo tutta la distesa de le truppe, nell'esser sempre sui punti e nei momenti supremi, e nello esporsi ai più gravi pericoli: nel recarsi a S. Angelo, egli era caduto nelle mani del nemico e fu creduto prodigio l'esserne scampato.

Tale vittoria a noi costò la perdita, dissero allora, di circa 2000 uomini tra morti e feriti; altrettanti vuolsi ne lasciasse sul campo il nemico: fu vittoria stupefacente, e dopo tanta ansia angosciosa, si spiega l'ebbrezza che cagionò in noi e nello stesso Garibaldi.

La forma medesima di quella sua notizia: *vittoria su tutta la linea*, telegrafata subito all'Italia, all'Europa, n'è l'espressione. La giornata, col complemento di quella successiva del 2 a Caserta Vecchia, in cui la colonna aggirante, di oltre tremila e cinquecento uomini, fu costretta ad abbassare le armi e darsi prigioniera, decise della impresa garibaldina, della quale, avvicinandosi a grandi giornate l'esercito regolare nazionale, la battaglia del Volturno era destinata ad essere l'ultimo strepitoso atto del dramma portentoso.

La mattina del 3 ottobre, da Caserta risuonò all'esercito de' volontari la voce di Garibaldi, calda, vibrante di letizia pel riportato trionfo. Impropriamente, a quella voce fu dato nome di ordine del giorno: nessun grande capitano ha emanato mai alle truppe un ordine del giorno di tale natura: esso è disforme, esorbita da ogni linguaggio, da ogni stile militare, nè si rinviene qualcosa di simile neanche risalendo a Senofonte. Esso è l'arringa di un eroe popolare che si rivolge, ispirato, al suo popolo guerriero, nella ebrezza della vittoria, al popolo che, devoto, sta ad ascoltarlo con le armi in pugno: quella arringa mostra ad una ad una le sue prodezze, singolari e collettive, e così spiega ed esalta il grande successo, traendone propositi ed incitamenti ad ulteriori vittorie.

Ad ogni modo, ordine del giorno o arringa, chiamisi come si vuole, io qui lo riproduco quale documento storico di altissima importanza, ed eccolo:

Il 1° ottobre, giorno fatale e fratricida, in cui italiani combattevano sul Volturno contro italiani, con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'uomo, le baionette dei miei compagni d'armi riscontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti.

Con egual valore si combattè e si vinse a Maddaloni, a S. Angelo e a Santa Maria.

Con egual valore i valorosi campioni dell' Indipendenza Italiana portarono i loro prodi alla zuffa.

A Castel Morone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa di un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto a quelli dei Leonida e dei Fabi.

Pochi, ma splendidi dell' aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gli Inglesi, che fregiavano le fila dell'Esercito meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, e ho potuto persuadermi che la *pianta uomo nasce in Italia non seconda a nessuna*; ho potuto persuadermi che quegl'istessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno sotto il vessillo emancipatore. All'alba di quel giorno io giungeva in Santa Maria da Caserta per la via ferrata. Al montare in carrozza per S. Angelo, il generale Milbitz mi disse: « Il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tammaro ». Subito fuori di Santa Maria verso S. Angelo udivasi una viva fucilata, e giunto ai posti di sinistra della detta posizione, li trovai fortemente impegnati col nemico. Il cocchiere ed un cavallo della vettura del mio seguito furono ammazzati. Potei passare più liberamente grazie al valore della Brigata Simonetti (Divisione Medici) che occupava quel punto e che respinse coraggiosamente il nemico.

Giunsi così all'incrocicchio della casa di Capua e Santa Maria, centro delle posizioni di S. Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana, che col solito coraggio e sangue freddo, davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

Dissi a Medici: « Vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione ». Procedeva appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone.

Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano, e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nell'istesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte S. Nicola, per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia, e due compagnie della brigata Sacchi, che io avevo chiesto, e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

Muovendomi io poi verso destra sulla linea di ritirata, il nemico cominciò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo, io venni a sapere che un corpo di Cacciatori nemici prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

Intanto la pugna ferveva nel campo di S. Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico numeroso e tenace.

Da vari giorni non equivoci indizi mi annunziavano un attacco, e perciò non mi era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra, e ben ci valse, perchè i Regi impiegarono contro di noi nel 1° ottobre quante forze disponibili aveano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni.

A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto: a Santa Maria parimenti, ed in vari punti aveva lasciati prigionieri e cannoni: lo stesso avveniva a S. Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le nostre forze in quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna

padrone delle comunicazioni fra S. Angelo e Santa Maria: di modo che per portarmi alle riserve che io aveva chieste al generale Sirtori da Caserta a Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da S. Angelo conduce a questo ultimo punto. Giunto in Santa Maria verso le 2 pom. vi trovai i nostri comandati dal bravo generale Milbitz, che avevano valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di S. Angelo: la Brigata Milano in testa; seguiva la Brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della Brigata Assanti. Spinsi pure all'assalto i bravi Calabresi di Pace, che trovai nel bosco sulla mia destra e che combatterono splendidamente.

Appena uscita la testa della colonna dal bosco verso le 3 pom. fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate, ciò che cagionò un poco di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri Milanesi che marciavano avanti.

Ma quei bravi militi al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che cominciò a piegare verso Capua. Le catene dei bersaglieri Milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa Brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale che da S. Maria va a S. Angelo forma con la direzione di S. Maria a Capua un angolo di circa 40 gradi, in guisa che procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva essere sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi impegnata che fu la Brigata Milano ed i Calabresi, io spinsi contro il nemico la brigata Eber sulla destra della prima delle sue forze su quella città.

Col movimento in avanti della mia colonna e sulla destra, io mi trovai ben tosto a congiungermi con la sinistra della Divisione Medici, che aveva valorosamente sostenuta una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri Genovesi che formavano la sinistra della Divisione Medici, non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

Era bello vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco con la tranquillità di un campo di manovra e con lo stesso ordine. La loro impavida intrepidezza contribuì alla ritirata del nemico.

Il nemico, dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 pom. rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza.

Reduce la sera del 1° ottobre in S. Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di 4 o 5000 trovavasi a Caserta Vecchia. Ordinai per le 2 della mattina ai carabinieri Genovesi di trovarsi pronti con 350 uomini del corpo di Spangaro, ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a quest'ora su Caserta per la strada della montagna e S. Leucio.

Prima di giungere a Caserta, il prode tenente-colonnello Missori, che io aveva incaricato di scuoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i Regi trovavansi schierati sulle alture di Caserta Vecchia. Ciò potei verificare io stesso poco dopo.

Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito di attaccare quella città, combinai collo stesso Generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano, e di marciare contro il nemico sul suo fianco destro, cioè attaccarlo sulle alture del Parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la Divisione Bixio, a cui aveva mandato l'ordine di attaccare dalla sua parte.

Il nemico teneva ancora le alture, ma scuoprendo poca forza in Caserta, aveva progettato d'impadronirsene, ignorando senza dubbio il risultato della battaglia del giorno antecedente. Mentre adunque mi trovava marciando al coperto sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori con la sua consueta bravura ed una mano di prodi non lo avesse respinto.

Coi Calabresi del generale Stocco e quattro compagnie dell'esercito settentrionale io procedeva intanto sul nemico che fu caricato: resistè poco, e fu respinto alla corsa quasi sino a Caserta Vecchia. Ivi un piccolo numero di nemici si sostenne per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti caddero nelle mani di Bixio, il quale dopo di aver combattuto valorosamente il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con le truppe di Sacchi, a cui aveva dato ordine di seguire il movimento della mia colonna, di modo che di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

Questo corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morrone, e che l'eroica difesa di quel valoroso col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che nel giorno antecedente ci giungesse alle spalle.

Il corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta nella giornata del 1°, respingendola valorosamente.

Caserta, 3 ottobre 1860.

G. GARIBALDI.

Dopo la sconfitta del 1° e 2 ottobre, lo scoramento dei regi non ebbe più limiti, nè da quei giorni essi tentarono più operazione di qualche importanza. Allarmi e schioppettii di quasi tutte le notti, insignificante avvisaglia il 15; il 28 e 29, tentativi di sortita per disturbare il collocamento della nostra artiglieria, collocamento già condotto molto innanzi dal nostro generale Orsini; del resto, ormai non vi era più nel nemico che un debole disegno di difesa della piazza per cederla meno ignominiosamente che fosse possibile. A tal uopo, esso aveva già sgombrato la posizione di Cajazzo ed inviato a Gaeta tutte le truppe esuberanti alla difesa stessa.

Il reggimento Malenchini rimase a S. Maria sino alla fine, sotto il comando del generale Milbitz ed in quasi permanente servizio di avamposti.

Verso il 25 l'esercito regolare venne ad unirsi ai garibaldini; il 1° novembre cominciò il bombardamento ed il 2 la piazza si arrese, occupandola subito gli assedianti col trofeo di dodicimila uomini e sei generali prigionieri di guerra, 200 pezzi d'artiglieria, 500 cavalli, 160 affusti, 20,000 fucili, 80 carri, 240 metri di materiale da ponte, gran quantità di munizioni e vestiari.

Da quel momento i garibaldini, che avevano preso nome di *esercito meridionale*, rimasero, presso a poco, nelle primitive dislocazioni in attesa di provvedimenti; noi ufficiali, naturalmente, d'allora in poi, eravamo di continuo a Napoli.

IV.

Non vi era volontario, il quale non leggesse e rileggesse, entusiasmato, la lettera che il 3 novembre il re Vittorio Emanuele, ormai giunto in mezzo a noi, aveva, dal generale Della Rocca, fatto scrivere a Garibaldi, ammirando i sacrifizi dell'esercito meridionale, accennando alla riconoscenza de la patria italiana pel suo eroismo e alla *speranza* di vederlo congiunto indissolubilmente all'esercito regolare. E Garibaldi rispondeva al Re una lettera di addio, che terminava:

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro che mettiate sotto la Vostra altissima tutela, coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel Vostro Esercito i miei commilitoni, che hanno ben meritato della Patria e di Voi.

Questa preghiera e quella speranza, tardamente e male realizzate dai governanti, pur troppo furono il germe di dissidii, di conflitti e di odii nazionali fierissimi e funesti.

Noi assistemmo la mattina del 7 novembre al trionfale ingresso del Re a Napoli. Il Re in carrozza scoperta con a sinistra Garibaldi, dirimpetto i due pro-dittatori Pallavicino e Mordini; i generali Türr, comandante la città e la provincia di Napoli, e il generale Della Rocca, primo aiutante di campo, a cavallo, agli sportelli; il popolo immenso in un indescrivibile parossismo di gioia, non ostante piovesse a dirotta. Il giorno appresso, solenne cerimonia alla reggia. Garibaldi depone la dittatura nelle mani del Re, e la mattina del 9 lo vediamo partire sul *Washington* per Caprera insieme con Menotti, lasciandoci quest'ordine del giorno:

Ai miei compagni d'armi.

Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e preparare ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di 20 generazioni, il dì cui compimento assegnò la provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! l'Italia deve a voi un'impresa che merita il plauso del mondo.

Voi vinceste, e voi vincerete; e voi vincerete perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese, ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arrugginito che appartenne agli anelli della sua catena

All'armi! tutti, tutti, e gli oppressori, i prepotenti, sfumeranno come la polvere.

Voi donne, rigettate lontano i codardi; essi non vi daranno che codardi, e voi figlie della terra della bellezza volete prole prode e generosa.

Che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuole esser fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi con la fronte alta: non rampicarsi mendicando la sua libertà. egli non vuol essere a rimorchio di uomini a cuore di fango. No! no! no!

La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele, ogni italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! tutti! se il marzo del '61 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà, povera vita italiana!

Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 1861, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!... Accogliete, o giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola di addio! Io ve la mando commosso di affetto dal profondo della mia anima. Oggi devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi, ancora accosto ai soldati della libertà italiana. Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati dai doveri imperiosi di famiglia, e coloro che, gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e con l'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni.

All'infuori di questi, gli altri restino a custodire la gloriosa bandiera. Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero: noi ci ritroveremo fra poco per marciare ai nuovi trionfi!

G. Garibaldi.

A quest'ordine del giorno, che lasciava l'animo dell'esercito meridionale in una temperatura patriottica e militare molto elevata, succedette il giorno 15 un decreto sovrano per un primo assetto dell'esercito stesso. Sebbene tale documento cominciasse con le lusinghiere parole: « L'armata dei volontari comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi ha ben meritato della Patria e di Noi », tuttavia produsse l'effetto di una doccia di acqua gelata e, col provvedimento, in esso contenuto, della indennità di sei mesi di stipendio e dei tre di soldo agli ufficiali ed agli uomini di truppa che volessero andarsene, segnò la dissoluzione dei corpi volontari. I sottufficiali, caporali e soldati chiesero subito il congedo quasi alla unanimità.

Quanto agli ufficiali che avevano in animo di restare, fu completato il provvedimento con la istituzione di una Commissione di scrutinio. Ed allora si determinarono tre correnti:

a) degli sdegnosi di perdere il carattere di cittadini armati e di abdicare, finchè non fosse compiuta, alla idea rivoluzionaria, e questi se ne andarono ad aspettare liberamente i nuovi eventi;

b) di quei non molti, ch'essendo schiuma, avevano profittato dei tempi grossi, ciò che accade in tutti i ribollimenti sociali, per venire a galla accanto a moltissimo oro di coppella, ed a questi non parve vera l'offerta dei sei mesi di stipendio per dileguarsi. Vi fu, è vero, qualche singolare caso di audacia di qualche processato per appropriazione indebita e scacciato dall'esercito regolare, ch'era divenuto ufficiale superiore e si ostinava a rimanere. Ma, a quei tempi, non poteva reggersi, tra l'esercito nazionale tutto d'un pezzo da una parte, ed il patriottismo puro e disinteressato dall'altra. L'elemento di cui parlo, il Bandi, il Branchini, il Tommasi-Crudeli, l'Arbib sono morti, ma il senatore Lanza di Scalea, per esempio, ed il Fonti, ch'era

aiutante maggiore nel mio reggimento, se lo ricorderanno: questo elemento, non ostante il valore di cui aveva dato splendida prova nelle campagne, e la medaglia al valore ed il cavalierato dell'ordine militare di Savoia guadagnatisi, scomparve senza che si udisse più rammentare;

c) di quei numerosi che aspiravano di servire la patria nelle file dell'esercito regolare e ad essere scrutinati dalla Commissione: questi rimasero quali ombre o scheletri superstiti delle quattro divisioni garibaldine. Ad ovviare poi al pericolo che anche le ossa potessero fare rumore, complicando le già gravi difficoltà del problema meridionale, sulla fine dell'anno quegli scheletri delle divisioni, cioè dei quadri degli ufficiali rimasti alle bandiere, furono spediti in altrettanti depositi, in Piemonte: la 15ª divisione, Türr, a Mondovì; la 16ª, Cosenz, ad Asti; la 17ª, Medici, a Biella; la 18, Bixio, a Novara e a Vercelli.

Anche la Commissione di scrutinio andò a funzionare a Torino.

La divisione Cosenz, e noi del reggimento Malenchini con essa, c'imbarcammo a Napoli il 1° gennaio 1861 e, toccando Civitavecchia e Livorno, venimmo a Genova, donde, per ferrovia, ci stabilimmo nel deposito assegnatoci di Asti.

Durante la breve sosta del bastimento nelle acque di Civitavecchia, le autorità pontificie locali intimarono al comandante che i Garibaldini si tenessero celati alla vista de la popolazione, la quale era accorsa in gran folla sul molo e gremiva veroni, finestre e tetti prospettanti il porto. Alla ridicola ingiunzione, garibaldini e popolo proruppero in una entusiastica dimostrazione di evviva, di battimani, di cappelli, di fazzoletti agitantisi all'aria. Il bastimento però venne obbligato ad allontanarsi dal porto al più presto.

Nei depositi fummo lasciati dal Governo nel più completo abbandono, ed in un ozio dei più miserevoli, pur pagandocisi dal corpo dei veterani, cui eravamo aggregati (vedi ironia!), puntualmente gli assegni, dovuti ai gradi rispettivi, in conformità degli stipendi dell'esercito regolare, e pur distribuendocisi successivamente le ricompense per le azioni di merito e gli atti segnalati di valore durante la campagna.

Così fatti ozî, che succedevano in modo tanto repentino e brusco a una vita da sbaraglio, erano i meno indicati a che negli animi sbollissero gli ardori guerreschi. Qualcuno, dei più impazienti, partì per la guerra di secessione di America, altri tendevano con ansia l'orecchio a Caprera, aspettando da un momento all'altro la chiamata di Garibaldi.

La seguente lettera, che mi rispondeva il Bandi (passato dopo Milazzo alla divisione Medici) da Biella il 31 marzo '61, rispecchia lo stato, non solo dell'animo mio in quei giorni, ma quello di ognuno:

A. C.

Ho ricevuto la tua lettera. E con piacere grande, giacchè ti amo e ti stimo come dei pochissimi sinceri.

Per ora nulla di nuovo. Quando suonasse la tromba di Caprera, tu saresti avvisato e cercato.

Sta dunque tranquillo. Fra pochi giorni sarò a Torino. Di là ti scriverò, e tu verrai a trovarmi.

Saluta Arbib, Fumagalli, Carrara e Tommasi. Addio.

L'amico
G. Bandi.

Tutti poi si agitavano per la fusione dello elemento volontario nel regolare: tale questione, com'è noto, assunse proporzioni gravissime, toccando un culmine veramente epico nel clamoroso epilogo ch'ebbe a la Camera dei deputati, protagonisti Garibaldi, Cavour, il generale Fanti, ministro de la guerra, e paciere Nino Bixio.

Un altro provvedimento governativo fu l'apertura di un corso di istruzioni militari, presso la scuola d'Ivrea, per quei sottotenenti dello esercito meridionale, i quali aspirassero ad essere trasferiti nell'esercito regolare. Per partecipare al corso faceva d'uopo sottoporsi ad un esame di ammissione, comprovando nel candidato un certo grado di coltura generale, ovvero esibire regolari documenti di studi fatti nelle classi ginnasiali, liceali, negl'istituti tecnici, nelle università. Al corso potevano essere ammessi, oltre i sottotenenti, anche tutti quegli altri ufficiali garibaldini di grado più elevato, i quali fossero disposti di rinunciare al presente loro grado e tornare sottotenenti. Ultimato il corso, che facevasi prevedere della durata di sette od otto mesi, i sottotenenti, previo un esame finale d'idoneità, sarebbero stati inviati ai reggimenti regolari, tenendo nel debito conto i loro diritti acquisiti di anzianità.

Conosciute così fatte disposizioni, tosto nei depositi manifestaronsi due tendenze: l'una, di quelli che, per soldati così sperimentati nei combattimenti, reputavano umiliante il corso proposto; l'altra, di coloro che consideravano ideale di patriottismo incanalare tutte le energie guerriere, tutte le attitudini militari in un alveo comune, fare entrare al più presto la vita pubblica e la militare nelle funzioni normali, ed apparecchiare, sotto l'egida dell'ordine e della legalità, gli ultimi poderosi sforzi per la completa redenzione della patria.

Quelli stavano tutto dì in attesa dello squillo di tromba, che da Caprera li chiamasse a nuove pugne nazionali; in ogni modo, tenevano per fermo che i loro gradi, guadagnati sui campi di battaglia, il Governo, quantunque essi ne ignorassero le attribuzioni regolamentari, dovesse tuttavia riconoscerli ed accoglierli nell'esercito; questi, pensando che l'Italia, non ancora bene uscita da immani sconvolgimenti, aveva bisogno di raccogliersi e di ordinarsi fortemente; che, nel momento, le condizioni politiche di Europa non facevano prevedere prossima l'ultima lotta contro l'Austria e contro il Papa; che, in fine, il miglior partito era quello di abilitarsi in tanto ad esercitare degnamente le funzioni del proprio grado: ciò esser debito di uomo onesto che sente degnamente di sè.

Il Bandi, scrivendomi da Biella, riprendeva me e l'Arbib per la nostra decisione di chiedere l'ammissione al corso d'Ivrea. Il Malenchini, d'altra parte, mi scriveva da Torino:

Caro amico,

Ho ogni ragione di ritenere che sarai accolto senza difficoltà a Ivrea, e penso che rimarrai soddisfatto di questa risoluzione. Mi confermo

Torino, Camera dei Deputati, 26 aprile 1861.

Tuo amico
MALENCHINI.

La lettera del Bandi però scolpisce più al vivo le due opposte correnti, militare e politica, che, subito dopo la campagna garibaldina del '60, agitavano gli animi dei volontari e de la intera nazione. È

questo, senza dubbio, un momento importante che il futuro storico del nostro Risorgimento non dovrà trascurare; per ciò io, come contributo storico, pubblico pure integralmente questa breve lettera, datata da Biella il 20 aprile 1861 e diretta al

Signor Temistocle Mariotti,
Sottotenente Divisione Cosenz — Asti.

A. C.

La tua risoluzione non mi piace affatto. Non è molto dignitoso nè per te, nè per *Arbib*, soldati di Milazzo, l'andar ad apprendere l'*abbici* in mezzo ad una folla di collegiali cretini. Equivale a comprarsi un brevetto d'incapacità.

Io sarei dolentissimo che persisteste nel vostro divisamento. Vi parlo francamente perchè vi apprezzo e vi amo di vero cuore. Riflettete dunque pel vostro meglio. Rispondimi subito.

Malenchini ha nuovamente votato contro Garibaldi! Eh! Eh!

Addio, buon amico, saluta Arbib ed abbimi sempre

Tuo
G. Bandi.

Povero Bandi! chi avrebbe potuto allora prevedere la sua tragica fine per mano di un volgarissimo assassino?

La conclusione fu che Dionigi Tornaghi, Giovanni Pittaluga, Alfredo D'Ayala, Edoardo Arbib, Silvio Arrivabene, Rocco De Zerbi, Francesco De Luigi, io e molti altri, chiedemmo l'ammissione al corso e l'ottenemmo. Ho citato questi nomi per indicare l'elemento che andò a Ivrea: infatti, i primi tre percorsero una splendida carriera nello esercito; gli altri quattro diventarono deputati, senatori, letterati e giornalisti insigni.

V.

Il comando della scuola era affidato al tenente colonnello Marini, ufficiale di bello e culto ingegno, tenendo conto della istruzione dello esercito in quei tempi; ma per non aver voluto allontanarsi da Ivrea, allora de la guerra di Crimea, egli si era rovinato la propria carriera. Il resto del personale, stato scelto fra gli ufficiali più manovrieri e meglio conoscitori dei regolamenti, non si potevano dire ufficiali colti, ma sapevano bene il mestiere, sentivano altamente l'onestà e dignità de la vita, il dovere verso il re e la patria, il decoro della uniforme, ed era quanto allora occorreva. Noi, senza dubbio, li superavamo per istruzione generale, ma lì era altro ciò che richiedevasi. Uno di quei vecchi capitani ebbe il buon senso di accorgersi subito di tale differenza fra istruttori ed allievi, e perchè in questi non prendesse radice la idea di superiorità su di quelli, si affrettò, con la eloquenza rude, ma efficace dei soldati di quell'epoca, a chiarire la situazione, dicendo: « Voi siete medici, avvocati, ingegneri, letterati; io non so nulla

di tutte queste belle discipline, ma esse qui non occorrono. Qui si deve imparare a fare il soldato, ed io posso esservi maestro, me ne dànno il diritto trent'anni di servizio ». L'argomentazione era stringente, e non vi fu uno solo di noi che trovasse verbo da obiettare.

I primi sottotenenti, giunti in Ivrea dai vari depositi garibaldini, fummo una settantina: indi a poco ne vennero altrettanti, ed il corso ricevette, senza indugio, ordinamento ed assetto definitivo. Non mancarono di quelli che, per essere ammessi alla scuola, avevano fatto il volontario sacrificio di retrocedere a sottotenenti dai rispettivi gradi di capitani e di tenenti. Noto fra questi ultimi Alfredo d'Ayala, figliolo allo illustre Mariano, il quale era stato anche ufficiale d'ordinanza del generale Cosenz durante la campagna del '60. Egli solo però, allo iniziarsi de la guerra del '66, venne restituito, non si sa con quale legittimo provvedimento, al grado di tenente, andando innanzi di circa duemila posti a tutti noi che, dallo annuario militare del 1862 sino allora, l'avevamo sempre preceduto.

Il corso assunse la formazione seguente: quattro compagnie di ufficiali allievi, comandata ciascuna da un capitano e da un tenente, che ne erano gl'istruttori; mensa comune nello interno de la scuola, alloggiamento a diciotto o venti per camerata con le mobilie strettamente indispensabili; un letto, mi pare, da sottufficiale, un laterale con l'occorrente, uno specchio, un palchetto a zaino per appendere vestiti e posar roba sopra, ed il necessario per lavarsi; orario, attendente, uno per ogni quattro ufficiali.

Assoggettati al governo de la scuola, una certa *diminutio capitis* i sottotenenti, senza dubbio, avevano subìto, perocchè la massima parte de le ore della giornata e delle operazioni de la vita erano regolate con severa precisione; ma, ripensando ora con calma e maturità di giudizio, dobbiamo convenire che in esso, dentro certi limiti, si teneva conto del nostro grado, si apprezzava che sul petto di molti di noi brillava la medaglia al valor militare, e su quello di tutti vi erano le insegne di una o due campagne, che parecchi non erano ancora guariti da le ferite toccate: in somma, il rigore vi era, ma non poteva dirsi eccessivo.

Allora ci parve gran cosa l'essere obbligati a dormir in caserma e ritirarsi la sera alle 11. Da principio però non vi fu controllo per l'ora de la ritirata - l'ufficiale di picchetto, che era uno dei nostri, non aveva ordine di farne -, e molti, la maggior parte, avevano la stanza fuori e non tornavano a dormire in quartiere. Ciò, naturalmente, impediva di esser pronti il mattino, in cui le operazioni cominciavano all'alba: di là vennero le restrizioni, specie quella del controllo dei presenti ne le camerate, fatto dal capitano d'ispezione all'ora de la ritirata, che fu stabilita alle dieci e mezzo.

Tranne queste lievi riluttanze, gli allievi si piegarono alla severità de la disciplina, starei per dire, sino alla ostentazione, poichè si guardavano bene dal commettere neanche quelle piccole scappatelle, intorno alle quali sapevasi che tutti chiudevano un occhio. L'apparire ed aver fama di soldato rigido, fu il vanto e la emulazione di tutti. Bisognava vedere con quale disinvoltura si deponeva la sciabola, si cingeva il centurino con giberna, si pigliava il fucile e si andava in riga: come si cominciò da la istruzione di recluta e ci considerammo reclute e semplici soldati. Guai però se taluno fosse venuto meno a quel rispetto e a quei riguardi, cui ognuno altamente sentiva aver

diritto: se trattavasi di compagni, due sciabolate componevano subito la differenza – ed i duelli durante il corso si contarono a diecine –, se di superiori, non si mancava, di certo, farne sentire le doglianze. Questo secondo caso, per vero dire, fu assai raro: il contegno dei superiori verso di noi fu sempre corretto, fu riguardoso, però anche i tenenti ci tennero sempre a distanza infinita. Allora si pensava che l'autorità del grado non avrebbe potuto esercitarsi intrattenendosi qualche volta a parlare famigliarmente con l'inferiore, interessarsi de le cose sue; con ciò correvasi il rischio di farsi la riputazione di poco autorevole e riportarne dannosa annotazione sullo specchio caratteristico. Chi può negare che queste erano idee storte e durezze eccessive? Ma quanta dignità, che larga scuola di esempio e di dovere in quegli uomini tutti di un pezzo, che gl'inferiori non vedevano mai ridere, e che vedevano costantemente muoversi con la regolarità del pendolo!

Era l'antica scuola piemontese, ed a questa scuola fummo istruiti ed educati in Ivrea: scuola perfettamente opposta al carattere ed alle abitudini dei volontari; ma noi, come, pochi mesi avanti, eravamo stati capaci di risoluzioni e di atti arditissimi, così ora ci saremmo creduti avviliti dinanzi a noi stessi, se non avessimo trovata la forza, non solo per resistere, ma anche per adattarci ad una grande reazione, che era quella della scuola militare. Era una battaglia anche quella, e si avevano venti, ventidue anni: figuratevi se si poteva scappare!

Del resto, il colonnello Marini erasi proposto fare di noi altrettanti ufficiali dell'antico stampo piemontese, e dopo sette mesi – il corso cominciò verso la metà di maggio ed ebbe termine il 15 dicembre – ci mandò ai reggimenti così plasmati di anima e di corpo, che ognuno ci avrebbe attribuito dieci anni di servizio.

In Ivrea non si fecero studi militari superiori: regolamenti di ogni specie, piazza d'armi, scuola di comando, operazioni secondarie de la guerra, un po' di disegno topografico, un po' di fortificazione campale, queste due materie insegnate alquanto maluccio, scherma di sciabola e di spada, ecco tutto. Era però quanto si continuò ad insegnare per alcuni anni nei corsi metodici della scuola militare, era più di quanto s'insegnò prima de la campagna del '59 nel corso accelerato d'Ivrea stessa, che durò parte 45 giorni e parte tre mesi, di quanto s'insegnò dopo quella campagna nel corso di Novara. E gli allievi del primo corso d'Ivrea e di quello di Novara si acquistarono subito bella fama nell'esercito, ed ufficiali superiori e generali seppero mantenerla alta, non ostante tanto rivolgimento seguito dipoi nello indirizzo dell'istruzione e degli studi militari.

De la vita privata fatta in Ivrea, si può dire in due parole: rimase nell'animo di tutti noi un ricordo carissimo, che non si cancellò mai più. E ciò facilmente si spiega, ripensando ad un centinaio e mezzo di giovanotti, colla testa piena di battaglie e di gloria, col fumo de le spalline negli occhi, con qualche quattrino da spendere, posti in una cittadina ospitale, gaia, civile, carina com'è Ivrea.

Queste centocinquanta sciabole che rumoreggiavano per le contrade, produssero colà una specie di rivoluzione amena, o galante se volete. Non ne derivò per altro alcun matrimonio: eravamo troppo giovani, e poi allora costumavano poco i matrimoni militari; nello antico esercito piemontese erano scarsissimi, e quando esso ingrossò, avevasi

l'animo a la guerra e non ai maritaggi, gli effetti dei quali di recente si erano visti e considerati con ispavento nell'esercito borbonico.

Ai primi di dicembre, venne il generale Scozia di Calliano a darci gli esami, e ai 15 il bollettino ci assegnava ai reggimenti con riserva di anzianità. Tutti ritenevamo per fermo che questa ci sarebbe stata determinata, tenendo conto de le nostre campagne, delle nostre medaglie, tenendo conto che avevamo fatto la guerra del '60 da ufficiali, e che i nostri brevetti portavano tutti data anteriore al 7 settembre di quell'anno. Ad una qualche piccola diminuzione della nostra anzianità eravamo nondimeno apparecchiati: riconoscevamo, ad esempio, ragionevole essere posposti ai sottotenenti dell'esercito regolare nominati sotto Gaeta, de' quali gli ultimi erano del novembre e dicembre; ma stimavamo nostro buon diritto essere anteposti ai collegiali delle scuole di Modena e d'Ivrea, usciti con anzianità 1° marzo '61, i quali non avevano fatto alcuna campagna, nè alcun servizio militare, ed erano settecento. A noi - eravamo garibaldini! - venne stabilita l'anzianità dal 1° giugno 1861, e ciò, fra questi ultimi e noi, per arrivare al grado di capitano, portò la differenza di circa tre anni di carriera. Ma allora, da parte nostra, certi calcoli o non si facevano, o si tiravano giù all'ingrosso: nessuno avrebbe sognato che in un ventennio non saremmo diventati tutti almeno colonnelli. Ahimè!

Del rimanente, al Governo eran leciti i provvedimenti arbitrari, e nessuna fervida fantasia avrebbe allora immaginato che sarebbe sorto un tribunale come la IV Sezione del Consiglio di Stato, cui potevano adire e trovare giustizia i danneggiati dai soprusi governativi. L'istituto del reclamo poteva dirsi che non esistesse: reclamare, equivaleva ad essere classificato pessimo soldato; il reclamo difficilmente aveva corso: il superiore, per massima indiscutibile, aveva sempre ragione. Per fortuna, tale massima bestiale fu cominciata a scalzare, quando il mio carissimo amico Paulo Fambri, nel suo *Capitan Terremoto*, al *superiore ha sempre ragione*, aggiunse: *specialmente quando ha torto*. Fu umorismo felice e verissimo!

La sorte, in vece, serbava a noi, pure partendo dal 1° giugno 1861, cinque anni e due mesi nel grado di sottotenente, tredici anni e quattro mesi in quello di tenente, vale a dire diciotto anni e mezzo per diventar capitani, con tutte le nostre campagne ed il brigantaggio di mezzo. E nell'85 dovemmo vedere promossi capitani, per anzianità, i sottotenenti nominati nel '75 con neanche dieci anni nei due gradi subalterni!

Nel reggimento, cui venni assegnato io, il 55° fanteria, appena da qualche mese formato, ritrovai lo stesso ambiente, la stessa impronta de la scuola, tutto però un po' più largo ed elastico; la stessa vigile osservanza dei regolamenti, la stessa teoria dello esempio, la la stessa distanza fra i gradi, tranne tra quello di sottotenente e tenente, fra i quali mi parve gran cosa udire darsi del tu e vedere trattarsi da compagni. Il reggimento era composto di un battaglione del 9°, uno del 10° ed uno del 15° fanteria, battaglioni tolti a quei corpi, mentre tornavano a tappe dall'assedio di Gaeta. Il comandante aveva sempre servito ne la brigata Pinerolo, onde il 55° era del più puro sangue piemontese. Occorre appena accennare che, uscendo da la scuola d'Ivrea, là dentro non vi era da fare nè pure un'ora di noviziato, come ritengo che a quell'epoca a nessuno de' miei compagni, che vennero sparsi in tutti i reggimenti, sarà toccata tanta noia.

Però bisognava guardarsi bene, non dico di far pompa, o gloriarsi de la provenienza garibaldina, ma nemmeno accennarla con troppa frequenza. Il culto dell'Eroe e de la nostra epopea era prudenza tener chiuso nel cuore; rumoreggiavano già i nembi di Aspromonte. E quanto altro – e culto, e cultura, e patimenti politici – si doveva tener chiuso nei sacrari dell'animo! Chi avrebbe potuto nominare a cagion di lode, oltre Garibaldi, il Mazzini? In quel momento eran ben altri gli uomini de la galleria; ma per essi non tardò a sopraggiungere, giustiziere, il '66, che ricondusse le loro figure, ormai oltrepassate e pietosamente dimenticate da la storia, nei contorni e ne le proporzioni loro spettanti. E chi avrebbe potuto rivelarsi nello esercito per un processato e prigioniero politico dei tirannetti testè rovesciati, senza esporsi al pericolo di cadere in disgrazia?

Studi e letture erano esercizi presso che sconosciuti nei reggimenti; un certo numero di ufficiali, neanche considerevole, arrivava sino a leggere ogni qual tratto l'*Opinione*, non più in là; il *Diritto* era già una lettura compromettente. Se poi, discutendo, vi accadesse di metter fuori un po' di erudizione, anche elementare, vi sentivate subito affibbiare il nomignolo dispregiativo di avvocato, che significava antitesi di soldato. Anche la riluttanza al giuoco dei tarocchi e de lo scopone, o a terminare la serata con un buon litro di vino, vi fruttava l'appellativo di aristocratico. In somma, la intellettualità, la coltura non erano di questo periodo de la nostra vita militare, erano però tempi di caratteri adamantini, di gran sentimento del dovere, di gran coraggio e di frenesia dell'azione. Dinanzi a queste doti, sperimentate luminosamente ne le battaglie del Risorgimento, e che avevano trascinato le masse, i colti, gli studiosi, che allora erano esigua minoranza, riconoscevano l'autorità del grado ed ubbidivano senza esitazioni e senza commenti.

Scomparsi quegli uomini, con la lunghissima pace rifioriti gli studi e progredita l'arte de la guerra, sopraggiunte le nuove generazioni di ufficiali più istruiti, naturalmente si è reso necessario che la superiorità del grado abbia per base anche la superiorità del sapere e del carattere, affichè la obbedienza sia spontanea e cosciente. Tra ieri ed oggi, questa è una de le principali e più caratteristiche differenze.

Noi usciti da Ivrea, non si può negare che fummo considerati e trattati presso a poco alla stessa stregua de la generalità dei sottotenenti sfornati da le scuole militari; ma i nostri compagni garibaldini che il ministro Petitti ebbe il merito di fondere nello esercito regolare il 27 marzo 1862, incontrarono in parecchi reggimenti sorte ben dissimile da la nostra, oltre, in confronto nostro, la loro carriera notevolmente ritardata. Dove più, dove meno, essi vennero accolti come intrusi e col viso dell'armi, onde in più guarnigioni ed in vari corpi dovettero farsi riconoscere ed affermarsi a suon di sciabolate.

In così fatto periodo di crisi, che per verità, fu di breve durata, dando luogo ad una apparente fusione degli animi, era stridente il contrasto ne la considerazione e nel trattamento verso gli ufficiali de le altre provenienze. I piemontesi, dei quali era indiscussa ed assoluta la egemonia, non lasciavano scorgere sensibili differenze fra borbonici, toscani, parmensi, austriaci, emiliani di nuova formazione, tranne un po' di corruccio pe' toscani, mandatici dal Ricasoli con l'aumento di due gradi senza giustificato motivo. Eran questi giova-

nissimi e presto s'impadronirono di quasi tutta l'alta gerarchia, ma vi duraron poco, ed ora son tutti scomparsi.

Trattamento di vero favore trovarono in più corpi i provenienti dall'Austria, perchè dicevasi possedessero qualità militari più solide. Ricordo uno di questi tenenti nel mio reggimento, già ufficiale d'ordinanza del generale Benedek ne la campagna del '59, che non sapeva comandare se non ad urlacci, a parolaccie e con altri mezzi più violenti, rimpiangendo di continuo il bastone. Egli venne da noi con riserva di anzianità, e sui primi di marzo del '62 lo promossero capitano con l'anzianità dell'anno avanti, come si praticò con infiniti altri e in tutti i gradi, affinchè precedessero in anzianità i garibaldini, dei quali era già stabilita la fusione. Messo costui al comando di una compagnia, gl'istinti maneschi e brutali si accentuarono, ed un Consiglio di disciplina dovette farne giustizia sommaria.

In conclusione, i garibaldini, sino a la campagna del '66, rimasero – chi oserebbe negarlo? – la cenerentola dell'esercito; Garibaldi nel '62 e, tranne la breve parentesi del '66, sin quasi al '70, era il grande ribelle da moschettarsi, da rinchiudersi al Varignano, a Caprera; il suo inno, squillo di rivoluzione da trattarsi con la sordina; noi, chi più, chi meno, portavamo le stimmate di filibustieri scapigliati. Oggi l'Eroe ha culto, anche officiale, di gloria imperitura, e dei seguaci suoi non si negano più le benemerenze: questo però non toglie che molti di essi si lascino morire di fame e non si voglia ancora ammettere, in linea di equità, che i superstiti de la seconda spedizione, cui quasi esclusivamente si deve la vittoria di Milazzo, che decise dei destini dell'isola ed in gran parte de la impresa garibaldina del '60, succedano ne la pensione dei Mille a mano a mano che questi scompaiono: ormai non sono più che un manipolo.

Ad ogni modo, è sorprendente la evoluzione de le coscienze e de la mentalità nazionali, la rivoluzione d'idee, di uomini e di cose in questi ultimi quarant'anni!

Raggiunsi il 55° reggimento nella guarnigione di Ancona, ove, quanto a vita materiale, si stava egregiamente, come, del resto, in tutte le altre città de la penisola. Le strettezze per noi vennero dopo e sempre crescenti con l'aumento del costo de la vita, con le ritenute crudeli del 25 per cento, con l'inasprimento de la ricchezza mobile, con i magri stipendi sempre stazionari, con gl'incessanti e dispendiosi movimenti isolati e collettivi, con l'arenamento demoralizzante de la carriera e finalmente con le pensioni irrisorie.

Tali le condizioni in cui noi rimanemmo quarant'anni in servizio ed andammo e siamo ora in pensione.

Ma io non voglio entrare in questo complesso e doloroso dibattito, che, sfiorato appena, per dignità mia e per disdegno abbandono.

Mi compiaccio per altro sentitamente e do le mie più alte lodi alla mente illuminata e largamente moderna del generale Spingardi, che ha riconosciuto, unico tra i ministri della guerra succedutisi nell'ultimo trentennio, la questione morale degli ufficiali, materiata anche di questione economica, e vada risolvendola, con sapienza e con cuore, nel suo duplice, gravissimo aspetto.

In Ancona, d'altra parte, il servizio, per un complesso di cause, che qui sarebbe lungo e inopportuno enumerare, era di una gravità eccezionale. Basti dire che vi fu un tempo, ed era di estate, che il reggimento andava in piazza d'armi due volte il giorno. Vi erano poi anche

nella popolazione rurale alcuni torbidi pel macinato, a contenere i quali, qualche compagnia venne spedita in distaccamento. Alla mia, prima del 4° battaglione, toccò quello di Camerano, villaggetto amenissimo su le colline di Ancona, ove nessuno si sognava di turbare l'ordine pubblico, e così noi stemmo lassù un paio di mesi ne la più ridente e invidiabile villeggiatura.

In questi giorni appunto, superati gli antagonismi, i pregiudizi e i ciechi odi di parte, fra regolari e volontari, che durante quasi due anni avevano agitato l'animo de la nazione, l'intera corrente garibaldina venne incanalata nel grande alveo dell'esercito nazionale.

Tale avvenimento mette fine alla storia, così della sceonda, da me qui ricordata, come di tutte le altre spedizioni, che nel 1860, duce Garibaldi, scesero nel Mezzogiorno de la nostra penisola con la sacra e fatata bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri** Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50**.

Di Paola, della camminante, noi intuiamo l'anima affannosa e straziata, la sentiamo vibrare di dolore e d'amore, la sentiamo turbolenta e serena, pugnace e pacifica; ma appunto questa sua umanità sì complessa e pure sì semplice, ci affascina perchè ci sfugge, ci tiene perchè ci delude, e la sua verità intera si annida inafferrabile in un passato che per lei è tutto e rispetto al quale la sua attualità nel romanzo non è che un'oasi, una sosta, un attimo d'amore e di pace a cui succede novamente la via maestra e l'ignoto.

ARTURO ONOFRI (*La Vita*).

IL CARTEGGIO INEDITO DI TULLO MASSARANI

A Gaspare Finali e agli altri pochi amici che gli restavano nella desolata vecchiaja, Tullo Massarani volgeva nel luglio del 1905 calda preghiera di passare alcuni giorni con lui in settembre, nella sua villa di Verano sotto il cielo mite della Brianza; là, avrebbe dato agli amici, com'egli stesso diceva, «l'ultimo addio». Invece, spirò il 3 agosto nella sua melanconica casa a Milano, dopo d'avere lungamente stretta la mano di chi scrive queste linee, e al quale, morendo, volle affidare tutto il proprio carteggio politico-letterario-artistico, e anche segreto. Tullo Massarani era nato il 4 febbrajo 1826 a Mantova, la città dei martiri, con alcuno de' quali cospirò, sfuggendo il patibolo o almeno le catene per l'altrui generoso silenzio: fu un miracolo! Aveva adunque settantanove anni.

Egli ebbe la ventura di nascere figlio unico in una ricca famiglia che lo allevò con ogni cura; ma sortì maggior fortuna perchè crebbe in un grandioso periodo della storia italiana stringendo amicizie con uomini d'ammirabile carattere: bastino i nomi di Giuseppe Finzi, di Gabriele Rosa, di Carlo Tenca, di Michele Amari, di Gaspare Finali; uomini ch'egli venerò con amicizia mirabile.

Il Massarani fissò la propria dimora a Milano, e per lunghi anni fino all'ultimo giorno, si può dire fino all'ultima ora, vi spiegò nei pubblici uffizii ardore di bene e attività infaticata, fra una schiera d'uomini grandi, a uno a uno scomparsi sotto i suoi occhi rattristati di solitario deluso e pensoso.

Carlo Cattaneo fu una delle prime sue conoscenze: quando, dopo gli errori del Quarantotto, ripiombata Milano nelle mani dell'Austria, riparò con la famiglia a Lugano.

In una lettera ad Antonio Gallenga lo ricorda così:

Conobbi anch'io il Cattaneo nel 1850 a Lugano. Era una gran mente ed un efficace scrittore di cose economiche e civili. Peccato che in politica fuorviasse in un cieco separatismo!

E in un'altra lettera al professore Felice Momigliano, che gliene richiedeva, il Massarani più largamente parla del Cattaneo:

Io conobbi davvicino l'illustre pensatore lombardo, e fui onorato da lui di paterna benevolenza durante i due anni di mia gioventù che trascorsi a Lugano. Posso anche soggiungere che sulle opere di lui aveva già prima formato in gran parte la mia educazione letteraria, non però i miei convincimenti politici, al tutto da' suoi dissenzienti.

Io penso che indipendenza, nazionalità ed unità sono fondamenta indispensabili all'edificio politico di questa nostra Italia, che alla disgregazione delle forze dovette

il suo secolare servaggio. Egli, per una illusione inconcepibile in sì grande intelletto, si lusingava di erigere quell'edificio di civiltà e di libertà che vagheggiava per la prediletta sua Lombardia, nella mobile arena di una federazione, non pure con le altre famiglie italiche, ma con quelle stesse genti straniere, che il caso aveva insieme gittate in balìa della austriaca dominazione.

La vera gloria di un tanto maestro non è da cercare nella sua vita politica, ma negli influssi civili che erano prima del 1848, quando con la prima serie del *Politecnico*, con la *Introduzione* alle nozioni naturali e civili della Lombardia e con le Memorie di economia politica ravviò la mente lombarda ai forti studi, e le insegnò a nudrire le lettere medesime col succo vitale di tutte le scienze.

Il Massarani apprese non poco dal Cattaneo e ne fan fede i suoi larghi studii di letteratura, di storia e di politica, ma più egli apprese dagli enciclopedisti e dai latini. Nato di famiglia israelita, nutriva riconoscenza verso il Cattaneo anche per la difesa che il gagliardo pubblicista aveva mossa della stirpe ebraica in un tempo di cocenti ingiustizie sociali.

Notevole fra le *Memorie d'economia politica* (del Cattaneo) una *sulle Interdizioni israelitiche*, che difende la parità civile degli Israeliti non già con argomenti sentimentali, ma con quegli argomenti economici che più hanno peso nel mondo moderno: libro da raccomandare e ch'io ho raccomandato a quanti vivono sotto l'incubo di pregiudizii medioevali, in ispecie agli uomini politici della Rumania.

Daniele Manin fu uno dei più sacri idoli del Massarani: andò a visitarlo reverentemente in esilio a Parigi, come andò a visitare Giuseppe Mazzini a Londra, nel 1851. Mazziniano era il Massarani, ma non volle formalmente mai affigliarsi alla setta patriottica, pur diffondendo in segreto, col pericolo della forca, cartelle del prestito famoso.

Al Gallenga scriveva così:

Le alte idealità e l'attrattiva del pericolo spinsero me pure a mettermi in relazione col Mazzini; ma non volli mai pronunziar voti che vincolassero la mia coscienza. Dal mazzinianismo mi staccai, come tanti altri, auspice Daniele Manin, quando la monarchia di Savoja diede affidamento, con l'impresa di Crimea e poscia al Congresso di Parigi, di pigliare fortemente in mano la causa d'Italia. Poi, in Parlamento e fuori, fui cavouriano sempre, se anche non sempre e in tutto d'accordo coi successori del grand'uomo, che Giuseppe Ferrari ha chiamati con la vena sua solita, ma non del tutto a torto, « i generali d'Alessandro ».

Sì, fu in relazione col Mazzini. Il grande agitatore, che scriveva innumerevoli lettere, ne scrisse qualcuna anche al Massarani, ma questi le distrusse nel timore d'una perquisizione della polizia austriaca che non tardò e che riuscì a vuoto.

Già disfatto dalla paralisi, alla vigilia della morte, il Massarani, riandando mestamente i casi della nobile sua vita, mi scriveva queste sincerissime parole:

Io vissi in tempi avventurosi che avevano alti ideali e forze inadeguate. Quando io penso agli anni da un pezzo trascorsi, ringrazio la fortuna che mi sottrasse miracolosamente a processi terribili, ai quali ignoro se la mia fibra avrebbe potuto reggere. Quando do questa occhiata retrospettiva, non è lo strazio che mi atterrisce, ma il pericolo che avrei potuto correre che la fragile natura mi avesse fatto fallire al mio dovere.

Quando il fiero Giuseppe Finzi fu travolto nei processi di Mantova (molte cose de' quali sono ignote tuttora) il Massarani palpitò più per la sorte del conterraneo, compagno d'ideali patriottici, che per se stesso; e tentò di salvarlo. Nella sua trentenne amicizia nulla mai mi disse, ma un altro amico, Isaja Ghiron, direttore della Braidense, ch'era in grado di saperlo, mi confidò come il Massarani avesse tentato d'offrire non poco oro a un potente poliziotto per attenuare almeno in parte la sorte disperata del Finzi. Quel poliziotto non si lasciò corrompere. Eppure, l'Austria non poteva vantare poliziotti tutti fedeli! Il poeta e educatore Carlo Baravalle, legato a Giuseppe Piolti de' Bianchi nel tentativo mazziniano del 6 febbrajo, mi disse e mi scrisse che, prima della sommossa, Giuseppe Mazzini venne a Milano nascondendosi nella casa in via del Torchio, n. 2975, presso Filippo Zanetti, imperial regio commissario inferiore di polizia; e la polizia ammattiva per cercarlo! Giuseppe Finzi si salvò dalla forca per la sua fermezza nel negare le accuse, poichè è noto che la pena di morte, secondo il codice austriaco, non poteva essere pronunciata che contro i rei confessi; pure, nel 27 febbraio 1853 venne condannato dal Tribunale militare a diciotto anni di fortezza! In seguito alla imperiale amnistia, il Finzi fu liberato il 2 dicembre 1856; volò allora ebbro di gioia fra' suoi cari nel Mantovano, e scrisse subito al Massarani una lettera ch'è il grido del cieco al quale d'improvviso è ridonata la luce:

Canicozza di Marcaria, 23 dicembre 1856

Dilettissimo amico!

La risurrezione non è poi una favola così banale come da molti si pretende: io n'ho provato il miracolo, e posso dirti che v'ha tale voluttà a rigustare della vita dopo un lungo periodo che se l'ebbe sospesa, da sembrarmi il solo punto in cui perdesi la traccia dei dolori ond'è cosparsa l'esistenza. – I miei deliziosissimi figli mi eccitano d'essere sollecito a scriverti, affermando il tuo desiderio di sapere prontamente del mio stato, ed io lo faccio con quell'intima benevolenza che t'ho sempre portata nell'animo, aumentata dalla gratitudine che ti ho dei riguardi, che tu colla tua famiglia ad essi prodigaste. – La mia salute è fermamente buona, e se il lungo letargo mi ha alcun poco svigorito, non rinuncio alla speranza di presto riavermi ripigliando la ginnastica del vivere: sovratutto mi lodo di non sentirmi paralisi morale, e questo l'ho per grandissima ventura, dacchè le asprezze che m'ho lasciate dietro intendevano principalmente a generare siffatta lesione. – Oso lusingarmi di non trovare ostacolo quando, tra non molto, vorrò fare una gita costì, chè di lunga fermata non può nascermi per ora pensiero, stante la condizione delle cose mie che reclama l'impiego d'ogni mio sforzo a riprodurvi lo smarrito equilibrio: allora t'abbraccierò vivacemente, e saprò narrarti quanto tu, coi tuoi bellissimi articoli che pubblicasti nel *Crepuscolo* del '55, contribuisti alla tua volta a rendere meno tristi a me ed ai miei compagni di sventura delle ore già duramente tristissime.

Proponi ai tuoi rispettabili parenti i saluti più cordiali da mia parte, ed abbiti da me e dai miei figli ardentissimi baci.

L'aff.mo tuo
GIUSEPPE FINZI.

Il Finzi narrò poi al Massarani varii atroci e anche ridicoli particolari dei processi di Mantova: fremendo d'ira, con le fiamme sul

viso e negli occhi al pari d'Antonio Lazzati (come lo ricordo !...) imprecava a un delatore, il Castellazzo, e narrava anche quest'aneddoto del giudice inquirente Kraus: Dopo un lungo esame spietato, quella tigre (che obbediva ai proprii istinti feroci e agli ordini dei superiori) fece per versare la sabbia sul verbale scritto, e invece vi rovesciò il calamajo con tutto l'inchiostro.

— Vede, — esclamò il Finzi — vede! È Dio che non le permette di lasciare quello che ha scritto!

Nella mirabile sua lettera, il Finzi parla di articoli del Massarani letti nella fortezza. Sì, i prigionieri potevano avere qualche giornale, tutto l'opposto dei prigionieri del '21. I processi del '21 furono condotti senza eccessive ferocie, ma queste vennero dopo, sul Calvario dello Spielberg: i processi di Mantova furono condotti con crudeltà inaudite, ma queste, nelle fortezze, non imperversarono sempre.

Giuseppe Finzi aveva presentato lui Tullo Massarani al Mazzini a Londra nel 1851, due anni prima, adunque, dei nefandi processi. Nato nel 1815, aveva undici anni più del Massarani. L'inflessibile, impetuosa fierezza dell'uno e la riflessiva mitezza dell'altro formavan forte contrasto; e l'uno e l'altro si compievano in un'armonia gagliarda e gentile.

Nella casa Massarani, non il padre, uomo illibatissimo, virtuoso, e tutto pratico, tutto dedito alla lucrosa avvocatura, ma la madre Elena Fano, culta e imbevuta di poesia ideale, assecondava il figlio nelle cospirazioni fino a cucirgli ella stessa fra le fodere dell'abito le cartelle del prestito mazziniano, sapendo pur bene che il capestro austriaco sarebbe stato inesorabilmente riserbato all'unico figlio adoratissimo se fossero state scoperte!... Ed ella sola sapeva che Tullo avrebbe visitato a Londra Giuseppe Mazzini! Con quanta ansia, con quanta trepidazione ella avrà letto la lettera che il 29 settembre 1851 il figlio mazziniano le spedì dopo quella visita sì perigliosa (v'erano spie anche a Londra) e sì contesa dal padre!... Quella lettera è quasi insignificante per chi non legge « sotto il velame delli versi strani ». Immaginarsi che il Massarani vi parla di *contrabbandieri*... dipinti dal suo maestro di pittura, Domenico Induno!... Ma quali, quanti contrabbandieri allora!...

Daniele Manin non tolse il solo Massarani dal sogno mazziniano additandogli la stella di Casa Savoja; non sacrificò soltanto i proprii antichi ideali repubblicani al concetto unitario del Cavour, perchè la monarchia sabauda facesse l'Italia, ma creò fra gl'italiani legioni d'amici a quella monarchia, come tra i francesi creò amici alla grande causa italiana, affermando un nuovo diritto europeo, quello della nazionalità, che ben presto Camillo Cavour e Napoleone III dovevano coi fatti sancire.

Di Daniele Manin e del Cavour parla Antonio Gallenga in una lettera autobiografica al Massarani, che subito dopo la liberazione di Milano fu mandato al Parlamento:

Io non so come non v'incontrassi alla Camera quand'io ci fui condotto dalla buona voglia di Cavour, che venne a cercarmi a Londra come esule... È venuto egli stesso in tutta Europa in cerca di fuggiaschi Italiani che non avean tutta la fede nel Piemonte: cercò però tutti quelli che avevan fede nella casa Regnante, e che pur gli dissero francamente, com'io gli dissi, « che non c'era da sperare in un ministero da cui fosse escluso Massimo d'Azeglio ». Non si ebbe a male di quello sfregio personale, e m'invitò d'andar a caccia d'altri Italiani *senza fede*; e

mi condusse a Parigi da Daniele Manin, che non voleva vivere che di pane guadagnato fuor della vita politica, e a persuadere il quale non valsero le mie parole più di quelle del grande uomo di Stato.

Prima del magnanimo verbo di Daniele Manin e dell'azione portentosa del Cavour furono mazziniani anche gli amici e compagni di cospirazione del Massarani: Cesare Correnti, Carlo Tenca ed Emilio Visconti-Venosta, unico superstite di quella fatidica vigilia d'armi fra le cui ansie e audacie l'Italia appariva così affascinante.

Carlo Tenca era l'unico uomo ai cui consigli si piegasse Tullo Massarani; eppure nell'aspra lotta elettorale del 1876 a Milano, quando il partito moderato abbandonò il Correnti per ragioni che non mancavano di qualche peso, e sostenne la candidatura di Emilio Visconti-Venosta contro di lui, il Massarani non ascoltò il Tenca, non ascoltò Giuseppe Finzi, non ascoltò Quintino Sella che gliene scrissero in lettere stringenti: solo ascoltò la propria coscienza che gl'imponeva di rendere anche allora, e specialmente allora, ossequio al Correnti che aveva lanciato il popolo milanese alle Cinque Giornate. Tutt'i più nobili sentimenti sentiva Tullo Massarani; sopra tutti fortissimo, l'amicizia; e lo seppe Giuseppe Zanardelli, anch'esso uno del *Crepuscolo*, amato dal Massarani fino all'ultima ora, benchè lo statista bresciano mai gli avesse offerto il portafogli della pubblica istruzione e delle belle arti come meritava: lo aveva bensì inviato nel 1878 all'Esposizione di Parigi, dove il Massarani fu eletto a presiedere la Giuria artistica mondiale, e dove strinse amicizia non certo col Meissonier che con le sue brusche arie di colonnello imperioso combattè le proposte dell'italiano, ma con altri eminenti francesi, primo de' quali Ernesto Renan.

Carlo Tenca serbò riconoscenza al Massarani. Questi, infatti, fece versare dal padre la somma che quale cauzione il Governo austriaco pretese per la pubblicazione del *Crepuscolo* a Milano. Inoltre, quando il Tenca, negli ultimi anni di vita, perdette per il fallimento di una Banca quasi tutti i proprii risparmî, Tullo Massarani s'adoperò con indicibile ardore per soccorrerlo senza offenderne l'austera dignità. Riuscì a nulla, poichè il Tenca nulla volle accettare dagli amici, accontentandosi, nel limite dei pochi proprii bisogni, d'un misero vitalizio ottenuto col sacrificio della esigua somma salvata dal naufragio della Banca. Nel carteggio del Massarani, ch'è ora stampato per intero in due volumi, e che, salvo malaugurate circostanze, pubblicherò postillato fra poco presso la Casa Le Monnier, sono poste in luce le premure d'illustri amici verso il Tenca. Nobile come voce di accorato fratello è una lettera di Pasquale Villari, anche questi forte amico del Massarani, che lo venerava.

***

Carattere del tutto diverso dal cauto e freddo Tenca era il filosofo Giuseppe Ferrari. Questi versava nel seno del Massarani tutte le sue bizze di malcontento, tutte le sue ire contro questo, contro quello. Pareva che volesse stritolare l'universo; e non era capace di far male a una mosca! In una lettera del 16 dicembre 1858 a Michele Amari,

il Massarani parla dell'*Histoire des Révolutions de l'Italie* del Ferrari così:

Non ho letto per bene il libro del Ferrari; appena mi recai tra mano i due primi volumi, e da un'ansiosa guardata escii sbalordito, come da uno sfolgorio, come da un uragano di tenebre e luce. In mezzo a quel mare di perpetue antinomie, a quell'anarchia intelligente in cui sembra compiacersi il potentissimo ingegno, egli mi apparisce, scusate il confronto, come il Satana del Milton; o, se vi dispiace meno l'immagine materiale, come un implacabile Proudhon dell'istoria, che stritola sotto il martello della sua critica la nostra magnifica tradizione, e ce ne butta in faccia la polvere. È egli per farci risentire, o per disperarci? Io non so; so che involontariamente mi corse al labbro l'antico « non hoc auxilio.... » con quel che segue. Ebbene, no: la fatalità mena alla disperazione, e noi vogliamo la fede; quella che emerge dalla nostra istoria non è fatalità, ma dolorosa e laboriosa preparazione. Quando il savio nostro Romagnosi c'insegnò, in quell'auree pagine sui *Fattori* dell'incivilimento, come gl'italiani il ripigliassero « con ordine inverso », egli ci aperse l'intelligenza del passato senza abbarrarci l'adito all'avvenire. Non avendo proceduto, come si suole, dalla possidenza alla ricchezza mobile, ma da questa a quella, noi ci trovammo civili prima d'esser potenti; e la proprietà territoriale, rimasta fuori dal grembo della città in balia d'una nobiltà forestiera, stette assidua insidiatrice alle porte, e, intromessa, pose ogni cosa a soqquadro. Di qui le guerre e le parti, che sembrarono iniquo frutto d'astii fraterni, quando scaturivano più veramente, come vide anche il Ferrari, da attrito d'interessi economici; ma, perciò appunto, non ebbero in sè ragione d'essere eterna. E se, discendendo il corso della nostra istoria, l'amico del vivere libero non può a meno di impietosirsi sulla caduta delle libertà municipali, il più longanime pensatore si riconforta, vedendovi col Romagnosi « un fermento delle forze disgiunte, le quali tendono ad associare i territori e le genti in più vaste aggregazioni ». L'èra della città è tramontata, quella che sorge non può essere che l'èra della nazione.

Stimato assai dall'Amari, Giuseppe Ferrari ottenne una cattedra nell'Accademia scientifica letteraria nella sua nativa Milano; ma, ogni tanto, lo si vedeva passeggiare « irato ai patri numi » davanti... alla Sorbona. Parigi, nel cui eccitante tumulto era vissuto sì a lungo in esilio, lo attirava ancora.

***

Passa nel carteggio del Massarani, come un'ombra lamentosa, un altro lombardo che l'Amari voleva innalzare a una cattedra dell'Accademia scientifica letteraria, ma il Massarani gli osservò ch'era ancora troppo giovane; e Bernardino Zendrini (poich'è di lui che si parla) salì all'insegnamento universitario a Padova solo più tardi.

La lettera che lo Zendrini manda al Massarani per la morte del padre, da lui, con filiale tenerezza, commemorato, è ricca di elevati pensieri e conta fra le più belle di quell'ingegno spentosi miseramente di vaiuolo nero nell'età di soli quarant'anni nel 1879 a Palermo. La lettera è datata da Bergamo il 13 febbraio 1862 e parla del sentimento della famiglia negli israeliti.

Caro Tullo,

La tua commemorazione capitò l'altro ieri, mesta consolatrice, a questa mia solitudine. È libro dettato col cuore, e che bisogna leggere col cuore: la mente non ci ha che fare; sono lagrime, come tu diresti in tuo linguaggio, più che parole. Leggendo, le mie sgorgarono in copia a mescersi colle tue; e mi pareva che cadessero, non già sul tuo libro, ma sulla tomba riverita di mio padre: e che quelle parole formulassero i gemiti che io medesimo ho qui dentro, ma che non seppi, nè so, nè saprò mai esprimere come tu li hai espressi. Scusa, amico, il volgare egoismo. Ma quel tuo delicato culto della tradizione domestica, umile poema al quale ogni generazione dovrebbe aggiungere una strofa, suscita in noi amarissimo il rimorso di lasciare disperdersi, come importuna nebbia, tanto tesoro di affetti, e di soavi leggende e di modeste virtù e di sventure nobilmente patite che creano, in seno di ogni famigliola, una storia universale; nè è da meno dell'altra che registra i fatti dell'umanità quando bene, al pari di quella, non odori di polvere e di sangue! La famiglia aprì a voi, dispersi e raminghi da tanti secoli, un verace sacrario, e un sicuro asilo; vi mantenne, e vi concesse d'infuturarvi fra tante vicissitudini, fra tante e così abiette persecuzioni. Questo riconoscono anche coloro che applicarono l'animo e l'ingegno a vituperarvi: e Shylock ama il danaro, ma, più del danaro, ama la figlia diletta e ingrata... « Jessica, my child! »

Secondo il vostro esempio magnanimo, dovremo regolarci noi e quanti aspirano a farsi una patria; la quale più che da condizioni e rapporti di sito, di stirpe e di linguaggio, dipende dall'intima armonia e unità dei cuori; nè i cuori si educano e iniziano a questa unità nei parlamenti, sui campi di battaglia, nelle piazze tumultuanti o nelle scuole, ma nella serena intimità della famiglia, nella quale ha la radice ogni gentilezza, ogni Bello quaggiù.

Dettando la tua commemorazione, hai adempito insieme al còmpito del figliuolo, dello scrittore, e dell'uomo, del cittadino; e questa umile operetta che parrebbe alla prima circoscriversi entro l'angusto circolo di una sola esistenza, abbraccia, chi ben intende, tutta intera la specie, ed è in effetto la più universale che possa essere scritta mai. Le tue pagine mandano un alito di sventura, di fede e d'amore che tutti, dal più al meno, sentono e spirano: la musa severa, che le ha ispirate, parla a tutti e in ogni luogo e ad ogni istante: ella è la tomba. Al figliuolo tu ricordi la reverenza ai cari estinti, e il dovere di seguitare le loro orme; allo scrittore la fonte sempre viva di ogni ispirazione, che è il cuore e la coscienza individuale di ciascuno (e si cruccino a lor posta umanitarj, arruffapopoli e tribuni); all'uomo, una santa parola d'ordine, la virtù; al cittadino, la pietra angolare della patria, che tu gentilmente chiamavi famiglia, e che ora col Foscolo e Vico chiami *sepolcro*.

Tale universalità del tuo scritto ti dispensava dallo spendere parole di scusa. La sventura generosamente sentita entra nel mondo, e passa in ogni dove, sicura e con la fronte alta; il pensiero che cammina malinconicamente verso una tomba non teme rabbia di turbini, nè insulto di profani, nè ironia di maligni, come la Tecla del Wallenstein. I buoni lo seguono a distanza, *compunti e reverenti*. E così io pure, mio nobile amico, seguii il tuo; e non mi pareva di ravvolgermi entro una clamorosa pompa funerale, fra il brontolio delle gelide nenie o di salmi biasciati, fra un lungo e fastidioso apparato di gramaglia; bensì mi figuravo un feretro modesto, in un cimitero tacente, al chiaro di luna: è un cumulo di terra smossa di fresco e coperto, come per incanto, da un leggero velo d'erba; dalla quale mandavano un acuto profumo di tomba le ascose viole del tuo pensiero.

Vidi tuo padre una volta sola, e di volo, tanto da afferrarne le sembianze, vestite d'un'arcana aureola di bontà, le quali poi portai e porterò sempre nel cuore accanto alle tue. Letta la tua commemorazione, io me gli feci amico. Quant'è misteriosamente cara quest'amicizia postuma, quando la stringono parole piene, come le tue, di verità e di mestizia! Dico di nuovo, e a torto, parole; giacchè il meglio del tuo libro è ciò che si legge o, a dir meglio, s'indovina tra riga e riga; lettere cancellate o appannate dalla lagrima che vi gocciò su. Hai toccato della tua fanciullezza come di furto e alla sfuggita; ma hai detto più di quanto altri avrebbe stemperato in volumi. Languidamente appare, qua e là, l'aereo profilo di tua madre, e per sfumar via subito; ma sento stillarmi di dentro le lagrime che le hai consacrate.

Io mi rifeci addietro alcuni anni; svoltai con te, fantasma invisibile, per la via solitaria che mena alla casa di Manin, l'udii ragionare di Venezia. — *Venezia! Povero Manin! Povero padre!* Quanti, credi, comprenderanno la muta eloquenza di questo tuo sospiro? E quanti vedranno la luce onde tuo padre stenebrava la « selva selvaggia? » quanti di coloro a cui un raggio, una scintilla di quella luce non è consentita?

Perdona questa mia lungheria alla nostra amicizia. A me, e a nessuno forse, non si appartiene il proferire un giudizio su di un lavoro, che sfugge per sua natura ai limiti della critica, e si aggira tutto entro la sfera radiante del sentimento; sfera inaccessibile a quanti non hanno l'ingegno tuo, il tuo cuore, e non ebbero la iniziazione, che a te diede una famiglia, a dir così, ideale. Ma nulla vieta a me di consentire profondamente ai tuoi affetti, e di compiangere alle tue lagrime; nulla mi vieta di confessarti, che la tua commemorazione ti ha fatto infinitamente più caro al mio cuore. Addio. — Il tuo ZENDRINI.

Il Massarani amorosamente raccolse gli scritti dello Zendrini, premettendovi un'ampia prefazione: fra essi, primeggia lo studio ricco d'erudizione tedesca, *Enrico Heine e i suoi interpreti*, apparso dapprima nella *Nuova Antologia* (1), dove dimostra fra altro che il Carducci nella satira *Ad un heiniano* (ch'era lo Zendrini) fraintese l'Heine rappresentandolo come un terribile rivoluzionario, come un *enfant terrible*, laddove non era che un *enfant gâté*. Il Massarani raccolse pure l'Epistolario scelto dell'amico perduto; epistolario geniale e ignorato (2). La lettera dello Zendrini, qui riportata, non vi è compresa.

Paolo Heyse, ch'ebbe aiuto dallo Zendrini nel tradurre qualche ode del Carducci e più nel tradurre il Giusti, scriveva al Massarani una lettera assai notevole sulla pretesa ingenuità popolare in Enrico Heine:

La differenza fra l'ingenuità artisticamente preparata, talvolta con maestria attinta alle canzoni popolari, ma mai schietta nè spontanea, ingenuità di seconda mano, che tutti ammiriamo nell'Heine, e quella sgorgante dalle più profonde sorgenti di un divino sentimento della natura, quale la respirano i piccoli *Lieder* del Goethe, un tedesco soltanto la può pienamente sentire (3).

(1) Fascicoli di dicembre 1874, gennaio, febbraio e aprile 1875.

(2) Milano, Hoepli ed., 1886.

(3) « Der Unterschied zwischen der künstlerisch präparirten, dem Volksliede oft meisterlich abgelauschten, doch nie ganz echten und unverfälschten Naivetät aus zweiter Hand, die auch wir in Heine bewundern, und jener aus den tiefsten Quellen eines göttlichen Naturgefühls entspringenden, wie die Goethe's kleine Lieder athmen, kann nur ein Deutscher voll empfinden ». (PAOLO HEYSE, lettera del 21 novembre 1881 da Monaco).

Ma troppo in Italia si corse dietro all'Heine! L'Inghilterra, dopo la sua rivoluzione, ebbe il *Paradiso perduto* del Milton; l'Italia, dopo la sua risurrezione, ebbe l'infatuazione del satirico tedesco!

***

I primi che in Italia rivolsero l'ingegno sull'Heine furono Tullo Massarani che nel *Crepuscolo* del 1857 trattò con dottrina e con magistrale ampiezza il soggetto (*Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*) e Giuseppe Revere che imitò i *Reisebilder* nei *Bozzetti alpini* e nelle *Marine e paesi*; il Revere che in un sonetto dicevasi discepolo di quel poeta:

...Anch'io sfiondo il mio verso
E con l'ambrosia e il tosco lo governo.
Rido, e le labbra un cupo riso morde;
Piango, e un riso feral l'anima sfiora
E lagrimando ride la pupilla.
Così l'occhio del Sol sbeffeggia e indora
Via pei campi del ciel misericorde
La nube che ancor lacrime distilla (1).

Per il Revere, poeta triestino acceso anch'egli, come tutta una generazione di scrittori, alla magnifica aurora di Ugo Foscolo, ardito in felici, nuovi traslati, maestro nel sonetto sdegnoso e sonante, Tullo Massarani nutrì affetto tenace. Così per Francesco Dall'Ongaro, attico ingegno, di cui confortò gli ultimi anni tanto aspreggiati. Così per Gaetano Trezza, col quale amava discutere d'alti problemi religiosi. Nel 1884, quando il Trezza pubblicò il libro *Le religioni e la religione*, il Massarani gli aperse il proprio pensiero sulla fede:

Mio caro Trezza,

Ho letto con profondo raccoglimento il tuo nuovo libro nudrito di convinzioni sì gagliarde e di sì vasta dottrina. Quello che scrivi contro le colpe della teocrazia e in difesa del diritto assoluto della scienza è sacrosanto; e difficilmente potrebbe suffragarsi con maggior nerbo di sapienza e d'eloquenza. Ma non pare a te che dietro i ruderi di quella rocca medievale, tanto strenuamente da te puntellata, resti un asilo incruento, incolpevole ed inespugnabile anche, dove la coscienza umana possa pacificamente ricoverarsi co' divini suoi sogni? Per quante conquiste la indagine scientifica venga progressivamente facendo sull'inconoscibile, due concetti rimarranno sempre, o io m'inganno, irridicibili dagli ordinarii criteri; il concetto dell'infinito, che non cape nella mente umana, e il concetto della legge morale, della quale, per quanti sforzi si facciano, non è agevole intendere come bastino le leggi fisiche a generarla. In questi due concetti dell'infinito e della legge morale, non sono essi invece sufficienti, insieme presi, a costituire un'alta idealità, nella quale l'umana coscienza si esalti, si rafforzi e si conforti? E non è egli anche salutare che questa idealità, accessibile al sentimento pur senza il concorso della ragione scientifica, viva e splenda per tutti coloro — e sono fuor di confronto il maggior numero — che di scienza non solo, ma pur di sottile raziocinio rimarranno perpetuamente digiuni? Io non vedo, quanto a me, che ci sia inganno nè pericolo nel

(1) « A Enrico Heine », in *Persone ed ombre* (Raccolta delle *Opere*, Roma, Forzani).

lasciare a questa idealità il nome consacrato dai secoli; intendo bene e desidero che sotto il nome restante l'idea si venga sempre più appurando; non però che dilegui; nè credo che pur volendo la si possa distruggere; perchè, come tu stesso lealmente ammetti, essa è un fenomeno del nostro cervello; e forma parte della nostra vita. E della sua efficacia voglio citarti un solo esempio. Dalla nostra educazione mazziniana, col suo binomio idealista, non siamo noi usciti migliori uomini che non siano i rivoluzionarii d'oggi, i quali hanno lacerato via dal simbolo tutta la parte ideale?

So bene che questa idealità tu non vuoi distruggerla, anzi vuoi radicarla nella sintesi più alta delle forze cosmiche; ma un ideale, non afferrabile se non da chi possegga l'ardua nozione scientifica del nesso di codeste forze, può egli avere quell'evidenza intuitiva che valga a dargli efficacia e virtù educatrice sul maggior numero degli uomini? Qui, s'io non erro, sta il punto.

Io ti ho confessato ancora una volta, mio caro Trezza, con ingenuità impenitente, tutte quante, non dirò le resistenze, ma le sincere oscitanze del mio sentimento. Tu non vorrai vedervi, ne son certo, se non un omaggio di più all'altezza della tua mente e de' tuoi propositi, una nuova testimonianza di quel confidente affetto, con cui, ringraziandoti d'avermi sollevato a sì nobili meditazioni, godo riconfermarmi di cuore

tuo T. M.

E all'Aleardi, che gli aveva mandato il carme *In morte di donna Bianca Rebizzo* riaffermante l'immortalità dell'anima delle *Lettere a Maria*, e a un vecchio pastore della Chiesa riformata di Parigi, il Massarani aveva espresso tredici anni prima lo stesso sentimento: « Là où la raison fait défaut, le sentiment accourt, et nous ouvre une échappée sur d'autres horizons ».

*
* *

La lebbra dell'antisemitismo, della quale parve preso per un momento un giornale di Milano, lo costrinse a esprimere all'avv. Leone Ravenna di Milano, che se ne lamentava con lui, eque opinioni:

L'antisemitismo è a' miei occhi un fenomeno concomitante di quel regresso che si è manifestato pur troppo in tutto il mondo e in tutto l'organismo sociale, da che l'infausta guerra del **1870** ha sollevato fra le stirpi più civili un feroce antagonismo. Di qui il rinfocolarsi di tutte le male passioni, e il rinverdire di tutti i più vieti pregiudizii in materia economica, giuridica, morale: intolleranze persecutrici, astii di razze, lotte di classe, guerra di tariffe, con tutto il resto. Io non conosco che un modo di tener testa a questo mal dirizzone: fare ciascuno il proprio dovere. Le stirpi lungamente perseguitate, più delle altre, devono a tutt'uomo emulare nel bene i concittadini, e senza ombra di ostentazione provare coi fatti che, nè in probità, nè in carità, nè in patriottismo, non si lasciano superare da alcuno. Anzi, per essere stimati alla pari degli altri, bisognerà, per un gran pezzo, valere di più.

Ma io fo opera superflua ripetendo a Lei quello ch'Ell a sa insegnare meglio di me.

La mancanza di spirito religioso in un popolo non è certo sintomo di elevazione e, altri dicono, di fortezza. Il Massarani partecipava alle idee del Villari sul grave argomento, scrivendone al Finali:

La idea che espose il Villari nella sua conferenza sul Savonarola e nel discorso per la Dante Alighieri a Torino intorno alla questione religiosa, mi sembrano giu-

stissime. È una grande cagione di debolezza per l'Italia il mancare affatto di spirito religioso. Ma dove la via d'uscita? La Santa Sede, che tollera in America l'evoluzione nazionalista della Chiesa, ne promuove una in senso opposto in Italia. Il giovane clero, ben lungi dal nutrire i sentimenti patriottici di quello che ci fu compagno dal '48 al '60, è invaso da un vero fanatismo reazionario. E come sperare di meglio per l'avvenire?...

La questione del sentimento religioso e la questione sociale occuparono il pensiero del Massarani fin dalla prim'ora. A Pasquale Villari, fin dal 1871, egli esprimeva idee di sociale giustizia accompagnate dall'esempio.

Idee. Voi ne mettete innanzi di buone, e le propugnate valorosamente. Io non sono da tanto; ma tuttavia, se avessi sotto mano le bozze di un lavorùccio (*Profili della questione sociale*) che capiterà tra breve cogli altri miei sul vostro scrittojo, vedreste che in parecchie proposte ci siamo incontrati: massime rispetto alla tutela delle donne e dei fanciulli negli opificii, ad alcune norme d'equità da porre pei contratti agrarii, e ad una magistratura incaricata d'applicarle (1). Anche non vi tornerà forse affatto inutile la storia, che ho toccata in un altro mio studio, della riforma agraria in Romania – riforma recentissima e radicalissima, di cui nessuno discorre in Europa.

Esempii. Intendo quelli che gli abbienti hanno a dare col fatto loro, e qui sta il più. Or bene, poichè mi sforzate a dirlo, ho coscienza di aver fatto e di fare la mia parte. Quando perdetti il mio buon padre, di cui non fo che seguire le traccie, ho cancellato con un frego di penna tutti i debiti dei miei contadini; a poco a poco ho rifabbricato le loro case, che, sotto l'aspetto igienico, non hanno ora invidia alla mia; quando sopravvennero calamità gravi, ne ho preso tre quarti sopra di me, nonostante ogni patto in contrario: dove i fitti riuscivano gravosi, li ho spontaneamente mutati in mezzarie. Agli infermi, alle puerpere, una causa pia che mio padre ha fondata e ch'io vo accrescendo, procura di provvedere. Con tutto questo, ho un torto grave, e lo confesso: vo assai poco in campagna Procuro nondimeno che ci si applichino quei progressi della scienza che possono accrescere con frutto della terra anche la quota del lavoratore.

E non crediate ch'io sia solo, tutt'altro. Una certa tolleranza verso il colono, la quale si traduce in sussidii e in scritte di debito, che poi un qualche giorno di solennità o di lutti domestici cancella, è tradizionale delle nostre famiglie abbienti. A Milano poi, non v'è forma squisita e nova di carità che non sia escogitata e non si attui.

Anche allora che l'inondazione fluviale desolava le sue campagne nel Mantovano, il filantropico cittadino pensò ai coloni sollevandone le sofferenze con efficace prontezza. Le sue fortune non arrivarono mai ai due milioni, ma se avesse immolato all'egoismo ogni sentimento di giustizia e di pietà, avrebbe di molto aumentato il patrimonio paterno. Per sè il Massarani spendeva in scarsa misura, amico com'era della sobrietà nella vita. Nessun lusso nella sua solitudine, nella

(1) I *Profili della questione sociale* furono pubblicati prima dal Massarani sul *Crepuscolo* del Tenca; poi, corretti, riapparvero nel volume *Studii di politica e storia* (Firenze, successori Le Monnier, 1875) e riprodotti nell'edizione postuma, vol. I, pag. 636, non ancora fatta conoscere ad alcuno.

quale una donna gentile, amata, e tutta sua, avrebbe messo un raggio di eleganza serena. Il padre voleva a ogni costo che il Massarani si formasse una famiglia; ma le trattative di nozze ordite da qualche amico a Parigi non riuscirono allo scopo e non potevano riuscire: il Massarani si ribellava contro ogni idea di « matrimonio di convenienza », non credendo al principio espresso da Vittoria Colonna in quel verso che allude al proprio matrimonio col marchese di Pescara:

Se ragion diè lo stame, amor lo avvolse.

Viva passione il Massarani nutrì in gioventù per una elettissima signorina di stimata famiglia austriaca, ma, nei tempi caldi d'odio contro l'oppressione, egli non trovò la forza di superare generali pregiudizii, che in fondo non eran altro, poichè l'amore non conosce bandiere, tranne la sua.

***

I tempi ingrossano. Errori sopra errori politici. Umiliazioni all'estero; disastri militari in Africa, malcontenti, inquietudini in casa: i nemici delle istituzioni plebiscitarie minacciosi, insolenti; e il paese sull'orlo del fallimento. Chi considera la inevitabilità delle prove aspre per le quali deve passare ogni popolo avviato a migliori destini; chi si ricorda le bufere sotto cui piegarono altre nazioni divenute poi grandi come l'Inghilterra, non si dispera troppo alle violente esacerbazioni d'animi lanciati a disperate battaglie, fiducioso che il sereno rispunterà: ma i vecchi patrioti che, come il Massarani, avevan sognato nella giovinezza un'Italia diversa, non potevano non corrucciarsi, nè misurare l'accento dei foschi presagi. Il carteggio degli ultimi anni del Massarani lamenta molte delusioni. Specialmente le lettere a Pasquale Villari e a Gaspare Finali ne recano echi profondi. Il Massarani amava la Francia, e acerbamente si doleva di vederla ostile alla sorella a cui avea un giorno, in un gran giorno, tesa la mano per rialzarla! Nobilissimo, ma sterile, fu il tentativo di riconciliazione che il Massarani si sentì in dovere di muovere nel 1888 scrivendo *À mes amis de France*: una lettera alla quale risposero Ernest Renan, Jules Simon, Victor Duruy, il Berthelot e varii altri, e che ricordava l'opuscolo lanciato nel 1870 da Giulio Michelet all'Europa: *La France devant l'Europe*. Il Renan serenamente gli rispose così:

Cher Monsieur, je viens de recevoir ces belles pages, pleines d'un si noble et si haut sentiment; elles répondent entièrement à ma propre opinion. La rupture entre la France et l'Italie serait le dernier des malheurs. Pour moi, je n'y puis croire. Je me dis sans cesse: « Non, c'est trop horrible: cela n'arrivera pas ». Ces divisions sont entretenues par les politiciens et les marchands; je ne puis croire qu'il dépende de haines basses et intéressées de brouiller ensemble deux grandes nations qui s'estiment et qui s'aiment.

Que vous avez fait une bonne action, mon cher Massarani! Comme il est à désirer que tous les hommes qui aiment le bien s'unissent pour prévenir, autant qu'il est en eux, l'affreux malheur d'une lutte nationale fratricide!

Croyez que je ferai tout ce qui dépendra de moi pour répandre vos excellents écrits et pour montrer que nous avons, de l'autre côté des monts, des amis ardents, éclairés et sincères. Dites bien à vos amis que rien ne serait plus faux que de juger de l'opinion réelle par le langage étourdi des journaux. Continuez de nous défendre et de soutenir la bonne cause que vous avez prise en main. (4 aprile 1888).

Quale affetto il Massarani nutriva per la Francia si rileva pure dalla lettera che, *nell'ultimo del 1871*, inviò a Leone Pincherle a Parigi: a quel patriota che nel 1848 a Venezia fe' parte della Deputazione che intimò al governatore austriaco Palffy la cessione della città, al patriota che fu ministro del commercio nel Governo provvisorio di Daniele Manin e che morì a Parigi nel 1882 (era nato a Venezia nel 1814) dimenticatissimo.

Qual anno questo che finisce! Se le rapide e poco men che prodigiose fortune del nostro paese hanno colmato i nostri voti e oltrepassate le nostre speranze, come restare insensibili ai mali immensi che contristarono l'umanità e desolarono codesta povera Francia! Confesso ch'io non so distogliere il pensiero nemmeno in questo momento, in cui pure vorrei trovar sotto la penna soltanto liete parole di felicitazione; e Voi non mi condannerete se le miserie morali più ancora che materiali di cui dànno costà spettacolo a gara i retrivi ed i pazzi, non arrivano a farmi dimenticare Magenta e Solferino, senza le quali giaceremmo ancora nel nulla.

Ma non solo in Francia, anche in Inghilterra, Tullo Massarani contava ragguardevoli e cari amici: quel Federico Leighton, che nella potente geniale versatilità dell'ingegno ricordava gl'Italiani del Rinascimento (come in parte li ricordava pure il Massarani); e quel John Webb Probyn, antico adoratore d'Italia, gladstoniano fedele, al quale dobbiamo un compendio storico sul nostro risorgimento: *Italy from the fall of Napoleon I in 1815 to the year 1890*. Le lettere del Probyn sulle fortune d'Italia sono sempre illuminate da ferma fiducia sull'avvenire glorioso e potente d'Italia: sono consolanti vaticinii.

Nel considerare gli eventi d'Italia, quasi si dà ragione al Massarani che crede al Fato dei popoli. A Gaspare Finali un anno prima di morire scriveva questa lettera, che riassume la sua ultima e bella convinzione:

Milano, 25 luglio 1904

Mio caro Finali,

Qualche volta, farneticando di un nuovo tema, adatto all'*Antologia*, mi balena l'idea di parlare di quella irresistibile logica degli avvenimenti, che già ci valse per tanta parte d'Italia l'ambito riscatto. È vero che ci furono di mezzo tre giornate campali e le mirabili campagne dei volontarii del Mezzodì; ma guardando in di grosso all'esito, si può attribuir tutto al Fato dei popoli moderni. Altrettanto non è forse lecito di aspettare per coloro ai quali è adesso conteso il più imperscrittibile dei diritti, quello della lingua natia? Solo importa questi diritti non disdirli nè rinunziarli mai, e si può contare sulla indomabile forza instintiva che è per un popolo l'idioma « La lingua, la lingua – come diceva, meglio di 60 anni fa, il Cattaneo – la quale, più dell'Alpi inutili e più del mare non nostro, segna i confini della nostra gloriosa Nazione ».

Queste fantasticherie sono concesse a chi, escluso da ogni possibilità di azione, non ha altra materia su cui il suo raziocinio possa ancora esercitarsi e rispondono alle spavalderie e sopraffazioni austriache di questi giorni.

Dimmi che ne pensi, e mi darai l'*admittitur* venendo a vedermi in settembre, probabilmente per l'ultima volta. Ma quando precisamente? Avrei caro saperlo in anticipazione. Ma, in qualunque giorno, saresti sempre desiderato e invocato

dal tuo T. M.

***

Come infaticabile il Massarani! Lavorò sino all'ultimo momento, trovando nel lavoro il supremo conforto alle miserie della infermità che lo struggevano e che sapeva sopportare con fortezza come un savio antico. Al Consiglio provinciale di Milano, di cui era presidente, si faceva portare a braccia; la voce, un dì squillante, gli moriva in un gemito penoso; eppure lavorava ancora per il bene della patria, ancora parlava per accrescerne lo splendore. Un segno della sua indomita volontà è tracciato in un'altra lettera a Gaspare Finali, che fu il grande amico consolatore nell'ultimo mestissimo periodo di vita del povero e inclito patriota lombardo.

Sua Santità Leone XIII, che, grazie alla abolizione del potere temporale, è proprio, come tu ben dici, la prima persona morale nel mondo, a 94 anni, côlto da grave infermità, scende dal letto per cercare fra i suoi libri un Orazio: io, ultimo atomo umano ridotto a non girare pur in camera, se non su una seggiola a ruote, e a non proferire se non voci smozzicate e fioche, attraverso un fiotto involontario di lagrime, mi son fatto jeri portare – *si parva licet componere magnis* – alla Ambrosiana, e scesovi sorretto per le ascelle da due famigliari, ho pigliato a rileggervi Plauto nella versione, o piuttosto nel travestimento francese, della Dacier.

Anelava il Massarani a vivere col nome e con le opere oltre il rogo (volle essere cremato e volle che le sue ceneri fossero deposte nel suo parco di Verano vicino ai resti dei genitori venerati); e il suo nome non deve perire fra quelli che pensarono sempre alto, che volsero gli studii italiani a uno scopo civile e ad essi non domandarono che l'oblio delle ingiustizie e conforto al dolore.

RAFFAELLO BARBIERA.

IL PROSSIMO RITORNO DELLA COMETA DI HALLEY

I.

Da molti anni non si vedeva più in cielo una grande cometa, di quelle che meravigliano, ed altra volta impaurivano, le genti. Per il 1910 è annunziato il ritorno di una delle più famose comete comparse da che la storia registra le vicende dell' umanità: essa dà e darà molto da lavorare agli astronomi, molto da chiacchierare a tutti: speriamo che non risvegli vieti e stolti pregiudizii e superstizioni.

L'astro atteso è conosciuto in astronomia col nome di cometa di Halley; essa ritorna alla vista degli uomini ogni 76 anni circa, quando nel suo cammino ellittico attorno al sole si accosta maggiormente a questo, o, come si dice tecnicamente, passa al perielio. La periodicità dei ritorni di questa cometa fu scoperta dal sommo astronomo inglese Halley, che v'attaccò per sempre il suo nome glorioso. Assai probabilmente venticinque comete apparse prima d'ora sono quella di Halley, della quale si sarebbero così osservati venticinque ritorni a partire dal 9 ottobre dell'anno 11 a. C. (calendario giuliano): il prossimo sarà il ventiseiesimo. L'apparizione del 1682 fu l'occasione delle celebrate indagini di chi le diede il nome. Tutti i cronisti del secolo undicesimo parlano della cometa mostratasi in cielo nell'aprile 1066, e che, registrata anche negli annali chinesi, era grande come la luna piena, con una coda che, piccola da principio, s'allungò poi straordinariamente. In Inghilterra essa fu considerata come foriera della vittoria di Roberto di Normandia, che il 28 settembre poi, sconfiggendo Aroldo, poneva fine alla dominazione Sassone e stabiliva quella dei Normanni. A Bayeux in Francia, si conserva un arazzo preziosissimo che ricorda quella grande cometa. Esso rappresenta alcune persone che, additando una grande stella in cielo, la fissano attentamente, col motto *Isti mirant stella*. Su questo arazzo la regina Matilde ricamò assieme alla cometa la memoria della conquista d'Inghilterra operata da suo marito Guglielmo il Conquistatore.

Un'altra famosa apparizione della cometa di Halley si è quella del 1456, e questa fu certo l'occasione in cui essa sfoggiò maggior splendore e grandezza. Era da tre anni appena caduta Costantinopoli ed i Turchi minacciavano terribili ed inesorabili l'Europa cristiana. Sulla cattedra di S. Pietro sedeva Calisto III dei Borgia, quando in giugno una portentosa cometa s'accese in cielo, nelle costellazioni che vanno dal Toro al Leone. Era spaventevole e grande, dicono gli storici di quel tempo, la sua coda copriva due segni celesti, e l'estremità si slargava in foggia di coda di pavone. Vi si vide un segno

certo della collera divina: appariva ai Turchi in forma di croce, ai cristiani di yatagan.

Fino a qualche anno fa si riteneva che in quella occasione, il papa, spaventato dai Turchi e dalla cometa, avesse decretato la recitazione a mezzodì di quella preghiera che dicesi *Angelus*, imprecando e scomunicando la cometa. Accurate ricerche istituite in Inghilterra in questi ultimi mesi, da dotti teologi ed astronomi, attestano che in quel racconto vi è molta fantasia, e che la storia si divulgò per opera di Laplace, che senza verificarne l'autenticità, la registrò nel suo *Système du Monde*. *L'Art de vérifier les dates* racconta la sconfitta dei Turchi, ma non menziona la cometa. Il dizionario ecclesiastico del Ceccaroni, all'articolo *Angelus Domini*, non nomina neppure Calisto III.

II.

Il prossimo passaggio della cometa di Halley al punto della sua orbita più vicino al sole, è fissato dall'astronomo inglese Crommelin per l'8 aprile 1910. In quel punto essa disterà dal sole di qualche cosa più della metà della distanza della terra dal sole, vale a dire a circa 98 milioni di chilometri. Pare oggi che il periodo di quest'astro famoso sia di 76 anni quasi precisi, chè tanti ne impiegherebbe a percorrere la sua traiettoria attorno al sole, dal quale giunge ad allontanarsi sino ad oltre cinque miliardi di chilometri, spingendosi così molto al di là dell'orbita del pianeta Nettuno, l'ultimo membro del sistema solare oggi noto.

Quando la cometa percorre il tratto della sua orbita più vicino al sole, procede molto velocemente, 54 chilometri al minuto secondo, mentre invece quando percorre il tratto della sua orbita più remoto, impiega circa un minuto primo per muoversi lungo quella lunghezza. La direzione del suo movimento è da oriente od occidente, contrariamente ai pianeti che camminano da occidente ad oriente. Le circostanze di questo movimento fanno sì che questo astro rimanga circa due mesi e mezzo, intorno all'epoca del suo passaggio al perielio, in posizioni tali da essere favorevolmente visto dalla Terra: questo, stando all'esperienza delle passate apparizioni, è pure l'intervallo di tempo, durante il quale – astraendo dall'interruzione cagionata dalla congiunzione col sole – rimane in buone condizioni per essere vista ad occhio nudo.

Oggi gli astronomi la cercano prima con la fotografia, e coi cannocchiali a visione diretta, e non è impossibile che da un giorno all'altro giunga notizia che la cometa ha dato di sè contezza fotografica.

III.

Nei settantacinque anni trascorsi dal 1835, anno della sua ultima apparizione, l'armamentario astronomico si è enormemente perfezionato ed arricchito. Gli astronomi sono oggi in possesso di nuovi e potenti mezzi d'indagine, la fotografia e la spettroscopia; ed i telescopii sono ora molto più potenti e perfetti di quelli d'allora: e la co-

meta sarà studiata, fotografata, analizzata, con tutti gli apparecchi dell'astronomia moderna.

Le misure di precisione e la fotografia ce ne forniranno la esatta posizione in cielo, e così daranno modo di calcolare con maggior precisione il suo cammino in cielo, e di verificare se lungo il suo percorso ultimo abbia subìto perturbazioni inattese, e predire così con ognor crescente esattezza l'epoca del suo venturo ritorno. La fotografia ancora ce ne darà l' imagine lungo un buon tratto della sua via celeste, permettendoci quasi di assistere alle modificazioni che gli astri di tal fatta subiscono, per cause tuttora discusse, particolarmente nei pressi del sole.

La spettroscopia, analizzando la luce irradiata dalla cometa, farà conoscere quali sono le sostanze che la compongono, e se fra esse per caso se ne riscontri taluna ignota sulla terra. Giacchè se il lume di una cometa è in parte luce solare riflessa, è per il rimanente proprio della cometa, ed è questo che attraverso ai prismi dello spettroscopio ci dà notizia della costituzione chimica dell'astro. Oggi si sa che le comete contengono del ferro, del sodio, del magnesio, varii composti di idrogeno e carbonio, del cianogene.

IV.

Dalle antiche descrizioni della cometa di Halley nelle sue successive apparizioni si deduce che essa andò perdendo in estensione e lunghezza della coda. Ciò s'accorderebbe con la teoria, che spiega le code cometarie non come una loro appendice che segue l'astro, ma come un' emanazione di esso, la quale si va continuamente rinnovando. Noi scorgiamo sempre la stessa figura della coda, poichè le forze che la producono sono sempre le medesime, e dispongono sempre ad una maniera la materia che continuamente emana dalla cometa.

E si noti che la materia onde constano le comete è rara e poca, specialmente rispetto ai grandissimi volumi, allo spazio cioè che esse occupano. Le comete pertanto vanno continuamente perdendo materia, la quale si dissemina e diffonde, nelle regioni più vicine al sole attraversate dall'astro, nelle quali avviene essenzialmente quella dispersione compagna alla formazione delle code cometarie, ora semplici, ora multiple, ma generalmente opposte al sole.

Questa dispersione e diffusione della materia cometaria, che priva la cometa di una frazione della sua sostanza, può avvenire senza diminuire troppo rapidamente la massa dell'astro; giacchè la quantità di materia occorrente alla formazione delle code anche più grandiose e lunghe è estremamente piccola.

Questo continuo spandersi di materia che si distacca dalla cometa, quando è vicina al sole e quindi alla terra, è una prova dell'attendibilità della supposizione, che le comete, in generale, siano visitatori d'occasione, che vengono condotti nelle nostre vicinanze dalla forza d'attrazione del sole. Se una cometa periodica, come quella di Halley, che attendiamo, fosse tale già da milioni di anni, e quindi fosse già passata centinaia di migliaia di volte nei pressi del sole, le particelle che la compongono se ne sarebbero staccate fino all'esaurimento dell'astro.

L'azione fisica che cagiona lo svolgimento delle code e la concomitante diffusione della sostanza dell'astro, va ben distinta da quella meccanica, alla quale oggi con Schiaparelli nostro si attribuisce la provenienza degli sciami di stelle cadenti con lo scindersi delle comete nei corpuscoli minuti, che a noi appariscono quali stelle cadenti appunto, che si riguardano oggi come il prodotto della disgregazione meccanica di talune comete.

Quell'azione fisica, introdotta e rimasta nella scienza per opera di Olbers, Bessel, Zöllner, Bredichin, essenzialmente, è riguardata come una forza di ripulsione emanante dal sole, e che costringe le particelle della cometa che vanno movendosi verso il sole, a staccarsi dal nucleo dell'astro in direzione opposta al sole, cagionando lo sviluppo della coda. Non è escluso che in tali manifestazioni possano intervenire anche fenomeni elettrici, che anzi Bredichin le attribuiva quasi intieramente appunto all'elettricità. In oggi si è più propensi ad attribuire i fenomeni che si osservano nelle comete alla pressione della luce. E' molto difficile lo spiegare, sia pure brevissimamente, che cosa sia la pressione della luce, nè lo spazio ce lo consentirebbe, in modo adeguato; diciamone solo due parole, per togliere a quell'espressione quel tanto di ostico e strambo che può avere. Nella teoria elettromagnetica della luce dovuta a Clerk Maxwell, ed ora generalmente ammessa, i raggi luminosi emananti dal sole esercitano sui corpi che incontrano una certa pressione. Sui corpi di dimensioni misurabili questa pressione luminosa è estremamente piccola e debole in confronto all'attrazione solare: ma quanto più piccolo è il corpo tanto maggiore è il rapporto della pressione della luce a quell'attrazione. Per certe dimensioni la pressione e l'attrazione si equilibrano; al di là, la pressione assume una preponderanza, la quale dura fino ad un certo limite, oltre il quale l'attrazione solare riacquista la supremazia.

Di recente è stata confermata anche sperimentalmente la pressione della luce indicata dalla teoria. E' lecito pertanto identificare la pressione della luce con la forza repulsiva di Bredichin, giacchè così si riesce a spiegare molte cose nelle apparizioni delle comete; pur rammentando che l'elettricità e forse la radioattività vi possono avere una grande parte. L'Arrhenius attribuisce però alla pressione della luce una importanza preponderante nella produzione dei fenomeni cometarii. Intorno a questi l'osservazione della cometa di Halley nella sua prossima apparizione fornirà certo utili informazioni, ma non potrà a meno altresì di sollevare difficoltà e di offrire agli astronomi nuovi problemi da risolvere, nuovi dubbi da esaminare, nuove questioni da studiare, materia a future indagini ed investigazioni. Poichè è fatale che all'uomo la natura non si riveli, che in minima parte, e non senza incessante, arduo, penoso lavoro.

Sarà nostra cura tenere informati i lettori dell' *Antologia* di quanto la cometa di Halley avrà insegnato.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

VISIONI D'ABRUZZO

UNA SETTIMANA IN AUTOMOBILE

La scoperta dell'Abruzzo! Il titolo della gita poteva parere improprio e perfino poco cortese verso una regione di cui da vent'anni in qua molto si parla e che pittori come Michetti e Patini, scrittori come Gabriele D'Annunzio hanno illustrato con opere celebri, ricercatori come Antonio de Nino hanno frugato nei documenti dell'arte, della storia e della tradizione orale. Vi sono certo degli aspetti di natura e d'umanità non ancora rappresentati dagli artisti abruzzesi, v'è un'anima abruzzese ancora inespressa, d'altronde viva e ora soltanto esplicantesi in sempre più vive energie, perciò sfuggente al desiderio di chi vorrebbe fissarla. V'è un popolo vario, operoso, ricco di carattere, d'ingenuità e di fede, erede di fiere tradizioni troppo lontane, delle quali è divenuto cosciente e che vuole uguagliare. Questo popolo si scopre da sè e gli ospiti di una settimana volanti sull'automobile non potevano che riceverne un sorriso e un saluto.

Lo scopo della gita era assai più modesto di quello che desse a divedere il titolo, d'altronde un po' ironico. Vi si invitavano legislatori e pubblicisti, i due poteri più imminenti ed efficienti (o creduti tali) della nazione: poichè i primi scoprono in generale poco paese all'infuori del proprio collegio e i secondi sono più volentieri mandati da malintese esigenze di direttori rivaleggianti coll'estero a scoprire la Cina e il Transvaal che non l'Italia: una rapidissima corsa di sette giorni sarebbe stata sufficiente a far loro scoprire la propria ignoranza riguardo a una delle più belle e promettenti regioni. E tant'è vero che l'Abruzzo per essi era ancora da scoprire, che è rimasto tale anche dopo l'appello; cioè i più desiderati non risposero. *Ignoti nulla cupido.* Quantunque la spedizione si offrisse attraente per la novità, preordinata secondo un ottimo programma, quasi per nulla dispendiosa, i gitanti furono poco più di una cinquantina e fra essi i deputati soltanto quattro, di cui uno abruzzese, i pubblicisti non più di una trentina, fra cui abruzzesi parecchi. Non mancarono i rappresentanti di due Associazioni che mostrarono di capire la loro missione, la Società per il movimento dei forestieri e quella degli Albergatori. Quasi tutti gli escursionisti conoscevano qualche parte della regione. Io avevo già veduto dalla vetta del Gran Sasso il sole spuntare sulle coste della Dalmazia, incendiare l'Adriatico come un lago d'argento, disegnare tra le nebbie il profilo massiccio della Majella, dei Sibillini, dei Simbruini e colorire le torri d'innumerevoli castelli e chiese da Teramo a Chieti a Lanciano a Vasto. Avevo partecipato in Aquila a un Congresso contro l'analfabetismo, a cui erano convenuti i mae-

stri d'Abruzzo dai monti e dal mare, chiusosi con un Comizio in piazza, dove le Società operaie agitavano le bandiere acclamando ai loro maestri e chiedendo scuole, scuole! S'è mai visto in Italia l'idea della scuola sollevare il popolo?

E una parte della popolazione abruzzese conoscevo da alcuni anni, i pastori che scendono dal settembre al luglio nell'Agro romano, e gli sterratori e scavatori di canali, detti *aquilani*, e quelli che chiamano *guitti*, considerati non uomini, ma «opere» e convengono da tutto l'Appennino centrale al gran piano di Roma, a zappare il latifondo, non atti ancora ad una più remunerativa emigrazione fuori d'Italia. Finita la mietitura al piano, essi erano tornati ai monti a falciare il grano tardivo. Avrei veduto molti dei loro paeselli di pietra aggrappati sui picchi.

***

Quando uscimmo da Porta S. Lorenzo, avanti l'alba del 12 luglio, il cielo era cupo, la Campagna uggiosa: piovigginava. Oltre Tivoli, abbandonato il corso errante dell'Aniene segnato da strisce di nebbia, la strada sale fortemente girando intorno al castello compatto di Arsoli e alla bella orrida forra che gli s'apre ai piedi: passiamo l'antico ponte romano di Riofreddo: eccoci in Abruzzo. L'automobile, un Fiat 40 HP, in cui sono io con quattro compagni, fila tranquillo sul Pian del Cavaliere: il velo di nubi si apre un istante e un lembo d'azzurro s'affaccia come per darci il benvenuto: un raggio di sole ci addita sulle cime che cingono la vasta conca e alle loro falde alcuni castelli e paesi, alcune macchie boscose, larghi campi di frumento appena gialleggiante: a lato della strada un campanile romanico segna il luogo dove fu Carseoli, la colonia romana fondata a tener domi gli Equi. La strada sale verso le nubi: esse circondano dense le cime di Monte Bove a sinistra e di Monte Midia a destra, i due baluardi che sembra vogliano vietarci di penetrare nel cuore d'Abruzzo. Traversiamo l'odierna Carsòli, passando come un fulmine dinanzi agli abitanti ancora mezzo addormentati. Ora il motore sussulta violentemente: dobbiamo salire, durante il percorso di dieci o dodici chilometri, fino a milleduecento metri: la nube rimane compatta intorno al monte, ne siamo assorbiti e tosto la pioggia e il vento turbinano intorno al veicolo, che non scema per questo la sua rapidità. Per una serie di rigiri innumerevoli (la via, l'antica Valeria, tagliata nel vivo della roccia, sospesa su precipizî, è un monumento della grandezza romana) superiamo il valico e ci avviamo alla discesa: ad uno svolto s'affaccia una valle nuda e ripida che sfonda verso un vasto bacino, il piano di Avezzano, ma l'orizzonte è coperto: abbiamo perduto uno de' più bei panorami d'Abruzzo.

Tagliacozzo ci riceve con spari di mortaretti e suoni di trombe; la bella piazza e le due rocce imminenti che paion vigilarlo, ne echeggiano: ciò contrasta gradevolmente col troppo ruvido saluto che il monte ci ha dato, di cui rimangono gli effetti sulla persona dei nostri compagni che erano su vetture scoperte: paiono sbucati da una cava di fango. Una tazza di cioccolatte rimette un po' di calore negli assiderati e qui il sindaco di Tagliacozzo inaugura la serie dei ricevimenti che l'Abruzzo ha largito troppo numerosi ai suoi ospiti d'una settimana.

Finalmente il cielo s'apre e il sole illumina le case, il bel rosone e il portale gotico della chiesa di San Francesco, che conserva il corpo di Tomaso da Celano; il palazzo ducale, piantato su forti sproni, rozzo alla base, ingentilito in alto da una elegante loggetta frescata e da finestrelle ove sono scolpiti a rilievo festoni di fiori e frutti. Sulla piazza è una casa con bifore snelle, che richiederebbe un pronto restauro.

Riprendiamo la via in piano: siamo in un ampio bacino, ch'è già alto 750 metri sul livello del mare. Dal Pian del Cavaliere, questi altipiani chiusi tra giogaie di monti salgono fino al Pian di Cinquemiglia, oltre i 1,200. Passata Scurcola, appare il Velino, incappucciato, cinereo, nudo e scabro. Questo è il teatro di una delle più terribili battaglie della storia: qui, nei campi Palentini, incomincia la tragedia di Corradino e finisce il sacro romano impero.

Le ombre delle nuvole vaganti ci mantengono nella fantasia l'impressione del ricordo tragico anche mentre saliamo a un piccolo villaggio sulle falde del Velino, Rosciolo, povero e scuro, ma decorato d'una chiesetta che ha due portali scolpiti del XII e XV secolo e parecchi affreschi pregevoli. Più importante è Santa Maria in valle Porclaneta, lontana dal paese, che non possiamo visitare. Anche Alba Fucense, uno tra i più interessanti luoghi d'Abruzzo, già sede d'una fiorentissima colonia romana (*Alba Marsorum*), dobbiamo contentarci di contemplar da lontano: ne scorgiamo la cinta di mura ciclopiche, mentre scendiamo da Magliano de' Marsi, un ridente borgo che ci ha pure mostrato una bella facciata di chiesa: filiamo verso Avezzano.

Avezzano non offre nulla di attraente al visitatore, fuorchè un quadrato e massiccio castello, due porte d'una chiesa cadente del XII secolo e qualche altro particolare. È situata tutta in piano ed ha fisionomia d'una piccola città moderna, col suo giardino pubblico, la luce elettrica, le vie... in trasformazione. Questo ci avvertono gli ospiti, promettendo grandi miglioramenti della città, mentre ci indicano un riparo per la notte preparatoci nella Scuola Normale e guidano le automobili in un magazzino del palazzo Torlonia, vastissimo locale dove i nostri veicoli possono circolare e che ci dà una prima idea della grandiosità delle opere del Fucino.

Ad Avezzano ho fatto veramente la scoperta dell'automobile: mentre una parte dei gitanti nel soffocante pomeriggio riposava, alcuni di noi ci movemmo per visitare, presso Capistrello, lo sbocco dell'emissario del Fucino. Si valica un monte brullo, un masso di forma sgraziata, il S. Felice, che s'intrude a guisa di cuneo nel piano. È come un alzarsi a volo, dominando gradatamente la vasta conca: i mazzi degli alberi si confondono, si fondono in un verde che diventa glauco: le file di pioppi del Fucino non sono più che una massa turchina nel fondo del bacino che par ridiventato un lago, intorno al quale i monti si rizzano più ripidi, si accavallano gli uni su gli altri. Mentre questa visione muta, *diviene* innanzi ai vostri occhi, avete superato il valico e scendete verso un'altra conca verde, chiazzata di giallo per il grano maturo, aperta fino a Tagliacozzo, ombrata qua e là dalle nuvole naviganti nel cielo che si purifica. Ed eccovi, ad uno svolto, deposti nella valle scoscesa del Liri, rigata di strade, percorsa da fili elettrici, traversata da un cavo aereo lontano su cui scorre appeso un carro di legname; valle fragorosa d'opere. Tutto ciò in mezz'ora. È stato un vero volo, poichè non vi fu urto o sbalzo: avete perduto il senso della

solidità del suolo: come se un essere aereo vi avesse elevati e discesi in pochi minuti da una valle ad un'altra, da uno ad un altro angolo del paese.

Tornati a riprendere i compagni, siamo tutti insieme lanciati nella strada che segna la riva dell'antico lago di Fucino: la pioggia

Il Canale collettore del Fucino, visto dall'Incile.

l'ha un po' battuta; v'è un po' di fango, ma non la spessa polvere che nel tempo buono vi s'accumula. Danzano rapide intorno le file dei pioppi sottili, svelte e fitte colonnine verde cupe, che ramificano a fiocchi come i pioppi del Clitunno. In pochi istanti siamo all'Incile, ove il collettore centrale delle acque, un bel fiume glauco scorrente tra due sponde diritte, erbose, alberate, entra per due ponti monu-

mentali in travertino sotto una costruzione che copre le cataratte dell'emissario, il quale scorre sotterraneo per una galleria di oltre 6 chilometri e si tuffa all'altro capo nel verde Liri.

Ci stacchiamo dall'Incile per traversare il letto dell'antico lago. Tutto è linee rette, orizzontali e verticali, che finiscono col piacervi, poichè armonizzano per contrasto coi dorsi e le creste spezzate dei monti, alzantisi severi a vigilare intorno tutto quel tesoro cereale. Nei campi quadrati le culture si alternano: il fior celeste della patata lascia il posto alle larghe foglie della barbabietola e questa al granturco, alla minuta lenticchia. Penso nondimeno che gli undici chilometri di via retta in cui ora stiamo volando devono ingenerare una monotonia disperante in chi li percorre in carrozza. Il Fucino richiede l'automobile, e le scacchiere di campi intensivamente coltivati, che l'agricoltura diventata industria dovrà creare, quando Dio vorrà, in parecchie regioni quasi deserte di questa Italia impropriamente detta giardino, dovranno rendere popolare il fulmineo veicolo. Scorgo nel pensiero la Maremma grossetana, le Paludi pontine, il Tavoliere di Puglia intersecati di canali glauchi, di strade alberate; lande di febbre e di arsura diventate freschi e verdi tappeti protesi nel mare. Un governo colonizzatore... all'interno, inizierebbe dieci imprese come questa del Fucino e rimetterebbe in valore l'Italia e gl'italiani.

Falciatori dei campi Palentini.

Siamo diretti a Pescina e a Celano, per visitarvi là una chiesa e la casa ov'è nato Mazarino, qua il celebre castello. Una folla enorme ci viene incontro emettendo grida altissime, incomprensibili. E qui ho la prima e unica impressione violenta d'Abruzzo: è veramente la folla ritratta in certe tele di Michetti, in certe pagine di D'Annunzio. I visi, con gli occhi fissi o stralunati, paiono sconvolti da febbre o da ebbrezza; sono di deliranti. « Alla piazza! Alla piazza! » urlano donne e uomini afferrandosi alle vetture, salendo sulle predelle, sordi ad ogni nostra protesta. Ci stupisce che non avvenga qualche accidente, poichè vecchi e fanciulli, madri coi poppanti in collo appaiono, scompaiono in mezzo al trambusto. Non accenna veramente tutta quella folla ad atti ostili, ma sembrano, pur baciando gli sportelli, taluno giungendo le mani come davanti a un santo, volerci imporre una loro volontà risoluta. Riusciamo, coll'aiuto dei carabinieri a cavallo, a divergere in una strada e raccoglierci fuor del paese. Mentre i carabinieri ci spiegano le ragioni della strana accoglienza, dispute elettorali a cui ci si voleva fare partecipi, il clamore non scema. Ma noi

siamo d'un tratto già lontani; costeggiamo il Fucino dalla parte opposta a quella donde siamo venuti.

Dopo la prima laboriosa giornata, le nostre macchine partono da Avezzano, il mattino seguente, a sole già alto. Prima di scalare i monti per la via Marso-Sarentina che ci dovrà portare nella valle del Sangro, ripassiamo lungo l'orlo del Fucino, accanto a Luco, il paesello che sorge dov'era il *Lucus Angitiae*, salutati dalla gente del luogo che per vederci si affolla fin sui tetti delle case; entriamo in Trasacco. Qui risiedeva l'imperatore Claudio, quando iniziò il prosciugamento del Fucino: resti del palazzo, frammenti di scolture, iscrizioni lo attestano. La chiesa ha due belle porte, che erano separati ingressi, una delle donne, l'altra degli uomini. I fregi di questa, animali e putti intrecciati in viticci, sono analoghi a quelli di parecchie altre porte della Marsica. Nella sagrestia ci tratteniamo un istante a sfogliare un codice miniato e ad ammirare paramenti sacri e una croce processionale, opera sulmonese. A Ortucchio, paesello posto su una collinetta, già isola che specchiava i torrioni del suo castello nel lago, la chiesetta di S. Oronte, che posa un fianco su un frammento di muro poligonale, contiene affreschi del Quattrocento. Risaliamo rapidi sulle macchine, chè il sole incalza.

Donne di Capistrello.

Si traversa Gioia de' Marsi, imbandierata, piena di folla: il sindaco ci ferma e vuol parlamentare. Egli impallidisce quando gli si dichiara che non potremo fermarci a Gioia Vecchio, la frazione alpestre, dimora estiva dei paesani, a oltre 1400 metri. Superba salita lungo molte curve rientranti: la strada si attorce come la corda d'una frusta in mano a un carrettiere allegro: i nostri automedonti però sono muti e attenti: le macchine fremono, poggiano verso monte, sembrano evolvere sui precipizî con una volontà loro propria, nella quale occorre aver fiducia... Ai margini tuttavia occhieggiano le rose canine, brillano cespi di caprifogli; poi le belle quercie compaiono dapprima rade e s'addensano più oltre in boschetti. Io ascolto la voce d'un compagno di viaggio che mi parla del lago: da quest'altezza infatti la conca sembra una immensa coppa azzurra. « Era più bello prima! » m'insinua: egli non l'ha veduto, ma i suoi padri d'Avezzano glie n'hanno raccontato ed egli ne sogna. Ieri l'avevo guardato con stupore, quel-

l'uomo colto e moderno, che mi ripeteva il pensiero di tutti i paeselli là intorno. Per essi era una ricchezza comune e libera, ora è un'impresa individuale, disciplinata colle leggi della proprietà. Sì, ma sono 16 mila ettari donati alla cultura e 14 mila agricoltori ci hanno lavoro! (1) Guardo l'immenso piano che dominiamo fino ai campi Palentini a sinistra, al Velino a destra: i nastri della strada, che continuano a torcersi dietro di noi, diventano minuscoli di fronte allo scenario immenso: i nostri veicoli polverosi, che ora sono a lunghe distanze l'uno dall'altro secondo la forza di ciascuno e l'abilità del guidatore, paiono lentissime blatte. Ma saliamo, ci eleviamo all'altezza di questo grandioso orizzonte e ciò mi conforta dell'umiliante comparazione: i monti lontani paiono abbassarsi, addolcirsi e sfumare nel cielo. E penso alle parole dell'amico. Non era un lago miasmatico questo, sebbene gonfiasse talvolta e inondasse le fertili ripe: era circondato di vigneti e di frutteti, ora scomparsi per il raffreddamento del clima. Ristabilito l'Emissario di Claudio, le sue acque sarebbero rimaste uguali e limpide. Quando un ingegnere francese ideò il prosciugamento, intrapreso dal Torlonia, il desiderio dei soggiorni estivi aerati e salubri era ancora capriccio d'inglesi eccentrici; ora ha invaso tutti gli abitanti delle città. A due ore da Roma, ecco, a oltre seicento metri sul livello del mare, tra alti e freschi monti, un lago grande come quello di Como, non frastagliato a guisa di *fjord*, ma tondo come una coppa, pescoso, cinto di paeselli aureolati di leggenda e di storia, decorati di chiesette medievali, coronati di castelli turriti... «C'era tanta maremma, tanto Agro romano da bonificare!» continua l'amico. Infatti il prosciugatore del Fucino, degno principe romano, aveva intrapreso anche la bonifica di Ceri presso Maccarese, opera meritoria: la morte l'interruppe e i successori ne lasciarono riassorbire i resti dal deserto malarico.

Colpi di mortaretti e suoni di trombe interrompono le nostre riflessioni. Per impedirci di proseguire, gli abitanti di Gioia Vecchio ci mandano davanti le donne, che alzano sulle braccia verso di noi dei bambocci floridi e sorridenti. Entrati nella casa del Comune, comprendiamo il pallore del sindaco all'annunzio che non ci saremmo fermati quassù. Gli abitanti di Gioia non sono fra i più poveri di Abruzzo, ma la tavola, fornita d'ogni ben di Dio, ci dice che la loro fiorita ospitalità dovrà pesare un po' nel bilancio d'un paesello di montagna. La fatica della salita intanto e l'aria oltremodo fresca hanno fatto gradire ai gitanti lo spuntino inatteso.

Ora comincia la scesa, dolce dapprima fra boschi radi e pascoli e campi che sembrano di verdissima erba e sono invece di grano immaturo: a lato della strada, a ripiani, delle aie selciate a raggiera si avanzano verso altri campi di grano: poi altri pascoli, altri boschi più fitti, mentre la valle si incide profonda e vi si scorge un fil d'acqua. Il Sangro scava questa gola sassosa. Pescassèroli!

Eravamo, un'ora fa, in un paese che non dissomiglia molto dalla Sabina e dalla Ciociaria; paesaggio montuoso, ma dolce ancora di linee, sebben povero e denudato: i costumi delle donne, ove permangono, non differiscono di molto da quelli del Lazio, camicette chiare, busto scuro, pezzuole bianche in capo. Qui tutto è mutato: la valle

(1) Vedi *Il Fucino*, di RAFFAELE SIMBOLI, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1908, e anche *Il Fucino*, di E. AGOSTINONI, Istituto d'Arti grafiche, Bergamo.

è stretta e fonda, le pareti delle montagne ritte e folte di boschi. Il villaggio dove siamo penetrati è pieno di folla cordiale ma tranquilla, vestita di nero come nelle vallate delle Alpi piemontesi: le donne hanno sui capelli un velo nero con risvolto bianco, che si scorge ornato di pizzo quando le più civettuole ne arrovesciano i lembi a sommo del capo. Siamo nel cuore d'Abruzzo. A sinistra della nostra via, di là da una giogaia che per quindici chilometri si mantiene alta quasi duemila metri e culmina col monte Marsicano, è la valle del Sagittario e il laghetto di Scanno: più oltre, parallelo, il Piano delle Cinquemiglia: parallela pure, a destra, l'alta valle del Liri; di fronte il massiccio del Meta.

Bellissima è tutta la valle, che ora si restringe lungo il fiume chiaro e mormorante, ora si apre in morbidi campicelli: boschi di cerri, di faggi verdissimi, tra cui svaria l'acero, vestono i monti: verso Villetta spuntano a sinistra le fantastiche guglie dolomitiche del monte Petroso: là esistono ancora i lupi e gli orsi e nella Riserva reale il camoscio.

Donne di Pescassèroli.

Oltrepassata Barrea, ci volgiamo a contemplare ancora una volta il bel paesaggio alpino che qui s'è alquanto addolcito. Questa è una scoperta dell'automobile. Pescassèroli aspira a diventare stazione climatica, come Scanno e Roccaraso, e lo merita. Ma soltanto una linea d'automobile potrà – in quattro ore da Roma – portare dalla stazione di Avezzano tanti cittadini dell'Urbe non agiati e bisognosi di respiro sano, a questi monti così vicini e così difficili a raggiungere.

La colazione ci attende a milleduecento metri, presso Pizzone, sulle falde del Mèta, poco lungi dalle sorgenti del Volturno, ove l'onorevole De Amicis ci offre i freschi prodotti dei monti.

Alfedena, pittoresco paesello, alzato su resti di mura poligonie in un angolo di valle, presso un' aspra fenditura di roccia prodotta da un torrente, ha un importante museo, dove si conservano oggetti di scavo preromani, raccolti in migliaia di tombe d'una prossima vastissima necropoli sannitica.

Uscivo dal piccolo Museo tra la folla che faceva ala, quando mi sento afferrare per un braccio e scorgo una faccia sorridente di ragazzetto. Riconosco un allievo delle Scuole dell'Agro romano. Una intera colonia di Alfedenati lavora, durante dieci mesi dell'anno, nell'Agro a cavar selce per i pavimenti delle vie di Roma. In un batter d'occhio egli è andato a cercare e ha radunato una quindicina di compagni e dietro essi accorrono alcune madri. Non parlano, sorridono impacciate: una commozione violenta mi assale mentre stringo le povere dure mani. « Sei tu! – esclama una vecchia – che si' benedetto! » Saluto in fretta con un « A rivederci », poichè le trombe delle macchine chiamano; e un nodo d'amarezza mi sale alla gola, come ogni volta che odo benedire questa o altra delle misere e scarse ini-

ziative sociali degl'italiani (1). Povero popolo, che tutti trascurano, fuorchè il fisco e il ministro della guerra! Radicato col cuore alla roccia, se ne parte a faticare per dieci mesi nelle paludi, quando non si fa ardito di passar il mare, e torna buono, docile, pronto ad esser tosato come i campi non suoi ch'egli miete al monte quando ha finito al piano, come le pecore non sue ch'egli spinge dalle Puglie alla Majella, dal Gran Sasso all'Agro romano. Almeno lo sfruttassero con intelligenza!

I miei giovani amici hanno formato un gruppetto, si sono appostati in fondo al paese, su la strada che va a Castel di Sangro, e là, al nostro passaggio, hanno gridato: « Viva Roma! »

Più oltre, a Castel di Sangro, le nostre orecchie sono state sorprese da un altro grido: « Viva l'Italia! ». La piccola città, addossata ad un masso tondeggiante, in fondo a un bacino ubertoso fecondato dal Sangro, che si espande dopo essersi liberato dalle gole di Alfedena, ha l'aspetto di una cittadina industriale del nord. Paese di emigranti, che vanno e tornano in America... con maggior disinvoltura che noi in Abruzzo, lungi dalla patria hanno acquistato il senso di questa entità, l'Italia. Così l'unità si avvera, ahimè per quali vie traverse! non per la scuola, non per interessi reciprocamente tutelati delle classi, ma per l'emigrazione... quando ha ritorno! Questo penso mentre la banda alterna la marcia reale all'inno dei lavoratori. Un deputato settentrionale che è nel mio automobile (mi si conceda il provvisorio possessivo!) guarda con un senso d'invidia i manifestini larghi un palmo, che hanno fatto la spesa delle recenti elezioni, spesa modica senza dubbio. Ma questa mistura dell'inno di Turati colla marcia reale obbligherà il deputato del luogo, fra quattro o cinque anni, a far dei manifesti grandi come lenzuoli!

Donne di Alvito e di Pescassèroli.

(1) Queste scuole, cui già accennammo nella nostra Rivista e di cui ci occuperemo più ampiamente, subiscono ora una grave crisi. Appoggiandosi agli affidamenti della Commissione per la diffusione dell'istruzione primaria nel Mezzogiorno, che aveva assegnato un largo sussidio, il Comitato direttivo portò quest'anno il numero delle scuole da otto a venti. Ma la Corte dei conti non approvò il sussidio, non parendole che la legge per il Mezzogiorno contempli iniziative private. Mentre la controversia è pendente fra la Commissione, il Ministero della pubblica istruzione che l'appoggia, e la Corte dei conti, è dubbio se le scuole s'apriranno nell'ottobre prossimo. Esse avevano quest'anno circa mille allievi, tutti delle provincie centrali, specialmente d'Abruzzo e della Sabina. Com'è noto, gli analfabeti in Abruzzo formavano nel 1901 circa il 61 per cento nell'Aquilano, il 75 per cento nel Chietino e nel Teramano; ora vi s'aggiunge la *crisi magistrale*, per cui moltissime scuole rimangono chiuse mancando i maestri. (V. *La lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo*, di E. Agostinoni, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907).

La strada sale ora per una valle che per l'opposto lato è scalata dalla ferrovia Sulmona-Isernia, arditissima linea che supera durante lungo tratto i milleduecento metri, la più bella d' Italia: un superbo viadotto s'alza dinanzi a Roccaraso come una serie d'archi trionfali. Diamo un ultimo sguardo alla valle del Sangro: le cime dei monti appaiono leggere, aeree nel sole che tramonta, si profilano le une dietro le altre sino alle ultime, quelle del Molise.

Che limpide stelle a Roccaraso! Guardo il carro dell'Orsa. Viaggiamo anche noi come le stelle, e siamo fissi in un luogo com'esse. Fra un mezzo secolo voleremo per l'aria e saremo sempre nello stesso luogo: siamo delle formiche, saremo delle formiche alate...

Donne di Alfedena.

Stamani eravamo nel bacino del Fucino, afoso e polveroso: paion passati dei giorni!

Gruppi di contadini ammantellati discorrono sulle soglie delle case. Li interrogo. Qualcuno del paese s'arricchisce cogli alberghi che son già parecchi: vengono i villeggianti, ci stanno bene assai: ma essi stanno come prima, cioè a denti asciutti, perchè non c'è terra, non c'è lavoro. La Campagna romana o l'America!

Al mattino un altro allievo delle Scuole dell'Agro, che ho trovato, mi guida a visitare il paesello, la parte antica, chiusa nella rocca, e l'altra più recente, che ha persino un teatro, con una lunga scritta, del 1608. Doveva già esser pregiato Roccaraso qualche secolo fa, come soggiorno estivo.

Rieccoci in groppa al mostro impaziente, lanciati sulla via bianca e piana, a lato d'una ferrovia, tra prati morbidi e verdi. Incredibile che siamo a 1,250 metri! Sono questi altipiani, chiusi tra lunghe giogaie, che formano il carattere peculiare dell'alto Abruzzo.

Pescocostanzo è noto per i suoi merletti, di cui vediamo degli esemplari antichi nella sagrestia: la chiesa richiama alla mente il fastoso ed elegante Seicento napoletano, specialmente per il suo soffitto a cassettoni dorati, ahimè, cadente!

Ci appressiamo all'enorme masso della Majella dalle cento teste: la strada s'addossa alla prima montagna, il boscoso Porrara, mentre un fiumicello scorre a lato, l'Aventino: siamo sul versante Adriatico e sotto di noi i poggi paiono salire dalla valle, disporsi ad anfiteatro sull'orizzonte, sormontati da paeselli. Traversiamo Palena. Prima di giungere a Lama dei Peligni, la strada, tagliata nel vivo sasso, s'in-

sinua entro gallerie di cui una è lunga mezzo chilometro: il monte è squarciato da un enorme taglio franoso, la valle di Taranta: sotto di noi biancheggiano degli scoscendimenti di gesso, accecanti: in alto un esercito di montanari, con cavalli e muli e tregge, ci attende per condurci con tutti i comodi alla Grotta del Cavallone, 1,357 metri.

Per la prima volta la nostra comitiva assume una figura degna del paesaggio in cui ci moviamo. L'automobile e il costume che esso impone dànno all' uomo e alla donna un che di chiuso, di ottuso, all'apparenza esterna: gli esseri che s'incastrano in quella capsula fuggente, sembra che debbano essere ciechi, sordi e muti. L'estetica dell'automobile è ancora da trovare.

Ci siamo avviati dunque come centauri per il ripido vallone, guardando, lungo gl'innumerevoli *zig-zag*, ora le figure delle rocce tra cui cercavamo il profilo del cavallo che dà nome alla grotta, ora i poggi salienti lontano verso i monti del Molise. Canti di allegria e di libertà salivano dai petti di cittadini che passano troppa parte della vita curvi sullo scrittoio; destando forse un po' scandalo nei robusti guidatori che s'aspettavano da codesti personaggi un contegno più autorevole. Quand'ecco si disegna nella roccia pendente a destra sui nostri capi la bocca oscura dell'antro. E la testa del cavallo? Chi l'ha vista e chi no. Non abbiamo fantasia! Si riprende fiato e ci si sospende uno per uno ad una scaletta a zeta scalpellata nel masso. È con noi il pazientissimo e benemerito uomo che l'ha lavorata, il quale con alcuni abitanti di Lama ha costituito una Società per rendere pratico l'accesso della grotta, che ha ribattezzata, non felicemente, Grotta della Figlia di Jorio. L'antro è pieno di miracoli. Cupole e crateri, piante e statue, santi e mostri, la flora e la fauna e l'arte dell'uomo, tutto v'appare raffigurato in abbozzi fantastici, tutto emerge a sprazzi di visione alla luce dell'acetilene e ripiomba nel buio dietro le vostre spalle, mentre avanzate tastando il suolo e i vostri compagni paiono spettri e la vostra ombra scivola fra essi come un mostro notturno.

Dopo un duro cammino di mezz'ora, ci troviamo dinanzi ad una fila di lumi simili a una costellazione seminata sull'abisso. Appressatici, scorgiamo una lunga scala di cui non si vede la base nè la cima. La scala di Giacobbe? Ed ecco un canto s'alza nel silenzio, un canto di voci bianche:

Evviva Maria,
Maria evviva!
Evviva Maria
e chi la creò!..,

È la nenia della Ciociaria, la nenia d'Abruzzo e della Campania, che frotte innumerevoli di pellegrini fanno echeggiare durante giorni e notti per le vie dell'Appennino, pellegrinando verso i santuari miracolosi, fra digiuni e strapazzi alternati da stravizî; nenia di pietà, di esaltazione e di abbrutimento. Essa mi stringe il cuore, là in quella caverna, perchè sento gemere in essa la vecchia anima ingenua e mistica d'Abruzzo, assetata di dedizione. Piangerei se una voce ironica non mi avvertisse dentro: « È la Società della Grotta della Figlia di Jorio, Tartarin! Torna indietro, esci da questa spelonca illusoria; l'Abruzzo nuovo è fuori, al sole, nella fecondità e nella gioia! ».

Il sole che m'attende alto all'uscita, riverberato dalla roccia scheletrica (v'è chi ricorda boscosa la valle di Taranta, ora franosa e ruinante) mi estrae tutta l'umidità e la malinconia cristiana che ho assorbita, mentre mi lancio a passi di montanaro entro i rivi di breccia, gareggiando in velocità colle tregge che portano i compagni, specie di slitte tirate da robusti montanari; veicolo, dicono, piacevolissimo.

La magnifica strada prosegue, oltrepassata Lama, verso Lanciano: noi l'abbandoniamo per tenerci ancora presso la Majella, di cui percorriamo tutto quasi il versante adriatico, scendendo con ripide svolte e risalendo là dove i torrenti tagliano profondi il dorso del monte, che è orridamente denudato: fertili e ben coltivate sono invece le pendici che si dipartono da esso e si protendono verso il mare. E lo scorgiamo finalmente, il mare, quando la strada risale dalla gola di Fara San Martino, dove il monte sembra spaccato da un colpo d'ascia, verso le alture di Palombaro e di Pennapiedimonte. Di qui godiamo il più vasto panorama che i nostri occhi abbiano incontrato finora in Abruzzo, che va dai monti delle Marche a Chieti, a Lanciano, alla foce del Sangro ampia verso il mare. Il sole s'appressa al tramonto e tutti i poggi emergono dorati fuor dal turchino cupo delle valli. Nel tramonto Guardiagrele, avanzantesi, come una florida terrazza appoggiata al monte, verso l'Adriatico, con la sua chiesa originale, la sua croce dove gli smalti avevano i colori del paesaggio vespertino, i suoi popolani affollati intorno a noi, felici di veder nei nostri occhi l'ammirazione per i loro tesori, mi rimane in mente come una delle più gentili visioni d'Abruzzo.

Corriamo ora lungo le città del litorale. Francavilla, Castellammare, Pescara, ci accolgono col decoro di città moderne quali esse sono, bene avviate verso la prosperità. Pescara e Castellammare non sono più che una sola e lunga città. Qui gli esploratori dell'Abruzzo non avevano proprio più nulla da scoprire. Ricordo soltanto una visione, il rifugio delle paranze a sera nella foce del Pescara; gialle, ranciate, con grandi disegni bruni e bianchi di lune falcate, di stelle, si raccoglievano dal largo, si dirigevano lente verso il fiume immobile come specchio, chiudevano le vele come rondini che posano.

Una mattinata dedicammo a Vasto, la quale merita di essere meglio conosciuta che oggi non sia. Vi giungemmo col treno, perchè, incredibile a dirsi, non v'è una strada carrozzabile che vi pervenga lungo il litorale. La ferrovia da Francavilla rasenta la spiaggia; il mare ha tutte le tinte tra il verde e il turchino: dagli scogli si sospendono dei complicati ordigni da pesca, detti *trabocchi*: le paranze ranciate si profilano al largo. Si traversano gallerie, letti di torrenti bianchi di ghiaia, la bella pianura del Sangro, la Punta della Penna – l'unico cuneo di terra che la lunga ed eguale costa abruzzese spinge nell'Adriatico e dove sorgerà finalmente un faro. Ecco Vasto sul dorso d'una collina che sale coperta d'oliveti. Il sindaco ci accoglie nel magnifico palazzo dei marchesi d'Avalos, ove soggiornò Vittoria Colonna: dalla sua terrazza si scorge la spiaggia incurvantesi verso la foce del Trigno, poi lo sguardo spazia fino al Gargano, fino alle isole Tremiti. Vasto possiede un piccolo museo, dove sono conservate le reliquie dell'antica *Histonium*, dei bellissimi studi dei Palizzi e delle memorie di Gabriele Rossetti.

Risalendo il fiume Pescara la mattina del quinto giorno, dopo aver visitata Chieti, il nostro automobile ha una panna piuttosto

Al mercato a Francavilla (15 luglio).

Costume di Alfedena.

Scanno – Ragazze in costume festivo (16 luglio).

grave. È la terza ormai e ne distinguiamo già l'annuncio come dei provetti automobilisti: la prima ci ha colti ieri presso Ortona, su una strada nuda, bruciata, nel meriggio. Mentre subivamo una piccola cottura, ci confortavamo gli occhi nell'Adriatico, guardando il piccolo porto popolato di barche; che gli ortonesi vorrebbero veder presto ingrandito e che mostrava, presso il molo, un piroscafo della Navigazione generale affondato, coll'albero maestro profilantesi nero sulle onde scintillanti. Oggi non abbiamo neppure questo conforto.

Il meccanico c'insegna che una macchina non può correre più di tre o quattro giorni senza venir sottoposta a una ripulitura generale. Infatti tutta la nostra flottiglia ha già subìto danni, fortunatamente riparabili, ma che sono stati causa di noiosi contrattempi.

Al mercato di Sulmona.

Quantunque un brillante membro del Parlamento italiano aiuti, dando dopo di me qualche colpo di pompa, dobbiamo rinunciare a visitar Caramanico e San Clemente a Casauria, per giungere in tempo con le altre automobili a Popoli.

Rivediamo, di scorcio, la Majella: qui è la sua punta più alta, Monte Amaro; grigio, striato di neve, brilla al di sopra di Tocco Casauria che sorge su una ridente collina sparsa di vigne e d'ulivi, a lato del Morrone. Tra il Morrone e l'ultima spalla del Gran Sasso il Pescara s'è tagliato una via per una lunga gola angusta e aspra. L'aria forte e fresca ci annunzia che rientriamo nel cuore d'Abruzzo. Resti di frane gigantesche stanno sospesi sui pendii diboscati. Due enormi impianti idroelettrici mostrano i grandi tubi bianchi sul Pescara e sul Tirino. Si è cominciato a disciplinare e utilizzare la forza delle acque d'Abruzzo.

Allo sbocco della gola s'affaccia Popoli, sormontato dagli avanzi d'un castello: ha l'aria d'una città spaziosa, aerata, attiva e commerciante.

dei
una
cola
colo
in-
iga-
ulle

ù di
rale.
ente

li,
a
po

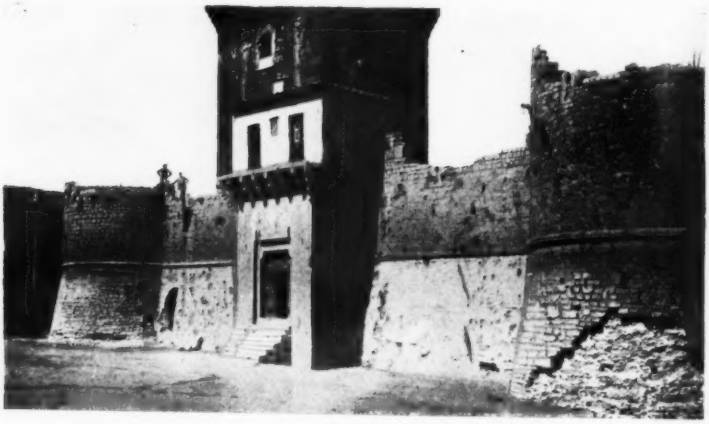
a,
a-
a
il
a.
o.
e
e-
a

i
-

Tagliacozzo sotto la pioggia (12 luglio 1909).

Magliano de' Marsi (12 luglio 1909).

Panorama di Alfedena (Valle del Sangro).



Il castello di Ortucchio (Fucino).

La valle del Liri ove sbocca l'emissario del Fucino.

Cortile del Castello di Celano.

Celano.

Panorama di Vasto.

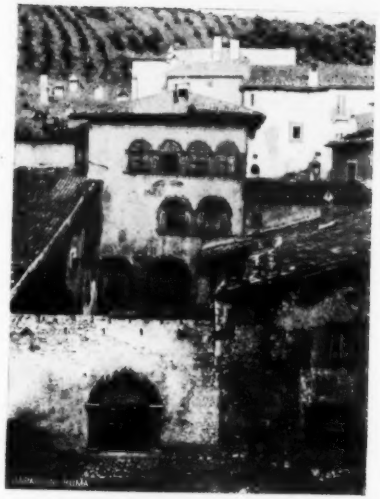
Folla a Introdacqua, Sulmona (17 luglio 1909).

Fara San Martino.

Panorama di Ortona.

La scuola dei merletti ad Aquila (18 luglio).

Panorama di Scanno.

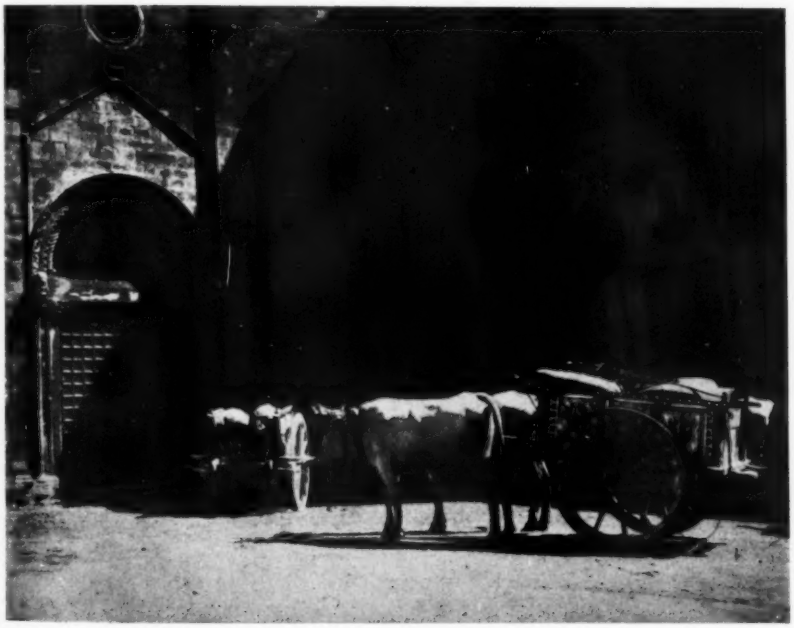


Un teatro del Seicento a Roccaraso.

Veduta della valle di Taranta
dalla bocca della grotta del Cavallone (14 luglio 1909).

Una strada a Palena (Maielia)

La basilica di San Pelino a Pentima, presso Sulmona (17 luglio).



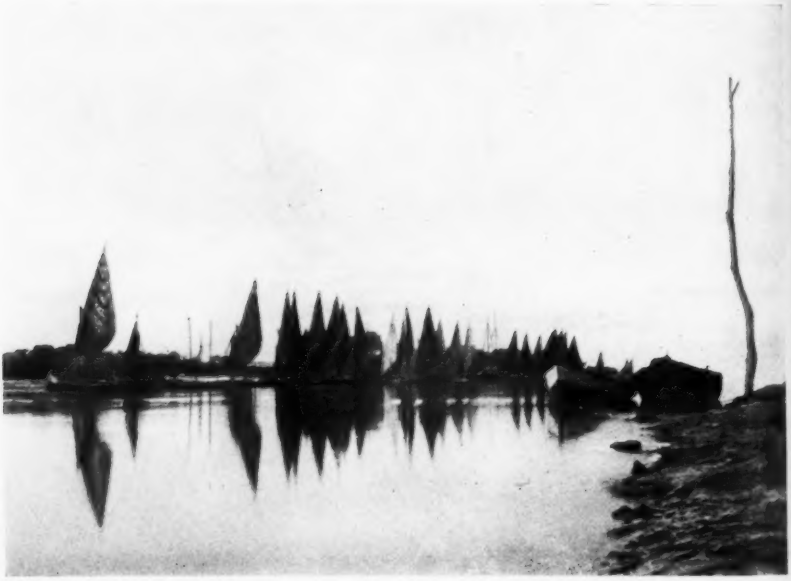
Il carro abruzzese – Piazzetta della Cattedrale, Atri (19 luglio).

Un teatro del Seicento a Roccaraso.

Veduta della valle di Taranta dalla bocca della grotta del Cavallone (14 luglio 1909).

Una strada a Palena (Maiella)

Il *trabocco* dell'Adriatico (presso Vasto).



Il ritorno vespertino delle paranze alla foce del Pescara (15 luglio 1909).

Fotografie di Eug. Fontana *e di* G. Cena.

IA.

un
pi
tu
lu
gli
sp

tar
cat
cap
di
ov

visa
ginal
espos
quas

nomi
il Sa
rocce
fianch
ora s
lano
invec
che è

La conca di Sulmona presenta, a chi viene in ferrovia dal Fucino, uno de' più bei paesaggi d'Italia: mentre il treno entra in tutti i ripieghi del monte, lungo schiene calcaree ripide e brecciate, si ha tutto il tempo, prima di scendere al piano, di contemplare i pioppi snelli lungo i canali, le vigne, i frutteti, quell'oasi di verzura che rinfresca gli spiriti. Da Popoli si scende costeggiando il massiccio Morrone, sospeso sulla valle, diboscato purtroppo anch'esso.

A Sulmona, gentile città, ricca di monumenti, di piazze, di fontane, si possono ancora vedere i genuini costumi d'Abruzzo. Al mercato accorrono le donne delle valli vicine, quelle d'Introdacqua, col capo coperto d'una bianca tovaglia che scende sino ai fianchi, quelle di Pettorano, di Pacentro, di Campo di Giove, di Bugnara. A Sulmona, ove il compianto de Nino, – uno di quegli uomini preziosi di cui l'Italia non è povera e che sono i custodi del passato d'una regione, – ha fissato e documentato tante memorie, si dovrebbe fondare il Museo etnografico d'Abruzzo. Non v'è certo alcuna regione d'Italia più varia di tradizioni: gruppi di antiche razze, native o migrate dall'Oriente, bloccati per la maggior parte dell'anno dalla neve, isolati per secoli tra forre e alti valichi che non potevano superare se non in carovana, hanno conservato dialetti, canti, usanze, abiti, oggetti domestici, artigianeschi e campestri di un rilievo, di un'arte spiccatissimi. E quante altre regioni italiane potrebbero fondare, con minima spesa e in breve, tanti musei, a dimostrare come l'Italia divisa e smembrata abbia avuto in compenso e mantenga una ricca originalità e varietà di caratteri! Noi cominciamo invece col bandire una esposizione d'Etnografia italiana per il 1911, mentre mancano ancora quasi totalmente le raccolte regionali!

Donne di Scanno.

La vallata di Scanno ha, come quella di Pescassèroli, una fisionomia alpina. Profondo gorgoglia, in una forra oscura strettissima, il Sagittario impetuoso, mentre la strada s'incide lungo le pareti di rocce calcaree dolomitiche: giunta nell'alta valle, prosegue in piano, fiancheggiando il fiumicello, che ora ricade gorgogliando fra le pietre, ora si allarga in limpidissimi specchi cerulei. Presso Villalago brillano alcune cascatelle, che diconsi le sorgenti del Sagittario, e sono invece lo sbocco dopo un percorso sotterraneo, del medesimo fiume, che è l'emissario del lago di Scanno. Ed ecco il lago, ch'è lungo

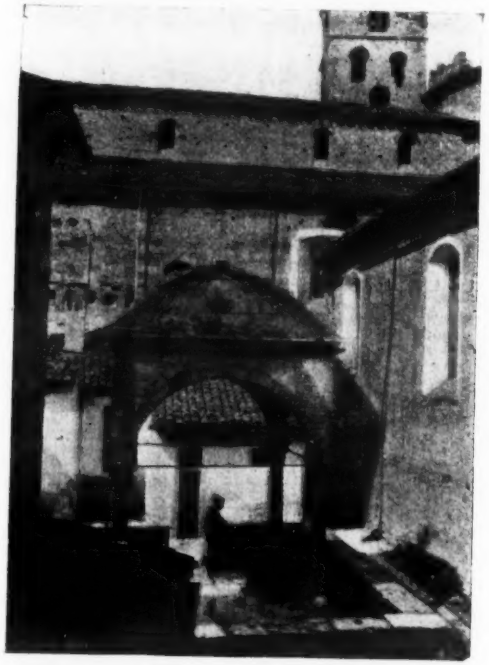
più d'un chilometro e mezzo. Lo vedemmo color d'acciaio, punteggiato da gocce di pioggia, poichè la pioggia ci colse a mezza strada, insieme a una panna causata dallo scoppio d'una gomma. Vedendo, in buon punto, passar la diligenza, io mi ci ficcai, impaziente di giungere. Ascoltai così da un contadino delle nozioni fantastiche su una fiera batosta che i romani antichi avevano buscato dagli scannesi che si chiamavano allora sanniti, sì che ancora si addita un luogo detto Campo dei Romani; di fronte una robusta contadina, vestita del costume tradizionale, – ampia gonna nera, busto nero serrato con bottoni d'argento, una specie di tòcco posto un po' sull'orecchio, con grosse trecce di lana colorata pendenti dietro il capo, – ammirava il racconto. Quando giunsi a Scanno, fui ricevuto colle risa dai miei compagni d'automobile, arrivati prima.

Le autorità del paese avevano schierato nella sala addobbata per riceverci una fila di ragazze in costume da festa, chiaro e sfarzoso: ma più caratteristiche e genuine m'apparvero le popolane che se ne stavano alquanto sdegnose nella strada, facce dai tratti larghi e vigorosi con begli occhi bruni e brillanti. Alcune avevano il mento e la bocca fasciati da un panno nero annodato sopra le orecchie. In chiesa stanno inginocchiate e sedute sui tacchi, come accosciate entro le ampie gonne. Più che le altre popolazioni isolate delle vicine valli, quella di Scanno conserva i segni di una indubbia origine orientale. Il dialetto però è prettamente italico, con inflessioni latine.

Aquila era la mèta dell'escursione e là si dovevano separare i compagni del rapido viaggio nel sesto giorno: la maggior parte però non vollero ancora riposare al settimo, e risolvettero, incoraggiati dall'ideatore e direttore della gita, Emidio Agostinoni, di prolungarlo d'un giorno ancora, e percorrendo il dorso del Gran Sasso e la valle del Vomano giungere a Teramo.

Partimmo da Sulmona, diretti ad Aquila, rifacendo la via di Popoli; passammo accanto alla badia di San Spirito, fondata da Pietro Celestino in un luogo dove credesi fosse la villa d'Ovidio. In alto, sul Morrone arido, solcato da rivoli di brecce, è il cenobio dove Pietro da Morrone fu scovato per esser fatto Papa e coronato ad Aquila col nome di Celestino V: dopo cinque mesi di pontificato faceva « il gran rifiuto », lodevol cosa più unica che rara, malgrado il parere del divino Poeta.

Visitammo più oltre la chiesa di San Pelino, romanica, con un magnifico ambone del XII secolo. Qui presso era Corfinio e qui fu proclamato per la prima volta, da una confederazione di popoli meridionali ribelli a Roma, un secolo avanti Cristo, il nome d'Italia. Corfinio mutò allora nome in *Italica* e voleva essere l'antagonista di Roma e contenderle il magnifico destino. Per poco tempo, chè, non senza fatica ed umiliazione, Roma vinse. « Se il toro sannita avesse vinto la lupa romana... » ripete qualche appassionato di poetica storia locale. Si può pensare un istante che Italica avrebbe soppiantato l'Urbe? Quella capitale fittizia, isolata fra gole di monti come un cuore fra arterie calcinate, avrebbe sostituito Roma che pulsava la sua vita possente verso un mare aperto e per grandi vie che irradiavansi nel mondo diritte e inflessibili come una spada? Così, nella vicina conca di Avezzano, se il sacro romano impero – dicono – avesse vinto il re angioino e il papa... E coi *se* possiamo sognare i fiumi del tempo mossi a ritroso. Se è concesso sognare, sogniamo dell'avvenire!; per esempio, d'un Governo futuro che a tutti gli italiani renda dolce il nome d'Italia!



Fianco della Cattedrale di Teramo

Un ambone spezzato
(Santa Giusta di Bazzano)

Portale della chiesa di S. Pietro, Vasto.

Intanto siam penetrati di nuovo nella gola di Popoli sonora d'industrie, risaliamo il corso verde del Tirino, contempliamo dal castello di Capestrano la bella conca di Ofena: scendiamo per Navelli al piano, dove la strada fila come un nastro teso fino a Barisciano: traversiamo un *tratturo*, una delle vie pascolive, proprietà collettiva, che percorrono da secoli i guidatori d'armenti.

L'imperiale Aquila ci accoglie colla dignità di capitale dell'Abruzzo qual è ormai riconosciuta. Ricordavo la sua rosea Santa Maria di Collemaggio, mi sorrideva nel ricordo la soave dormiente Maria Camponeschi sul suo sepolcro marmoreo, mi s'era inciso in mente il quadro del bronzeo castello profilato sullo sfondo del Gran Sasso: avevo visitato la sua scuola di merletti, avevo visto nascere il suo

Antiche botteghe in Aquila, piazza del Duomo.

museo. Volli perciò correre fino a Fossa, sul margine del piano aquilano, l'antica chiesetta romanica di Santa Maria *ad Cryptas*, decorata d'affreschi del XIII e del XV secolo. Nel piccolo villaggio ho ammirato, in casa del barone Bonanni, la più bella opera forse che sia uscita dal pennello del buon Patini, uno studio per l'*Erede*, degno di un museo. Al ritorno rividi Santa Giusta di Bazzano, la sua facciata originale a riquadri di colonnine, ornata di due preziose rosette; la cripta venerabile e un ambone spezzato e cadente. Come si lascia così deperire un importante monumento, a due passi da Aquila?

L'arte antica d'Abruzzo non ha creato grandi edifizî, di quelli che segnano una tappa nello svolgimento dell'architettura; non ha scuole proprie fuorchè d'oggetti di ornamento; non conta individualità eminenti, se ne togli Nicola da Guardiagrele e Silvestro Aquilano; ha subito molte influenze dall'Umbria, dalle Marche, dalle Puglie; è, in generale, tardiva nelle sue forme, come tardi matura il grano fra' suoi monti. Pure nei portali delle chiese, nelle scolture di legno, specialmente negli affreschi, a Fossa, ad Atri, ecc., che presentano ancora agli studiosi dei problemi insoluti, contiene elementi di originalità indiscutibile. Sopratutto si sente che i monumenti, spesso modesti, ma dotati

d'una origine e d'una storia illustre o intimamente poetica, stanno bene là dove sono, custodiscono l'anima secolare dei luoghi. I monumenti d'Abruzzo non mancano d'illustratori diligenti, anziani e giovani, che ne vanno rintracciando i pregi, ma richiedono anzitutto le cure dello Stato. Occorre però che queste cure possano concentrarsi in una città abruzzese (ora i monumenti della regione sono affidati in parte all'Ufficio di Roma, in parte a quello d'Ancona) e a tal uopo non può essere destinata che Aquila!

Non inferiore ai paesaggi che avevamo veduti nei giorni precedenti ci parve quello che si svolge lungo il corso del Vomano. Risalendo per un tratto l'Aterno, verso la piana di Pizzoli, la strada si incide poi sopra scoscendimenti calcarei, raggiungendo in pochi tratti i mille metri, ed entra nella valle del Vomano, aspra, ma boscosa. Da un lato essa concede un'occhiata verso il bacino di Montereale, dall'altro mostra le cime nevate del Gran Sasso. Verso Montorio si scende rapidamente. Era giorno di mercato a Teramo e la strada era ingombra di bestie e di carri, bei carri dipinti a fiorami brillanti. Per tutti i giorni precedenti, specialmente nell'interno, non s'incontrava quasi per le strade anima viva.

Non ci attendevamo a Teramo un saluto ufficiale, poichè giungevamo con due giorni di ritardo, avendoci una sequela di panne impedito di pervenirvi da Castellammare (1). Provammo così una volta la sensazione di essere una delle comitive tedesche o americane che si godono le bellezze d'Italia senz'accorgersi degli italiani. Il paliotto d'altare, capolavoro di Nicola da Guardiagrele, ci attrasse nel duomo, ove gustammo gli altorilievi vigorosamente modellati, gli smalti vivamente coloriti. Sulla piazza, all'uscita, erano stese le maioliche di Castelli, di cui comprammo qualche campione. Una dicitrice di buona ventura campeggiava altoseduta sullo sfondo del portale gotico. Ci avvicinammo per farci trarre l'oroscopo prima di sciogliere la comitiva e sbandarci in tutte le direzioni, ed ella... ci mandò a farci benedire.

***

Dopo il saluto agli amici, che se n'andavano alle case loro, rimasto umile pedone, non volli uscire subito d'Abruzzo, – malgrado la stanchezza, prodotta, più che dalla fatica, da saturazione di impressioni e di emozioni – per vedere alcuni luoghi dei quali avevo desiderio, Atri, San Clemente, Celano, Alba Fucense. Il contrasto era

(1) Splendide, cordiali furono le accoglienze fatte ai gitanti dai municipi e dalle popolazioni sia dell'Appennino, sia del litorale. Ricevimenti con fiori, bandiere, musiche, spari di fuochi artificiali: sequele di banchetti, di rinfreschi. Commoventi gli atti e i gesti con cui donne e fanciulli del popolo salutavano, mostravano la loro gioia, anche lontano dai paesi, sulle strade maestre. Aquila offrì ad ogni gitante una guida della città e la sua Scuola di merletti un fazzolettino gentilmente lavorato; Vasto, un apposito album, compilato dal prof. L. Anelli; Ortona, pubblicazioni di storia locale; Popoli, una serie di cartoline del Cascella. A Sulmona avemmo come guida della città il prof. P. Piccirilli, il valente illustratore dei monumenti abruzzesi. Industriali come B. Toro, fabbricante del «Centerbe», il Marconi di Sulmona, il Nurzia di Aquila, confettieri, presentarono ai buongustai un saggio delle loro specialità. Il *Touring* dispensò, insieme alla guida stradale della regione, i due fogli d'Abruzzo della sua bellissima Carta d'Italia.

forte. Sino a ieri si giungeva attesi, si era ospitati, quando non bastavano gli alberghi, in comode case private, si conversava con persone colte, che vi parlavano di quel che desideravate. Che dignità avevo perduto nel frattempo? Ero diventato il semplice cittadino italiano. Per alcuni giorni fui ingolfato, con un senso d'irritazione e di ironia verso me stesso, nelle noie dei viaggi quali si compiono ordinariamente nel Mezzogiorno. Lunghe ore di treno omnibus, più lunghe di diligenza, ricerche faticose d'un riparo notturno pulito, pasti nell'unico albergo, in compagnia di signori appartenenti all'amministrazione, all'esercito, all'insegnamento, che vi parlano, quando non giocano a tarocchi, per erudirvi intorno ai piaceri, non soltanto ga-

Alla fontana (Tor de' Passeri).

stronomici, del capoluogo. In compenso avete tutto il tempo di esaminare i monumenti e di visitare i paeselli. I quali sono ancora quelli che li avean costretti a essere le scorrerie dei Saraceni or son dieci secoli e la malaria causata dalle acque stagnanti dei torrenti che precipitano dalle schiene diboscate della Majella e del Gran Sasso verso l'Adriatico: ammucchiati sul più alto e breve spazio possibile, senz'acqua, e colla fonte lontana mezz'ora. I comuni d'Abruzzo sono appunto per metà senz'acqua.

Che vale, per gli abitanti dell'alto, vivere in un clima saluberrimo (l'Aquilano ha la più grossa percentuale d'Italia di abitanti a più di 700 metri sul livello del mare), quando le case sono senz'aria, senza luce, senza finestre e il fumo esce dall'uscio?

A Tor de' Passeri, attendendo il treno dopo visitato San Clemente, ho avuto il tempo di farmi ammaestrare sul come si battono e si cesellano le *conche* (vasi di rame che le donne usano per portar acqua), con martelli di ferro e di legno; conche abruzzesi, quali massicce e senza gola, quali piegate in un collo assai meno elegante che non quello delle conche del Lazio: ho assistito alla ferratura di un bue,

chè in Abruzzo si ferrano i zoccoli dei buoi come nella Campagna romana. A Tocco ho ascoltato pazientemente un negoziante, che dopo avermi lodato i luoghi, ove si fabbrica il centerbe della Maiella, ricchi di sorgenti minerali, di asfalto, perfino di petrolio, m'incaricò di protestare a Roma contro il servizio ferroviario, che non gli faceva partire i vagoni di gesso esposti alle intemperie.

Ad Alba Fucense ho trascritto una malinconica canzone di mietitori, cantata con fiorettature da una voce giovanile, mentre altre voci gravi accompagnavano in terza e in quinta, cosa rara quaggiù ove non s'odono che unissoni. E ho deplorato coll'abate che il Ministero trascuri l'antichissima chiesa di San Pietro, composita basilica formata d'un tempio tuscanico e d'uno romano, dove un transetto cosmatesco sta per cadere a pezzi. I giovani curati d'Abruzzo, come ho visto a Guardiagrele, a Bazzano, a Pentima, ad Albe, sono innamorati dei loro monumenti. È un progresso!

A Celano delle donne chine su primitivi ordigni di tessitura mi spiegarono il perchè della strana accoglienza che avemmo a Pescina il primo giorno della nostra gita: il popolo voleva che respingessimo il ricevimento del municipio, il quale è contrario al deputato, e accettassimo invece quello d'un amico di questo. « Viva la scienza, viva la filantropia! » sclamavano dei vecchi manifesti, larghi un palmo, che avevo scorto per le vie di Pescina e che scorgevo anche qui a Celano. « Ha guarito gli occhi a tanta gente! È un santo! » commentava una bella ragazza, insaccata in un grosso busto, accovacciata presso un originale arcolaio. E tutti i danari dell'avversario, e le pressioni del Governo non avevano distolto quei buoni contadini da quello che credevano un debito di riconoscenza. Popolo pieno di bontà e di passione, materia umana in cui bisogna finalmente soffiar una fiamma. E venga la fiamma bella, come dice il poeta compaesano, ma non troppo tardi, chè potrebbe divamparne una divoratrice!

***

Non abbiamo dunque scoperto l'Abruzzo, ch'era scoperto di già quando Primo Levi inventava, sul frontespizio d'un libro stampato nel 1882, gli epiteti giustamente associati « forte e gentile ». L'on. Barzilai in un discorso a Sulmona, ricordando che nella inaugurazione d'una ferrovia a Sulmona stessa, parecchi anni fa, era parso ancora una volta di scoprire l'Abruzzo, disse che non si finisce mai di scoprire la propria ignoranza. È già meritorio però saper di ignorare; ci son troppi ignoranti tranquilli: e per esserne coscienti bisogna almeno incominciare a sapere. A questo serve splendidamente l'automobile.

Una vera scoperta, o trovata che vogliamo più modestamente dire, è stato il progetto di questa gita. Mai prima d'ora s'era ideata ed eseguita un'escursione collettiva metodica d'un'intera regione, questo riassuntivo riconoscimento, che giova tanto a chi ha già esaminato quanto a chi si propone d'intraprendere l'esame, con animo riposato, d'una zona alquanto impervia. Abbiamo scoperto che l'automobile può veramente mettere in valore l'Abruzzo, il quale, a differenza delle pianure, dov'è piacevole soltanto la mèta e non il percorso, e dell'Alpe troppo alta che gli si sottrae, si offre tutto intero alla potenza e alla forza del moderno veicolo. Davanti allo sguardo del passante in automobile anche le chiese e i castelli, che in gran parte son belli sol-

tanto all'esterno, mantengono il loro valore di motivo centrale d'un paesaggio. Questo per i turisti e per coloro che cercano moto e svago in luoghi simpatici e salutari. Ma l'Abruzzo deve richiamare pure l'attenzione degli studiosi, che vi troveranno molti problemi etnici, filologici, artistici da risolvere. Quanto ai sociologi e agli uomini di Stato, se essi si staccheranno un istante dai libri e dal tavolo burocratico, troveranno qui materia d'esperimenti utili. Molto dovrebbe fare lo Stato, incominciando dai lavori pubblici, disciplinamento delle acque, diffusione dei mezzi di comunicazione, fino alla istruzione elementare, alle intraprese di pubblica cultura, scavi, musei, tutela dei monumenti e dei paesaggi. Ma in Italia lo Stato agisce a mala pena quando è preceduto dall'iniziativa privata, anzi soltanto quando questa è diventata così forte da imporsi ed esigere. Ciò è come dire, che la risurrezione dell'Abruzzo è affidata all'energia individuale degl'italiani. Sappiano i capitalisti del settentrione, che gl'innumerevoli bacini custoditi dal massiccio Appennino, succedentisi a scaglioni per cui le acque scendono in continuo moto, sono serbatoi di salute, di forza e di ricchezza; che i colli protesi a terrazze alte sul mare maturano tutti i frutti; che un'altra forza spontanea, e in parte ancora improduttiva, è nella popolazione dei monti, quasi nordica, e nella vivace e fantasiosa del litorale, attive entrambe. E si aprano anche certe vecchie casseforti d'Abruzzo, affinchè, mentre il contadino povero e ignaro ha già saputo quasi temerariamente coll'emigrazione tuffarsi nella circolazione della vita moderna, non restino le classi dirigenti chiuse in un tirannico e stupido anacronismo! Agli abruzzesi stessi di studiare, di conoscere, di ricreare l'Abruzzo, facendo la critica anche di quello che troppo affascinanti voci di sirene celebrano in essi, amando del proprio passato soltanto quello che può risplendere nell'avvenire.

GIOVANNI CENA.

Fiaschetta dei pellegrini.

Fotografie di EUG. FONTANA *e di* G. CENA.

EDWARD CARPENTER

E « L'ARTE DELLA CREAZIONE »

I.

Con Edward Carpenter il pubblico italiano apprende a conoscere una delle figure più « genuine » e « rappresentative » – per dirla rispettivamente con le parole degli autori che egli ama di più, il Withman e l'Emerson – non della sola Inghilterra, ma di tutto il mondo attuale del pensiero.

Poichè Edward Carpenter è uno scrittore, un filosofo, un poeta, un critico, un ex-professore di Cambridge, un contadino, un oratore, un esteta, un igienista e soprattutto un uomo. E l'uomo tiene collegate, in un'armonia mirabile di rapporto, sul prisma centrale della sua coscienza tutte le faccette di quelle attitudini e occupazioni, così in apparenza (per molti) diverse e incompatibili fra loro.

Così l'opera sua - alludo a quella letteraria, per ora - di cui sono fiero di aver cooperato a far conoscere in Italia il libro « centrale », potrebbe, a ragione, recar come poche lo possono il motto del suo grande maestro americano che amò sopra ogni cosa la sincerità della vita e la limpida verità nell'arte. « Chi tocca questo volume non tocca un volume soltanto, tocca un uomo ».

E quest'uomo è un tolstoiano seguace di Ruskin, scolaro di Ibsen, figlio ad un tempo (in arte è permesso) del Withman e dell'Emerson e pronipote anche, conviene aggiungere, di Aristotile, devoto di Budda... e inoltre, e soprattutto « lui », Edward Carpenter.

Qualche anno fa parlare in Italia di lui sarebbe stata rivelazione: la rivelazione non soltanto di un uomo e, per esso, della sua opera, ma di tutto un mondo sconosciuto di filosofi, di sognatori, di profeti affermatisi meravigliosamente nel nuovo campo del rinascente idealismo non ostante le campagne combattute contro di esso per più di un secolo. Oggi, da noi, quello del Carpenter, se è solo qualche cosa più di un nome per il pubblico vario dispogliatore di libri, di riviste, di giornali, per i pochi rappresenta invece tutta una teoria rivelatrice di nuovi orizzonti, una scienza sgorgata da una fede, incrollabile e sincera, nella natura e nei suoi fini: qualche cosa che esorbita dalla pura scienza e trascende dalla pura fede.

II.

Edward Carpenter nacque a Brighton nel 1844 e fu educato a Cambridge, dove nel '69 prese gli ordini religiosi sotto la guida di Federico Denison Maurice. Ma nel 1873 rinunciò alla cattedra conquistata nel suo collegio, si spogliò degli ordini religiosi e prese a

viaggiare. E' in questa seconda fase della sua vita che comincia a manifestarsi la natura del Carpenter: un'anima semplice e sensibile, dotato di un temperamento straordinariamente armonico, capace di meditazione come di un filosofo, e di connessione con la natura come di un artista.

E per la stessa regione per la quale si è allontanato dalla via prescelta nell'adolescenza, sente il bisogno di manifestare al mondo le sue emozioni e i suoi pensieri in una forma nuova: in un libro – son sue parole – « che si rivolga direttamente a chiunque desideri leggerlo e stabilisca subito un rapporto intimo e personale tra autore e lettore ».

Ma dal 1877 al 1881 questa idea, che si faceva in lui ossessionante, rimane chiusa nel suo pensiero, sì da fargli sembrar vano ogni sforzo e ogni tentativo... Viaggiò allora e tenne conferenze di astronomia, di scienze fisiche, di musica, di questioni sociali. La poesia di Walt Withman lo scosse, lo occupò al punto che egli sentì il bisogno di recarsi in America a visitare il vecchio poeta. Ma intanto la preparazione lenta, non della sua opera in lui, ma della sua anima all'opera ch' egli sognava, lo costrinse a rinchiudersi in solitudine. E dal suo lungo soggiorno di Sheffield, dove l'antico allievo di Cambridge menava (e continua tuttora) una vita simile a quella del solitario di Yasnaja-Poliana, nacque quel poema che ha per titolo: *Verso la democrazia* e che, se per forma può parere di un seguace del Withman, nella sua sostanza nuovissima è la rivelazione e l'affermazione di una personalità, che dopo essersi ritrovata e conosciuta, è riuscita ad esprimersi. Un gran soffio panteistico domina le strofe possenti:

Passando da presso a tutte le cose esteriori,

Nuotando, fluttuando su l'Oceano che ha innumerevoli golfi;

Anch' io finalmente mi ricovero nel tuo seno, o Umanità; stanco io mi abbandono a te, per essere, nelle tue acque, lavato dalla polvere della vista.

Tutta la notte presso alla riva...

Io sono un lembo della riva: i flutti si nutrono su di me, vengono a pascersi in me;

Io sono un piccolo braccio di mare (lo stesso morente e confuso sogno prosegue). Io mi sento circondare dai flutti, e mi distendo fra essi.

Mi sento distaccato, e mi allontano dalla riva:

Sono divenuto libero, navigo al largo e mi unisco con il rimanente...

Ecco io divengo subitamente lo stesso grande e vivente Oceano. Il tremendo spirito dell' Immensità raggiunge il mio volto.

Io lo amo. Tutta la notte per secoli e secoli, per sempre io lascio espandere la mia anima d'amore per esso.

Io mi distendo sempre maggiormente, a ciò io possa toccarlo ed essere con esso in ogni luogo.

Io conosco, ma non mi curo più, di ciò che sia il mio proprio corpo; tutte le condizioni e le felicità sono mie.

Presso alla sempre bella riva dell'umana vita, presso tutte le rive, in tutti i climi, in tutte le terre, presso ogni più angusto adito ed appartato cantuccio,

Sotto gli sguardi del mio amato spirito, io passo dolcemente.

Oh giubilo! eterno, eterna gioia.

***

Da questo momento l'attività del Carpenter si venne sempre più robustamente intensificando: si perfezionava nella vita di lavoratore dei campi, attratto dalle idee socialiste, si fece organizzatore e propagandista, fondando persino nell' '86 a Sheffield un circolo che si riattaccava alla grande lega costituita a Londra da William Morris; si dedicava ad affermare il suo pensiero in nuovi libri che si venivano pubblicando a breve intervallo. Di questi *Gl'ideali dell'Inghilterra* è un volume formato da vari discorsi e scritti sulla semplificazione della vita, sugli interessi economici delle classi lavoratrici, sulle case igieniche degli operai. Un altro, *La civiltà, le sue cause, i suoi rimedi*, contiene, oltre il saggio dal quale il volume prende titolo, altri saggi sulla scienza moderna, sul costume, sulla teoria darwinistica dell'evoluzione; il titolo ironico del volume ne denuncia il contenuto.

Nel 1890, dopo essersi recato a visitare, in India, un *guane* buddista, uno dei pochi rappresentanti dell'antica sapienza religiosa orientale, scrisse *Da Ceylan a Calcutta*, libro nel quale, con le sue impressioni sulla filosofia ascetica indiana, egli ha saputo mirabilmente trattare i più importanti problemi che gl'Inglesi dovranno risolvere nella caotica penisola.

Negli anni che seguirono diede alle stampe *Ali d'angelo*, una raccolta di saggi sull'arte, sulla musica, sulla pittura in rapporto con la vita sociale; libro che appare nuova faccetta del prisma dell'attività carpenteriana, libro degno di Ruskin per la profondità della critica, quanto - scrive il Crossby, suo biografo (1) - per la ricchezza e perfezione dello stile. Un altro volume contemporaneo a questo, *L'amore diventa maggiorenne*, oltre avere il pregio di aver « svolto » ben prima del Forster, del Forel la questione sessuale, ha l'altro di averla trattata tanto con precisione, quanto con delicatezza, ponendo i termini del problema e indicando la soluzione di questo, come - dice giustamente il Crossby - non risulta alcuno scienziato abbia sinora saputo fare.

Ma la produzione del Carpenter non si arresta qui; dopo una nuova visita al Withman, uscì un libro (*Giorni con W. Withman*) nel quale la figura, il pensiero e l'opera del poeta americano sono tratteggiati con definitiva esattezza e competenza. Noterò infine il più recente libro del Carpenter, *Schizzi di vita campagnuola*, il quale, oltre essere un'arguta e profonda a un tempo descrizione dell'anima e dell'ambiente contadinesco, dice l'elegia moderna della vita campestre e della civiltà primitiva dei campi. Ma la più importante delle pubblicazioni del Carpenter, quella che con il libro *Verso la democrazia* è il fulcro dell'opera sua, sì da formare a un tempo la base delle sue teorie scientifiche e il vangelo della sua fede, è quell'*Arte della creazione* che dalla vecchia Inghilterra ha diffuso ovunque nel mondo degli spiriti vivi la fama dello scrittore.

Vediamola nella sua origine personale nella mente dello scrittore e nelle sue relazioni con l'attuale primavera delle idee in Europa e in America.

(1) ERNEST CROSSBY, *Edward Carpenter poet and profet*.

III.

« Nella profonda cavità del cuore, nel lontano interno, sotto le esterne apparenze del mondo e degli uomini; sotto gli oceani e i continenti, sotto i campi e le radici dell'erba e degli alberi, sotto i piccoli pensieri e i sogni degli uomini, profondamente giù nel lontano, ecco, velate di pazienza, divine e mirabili cose! » Così cantava già nel suo grande poema il Carpenter. Ecco l'espressione della pazienza nel divenire infinito, l'enunciazione della volontà, fonte di movimento e però di vita. Il Carpenter è anzitutto uno di quei nuovi magnificatori della volontà, i quali non hanno raccolto la eredità decrepita della mirabile ma pessimistica intuizione schopenhaueriana della vecchia Europa, ma questa volontà, concepita come forza di continua trasformazione, indicano come capace di produrre, con gl'infiniti fenomeni, gl'infiniti miracoli della natura.

Infatti il pensiero del Carpenter si rannoda strettamente a quella nuova corrente d'idee che in terra americana è fiorita negli ultimi cinquant'anni, al *New Thought*, il « nuovo pensiero ». Così, come il volontarismo espresso dal filosofo di Danzica faceva di questa volontà « anima del mondo », una nuova « ananchè » annullatrice delle singole volontà individuali, nella infinita tristezza della impotenza, il *New Thought* ha invece per base un incrollabile ottimismo. La vita ha un significato ed un fine: un fine degno di essere amato e desiderato, un fine che, se sfugge nelle sue ultime ragioni, egualmente può essere raggiunto, per la chiarezza delle vie che ad esso conduce. Al determinismo chiuso di Arturo Schopenhauer, il « nuovo pensiero » americano oppone l'indeterminismo più assoluto; alla statica di quello si oppone la dinamica di questo. Il *Will to believe* (volontà di credere) del James, si trasforma nel *Will to see* (volontà di vedere), credere per essere. La volontà umana può tutto produrre. Come per mezzo di essa l'uomo è capace di produrre in sè qualunque trasformazione, così può trasformare intorno a sè il mondo: stromento miracoloso di lavoro questa volontà, una volta messa in valore, si sviluppa e si concentra, si fissa su una sola idea, su una sola immagine, sicchè questa immagine mentale divenga una realtà. Ecco in questo punto, che potremmo dire essenzialmente pratico, incontrarsi le teorie del « nuovo pensiero » e quelle del Carpenter. Non altrimenti il Withman aveva cantato: « Strano e pur vero un difficile paradosso io affermo: gli oggetti materiali e l'invisibile anima sono una cosa sola ». Si direbbe che il pensiero del Withman, che pure non può dirsi in tutto assimilabile a quello dei *new thinkers* - quali il Draper, Waldo Trine e Prentice Mulford - sia stato il « ponte » fra essi e il Carpenter. E però, se quelli affermavano verità intuite, questi cerca di dimostrarle, di dare a queste verità una veste scientifica, in modo tale però che il lato *intuitivo* del nuovo pensiero non esuli dall'opera sua, ma anzi la permei tutta, irraggiandosi dal fondo di essa.

Esiste – potrebbe così riassumersi la nuova filosofia dei pensatori americani – un « potere supremo », una suprema sapienza che governa l'universo, pervade lo spazio infinito e si trova in ogni cosa, anzi è ogni cosa. Il supremo potere è ogni atomo della montagna come del mare, dell'aria come degli animali e delle piante. Non può essere compreso da noi, ma noi possiamo riceverne la sapienza e così parte-

cipare di lui coscientemente. Via via che noi riconosciamo questa sublime sapienza, impariamo a dominarla, ad assorbirla e costruirla in noi stessi ed acquistiamo per sua virtù la capacità di rinnovarci sempre e divenire sempre più perfetti. E a mano a mano ci solleviamo in un più alto stadio e i nostri poteri si sviluppano: noi ci mettiamo in grado di creare la nostra vita e però il nostro universo. Ed allora passiamo dallo stadio limitato di mente inferiore a quello illimitato di mente superiore, innalzandoci alla contemplazione dell' « infinito spirito di Dio ». Come ognuno vede, difficile sarebbe criticare l'opera dei pensatori americani (dei quali il Mulford è la migliore espressione) sotto un rispetto tecnicamente filosofico o meramente logico. Essi non hanno creato un sistema; hanno espresso in termini filosofici il verbo di una fede. E però, dicevo, più ragionevole, più idealisticamente positiva appariscono l'opera e la filosofia del Carpenter. Neppure questi ha creato un sistema, anzi può dirsi che la sua filosofia costituisca la negazione di ogni filosofia sistematica.

Essa parte dal presupposto di un « essere primo » del quale tutto il mondo è emanazione e rivelazione. Ma ciò non basta, questo essere primo volontà è la base di tutta la vita, e la realtà di tutte le cose è l'unica realtà concreta. Ammessa la distinzione accettata da tutti, della vita in materia e pensiero, siamo costretti a concepire o a cercar di concepire una stoffa, un *quid* che li preceda e di cui essi siano gli aspetti, e così giungiamo all' idea tradizionale dell'Essere anteriore ad ogni manifestazione, emanazione o espressione della volontà, secondo alcuni filosofi moderni, come Schopenhauer e Hartmann. Questo « essere » o « volontà » è la realtà dell'universo, il « sè » di tutte le cose, l'Io che sta alla base di ogni nostro pensiero o di ogni nostro atto conoscitivo. Così sorgono due domande: se l'Essere è il sè universale di tutte le cose, come può differenziarsi all'infinito, pure essendo uno? E se il sè universale è presente in ogni nostro atto conoscitivo, com' è che non ne siamo coscienti? I due problemi della manifestazione o creazione e della coscienza s' identificano. Il sè universale non è nulla di meccanico e di già formato; manifestandosi – dice il Carpenter – esso diviene, e in quanto diviene dà origine al mondo. Esso è un continuo divenire, una continua creazione e ritrova sè stesso nella nostra coscienza perchè esso è appunto la nostra coscienza, cioè noi stessi. È facile concepire che un unico « sè » possa, limitandosi, differenziarsi in modi infiniti e il fatto che noi non siamo coscienti della presenza del sè in tutte le cose e della sua identificazione con la nostra coscienza è dovuto alla imperfetta evoluzione della nostra coscienza stessa.

La quale nostra coscienza - continua il Carpenter – è in continua evoluzione e di essa possiamo distinguere tre stadi o gradi.

Il *primo* è quello della coscienza « semplice » particolare agli animali superiori e all'uomo primitivo in cui il conoscitore, la conoscenza e l'oggetto conosciuto non sono differenziati, in cui non è ancora sorto il senso di sè e l'uomo vive in armonia con quanto lo circonda.

Il *secondo* stadio è quello della coscienza « riflessa » in cui si trovano attualmente gli uomini e che ha dato origine alla nostra civiltà. Esiste differenziazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto; fra l'Io e il non Io; tra il mondo interno e il mondo esterno.

Il *terzo* stadio è quello in cui questo dissidio e questa separazione cessa, quando per l'evoluzione si raggiunge la coscienza « cosmica »

o universale: si direbbe una reintegrazione: il soggetto conoscente, la conoscenza in oggetto conosciuto tornano ad essere una cosa sola. Questa forma di coscienza è l' unica vera conoscenza, l' unica vera esistenza. « Essa – scrive il Carpenter – ha valore sperimentale e ne troviamo testimonianza in tutte le età della storia e in ogni parte del mondo ». Vi è una coscienza in cui il soggetto e l'oggetto sono sentiti, sono conosciuti come fusi ed uniti insieme, in cui si sente che l' io è l'oggetto percepito o per lo meno in cui il soggetto e l'oggetto sono sentiti come parti di uno stesso essere, di un unico *sè* che tutto abbraccia. Questo è l' unico conoscere; perchè noi abbiamo visto prima che il conoscitore e il conosciuto sono i due aspetti dell'atto conoscitivo e non possono esser separati, dal momento che il conoscente, senza il conoscere, e la cosa conosciuta, senza il conoscere, sono ambedue impensabili. Quindi questi due aspetti sono davvero una cosa sola nella conoscenza: infatti, sebbene abbia luogo nella nostra coscienza una differenziazione, utilissima per lo sviluppo da conoscere, pure appena essa si trasforma in una *separazione* sì che il soggetto e l'oggetto vengano concepiti come « automi » o « sè » separati, subito diventa illusoria e perde ogni significato. Il vero conoscere, dunque, è quello in cui il soggetto e l'oggetto sono appresi come una cosa sola; e si tratta, naturalmente, di una formula molto più alta e perfetta di quella propria degli animali, in cui soggetto ed oggetto sono sì una cosa sola, ma non sono conosciuti come uno, perchè non sono mai stati separati prima ». Un esempio dei due ordini di coscienza il Carpenter ce lo offre con un albero in cui due foglie si trovino l' una opposta all'altra e si osservino in modo del tutto esterno, per un lungo tempo, senza il menomo sospetto di possedere una vita in comune; ma poi la coscienza di una delle due foglie, approfondendosi a poco a poco internamente, arriva al punto donde il *sè* dell'altra foglia si dirama, ed acquista così coscienza della sua unità con essa. Immediatamente la sua osservazione della foglia compagna si trasforma da esterna ad interna, ed essa vede nell'altra un' infinità di significati che prima le sfuggivano, e riconosce che in fondo la foglia che le sta di fronte è ugualmente una espressione dello stesso io, perchè ambedue appartengono ad un sè più vasto, quello del germoglio o del ramo da cui dipendono.

Così è con evidenza dimostrato non esser questa « coscienza cosmica » nulla di arbitrario, ma una realtà concreta. Come la materia e lo spirito sono due aspetti distinti, ma non diversi, di un' unica realtà, così il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, l'io e il non io debbono avere un'unità sostanziale: chè se fossero di natura diversa, non potrebbero fondersi nell'unico atto del conoscere.

Se qui si arrestasse la filosofia del Carpenter si potrebbe obbiettare che essa è più armoniosa che nuova, benchè in forma nuova espressa; ma conviene, anzitutto, ricordare che il Carpenter non ha formulato e non ha voluto formulare un sistema ed anzi la sua filosofia si differenzia da tutti i sistemi metafisici in quanto « non » si propone di risolvere il problema della vita. Ma il Carpenter nega che esista un tale problema. La vita ha questo di comune con il *sè* universale: *essa non è nulla di già formato* che noi dobbiamo spiegare o interpretare. La vita è movimento, è creazione, e siamo noi stessi che creiamo. L'importante non è il ricercare le varie forme e i vari modi di questa creazione, ma di apprenderne l'arte.

IV.

È questa, infatti, su « l'arte della creazione » la parte più originale e costruttiva della filosofia carpenteriana. È qui anzi, sopra tutto, che il nostro autore, riprendendo contro alla tradizione pessimistica e materialista la buona semente dei *new thinkers* americani, trasforma il loro volontarismo troppo intuitivo - e direi, troppo violento per essere scientifico - in un placido assoggettamento delle volontà, del mondo e dell'*io*, alla osservazione e all'analisi serena del suo idealismo. Ho già detto che in Carpenter a punto il *will to believe* del nuovo pensiero americano ha bisogno di una nuova formula, del *will to see*: credere, ma credere per essere; ed essere, in quanto « essere » significa e deve significare « trasformazione » sì, lenta ma continua e però, conseguentemente, *opera creativa*. La teoria non basta, ma deve mutarsi in azione; noi dobbiamo apprendere a vivere, a *creare* la nostra vita. Ogni filosofia in quanto è un prodotto della mente umana parte necessariamente dall'uomo e nell'uomo si completa. Il principio e il fine di ogni vita è nella nostra coscienza, è in noi; tocca a noi, quindi, non di perderci in vane parole, ma di scendere giù nei profondi abissi dell'anima nostra, a ricercare la sorgente prima di tutto l'universo, l'unità fondamentale di tutte le cose. E quando noi saremo riusciti così a ritrovare « noi stessi » e avremo ascoltato in silenzio la grande eco che è in noi della voce del mondo, allora, e solo allora, ci saremo impadroniti della forza creatrice della natura e potremo usarne secondo la nostra volontà.

È questa volontà che ci dà modo di pervenire dal secondo al terzo stadio di coscienza; raggiunta che si abbia questa coscienza cosmica, noi diventiamo capaci di « creare ».

Basta studiare come in noi sorgano e si svolgano i pensieri per comprendere anzi tutto la loro potenza di produzione. « Il sentimento - scrive il Carpenter - o il desiderio sta alla base; e il pensiero è la forma che assume quando si manifesta nel mondo esterno ».

Se noi osserviamo attentamente tutta la nostra vita interna, ci accorgiamo che esiste in noi un continuo movimento dall'interno all'esterno, dal sentimento al pensiero e dal pensiero all'azione. Sono correnti varie e illimitate di sentimenti e di desiderii che si succedono in noi senza posa e che quando acquistano una sufficiente intensità danno luogo ad imagini le quali, a lor volta, si vanno facendo sempre più chiare e definite finchè si manifestano poi nel mondo esterno come azioni. Questo moto incessante che si compendia nella trasformazione del sentimento vago in pensiero, e del pensiero in azione, non solo costituisce tutta la nostra vita psichica, e forma la nostra individualità e il nostro carattere, ma forma e modifica anche in parte il nostro corpo fisico, l'espressione del nostro volto, il tono della nostra voce, il portamento della nostra persona. Nè il moto dall'interno all'esterno, o, in altre parole, la nostra vita psichica, si arresta alle azioni: essa abbraccia tutte le conseguenze e i risultati delle azioni ed esercita così un'influenza fondamentale su l'ambiente in cui viviamo. Anzi fa di più: contribuisce a crearlo; perchè, in fondo, non v'ha dubbio che il pensiero sia in gran parte il creatore del nostro mondo. Tutto ciò di cui ci serviamo e tutto ciò in cui viviamo è prodotto da questa sorgente interna di pensiero creatore e deve la sua esistenza esterna a qualche vago desiderio, a qualche tenue imagine della mente umana.

Prendiamo un esempio determinato. Noi desideriamo viaggiare: il desiderio comincia da prima a manifestarsi come un senso vago di disagio e d'impazienza; poi assume la forma di tendenza a lasciar la propria casa e visitare altre regioni. Può rimanere in questo stadio anche per lungo tempo, finchè prende una forma ancor più determinata, come quella, per esempio, di andare in riva al mare. Allora noi ne parliamo con la nostra famiglia, facciamo i nostri calcoli, sfogliamo una guida, consultiamo un orario; ad un tratto ci viene in mente il nome di una località, ed ecco che ci troviamo ad avere un piano bello e formato, completo fino nei suoi particolari. Mettiamo invece, egli continua, che desideriamo costruire una casa per nostro uso. Questo desiderio può, per lungo tempo, costituire una pia aspirazione; ma, alla fine, e quasi mentalmente, il sogno di possedere una casa, prende una forma decisa nella nostra mente. Noi arriviamo al punto di fare uno schizzo a penna o a matita di quanto desideriamo; ci rechiamo a visitare varie località, consultiamo un architetto e così ci formiamo un'idea sempre più dettagliata e precisa. Poi facciamo un passo innanzi verso la costruzione effettiva della casa; appaiono su la scena i mattoni, le pietre e tutto il materiale necessario, ed alla fine ecco bella e costruita la casa che prima esisteva solo nel mondo dei sogni della nostra mente (1).

La Creazione dunque non è un « fiat » subitaneo, in virtù del quale le cose, all'improvviso, dal nulla assumano forma e solidità: se così fosse, essa sarebbe un processo di cui noi non abbiamo esperienza e che ci riuscirebbe incomprensibile. D'altro lato non possiamo considerarla come un concorso fortuito di atomi materiali: perchè l'esperienza non ci dà tali atomi, nè sappiamo se esistano; e se la creazione fosse il prodotto di un tale concorso di cose che non hanno senso, sarebbe essa stessa senza significato, un non senso, e questo è visibilmente inamissibile. La Creazione è dunque un processo, che noi possiamo osservare in qualunque momento nelle nostre menti e nei nostri corpi, che creano continuamente delle forme, da sentimenti e desiderî, forme che acquistando grado a grado una maggiore determinatezza passano, dal sottile ed invisibile, al concreto e al tangibile. Questo processo noi lo possiamo osservare in noi stessi, nel passaggio dall'emozione al pensiero all'azione nel mondo esterno. Esso è il fondamento di ogni arte umana. Il pittore, lo scultore, il musicista, continuamente proiettano all'esterno e danno forma nel mondo ai loro sogni di bellezza e di perfezione, traendoli dai più intimi recessi della loro anima, e così fa ogni persona che produca qualche cosa. Il mondo

(1) A questo punto si potrebbe obiettare: è vero che i sentimenti dell'uomo si rivestono di imagini mentali che egli, avvicinandole sempre più con la sua vitalità, può rendere praticamente « reali » per se stesso ed alle quali, per vie indirette o scrivendo libri o impiegando operai a costruir case, ecc., può anche dare col tempo una vera e propria realtà esterna. Però se la teoria è vera, non dovrebbe l'uomo essere in grado di proiettare queste imagini mentali direttamente sul mondo esteriore, sì che esse divengano subito visibili e tangibili per gli altri, senza bisogno di osservazioni intermedie? A questa possibile obiezione il Carpenter risponde in precedenza, semplicemente così: « Non bisogna aver troppa fretta. Io credo che l'uomo abbia in sè il germe di questo potere, e che lo svilupperà sempre più in avvenire: e se egli ha già percorso un certo tratto lungo questo cammino, non ha però sviluppato abbastanza le sue facoltà da essere in grado di proiettare istantaneamente i suoi pensieri nel mondo che lo circonda ».

dell'uomo è creato in tale modo, e già abbiamo visto per quali ragioni è giustificata la supposizione che il mondo della natura sia in continuità con quello umano e che anche ivi innumerevoli esseri lavorino incessantemente, per esprimere sè stessi e per venire in contratto diretto tra loro.

Così la Creazione, da questo punto di vista, è un'opera d'arte stupenda e continuamente rinnovata, una eterna evoluzione ed espressione del significato interno in forme esteriori, non solo nel gran tutto, ma anche in ogni sua più piccola parte. La natura è un immane veicolo, una rete, un canale gigantesco attraverso cui si manifestano l'intelligenza e l'emozione; e l'intera superficie dell'universo è il teatro di un immenso scambio di vita cosciente.

V.

Questo il pensiero di E. Carpenter di fronte al problema dell'Universo, quale è dichiarato in questa *Arte della Creazione*, che è invero uno dei pochissimi libri intimamente e genuinamente sintetici che la vita e la cultura contemporanea conoscano (1).

Esso è altresì, ripeto, colla sua critica « costruttiva », il libro « centrale » dell'autore: perciò più a lungo mi sono indugiato su quest'opera maestra del pensiero moderno. Il suo esame non dà del Carpenter un'immagine più chiara di mille aneddoti biografici?

In esso, quello che il James chiama *radical empirism*, ben si fonde e compenetra con un *radical idealism*, che ci fa scorgere nel Carpenter più ancora che il pensatore e il poeta costruttore di un libero ponte fra il pensiero ardito e irregolare dell'America e quello più classicamente sistematico dell'Inghilterra, uno scolaro dei più vicini a quel limpidissimo contemperatore di tendenze in un equilibrio supremo che si chiamò Buddo Gotamo...

Quale sarà, ora, l'attività dello scrittore cui la possente solitudine ha temprato di una nuova ascesi - l'ascesi del pensiero - sì che ha a sessant'anni l'occhio giovanile e la forza e la lena di un giovane di trenta?

Fu al principio di quest'anno che uscirono i suoi *Saggi di vita campagnuola*.

Egli ama il popolo della campagna e ne sente la potenza originaria, la forza primordiale, emanazione diretta della forza della natura.

« Io amo i contadini – mi diceva egli in un recente giorno di marzo mentre scendevamo insieme l'Aventino solitario; – essi rappresentano ai miei occhi quanto di più schiettamente e genuinamente profondo l'umanità può dare di sè medesima. La natura e l'umanità si fondono in essi in un rapporto che è specchio incessante delle senza posa rinnovantesi vicende della « vita » nel più largo e universale senso della parola ».

Egli non può vivere lontano da essi, e, aratore egli stesso, è loro fratello in un senso un po' meno snobistico di quel che non lo siano parecchi altri letterati contemporanei...

(1) *L'Arte della Creazione* è uscita presso l'editore Voghera. Presso i Fratelli Bocca esce pure un altro libro dell' Autore, *L' Amore diventa maggiorenne*. Entrambi sono tradotti da Guido Ferrando.

Ma il suo prossimo volume sarà dedicato all'India, al pensiero orientale; alla sana e vitale efficacia che esso può ancora (e oggi più che mai, dopo la vittoria giapponese, indice di energie non sospettate dalla diplomazia e dalla cultura europea) e deve esercitare sui popoli ariani!

Ci darà poi egli una serie di canti che continui il suo gigantesco oceanico inno *Verso la democrazia*, un nuovo poema in cui l'anima di ogni razza e di ogni tempo si fondano nella meravigliosa armonia dell'inno non anco udito e da noi tutti atteso?

Poichè nessun uomo ha meglio di lui – e la sua fiera e sensitiva figura ne è testimone, come il suo biografo Tommaso Thwan con consapevole orgoglio osserva – ottemperato al duro e grave precetto che Walt Withman affida – aspro e magnifico termine di paragone – a chi voglia essere un poeta, nel profetico e santo e vitale senso della parola.

Questo il tuo còmpito: ama la terra, e il sole e gli animali, disprezza le ricchezze, dài il tuo obolo a chiunque lo domanda, ergiti a difesa degli stupidi e dei folli, dona le tue rendite e la tua fatica agli altri, odia i tiranni, non discutere di Dio: abbi pazienza e indulgenza per tutti, non ti levare il cappello dinanzi a nessuno, noto od ignoto, riesamina tutto ciò che ti è stato detto nella scuola, nella chiesa, nei libri, e scaccia da te qualunque cosa offenda la tua anima; e allora la tua stessa carne sarà un gran poema, e tutto il tuo essere si manifesterà agli uomini non solo a parole, ma nelle linee silenziose delle tue labbra e del tuo viso, tra le ciglia dei tuoi occhi...

ARNALDO CERVESATO.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Fra i poeti degli ultimi anni del secolo decimonono non vedo chi possa aver superato l'Aganoor nella scelta felice degli argomenti lirici, onde si compone l'essenza di ogni poesia civile.

I canti che s'intitolano « Isaia », « Esaù », « I Fratelli Bandiera », « Villa Medici », il « Centenario della Disfida di Barletta », sono squilli e clangori di tromba, proteste magnanime, rivendicazioni audaci, acuti dardi scoccati da un arco possente. È raro che un ingegno muliebre si avvii per quei sentieri che parrebbero riserbati agli uomini; ed è più che raro, rarissimo, che vi raccolga il premio della lode incondizionata. Già con un suo primo volume intitolato « Leggenda Eterna » e a cui toccarono gli onori di più edizioni, Vittoria Aganoor era stata annoverata come uno dei pochi elettissimi poeti contemporanei; e il volume uscito ora conferma il giudizio unanime della critica.

(*Giornale d'Italia*, 3 febbraio).

RAFFAELLO SANZIO RISUSCITATO NELLE SUE OPERE

NUOVAMENTE ILLUSTRATE E GIUDICATE

Non deve recare meraviglia, nè suscitare diffidenza per altro verso, l'annunzio di una nuova opera intorno al sommo pittore (1), dopo quanto già è stato pubblicato intorno a lui. Più che altro consiste in una guida allo studio delle sue opere, fatta con intendimenti nuovi, con mira essenzialmente pratica. Essa ci porge un quadro compito della sua attività nel campo dell'arte pittorica, con una copiosa serie di buone riproduzioni, ricavate direttamente dalle migliori fotografie delle opere sue, alla loro volta ricercate fino nei più remoti luoghi non solo del vecchio ma altresì del nuovo Mondo. N'è evidente quindi l'utilità, non meno pel semplice *amatore* che per lo studioso dell'argomento, tanto più quando si sappia, che l'ordinatore e il commentatore di così importante contenuto è un erudito, da gran tempo stabilito in Italia e dedito con passione illuminata allo studio dei nostri sommi maestri.

Il suo libro fa parte di un seguito di volumi, editi sotto il titolo generico di *Klassiker der Kunst*, dove artisti d'ogni tempo e d'ogni paese, che, con criterii più o meno giustificabili, sono così qualificati, vengono richiamati in vita allo stesso intento d' illustrarli nelle loro opere. È fra i più attraenti certamente quello che si riferisce al divino Urbinate, di cui rispecchia la prodigiosa attività, con le sue qualità di grazia e di grandiosità, spiegate in una mirabile varietà di soggetti.

Ad una prefazione di un competente scrittore, ora defunto, che prende a considerare in riassunto le vicende della vita e delle opere dell'artista, tiene dietro il copiosissimo materiale grafico, disposto dal dott. Gronau per quanto possibile in ordine cronologico, a seconda di quanto la critica moderna è venuta a suggerire. Ci è dato in siffatto modo di contemplare l'artista in tutto lo svolgimento delle sue facoltà, nel corso della sua breve carriera vitale di 37 anni.

Questa rassegna delle sue opere viene completata poi da un'appendice, dove son raffigurate le opere principali fra le dubbie o erroneamente attribuitegli. Segue quindi il commentario, accuratamente elaborato, nel quale si trovano esposti i dati informativi intorno a ciascuna delle opere illustrate.

Si chiude in fine il volume in modo istruttivo con gli indici, divisi in tre parti, cioè in quella cronologica rispetto alle opere, nella topografica, ossia dei luoghi e dei possessori delle opere stesse, e in quella che le distingue a seconda dei soggetti.

(1) *Raffael - Des Meisters Gemälde in 275 Abbildungen. Mit einer biographischen Einleitung von* ADOLF ROSENBERG. Vierte Auflage herausgegeben von GEORG GRONAU. Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlagsanstalt, 1909.

***

Non occorreva di più dell'opera che ci sta davanti per sentirci vivamente impressionati della versatilità dell'ingegno, ond'era dotato il sommo fra i nostri pittori. Nato e cresciuto in tempo, in cui l'arte andava incamminandosi al suo supremo splendore, non si saprebbe imaginare spettacolo più edificante di quello che offre. Raffaello nello svolgimento della sua operosità, incominciando dai primordi della sua fanciullezza nella modesta cittadina natale per giungere sino all'ora estrema, che serba l'impronta di virile maturità nella celebratissima opera della *Trasfigurazione*, terminata dopo la sua morte per interpretazione del suo più intimo discepolo. L'immenso divario che corre fra i due estremi, in un volgere di anni così limitato, non si saprebbe spiegare se non si potesse seguire l'artista nelle sue diverse dimore e nei contatti con altri maestri. Dove si avverte in primo luogo ch'egli sortì da natura un animo profondamente impressionabile, per cui doveva naturalmente accadere, ch'egli andasse trasformando la sua maniera di concepire e di eseguire a seconda delle vicende della sua vita.

Gli è così che noi vediamo, ch'egli, più che giovanile quasi infantile nei suoi quadretti del *Sogno del Cavaliere* e del *S. Michele che calpesta il demonio*, giunto a Perugia, si assimila l'arte di Messer Pietro e del Pinturicchio, creando opere tanto di piccole quanto di grandi dimensioni, che le gallerie d'Europa e d'America vennero successivamente disputandosi; opere quali la piccola *Madonna del libro*, acquistata a Perugia dall'imperatore Alessandro II di Russia, per 310 mila franchi, le tre pale d'altare di che vennero private per varie vicende le chiese di Città di Castello, la *Madonna delle monache di S. Antonio* ora presso il miliardario Pierpont Morgan, quella *degli Ansidei*, passata nella Galleria Nazionale di Londra, e via dicendo.

Più in là ci è dato verificare come al giovane artista si aprono nuovi orizzonti durante la sua dimora di tre anni a Firenze, quando vi operavano uomini della tempra di Leonardo, di Michelangelo e di Fra Bartolomeo. Giunto poi a Roma presso Papa Giulio, noi lo vediamo intento alla massima impresa, quella della decorazione pittorica delle Stanze vaticane. Quivi, per quanto ancora dominato dalle reminiscenze dei grandi fiorentini, assistiamo alla sua graduale emancipazione e alla formazione della sua maniera propria, tale quale viene ad estrinsecarsi in quadri di soggetti sacri d'imperitura fama, bene noti sotto i nomi della *Madonna della Sedia*, *di Foligno*, *di San Sisto*, della *Santa Cecilia*, o in argomenti mitologici con cui ornò le pareti e le volte delle Loggie, mentre nella Villa Farnesina creava l'affresco ispirato della sua gioconda Galatea e in seguito attendeva con gli scolari alla decorazione della Loggia di Amore e Psiche.

Nè va dimenticato quanto egli seppe raggiungere in fatto di pitture di ritratti, principiando da quello, tutto grazia, quasi femminile, della sua propria imagine, ora nella raccolta degli Uffizi, deturpato pur troppo dalle macchie di sedicenti restauri, per giungere passo passo a quello, di calore veneziano starebbesi per dire, dove associò sopra una sola tela le sembianze dei due amici e poeti Navagero e Beazzano.

***

Il volume del dott. Gronau si distingue per la cura speciale in esso adoperata nel porgere una rassegna, la più esauriente fra quante sono apparse finora, dell'operato dell'artista. Vi troviamo introdotti infatti anche i suoi dipinti più piccoli e meno conosciuti generalmente, ma sempre pregevoli come creazioni del suo ambito pennello. Fra questi sono da rammentare le singole parti di alcune delle così dette *predelle* o quadretti da gradini di pale d'altare, ora sparse pel mondo, in Inghilterra, in Portogallo, in America, e nelle quali il giovane autore spiega tutta l'aurea ingenuità del suo modo di trattare gli episodi storici o leggendari che sogliono riferirsi alla vita dei personaggi dipinti nelle rispettive pale.

Raffaello e il Sodoma.

Fra i ritratti ci piace trovare riportato quello di galleria Borghese, dal nostro Morelli (Lermolieff) pel primo riconosciuto come opera del giovane Urbinate, nel quale d'accordo col Gronau stimiamo aversi a ravvisare le sembianze del Perugino e non già quelle del Pinturicchio, come credeva il Morelli stesso. E a lui si riferisce di nuovo il nostro critico, porgendo i ritratti uniti di Raffaello e del Sodoma, visibili all'estremità destra della *Scuola d'Atene*, con che si viene a sfatare l'antica credenza, certamente fallace, per cui si credeva in quel posto associato al Sanzio il suo maestro Messer Pietro (1).

(1) « L'uomo in abito bianco e berretto bianco accanto a Raffaello non è già, come si suol credere in generale, Pietro Perugino, il quale in questa camera per fortuna nulla aveva da fare, ma il Bazzi, cui appartiene la decorazione del soffitto; e mi rallegro che questa volta anche il signor direttore Bode (II, 707), sembri dividere la mia opinione ». Così il MORELLI a pag. 148 del suo volume: *Della Pittura Italiana* (Milano, Fratelli Treves editori, 1897).

Due novità per molti sono i ritratti del presunto Francesco Maria della Rovere in età giovanile, che vedesi in un piccolo ambiente di galleria Pitti, e quello di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, ora in una galleria privata di Berlino. Mentre al dott. Gronau spetta il merito di avere richiamato l'attenzione dei critici sulla derivazione del primo, rimane tuttora *sub judice*, a vero dire, l'attribuzione adottata pel secondo.

Opportuno poi il pensiero di porre a fronte l'una all'altra le due effigie simili del cardinale Inghirami, quella cioè di casa Inghirami a Volterra e l'altra da tempo esposta a Pitti, da che il confronto ci rammenta che, nonostante le premure spiegate dal nostro Governo per salvare al paese il suo patrimonio artistico, non si è potuto evitare l'esodo dell'esemplare più pregevole e più sicuramente della mano di Raffaello (1), ossia di quello appunto che ci è stato tolto, essendo passato in possesso di una signora residente in America. Casi codesti che forse non si sarebbero ripetuti più volte, se invece delle leggi strettamente proibitive fossero prevalse delle disposizioni meno grette e meno in opposizione all'interesse dei privati detentori di opere d'arte.

***

Fra i ritratti poco noti ne figura uno, in verità molto attraente e improntato delle qualità dell'artista geniale, un ritratto che per successione di casi andò a finire nella raccolta pubblica di Cracovia in Galizia, alla quale fu lasciata dal principe Czartorisky, che alla sua volta l'aveva comperato a Venezia nel 1807. Rappresenta un bellissimo giovane imberbe, forse un amico o un allievo di Raffaello stesso, il viso girato di terza, con capelli lunghi cascanti sulle spalle, sui quali posa obliquamente, in pittoresca cadenza, un molle berretto (2). Come accenna il commentatore, questo ritratto forse a suo tempo appartenne ad Antonio Van Dyck, ad ogni modo fu da lui copiato in un suo libro di schizzi, adoperato nel suo viaggio in Italia fra il 1621 e il 1627, libro posseduto oggidì dal duca di Devonshire e nel quale il rinomato pittore fiamingo ritrasse con fugaci tratti di penna buon numero di noti capolavori dell'arte nostra, da lui ammirati in Liguria, a Venezia e a Roma; opere ora sparse ai quattro venti.

Quanto alla divisione adottata nel presente volume fra le opere da ascriversi a Raffaello e le dubbie o spurie, vi sarebbero forse da fare alcune riserve. Nella prima parte il nostro critico ha abbondato evidentemente, comprendendovi di proposito parecchie opere, che se risalgono a qualche primo pensiero del maestro non furono certamente eseguite da lui. La seconda, volendo, avrebbe potuto essere ampliata sensibilmente. Meritava vi fosse completato per lo meno il gruppo di dipinti che la critica moderna presso che unanimemente ha tolto dal novero delle opere del Sanzio per restituirle al suo emulo e rivale Fra Sebastiano del Piombo. Di queste egli non ci dà riprodotto se non il ritratto del *Suonatore di violino*, altra fra le opere di pregio, passata, in onta alle leggi, impunemente oltre i confini d'Italia.

(1) Si legga quanto già scrisse in proposito il Morelli a pag. 57 dell'opera citata, quando gl'Inghirami stavano tuttora in possesso del loro quadro.

(2) Trovasi ottimamente fotografato in grande formato presso la nota ditta Braun di Parigi.

La così detta *Fornarina* della Tribuna degli Uffizi le si poteva opportunamente associare, non che altri tre ritratti, cioè quello altrettanto importante quanto poco conosciuto dell'arcidiacono del Capitolo di Besançon, Ferry Carondelet col suo segretario (proprietà del duca di Grafton a Londra), quindi il gentiluomo davanti un parapetto, già nella galleria Scarpa, nel Friuli, ora a Budapest, e da ultimo la così detta *Dorotea* della galleria di Berlino, tutte opere per lo passato ritenute di Raffaelio.

Un caso speciale è quello che si riferisce a due quadri, in ciascuno de' quali è raffigurato San Giovanni Battista adolescente, seduto nella solitudine. Bene noto l' uno ai visitatori della *Tribuna*, l'altro esposto nella *Grande Galleria* al Louvre, per quanto non si vorrebbe negare, che il primo si fondi sopra un disegno del Sanzio, saremmo inclinati a credere vi sia più della mano del maestro nel secondo (che figura nella categoria delle opere dubbie) che non nell'altro, per considerazioni già altrove espresse partitamente (1).

Si sa d'altronde che le divergenze di opinioni persistono sempre intorno a diverse altre opere, le quali a vicenda vengono date e tolte al maestro e che difficilmente verranno risolte anche in avvenire, fin che facciano difetto i mezzi sicuri d' identificazione.

Comunque sia, sta il fatto, che l'opera di che siamo venuti ragionando ha bene corrisposto nel complesso al suo intento, e, come si vede, è stata ricercata tanto, che nel corso di dieci anni ha già raggiunto la sua quarta edizione, accresciuta di ben cento riproduzioni in zincotipia, fra le quali furono prese di mira in ispecial modo – anche nei loro particolari – le opere che segnano l'apogèo della gloria del grande artista, cioè molte singole parti dei suoi mirabili affreschi, eseguiti per Giulio II e per Leone X in Vaticano. Per quello che concerne il testo, da ciascuno potrà essere avvertita la diligenza usata nel tenere conto di quanto viene riportato dalla letteratura artistica corrispondente, in tutta la sua estensione.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Vedasi l'articolo dello scrivente, intitolato: *Appunti critici intorno alle opere di pittura delle Scuole italiane nella Galleria del Louvre,* nel periodico *L'Arte*, a 1906, pag. 417.

IL SUOLO DEI PAESI DISTRUTTI DAL RECENTE TERREMOTO

È sempre assai difficile determinare le zone epicentrali o epifocali di un terremoto, non potendosi quelle giudicare dal numero dei morti nè tampoco dalle lesioni del suolo e degli edifici, le quali sono una conseguenza, non solo dell'energia sismica, ma pure delle circostanze geologiche e del modo di costruzione. Molto meno è facile determinare la zona epifocale pel terremoto del 28 dicembre 1908 che succedette ai tre altri terremoti del 1894, del 1905 e del 1907, i quali ebbero epicentri diversi e pur colpirono in parte la zona scossa nel 1908. Le rovine del 1908 in molti luoghi si sommarono alle precedenti, sicchè conviene discernere le une dalle altre.

Considerando che Palmi, Seminara, San Procopio, Bagnara, Santa Eufemia, San Roberto, Santo Stefano e luoghi vicini erano rovinati in parte pei terremoti anteriori, i quali assai meno avevano colpito la regione più a Sud, si può ritenere che la zona epicentrale del 1908 trovisi presso a poco lungo lo Stretto.

Entro lo spazio predetto e per un certo tratto all'infuori, tutto il terreno situato sulle sabbie sciolte postplioceniche fu egualmente concusso; talchè ragionevolmente l'area epicentrale dovrebbe seguire i confini di quel terreno, che assai più si estende sulla costa calabrese che non su quella siciliana. Ma verso la Calabria soffrirono non solo i terreni ed paesi sulla sabbia, bensì anche quelli situati assai lontano sulle più solide roccie cristalline, che però già assai avevano sofferto pel terremoto del 1894, come Sant'Alessio, San Roberto e Santo Stefano a levante, Bagnara e Palmi a settentrione, mentre dal lato siciliano i danni gravissimi terminarono quasi subito a ponente di Messina.

La cresta dei monti Peloritani da una parte, quella dell'Aspromonte dall'altra, cioè a meglio dire la massa alta di queste montagne, fecero schermo (più assai che non lo facessero al terremoto del 1894) al terremoto del 1908, il quale si propagò a ponente ed a levante, come già più a mezzogiorno del Messinese in Sicilia e più a settentrione della Piana in Calabria, in modo assai meno sensibile e disastroso dei terremoti precedenti. Entro l'area epicentrale sopradetta ogni città o paese cadde rovinato.

***

Fu detto e ripetuto sempre che le rovine si dovessero principalmente al difetto delle costruzioni, e che molte fossero cattive è pur vero. Ma è altrettanto vero che costruzioni altrettanto pessime per resistenza a terremoti sono quelle di quasi tutta Italia. Le costruzioni di tutta la campagna in provincia di Roma, degli Abruzzi, della

Basilicata, di gran parte dell'Italia centrale, delle campagne di Padova, di Venezia, Rovigo, della Sardegna, ecc., le costruzioni più moderne di Milano, di Torino, ecc., sotto l'influsso di scosse simili sarebbero andate in farina quanto e più di quelle calabro-messinesi. D'altra parte in questa regione, quantunque malamente osservate e per lo più male eseguite, pur sono state adottate contro i terremoti numerose prevenzioni che non si trovano affatto in altre regioni d'Italia non soggette a questo cataclisma. Sicchè convien dire che la violenza del moto sismico del 28 dicembre fosse ben grande.

Nel visitare i terreni colpiti dal disastro era mio solo scopo fare delle osservazioni geologiche: pur non posso a meno di riassumere alcuni dei molteplici difetti da me notati nelle costruzioni indipendentemente dalla natura del loro sottosuolo.

Case alte, come è naturale, ruinarono più completamente di quelle basse.

Case isolate risentirono meno danni delle case raggruppate.

Case situate su appicchi, cadendo, moltiplicarono le rovine delle case sottostanti.

Case a *bresti* o *bisole*, che sono mattoni crudi, ancorchè bassissime ed isolate, molto usate nel littorale, ma più nell'interno, sebbene da qualche anno ne sia diminuita la costruzione, ruinarono. Non è il *bresto* materiale che presenti resistenza alcuna.

Case a mattoni, questi per lo più fatti con eccellente materiale, non so però se eseguiti bene o male, resistettero talora di più, talora così poco come i *bresti*.

Una casetta recentissima del dottor Rèpaci a Sinopoli, fatta a mattoni collegati insieme da fili di ferro, resistette bene con scarse lesioni.

Le ghiaie di fiume usate come materiale da costruzione a Reggio, Gallico Superiore, Sant'Anna, ed in altri luoghi lungo le fiumare, prestando cattiva presa al non buono cemento, fecero mala prova.

Miglior prova fecero i materiali di scisto cristallino, più o meno regolarmente squadrati, non però universalmente usati, di Scilla, Favazzina, Bagnara, Palmi, ecc.

La calce grassa e la sabbia marina delle regioni littorali produsse un materiale mal cementante che si sfarinò e fece pessima prova.

Le case a cemento armato, ch'io vidi solo a Melicuccà (tre) e a Seminara (due) andarono in bricioli, sebbene case vicine, a Melicuccà siano state poco lese.

Case baraccate, essendo di costruzione antica, ruinarono forse più per l'acquistata vetustà che per altro. Sovente però soffitti e pareti a cannicci ressero, con salvaguardia degli abitatori, quand'anche i muri perimetrali in massima parte cadessero. La esperienza pur troppo avvenuta non parvemi contraria a questo sistema, quando le case sieno mantenute in debito stato di conservazione. Rari furono gli esempi di case collegate e cerchiate di ferro; l'esperienza sembra sia stata buona.

Il muro di cinta di Messina, assai alto, ma più largo alla base che in cima, a sezione conica, sebbene traversi tutti i possibili terreni, i pessimi come i mediocri, e sebbene percorra la regione delle più intense rovine, con tutte le direzioni possibili, certo per la sua forma conica, non cadde, là dove muriccioli a sezione rettangolare, anche bassissimi, s'infransero e caddero.

Le cantonate delle case, costruite secondo i buoni consigli dei tecnici, a Messina ressero spessissimo, quand'anche il resto dell'edificio ruinasse; caddero a Reggio, dove evidentemente quei consigli furono punto, o male, eseguiti.

Volte, sebbene riempite da pomici, perciò leggerissime, ruinarono.

Le longarine in ferro, sistema relativamente moderno, tanto consigliato in occasione di altri terremoti, fecero ovunque pessima prova. La longarina sotto l'azione dell'urto sismico, non è elastica e si deforma. Il vecchio sistema a travi di legno risultò assai superiore, quando le travi fossero abbastanza internate nei muri. Le chiavarde alle case fecero cattiva prova a Messina, a Reggio e nel suo circondario; la fecero buona nel circondario di Palmi. Penso che questa differenza sia derivata dall'opera buona o cattiva dei tecnici del capoluogo rispettivo, ai quali, come suole accadere, ricorrono gli abitanti del paese circostante. La platea di calcestruzzo dette buoni risultati; salvò, fra altri, il palazzo Albanese a Bagnara, e, insieme con l'eccellente costruzione dell'ingegnere De Leo, la casa Cammareri a Messina. La platea naturale della *panchina* rese meno sensibili i danni alle case ammattonate di via dell'Orologio in San Procopio.

Ero curioso di sapere come si fossero comportate case con cantine profonde; ma queste usano poco o punto in Calabria e la mia curiosità non fu soddisfatta.

***

Quanto all'orientamento delle case mi sono persuaso che il consiglio di disporle in diagonale, cioè in modo che le cantonate sieno opposte alla direzione che si suppone predominante nelle vibrazioni sismiche, sia inutile ed inefficace, pur prescindendo dalla difficoltà o impossibilità di determinare e di prevedere ad ogni terremoto la direzione delle scosse, e dal fatto che queste in un terremoto sensibile emergono secondo ogni possibile direzione.

Reggio, Catona, Villa San Giovanni, Cannitello, Scilla, Bagnara bassa, come in generale quasi tutti i paesi di spiaggia, avevano le strade ed i fianchi degli edifici paralleli o normali alla spiaggia, e così dentro terra Cosoleto, Lubrichi, San Procopio, Anoja, Laureana, ecc. Messina bassa pure, mentre Messina alta li ha con tutte le possibili direzioni. A Santa Eufemia, Sinopoli superiore, in massima parte, Acquaro, Sitizzano in massima parte, Scido, Paracorio, Castellace, Sant'Anna, Palmi, Seminara, Cittanuova, Polistena, Cinquefrondi, Giffone, ecc., le costruzioni presentano le diagonali dei caseggiati normali alla direzione della spiaggia; quindi le strade, regolarmente intersecantesi, furono espressamente orientate obliquamente a questa. Furono in ciò scrupolosamente seguiti i consigli degli scienziati, e, cred' io, con felice intuito, rispetto alla prevalente direzione degli urti sismici, ma, i fatti han provato, senza efficacia difensiva alcuna; dacchè Sant'Eufemia, Seminara, Sinopoli, Palmi, Castellace, furono tra i paesi più rovinati nel 1894 e ora.

***

Calcolando i danni e le rovine delle costruzioni e le lesioni del terreno, le quali sono meglio comparabili tra loro da una regione all'altra, si scorge che l'intensità dei terremoti è, quasi ad ogni volta, massima nelle Calabrie rispetto ad ogni altra regione d' Italia; che

perciò la Calabria è di tutta Italia, quindi di tutta Europa, regione sismica per eccellenza, non solo per numero, ma per energia dei terremoti: perciò può essere paragonata solo alle regioni più disgraziatamente note del littorale pacifico americano e del Giappone.

Per le Calabrie si aggiunge un'altra ragione di pericolo, che direi subiettiva, che aggrava i danni quand'anche l'energia sismica sia eventualmente minore, come si pretende, di quella che si manifesta al Giappone e altrove. Quella ragione subiettiva sta nella speciale costituzione geologica.

Il terreno delle tre Calabrie e del Messinese è prevalentemente cristallino ed antichissimo.

Ma, salvo qualche tratto abbastanza stabile calcareo od argilloso, quale originarono nel corso dei periodi geologici depositi coralligeni oppure di mare molto profondo, le montagne cristalline sono circondate da sabbie, per lo più assai recenti, le quali in singolar modo riempiono le quattro bassure della Piana, della valle del Mesima, dell' istmo di Catanzaro e del Crati.

Ora, quelle sabbie derivanti dalla distruzione e dallo stacciamento del terreno cristallino antico, sono eminentemente silicee, e non contengono se non assai di rado materiale cementante: sono perciò sciolte e sfatte ed eminentemente soggette a sconnessioni e a franamenti, a differenza delle sabbie che circondano tutto il rimanente Appennino, le quali, derivando da terreni in parte calcarei, o contenendo in maggiore abbondanza organismi calcarei, sono fra loro più cementate e sono resistenti.

I tipi dei terreni turbati dagli ultimi terremoti non sono molto svariati; però si trovano fra essi i maggiori estremi, dal terreno cristallino antico che gode la riputazione d'essere dei più solidi, alla più mobile e labile sabbia quaternaria ora accennata.

In modo assoluto niuno dei terreni colpiti dai terremoti calabro-siculi si mostrò mai refrattario, e tutti, volta per volta, presentarono uguale lesionabilità.

Ad esempio, nell'ultimo terremoto del 1908, Palmi, Bagnara, Scilla, S. Roberto, S. Stefano, Montebello, situati sopra scisti o filladi cristalline resistenti, furono rovinati quanto Reggio, Messina, Gallico, Catona, Villa S. Giovanni, situati sopra sabbie od alluvioni. Il castello di Scilla, di costruzione in parte quasi ciclopica e sopra una roccia apparentemente delle più salde e compatte, crollò come altri vicini edifici; del resto era stato danneggiato anche nel 1783.

Nel precedente terremoto del 1894, che ebbe origini più profonde (perchè oltrepassò lo shermo stesso dei monti Peloritani e dell' Aspromonte e fu perciò meno energico, ma ebbe un' area epicentrale più ampia e più lunga, spostata alquanto ad Est) secondo i dati della Direzione tecnica dei lavori inerenti al terremoto la percentuale delle case crollate totalmente rispetto a quelle solo parzialmente crollate, gravemente lesionate, o intatte, fu maggiore nei paesi di S. Alessio, Palmi, Acquaro, Roghudi, Scilla, Bagnara, situati su terreno cristallino, che a Campo, Fiumara, Cataforio, Gallico, Reggio, Salice, Cannitello, situati più a ponente sulla sabbia; solo S. Eufemia e S. Procopio, sulle sabbie, ebbero danni massimi. Anche Laganadi, Melicuccà, Santo Stefano, Africo, situati sulla roccia cristallina, ebbero più danni di Cataforio, Gallina, Reggio, Salice, Catona, Calanna, Villa S. Giovanni, Rosalì, situati più a ponente sulla sabbia.

Si può affermare, dunque, che sotto l'influsso di una scossa molto energica tutti i terreni sono ugualmente lesi; la qual cosa condurrebbe alla non pratica e non discutibile conclusione che almeno i versanti occidentale e meridionale della provincia di Reggio e quello occidentale di Catanzaro dovrebbero essere abbandonati.

Per tentare qualche conclusione più esatta, occorre paragonare luoghi attigui e soggetti volta per volta ad eguale intensità di scossa, nel qual caso qualche graduazione di più o di meno, in alcune circostanze, si può fare.

Per l'ultimo terremoto del 1908, o come ultimo risultato di tutte le scosse più recenti fino all'ultima, o come deduzione dai terremoti anteriori, si può osservare quanto segue:

L'esempio di Monteleone era noto da un pezzo: il quartiere alto, sullo scisto cristallino, fu sempre meno danneggiato del rione Forgiari sulle sabbie. Nel terremoto ultimo ed in quelli precedenti, il quartiere Carbonieri a Palmi, nel quale spuntano grandi massi cristallini in posto, fu alquanto meno danneggiato dei quartieri bassi, nei quali il cristallino è più o meno coperto da terra rossa.

Lo scisto cristallino del Forte Gonzaga restò quasi immune rispetto al rimanente di Messina situato sulle alluvioni delle fiumare o sulla sabbia.

Ferrito sul cristallino fu meno danneggiato di Cannitello sulla sabbia marina attuale che gli sta poco lontano; Melicuccà e Sant'Anna sullo scisto cristallino e sull'argilla del Miocene, che si trovano tra Seminara e S. Procopio, e che furono assai lesi, sebbene meno di questi due paesi, nel 1894, furono pure nel 1908 relativamente risparmiate.

Infine, anche Bagnara e Scilla, quantunque si trovassero già sull'orlo della più intensa zona epicentrale dell'ultimo terremoto, furono da questo meno rovinati di Cannitello, Villa S. Giovanni, Salice, Campo, Rosalì, Villa S. Giuseppe, Fiumara, ecc., che sono sulle sabbie. Notisi però che frazioni di Bagnara furono danneggiate egualmente sia nelle parti costruite sulla sabbia, sia in quelle poste sul *gneis* compatto. Non cito Acquaro e Cosoleto, pure sul terreno cristallino, perchè sono già fuori della detta zona epicentrale.

Fra le zone relativamente meno lese, anche nel bel mezzo della regione ove la scossa si manifestò più energica, si potrebbero citare le case sulla sabbia attuale più prossime alla marina di Gallico, Catona, Archi nel Reggiano, del Paradiso e della Contemplazione nel Messinese; ma pur prescindendo dalla speciale condizione geologica di quest' ultimo luogo, si può ritenere con qualche fondamento che le relativamente minori lesioni siano derivate dall'essere quelle le case recenti e ben costruite.

Solo i terreni di riporto e di scarico artificiale, come calcinacci, macerie, massicciate, essendo sciolti e punto assestati, sembrano essere anche più mobili delle sabbie: ad esempio, ad ogni terremoto si formano nelle strade fessure molteplici.

In conclusione ritengo che rispetto alla suscettibilità di lesioni da parte dei terremoti, nei terreni delle Calabrie e del Messinese si possano fare due sole graduazioni. Terreno più franoso e più labile sono le sabbie sciolte postplioceniche, specialmente ne' pendii, verso mare e sui torrenti. Relativamente alquanto più immuni sono gli altri terreni, senza distinzione, cioè i *gneiss*, i micascisti, i conglomerati mio-

cenici compatti, le argille o marne mioceniche o plioceniche; e finalmente, con le riserve che dirò fra poco, le alluvioni dei fiumi e torrenti, tanto meno lese quanto più grossolane, e la spiaggia sabbiosa marina attuale. Ben inteso che anche su questi terreni supposti alquanto più immuni si possono verificare rovine complete, sia per grande energia sismica, sia per superficiali alterazioni, o per condizioni speciali di appicco, di pendìo forte, di franosità.

***

Pertanto, siccome le sabbie quaternarie sono tutte suscettibili di gravi lesioni, e poichè le zone giudicate epicentrali dalla osservazione dei danni delle costruzioni combinano per lo più coi confini delle medesime, a chi voglia costruire sopra esse devesi dare il consiglio di fare le costruzioni più leggere possibili.

Non solo nel terremoto ultimo ed in alcuni dei precedenti, ma più estesamente in quello del 1783, tutte le ripe dei torrenti che solcano le sabbie, ancorchè il loro alveo sia su terreno meno instabile di altra natura, furono traversate da sistemi di fessure più o meno parallele, con faglie verso l'alveo e con franamenti, che nel 1783 sovvertirono completamente il suolo ed il corso delle acque. Il consolidamento delle ripe solo in alcuni casi sarà possibile e sufficiente. L'efficacia dei muri di sostegno è dimostrata dal littorale di Scilla, dove, durante gli ultimi terremoti, si manifestarono gravissime e numerose smotte, quasi mai però nei tratti sorretti da sebben deboli muri.

Ma ancorchè si facessero dei consolidamenti, sarà consigliabile di non incoraggiare, anzi di impedire le costruzioni almeno fino a 150 metri o più, secondo i casi, dalle ripe dei torrenti.

Altra constatazione da fare è questa riguardante i *coni di deiezione*, cioè i cumuli delle alluvioni antiche o recenti delle grandi e numerose fiumare, che si avanzano nel mare rompendo lo stabilimento delle spiaggie sabbiose, come a Reggio, a Messina, a Villa San Giovanni. Per poco che il mare, assai profondo, prenda il sopravvento, l'unghia di quei *conoidi* si sprofonda, e la terra si ritira, come è avvenuto nel secolo XVI a Reggio anche indipendentemente dai terremoti; e come avviene, più o meno, ad ogni terremoto.

Non soltanto la spiaggia è in tali casi soggetta a lenta corrosione da parte del moto ondoso del mare o ad assettamento proprio dei materiali incoerenti che la costituiscono; ma ogni scossa alquanto energica vi produce sistemi di fessure e di faglie con spostamenti e abbassamenti, che per quanto minimi risultano dannosi anche alle costruzioni sovrastanti e vicine.

Quantunque sia esagerato l'attribuire col Carbone Grio e con altri le rovine di Villa San Giovanni, di Reggio, di Messina e di altri paesi litorali ad uno scivolamento od abbassamento complessivo del suolo verso lo Stretto, pure è indiscutibile che a Reggio, almeno verso il porto a destra della Fiumara dell'Annunziata, forse a Villa San Giovanni, e certamente a Messina alla Dogana ed alla Palazzata lungo il porto, parecchie costruzioni apparentemente solidissime risentirono l'affondamento della spiaggia e soffrirono lesioni per le faglie e frane del sottosuolo. Tali fessure e lesioni si verificarono nella spiaggia sabbiosa, in minori proporzioni, anche fuori dei conoidi de' fiumi, a Cannitello, al Pezzo, a Catona, al Péllaro, a Lazzàro, al Faro, a Ganzirri, nella mezzaluna del porto di Messina, pur prescindendo dai danni

straordinariamente gravi, ma sempre imprevedibili e locali, del maremoto, che può in breve ricoprire e fare sparire centinaia di metri di litorale.

Occorrerà dunque per Reggio e per Messina, e forse per Villa San Giovanni, prescrivere alla costruzione una notevole e sufficiente distanza dalla spiaggia, destinando ad ampi *quais*, a piazzali, a passeggiate, e tutt'al più a magazzini la parte più litorale. Ciò combina coi consigli che, partendosi da altro concetto, ha dato l'ingegnere Inglese pel rifacimento del porto di Messina.

Passando alla ricostruzione de' paesi agricoli nell' interno, già osservammo che le case isolate di campagna presentarono maggiori incolumità per sè e salvezza per gli abitatori. Ragioni politiche e sociali richiedono che i paesi di campagna sieno sfollati, per modo che gli agricoltori risiedano in mezzo alle loro terre. È questa cosa difficilissima ad ottenersi; ma lo Stato dovrà procurarla con tutte le sue forze, non solo incoraggiando le costruzioni campestri, ma sussidiando l'apertura di strade vicinali, arginando e rafforzando il corso delle fiumare, arrestando le frane e non meno provvedendo ad uno dei primi doveri d'uno Stato ben costituito, che è quello della sicurezza pubblica e della fiducia nella medesima.

***

Uno degli scopi che io m'ero proposto nel rivedere recentemente le regioni del disastro, era quello di riscontrare sul fatto se il confine dei terreni diversi fosse il più pericoloso per le costruzioni sovrastanti, come io pure, precedentemente al terremoto, avevo ritenuto.

Dice il Mallet, adducendo un concetto fisico teoricamente esatto, che presso il confine di due terreni dotati di elasticità diversa, perciò di diversa velocità di propagazione degli urti sismici, il dissincronismo di oscillazione, le riflessioni, le interferenze, il rinsacco d'onda, appariscono più notevoli, perciò maggiori e più sicuri sono i danni.

È da ripetere che le Calabrie sono costituite da ampie depressioni pianeggianti, lungo lo Stretto, nella Piana, nella valle del Mesima, nell'istmo di Catanzaro, nella valle del Crati, le quali, salvo la prima che dà sul mare, sono riempite da larga estensione delle più volte ricordate sabbie sciolte, mentre all'intorno si innalzano, con rapido e talora ripidissimo pendio, le roccie cristalline della montagna. Ora in quelle depressioni si sono stabiliti quasi tutti i principali paesi del versante tirreno e della valle del Crati, salvo alcuni situati più in alto sugli altipiani del capo Vaticano e della Serra S. Bruno, o nel fondo di alcune valli che finiscono allo Stretto. Ma poichè nelle parti più depresse delle suaccennate conche i paesi non avrebbero potuto stare, causa le piene delle fiumare, gli stagni e la malaria, così si sono annidati nelle parti più alte delle medesime, a pie' delle pendici di roccia cristallina, al confine con questa in luoghi dove il suolo è pianeggiante, dove facilmente potevano trovare acqua sgorgante dalle vive fonti o proveniente dalla montagna, e donde, nello stesso tempo, gli abitanti avrebbero potuto meglio attendere ai loro boschi ed ai loro terreni comunali e privati situati a striscia lungo il pendio montuoso. Fu dunque una fondamentale ragione antropogeografica che ha obbligato le costruzioni di quasi tutti i paesi delle regioni suddette ad annidarsi sulla sabbia postpliocenica sul confine col terreno cristallino.

Secondo un giudizioso lavoro del prof. Maranelli sulla Calabria meridionale e secondo il censimento del 1881, nel versante dell'Aspromonte sullo Stretto 72,866 abitanti risiedono nella zona altimetrica inferiore a 300 metri; 17,917 fra 300 e 700 metri, non oltre; sebbene la regione arrivi a 1958 metri nel Montalto. Nel versante N-O dell'Aspromonte, cioè nella parte meridionale della Piana, 31,812 abitanti stanno sotto a 300 metri; 25,967 fra 300 e 600 metri, non oltre. La distribuzione dei paesi sul confine fra la depressione sabbiosa ed il monte è, se possibile, ancor più evidente nella parte settentrionale della Piana e nella valle del Mesima appartenenti alla provincia di Catanzaro, dove però pur sono abitati gli altipiani di roccia antica della Serra e del capo Vaticano.

Ora, se i terremoti hanno leso e rovinato i paesi situati sui terreni recenti attorno all'Aspromonte e altrove nel versante tirreno e nella valle del Crati, e li hanno lesi presso al confine con le roccie cristalline, ciò avvenne perchè non ve ne erano altri nel Reggiano e nella Piana, e perchè quelli erano e sono su terreni preferibilmente abitati anche altrove. Prescindiamo dal versante jonio, dove i terreni sono diversi e dove le scosse si sono sempre fatte sentire con minore intensità.

Io, ripeto, ho voluto esaminare in modo speciale, dovunque m'è capitato, le costruzioni situate sul confine o presso il confine fra due terreni diversi.

A Bagnara ho seguito il confine fra la roccia cristallina e i *conoidi* della Covola e del Canaletto, e fra quest'ultimo *conoide* e l'alluvione più sottile del piano: varie case sono costruite fra le due roccie sulla Covola. Ho seguito il confine fra sabbia postpliocenica e *gneiss* o Sansone e Ceramida; lo ho esaminato attentamente a Palmi fra la terra rossa superficiale e lo spuntare dello scisto cristallino del Quartiere Carbonieri, dove pure alcune case sono situate sur ambedue le roccie; fra la marna miocenica o pliocenica ed il *gneiss* a Melicuccà; fra lo scisto cristallino del Forte Gonzaga ed il miocene del Borgo Piselli da una parte e l'alluvione del piano o della fiumara Zaera dall'altra.

Non ho mai potuto accorgermi di lesioni maggiori delle altre, nemmeno a qualche distanza dal confine; anzi il più delle volte ho osservato il contrario. La roccia solida vicina o sottostante, ha tutelato in certo modo gli edifizi. È possibile, che i paesi del Paradiso e Contemplazione sulla sabbia del litorale messinese sieno stati difesi dalle marne bianche *terziarie* vicine abbastanza stabili. A Bagnara vidi case fondate sull'alluvione, col tergo addossato al *gneiss*, poco lese rispetto alle altre, e di simili ne vidi a Pellegrina fondate e addossate sulla sabbia: in questo caso il banco di sabbia e la casa si ressero reciprocamente.

Si potrebbe accennare, come argomento contrario, il Borgo Acqua del Conte fondato sur una falda di sabbia addossata al micascisto, che fu fra i tratti più rovinati di Messina. Ma pur prescindendo dai danni verificati anche sul contiguo micascisto, le rovine colà si debbono alla sabbia ed al ripido pendio, e come a Vito sulla fiumara dell'Annunziata ed in altre frazioni di Reggio, come a Villa S. Giuseppe si sarebbero verificate (e infatti si verificarono) in pari modo se il pendio fosse stato intagliato in una massa di sabbia estesa e continua senza substrati e senza sovrapposizioni a roccia diversa.

***

Ho letto in alcune antiche e recenti pubblicazioni che alcuni danni del terremoto potrebbero spiegarsi con la supposizione di ventri e di nodi formati a similitudine di quelli che si originano sur una lamina vibrante orizzontale e fissata fortemente in un punto, coperta da fine materie mobili. Teoricamente ciò è possibile, ma non mi sembra in pari modo possibile trovarne la verificazione nella pratica, come già altri non la trovò per altri terremoti. Il paragone fra le sabbie sciolte della Calabria e la materia mobile sovrapposta alla lamina potrebbe anche reggere; però quelle sabbie non hanno omogeneità in senso orizzontale nè in senso verticale, hanno altezze variabili da un punto all'altro, e da un tratto all'altro coerenza diversa. Ancora meno regge il paragone fra la supposta lamina vibrante e le rocce, specialmente quelle cristalline, che reggono la sabbia. Le superficie di contatto sono irregolarissime; l'elasticità di quelle rocce superficiali è variabilissima da un punto all'altro e per natura intima degli strati e perchè essi sono differentemente diretti, o variabilmente inclinati e scontorti, pur prescindendo dalla variabilità della superficie e dalle vibrazioni sismiche, le quali cambiano per origine, per molteplici direzioni, e per energia, da un terremoto all'altro.

***

Concludendo adunque i consigli geologici efficaci da darsi per la ricostruzione dei paesi distrutti dai recenti terremoti, si riducono a ben pochi e non nuovi e sono all' incirca i seguenti:

Tutti i terreni delle Calabrie e del Messinese sono egualmente soggetti a danni nel caso di scosse energiche.

Una sola leggera graduazione può farsi tra le sabbie sciolte postplioceniche, pessimo fra tutti i terreni, e gli altri terreni diversi pur tutti soggetti a lesioni, secondo i vari terremoti.

Perciò, quando si possa, converrà evitare le sabbie postplioceniche e i prodotti di loro ulteriore disgregazione e fondare le costruzioni sopra la roccia più solida che nelle vicinanze si trovi.

Quando non sia possibile scegliere altro terreno converrà fare sulle sabbie costruzioni le più leggieri possibili.

Deve impedirsi la costruzione sopra macerie e in generale sopra terreni di riporto artificiale e di scarico.

Converrà evitare gli appicchi, e qualora si costruisca sul terreno sabbioso converrà tenersi lontani qualche centinaio di metri, secondo casi, dalle ripe dei torrenti; così pure converrà tenersi convenientemente lontani dalla spiaggia nei casi nei quali l'esperienza mostra che essa è soggetta a corrosioni del mare e ad arretramenti, conseguentemente a franamenti in caso di terremoti.

Nella ricostruzione delle abitazioni di Reggio e di Messina sarà opportuno tenersi lontano per lo meno un centinaio di metri dalla battigia del mare.

Sarà opera di utile difesa contro i terremoti ed insieme di saggia politica, favorire la costruzione di case isolate nella campagna.

È inutile ed inefficace orientare le costruzioni in un modo piuttosto che in un altro.

È inutile ed inopportuno evitare i confini fra due roccie diverse; anzi se vi è un terreno relativamente più stabile cui avvicinare, o

addossare, o su cui fondare la costruzione, questo è per lo più da preferire.

L'unica difesa relativamente possibile dai terremoti è data dunque dai sistemi di costruzione da eseguirsi secondo l'esperienza e secondo il consiglio delle persone competenti.

Però il problema richiede una premessa di natura geologica e tecnica di importanza non lieve, cioè lo studio dei materiali di costruzione da impiegarsi. Ve ne sono in Calabria di eccellenti, come di deficenti. Statistiche dei detti materiali, delle argille, delle pietre da calce ne esistono; ma uno studio comparativo sulle pietre da impiegare, sui mattoni, sulle calcine, sui modi di fabbricazione e di cottura, sulle resistenze, sulle tensioni e sugli altri caratteri fisici secondo i luoghi, secondo le fabbriche, secondo i tempi e i modi della preparazione e della conservazione manca interamente oggi, come nel 1783, nel quale anno pure si lamentavano gl' identici inconvenienti. Occorre dunque una lunga serie di esperienze per completare questo studio. I Giapponesi ci possono essere maestri in cotale non facile materia. È questo un nobile e doveroso compito di saggio governo.

Così avremo la guida migliore per concorrere al solido ristabilimento di due illustri città e delle terre vicine sì duramente colpite e per evitare il periodico ripetersi di così profondi e dolorosi turbamenti dello Stato.

CARLO DE STEFANI.

IL PRINCIPE DI BÜLOW, IL SUO SUCCESSORE

E I RAPPORTI AUSTRO-FRANCO-GERMANICI

A rivederci! – ha gridato con entusiasmo d'affetto il popolo di Berlino, salutando alla partenza il dimissionario Cancelliere. - Non pare infatti naturale che possa essere definitivo il ritiro dalla vita pubblica di un uomo che lascia volontariamente le più alte funzioni politiche nel pieno vigore dell'età, della salute fisica, delle virtù intellettuali, e mentre di fronte alla opposizione di una improvvisata maggioranza parlamentare sta la fiducia del sovrano, l'ammirazione di tutto il paese, la stima di tutto il mondo. Fra tutti i reggitori di grandi Stati, nessuno ha mai potuto dire più del principe di Bülow che egli non è caduto dal potere, ma lo ha abbandonato di propria iniziativa, quando il conservarlo non gli avrebbe costato nè un grande sforzo, nè un sacrificio di dignità; e se molti dei suoi atti di governo, se l'insieme della sua condotta hanno giustificato l'altissima opinione che l'universale aveva dello statista, l'uomo, ritornando a vita privata, s'è ancora ingrandito più che non siasi menomato con una risoluzione che ne ha confermato splendidamente le supreme qualità morali.

Se non una voce discorde vi è stata nella stampa europea in questa circostanza, il cui interesse usciva dai vasti confini della Germania per comprendere tutto il mondo politico, è appunto anche per questa nuova patente di nobiltà che col suo contegno il principe di Bülow ha conferito alle funzioni governative: quelli stessi che si sono trovati nella condizione di doverlo attaccare – sempre però come si può attaccare persona in sommo grado rispettabile – si son sentiti obbligati ora a riconoscere, non solo la superiorità dell'uomo, ma il carattere da lui impresso a tutta l'azione sua, da quando fu chiamato nel 1897 al Ministero degli affari esteri, a quando fu elevato al grado di Cancelliere, ad ora che, per un dovere di coerenza verso sè stesso, egli ha preferito ridivenire, come nella primissima gioventù, un semplice privato. Ed è una seconda gioventù che ora incomincia per lui.

Per noi italiani la sua storia incomincia col dicembre del 1903, quando da ministro a Bucarest fu elevato al grado di ambasciatore a Roma; ed a noi italiani è serbato di seguire davvicino le nuove pagine di quella storia, perchè non indarno egli avrà voluto divenire proprietario della Villa Malta. Ad Ulisse che lascia le sponde amate per affrontare i casi di un viaggio temerario, egli, salutando la nostra colonia germanica, si paragonava nell'atto di lasciare palazzo Caffarelli per la Wilhelmstrasse; ora Ulisse ritornerà alla patria di elezione, e vi sarà accolto con quella magnifica ospitalità che a Roma, madre di tutti gli uomini superiori, non v'è uomo superiore che non abbia

incontrato, anche da coloro i quali pensano che un uomo della sua genialità, del suo valore, più avrebbe potuto fare per l'amicizia italo-germanica, nell'interesse, non solo dell'Italia, ma della Germania.

Vi fu nella nostra stampa chi ha scritto ciò, pur senza venir meno all'intenso rispetto dovuto ad una così insigne personalità; ma noi italiani, parte in causa, non siamo forse i giudici più imparziali, e quindi più attendibili, a tale proposito. Giudice migliore di tutti sarà di ciò e in ciò egli stesso, e se il suo sovrano, il suo paese avranno ancora bisogno di lui, ed egli acconsentirà a riprendere il giogo, porterà seco al potere il convincimento che a tale proposito il riposo, la calma, la riflessione, i non brevi soggiorni fra noi, avranno fermato nell'animo suo, e tale convincimento si rifletterà nei suoi atti futuri.

A noi intanto s'impone di constatare che quello scambio di lettere che ha avuto luogo fra il Cancelliere dimissionario e il nostro Ministro degli Esteri, mentre è stato più di un semplice atto di convenienza, risponde all'insieme delle sensazioni dei due paesi e della condotta dei due Governi, mentre poi ci rimane completamente libero il giudizio sulla parte che il principe di Bülow ha rappresentato di fronte al suo paese.

La cronaca letterale di una tal parte è troppo nota, ed è stata troppo ricordata in questi giorni perchè qui occorra ripeterla: conviene bensì rilevare quella fra le benemerenze del principe di Bülow verso la Germania che era in lui meno doverosa e che pur tuttavia non è riuscita certamente la meno importante.

Subito, all'atto del suo esordire al Reichstag, il principe di Bülow si rivelò come uomo di brillanti qualità parlamentari, qualità che in lui producevano un effetto tanto maggiore, in quanto non sono frequenti nei diplomatici di carriera. Era questa una dote naturale, che in lui costituiva ancor più una fortuna che un merito; ma merito grande, innegabile in lui è stato quello di non appagarsi dei successi oratori e dei voti favorevoli alla sua politica che con quei successi si procurava, bensì di riconoscere che si doveva completare con un carattere effettivamente parlamentare il costituzionalismo organico ufficiale del Governo germanico.

Nei paesi che abusano del parlamentarismo al punto da farne, non già l'esplicazione pratica quotidiana e normale della Costituzione, ma una sofisticazione del costituzionalismo, questo potrà apparire un merito molto relativo: sarebbe infatti per quei paesi una fortuna essere più costituzionali e meno parlamentari; ma, per apprezzare esattamente tutto il valore dell'azione spiegata in questo senso dal principe di Bülow, bisogna tener presenti l'indole, le condizioni tutte diverse della Germania, il modo con cui l'Impero si è formato e funziona, l'intonazione che prevale ancora nelle alte e medie classi sociali, l'autorità personale consentita al sovrano, e la complicazione di una macchina governativa che, appunto per la complessità talvolta persino contraddittoria dei suoi congegni, è assai più ardua a maneggiare, men pronta, men duttile degli altri governi costituzionali europei, specialmente occidentali. Qualunque sia la definizione del colore politico che si vorrà attribuire al principe di Bülow, è certo che egli, appartenente per nascita ad una classe eminentemente conservatrice, se non addirittura reazionaria, passerà alla storia come un uomo di Stato eminentemente progressista; è certo che con lui la Germania ha fatto un passo, sopra cui non potrà più ritornare,

E che non si tratti di un passo falso è facile scorgere, solo che si consideri l'indole riflessiva, lenta, dell'anima tedesca, ed i grandi freni che quell'indole, che la tradizione, che multipli interessi possono mettere e metteranno in opera perchè a quel passo altri non ne seguano in avvenire arrischiati e precipitati.

Questa *convinzione* del parlamentarismo, della sua opportunità, della sua necessità per la Germania, è stata tanto più notevole, tenuto conto, da un lato, del frazionamento dei partiti, che ha reso sempre impossibile al Reichstag quella formazione di una maggioranza stabile e coerente che il principe di Bülow era finalmente riuscito a costituire col blocco liberale-conservatore; dall'altro, della devota ammirazione che il principe di Bülow ha sempre apertamente, coraggiosamente – la parola non è spostata – professato per quel grande fattore dell'unità e della potenza germanica che fu il principe di Bismarck e per l'opera sua. Nè vi è contraddizione nel principe di Bülow tra quello che apparve un vero culto per lo statista che fu la negazione teorica e pratica del parlamentarismo, e la sua personale tendenza parlamentare: a tempi diversi, a diverse circostanze, contegno diverso. Bismarck potè durante anni governare senza il Parlamento, contro il Parlamento; il principe di Bülow ha compreso che oggi ciò non sarebbe più possibile nè a Bismarck, nè ad altri, non solo, ma che, dopo l'unità, dopo la potenza, era venuto per la Germania il momento del liberalismo, tradotto ed applicato anzitutto in un governo parlamentare; ed a questa fede egli è rimasto fermo... sino a preferire di andarsene al rinnegarla.

Liberalismo sarebbe stato il suo anche se si fosse alleato al Centro, invece di combatterlo; tanto più deve parer tale a noi così come egli l'ha inteso. Quantunque il Centro abbia cessato, dai tempi eroici delle leggi di maggio, di essere un partito religioso internazionale, per trasformarsi in un partito politico interno, e quantunque l'Italia non abbia avuto da gran tempo e non abbia a lagnarsi del suo contegno e del suo linguaggio, è certo che, data la nostra indole, organicamente liberale, non s'era potuto vedere in Italia che con simpatia l'orientamento che il principe di Bülow aveva voluto dare alla sua politica interna.

Il tempo dirà, a breve scadenza, se i conservatori abbiano provveduto davvero ai loro interessi, inducendo il principe di Bülow a ritirarsi, invece di cercare un terreno d'accordo con lui in quella riforma finanziaria che è stata, più che la ragione essenziale, l'occasione delle sue dimissioni. Certo, egli aveva mostrato di possedere una esatta visione del carattere del tempo nostro con la fisonomia da lui impressa a quella riforma, e s'era chiarito progressivo anche in questo. Ora, che il Bundesrath abbia accettata quella riforma come è invece uscita dai voti del Reichstag, si comprende, di fronte alle necessità del bilancio, non potendosi lasciare in sospeso ed allo scoperto una situazione che non si poteva certo dire felice; ma che la politica del principe di Bülow non sia destinata a sparire con lui dalla scena del Governo e del Parlamento germanico è dimostrato, oltre a tutto, dalla scelta del suo successore.

Molte prove aveva già dato l'Imperatore della grande stima in cui teneva il suo Cancelliere; ma nessuna maggiore di questa, per cui egli ha accettato da lui l'uomo che gl' indicava; e che tale sia il signor Von Bethmann Hollweg, non solo dice la voce pubblica, ma

è dimostrato dai suoi precedenti e da quanto si sa della sua indole e delle sue tendenze. Egli è infatti noto come un liberale; e, non solo si può fra le sue caratteristiche segnalare quella per cui discende da un'antica famiglia di israeliti olandesi rifugiata in Germania, quando due secoli or sono infierivano nei Paesi Bassi le persecuzioni antisemitiche, ma le qualità da lui dimostrate come Presidente di Governo, come Ministro dell'Interno di Prussia, come Segretario di Stato per gli affari interni dell'Impero. Se il principe di Bülow non è quel che si potrebbe dire *vecchio tedesco* nè nella forma, nè nella sostanza del suo spirito, il di lui successore non è meno di lui una intelligenza aperta e spregiudicata, che ha mostrato di saper rendersi esatto conto del carattere del tempo nostro; e, come tale, la scelta è stata male veduta dal Centro, accolta con riserva dai conservatori, con simpatia dai liberali.

È come dire che la politica parlamentare della Cancelleria non muterà col nuovo titolare. Se e come questi riuscirà a comporsi una maggioranza nell'attuale Reichstag non è dunque possibile ora prevedere. Se si dovesse tener conto soltanto delle ragioni che hanno indotto il principe di Bülow a dimettersi, si dovrebbe ritenere che una maggioranza non vi sarà pel nuovo Cancelliere, quindi sarà prossimo lo scioglimento del Reichstag, visto che certamente nè l'Imperatore sarebbe disposto a sacrificare ad un voto contrario l'uomo che, godendo già le sue simpatie personali, ha ora avuto da lui sì gran prova di fiducia, nè il signor Bethmann Hollweg intenderebbe governare contro il Parlamento. Ma, bisogna anche tener conto di due fatti che possono modificare la situazione parlamentare: anzi tutto, il terreno è liberato, almeno per ora, della questione di cui il principe di Bülow aveva fatto un programma personale, e sulla quale si è disciolta la maggioranza da lui composta con una geniale e logica trovata, e si è invece costituita una maggioranza clerico-conservatrice che non ha in sè, all'infuori di quella questione, elementi organici indefettibili di coesione; in secondo luogo, i conservatori hanno dovuto rendere un caldo omaggio all'uomo che avevano finito col combattere, indotti all'atto di contrizione dalla forte pressione dell'opinione pubblica, la quale ha visto con vivo rincrescimento le dimissioni del principe di Bülow. Sicchè non è fuori del caso che alla ripresa della stagione il nuovo Cancelliere – il quale, con forme forse meno brillanti del suo predecessore, ha pure notevoli qualità parlamentari – riesca a ricostituire il blocco liberale-conservatore.

Comunque, il certo si è che nessun mutamento avverrà nella politica estera della Germania. Quale sia stata non occorre ricordare; ma un elemento di giudizio per l'avvenire si può avere sin d'ora nello apprezzamento che ne fa oggi la stampa francese. Se è vero – ed è vero – che l'estero è l'anticamera della posterità, tanto più è da tener conto di questo dato quando si tratta di un paese che ha avuto col giudicando forti contrasti; ora, senza risalire alla questione fondamentale che ha diviso Francia e Germania e che ancora ne impedisce un costante riavvicinamento, malgrado gli sforzi di elementi pacifisti come il D'Estournelles de Constant, è ben recente quella questione marocchina che parve, e fu, così minacciosa di complicazioni. Ora, non potrebbe esser più sintomatico, e più lusinghiero pel principe di Bülow, il fatto che la stampa francese, non solo loda complessivamente la sua politica, ma si tiene sopra quella questione in un

grande riserbo, dicendo che ancor non è venuto il momento di poter sapere in proposito tutta la verità, quindi le ragioni che hanno suggerito allora al Cancelliere un contegno che parve voler esser ostile alla Francia. Ora, è una sorte serbata a ben pochi statisti, quella di vedersi rendere giustizia dagli avversarii, mentre sono, non solo in vita, ma più vivi che mai. E questo basterebbe a dimostrare come alle grandi sue qualità il principe di Bülow abbia saputo unire un tatto, una misura, una duttilità, che non si trovano frequentemente neppure negli uomini superiori, specialmente se sono alla testa di uno fra i più potenti imperi del mondo.

Altra questione sulla quale il contegno del principe di Bülow è stato ora oggetto di commento da parte della stampa francese è quella delle recenti complicazioni orientali, e specialmente dell'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria; ma qui il còmpito era per quella stampa molto più facile, poichè, se specialmente nel primo periodo la Cancelleria germanica si limitò alla parte di spettatrice, il Governo austro-ungarico ebbe invece nel Governo e nell'opinione pubblica francese quasi dei collaboratori.

A tale proposito è passato a suo tempo quasi inosservato in Italia un fatto che pure aveva un non lieve significato: il conferimento, cioè, di un'altissima decorazione austro-ungarica al Presidente della Repubblica francese. E si comprende come siansi astenuti dal rilevarlo quelli dei giornali italiani che, nel momento critico della questione, avrebbero preteso che il Governo italiano considerasse l'annessione come un *casus belli*, rompesse l'alleanza e desse un tutto diverso orientamento alla politica internazionale del paese, mostrando di credere che ciò fosse, non solo possibile, ma facile, e che bastasse volgersi alla Francia per poter imporsi all'Austria-Ungheria.

Ma poichè il tempo è galantuomo, altri elementi sono venuti man mano a dimostrare come quell'apprezzamento fosse addirittura cervellotico.

Allora, il *Fremdenblatt*, organo del Ballplatz, accentuava quella distinzione, dicendo: « L'Imperatore mostra con essa in quale stima speciale tenga il capo della nazione francese, e quanto egli renda giustizia all'azione conciliante e pacifica della politica francese ».

E la *Neue Freie Presse* spiegava anche più chiaramente questa motivazione, rilevando come « durante la crisi bosniaca la Francia abbia costantemente agito con uno spirito di conciliazione e di pace, pure rispettando i suoi impegni verso l'alleanza russa e l'accordo inglese ». E, dopo aver lodato l'opera degli ambasciatori francesi a Berlino ed a Vienna:

« L'Austria – proseguiva – è stata a ciò particolarmente sensibile. I sentimenti amichevoli che l'Austria-Ungheria ha per la Francia sono stati vieppiù fortificati dall' impressione destata da tale politica francese. Benchè l'Austria-Ungheria e la Francia appartengano a sistemi di alleanza diverse, non vi è un sol punto in cui i loro interessi si contraddicano. Nei Balcani specialmente, la Francia e l'Austria seguono entrambe una politica conservatrice pel mantenimento dello *statu-quo*. In nessuna parte esiste un conflitto che possa impedire all'Austria-Ungheria di manifestare verso la Francia i suoi sentimenti amichevoli. La distinzione di cui è oggetto il Presidente Fallières esprime i sentimenti di tutto il paese ».

Il corrispondente viennese del *Temps* riproduceva con compiacimento, e il *Temps* pubblicava in bella vista, queste parole, notando l'alta importanza dell'ordine di Santo Stefano, e aggiungendo:

« Si sa quale felice e durevole impressione fece sopra l' Imperatore la lettera che il sig. Fallières gli diresse nell'ottobre scorso a Budapest, per rispondere alla notificazione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Il Sovrano uscì in quell'occasione dal suo riserbo abituale ed espresse al nostro ambasciatore, in termini singolarmente calorosi, la soddisfazione che provava... »

E, dopo aver lasciato intendere che in concambio l'imperatore Francesco Giuseppe influì sull'imperatore Guglielmo per la pacifica soluzione dell' incidente di Casablanca:

« Per quelli che hanno assistito da qui alla crisi orientale, non può esservi dubbio che la politica del Ministero Clémenceau ha acquistato sin dal principio per la sua imparzialità la stima e le simpatie di Vienna. Durante il conflitto, la stampa austriaca non cessò mai di rendere omaggio alla lealtà ed all'equità del sig. Pichon. Non si può che salutare con piacere la notizia d'oggi, che afferma la continuazione dei buoni rapporti di fiducia fra l'Austria e la Francia. Non vi ha fra esse frontiera comune in alcun punto del globo; neppure vi sono in qualsiasi parte interessi in conflitto, il che è una garanzia di amicizia nei loro rapporti reciproci, ed è pure una garanzia di equilibrio nelle rivalità europee, in cui Parigi e Vienna saranno immischiate. Nel corso della crisi recente, la Francia e l'Austria sono state i soli punti di contatto fra i due *blocchi* europei; e non mancano qui persone le quali credono che verrà soltanto da una conversazione fra Vienna e Parigi la pacificazione nell' Europa divisa d'oggidì ».

Il *Temps* ed il suo corrispondente mostravano di essere veramente troppo esclusivi dimenticando la parte pacificatrice rappresentata dall' Italia. Il giorno dopo (2 luglio) il *Temps* rincarava anzi la dose in un articolo di fondo, rilevando non solo la parte conciliatrice tra Francia e Germania rappresentata dal Ballplatz nell' incidente di Casablanca, ma trovando che anche ad Algesiras era stato deferentissimo per la politica francese quel Governo austro-ungarico che pure, in un momento ancora pericoloso, aveva meritato da Guglielmo II un così caldo elogio per la sua fedeltà, non solo, ma per la sua collaborazione. Noi saremo più misurati ed insieme più equi, riconoscendo che la base naturale degli attuali rapporti franco-austriaci è precisamente quella che viene così descritta tanto a Parigi quanto a Vienna. Lo è anche per merito dell' Italia, la quale, avendo saputo conquistarsi la propria indipendenza e la propria unità, ha sottratto all'Austria ed alla Francia il terreno tradizionale delle loro lotte secolari, sicchè veramente non si sa vedere come e dove oggi i lori interessi potrebbero trovarsi in conflitto, quando non fosse per l'obbligo risultante all'una ed all'altra dalle loro alleanze.

Si comprende quindi come l'Austria, non solo tenga un contegno amichevole verso la Francia, ma miri, quando lo possa, a migliorare i rapporti tra Francia e Germania; come si comprende che la Francia non abbia nè desiderio nè ragione di assumersi il carico di un'ostilità all'Austria per conto di terzi, fossero pure quei partiti italiani, i quali sognano di vedere in essa un'alleata per la loro austrofobia. E che l' incidente di Casablanca, l'annessione della Bosnia-Erzegovina non fossero casi isolati, sporadici, ma rispondessero all' indole organica dei

rapporti correnti fra i due paesi e i due governi, è venuta ora a dimostrare la crisi francese, con la caduta improvvisa del signor Clémenceau e l'avvento alla Presidenza del Consiglio del di lui collega, il socialista Briand. La più autorevole stampa viennese è stata infatti concorde nel fare le lodi dell'uno e dell'altro. La *Neue Freie Presse* è ritornata sul suo argomento favorito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina per ripetere l'espressione del suo grato animo a quella politica francese che aveva esercitato una influenza pacificatrice, e riconosceva al signor Clémenceau quelle qualità di statista e di diplomatico che in Francia gli si negavano e gli si negano da parecchi radicali; l'*Extrablatt* lodava l'amor per la pace dimostrato dal signor Clémenceau anche nella questione del Marocco: e l'officioso *Fremdenblatt*, dopo aver dato il giudizio più lusinghiero del signor Briand, proseguiva:

« Il mantenimento di Pichon agli Esteri prova che il corso della politica estera della Francia non subirà alcun cambiamento. Pichon gode della fiducia degli uomini dirigenti di tutte le potenze, e la sua permanenza sarà certamente accolta dappertutto con simpatia. Bisogna d'altronde notare che anche il presidente del Consiglio Briand è favorevole, in fatto di politica estera, alle idee alle quali si è ispirata la Francia in questi ultimi tempi e specialmente durante la crisi prodottasi per l'annessione della Bosnia-Erzegovina ».

La *Neue Freie Presse* trovava anch'essa che Pichon è una garanzia che la politica estera della Francia non devierà dalla via seguita durante gli ultimi tre anni: gli amici della pace, diceva, possono stare sicuri a questo riguardo.

La *Wiener Allgemeine Zeitung* si esprimeva in termini analoghi: « Pichon resta, – diceva – e con lui la politica estera seguita fin qui mantiene quel carattere conciliante e leale che servì considerevolmente al buon nome della Francia nel mondo ».

Naturalmente anche questo giornale aggiungeva le lodi di Briand, e non una voce austriaca si levava in senso contrario.

Ora, quanti italiani non s'illudono con fantasticherie e fanno i conti con la realtà, prendendo nota di tutto questo, si compiaceranno che tale scambio di cortesie e di giudizi lusinghieri avvenga fra due Governi, dei quali l'uno è nostro alleato e l'altro è nostro amico. E si compiaceranno del pari che diversi non corrano i rapporti tra la Francia e la Germania, come è risultato anche dal seguente telegramma da Berlino, che i giornali francesi pubblicavano dopo le dimissioni del signor Clémenceau:

« Nei circoli ufficiali è stata con meraviglia appresa la caduta di Clémenceau. Non si può contestare, si dice, che il Governo di Clémenceau è stato favorevole alle relazioni estere della Francia, e che la sua situazione internazionale si è affermata. Si è potuto constatare che il cambiamento dei rapporti con la Germania non lo aveva minimamente imbarazzato, e che ha forse favorito il suo successo. Si spera che il successore di Clémenceau, chiunque sia, non perderà di vista questa considerazione e persevererà nella politica di *détente* e di buon vicinato che Clémenceau ha saputo felicemente iniziare ».

Questo avviamento dato dal nuovo Cancelliere ai suoi rapporti col Gabinetto francese, il quale rimane qual'era quanto a indirizzo internazionale, non è che il preludio delle dichiarazioni che il signor Von Bethmann Hollweg farà a suo tempo; come non è dubbio il carattere che egli intende confermare ai suoi rapporti con l'Italia. Fra lui e

l'on. Tittoni vi fu scambio di cortesi manifestazioni non minori di quelle fra l'on. Tittoni e il principe di Bülow, e noi possiamo con la massima fiducia contare sopra di lui come sopra il signor Schön.

Notevole è anche l'accoglienza favorevole che il nuovo Cancelliere ha trovato in Inghilterra, ove egli è considerato come un amico, e dove si attende di vederlo imprimere un suggello personale alla sua direzione politica con un carattere anglofilo. Or, se dobbiamo vedere con sodisfazione i buoni rapporti tra la Francia da un lato e l'Austria e la Germania dall'altro, a tanto maggiore ragione dobbiamo compiacerci dell'intonazione amichevole che stanno vieppiù assumendo i rapporti anglo-germanici.

Quella intonazione risponde tanto, del resto, ai desiderii delle popolazioni, che nessun'eco minacciosa ha suscitato in Germania l'enorme dimostrazione di forze navali che il Governo inglese ha voluto fare attorno a Londra, non già con intento di provocazione, ma per rassicurare l'opinione pubblica, la quale aveva bisogno di persuadersi che è abbastanza garantita la sicurezza nazionale.

Quella sicurezza sembra ora minore per l'inatteso successo con cui uno fra i tanti aviatori che oggi tentano l'aria è riuscito a varcare la Manica in aeroplano da Calais a Dover; ma fortunatamente quel felice mortale non è tedesco, è francese, e le grandi ali del suo veicolo erano mosse da un motore di fabbrica italiana. Ora non è della Francia, e tanto meno dell'Italia che gl'inglesi temono oggi l'invasione; per cui il successo di Blériot, se ha fatto chiedere a più di un giornale inglese la creazione di una flotta aerea, non ha punto turbato il carattere pacifico dell'odierna situazione.

Certo, questi fenomenali progressi della scienza e della genialità umana, che distruggono le distanze, abbattono le frontiere, paralizzano le forme tradizionali degli armamenti nazionali, non possono a meno di far chiedere ove si giungerà e quali altri sacrifici saranno per richiedere alle finanze già così gravate di tutti gli Stati europei; ma, d'altro lato, per l'eccesso stesso della loro potenzialità, finiranno col divenire altrettante garanzie di pace, pace costosa, indubbiamente, ma pace, almeno, in ogni modo.

A questa possiamo essere sicuri di veder cooperare con volontà sapiente ed abile ed autorevole il nuovo Cancelliere. E poichè, per quanto si riferisce all'Italia, noi avremo un ospite gradito di più a Roma senza avere un amico di meno alla Wilhelmstrasse, noi possiamo accettare il fatto compiuto per volontà del principe di Bülow e per la scelta dell'imperatore Guglielmo con animo sereno e fiducioso, sicuri nella nostra coscienza che, non solo il nostro Governo, ma tutto il popolo italiano corrisponderanno con animo lealmente amico alle prove di considerazione e di stima che ci verranno da Berlino.

XXX

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

— Il teatro Stabile di Roma inaugurerà la stagione 1909-910 la sera del 5 novembre con *Il sogno di una notte di estate*, di Shakespeare. Seguiranno i più notevoli lavori di autori italiani, e i lavori già scelti dal Comitato: *La casa di cristallo*, di T. Monicelli; *Andrea del Sarto*, di V. Soldani; *Gli Esuli*, di Lucio d'Ambra; *La casa del popolo*, di Savarese; *La Regina*, di Guelfo Civinini. Dei lavori stranieri la Compagnia si è assicurata il *Connais-toi*, di Hervieu, una commedia del Benavente, una dei fratelli Quintero, e l'esclusività di un dramma tradotto dall'inglese da Antonio Cippico. Per le rievocazioni italiane la Direzione intende riprodurre: *La sposa di Menecle*, di Cavallotti; *Il vero blasone*, di Gherardi Del Testa; *Scrolliua*, di A. Torelli; e *La mamma del vescovo*, di Valentino Carrera. Poi si eseguirà una tragedia dell'Alfieri, e *La guerra*, di Goldoni.

Il prof. comm. Francesco Novati fu riconfermato preside dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano pel triennio scolastico 1909-912.

— Il giornale quotidiano *La Nazione* di Firenze commemorò solennemente il proprio cinquantenario, il giorno 19 luglio.

— Negli scavi eseguiti tra la chiesa di S. Giovanni in Roma e il campanile si rinvenne una pietra miliare romana del tempo di Costantino.

— La casa editrice A. Arnold di Lugano ha pubblicato l'importantissima opera del dott. Enrico Lahmann: *La degenerazione del sangue* (*Disemia*), nella versione italiana dalla XVII edizione tedesca curata dal dott. E. Piccoli e Romano Attilio.

— La Galleria nazionale Corsini di Roma ha recentemente acquistato: la *Benedizione di Tobia* e il *Centurione Cornelio innanzi a S. Pietro*, opere di Bernardo Cavallino, napoletano, vissuto nel 1600; *S. Giacomo Pellegrino* di Pietro Novelli detto il *Monrealese*; il *Trionfo di David* di Nicola Poussin; un ritratto muliebre d'incognita, di Giuseppe Bonito; una *Sacra Famiglia* di Giacinto Dagna; il bozzetto in legno di uno degli angeli ideati dal Bernini; il bozzetto della composizione della *Trinità* dipinto da Francesco Solimena per la chiesa di Montecassino; uno *Sposalizio di S. Caterina* del Sodoma: opere notevoli, che vanno ad arricchire la ricca collezione corsiniana prevalentemente seicentesca e settecentesca.

— A Monte Colombo, presso Numana, furono scoperte alcune capanne di tipo neolitico, e venne raccolto un materiale fittile e siliceo di notevole importanza. Tale scoperta rivela le origini prime della antica Numana, da molti ritenuta di fondazione greca. Il materiale raccolto andrà al Museo di Ancona.

— Presso la spiaggia di Legino (Savona) furono catturati due pesci del genere *Regolecus gladius*, rarissimi nelle nostre spiaggie, e furono donati al Museo di Savona.

— Novi Ligure inaugurerà il giorno 7 agosto un monumento a Giuseppe Garibaldi.

— Il prof. Detrai, inviato dalla Direzione delle belle arti, ha rinvenuto sotto l'abside dell'altar maggiore della chiesa di San Silvestro a Tivoli numerosissime pitture di angeli, formanti una teoria osannante a una Madonna. Si ritiene che siano dello stesso autore degli affreschi esistenti nella cupola.

— Il Ministero della pubblica istruzione concesse quest'anno in via di esperimento alla R. Accademia e agli Istituti di belle arti d'Italia un certo numero di borse da lire 100, da assegnarsi agli alunni che maggiormente si distinsero durante gli ultimi corsi artistici, per recarsi a Venezia in una gita d'istruzione.

— Il conte E. Raggio ha versato alla civica Tesoreria di Genova la somma di lire 100,000 per la costruzione di due dei ventiquattro padiglioni del nuovo Ospedale da erigersi.

— All'Accademia dei Lincei, il presidente del Consiglio di Stato, elesse nella classe delle scienze giuridiche il prof. Vivante dell'Università di Roma e il prof. Brugi dell'Università di Padova, essendo rimasti vacanti i posti dei senatori Canonico e Bianchi.

— L'editore Remo Sandron ha raccolto in un catalogo la lunga e scelta serie dei volumi da lui pubblicati, aggiungendo ad ogni libro cenni critici e illustrazioni.

— È morto il prof. comm. Vittorio Matteucci, direttore dell'Osservatorio Vesuviano.

— A Torino si è inaugurata una targa a Edmondo De Amicis, opera dello scultore Francesco Ricci, nella palestra omonima.

— Vennero scoperti molti scheletri umani a diverse profondità, e tutti in posizione orizzontale, a Casale Monferrato, presso il Duomo di Sant'Evasio, che è monumento nazionale.

— Gli scavi a Ferento hanno messo in luce un importante teatro romano. Procedono alacremente e sono state compiute in parte le esplorazioni dei corridoi che conducono alla cavea dell'orchestra. Si è cominciato a liberare il piano di quest'ultima. Proseguono attivamente anche gli scavi affidati alla Società pro Ferento. Sono stati dissotterrati in quest'ultime settimane circa 50 metri della via Roma. Per la formazione di un Museo l'Amministrazione comunale ha già iniziato degli studi per la scelta dei locali.

— Sono stati trasportati a Roma al Museo di Villa Giulia quattro grandi casse contenenti corredi funerarii trovati nella necropoli di Capena a 6 km. da Leprignano. Gli scavi presso Leprignano continuano; le recenti tombe scoperte hanno grande somiglianza con quelle scoperte a Roma nella necropoli dell'Esquilino e del Foro romano.

— L'Associazione dei musicisti italiani ha compiuto il catalogo delle opere teoriche di Parma, su notizie raccolte nella R. Biblioteca Palatina, nella sezione musicale della R Biblioteca Palatina, nel R. Archivio di Stato, nell'Archivio della chiesa della Stucata, della cattedrale, nel battistero e nella chiesa di San Giovanni. Sono così venute alla luce opere interessantissime di autori sconosciuti o dimenticati, come tre volumi dell'*Aron*, stampati a Venezia da mastro Bernardino e mastro Matteo de Vitali nel 1523 e 1529; un *Aristoxemus*, stampato in Venezia nel 1562; alcune opere dell'Arturi, di Daniello Bartoli; una *Regula musice plane* di frate Bonaventura da Brescia, stampata nel 1497, con incisioni in legno e caratteri rotondi: un *Nicolay Burti Parmensis musices opuscolum*, stampato nel 1487 con caratteri pure gotici e grossolane figure, opera di Bartholinus Carparus (1677) e Cassiodorum M. Arelino (1609), un *Compendium musices* del 1549, opera di Gafurius Franchinus, impresso nel 1492, 1496, 1508, 1512, 1518, 1520, e un manoscritto diviso in tre opere con curiose composizioni musicali. Vennero in luce pure mirabili dialoghi musicali di Vincenzo Galilei (1581), opere di Glureamus (1547), Kircherius (1650), del Lanfranco (1533), del Luxinio, di Meibonius, Marsenus, Lupis Milan (1536), Pontis, Rameau, Francesco Salina (1577) e numerosissime opere edite nel XVII e XVIII secolo.

— Nelle aule del palazzo Giustinian, stamane alle 10, ebbe luogo l'inaugurazione del Museo patriottico lasciato dal valoroso colonnello Pietro Cortes al comune di Venezia.

— Stamane nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, a Venezia, ha avuto luogo l'annuale commemorazione dei fratelli Bandiera. Erano presenti molte rappresentanze di Associazioni militari

Il Fucino, di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni. Bergamo, ISTITUTO ITALIANO DI ARTI GRAFICHE. — E' questa una simpatica guida per visitare il bellissimo bacino che si stende tra il Velino nell'Appennino centrale e la alta valle del Liri: paese pieno di memorie romane e medioevali, che non contrastano col presente, come avviene altrove, ma che vi s'armonizzano, perchè il prosciugamento del lago è veramente un'opera degna di Roma. Luco e Trasacco, Ortucchio, Pescina, Celano, Alba Fucense, Rosciolo, paeselli che possiedono tutti antichi e pregevoli monumenti, sono illustrati in questo volume oltrechè colle notizie storiche, con una evocazione colorita, in qualche punto un po' troppo lirica, ma sempre efficace ed animata. Le magnifiche illustrazioni costituiscono un importante complemento al testo.

FRANCIA.

L'Accademia di belle arti ha emanato il suo giudizio nel concorso del premio di Roma per la scultura. Vinse il gran premio Félix-Auguste Benneteau Desgroix, il secondo premio toccò alla signorina Lucienne-Antoinette Heuvelmans, il terzo al signor Julien-Michel Ménant.

— La cattedra di lingue e letterature dell'Europa meridionale alla Sorbona, resa vacante per la malferma salute del prof. Emile Gebhart, fu testè occupata dal prof. M. Jeanroy, il quale terrà un corso pubblico sul Carducci.

— Recentemente ebbe luogo all'Esposizione di Nancy l'inaugurazione del palazzo della Scuola di Nancy. Questa scuola applica all'arte decorativa in generale formule nuove che permettono l'esecuzione di opere interessanti e belle, formule a cui si ispirano gli architetti, gli ebanisti, gli orafi, i ceramisti lorenesi.

— Fu venduta in questi giorni, a Choisy-le-Roi, la casa ove Rouget de L'Isle dimorò nei suoi ultimi anni di vita. Essa fu acquistata al prezzo di lire 45,000 da un proprietario.

— È stata inaugurata la prima stazione della ferrovia del Monte Bianco, che va da Fayet-Saint-Gervais fino al colle di Voza.

— Venne inaugurato nella chiesa di Saint-Gervais a Rouen un monumento all'abate Lefevre, fondatore della scuola dei sordomuti di Rouen.

— E' morto M. Chaplain, noto incisore, autore dell'attuale moneta d'oro francese da 20 lire. Era nato a Mortague nel 1839.

AUSTRIA E GERMANIA.

E' uscito recentemente presso l'editore Georg Müller di Monaco un volume di Rudolf Louis sulla musica tedesca contemporanea (*Die deutsche Musik der Gegenwart*), con 15 ritratti e facsimili.

— L'editore Georg D. V. Callwey di Monaco pubblica, a cura di Ludwig von Buerkel, il *Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst* (Annuario di Monaco dell'arte figurativa), organo ufficiale del Bayrische Verein der Kunstfreunde e della Münchener kunstwissenschaftliche Gesellschaft.

— La casa editrice artistica di Römmler e Jonas di Dresda stampa le riproduzioni dei capolavori di pittura al prezzo di lire 0,60 la copia. Finora furono stampati: la *Madonna Sistina* di Raffaello, gli *Staal Meesters* di Rembrandt, i *Fanciulli cantanti* di Franz Hals, il *Tributo* di Tiziano

— Il poeta Detlev von Liliencron è morto ad Amburgo il 22 luglio.

— La casa editrice dei *Süddeutschen Monatshefte* di Monaco ha pubblicato una edizione a buon mercato di un'opera di Albrecht Dürer: *Unterweisung der Messung*.

— E' morto a Berlino il 21 luglio Gustav Karpeles, storico e letterato, noto sopratutto per gli studi su Enrico Heine pubblicati in volume: *Heinrich Heine und das Judentum* (Enrico Heine e il giudaismo). Karpeles pubblicò pure una importante storia della letteratura tedesca.

— Gerhart Hauptmann, a nome della letteratura tedesca, indirizzò al principe von Bülow il seguente telegramma: « Io sento profondamente in quest'ora la tristezza generale del popolo tedesco, vedendovi abbandonare il più alto incarico. Permettetemi, Altezza Serenissima, di annoverarmi fra coloro che hanno più chiara la coscienza dell'amara gravità del momento presente. Con sincero attaccamento e profondo rispetto: G. H. ».

— Il Hauptmann intraprenderà, nell'ottobre e nel novembre prossimi, un ciclo di conferenze in Germania, in Isvizzera ed in Austria, nelle quali leggerà suoi lavori recenti ed inediti.

— Il giorno 12 luglio è morto a Weimar il poeta Hans Hoffmann, sessantenne.

— Il teatro di Corte a Cassel ha chiuso definitivamente i suoi battenti. Costruito nel 1766, era il più antico teatro tedesco in cui ancora si recitasse e ove fu data la prima rappresentazione in lingua tedesca del *Macbeth*. Il nuovo teatro di Corte a Cassel sarà inaugurato il 27 agosto, con grande solennità, alla presenza dell'imperatore Guglielmo.

— Il dott. Sebastian Merkle, professore di storia ecclesiastica all'Università di Würzburg, ha pubblicato presso Karl Curtius di Berlino l'interessante conferenza che egli tenne al Congresso storico di Berlino nell'estate scorsa, intorno al giu-

dizio cattolico sul periodo del razionatismo: *Die Katholische Beurteilung des Aufklärungszeitalters* (M 2.).

— Il signore e la signora Maeterlinck progettano di fare rappresentare nella vecchia abazia di Saint-Waudrille la tragedia di Shakespeare *Macbeth*. Sarà un'unica serata per soli 50 spettatori scelti; e tutto un lavorìo di preparazione tende a dare agli spettatori la perfetta illusione di essere nel castello di Macbeth.

— L'imperatore Francesco Giuseppe ha inaugurato la nuova ferrovia da Gastein a Spittal, che unisce la vallata dell'Inn con quella della Drava e ravvicina di 200 km. Trieste a qualche grande città dell'Europa centrale.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Per la costruzione del monumento dell'indipendenza Argentina che sorgerà sulla Plaza de Mayo di Buenos Ayres furono scelti artisti italiani: lo scultore Brizzolaro e l'architetto Moretti.

— Nella ventura stagione teatrale, si daranno in un teatro di Parigi la *Fedra* del D'Annunzio e la *Cena delle Beffe* di Sem Benelli. La traduzione dei due lavori, in versi, sarà fatta dalla signora Jean Carrère.

— Sono in corso trattative per una serie di recite della Compagnia di Roma al Neues-Theater di Berlino e a un altro primario teatro di Vienna, ove dovrebbero essere rappresentate appunto la *Cena delle Beffe* e la *Nave*.

— La *Revue Heldomadaire* reca un articolo di Jean Lionnet sul volume di Grazia Deledda: *Il Nonno*.

— Il dott. Massimiliano Claar ha pubblicato sulla *Zeit* di Vienna un articolo intorno al nuovo romanzo di Alfredo Baccelli: *Nell'ombra dei vinti*

— Il giornale *Basler Nachrichten* pubblica un articolo sui tre volumi italiani: *Il nonno* di Grazia Deledda, *La camminante* di G. L. Ferri, e *Nuove liriche* di V. Aganoor Pompilj.

— Il poemetto *La Resurrezione del Centauro* di Gabriele D'Annunzio, tradotta in tedesco da R G. Binding, è uscita a Lipsia presso l'Insel-Verlag: *Die Auferstehung des Kentauren* (M. 3).

— La *Revue* contiene un articolo di L. Gielly sulla *Festa del palio a Siena*, in cui l'autore analizza storicamente questa festa.

VARIE.

Fra wagneriani è sorto il progetto d'acquistare, per trasformarla in Museo, la villa di Tribschen, presso Lucerna, ove Wagner abitò saltuariamente dal 1866 al 1872. La villa è tuttora come si trovava nel tempo in cui il grande compositore vi creava le sue opere immortali.

— Edito dallo Stabilimento grafico di Pescara è uscito, su carta di lusso ed in bellissimo formato, un numero unico: *Pro Infanzia Calabro-Sicula*, numero che ha avuto la collaborazione artistica delle più eminenti personalità italiane.

— La scuola inglese d'archeologia a Menfi ha messo in luce il palazzo del re Apries, il faraone Hofsra della Bibbia (629-588 a. C).

— Il Congresso internazionale degli astronomi, riunito a Parigi, sta preparando la carta del Cielo.

— A Pompei si è scoperta una villa perfettamente conservata; le decorazioni e gli oggetti d'arte sono opera di scultura greco-romana; la suppellettile è di squisita eleganza.

— Tre ingegneri - un francese, un tedesco e un austriaco - si sono recati nell'Asia Minore per studiare il tracciato di una ferrovia fra Alessandretta e Alep.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Dal 29 agosto al 3 settembre avrà luogo a Stoccolma il XVIII Congresso universale per la Pace.

— Vernon Herford, vescovo titolare di Mercia, della Chiesa evangelica cattolica di Oxford in Inghilterra, ha fondato una società internazionale permanente per raggiungere l'unità cristiana.

— Frederic Passy ha pubblicato presso Eugène Fasquelle un volume intitolato *Pour la Paix*, nel quale il veterano dell'armata pacifista ha voluto lumeggiare quel periodo della nostra storia contemporanea, che vide iniziare la cro-

ciata intrapresa per svellere dal mondo il perpetuo pericolo di guerra. Egli ricorda, avendovi partecipato egli stesso, gli sforzi fatti fin dal 1867 per il ravvicinamento delle nazioni e per il fondamento della giustizia internazionale. (Fr. 3.50).

— Il signore e la signora Edwin D. Mead, di Boston, fanno un viaggio di tre mesi in Europa sotto gli auspicii della sezione americana della Società di conciliazione internazionale, e terranno delle conferenze in inglese a Ginevra, Lipsia, Berlino, Copenaghen, Bergen, Cristiania e Stoccolma, dove prenderanno parte al Congresso della Pace. Il signor Mead parlerà sui servizi internazionali degli Stati Uniti e sul movimento pacifista nelle scuole ed Università americane, e la sua signora sull'opera della donna nel movimento per la Pace.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È aperto un concorso di pittura fra gli artisti italiani per due quadri ad olio. Il concorso è dovuto alla munificenza Ussi, che lasciò, a titolo di legato, all'Accademia di belle arti di Firenze, la somma di lire 125,000. Il concorso avrà luogo nel mese di aprile del 1914 e ciascun concorrente non potrà presentare che una sola opera. Vi saranno due premi di eguale valore, e cioè di lire 17,000 ciascuno. Ogni concorrente è tenuto a fare esplicita dichiarazione di prender parte al concorso alla Presidenza della R. Accademia non più tardi del 30 novembre 1913.

— È aperto presso il Ministero della pubblica istruzione il concorso a due premi, uno di lire 2000 e l'altro di lire 1000, da conferirsi ai migliori lavori drammatici originali di autore italiano e scritti in lingua italiana, rappresentati dal 1° di quaresima del 1908 all'ultimo di carnevale del 1909. Le opere drammatiche che concorrono al premio dovranno essere state rappresentate nei pubblici teatri di tre almeno delle seguenti città: Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia, comprese sempre in questo numero le città di Firenze e di Roma.

— Il Congresso internazionale per la protezione dei paesaggi è stato rinviato ad ottobre.

— A Parigi venne inaugurata l'esposizione delle stoffe ordinate da Napoleone per la decorazione dei palazzi imperiali.

— A Ginevra nella prima metà d'agosto si terrà il sesto Congresso internazionale di psicologia, sotto la Presidenza del prof. Théodore Flournoy.

— Il Congresso annuale del Club alpino francese avrà luogo in Alvergna verso la fine d'agosto e si aprirà a Clermont-Ferrand.

— È aperto un concorso fra gli artisti italiani per l'esecuzione in bronzo di quattro gruppi destinati al coronamento delle pile del ponte *Vittorio Emanuele II* in Roma e di quattro Vittorie alate destinate ad ornare le testate del ponte.

— Dietro invito dell'Associazione nazionale della mutualità scolastica, si è costituito a Firenze un apposito Comitato promotore, presieduto dall'assessore prof. Bianchi, per un Congresso regionale toscano della mutualità scolastica. L'on. Luzzatti è stato invitato a pronunziare il discorso inaugurale. Il Congresso si riunirà il prossimo ottobre.

— Il 7 agosto prossimo venturo, l'Esposizione nazionale di belle arti in Rimini si aprirà in forma solenne e riuscirà una imponente manifestazione artistica. Le opere sinora spedite ammontano a 400 e si notano i più bei nomi: Joris, Bompiani, Jerace, Siviero, Echena, Campiani, Vischi, Casciaro, ecc.

— Interlaken ha aperto in questi giorni la prima Esposizione internazionale svizzera di arti belle.

— La Direzione del *Coenobium* ha protratto al 30 settembre il concorso che doveva chiudersi alla fine del corrente mese. Il concorso, con premi di lire 700 e di lire 300, ha per tema: « È possibile conciliare, in una sintesi superiore, il bisogno logico che attira l'anima moderna verso la scienza, e il bisogno più logico che la porta verso la fede? ». La Commissione è composta di 20 esaminatori, di cui 8 italiani: Chiappelli, Petrone, Gentile, Orestano, Troilo, Varisco, Giacosa, Vidari, ecc.

— Nella sede della Società degli ingegneri ed architetti a Genova, si è riunita la Giuria del concorso per costruzioni edilizie nelle regioni italiane soggette a movimenti sismici. Dopo lungo e coscienzioso esame, la Giuria, non ritenendo meritevole del primo premio (lire 3000) nessuno dei 214 progetti presentati, assegnò il secondo premio (lire 2000) all'ing. A. Danusso di Torino, e il terzo premio (lire 1000) agli ing. Revere e V. Gianfranceschi di Milano.

— Londra aprirà nel venturo settembre una caratteristica esposizione sulle invenzioni femminili.

— A Londra, con l'intervento dell'esploratore polare Shackleton, si apre in questi giorni l'Esposizione dei viaggiatori; in cui figurano raccolte interessantissime, fatte dagli esploratori in tutte le parti del mondo.

— Il 3° Congresso internazionale per l'educazione del popolo, avrà luogo a Bruxelles, durante l'esposizione, dal 29 agosto al 2 settembre 1910, organizzato dalla *Ligne de l'Enseignement* (Boulevard du Hainaut, 110).

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

In un articolo il *Morning Post* lamenta il lento ma crescente modernizzarsi di Venezia, dove il canotto automobile ha condannato la gondola, nonostante le vane proteste dei gondolieri, gelosi di un monopolio a lungo mantenuto e che ora sfugge loro

— Fra gli articoli del fascicolo di agosto dei *Süddeutschen Monatshefte* ricordiamo quello di Therese Leo intorno alla recente letteratura femminista in Germania: *Neue Frauenliteratur*. L'autrice accenna anche al recente sviluppo del movimento femminista in Italia. Il fascicolo contiene inoltre un articolo sull'importanza delle ferrovie svizzere per l'estero (*Die Bedeutung der schweizerischen Eisenbahnfragen für das Ausland* di J. Steiger, ecc.).

— È uscita la traduzione francese d'un libro che ha destato molto interesse fra i cultori degli studi su Rousseau, quando apparve, ora è qualche anno, in Inghilterra. È *La Legende de J.-J. Rousseau* di Federika Macdonal. È un ardito e felice tentativo di porre nella vera luce il grande spirito che ancora sfugge alle nostre indagini e nello stesso tempo l'autrice spiega semplicemente ma in modo irrefragabile, certe feroci accuse che le *Mémoires* di Mme d'Epinay, suscitarono fra i nemici del filosofo. Mme d'Epinay ebbe la debolezza di accettare nelle sue memorie, in origine favorevoli al Rousseau, le aggiunte di Diderot e del suo favorito Grimm, un parassita sociale, attivo persecutore di Rousseau. Federika Macdonal nello studio tenace di ricerche prepara gli elementi di una biografia critica, in cui il disegno capriccioso della vita di J.-J. Rousseau sarà finalmente rilevato.

— Nel secondo fascicolo di *Coenobium*, R. Ottolenghi parla di « un lontano precursore di Dante », un antico poeta ebraico, R. Giolli, su « l'idealismo nella poesia italiana », ecc.

— Nello scorso dicembre gli ammiratori di Oscar Wilde celebravano a Londra la pubblicazione delle opere del poeta, offrendo un banchetto al suo editore ed amico Robert Ross. Durante il banchetto un'anonima donatrice inviò al sig. Ross la somma di lire 75,000, destinata ad edificare un monumento a Wilde nel cimitero del Père-Lachaise a Parigi. La donatrice poneva come condizione che il lavoro venisse affidato al giovane scultore russo Jacob Epstein, autore della decorazione a Londra per la *British Medical Association*. La condizione venne accettata: l'artista si pose immediatamente all'opera, e in questi giorni R. Ross effettuò l'acquisto per il luogo nel Père-Lachaise. Non resta che a trasportare da Bagneux la spoglia del poeta.

— Edward Clodd, amico di George Meredith per molti anni, ha pubblicato alcuni interessanti ricordi sul poeta, nel fascicolo di luglio della *Fortnightly Review*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tragedie e Poesie di Basilio Magni. — Bocca, Roma, 1909, pagine 500. L. 6.

I Canti di Giacomo Leopardi con introduzione e commento di Antonio Marenduzzo. — Livorno, Giusti, pag. 292. L. 2.30.

Il concetto della Natura e il principio del Diritto, del prof. Giorgio Del Vecchio. — Torino, Bocca, pag. 174. L. 5.

Il dottor Valdina. Romanzo per medici e clienti di G. B. UGHETTI. — Palermo, Reber, pag. 308. L. 3.50.

Bibliografia degli scritti di Francesco Novati. — Milano, Romitelli.

Biblioteca Romanica: Decameron - 5ª giornata (vol. 66), pag. 90. L. 0.50.

Biblioteca Romanica: I Madrigali di G. B. Strozzi (vol. 78-79), pag. 124. L. 0.50 il volume.

Biblioteca Romanica: Le cento novelle antiche - Il Novellino (vol. 71-72), pag. 120. L. 0.50 il volume.

Il figlio dello spirito. Romanzo di LODOVICO ALBA. — Firenze, Tip. Cooperativa, pag. 376. L. 3.50.

Mater. Versi di A. M. TIRABASSI. — Milano, Sandron, pag. 110. L. 2.

Lettere d'amore di una monaca portoghese. Traduzione e prefazione di LUIGI SICILIANI, pag. 80. L. 1.50.

L'irreparabile. Dramma di ACHILLE PELLIZZARI. — Napoli, Perella, pagine 300. L. 2.

Petrarca e Lamartine. Studio di MARIANNA LA FERLA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 101. L. 1.

La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo. Monografia storica di MORPURGO dott. EDGARDO. — Padova, Società Coop. Tip., pag. 109.

Don Liborio Romano e la caduta dei Borboni, di PIETRO MARTI. — Lecce, Tip. Dante Alighieri, pag. 122. L. 2.

Pensiero e Volontà. Volumi scolastici per le classi elementari 2ª, 4ª, 5ª e 6ª, maschile e femminile. Letture educative ed istruttive scelte da LIBERO AUSONI. — Milano, Sandron.

Catalogo dei volumi pubblicati dall'editore Remo Sandron.

Da Montafia - Note rusticane. Versi di ROSSETTI ROBERTO. — Asti, Brignolo, pag. 36.

Il fenomeno emigratorio siciliano, del dott. GIOVAN B. RACA. — Palermo, Stabil. Tip. d'Affissione.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pereat Rochus et autres nouvelles, traduites de ANTONIO FOGAZZARO par Mlle DOËSNEL. — Paris, Perrin, pag. 343. Fr. 3.50.

La terre tremblante - Calabre et Messine (1907-1908-1909), par JEAN CARRÈRE. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 341.

Une voix dans la Foule. Poèmes par STUART MERRILL. — Paris, « Mercure de France », pag. 212. Fr. 3.50.

L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine, par N. I. APOSTOLESCU. — Paris, Champion, pag. 420.

Armes Kalabrien, von FRIEDRICH WERNER V. OESTÉREN. — Wien, Verlag Lumen, pag. 186.

Der Agramer Hochverratsprozess und die Annexion von Bosnien und Herzegowina, von Dr. TH. G. MASARYK. — Wien, Carl Konegen, pag. 128.

The Englishman in Italy, by GEORGE HYDE WOLLASTON. — Oxford, Claredon Press, pag. 314.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Country House, by JOHN GALSWORTHY, in one volume. Vol. 4127.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

Pa-

50.
124.

1-72),

pera-

2.
UIGI

pa-

Ca-

IOR-

ecce,

e 6ª,
SONI.

nolo,

rmo,

par

CAR-

eure

APO-

rlag

rze-

Cla-

Le
de
nè
Mo
alla
sua
caz
me
poe
dic
tro
d'I

anc
val
daz
sen
dec

Leo
gra

cesc
dei
Ros
che
tend
anch
Mich
a Fi
Fire
Poe
casi
mat
Ant

la su

LETTERE DI GIACOMO LEOPARDI

AD ANTONIO RANIERI

Nel dare alle stampe questi pochi documenti inediti di Giacomo Leopardi, i quali mi provengono dall'eredità di mio zio Amerigo de Gennaro Ferrigni, io non pretendo mostrare agli studiosi d'Italia nè nuove vedute biografiche e nemmeno importanti giudizî letterari. Molto si è scritto, molto si è detto, molto si è pettegoleggiato intorno alla vita, alle relazioni, alla famiglia di Giacomo Leopardi, sicchè la sua biografia è quasi completamente nota e la mia modesta pubblicazione non muta nulla di ciò che è stato detto. Essa può solo mettere meglio in luce qualche particolare episodio della dolorosa vita del poeta e specialmente le relazioni di questo con Antonio Ranieri. Io dichiaro ciò a coloro, i quali dal mio piccolo archivio leopardiano troppo si aspettavano e quasi mi accusavano di aver celato agli occhi d'Italia documenti di straordinaria importanza.

Ma, certamente, tutto ciò che riguarda un meraviglioso poeta, anche se ce lo mostra in atteggiamenti non del tutto ignoti, ha il suo valore per gli studiosi i quali si piacciono di seguire nelle loro gradazioni i sentimenti dei grandi. E, certo, non potrà loro sfuggire il senso malinconico ed affettuoso di queste brevi lettere: perciò mi sono deciso a pubblicarle.

***

Per meglio intendere il significato di alcune lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri, sarà bene premettere qualche dato biografico di quest'ultimo:

Antonio Ranieri nacque l'8 settembre 1806 in Napoli da Francesco Ranieri, Ispettore Generale nell'amministrazione delle Poste e dei Procacci, e da Luisa Conzo. Studiò sotto la guida del canonico Rossi, di Girolamo Marono, di Mariano Semmola. Già nella reazione che seguì i moti liberali del 1820 il giovane Ranieri mostrò le sue tendenze liberali e divenne molto sospetto alla polizia. Egli si occupò anche di studî di lingua insieme a Giuseppe Ferrigni, a Saverio e Michele Baldacchini, a Basilio Puoti ed altri. Nel 1827 si recò a Roma, a Firenze, a Bologna e strinse amicizia con gli esuli napoletani. In Firenze conobbe Giacomo Leopardi certamente a mezzo di Alessandro Poerio, come appare dalla lettera di questo ad Antonio Ranieri in occasione della morte del Leopardi, nella quale lettera, deplorando l'immatura fine del giovane poeta, dice di averlo messo in relazione con Antonio Ranieri.

A Bologna, Antonio Ranieri conobbe il Mezzofanti e studiò sotto la sua direzione. Strinse anche amicizia con Pepoli e Marchetti.

Durante la sua assenza da Napoli Antonio Ranieri fu condannato all'esilio, e quando nel 1829 voleva tornare in patria per la grave malattia della madre, non ebbe il consenso dalla polizia, sicchè la poveretta morì senza vedere il figlio (1). Allora forse per distrarsi andò a Parigi. Lì conobbe Carlo Botta ed i fratelli Ugoni. Si trovò anche a dover difendere l'opera di un suo amico contro vive critiche francesi. Infatti egli scrisse in difesa delle tragedie del conte Giovan Battista Niccolini (Ranieri lo aveva conosciuto in Firenze nel 1827). Ma poco dopo Ranieri partì da Parigi e fece un breve giro per la Germania, l' Inghilterra ed i Paesi Bassi e sul finire dell'anno 1830 tornò in Italia e si stabilì in Firenze, dove trovò il suo amico Leopardi. Con lui fece una lunga gita a Roma (ottobre 1831 - marzo '32) e poi voleva stabilirsi in Firenze, quando sopravvenne un fatto inatteso.

Il Governo aveva concesso la grazia a tutti i condannati politici ed aveva dato loro il permesso di tornare in patria; ed infatti tutti gli esuli tornarono eccetto Antonio Ranieri, il quale non si voleva muovere da Firenze. Questo fatto produsse molto malcontento nella famiglia Ranieri ed irritò il Governo. Tutti gli amici ed i parenti pregarono molto il giovine assente perchè ritornasse, e questi infine, lasciatosi convincere, partì da Firenze e giunse a Napoli verso la fine dell'anno 1832. E le lettere di Giacomo Leopardi sono appunto di questo periodo, durante il quale Antonio Ranieri stava a Napoli per assestare le cose con la famiglia e col Governo e Giacomo Leopardi era ancora a Firenze.

Ma queste lettere non sono tutte dirette ad Antonio Ranieri, poichè Leopardi temeva d'irritare la famiglia del suo amico. I nomi delle false sopraccarte sono i seguenti: Madama Clodovea Stefanini, Francesco Pane, Impiegato nel Gran Libro, Raffaele Perrelli, Segretario Generale delle Regie Poste; questa prudenza è consigliata da Antonio Ranieri, come appare dalla lettera di Giacomo Leopardi del 25 novembre 1832: « *Non mi dici* se questa debbo farla con sopraccarta o senza, ma mi par senza ». Nessuna lettera poi porta la firma. Le ultime sono dirette a Roma quando, avendo già accomodato le cose con la famiglia ed il Governo, Antonio Ranieri era sulla via del ritorno.

Queste lettere da Firenze vanno dal 24 novembre 1832 al 13 aprile 1833. Sono dunque scritte durante l' inverno, e veramente doloroso fu per Leopardi l'inverno del 1833! La terribile malattia degli occhi, la rigida umidità del clima di Firenze concorrevano a stremare la fibra del poeta malato. E questo forte abbattimento traspare qua e là e talvolta diviene disperazione.

Ma non è il grido profondamente penetrante e quasi feroce della canzone della « Ginestra », nè la malinconia artificiosamente elaborata del « Consalvo ». È il suo dolore giornaliero che il poeta offre all'amico lontano, il *suo* dolore che egli non confonde col dolore di tutti gli uomini e di tutte le cose. Egli lo offre semplicemente, non si vergogna della sua debolezza, nè cerca in sè la forza di vincerla. Non si rassegna come Tobia si rassegnò alla putredine delle sue piaghe nella

(1) Leopardi scrive a Carlo Bunsen (16 marzo '32): « Ranieri fu esiliato dagli Stati di Napoli sua patria ed ebbe il dolore di ricevere la prima notizia di ciò nel momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per volare a riveder sua madre moribonda che poi morì ».

speranza di una vita futura, ma soggiace come una persona di una tragedia greca al giogo inflessibile delle necessità. Leopardi sapeva di non poter guarire e sapeva anche di non essere vicino alla morte. Egli scrive a sua sorella Paolina che non *può morire*, e quest'ultima scrive a sua volta ad Anna Brighenti: « Ma che consolazione è questa quando purtroppo dalle sue poche righe si vede che egli è tutt'altro che lieto, tutt'altro che sano ». Anche nella lettera ad Antonio Ranieri che porta la data del 5 gennaio 1833 Giacomo Leopardi scrive: « la vita che ho non è tanta che abbia la forza di ammazzarmi ».

La malattia degli occhi gli negava le due migliori distrazioni, cioè la lettura e la corrispondenza. Come si vede, queste lettere ad Antonio Ranieri sono tutte brevissime ed anche alla sorella scrive soltanto « poche righe ». Terribilmente doloroso nella sua brevità è il seguente biglietto che porta la data del 16 febbraio 1833: « Ranieri mio. Gli occhi non mi lasciano che salutarti. Ho le tue 9 e 12 che mi consolano d'ogni male. Addio ».

Tutte le lettere hanno questa intonazione dolorosa e sono così simili che il dolore sembra quasi una costruzione mentale. Infatti, leggendo l'ultima abbiamo il senso vago di colui che chiude un libro molto doloroso, di colui che sfoglia l'ultima pagina triste. E questo senso lo ebbe anche Antonio Ranieri, il quale partì subito per Firenze, sicuro di trovare moribondo il giovine poeta. La sua fantasia lo portava fatalmente all'esagerazione e perciò si accinse al viaggio senza speranze, con l'animo grave di ricordi e di pene. Anche nei *Sette anni di Sodalizio* Antonio Ranieri narra, che ritornato a Napoli riceveva sempre dolorose lettere di Giacomo Leopardi, nelle quali la nota predominante era il desiderio di rivederlo. Ma la lettera che affrettò la partenza fu quella che si chiudeva con queste parole: « Dio mi conceda di rivederti prima che io muoia; che ormai mi pare appena probabile, non per tua colpa certamente. Addio ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε »; ed infatti questa è l'ultima frase dell'ultima lettera.

Antonio Ranieri, che si trovava a Roma, partì subito per Firenze, dove trovò Giacomo Leopardi gravemente malato, ma non agli estremi come aveva creduto. Per fargli mutare aria e per averlo vicino Antonio Ranieri lo condusse a Napoli. Il viaggio da Firenze a Napoli è diffusamente narrato nei *Sette anni di Sodalizio* ed io non ne rifarò la narrazione. Soltanto dirò che Giacomo Leopardi giunse a Napoli ai primi di ottobre del 1833.

***

Giacomo Leopardi, come ho già detto, soffriva agli occhi ed aveva frequenti emorragie. Il lavoro gli era quasi impossibile e con molto stento poteva scrivere, ma quando, nell'ultima lettera ad Antonio Ranieri (13 aprile 1833), egli dice di essere vicino a morire Giacomo Leopardi esagera il suo male. Gli sembra impossibile di vivere tanto quanto basti per abbracciare un'altra volta l'amico e lo invoca con calde parole. Questa lettera certamente fu scritta sotto l'impulso momentaneo della sua nervosità. Esagerava il male per la morbosa sensibilità dei suoi nervi. Giacomo Leopardi non era agli estremi, aveva qualche volta la forza di uscire di casa e trascinare il suo gracile corpo per le vie di Firenze. Vedeva spesso i suoi amici, tra i quali Gian Pietro Viesseux, e s'intratteneva lungamente con essi. Insomma la morte non era così vicina come egli voleva far credere.

Ma Antonio Ranieri, carattere naturalmente portato all'esagerazione, appena ricevuta a Roma la triste lettera, ne diede avviso al marchese Carlo Antici, il quale si trovava colà e scrisse subito a Recanati per annunziare l'imminente catastrofe. Furono giorni di grande sgomento in casa Leopardi. Paolina scrisse il giorno 17 aprile 1833 a Gian Pietro Viesseux per avere notizie vere e precise e questi rispose il 4 maggio rassicurandola completamente sullo stato di salute di Giacomo, il quale, a dissipare ogni dubbio, scrisse, due giorni dopo, una breve lettera alla sorella, la quale a sua volta così narra l'accaduto ad una sua amica, Anna Brighenti (25 maggio 1833):

« Ho gran bisogno che persona amica mi dia notizie vere e precise di mio fratello: sentite, ragazze mie, cosa ci è successo. Negli ultimi giorni del mese scorso un signore nostro parente strettissimo scrisse da Roma alla sua casa di Recanati che nel miglior modo preparasse gli animi nostri a sentire una nuova terribile, quella (ho appena la forza di dirla) che il caro mio fratello Giacomo era agli estremi. Nina mia, furono scene di desolazione e di morte quelle che presentò la mia famiglia a sentire una tal notizia, furono giorni di agonia spasimante quelli che passammo prima che potessimo avere nuove da Firenze che tutto era un sogno. Il nome di Viesseux mi risuonerà sempre dolcissimo e mi farà palpitare di consolazione tutte le volte che lo sentirò, poichè egli fu che si affrettò a rispondermi che vedeva Giacomo quasi tutti i giorni, e che niente poteva aver dato luogo ad un tal equivoco. No, non è mai possibile che io sappia dire cosa sentii al leggere quella lettera, cosa mi sembrasse la vita dopo quel momento. Ho riveduto poi i caratteri di Giacomo; ed egli si affretta a dirmi che non tema punto, poichè non può morire. Ma che consolazione è questa per me quando purtroppo dalle sue poche righe si vede bene che egli è tutt'altro che lieto, tutt'altro che sano » (1).

Così si chiuse questo doloroso equivoco, il quale ebbe origine dalla facile eccitabilità di Antonio Ranieri e dal tono sconfortato delle lettere di Giacomo Leopardi.

I.

A Madama
Madama Clodovea Stefanini
Napoli.

21 novembre.

Ranieri mio. Ricevi tu le mie lettere? o è preclusa interamente ogni corrispondenza tra noi? A me certamente questo è il quinto ordinario che le tue lettere mancano, onde sono affatto privato delle tue nuove, puoi pensare con quanto mio cordoglio. La Fanny (2) ancora è veramente dolente e meravigliata di non potere avere un verso da te: vorrebbe scriverti, ma crede che sarebbe inutile. Niccolini e la Carlotta (3) sempre chiedono di te, e ti salutano. Amami, anima mia, e non iscordarti, non iscordarti di me. Addio, infinite volte, addio.

(1) Le lettere di Paolina Leopardi sono state pubblicate dal Costa.
(2) Fanny Targioni-Tozzetti.
(3) Carlotta Lenzoni.

II.

All'Ornatissimo
Sig. Francesco Pane
Impiegato nel Gran Libro
Napoli.

25 novembre.

Ranieri mio. Ier sera, sabato, il Piatti (1) mi portò la tua 17, dopo 5 ordinarii che le tue mi mancavano. Niccolini è in campagna (2) e l'acclusa a lui non mi è giunta; tornera qui finito il mese. L'ambasciata che dici dovevo fare al Mannucci, non potei farla non avendo ricevuto la tua. Dell'affare Castelnuovo (3) ti scrissi che è terminato mediante 1° consegna a lui del semplice e nudo Bono, 2° a me delle cambiali quietanzate e dei due protesti, 3° intera sua remissione nella tua onoratezza, circa le spese e gl'interessi.

L'ultima che aveva di te era degli 8, acclusa a Viesseux; non so se e come debbo spedire i documenti ch'ho in mano; e sono sempre in gran buio circa i tuoi affari.

27 novembre.

Oggi ricevo dalla posta la tua de' 13 e la corrente dei 22. Niccolini è ancora in villa, la Carlotta me l'assicura. Al suo ritorno tenterò ogni cosa. Ho parlato alla Clodovea intanto; ma mi giura che non ha mezzo sicuro di far recapitar la tua. Ho cercato altre vie, e cercherò, ma ancora non ho potuto conchiudere nulla. Si combina che sto poco bene; e Papadopoli (4) mio solo conoscente a Venezia, non è in città, nè so quanto sarebbe a proposito. Anima mia, le tue angustie mi danno una pena infinita. Non mi dici se questa debbo farla con sopraccarta o senza, ma mi par senza. Addio, anima mia.

III.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

1° dicembre.

Ranieri mio. Iersera Niccolini non era tornato ancora. Del resto credo che oramai la lettera giungerebbe assai tardi. La tua de' 27, benchè tristissima, mi consola per la dolce speranza che mi dà di quello che io più desidero al mondo (5). Feci accettare la cambiale. Ti lascio perchè i miei occhi sono in uno stato non credibile a chi non lo prova; ma ti amo quanto si può amare.

Addio senza fine.

(1) Guglielmo Piatti, libraio che ristampava le poesie del Leopardi (Vedi RANIERI, *Sette anni di Sodalizio*, ecc.).

(2) La Villa si chiamava il « Popolesco » ed era situata tra Prato e Pistoia.

(3) Castelnuovo, banchiere fiorentino.

(4) Antonio Papadopoli, letterato veneto, che visse molti anni a Napoli e fu amico di molti Napoletani.

(5) Cioè la venuta di Ranieri a Firenze.

IV.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

6 dicembre.

Ranieri mio. Ho la tua del primo. Io ho scritto due volte a Francesco Pane Impiegato nel Gran Libro; l'altre volte a te secondo il tuo avviso. Non puoi credere quanto mi dispiaccia questa brevità che sono costretto usar teco; ma se tu potessi comprendere lo stato dei miei poveri occhi, conosceresti che estrema necessità mi sforzi malgrado mio. Intanto io t'amo come tu solo puoi intendere, e darei anche i miei occhi per consolarti, se valessero. Ti abbraccio come mia unica *causa vivendi*. Addio, addio.

V.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

8 dicembre.

Ranieri mio. Oggi non ho tue nuove. Ti ripeto che io ho scritto due volte a Francesco Pane, le altre volte a te. Ti ripeto che io t'amo quanto si può amare in questa vita, e che ogni giorno, ogni ora ti sospiro. I miei occhi sono sempre in uno stato infelicissimo, cosa che mi travaglia molto. Addio, anima mia. Ti abbraccio senza fine. Non lasciar mai di scrivermi.

VI.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

11 dicembre.

Ranieri mio. Io credeva appena a' miei occhi leggendo la tua, dei 6. Tanta vigliaccheria in animo umano e muliebre (1) non è nè sarà mai credibile se non dopo il fatto, come in questo caso. Sento ch'è affatto inutile ch'io tenti d'esprimerti la mia compassione, perchè qualunque più viva parola sarebbe infinitamente inferiore al vero.

Vorrei poterti consolare da vicino, vorrei che questa cosa non si opponesse alla congiunzione, da noi tanto meditata e desiderata, dei nostri destini. Ranieri mio, tu non mi abbandonerai però mai, nè ti raffredderai nell'amarmi. Io non voglio che tu ti sacrifichi per me, anzi desidero ardentemente che tu provvegga prima di ogni cosa al

(1) Allusione alla rottura dei rapporti tra Antonio Ranieri e Maddalena Pelzet.

tuo benessere; ma qualunque partito tu pigli, tu disporrai le cose in modo che noi viviamo l'uno per l'altro, o almeno io per te, sola ed ultima mia speranza.

Addio, anima mia. Ti stringo al mio cuore, che in ogni evento possibile e non possibile, sarà eternamente tuo.

VII.

A Sua Eccellenza
Il Signor don Raffaelle Perrelli
Segretario Generale delle R. Poste
Napoli.

18 dicembre.

Ranieri mio. Oggi ti scrivo prima di aver ricevuto la tua dalla posta perchè non posso disporre della Barbara a mio modo. Già ierlaltro ti scrissi al medesimo indirizzo della presente. Ti ripeto che ti ho sempre scritto, che fortunatamente le lettere alla Lenina (1) non sono andate e soprattutto che in ogni caso possibile ti ricordi che la Fanny ed io stiamo tremando per te e che io, che *posso muovermi*, voglio assolutamente per Dio, e per la memoria della vita menata insieme, ribaciarti prima di morire secondo la tua promessa. Addio, anima mia.

VIII.

A S. Eccellenza
Il Sig. Don Raffaele Perrelli
Segretario Generale delle R. Poste
Napoli.

25 dicembre.

Ranieri mio caro. Crederai tu che le tue lettere de' 15, 18 e 20 mi giungono tutte insieme oggi? di modo che dopo la nuova della tua malattia datami dalla tua pietosa sorella (2) sono stato una settimana senza tue notizie? Non ti dico altro, non ti dico neppure *immagina*. Chi può immaginare al mondo la qualità di questa settimana di morte? Oh Ranieri mio, Ranieri mio, un troppo gran bene, com'è la tua amicizia, deve costare straordinarii dolori. Ed ora tremo che tu non ti abbi cura bastante, e ti dia troppa fretta a partire in questa stagione fredda. Vedi, Ranieri mio, poichè noi dobbiamo ricongiungerci in eterno, volendo io poi seguirti in qualunque parte di questo o dell'altro mondo, vedi di non impedir tanto bene colla precipitazione. Ringrazia infinite volte la tua pietosa sorella dell'angelica bontà che l'ha mossa a scrivermi le tue nuove; a lei raccomando di non lasciarti partire se non bene ristabilito. Addio, mio solo e non compensabile tesoro, addio senza fine. Non ho veduto la Pelzet e non la vedrò, credo, non essendo verisimile ch'ella venga a trovarmi.

(1) Lenina diminutivo di Maddalena, forse la Pelzet che in quel tempo si trovava a Firenze. (Vedi lettera IX).

(2) Paolina Ranieri.

IX.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

27 dicembre.

Ranieri mio. Dal 15 in qua io ho scritto sempre a te, ed una volta alla tua buona sorella, sotto l'indirizzo da te indicatomi nella tua dell'11. Mi rincresce se le mie non ti sono giunte, perchè immagino che ti sarebbero state di qualche conforto le espressioni dell'immenso affetto del tuo amico. Torno a raccomandarti sopra tutto, a non volere per troppa fretta, rovinando di nuovo la tua salute, mettere ostacoli all'indicibile e tanto sospirato bene della nostra riunione che deve essere eterna, perch' io non sono per lasciarti partir solo mai più. Consegnerò stassera l'acchiusa tua. Non ho visto la Pelzet, nè credo che avrà core di lasciarsi vedere, cioè di venirmi a trovare. Ricordati, Ranieri mio, che tu, sola, unica e non compensabile cosa al mondo, rendi possibile ai miei occhi il vivere che naturalmente mi rimane. Addio, anima mia: senza fine addio.

X.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

1° gennaio.

Ranieri mio. Essendomi ridato, dopo la tua partenza, a comporre, ebbi un'emorragia forte dal naso, che mi abbattè un poco e mi cagionò per un giorno o due quell' indebolimento alla vista di cui ti scrissi; ma questa è poi ritornata allo stato solito. Appena mi par credibile che la nostra riunione sia per aver luogo veramente: tanto questa felicità mi par grande e incalcolabile. Ma ti prego sempre a non precipitare con rischio della tua salute. Qui fa gran freddo e già l'Arno è ghiacciato più volte da sponda a sponda. Salutami la tua degna sorella. Addio, cor mio. Ti do mille baci. Abbiti cura per amor mio. Queste di casa ti salutano tanto tanto: anch'esse sono state in pena con me per la tua salute.

XI.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

3 gennaio.

Ranieri mio. La Lenzoni è a Roma, e di là mandò ultimamente, per mezzo del marito, a chiedermi espressamente delle tue nuove. La Fanny fu proprio contenta della tua lettera, e credo che ti avrà ri-

sposto, come disse di voler fare subito. Mi rincresce assai della tua nuova afflizione per la sorella: spero che sarà breve: salutala da mia parte. Addio, anima mia cara, addio per necessità: grand' ira e rabbia non potere scrivere: ma, per Dio, è inutile!

Ti mando un milione di baci.

XII.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

5 gennaio.

Ranieri mio caro. Quanto mai m'addolora la tua dell' 1! Oh Dio mio! ma di me non temer mai nulla: io non corro pericoli, e se anche ammalassi, niente si conchiuderebbe, perchè la vita che ho, non è tanta che abbia la forza di ammazzarmi. Caramelli ride di questo mio detto, ma l'approva per verissimo. Povero Ranieri mio! se gli uomini ti deridono per mia cagione, mi consola almeno che certamente deridono per tua cagione anche me, che sempre a tuo riguardo mi sono mostrato e mostrerò più che bambino. Il mondo ride sempre di quelle cose che, se non ridesse, sarebbe costretto ad ammirare; e biasima sempre, come la volpe, quelle che invidia. Oh Ranieri mio! quando ti ricupererò? finchè non avrò ottenuto questo immenso bene starò tremando che la cosa non possa esser vera. Addio, anima mia, con tutte le forze del mio spirito. Addio infinite volte. Non ti stancare di amarmi.

XIII.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

8 gennaio.

Ranieri mio caro. Io t' ho sempre immancabilmente scritto, e la colpa della tua inquietudine, che mi fa un' infinita compassione, non è mia, ma della sorte, che si prende giuoco degli infelici. Non mi dispiace che tu rivegga la Pelzet, perchè mi fido della tua virilità che non ti sia pericoloso il rivedere quest'oggetto infausto, non mai stato degno di te ed ora divenuto indegnissimo. Il mio timore è che non ti noccia il mutar clima in peggio, nella peggiore stagione dell'anno. Fa tu, ma non arrischiar troppo la salute: te ne prego quantunque ogni giorno che passo senza te, mi si faccia sempre più insopportabile. Addio, anima mia. Ti stringo al cuore e ti bacio mille volte. Addio con tutta l'anima.

XIV.

A Sua Eccellenza
Il Sig. D. Raffaele Perrelli
Segretario Generale delle R. Poste
Napoli.

10 gennaio.

Ranieri mio. Sempre io ti ho scritto, sempre: ricevetti ed ho poi esatta la cambiale, e soddisfatto Castelnuovo; Bargagli (1) è fuori. Ti scrissi lungamente sulla Lenina lodando la tua risoluzione. Ma tu mi uccidi con quelle parole disporre *della tua vita*. Come? Se tu non potessi uscire, non verrei teco io ad ogni costo? non ci riuniremmo egualmente? e presto? Io sono minacciato di perder la vista e non posso scrivere: ma senti, Ranieri, ricordati, per la memoria del tempo passato insieme, ch' io voglio, per Dio! ribaciarti prima di morire. Addio. Alla Fanny stassera.

XV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

12 gennaio.

Vedi più che puoi di tranquillarti, anima mia. Dell'esecuzione pronta della mia promessa (2) fatta più per me che per te, non dubitare un istante. Vorrei che ogni parola che scrivo fosse di fuoco, per supplire alla dolorosa brevità comandatami dai poveri infelici miei occhi. Addio, mio solo bene.

XVI.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

15 gennaio.

Ben poca consolazione ti portano le mie letteracce così brevi. Oh Ranieri mio, quanto vorrei soffrire io stesso in tua vece! Se tu non hai che me, tu mi hai però tutto e per sempre: vivine sicuro più che dell'esistenza dei corpi. Io sono sempre a' tuoi cenni quanto al riunirmi teco. Ti raccomando la salute, di cui sempre tremo. Hai tu la lettera della Fanny? Addio, mia cara e sola speranza.

(1) Luigi Bargagli, che fu ambasciatore di Toscana presso il Governo francese a Parigi.

(2) Cioè di stabilirsi a Napoli.

XVII.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

22 gennaio.

Ancora non posso aver dalla posta la tua d'oggi. La Fanny, con la quale si parla sempre di te, mi raccomanda di salutarti tanto tanto, e vorrebbe sapere se hai ricevuto la sua risposta. Io sto passabilmente salvo i poveri occhi. Addio, anima mia, mille volte. Ti bacio e ti stringo tanto al cuore.

XVIII.

Al N. U.
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

24 gennaio.

Ierlaltro fui senza tue lettere. Oggi ho la tua de' 19. Io non ti potei scrivere nè ripetere intorno alla Pelzet se non considerazioni e conforti amichevoli. Lei non ho più nè vista nè udita. Se vuoi rimandarle *nudamente* i ritratti, gliene farò rendere dalle Busdraghi. Mandali se ti preme *assolutamente* di riavere il tuo; altrimenti no, perchè troppo l'onori a mostrar di ricordarti di lei. Ranieri mio, che cordoglio, che infelicità la mia, di non poterti scrivere un po' più che niente. Dà mille baci per me alla gentile Calliopina (1) e ringraziala tanto del suo caro saluto. Anima mia, addio.

XIX.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

29 gennaio.

Ranieri mio. Pensa, mi dici, che presto dobbiamo riunirci per sempre. Ben sai che questo pensiero è il mio pane quotidiano. *E questo solo ancor qui mi mantene.* La Fanny è più che mai tua, e ti saluta sempre. Sai che Carlino partì per New-York? Ella ha preso a farmi di gran carezze, perchè io la serva presso di te: al che *sum paratus*. Addio, anima mia cara, mille volte.

(1) Calliope Ferrigni de Pisone, figlia di Giuseppe Ferrigni e di Enrichetta Ranieri, sorella di Antonio. Calliope sposò poi Antonio Capece Latro dei duchi di Castelpagano

XX.

Al N. U.
Il Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

31 gennaio.

Ranieri mio. Un gran dolore mi dà il sentire che le mie non ti giungono. Io vorrei scriverti de' volumi per consolarti: ma il fato nega a te e a me questa frivola consolazione. Sto aspettando le nuove del nostro affare, puoi credere con che impazienza. Frullani (1), che sempre domanda di te, ti saluta molto. Addio, anima mia, addio con mille e mille baci.

XXI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

5 febbraio.

Ranieri mio. Non hai bisogno che io ti dica che dovunque e in qualunque modo tu vorrai, io sarò teco. Considera bene e freddamente le tue proprie convenienze, ma senza entusiasmo; dico senza troppo entusiasmo e poi risolviti. La mia risoluzione è presa già da gran tempo; quella di non dividermi mai più da te. Addio.

XXII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

6 febbraio.

Ranieri mio. Tu solo intendi come io resti alla tua dei 29. Il dolore della tua situazione, ch' io capisco e mi rappresento al vivo, mi comprende tutta l'anima. È inutile che io ti ripeta che io sono sempre e in ogni cosa ad ogni tuo cenno; magra consolazione ed unica che ci rimane. Ma ti raccomando a mani giunte la tua cara salute. Anima mia, povero mio Ranieri, calmati per amor mio. Pure mi sarà dato una volta di consolarti. Addio con mille baci, addio senza fine. Io non ho e non avrò più altro pensiero che te.

(1) Giuliano Frullani, letterato, ricordato da A. Ranieri nella biografia della de Thomasis.

XXIII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

7 febbraio.

Ranieri mio. Ebbi la tua da Livorno (1), ma Niccolini non ha mai ricevuta *nessuna* tua lettera, neppure quella dal Piatti. *Nè vista nè udita* dissi della Pelzet per modo di esprimermi, intendendo di non averne più avuto sentore. Io sono, come ti dissi, prontissimo ad ogni tuo volere, e ti stringo al seno con mille baci. Addio, anima mia. Sono proprio impaziente di rivederti.

XXIV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

14 febbraio.

Ranieri mio. Non ho ancora la tua lettera della posta d'oggi. Scrivo brevissimo perchè lo stato de' miei occhi è deplorabile. Ogni giorno divengo più infelice della tua lontananza, perchè tutto il tempo che passo senza te mi pare ed è veramente perduto, essendo ogni mio piacere posto nella tua compagnia. Addio senza fine.

XXV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

16 febbraio.

Anima mia. Gli occhi non mi lasciano che salutarti. Ho le tue 9 e 12 che mi consolano d'ogni male. Addio.

XXVI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

23 febbraio.

Ranieri mio. Tanto è possibile ch' io m'avvezzi a far senza te, che la tua lontananza non mi è che una continua lezione di come tu mi sii più necessario che l'aria. Sarai servito col sig. Galanti, che credo però già partito colla Signora. Addio con mille e mille baci. Salutami molto la sorella (2) e Ruggiero (3).

(1) A. Ranieri in quel tempo non fu a Livorno; dovè confidare la lettera a qualche amico.

(2) Forse Enrichetta Ranieri sposata a Giuseppe Ferrigni de Pisone.

(3) È più probabile che si tratti di Francesco Paolo Ruggiero che Giacomo Leopardi aveva già conosciuto a Firenze nel 1831. Michele Ruggiero era anche amico intimo di casa Ferrigni, ma non aveva avuto ancora nessun rapporto diretto col Leopardi.

XXVII.

Al N. U.
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

2 marzo.

Ranieri mio. Ti sospiro sempre come il Messia. S'io *possa* abbandonarti, tu lo sai bene. Ti mando mille baci.

XXVIII.

Al N. U.
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

5 marzo.

Ranieri mio. Io prendo brodo e carne alle 5 e non perciò digerisco. Ma la perdita di tante mie microscopiche lettere non lascia di essere una grande calamità. Addio, cor mio.

XXIX.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

7 marzo.

Ranieri mio. Ma le lettere che imposto io di mia mano e che tu non ricevi? La tua malinconia mi affligge di continuo: quanto sospiro quel tempo ch' io ho potuto consolarti!

XXX.

Al N. U,
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

9 marzo.

Credimi, Ranieri mio, che questo nulla che io scrivo è più che il *maximum* del mio potere. Mio padre e i fratelli mi scrivono piangendo per non avere risposta nè nuove mie da 3 mesi, e io non leggo intere le loro lettere. Tutto il giorno ti chiamo.

XXXI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

16 marzo.

Ranieri mio. La tua del 12 mi consola in più modi, ma attendo con impazienza a martedì le nuove della rosolia. Le materasse ben ribattute ti aspettano già da più mesi in tua camera. Addio, anima mia, con un milione di baci.

XXXII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

19 marzo.

Ranieri mio. Io ti scrivo un nulla ma sempre sono la più infelice delle creazioni senza te, ma ti prego sempre a non precipitare. Addio mille volte.

XXXIII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

21 marzo.

Non dubitare, Ranieri mio, che le tue lettere sono la mia sola e cara lettura. Ebbi la tua dalla Fanny e risposi. Risalutami caramente la sorella e le sorelline. Ti mando mille baci e li aspetto sempre palpitando.

XXXIV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

23 marzo.

Ranieri mio. Benchè tu vogli ch' io sia sicuro questa volta della tua venuta, io non lascerò di discrederla finchè non ti veggo; troppo mi par gran cosa il riaverti. La Lenzoni, che è qui, ti saluta tanto. Addio, anima mia, addio senza fine.

XXXV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

26 marzo.

Ranieri mio. Certo tu non sei fatto per esser lieto. Ma pur dee consolarci alquanto che quelle tue due principali disgrazie che tu sai, par che siano passate. Addio con infiniti baci, per riabbracciarti presto.

XXXVI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

2 aprile.

Ranieri mio. Ti troverà questa ancora a Napoli? Ti avviso che io non posso più vivere senza te, che mi ha preso un' impazienza morbosa di rivederti, e che mi par certo che se tu tardi anche un poco, io morrò di malinconia prima di averti riveduto. Addio. Addio.

XXXVII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Roma.

9 aprile.

Ranieri mio. Non ebbi la tua dal Piatti, che la sera del 6, però ti scrissi solo a Napoli. Faccia Dio che questa non ti aspetti punto. Oggi non ho la tua ancora. Del Lampsaceno non saprei certamente dirti di più che il Creuzer (1). Addio, anima mia; mando un milione di baci e di amplessi ad incontrarti.

XXXVIII.

Al N. U.
Signor Don Antonio Ranieri Tenti
Roma.

11 aprile.

Ranieri mio. Immagina come il core mi batta scrivendoti per tuo avviso a Roma. Pure la malinconia della tua de' 4 non lascia di amareggiarmi. Oh venga alla fine il momento di questa nostra non più separabile congiunzione! Poi qui o a Napoli ogni male ci sarà più sopportabile. Salutami tanto tanto Gozzani (2). Addio, anima mia, mille volte.

XXXIX.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Roma.

13 aprile.

Ranieri mio. Indirizzo anche questa a Roma senza sapere se lo bene, perchè ancora non ho la tua d'oggi. Dio mi conceda di rivederti prima che io muoia; che ormai mi pare appena probabile, non per tua colpa certamente. Addio, ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε, addio con tutto il mio cuore.

(1) Federigo Creuzer, professore dell' Università di Heidelberg.
(2) Raimondo Gozzani, amico del Ranieri.

***

A dare ancora un po' di luce alle relazioni tra Antonio Ranieri e Giacomo Leopardi aggiungo tre lettere inedite di quest'ultimo scritte da Roma nel 1831.

Le due prime, le quali sono le più importanti, sono dirette a Napoli a Carlo Troya (1). G. Leopardi raccomanda allo scrittore napoletano d'influire sul padre di Antonio Ranieri perchè si decida a mandare un assegno al figlio. Nella famiglia Ranieri vi era un grave dissenso perchè Antonio, avendo avuto la grazia dal Governo ed il permesso di tornare in patria, non volle abbandonare Giacomo Leopardi; perciò il vecchio Ranieri troncò ogni assegno al figlio.

Fu soltanto nel 1832, dopo molte insistenze della famiglia e degli amici, che Antonio Ranieri tornò a Napoli.

I.

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Conte Don Carlo Troya
Napoli.

Chiarissimo signore ed amico veneratissimo. Donna Margherita Altemps le ha raccomandato il bisogno del povero Filippo, ed esposta l'estremità della condizione in cui egli si trova (2). Lo scriverle ancor io non è perchè io m'arroghi di poter molto nell'animo suo, nè perchè creda che bisognino molte preghiere a commuoverlo, ma per venire a parte dell'obbligo in ciò che Ella potrà fare a vantaggio del raccomandato. Io non so qual sia l'opinione sua circa le ragioni che Filippo crede avere di non tornare; solamente posso accertarla che il parer mio è, che Ella, quando le fossero spiegate pienamente, le stimerebbe valide e giuste, eccetto il caso che Filippo potesse (che non potrebbe) tornare per tempo corto. Ma lasciando questo da parte, perchè non è materia della quale si possa discorrere con alcun frutto, il povero Filippo, per debiti contratti (3) a fine di vivere questi sei mesi ultimi, e per le necessità urgentissime della giornata, si trova in angustie veramente orribili. Nelle quali insieme con lui mi trovo, posso benissimo dire, ancor io, perchè noi due siamo una cosa sola talmente, che io non so più appena immaginare il modo come potessi vivere senza lui. Di questa nostra congiunzione, che è la maggiore che possa essere, non le dirò di più per non essere infinito. Il povero Filippo cercherà via d'impiegarsi in maniera, di non aver necessità d'aiuti dal padre; ma qualche cosa per sovvenire al bisogno presente, e alle

(1) In queste lettere G. Leopardi chiama A. Ranieri col nome convenuto di Filippo. Non mi è riuscito di comprendere la vera ragione di questa eccessiva riserva.

(2) Donna Margherita Altemps, come appare dalla lettera che segue, non aveva ancora parlato.

(3) Vedi cambiale 20 settembre 1831, riportata alla fine di questo articolo

spese fatte in sei mesi di totale abbandono, qualche assegnamento, quanto si voglia piccolo, per tempo quanto si voglia breve, ma pure per insino a tanto che egli abbia potuto trovar modo di non perire di stento, ogni padre che non sia fiera dovrebbe concederlo, ed io confido moltissimo che l'interposizione di un uomo così autorevole e rispettato come Ella è, debba indurre il padre di Filippo, anche mal suo grado, a non più negarlo. Conoscendo l'altezza dell'animo suo, sono certo che Ella non è per offendersi della libertà ch'io mi prendo di raccomandarle questa cosa di mio proprio moto e come cosa propria, non ostante le piccole differenze (1) occorse tra Lei e Filippo. Sono breve, perchè i miei occhi, come forse Ella sa, ricusano la fatica, e quando fossi distesissimo, non potrei mai raccomandarmele tanto, che fosse abbastanza alla mia sollecitudine. Dico raccomandarmele, perchè l'affetto che già da più tempo mi stringe a Filippo, è tale, che le nostre sorti non sono più separabili, e raccomandando lui, raccomando me stesso; il quale vivo in grandissima pena per cagion sua.

La ringrazio delle cose tanto affettuose e gentili ch'Ella si è compiaciuta di scrivere per me a Donna Margherita, e l'assicuro che l'animo mio corrisponde sensibilmente alla sua cordialità. Così possa io essere onorato dei suoi comandi, e trovarmi buono a servirla.

Roma 29 dicembre 1831.

Suo obbl.mo serv.re ed amico
GIACOMO LEOPARDI.

II.

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Conte D. Carlo Troya
Napoli.

Veneratissimo signore ed amico. Non ho che soggiungere a quanto in proposito di Filippo le scriverà l'ottima Donna Margherita, se non solamente ringraziarla per la mia parte della sollecitudine e della forza colla quale Ella ha assunto la causa di questo mio amico, e confermarle in ogni sua particolarità il racconto che le sarà fatto da Donna Margherita, assicurandola sulla mia fede che non v'ha esagerazione alcuna, nè cosa simulata o dissimulata. E in particolare mi par di doverle confermare che avendo veduto dalla sua pregiatissima che l'animo del padre di Filippo o non è, o cesserà facilmente di essere così avverso al figliuolo come si era creduto, io ho posto ogni opera mia per finire d'indur Filippo a volere, com'egli già inclinava, soddisfare tutti i suoi col ritorno a Napoli. Anzi per risparmiare a

(1) I dissensi tra A. Ranieri e Carlo Troya furono per ragion di studi. Antonio Ranieri accusava il Troya di « guelfismo ». Più tardi quando Antonio Ranieri pubblicò la sua *Storia d'Italia dal V al IX secolo*, i dissensi si accentuarono in modo che il Troya non volle più vedere Antonio Ranieri. Ma prima della morte del Troya fu fatta la pace col Ranieri per mezzo dell'Arabia e di altri amici.

lui ed a me il dolore di separarci, altra causa che lo faceva per lo passato renitente al ritorno, ho proposto di doverlo, non senza mio gravissimo incomodo, accompagnare a Napoli e consegnarlo io stesso nelle mani del padre. Al qual viaggio egli è risoluto, ed io con lui, se potentissime ragioni, che Donna Margherita avrà la bontà di significarle, non ci obbligassero a differirlo per due mesi, cioè al primo entrare della primavera. Resta che Ella voglia compiere l'opera incominciata, con cercar d'ottenere costì l'adempimento delle preghiere che si fanno per mezzo dell'egregia Donna Margherita; senza il quale, facilmente le sarà manifesto, che la condizione di Filippo sarà lagrimevole, ed ancor io (se vale o se importa punto parlar di me) mi troverò in grandi e per me novissime angustie. E con profonda gratitudine e riverenza mi ripeto

Roma 9 gennaio 1832.

Suo obbl.mo serv.re ed amico
GIACOMO LEOPARDI.

III.

S. E.
Signora D.ª Margherita Fabbri d'Altemps
Roma.

Per più regolarità ed a scanso di equivoci, la prego, se non l'è incomodo, di far sapere a Napoli per mezzo di questa mia, che avendo il di Mauro voluta l'obbligazione anco di Ranieri a lui già noto per credenziali di Castelnuovo, si è dovuto cangiare la forma della cambiale, la quale io ho tratta all'ordine di Antonio Ranieri, e da Ranieri è stata girata al di Mauro, restando così obbligati *personalmente* e *solidalmente* ambedue noi. Per questa cagione la cambiale non partì l'altro ieri, come si credeva. Parte oggi; se non l'è grave, converrebbe che fosse spedita la presente a Napoli per regolare avviso.

Mi scusi, mi comandi e mi creda

Roma 25 febbraio 1832.

Suo d.mo ed ossq.mo s.re
GIACOMO LEOPARDI.

***

Aggiungo inoltre questa obbligazione che porta la data del 20 marzo 1831. Col provento di questa cambiale Giacomo Leopardi potè liberarsi dai debiti che aveva contratti dopo il 31 aprile del 1831, giorno nel quale cessò l'assegno dei 18 francesconi mensili, che gli elargiva Pietro Colletta.

Firenze 29 settembre 1831

Per lire 2000 fiorentine.

Alla fine di marzo prossimo 1832 pagherò io infrascritto per questa prima e sola di cambio all'ordine S. P. del signor Conte Giacomo Leopardi la somma di lire Duemila fiorentine pari a francesconi trecento per valuta contante dal medesimo e poste a mio debito. Addio.

A me medesimo - Pagabile in Firenze - al domicilio del Sig. Abram Castelnovo.

A di detto
Accetto
A. Ranieri.

Bono per lire
duemila
Antonio Ranieri Tenti.

Ed al verso del foglio:

E per me all'ord. S. D. del Sig. Samuel Castelnuovo...
Firenze ut retro,

Giacomo Leopardi.

E per me all'ord. S. P. del Signor David Abram Gentilomo...

Samuel Castelnuovo.

E per me all'ord. S. P. della Banca di Sconto... Fir. 15 marzo 1832.

David Abram Gentilomo

Quietanzata dal Sig. David Abram Gentilomo per rivalersene contro chi di ragione.

Firenze 2 aprile 1832.

***

A questa cambiale potrei aggiungere altre che portano le firme di Giacomo Leopardi e di Antonio Ranieri, come pure alcuni documenti di assai minore importanza: me ne astengo per non allungare oltre misura questa pubblicazione ed anche per un doveroso riguardo alla grande memoria del poeta.

Antonio Caraffa.

LA SCIENZA DELLA FELICITÀ

Fra i tanti problemi che si presentano allo spirito, non ve n'ha forse alcuno più antico ed universale di quello della *felicità*.

« Le bonheur est le port où tendent les humains », scrisse con non minor verità che poesia il Voltaire. Ma dov'è questo porto? come accedervi? Quando, nei rari momenti di sereno, squarciata la nebbia che ne difende il difficile ingresso, ci sembra che il placido e ridente rifugio ci si apra infine dinanzi, non siamo che illuse vittime del più doloroso fenomeno di miraggio. Quel porto intravisto sull'orizzonte, cui anela la povera barca sbattuta dai marosi, si fa ognor più lontano ed incerto, come l'isola d'Itaca fuggente davanti ad Ulisse. Vi giungeremo mai?

Gli ostacoli dell'impresa, non che abbattere, hanno invece vie più acuito l'insaziato desiderio. L'uomo, nella sua febbrile irrequietezza, non sa darsi pace davanti a un mistero, il cui abisso l'attira. Quell'istessa domanda che gli si affacciava spontanea sin dall'inizio del mondo, ritorna ad ogni istante a turbarne il riposo, sempre più tormentosa ed ardente. Il nuovo nodo gordiano, pur non ancor tagliato, è ardua impresa da tentar in ogni tempo la potenza di un gagliardo ingegno e sedurre gli impulsi di un cuore generoso.

I.

La profondità dell'eterno problema ha affascinato il vivo ed acuto ingegno di Giovanni Finot. Mentre, dall'altra parte dei Vosgi, il Gleichen-Russwurm (1) scioglieva col suo *Sieg der Freude* un inno entusiastico alla bellézza della vita ed a quella gioia che, secondo il concetto dello Spinoza, ne è la perfezione, l'illustre sociologo francese si lanciava egli pure coraggiosamente nell'agone colla sua ben più completa e poderosa *Science du Bonheur* (2).

Giovanni Finot non ha bisogno di presentazione: i lettori della *Nuova Antologia* conoscono già l'autore della *Filosofia della Longevità* e

(1) V. pure il suo trattato *Die Pflicht zur Schoenheit*, la più eloquente filippica contro gli eccessi del naturalismo.

(2) JEAN FINOT, *La Science du Bonheur*, Félix Juven ed. La lingua francese è più ricca della nostra nella terminologia della FELICITÀ. Noi non abbiamo nessuna parola propria per voltare in italiano *bonheur* che comunemente traduciamo con *felicità*. *Bonheur* è il termine generale che indica lo stato di soddisfazione interna e ciò che ne è la causa. Lafaye, nel suo ottimo *Dictionnaire des Synonymes*, scrive a ragione che « *bonheur* peut servir à définir les autres mots de cette famille, qui par rapport à lui expriment proprement des espèces ». Ma lasciamone la soluzione ai filologi.

dei *Pregiudizî delle razze*, di cui ci siamo occupati a suo tempo in queste pagine (1). Se abbiamo ora ricordato quei due lavorî è solo perchè il nuovo trattato, oggetto del nostro esame, ne è quasi la continuazione. È vero che ognuno dei tre volumi vive di vita propria, nè v'ha alcuna allusione alla loro dipendenza o continuità, ma non è difficile accorgersi che si tratta di una vera e propria trilogia. La bellezza e l'armonia dell'insieme si rivelano meglio alla nostra mente, ove si consideri la ragion d'essere dei tre libri che un altissimo scopo ideale collega sottilmente tra loro.

Qual'è questo scopo?

Ci desta un malinconico sentimento lo spettacolo doloroso che ci si para dinanzi. L'umanità vive oggidì in un'atmosfera satura di scontento e di dolore. In questa *terra dannata*, per servirci della espressione del Poe, da quante piccole e grandi miserie non ci è mai avvelenata l'esistenza! Eppur non c'è dubbio che il martirio fisico e morale cui siamo soggetti è reso assai più intenso e più raffinato dall'autosuggestione. « L'uomo spesso è infelice perchè gli è stato detto che deve e dovrà esserlo! » Preconcetti quasi innati e di cui abbiam fatto sangue del nostro sangue! E dire che in ogni tempo e in ogni luogo filosofi, pensatori, savi, poeti, e la folla istessa, non fanno che dar esca al fuoco!

Il Finot, rattristato dal penoso fenomeno, si è nobilmente prefisso di farsi medico di anime, aprendo da varî anni una ardita e benefica campagna. Poteva forse il sociologo francese proporsi scopo più altruistico di quello di voler cambiare questa valle di lacrime in una sorridente pendice e di farci amare la vita rendendola più bella, più lieta, più attrattiva? Guerra quindi alle idee nefaste ed ai pregiudizî di colore oscuro che amareggiano il pensiero e ci avvelenano l'esistenza. Nella *Filosofia della longevità*, si è sforzato di disfruggere quella paura della morte che ci perseguita, lugubre fantasma, durante tutta l'esistenza, per poi tentar di confortarci col pensiero materialistico dell'immortalità del nostro corpo, annunziando agli amanti dell'esistenza che la vita normale dell'uomo dovrebbe essere di due secoli!! Se ci vien fatto qui di pensare al malinconico memoriale di Martino Stanga, che cioè « la notizia non è fatta per consolare colui che considera come l'uomo faccia, sino alla virilità, quattro passi, e torni indietro di tre, prima di morire... » (2), è pur d'altra parte innegabile che per i più l'argomento ha un certo valore. E meglio ancora nei *Pregiudizî delle razze*, il nostro A. ha battuto in breccia le false concezioni sulla psicologia e la fisiologia dei varî popoli, nonchè le menzogne convenzionali sulle pretese conseguenze dell'atavismo, provando luminosamente non esser impossibile ad una razza così detta inferiore di elevarsi sino al livello della più alta: vangelo scientifico di fratellanza, crociata contro gli Dei falsi e bugiardi dell'altare nazionalista.

Attutito così, se non tolto, quel senso di terrore generale che ispira la morte, e vinta la grande battaglia per la riunione delle razze in una suprema legge di uguaglianza e di amore, il Finot prosegue la sua missione filantropica movendo in guerra contro gli altri pregiudizî che ci son cagione di patema d'animo.

(1) Cfr. articoli pubblicati il 16 agosto 1904 e il 16 novembre 1905.
(2) V. *Gli Ammonitori*, di G. Cena.

II.

Questo il punto di partenza dell'autore, che ci dice in una spigliata introduzione (che è forse fra le più belle pagine del libro) la ragione dell'opera, esponendoci il metodo prescelto.

Il Finot che ci riporta a una frase felice di madame de Lestang, « spesso non essere la felicità che buon senso », avrebbe potuto mettere in testa al suo volume quella massima. Dal buon senso infatti trarrà i semplici ma prudenti argomenti, e le naturali ma assennate conclusioni, perchè, rivoluzionario scientifico, egli non vuol saperne di principî filosofici e di pregiudizî di scuole. Chè se Paul Janet, studiando l'istesso problema ed occupandosi di ricerche simili, denominò il suo libro *Philosophie du Bonheur* (1), il Finot col suo titolo indica chiaramente qual differente strada intenda battere per arrivare alla mèta. Aggiungiamo, per ogni buon fine, che l'autore della *Science du Bonheur* sembra persino ignorare l'esistenza dell'opera del suo illustre predecessore.

Questa nuova scienza, ci assicura l'autore, non deve incutere terrore a nessuno, perchè nulla avrà di dogmatico e di imperativo; « buona e caritatevole, rappresenterà forse nella società futura la parte dei *filosofi domestici* presso gli antichi Romani... Se promette molto manterrà ancora di più. Sarà una scienza deliziosa piena di fiori di esperienza, e sopratutto di sorrisi d'uomini felici. Le lacrime, nostre compagne inevitabili sulla terra, pur vi compariranno, ma saranno lacrime dolci, che avran perduto l'amarezza individuale per servire al bene collettivo... »

Vediamo ora come l'autore svolga il programma prefissosi.

Il volume incomincia colla questione pregiudiziale: È possibile una scienza della felicità? Fra tante altre di cui l'umanità va altera, vi può esser posto per questa ultima venuta, alla quale non era stato finor concesso di assidersi in mezzo alle sapienti sorelle?

Più che *a priori*, l'A. lo prova *a posteriori*, e forse con maggior spirito che precisione, uscendone, come suol dirsi, pel rotto della cuffia: « Il fallait la planter d'abord (la scienza), en examiner les fruits ensuite », e conclude: « vive la science du bonheur, basée sur la possibilité du bonheur pour tous, par tous », per indicarci infine i doviziosi congiunti che verseranno parte dei loro tesori nell'ancor povero grembo della neonata. E non è breve la lista, poichè l'igiene, la medicina, la filosofia, la morale, le scienze tecniche e politiche, sino i ricordi biografici dei grandi spiriti, recheranno tutti il loro prezioso contributo.

Ammessa così la possibilità di questa nostra scienza, l'A. entra subito in materia.

III.

L'esame dei varii gradi di sensazione prodotta dal dolore, che va trasformandosi incessantemente sotto l'azione della coscienza individuale, conduce l'A. a riconoscere che il dolore *è in noi stessi*, come i suoni, e che quindi è in noi pure la felicità.

(1) *Philosophie du Bonheur*, Paris, 1862.

Mentre il Finot si dilunga a dimostrare nella sua elegante esposizione tal principio sostanziale, fermiamoci a spigolare qualcuna delle buone e sapienti massime di cui è ricca quest'aiuola del suo giardino.

Cominciamo da quella bellissima: « Non v'ha felicità più grande di quella di poter mettere in armonia la nostra vita col nostro pensiero ». Proseguiamo con l'altra così elevata d'ispirazione: « Il benessere ideale consiste nello spendere scientemente il nostro tesoro interno », e citiamo pure quella che denota un finissimo osservatore: « Quando si pensa che tutta la nostra vita dipende da certe parole che, a furia di essere ripetute, divengono le opinioni nostre, ci si meraviglia, ed a ragione, della nostra negligenza su questo punto ». Chiudiamo infine la breve digressione riportando la frase felicissima: « I due mondi del pensiero e dell'azione guadagnano al loro contatto, in purezza ed intensità ».

Ma lasciamo da parte questo grazioso mazzo di pensieri per seguire l'A. nelle deduzioni che trae dalle premesse.

Dobbiamo dunque ricercare in noi stessi le ragioni della felicità, giacchè l'esistenza delle cose ci sfugge. Tutto è suggestione e volontà, secondo il Finot, e quest'azione materiale dello spirito sul corpo dovrebbe aprirci i più vasti e cari orizzonti. Il nostro *io* sarà atto, egli dice, ad operare le più grandi trasformazioni... Basterà solo *volerlo* per essere veramente felici!! Parrebbe che il Finot in questo richiamo alla potenza della volontà e della suggestione andasse tropp' oltre, esagerando l'importanza del mondo interiore. È vero che anche il Pascal, quello però più stoico, della prima maniera, aveva egli pur sostenuto « qu'il faut chercher notre bonheur dans nous », ma vi è un altro Pascal da preferirsi, quello più spiritualista, della seconda maniera, che c'insegna, con maggior esperienza: « le bonheur n'est ni dans nous ni hors de nous: il est en Dieu et en nous », riconoscendo così al tempo stesso la grande influenza di qualche cosa che è fuori di noi. Vedremo più oltre che il concetto finale del nostro A. non si discosta tanto da quello del gran pensatore di Clermont.

IV.

Ma l'autore non ignora che il solo enunciare la sua tesi deve far sorridere i più. *La felicità!?* Parodiando il motto di Bruto la maggioranza mormora non essere la felicità che una parola! Si direbbe invero che il pensiero umano non è che il giardino dei supplizî, dove chi entra è crocifisso. La religione, la filosofia e la letteratura, spesso sorelle discordi, si danno amorosamente la mano quando si tratta di conculcare la gioia e la felicità dei loro seguaci! Come appare esigua la schiera degli ottimisti a confronto dell'esercito enorme dei pessimisti! Sopratutto da un popolo gaio e ricco di dolce filosofia, quale il francese, si versano sull'argomento torrenti di tristizia. Quanti poeti, pensatori e filosofi pessimisti contano i nostri vicini! Dal pensiero del popolo francese si sprigiona, dietro la frase melodica ed il sorriso convenzionale, un senso doloroso di tristezza, di desolazione!! (1)

(1) Il Finot ci dà un elenco di scrittori « pessimisti » contemporanei, e poi dei « leurs ainés ». Ci si perdoni se cerchiamo, come si dice oltre alpi, *la petite bête*: ma perchè mettere, p. e., Sainte-Beuve e il Lamartine fra gli *aînés* dello

« La felicità non è che un sogno, mentre il dolore è una realtà » (Voltaire) (1); « Non si vive che nel dolore e nelle lacrime » (Diderot); « Qual delitto abbiam noi commesso per dover nascere? » (Lamartine).

Il grido d'angoscia del popolo francese è pur quello d'oltre Reno che, nel suo illimitato pessimismo, rammenta la triste pianta della malinconia che fiorisce lungo il Gange.

Del resto il soffio di disperazione che anima le religioni di Budda e di Brahma, è quell'istesso che muove il giudaismo ed il cristianesimo. Di tutto ciò che esiste in terra, ed il Finot riporta qui le parole del Pascal, il cristiano prende parte solo ai dispiaceri e non ai piaceri. Chè se esiste la divina voluttà delle anime, non ha forse tutti i torti il nostro filosofo nel soggiungere esser dessa la morte dei corpi.

Tutte le religioni, compresa la pagana, tutte le filosofie, non eccettuata la greca e la latina, hanno lo stesso lugubre tocco. Che cosa non ha mai immaginato ed inventato il genio umano per contrastare la nostra felicità!

Ma il pessimismo, ed è questa una acuta osservazione del Finot, merita pure una certa clemenza, perchè è di essenza giovanile. Ci trae nel laccio ai primi passi che facciam nella vita, chè *mentre più bella a noi l'età sorride*, non corrisponde la realtà ai sogni della fantasia. Ma coll'andar degli anni cade la benda che il pessimismo (e il romanticismo, aggiungiamo noi) ci aveva messo sugli occhi... Il bieco Schopenhauer, e fin lo stesso infelicissimo Leopardi, cominciano ad abiurare, all'approssimarsi della quarantina, le tristi teorie!

Del resto la scienza moderna – e così termina il Finot questo terzo capitolo – ha singolarmente umiliato l'orgoglio dei pessimisti. Le teorie loro, ci dice, derivano prima di tutto dalla inferiorità fisiologica. La facilità o la difficoltà di risentire il piacere, come insegna infatti la biologia, è in rapporto diretto colle nostre funzioni organiche. L'uomo rigoglioso di salute, ne gusta le gioie ed il profumo, mentre il malato non coglie nella ricca flora della vita che i fiori appassiti e le foglie secche.

V.

Ma l'influenza delle teorie pessimiste filosofiche e religiose, per quanto grande e dannosa, non vale quella che fa pesare sulla felicità l'*invidia*, suo più grande nemico.

Ben s'appone il Finot nel dar la massima importanza a questo fattore. Ha torto invece, ai nostri occhi, il Boileau, che mostrando qui d'essere poco acuto psicologo, disse che « c'est un vice qui suit *la médiocrité* »... mentre avrebbe dovuto dire l'*humanité*. Chè in maggior o minor grado l'invidia alligna in tutti o quasi tutti gli individui dell'umana specie! Funesta alla felicità individuale e più ancora a quella

Stendhal? L'autore della *Chartreuse de Parme*, nato sette anni prima del grande poeta meditativo, era già maggiorenne quando nasceva il critico delle *Causeries du lundi*. La primogenitura dovrebbe essere invertita!

(1) L'autore avrebbe potuto citare anche il bellissimo verso dell'istesso Voltaire « Faut-il que les mortels ne soient heureux qu'en songe? » che il Rückert ha sì bene imitato: *Nur in Träumen wohnt das Glück der Erde* Ma si comprende che di citazioni siffatte l'A. dovea averne anco troppa dovizia.

della società, ingenera l'odio che esaspera e paralizza il volere, distruggendo pure ogni sentimento di solidarietà. « La lotta sociale - osserva bene a proposito l'A. - nasce sovente dalla vera miseria dei poveri, ma quasi sempre si fonda sulla cecità morale dei ricchi ». E aggiunge che la maggior parte dei nostri difetti proviene dall'invidia, che ci eccita alla menzogna non solo di parola, ma pur di pensiero: « Il desiderio di seminar l'invidia ci impedisce di essere naturali... Infetti reciprocamente dei molteplici suoi veleni, gli uomini agiscono verso sè stessi come piante velenose ».

In queste poche ma bellissime pagine, che la ristrettezza dello spazio ci impedisce di riportare per intero, la mente gareggia col cuore. Se ne giudichi dalla finale del capitolo: « L'invidia è la ferita fatta all'anima altrui. Sanguini in modo visibile, o no, non cessa d'essere un dolore. Col desiderio di suscitare attorno a noi l'invidia affidiamo la felicità del nostro *io* alle altrui cure. E così rinunziamo ai più cari principî della nostra coscienza; rinunziamo alla nostra vita... Senza l'invidia l'esistenza ci parrà forse meno felice, ma lo sarà assai di più ».

Proseguendo a mostrarci la via della felicità, ed a rimuoverne gli ostacoli, l'autore, nel suo filantropico ottimismo, tenta pure l'apologia del dolore.

« Come il suolo non dà frutto se non è fortemente tormentato, così l'anima - egli dice - chiede l'intervento del dolore per mostrar quanto valga (*pour donner sa mesure*)... Il dolore è il maschio, la felicità è la femmina: dall'unione loro nascono il pensiero, lo sforzo, l'energia e la gioia ». Della influenza benefica del lavoro si accorge chi, nell'intimo esame di coscienza, rifà i conti col proprio passato.

L'esperienza della vita ci insegna che il dolore, oltre al nobilitar l'anima, le impone la riflessione, e le serve di riposo e di purificazione nell'arduo cammino. Il dolore *è in noi*, come il piacere di cui è fratello, e par quasi che con esso si accordi e si alterni. Chè se il dolore è un nemico - ha detto così finemente il Carlyle - porta pur seco un messaggio amichevole. Anche il Goethe, celebrandone la stretta unione, scrisse che la gioia deve aver seco il dolore e il dolore la gioia, (*Freude muss Leid, Leid muss Freude haben*) (1). Del resto la pedagogia della volontà arriva facilmente, ci assicura l'autore, ad aumentarne o a diminuirne l'intensità Il Finot, lasciandosi qui trasportare dalla bella arditezza della tesi, giunge sino a sostenere che la volontà « arrivera même à les créer (il piacere e il dolore) ou à les détruire, au gré de ses intérêts ».

Discendendo dai suoi troppo elevati ideali alla meschina realtà della vita, l'A. si mostra molto più pratico quando ci dà il saggio consiglio di adattarci al dolore (*accomodons-nous de la douleur*) giacchè senza di questo la vita non sarebbe completa. « Somiglia un po' a quell'agnello pasquale che, secondo la Bibbia, doveva mangiarsi colle lattughe selvatiche... » E finisce con un inno al dolore, maestro di energia, che agisce sopra di noi come la doccia sui nevrastenici, i quali, se pur gridano sotto la viva sensazione dell'acqua, dal getto salutare escono ringiovaniti e rinfrancati.

(1) La più eloquente e malinconica apologia del dolore la troviamo nel bellissimo e profondo verso di Edoardo Schuré: « Quand on ne souffre plus on n'aime plus, hélas! » che figura nel volume *L'âme des temps nouveaux* uscito alla luce mentre scrivevamo queste pagine.

VI.

Condannata l'invidia ed esaltato il dolore, il nostro buon medico spirituale si appresta ora a combattere il più forte dei pregiudizi, la *ricchezza*.

« E chi non conosce il culto reso incessantemente dall'umanità a quel Dio dell'oro, idolo di sangue e di lacrime, davanti al cui altare si strisciano proni il ricco ed il povero? » (1) La religione del Dio Mammona s'immedesima colla credenza che quel nume vegli sulla felicità umana, credenza instillataci *ante alpha et beta*, come direbbe Giovenale. Siam giunti anzi a tal punto che « non possediamo più oggigiorno il danaro, ma il danaro possiede noi! »

Certo una reazione è necessaria, ma, a nostro parere, anche in questo punto l'A. passa la misura. « Qual libro profondo – soggiunge – si potrebbe mai scrivere col titolo: *Le miserie della ricchezza!* » E qui anzi, ma in sessantaquattresimo, tenta d'abbozzarlo, mentre si sbraccia a tessere un poetico elogio della povertà, da non confondersi beninteso colla miseria. Secondo noi, l'A. volle provar troppo. No, il diavolo non è così brutto come si dipinge, ed un proverbio francese che il Finot certo non ignora, c' insegna appunto saggiamente che *femme, argent et vin ont leur bien et leur venin*. E perchè il nostro austero filosofo vuol vedere e mostrare soltanto la parte velenosa? Non ci sarebbe forse posto, accanto al *profondo libro* di cui egli parla, anche per un secondo volume sui benefizi di questa tanto da lui detestata ricchezza? Siamo convinti anzi, e l'autore ce lo perdoni, che nessuno meglio di lui saprebbe scriverlo... La questione della ricchezza è una di quelle in cui sarebbe troppo facile ad un ingegno pronto e versatile come il suo di fare la parte dell'avvocato del diavolo dopo quella del patrocinatore del santo, o viceversa! È troppo noto l'adagio inglese, di origine forse baconiana, essere il denaro un cattivo padrone, ma anche un ottimo servitore. E se ne potrebbe dimostrare la prima, e poi la seconda parte, senza essere tacciati di contradizione!

Ma il Finot non la intende così e seguita a tirare a palle infocate contro questa povera ricchezza che « ci fa scendere a livello degli schiavi », che « non ci soddisfa mai », che « crea l' ingratitudine e lo scontento », che « dà ai suoi eletti una sete che non è mai spenta », e così via di seguito. No, la virtuosa filosofia del Chilone francese non ci convince, come non può convincere, crediamo, la grande maggioranza.

Siamo piuttosto del parere del Vauvenargues: « Non è vero che gli uomini siano migliori nella povertà che fra le ricchezze ». E dissentiamo pure da lui, ce lo perdoni il simpatico autore, nella metafora che chiude la violenta catilinaria contro la ricchezza, la quale « come l' oceano tutto assorbe e nulla rende ». Lo scrittore della *Science du Bonheur*, vero spirito enciclopedico, ha dimenticato forse tutto ciò che rende il mare senza parlare della produzione salina ed ittiologica? È vero che *l'oceano è come la ricchezza*, ma sott'un altro aspetto. La pioggia, lenta e continua evaporazione delle acque del mare, può bensì, come la ricchezza, qualche volta ricadere violenta

(1) *Lusiadi*, c. VIII

e nemica sulla terra, ma assai più spesso vi si riversa, al par dei beni di fortuna, benefica, per ricoprire di verdura e di fiori il brullo terreno della nostra esistenza.

VII.

Ma se non siamo interamente d'accordo colla nostra guida in tutti i suoi apprezzamenti economico-morali concernenti la ricchezza, sottoscriviamo invece *toto corde* a quanto dice, nel capitolo seguente, sulla *bontà*.

La bella pagina, con cui si apre l'elogio della bontà è ispirata evidentemente al concetto del Bossuet che « Quando Dio formò il cuore, vi mise prima la bontà ». La bontà apre le braccia a tutti gli uomini senza distinzione alcuna. « Si dice innata, ma è sopratutto acquisita... Di bellezza divina, la bontà resta pur sempre umana. Occorrerebbe – e la proposta del Finot ha certo la sua ragione d'essere – introdurla nell'anima dove non alberga, istituendo un corso pubblico di bontà nei licei... Sarebbe certo la più adorabile delle scienze della giovinezza, utile alla felicità individuale ed alla collettiva ».

La bontà porta seco l'amore, come il sole il bel tempo. « Amiamo assai più le persone cui si presta servigio, e si presta servigio a chi amiamo. L'amore è il fiore che spunta sullo stelo della bontà ».

Il Mantegazza nella sua recentissima *Bibbia della Speranza* enuncia un nuovo decalogo, il cui secondo comandamento suona: *Amar sempre* (1). Il Finot, che per tanti aspetti ricorda il nostro popolare antropologo, emette dal fondo del cuore l'istesso grido, ripetendo i sacri dettami di Santa Caterina da Siena e di Sant'Agostino: « Amate, amate, pensando che siete stati amati prima di amare. *Amabam amare* ».

Dei vari dolci nodi in cui ci avvince l'amore quale fonte di felicità, l'A. studia in primo luogo gli affetti famigliari. L'argomento è stato già troppo svolto perchè il Finot vi si dilunghi: vi sorvola appena, facendoci osservare non esservi dubbio che anche la vita di famiglia ha le sue amarezze e i suoi disinganni, ma « quando si paragona ciò che le dobbiamo e ciò che ci ha costato, si comprende facilmente come sia una delle più grandi alleate nella lotta per la felicità »... Basterebbe pensare, ci sembra, che cosa vuol dire una buona mamma!

A chi poi non ha famiglia, l'autore ricorda che resta l'amicizia, il cui sublime sentimento altruista ci ingrandisce moralmente, e che per tutti v'ha inoltre un'altra più grande famiglia, la patria, compresa in una ancora più grande, l'umanità.

Ma per essere felici non basta solo l'amore: vi ha un'altra condizione *sine qua non*, ed è il *lavoro*.

Nel suo famoso capitolo sulle miserie dell'uomo, il Pascal, scriveva che ogni nostro male proviene dal non voler restare tranquilli nella nostra stanza! Come è diverso il concetto della vita che ci anima oggi! « Se un giorno la nostra specie attiva perviene alla felicità, sarà per il lavoro », risponde Proudhomme, mentre il Voltaire, opportuna-

(1) L'illustre impenitente ginecologo ha pure un terzo comandamento: *Amar la donna più di sè stesso.*

mente citato dal Finot, osserva che « non essere occupato e non esistere è lo stesso ». Che diventa la minaccia biblica della condanna al lavoro col sudore della fronte, se non è punizione, ma abbellimento della vita?

Ma se il lavoro è indispensabile come l'alimentazione, richiede pure al pari di questa di essere scelto e praticato con cura. L'eccesso ne è funesto per la macchina umana e non produttivo. Ugo Ojetti, in una delle sue ultime spiritosissime conferenze sulla *felicità e velocità*, ha fatto saggiamente osservare che il lavoro senza riposo è un lavoro inutile.

Nota in ultimo l'A. la differenza del lavoro esclusivamente fisico ed esclusivamente intellettuale, insistendo sulla necessità di alternarli; il cambiar di occupazione è salutare riposo.

Ma quante altre fonti minori di giubilo per l'uomo! Ovunque si guardi troviamo elementi inesauribili di felicità, e per raccoglierli non abbiamo che a stender la mano. Che di più idealmente sublime degli spettacoli svariati offertici dalla natura? È vero però che questo contento dell'animo non è prerogativa di tutti, e che pur nelle classi elevate – l'A., fino asceta della bellezza, opportunamente lo nota – si ammira l'arte, ma non abbastanza la natura! Con soddisfazione compiacente notiamo il recente sviluppo del sentimento delle bellezze naturali, come lo prova la difesa che le legislazioni cominciano ad assumere delle opere d'arte del Creatore. Il culto del bello nella natura ci suggerisce il culto del bene. Che dire poi dell'altro interessante spettacolo offertoci dalla grande scena del mondo? Non è un affascinante diletto per lo spirito? E senza ricordare i tesori apertici dalle scienze naturali, senza dire delle attrattive delle arti, dell'incanto della musica, come dimenticare quel misterioso talismano di distrazione e di consolazione che è il libro?

VIII.

E la religione?

Questo capitolo, o meglio, questa suddivisione di capitolo, che ha per titolo *Le bonheur par la Foi*, è certo la più interessante parte del libro. Se non condividiamo con l'A. tutte le sue opinioni, ci inchiniamo rispettosamente davanti alle teorie, da lui generosamente pensate e nobilmente espresse.

« La fede è un supremo beneficio per le anime. Senza di essa, la vita diviene, se non triste, scialba, e perde d'interesse, mentre la indifferenza e la noia invadono la coscienza... La fede è una delle sorgenti più vive e più abbaglianti della felicità ».

Ma – e qui l'A. si scosta dalla grande schiera dei credenti – la fede non è la religione. Chè se « la religione è impossibile senza la fede, ogni fede sincera vale una religione ».

Il Finot aggiunge che le religioni, a misura che compiono la loro evoluzione, si dissolvono in una specie di *religiosità* (l'A. ha una predilezione per questa parola), dominio di fede vaga, dove i dogmi perdono i loro contorni netti e delineati per assumere la forma di aspirazioni indefinite. Del resto, « la fede e la religiosità hanno esistito in ogni tempo, mentre le religioni son creazioni più recenti ».

« Le religioni passano e spariscono, l'anima resta, più vasta di tutte le religioni, più profonda di tutte le scuole filosofiche... Il mo-

dernismo, nelle sue differenti forme, penetra nella Chiesa e nelle chiese. Prese tra due fuochi, l'invasione del di fuori e la ribellione del di dentro, le religioni si alleggeriscono della loro zavorra. I dogmi, nella evoluzione religiosa, cominciano a perdere la loro impronta di assolutismo. Le varie credenze si spiritualizzano per avvicinarsi a quella *religiosità* che è e sarà di tutti i tempi, trionfatrice di ogni dogma e di ogni culto ».

Ma l'autore, benchè irreligioso nel senso comune della parola, ammette che sarebbe ingiusto considerare tutte le religioni dogmatiche come nemiche della nostra felicità. Riconosce anzi l'influenza benefica di ogni credo che non abbassi la coscienza dei suoi adepti con un fanatismo degradante e con indegni articoli di fede. Nè dimentica i vantaggi che ci dà l'illusione. « Di questa si nutrono anime a noi care: perchè, si chiede, dovremmo distruggerla? » « La filosofia spiritualista non è incompatibile col metodo scientifico », egli si risponde, aggiungendo però poco dopo « essere una illusione la conciliazione della scienza con la religione. » E il Finot ritorna alla sua idea fissa della *religiosità*, che sente vicina, e la cui essenza tenta spiegarci, dicendoci, « che si riduce ai rapporti indefiniti del nostro *io* coll'infinito ».

Difficile logogrifo, che suppone una *religiosità* forzatamente differente da individuo a individuo *verso il libero ciel dell'ideale*, e che noi, forse per cagione di quel *virus* che il Finot scopre pure in fondo al Renan, infusoci sin dall'età della ragione, non riusciamo a comprendere. Esistono, e l'A. stesso deve riconoscerlo, « cose che la scienza non spiegherà forse mai », ma che ci fanno sentire che anche *malgré nous vers le ciel il faut lever les yeux*.

IX.

Plinio, non ricordiamo in quale occasione, ha esposto le dieci condizioni occorrenti perchè l'uomo sia felice. Il Finot, giungendo alla fine del suo trattato, le enuncia egli pure, ricapitolando il già detto in una specie di catechismo pratico.

Ecco i principî di questo *enchiridion felicitatis*:

Prima di tutto, saper tacere. Quindi volere, volere, fortissimamente volere, per dirla coll'Alfieri; far tutti i giorni il bilancio della nostra vita, abbracciando il passato, il presente e l'avvenire; evitare la collera; amare; lavorare; colle persone usare modi gentili, chè la cortesia ha maggior influenza di quel che si pensi. E dal dominio morale passando al campo fisico, ci raccomanda di avere suprema cura della nostra salute, di esser parchi nel cibo, e di mettere infine in armonia la nostra attività fisica con quella morale.

Accenniamo appena al breve capitolo sulla « morale della felicità » che l'A. svilupperà, ci annunzia, in un'opera speciale che ci auguriamo prossima, dove ci spiegherà meglio quello che oggi ci sembra, non diciamo confuso, ma un po' vago ed abborracciato. Giungiamo così all'ultima parte del lavoro che porta il titolo: *Qu'est-ce que le bonheur?*

Fra le definizioni che certo non mancano, il Finot cita, oltre quella del Cartesio, l'altra del suo grande ispiratore, Aristotile. Ma « l'impiego della attività dell'anima, conforme alla virtù », del filosofo greco, ci sembra peccare e d'inesattezza e di confusione. Ci permet-

tiamo incidentalmente di accennare a quella del nostro Loria, a nostro avviso più completa: « una quiete operosa, un equilibrio costante fra i desideri e i mezzi di soddisfarli colla propria attività ».

Che si tratti però dell'*impiego* aristotelico o dell'*equilibrio* loriano, è certo che si fa oggidì più che mai sentire (l'A. già lo accennò parlando della bontà) la necessità di una scuola pratica e di un corso regolare che definisca meglio i caratteri di quell'*impiego* e stabilisca, colla maggiore approssimazione possibile, la formula di questo *equilibrio*.

Bisogna decidersi ad insegnare la felicità, come s'insegnano la grammatica e le lingue straniere. Nè il Finot chiede nulla di anormale. È stato fino troppo detto e ripetuto che l'insegnamento odierno deve essere trasformato *ab imis fundamentis*, a cagione dei nuovi bisogni e delle impellenti necessità sociali. Vediamo già in America la sana agitazione cui ha dato luogo quel nuovo ramo di scienza, che è l'ingegneria sociale, la *Social Engineering*, di cui è sì fervente e benemerito apostolo il Dr. Tolman (1). La felicità, che, nella sua doppia essenza, ha tanti punti di contatto colla ingegneria sociale, merita pure la sua cattedra, e noi plaudiremo di cuore all'ardito innovatore che farà in Italia ciò che a Parigi, in seguito alla salutare influenza del libro che abbiamo sott'occhio, sta per passare dal regno dell'idea a quello della realtà.

In un verso che compendia tutto un trattato, il Racine ha detto che *le bonheur semble fait pour être partagé*. Questa, in altre parole, è la conclusione finale del nostro egregio filosofo. « La vera felicità dell'individuo è solidale con quella della società ». Nè dispera il Finot della felicità individuale e di quella collettiva, chè hanno tutt'e due radici profonde. Egli sente la forza della solidarietà che è scesa alla conquista del nostro pianeta, ed osserva, con evidente soddisfazione di buon socialista, come lo Stato divenga a poco a poco, mercè le leggi sociali, una grande impresa di felicità pubblica.

E qui termina l'autore, chiedendo all'uditorio, prima di prenderne definitivo congedo, se sia o no riuscito a stabilire la possibilità ed i benefici della *scienza della felicità*.

X.

Che cosa rispondere?

Lasciando per un momento in disparte la domanda, siamo certi d'interpretare il giudizio dei lettori, coll'applaudir di cuore all'audace tentativo del filosofo francese. Chi ci ha tenuto dietro nella forse troppo minuta disamina dell'opera, non può non riconoscer quanto tesoro di scienza sia stato qui racchiuso e di qual rara abilità abbia dato prova l'A. nella scelta dei materiali. Come poi non rendere omaggio a quel sacro fuoco di cui ardono le pagine del filantropo che, nel suo ardito sogno, *in sè stesso s'esalta*? Avremmo pure, è certo, qualche rimprovero da muovere all'A. che ha abusato forse di apologhi e di parabole e che, imbevuto della massima *repetita juvant*,

(1) Cfr. il bel libro del TOLMAN, *Social Engineering*, pubblicato nel marzo di quest'anno dal Mc. Graw a Nuova York. Ne ha scritto l'introduzione il filantropo miliardario, Carnegie.

abbonda di inutili ripetizioni. Ma che son mai questi nèi appetto ai pregi di cui è ricca l'opera?

E tornando ora alla domanda rivoltaci, se sia o no riuscito nell'intento prefissosi, non esitiamo a dichiarare che la nuova scienza che egli ha tentato di costituire appare al nostro pensiero monca ed incompleta... Scienza troppo individuale, e più che scienza, arte che varia da individuo a individuo secondo la differenza di temperamento. *Non è felicità, non è la buona essenzia* quella di cui l'A. crede di aver afferrato il segreto, felicità troppo effimera e limitata da poter soddisfare le alte aspirazioni del nostro ideale. La *science du bonheur* dispiegata dal Finot è quella stessa che Madame de Staël, meno poetica ma più pratica di lui, definiva la *science d'un malheur moindre.*

Ciò non esclude tuttavia il doveroso tributo di rispetto e di gratitudine al buon medico pietoso che si è adoperato per farci dimenticare la malattia incurabile di cui siamo affetti.

E chi scrive queste righe ricorda con piacere le ore di vera felicità spirituale procurategli dalla lettura di questa *Science du Bonheur* che il chiaro autore (ci lusinghiamo che l'imparzialità della nostra critica non l'avrà fatto sospettare ai lettori) si è compiaciuto dedicargli.

R. Paulucci di Calboli.

LUCA BELTRAMI E LA SUA OPERA

Ricordo Luca Beltrami nella sua volata a traverso il cielo di Montecitorio, nel 1892. Il 1° collegio di Milano aveva voluto darsi il lusso di sbalzare nella vita politica un artista. Il quale non doveva trovarsi a disagio, amico com'è della solitudine, in quell'angolo dell'ultimo settore dell'ultima destra, in cui s'era confinato e dove spesso era veramente « solo in parte », così che gli si attagliava la citazione dantesca:

E venni in loco ove non è che... Luca.

Ma ogni tanto saliva alla tribuna della stampa dove tutti gli erano amici e gli chiedevano qualche caricatura di uomini politici. Egli tracciava, scherzando, dei profili magnifici, con un'ampiezza, un gusto d'arte, una semplicità, un umorismo schietto e benevolo, che destavano la più profonda ammirazione. I suoi Biancheri, i suoi Crispi, i suoi Barazzuoli e sopratutto un suo segno di Bonghi e una *silhouette* di Panattoni erano capolavori. Egli sorrideva, con quel suo mezzo sorriso che ha involontariamente una punta canzonatoria, schizzava rapidamente e sicuramente alcune figure, lasciava cadere un'osservazione arguta, una frase milanese, e spariva.

A vederlo, ora che è senatore ed ha passata la cinquantina (è nato a Milano il 16 di novembre 1854), nessuno direbbe che sono trascorsi più lustri dalla sua elezione a deputato. Luca Beltrami ha conservata una gioventù invidiabile: egli è fresco, snello, agile, pronto, come allora. È di quegli uomini che non mutano nè moralmente nè fisicamente: è di quelle tempre che non isbiadiscono e non si corrodono.

***

Ho detto che la sua vita di Montecitorio era stata una volata. Egli se ne stancò presto, o, meglio, se ne disgustò, come apparve in una sua lettera, da lui stesso battezzata « ingenua », a' suoi elettori. Del resto è nel temperamento di Luca Beltrami questo genere di volate, che risponde perfettamente al suo desiderio di veder tutto, di conoscere tutto, di manovrare, direi quasi, il suo ingegno, il suo spirito, il suo delicato senso morale. Quello che si deve dire, però, è che tanto la spinta al volo quanto l'atto del freno e della fermata non derivano mai in lui da considerazioni di volgare opportunità o da semplice bizzarria d'artista. Tale qualità di temperamento è manifesta in quel suo pseudonimo di *Polifilo*, che i lettori del *Corriere della Sera* ricordano d'avere incontrato sotto parecchi importanti e gustosi articoli di argomenti varii, ed egli stesso, nel 1903, in un momento

importante delle sue lotte artistiche, ne scriveva nel modo seguente: « Molti anni or sono, per citare un caso, dopo di avere a malincuore sperimentata la vita politica, mi decidevo a ritrarmi spontaneamente, dichiarando in una ingenua lettera ai miei fidi elettori, che non avevo le attitudini per fare carriera come deputato; e non mi venne fatto di avvertire che, per ciò, risultasse compromessa la estimazione presso i miei concittadini; così pure ricorderò come, in tempi ancor più remoti, abbandonassi la carriera dell'insegnamento, sempre per constatata e dichiarata mancanza di attitudini ». Ma soggiungeva subito: « ...Mentre taluni debbono accontentarsi della sola attitudine di cui siano o si presumano capaci, senza avere la occasione od il mezzo di una selezione, altri arrivano ad ammettere senza difficoltà di non essere atti a fare ciò, di cui non rimanga loro la persuasione che abbia a costituire quanto di meglio sia dato di fare nella loro vita » (1). Ma in fondo a questa « selezione » fiammeggia quella libertà dell'anima, della quale ogni vero artista è, talvolta inconsciamente, geloso custode: quella libertà che è condizione prima dell'operare pienamente e moralmente, perchè l'atto non libero non è morale: quella libertà d'ispirazione, d'iniziativa, di movimento, d'esecuzione, che è così profondamente sentita dalle nature schiettamente lombarde. Anche il buon abate Parini, che lo scultore Secchi – altra anima candida e liberissima – ha inalzato nel Cordusio di fronte al Palazzo « Venezia » del Beltrami, aveva detta la grande e austera parola:

Luca Beltrami.

Me non nato a percuotere
le dure illustri porte
nudo accorrà *ma libero*
il regno de la morte.

Era necessario fissare questo tratto fondamentale del carattere di Luca Beltrami, perchè con esso soltanto si spiega tutta la varietà, la quantità, la diversità di « attitudini » del suo ingegno e specialmente

(1) LUCA BELTRAMI, *Settantacinque giorni ai lavori del campanile di S. Marco* (marzo-giugno 1903). Milano, tip. Allegretti.

tutta la mole dell'opera sua. La correttezza fino allo scrupolo, la diligenza meticolosa nelle indagini e negli studî, la precisione assoluta in ogni minima particolarità, l'operosità incessante, la modestia quasi scontrosa, che tutti debbono riconoscere in Luca Beltrami, spiegano certamente come i suoi concittadini siano andati a gara nell'affibbiargli ufficî, lavori, ispezioni, incarichi, vincendo spesso la sua ritrosia, e come ormai nessuna delicata questione d'arte sorga in Italia senza che si pensi a lui, come ad un arbitro sicuro, e se ne chiegga il consiglio, come una garanzia. Ma il complesso del suo lavoro così multiforme e gli atteggiamenti particolari del suo spirito non si comprenderebbero senza tener conto di quella « selezione » e di quella operosa e vigilante libertà, che è dono e premio degli animi eletti e forti.

Luca Beltrami fece il suo corso regolare di studi al Politecnico di Milano, dove fu allievo del Brioschi, di cui conservò una profonda venerazione, e all'Accademia di Brera: poi, giovanissimo, prese la via dell'estero. Andò a Parigi, dove rimase sino al 1880. A Parigi espose delle ottime acqueforti (1), collaborò al Palazzo dell' Esposizione e alla ricostruzione dell'*Hôtel de Ville*, e da Parigi prese parte al concorso per il monumento delle Cinque Giornate di Milano con un progetto che venne premiato. Tornato a Milano – poichè la sua anima essenzialmente lombarda non poteva respirare liberamente troppo lontano dalla Madonnina del Duomo – vinse il concorso alla cattedra di architettura all'Accademia di Brera e si diede subito con fervore a quello studio degli antichi monumenti di Lombardia, che doveva essere per lui una specie di apostolato e costituire il suo più riconosciuto titolo di gloria.

Era già stato incaricato dal Ministero dell'istruzione di rilievi e ispezioni riguardanti il Lazzaretto di Milano – un vasto edifizio rettangolare iniziato nel 1488, del quale la vorace modernità ha lasciati ben pochi avanzi - e la rocca sforzesca di Soncino, ma Luca Beltrami non aveva ancora scoperto in sè le qualità di critico e di scrittore d'arte. Solo dal 1881, quando per l'esposizione nazionale di quell'anno si volle pubblicare una speciale guida di « Milano e dintorni » e il Beltrami accondiscese per quella guida a riassumere le principali notizie intorno al Lazzaretto, all'Abbazia di Chiaravalle e alla Certosa di Pavia, comincia l'attività letteraria di quest'artista, che appare quasi prodigiosa se si considera la mole, l'importanza, la varietà de' suoi scritti e se si pensa che questa attività dev' essere sempre stata per lui secondaria, *à côté*, come commento del suo assiduo lavoro di ricerca, di costruzione, di restauro.

« Fu, si può dire, il caso – raccontava l'Allegretti, editore amico e fedele dell'artista nel 1901 – che or sono vent'anni portava l'architetto Luca Beltrami a completare il lavoro professionale con quello dello scrittore, allorquando nel 1881, incaricato d'illustrare un volume d'occasione riguardante Milano, egli si provò ad accompagnare ai disegni alcune note di storia d'arte, ben lontano forse dal pensare che quelle poche pagine occasionali sarebbero state il punto di partenza per una così attiva affermazione quale scrittore ». Ed uno dei suoi

(1) Intorno a questo periodo ha pubblicato preziose notizie lo stesso Beltrami in un volume uscito or ora, con quest'indicazione: POLIFILO, *Luca Beltrami acquafortista* (1909).

primi saggi di critica che si riannodava al suo soggiorno a Parigi, venne appunto pubblicato dalla *Nuova Antologia* (1).

Noi, e quelli che verranno dopo di noi, dobbiamo veramente ringraziare la fortuna, che ha dato a Luca Beltrami la volontà e il tempo di scrivere e pubblicare tutto quello che egli è venuto via via scrivendo e pubblicando dal 1881 in poi e che forma una delle fonti più preziose, poichè egli narra cose viste, storia vissuta, vita vera, lavori compiuti, e, non ostante la sua partecipazione personale alla trama dei

Palazzo Marino, Milano.

suoi racconti, è tanto scrupoloso dell'esattezza e dell'imparzialità in ogni affermazione, in ogni dato tecnico o storico, in ogni citazione, in ogni giudizio, persino nelle sfumature, che tutta la sua opera letteraria costituisce una serie importantissima di documenti ed è anzi essa stessa un intiero documento, senza del quale sfuggirebbe probabilmente la nozione sicura di molti particolari che pure appartengono, nel ciclo dell'arte, alla storia di ieri.

Ho detto che questa sua produzione letteraria è prodigiosa. Non si tratta punto di un'iperbole. Infatti essa illustra le più importanti questioni d'arte che hanno agitato l'Italia, specialmente la Lombardia, dal 1880 in poi, e rappresenta uno dei più poderosi contributi a

(1) Il saggio è pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1882 ed ha per titolo: *L'Hôtel de Ville a Parigi e l'architetto Domenico da Cortona, detto il Boccadoro*. Su quest'argomento il Beltrami tornò più tardi, secondo nuovi documenti che comprovavano l'opera di Domenico da Cortona come architetto dell'*Hôtel de Ville* di Parigi (V. *Archivio storico dell'Arte*, 1892).

quella campagna, che, iniziata quasi improvvisamente in Italia per la difesa del nostro patrimonio artistico e per la conservazione dei nostri monumenti antichi, è continuata poi e s'è popolarizzata, ottenendo magnifici risultati e diffondendo l'amore e il culto delle nostre tradizioni d'arte. Non v'è un monumento in Lombardia a cui Luca Beltrami non abbia consacrata la sua opera di restauratore o un articolo, una monografia, un volume. La basilica di Sant'Ambrogio, tutte le varie questioni sorte intorno al Duomo di Milano, Santa Maria delle Grazie e il *Cenacolo* vinciano, le chiese di S. Lorenzo, di S. Sepolcro, di S. Pietro Martire, di S. Satiro, di S. Simpliciano, il Castello Sforzesco, il Lazzaretto, il palazzo Marino, la piazza del Duomo, il Cordusio, la piazza Mercanti, la Pusterla dei Fabbri, l'Arengario e il Duomo di Monza, l'Incoronata di Lodi, la Certosa di Pavia, il Duomo di Pavia, il Duomo di Como e la Rocca di Soncino, hanno trovato la loro illustrazione, talvolta ampia, sempre nuova e originale, negli scritti dell'architetto milanese. E così si dica, fuori di Lombardia, di una quantità di argomenti massimi di storia e di critica d'arte: la «Ca' del Duca», il Leone di San Marco, la nuova Pescheria, la ricostruzione del Campanile di Venezia, la facciata di S. Maria del Fiore e la facciata di S. Lorenzo di Firenze, il Castello del Valentino di Torino, il Castello di Novara, il Duomo di Piacenza, la chiesa di S. Francesco di Bologna, il Pantheon di Roma (1).

Se si pensa che la maggior parte delle pubblicazioni del Beltrami corrisponde ad altrettanti studi originali e a restauri o a lavori compiuti da lui come architetto, nessuno si meraviglierà se una notevole parte della sua varia opera non sia che fugacemente indicata in questi rapidi cenni. L'Allegretti, il già citato editore delle opere di Luca Beltrami, volendo raccogliere soltanto il titolo delle principali pubblicate nel ventennio 1891 1901, ha dovuto comporre un indice fitto di 47 pagine (2).

E si noti che in quel saggio bibliografico - come avverte lo stesso Allegretti - non figurano lavori importanti del Beltrami: per es., il suo *Dizionario Vinciano*, la *Storia documentata della Certosa di Pavia*, l'*Inventario delle opere di Bernardino Luini*, nè gli scritti politico-sociali, nè quelli pubblicati dalla *Encyclopædia Britannica* o nei cataloghi del South Kensington Museum di Londra.

Si comprende facilmente come un uomo così operoso e di tanta versatilità non potesse sfuggire alle tentazioni della vita pubblica e alla lotta. Il partito conservatore milanese ne vinse tutte le ritrosie e lo mandò al Consiglio comunale nel 1885 e poi nel 1893 lo sbalzò

(1) Non solo a quella del Pantheon, ma ad altre importanti questioni romane Luca Beltrami recò il suo contributo di studii, di consigli, di lavoro. Si occupò del ponte Elio, del ponte Sant'Angelo, del ponte Vittorio Emanuele, del monumento a Vittorio Emanuele. Fu incaricato della relazione della Commissione aggiudicatrice del concorso per il palazzo del Parlamento. Importanti sono i suoi ammonimenti pratici intorno ai lavori del Tevere, di cui aveva fatto un esame profondo, dimostrando una rara competenza nell'idraulica. (Vedi il suo articolo *Per la sistemazione del Tevere urbano*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1° febbraio 1902). Notevole è pure il volume intitolato *Roma finis saeculi*, pubblicato con lo pseudonimo di «Polifilo» (Torino, F lli Bocca, 1899).

(2) *Scritti d'arte e di storia di Luca Beltrami (1881-1901)*, saggio bibliografico di UMBERTO ALLEGRETTI, presentato alla V Riunione della Società bibliografica italiana. Pubblicazione fuori commercio.

a Montecitorio, come deputato del I collegio di Milano. Nel 1888 il Ministero dell'istruzione lo aveva nominato regio delegato per la conservazione dei monumenti. Ma il suo spirito era assorto nel cielo dell'arte, dove poteva liberamente spaziare e dove provava le sensazioni più forti e più pure. L'amministrazione, la politica, la burocrazia gli si rivelarono subito con tutte le loro miserie e le loro manchevolezze. Egli se ne disgustò a poco a poco, e si ritirò da ogni carica, rifugiandosi ne' suoi ideali d'arte, che dopo tutto gli parevano sempre più alti e più nobili. Lasciò anche l'incarico di direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti - incarico che aveva accettato « con animo volenteroso ed assoluto disinteresse » - quando coi nuovi organici gli fu assegnata una retribuzione, che egli credeva potesse renderlo incompatibile con la qualità di deputato (1), dalla quale più tardi, nel 1897, volontariamente si dimise.

***

Del resto anche nella sua qualità di consigliere comunale e di deputato Luca Beltrami era rimasto, in sostanza, un artista. Erano le questioni d'arte, nei loro contatti con l'amministrazione e con la politica, quelle che eccitavano il suo spirito combattivo e la sua operosità. E tra le questioni d'arte quelle che gli diedero maggiore celebrità furono le tre seguenti: il Duomo di Milano, la ricostruzione del Castello Sforzesco di Milano, la riedificazione del campanile di San Marco di Venezia. Intorno a questi tre monumenti è anche ricca la parte bibliografica dovuta all'illustre architetto-scrittore. Se soltanto per il Castello Sforzesco ottenne la soddisfazione piena de' suoi voti e del suo lavoro, in modo da apparire veramente

con segno di vittoria incoronato,

non minore diligenza di ricerche e amore di artista egli portò ai progetti per il Duomo di Milano e alla rinnovazione del campanile di San Marco, pur non raccogliendone che sconforto e amarezze.

Il Duomo - *el noster Domm che l'è mai finì* - orgoglio tradizionale di ogni buon milanese, aveva occupata la mente di Luca Beltrami già nei primi giorni del suo ritorno da Parigi. La questione del Duomo e della sua piazza era diventata ardente. I restauri, con la rinnovazione della facciata - chè l'attuale facciata era stata militarmente decretata da Napoleone I e discorda dallo stile del monumento - erano il tema di tutte le discussioni a Milano e fuori, nei circoli artistici. Luca Beltrami difese allora energicamente il progetto Brentano, che interpretava meravigliosamente e proseguiva le linee architettoniche dell'intiero disegno, e si diede ad uno studio coscienzioso di ogni particolare storico, ad un'indagine minuta dei registri conservati dalla « Veneranda Fabbrica del Duomo », ad un esame tecnico dei materiali adoperati e dei vecchi metodi costruttivi, in modo che nulla rimanesse inesplorato e il restauro dovesse corrispondere degnamente alla maestà del monumento.

E poichè, com'è risaputo, il Duomo di Milano, si è venuto formando per concorso di popolo, Luca Beltrami voleva sopratutto che l'amministrazione del grande monumento non fosse « completamente

(1) V. LUCA BELTRAMI, *La tutela artistica del Duomo di Milano nell'ultimo quarto del secolo XIX*. Milano, tip. Pagnoni, 1900.

isolata da quell'elemento che per secoli costituì l'anima e la forza della Fabbrica, e cioè il sentimento pubblico » (1). Essendo nominato dal Consiglio comunale di Milano a rappresentare il Comune nella Commissione conservatrice del Duomo, egli venne subito incaricato di compilare un regolamento per definire le attribuzioni della « Veneranda Fabbrica », amministratrice del Duomo. Il regolamento fu approvato nel 1891 dalla Commissione permanente di belle arti, e passò per le varie trafile burocratiche, mentre il Beltrami, anche come direttore dell'Ufficio regionale dei monumenti, si occupava delle varie questioni di restauro, e come deputato cercava di sollecitare presso il Ministero dell'istruzione la « pratica » riguardante il Duomo. Ma non potè vedere mai approvato definitivamente quel suo regolamento, fino a che nel 1899 – ne erano passati degli anni! – la stessa Amministrazione del Duomo si decise a dichiarare apertamente la sua opposizione in una nota, resa di pubblica ragione, nella quale si diceva: « Per obbligare la Fabbrica del Duomo a darsi un Regolamento, quale è proposto, occorrerebbe di fare una legge che lo esigesse, e questa non c'è! » Però la campagna di Luca Beltrami non era stata infruttuosa: la questione era stata agitata e il Consiglio comunale, in accordo con le rappresentanze artistiche di Milano, potè solennemente rivendicare l'antico diritto popolare d'ingerenza diretta nell'amministrazione del Duomo.

Le amarezze date a Luca Beltrami dalle prime vicende della ricostruzione del campanile di S. Marco ebbero un'eco in tutta Italia, ma furono almeno di breve durata. Egli stesso ne ha pubblicato il fedele racconto, nella forma più sincera e più documentaria, in quei suoi *Settantacinque giorni ai lavori del campanile di S. Marco*, che costituiscono nello stesso tempo un vero modello di limpida trattazione tecnica intorno alle principali particolarità di fondazione e di costruzione nella laguna e un interessante studio psicologico e

(1) Così dice appunto Luca Beltrami nella sua memoria intitolata *La tutela artistica del Duomo di Milano, ecc.*, sopra citata, nella quale è sobriamente narrata tutta la parte da lui avuta ufficialmente, dal 1885 al 1895, nelle cose del Duomo, ed è anche pubblicato lo schema di regolamento da lui proposto. Ecco un'indicazione di alcuni altri scritti del Beltrami sull'insigne monumento: *Le volte del nostro Duomo*, Milano, 1881, tip. Bortolotti; *Per la facciata del Duomo di Milano*, in tre parti, 1887, tip. Colombo e Cordani; *Per la storia della costruzione del Duomo*, documenti inediti del 1390, 1887-1888, tip. Varino; *Per la facciata del Duomo di Milano*, lettura al collegio degli ingegneri ed architetti, 1887, tip. Saldini; *Il pavimento del Duomo di Milano*, nell'*Archivio storico lombardo*, 1888; *Elementi architettonici e decorativi componenti la facciata del Duomo di Milano*, 1889, tip. Colombo e Cordani; *I due gugliotti recentemente innalzati sulla cattedrale di Milano*, nell'*Edilizia moderna*, 1892; *The central pillars of Milan Cathedral*, Londra, 1892 (è una memoria che Luca Beltrami presentò al Reale Istituto degli architetti inglesi, essendone stato nominato membro onorario); *Sul restauro al rivestimento marmoreo dei piloni del Duomo di Milano*, relazione della Commissione ministeriale, Milano, 1893, tip. Rebeschini; *Il modello per la nuova facciata del Duomo di Milano e il disegno per la torre campanaria*, con illustrazioni e 13 tavole in eliotipia, Milano, 1892, Stab. Demarchi; *Pro Domo*, con illustrazioni, Milano, 1899, tip. Allegretti; *Il coronamento nella fronte del Duomo in base ad antichi disegni*, ecc., Milano, 1900, tip. Allegretti; *La porta settentrionale del Duomo di Milano (Porta versus compedum): vicende e raffronti, con disegni inediti*, Milano, 1900, tip. Allegretti; *Le guglie del Duomo di Milano, a proposito di restauri in corso di esecuzione*, in *Rassegna d'arte*, 1901.

d'ambiente. Il crollo era avvenuto il 14 luglio 1902 e l'invito per la ricostruzione pervenne ripetutamente al Beltrami, il quale non s'indusse ad accettare se non dopo le più vive insistenze di autorità e di amici e dopo che potè considerare come un importante affidamento l'incarico assegnato dal Ministero dell'istruzione all'architetto Gaetano Moretti di reggere l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Venezia. Se si dovesse comporre un quadro dei collaboratori di Luca Beltrami, l'architetto Gaetano Moretti, artista e studioso di alto valore e di rara modestia, prenderebbe uno dei primi posti accanto al collega e maestro (1), il quale porta anche nell'affetto e nella fedeltà a' suoi collaboratori, dal primo all'ultimo, quella bella e onesta tenacia, che è una delle sue più spiccate virtù. Così nelle lotte e nelle questioni d'arte Luca Beltrami ha voluto sempre al suo fianco Gaetano Moretti, come per le opere scultorie si è sempre affidato al Secchi, come per le sue pubblicazioni non ha mai dimenticato l'Allegretti. In uno stesso accordo, del 1° marzo 1903, fu convenuto a Roma fra il Ministero dell'istruzione e il Municipio di Venezia che l'architetto Gaetano Moretti assumesse l'incarico di riordinare l'ufficio dei monumenti del Veneto e l'architetto Luca Beltrami quello di ricostruire il campanile di S. Marco e la loggetta del Sansovino. Il 5 marzo il Beltrami si trovava sul luogo del disastro e il giorno seguente iniziava i lavori, preoccupandosi anzitutto del problema delle fondazioni e ordinando ricerche, assaggi, prove di resistenza, e preparando nello stesso tempo gli studii per gli altri elementi dell'opera. In quei primi giorni ebbe pure il conforto di poter discutere intorno alle varie questioni del campanile con l'illustre architetto Giacomo Boni. Il 19 marzo egli consegnava già all'autorità municipale una relazione preliminare e ai primi d'aprile vi aggiungeva un disegno come studio di massima per la struttura interna della ricostruzione; ciò che aveva un'importanza capitale, perchè il Beltrami aveva potuto riscontrare nelle disposizioni delle parti interne, specie nella poca resistenza dei piloni di sostegno alla rampa, la causa del crollo del campanile. Col progetto del Beltrami, pur mantenendo la rampa, si diminuiva il peso della massa totale e si aumentava la solidità. Ma per risolvere in modo definitivo il problema delle fondazioni, che a Venezia si presenta sempre in condizioni speciali e nel caso del campanile offriva grandi singolarità, il Beltrami avrebbe voluta giustamente la cooperazione larga e sincera dei tecnici già pratici del fondare veneziano. La sua coscienza non s'acquetava ai suoi studi personali fatti sul luogo e alle ricerche d'archivio (2). Il capomastro Torres, che il Municipio gli aveva messo a disposizione e che avrebbe ragionevolmente dovuto assumersi la sua parte di responsabilità, rimaneva chiuso, restio ad

(1) « Dalla scuola del Boito sono usciti i due architetti-artisti per eccellenza: Luca Beltrami e Gaetano Moretti, nelle opere notissime dei quali l'acuta conoscenza dei monumenti vetusti si fonde con un magnifico impeto di genialità originale » (GUIDO MARANGONI, *Un maestro d'architettura*, in *Natura ed Arte*, 1° aprile 1909). La scuola di Camillo Boito - che fu quest'anno festeggiato con grande cordialità da' suoi allievi vecchi e giovani - ha veramente dischiusa a Milano una bella fioritura di valenti architetti, ai quali molto deve la trasformazione edilizia di Milano moderna.

(2) Egli aveva rievocate anche le vecchie discussioni sulle fondazioni del ponte di Rialto. Vedi i citati suoi *Settantacinque giorni*, ecc.

ogni discussione, freddamente passivo. Luca Beltrami si trovò solo, isolato; cominciò a diffidare, sentì il vuoto intorno all'opera sua. Era giunto così al giugno, quando un decreto del Ministero dell'istruzione privava il suo collega e amico Gaetano Moretti della carica di professore presso l'Accademia di Belle Arti di Milano. Il Moretti, che aveva avuta quella carica per concorso e la teneva con onore da diciott'anni, se ne offese e si dimise da direttore dell'ufficio regionale di Venezia. E Luca Beltrami, per sentimento di solidarietà, scrisse immediatamente al sindaco di Venezia, rinunciando per conto suo all'incarico della ricostruzione del campanile. Pochi giorni dopo egli consegnava un accurato resoconto del lavoro fatto, del risultato delle indagini compiute, degli studi e dei progetti, dichiarando nello stesso tempo di non volere alcuna indennità per l'opera personale da lui prestata. Solo nel mese d'agosto egli riceveva una secca comunicazione ufficiale della Giunta municipale di Venezia, senza una parola di ringraziamento. Fu probabilmente per rispondere a questo atto e certo per mettere bene a posto le cose, che egli s'indusse a scrivere l'interessante cronaca de' suoi settantacinque giorni ai lavori del campanile, in capo alla quale si leggono le seguenti parole:

« Mi accinsi all'opera confidando in condizioni normali di ambiente e facendo altresì affidamento in quella tranquillità d'animo, che solo ci può venire dal sentirci in un'atmosfera serena di equità e di giustizia... Ho lavorato, e credo non invano: la coscienza è soddisfatta. Se così non fosse avrebbe ancora ragione Marin Sanudo di concludere: *Et cussì va la justitia di questa terra, che è matto chi se faticha di più!* »

*
* *

Il vero, il grande trionfo di Luca Beltrami, tale da compensarlo largamente di ogni delusione e da assicurargli una fama imperitura, è la ricostruzione del Castello Sforzesco di Milano. Questa magnifica mole, che oggi inalza le sue torri e profila le sue mura merlate nel cielo lombardo, fra il verde di un vasto parco, guardando in linea diritta dinanzi al suo ingresso principale, il Cordusio, l'antica piazza de'Mercanti, e, più lontano, la facciata del Duomo: questo meraviglioso edifizio della vecchia forza, che contiene ora musei, gallerie, istituti, depositi d'acqua, e dando alla città un carattere di nuova bellezza monumentale, eccita l'orgoglio d'ogni buon milanese; questo miracolo di rinascita, che non ha l'eguale, è dovuto agli sforzi, all'ingegno, alla propaganda, all'operosità, all'abnegazione di Luca Beltrami, il quale avrebbe tutte le ragioni di dire di sè, come Ovidio:

... Parte meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum.

Nella prefazione alla sua magistrale opera *Il Castello di Milano* (*Castrum Portae Jovis*) *sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza* (1), nel 1894 ricordava Luca Beltrami le origini del suo apostolato, così:

« Allorquando nel gennaio del 1884, essendo imminente la presentazione al Consiglio comunale del piano regolatore pei nuovi quartieri del Foro Bonaparte e di Piazza d'Armi, io avevo iniziata la difesa

(1) Un volume di 740 pagine con 178 incisioni e 5 tavole, pubblicato, in edizione limitata, a Milano da U. Hoepli, nel 1894

degli interessi storici ed artistici del nostro Castello, le cui sorti si trovavano da quel progetto gravemente compromesse, ... ero ben lontano dal prevedere che le circostanze avessero a riservarmi una parte notevole nel còmpito da me stesso invocato. Quel primo allarme, da me sollevato in favore degli interessi storici ed artistici del Castello, non fu vano: la Società storica lombarda due mesi dopo in assemblea generale e con voto unanime affermava i diritti della storia e dell'arte su questo edificio: a sua volta la Commissione conservatrice dei monumenti si affrettava a far sentire nello stesso senso la pro-

Il Castello Sforzesco, Milano.

pria voce ed influenza. Il Governo, di fronte a queste autorevoli manifestazioni, non frapponeva indugio nell'imporre una sospensiva sopra qualsiasi decisione che avesse a compromettere la integrità del monumento. Prima conseguenza di quella sospensiva fu, per parte del Governo, il provvedimento di sollecitare uno studio completo sul Castello; studio che dal Ministero della pubblica istruzione mi veniva affidato. Al lavoro grafico del rilievo e restauro di tutto l'edificio sforzesco, quale doveva trovarsi nel XV secolo - lavoro che nel 1884 veniva trasmesso al Ministero - ritenni utile l'aggiungere le ricerche storiche relative alla costruzione ed alle vicende del monumento; e la relazione che in quella circostanza allegai al lavoro grafico... bastò a mettere in rilievo l' importanza storica ed artistica del monumento ed a giustificare nel tempo stesso l'ardore e la tenacia con cui ne avevo difeso la integrità, senza lasciarmi smuovere dall' accusa di essere animato da culto cieco e feticismo per tutto ciò che è vecchio e da bigottismo archeologico ».

Quante difficoltà s'erano opposte e quante punte s'erano rivolte contro l'architetto che non voleva il sacrifizio del Castello!

La speculazione, che aveva adocchiate quelle aree, accusava il Beltrami di impedire lo sviluppo edilizio della città, e per combatterne la propaganda aveva ideato un piano ridotto di restauro, che dava alla gente d'affari una « parvenza di rispetto all'arte e alla storia ». Si disse e si pubblicò allora che era singolare lo scalmanarsi per un avanzo, il quale si presentava come « una massa malinconicamente tetra, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme, che aveva un merito solo, quello di far desiderare la primavera che vi fa crescere intorno le foglie »; e lo stesso Cesare Correnti, mettendo tutta la sua autorità a vantaggio del piano regolatore, giudicava la decisione della Società storica lombarda, promossa dal Beltrami, « una stolida idolatria pel Castello di Milano di mostruosa ed infame memoria » e si doleva « di avere nel 1848 difesi i torrioni e limitato alla decapitazione l'atterramento allora invocato dalla pubblica opinione! »

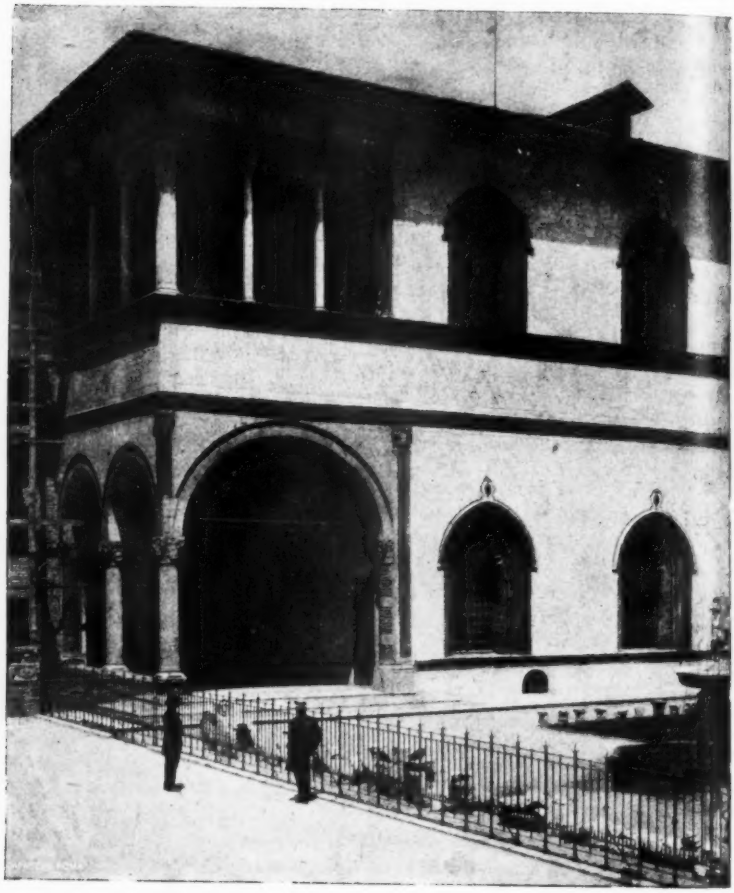
Accennando a questi episodi di dieci anni innanzi, Luca Beltrami nella citata prefazione del 1894 si compiaceva giustamente delle difficoltà superate e del lavoro in quei dieci anni compiuto.

« Nel breve volgere di pochi mesi – egli scriveva – vedemmo in buona parte liberato il nucleo sforzesco dall'involucro che lo nascondeva, sterrato l'ampio fossato a nord, rintracciata la semplice eleganza delle terrecotte e la finezza dello scalpello nelle targhe e nei capitelli dei portici, rianimata dal sole la loggetta di Galeazzo Maria, ripristinata la poderosa massa del torrione est di Francesco Sforza e la linea caratteristica della torre di Bona di Savoia, rievocate come in un palinsesto le finezze del pennello nel periodo più brillante dell'arte, riaperte le vecchie porte laterali da secoli murate; infine, riconquistata alla natura, con la disposizione del parco, quella vasta zona di terreno, un dì luogo di delizie e di cacce ducali, che dalla dominazione straniera era stata invasa coi baluardi ed i fossati, e trasformata in una squallida landa ».

Eppure, quando così scriveva il Beltrami, molto restava ancora da fare per la ricostruzione e non tutte le difficoltà erano vinte. Parecchie rimanevano, anche finanziarie. L'opera aveva destato il fervore di molti, e le elargizioni private concorrevano a pagare le spese, ma il progetto era grandioso e le elargizioni non bastavano. V'era inoltre, per sopra mercato, una difficoltà essenziale: sui particolari esatti della torre centrale della fronte principale - la torre ideata da Antonio di Pietro Averulino detto il Filarete - i dati raccolti da principio erano pochi e mal sicuri. Questa torre era stata iniziata nel 1452; poi i lavori erano stati continuati nel 1454 da ingegneri ducali con cui il Filarete s'era trovato in disaccordo, e nella notte del 23 giugno 1521 la torre era precipitata colpita dal fulmine che aveva incendiato il deposito delle polveri (1). La torre del Filarete fu una delle

(1) V. L. Beltrami, *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*. Inoltre, per la torre di Filarete, dedicata ora alla memeria di Umberto I, vedansi: L. Beltrami, *La torre del Filarete nella fronte del Castello di Porta Giovia verso la città*, nell'*Archivio storico lombardo*, 1888, il *Corriere della Sera* dell'8-9 luglio 1900; e *La Genesi della torre Umberto I*, nella *Lettura* del 2 febbraio 1901. V. anche la *Rivista politica e letteraria* di Roma, del 15 agosto 1901. Una più recente illustrazione del lavoro compiuto trovasi in Luca Bel-

più grandi preoccupazioni di Luca Beltrami, il quale non si stancava di rovistare, indagare, raccogliere tutti gl'indizi possibili, suscitare anche la discussione fra gli architetti e gli archeologi, fino a che la



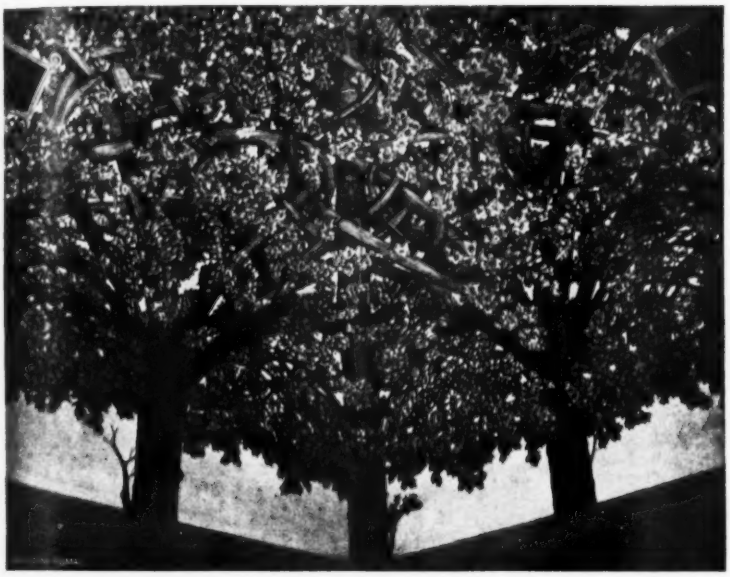
Loggetta del Castello Sforzesco.

fortuna è venuta ad assisterlo. Il caso è raccontato da lui stesso in un articolo dell'*Archivio storico lombardo*,

« Recatomi – egli scrive – a rivedere quell'originale costruzione che è la cascina Pozzobonella, e costretto da un uragano a ripararmi sotto un porticato che collega la cappelletta alla casa di abitazione,

TRAMI, *Indagini e documenti riguardanti la torre principale del Castello di Milano ricostrutta in memoria di Umberto I* (Milano, tip. U. Allegretti, 1905), edizione di 200 esemplari, non in commercio, pubblicata in omaggio al compianto commendatore Luigi Erba, che all'opera del restauro, come dice il Beltrami nella prefazione aveva dato « il più largo ed efficace contributo ».

mi trovai ad osservare con particolare attenzione la parete di fondo del portico, e mi avvenne di rilevare come un intonaco grossolano coprisse l'intonaco primitivo molto più fino, recante tracce di disegno a graffito. La curiosità mi spinse a tentare di scoprire maggiormente quei disegni staccando l'intonaco che in parte ancora li nascondeva; e la curiosità si fece ancor più viva tosto che mi accorsi di essere dinanzi alla rappresentazione di un castello. Sfortunatamente l'intonaco originario aveva subìto dei danni, per cui il disegno a graffito si presentò con



Sala delle Aste di Leonardo da Vinci (Castello Sforzesco).

qualche lacuna: le parti rimesse a nudo sono però sufficienti per identificarvi la rappresentazione del Castello di Milano: si vede infatti la torre d'ingresso, coi due ordini di sopralzo, sormontati da cupolino e colla indicazione della campana: nel basso si vede accennato il rivellino che maschera la porta di accesso al Castello, ma lascia scorgere, sotto la merlatura, una nicchia con statua. A sinistra della torre si vede la cortina che si collega alla torre rotonda d'angolo mediante ballatoio coperto, dietro al quale s'innalza la torre di Bona di Savoia, fiancheggiata dalla Rocchetta ».

Quella « torre d'ingresso » era appunto la torre del Filarete, identificata poi con importanti particolari da altri documenti, come un graffito presso l'Abbazia di Chiaravalle, un disegno della scuola leonardesca conservato all'Accademia di Venezia, quadri del Borgognone e del Bevilacqua raffiguranti il castello. Più tardi negli scavi dell'interno del vecchio edificio vennero pure in luce avanzi di decorazioni e frammenti del grande stemma, che stava sulla porta d'ingresso, e dell'iscrizione dedicatoria; così che la coscienza storica e artistica del-

l'architetto potè sgombrare ogni dubbio e ripristinare la forte e snella torre centrale a ripiani della fronte monumentale.

La tragica fine di Umberto I, che aveva suscitato un grido di dolore e d'indignazione in tutta Italia, aveva indotto il Consiglio comunale a deliberare la somma di 100,000 lire per un monumento alla memoria del Re buono. Non furono necessarie molte insistenze per dimostrare che il miglior monumento sarebbe stata la torre del Filarete, con la sua nicchia per una figura. Lo scultore Secchi – al quale ho già accennato – modellò in ottimo rilievo la statua equestre di Umberto I e chiunque oggi ammira la fronte dell'imponente castello e la torre centrale con la statua del Secchi si convince facilmente che la destinazione onoraria non toglie nulla all'impressione della mole, e che veramente nessun altro segno avrebbe meglio consacrata la memoria di Umberto.

Ma un episodio caratteristico doveva compiere le vicende della torre del Filarete. Si era all'ultimo dei lavori, non si contavano più che alcuni mesi per la cerimonia inaugurale, quando si seppe a Milano, e fu anche pubblicata dai giornali, la notizia che Luca Beltrami metteva all'asta la sua collezione privata di quadri e oggetti artistici, perchè occorrevano ancora alcune migliaia di lire per mettere la parola « fine » alla ricostruzione. L'asta si fece veramente e rivelò, a quelli che ancora non lo conoscevano, il temperamento di un artista appassionato dell'opera sua e « il cuor ch'egli ebbe ». Quando la torre Umberto I fu inaugurata, nessuno certo fu intimamente più felice di Luca Beltrami, il quale vedeva così vivere, trionfare e splendere al sole il suo sogno maturato in tanti anni di fede, apostolato, lavoro, ricerche storiche, raccolte di fondi, polemiche artistiche, dubbi, speranze e vittorie. Luca Beltrami ebbe in quella circostanza la nomina a senatore (marzo 1905), ma indubbiamente il maggiore premio egli deve averlo trovato nella coscienza della grande battaglia finalmente vinta per la bellezza, per la storia, per l'arte, per la dignità delle antiche memorie, e nel plauso unanime della sua Milano.

La qual Milano è spesso un po' aspra nella lotta dei partiti, ma quando si tratti delle sue tradizioni, della sua gloria, dei suoi monumenti, dà prove improvvise e clamorose di quella concordia spontanea, per la quale *res minimae crescunt*; così che quando ci sia da difendere un interesse artistico dell'industre città si trovano a combattere l'uno a fianco dell'altro uomini delle parti più inconciliabili; per esempio, Carlo Romussi, anima de' popolari, e Luca Beltrami, che è sempre rimasto fra i più tenaci conservatori.

***

Chi volesse conoscere il pensiero politico di Luca Beltrami, dovrebbe probabilmente studiarlo a traverso quel saggio di romanzo sociale, condito di umorismo, che egli ha pubblicato or ora, coi tipi dell'Allegretti, e che s'intitola *Casate Olona* (1). In questo piccolo comune, come in una lente o in una miniatura, si riflettono umoristicamente le grandi vicende sociali, con le soluzioni varie date ai grandi problemi dai varii partiti: e non senza meraviglia si potrebbe

(1) POLIFILO, *Casate Olona, 1859-1909*, Milano, tip. U. Allegretti, 1909. È un volume di 335 pagine: vi si trovano accennate, di riflesso, alcune scene dello sciopero di Milano del 1904.

notare come l'autore, in fama di rigido moderato, vi abbia dipinto qualche repubblicano con simpatiche tinte di idealità patriottiche. Gli amici dell'autore sanno del resto ch'egli cita con un senso di profonda venerazione le opere di Mazzini e di Carlo Cattaneo.

Ma Luca Beltrami ha confessato egli stesso più volte di non sentirsi fatto per la politica. Le sue scorrerie nel campo politico e nel giornalismo militante (fu per poco tempo anche alla direzione del *Corriere della Sera*) non fecero che riaccendergli nell'animo l'amore de' suoi studi, delle sue ricerche, della sua arte. In sostanza, l'arte è stata sempre la signora del suo spirito, quella che gli procurò le più profonde gioie, ed egli le rimase, a dir vero, costantemente fedele, perchè anche nelle sue escursioni politiche, amministrative, sociologiche, sentì sempre il dominio dell' arte e la sua vita è essenzialmente artistica. La sua operosa ammirazione per Leonardo da Vinci (egli non solo ha pubblicato il *Dizionario vinciano* e il *Codice atlantico*, ma attende con fervore ad una Raccolta vinciana, che è uno dei musei più interessanti del Castello Sforzesco, e non trascura nulla di quanto riguarda la vita e l'opera del prodigioso artista) (1) dimostra meglio di ogni discorso quale sia la vasta sfera nella quale si muove il pensiero del restauratore del Castello Sforzesco.

Il quale non è solo un restauratore, un critico, uno storico, un chiosatore, un raccoglitore, ma è anche un costruttore moderno, e di che forza! Milano recherà l'impronta di Beltrami non soltanto per il magnifico rinnovamento del Castello e per i lavori di palazzo Marino. La piazza del nuovo Cordusio, elittica, è essenzialmente dovuta a lui: e il palazzo delle Assicurazioni generali di Venezia, sul Cordusio, è opera sua, com'è di suo disegno l'esedra su cui sorge la statua del Parini. Tra le sue costruzioni a Milano debbono essere ricordati il Tempio israe-

(1) Certamente non v'è chi abbia tanto contribuito allo studio e al culto dell'opera e delle memorie di Leonardo da Vinci quanto Luca Beltrami. Oltre alle pubblicazioni e alla ricordata Raccolta Vinciana che è nel Castello Sforzesco e che è da lui continuamente arricchita di qualche cimelio, non dev'essere dimenticato il ripristino della decorazione di Leonardo nella sala delle Aste dello stesso Castello - una vera magnificenza cinquecentesca raffigurante un fittissimo pergolato, la quale, quando fu scoperta, destò l'ammirazione universale - e sopra ogni altra cosa va attribuito a Luca Beltrami il grande merito d'avere, come direttore dell'Ufficio regionale dei monumenti in Lombardia, nel 1891, assicurati i mezzi per il restauro del *Cenacolo Vinciano* (insieme coi restauri di quello splendido monumento che è Santa Maria delle Grazie), agitando l'opinione pubblica ed eccitando l'azione del Governo - secondato dal suo collega e cooperatore l'architetto Gaetano Moretti - fino a che ebbe il conforto di vedere affidato il lavoro, difficile e delicato quanto altro mai, al pittore Luigi Cavenaghi, il quale ebbe così la gloria d'aver fatto rivivere nel 1908 il capolavoro, di cui Gabriele d'Annunzio aveva pianta la morte:

Piangete, o Poeti, o Eroi,
per la luce che non è più,
per la gioia che non è più.

Chi conosce la storia di questo meraviglioso restauro, può chiedersi se il prodigio si sarebbe avverato senza l'impulso, la propaganda, gli studi e la cooperazione di Luca Beltrami. Vedasi la recente pubblicazione di LUCA BELTRAMI, *Le vicende del Cenacolo Vinciano dall anno MCCCCXCV all'anno MCMVIII* (Milano, tip. U. Allegretti, 1909), dove si trova anche riprodotta la relazione del professor Luigi Cavenaghi sull'eseguito lavoro di restauro.

litico, il palazzo dell'Esposizione di belle arti, il palazzo del *Corriere della Sera* in via Solferino: ora egli attende – con quella sua scrupolosa cura che va sino al disegno di ogni particolare – al nuovo palazzo della Banca Commerciale in piazza della Scala. Grandissimo e vario è stato il suo contributo nell'estetica della città, con adattamenti, disposizioni, disegni di giardini, di cancellate, senza dire dell'interessamento da lui dimostrato alla conservazione di ogni monumento, di ogni memoria storica, di ogni residuo d'arte. E l'uomo è tale che mette anche nelle piccole cose lo stesso fervore che nelle più importanti quando vi sia da tutelare una ragione di bellezza. Tra le sue opere architettoniche, alle quali ho creduto soltanto di accennare fuggevolmente, va ricordata la svelta ed elegante edicola della cappella della regina Teodolinda, nel Duomo di Monza, nella quale si conserva la Corona ferrea. A proposito di Beltrami costruttore, v'è una singolarità che serve ad accentuare un lato del suo carattere. Egli non è soltanto scrupoloso nello studio di ogni cosa che riguardi anche i più minuti particolari tecnici – come volevano i grandi maestri antichi – ma è assolutamente severo nel calcolare la spesa occorrente. Qualche volta gli è accaduto di superare il preventivo, e in tale circostanza egli ha messo il di più a carico proprio, praticando quella legge che si racconta fosse stata bandita in Efeso, la quale obbligava gli architetti a pagare del proprio le eccedenze dei loro preventivi.

Per chiudere questi cenni riassuntivi ricorderò le parole di un insigne scrittore, non ancora dimenticato, il Rovani, a proposito di Giuseppe Zanoia, direttore dell'Accademia di belle arti di Milano al principio del secolo scorso, « polifilo » anche lui, architetto, archeologo, letterato, e per giunta poeta pariniano: « Innamorato delle grandezze antiche, le sue stesse cose, fossero di lettere o di architettura, stimava imperfette; con tutti usava schietto e franco il parlare, non abbasaandosi mai a blandire l'ignoranza o l' opulenza seduta a scranna, nè tampoco a palpare i grandi; agli uomini assennati parve sempre, qual era, vasto intelletto, giusto fino allo scrupolo, e ottimo cuore, sebbene abborrisse il cicaleccio delle cerimonie ».

C'è da scommettere che se il Rovani vivesse ancora, sarebbe costretto a ripetere queste stesse note per il « polifilo » moderno.

SILVIO SOFI.

VOCI E FANTASMI DI PRIMAVERA

NOTE D'UN DIARIO GIOVANILE

21 febbraio-26 aprile.

I.

Marzo tra poco, e nel mattin più chiaro
godono i tetti già di qualche raro
cinguettio: nuovi amori, nuova prole
pel maggio. Di viole
odora l'aria: il fiore a lei più caro.

« Quando anche noi potremo il nostro nido
tra verde e ciel comporre? » Il vecchio grido
come dal mio forse da tanti cuori...
Primavera m' infiori
la speranza, in cui sola or vivo e fido.

Come indugia a sorridere quest'anno
la dolcissima! Troppo ormai l'affanno
di nebbie e vènti immiti.
Io non bramo che cieli tersi e inviti
d'aiole in fior, che un pio gioir mi dànno.
— Sai tu di rose senza spine ascose?
D'anime amanti e non mai sospirose?
Più vaga è la pupilla
che ora di gioia ed or di pianto brilla.
Primavera è vicina, e avrai le rose.

Vagano in alto trasparenti e brevi
veli di nuvolette: alate nevi,
o un muto anelar d'anime che inciela?
Del nostro amor la vela
va, va, e si perde con quei soffi lievi.

— Se il viver vostro fosse infine un solo
come di quest'effimere alto volo,
la bestemmia oseresti o forse il pianto?
Tu hai nel cuore il canto,
gioia sovrana. – E d'esso mi consolo.
Ala non è quella ch'ardua non fende
l'azzurro; non è amor quel che non tende
all'eterno, e morir pur teme e brama.
Accoglie tutto ed ama
il canto, e dolce tutto al cuor ti rende.

Tre giorni e poi la festa nostra: oh aprile!
oh Firenze cosí primaverile!
La sera io già ritorno a quella stretta
strada sulla valletta
dei cipressi; e m'indugio a quel sedile.
Non verrai tu, soffusa del sorriso
soavemente triste, che col viso
le pupille ti fa cosí divine?
Oh gioia senza fine
con te la pace di quel paradiso!
Una rondine guizza, aperte l'ale,
e mi passa sul capo, come strale,
con acuto stridio: « È primavera!
Risorgi, opera, spera! »
Perchè quest'erta Ella con me non sale?

Dal vecchio muro, che un'ingenua mano
ha graffito di fiori, qualche ramo
volge un olivo al Sole, che, calando,
tutto l'allieta. Quando
mi volgo a te, gioisco anche lontano.

Cari gli olivi placidi d'argento
e del vĭale i platani, se al vento
s'offron ridendo o infuriano selvaggi;
cari i cipressi, ai raggi
lunari, e i pioppi in lieve ondeggiamento;
ma fra tutte più cara io ho la pianta,
cui tronco e braccia forti non ischianta
furia di vento, e sacra è al ciel tonante:
l'edera, fida amante,
la stringe sempre e di beltà l'ammanta.

Vanno incerte aliando due farfalle
nel campo; alfin le bianche ali e le gialle
si confondono: un guardo, una parola;
e torna ognuna sola.
Quanti cosí per quest'arcana valle!

« Fiore di spino », s'ode nel vicino
orto cantar, e un'eco fioca: « spino »
« Sola non ti so dire quant' io peno! »
(l'eco più fioca: « peno »)
« Venir potessi come l'uccellino! »
Giú dalla fonte: « Fiore d'amaranto »,
una voce risponde quasi in pianto.
« credi tu al mondo mai d'esser contento? »
Pausa, poi a lamento:
« Fossi presto con lui nel camposanto! »
Io sosto e guardo. Chi sarà che il cuore
fa piangere cosí? Oh amore, amore!
Un vecchio curvo vien l'erta salendo,
e la testa scuotendo:
« Si sa, chi disse amor, disse dolore ».

La strada è ormai deserta: siepi, fronde,
muri, tutto s'oscura e si confonde
come in un velo. Piú grande la pace
fa un suon d'*Ave*, che tace
tosto. Le ville odon meditabonde.

II.

Pasqua. Festosamente le campane
squillan per l'aria vicine, lontane:
ne vibra tutto il cielo,
n'è giocondo ogni volto. Il triste velo
pur non vedo io sul mio che delle vane
speranze, degli ardori invano accesi,
dei giorni della gioia invano attesi.
Perché non si risorge
come le cose? Ed ecco Ella mi porge
la man da lunge, e dice: « Io tanto attesi! »

Le porte ha il Duomo aperte: entro: che voci
dà l'organo di gioia! Lumi e croci
vaniscon nell'incenso.
In bianche spire io voglio, amore immenso,
avvolgerti cosí con suoni e luci.

Lungo l'indugio, ma qual mai ricchezza
di gioie offre or l'Aprile e di bellezza!
Monte, città, collina:
tutto è un giardino in fior, questa divina
Firenze da la bella giovinezza.
Su veroni e cancelli s'abbandona
la lilla; a muri e tronchi ampia si dona,
e i pensosi con l'edera ravviva,
la glicine giuliva;
Arno è un lembo di ciel; per tutto suona,
da umani e alati, un inno d'infinita
letizia al nuovo eromper della vita:
un inno in voci e aneliti, in canzoni
e gorgheggi e tenzoni,
che canta ogni bellezza rifiorita.

Fiesole è un'ara di rose e viole
nell'ultimo saluto del suo Sole,
che, calato, la bacia ancor; ma lenta
s'affaccia ecco e la tenta
una falce di Luna: or sua la vuole.
Riposa, dona le tue forme belle
al mite lume, al guardo de le stelle,
o di Valdarno anelito soave!
T'invian le squille un *Ave*
di pace dalle cime che hai gemelle.

Al guardo dei cipressi case e olivi
placidamente s'addormon pei clivi
e nella valle di San Leonardo;
qua e là un volo tardo;
tre stelle aprono gli occhi lor giulivi.
Vuoi tu, mio bene, vuoi che nell'incanto
restiam della pia notte? Udremo il canto
dell'usignuol tra poco dai cipressi,
in ascolto pur essi,
trepidi col lor vecchio camposanto.

Tu donerai le tue morbide mani
alla carezza delle mie; lontani
noi anderem coi sogni
del futuro, per ogni mar, per ogni
plaga in amor d'aeree cime e piani.

Perché il cipresso, che già fosco io vidi
aduggiar croci, senz'amor di nidi,
solitario infecondo,
qui sotto questo ciel, cui tu sorridi,
sereno amico è del mio piccol mondo?
Snello su prode in ben composta schiera
i campi veglia o, solenne ringhiera,
cinge in cerchio la villa;
il primo albor gli arride e della Sera
la rosea luce muor su lui tranquilla.
Taccion gli uccelli? intorpiditi i rivi?
non erbe ai campi e rami brulli ai clivi?
Dei monti esso le cime
candide guarda, insieme con gli ulivi
lieti di lui, sempre verde e sublime.

« Soffio di vento aquilonar, tempesta
di grandini, calure o nebbia infesta
(dir l'ho sentito ai cieli),
ai regni dell'eterno, ove ti celi,
o divino, s'aderge la mia testa ».
— E il divino, fratel, gli chiese il cuore,
è il gaudio breve, o l'eterno dolore?
la speranza, o il rimpianto?
tacer di morte, o della vita il vanto?
— Ama, rispose: il divino è l'amore.
Dominii, oro di re, fasti e memorie
di gesta e Muse, voli di vittorie:
tutto un alito lieve
che passa, o al Sol di maggio orma di neve.
Cuori per cuori: oh breve eterna storia!

III.

L' ho vista, sai, l' ho vista proprio in vetta
d'un poggio, a spiche e olivi, la casetta,
che da tanto bramiamo. Solitaria
tra i campi, e che bell'aria!
Quant'ale e fiori all'agile loggetta!

L' ho vista presso l'alba, ier mattina.
Tra l'alto grano andavo; tu vicina
m'eri, emergendo sui devoti steli
col capo, e in bianchi veli
accanto il tuo sospiro: una bambina.

Una bambina, tutta te, coi neri
tuoi capelli, dai dolci occhi severi.
Quanti rossi papaveri sul seno
e tra le mani! Un baleno,
e spariva per gli aurei sentieri.
– Dove andrà? dove mai...? – Lasciala andare:
l'ape ritorna sempre all'alveare.
Veniva a un tratto sera,
ed eccola la nostra Primavera
giocondamente; ed eravamo al mare.

Immenso mar!... Tra pini opachi e lido
di molli arene d'oro il nostro nido.
Nel sussurro dell'onda
cerula e stanca, che pace profonda!
Ma d' improvviso mi riscuote un grido.
Che sarà mai? Già vivo abbaglia il Sole
alla finestra, e qualcuno mi vuole.
- Tardi stamani! – Tardi! La casetta?
quella nostra angioletta?
il mare?... Incanto delle tue viole.

Delle viole, che mi désti allora
(ricordi?), quel mattino... Sono ancora
nella bell'urna bianca,
e aspettan: la speranza forse manca,
se April rimena i sogni e li colora?

IV.

Ma, meglio del mio sogno, o creatura
adorata, io ti reco una sicura
dolcezza: l'ho rapita all'usignuolo
ier notte, mentre solo
tra quei campi vagavo e quelle mura,

— Tenue falce di Luna,
alfine, alfin compari,
e timide sorelle
ti fan corona intorno, fissi e chiari
occhi d'amanti, inesauste fiammelle
nell'incanto di questa notte, o Luna.

Il puro incanto, o Luna,
tu m'adempi di questa cosí bella
notte, dopo il varcar di monti e mari.
M'attesero per tanto i miei piú cari
cipressi, alla valletta; e ancor la stella,
quell'amorosa stella
li veglia, su di lor fermata, o Luna,
e tu pudicamente li rischiari.

Piace a me, piace a te, o amica Luna,
il mio cantare; e l'ascoltante sposa,
che i nostri nati attende e scalda, ai vari
gorgheggi mi s'inebbria (a te bramosa
si volge accanto a quelle schiuse rose
nel folto del roseto, che i tuoi chiari
occhi attingono appena); ma piú piace,
o mite lume del silenzio, piace
piú che ad altri alla pianta che si tace
per ascoltarmi e al ciel guarda pensosa:
a questi solitari
cipressi, in veglia sulla sacra pace
del cimitero: a' tuoi cipressi, o Luna,
fratelli a quelli che mi furon cari
di là da monti e mari,
lungo il Nilo e nell'isola, ove pace
ebbe una tormentata anima ascosa.

Molto io cantai, o Luna,
per quella sospirosa,
che oltre monti e mari
tanto tanto cercò la dolce pace.
Nel bianco viso (oh eterna dolorosa!),
sciolti i capelli d'oro all'aura e ai chiari
tuoi raggi, o intenta Luna, quella sposa
del dolor, quando piú dintorno tace

ogni cosa, e io sorgo, unica voce,
sovrana voce del silenzio, o Luna,
se tu ne sei la luce:
tra nivei colonnati, o in solitari
viali di cipressi (a lei la rosa
e il gelsomin chinavano), la pace
ella beveva, che la notte, o Luna,
nella dolcezza del tuo canto aduna.

Ma per poco io beai l'ascoltatrice,
stanca di tutto, tranne del mio canto
tra quei fiori e cipressi non ignari
per l'isola, cui sempre arride e dice
blande cose il bellissimo dei mari.
E com'ella a' suoi fiori
parlava, e a me ed ai cipressi chiari,
o Luna, nell'incanto
del guardo tuo, nell'obliosa pace,
che tu doni, a chi t'ama, o rapitrice!
Dove or ella si tace
per sempre, ombra tra ombre piú dogliosa,
né amor, né morte io canto:
io, voce dell'amor, voce del pianto
e della gioia ai tuoi sereni, o Luna,
tra fiori, foglie e cuori,
per monti, colli e mari.

Spazia l'aquila in alto, e nevi e Soli
abbaglianti le son compagni ai voli
superbi, ai gridi della preda audace;
solitaria l'allodola la voce
dice all'aure soavi, cui conduce
la Primavera, all'alba, a vespro, a sera
(dice dei prati e dei campi la voce,
tosto calando ebbra di vol, di luce);
la capinera al pian della pendice
reca i sussurri, il molle eco dei clivi
dove han regno gli ulivi;
altri alza il vanto delle mèssi d'oro,
del rivo e mar canoro:
io tutto canto, o Luna,
se a' tuoi sereni, nel piú puro incanto
d'amor la gioia e il pianto,

che nella notte il tuo silenzio aduna.
per me, per te, per lei che m'ama io canto;
e muoio nell'inebbriante ardore
del mio cantare, o Luna,
come tutto che nasce e vive, muore,
o amica, tu ben sai, muore d'amore.

Cosí quel mio soave. Or gigli e rose
dieder l'Alba e l'Aurora alle bramose
cime dei monti, a clivi ed acque. Intorno,
al gran coro del giorno
chiamaron squille in festa umani e cose.

GIUSEPPE LESCA.

LA DONNA IN ROMA

SECONDO I LETTERATI E I VIAGGIATORI DEL CINQUECENTO

Di quel prisma iridescente che fu – nelle sue molteplici, meravigliose estrinsecazioni – la società romana del secolo decimosesto la donna è certamente il più vivo e fulgido colore. Il raffinato gusto della Rinascenza, lo studio accurato di raggiungere la perfezione in ogni minima cosa fecero della figlia d'Eva un essere quasi spiritualizzato; i sommi poeti ne cantaron le laudi, i più grandi artisti ne ritrassero le sembianze, i principi e gli uomini di governo ne ambirono la confidenza e ne accettarono perfino il consiglio.

L'argomento, è stato, in vero, già molto sfruttato. Esiste, infatti, un' intera letteratura sulla vita femminile romana del Cinquecento e sono assai note le geniali, dotte monografie del Biagi, del Bruzzone, del Graf, dello Gnoli, del Nunziante, dell'Erculei, del Bongi, del Rodocanachi, ecc. Costoro, però, si limitarono a studiare, caso per caso, or la vita sociale delle gentildonne, or gli splendidi fasti delle cortigiane: noi vorremmo, invece, attingendo alle fonti letterarie dell'epoca e in particolar modo alle interessantissime e poco note relazioni dei viaggiatori contemporanei, ritrarre tutta insieme la psicologia femminile della città eterna. È impresa vasta ed ardua: ne conveniamo. Ma a noi sembra che più specialmente nelle opere di qualche grande trattatista (il Castiglione, il Della Casa, il Firenzuola, l'Altieri), nelle squisite liriche dei poeti nostri (il Molza, il Muzio, il Manfredi, il Caro) o dei francesi petrarcheggianti (Gioachino Du Bellay, Nicola Audebert, Oliviero de Magny) e nelle briose relazioni di alcuni geniali viaggiatori (Rabelais, Brantôme, Michele de Montaigne, Arnoldo von Buchell, il Villamont) sia da rintracciarsi la vera e viva immagine della donna romana del Cinquecento (1).

Nessuna forse, o ben poche, delle vecchie carte ingiallite, di cui rigurgitano i nostri archivi, contengono sì larga messe di curiosità, di aneddoti e di satire, come questi pregevoli documenti letterari. Nessuno storico, niun descrittore di costumi avrebbe saputo – meglio di un semplice, modestissimo *touriste* d'altri tempi – raffigurarci, per esempio, lo stridente dualismo fra gentildonne e cortigiane o la completa, assoluta soggezione delle prime al loro signore, padre, fratello, marito o amante che fosse. Poichè, effettivamente, la vita femminile in Roma era assai differente quattrocent'anni fa e la caratterizzavano tutte le incoerenze più strane, tutti i contrasti più stridenti.

(1) Dovrò valermi talvolta anche di altre fonti, quali, ad esempio, gli statuti e i carteggi privati o diplomatici.

Quanto alle giovinette, le occupazioni di casa, gli studi, qualche nobile passatempo artistico e le pratiche religiose ne assorbivano il tempo. Fin dal 25 aprile 1520 il Consiglio del Comune aveva decretato che le ragazze non dovessero uscire se non accompagnate da una o più matrone, e con la testa velata. Cesare Vecellio (1), confermando questa usanza, così si esprime: « Le donzelle nobili romane quando vanno fuori di casa, camminano assai modestamente, mostrando le buonissime loro creanze, se bene rade volte vanno fuori di casa, et si lasciano vedere. Portano per tanto una veste di damasco, o brocato di seta fatta a stellette, o ad altre opere, tutta abbottonata davanti con bottoni, et cappiette d'oro, et è assai lunga con strascino di mezzo braccio, et con maniche lunghe aperte et strette; dalle cui aperture vengono fuori le braccia, vestite di brocatello del giuppone, che portano di sotto. Tengono serrati i capegli sotto con un sottilissimo velo, quale lasciano pendere sopra le spalle con bella leggiadria ».

Costume di giovane romana
(Dal quadro « Il miracolo di S. Filippo »).

Raffaello, nel celebre quadro *La Trasfigurazione*, riprodusse meravigliosamente un' acconciatura di giovane romana dell' epoca sua; anche nel dipinto *Il miracolo di San Filippo* troviamo un interessante studio di acconciatura muliebre.

I viaggiatori stranieri poco s'interessano nelle loro relazioni delle giovinette romane; il solo von Buchell, del cui interessantissimo *Iter Italicum* (1587-1588) ci occuperemo fra poco, nota che: « le ragazze oltre i dodici anni, raramente escono di casa ».

Chi abbia appreso, nei suoi tremendi particolari, la fosca tragedia di casa Cenci, dalla vita semplice e modesta della sfortunata eroina potrà farsi un' idea della minima importanza che le ragazze avevano a quei tempi, in seno alla famiglia (2).

Perfino il santo istituto matrimoniale veniva regolato con identiche, severe norme e il von Buchell ci ricorda che « le nozze si com-

(1) *Degli habiti antichi et moderni*. Venetia, 1590.

(2) Come unici esempi di emancipazione femminile si ricordano le famose *romanine*, giovinette romane virtuose di canto, che, nell'ultimo ventennio del secolo XVI e nel Seicento, riportarono veri trionfi artistici in Italia e all'estero. Vedi lo studio in proposito pubblicato dall'ADEMOLLO in *Fanfulla della Domenica*, 26 luglio 1885.

piono unicamente a seconda della volontà dei genitori, a segno che gli sposi si conoscono soltanto il dì delle nozze » (1).

Talvolta i Pontefici si compiacevano essi stessi di dar marito a delle vere *infornate* di ragazze, e quel francese anonimo, che ci lasciò un prezioso diario di Roma nel Cinquecento (2), un mattino assistè a una di queste curiose cerimonie nella chiesa della Minerva; Paolo III vi benediva le nozze di settantadue virtuose donzelle. Le relazioni dei viaggiatori non parlano, in verità, di scandali o di piccanti avventure occorse in questo secolo a giovinette romane, e noi, senza indagare ulteriori notizie, passeremo oltre, applicando generosamente il proverbio: *Niuna nuova, buona nuova.*

Altrettanto purtroppo non potremmo dire delle donne maritate, alcune delle quali lasciaron di sè assai trista memoria. Ma, per giudicarle serenamente ed avere insieme un'idea precisa di ciò che fossero nel Cinquecento le gentildonne romane, è indispensabile far capo una volta ancora agli scrittori contemporanei.

I poeti italiani intesserono elogi sperticati delle nobili matrone quiriti, il cui stipite virtuoso doveva rimontare – secondo essi – a Lucrezia o per lo meno alla madre dei Gracchi. Le cantarono in ogni metro e sotto le più strane allegorie, Annibal Caro, il Molza, il Muzio, Michelangelo Buonarroti (il casto amatore di Vittoria Colonna), il Manfredi (3), Bernardo Tasso. Lo stesso Aretino, *divo o infame* che si voglia dire, flagellatore di Principi e di cortigiane, non seppe resistere al fascino delle *caste gentildonne romane*, delle quali inoltre, nei loro cavallereschi trattati, parlarono più o meno entusiasticamente Baldassar Castiglione, Marco Antonio Altieri (4), il Della Casa e il Firenzuola.

Per dare un'idea degli onori che si tributavano allora in Roma alle donne letterate o comunque celebri, basterà ricordare che l'attrice Isabella Andreini sedè, in un banchetto offertole dal cardinal Aldobrandini, accanto al Tasso, il quale dedicò a lei il celebre sonetto: « Quando v'ordiva il prezioso velo »; l'Andreini fu pure coronata di lauro in simulacro, fra il Petrarca e il cantore della *Gerusalemme.*

Esiste una *Lode delle nobili et illustri donne romane raccolte et composte in ottava rima da Giuseppe Santafiore* (In Roma, per M. Antonio Blado, 1552). È un grazioso poemetto in tre canti, dedicato « A la Ill.ma et eccell.ma sig. Hersilia Cortese di Monte »; ogni canto è preceduto da una vignetta.

L'anno dopo la barbara uccisione di Livia Colonna (1555), i molti suoi adoratori compilarono una graziosa raccolta di poesie in di lei memoria. Trovo pure alcuni *Versi in lode di gentildonne romane* (Venetia, 1573).

Lando Ortensio (5) osserva che le romane sono piene di gravità e di devozione; Cesare Vecellio afferma che: « Le spose romane no-

(1) A tutti è noto lo sfortunato fidanzamento della bellissima giovinetta Maria Bibbiena col divino Urbinate; nessuno - invece - può dar notizie sul di lei busto pregevole, sottratto nascostamente dalla chiesa del Pantheon, dove era custodito presso la tomba di Raffaello.

(2) MADELIN L., *Le Journal d'un habitant français de Rome au XVI siècle*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 1902, pag. 251.

(3) MUZIO MANFREDI, *Per donne romane.* Rime di diversi. Bologna, 1575.

(4) *Li Nuptiali*, di MARCO ANTONIO ALTIERI, pubblicati da E. Narducci. Roma, 1873.

(5) LANDO ORTENSIO, *Lettere di molte valorose donne.* Venetia, 1548.

bili sono assai dotate di bellezza naturale, in modo tale che a' nostri tempi ancora ritengono di quell'antica modestia: costumano molto di andar a publiche feste et altri spassi ».

Gian Giorgio Trissino, nei suoi *Ritratti*, descrive il formoso corpo di Isabella Gonzaga. Domenico Domenichi, nella *Nobiltà delle donne*, ricorda, fra le più famose bellezze romane, Livia Colonna, Francesca Sforza moglie di Lelio Orsini, Fulvia Conti, Giulia Colonna, Clelia Savelli, Giulia Farnese (sorella di Paolo III, che Guglielmo Della Porta ritrasse nuda nel mausoleo di quel Papa in Vaticano), Settimia Giacovazzi, Clelia Salamona, Lavinia Della Valle, la Cinquini, Lucrezia de' Fabii e Giovanna d'Aragona madre di Marcantonio Colonna.

Gli artisti del Cinquecento gareggiavano nel riprodurre le venuste sembianze delle nostre gentildonne, non soltanto in marmo o su tela, ma anche in graziosi medaglioni; ne ebbero Lucrezia Borgia, Vittoria

Livia Colonna
(Galleria di Firenze).

e Virginia Colonna, Ersilia del Monte e cento altre. Tali ritratti erano per lo più accompagnati da *imprese* araldiche.

Dei molti poeti e viaggiatori stranieri, che nel Cinquecento toccarono il sacro suolo d'Italia Gioachino Du Bellay (1553-55), l'acuto descrittore della società romana cinquecentesca, l'audace cantore delle etère alla moda (1), si dimostra alquanto freddo verso le gentildonne della città eterna. Ma questa sua insensibilità, se pure fu di lunga durata, non può dirsi assoluta; proprio negli ultimi tempi del soggiorno in Roma s'innamorò perdutamente di una divina bellezza, che avea nome Faustina. E lui, che si proclamava banditore e fautore della lingua francese, ne cantò le squisite forme... in latino, scusandosene umilmente coll'amico Ronsard. La storia di questo amore si svolge però tutta fra convegni segreti, misteriosi abboccamenti, minacce maritali, – poichè, purtroppo, Faustina avea marito – e termina tragicamente, con la reclusione della gentildonna in un convento. Du Bellay ne prova uno schianto atroce, ma, dopo essersi calmato a poco a poco, torna, quasi senza accorgersene, a un'antica *liaison* romana.

(1) Joachim Du Bellay, *Les Œuvres*. Lyon, 1575.

Michele De Montaigne, che visitò Roma durante il biennio 1580-81, nel suo « Giornale di viaggio » (1), dopo aver descritto brevemente la vita elegante del Corso, così ci dipinge lo splendore delle donne romane, che vi assistevano dai palchi agli spettacoli carnevaleschi: « I gentiluomini, in certa località della strada, ove le dame sono più in vista, corrono su bei cavalli la quintana con molta grazia. Quel giorno tutte le belle gentildonne di Roma vi si vedevano a piacimento; poichè in Italia esse non si ammascherano, come in Francia, ma si mostrano a viso scoperto.

« Au demeurant – seguita il De Montaigne – il lui semblait qu'il n'y avait nulle particularité en la beauté des femmes, digne de cette préexcellence que la réputation donne à cette ville sur toutes les autres du monde; et au demeurant que, comme à Paris, la beauté plus singulière se trouvait entre les mains de celles qui la mettent en vente ». Dopo uno studio assai profondo sull'argomento, De Montaigne conferma il suo primo giudizio, completandolo col seguente omaggio al portamento nobile e maestoso delle donne romane: « Quant à la beauté parfaite et rare, il n'en est non plus qu'en France et, sauf en trois ou quatre, il n'y trouvait nulle excellence. Mais communément elles sont plus agréables et ne s'en voit point tant de laides qu'en France. La tête, elles l'ont sans comparaison plus avantageusement accommodée et le bas au-dessous de la ceinture. Le corps est mieux en France; car ici elles ont l'endroit de la ceinture trop lâche et le portent comme nos femmes enceintes. Leur contenance a plus de majesté, de mollesse et de douceur » (2).

Seguita ancora il De Montaigne (traduco liberamente): « Non è da paragonarsi la ricchezza dei loro vestimenti ai nostri; son tutti pieni di perle e di gemme. Ovunque esse si mostrino in pubblico, sia in carrozza, o alle feste, o al teatro, stanno appartate dagli uomini; tuttavia ballano danze molto libere, nelle quali si ha occasione *de deviser et de toucher à la mein* ».

Nei pranzi di grande etichetta – osserva il De Montaigne – le gentildonne sono servite dai mariti, i quali stanno presso al tavolo e versano da bere o dànno loro ciò di cui abbisognano.

Il viaggio in Italia di Arnoldo von Buchell di Utrecht (1587-88) (3) ha per iscopo precipuo lo studio dell'antichità classica, e in particolar modo dell'epigrafia (il testo è redatto in lingua latina); nondimeno il diario che ce ne ha lasciato è ricco di preziose notizie e di curiose informazioni sulla vita e sui costumi dello scorcio del secolo XVI. Riuscirebbe interessantissima la traduzione della parte di questo *Iter Italicum*, che si riferisce a Roma, poichè vi si parla un po' di tutto. Quanto al sesso gentile, le donne maritate, secondo il Buchell: « incessu spectantur elato, et quamvis custoditae maritis,

(1) ALESSANDRO D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI - Giornale di viaggio di Michele De Montaigne in Italia*. 2ª ediz. Città di Castello, 1895.

(2) CHATEAUBRIAND nelle *Mémoires d'outre tombe* (Bruxelles, 1850, IV, 377), dopo aver riportato questo passo del Montaigne, osserva: « Non è strano che San Girolamo rimarchi la camminata delle romane, che le fa rassomigliare alle donne incinte, *solutis genibus fractus incessus*, a passi spezzati, con le ginocchia inclinate? »

(3) LANCIANI R., *Iter italicum di A. von Buchell*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIII, XXIV, XXV (1900-901-902).

non tamen magis castae, natura luctantur cum pudicitia et saepe superat non permissa libido: *Nitimur in vetitum semper* ».

« Baciare una ragazza o una matrona non è atto che possa compiersi senza dar luogo a sospetti, o senza incorrere in gravi pericoli. È disdoro per esse ciò che per noi è onore ». Gli statuti di Roma non recano un paragrafo speciale sui baci dati in pubblico, ma una sentenza del Governatore, emanata nel 1556, collima perfettamente con le notizie lasciateci in proposito dal viaggiatore olandese. In virtù di questa, un troppo audace cavaliere, che si era permesso in pubblico una simile licenza fu messo nel bivio o di pagare subito un'ammenda di 500 scudi o di finire in galera.

Virginia Colonna Massimo
Quadro del Sermoneta (Galleria Massimo).

L'argomento, piuttosto scabroso, ma di grande attualità in quel benedetto Cinquecento, così amante delle forme e del bello, mi ricorda un piccante aneddoto narrato da Bonaventura Despériers (1498-1544), il gentile paggio di Margherita di Navarra, in quella specie di *Decamerone* che è il suo libro *Les nouvelles recréations et joyeux dévis* (1558).

Una gentildonna francese ricorre al magistrato perchè un cavaliere si è permesso baciarla troppo confidenzialmente. « Così si usa soltanto in Roma con le cortigiane », ella aggiunge e aspetta che la giustizia si compia. Il convenuto dichiara a sua discolpa che madama in quell'istante « avoit son bec ouvert » e se la ride sotto i baffi. Il giudice, *visto* tutto quello che c'era da vedere, emette un'ordinanza di completa assoluzione per l'accusato, avvertendo in pari tempo la signora che « une autre fois elle serreroit le bec, quand'elle se laisseroit baiser ».

Ma torniamo ancora una volta alla moda femminile del secolo XVI. Il lusso e il fasto, sfoggiati dalle gentildonne romane, costituirono per tutto il Cinquecento la disperazione dei Papi, del Governatore e dei Magistrati capitolini. Fin dal principio di quel secolo Lucrezia Borgia, nel corredo nuziale destinato a figurare alla Corte estense, aveva introdotto delle *toilettes* nuove e strabilianti: ce ne descrivono la squisita fattura e la meravigliosa bellezza il diario del Burcardo e l'opera del Gregorovius intorno alla figlia di Alessandro VI.

Il Consiglio comunale emanò nel 1520 due ordinanze circa il lusso delle signore, con la seconda delle quali si cercava di moderare l'uso dei *décolletés*. La prima disponeva che nessuna donna, vestendosi *alla*

romana (1), potesse indossare stoffe d'oro o d'argento, a meno che la sottoveste non fosse di velluto dello stesso colore; le maniche di seta o di broccato d'oro venivano autorizzate solamente con certe limitazioni. Era vietato di tenere più di quattro anelli per mano, di portare cordoni di perle, fili d'oro o d'argento nei capelli, scarpe di broccato; sulla veste, finalmente, non era permesso di applicare più di duecento ducati di perle. L'11 giugno 1560 il Comune deliberò che le gentildonne uscissero soltanto con la testa velata e non portassero più, salvo casi di grandi solennità, pendenti, braccialetti, collane, guanti profumati e fazzoletti intessuti d'oro e d'argento, pena 25 scudi.

1. Giovanetta in costume da passeggio – 2. Gentildonna romana in abito da passeggio 3. Abito di baronesse e di altre gentildonne romane.

(Dal Vecellio).

Assai più severe prescrizioni contengono i famosi *Statuti et ordini che hanno da osservare le Gentildonne et Cittadine Romane et altre che portano habito Romano*, messi in vigore – per volontà di Pio IV – dal Magistrato capitolino nel 1564. Varrebbe la pena di trascriverli (2), se la consueta tirannia dello spazio non ce lo impedisse. Basterà, tuttavia, ricordare che vi si vietavano, sotto pena di gravi ammende, alle ragazze *ricci*, anelli e pendenti; alle gentildonne camicie ricamate, sottane guarnite d'oro o d'argento, pianelle arabescate, pizzi, trine, *imbottiture* d'ogni sorta, busti scollati, cappelli piumati, calze traforate, ecc., ecc.; alle vedove stoffe di altro colore all'infuori del rosso. E quasi ciò non bastasse, si prescrivevano d'ogni indumento e ornamento muliebre la lunghezza, la larghezza e la distanza da terra.

Il più volte citato Cesare Vecellio descrive la moda (1590) « delle nobili donne Romane moderne », delle « spose nobili romane fuor di casa ornate » e delle vedove, con un'abbondanza di notizie curiose, interessantissime. Ne riportiamo – per brevità – soltanto alcune ca-

(1) Il *costume* così detto *romano*, era riservato alle gentildonne e severamente inibito alle cortigiane.

(2) Chi abbia voglia di conoscerli integralmente potrà consultare il libro di F. Clementi: *Il Carnevale romano* (Roma, 189), pp. 227-228.

ratteristiche incisioni, che ornano la più recente edizione di Parigi, non senza osservare che dai finissimi ornamenti del capo e del collo, dalle splendide vesti di broccato o di *ormesino* elegantemente rialzate in guisa da mostrar le ricche sottane di sotto, fino ai più minuti particolari della *toilette* (anelli, ventagli, scarpine, ecc.) tutto spira buon gusto e sentimento artistico.

Le gentildonne incedevano con passo grave e maestoso, appoggiando talvolta il braccio a quello di qualche cavaliere: più spesso, andavano in carrozza, in compagnia delle amiche.

Anche il lusso dei cocchi degenerò assai presto in licenza e, poi che nel 1547 una gran dama ebbe l'ardire di recarsi dal Papa, con

Vittoria Colonna, marchesana di Pescara.

(Galleria di Firenze).

un centinaio di amiche, in un pomposo corteo di quaranta carrozze, il Comune cercò di reprimere questo abuso. Ma non si venne a capo di nulla, e soltanto nel 1568 Pio V riuscì ad imporre una tassa mensile di tre giulii e mezzo alle donne che si recavano in carrozza. Ben presto però anche questa lieve imposta venne soppressa.

Altra manifestazione del lusso allora imperante era la dote delle gentildonne, di cui il Comune e i Pontefici per tutto il secolo decimosesto invano tentarono di diminuire l'entità. Sicchè da un massimo di 3500 fiorini (1520) e poi di 4000 ducati (1560), il limite dotale discese a 4000 carlini (1564), per poi risalire a 500 ducati (1567) e infine a 5500 scudi (1586).

La tendenza al lusso provocò in Roma una sfrenata gara fra gentildonne e cortigiane, resa ancor più viva dalla gelosia e dall'antagonismo esistenti fra le due caste femminili. Le signore – alla fine dei conti – non avevano tutti i torti di prendersela con le donnine allegre, poichè queste rubavan loro non soltanto l'affetto dei mariti.

Per effetto di quella corruzione generale, che tutta aveva inquinata la società del Cinquecento, le cortigiane eran considerate e rispettate assai più che non le donne oneste. Il Gruterus – per esempio – osserva: « In Roma più vale la cortegiana che la moglie romana » e Le Roux de Lincy conferma:

Plus à Rome est courtizane louée
Que n'est de lieu celle qui est bien née.

D'altra parte in quell'epoca doveva riuscire assai difficile il giudicare a prima vista d'una donna, poichè le grandi etère apparivano di un'estrema riservatezza e le gentildonne avean maniere assai libere, specialmente nelle danze e nei giuochi di società. Il Grossino, familiare di Federico Gonzaga, tenuto come ostaggio alla corte di Giulio II, descrivendo in una lettera del gennaio 1512 la festa di S. Sebastiano, osserva nel suo rozzo stile: « Me par che sia faticha in Roma a conoser una dona da bene da una cortesana: usano anchora lor di portare quella tella di dreto che portano le done romane da bene, et me par che tuta Roma ne sia pieno ».

Sui primordi del Cinquecento la città dei papi era sì povera di conversazioni e di salotti femminili... onesti – la plejade delle grandi etère assorbiva tutta la società mascolina – che, allorquando si seppe che Giuliano de' Medici vi si sarebbe stabilito con la consorte, tutti ne giubilarono e il buon Bibbiena esclamava trionfante: « Lodato sia Iddio, chè qui non mancava se non una corte di madonna! ». La grande confusione esistente in Roma fra quelle due classi di donne è rilevata anche da Gioachino Du Bellay, il quale, nel poemetto *La Vieille Courtisanne*, fa dire a quest'ultima:

Quant au soing ou chacune se fonde
de se farder, de se faire la blonde,
de se friser, de corriger l'odeur,
serrer la peau, réchauffer la froideur,
je n'en dy rien, pour estre telle peine
commune encore à la dame Romaine.

E più oltre la vecchia eroina, nei suoi fasti autobiografici, ricorda certa domestica, « une rusée et vieille romanesque », la quale dava ad intendere agli sciocchi giovanotti di provincia:

comment i'estoy de sang romain...
et que i'estoy femme d'un gentilhomme
lequel pour lors estoit banny de Romme!

E i merlotti, naturalmente, abboccavano.

Lo stesso signor di Villamont, nella descrizione del suo viaggio a Roma (1589-90), fa le più alte meraviglie della strana promiscuità ivi esistente fra gentildonne e cortigiane, e non capisce come mai Sisto V non vi abbia riparato con severe ordinanze! Raramente le due caste, fra di loro così accanitamente rivali, si riconciliarono. Soltanto una volta, nel 1508, le gentildonne romane si dettero – con l'aiuto di un eloquente e suadente predicatore – alla conversione di parecchie giovani peccatrici. E gli *Avvisi* dell'epoca ci descrivono il commovente spettacolo di oltre ottanta cortigiane contrite e piangenti intorno al predicatore. Le fanciulle spergiuravano di cambiare subito tenore di vita, e di voler trovare marito ad ogni costo (?); mentre le

buone dame della carità d'altri tempi si affannavano loro intorno, rincuorandole e consolandole.

Più tardi, verso la metà del Cinquecento, per molte ragioni d'indole varia, ma specialmente religiosa, le donne romane ripresero come una rivincita sull'egemonia che fino allora le cortigiane avevano goduto incontrastata e talune pie e coltissime signore, come Veronica Gambara e Vittoria Colonna, coi più nobili esempi, controbilanciarono la perniciosa influenza delle più famose etère. Fu allora appunto che queste ultime, vedendo scosso il loro prestigio, si vendicarono, lanciando alle gentildonne un sanguinoso epigramma, riferito in tutta la sua crudele integrità da quella linguaccia di Brantôme.

Del resto, la mordace satira pasquiniana, che ebbe origine intorno al principio del secolo XVI e infierì per tutto il Cinquecento contro uomini e cose, prese di mira più di una volta le gentildonne romane e sarebbe assai interessante - ma al di là dei limiti del nostro argomento - il raccoglierne la piccante letteratura; resteranno celebri le pasquinate contro Lucrezia Borgia, *ad matronas romanas* (1525), contro i Caraffeschi, e le lor donne (1) e infine quella gustosissima del 1584-85, secondo la quale le donne romane si dividevano nelle seguenti categorie: « forti, vedove, prospettive, zitelle, grandi, piccole, bellissime, gelose, gravissime, magrissime, ciarlone, savie, bone, stizzose, malsoddisfatte, pazzerelle, scrupolose, gestose, poetesse, declinanti, veneree ».

Non potremmo certo asserire che le mordaci satire, lanciate contro le donne romane del Cinquecento, non avessero talvolta un fondamento di ragione; per ciò forse la censura pontificia si mostrò piuttosto blanda contro i libellisti di siffatto genere.

Il sire di Brantôme ci ricorda tuttavia in proposito i castighi esemplari, dati da Sisto V a due audaci messeri, uno dei quali aveva lanciato una mordace pasquinata contro sua sorella, ex-lavandaia, e l'altro, certo Capella, già segretario del cardinal d'Este, si era permesso di porre in fiero dileggio - non con la penna, ma col bulino - una fra le più illustri e belle gentildonne di Roma.

Dopo di aver raccolto sì numerose testimonianze a carico di costoro, crediamo giusto ricercare se esistano anche argomentazioni in loro difesa. E troviamo, intanto, che se talune mogli e madri romane si macchiarono di gravi colpe - che non di rado la storia o il romanzo ci hanno tramandato inesatte ed esagerate - ebbero pure grandissime attenuanti. Nella Roma del secolo decimosesto la corruzione, dalla Corte e dalla Curia infiltrandosi a poco a poco nella società e nella famiglia, era stata causa in quest'ultima di gravi perturbamenti. Gli uomini, dediti quasi tutti al giuoco, alle cortigiane e ai bagordi di ogni specie, dimenticavano ben presto il santuario domestico e, in quei brevi istanti che vi rimanevano, si mostravano ben poco umani ed affettuosi verso la moglie e i figli. Oltre a ciò un'innata tendenza alla crudeltà, la più feroce gelosia, il sentimento della vendetta e il disprezzo assoluto verso le leggi eran cause per le quali i gentiluomini spargessero sangue con frequenza allarmante. Non si spiegherebbe altrimenti - cito soltanto alcuni casi - come Vulpio Orsini signore di Licenza strozzasse la propria moglie Porzia (1536); Pompeo

(1) GR. GORI, in *Archivio stor. archeol. art. e letter. della città e prov. di Roma*, II, 1877-78, p. 170.

Colonna uccidesse la sua congiunta Livia; Sciarra Colonna, rendendosi fratricida, strangolasse Isabella, duchessa di Paliano (1559).

Fu per identiche ragioni che Giovanni Savelli soppresse la moglie Vittoria (1562), Paolo Giordano Orsini strangolò la consorte Isabella dei Medici (1576), Ludovico Orsini fece trucidare Vittoria Accoramboni (1585).

Si invertirono talvolta anche le parti e in uno stesso anno (1598) – fa raccapriccio al pensarlo – si compirono due matricidi (della Massimo e della Santacroce) e un parricidio, il fosco dramma cioè di casa Cenci.

Ma non tutti gli uomini del Cinquecento furono egualmente feroci e sanguinarii col gentil sesso, e a questa macabra statistica criminosa potremmo contrapporre centinaia di casi, nei quali il sesso forte si limitò – bontà sua – a onorare le donne di... un superbo disprezzo. Esiste perfino una curiosa, amenissima letteratura sull'argomento, in aperto, stridente contrasto con quei poeti e letterati, i quali, come vedemmo, cantarono gli elogi più sperticati dell'eterno femminino. Un celebre medico veneziano, Michelangelo Biondo, il quale esercitò lungamente la sua professione in Roma, pubblicò nel 1542 tre curiose operette satiriche, piene d'invettive contro le donne, dedicando la seconda al nobile romano Fabrizio Colonna, con un sonetto che comincia: « Che cosa è donna? Ella è furia proterva ». Il Biondo, che doveva certamente aver avuto in moglie qualche Santippe dei suoi tempi, riunì poscia i tre opuscoletti col titolo di *Angoscia, Doglia e Pena, le tre Furie del Mondo, Invettiva contro le Donne* (Venezia, 1546). Giovan Battista Modio scriveva un trattato: *Il Convito, o vero del peso della moglie* (Roma, per Valerio e Luigi Dorici, 1554), dedicandolo al cardinale Innocenzo del Monte. Oltre alla stranezza del titolo, v'ha di notevole in questo libro una disputa accademica, presieduta dal vescovo di Piacenza Catalano Trivulzi, nella quale si ragiona filosoficamente di *corna*, di *becchi bipedi* e *quadrupedi* e si conchiude col seguente assioma paradossale: « Le donne infedeli non fanno vergogna all'uomo! ». Le teorie di questa curiosa e anticavalleresca letteratura – oltre al poco conto che di loro facevano abitualmente i mariti – dovettero certo inasprire le gentildonne romane e spegnere anche talvolta i nobili sensi del loro cuore. Ma un'altra attenuante ebbero ancora talune di esse, in un peccato d'origine. Sull'esempio di Alessandro VI, cardinali e principi non arrossivano di mostrare pubblicamente in società le loro figlie naturali, che in Roma, più assai che non altrove, trovarono onorevole sistemazione.

I due matrimoni di Margherita d'Austria, bastarda di Carlo V, e le nozze di Clelia Farnese, figlia del cardinale Alessandro, con Giovan Giorgio Cesarini ne sono, fra i molti, un esempio.

Potevano tante e sì svariate cause non influire sinistramente sull'animo e sulla mente delle donne romane? Riassumendo: se pur non debbasi emettere in loro favore un verdetto assolutorio, non ritengo d'altra parte ch'esse meritino addirittura la più spietata condanna.

***

Accennammo già ai rapporti fra cortigiane e gentildonne; vorremmo ora conoscere più intimamente la vita che quelle menavano a Roma nel secolo decimosesto, desumendo peregrine e curiose notizie dalla letteratura contemporanea e più specialmente dalle relazioni dei viaggiatori.

La sorte delle etère – come già vedemmo – non può dirsi nè mediocre, nè banale nell'Italia del Rinascimento e la loro influenza nella città dei Papi si fece risentire in mille modi. Non soltanto esse furono consigliere e confidenti dei più abili negoziatori diplomatici o dei moderatori di Santa Romana Chiesa (Filippo Strozzi - osserva il Biagi – uscendo dai segreti colloqui col Papa e con i cardinali, soleva scrivere accanto a Tullia d'Aragona dei più difficili maneggi politici), ma, più assai che non le gentildonne, servirono da modelle ai sommi artisti, da ispiratrici ai grandi poeti e ai letterati dell'epoca. « La cortigiana era una specie di fiore di stufa che i raffinamenti di

1. Costume di gentildonna vedova – 2. Costume delle cortigiane ai tempi di Pio V 3. Costume delle cortigiane sullo scorcio del Cinquecento.

(Dal Vecellio).

una singolare coltura avevano fatto sbocciare in mezzo alla società letteraria del secolo mondano ». Si tornava, in una parola, al secolo di Pericle; l'etèra – come a quel tempo – riassumeva in sè quanto di più bello v'era al mondo: la venustà, la grazia, la coltura, lo spirito. Quasi tutte le cortigiane più celebri conoscevano il latino, avevano qualche infarinatura di classicismo e la dolce poesia del cantor di Laura a fior di labbro. Non esagera dunque il Gregorovius quando afferma che le etère della Rinascenza furono le Muse delle belle lettere. Chi abbia desiderio di conoscerne più intimi documenti psicologici dia una breve scorsa a quella pregevole raccolta, pubblicata dal Ferrari, col titolo: *Lettere di Cortigiane del secolo XVI* (Firenze, 1884 e 1892).

Dal censimento eseguitosi sotto Leone X (1) e dalla *Descriptio Urbis* o censimento di Roma avanti il sacco borbonico (2) ci appare la vera immagine di quel che era la nostra città nel Cinquecento, forse non a torto chiamata dall'Aretino *terra di donne*.

(1) ARMELLINI MARIANO. *Un censimento in Roma sotto il Pontificato di Leone X* (*Gli studi in Italia*, IV-V, 1881-82).

(2) D. GNOLI, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XVII, 1894.

Ne risparmio per brevità un riassunto, non senza far però rilevare che delle varie categorie di cortigiane ivi *elencate*, le più illustri, quelle cioè come Imperia e Tullia d'Aragona, non avevano ritegno di chiamar sè stesse *honeste!*

Ma della lor vita, delle loro audacie e della loro accanita repressione - promossa specialmente da Pio V che le relegò addirittura in un serraglio (1566) - altri già dissero maestrevolmente ed io rimando il lettore ai geniali studi in proposito del Graf, del Bertolotti (1), dello Gnoli e del Rodocanachi (2).

Fra gli italiani il Molza celebrò la Beatrice spagnuola; Michelangelo la Faustina; Nicolò Martelli, la *Saltarella;* Girolamo Muzio intessè le lodi di Tullia d'Aragona e, quando ella sposò, le dedicò un trattato sul matrimonio. Di lei scrissero pure il Varchi e Bernardo Tasso. Allorchè Tullia abbandonò nel 1534 la città eterna, per recarsi a Bologna, uscì una curiosa pasquinata con questo titolo: *Passione d'amor de Mastro Pasquino per la partita della signora Tullia; et martello grande delle povere cortigiane de Roma, con le allegrezze delle bolognese.*

Il Giovio e il Bembo decantarono la bellezza delle etère romane; quest'ultimo anzi della Morosina fece la legittima consorte.

Più di dieci poeti cantarono di Imperia Cognati e a lei diressero scritti laudativi il Bandello, lo Strascino, il Contarino, Paolo Giovio, Pietro da Ciciliano; Francesco Delicado o Delgado, nella sua opera *La Lozana andalusa* (Venetia, 1528) si occupò delle etère romane; Michel Angelo Biondo trattò di Angitia cortigiana (Roma, Blado, 1540); in Firenze si pubblicò intorno al 1560 un anonimo *Purgatorio delle Cortigiane di Roma.*

Che dire di Pietro Aretino? Clemente VII lo bandì addirittura per taluni scritti ultraveristi, con incisioni di Marco Antonio Raimondi. L'Aretino fu anche autore dei seguenti immoralissimi libelli: *Opera nova del divo et unico signor Pietro Aretino, la quale scopre le astutie, scelerità, frode, tradimenti, assassinamenti, inganni, trufferie, stregarie ch'usano le cortigiane* (Napoli, 1534); *Ragionamento della Nanna e della Antonia, fatto in Roma* (Parigi, 1534); *Trionfo della lussuria di maestro Pasquino* (Vineggia, 1537); *Il piacevol ragionamento de l'Aretino, nel quale il Zoppino frate e Lodovico P. trattano de la vita e de la genealogia di tutte le cortigiane di Roma* (In Vinegia, 1539). E scusate se è poco! Ma non si arresta qui la sua vena feconda. La commedia da lui composta in dieci giorni e intitolata appunto *La Cortigiana*, rappresentatasi nel 1534 in Vaticano, è il quadro più verista e completo della corrotta società romana, in mezzo alla quale egli visse così a lungo e che seppe ritrarre e flagellare tanto crudelmente.

Mi propongo di parlare più oltre di questo curioso documento, trattando del sentimento religioso delle cortigiane. Non soltanto la mordace satira dell'Aretino, ma anche la lingua sacrilega di mastro Pasquino (che per un certo periodo di tempo furono una cosa sola) si esercitò contro le cortigiane. Le severe e frequenti repressioni di queste ultime, le tasse loro applicate e le non meno celebri fustigazioni date loro in pubblico (era il numero più attraente del programma

(1) BERTOLOTTI D., *Repressioni straordinarie della prostituzione in Roma nel secolo XVI*, Roma, 1887 (Estr. dalla *Riv. delle discipline carcerarie*, XVI).

(2) RODOCANACHI E., *Courtisanes et bouffons*, Paris, 1894.

carnevalesco romano) servirono per lungo tempo di argomenti alle più appetitose pasquinate. Rimase anche famosa una satira lanciata da un tale F. C. contro la madre di Tullia d'Aragona.

I letterati e i viaggiatori stranieri del secolo XVI ci tramandarono memorie assai particolareggiate sulle cortigiane romane, cominciando da Francesco Rabelais, che, nel terzo de' suoi soggiorni nella città dei Papi (1548-50), descrisse maestrevolmente nel poemetto *Sciomachie* l'apoteosi di Diana di Poitiers. Questo meraviglioso *quadro plastico* d'altri tempi ebbe luogo il 14 febbraio 1549 a piazza dei SS. Apostoli e vi presero parte le più belle cortigiane di Roma, riccamente (sebbene assai poco) vestite da ninfe.

« Nous avons veu - esclama enfaticamente il buon Rabelais - ce que personne en Rome vivant ne veit, personne en Rome vivant ne verra ». E noi non ne dubitiamo!

Gioachino Du Bellay (1525-1560) di Liré (Angers) costretto ad un soggiorno in Roma di tre anni (1553-55), come intendente del cugino, cardinale Giovanni, affidò alla poesia i suoi sfoghi nostalgici e compose 183 sonetti di vario argomento, or satirico, or pittoresco, ora elegiaco. Due sono le raccolte principali di questi componimenti. Una ha per titolo: *Antiquitez de Rome, contenant une générale description de ses monuments et comme une déploration de sa ruine* (Paris, 1558); l'altra: *Les regrets et autres œuvres poétiques* (Paris, 1558). Nella prima il Du Bellay, in tono solenne, canta la grandezza delle rovine romane; nei *Regrets*, seccato di Roma, della sua Corte e della sua società, ne fa una terribile requisitoria e una sanguinosa canzonatura. In verità, nelle due raccolte, ove si eccettui il breve episodio d'amore con la bella Faustina - del quale già dicemmo più oltre - non appaiono troppo frequenti accenni alle gentildonne romane; vi troviamo, invece, delle vere cariche a fondo contro la sfacciataggine delle cortigiane, use pubblicamente ad accompagnarsi con prelati e cardinali:

Celuy qui par la rue a ueu publiquement
la courtisanne en coche, ou qui pompeusement
l'a peu voir a cheval en accoustrement d'homme
superbe se monstrer: celuy qui de plein jour
aux Cardinaux en cappe a veu faire l'amour
c'est celuy seul, Morel, qui peut juger de Rome.

Strano documento umano è la *Vieille courtisanne* del Du Bellay, specie di poemetto contenuto nella raccolta *Jeux rustiques*. Vi è narrata da una cortigiana di Roma la propria vita, con una semplicità e con una grazia veramente non comuni. Dopo una quantità di strane avventure, la giovane capita in casa di un ricco prelato, ove è trattata come una onesta donzella. Il buon servo del Signore vuole che curi la propria bellezza, l'impara a danzare, a toccare il liuto, a parlare *sostenuta* e a vestirsi con fine gusto. Dopo tre anni, seccata di quella vita comoda e beata, ma priva di emozioni, ella abbandona il prete e sposa un giovane. Ma questi le ruba abiti e gioielli e fugge via da Roma. La ragazza si mette allora ad amare contemporaneamente tre gentiluomini ricchi, non dichiarandosi per nessuno in modo speciale e carpisce loro molti danari, con l'aiuto di un'astuta serva romanesca.

Essa aveva speciali cure della salute, della bellezza e della *toilette*, descrittaci quest'ultima dal poeta con un vero lusso di minuziosi particolari :

...Surtout ie prenoy garde
(ruse commune à quiquonque se farde)
qu'on ne me peust surprendre le matin :
bref, tout cela qu'enseigne l'Aretin
je le sçavoy...

Diventò presto celebre: era colta, spiritosa, ricamava, cantava divinamente. La sua casa, montata con magnificenza, accoglieva tutta l'*élite* dei gentiluomini romani; vi si tenevano briose conversazioni, feste d'ogni genere, banchetti solenni. Per ultimo la cortigiana s'innamorò pazzamente di un giovane, del quale divenne perfino gelosa; il bellimbusto, dopo averla tradita più volte nel modo più volgare, la costrinse a vendere il suo corredo, le sue gioie e poi la piantò in asso. L'ala del tempo ha sfiorato – frattanto - il viso angelico della etèra romana, che invecchia precocemente. Qui il Du Bellay ne descrive, in forma crudamente verista, la decadenza, e infine la vecchiaia, con tutti i suoi acciacchi e le sue malattie. Negli ultimi anni della vita la poveretta combatte il pranzo con la cena e, per calmare gli stiramenti dello stomaco, fa un po' di tutto: la rigattiera, la venditrice ambulante e perfino la lavandaia! *Ehu quantum mutata ab illa!*

Nella stessa raccolta dei *Jeux rustiques* il Du Bellay traduce in francese una poesia latina di P. Gillebert dal titolo: *La courtisanne repentie*. È uno stranissimo, supremo addio a tutti gli amori e ai divertimenti della vita romana.

Segue un'altra non meno curiosa poesia dello stesso Gillebert, pure tradotta dal Du Bellay, col titolo di : *La contre-repentie*.

Dice, naturalmente, tutto il contrario della prima: è come un ritorno alla vita allegra, ai dolci amori, una glorificazione della vita delle cortigiane in Roma.

La cortigiana *contre-repentie* così apostrofa la città eterna :

Rome, feignons qu'on nous chasse d'úy,
soudainement tu te uoiras aussi
abandonner, car ceste seule perte
pourra suffire à te rendre deserte:
soudain de toy l'estranger s'enfuyra,
d'y demeurer le moyne s'ennuyra,
et de tes murs se rendra fugitive
des courtisans la grand troupe lascive.
Des monuments par le temps devorez
nous sommes seuls ornemens demeurez,
seuls ornemens de l'antique memoire,
et de ce lieu la renaissante gloire
tu le peulx bien encore surmonter
par le moyen des armes Cypriennes
et regaigner tes palmes anciennes.

Quasi contemporaneamente al Du Bellay soggiornava in Roma circa per quattro anni (1554-57) il poeta Oliviero de Magny, nato a Cahors di famiglia originariamente lombarda, celebre ellenista, e segretario di Giovanni d'Avanson, che lo condusse con sè in Italia.

Vibrano di passione i versi delle sue *Odes* (1), con i quali, al suo ritorno in patria, dopo molte vicende e avventure d'amore, così rievoca i dolci ricordi romani al sire d'Avanson:

Je me souviens des belles antiquailles,
des tableaux, et des belles medailles,
que ie voyois dessouz votre grandeur
quand vous estiez à Rome ambassadeur.
Je me figure une dame romaine
qui parmy Rome en coche se pourmeine,
et m'est aduis que je uois cependant
quelque Seigneur en fenestre attendant
que ceste dame auecques son escorte
en sa faueur passe deuant sa porte.
Sa destre main, et sa teste baissant,
d'un chault amour ayant l'ame sayisie
luy faict honneur, parmi sa jalousie.
Et ne la perd, ou qu'elle ne soit loing
ou jusqu'à tant qu'elle ait passé le coing.

A questo punto il De Magny, descrivendo mirabilmente una *vignata* romana durante l'estate, alla quale partecipa una chiassosa e allegra comitiva di uomini e donne, ricorda che:

...quand l'Escalque a la nappe leuée,
chacun d'eux prend celle qu'il a trouuée
plus à son gré et en ses bras la tient,
et de propos doucement l'entretient.
L'un prenant l'une un long temp la pourmeine
parmi la vigne, et puis craignant la nuict
en sa maison en coche la conduict.

Nei due viaggi fatti a Roma nel 1559 e nel 1566, quella buona lana di Pietro de Bourdelle, signore di Brantôme, ne dovette vedere e sentire di tutti i colori sul conto delle donne romane, delle quali ci tramanda assai curiose e piccanti notizie. Spigoliamo qua e là quel che è concesso spigolare dal suo volume che tratta *Des Dames galantes* o più tosto semplicemente « Des Dames », il vero Decamerone francese del Cinquecento (2). Durante il suo primo soggiorno nella città nostra il Brantôme ci racconta che si innamorò « d'une fort belle courtizane, qui s'appelloit Faustine »; ma, ritenendola poco accessibile a un modesto *touriste* come lui, si limitò a contentarsi « de la parole et du regard ». La seconda volta, nel 1566, trovò che Faustina era assai onorevolmente maritata « avec un homme de justice »; ella lo ricevette col massimo buon garbo nello stesso antico appartamento e parlò a lungo delle passate follie, alle quali aveva dato un addio per sempre. Il sire di Bourdelle, niente affatto sconcertato dal cambiamento di vita della giovane etèra e invece « mourant pour l'amour d'elle plus que jamais », seppe così bene patrocinare la sua causa presso di lei col dolce tintinnio dell'aureo metallo, che Faustina gli si mostrò assai meno rigida e austera di Lucrezia romana. Interrogata poi sul genere di vita ch'ella menava insieme col marito, la donna rispose

(1) *Les Odes* d'Olivier de Magny. Paris, 1876, 2 voll.
(2) *Œuvres complètes* de Brantôme, t. IX: *Des Dames*. Paris, 1876.

« qu'en mariage faisant, elle avoit arresté et concerté avec son mary sa liberté entière ». E scusate se è poco! Purtroppo lo stesso Brantôme ci ricorda che un'altra fra le più belle etère romane dei suoi tempi, certa Pandora, amica intrinseca della celebre Isabella di Luna, contrasse matrimonio con uno staffiere del cardinal Giorgio d'Armagnac, agli stessi patti e condizioni... di assoluta indipendenza.

Abbiamo già detto più sopra di Michele de Montaigne e del suo viaggio in Italia (1580-81); ecco – presso a poco – il modo come egli ci descrive le cortigiane romane, il cui numero e la cui egemonia sociale non eran punto scemati, malgrado i rigorismi di Pio V e di Gregorio XIII:

« Il più abituale esercizio dei Romani - dice l'acuto osservatore francese - è di passeggiar per le strade (*nihil novi*, ecc.); *il miglior frutto che se ne ricava* è di vedere le donne in finestra e specialmente le cortigiane, le quali si mostrano a traverso le gelosie con arte si traditrice, che io mi sono spesso meravigliato come mai esse colpiscano tanto la nostra vista. Spesso, essendo io disceso di cavallo all'improvviso e avendo ottenuto da esse libero accesso, rimanevo ammirato del modo col quale riuscivano a mostrarsi assai più belle di quel che erano effettivamente, mettendo in vista ciò che in loro sembra più piacevole. Esse vi mostrano solamente una parte del volto, o il fianco o la cintura; si coprono e si presentano in modo tale che non una sola brutta se ne vede alla finestra. Ogni cavaliere è là a far scappellate e inchini profondi o a ricevere occhiate *en passant*. Il guadagno che si ricava dall'averle conosciute da vicino è di poter far loro l'indomani la corte in pubblico. Passeggiando a cavallo, si scorgono anche meglio; ma a cavallo vanno in Roma soltanto i meschini, come me, o i giovani che si esercitano al maneggio.

« I signori vanno in cocchio e i più donnaiuoli, per veder bene in alto, alle finestre, hanno fatto praticare nel cielo della carrozza stessa un'apertura a grata ».

Il von Buchell, che vide Roma intorno al 1587-88, parla brevemente delle etère romane, mostrandosene piuttosto scandalizzato. Perciò non ne tratta a lungo; *scite eas depinxit Lipsius*, osserva. Ricorda, tuttavia, le tasse loro imposte, che facevano entrare circa 40,000 ducati annui nel tesoro pontificio e la proibizione fatta loro da Sisto V, di andare in carrozza, per distinguerle dalle gentildonne: « ...cum nulla inter matronas et probrosas mulieres distinctio esset ».

Anche il signor di Villamont, l'ultimo viaggiatore francese del secolo XVI, che abbia lasciato memoria di Roma (1589), esprime un concetto assai somigliante e ricorda lo stesso veto pontificio alle cortigiane: « M'estant beaucoup esmerveillé comme les courtisanes sont tant honorées et licentiées de porter robbes de toille d'or ou d'argent et d'autres riches estoles, bien est vray que pour les discerner d'avec les honnestes femmes le pape Sixte a fait une ordonnance qu'aucunes d'elles ne fut si hardie d'aller en coche, sous peine de cent escus pour la première fois et de la corde au carocher et de la vie à la seconde ». Altrove lo stesso Villamont, descrivendo il Carnevale romano, osserva che la cortigiana si può vedere in finestra: « fardée et atrifée à son aduantage, pour donner plaisir et reveiller les esprits de plus froides, à la quelle les *Statulles* et *Zanits* (ossia talune maschere) disent mille brocards; où elle prende plaisir, comme d'une harengue faicte à sa louange. Mais ce que j'admire plus c'est que les plus grands de Rome,

passant au deuant de la fenestre de *Mad. la Courtisanne*, ils la salüent en tante humilité, luy baisent les mains, et passent devant elle, comme si c'estoit une Princesse ou quelque grande Dame ».

Dagli scrittori e dai viaggiatori del Cinquecento apprendiamo inoltre interessanti notizie sulla sfarzosa guardaroba e sull'accurata *toilette* delle cortigiane di Roma, cui fin dal 1522, con severa ordinanza, era proibito di indossare il *costume romano*, riservato alle sole gentildonne.

Cesare Vecellio descrive minutamente l'abito delle etère alla moda, durante e dopo il pontificato di Pio V, il quale, come ognun sa, perseguitò accanitamente le donnine allegre. Ma lui morto, costoro si vendicarono, poichè, secondo il Vecellio, usarono « busti scollati che lasciano vedere tutto il petto et il collo ornato con belle perle et collane d'oro, et di belle lattughe di camicia bianchissime. Le sopravesti hanno le maniche strette, et lunghe quanto le sottovesti, ma aperte; per le cui aperture vengono fuori le braccia vestite dalle maniche della sottana. Usano farsi i capegli biondi artificialmente, et ricci, et serrarli con alcune cordelline di seta entro una rete d'oro, con bello ornamento di gioie e di perle ». Le cortigiane, come vedesi, sfoggiavano un lusso inaudito e veramente meravigliose potevano dirsi le *toilettes* e le guardarobe di Cleopatra (morta verso il 1550), di Nina da Prato, di Tullia d'Aragona e di cento altre, delle quali, in curiosi documenti, ci pervennero gli inventarii domestici. Il Gaye (1), ricordando una riunione mondana di giovani etère, ch'ebbe luogo in Roma il 13 giugno 1519, accenna agli splendidi costumi di velluto, d'oro e d'argento, che indossavano le madonne Martina, Cesarina, Coronata, Concordia, Porzia, Sofonisba e Armellina. Gioachino du Bellay (2) così ci descrive la guardaroba di una vecchia cortigiana intorno alla metà di quel secolo:

Les pendents et les bracelets d'or,
les scoffions et les chaisnes encor,
grands parfumez, robbes et pianelles,
garnels, bourats, chamarres, caparelles,
licts de parade, et corames dorez,
savons de Naple et fard bien colorez
miroers, tableaux où j'estois en peinture
masques, banquets et coches de vecture.

E altrove, cioè nella *Courtisanne repentie*, lo stesso Du Bellay traduce dal latino i versi di P. Gillebert, con i quali la ravveduta etèra dà un supremo addio al gentile, complicatissimo *nécessaire* da *toilette*, descritto con un lusso di particolari assai curiosi.

Il famoso bando del 1564 sulla moda femminile – cui già accennammo più sopra – ha disposizioni tassative e severissime per le cortigiane, alle quali sono vietati vestimenti d'oro o d'argento, vezzi di perle, ricami, sottovesti di seta e di velluto, ecc.

Un meraviglioso, ma poco onesto costume della cortigiana Isabellina fu confiscato il 6 luglio 1567 dagli sbirri del bargello e portato al Campidoglio, innanzi al Consesso comunale. Del lusso sfoggiato nei sontuosi appartamenti delle cortigiane è stato ormai già detto fin troppo;

(1) *Carteggio inedito d'artisti*, ecc., I. app. CXCIV, pag. 408.
(2) *Divers Jeux rustiques*. Paris, 1560.

lo stesso Bandello vi accenna, come ognuno sa, in una graziosa novella che ha per soggetto Imperia.

Una delle più curiose abitudini delle cortigiane era quella di travestirsi da uomini. Il Grossino, del quale già facemmo parola, a proposito di un pio pellegrinaggio avvenuto alla chiesa di S. Sebastiano nel 1512, osserva: « Grandissima quantità di cortesane lì andorno, e ponpe assai; e assai vestite da homni, chi in su mule, chi su cavalli ». L'Aretino racconta che più di una cortigiana girava a cavallo così travestita, per le vie della città. Una ebbe persino l'audacia di presentarsi in abito maschile dal giudice che l'aveva querelata. L'inesauribile Du Bellay fa dire alla *vieille courtisanne* :

Aucunefois en accoustrement d'homme
je passegeoy pompeusement par Romme
sur un cheval de mesme enharnaché,
et le pennache à la guelphe attaché,
ne me mostrois moins superbe et vaillante
qu une Marphise ou une Bradamante.

Certa Imperia – non la famosa – venne fustigata pubblicamente il 22 settembre 1570 per essere stata sorpresa in campagna travestita da uomo; donna Bernardina (1598), donna Ginevra e donna Diamante (1599) furono, per la stessa colpa, rinchiuse nel carcere di Tor di Nona. Vedemmo, infine, come il lusso delle cortigiane, malgrado i divieti pontifici, si esplicasse anche nello splendore delle carrozze.

***

Uno dei lati più caratteristici delle etère romane del secolo decimosesto è lo strano contrasto tra la vita e le opere loro da una parte, e il sentimento e la superstizione dall'altra. Per meglio studiare questa curiosa antitesi, occorre far capo a un genere di letteratura, che a quell'epoca aveva raggiunto in Italia il suo massimo splendore: la commedia. Accennai più oltre alla famosa *Cortigiana* dell'Aretino: la figura meglio ritrattavi è quella della mezzana Alvigia, la quale, mentre esercita il suo triste mestiere, cercando di tentare la Togna, intramezza le sue esortazioni con svariati *Pater noster*, *Ave Maria*, *Salve Regina*, e, allorchè trovasi in serio pericolo, fa voto – se riuscirà a scamparlo – di « fare un anno, i *cristei* a gli ammalati di Santo Janni ». C'è qualche stranezza nel carattere di Alvigia, che ricorda alquanto le pazzie di molte etère moderne, se pure non contemporanee: specie quando ella racconta – fra le sue prodezze di gioventù – di aver una volta burlato un vescovo, mettendone la mitria sulla testa della sua ancella (atto III, scena IV).

Dei viaggiatori stranieri Michele de Montaigne restò colpito dallo strano modo con cui le cortigiane romane dei suoi tempi intendevano la religione. E aggiunge: « J'ecris ici en liberté de cosciance; en voici deux examples ». Mentre un tale si trova in intimo colloquio con una ragazza, ecco ad un tratto, sulle 24 ore, suonare l'avemaria; la buona romana si getta a terra in ginocchio e fa la sua preghiera. Un'altra, alla stessa ora, si vede irrompere all'improvviso la *bone mere* (qui osserva curiosamente il Montaigne: « car notammant les jeunes ont des vieilles gouvernantes, de quoi elles sont des meres ou des tantes »), la quale strappa furiosamente dal collo della ragazza *un abitino* coll'immagine della Madonna. Perchè ciò? « Pour ne la con-

taminer de l'ordure de son peché; la jeune santit une extreme contrition d'avoir oblié a se l'oster du col, come ell'avoit acostumé ».

Di simili contrasti era piena la vita romana del Cinquecento e il Tacchi-Venturi, in una recente, dottissima pubblicazione (1), accenna ad amori di cortigiane nei luoghi sacri, e perfino in chiesa.

Gioachino Du Bellay così canta la quaresima romana dopo il festevole carnevale:

Voici le carneval, menons chacun la sienne,
allons, basler en masque, allons nous pourmener,
allons voir Marc Antoine ou Zani bouffonner,
avec son Magnifique à la venitienne;
. . . . . .
sus donc, depechons nous, voici le pardonnance;
il nous faudra demain visiter les saints lieux,
là nous ferons l'amour, mais ce sera des yeux,
car passer plus avant c'est contre l'ordonnance.

Poichè trattammo in ogni senso quel curioso amalgama di vizî e di virtù, di futili superstizioni e di tardi pentimenti che fu la vita della donna in Roma nel Cinquecento, non riuscirà sgradita al lettore qualche notizia intorno alle cittadine borghesi o, come dice il Vecellio, dal quale riproduciamo l'unita incisione, « mogli di mercanti romani ».

Costoro andavano molto pomposamente vestite, con abiti sfarzosi, superbi *décolletés*, ricchi ornamenti e gioielli d'oro e d'argento.

E aggiunge il Vecellio: « Si fanno i capelli ricci attorno la fronte, et il resto, tengono in assetto sotto un velo lungo, quale cuscendosi sopra i capelli, fanno scendere fino in terra, pigliando i capi di esso velo fregiato d'oro, et legandosi alla cinta di catena d'oro assai grossa; nell'andar fuori di casa sono accompagnate da molte damigelle et il più delle volte si fanno camminar avanti i loro piccioli figliuoli assai ornati et con molta politezza di guanti, et fiori, et simili altre gentilezze ».

Via! Per delle borghesuccie, confessiamo che non c'era poi tanto male!

Il germe del lusso aveva dunque fatto allarmanti progressi anche presso la borghesia; malgrado le severe ordinanze dell'anno avanti, nel 1521 la consorte di un droghiere romano, testava lasciando una guardaroba muliebre da fare invidia ad una principessa.

I viaggiatori stranieri poco o punto si occupano, nelle loro descrizioni, delle buone borghesi, che confondono talvolta con le popolane, sebbene fra di loro vi abbia enorme differenza. Infatti, secondo Vecellio, le popolane o mogli di artigiani portano in Roma « alcune vesti di panno di colore, lunghe fino in terra, con busto scollato, et attraversato da passamani di seta, et cinto da qualche collana d'oro. Si ornano il collo di qualche filza di coralli, con qualche gioiello et con alcune *lattughette* di camicia assai bianche. Usano ricci attorno la fronte, et un velo di seta che appuntano sopra i capegli, et che lasciano pender sino in terra, legando i capi di essi alla cintura d'oro ». Dovevano essere molto belle e piacenti le giovani trasteverine del-

(1) TACCHI-VENTURI, *Stato della Religione in Italia nella metà del secolo XVI*. Roma, 1908.

l'epoca; non si spiegherebbe altrimenti come una modesta *Fornarina* potesse appassionare siffattamente Raffaello Sanzio.

Contro la benemerita classe delle domestiche romane – certamente allora non abbastanza evolute – si sbizzarrirono in ogni modo i rigorismi pontifici, specialmente sotto Pio IV, Pio V, e Sisto V. Si giunse al punto che gli scapoli non potevano tenere al loro servizio ragazze; a queste era anche vietato di dirigere alberghi o pensioni. Fu dato perfino lo sfratto alle giovani *ciociare*, esercenti il loro commercio sulla pubblica via; parrebbe che quella modesta insalata sostituisse allora il mazzolino di violette, che offrono ai tempi nostri

1. Costume di donna borghese - 2. Costume festivo delle popolane
3. Costume ciociaro del secolo XVI

(Dal Vecellio).

le *ciociarelle*. Sisto V, avendo risaputo che le guardie svizzere (il buon Rabelais le chiama scherzosamente *salsiccie*), oltre a produrre enormi vuoti nei tinelli delle osterie romane, riempivano... un po' troppo di giubilo il cuore delle vezzose fantesche trasteverine, diede ordine a quei soldati di accasarsi. E i buoni discendenti di Guglielmo Tell dovettero *illico et immediatim* prender moglie *militarmente*. Del resto la sorte delle domestiche romane non fu poi sempre così disgraziata; talvolta esse capitavano ad avere ottimi padroni e diventavano perfino ricche. Abbiamo già veduto il tatto e la finezza di quella *rusée et vieille romanesque*, cui accenna il Du Bellay nella sua *Courtisanne*; piacemi, *pour la bonne bouche* (mi si passi l'esotica frase, dopo tante citazioni letterarie nella lingua di Rabelais), rievocare la tipica, graziosa figura di un'altra astuta e vecchia serva romanesca del Cinquecento. Le *Stravaganze d'amore*, commedia del romano Cristoforo Castelletti, rappresentatasi con successo il 6 marzo 1585, contengono una curiosa parte nel nostro dialetto, che – confesso senza falsa modestia – ritrovai io per primo, sfogliando la ricca collezione di commedie antiche, possedute dalla biblioteca Casanatense. La serva romanesca Perna, alla dipendenza dell'alchimista Metello, è borbottona e sminchionata; si lagna continuamente della troppa fatica, cui

deve sottostare in quella casa, ma aiuta con ogni suo potere la buona padroncina nei suoi amorazzi. L'arte della mezzana dovevano avercela nel sangue in quel secolo!

All'aprirsi della scena Perna chiama Clorida dicendole: « Clorida, o Clorida, viè su, che te vò madonna. Cammina che tutte le dove della tinozza se sò 'ntero 'perte e jettano come la mala ventura; pargo li jetelli de Trejo, tutta la casa è allacata ».

La confidente più intima di Perna è Spilletta, altra domestica, alla quale apre l'animo suo e rivolge sfoghi amarissimi a causa del troppo lavoro che esige quella casa: « V'è la bucata (de 40 lenzola, senza le camise e li panni menuti); a me tocca de fà il pane, dà lo 'mbratto alle galline, riempì l'abbeveratore delli palommi, de scopà la casa, de refà le letta, de lavà le vascella, e de voità – co' reverenzia – fì allo pitale. Non me lassano mai arrequià, no me daco manco tiempo de metteme lo voccone 'n bocca. Tutti li stazzoni e tutti li perdoni me faco perdì; soco più de quattro sàvati che non sò stata a santo Janni benedetto ».

Della padroncina, tuttavia, Perna dice un mondo di bene alla sua amica: « Non c'ene femina a Roma che sia majure nemica dello ciovettà che Clarice; e quanno vedé quessi belli 'n piazza che se voco magnà le femine coll'occhi, quessi hominacci riballi che vaco sbaccananno e sbordellanno tutto lo dine, li viè tamanta la raia, che li maidittioni e le biasteme che manna non haco fine nè fonno ». Perna, dunque, è precisamente il perno, su cui poggia la commedia lunghissima e basata sul solito viluppo di pasticci, di travestimenti, ecc.... comune a tutte le commedie del Cinquecento e del Seicento. L'astuta vecchia serva, per riuscire a far parlare la sua padroncina col giovine Olindo, suo innamorato, lo traveste da velettaio e lo introduce in casa. Ma presto se ne pente per i numerosi guai che ne derivano; tuttavia la commedia finisce – come sempre – lietamente.

***

Dissi in principio che mi proponevo di studiare tutta insieme la psicologia femminile della città eterna nel secolo decimosesto, desumendola dalla letteratura contemporanea e in particolar modo straniera.

Se – come temo – non sarò riuscito pienamente nell'ardua impresa, mi dichiarerò, tuttavia, soddisfatto per aver potuto anzitutto arrecare un modesto contributo alla eterna questione della moda italiana, così palpitante di attualità, e rievocare inoltre, sia pure alla sfuggita, tante e così vive descrizioni della vita romana, poco note o troppo facilmente dimenticate.

Possa il modestissimo mio esempio invogliare qualcuno – assai di me più competente – a tentare un'opera consimile per i due secoli susseguenti, così ricchi di curiosità, di stranezze, di contrasti.

Sarebbe prezzo dell'opera!

EMILIO CALVI.

LA SUPERPRODUZIONE SOLFIFERA SICILIANA

RIFLESSIONI E PROPOSTE

Nel dicembre scorso formulavo, in qualità di consigliere governativo della Banca autonoma di credito minerario per la Sicilia (creata con la legge 15 luglio 1906), talune proposte per l' incremento delle funzioni della Banca medesima e le sottoponevo all'esame di quel Consiglio di amministrazione, che parte le accoglieva, parte no, tutte trasmetteva, con la relativa discussione, in apposito verbale, al Ministero dell'industria e del commercio.

Le mie proposte tendevano ad ottenere:

1° che l'istituzione e l'esercizio dei magazzini generali per lo zolfo, l'impianto dei quali, previsto dalla legge 15 luglio 1906 e non ancora attuato, dimostravo più che urgente, fossero affidati, coi mezzi predisposti dalla legge medesima, alla Banca mineraria;

2° che il credito minerario, sinora somministrato simultaneamente, e a un diverso saggio d'interesse, dalla Banca mineraria (per 4 milioni e nella sola città di Palermo) e dal Banco di Sicilia (per 10 milioni e nel resto delle provincie solfifere) venisse per l'avvenire esercitato direttamente soltanto dalla Banca mineraria, e ciò in conformità al titolo e allo scopo di essa, e anche avuto riguardo all'origine del suo capitale (per due milioni a debito dello Stato, e per due milioni a debito di tutti i produttori di zolfo consorziati); e che il Banco di Sicilia si limitasse a somministrare alla Banca mineraria, quale ente intermediario unico, 10 milioni in conto corrente garantito da fedi di deposito e note di pegno di zolfi;

3° che si riprendesse al più presto la campagna pel collocamento di 6 milioni di obbligazioni della Banca mineraria, in modo da conseguire, dopo la emissione dei primi 4 milioni, l'aumento del capitale della Banca da 4 a 6 milioni a debito dell'Erario, com'è previsto dalla legge speciale del 1908;

4° che si invitassero le quattro provincie interessate nell'industria solfifera, e che da questa ricavano le maggiori ricchezze, a contribuire, con annui stanziamenti nei rispettivi bilanci e per un lungo periodo di tempo, all'aumento del capitale della Banca;

5° che si disciplinasse, nel modo che diremo più avanti, la somministrazione del credito minerario;

6° che, oltre a fare anticipazioni sugli zolfi grezzi e sugli zolfi susi, la Banca venisse autorizzata a sovvenire di credito quelle industrie dei *derivati* dello zolfo, che fossero per sorgere in Sicilia.

Oggi (1) che la Commissione ministeriale, incaricata di studiare il problema della produzione solfifera siciliana (composta dei signori P. Di Fratta, Enrico Barone, Ettore Candiani, L. Baldacci e A. Di Nola, segretario) ha presentato una molto elaborata e lodata relazione, mi sia lecito di ricordare qui quanto manifestavo sul medesimo argomento nel dicembre scorso, svolgendo la mia quinta proposta. Indi aggiungerò alcune osservazioni sulle conclusioni e proposte della Commissione ministeriale.

*

Dicevo allora: sin qui si è mantenuta la produzione degli zolfi sotto un regime di credito illimitato, ammettendo che chiunque fosse per produrre zolfo, avesse senz'altro pieno diritto all'immediato anticipo di una parte del prezzo della futura vendita (non meno di quattro quinti, massimo lire 60 a tonnellata). Il Banco di Sicilia e la Banca mineraria hanno perciò fatte tali anticipazioni a chiunque, senza limitazioni di sorta; allargando e restringendo le operazioni solo nella misura delle loro disponibilità e attendendo poi dalle vendite fatte dal Consorzio (che ha, per la legge del 15 luglio 1906, il monopolio della vendita degli zolfi prodotti in Sicilia) il rimborso delle somme anticipate. Era facile prevedere, stando così le cose, che da una parte un eventuale arresto delle vendite esponeva i due istituti all'immobilizzazione dei loro impieghi; che, d'altra parte, la produzione dello zolfo, con una somministrazione liberale, sì, ma saltuaria del credito, doveva venir favorita e danneggiata alternativamente, e ora sospinta oltre i limiti del vendibile, ora abbandonata a se stessa, priva di aiuto.

Mai industria al mondo, osservavo, si è trovata in condizioni simili. E se non fosse per la limitatezza dei fondi della Banca mineraria e di quelli che il Banco di Sicilia destina alle operazioni in zolfi, l'attuale regime di credito illimitato e impersonale costituirebbe pei produttori uno stato di cose addirittura ideale: perchè essi soli fra tutti gli industriali del mondo avrebbero il privilegio inaudito di produrre senza preoccuparsi di vendere e di realizzare immediatamente i quattro quinti del valore presunto (chiamato prezzo prudenziale).

Per limitare l'eccesso di produzione, che si può calcolare da 60 a 70 mila tonnellate all'anno, e che potrebbe, non infrenato, aumentare ancora, si sono escogitati innumerevoli espedienti, che però sono rimasti inattuati, anche se ingegnosi, perchè per lo più *indiretti*, e quindi tali da colpire alla cieca; o *meccanici*, tendenti cioè a deprimere o a sopprimere violentemente talune categorie di produttori a vantaggio di altre; in ogni caso non hanno tenuto debito conto del fattore sociale, che grava pesantemente sull'industria solfifera siciliana, la necessità cioè che con essa intere popolazioni vivano. Questo fattore si deve mettere assolutamente a calcolo, perchè è di quelli che si impongono da sè.

Però, se è necessario, e anche conforme alla natura del Consorzio, che tutte le singole aziende solfifere, proporzionalmente alla potenzialità dei varii distretti minerari e alle condizioni di esistenza delle

(1) Quest'articolo, scritto nel febbraio scorso, può dirsi di attualità, anche dopo la presentazione del disegno di legge che accetta con lievi modificazioni le proposte della Commissione ministeriale.

varie popolazioni, vivano e, nei limiti del possibile, prosperino; è da vietarsi rigorosissimamente la speculazione, è da impedirsi con la maggior cura che gli aiuti, onde l'industria viene oggi soccorsa, siano appresi come un incoraggiamento a produrre oltre tutti i limiti segnati dalle leggi economiche.

Per far rientrare l'industria nell'orbita della sua espansione normale, circoscritta dalla effettiva richiesta del mercato, è possibile giovarsi dell'organizzazione del credito minerario, disciplinandolo sull'esempio di ogni altro credito industriale; ciò è anzi tanto più facile, in quanto la produzione solfifera in Sicilia si regge, quasi esclusivamente, sul credito.

Basterebbe infatti limitare il credito, proporzionandolo alla quantità effettiva delle vendite, per ricondurre senz'altro la produzione nella sua giusta misura.

A questo criterio io proponevo di informare la somministrazione del credito minerario; da farsi, dicevo, tenendo anzitutto fermo il limite massimo della *producibilità* segnato dalla media delle vendite e da altre previsioni esattamente fondate, e distribuendo, entro questi limiti, il credito fra *tutte* le singole aziende solfifere esistenti, che appartenessero alla grande o alla media o alla piccola industria, proporzionatamente alle *condizioni di resa e di profitto di ciascuna*.

Più particolarmente proponevo che si istituisse presso la Banca una Commissione speciale permanente, nella quale fossero rappresentate, per categorie e con uguaglianza di voto, i grandi, medî e piccoli produttori (classificati secondo la produzione annuale media delle miniere), e della quale facesse parte anche l'elemento tecnico governativo (dell'Ufficio minerario di Caltanissetta). Questa Commissione dovrebbe assegnare anno per anno a ciascuna azienda solfifera un *fido* (tenendo conto delle peculiari condizioni di ciascuna), analogamente a quello che le così dette commissioni di *sconto* praticano per la distribuzione del credito a qualsiasi altra classe di industriali o commercianti. Ciascuna azienda solfifera avrebbe diritto alle anticipazioni sugli zolfi prodotti, *entro i limiti del fido assegnatole*, salvo variazioni eccezionali, o per eventuali disponibilità della Banca, dipendenti da variazioni degli altri fidi, o per aumento e anche per diminuzione nelle richieste del minerale. Al di là del fido normale invariabile ogni azienda non potrebbe produrre che soltanto a proprio intero carico e rischio.

Una tale organizzazione del credito sarebbe senza dubbio difficile e delicata, ma non più difficile, anzi più facile (data la omogeneità delle aziende) di qualsiasi altra somministrazione di credito industriale; e, attuata con mano ferma, finirebbe con l'appagare certamente le aspirazioni lecite di tutte le varie categorie di produttori. I quali saprebbero, anno per anno, di poter contare con sicuro fondamento su un dato credito, stabilito in misura equa per tutti, e tale da mantenere la produzione in equilibrio con le vendite, e l'industria intera in condizioni prospere; mentre oggidì il credito *illimitato* e *impersonale* rappresenta pei produttori solamente una possibilità astratta e aleatoria, conseguibile da chi arrivi prima, e mantiene l'industria in condizioni di perenne squilibrio e disagio.

***

La Commissione ministeriale, che ha presentato, con lodevole sollecitudine, il 31 dicembre u. s. la sua relazione « Sulla limitazione della produzione solfifera siciliana », ha rilevato ben chiaramente i

pericoli dell'attuale situazione, e specialmente della mancanza di ogni freno automatico, che imponga agli esercenti di miniere una misura nel produrre.

Solo li ha esagerati, quando ha detto che si è verificata la temuta immobilizzazione degl'impieghi degl'istituti sovventori. Bisogna infatti considerare che per una produzione annua di 400,000 tonnellate, contenuta cioè nei limiti del vendibile, il credito circolante di 14 milioni è di molto inferiore al fabbisogno che si calcola dai 22 ai 24 milioni. Nessuna meraviglia quindi, se le disponibilità della Banca e del Banco rimangano costantemente assorbite dalla richiesta di credito, e se il reimpiego di tali disponibilità senta troppo da vicino le saltuarie vicende delle vendite degli zolfi e delle liquidazioni di anticipazioni anteriori. Ciò non sarebbe, se la Banca mineraria disponesse di maggiori fondi.

Che poi la pericolosa immobilizzazione non si sia già verificata, come la Commissione ha, inopportunamente, affermato, lo provi per la Banca il seguente rilievo. Al 31 dicembre u. s., la Banca aveva consentito, in poco più di 12 mesi di esercizio, anticipazioni su fedi di deposito e note di pegno per lire 10,790,482.74, e anticipazioni in conti correnti garantiti dai medesimi titoli per lire 4,919,043.09; in totale aveva quindi anticipato su zolfi lire 15,709,525.83. Le operazioni ancora vive al 31 dicembre sommavano intanto a lire 5,390,819.92 della prima categoria e a lire 56,300.84 della seconda, in totale a lire 5,447,120.76, donde una differenza costituita da anticipazioni liquidate in corso di esercizio per lire 10,262,405.07. Il giudizio sulla mobilità degli impieghi della Banca migliora ancora, quando si pensi che per far fronte alla richiesta di credito in lire 15,709,525.83, la Banca, oltre ad impiegare il suo capitale di lire 4,000,000 ha ricorso a operazioni passive soltano per lire 4, 620,183.81 di anticipazioni passive contratte col Banco di Sicilia, e per lire 750,000 di sconto passivo di cambiali emesse ai sensi del regio decreto 9 febbraio 1908. Il fondo complessivo, di cui la Banca dispose per far fronte a lire 15,709,525.83 di operazioni attive, ammontò pertanto a sole lire 9,370,183.81, e la differenza in lire 6,339,342.02 è costituita da rimborsi di anticipazioni liquidate. È infine importante a sapersi che al 31 dicembre le anticipazioni di data più antica e ancora vive risalivano al maggio ultimo, e che mentre scrivo, anche quelle di giugno sono pressochè interamente liquidate. Trattandosi di credito industriale, su merce che non si può liberamente commerciare, ma preziosa e inalterabile, la durata dell'anticipazione fra i sette e gli otto mesi è più che normale.

In questo stato di cose ci sembra inopportuno aggiungere un nuovo allarme ai tanti che si addensano così spesso e inconsultamente, e quel ch'è peggio in documenti ufficiali, sull'industria solfifera siciliana; tanto più se si è potuto constatare che la superproduzione, da cui l'immobilizzazione dipenderebbe, temuta nella misura media annua di 60 o 70 mila tonnellate, nel secondo anno consorziale, dal 1° agosto 1907 al 31 luglio 1908, non è stata che di sole 11,874 tonnellate.

***

Esaminate alcune proposte di soluzione del problema della superproduzione, e tutte respintele, perchè o inattuabili, o anti-giuridiche, o anti-economiche, in generale poi perchè nessuna risolveva il pro-

blema di limitare la produzione cominciando da quella a più alto costo, la Commissione (che non ebbe notizia della mia proposta, ma, come è facile prevedere, l'avrebbe respinta con le altre, pel medesimo motivo tematico) svolge la sua controproposta, che si può riassumere così: ridurre la produzione facendo variare il *prezzo prudenziale*, in guisa che le miniere che producono a più alto costo siano costrette a chiudere. Si creerebbe anzi in ciascun esercente un interesse speciale, sebbene quantitativamente imprecisabile, a produrre (sembrerebbe uno scherzo, ma è così) il meno possibile - sebbene l'indice della diminuzione rimarrebbe indeterminato e indeterminabile – giacchè il prezzo verrebbe liquidato, entro certi limiti, in misura tanto più alta, quanto minore fosse la quantità complessiva degli zolfi abbassati.

Ecco per altro testualmente la *formula legislativa* proposta dalla Commissione:

Il ricavato della vendita presunta nella annata, detratta la somma di **3,200,000** lire da applicarsi per lire **2,000,000** all'ammortamento e al pagamento degl'interessi delle obbligazioni *Sulphur* e per il resto alla estinzioned i fedi di deposito (*quali? le immobilizzate presso gl'Istituti sovventori?*) sarà diviso per il numero delle tonnellate di zolfo, che, secondo le previsioni più attendibili, saranno nell'annata medesima consegnate al Consorzio, e il quoziente, depurato in ciascun caso del nolo ferroviario, dei diritti e delle spese consortili, rappresenterà il prezzo prudenziale netto da attribuirsi ai singoli produttori.

La previsione della vendita e delle consegne al Consorzio verrà fatta dal Consiglio d'amministrazione un mese prima che cominci l'anno consortile, sarà rettificata dopo sei mesi d'esercizio, e potrà, occorrendo, essere rettificata anche prima ed anche dopo, o per iniziativa dell'Amministrazione del Consorzio, ovvero su domanda degli Istituti sovventori o di tanti consorziati che rappresentino almeno una produzione annua (*come prevedibile, se si deve ridurre?*) di **80,000** tonnellate. La prima previsione della vendita, salvo le rettifiche successive, non potrà eccedere il ricavato effettivo della vendita dell'annata in corso.

Sul prezzo prudenziale così determinato e depurato, gli Istituti sovventori sono autorizzati a fare anticipazioni (1) fino alla concorrenza degli otto decimi od anche dei nove decimi; ma in questo secondo caso occorre l'approvazione del Ministero del tesoro e di quello di agricoltura, industria e commercio.

***

La Commissione ministeriale si è preoccupata di risolvere in un sol tratto il problema della limitazione della produzione e quello della riduzione del costo di produzione, partendo dal concetto astrattamente giusto, che dovendosi limitare la produzione, giovi meglio all'intera economia solfifera cominciare dalle unità prodotte ad un costo più alto.

(1) Con quali fondi opererebbero gli Istituti, quando gli attuali impieghi si considerassero come immobilizzati e si volessero smobilizzare, se ben ho capito, in ragione di 1,200,000 lire all'anno? (v. comma 1°). Anche nel disegno di legge presentato alla Camera si dice: « Sarà provveduto alla graduale estinzione delle fedi di deposito in circolazione nella misura di un nono (all'anno) dell'ammontare di esse al 31 luglio 1909 ». Bravo, e per nove anni come faranno gl'Istituti sovventori?

La soluzione proposta si potrebbe dire geniale, se non fosse totalmente inapplicabile al caso nostro. In fatti essa tende ad avvicinare artificialmente le condizioni dell'industria consorziata, che sono quasi di monopolio, a quelle della libera concorrenza, peggiorandole inoltre a tal punto da non esitare ad imporre ai produttori un prezzo inferiore a quello effettivo del mercato.

Cominciamo dalle premesse:

Delle due vie che potevano prendersi: far subire la diminuzione della produzione in misura equa a tutti i produttori, indistintamente, o diminuire la produzione sopprimendo una parte dei produttori, la Commissione non ha esitato a scegliere la seconda.

Sembra a noi invece inammissibile da un canto mantenere in vita il Consorzio obbligatorio di tutti i produttori e nel tempo stesso adottare delle misure che indirettamente, ma sicuramente portino alla soppressione di tutta una categoria di esercenti. Ciò avrebbe tutto il carattere di un'insidia tesa a molti produttori, e sarebbe contrario alle ragioni di politica economica che consigliarono di riunire, con una legge dello Stato, tutti i produttori di zolfo in un Consorzio con lo scopo evidente di armonizzare e proteggere gli interessi di tutti, non mai di distruggere quelli di una categoria a vantaggio delle altre. Se una parte dei produttori dovesse perire per via del Consorzio, meglio sarebbe restituire tutti al regime libero e fare agire le leggi naturali della concorrenza.

La Commissione ministeriale ha censurate, con gravi argomenti giuridici, le proposte di riduzione della produzione, che costituivano una limitazione alla proprietà individuale o alla libertà industriale; ha riconosciuto che lo Stato non deve intervenire coattivamente a limitare il diritto di proprietà e la libertà di produrre; ma alla fin fine ha proposto un sistema, col quale prevede che nell'anno prossimo delle miniere « saranno costrette a chiudere e queste « miniere non saranno le più piccole, ma saranno quelle a più alto « costo, piccole o grandi che siano, nè saranno concentrate in una « sola zona, ecc. ». Sicchè evidentemente la Commissione fa solo questione del *modo* di far perire delle aziende solfifere, se di capestro o d'inedia. Ora un tale sacrificio di vite particolari alla vita generale del Consorzio è giuridicamente assurdo. Che è il Consorzio? È forse lo Stato? o un ente morale pubblico, di fronte al quale gli interessi dei singoli debbano tacere? Niente affatto. Esso è esattamente una somma aritmetica di interessi particolari. Questi interessi si potranno e dovranno combinare, contemperare, armonizzare; distruggere fra loro mai! Ecco perchè ritengo che a torto la Commissione abbia congedate, con un sorriso quasi canzonatorio di persona che la sa più lunga, le proposte tendenti a mantenere in vita *tutte* le aziende consorziate.

In secondo luogo, nella sua ostilità intransigente contro la produzione ad alto costo, la Commissione ha tacitamente postulato una tendenza dei prezzi al ribasso, che effettivamente non esiste. Scongiurata con la limitazione della produzione la minaccia della svalutazione automatica dello zolfo per eccesso di offerta, rimane la richiesta del mercato ai prezzi consueti, quei prezzi che sono rimuneratori anche per la produzione ad alto costo, e che le hanno consentito sinora di svilupparsi attraverso le più svariate vicende dell'economia solfifera. Diciamo di più, che gli alti prezzi correnti dello zolfo sono commisu-

rati al costo di produzione maggiore, perchè una tale produzione è necessaria per coprire la richiesta del mercato; sicchè i produttori a più basso costo realizzano profitti sproporzionatamente più rilevanti e diventano, per naturale avidità di guadagno, i suscitatori dell'eccesso di produzione. Se però si sopprimesse la produzione ad alto costo (ch'è tale non solo per il perpetuarsi in taluni casi di metodi antiquati di estrazione e fusione, ma anche per la minore ricchezza dei giacimenti), l'intero regime dei prezzi rimarrebbe indebolito, con un inutile danno di tutti. Si rifletta inoltre che non senza ragione l'industria americana ha chiesto di allearsi con la siciliana, evidentemente allo scopo di sostenere gli alti prezzi, che solo le peculiari condizioni di quest'ultima avevano reso possibili, e di mantenere il commercio degli zolfi in condizioni di monopolio.

Pensare in queste condizioni alla riduzione spontanea del prezzo, sarebbe una generosità antieconomica, e una pura perdita per *tutti* i produttori; attuarla artificialmente, un inutile delitto, perchè ne va della vita e della prosperità d'intere popolazioni e contrade.

***

La Commissione ministeriale, invaghitasi della prospettiva di riuscire a limitare la produzione, cominciando dalle unità di costo più alto, venne a stabilire una relazione nuova e inattesa fra prezzo prudenziale e produzione, staccando totalmente il prezzo, diciamo così, *consorziale*, da tutti i coefficienti, che determinano il vero prezzo del prodotto nel mercato. Infatti, secondo la proposta della Commissione, il prezzo prudenziale sarebbe il quoziente del prezzo effettivo della quantità di zolfo vendibile nell'annata diviso per la quantità di zolfo che si prevede sarà consegnata entro l'anno stesso nei magazzini consorziali (1). La prima relazione, fra prezzo effettivo e quantità vendibile, è reale; la seconda tra questo prezzo e la quantità degli zolfi abbassati nei magazzini, è fantastica, e rimane fuori di tutte le determinanti economiche del prezzo che un industriale può attendersi. Cominciamo intanto dal rilevare l'intrinseca contradizione o irrazionalità del sistema, che lo rende, per fortuna, praticamente inattuabile. Si vuole trovare il quoziente o, in altri termini, la *funzione* di due variabili, di cui l'una, la previsione delle vendite possibili entro l'annata, è determinabile, con qualche approssimazione, in base alla media delle vendite correnti e alla interpretazione dei bisogni del mercato; ma l'altra variabile, la previsione delle consegne, è appunto, o, per la logica del sistema, si vuole che sia una funzione della *funzione* stessa che si vuol trovare: infatti, minore il quoziente, cioè il prezzo prudenziale, minore si prevede che diventi la quantità degli abbassi. Ci moviamo così nel famoso circolo vizioso del moto perpetuo. E ciò ha pure in certo modo intuito la Commissione, proponendo una specie di moto perpetuo nel prezzo prudenziale, un sistema di quasi continue rettifiche, per cui il prezzo diverrebbe pei produttori un'incognita misteriosa, un'alea, un elemento quanto mai incerto e imprevedibile.

(1) Nel disegno di legge si prendono a base del calcolo del prezzo prudenziale la somma riscossa per vendite nell'anno precedente e il numero delle tonnellate di zolfo consegnate al Consorzio pure nell'anno precedente. Si ammettono pure le possibili modificazioni avventizie di tale prezzo. Ma che relazione economica esiste fra le due quantità anzidette?...

Ma osserviamo più da vicino cotesto prezzo prudenziale. È davvero un prezzo?

Quando noi dividiamo il prezzo corrente ed effettivo dello zolfo *vendibile* per tutte le unità vendibili e invendibili, ciò che ne risulta non è più un prezzo prudenziale, e neppure un prezzo, ma un altro quoziente, un reparto arbitrario del ricavato della vendita di una parte degli zolfi depositati, fra i proprietari di tutti gli zolfi prodotti e depositati nell'annata, e venduti e non venduti.

Il più curioso si è che la Commissione non prevede alcuna seconda liquidazione, a vendita *totale* compiuta, che valga a compensare la provvisoria deficienza del prezzo prudenziale, sicchè il prezzo prudenziale diventa prezzo *definitivo* (1). Tanto vero che la Commissione si ripromette di avere al termine del Consorzio, fra 10 anni, « uno *stock* libero, tale, cioè, che su di essa non graveranno nè debiti (*sic*), nè spese di produzione, e questo *stock* sarà di piena proprietà del Consorzio, ossia dei consorziati, e potrà servire come una riserva formidabile, ecc. ecc. ». E così si perviene a due conseguenze inattese e assurde:

1° l'obbligo di consegnare tutti gli zolfi prodotti al Consorzio, stabilito colla legge 15 luglio 1906, si risolverebbe in una confisca vera e propria, che priverebbe i produttori di tutti i diritti inerenti alla proprietà dello zolfo;

2° il Consorzio invece di vendere per conto di terzi sarebbe autorizzato a far suoi gli zolfi abbassati, liquidando un prezzo consorziale, inferiore al prezzo effettivo che ciascuno otterrebbe da sè nel mercato.

Si può replicare, che il prezzo consorziale sarebbe inferiore al prezzo del mercato soltanto in via transitoria e finchè durasse lo eccesso di produzione. Rispondiamo: 1° che è problematico se, riducendo il prezzo prudenziale, si arrivi a limitare effettivamente la produzione, o non si costringano gli industriali, che possano farlo, a ridurre il costo di produzione, sicchè la quantità prodotta, pur diminuendo in parte, si manterrebbe sempre maggiore della vendibile, mentre i due prezzi, consorziale ed effettivo, continuerebbero a differire a tutto danno dei consorziati; 2° che, ammesso pure che si verifichi la prevista riduzione nella misura occorrente, del successivo rialzo del prezzo prudenziale si beneficierebbero altri produttori, che non quelli che avessero già subito il danno di dover cessare dall'industria e di uscire dal Consorzio, il quale resterebbe (a qual titolo?) proprietario dello *stock* libero confiscato e nella migliore ipotesi liquiderebbe la differenza all'epoca della sua cessazione, fra 10 anni.

***

Se la Commissione voleva limitare la produzione riducendo l'anticipazione sugli zolfi abbassati, non doveva operare sul prezzo, ma sulla ragione o misura dell'anticipazione. Il prezzo è quello che segna

(1) Nel disegno di legge si dice esplicitamente che le attività del Consorzio saranno ripartite tra i consorziati, alla cessazione del Consorzio medesimo fra dieci anni dunque! E con qual diritto distanziare di tanto tempo l'anticipazione provvisoria sugli zolfi depositati e la liquidazione definitiva del prezzo delle singole partite di zolfo vendute? E se un consorziato non ricorresse all'anticipazione, che, fra l'altro, è una forma di credito abbastanza onerosa?

il mercato per ciascuna unità venduta, e costituisce un diritto intangibile del proprietario dello zolfo; nè questo diritto può trasferirsi mai, a nessun titolo non contrattuale, al Consorzio quale ente a sè, o al complesso dei consorziati, ma rimane sempre diritto individuale dei proprietari delle singole unità.

Riteneva la Commissione, come tanti ritengono, che limitando l'anticipazione, molte miniere che producono ad alto costo, non potrebbero continuare la lavorazione? Ebbene, la soluzione si presentava allora semplicissima: bastava proporre di ridurre la *ragione* dell'anticipazione sul prezzo della futura vendita, dai $^4/_5$ ai $^3/_5$, ai $^7/_{10}$, e così via; doveva però in ogni caso lasciare intatto il diritto dei singoli proprietari dello zolfo a conseguire la differenza sul prezzo effettivo al momento della vendita e della conseguente liquidazione dell'anticipazione. Sarebbe stata una soluzione meccanica, empirica, ma pratica e giuridicamente indiscutibile. Invece la Commissione, per giungere in sostanza al medesimo risultato, ha fatto un lungo giro, sconvolgendo rapporti giuridici ed economici sacri e inviolabili, quali quelli della proprietà e del valore, e snaturando il concetto del prezzo prudenziale e dell'anticipazione.

Infine pare non abbia tenuto nel debito conto il fattore sociale del problema della limitazione del lavoro solfifero. Gli accenni che ne fa ci sembrano troppo fugaci, e dimostrano chiaramente che quel fattore non ha pesato per nulla nella soluzione proposta. « Gli effetti – nota la relazione – sui lavoratori e sui proprietari, della cessazione della produzione in alcune delle miniere a più alto costo, per restringere la quantità prodotta in termini convenienti, sono relativamente insignificanti e rappresentano, in ogni caso, danni molto minori di quelli che cotesti proprietari e cotesti lavoratori appunto risentirebbero, qualora, persistendo nel sistema attuale, tutta la produzione solfifera dell'isola fosse coinvolta in una grave, inevitabile crisi ». In verità, che siano insignificanti degli effetti, che portino alla soppressione di intere miniere, non sembra; per *cotesti proprietari e cotesti lavoratori*, costretti ad abbandonare l'industria, il danno sarebbe esattamente eguale a quello di una crisi generale.

Nella chiusa la relazione torna sugli effetti sociali, e si compiace che le miniere destinate a chiudere « saranno distribuite più o meno regolarmente in tutte le provincie solfifere, sicchè la scarsa popolazione operaia resa disponibile potrà facilmente essere riassorbita ». L'idea del riassorbimento della popolazione operaia ricorre frequentemente nelle discussioni intorno alla limitazione della produzione solfifera, e merita poche parole di commento.

Nelle miniere che producono ad alto costo, perchè esercite con metodi primitivi, con ogni picconiere lavorano di solito due o tre portatori; quando questi tre o quattro operai fossero assorbiti in una grande miniera fornita di impianti meccanici per la eduzione del minerale, diverrebbero con molta probabilità tutti picconieri (anzi non potrebbero quasi fare altro), e la lavorazione complessiva aumenterebbe invece di diminuire.

Questo cenno ho voluto fare per scoprire un piccolo lembo delle tante complicazioni e sorprese del problema della produzione solfifera, complicazioni cui mal si attagliano delle formule sempliciste.

***

Per tali considerazioni dichiariamo francamente che sarebbe, più che pericoloso, dannoso tradurre in disposizioni di legge la *formula legislativa* che compendia il sistema proposto dalla Commissione. L'alta competenza tecnica, economica, giuridica, che tutti riconosciamo agli illustri componenti della Commissione, non deve indurci ad accettare di peso e senza critica il risultato delle loro consultazioni e riflessioni, pur animate di tanto amore e sospinte a grande penetrazione. Poichè si rifletta bene: il sistema che la Commissione ha proposto è l'equivalente teorico di una crisi generale, la quale verrebbe ad essere artificialmente provocata e disciplinata da una legge: una specie d'innesto del vaiuolo, colla differenza che questo è innocuo e preserva dal male e l'altro ucciderebbe.

Meglio restituire i produttori di zolfo al regime libero: lo Stato si salverebbe dall'accusa di parzialità.

Dopo aver lette le belle pagine della relazione rimango più che mai convinto che il problema della superproduzione solfifera si è venuto complicando nella mente di molti esageratamente.

Quale è la radice del male? Si produce illimitatamente, perchè si può contare sopra un credito *illimitato*, senza curarsi se poi lo zolfo si venda o non si venda. Che dunque di più naturale ed equo, che limitare il credito, cioè il diritto alle anticipazioni le quali servono ad avvicinare la produzione alla vendita, alla sola quantità di zolfo vendibile? e di distribuire il credito, così complessivamente limitato, fra tutte le aziende solfifere, coi criteri della somministrazione di qualsiasi altra forma di credito industriale, cioè col sistema dei *fidi* assegnati a ciascuna azienda, tenuto conto delle rispettive condizioni di resa e di guadagno?

La proposta della Commissione ha i difetti inerenti a tutte le proposte di *mezzi indiretti*, che si possono escogitare per eliminare la superproduzione; essi colpiscono per loro natura spesso alla cieca, e hanno ripercussioni non tutte esattamente prevedibili e calcolabili. Se si vuol limitare la produzione, bisogna intervenire in modo *diretto*, caso per caso, azienda per azienda, rispettando le condizioni di produzione e di profitto di ciascuna, e mettere un freno là dove cessa l'esercizio lecito dell'industria, e comincia la speculazione.

Supponiamo di dover ridurre la intera produzione di un nono. Sarebbe una soluzione meccanica ridurre di un nono il credito, di cui in atto gode ciascuna azienda. In una grande miniera con un grande capitale fisso, che realizzasse dei profitti in misura *differenziale* crescente, la riduzione di un nono porterebbe via gran parte dei guadagni leciti; in altra miniera a profitto *proporzionale*, il nono della produzione si potrebbe sopprimere per intero; in altra, infine, che, per condizioni tecniche o naturali, si beneficiasse eccessivamente del plusvalore condizionato dai prezzi alti, la produzione potrebbe ridursi di più del nono. In complesso però la limitazione si otterrebbe nella misura voluta e infallibilmente. Tutte queste indagini su circa ottocento aziende solfifere, tutte in condizioni omogenee, molte in condizioni quasi identiche, non sarebbero poi nè eccessivamente lunghe, nè eccessivamente complicate e difficili.

In ogni caso sarebbero di gran lunga più agevoli e conclusive di quelle che compiono le Commissioni di sconto intorno a migliaia di aziende industriali e commerciali le più disparate.

Si può obbiettare che, limitato il credito da somministrarsi dalla Banca, resterebbe aperto agli esercenti il credito libero cui potrebbero ricorrere per l'eccesso di produzione. Rispondiamo che, dichiarata *invendibile* la produzione, per la quale non si facessero anticipazioni dalla Banca mineraria, l'operazione sul credito libero riuscirebbe *rovinosa* per entrambi i contraenti, a lungo andare, insostenibile. Così, senza violare nè il diritto di proprietà, ne il diritto di produrre, nè quello di pignorare, nè infine quello di rovinarsi, quando ciò piacesse, si otterrebbe sicuramente l'effetto desiderato.

FRANCESCO ORESTANO.

LA CONTRADIZIONE FRANCESCANA

È la storia più tribolata, ma anche la più poetica che l'anima umana abbia tessuto!

Storia d'idealità ardenti, d'amori intensi, di odî feroci, di sacrifizi magnanimi, ed insieme di puerilità e di competizioni meschine, di cupidige e d'interessi volgari, ove ogni luce spirituale pare spenta, ogni fiamma di sentimento religioso soffocata. Chi non ha letto anche le più tarde scritture del francescanesimo, non riesce ad immaginare dove possa condurre la partigianeria angusta d'uomini che vedono il mondo attraverso una bolla d'esenzione o fondano il diritto a una particolar foggia di vita sopra un cavillo di curiali; ma solo anche chi ha cercato a pagina a pagina questa istoria può misurare le altezze ove è dato di poggiare quando impenni al volo il desiderio di Dio; solo chi vive in contatto di queste anime francescane può, sempre che voglia, procurare alla sua lo sgomento del sublime.

Ma amori ed odî, rinunzie e cupidige, viltà ed eroismi, abiezioni e grandezze non bastano ancora a spiegare l'interesse di questa storia. Di passione palpitò sempre e palpiterà in eterno la vita, finchè uomini si contendano il dominio di questa aiola che ci fa tanto feroci; e se non c'è quasi momento del francescanesimo che non si colori di lei, vero è anche che nessun particolar aspetto di passione basta a costituirne l'essenza o a fissarne l'originalità.

Le anime più originali non sono quelle che più hanno amato o sofferto, per ciò solo che hanno amato o sofferto; ma quelle che hanno portato in sè una contradizione, intorno alla quale s'è formato ed è vissuto quell'amore o quel dolore, una contradizione ch'è stata la loro peculiar forma e ne ha sigillata l'individualità. Così fu dell'uomo d'Assisi, così della storia che si generò da lui. Chi credette lui uno e conseguente non lo conobbe o non lo capì; chi non colse il dissidio onde la vita francescana fu animata, seppe e raccontò fatti, non intese e scrisse storia. Egli si divincolò quasi fra le contradizioni, a volte da lui percepite e causa alla sua anima di spasimo immortale; a volte a lui stesso inavvertite, ma tali che daranno frutto di dolore e di ribellione ne' suoi seguaci. Spesso anzi la ribellione di questi non fu che la conseguenza di un insegnamento posto da lui, se anche da lui non logicamente svolto, che da lui anzi, quando ne avesse potuto prevedere l'inevitabile deduzione, sarebbe stato con paura e con isdegno allontanato da sè. Così che in fondo il francescanesimo è la storia della contradizione che un ideale, come uscì da una mente ch'ebbe

NOTA. — Da una conferenza tenuta nella seduta solenne dell'Associazione internazionale francescana in Assisi il 5 aprile 1909.

della vita una concezione puramente poetica ed eroica, portò con sè stesso e con la realtà ond'esso germinò e ch'esso tentò di piegare e di assimilare a sè stesso: contradizione fra i pochi, che ad ogni costo lo vollero attuato, e non in sè soli ma in tutta la società, e gl'infiniti che o non l'intesero, o, pur fortemente ammirandolo, ne videro l'assurdità pratica, ma appunto per l'ammirazione che n'ebbero si sforzarono di attuarne quel tanto che giudicarono possibile. E così per attuar questo poco finirono per distruggere l'anima informatrice del tutto, mentre d'altra parte la sua distruzione diventò come la sorgente inesauribile onde attinsero la ragione e la forza di combattere tutti gli spiriti generosi, che appunto dal vederlo spento ne provarono più acerbo il rimpianto, sentirono più acuto lo struggimento di riaccenderlo nei cuori e praticarlo nella vita.

Non importa se a riaccenderlo e a praticarlo lo esagerarono spesso, lo contradissero a volte; quello ch'importa è che l'agitarono sempre. La storia francescana minacciava di diventare la storia di un ordine d'asceti sperduti per gli eremi montani, macerantisi fra le vigilie e gli stenti nel desiderio impotente di una sposa, che non erano più degni di stringere fra le braccia stecchite, perchè avevano mancato alla fede del padre che gliela aveva affidata, o di una comunità di frati acquiescenti alla realtà torpida, paghi dei comodi che il convento può dare. Il dissidio li salvò. Gli amanti di madonna Povertà discesero dai monti inaccessibili per difendere la loro donna e vissero fra il popolo insegnando, combattendo, soffrendo; la Comunità affinò il suo spirito nella lotta, e se deviazioni ebbe, se errori commise, non imputridì mai, perchè la passione e la necessità non le consentirono riposo. E come di tra il fervor de' contrasti onde fu sconvolto il Comune, fiorì la più dolce e più ideal poesia ch'abbia consolato cuore di donna, così dall'accanimento d'una contesa germogliò la più fresca, più spirituale, più original letteratura ch'abbia raccontato gesta d'anima cristiana.

***

L'idealità per vivere ha bisogno di queste contradizioni; la contradizione anzi è la condizion essenziale alla sua vita. Non le preghiere e la morte del Poverello, dettero la persuasion dell'eloquenza alla Porziuncola, ma l'orgoglio di Elia con l'alzarle di fronte la mole immensa che aveva ad eternar il suo genio insieme con la gloria del Santo. Parve scandalo ai Soci, ma l'abbatterla, come essi tentarono, era inaridire per sempre le fonti dell'umiltà e della povertà. Lo spirito si nutre di contrapposti: la devozione al Santo aveva lasciato muto Leone; la Comunità lo fece scrittore.

Scrittore della più grande contradizione attraverso la quale sia passata anima di eroe. Risuscitare la vita ed il ministero evangelico quando essi parevano ben morti, rinnovare con essi un istituto che, pur guardando ad essi, in ogni tempo, come a un'ideal perfezione e riconoscendo da essi la propria esistenza, se n'era per le ragioni stesse di questa a poco a poco dovuto sempre più allontanare, sino a diventarne la negazione. Certo altre anime prima del Santo e al tempo di lui l'avevano tentato, ma erano uscite dalla Chiesa disperando; egli si attaccò alla Chiesa con la più tenace devozione e sperò con l'obbedienza e con l'esempio d'imporre a chi aveva per abito e per officio l'imporre, una radical trasformazione di vita.

Ma questa non era intorno a lui anche incominciata, che gli si presentò dinanzi terribile il dilemma: doveva egli ad attuarla gettarsi in mezzo alle folle, illuminarle della sua parola, riscaldarle del suo affetto – o lontano da esse, sui monti altissimi, fra le preghiere ed i digiuni, attender l'avvento del Signore? Le caverne di Otricoli si bagnarono delle sue lacrime, la selva di Santa Maria raccolse i suoi spasimi, ma un cuore di donna gli suggerì, insieme con il suo genio, la conciliazion de' contrari in Gesù. Solo in Gesù l'assurdo poteva diventare realtà, perchè solo in chi era morto per tutti, era dato di vivere e per sè e per tutti la perfettissima vita cristiana.

Rivivere dunque tutta la sostanza dell' Evangelo, nella povertà estrema, nell'oblio fidente del domani, risoluti di non possedere che una vesta ed una corda, pronti a tutto soffrire, disposti ad alleviare altrui ogni dolore per amore di chi tutto aveva sofferto per tutti confortare. La realtà doveva diventare l'ideale, l'ideale aveva ad essere la realtà; e per tradur l'una nell'altro egli pigliò la sua croce e disse ai compagni che lo seguissero.

Lo seguirono; ma l'instituto che così egli si creava, portava anche seco tutta la miseria e tutte le necessità della sua stessa esistenza. E poichè la necessità è la negazione dell'ideale, così il francescanesimo si trovava fin dagli inizi serrato nella cerchia di ferro della contradizione.

O accasciarsi dunque nella realtà e perdere per vivere le ragioni della vita, o tentare il superamento della contradizione ed essere eroi. I poverelli tentarono, e furono attori e troveri insieme della propria epopea. Agli scherni fangosi del volgo opposero l'imperturbabilità del proprio spirito; i lamenti dei lebbrosi acquetarono con la carezza delle loro piaghe; su i più poveri di sé gettarono addosso la propria tonaca e cantando continuarono nudi la via. Per la mercede negata si assisero alla mensa del Signore, per il giaciglio conteso si avvolsero nel mantello della loro donna e si riscaldarono di lei. Così anche dopo d'avere dispensate tutte le loro sostanze ai poveri, esser vissuti insieme con i lebbrosi e con i paltonieri della strada, aver rinunziato ad ogni possibile proprietà, privata e comune, si sentirono ricchi, perchè solo allora possedettero un bene che nessuno poteva loro strappare, che essendo di uno poteva essere di tutti, anzi quanto più fosse di tutti più era d'ognuno, un bene ch'era la ricchezza inesauribile ch'essi volevano diffusa nel mondo, onde solo il mondo poteva rinnovarsi ed essere felice: Cristo Gesù.

Ma l'ideale per attuarsi doveva diventare universo; la *forma Evangelii* forma dell'universa coscienza. E intorno ai militi della nuova Tavola Rotonda, proprio quando essi sbalordivano il mondo con la grandezza della loro gesta, e questa domandava anche più intenso vigore ad esser compiuta, s' affollò intorno da ogni parte d' Europa una moltitudine d' uomini, ardenti di fede, non è dubbio, generosi spesso, dotti di molta dottrina non pochi, e molti capaci, nell'accension dell'entusiasmo, d'ogni azione più eroica, perfino del martirio, ma quasi tutti, se non tutti incapaci a quell'assurdo del francescanesimo ch'era la condizione stessa della sua vita: l'eroismo di tutte le ore, e portanti seco, per il fatto stesso d'esser moltitudine, tutte le miserie e le pavide acquiescenze e gl'imperiosi bisogni che la folla sempre inevitabilmente si trascina dietro. La tonaca della povertà gettata sopra i corpi non fa poveri gli uomini quando poveri non

siano i cuori, e l'epopea non è operazione di moltitudini, ma virtù massima di pochi benedetti nel meriggio della gioventù.

La prova durata ad attuar l'ideale aveva stupito il mondo, ma ora il suo attuarsi ne trascinava seco la distruzione. L'instituto cresciuto aveva anche cresciute le esigenze della sua esistenza: la cerchia di ferro serrava più forte.

Così dal contrasto insuperato dell'umano con l'eroico scoppia il dramma: il dramma degli eroi con la folla, il dramma di essi stessi con la propria coscienza.

Di questo duplice dramma è contesta l'ultima parte della vita del Santo, e poichè nella lotta egli non poteva che essere la vittima, così più acuto, più straziante man mano che l'uno si risolveva aveva a diventare lo svolgersi dell'altro. Anzi la realtà che si attuava intorno a lui non era nemmeno una soluzione: era un compromesso fra l'ideale e il reale, cioè la perpetuazione delle cause del dissidio.

Per il che al Santo non restava che la coscienza del dissidio e il dolore per esso e la protesta.

Mai la storia vide strazio d'anima più grande, perché mai la percezione d'un dissidio fu più penetrante, più dilacerante il dolore, più dolce, più serena, anche negli scatti della passione, la protesta, fatta di lacrime miti ma sgorganti da un gran dolore, di parole soavi ma esprimenti il naufragio di un'anima. Se gli scrittori di parte spirituale avessero inventato essi questa storia, vorrebbe dire che di San Franceschi non ce ne fu uno solo, ma per lo meno altrettanti quanti quelli ch'ebbero virtù di pensarla.

E questa storia è di tal bellezza che nessuna forma d'arte la può da sola adeguare: non il racconto, perché nella narrazione si estenua ciò ch'è dramma; non il dramma stesso, perchè il suo dissidio il Santo più che nell'azione lo svolge in sè medesimo e codesto non si può che raccontare, mentre il contrasto è di tal natura che quando tu, raccontando, credi di esser pervenuto allo scoppio, il Santo gli dà una soluzione puramente lirica, eminentemente lirica, nella quale si conciliano i termini più contradittorî.

C'è un momento che la protesta par assuma significato di resistenza decisiva: è nel capitolo del 1220. Incalzano i ministri che vogliono una regola, sollecita il cardinale Ugolino che si abbia a dare; il Santo, dinanzi a cinquemila frati sgomenti del suo dolore, prega, scongiura, nega, maledice. Ma il *velitis nolitis* della conchiusione del suo discorso si doveva frangere di fronte all'imperio della necessità dell'instituto da lui stesso suscitato, la sua resistenza piegare dinanzi l'autorità della Chiesa, che per quella stessa scienza e sapienza che egli malediva ma alla quale la Chiesa non poteva rinunziare se voleva il suo instituto vivesse, gli domandava ora di cedere. Sì, egli avrebbe continuato ad essere il « novello pazzo » che Dio gli aveva detto di essere, ma la sua società non sarebbe mai andata in tutto per il cammino, che codesta divina follia le avrebbe voluto far compiere.

La nuova Regola ch'egli avrebbe dato non sarebbe stata tutta « la midolla dell'Evangelo », perchè a chi fosse bastato per vivere nutrirsi di questo, com'egli e i suoi paladini si erano nutriti, nessuna altra regola era necessaria; non sarebbe, ahimè!, stata nemmeno il *pactum aeterni foederis* dell'Ordine, ma la causa di tutte le lotte che l'avrebbero nel futuro dilacerato. Risultato di un compromesso, che nessuna volontà umana avrebbe potuto evitare, dovevano inevitabilmente ca-

dere da lei non poche parti ch'erano l'essenza stessa dell'ideale che essa aveva a fermare in eterno; il tempo ne avrebbe man mano attenuate molte altre, che il suo datore sperava con lei d'avere almeno salvato per sempre.

A ciò ch'era caduto credette egli allora di riparare con le « Preghiere », le « Ammonizioni », il « Testamento »; ma la virtù d'una esortazione viene dal non esservi una norma che imponga rigidamente la condotta; dove la norma è, la preghiera non ha efficacia che nell'animo di chi l'avrebbe accolta anche senza il comando. E questo porta seco la necessità d'una forza per farlo osservare; ma la forza ha sempre combattuto con l'amore, cioè con l'essenza del francescanesimo. Il francescanesimo era l'ammonizione del fratello al fratello caduto in errore: fratello, non voler più oltre peccare!

Un'ombra di cruccio aduggiò per un attimo anche l'anima del Santo. « Voglio andare alla Chiesa di Roma; mediante la sua verga disciplinare i cattivi saranno atterriti ». E la Chiesa di Roma « con le pene più rigorose punirà i recalcitranti »; ma frate Angelo Clareno scriverà la Storia delle Tribolazioni dell'Ordine, e i figli di Belial che non sfuggiranno quasi mai alla pena saranno quelli che più zeleranno l'onor della sposa che il Padre morendo avrà raccomandato alla loro fede.

Ma più che la Chiesa di Roma saranno i fratelli a punire: degli insegnamenti del Santo, se non ne praticheranno nessun altro, esagereranno almeno questo e nell'esagerazione parrà loro di trovar il compimento alla mancanza degli altri. Puniranno con le scomuniche, con la prigione, con il rogo, con tutti i tormenti che solo l'accanir del fratello può suggerire contro il fratello.

La contradizione aveva ormai vinto la nuova società: gli uomini e le donne liberamente congregati a predicar il verbo rinnovatore, erano divenuti un ordine di frati; i non sottoposti ad alcuno erano ordinati in priorie; gli apostoli peregrinanti per il mondo raccolti in conventi. La scienza del mondo trionfava della follia della croce.

Invano l'uomo che possedeva questa per intero affermava quella inutile alla perfezione della vita cristiana; convertir il mondo e la Chiesa più con la virtù che con la dottrina: *plus exemplo quam verbo*, era illusione per gli uomini venuti da Parigi e da Bologna. E se gli uomini che portano dentro di sè il lievito rinnovatore non erano mai venuti da Bologna e da Parigi, vero è anche che l'azione senza la dottrina che l'illumini non ha mai avuto universal efficacia ristoratrice.

L'abiezione della Chiesa non era frutto soltanto della corruzione profonda del chiericato, ma per gran parte anche della sua ignoranza. Certo i frati che venivano da Parigi davano più facilmente esempio di vacuità dialettica e di verbosità rettorica che di vita spesa nel culto della semplicità, dell'orazione, della povertà; ma intanto il maestro di grammatica per ogni cattedrale e quello di teologia per ogni metropolitana voluto dal Concilio Laterano, operavano al rinnovamento della Chiesa almeno con tanta efficacia che il giullare di Dio cantante in mezzo alla folla le lodi di frate Sole. Certo anche la scienza delle cose sacre è vana, se allontani da virtù, e scienza suprema è l'azione; ma vietando a chi non sa di lettere che cerchi di apprenderle – *et non curent nescientes litteras, litteras discere* - si troncano in moltissimi fin le radici dell'aspirazione alla perfezione. I limiti e la meta di questa non è dato di segnarli a nessuno: ma nessuno anche può numerare quante fra le vie che menano ad essa sbarri colui che vieta

l'elevazione dell'individuo per mezzo della cultura, anche se il suo divieto abbia per meta altissima la perfezione.

Così la deviazione dell'Ordine dagli insegnamenti del suo institutore diventava una necessità storica, forse più utile al fine ultimo che questo gli aveva proposto, che l'osservanza degli insegnamenti suoi stessi.

La contradizione dunque non era soltanto nelle cose, ma e nello spirito, anche se di questa non sempre il Santo si sappia dar ragione o se del tutto essa gli sfugga. Nè importa che la contradizion delle cose avrebbe dovuto spesso rendergli palese quella dello spirito: spesso nemmeno gli eroi osano sollevare tutti i lembi di questo.

C'era nel Santo una debolezza che egli sentiva ma non sapeva vincere, perchè temeva lo scandalo, anche quando, anzi quando lo scandalo era necessità; c'era nel tempo stesso in lui la persuasione del suo intimo contatto con la divinità, che gli aveva rivelato e rivelava il continuo suo modo di operare. Ma nelle rivelazioni del proprio spirito se egli aveva trovato di dover vivere secondo la forma dell'Evangelo, aveva letto anche la devozione e la soggezione alla Chiesa. Quando le due rivelazioni si fossero trovate in conflitto, poichè negarne una non poteva, essendogli tutt'e due egualmente divine, bisognava o egli s'arrestasse o tentasse una nuova forma di superamento che conciliasse e come fondesse insieme i due termini.

Or questo non poteva avvenire che nel sentimento. La logica del sentimento ha processi ignoti alla dialettica della scuola; ella sola sa risolvere il problema più arduo della coscienza: la conciliazione dell'inconseguente. Che se al Santo mancarono i sillogismi della scuola, fu data in larghissima copia quest'ultima logica. E ne venne l'originalità sua, quell'originalità possente per la quale egli si potè modellare su Cristo ed essere differente e ben distinto da lui. Codesta logica gli consentì di serbare la serenità e la dolcezza dello spirito anche nei momenti più penosi della vita o gliele ridette quasi immediatamente quando per un istante l'avesse smarrite. È la divina inconseguenza la quale al fratello che gli rivela la contradizione in che si dibatte, gli consente di rispondere: Iddio ti perdoni, o fratello, perchè mi vuoi essere contrario; o, quando il suo spirito è più oppresso, anzi perché è più oppresso, lo fa obliare nell'ammirazion della natura e nel canto di lode al Signore.

Senza questi divini oblii egli si sarebbe confuso con tutti gli altri Santi; per questi rimase modello inimitabile a tutti gli uomini, ma per la sua stessa altezza più ammirato che compreso, più amato che seguito. Una sola creatura forse lo riprodusse tutto in sè, Chiara; ma ella era donna ed il brivido delle mani che le sfiorarono il collo, quando, giovinetta, le recisero i biondi capelli, le rimase e l'accompagnò tutta la vita. Ciò che la forza degli uomini non seppe, l'amore solo potè.

Non avvenne dopo di lei di alcun altro: frammenti tutti della grande anima francescana, nessuno capace di raccoglierla in sè tutta. In Leone stesso, pecorella di Dio, c'è a volte una durezza che il maestro non conobbe. La lotta aveva inasprito il suo spirito e se noi vogliamo fare storia, dobbiamo spogliare perfino la parola di lui di quel di più, che, senza pur egli se n'addesse, la passione vi infuse.

Così la storia piena e persuadente del Santo noi non avemmo, e non avremo mai, perché ciascuno ha ad integrar i difetti con le in-

tuizioni del proprio spirito, e queste sono così diverse l'uno dall'altro che in noi stessi non sono mai quelle. E ci sono intuizioni poetiche che paiono cogliere l'anima con maggior verità delle stesse più faticose ricostruzioni storiche. Il primo libro ch'uscì dalla Porziuncola, un anno appena dopo la morte del Santo, fu leggenda, non storia; pur fu leggenda meravigliosamente rappresentativa del momento epico di quella storia.

***

Ma la storia francescana non sanguina solo del dramma del suo fondatore o di coloro che ne propugnarono o esagerarono l'ideale; anche l'anima di chi lo smorzò, lo attenuò, l'impiccolì per trasportarlo dai regni dell'utopia in quello della realtà, anche quest'anima attraversò la sua ora tragica. Ogni anima grande attraversa nella sua vita un'ora tragica che decide della sua azione e ne segna il carattere nella storia. Ma questa terribile ora di frate Elia nessuno l'ha scritta. Sono le contradizioni, diciamo meglio, le ingiustizie storiche del sentimento; è la sventura degli organizzatori. Eppure quest' ora si sente nel grido del frate prostrato dinanzi al crocifisso, nel quadro di Giunta Pisano:

Jesu Christe pie,
Miserere precantis Heliae.

Si sente nella designazion di sè stesso con il più umile, il più cristiano degli epiteti, nella lettera onde fra lacrime e grida di dolore straziante egli annunziava al mondo la morte del maestro: frate Elia *peccatore*. Si sente nella parola che tornerà sulla bocca dell'uomo sul letto di morte, quando dell'antica potenza non rimarrà più nulla, e papa, imperatore, fratelli, tutti l'avranno abbandonato, maledetto: o Signore, perdona a me, perché sono un *peccatore!*

Non c'è forza d'immaginazione che misuri l'angoscia di chi, cresciuto nella fede e nella devozione all'ideale d'un santo, s'accorge a un tratto dell'inanità di esso; e nella disperazion di perderlo tutto, tenta di salvarne al mondo almeno quel tanto che solo al mondo è possibile.

E se l'angoscia di Gesù nel Getsemani, se le lacrime del Santo ad Otricoli e in San Damiano ci passano l'anima come pianto e come sangue che si sprigioni da noi stessi, e la tragedia di Elia lasciò indifferenti gli storici, è che l'attrazion dell'utopia è tanta sul nostro spirito che noi investiamo della nostra simpatia solo chi l'ha predicata o è morto per lei. Per gli uomini di governo non c'è che l'oblio o il disprezzo, come se la storia la facessero solo i Santi o gli eroi, e non gli uni e gli altri insieme, e tutti insieme non spingessero la umanità addolorata per la via lunga del bene.

Il dissidio dell'anima francescana non si poteva comporre che o con il sentimento come il Santo, ed allora l'ideale rimane eterno nello spirito di chi ha composto il suo dissidio, perchè rimane insodisfatto; o nella realtà come fece frate Elia, e allora l'ideale si distrugge per quel poco che se ne attua. Ma così, mentre si compone il proprio dissidio, si origina la perpetuazione di esso negli spiriti che verranno, perchè quella realtà parrà bene l'attuazion dell'ideale dell'organizzatore, ma parrà insieme la negazione di quello del sognatore. E così frate Elia, negando l'ideale francescano, diventa il fecondatore della storia sprigionata da esso.

Altre conciliazioni logiche fuori da queste due non ci sono: o ce n'è una che per voler esser perfetta è la peggiore di tutte. Ed è di ottundere gli angoli, di smussare le punte, estenuar gli accenti, impallidire i colori dell'ideale e della realtà per trovar un punto intermedio nel quale l'uno sia abbassato all'altra, l'altra alzata a quello.

Fu la conciliazione tentata da un grande spirito a mezzo il secolo decimoterzo, quando dell'epopea francescana non era ancora impallidito il ricordo del tutto, perchè ne sopravvivevano, benchè vecchi e tardi, alcuni fra gli attori, e la realtà non era ancora potuta diventare norma indefettibile di governo. Ma se l'eroe d'Assisi non è certo tutto nè nel Celano nè in Leone, in Bonaventura è anche meno. Non è più figura perché l'uomo svapora nel Santo, l'eroe nel mistico, e d'altra parte codesta nebbia è la condizion necessaria di questa conciliazione: il vago, l'impreciso, l'indefinito è la forma imprescindibile di questo contenuto.

La grande storia francescana non poteva finire nello sparente, e l'Ordine aveva ancora troppo grave colpa da espiare per la diserzione sua dal fondatore, perché il dissidio che lo straziava si potesse comporre così presto in una formola intermedia.

Le formole intermedie portano spesso in sé l'assurdo, e l'assurdo di questa fu per dar pace all'Ordine ordinar di distruggere tutte le scritture precedenti, ove l'ideale del Santo più aveva dato bagliore e calore di fiamma; per aver pace custodire con cura gelosa ogni reliquia materiale del Santo, ma dimenticare, e spesso nella cecità della rabbia cancellare, la parola ove egli aveva lasciato in eterno sé stesso.

Così la lotta di più che due secoli per l'ideale francescano necessariamente dovrà finire nella suprema delle contradizioni: frati che per essere veri frati minori cesseranno di esserlo.

***

Ah! la sapienza degli uomini pratici è ben la miserabile cosa. La Chiesa di Roma, come ogni governo bene organizzato nemica d'ogni utopia, sia pure l'utopia dell'Evangelo, scioglierà con un cavillo curialesco i frati minori dall'osservanza del *Testamento*, ma sciogliendoli da questo gli scioglierà anche dal vincolo più tenace che li tenga stretti a lei. Dio aveva dato al Santo tanta fede nei sacerdoti di Roma, che se anche gli avessero fatta persecuzione, egli sarebbe sempre da essi ricorso ad essi stessi; Dio gli aveva infuso così alta soggezione di loro, da non vedere in essi il loro peccato, ma da contemplar nel loro aspetto lui stesso, Gesù. *Filium Dei discam in ipsis, et domini mei sunt.*

Ma quando la Chiesa avrà loro insegnato, più anzi, imposto, di dimenticar le parole del Santo, i frati minori, messi fra la *Regola* e la Chiesa, per obbedire a quella finiranno per ribellarsi a questa. Accusati d'eresia dai compagni, protesteranno dapprima la loro fede. Tempestano gli inquisitori fra Giovanni di domande; l'agnello mansueto risponde come Gesù con umiltà e con pazienza. Incalzano quelli più fortemente; fra Giovanni a voce alta, in fervore di spirito, grida: Credo in un sol Dio, padre onnipotente!

Cacciano essi il suo compagno come eretico in una oscura prigione; frate Girardo entrando esclama: *In loco pasquae ibi me collocavit.* E ci sta diciotto anni sempre allegro, sempre contento, come se suoi fossero tutti i conforti della vita; senza libri, senza poter di-

scorrere, senza confessione, senza sacramenti; senza una croce dopo morto che dica come quella è sepoltura di cristiano.

Accusati dalla Chiesa si richiamano ai pontefici, alle condanne di questi oppongono la fuga, alla persecuzione l'invitto coraggio, la pazienza francescana del dolore. Per deficienze che avessero, il maestro gli avrebbe ancora riconosciuti per suoi. *Si facerent mihi persecutionem, volo recurrere ad ipsos.*

Ma quando le persecuzioni si faranno di dì in dì più spietate, le scomuniche più rigorose, le condanne più inesorabili, e ai poveri frati non sarà scampo l'esser fuggiti negli eremi più deserti, esser corsi incontro al martirio fra gli infedeli, l'aver gittato l'abito e il nome ch'era simbolo della loro fede, allora non resterà loro che alla condanna oppor un'altra condanna e dal pontefice eretico che li malediva richiamarsi al papa santo che sarebbe un giorno venuto.

La distruzione del francescanesimo era completa.

Per la povertà che gli doveva esser norma alla vita, avevano alzato le chiese più belle, i conventi più superbi, s'erano ingrassati alle prebende più ricche; per il divieto di non esser mai nulla, avevano accettato tutti gli uffici, s'erano mescolati in tutte le cure, erano saliti fin sulla cattedra di Piero; per la proibizion della scienza, avevano occupate tutte le università, instituiti gli studî più fiorenti, illustrato laicato e clero del loro sapere; per la pace che il Santo aveva loro affidato perfin nel saluto augurale, avevano sconvolto la Chiesa e il mondo dei loro dissidî; per la pace e per l'amore che li doveva animare, avevano scoperchiato perfino i sepolcri, ne avevano cavati i cadaveri, li avevano consegnati alle fiamme. Avevano a rinnovar nell'Evangelo la Chiesa, e s'erano cacciati nelle sue contese con l'Impero, avevan difeso ora l'uno ora l'altra alla luce dell'opportunità, non a quella di Cristo; avevano a predicar Cristo nel mondo, e s'eran fatti inquisitori e cacciatori di quelli che per edificar più presto la nuova Gerusalemme erano usciti dalla vecchia Chiesa, a tutti divenuta oramai Babilonia. Perfino i germi onde era derivata la loro vita essi avevano distrutto!

Spenti oramai gli ultimi superstiti della grande generazione, che anche nel fervor della battaglia aveva conservato alcuna luce del sole che gli aveva illuminati; trovata pace, almen lui! nel sepolcro, dopo esser fuggito di luogo in luogo, inseguito sempre come fiera selvaggia, Angelo Clareno; sorgente una forma nuova d'*Osservanza* nella quale la Chiesa pareva finalmente consentire; agli ultimi ostinati fraticelli non restava oramai di francescano che l'abito. E poichè hanno il cappuccio della misura del Santo, si credono di essere lui, si nominano un papa che sia loro, il quale li assolva, se non dalla loro sciocchezza, almeno dall'apostasia.

La grande tragedia minacciava così di finire in una risibile farsa. E sarebbe finita, se per quella contradizione ch'è l'anima di tutta la storia francescana, la nuova *Osservanza* non avesse incominciato con un atto che di francescano non aveva più niente. Frate Jacobo della Marca e Giovanni da Capistrano, entrati in Perugia a domarvi i fraticelli, *terribiliter eos destruxerunt!*

Ma la santità del martirio purifica chi lo soffre dalle scorie della debolezza umana ed eterna del martire la protesta per la quale è caduto. Dal corpo inscheletrito di fra Michele da Calci cade al lambir delle fiamme insieme con la tonaca troppo corta tutta l'angustia della

sua concezione ed egli rimane, sul finir del medio evo e all'aprirsi dei tempi nuovi, il simbolo eloquente dell' abisso che separa le due età.

Il medio evo vide gli uomini morire sul rogo per affermare il dovere comune della povertà; l'età moderna ha veduto le folle rosseggiar di sangue le vie per stabilire il diritto di tutti alla ricchezza. Una sola coerenza in tanta contradizione d'uomini e di cose il mondo vide: la coerenza dell'interesse che, come negò quel dovere, così nega questo diritto.

***

Or se la realtà finisce sempre per trionfare dell'ideale e questo muta con il mutar continuo di quella, che rimane allora dell'ideale francescano?

Rimane un insegnamento, ch'è il più fecondo di quanti la storia possa dare; ed è che lo spirito non s'ammorza mai, ma come il fuoco,

Se mille volte violenza il torza,

si dirizza sempre più vivo, sempre più alto.

Riprenda ancora l'umanità il cammino aperto dal frate d'Assisi, o si metta risoluta per altre vie, rimarrà sempre che l'ideale di lui e il presente e il futuro, se anche questo cambi e sia diverso dai due, l'ideale segnerà in ogni tempo la protesta della coscienza contro la viltà e l'egoismo dei pratici.

E la nostra età così meccanica, così avida di ricchezza, così insaziata di piacere, così ponente il fine ultimo della vita nella gioia materiale che solo la ricchezza può dare, assiste ora alla più maravigliosa rinascita d'ideale ch'abbia riscaldato creatura di donna. Mai gli uomini parvero fare della positività crassa la scienza suprema come in questi ultimi anni, e mai se n'è sprigionata tanta febbre di spiritualità come nel moto che traluce in questi giorni da tante coscienze e che promette di riuscir più d'ogni altro fecondo, perchè non uscito dal sentimento soltanto, ma illuminato e guidato alla sua conquista dalla razionalità.

Qualunque siano le nuove fedi che gli uomini possano dare a sé stessi, Assisi rimarrà ancora l'Oriente onde il Sole s'alzò ai nostri fratelli sette secoli or sono; ancora gli uomini verranno ad Assisi, per ripetere la via che i fratelli, fra i canti di letizia e lo sventolar delle palme e degli ulivi, fecero fare al corpo del loro padre, quando dalla Porziuncola lo portarono lassù alla gloria del suo sepolcro. E davanti a San Damiano si fermeranno ancora, non forse Chiara riesca per dare l'ultimo bacio al cadavere del suo diletto.

Non fu il bacio d'una donna all'uomo: fu la rivincita dello spirito sopra la natura.

L'uomo che portavano a seppellire non era morto, quando ella ne coglieva in un bacio l'anima immortale per fecondarne la sua, e con la sua quella di tutti gli uomini.

Il regno del Signore con tanta fede, con tanta ansia, con tanto tremore, in mezzo a tanto sangue aspettato dagli uomini del medio evo e non spuntato mai, ogni uomo lo può, quando voglia, far nascere per sé nel proprio spirito, purché viva la vita dello spirito, diventi lui stesso.

Questo il figliuolo del mercante d'Assisi c'insegnò e questo dell'ideale suo non morrà mai.

UMBERTO COSMO.

RITRATTI MORALI

L'AMORALE.

Cordiale, d'una bonomia piena d'attraenza, sembrava voler attirare sul largo suo petto quanti si presentavano a lui. Difatti ei non scoraggiava mai nessun postulante. Generoso nei suoi periodi prosperi, trovava modo, quando traversava le annate magre, di forzare la generosità altrui a favore di quelli che non poteva contentare egli stesso. Al suo passare si elevavano le benedizioni, si affollavano le parole lusinghiere. Al tempo dei *Bravi* ne avrebbe trovati un centinaio pronti a farsi gratuito strumento delle sue vendette. Ed ei traeva gloria di questa popolarità, e purchè lo si applaudisse, poco gl'importava da quali petti venissero le laudi.

— Guarda troppo dall'alto! – dicevano i suoi amici per difenderlo. – È un uomo che vede solo l'insieme delle cose, e non si sofferma ai dettagli.

Del resto, il codazzo de' suoi partigiani, gente avariata, equivoca o peggio, non aveva mai nociuto alla sua situazione politica. Anzi, quel lungo corteggio gli permetteva di tener le mani per tutto, e di non cercare, pur nelle imprese più azzardate, aiuti pericolosi fuori della sua cerchia. Non v'era combinazione parlamentare o ministeriale in cui non si ricorresse a lui, che poteva disporre sempre di elementi adatti per ogni trama od operazione politica. Era singolarmente abile negli intrighi di corridoio; e nelle grandi giornate parlamentari, in cui si doveva salvare od abbattere un ministero si sentiva il bisogno della sua parola magniloquente. Allora superava sè stesso, faceva correre brividi nelle anime. Se toccava la corda patriottica, la Camera si sollevava, i cuori si innalzavano al *diapason* delle più folli imprese. Ed era in buona fede; un'emozione sincera gli alterava la voce.

— Commediante! – mormoravano i suoi nemici, ma avevano torto. Michele Aldobrandi non pagava i debiti, mancava alla sua parola, non rifuggiva troppo dagli affari loschi, ma avrebbe dato, senza esitare, la propria pelle per difendere l'Italia nel momento del pericolo. Era stato ministro due volte, con mediocre successo, perchè non amava il lavoro, e faceva dei favoritismi come alla Corte di Luigi XIV. In fondo, gli conveniva assai più rimanere fuori degli affari, per avere miglior agio di mettere le mani in tutti. Pure taluni pretendevano affermare ch'ei non volesse morire senza essere stato presidente del Consiglio.

Nota. — Questo Ritratto è un capitolo di un libro in preparazione, dal itolo *Amici e Nemici*.

Michele Aldobrandi aveva moglie e figliuoli. La moglie era una creatura graziosa, passiva, che si faceva ingannare con una dolce ingenuità, comprendendo che bisognava pagare in qualche modo il privilegio singolare di condividere legittimamente il talamo di sì grande uomo. I figli adoravano un tal padre che quasi li invitava ad aver capricci, per poterli soddisfare; i suoi segretari eran pronti a giurare sulla sua parola, ben sapendo che senza alcuno sforzo e senza loro merito il principale li avrebbe sospinti ai posti più cospicui; i domestici non avrebbero a nessun conto lasciata una casa, in cui per abitudine si scialacquava senza controlli. Chi per la prima volta entrava in quell'ambiente, senza conoscerne il retroscena, si sentiva quasi intenerire da quell'aura patriarcale che sembrava spirarvi. Le parole: « rimprovero » e « rifiuto » vi erano ignote. Aldobrandi accettava tutte le scuse e prometteva sempre, anche quando sapeva che era impossibile mantenere. Un amico d'infanzia, che non era un suo amico politico, gli osservava un giorno:

— Tu congedi questo povero diavolo con il cuore colmo di gioia, eppure sai perfettamente che non otterrà quello che chiede.

— Diamine!

— Ma è quasi una cattiva azione!

— Come? Perchè io gli procuro qualche buon momento, che non avrebbe mai gustato senza le mie parole, tu mi rimproveri? Sperare, non è tutto nella vita?

E si fregava le mani, mentre un benevolo sorriso errava sulle sue labbra.

— Ma non comprendi dunque che lusingare le persone vuol dire perderle? Quell'infelice, che ha fede nel tuo potere, invece di tendere altrove i suoi sforzi si abbandonerà all'inazione durante l'attesa... Dopo verrà la miseria, la disperazione.

E Michele rispondeva senza sconcertarsi:

— Allah è grande! Bisogna confidare nella Provvidenza.

E di fatti, siccome Aldobrandi era fortunato nelle sue imprese, spesso le cose si accomodavano per il meglio. Ma un giorno un povero diavolo deluso nelle sue speranze si uccise. La cosa fece chiasso; la stampa se ne impadronì e la popolarità di Michele traversò un quarto d'ora pericoloso.

Allora pensò, come riparazione, di fare del povero morto un grand'uomo; ne pubblicò le lettere, che riscrisse in parte egli stesso, facendole precedere da una prefazione in cui gli attribuiva tutta una genealogia patriottica, e lo rappresentava come un ingegno del quale l'Italia avrebbe potuto, un giorno, essere orgogliosa!

L'opinione pubblica si calmò, la famiglia ringraziò, e Aldobrandi, un momento turbato, ritrovò la sua serenità completa, l'imperturbabile confidenza nella sua arte di governare gli uomini e di renderli felici.

Nè altri drammi rimasti ignorati, e che egli si guardò bene dal render noti, riuscirono a fargli cambiare un sistema, che trovava buono, perchè rispondeva mirabilmenle alle tendenze della sua natura.

***

Michele Aldobrandi non era uno *snob*; non aveva nessun desiderio d'introdursi nelle sfere eleganti, preferendo dominare ovunque si trovasse, e sentirsi superiore, anche per educazione, ai suoi ospiti e commensali.

Le maniere troppo raffinate lo annoiavano; a lui piaceva l'espansione calda, la cordialità semplice, la gaiezza rumorosa, gli abbracciamenti fraterni. Quando nel proprio salotto cedeva all'abitudine delle perorazioni altisonanti, prendeva gusto all'adulazione, agli applausi, e non gli dispiaceva punto se si battevano le mani allorchè trovava una parola felice per definire una situazione.

La moglie e le figlie non frequentavano mai la società, e raramente il teatro, talchè le serate trascorrevano in famiglia, nel salotto ospitale che accoglieva i confratelli, i partigiani e i clienti che venivano a rendere omaggio all'illustre capo-gruppo. Il fondo della conversazione era, ben inteso, la politica. Secondo le circostanze Aldobrandi tuonava contro il governo o ne esaltava l'operato. Le peggiori sciocchezze, se favorevoli al suo partito, trovavano in lui un difensore eloquente. V'erano tuttavia due o tre principii sui quali non transigeva: il libero scambio, il diritto di riunione e l'odio per l'Austria. Il principio del libero scambio però non gli impediva di lavorare sottomano per l'aumento del dazio sul grano straniero. La sua teoria rimaneva immutata, ma perchè era impossibile applicarla nell'ora presente, tanto valeva evitare il danno che la concorrenza straniera avrebbe fatto al frumento dei suoi poderi. Quanto al diritto di riunione, non vi avrebbe potuto rinunziare senza perder prestigio sul partito radicale; e l'odio contro il nemico tradizionale lusingava il gruppo irredentista e controbilanciava vantaggiosamente, con l'apparenza di coraggio e di generosità, la sua reputazione d'opportunista. Era abbastanza intelligente per comprendere che un piccolo lembo d'azzurro è sempre necessario come sfondo a ogni paesaggio.

Del resto non tutto era menzogna in lui.

Egli desiderava sinceramente la felicità e la prosperità della sua provincia prima, della sua patria poi. Ma nella valutazione di tali beni e sui mezzi di conseguirli la sua coscienza aveva delle lacune. Neppure mancava al suo spirito un certo idealismo, perchè, sebbene non praticante, parlava volentieri di Dio, e pretendeva comunicare con Lui.

— La sera nel mio gabinetto o durante le notti insonni io interpello l'Essere Supremo, ed allora strani dialoghi si svolgono tra noi. – E dicendo queste parole Michele Aldobrandi prendeva un tono enfatico e confidenziale.

Questo contatto con il Creatore l'inorgogliva più d'una vittoria parlamentare. Taluni si beffavano di lui, udendolo parlare così, altri dicevano che era lui che si pigliava gioco del prossimo. In quanto a me, l'ho sempre creduto, in questo, sincero, perchè le sue velleità religiose non gli servivano a nulla presso i cattolici, e irritavano i suoi amici giacobini. Dico giacobini, poichè, nonostante le alleanze tedesche e le simpatie inglesi, il radicale italiano è rimasto sempre giacobino. Nè per ciò che riguardava le sue fedi, Aldobrandi si era mai legato formalmente ad alcuna setta; non per indipendenza di carattere che non ne aveva, ma – come dicevano i suoi avversari – per essere libero di profittare, all'occasione, di tutti i partiti. Forse tale giudizio era eccessivo; e io credo che sinceramente Aldobrandi conservasse un fondo intimo di religiosità, su cui non voleva accordare a nessuno il diritto di manomissione. Ma sarebbe errore il credere che quella specie di deismo, cui egli nel fondo dell'anima sacrificava, esercitasse la più lieve influenza sovra il suo senso morale, o lo imbarazzasse menomamente nel modo di concepire e praticare la vita privata e politica.

Era piuttosto un bisogno dell'immaginazione che gli piaceva soddisfare, e al quale doveva alcune sensazioni di superiorità, che lo sollevavano momentaneamente al di sopra delle acque torbide nelle quali di solito navigava, ed i cui miasmi gli davano talvolta un senso di nausea, tanto l'intelligenza, giunta a un certo grado d'evoluzione, fa provare ripugnanze che il cuore e l'anima non insegnarono.

Michele Aldobrandi aveva molti protetti che a lui dovevano insigni favori – una folla di sinceri e di sedicenti amici – e s'illudeva di non avere nemici.

— Mi combattono, diceva egli, ma mi amano. Io sono *amicone con tutti*; – onde non dubitava d'alcuno, o meglio non dubitava de' sentimenti di simpatia e d'ammirazione da lui suscitati; e quella fede ingenua nella buona volontà altrui a suo riguardo costituiva una delle attrazioni del suo carattere.

Ma a sua volta, che cosa sentiva egli per gli altri? Ben poco. Era troppo assorbito dalla propria personalità preponderante per rinchiudere in sè stesso grandi riserve d'affetto; però aveva un sì intenso bisogno di sentire intorno a sè i caldi effluvî della benevolenza generale, che era capace di qualche sacrificio per ottenerla e conservarla. Pure, quantunque intelligente, non aiutava mai alcuno in una forma illuminata, e non serviva se non le mediocri e perverse passioni di coloro che brigavano le sue grazie. Siccome la modestia era estranea al cuore di Aldobrandi, egli si vantava gaiamente de' servigi resi; se ne compiaceva veramente e con schietta sincerità avrebbe voluto che tutti fossero felici intorno a lui e per lui, perchè ciò riscaldava la sua atmosfera. Non v'era in quell'oratore famoso un grano di malignità, tutto si espandeva in un egoismo benevolo e attivo.

Si dovevano a lui denari, impieghi, favori; ma non aveva comunicato mai ad alcuno di quei pensieri che elevano e incoraggiano i cuori e lasciano nelle anime indimenticabili traccie. Si nutriva per lui una riconoscenza superficiale in quella stessa misura con che egli aveva usata la bontà traendo altri dall'imbarazzo. Niente in lui e per lui attingeva dalle profondità.

***

Bellissimo ne' suoi anni migliori, serbava tuttora l'aspetto imponente e gli occhi pieni di carezze. Non ostante queste attrazioni fisiche le donne non avevano influito sulla vita d'Aldobrandi quanto si sarebbe potuto supporre. Dopo talune fugaci avventure giovanili si era ammogliato, continuando poi a vivere molto liberamente, ma non ebbe mai nessuna di quelle grandi passioni che lasciano impronte indelebili nella esistenza di un uomo e fan sì, che il suo nome resti unito, nell'opinione pubblica, a quello di una donna. Incosciente del bene come del male non erano certo gli scrupoli di coscienza che ne lo avevano rattenuto, bensì il suo stesso cuore, che non aveva la capacità delle passioni violente e profonde. Nulla di più frequente del resto che questa lacuna negli uomini, quantunque le donne lo ammettano di assai mala voglia; a loro sembra sempre che una di esse debba aver lasciato indelebilmente il segno del proprio artiglio nei cuori maschili.

Quando le funzioni ufficiali conducevano Aldobrandi in società le donne lo guardavano curiosamente e con interesse.

— Davvero non si sa di lui nessun episodio sentimentale? È strano, con il brio che ha, e bello come egli deve essere stato! I giovani odierni

son tutti così evidentemente, ma egli appartiene a una generazione in cui si amava ancora.

Tale sorpresa denotava una deficenza di riflessione. La politica, il gusto della popolarità, l'arte di governare gli uomini colmano quei bisogni della immaginazione, che sono, ordinariamente, stimolo all'amore. Il desiderio di fascinare, di trascinare, di dominare, trovano la loro soddisfazione nella vita parlamentare e ministeriale. Il giorno in cui le donne parteciperanno direttamente agli affari pubblici, il *flirt* mondano scomparirà in gran parte, perchè sembrerà insipido in confronto del *flirt* politico assai più importante e movimentato, anche se possa essere, per così dire, un *flirt* asessuale.

Sarebbe uno studio abbastanza curioso quello che potrebbe farsi sulle carriere e professioni che sospingono o allontanano dall'amore. Per amore io non intendo il libertinaggio e neppure le abitudini amorose che hanno taluni uomini, cui fu classico progenitore Don Giovanni; ma quel sentimento che entro o fuori del matrimonio lega insieme due esseri e lascia nel loro cuore, se la vita li separi, inestinguibili rimpianti. L'amore, in cui si cercano le emozioni che la vita politica procura a suo modo, trova pure un'altra causa potente nel sentimento della solitudine. Quando ci si sente come un naufrago perduto in alto mare, sorge imperioso il bisogno di aggrapparsi a un altro naufrago, o a una barca protettrice.

Quanti amori sono nati dall'angoscia solitaria! Ora l'uomo politico la conosce molto meno degli altri quest'angoscia; appartenendo come capo, o come satellite, a un gruppo militante, la sua voce non può essere mai considerata come quantità trascurabile; ciò che accade in tutte le altre carriere, ai mediocri ed anche agli intelligenti, che non sono perennemente considerati come indispensabili. La coscienza di tale importanza lo solleva ai propri occhi, gli fa sentire assai meno la necessità di leggere negli sguardi di una donna che egli è per lei principio e fine di tutte le cose. Beninteso la professione non cambia il temperamento degli individui, e si potrebbero citare esempi di uomini politici che sono stati allo stesso tempo protagonisti di palpitanti drammi d'amore; ma è altrettanto vero che essa modifica le tendenze, e soddisfa in parte il gusto delle emozioni, di cui tutti gli uomini sono avidi.

Se la vita politica non è terreno favorevole alla coltura del sentimento d'amore, è, al contrario, estremamente propizia all'amicizia, o per lo meno all'apparenza dell'amicizia. Gli interessi e le mire ambiziose che debbonsi soddisfare per un'azione comune costituiscono tra gli uomini un legame potente. Si rompe qualche volta quando le rivalità si manifestano, ma per rannodarsi immediatamente con altri.

Nelle grandi epoche, o quando la Patria è in pericolo o quando bisogna conquistarne la libertà, la politica stringe i vincoli di nobili amicizie durabili e forti. Nei periodi in cui i sacrifici non sono più necessari esse portano quasi sempre l'impronta della mediocrità, e le loro ali sono così ben impigliate nella rete degli interessi egoistici, che gli alti voli divengono impossibili. Tuttavia anche oggi, se si volesse fare il bilancio delle amicizie maschili, forse bisognerebbe studiarle nella vita politica, perchè questa costituisce un continuo *aggruppamento di uomini nella libertà e nell'uguaglianza*. Non gerarchie come nel funzionarismo, non isolamento come nelle professioni libere; i rapporti sono frequenti e il bisogno dell'aiuto reciproco si fa sentire in-

tensamente in tutto il meccanismo parlamentare. È ivi dunque che può soprattutto esercitarsi e svolgersi l' influenza di uno spirito sugli altri.

Coloro cui è possibile imprimere il segno della propria personalità sulle altre anime gravitanti nella stessa loro sfera si dividono in tre categorie: il morale, l' immorale e l'amorale. È in quest'ultima che bisogna porre Michele Aldobrandi. Quale è la più temibile delle tre? L'uomo morale, se è di spirito limitato, duro, meschino, può fare un male immenso alla causa che dovrebbe difendere. L'immorale è a tutti noto: salvo i casi in cui suscita una reazione salutare, è un compagno pernicioso che trascina i deboli e travia gli incerti. Però è molto meno pericoloso dell'amorale. L'immorale è il nemico della morale, dunque la riconosce implicitamente; si può discutere con lui, ribatterè i suoi argomenti, o demolirli. Con l'amorale non v'è alcuna risorsa. Rifiuta la battaglia, vi si sottrae; tanto varrebbe battersi coi molini a vento! Non s'impegna il conflitto con le cose inesistenti. Egli nega il bene, il male, e si dice pagano, quantunque in ciò sia inesatto perchè i pagani avevano degli dèi ed ei non ne ha più!

Vi sono degli amorali incoscienti, come Michele Aldobrandi, che parlano ancora di Dio, ma l'Ente Supremo non rappresenta per loro che una idea astratta, o un confidente comodo col quale si può tutto dire. Nessuna regola di intima vita si collega per essi a questo nome sacro; e se serbano ancora qualche idea grande sulla Patria e i doveri del cittadino la debbono agli autori classici studiati nella giovinezza. Quanto alle passioni, non comprendono la necessità di padroneggiarle; per essi la probità consiste nel rispetto del codice; il valore e il merito d'un uomo non sono, secondo loro, diminuiti dalle indelicatezze che commette. Essi agiscono perciò come dissolvente sulla morale de' loro amici, e più sono bonari, cordiali e simpatici, più la loro azione si svolge perniciosa.

Una sera d'estate Michele Aldobrandi, circondato dai suoi seguaci, in piedi sulla terrazza, si lasciava paragonare a Cicerone. Uno de'suoi avversari gli chiese, a bruciapelo, quanti servigi avesse egli reso a persone che non lo meritavano. Con un gesto pomposo il tribuno rispose, accennando alle stelle del cielo:

— Si può contarle?

L'avversario, uomo severo e retto, irritato da tanta superbia, divenne aggressivo.

— Ciò vuol dire portare con animo leggero le proprie cattive azioni!

S'elevò un coro di proteste; Aldobrandi si contentò di sorridere, e, quando il tumulto fu calmato, l'avversario riprese:

— Prescindiamo dai casi personali e affrontiamo la questione da un punto di vista generale. Non comprendete dunque che aiutando i pigri, gl' inetti, i tristi ad occupare posti di cui non sono nè degni, nè capaci, si priva il paese di buoni servitori, per dargliene dei cattivi?

Uno dei più caldi partigiani di Aldobrandi, che si atteggiava a letterato, citò l'esempio di Renan, che nel timore di far commettere ad altrui un' ingiustizia, prese il partito di non raccomandare mai nessuno.

— Questo è egoismo mascherato sotto un'apparente preoccupazione d'equità; e voi vorreste che le nostre ardenti anime italiane si rimpicciolissero in simili calcoli? Rendere favori e non pensare più oltre; ecco la divisa dei grandi spiriti!

Aldobrandi battè leggermente la spalla del suo difensore.

— Tu hai ragione - disse. - La vita è troppo corta perchè ci si possa occupare dei risultati.

— Tanto vale dire: *Après moi le déluge* - mormorò l'avversario, ma non proseguì oltre, perchè sentiva che le sue parole non potevano essere comprese.

Un gran gelo gli cadde sul cuore; gli sembrò che un'alta muraglia (così alta da nascondere il cielo) si elevasse tra lui e i suoi interlocutori; una muraglia che tutta la buona volontà degli uomini coraggiosi non riuscirebbe ad abbattere, giacchè era così levigata da non offrire nessun punto di appoggio per arrampicarvisi, nè fenditura per praticarvi una breccia. E su questa muraglia campeggiava un A gigantesco, sinonimo del nulla e della negazione; e contro quel segnacolo tutte le spade si spuntavano e gli uomini cadevano vinti senza neppure la gloria del combattimento.

DORA MELEGARI.

I REBUS

Non è mio proposito indagare se la sorte toccata ai *rebus*, caduti da tanta altezza in così basso loco, fino ad essere confinati in un cantuccio dell'ultima pagina dei periodici, donde sembrano destinati a passare definitivamente tra le anticaglie dimenticate, sia una *diminutio capitis* cui per effetto del tempo vanno soggette tutte le cose umane, ovvero se il fenomeno si ricolleghi ad altre ragioni intimamente connesse con le nuove esigenze della vita, che più non permettono di lambiccarsi il cervello per il semplice quanto innocente bel gusto di dar campo agli altri di fare altrettanto. Queste meditazioni potrebbero fornire materia ad uno studio che io per ora tralascio, limitandomi solo a rilevare che attraverso un lungo periodo di gloriosa e quasi ingiustificata fortuna, alla quale contribuirono anco menti elette, la scienza degli enigmofili è sulla via di divenire un semplice ricordo storico, ed appunto come tale merita una breve e modesta commemorazione, che senza pretesa di esaurire l'argomento, assai più vasto e complicato di quanto ordinariamente si crede, riassumerà per sommi capi l'origine e le vicende di simili giuochi i quali, a somiglianza dei non meno antichi scacchi, sono stati per molto tempo considerati come una palestra di allenamento intellettuale.

Gratuita, ed a qualcuno per fino paradossale potrebbe sembrare a prima vista l'affermazione che il *rebus* sia quasi tanto antico quanto l'umanità; pure se si considerino i più remoti sistemi di scrittura si arriverà facilmente a convincersi che con diversi scopi, ma con identica forma, come ben lo dimostrano gli antichissimi geroglifici egiziani ed altri segni affini, le prime rappresentazioni grafiche furono altrettanti *rebus*, cioè scrittura per mezzo della rappresentazione delle cose.

Sulla etimologia della parola *rebus*, già da tempo consacrata dall'uso, varie sono state le ipotesi e le congetture, e come i filologi non hanno sdegnato tale indagine, così del pari altri studiosi non hanno trascurato di ricercare l'origine di ciò che ai nostri giorni rappresenta null'altro che un semplice passatempo; anzi per lo passato si è financo seriamente discusso tra francesi ed italiani a chi spettasse il nobile vanto di avere ideato e regalato all'umanità, che ha tempo da... perdere, questa specie di metafisica dei giuochi.

Gilles Ménage crede che le origini dei *rebus*, da lui definiti « des équivoques de la peinture à la parole », nonchè la etimologia della parola, debbano ricercarsi nell'antica usanza dei chierici della *Bazoche* in Piccardia, i quali ogni anno, durante il carnevale, si divertivano a recitare al popolo di Amiens facezie e satire burlesche, nelle quali si faceva grande uso di allusioni equivoche e figurate, dette con termine

generico: *De rebus quae geruntur*, e consistenti in una rassegna più o meno piccante e satirica delle avventure e degli intrighi svoltisi durante l'anno nella città, con la speciale prerogativa di mettere in evidenza e commentare qualche scandaluccio, e di fornire materia da ridere alle spalle del prossimo. La parola *rebus* fu la sola del titolo che rimase nel ricordo e nella bocca del popolo allorchè questi passatempi, divenuti troppo licenziosi, furono proibiti; e con la parola *rebus* sopravvisse con altri scopi la bizzarra invenzione.

Anche Furetière e Menestrier danno al *rebus* la stessa origine ed etimologia; mentre più esattamente C. Leber sostiene che la *Bazoche Picarde* abbia usurpato il merito dell'invenzione, non avendo fatto altro che sviluppare e perfezionare un'arte delle più antiche. « L'idée mère des *rébus* – dice egli – doit venir de plus loin. Elle appartient vraisemblablement à l'enfance de la société ».

A parte le ipotesi sovra esposte ed altre dello stesso conio, senza divagare nella minuziosa ricerca della prima adozione della parola *rebus* per indicare quelle bizzarrie e quei giuochi che oggi, come si è accennato, formano direi quasi la coda dei nostri periodici minori, è agevole comprendere che l'ablativo plurale della parola *res* sia l'unica denominazione propria alle « sententiae *rebus* non verbis expressae », appunto perchè in esse in luogo dell'ordinario alfabeto si fa uso di una grafia figurata, sostituendo cioè alla parola formata di lettere la figura della cosa corrispondente alla parola stessa, in che, come ognun vede, si rivela l'esatta etimologia. Infatti il *rebus* è per la sua conformazione la figura naturale, l'immagine propria, semplice e diretta dell'idea che si vuole esprimere: esso mostra con evidenza palmare la cosa tale quale è, senza richiamare l'idea di un'altra, ed in questo differisce essenzialmente dall'emblema, dal simbolo e dal motto, che sono invece l'espressione indiretta di un pensiero più o meno larvato sotto una immagine analoga e di cui l'essenza è nell'allusione e nell'affinità, mentre col *rebus* il più delle volte non si fa altro che dipingere la parola (1).

Considerato sotto questo punto di vista il *rebus* rimonta ai primi albori della civiltà ed ai primi tentativi di scrittura; poichè, come è noto, la semplificazione dei vari alfabeti, e la loro riduzione ad un determinato numero di segni convenzionali, o lettere che dir si voglia, è il portato di una più avanzata civiltà, mentre in origine il primo alfabeto, nato dal bisogno di trasmettere ad altri a distanza di luogo e di tempo il proprio pensiero e le proprie parole, non fu altro che una serie di *rebus* nel vero significato etimologico, cioè a dire una rappresentazione materiale di quegli oggetti adatti a riflettere il pensiero stesso.

Tale fu evidentemente in epoche remote l'arte di dipingere o incidere le parole presso i due popoli che vantano una più antica civiltà, quali i Cinesi e gli Egiziani; ed i numerosi caratteri dei primi, come i non meno numerosi geroglifici dei secondi furono dei veri e

(1) « Le *rébus* - dice il LITTRÉ nel suo *Dictionnaire* - est un jeu d'esprit qui consiste à exprimer, au moyen d'objets figurés, ou de certains arrangements, les sons d'un mot ou d'une phrase entière qui reste à deviner ». E nel senso figurato: « est une équivoque, un mot pris en un autre sens que celui qui est naturel... Écriture in rébus, écriture dans laquelle on exprime par des figures les choses qu'on veut dire ».

lunghi *rebus*, ai quali si deve la conservazione delle più antiche memorie; e tale parimenti fu la *pictografia* degli antichi Messicani, di cui un dotto abate francese ci ha fornito interessanti particolari; ma è opportuno notare che se il loro genere di grafia ordinaria fu tutto un *rebus*, d'altra parte non fu un enigma.

Ben diversamente però accadde nei caratteri ieratici. I sacerdoti egiziani, come tutti gli altri cultori di scienze occulte, fisiche e metafisiche della remota antichità, troppo gelosi del segreto professionale, sotto parvenza del prestigio della religione, giudicarono necessario circondare le massime ed i riti del più fitto mistero, ed affinchè i profani non potessero penetrarlo adottarono un linguaggio simbolico ed una non meno simbolica ed enigmatica scrittura, le cui chiavi erano note ai soli iniziati, ciò che molto più tardi trova un certo riscontro nei così detti *libri a chiave*. Per tutti i profani il parlare di questi dotti fu incomprensibile, la loro scrittura indecifrabile, e questo formò la migliore salvaguardia del segreto professionale stesso, sotto lo specioso pretesto, come riferisce Tacito, che le cose sante non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Di ciò parla anche Filone Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, ove dice altresì che il grande legislatore, sacerdote e condottiero imparò dai maestri egiziani i numeri, la geometria, la musica, l'aritmetica, l'armonia, la metrica, nonchè l' occulta filosofia descritta con geroglifici, cioè con note e figure di animali, venerati come divinità.

Quale fosse il recondito significato dei simboli adottati da questa strana filosofia ce lo spiegano vari scrittori, tra cui possiamo ricordare il padre Nicola Caussin, che nella sua *Symbolica Aegyptiorum sapientia* ne fa una lunga e dotta rassegna, dalla quale, sicuri di far cosa grata al lettore, spigoliamo alcune brevi notizie. Gli Egiziani, dice egli, indicano l'eternità colle figure del sole e della luna, il mondo con un serpente azzurro di squame gialle, l'anno con una palma, il mese con un ramo, per la ragione che ogni mese la palma mette fuori un ramo. Per significare l'inondazione usano la figura di un leone, perchè le inondazioni ricorrono sotto questa costellazione; Dio e il destino sono simboleggiati da una pietra nera perchè, come dice Porfirio, oscura e tenebrosa è la loro natura. Tutte le cose bianche esprimono gli Dei celesti e luminosi; tutte le circolari il mondo, la luna, il sole, le orbite; tutti gli archi e mezzelune la luna; un cono (la mitra di Osiride) rappresenta il sole, un cilindro la terra, *phalus* la potenza generatrice dell'aria, un triangolo la potenza generatrice della terra, il fango la materia, la potenza generatrice e nutritiva. Un uomo seduto al timone di un vascello simboleggia il sole che tutto governa, lo sparviero il sole e la luce per il suo volo rapido e maestoso. Il pesce indica l'avversione, e l'ippopotamo la violenza, perchè si dice che esso uccida il padre e faccia violenza alla madre.

Con questi ed altri simboli somiglianti erano scritti gli aforismi che compendiavano la dottrina del tempo ed anche le massime morali, quale ad esempio quella ricordata da Plutarco che figurava nel vestibolo del tempio di Saida, ove era dipinto: 1° un bambino, 2° un vecchio, 3° uno sparviere, 4° un pesce, 5° un ippopotamo, per significare: 1° arrivanti alla vita, 2° chi ne parte, 3° Dio, 4° odia, 5° l'ingiustizia.

Presso i così detti popoli barbari troviamo parimenti traccia di questa occulta sapienza, di questa simbolica filosofia, come ben si

rileva da ciò che scrive Ferecide Siro intorno agli Sciti, e più chiaramente ancora dal seguente aneddoto: il re Idantura, invitato a sottomettersi da Dario con la minaccia che altrimenti passerebbe l' Istro e depredererebbe il territorio, per tutta risposta mandò a lui un topo, una rana, un uccello, un dardo ed un aratro, cioè a dire un telegramma militare cifrato, o *rebus* in natura, come piacerà meglio al lettore denominarlo. Invitati i savi a decifrare il curioso messaggio, il tribuno Orontopaga interpretò che gli Sciti sarebbero per dare l' impero a Dario, congetturando dal topo le abitazioni della terra, dalla rana dell'acqua, dall' uccello dell'aria, dal dardo le armi, dall'aratro i campi: ma al contrario Ipodre diede una spiegazione affatto diversa, dicendo che se come uccelli non volassero, come topi non si cacciassero sotto terra, come rane sotto l'acqua non si salverebbero dai loro dardi, e che o ingrasserebbero i campi restando uccisi, ovvero, fatti schiavi, sarebbero sottoposti a trascinare l'aratro. A quanto sembra, la spiegazione data da Orontopaga, per quanto potesse rallegrare il re Dario, era diametralmente opposta alla vera.

Secondo il Pierio, il parlare o scrivere per mezzo di simboli o di geroglifici non fu altro che spiegare la natura ed il significato delle cose divine ed umane misteriosamente. Questa scienza occulta non fu una privativa dei soli Egiziani, come abbiamo già accennato, ma la si trova un po' dappertutto, specialmente nei libri sacri dell'antichità, compresa la stessa Bibbia, ove appunto i più alti misteri, i precetti fondamentali sono rivestiti di simboli per la nota ragione che *non si diano le cose sante ai cani nè si gettino le perle innanzi agli animali immondi*. Strano in vero questo principio, come quello che, rinunziando al linguaggio ordinario, per tenere alto il prestigio di una istituzione preferisce servirsi di immagini il più delle volte basse e volgari per simboleggiare ciò che più convenientemente e più decentemente si sarebbe potuto esprimere con parole proprie, meglio adatte ad esser comprese.

Tale caratteristico simbolismo, che trova la sua applicazione anche nel Nuovo Testamento, specialmente nelle parabole degli Evangeli con le varie similitudini tratte dalla vite, dal grano di senape, dalla colomba, dal serpente, dal sale, dal frumento, dalla lucerna e via dicendo, in misura ancor più vasta è profuso nell'*Apocalisse*, che, attentamente considerata, può ben dirsi un vero e lungo *rebus* o enigma dal principio alla fine; ed in proporzioni non affatto minori trovasi disseminato negli apologhi degli antichi e moderni favolisti. Da questo immaginoso simbolismo al *rebus* evidentemente il passo è breve.

Ma tagliando corto sulle indagini più lontane, ed entrando in un periodo storico più sicuro e positivo, ci domandiamo: i Romani conobbero i *rebus*?

Quando si sa che essi presero tanto diletto a lambiccarsi il cervello nell' ideare e interpretare le loro *nugae difficiles* – ciò che ora sono per noi gli indovinelli – si potrebbe già suppore che i *rebus* non fossero a loro sconosciuti, nè la supposizione manca di essere confermata dai fatti. Cicerone in una dedica agli Dei scrisse il proprio nome con le parole *Marcus Tullius* seguite dalla figura di un cece, – in latino *cicer*. – Cesare dopo la battaglia di Tapso fece incidere su una moneta la figura di un elefante invece della parola *victor*,

perchè in lingua punica *Elephas* significava vincitore (1), e Sauro e Batraco, i due insigni architetti spartani, che edificarono in Roma per ordine di Quinto Metello i due tempî racchiusi poscia nel portico di Ottavia, vedendosi negato il permesso di apporvi i propri nomi, delusero la proibizione facendo uso di una specie di *rebus*, vale a dire scolpendo sui capitelli delle colonne due figure di animali, il cui nome corrispondeva precisamente al loro, cioè una lucertola - in greco *sauros* - ed una rana - *batracos*. Questo fatto trovasi così ricordato da Plinio: « Nec Sauron atque Batrachum obliterari convenit, qui fecere templa Octaviae porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus praepotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen alio loco et modo usurpasse. Sunt certe etiamnum in columnarum spiris insculpta nominum eorum argumenta lucerta atque rana » (2).

Due di questi capitelli ionici, tolti al portico di Ottavia, furono, come scrive A. Nibby nella sua *Roma Moderna*, trasferiti nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, e nella loro voluta si vedono tuttora una lucertola ed un ranocchio, ciò che, in mancanza di meglio, bastò per tramandare ai posteri i nomi degli illustri artefici.

Analogamente a quanto racconta Plino di Sauro e Batraco alcuni hanno creduto che la civetta, formata dall'ultimo ciuffo della criniera che sormonta la testa del cavallo di Marco Aurelio sul Campidoglio, e che, osservata dalla destra anteriore della statua, riproduce a perfezione l'immagine di questo uccello notturno, appollaiato tra le orecchie del cavallo, rappresenti null'altro che il nome dell'artefice il quale fuse il gruppo meraviglioso, mentre altri, per tacere delle rimanenti interpretazioni, hanno creduto ravvisarvi il simbolo delle veglie notturne dell'imperatore filosofo, il quale a Roma, come sotto la tenda sui campi di battaglia consacrò ai suoi studî prediletti molte di quelle ore che avrebbe dovuto concedere ad un giusto riposo.

Nè risulta meno certo che gli antichi Romani conoscessero i *rebus* veri e propri se si tien conto di alcune piccole pitture su vetro in forma di medaglioni dell'epoca del Basso Impero i cui originali tro-

(1) Una riproduzione di questa moneta trovasi a pag. 539, lettera *E*, del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* del DAREMBERG et SAGLIO.

(2) PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, lib. XXXVI, cap. IV.

Questo passo di Plinio e la scarsità dei nomi di tanti illustri artefici che arricchirono Roma di superbi monumenti nel corso di quasi otto secoli ci inducono a credere che i decreti del Senato, ovvero un uso che col tempo divenne legge, vietassero agli architetti di apporre i loro nomi sui pubblici edifici. Forse l'orgoglio romano non consentiva che sulla fronte dei monumenti figurasse altro nome all'infuori di quello del Senato e del popolo con la rituale sigla *S. P. Q. R.* e più tardi dei Cesari; forse perchè, essendo allora l'architettura generalmente professata in Roma da schiavi o liberti, non si tolleravano i loro umili nomi sopra le opere della grandezza romana. Può anche darsi che tale divieto traesse origine dal fatto che la responsabilità della bellezza e durata dell'opera, incombendo soltanto sui *curatores* delle opere pubbliche, non fosse da questi condivisa coll'artefice. Comunque sia, oggi si ignorano i nomi degli illustri architetti del Pantheon, del Colosseo, dei Circhi, delle Terme, dei Fori e simili gigantesche costruzioni, e se qualcuno ne è giunto eccezionalmente sino a noi, ciò è avvenuto, non perchè scolpito sui monumenti, ma perchè ricordato a caso dagli scrittori in qualche aneddoto storico che ad essi si ricollega. - Cfr. *Cracas*, vol. XVI, n. 39 del febbraio 1891.

vansi nel gabinetto di antichità della Biblioteca nazionale di Parigi, e delle monete o medaglie commemorative coniate nella periodica ricorrenza dei Saturnali (1), e che più tardi tornarono in uso nel medio evo nella celebrazione delle *Fêtes des Innocents et des Fous*, un vero ricorso storico degli orgiastici Saturnali pagani con tutto il loro brio smodato e licenzioso.

Oltre queste medaglie il medio evo, non meno ricco dell'antichità in fatto di bizzarrie e di stravaganze, ebbe, come si è detto in principio, le sue satire figurate, le quali a Roma presero in seguito il caratteristico nome di *pasquinate*, e sotto la salvaguardia dell'equivoco e dell'anonimo si prestarono così bene a mettere in ridicolo e sferzare i difetti del tempo, specialmente trattandosi di alti e potenti personaggi, come papi e regnanti, contro i quali si scagliarono tanto più feroci e virulente, quanto più in apparenza i sudditi sembrarono docili e remissivi.

Ecclesia pervasa tenet faciem diaboli - Stulti aliquando sapientes (2)

Parimenti nel misticismo religioso medioevale rivisse in tutta la sua pienezza l'antico simbolismo, che, combinato più tardi col neopaganesimo del Rinascimento, assunse diversi aspetti e preparò al-

(1) Pierre Seguin pubblicò per il primo nel 1684 una di queste monete di piombo dei tempi dell'imperatore Claudio e che porta inciso il rituale grido di gioia dei Saturnali « IO . SAT . IO ». Più tardi Baudelot de Dairval scrisse una dissertazione su queste medaglie e ne fece conoscere altre analoghe; in seguito trattarono lo stesso argomento il FICORONI, *I piombi antiqui*, ed il CONTE DI CAYLUS, *Recueil d'antiquités*.

(2) Qui trattasi evidentemente di una satira delle più mordaci contro la Corte romana e che con molta verosimiglianza può essere attribuita al partito protestante, tanto più se si tien conto di un'altra medaglia sincrona, in risposta alla precedente, nella quale da un lato si vedono disposti allo stesso modo Calvino con la mitra ed il diavolo, con la leggenda: *Joan. Calvinus Heresiarch. Pessimus*, (e dall'altro un cardinale ed un pazzo, con la scritta: *Et stulti aliquando sapite* Psal. XCIII).

l'arte nuovi e più vasti orizzonti sui quali vennero a delinearsi le vaghe concezioni degli emblemi, delle insegne, degli stemmi e delle divise, su cui si adagiò l'araldica, la quale, tenuto conto delle differenze notate in principio, contribuì efficacemente a dare al *rebus* carattere ed importanza di vera manifestazione artistica, ciò che potrebbe anche dirsi di un gran numero di marche tipografiche (1) entrate in uso con l'invenzione della stampa. Dal canto loro gli artisti (2), anche più insigni, non sdegnarono di lambiccarsi il cervello per combinare simboli e stemmi da inquadrare negli scudi dei nobili mecenati, quando non si sbizzarrirono a nascondervi con astuzia raffinata la satira e la maldicenza, dal che non andò immune neppure il divino Michelangelo, il quale non sapendo forse come vendicarsi dei mali cagionati dai Medici alla sua patria, si dice che copertamente si prendesse beffe della bassa origine di Pio IV, che vantava la sua discendenza da quella famiglia. Per tal modo allorchè gli fu ordinato da quel pontefice di architettare la porta Pia, che rimase a lungo imperfetta e solo fu compiuta verso la metà del secolo scorso, vi appose alcuni ornati, che imitavano nella forma i catini e gli asciugatoi, mentre le palle dell'arma, e quel dado che è posto in mezzo ad uno dei detti catini, si possono assomigliare molto acconciamente al sapone, intendendo con ciò di prendersi giuoco della pretesa discendenza di Pio IV dalla casa Medici, che secondo alcuni traeva origine da *barbieri*, secondo altri da *medici*, così che quelle palle rosse in campo d'oro sarebbero state il ricordo di *caraffe* o *pillole*, mentre i più ligi ed ossequenti sostenevano che stessero a significare i colpi ricevuti in guerra dai nemici sugli scudi (3).

(1) Cfr. *Marques typographiques, ou Recueil des monogrammes, chiffres, enseignes, emblêmes, devises, rebus des libraires et imprimeurs, etc, depuis l'introduction de l'imprimerie jusqu'à la fin du XVI siècle*, par L. C. SYLVESTRE. Paris, 1867.

(2) Non soltanto insigni artisti, ma anche scrittori di vaglia consacrarono l'opera loro allo studio di queste nuove e, diciamo pure, capricciose invenzioni. Tra i principali possiamo ricordare l'Ariosto, Tasso, Sannazzaro, Varchi, Molza, Caro, Giovio, Ruscelli, Bargagli, Palazzi; e per chi ne volesse ancora veda l'opera di ERCOLE TASSO *Della realtà e perfezion dell' imprese* (Bergamo, 1612).

(3) Ai rivolgimenti di casa Medici sembra alludesse l'enigmatico GLOVIS, inciso su una pietra di forma triangolare intorno allo stemma di quella famiglia presso ponte Sant'Angelo e del quale così parla PAOLO GIOVIO nel suo ragionamento sulle imprese: « Il magnifico Giuliano fratello di Pietro de' Medici, uomo di buonissima natura et assai ingenioso, che poi si chiamò duca di Nemours, havendo presa per moglie la zia del re di Francia, sorella del duca di Savoia, et essendo fatto Gonfaloniere della Chiesa, per mostrare che la Fortuna la quale gli era stata contraria per tanti anni, si cominciava a rivolgere in favor suo, fece fare un'anima senza corpo (*ossia un motto senza figura*) in uno scudo triangolare, cioè una parola di sei lettere che diceva GLOVIS e leggendola riverso, SI VOLGE, come si vede intagliato in marmo alla chiavica Traspontina in Roma, e perchè era giudicata di senso oscuro e leggiero, gli affettionati servitori interpretavan le lettere a una per una, facendole dire diversissimi sentimenti ». Eguale interpretazione fu data a questo curioso enigma da Giovanni Andrea Palazzi da Urbino e da Gabriello Simeoni, mentre altri vollero leggervi le parole *Gloria, Vita, Salus*, ed altri ancora, credendo ciascuna lettera iniziale di una parola, lessero: *Gloria, Laus, Honor, Virtus, Justitia, Salus*, analogamente alle cinque vocali A . E . I . O . U - *Austriae Est Imperare Orbi Universo* - che si vedevano sotto l'Aquila austriaca nella casa n. 130 in via del Pellegrino e che facevan parte dell'arma di Federico III detto il Pacifico, il quale ebbe l'onore di avere a suo segretario il dotto Enea Silvio Piccolomini, divenuto poscia Pio II.

Di queste satire, più o meno feroci, poste a ducumentare i difetti e la corruzione dei grandi, ovvero la vendetta privata di qualche artista, se ne potrebbe formare un grosso volume rovistando le vite degli artisti del Rinascimento e dei tempi successivi: se ne trovano nelle

Il mondo è per lo più gabbia di matti.
(Giuseppe Maria Mitelli).

pitture, nelle sculture, negli ornati, negli stemmi e persino nelle miniature dei libri di preghiere e nelle chiese: basti a tal proposito ricordare semplicemente il quadro dell'arcangelo S. Michele di Guido Reni, e lo stemma di casa Barberini scolpito dal Bernini in San Pietro.

Ma il capriccio degli artisti, anche sommi, non si limitò a creare blasoni e stemmi, a simboleggiare motti e sentenze morali (1), a disseminare satire e arguzie per ogni dove; il *rebus* si prestava assai bene a secondare le più strane bizzarrie, e come tale esso non poteva rimanere al di fuori del campo dell'arte. Così in fatti Bramante Lazzari, dovendo scrivere in Belvedere il nome di Giulio II, piuttosto che fare uso di lettere avrebbe preferito servirsi di un bel *rebus*; se non che, sopraggiunto in tempo il papa, gli fece intendere di volere il suo nome scritto chiaro e tondo in lettere ultra-cubitali, nel timore forse che un giorno i posteri non avessero saputo decifrare l'indovinello. Ecco in qual modo Giorgio Vasari racconta il fatto: « Entrò Bramante

Sol è per questo il mondo in armi e in fiamme.
(Giuseppe Maria Mitelli).

in capriccio di fare in Belvedere in un fregio della facciata di fuori alcune lettere a guisa di jeroglifici antichi per dimostrare maggiormente l'ingegno che aveva, e per mettere il nome di quel pontefice e il suo; e aveva così cominciato: *Julio II Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte, che diceva: *Julio II Pont.*; ed una aguglia del Circo Massimo per *Max*. Di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d'un braccio che ci sono oggi all'antica, dicendo che l'aveva cavata quella scioc-

(1) Di questo genere di composizioni, per citare qualcuno dei tanti esempi, si ha un saggio nella *Danae* del Tiziano e del Correggio, dai quali probabilmente Agostino Caracci ha attinto l'idea per « *il vecchio del carniere* », ove, come nei dipinti del Tiziano e del Correggio, si vede | istoriata la vecchia, ma sempre vera sentenza: *Ogni cosa vince l'oro*. Nel secolo XVII abbiamo nei disegni del Mitelli e di altri intere serie di proverbi figurati, dei quali daremo più ricco saggio in una prossima pubblicazione a parte.

cheria da Viterbo sopra una porta dove un maestro Francesco Architettore messe il suo nome in un architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: Maestro Francesco Architettore » (1). Così il Vasari, par-

REBUS

SPIEGAZIONE.

Chiusa è la fiamma che tormenta il petto:
E per celata star ruina il cuore.
Aspettar non poss'io, quel che aspetto,
Che come torcia accesa sto in l'ardore,
Alla chatena, al mio groppo ristretto:
Aspra è la Vita, la Fortuna e Amore.
Se da mia Stella non m'è dato pace,
Il corpo solverà morte con face.

(Guglielmo da Tintanelo).

lando del *rebus* di Bramante, ci dà anche notizia di quello ideato da *Maestro Francesco Architettore*, che a somiglianza di altri artisti (2) preferì mascherare in tal modo il proprio nome; peccato però che il

(1) G. Vasari, *Vita di Bramante*.

(2) Lo scrivere sotto forma di *rebus* la propria firma fu ed è in parte tuttora un capriccio non solo dei pittori, degli scultori, degli incisori e dei librai, ma anche di seri filosofi *Lucas Krug* o *Kruger* (xv secolo) è conosciuto sotto il nome di *Maître à la cruche*, perchè disegnava una *cruche* (brocca) tra le iniziali del suo nome; il pittore *Zuberlin* (xvi secolo) segnava le sue opere con la propria cifra accompagnata dalla figura di un piccolo tino: *Zuber* in tedesco

sopraggiungere di Giulio II impedisse al Lazzari di completare il suo disegno, e conseguentemente al Vasari di tramandarcene una completa descrizione.

La mania enigmofila, che tanti proseliti fece nel campo dell'arte, non poteva non penetrare in quello della letteratura e combinarsi con essa per regalarci i più lunghi *rebus* che siensi mai conosciuti, di guisa che, a giudicare dai vari tentativi che ci rimangono, è lecito domandarsi se nel secolo XVI sia a qualcuno sorta l'idea di fare del *rebus* una specie di scrittura internazionale, allo stesso modo che ai nostri giorni si è tentato con il Volapük e con l'Esperanto a riguardo della lingua, ovvero se nella popolarizzazione del *rebus* siasi creduto trovare un efficace antidoto all'analfabetismo, sostituendo cioè la parola figurata a quella scritta mediante le lettere dell'alfabeto. Ciò evidentemente sarebbe stato un tornare in dietro di parecchi secoli, ma d'altra parte in pieno accordo con le idee del tempo che miravano all'unisono a far rivivere nell'arte, nella lingua e nella letteratura il defunto paganesimo.

In fatti tra le opere di Guglielmo da Tintanelo di Monferrato, stampate in Venezia nel 1520, troviamo un lungo *rebus* composto sopra una ottava del poema intitolato: « *Libro d'arme et d' amore, ossia Philogine, fatto per il magnifico Cavaliero Messer Andrea Bajardo da Parma* »: però non sapremmo dire se trattisi di un semplice capriccio, ovvero di un saggio, cui doveva tener dietro la traduzione dell'intero poema. Parimenti in fine della rarissima raccolta delle opere di Giovan Giorgio Alione di Asti (1) si leggono i due *Rondeaux d'amour, composés par signification*, quali si vedono nella ristampa fatta dal Daelli (Milano, 1864) sull'esemplare posseduto dal duca di Parma che lo acquistò nel 1847 al prezzo di lire 1750; e per citare ancora un altro esempio del genere ricordiamo ai lettori l'antico *sonetto-rebus* che è nel *Libro di M. Giovambattista Palatino Cittadino Romano nel qual s'insegna a scriver ogni sorte lettera etc. edito in Roma dirimpetto a Santo Hieronimo per Antonio Maria Guidotto Mantovano et Duodecimo Viotto Parmesano alli XVI di Novembre MDLVI* e ristampato in Venezia dagli *Heredi di Marchio Sessa* nel 1578.

Questo *sonetto-rebus*, di cui più tardi ci fornì altri esempi Angelo-Maria Fontana, nel testo originale è intagliato in legno, ripartito in quattro pagine in ottavo, corrispondenti ad ognuna delle quartine e delle terzine, con sotto la rispettiva spiegazione, ed ogni pagina vedesi ornata di fregi analoghi a quelli che qui riproduciamo.

È opportuno notare però, che Gio. Batt. Palatino ha fatto qualche cosa di più che ideare un semplice *sonetto-rebus*, poichè, a differenza degli altri enigmofili del suo tempo, ci ha dato per primo, per quanto io sappia, le seguenti norme per la composizione dei *rebus*: « Non si « può dare altra regola ferma, se non avvertire che le figure sieno « accomodate alle materie distinte e chiare, et con manco lettere che

vuol dire tino e *Zuberlin* ne è il diminutivo; ed il filosofo Tommaso Campanella invece del proprio nome spesso disegnò nei suoi scritti la figura di una piccola campana. Per altri esempi del genere cfr. *Notices sur les graveurs qui nous ont laissé des estampes marquées de monogrammes, chiffres, rebus, etc.* Besançon, Taulin-Dessirier, 1807.

(1) *Opera jocunda Johannis Georgii Alioni Astensis, metro macharonico materno et gallico composita.* Ast. 1521.

Rondeau d'amours composé par significations.

Ce n'est qu'abuz d'amours

et sa querelle

Penses que c'est

folye universelle

Autres servans et

je sommes pres las

De ses faulx tours

et mi mors en ses las

E dieux je crois que

raison ne s'en mesle

Attrapez senz et

mis a la couppelle

Dedens sa court

si vins languir pour celle

Qui or me trompe

et par qui dis helas

Ce n'est qu'abuz,

je la cognois si ne

L'euz pas pucelle

force monnoye a

Corde sa vielle

et maint cocquart y

Muse a bourseaux platz

pour ce y renonce et re

Metz telz solas

aux nouveaulx qui mieulx dansent

Au chant d'elle

ce n'est qu'abuz (1).

«-sia possibile. Nè si ricerca in esse di necessità molta orthographia, « o parlar toscano, et ornato, nè importa che una medesima figura « serva per mezzo, o fine di una parola, et principio dell'altra, essendo « impossibile trovare tutte le materie, et figure accomodate alle pa- « role, et queste cifre quanto manco lettere hanno, tanto più son belle ».

Anche la Chiesa fece buon viso ai *rebus*, nè vi sarebbe stato motivo in quel periodo paganeggiante di dare l'ostracismo a tali innocenti passatempi. E vero che qualche papa un po' barbaro fece convertire... in calce parecchie antiche statue, perchè, *in conformità del parere espresso* da Adriano VI, rappresentavano *Idola antiquorum*, ma non è men vero che altri, al contrario, favorirono il risveglio dell'arte, pur vedendo ridestarsi con essa il sopito paganesimo. Per tal modo e sotto tali auspicî l'enigmatica criptografia penetrò anche nei

(1) *Rondeau d'amours composé par significations:*

Ce n'est qu'abuz d'amours, et sa querelle
Pensez que c'est folye universelle.
Autres servans et je sommes pres las
De ses faulx tours et mi mors en ses las
E dieux je crois que raison ne s'en mesle
Attrapez senz et miz a la couppelle
Dedens sa court si vins languir pour celle
Qui or me trompe et par qui diz hélas
Ce n'est qu'abuz, je la cognois si ne
L'eus pas pucelle force monnoye a
Corde sa vielle et maint cocquart y
Muse a bours aux platz, pour ce y renonce et re
Metz telz solas aux nouveaulx qui mieulx dansent
Au chant d'elle ce n'est qu'abuz.

(Giorgio Alione).

libri di preghiere, anzi le preghiere stesse furono tradotte in altrettanti *rebus*, ad esempio una preghiera alla Vergine, il *Pange Lingua*, e varie altre, come pure in *rebus* fu stampato il frontespizio del *Tractatus colloquii peccatoris* ed alcuni passi degli Evangeli di S. Marco. Il cristianesimo primitivo aveva scolpito sulle pietre sepolcrali il simbolico pesce per denotare che il morto dormiva in *Gesù Cristo figlio di Dio salvatore* (1), ed i cristiani del Rinascimento preferirono incidervi delle più o meno lunghe epigrafi in *rebus*, di cui in ispecial modo si popolarono gli antichi cimiteri della Piccardia, ove, per servirci dell'espressione di uno scrittore francese « *les rébus surgissaient comme les pommes de terre, chez un peuple voissin* ».

Preghiera alla Vergine in forma di rebus.

La prima metà del secolo XVI segnò senza dubbio per i *rebus* l'epoca della più alta fortuna; però se è facile comprendere come tali giuochi enigmistici potessero costituire la sola occupazione degli sfaccendati, ed eccezionalmente anche il passatempo preferito degli ingegni più seri ed elevati, d'altra parte sembra quasi inverosimile come potessero assurgere a tanta importanza da divenire una vera e generale mania fino a muovere a sdegno il faceto Rabelais, che così formulò contro di essi il suo terribile anatema: « En pareilles ténèbres sont comprins ces transporteurs de noms lesquels voulant en leurs devises signifier *espoir*, font pourtraire une sphère; des pennes d'oyseaux, pour *poines;* de Laucholie (sorte de chou) pour *Mélancolie;* la lune bicorne, pour vivre en croissant; un banc rompu, pour *banqueroute;* un list sans ciel, pour *licentié*. Qui sont homonymies tant ineptes, tant fades, tant rusticques et barbares, que l'on debvroit attacher une queue de renard au collet, et faire un masque d'une bouge de vache à un chascun d'iceulx qui en vouldroit dorenasvant user en France, après la restitution des bonnes lettres » (2).

Malgrado questa severa sentenza di scomunica lanciata, forse in un momento di umor nero, dal Rabelais, l'autore dei *Songes drôlatiques*, i *rebus* continuarono ancora per molto tempo a riscuotere tutte le simpatie degli artisti e dei letterati, che non mancarono di protestare contro l'iniqua sentenza che li condannava ad essere segnati a

(1) Cfr. COSTADONI ANSELMO, *Dissertazione sopra il pesce come simbolo di Gesù Cristo presso gli antichi cristiani.*

(2) RABELAIS, Lib. I, cap. 9.

dito con *une queue de renard au collet et un masque d'une bouge de vache*. E perchè non andasse disperso il prezioso patrimonio enigmistico si giudicò necessario raccoglierlo e conservarlo in ben ordinati volumi a stampa, come in parte fece il Tabourot nelle sue *Bigarrures* edite a Parigi nel 1572, ed altri in seguito, quasi a complemento ed in continuazione di ciò che era stato fatto precedentemente, come rilevasi da due manoscritti della fine del XV secolo esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nei quali sono raccolti un gran numero di *rebus* con la relativa spiegazione.

Secunda Marci imago

Passo degli Evangeli di S. Marco in forma di rebus.

Se l'Italia e la Francia coltivarono, forse più del necessario, questi giuochi atti a far ridere, e, se si vuole, anche a servire di ginnastica intellettuale nei momenti di ozio, gli altri paesi di Europa non tardarono ad accoglierli con pari simpatia ed entusiasmo; anzi i gravi e nobili figli della bionda Albione, non solo non isdegnarono di occuparsene nei loro scritti, ma si appassionarono tanto nella ricerca di *rebus* applicabili ai loro nomi, da meritare, e non a torto, il ridicolo del connazionale Ben Jonson, i cui apprezzamenti sembrano giustificati dalle seguenti parole del Camden: « I *rebus* incontrarono talmente « le simpatie dei nostri Inglesi in Francia e, passati a vele gonfie at- « traverso lo stretto di Calais, furono qui così bene accolti da tutte le

« classi, dai dotti e dagli ignoranti, che non vi fu alcuno il quale non
« riuscisse a trarre fuori dal suo nome una invenzione e tradurla in
« figura. E chi poteva in questo mentre trattenersi dal lambiccare il
« proprio cervello per cavare una divisa dalla grande fucina enigmi-

Cras habebo ie.

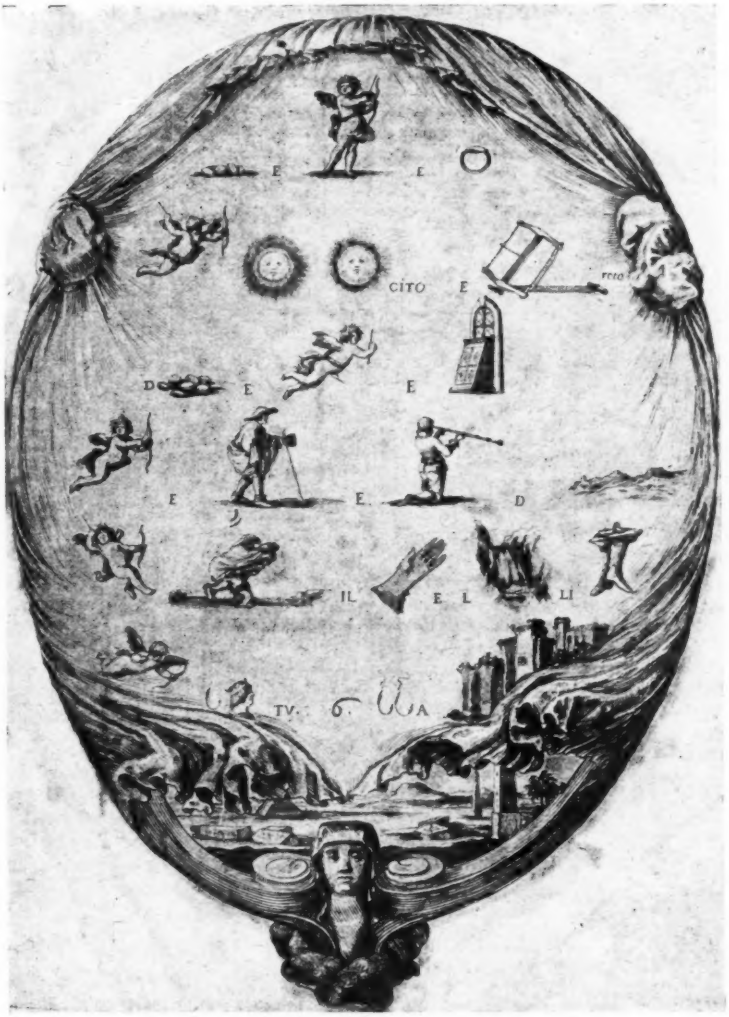
« stica? Mr. Newberry per rappresentare il suo nome con un disegno
« appese alla porta la figura di un albero di tasso con varie bacche
« ed in mezzo ad esse stava sospeso ad un ramoscello dell'albero
« stesso un grande *N* d'oro; tutto questo insieme, pronunziato un

1. Pensees en vertu sont nettes. - 2. Un grand hyver maint dommage nous porte.
3. Qui a chacun doigt est en maint soucy.

« po' liberamente, formava la parola *N-ew-berry* ». Lo stesso Camden cita molti altri *rebus* ideati dai nobili, dagli abati, dai canonici allo scopo di inquadrarli nei propri scudi (1); ma di gran lunga più comico

(1) Oltre William Camden, che nella miscellanea: *Romains concerning Britains. etc.*, dedicò ai *rebus* un intero capitolo, tra gli scrittori inglesi della seconda metà del cinquecento, i quali accennarono ad essi nelle loro opere, merita di essere ricordato Francesco Bacone che nel suo *Advancement of Learning* dà dell'emblema la seguente definizione, che può ben adattarsi anche al *rebus*: « Emblème deduceth conceptions intellectual to images sensible, and that which is sensible more forcibly strikes the memory, and is more easily imprinted than that which is intellectual ». Molto più laconica, ma analoga alla precedente, è quella data da Francis Quarles: « An Emblem is but a silent parable ».

è il particolare che egli narra di quell'innamorato, il quale per esprimere la sua passione ad una fanciulla di nome *Rose Hill*, fece ricamar sull'orlo del proprio vestito *una rosa*, *una collina*, *un occhio*,



Ventaglio-rebus di Stefano della Bella.

una pagnotta ed *un pozzo*, corrispondenti ai vocaboli inglesi: *a rose*, *a hill*, *an eye*, *a loaf*, *a well*, che nel *rebus* venivano a significare: *Rose Hill I love well.*

Dopo un periodo di vero trionfo, che coincide precisamente col periodo più glorioso dell'arte e della nostra letteratura, la fortuna dei

rebus cominciò a declinare: tuttavia anche nella decadenza artisti di indiscutibile valore, quali furono nel secolo XVII Stefano della Bella in Italia - quel Della Bella, di cui è nota la caratteristica di incomin-

Ventaglio-rebus di Stefano della Bella.

ciare le figure dai piedi - ed Abramo Bosse in Francia consacrarono ad esso il loro bulino.

Come tutte le manifestazioni artistiche e letterarie, il *rebus*, che sotto certi punti di vista partecipa di entrambe, ha rispecchiato anche esso il carattere e le tendenze dei tempi. In fatti ai *rebus* satirici delle

famose *feste dei pazzi* ed alla enigmistica religiosa del medio evo tenne dietro il *rebus* artistico nelle sue varie forme all'epoca del Rinascimento, cui seguì più tardi quello politico, specialmente ai tempi della grande Rivoluzione francese e del nostro Risorgimento. Un primo esempio di *rebus* politico, o per lo meno il più antico fino ad ora conosciuto, si ha in un *sonetto-rebus* del 1592, il cui originale in-folio trovasi alla Biblioteca Nazionale di Parigi; esso è dedicato ad Enrico IV ed esprime le lagnanze dei Realisti contro gli eccessi ed i disordini della Lega. Parimenti tra i *rebus* politici possiamo annoverare l'altro diretto contro Colbert, composto di sole lettere e parole (1) nel modo seguente:

Venance
G
France
D
fertes
K
Colbert
Paris

cioè a dire: *J'ci souvenance des souffrances qu'a souffertes Paris sous Colbert*, quello stesso G. B. Colbert che, non contento forse di passare alla storia come grande finanziere e non meno grande fautore del *protezionismo*, pensò bene di inquadrare nel suo stemma un colubro (*coluber*) per esprimere con un *rebus* il proprio cognome, allo stesso modo che Guglielmo d'Orange, per tacere di altri innumerevoli esempi, vi fece raffigurare un corno – *Cornet* da *Cort nez* – in omaggio al suo naso camuso.

Questi esempi isolati della fine del secolo XVI e durante il XVII vanno man mano moltiplicandosi per divenire poscia la caratteristica quasi esclusiva dei *rebus* in Francia all'epoca della Rivoluzione. Sul

(1) Assai comune è questa antica forma di rebus usata in molte lingue, ed è facile trovarne la spiegazione, tenendo conto del posto che una parola occupa rispetto all'altra. Così, ad esempio:

Pir	vent	venir
Un	vient	d'un

si legge: *Un soupir vient souvent d'un souvenir*, come l'altro inglese:

stand	take	to	taking
g	you	throw	my

I understand you undertake to overthrow my undertaking; e per chi ne volesse ancora possiamo ricordare quello in latino che si legge nel t. II, nn. 21 e 22, del *Cracas* del prof. MAES:

O	quid	tuae
be	est	biae?
ra	ra	ra
es	et	in
ram	ram	ram
i		i

O super-be, quid super-est tuae super-biae? Ter-ra es et in ter-ram i-bis.

principio dell'anno VII fu pubblicata per le stampe una caricatura rappresentante i cinque membri del Direttorio con sotto le figure di *une lancette, une laitue et un rat*: *l'an VII les tuera* (1); il giorno dell'Epifania del 1796 fu inviato al Direttorio un *gâteau*, sul quale era raffigurata la libertà in mezzo al sole: *la liberté dans le plus grand des astres.*

Più tardi esaurita, per così dire, la sua missione politica in Francia il *rebus* si ridusse ad abbellire il fondo dei piatti, le cornici dei mobili, gli involucri dei *bonbons*, le insegne dei negozi ed anche delle bettole più povere, il che, a dir vero, non fu un fatto nuovo, ma,

Epigrafe-rèbus in onore di Pio IX.

date le tendenze dei tempi, poteva ben significare... democrazia per fino nell'enigmistica, discesa dal superbo blasone nell'umile e lurida taverna.

Anche in Italia all'epoca del Risorgimento il *rebus* politico ebbe il suo periodo di popolarità e di favore sia combinato con la caricatura, sia adottato per celebrare memorabili avvenimenti. Ricorderemo a tal proposito la curiosa *epigrafe-rebus* disegnata su una ampia tela di mussolina bianca che adornò l'arco trionfale eretto in onore di Pio IX l'8 settembre 1846 per solennizzare l'atto magnanimo di quel pontefice, che, associatosi *per un momento* alla santa causa dell'indipendenza italiana, iniziò lodevolmente il suo pontificato con l'amnistia dei condannati politici. Da questo suo bel gesto – breve pur troppo – trasse argomento il *rebus* che qui riproduciamo dall'originale che ora si conserva tra i preziosi cimeli della biblioteca Vittorio Emanuele – Sezione Risorgimento – e dietro il quale si vede ancora attaccato un breve car-

(1) Questa profezia terrorista trova esatto riscontro nell'altra, parimenti enigmatica, che predisse in Roma la fine di Clemente XIV. Alcuni mesi prima della morte di papa Ganganelli, tra i tanti prognostici messi in giro dalle beghine dei Gesuiti, una mattina si trovò attaccato alla porta del Vaticano un cartello listato a nero con la scritta I S. S. S. V. Molte e varie furono le interpretazioni date al curioso enigma, che più tardi assunse valore di vera profezia con la spiegazione: *In Settembre Sarà Sede Vacante*, ciò che in realtà avvenne, e contribuì ad accreditare il sospetto che la morte del pontefice, inviso ai Gesuiti, fosse avvenuta in modo non naturale.

tellino manoscritto su cui si legge: « Spiegazione del Rebus delli 8 settembre 1846: – *Corone a Pio che messa via l'ira potè torre a la prigione o riportare d'estranei paesi a la casa numerose vittime. Papa vero – CC* ».

Nè questo fu il solo. In quel momento di generale entusiasmo, fidando ognuno sulla stabilità dei propositi manifestati da Pio IX, ogni elogio sembrò poco a glorificare l'atteggiamento assunto dal pontefice... liberale, ed è perciò che nei periodici del tempo troviamo celebrata in versi, in prosa ed in... *rebus* la grandezza e magnanimità di papa Mastai, che così veniva elogiato da un poeta enigmofilo:

Dall'uno all'altro mare,
Dal Tebro al Po giuliva
Voce risuona unanime
Viva Pio Nono, evviva (1).

Nessuno può con sicurezza predire - perchè la generazione dei profeti è tramontata – se con queste ultime e, diciamo pure, memorande manifestazioni che si ricollegano alla epopea della nostra unità nazionale, siasi chiusa per sempre la vita attiva e la storia gloriosa dei *rebus*; certo si è però, che da circa mezzo secolo in qua, ridotti a vita molto privata negli angusti limiti delle ultime pagine dei periodici, essi hanno perduto assai dell'antico prestigio, ad onta della promessa di premi ai solutori e degli sforzi di qualche raro enigmofilo. I nuovi tempi hanno portato in voga nuovi gusti e nuove tendenze, principalmente perchè le attuali esigenze della vita permettono a ben pochi il lusso di occuparsi di simili trastulli per la semplice e molto platonica soddisfazione di avere sciolto un enigma; e coloro i quali credessero ancora, date le condizioni presenti, di poter considerare l'enigmistica una vera palestra intellettuale, a maggior ragione che non ai tempi di Etienne Tabourot sarebbero degni di *chercher toute leur vie des espingles rouillées à l'endroit des gouttières*, perchè in realtà tutta l'importanza dei *rebus*, anche per l'enigmofilo, generalmente si limita, come scriveva lo stesso Tabourot, a *se chatouiller soi-même et se faire rire le premier et ensuite les autres*.

PAOLO PICCA.

(1) *L'Album di Roma*, n. 30, 19 settembre 1846.

RASSEGNA MUSICALE

La questione dei diritti editoriali - Le condizioni dei compositori - Catalani, Scalero, Smareglia - La difesa dell'ospitalità artistica nazionale - Un articolo francese su Verdi - Paolo Dupin.

In mancanza di spettacoli interessanti, di queste settimane ne abbiamo avuto uno singolare, discretamente vivace, concernente uno stato di fatto altre volte discusso e riconosciuto anormale, ma circa il quale nulla è stato da lungo tempo, e malgrado le lunghe lamentele, innovato, abbiamo cioè assistito ad una nuova levata di scudi contro il monopolio esercitato in Italia con tenace audacia da qualche casa editrice musicale.

La questione dei diritti editoriali e della posizione degli autori è complessa ed essenziale, tocca troppo da vicino lo sviluppo dell'arte e gli interessi della cultura pubblica perchè possa essere in brevi termini proposta e discussa: sul principio logico del resto ormai non vi può essere contestazione, ma nell'applicazione si è ben lungi dalla formola determinata, anzi dalla giustizia. Ora si è udito un nuovo *squillo di tromba*, ma questo non prelude in alcun modo ad una classica tenzone Maclodiana: la pugna è assai meno epica ed infinitamente meno cruenta: e non c'è guari da sperare che – visto che la forza non sta per ora dalla parte della ragione – chi è causa delle sopraffazioni accenni ad arrendersi alla giustizia ed alla logica suaccennate.

Dalle colonne di un periodico della capitale la polemica si è largamente estesa, ed ha fatto ottimamente a darvi peso un giornalista che, essendo anche deputato al Parlamento e trovandosi la Dio mercè « indipendente da tutto ciò che non sia la giustizia e l'amore dell'arte, « intende richiamare il ministro al suo dovere per il rispetto alla legge « quando è trasgredita od alla modificazione di essa quando essa serve « più i privati interessi che quelli supremi dell'arte ». Il capitolo di addebiti dedotto dall'on. Podrecca è veramente essenziale, e consta di una serie di fatti non recenti, ma che costituiscono la violazione più palese del buon diritto, delle leggi, e spiegano la triste posizione fatta alla maggioranza dei compositori musicali spesso sotto la parvenza di dar loro aiuto. La sanzione penale è difficile, le scappatoie sono infinite, e chi, magari dietro le quinte, muove realmente i fili editoriali, è in tale esercizio, giova riconoscerlo, abilissimo maestro. È quindi poco probabile che lo stato delle cose si cambi d'un tratto, e che sfuggano dalla ferula dei più audaci i pusilli ed i deboli che formano il più gran numero; ma da cosa nasce cosa, e non bisogna dimenticare che anche un rallentamento di nodo può essere un beneficio per chi si trova nella non invidiabile posizione di sentirsi la corda al collo.

Aspettando quindi per vedere a cosa conchiuderà l' intrapresa campagna, è però lecito notare, che sarebbe stato molto più prudente per chi è accusato, non attenersi nel pubblico dibattito al partito di negare fatti assolutamente noti, quali il trattamento di favore usato ai pochi maestri beniamini, perchè subito redditizii, sacrificando loro senza riguardi molti colleghi di indubbio valore, l' imposizione della esclusività del repertorio di una determinata casa editrice, con danno incalcolabile delle imprese assuntrici degli spettacoli e del pubblico, l'acquisto gratuito di spartiti dei quali si promette la rappresentazione al solo scopo di farli marcire in archivio, e via dicendo. E specialmente sarebbe stato più rispettoso almeno per i trapassati non vantarsene estimatori e protettori, quando effettivamente nulla si è fatto per agevolare la strada ai lavori che ne formano l'artistica fulgente corona; come è successo precisamente per il povero Alfredo Catalani, il cui nome è stato di questi giorni tirato in ballo, mentre le sue opere, così ricche di personalità geniale, di fresca ispirazione, di squisita italianità, sono state a Roma sempre più o meno sacrificate ed altrove raramente difese da chi piange oggi lagrime di coccodrillo.

Se si vuole realmente facilitare agli artisti il cammino, le occasioni non mancano e gli editori le hanno a portata di mano fuori e dentro il campo teatrale.

Chi si sogna oggidì di dare un buon colpo di spalla agli artisti studiosi e coscienziosi che tentano di farsi strada nel genere sinfonico e di camera? Quante partiture di sinfonie o di quartetti sono pubblicate annualmente in Italia? Una quantità insignificante, quantunque i lavoratori siano fervorosi ed oramai numerosi, e le loro nobili fatiche comincino ad essere apprezzate dal pubblico. Qualcuno ormai è seriamente quotato a forza di perseveranza e perchè si trova in particolare posizione, come Leone Sinigaglia, che però anche lui deve farsi stampare all'estero; molti altri... aspettano: - e cito fra questi un altro valente ed energico subalpino, Rosario Scalero, violinista compositore di forte ingegno e di magnifica tenacia, che possiede un poderoso bagaglio di lavori originali di alta levatura e di trascrizioni interessantissime, sulle quali opere egli chiamerà il giudizio di Lipsia e di Berlino nell'ottobre prossimo. Nell'agone teatrale poi i concorrenti sono sempre strabocchevolmente numerosi, malgrado le disillusioni, le difficoltà, le ripulse, gli insuccessi, lo scetticismo del pubblico e la mancanza di sicuro indirizzo che affligge il novanta per cento degli aspiranti alla celebrità. Ma allorquando si tratta di artista salito, e non da ieri, al più alto grado della pubblica estimazione, consacrato dai più lusinghieri successi, apprezzato dai giudici più eminenti, e che si trova assolutamente tra i più riconosciuti, non è duro che gli si parino davanti le diffidenze, le difficoltà, tutto il Calvario insomma degli ignoti? Questa è la condizione nella quale si trova ora precisamente Antonio Smareglia, l'autore della *Preziosa*, della *Bianca da Cervia*, del *Cornill Schutt*, del *Vassallo di Zieghet*, della *Falena*, dell'*Oceana*, di tutto un ciclo magistrale di lavori comparsi alla ribalta con fortuna costante, affermazione di un ingegno fortissimo e di una coscienza artistica illimitata. Lo Smareglia, che ha col compianto Catalani più d'un punto di contatto, appartiene alla minoranza, in questo senso che cioè egli è tra gli austeri, va diritto al suo scopo, odia quell'opportunismo che è una delle maggiori piaghe del teatro lirico italiano: ma ogni suo lavoro è improntato alla più alta distinzione,

è prodotto di un sentimento vero, di un senso spiccato di teatralità, di una fantasia agile e potente. Due *suites* orchestrali, una sulla *Oceana*, poema scenico di potente originalità che il Toscanini fece gustare ed ammirare alla Scala, l'altro sulla *Falena*, colpirono testè sì fattamente Wilhelm Mengelberg, che egli le presenterà nella prossima stagione dovunque regolerà concerti. Attualmente Smareglia lavora attivamente intorno ad un'altra partitura per la scena su *libretto* del valentissimo Silvio Benco: questa azione teatrale – mi sia permessa l' indiscrezione – è parsa a me una delle più forti ed interessanti e nuove trame di dramma comparse in questi ultimi anni, di sicuro ed immediato effetto scenico, interessante sotto ogni rapporto. Il musicista ha compreso il poeta ed è ormai al termine della sua nuova fatica, compiuta coll'entusiasmo di un fervente apostolo dell'arte fra pietose difficoltà di condizioni. Può essere possibile che questo artista insigne palpiti ancora ogni giorno per l' incertezza di sapere se e quando questo suo nuovissimo lavoro potrà venire presentato al pubblico italiano, per cui fu scritto?

E se non ci pensano gli editori, perchè, vista l'assoluta sicurezza e la garanzia che presenta un'opera nuova di Antonio Smareglia, non potrebbe pensarvi qualcuna di quelle forti organizzazioni sorte da poco coi migliori propositi per l'arte, per gli artisti, per il pubblico?

Perchè non potrebbe, ad esempio, assicurarsi questo lavoro che non richiede nemmeno spese ingenti di allestimento e che non ha vincolo di editori, la *Stin*, che, diciamolo in omaggio alla verità, ha tanti episodii del suo primo anno d'esercizio da far dimenticare?

Uno di questi episodii è stato particolarmente increscioso, quello della catastrofe del *Pelléas* assolutamente preparata e voluta al *Costanzi* con esempio nuovo di caparbietà. Ho già notato in queste colonne come questa inesplicabile aberrazione non possa assolutamente far torto al pubblico italiano nel senso di negargli quella qualità di essere artisticamente *ospitale*, che mille occasioni gli hanno confermato.

Sono lieto ora di segnalare che la difesa dell' equità musicale italiana è stata validamente assunta nell'importante *Revue musicale* di Parigi da una gentile ed oculata musicista che addimostra perizia e vigoria di provetta scrittrice: e parmi che sia doverosa una sincera parola di ringraziamento verso la nuova collega, Madamigella Elena Barrère, che da quel Palazzo Farnese dove l'ospitalità artistica è stata di questi anni dall'Ambasciata di Francia così largamente esercitata con amplissimo criterio segue con occhio sagace il nostro movimento musicale.

Del resto, contro qualche voce che con irosa violenza ha scagliato inopportunamente l'anatema ai nostri musicisti pel fatto del *Costanzi*, quanto non corre limpida e sincera ed entusiastica l'ammirazione dei più autorevoli scrittori francesi verso i nostri grandi veramente tali! Io leggeva di questi giorni la memoria su Giuseppe Verdi letta all'Accademia di belle arti di Francia il novembre scorso da Henri Roujon, segretario perpetuo dell'Accademia; con quale lucidità la carriera di Verdi vi è prospettata, con quale convinzione è profilata la figura dell'artista! E la conclusione del Roujon, proprio di questi tempi, mentre precisamente nella scuola francese musicale « se croire et se dire malade est devenu une élégance », è che venendo in Italia i musicisti dovrebbero tutti andare in pellegrinaggio alla tomba di Verdi, dovrebbero meditare i consigli che egli ha legato ai giovani compositori, e

pur essendo figli del loro tempo, non bestemmiare le religioni di altri tempi, ma mettersi la mano sul cuore: *là est le secret de créer, là aussi le secret de comprendre*. Chi vorrebbe condannare l'opera di Verdi alla morte, sotto pretesto che essa irradia troppa vita, dimentica che il destino del genio forma il bene di tutto il mondo. La memoria popolare conserva fedeltà mirabili: il settimino d'*Ernani*, il quartetto del *Rigoletto*, il miserere del *Trovatore*, la canzone angosciosa di Violetta moribonda, queste grandi grida umane risuonano ancora: la voce di Verdi non morirà, dovesse anche non aver più per interprete che l'umile passeggero. Rimanere, malgrado le teorie, malgrado le estetiche, malgrado la moda, uno dei confidenti dell'umanità, si può desiderare di meglio o di più? Ecco perchè, conchiude il Roujon, noi possiamo essere senza inquietudini circa l'immortalità *du bon vaillant maître*. Essa ha per guardiana l'anima del popolo. Verdi ha legato al ricordo universale canti necessari alla gioia del mondo.

***

Un artista che in fatto di sincerità e di derivazione della sua musica dal cuore non ha bisogno di raccomandazione, è Paolo Dupin, che non molto tempo addietro ha avuto la ventura di essere presentato da Romain Rolland sull'autorevole *Bulletin Français de la Société internationale de musique* (section de Paris). Io penso che buona parte dei lettori sia alla corrente delle vicende di quel *Jean-Christophe* che Romain Rolland è venuto esplicando e continua ad esplicare in una serie di *Cahiers de la Quinzaine*, che formeranno uno dei più originali, sani e forti studi psicologici moderni. Il romanzo del musicista dei nostri tempi immaginato e svolto dal Rolland con uno spirito di critica penetrante, con un'analisi meravigliosa dei varii ambienti tra i quali passa il giovane artista (basterebbe la *Foire sur la Place* a dimostrarlo), tra episodi i più varii ed i più commoventi condotti e legati da mano assolutamente maestra, con uno stile di una evidenza e di una plasticità incomparabili, questo romanzo, dico, non è ancora terminato, e già l'insigne autore ha trovato *un des frères français* di questo artista tipo di intelligenza, di coscienza, di sincerità, di entusiasmo, di profondi convincimenti, di strenua combattività, e questo fratello è Paul Dupin.

« Il caso del Dupin è uno dei più strabilianti che si possano incontrare nella storia della musica, che pure abbonda in racconti di vocazioni e di sfortune meravigliose ». Con queste parole comincia il Rolland il suo articolo su Paul Dupin, studio del quale io mi servo per far conoscere ai lettori questa nuova e promettente individualità dell'arte francese.

Dupin è nato a Roubaix nel 1865 da padre brettone venuto da Rennes a cercar fortuna nel paese dei tessuti, e da madre che discendeva da quattro generazioni di maestri di cappella tedeschi, gli Schmidt di Buckeburg in Westfalia. Poco atto agli affari, il padre Dupin non seppe trarre dalla sua attività commerciale alcun profitto, fu colpito da paralisi, e morì nel 1873 lasciando alla moglie il carico di tre figli da allevare. Per fortuna la signora Dupin era molto energica, aveva studiato musica con Fétis, Michelot e M. Pleyel e con suo padre Carlo Schmidt, aveva avuto un primo premio di pianoforte al Conservatorio di Bruxelles, e si mise coraggiosamente a dar lezioni di musica a Roubaix.

Il figlio Paolo avrebbe potuto essere il suo primo allievo, ma per caso non raro nella vita dei musicisti, si mostrò da bambino ribelle a qualunque insegnamento musicale: era una piccola anima orgogliosa, incerta, ostinata, che la musica agitava secretamente, ma che era pronta a rivoltarsi se qualcuno voleva insegnargliela. Un disgraziato accidente capitò ancora a peggiorare questa sensibilità di bambino: addormentatosi un giorno, un piccolo suo compagno, gli introdusse per ischerzo un batuffolo di cotone in un orecchio: non si potè estrarre questo corpo estraneo che in seguito a dolorosa operazione parecchi anni dopo a Gand, e nell'intervallo Paolo rimase sordo, tormentato da dolori fisici e da allucinazioni ritmate dai colpi del sangue che batteva contro il timpano.

Queste allucinazioni erano un crudele ma quasi desiderato tormento pel povero giovane che si trovava spesso come isolato fino al giorno della sua guarigione, quantunque egli negli esercizii fisici dimostrasse una forza atletica. A diciassette anni fu collocato al faticoso lavoro delle officine prima alle *Arts et Métiers*, poscia alla fabbrica Meura a Tournai. Vi conobbe il terrore delle numerose e minacciose macchine, quegli odori nauseanti di grassi, di limature metalliche; spesso distratto e malaccorto, fu miracolo se non fu venti volte attratto dai volanti, preso negli ingranaggi di quei mostri che agitavano i loro tentacoli per agganciarsi ai suoi abiti d'operaio.

Un bel giorno, dopo mesi ed anni di angoscie, d'insonnie, di incubi, egli comprese che la malattia musicale, il cui segreto per una specie di selvaggio pudore non aveva voluto svelare alla sua famiglia, era divenuta incurabile. Era vicino a conquistare una buona posizione materiale a Tournai: lasciò l'officina ed il paese e se ne venne a Parigi, senza un soldo ed ignorando perfino le chiavi musicali.

Marmontel che ricordava il talento della madre di Dupin, appoggiò Paolo presso Delaborde, questi lo raccomandò a Th. Dubois che lo dichiarò troppo vecchio - a ventidue anni - per imparare. Dupin ottenne però che Pugno lo presentasse a Durand, che acconsentì ad istruirlo nell'armonia. Però dopo tre mesi l'allievo voleva lanciarsi troppo rapidamente nel dedalo della musica magari a 10, a 40 parti: e, rimbrottato dal maestro per il suo entusiasmo circa Wagner, Dupin lasciò in asso i professori e d'allora in poi non studiò che nelle biblioteche.

Ma bisognava pure pensare al pane quotidiano, per quanto poco ne occorresse: la famiglia non lo voleva più aiutare, trattandolo da mentecatto, e per giunta egli si era ammogliato. Allora ecco il povero Dupin alla caccia arrabbiata della copia, della trascrizione, della redazione di lavori pedagogici, del ritocco di fotografie, alla riduzione e correzione di lavori di dilettanti: non vi fu umiliazione che non subisse, non fatica che rifiutasse; finchè una malattia nervosa durata oltre due anni lo prostrò tanto da farlo pensare al suicidio. La salvezza lo sgraziatissimo musicista la trovò nel comporre: tra le miserie più pietose egli aveva la forza di scrivere melodie delle quali dice oggidì: « Oh! comme je vous aime, pages, dont nul ne sentira comme « moi la souffrance cachée... comme je vous aime, pour m'avoir sauvé « de moi-même, pour avoir exalté ma foi jusqu'au délire! »

La questione imperiosa della sussistenza materiale fu a partire dal 1894 risolta mediante l'accettazione di un impiego alla compagnia delle ferrovie dell'Ovest: in queste funzioni però egli fece così

cattiva prova, che fu retrocesso da aiuto contabile, inviato a Rennes come sorvegliante di 500 operai sparsi in ventisei fabbricati, multato, perseguitato, tormentato dagli ispettori, amato solo dagli operai che talora facevano la guardia, perchè egli potesse indisturbato per pochi minuti dentro un vagone senza portiere, o protetto da una locomotiva in riparazione, quasi furtivamente segnare sulla carta che aveva sempre seco un pensiero musicale. Cambiata ancora destinazione e destinato a servizio faticosissimo a Levalloy, e poi a Parigi con quattordici ore giornaliere di occupazione, in mezzo a sofferenze fisiche inaudite, ad atroci supplizi morali, buttato sul lastrico, ove sarebbe morto senza la pietà di un vecchio impiegato belga Van de Weghe e di un industriale di Roubaix, il Vanontryve, il Dupin ha dovuto aspettare oltre dodici anni prima che la sua posizione fosse un po' cambiata, grazie ad uno dei suoi capi, il signor Carlo Leconte, ed egli potesse avere di tempo in tempo brevi congedi per rifarsi la salute.

È in queste penose condizioni che il Dupin, dopo aver rubato il tempo a' suoi più che sobrii pasti onde correre alle Biblioteche a studiare la musica, trovò modo di comporre una infinità di melodie di ogni genere, dalla scena drammatica alla semplice canzone, dal quadro romantico all' impressione popolare, animatore di tipi e di figure (ce l'assicura il Roland musicologo eccellente), poeta delle situazioni musicali: è curiosa, – aggiunge il critico – l'analogia che si trova fra la musica del Dupin e quella dei Russi, specialmente del Moussorgski, che certo egli non ha mai sentita. Oltre le melodie il Dupin compose la musica di scena (preludio, cori, canti, marcia funebre) per un dramma in cinque atti, *Helgé*, di Eugenio Holland, un suo amico e protettore, e fattosi da sè il libretto scrisse intera la partitura di un melodramma, *Marcella*, musica che il Rolland giudicò sana, robusta, ben costrutta, solidamente impiantata, ed in alcuni punti ricca di una foga che non si trova nelle produzioni francesi odierne.

Dupin non aveva fino a tre anni addietro mai potuto sentire una sinfonia di Beethoven, mai aveva presenziato un concerto: si può immaginare ciò che provò quando le dure catene del suo servizio si poterono un poco alleviare e gli fu dato assistere a qualche audizione che giunse veramente come rugiada che rinfresca la terra bruciata. La sua produzione si specificò allora ed egli intravvide nuovi orizzonti di lavori originali: il primo suo saggio furono alcune illustrazioni musicali per pianoforte che avevano a soggetto un libro dal quale era stato fortemente impressionato, cioè *Jean-Christophe* sopra menzionato.

Tre di queste illustrazioni furono stampate da un editore artista, il Demets di Parigi, animato a questa pubblicazione dalla signora E. Marchand, protettrice convinta del compositore, la quale promosse una sottoscrizione a questo scopo. Esse sono indubbiamente interessanti: la prima, liberissima armonicamente, forse pletorica in qualche momento, commenta un dialogo tra lo zio Gottfried e Jean-Christophe ed ha un andamento originale: naturalmente bisogna conoscere la posizione dei due per giudicare dell'espressione dei sentimenti, che Romain Rolland dichiara essere quelli che l'animavano e che egli avrebbe voluto esprimere colla musica. La seconda è largamente descrittiva di una notte lunare e della sinfonia notturna della natura: la cantilena vi è condotta in modo ingegnosissimo e con intendimenti orchestrali attraverso i quali il disegno risulta un po' impacciato, ma

indubbiamente anche qui l'autore accenna ad un modo speciale di sentire e di esprimersi. La terza impressione costituisce il patetico improvviso che Jean-Christophe suona sul suo pianoforte al cader del giorno, mentre la madre Luisa fa la calza e, a poco a poco si addormenta: questa mi sembra migliore fra le tre pregevoli pagine, perchè è ricca di affettuosità elegante, procede quietamente con ritmo fievole non interrotto, non è svenevole ma delicatissima, è pezzo di getto nel quale anche la parte armonica è ben trovata senza ricercatezze. Questo quadretto appare cronologicamente l'ultimo composto, ed accennerebbe in confronto agli altri ad una semplificazione di composizione che è arra eccellente di progresso per l'autore, il quale evidente mente ha tanto materiale musicale compresso nel cervello.

Nel *Chant du Voyageur chrétien* che chiude questo primo libro di lavori del Dupin le sue qualità di robustezza appaiono evidenti: la declamazione si svolge alternata ad una specie di breve corale armonizzato variamente a ciascuna ripresa, ed è ben nutrita, efficace, sostenuta da disegni originali contrapposti con genialità. Indubbiamente ci troviamo di fronte un artista di razza.

Paolo Dupin ha composto altri lavori per *quartetto*, che saranno fra non molto presentati al pubblico, come lo furono parecchie pagine sue in due concerti poche settimane addietro con successo il più lusinghiero.

Che diverrà Dupin più tardi? si domanda Romain Rolland. Dopo essere stato per più di venti anni chiuso in sè stesso, come si abituerà egli alla benefica aria del di fuori? Quale sarà lo sviluppo di questo uomo quarantenne che si è trovato fra tante lotte crudeli? È una questione questa di vitalità che sfugge ad ogni previsione: ciò non dipende da noi ma dal gran flusso misterioso della vita che sale in noi senza che si sappia nè il perchè, nè il come, nè per quanto tempo, nè se cesserà bruscamente in un sol colpo. Noi non possiamo che pregare, come faceva il beato Angelico, come faceva il buon Haydn, per rimanere sempre in stato di grazia, cioè nella fortunata condizione della vita feconda che si esplica nell'arte. In qualunque modo, l'esempio di Paolo Dupin è quello di un imperterrito lottatore contro le più dure condizioni per lo studio e l'esercizio dell'arte, è un esempio di fede vivissima che conforta in questi tempi di così esteso utilitarismo, e qualunque sia la sorte che l'avvenire riserva alle fatiche di Paolo Dupin, certo la sua figura meritava di essere segnalata anche tra noi, che pure abbiamo nel campo musicale quotidiani esempi di belle iniziative e di notevoli ardimenti.

VALETTA.

RIEDIFICAZIONE DI REGGIO CALABRIA

DOPO I TERREMOTI DEL 1783

Appendice

L'articolo apparso nel fascicolo del 1° maggio di questa Rivista, col titolo della presente appendice, era già in corso di pubblicazione, quando riandando col pensiero alle osservazioni dell'ingegnere Giovan Battista Mori sugli effetti del terremoto del 1783 in Calabria, non sempre in relazione alla distanza dal centro del movimento tellurico, giacchè paesi più vicini a questo centro ebbero minori danni di altri ad esso più lontani e nello stesso paese, mentre una parte era interamente rovinata negli edifizi, l'altra aveva riportato pochi guasti, mi nacque il sospetto, che la resistenza presentata al terremoto del 28 dicembre 1908 dalla Casa di educazione delle donzelle nobili, dal Conservatorio delle verginelle, dall'Arcivescovado e dal Seminario, avesse potuto dipendere da una più debole azione sismica nel sito ove quei fabbricati giacciono, ed il sospetto si accrebbe per aver constatato che essi sono a brevi distanze fra di loro e dallo stesso lato della città.

Faceva d'uopo di sincerarsi su questo punto, e feci pratiche d'urgenza a Reggio sperando in un sollecito riscontro; ma il lavoro dal quale sono gravati gli ufficiali del Genio distaccati in quella città è tale, che nonostante la loro buona volontà non fu possibile di avere in tempo le preziose constatazioni da essi fatte, mentre, per l'impazienza con la quale era attesa, non si potè ritardare oltre la pubblicazione del metodo di costruzione seguito dal Governo in Reggio dopo il terremoto del 1783.

***

Ecco le informazioni:

« Mi son recato a visitare i fabbricati dell'Arcivescovado, Seminario, Conservatorio delle verginelle, Casa di educazione delle donzelle nobili ed i fabbricati ad essi adiacenti, ed ho trovato che nella *generalità* dei casi questi ultimi hanno subito *forti e profonde avarie*. L'impressione riportata in questa visita è che nessuna delle zone, ove sorgono i quattro edifizi indicati, sia stata in *qualche modo rispettata dall'azione sismica* e che, se sono rimasti in piedi, lo si deve *unicamente alla loro costruzione*.

« I fabbricati situati intorno all'Arcivescovado ed al Seminario sono *tutti rovinati* meno il palazzo Ramirez sito in piazza del Duomo, il quale aveva resistito al terremoto, ma poi fu distrutto dal terribile incendio del 17 e 18 marzo. Questo edificio, a quanto dicesi – giacchè

non ho potuto avere informazioni ben sicure – fu costruito dopo il terremoto del 1783 non proprio col sistema detto baraccato borbonico semplificato e posto in opera dall' ingegnere Mori, ma con sistema da esso derivato.

« I fabbricati situati intorno all' Educatorio delle donzelle nobili, *sono tutti dal più al meno* crollati e nessuno di essi risulta sia stato costruito con metodo speciale.

« Per quanto riguarda i fabbricati adiacenti al Conservatorio delle verginelle, merita di essere rammentato solo il palazzo Ruffo, situato di fronte al Conservatorio stesso e costruito dal Governo borbonico dopo il terremoto del 1783 col sistema baraccato, il quale è rimasto *quasi intatto* ».

Sono pure costruzioni del tipo così detto borbonico e rimaste incolumi due case Rognetta delle quali si riproduce la fotografia, ed

Casa costruita secondo il tipo borbonico (Reggio).

in una la presenza degli archi dimostra che non fu interamente seguito il metodo governativo.

Dopo le fatte constatazioni, mi sembra lecito ritenere, che il terremoto del 28 dicembre 1908 in Reggio accompagnato da maremoto non sia stato di lieve intensità e che i minori danni sofferti rispetto al terremoto del 1783, nel quale la città crollò tutta, siano dovuti al modo come fu ricostruita nei primi tempi ad alla pianta razionale ad essa data.

A questo proposito il giornale *Il Mattino* del 10-11 maggio reca la risposta del Direttore del Genio civile di Reggio, commendatore Gatti, ad un corrispondente che così l'intervistava: « Sicchè ella ritiene giusto che la città distrutta debba per volontà di popolo essere ricostruita sulle stesse sue ruine? »

« Precisamente così la penso io. La nuova città di Reggio sorgerà anch'essa sulla pianta della città distrutta, che è poi una pianta così bene regolata che poche altre città possono vantarne una eguale ».

Questo autorevole giudizio e le fatte constatazioni da persone competenti conferiscono maggior valore a quanto si fece nei primi

anni dopo il 1783 per la ricostruzione di Reggio, e confermano la possibilità di potere col metodo di costruzione usato, sia pur perfezionandolo, servirsi in gran parte dei materiali del luogo e per conseguenza con minore spesa.

Un altro dato sarebbe stato utile di conoscere per esaurire le investigazioni sopra luogo, cioè, se gli edifizi innanzi indicati sono utilizzabili e con quale spesa di restauro: ma questa constatazione importa un lavoro diagnostico, non indifferente, che andrebbe al di là della semplice informazione cortesemente avuta, mentre, dato si dovesse abbatterli, il metodo dal lato economico non ne soffrirebbe, avendo quei fabbricati resistito per un tempo di molto superiore a quello che d'ordinario si considera per l'ammortamento del capitale impiegato.

Pertanto l' ingegnere Mori ben avvisava nel non preoccuparsi esclusivamente della incolumità assoluta dei fabbricati nei tremuoti, ma nel tenere anche conto delle risorse locali e semplificando il metodo della Corte, egli lo rese più economico e rispondente ai bisogni peculiari del luogo senza pregiudizio del suo scopo tecnico.

Nella parte della sua relazione, che si conserva, non è parola del costo della fabbrica, nè del modo, come si composero gl' interessi fra i condomini degli edifici crollati per rendere disponibili le aree edificatorie. Forse egli svolse questi punti per ultimo, dopo di aver parlato delle costruzioni eseguite od allo stato di progetto e la fine della relazione appunto manca. Per altro sappiamo come per gli scarsi mezzi della Cassa Sacra e per le ristrette funzioni in quel tempo degli istituti di credito, mancarono del tutto quelle grandi concezioni finanziarie in forza delle quali si compiono ai giorni nostri opere grandiose. Nel moderno spirito di associazione che raccoglie e compone tante piccole forze, tanti singoli interessi in una forza sola, in un interesse comune, devesi fare assegnamento nell'ora presente per conseguire in breve tempo la ricostruzione dei paesi caduti. Sostenuto da questa convinzione, ho letto con vivo interesse l'articolo del signor M. E. Cannizzaro apparso il 1° maggio in questa rivista *sul Demanio comune* e mi auguro che a cotesta idea si accompagni altra che riposi su analoga larga base d' interessi associati, anche per la soluzione del problema edificatorio; soluzione che ha speciale interesse per le case degli artigiani e dei cittadini del medio ceto, le quali costituiscono la maggior parte delle nuove costruzioni da doversi concedere in fitto a prezzo moderato.

La Cooperativa lombarda per lavori pubblici in Milano sotto gli auspicî del Collegio degli ingegneri ed architetti, ha bandito un concorso per costruzioni antisismiche, e sono ben 214 i progetti inviati dall' Italia e dall'estero. Nei modelli dall'aspetto di fragili giocattoli (1) è concentrata la meccanica statica per resistere ai tremuoti, sono svariate costruzioni che tendono a risolvere il duplice problema dell'elasticità e della compattezza monolitica in modi differenti più o meno ingegnosi ed arditi, delle quali parecchie a base di collegamenti di ferro e reti metalliche e sono di varia natura i materiali impiegati nella costruzione. Il problema delle fondamenta è risolto pure a mezzo di appoggi sopra sfere di acciaio ed in un modello le fondamenta sono abolitite addirittura, essendo le case sospese ad enormi fili tesi fra

(1) *Corriere della Sera* del 26 aprile 1909.

due formidabili bastioni. Come si vede, vi è tutto un complesso di soluzioni attendibili sotto il punto di vista tecnico; ma quale sarà il costo di queste costruzioni? il capitale vi troverà un impiego conveniente? Per la resistenza che presentano i ponti sospesi al passaggio continuo di pesanti treni ferroviari, è da ritenere che una casa sospesa con sistema analogo debba resistere alle scosse del tremuoto meglio di ogni altra, e nei riguardi tecnici vi è tutto da ben sperare, ma per la spesa potrà essere adottata solo da coloro che pur di avere l'incolumità assoluta della casa non guarderanno al costo. Desse sono costruzioni geniali per raggiungere un superlativo scientifico, e per la perfettibilità cui mirano e per la prodigalità dei mezzi per raggiun-

Casa costruita sul tipo borbonico (Reggio).

gerla, mi fanno pensare alle grandi navi corazzate ove sono applicazioni portentose di meccanica, di ogni sorta, senza preoccupazione di spesa pur di avere la supremazia nella lotta sul mare.

In terra, per un nemico non meno infido e formidabile contro del quale sono pure in giuoco la vita delle persone e gl' interessi patrimoniali, non di nazioni intiere, ma di singole famiglie, non mi sembra possa farsi altrettanto. Devesi combattere con armi meno costose ed egualmente efficaci, devesi rimanere nella difensiva passiva.

Pertanto è da ritenere che un più largo impiego sia da parte dei privati, sia da parte di Società costruttrici, sarà riservato ai metodi economici nei quali la modestia e la semplicità dei mezzi per avere la voluta resistenza dei fabbricati nei forti tremuoti dovranno costituire il loro pregio principale, ed io spero che per la lodevole iniziativa della Cooperativa lombarda abbia da venire alla luce un metodo che, ispirato a questo concetto ed elevandosi sugli altri, costituisca un vero progresso rispetto a quello adoperato in antico.

***

Intorno alla ricostruzione dei paesi dopo il 1783, sono pure da ricordare le proteste, le agitazioni, i tumulti, che si sollevarono in parecchi comuni per la scelta dei luoghi nei quali si dovevano ricostruire. Secondo narrano gli storici, il Governo pose fine ad un prolungato periodo di controversia fomentato da interessi personali e da potente amore per il luogo natio, disponendo che si fossero costruiti gli edifici, pubblici, comunali, governativi ed ecclesiastici nei siti prescelti dagl' ingegneri allo scopo destinati. Così man mano i contumaci, spinti dai bisogni della vita quotidiana e sopratutto dal bisogno di sicurezza personale, in causa del brigantaggio, finirono per assembrarsi intorno a quei centri. Fatti della medesima natura non è difficile si abbiano da ripetere anche ora forse con maggiore intensità ed asprezza, date le nostre libere istituzioni, ma anche oggi come allora è mestieri di far prevalere gl' interessi generali a quelli particolari, di far prevalere l'utile al sentimentale e non commettere errori che possano di nuovo compromettere la vita degli abitanti, limitare lo sviluppo economico dei paesi da ricostruire, per un male inteso senso di opportunità politica o per altri riguardi. Si dovranno esclusivamente aver presenti la natura del suolo e l'avvenire riservato a quelle contrade, allorquando, per la cresciuta produzione agricola ed industriale (1), sarà necessario che i paesi da ricostruire di pianta abbiano posizione sicura e confacente ai loro prevedibili crescenti traffici, onde il luogo da assegnar loro dovrà essere determinato con larghe vedute quali si addicono al progresso sempre più incalzante e grandioso della vita moderna e con la persuasione che da quel lembo prezioso della penisola e dalla non meno preziosa Sicilia, l' Italia ha ancora tanti benefici da ritrarre per il commercio del Sud e dell'Oriente.

GIUSEPPE MAURI-MORI.

(1) Per opera del Vicariato Pignatelli la Cassa Sacra dette incoraggiamenti con prestiti e sussidii allo sviluppo delle industrie ed in particolar modo furono impiantati: nel 1784 un vasto stabilimento in Reggio per diffondere fra i calabresi un nuovo ed insigne metodo di setificio; nel 1790 altro setificio con scuola d' istruzione in Villa S. Giovanni. Nella piccola terra di Pizzoni fu fondata una cartiera ed altra ne fu stabilita in Sabbatello nel 1791 la quale si rese molto utile ai pressi del Reggino pel gran consumo che vi si fa di carta per avvolgere gli agrumi diretti all'estero Nello stesso anno in Catanzaro vennero costituite fabbriche di cappelli, saponi, liquori.

Per opera dello stesso Vicariato Pignatelli furono concessi aiuti all'agricoltura col dar vantaggio negli affitti e regolare la vendita dei beni delle Opere pie soppresse in guisa da crescere il numero dei piccoli possidenti della terra. Fu concesso l'affrancamento dei canoni enfiteutici e la riduzione dei censi bollarii alla ragione del 5 per cento.

IL NAUFRAGIO DELLE CONVENZIONI MARITTIME

L'illusione delle aste.

Le Convenzioni marittime sono irreparabilmente cadute. Nessuno ci si inganni: la sospensiva chiesta dall'Opposizione ed accettata con rassegnazione dal Ministero come una scappatoia, non è un semplice rinvio del progetto di legge. Essa ne segna la caduta definitiva, irrimediabile.

L'on. Giolitti, a cui non mancano certamente queste abilità, si è servito dell'apertura delle aste, come di una « bomba » alla Depretis, per coprire la ritirata del Governo e la disfatta del progetto. Se avesse insistito nel disegno di legge, Ministero e Convenzioni sarebbero caduti a tempo: se lo riprenderà, tal quale, dopo le aste, Gabinetto e progetto saranno travolti a novembre dalla giusta, fiera, irriducibile opposizione della Camera e del paese.

Sarebbe infatti una completa illusione credere che le aste, anche se fatte sul serio, bastino a rimediare ai difetti insanabili di un progetto sbagliato nella sua struttura e nelle sue basi fondamentali.

Prendiamo infatti l'ipotesi più favorevole, che le aste, fatte sul serio, abbiano per effetto di ridurre la sovvenzione massima, che le Convenzioni accordavano al Lloyd, in 19,920,000 lire all'anno. Supponiamo pure, che si scenda a 17, a 16 milioni. Ebbene, quale risultato pratico si sarà ottenuto?

Poco o nulla. La questione non farà con ciò un passo decisivo innanzi: urterà sempre contro gli altri scogli.

Ridotto il prezzo a 17 – magari a 16 milioni - due cose restano ancora da provare: 1° che il nuovo prezzo è giusto, e che in contratti equi non si debba ancora scendere di più, a 12 o 14 milioni al massimo, quanti all'incirca se ne spendono ora per prestazioni equivalenti; 2° che siano accettabili le altre disposizioni, le altre parti delle Convenzioni, che sono invece di molto peggiori della elevatezza delle sovvenzioni.

I difetti fondamentali che hanno reso e rendono inaccettabili le Convenzioni da parte della Camera sono:

1° L'elevatezza delle sovvenzioni;

2° La povertà del materiale, consistente in lente e vecchie carcasse;

3° Le tariffe elevate, anti-economiche e rovinose, soprattutto per la Sardegna e per la Sicilia;

4° Il monopolio ad una sola Compagnia mentre sono necessarii almeno tre gruppi di servizii: Liguria, Mezzogiorno ed Adriatico. Noi ne preferiremmo più di tre;

5° La complicazione indescrivibile delle stipulazioni, che non poteva a meno di dare luogo a contestazioni ed a litigi continui, con danno dello Stato e del paese;

6° L'inutilità del periodo di esperimento dei primi cinque anni e la nessuna fiducia nel controllo dello Stato, l'una e l'altra proposta rivelando una ingenuità veramente fenomenale da parte del Governo contraente;

7° L'eccesso di aiuti al cabotaggio ed ai piccoli servizii locali, a danno della espansione marittima e commerciale del paese;

8° La durata dei contratti, prima prevista in 25 anni e poscia in 20, mentre non è prudenza impegnarsi oltre i 15 anni;

9° La povertà indescrivibile delle motivazioni e giustificazioni addotte dal Governo, sia nella magra relazione ministeriale, sia nei discorsi del ministro proponente.

Or bene, è evidente che a questi gravi difetti delle Convenzioni non rimediano affatto le aste. Anche producendo un ribasso di prezzo, esse lascierebbero sempre sussistere un cattivo contratto, benchè molto ingegnoso in alcune parti: esse condurrebbero ad una soluzione sbagliata ed inaccettabile del problema dei servizi marittimi.

Ma poi chi crede alla serietà delle aste? La coscienza morale del paese le ha condannate prima ancora che siano aperte. Qualunque risultato possano dare, esse sono già screditate e sospettate prima di nascere.

È assurdo il credere che un sistema qualsiasi di aste possa avere effetto in un contratto di circa 500 milioni. I concorrenti, se pur vi sono, si contano sulle dita di una sola mano e si mettono d'accordo fra di loro. Infatti, le Convenzioni erano appena sospese, che corse voce che i possibili assuntori cercavano intendersi per una divisione in gruppi, spartendosi il ghiotto boccone fra di loro, a tutte spese del bilancio e del paese. Molti non videro e non vedono nelle aste che un abile stratagemma per dare tempo agli speculatori, prima divisi e contrari, di mettersi d'accordo e di spalleggiarsi a vicenda. E così il contribuente non avrebbe che a ringraziare ed a pagare.

E poi, su quale base legale si aprirebbero le aste? Finchè siamo in un regime costituzionale, almeno di nome, deve pure esistere il rispetto alle leggi, tanto più che v'ha anche, a tale uopo, un ministro guardasigilli. L'osservanza delle leggi è tanto più necessaria in materia delicata di grossi e grassi affari, se non vogliamo tornare a scene più gravi e più dolorose di quelle passate. Or bene in Italia v'ha una sola legge che autorizza le aste per Convenzioni marittime ed è quella del 5 aprile 1908. È soltanto sulle basi di quella legge – immutata – e del capitolato – pure immutato – che quella legge approva che le aste sarebbero possibili e legali. Se le aste non si possono o non si vogliono aprire sovra queste basi precise, invariabili, bisogna rinunciarvi.

Questa è la situazione legale e morale, chiara e precisa. E poi, in quale ginepraio si cadrebbe se le aste andassero deserte, o se un concorrente qualsiasi ne impugnasse la legalità ed un Consiglio di Stato, onesto, quale fortunatamente esiste in Italia, le annullasse?

Le incertezze e le difficoltà crescono anche nell'ipotesi migliore che le aste diano, effettivamente, un risparmio, anche sensibile, di qualche milione all'anno. Supponiamo che le Convenzioni siano state aggiudicate – in aste serie, libere e prive di collusioni! – ad una Compagnia per 16 milioni l'anno. Dovranno essere ripresentate e discusse

dal Parlamento. Basterà la variazione di un inciso qualsiasi, perchè si possa andare incontro ad una di queste due ipotesi: o il concessionario vincitore all'asta rifiuta il contratto, se così gli conviene: oppure un concorrente soccombente dichiara, che, date quelle modificazioni, egli è pronto ad assumere i servizii, fosse anche solo ad una lira all'anno di meno del prezzo d'asta.

Ed allora – volendo essere imparziali ed onesti – rifaremo le aste all'infinito?

D'altra parte, perchè le aste riescano è necessario che vi sia chi abbia interesse a condurle a bene. Ora ciò manca appunto nel caso presente. Non i concessionari! Dato l'enorme e farraginoso *omnibus*, tre al massimo sono in Italia i concorrenti possibili. Sarebbero dei veri sciocchi a farsi la guerra a vicenda: meglio accordarsi prima e dividersi la grassa torta a volontà. Non ci vorrebbe che un Governo ultra-ingenuo a supporre tanta dabbenaggine nei grossi affari. E di ingenuità il Ministero ne ha già dimostrata troppa nelle Convenzioni attuali: ora faccia punto e basta.

Ma quel che è peggio si è che neppure il Ministero ha un interesse vero, reale, a che le aste riescano. Ogni ribasso di prezzo significherebbe una condanna sempre maggiore dell'opera sua. È umano che esso non la desideri.

Finiamola adunque con tutte queste schermaglie inutili e dannose e riprendiamo la questione a nuovo e sul serio. Le aste sono screditate e le Convenzioni sono finite. L'apertura delle aste è stata un'eccellente scappatoia parlamentare ed è già qualche cosa. Scoppiò come un siluro, lanciato bene ed a tempo: ha affondate le Convenzioni, ma ha salvato per il momento il Ministero.

Si può forse desiderare di più?

La difesa del Contribuente.

Il *Corriere della Sera*, l'indomani della caduta delle Convenzioni, ci ha data una analisi molto acuta dell'ambiente in cui si è svolta la lotta. « Contro le Convenzioni – esso osserva – cospirano quattro ordini di opposizioni. C'è un'*opposizione tecnica*, la quale in queste colonne ha trovato una larga eco. C'è una opposizione di *interessi locali*, spesso ingiusti e in antagonismo cogli interessi generali. C'è un'*opposizione politica*, la quale ha di mira la caduta del Ministero. C'è infine un'opposizione *d'interessi finanziari* assai larghi ed influenti, i quali si sono in più modi agitati contro gli accordi stipulati col Lloyd. L'on. Giolitti si era illuso – poichè anche lui prende talvolta grossi abbagli quando deve penetrare la portata di avvenimenti che si svolgono fuori dell'ambiente parlamentare – di poter vincere tutte queste opposizioni coll'annuncio delle gare ».

L'analisi è esatta, è fine: ma nell'opposizione tecnica alle Convenzioni merita il primo posto quella che dimostra che esse rappresentavano un inaudito sperpero finanziario. Ed è questo il punto che la stampa autorevole ed indipendente dovrebbe giorno per giorno far penetrare bene nella coscienza del paese. In caso diverso, v'ha il pericolo che il Governo, accontentando qualche *interesse locale*, e mettendo d'accordo fra di loro gli *interessi finanziari*, riesca con un colpo di maggioranza a far passare questo disastroso contratto, che

rappresenta un enorme aggravio sul bilancio e una rovina per l'avvenire marittimo d'Italia.

Attualmente l'Italia spende lire 12,156,000 all'anno per i servizi marittimi: circa 8 milioni dovrebbero bastare per la marina libera: in tutto 20 milioni l'anno ad un dipresso.

Col nuovo ordinamento dei servizii, la spesa si accosterà a 35 milioni all'anno, se pure non la supererà. Eccone una dimostrazione dettagliata:

Spesa per i servizi marittimi dal 1° luglio 1910 in poi.

Convenzione con il Lloyd italiano	L.	19,920,000
Id. con le Società minori	»	3,915,000
Linee ferroviarie-marittime	»	2,700,000
Premi alla marina	»	8,000,000
	L.	34,635,000

Siamo già a più di 34 milioni e mezzo: si aggiungano le spese per il controllo governativo, tutte a carico dello Stato, alcuni piccoli contratti già stipulati, od il semplice prolungamento della linea delle Indie a Yokohama – che costerebbe 500,000 lire all'anno di più – e si arriva alla bellezza di 35 e più milioni. E tutto ciò ancora nell'ipotesi che per il disavanzo dei servizii Napoli-Palermo e Civitavecchia-Golfo Aranci, affidati alle ferrovie dello Stato, basti la previsione di una spesa di 2,700,000 lire all'anno.

Ecco dunque una ricapitolazione molto eloquente:

Spesa per la marina mercantile.

Spesa dal 1° luglio 1910 in poi	L.	34,635,000
Spesa attuale	»	20,156,000
	L.	13,479,000

L'aumento di spesa è di quasi 14 milioni all'anno – e sarà di più – con grande felicità dei contribuenti italiani, che già vedono nuove imposte sull'orizzonte.

Ora questo è il punto su cui bisogna insistere e battere di più. Anche dopo i provvidi tagli fatti dalla Commissione della Camera, il paese resterebbe aggravato da 14 milioni all'anno di più – di 350 milioni in 25 anni – per avere dei servizi in massima parte antiquati ed una marina decadente.

Ad eccezione della Francia, nessun paese al mondo spende così male il suo denaro, come l'Italia, nella marina mercantile. Ecco uno specchio delle somme in lire italiane che parecchi tra i maggiori Stati spendono in premi e sovvenzioni marittime, iscrivendo per l'Italia le nuove cifre portate dalle Convenzioni e dai progetti presentati alla Camera:

Premi e sovvenzioni alla marina mercantile.

Stati	Lire	Stati	Lire
Olanda	2,187,000	Austria-Ungheria	17,500,000
Spagna	7,500,000	Inghilterra	28,125,000
Germania	9,400,000	Giappone	31,250,000
Russia	10,600,000	Italia	35,000,000
Francia	62,500,000.		

Tranne che per la Francia, che a furia di premi e di sussidii soffoca la sua decadente marina, è evidente che, con la nuova legge, l'Italia verrebbe a spendere una somma del tutto sproporzionata alla sua ricchezza, al suo bilancio e alla dolorosa pochezza della sua marina.

Il *Nauticus* del 1909, che è una vera autorità della materia (1), calcola ciò che i singoli paesi spendono per ogni tonnellata netta di registro, secondo le cifre del *Veritas*, ed arriva a dati veramente sconfortanti:

Spesa sul bilancio dello Stato per ogni tonnellata netta di navi

Stati	Lire	Stati	Lire
Inghilterra	2,37	Italia	35.00
Germania	3.12	Giappone	36 87
Russia	9.50	Francia	17.00

Colla nuova legge, l'Italia veniva a prendere posto fra i paesi che spendono di più ed ottengono risultati minori. Alcuni paesi come l'Olanda, l'Inghilterra e l'Austria aiutano pure la marina con il credito di Stato a buone condizioni, come giustamente fu proposto dalla Commissione reale in Italia. Ad ogni modo, le cifre sovra date sono molto eloquenti e lo sarebbero assai più ove si tenesse conto del solo tonnellaggio lordo a vapore, o della forza in cavalli-vapore, che sono i due indici più sicuri della potenza di una flotta. Quanto al Giappone, giova ricordare che esso spende 17 milioni di lire per nove grandi linee internazionali, dirette all'Europa, agli Stati Uniti, all'Australia, alla China, ecc. Ciò spiega, ma non giustifica, la sua forte spesa di 31 milioni l'anno.

In due Stati – Austria e Francia – le spese dello Stato non danno affatto un risultato utile proporzionato: il che dimostra che non basta spendere, ma bisogna spendere bene, e che le sovvenzioni dello Stato non servono da sole a creare una buona marina, ma occorrono non pochi altri coefficienti, materiali e morali.

È chiaro ad ogni modo che l'Italia commetterebbe una vera follia imbarcandosi per venti e più anni in una spesa di 35 milioni l'anno, se pure basterebbero. Dopo il voto delle ingenti spese militari e data la presente situazione della finanza, una spesa siffatta è del tutto sproporzionata alle risultanze pratiche che le Convenzioni e la legge sui premi avevano in mira.

Il paese deve quindi plaudire alla resistenza patriottica che l'Opposizione ha fatta contro una spesa così grave, che in tutta la motivazione del progetto di legge non trova la più piccola giustificazione e neppure la menoma dimostrazione.

Le vecchie carcasse.

Quale era infatti la flotta che le nuove Convenzioni preparavano al paese?

Una flotta gloriosa, ma penosa, di veterani del mare e di vecchie e lente carcasse.

(1) *Die deutsche Handelsmarine im Jahre 1908.*

Le Convenzioni prescrivevano *una sola nave* grande e celere: quella per la linea Napoli-Alessandria: ma questa altro non era che la *Principessa Mafalda*, che fa già il servizio di America e non costituiva la più piccola aggiunta al naviglio italiano. Lo stesso si dica degli altri sei piroscafi di 5,000 a 6,000 tonnellate del Lloyd italiano - che tutti insieme costituiscono senza dubbio un buon materiale per servizii di emigrazione - ma che ora sono sulle linee di America e che passavano sulle linee sovvenzionate, senza costituire nè un aumento di costruzioni navali per i cantieri, nè una maggiore consistenza della flotta. Fu detto infatti a ragione che non si erano studiate le navi per le linee, ma le linee per le navi.

È noto che una buona nave non deve passare i 15 anni, al massimo i 20 anni di età. Un motto marinaro dice che un piroscafo ben costrutto è ottimo fino ai 5 anni: è buono da 5 a 10: mediocre da 10 a 15. Dopo fa quello che può. Ora le nuove Convenzioni cominciavano con un materiale stravecchio - con navi di 30 fino a 48 anni di età - e poscia non richiedevano che navi fino a 20 anni di età nei servizi cosidetti postali e fino a 30 anni di età nelle linee commerciali! Tutto ciò è indizio di criterii economici e tecnici così retrivi e sbagliati, che fu veramente commovente l'onda continua di indignazione e di ridicolo che nella Camera ha affondata questa vecchia flotta medio-evale.

A scanso di conseguenze peggiori, questi nobili veterani del mare non faranno più una ingloriosa ricomparsa nelle acque burrascose di Montecitorio. La Camera, a forza di sentirsene le orecchie rintronate, ha capito il problema: sa benissimo che a 20 anni i piroscafi per le linee sovvenzionate passano nella categoria dei ferri vecchi e non si lascerà più infinocchiare. Le vecchie carcasse sono finite per sempre.

Peggio poi accadeva per i tonnellaggi e per le velocità.

L'on. Bettòlo, nei suoi studii pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1906, calcolava che l'Italia avesse bisogno come naviglio ausiliario di guerra di 16 navi da 5,000 e più tonnellate, di cui 8 di velocità non inferiore a 16 miglia, 4 a 18 miglia e 4 a 20 miglia. Le Convenzioni, con tutto il loro formidabile schieramento di milioni e di veterani, non prescrivevano che una sola nave di 17 miglia, che già esiste e che già è inscritta al naviglio ausiliario. Ecco ciò che si farebbe per la marina da guerra e per la difesa della patria, con una spesa di oltre 26 milioni l'anno in sovvenzioni!

Il resto della flotta veterana si componeva quasi interamente di navi di 10 a 12 nodi, il che condannava l'Italia per altri 25 anni a fare sul mare una specie di treni misti, che fino al 1935 fossero la più alta e la più chiara espressione della decadenza marittima del nostro paese.

Peggio ancora come portata. Una nave ha un grande tonnellaggio da 5,000 tonnellate lorde in su: ma oggidì i colossi del mare superano già le 10,000 tonnellate di stazza lorda. Le Convenzioni, sopra un totale di un centinaio di navi, non prescrivevano che 4 piroscafi da 5,000 tonnellate e 3 da 6,000 tonnellate: in tutto 7 piroscafi grandi, se non medii. Ora è bene conoscere ciò che un anno fa già possedevano le flotte mercantili del mondo in grandi navi superiori a 10,000 tonnellate.

Numero delle navi superiori a 10.000 tonnellate lorde nelle flotte mercantili al 1908.

Stati	Oltre 10,000 tonn.	Oltre 15,000 tonn.	Oltre 20,000 tonn.	Oltre 30,000 tonn
Belgio	1	1	..	..
Danimarca . .	2	..	..	..
Giappone. . .	2	..	..	..
Francia . . .	3	..	..	..
Olanda. . . .	4	1	1	..
Stati Uniti . .	10	..	1	..
Germania . .	22	8	2	..
Inghilterra . .	59	5	1	2
Italia.	..	..	..	..
Totale . . .	103	13	8	2

Nel complesso erano 126 grandi navi di commercio, di oltre 10,000 tonnellate lorde ciascuna, che già nel 1908 solcavano i mari. L'Italia non vi figura neppure per una sola grande unità. Ma quello che è peggio, neppure dopo spesi i 600 e più milioni delle Convenzioni, non avrebbe avuta – fino al 1935! – neppure una sola grande nave sulle linee sovvenzionate.

Bella legge davvero!

Alla ricerca del delfino?

È noto che nelle tonnare la presa e lo sgozzamento del pesce avviene per opera del delfino, che conduce i tonni nel recinto e poscia è lasciato sfuggire in premio.

Di fronte a delle convenzioni così rovinose per lo Stato e per la marina italiana, la fantasia popolare è andata invano alla ricerca dell'astuto delfino che avrebbe cercato di condurre il paese ad un contratto tanto sbagliato. Così pullularono immaginazioni e diffidenze che, fino a prova contraria, bisogna ritenere affatto infondate.

La discussione, per quanto breve e affrettata, ha anzi chiarito in modo così semplice ed evidente l'intero procedimento, da rendere assolutamente vana ogni altra ipotesi o ricerca. Da una parte, degli armatori abili e competenti, che, secondo le stesse dichiarazioni ufficiali, studiarono il progetto e lo presentarono al Governo: dall'altro lato, un ministro così ingenuo e così impreparato da far stupire l'intera Camera. Come lo ebbe a constatare l'on. Ferri, nel suo abile e misurato discorso, tutti hanno dovuta riconoscere la completa incompetenza dimostrata dal Governo di fronte all'importante problema.

Questa dolorosa rivelazione ha formato veramente la parte più notevole delle recenti discussioni. Ma essa ci fu data non tanto dalla incredibile povertà della relazione ministeriale e delle dichiarazioni fatte dal Governo, quanto dal confronto fra le Convenzioni presentate dal Governo e quelle rivedute dalla Commissione. Si trattava, per il solo Lloyd, di un contratto di circa 500 milioni: ebbene, la Commissione della Camera nella relazione dell'on. Chimirri è costretta a scrivere che « senza dubbio il modo come erano formulati gli arti« coli 13 e 14 in cui si riassume la sostanza delle Convenzioni col « Lloyd italiano, si prestava ad *interpretazioni equivoche* ».

Mai giudizio più severo e condanna più grave di un così grosso affare contrattuale potè pronunciarsi a carico di un Governo. E

l'on. Sonnino ha splendidamente dimostrato alla Camera che a causa di queste « interpretazioni equivoche » lo Stato poteva essere condotto a pagare, in 25 anni, la bellezza di 106 milioni netti in più di quelli che figuravano nelle stipulazioni.

Ma se la Commissione parlamentare volesse approfondire con calma il suo lavoro, troppo affrettato e sommario, non potrebbe a meno di venire alla onesta conclusione, che troppe altre disposizioni, d'ordine finanziario e tecnico, restano nelle Convenzioni, e che si prestano « ad interpretazioni equivoche ».

Giorno per giorno abbiamo assistito ad una serie di emendamenti – provenienti non dall'Opposizione, ma dal Governo! – in cui si ritagliavano milioni di qua e di là, e la Società concessionaria aderiva di continuo, e tutti si chiedevano che cosa dovevano essere questi contratti a cui il Governo aveva apposta la sua firma e che esso presentava sotto la sua responsabilità e colla sua garanzia amministrativa e tecnica. Questo è lo spettacolo doloroso che il Ministero ha dato di sè e della sua impreparazione, scuotendo ogni fiducia della Camera nell'opera sua e rendendo perplessi anche gli amici suoi, più fidi ed onesti.

Le Convenzioni portano la firma di ben sette ministri. Come mai nessuno di essi si è accorto che le loro disposizioni sostanziali si prestavano « ad interpretazioni equivoche? » Perchè ebbero bisogno che la Commissione della Camera, composta nella quasi totalità di ministeriali, venisse unanime a fare questa grave constatazione?

Ecco ciò che ha ingenerato nel paese una sfiducia così profonda, da determinare un movimento d'opinione pubblica irrefrenabile contro le Convenzioni. Vengano o no le aste, oramai la coscienza nazionale ha dato il suo verdetto e non lo muterà.

A ciò contribuì non poco il metodo sbagliato, seguito dal Governo per l'esame del progetto. Esso fu presentato l'8 maggio e fu mandato agli Uffici appena distribuito, benchè si trattasse di un volume di 335 pagine. Neppure i deputati, e tanto meno il paese, poterono farsi un'opinione qualsiasi del merito suo. L'estate si avanzava e vi erano i bilanci da discutere; ma tosto si annunciò, che le Convenzioni dovevano a qualunque costo essere esaminate prima delle vacanze. Tutti si lodano della equanimità e del tatto con cui il presidente Chimirri seppe condurre i lavori della Commissione, e senza dubbio, la sua relazione si addentra nel problema assai più di quelle poche pagine superficiali che costituiscono la motivazione del Governo. Ma è evidente che senza l'opera epica e patriottica dell'on. Pantano, un contratto così disastroso sarebbe forse venuto alla Camera senza essere lumeggiato nelle sue incalcolabili e rovinose conseguenze.

Affrettato l'esame degli Uffici, affrettato l'esame della Commissione, breve e sommaria la sua relazione e del tutto silenziosa intorno a punti sostanziali, – è in queste condizioni che si è aperta la discussione di un ingente affare, in fine di giugno e colla previsione che nel luglio dovesse essere approvato dalla Camera e dal Senato. E sovra tutto ciò, era sospesa la minaccia continua che il Governo ponesse sul progetto di legge la questione di fiducia, confondendo la politica con gli affari.

Ve n'era di troppo per urtare il sentimento morale del paese e per sollevare l'opinione pubblica eccitata forse anche da interessi locali eccessivi. Ad ogni modo, paese e Camera hanno fatta una splendida affermazione di indipendenza e di correttezza, e non mancheranno all'uopo di riprendere un'attitudine anche più decisa, se sarà necessario.

Ben diversa è stata in un affare analogo la condotta del Governo francese. Si trattava di rinnovare il contratto con le Messaggerie, una Compagnia di ben altra importanza. Il Governo prescelse un tipo nuovo di Convenzioni e lo sottopose ai grandi Corpi consultivi dello Stato. Il ministro Caillaux dichiarò alla Camera, che le nuove Convenzioni erano state esaminate, discusse ed approvate da quattro Commissioni, prima di venire in discussione. Con tutto ciò esso si limitò a chiedere un semplice voto di massima, senza implicarvi nessuna questione di fiducia, ed il Governo per il primo si dichiarò favorevole al rinvio delle Convenzioni alla Commissione, perchè nella revisione degli articoli tenesse conto delle obbiezioni e dei desiderî formulati nella discussione.

Da noi invece tutto parve formulato nel segreto per svolgersi in un ambiente di violenza morale, che condusse al risultato opposto. Paese e Camera reagirono e le Convenzioni caddero. Da ciò scaturisce un grande insegnamento per l'avvenire.

Problemi di tanta importanza e di tanta delicatezza devono essere preparati con una elaborazione tecnica e finanziaria assai maggiore, per venire discussi con una ampiezza e libertà ben diverse da quanto accadde alla Camera. Si tratta dell'avvenire di tutta la marina italiana, che è parte sostanziale della nostra grandezza economica e delle nostre tradizioni patriottiche. Si tratta di centinaia di milioni che devono essere controllati e spesi con utile vero, sicuro del paese e all'infuori delle speculazioni di qualsiasi gruppo finanziario, prediletto o no.

Le Convenzioni sono irreparabilmente cadute: il semplice tentativo di farle risorgere trarrà seco rovine maggiori. Bisogna dunque preparare soluzioni nuove. Qualche concetto buono vi era nei contratti tanto criticati e converrà conservarlo: ma le loro disposizioni sostanziali sono e restano inaccettabili, soprattutto in quanto concerne l'ammontare enorme delle sovvenzioni, i tipi decrepiti del materiale e delle velocità, l'elevatezza assurda delle tariffe ed il carattere incerto di troppe disposizioni.

A tutto ciò gioverà rimediare con calma. Non v'ha nessuna urgenza di concludere: tutti sanno che non c'è il materiale in pronto per i servizi e che bisogna ancora, per qualche anno, giovarsi, volenti o nolenti, delle vecchie carcasse. La ricostituzione di una marina decadente non è opera di pochi mesi e neppure di pochi anni: occorre tutta una generazione. E non è certamente precipitando una discussione di qualche settimana che arriveremo bene alla meta.

Il problema non è difficile affatto, purchè sia risolto con criteri tecnici e nel solo interesse vero e duraturo della marina mercantile, senza compiacenze politiche ed all'infuori di ogni malsana speculazione In vano si grida che si tratta di questione difficile ed urgente, per gettare lo sconforto nel paese e per far passare in fretta ed in furia dei contratti cattivi.

La legge del 5 aprile 1908 ha assicurato, all'infuori delle Convenzioni, i servizi postali indispensabili, affidandoli alle ferrovie dello Stato, per la Sicilia e la Sardegna. A poche altre linee utili si potrà provvedere con ripieghi provvisorî, come già si faceva nelle Convenzioni naufragate. Alla prosperità vera dei commerci e della marina italiana gioveranno provvedimenti assai più efficaci e savi di quelli che Paese e Camera hanno così solennemente condannati.

NAUTILUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le scuole in Calabria - Nuovi ricordi di N. Paganini - Le prime cartiere in Italia - I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola - Il pittore Pietro Longhi - La Moda - Giorgio Tyrrell - Teodoro Barth - Il pittore Marchetti - Per i nostri figli! - Conferenze sull'Italia a Londra.

Le scuole in Calabria.

Per effetto della legge speciale 15 luglio 1906 portante provvedimenti per il Mezzogiorno, lo Stato si assunse obblighi eccezionali riguardo alle nuove generazioni da istruire ed educare. Esso prometteva grandi aiuti ai comuni del Mezzogiorno che non potessero provvedere alla scuola primaria, un cospicuo concorso nella spesa per i locali e per l'insegnante, sussidii per la istituzione della direzione didattica, per i patronati scolastici, per gli asili, ecc. Ma pochi Comuni hanno profittato di questi aiuti: parecchi infatti dimostrano di non amare la scuola neanche quando costi loro poco o nulla. Molti episodii sconsolanti si potrebbero citare a questo riguardo. Ma in questi giorni ci è venuto sott'occhio un documento strabiliante e lo riportiamo quasi integralmente. È una lettera di Giuseppina Lemaire, che traccia *L'odissea di una scuola in Calabria:*

« Per coloro che si recarono subito dopo il terremoto nei paesi devastati, l'impressione più amaramente dolorosa veniva dai bimbi vaganti fra le macerie. Vagavano, senza saper dove; seminudi, sudici, incespicando fra i rottami, affondando nella melma che la pioggia continua di quei giorni accumulava dovunque; si fermavano con occhi sgomenti e curiosi dinanzi ai feriti e ai morti, accorrevano dove vedessero calca di adulti, fra i quali si ficcavano insistenti, si precipitavano verso le carrozze e le automobili con pericolo di venirne schiacciati. Sempre e dapertutto si era attorniati da bambini: non lieti e fidenti, ma bambini che non sorridevano, che fra tanto scompiglio di persone e di cose avevano preso un'espressione di stupore e di spavento. Allora noi si pensava: Oh, avere il potere e il denaro per provvedere subito ad essi un rifugio, dove si ammannisse loro un cibo regolare, dove una voce amorevole e dolce li tranquillasse, dove distrazioni gentili rasserenassero la loro fantasia atterrita dagli orrori veduti! Oh, potessimo subito in ogni angolo delle città, in ogni villaggio, in ogni borgo dove la vita fu così brutalmente interrotta, erigere, dolce asilo ai bambini, una scuola!

« Questo abbiamo pensato e detto in quei giorni, dinanzi a quella infanzia desolata.

« — Erigere scuole, quando non esistono le dimore? – ci siamo sentiti rispondere con bonomia.

« Sì, appunto perchè mancavano le dimore ed a costruirle occorreva molto denaro e molto tempo – sopratutto molto tempo, nel nostro paese! – avremmo voluto erigere presto delle scuole, le quali, accogliendo quei bimbi randagi, avrebbero recato immediato e grande sollievo anche alle famiglie. A dirigerle sarebbero venute, ne siamo certi, maestre da tutta Italia.

« Fu in questo pensiero che i giovani del Comitato fiorentino indipendente, accorsi in aiuto di Castellace, frazione del comune di Oppido, decisero di procurare al paesello, nel più breve tempo possibile, una piccola scuola. La cosa venne decisa in una sera fosca, indimenticabile, mentre le donne del villaggio salmodiavano con strane cantilene le litanie e

tratto tratto cadevano dei massi dalle case crollanti, producendo un rimbombo cupo per la campagna.

« Quella decisione portò una luce di speranza nelle nostre anime tristi.

« Mentre tutto crollava, edificare per l'avvenire; mentre la natura così indifferente verso gli uomini rovinava le loro opere di secoli, innalzare l'edificio dove si temprano le virtù umane!

« Dunque all'opera, senza indugio!

« La mattina seguente uno dei giovani, Guido Valensin, dopo aver parlato col sindaco di Oppido e col generale Tarditi, partiva per Roma a cercar denaro.

« Gli amici di Roma e di Firenze, italiani e stranieri, risposero generosi all'appello donando più di lire 10,000 e il 16 gennaio il Valensin lo annunziava al sindaco di Oppido, chiedendogli 250 mq. di terreno su cui costruire una scuola in legno sì, ma stabile e completa. Si affrettava a soggiungere che essa avrebbe risposto a tutte le prescrizioni governative e comunali.

« Il sindaco, forse sbalordito da tanta prontezza di esecuzione, rispose accennando subito alle difficoltà: dovere il paese subire uno spostamento e non poter ancora stabilirsi l'area per la scuola.

« I miei giovani amici non si scoraggiarono per questo; chiesero allora un'area provvisoria, disposti a sopportare l'aumento di spesa che ne sarebbe venuto costruendo la scuola in modo, da potersi trasportare, quando fosse deciso lo spostamento della borgata. E nel loro entusiasmo scrivevano che se la prova di Castellace avesse avuto esito favorevole, come speravano, non era impossibile che riuscissero a dotare di tali scuole anche le altre frazioni di Oppido. Per accelerare l'attuazione del progetto, invocarono l'aiuto di due egregi ispettori scolastici, i quali telegrafarono che Oppido assicurava l'area entro cinque giorni.

« Il 17 febbraio il sindaco, che lo avea già forse dimenticato, richiedeva per telegramma quanti metri quadrati occorressero, e per telegramma gli fu replicato « 250 ».

« Allora a Firenze si inizia la costruzione della baracca-scuola, diretta con ardore dal signor Farina. I monti Appennini danno i loro abeti, gli operai toscani la loro opera intelligente, ed a completare la cosa, la Sezione cremonese dell'Associazione per la donna, che era già stata generosa di vestiario e di denaro, destina lire 800 per la refezione scolastica.

« Ma da Castellace più nessuna notizia. Si scrisse il 23 marzo; si riscrisse il 27; finalmente il 30 un proprietario del villaggio, con cui avevamo stretto amicizia, durante il nostro soggiorno colà, ci rispondeva che *forse* all'indomani, il Genio civile avrebbe fissato il terreno.

« Poi di nuovo silenzio. Al 15 aprile si mandò un espresso al Ministero dell'istruzione pubblica perchè intervenisse a definire la questione.

« Ma a Castellace, continua il silenzio; Valensin instancabile mandava lettere e telegrammi. Il 10 maggio quello stesso proprietario rispondeva: *Loro mi domandano dove sorgerà la baracca scuola. Chi lo sa? Gli ingegneri dicono di non saperne nulla.* Allora egli telegrafa al sottoprefetto che risponde: « Genio civile assicura area scuola Castellace sarà pronta il 20 ». Viene il 20, nulla; viene giugno, nulla; passa giugno, nulla. Non vi pare di sentire la storia di *Barba Bleu:* « Che vedi tu, sorella Anna? »

« Intanto partiti da Pracchia sono giunti in Calabria *cinque vagoni* contenenti una baracca-scuola del valore di lire 11,000, contenenti le belle speranze ed i generosi entusiasmi di giovani volenterosi; e tutto questo è rinchiuso in un magazzino a Gioia Tauro.

« A chi ci rivolgeremo? Chi invocheremo perchè disseppellisca queste forze rese inerti e morte? »

*
* *

Questa lettera è apparsa con un grosso titolo nelle colonne della *Tribuna* un mese fa. Abbiamo domandato all'autrice che effetto abbia ottenuto. Nessuno. Il Ministero, il prefetto, il Genio civile, il sindaco fanno il morto. È straordinario!

Si tratta sempre di burocrazia!

Ora, in Italia c'è qualcuno che vive e opera anche malgrado la burocrazia: lo si vede in tante regioni, quanto più

si sale verso l'Alta Italia. Cioè in ogni regione, in ogni piccola città, in ogni comune v'è un uomo, una donna, un'associazione di uomini o di donne che prende qualche iniziativa, si muove per proprio conto e agisce anche fra gli inceppamenti dell'inerzia ufficiale. In Calabria non esiste più nessuna di tali persone? Sono tutte morte? Ebbene, se v'è carità di patria in Italia, se non sono tutti retorici quelli che parlano di nazionalismo, d'italianità, di grandezza, di dignità nazionale, partano i giovani di altre regioni, partano molti, ad aiutar questi pochi che già hanno tentato di fare e non sono riusciti. Soltanto un buon numero, che abbia forte volontà, e a tempo opportuno anche forte voce per protestare e, diciamolo pure, anche per minacciare, potrà scuotere il torpore di quest'organismo d'inerzia e d'impotenza che pesa sulla vita del Mezzogiorno!

Nuovi ricordi di N. Paganini.

Or sono alcuni fascicoli, pubblicammo un articolo di A. Manassero con documenti inediti su Niccolò Paganini. In esso si parlava di quattro notturni inediti a quartetto esistenti in Chiavari Conscienti, proprietà dell'egregio dott. Tavolaccini. La notizia interessò vivamente il direttore della *Bibliophilia*, dott. Leo S. Olschki, il quale volle recarsi a vederli, insieme al noto storiografo della musica, Arnaldo Bonaventura. Riferiamo dall'ottima rivista alcuni passi della relazione:

« Io mi recai dunque – scrive il dott. Arnaldo Bonaventura – in una bella mattinata dell'aprile corrente, a Chiavari, insieme col comm. Olschki. La riviera ligure, illuminata dal sole primaverile, spiegava dinanzi ai nostri occhi tutto il fascino della sua bellezza, erompente dal mare azzurro e tranquillo, dai monti verdeggianti per gli alberi *rinnovellati di novella fronda*.

« Giunti a Chiavari, ci recammo in carrozza a Conscienti, borgo distante circa un'ora dalla cittadina celebrata per le ben note sue seggiole. La gita, traverso a colli ridenti, a fiorite praterie solcate dal fiume, fu veramente incantevole. Giunti a Conscienti ci si parò dinnanzi una bella e maestosa figura di vecchio. Era il dott. Tavolaccini, medico condotto del luogo, che ci attendeva e che ci invitò a recarci nella sua casa ch'egli diceva là a due passi, sul colle. Si trattò viceversa di una se non lunga assai faticosa ascensione, che parve anche più scabrosa per le nostre gambe non allenate. Ma insomma, come Dio volle, giungemmo. E là, nella casa del medico, potemmo vedere i famosi *Notturni* ed io potei anche eseguirli col violino di cui farò cenno tra breve e che, come ho detto, fu suonato da Niccolò Paganini. Confesso che nel posarvi sopra l'arco e le dita provai una commozione profonda. L'idea che su quella stessa tastiera aveva corso la mano possente del massimo violinista del mondo, mi riempiva di una grande trepidazione e quasi direi di un sacro terrore. Ad ogni modo eseguii alla meglio i *Notturni*, non difficili per la tecnica, ma non agevolmente decifrabili per la scrittura, ed eccomi a farne brevemente l'analisi.

« Prima peraltro è necessario ch'io ne ricordi succintamente la storia, dalla quale deriva la convinzione della loro autenticità.

« Nel paesetto di Ameglia, presso Sarzana, abitava, al tempo di Niccolò Paganini, l'avvocato Germi, suo amico ed amministratore del suo patrimonio. A lui, secondo che narra il Lessona, Niccolò Paganini donò la somma di 50,000 franchi. L'avvocato Germi si dilettava a suonare il violino, da modesto dilettante, ma da vero appassionato dell'arte. Il Paganini, quasi ogni anno, si recava ad Ameglia presso l'amico e là, come anche il Manassero ricorda nel citato suo articolo, si divertiva a cacciar beccafichi, e a fare un poco di musica. Al Germi dedicò il Paganini le sue variazioni sull'aria *Baruccabbà* e per lui anche compose qualche pezzo di facile esecuzione, adatto alla potenzialità tecnica del bravo avvocato.

« Pare che in casa Germi si facesse anche musica d'insieme e che vi si eseguissero, quando v'era ospite il Paganini, anche alcuni *Quartetti* del Beethoven. È supponibile che in tali esecuzioni quartettistiche l'avv. Germi facesse il 2° violino, se pure non

è da credersi che il Paganini si piacesse di cedergli quella del primo: chi fossero i sonatori di viola e violoncello non sappiamo fin ora.

« Appunto per quelle familiari ed intime riunioni musicali, il Paganini compose i *4 Notturni a quartetto* che, rimasti in casa Germi fino a 45 anni or sono, passarono poi in proprietà del dott. Tavolaccini, che, nato a Sarzana, era stretto da amicizia colla famiglia Germi, abitante, come ho già detto, nella prossima Ameglia.

« Ben 43 anni or sono, come mi narrò il bravo medico, tentò inutilmente di farne l'acquisto il padre delle celebri sorelle Ferni che in quel torno aveva acquistato dalla famiglia Germi un violino di Giuseppe Guarneri del Gesù. Ciò che non riuscì allora al Ferni è oggi riuscito al comm. Olschki.

« L'intestazione del manoscritto è la seguente: *N. 4 Notturni di N. Paganini a Quartetto* – (*Violino 1°*). – Parrebbe dunque che mancassero le parti del Violino 2°, della Viola e del Violoncello: ma vi è, in foglio staccato, una parte di accompagnamento per pianoforte, mutila nel 3° quartetto ed in fine. È lecito quindi supporre che, oltre ad essere eseguiti a quartetto, i detti *Notturni* potessero eseguirsi anche da un solo violino con accompagnamento di pianoforte e che i manoscritti posseduti dall'Olschki si riferiscano appunto a tal riduzione. Certo è che così, per violino e pianoforte, sono perfettamente eseguibili i due primi *Notturni* e che al resto si può facilmente supplire, data l'ingenuità primitiva dell'accompagnamento.

***

« Ciascuno dei *Notturni* consta di due parti, ognuna delle quali suddivisa in due membri. Il primo si inizia con un *Adagio* in $^6/_8$ in tono di *mi maggiore*, seguito da un secondo membro in minore: poi viene un *Allegretto* in $^2/_4$, che pure si svolge prima in maggiore e successivamente in minore. Ciascuna parte ha i suoi *Ritornelli*, col *Da Capo* fino al *Fine*.

« Identica è la struttura degli altri tre *Notturni*: il secondo consta di un *Adagio* in $^2/_4$ e di una *Polacca* in $^3/_4$, il terzo di un *Cantabile Andante* in $^3/_4$ e di un *Andantino tempo di Valzer* in $^3/_8$, l'ultimo di un *Andante Sostenuto* in $^6/_8$ preceduto da un breve *Largo* d'introduzione in tempo ordinario e di un *Andante brillante* in $^2/_4$.

« Le idee melodiche di questi *Notturni* sono semplicissime e notevolmente comuni, come ne sono comunissimi lo svolgimento e le risoluzioni, nelle vecchie forme tradizionali. L'impressione che se ne riceve alla lettura è che si tratti di pezzetti composti per principianti, quasi a scopo didattico o, tutt'al più, per eseguirsi in famiglia o alla presenza di qualche amico desideroso di constatare i progressi violinistici del padroncino o della padroncina di casa. Se quindi i *4 Notturni* di Niccolò Paganini non hanno alcun valore d'arte nè aggiungono alcuna fronda alla sua corona di gloria, può riuscire interessante l'osservare come il possente violinista, dominatore sovrano del suo strumento, il *virtuoso* soprannaturale ed incommensurabile, l'artista impetuoso, bizzarro, prepotente, diabolico, piegasse il suo genio alla composizione di queste semplici ed ingenue melodie e riuscisse ad avvicinar l'arte sua a quella dei giovinetti appena iniziati alla tecnica dello strumento.

***

« Insieme coi *Notturni* del gran genovese, il comm. Olschki ha acquistato dal dott. Tavolaccini uno stupendo violino che al valore derivantegli dalla sua reale bontà aggiunge quello storico dell'essere stato suonato da Niccolò Paganini. Di questo strumento, secondo che lo stesso avv. Germi asseriva al dottor Tavolaccini, il sommo violinista soleva valersi, allorchè faceva musica in casa dell'amico suo ad Ameglia.

« Assicurava anzi il Germi che a questo violino suo favorito in quelle intime e familiari riunioni il Paganini, quasi ponendone a raffronto la dolce voce con quella prepotente del suo Guarneri, dava l'appellativo di *sposa del suo cannone*.

« Lo strumento è davvero mirabile per costruzione ed eccellente per

suono. Esso reca nell'interno il cartello: *Antonius Amati Cremonen. Anno 161...* La terza cifra di questa data è poco leggibile... ».

Le prime cartiere in Italia.

La città di Foligno, che fu tra le prime in Italia ad avere un'officina tipografica (e l'ebbe nel 1470, se non avanti) fu anche tra le prime ad esercitare l'industria della carta. Ciò vuole dimostrare nella *Bibliophilia* Mons. Faloci-Pulignani, noto studioso di arte e storia umbra.

« È a tutti noto – scrive il Faloci-Pulignani – che i primitivi tipografi tedeschi, nel fissare le loro dimore temporanee, preferivano quelle città nelle quali avevano il vantaggio di trovare della buona carta. Per questa ragione il tipografo Numeister ed i suoi compagni aprirono in Foligno una tipografia nel 1470, perchè dalla vicina Pale potevano fornirsi di carta eccellente. Si racconta in proposito che Emiliano Orfini, orefice di Foligno, il quale fu socio al Numeister in quell'industria, conducendo il tedesco a Pale per scegliere la carta necessaria alla stampa della prima edizione della *Divina Commedia*, lo ospitasse in alcune case di sua proprietà, situate presso la cascata del fiume in vocabolo *Carpineto*, e che si indicano tuttora come testimonio di così illustre ricordo ».

L'industria della carta in Italia ci si presenta la prima volta in Fabriano nel 1276, ma tale notizia non esclude che col tempo possano trovarsi notizie più antiche. Ora il Faloci-Pulignani pensa che più antiche memorie si abbiano su le cartiere esistenti nel castello di Pale, là dove il fiume Menotre, a pochi chilometri da Foligno, lambendo la base del Sasso di Pale, precipita per numerose cascatelle nella valle sottostante. Secondo documenti dall'autore per la prima volta esaminati, esistevano gualchiere, appartenenti ai monaci dell'abbazia di Sassovivo, fin dal 1273 a Pale, anzi, risalendo a un documento anteriore, fin dal 1256, a Scopoli. Ora, v'eran gualchiere per la

Le cascate di Pale.

fabbrica dei panni, e altre per la carta. Chiaramente è indicata come gualchiera per la carta una esistente nel 1371. Le più antiche nei documenti non hanno specificazione, nè l'autore vuole ora specificare. « Ma riflettendo che le due industrie avevano il macchinario in gran parte eguale, sia che servissero per la carta, sia che servissero per i panni, riflettendo che queste gualchiere erano parecchie, e potevano perciò adoperarsi parte per l'una, parte per l'altra industria, riflettendo che la materia prima era in gran parte identica, il lino, la canapa, e che i rifiuti della gualchiera per la fabbrica dei panni potevano benissimo fornire della materia per una eccellente carta, riflettendo anche che l'industria della carta, come quella che si continuò a Pale sino ai nostri giorni, dovette essere più fiorente e rimuneratrice che quella dei panni; vede ognuno come sia logico dedurre con una probabilità la quale rasenta la certezza, che cioè i monaci di Sassovivo esercitarono promiscuamente la duplice industria della tessitura dei panni e della fabbrica della carta », e che perciò le più antiche notizie possono farsi rimontare anche a prima della data del documento, 1256. Le cartiere di Pale sarebbero adunque le più antiche di Italia.

I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola.

La *Nuova Antologia* ha seguito le fasi della questione riguardante il diritto dello Stato italiano sui palazzi Farnese di Caprarola e di Roma. Si può dire anzi che la nostra Rivista l'abbia posta in campo, iniziando la discussione con un dotto articolo di F. Ovidj, direttore dell'Archivio di Stato di Roma (*Nuova Antologia*, 16 febbraio 1905). I lettori saranno lieti di sapere che la questione ha fatto grandi passi e s'avvicina alla soluzione, che ci auguriamo favorevole ai diritti della nazione italiana.

L'Avvocatura erariale dopo lunghi e laboriosi studi ha deciso d'iniziare un giudizio contro l'amministrazione dell'ex-casa ducale dei Borboni di Napoli per la rivendicazione al Demanio dei palazzi di Roma e di Caprarola.

Per ora nell'interesse del Demanio e a richiesta del Ministro delle finanze è stato notificato agli interessati un atto di diffida, a vendere il palazzo Farnese, del seguente tenore:

« Io sottoscritto, ufficiale giudiziario addetto al tribunale civile e penale di Roma,

« Col presente atto ho dichiarato a S. A. R. il principe don Alfonso Maria di Borbone conte di Caserta, domiciliato a Cannes (Francia), ed a S. A. R. il principe Guglielmo principe di Hohenzollern-Sigmaringen, in nome proprio per le sue ragioni di coniuge superstite, e quale rappresentante legale dei propri figli minorenni le LL. AA. SS. la principessa Augusta Vittoria, il principe Francesco Giuseppe di Hohenzollern-Sigmaringen, figli ed eredi di S. A. R. la principessa donna Maria Teresa di Borbone principessa di Hohenzollern-Sigmaringen, domiciliato nel suo principato, quanto segue:

« Nell'anno 1861 S. M. Francesco II, con formale istanza a S. S. il papa Pio IX chiese lo svincolo del fedecommesso di tutti gli immobili di Roma e del distretto, e l'ottenne con rescritto SS.mo del 16 aprile 1861, seguito da pontificio chirografo del 1° giugno stesso anno.

« Nel concedere lo svincolo il sovrano pontefice impose speciale riserva e condizione rispetto al palazzo Farnese sito in Roma.

(Segue il testo latino del rescritto e del chirografo).

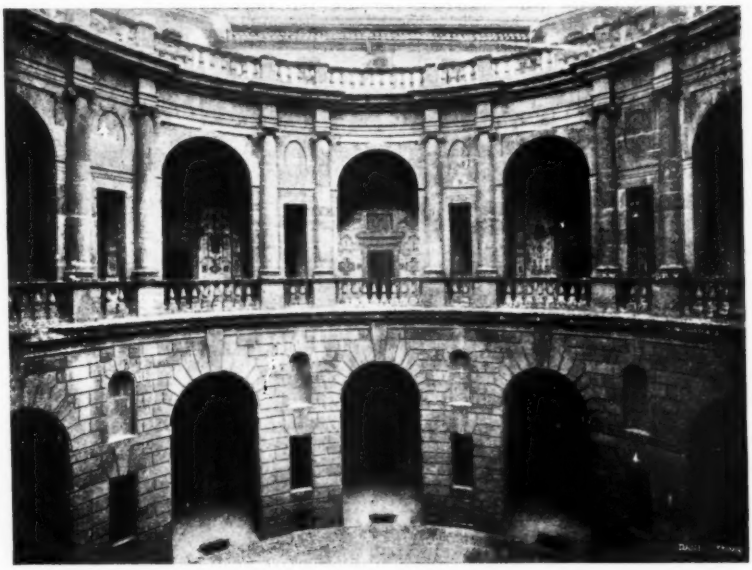
« Coi detti rescritto e chirografo il sovrano pontefice, nello sciogliere dal vincolo fidecommissario i beni Farnesiani di Roma e suburbio, volle dichiarare insigne monumento d'arte il palazzo Farnese, e però volle che si potesse vendere soltanto a favore della Camera Apostolica. E con ciò il sovrano pontefice statuì un divieto assoluto di alienare il palazzo Farnese a favore di qualsiasi altri che non fosse la Camera Apostolica, attribuendo così a questa il diritto di inibire l'alienazione del detto palazzo ed impedirne il trasferimento in potere di altri.

« Risulta dalla privata scrittura in data 14 luglio 1900, registrata a Roma

il 16 dello stesso mese al n. 1519, con la quale S. E. il duca di S. Martino don Stefano S. Martino di Montalbo, nella rappresentanza dell'augusto signore principe don Alfonso Maria di Borbone conte di Caserta e di S. A. R. la principessa donna Maria Teresa di Borbone principessa di Hohenzollern-Sigmaringen, locava a S. E. il signor Camillo Barrère, ambasciatore della Repubblica francese presso S. M. il Re d'Italia, in nome e per conto della Repubblica francese, il palazzo Farnese; che venne riconosciuta, in caso di vendita del detto palazzo, la preferenza al Governo francese a parità di prezzo e condizioni dell'altro offerente.

« È noto ancora che, in epoca posteriore alla accennata scrittura privata, tra gli augusti proprietari ed il Governo della Repubblica francese corsero trattative per la compra-vendita del palazzo Farnese.

« Ciò premesso, sulla richiesta del Ministero delle finanze, in persona di S. E. il ministro comm. Pietro Lacava, ho dichiarato formalmente ed espressamente agli attuali augusti proprietari del predetto palazzo Farnese in Roma, S. A. R. il principe don Alfonso Maria di Borbone conte di Caserta e S. A. S. il principe Guglielmo di Hohenzollern-Sigmaringen, nelle sopra espresse qualità, che il Demanio dello Stato, succeduto alla Camera Apostolica, intende e vuole mantenere salvo, integro e pieno il diritto affermato a favore della Camera Apostolica e Fisco pontificio dai sopra ricordati rescritto 16 aprile 1861 e chirografo 1° giugno 1861, e che quindi ritiene e riterrà come inefficace e nulla qualsiasi alienazione del palazzo Farnese in Roma per qualsiasi ragione o titolo a favore di qualunque persona fisica o giuridica senza eccezione alcuna, con salvezza di ogni diritto ed azione, in caso di abusiva alienazione, sia contro gli augusti proprietari, sia contro gli illegittimi acquirenti ».

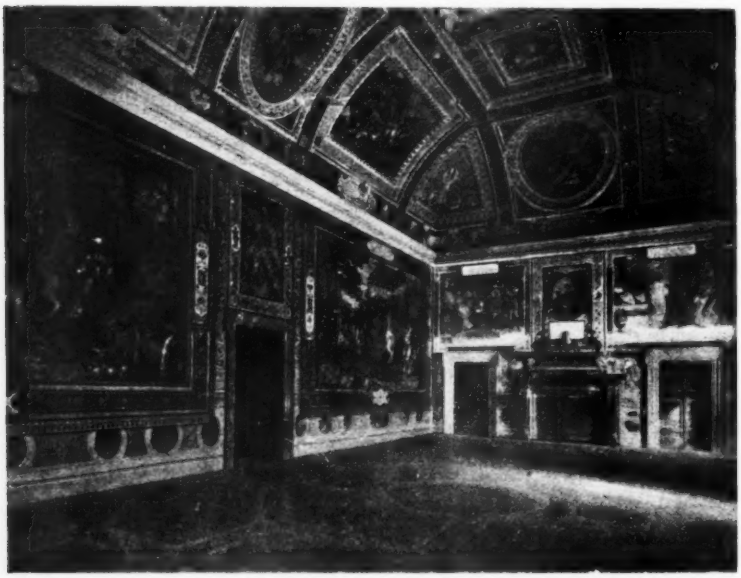


Cortile del Palazzo Farnese (Caprarola).

L'atto è stato certificato a ministero dell'ufficiale giudiziario Mancini, per affissione di copia alla porta esterna della sede del tribunale di

Roma e con pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

Come si sa, il Governo francese non intende più acquistare il palazzo di Roma. Però le pratiche iniziate dall'illustre Ambasciatore di Francia hanno avuto per noi un ottimo risultato, riuscendo a mettere in discussione e a portare in giudizio il diritto dello Stato, affinchè venga definito una volta per sempre.



Salone del palazzo, dipinto dagli Zuccari.

Il pittore Pietro Longhi.

L'Istituto italiano d'Arti grafiche ha nella sua ormai ricca collezione di monografie illustrate una serie di volumi su pittori, scultori, architetti, nei quali ha già illustrato la vita e le opere di G. A. Amadeo, Giorgione, Botticelli, Masolino da Panicale, Sebastiano del Piombo, Gentile da Fabriano. Alla biografia e all'esame delle opere d'ogni artista segue la riproduzione completa dei suoi lavori in magnifiche tavole fuori testo. Il settimo volume, che esce ora, è dedicato al pittore veneziano Pietro Longhi, e non è soltanto una compilazione, ma contiene ricerche biografiche e documenti originali.

Poco si sa intorno alla vita del Longhi, e ciò pare strano, essendo egli vissuto in epoca non lontana dalla nostra, avendo avuto una carriera lunga, famosa e feconda. Brevi notizie biografiche ne ha lasciato il suo figlio Alessandro, pur esso pittore. Pietro nacque nel 1702 da Alessandro Falca (Longhi fu un soprannome del pittore) gioielliere, il quale per addestrarlo nelle arti del disegno lo affidò ad Antonio Balestra (1666-1740) pittore. Di poi lo mandò a Bologna, presso Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnoletto (1665–1747). Suo primo lavoro notevole fu la decorazione del soffitto d'un monumentale scalone nel palazzo Sagredo, *La caduta dei giganti*, soggetto a lui non adatto e perciò opera mediocre. Non raggiunse la sua piena espressione di artista originale se non quando si diede a dipingere quello che vedeva intorno a sè. « Posesi – scrisse suo figlio Alessandro – a dipingere in certe piccole misure civili tratteni-

menti, cioè conversazioni, riduzioni, con ischerzi d'amori, di gelosie; i quali tratti essenzialmente dal naturale, fecero colpo. Dilatossi poi con mascherate, così al vero espresse nei loro naturali andamenti, che sono conosciute anco sotto la maschera; che come strada non cercata nè calcata da qualsivoglia tanto antico quanto moderno pittore, piacque al sommo; cosicchè sono desiderati i suoi quadri da tutte le case patrizie non solo, ma da chiunque fa stima d'opere singolari; onde ne vengono spedite anche nelle Corti d'Europa ».

Donde trasse il Longhi il nuovo genere di pittura? C'è chi lo chiama l'Hogarth veneziano e immagina che egli abbia veduto qualche lavoro del famoso pittore che satireggiava la società inglese del suo tempo. Altri pensa ai *petits maîtres* francesi del secolo XVIII. Ma egli si distingue di molto da essi. L'Autore di questo libro, Aldo Ravà, sostiene invece che il Longhi discende dal Crespi, suo maestro.

« Il Crespi – scrive egli – già vecchio a quell'epoca, abbandonando le forme secentesche alle quali il suo forte ingegno non aveva saputo sottrarlo, e dando libero corso alla sua sbrigliata fantasia giovanile, aveva disegnato ed inciso all'acquaforte le note avventure dei tre famosi eroi popolari, Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, e s'era poi messo a dipingere alcuni vivaci quadretti di genere che incontrarono subito il favore generale... Egli ebbe così a ritrarre se stesso a cavallo d'un bastone, tirando un piccolo carro su cui stava il figliuoletto suo Luigi; o alcuni fanciulli che giuocavano a testa e croce; in un altro delle lavandaie alle quali un ortolano offriva delle frutta; in un altro ancora dipinse se stesso in atto di fare il ritratto ad una donna. Gli capitò poi di raffigurare, per commissione avuta da un signore inglese, in varie scene, la vita di una artista di canto che da modesta condizione, col favore della gioventù e della bellezza, sale alla ricchezza e alla celebrità; e divenuta poi vecchia, ricade nella miseria e nell'oblìo... Un giorno il Crespi, trovandosi in chiesa, ebbe ad osservare uno strano effetto di luce prodotto dal sole che, penetrando da una finestra aperta e attraversando co' suoi raggi luminosi l'aria umida e buia, andava a rischiarare il confessionale entro al quale un sacerdote stava attendendo al suo sacro ministero, raccogliendo la confessione di un giovane peccatore. Subito il Crespi ne prese uno schizzo, corse a casa e, fattosi prestare da un frate suo conoscente un confessionale, lo collocò nello studio; pregati poi due amici di posare per lui in attitudine di confessore e di penitente, ritrasse la scena in un quadretto pieno di brio e di verità. Il lavoro piacque assai e il Crespi, soddisfatto in sommo grado, pensò di offrirlo al cardinale Ottoboni, il quale ne ebbe grande piacere; e avendo messo nome « la Confessione » al quadro ricevuto in dono, diede incarico al Crespi di dipingere gli altri Sacramenti... »

Ora, il Longhi, dopo aver assistito ai successi del maestro, pensò di adattare ai costumi della sua Venezia il nuovo genere di pittura. E il ricordo del maestro era così vivo, da indurlo più tardi a dipingere anche lui i sette Sacramenti.

***

Venezia, nella decadenza di ogni arte quale si era verificata nella penisola, ebbe nel Settecento una scuola di pittura. Timida ed incerta da principio, ebbe come iniziatori il Balestra, il Ricci, il Piazzetta; si affermò poi con G. B. Tiepolo, i due Canaletto, il Guardi, Rosalba Carriera, Pietro ed Alessandro Longhi. Mentre i Canaletto e il Guardi ritraggono l'aspetto esteriore della città, i caratteristici « campi », i canali, le prospettive architettoniche, le feste della Repubblica, Pietro Longhi entra nei salotti, nei ritrovi eleganti, nelle botteghe da caffè; o se ne va girovagando per le vie mescolato alla folla.

« Egli ama e studia questo piccolo mondo gaio e raffinato, spensierato e corrotto; mondo d'intrighi e di pettegolezzi, di adulazioni e di complimenti, di seduzioni e di madrigali; ne conosce le caratteristiche più minute, gli usi, i pregi, le debolezze, i difetti. Di questo mondo egli è il riproduttore fedele e un po-

chino indiscreto. Tutto è messo in evidenza dal suo pennello preciso e colorito: i sorrisi, gli sguardi, le mosse affettate, le moine adulatrici, le leziosaggini, le riverenze, gl'inchini. Egli ci fa scoprire un neo provocante o un impaziente piedino che esce disotto alla gonna; coglie uno sguardo insistente attraverso l'occhialino, o una confidenza susurrata dietro il ventaglio; segue il propalarsi rapido e sommesso di un piccolo scandalo, accolto da risa soffocate, rende la cadenza misurata e aggraziata d'un passo di minuetto, o il gesto mellifluo di chi declama un madrigale: egli c'insegna come si porta la « bauta », come si regge un guardinfante, come si offre una bomboniera, come ci si presenta o ci si congeda; e tutto ciò con una delicatezza, una facilità, una efficacia ammirevole ».

Egli fu chiamato il Goldoni della pittura. Era infatti amico del Goldoni, che lo dichiarava « pittore insigne, singolarissimo imitatore della natura, che, ritrovata una originale maniera di esprimere su tela i caratteri e le passioni degli uomini, accresce prodigiosamente la gloria dell'arte della pittura, che fiorì sempre nel nostro paese ».

Gasparo Gozzi pure stimava molto il Longhi e di lui scrisse più di una volta con lode.

Per circa quarant'anni Pietro Longhi continuò a dipingere i suoi deliziosi quadretti, quasi tutti della stessa misura. Morì l'8 maggio 1785, a ottantatrè anni.

La Moda.

Si riparla della Moda, anzi di una moda italiana, e ne parlano non soltanto le donne, bensì anche gli uomini, e ne scrivono nei giornali. Le femministe dicono che la donna è in tutto suddita dell'uomo: ecco invece un campo in cui l'uomo non può per nulla imperare e neppure influire in alcun modo. V'hanno bensì, al servizio dei grandi negozi parigini, degli artisti che disegnano dei modelli e fanno delle così dette creazioni, ma in fondo quella specie di diffusione strana d'una foggia di vestito, diffusione che ha solo riscontro nel modo con cui si propagavano le epidemie di cattiva memoria, è proprio opera della donna, e tanto più sua quanto è meno cosciente e volontaria. Avrete udito quest'anno cento signore maledire i cappelli a pignatta, a mafiatoio, a padella, ecc., ma tutte hanno finito con l'assoggettarvisi. Giungerà però il tempo in cui le donne intelligenti saranno stanche di protestare obbedendo, e verranno a dimostrazioni più concrete; non accettando che le foggie ragionevoli e di buon gusto, creandole quando non ci sono e diffondendo quelle che qualche sarta intelligente avrà loro offerto.

Mentre si parla di una moda italiana e si tenta di crearla, ecco qui un libro che è come un repertorio delle foggie che trionfaron durante il secolo XIX. Il libro, *La Moda*, esce in una edizione civettuola dell'Istituto d'arti grafiche in tre volumetti rilegati, con tavole a colori e incisioni numerosissime nel testo: è opera tedesca, tradotta in italiano da A. Bongioanni. Il traduttore avrebbe potuto aggiungervi pregio ai nostri occhi, unendovi un'appendice che rammentasse l'Italia, la quale in quadri e statue dell'epoca offriva modelli di foggie venute di Francia, ma non prive di originalità. Ma non solo il costume dei nostri padri non è stato ancora illustrato; l'arte stessa è stata trascurata, sicchè le opere dagli scultori e dai pittori compiute intorno alla metà del secolo scorso non sono conosciute, sono anzi trascurate, come se non potessero almeno fornirci i documenti della sensibilità e del gusto di quei tempi e servire alla storia. Giustamente l'editore, scusandosi di questa lacuna, la quale esiste in questo libro (in altri manuali, tradotti dalla stessa Casa, come nel manuale dello Springer di *Storia dell'arte*, a ciò è stato largamente riparato) adduceva il motivo che non esiste ancora in Italia un Museo del costume, e dimostrava la necessità d'iniziarlo.

Fu probabilmente dopo il movimento dell'opinione pubblica e gli articoli dei giornali, che il Comitato dell'Esposizione di Torino deliberò di allestire un palazzo della Moda. Vedremo dunque questa esposizione internazionale dell'abbigliamento. La sezione retrospettiva di questa mo-

stra potrebbe benissimo formare il nucleo del futuro Museo del costume. Accanto alle foggie del passato, poi, verranno certamente esposti i tentativi per creare la nuova moda italiana.

***

L'idea d'una moda italiana è stata lanciata già da qualche tempo: una sarta geniale, Rosa Genoni, la va promovendo e ne offre pure degli esempi. Ora il movimento si è esteso: si è formato un Comitato a Milano. I nostri maggiori artisti si sono affrettati a mandare la loro adesione. Non è soltanto un atto di nazionalismo illuminato, ma di sano individualismo. Nella lotta che la donna moderna va combattendo per una maggiore libertà ed autonomia, per il diritto alla cultura e alla vita sociale, questo movimento non può non incontrar favore. L'imposizione sciocca d'un costume uniforme, che giova ad alcune donne, nuoce ad altre, che non ha rispetto delle diversità dei tipi fisici, che agglomera le donne in un plotone, anzi in un gregge, deve cessare per lasciare il posto alla libera scelta. E mentre la moda degli industriali non concede libertà di scelta, la moda razionale ideata da artisti, anzi, se sarà possibile, da artiste, non potrà fare a meno di offrire un buon numero di modelli, suscettibili di modificazioni e di adattamenti, appropriati, perchè concilieranno l'esperienza della tradizione con la libertà dell'invenzione.

Noi non possiamo fare a meno di incoraggiare questo movimento e di augurare per il trionfo della moda italiana.

Giorgio Tyrrell.

Intorno a Giorgio Tyrrell, scomparso testè dopo avere tratto su di sè l'attenzione del mondo intellettuale a causa della sua professione di fede modernista e delle lotte che aveva sostenuto contro il Vaticano, Paul Sabatier scrive una pagina commossa nella *Semaine littéraire*.

Il Tyrrell era nato a Dublino nel 1861. Difficile sarebbe il dare una bibliografia esatta di tutto quel che ha scritto: era un temperamento religioso di rara tempra: la crisi in lui s'è svolta con una intensità unica. Il lavoro che lo fece conoscere fu la famosa *Lettera confidenziale ad un professore d'antropologia*, che circolava intorno al 1905 nei seminari d'Italia: se n'era attribuita la traduzione al Fogazzaro, ma si rivelò traduttore di essa Piero Giacosa. L'autore fu subito espulso dalla Compagnia di Gesù.

Educato nella Chiesa anglicana, egli era entrato nel cattolicismo a diciott'anni. « Bisogna lasciare al suo biografo la cura di fissare storicamente la parte d'influenza che può esser venuta in questa conversione da cause secondarie – scrive il Sabatier. – Ogni strada mena a Roma, dice il proverbio. Ci si giunge anche per sentieri, sopratutto dall'Inghilterra », cioè per considerazioni tutt'altro che religiose. Il Tyrrell non si convertì per snobismo, nè per tema dei nuovi movimenti sociali, come avviene in coloro che chiedono l'appoggio politico della Chiesa; nè infine per avere un tutore al quale confidare la propria anima. Forse, a diciott'anni, la sua fantasia fu sedotta dalla bellezza del culto cattolico, o il suo cuore fu commosso dall'entusiasmo contagioso di coloro che abbandonano un gruppo religioso che vedono paralizzato dalla *routine*; ma certo egli si convertì per tendenza innata. « È ancora l'istinto cattolico – scrive il Sabatier – che, in questi ultimi anni, non solo ha impedito al Tyrrell di guardar indietro, ma gli ha inspirato, fra noie e persecuzioni, la sua ultima opera capitale, *Mediævalism*.

« Poeta, filosofo e credente, egli non poteva giungere a immaginare la verità intellettuale *in abstracto*; la vedeva nella sua storia, nella sua vita, nel suo progresso. Quello che l'aveva sedotto nel cattolicismo è la sintesi ardita di tutta la creazione ch'esso fa nei suoi riti e nelle speculazioni dei suoi pensatori, mostrando questo universo tendente verso un avvenire che esso prepara traverso dolori paragonabili a quelli del parto ». Il *Credo* era per lui tutt'altro che una verità dottrinale; era la fonte stessa della sua vita intellettuale, morale, religiosa. Era la sensazione iniziale che

dopo aver trasformato la sua vita, la rinnovava continuamente, risentita ogni volta con tale intensità, da tornargli nuova. « Ecco quel che dà al cattolicismo del Tyrrell il suo carattere e la sua originalità. Egli non si arresta al misero stadio dell'ortodossia e del legalismo, dove il fedele trema dinanzi ad una istituzione alla quale egli appartiene per caso, dove egli si crede assolto d'ogni compito perchè ha aderito forse nella viltà e nella menzogna a dogmi dei quali tutto gli sfugge, l'origine, il senso, lo scopo.

« Certi spiriti potranno trovare che tutto ciò manca di logica. È un fatto però che ciò è avvenuto e che nel gran silenzio religioso che si stende sempre più su l'Europa, la voce del Tyrrell e de' suoi discepoli ha echeggiato qua e là come il *Gloria in excelsis* del Natale.

« E ora egli dorme il suo ultimo sonno nel piccolo cimitero anglicano di Storrington.

« La sua morte è un grande avvenimento, non soltanto perchè con lui scompare un genio religioso, ma per le circostanze della sua morte.

« Da una parte il Tyrrell non poteva ritrattarsi, sconfessare, sottomettendosi al Vaticano, le idee stesse e le esperienze che avevano prodotto la sua conversione. Dall'altra egli non poteva non morir cattolico, sentendosi figlio di quella Chiesa che egli amava con una tenerezza inesprimibile. Ora, il Tyrrell non solo ebbe intorno a sè durante la sua malattia amici degni di assisterlo, capaci di comprenderlo e di mormorare al suo capezzale le parole d'amore e di dolore che il cielo soltanto deve intendere; ma si trovarono tre preti che non indietreggiarono dinanzi a gravi responsabilità. Egli ha potuto confessarsi, ricever l'estrema unzione, l'assoluzione *in articulo mortis*, sentire tutte le sublimi preghiere che la Chiesa moltiplica intorno ai suoi figli in agonia: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo...* »

Il vescovo cattolico di Southwark, avendo rifiutato la sepoltura canonica, la parrocchia anglicana di Storrington ha offerto l' ospitalità nel suo camposanto alla salma del proscritto; senza cercare di approfittare di circostanze così singolari, ha voluto che l'abate Brémond, l'amico del morto, compiesse su di essa tutti i riti della Chiesa romana. Allora s'è visto svolgersi nelle strade del villaggio un corteo d'una semplicità e d'una solennità straordinaria.

Le umili cerimonie di Storrington hanno un significato che gli spiriti religiosi e i pensatori non possono far a meno di collocare fra i segni dei tempi.

Teodoro Barth.

Uno dei più caratteristici pubblicisti moderni è scomparso con Teodoro Barth. Era un' idealista, ed è per la sua idealità che negli ultimi anni si sentì isolato. Diversamente da tanti liberali che inebriati dalla vittoria seguirono ciecamente Bismarck, egli restò fedele alla sua giovinezza. Egli era entrato nella politica nel 1879 per combattere contro una corrente che giudicava nefasta per il suo paese. Fino allora era stato segretario della Camera di commercio di Brema: eletto deputato al Reichstag, lottò con ardore, colla parola e colla penna, per i diritti della democrazia: polemista potente, era seguito con passione dal pubblico. La *Nation* da lui fondata divenne presto la prima rivista politica germanica: è vero che aveva collaboratori come Bamberger, Mommsen, Virchow, Siemens.

Per i suoi gusti e le sue tendenze egli s'avvicinava ai radicali inglesi, come John Morley, James Bryce, Fred. Harrison. Egli fu appunto fra i primi che lavorarono pel ravvicinamento anglo-germanico: nel 1890 rappresentò i suoi compatrioti alla Conferenza interparlamentare di Londra; nel 1906 condusse i giornalisti tedeschi a visitar l'Inghilterra e l'anno scorso prendeva parte al Congresso libero-scambista di Londra.

Nel 1893 e nel 1907 egli passò l'Oceano per visitare gli Stati Uniti; nominato dottore *honoris causa* a Harward, egli confessava, quello che più lo compiaceva, essere stato il titolo datogli di *representative man of democratic idealism*. Democratico era infatti fino alle midolla, ed è per rimaner fedele alle idee democrati-

che, il suffragio universale, l'uguaglianza dei cittadini e l'estensione dei diritti popolari, ch'egli compiè un'evoluzione dal liberalismo moderato alla sinistra democratica confinante col socialismo. Per questo egli rimaneva negli ultimi tempi alquanto isolato. La morte soltanto ha fatto conoscere ai suoi compatrioti democratici chi perdevano con quest'uomo.

Il pittore Marchetti.

Il 20 del mese scorso, a Meriel, presso Parigi, cessava di vivere per paralisi cardiaca il pittore Ludovico Marchetti.

Il Marchetti era nato in Roma il 10 maggio 1853, aveva studiato nella regia Accademia di San Luca ed era stato degno emulo del Fortuny.

Nel 1875, a 22 anni, ebbe a Parigi i primi successi col bellissimo quadro *Dopo il combattimento*, al salone dei Campi Elisi. Si stabilì nel 1878 nella capitale francese e colà dipinse vari quadri storici di alto valore, nei quali si notavano l'invenzione geniale, la sapiente composizione, la correttezza del disegno, lo studio accurato dell'ambiente, la freschezza e delicatezza dei toni, la vivacità del colorito e la giusta distribuzione dei valori. La sua tela: *L'incontro di Filippo d'Austria con Luigi XII al Castello di Blois*, ottenne, nel 1884, un successo d'ammirazione.

Ludovico Marchetti si provò anche nel quadro moderno (1883) col suo *Grand Prix di Parigi* (« L'arrivo del cavallo vincitore »). Di un altro suo quadro, *Matrimonio nel secolo XVI*, esposto nel 1889, s'innamorò un'arciduchessa d'Austria, che l'acquistò, per ornare la sua Galleria a Vienna.

Ma Ludovico Marchetti non era soltanto pittore, era sopratutto un abilissimo disegnatore. Collaborò per molti anni nell' *Illustration*, nella *Revue des Arts et des Lettres*, nel *Figaro illustré*, in molte altre ricche pubblicazioni francesi, americane ed inglesi, nonchè nell' *Illustrazione italiana*. A lui si devono le espressive, commoventi illustrazioni a colori e a bianco e nero dell' *Invasion*, di Ludovico Halévy, quelle di *Petite paroisse* del Daudet e quelle dell' *Otello* (testo inglese).

Sebbene non naturalizzato francese, amava la Francia, sua terra d'adozione, della quale conosceva perfettamente la storia. Alla loro volta i francesi ammiravano sinceramente la sua opera multiforme. Nondimeno egli non cessava mai dal pensare con tenerezza alla sua madre patria ed a Roma, dove nel periodo di tempo che trascorse dal 1870 al 1878, era stato l'animazione del Circolo artistico internazionale.

Si è spento il Marchetti a 56 anni, nella sua villa di Meriel presso le rive verdeggianti dell'Oise, in un cantuccio poetico, tranquillo, che egli preferiva alla sua casa di Parigi.

Per i nostri figli!

Ci è di vero conforto lo scorgere come continuino a trovare lieta accoglienza nelle famiglie italiane i consigli pratici che abbiamo loro dati per l'educazione dei figli, negli articoli pubblicati in questa Rivista.

Noi diciamo ai padri e più ancora alle madri italiane di pensare alla grande responsabilità che pesa su di loro per l'educazione dei figli. La lotta per l'esistenza si fa sempre più aspra e più difficile: solo i giovani che entrano nel mondo meglio agguerriti per energia morale e per intelligenza, saranno in grado di aprirsi una strada. I nostri genitori devono assolutamente disilludersi che basti dare ai loro figli una laurea universitaria, perchè possano guadagnarsi il pane nella vita. E' un vero errore. Tranne che per gli ingegneri, tutte le altre professioni sono affollate: avvocati, medici, professori, appena laureati, non fanno che accrescere la dolorosa falange degli spostati.

Solo i migliori si salvano da questo triste naufragio dell'esistenza ed è ben grave la responsabilità dei genitori che non pensano e non provvedono a tempo.

Anzitutto, finchè c'è posto, è molto meglio avviare i propri figli alle scuole di ingegneria anzichè alle facoltà di legge e di medicina. E' semplicemente assurda la manìa delle famiglie, sopratutto del Mezzogiorno, di rovinare se stesse ed i loro figli per laureare degli avvocati, che poi non troveranno occupazione e che spesso sono co-

stretti a vivere di imbrogli abbietti. E sarebbe veramente patriottica una maggiore severità da parte dei professori, che cominciasse a sfollare le Università di quel numero, non piccolo, di oziosi che non le frequentano. Due o tre anni di un giusto rigore negli esami eleverebbero il carattere degli studi in Italia.

Ma l' Università deve essere considerata come una preparazione alla vita e ciò che la scuola non dà è necessario lo supplisca l'affetto previdente ed operoso dei genitori. E' una vera rovina per i nostri figli passare nell'ozio, e non di rado anche nei vizi, i tre o quattro mesi di vacanze che la spensieratezza degli ordinamenti scolastici accorda alla nostra gioventù.

Ecco perchè noi diciamo e ripetiamo ai genitori italiani: pensateci finchè siete a tempo!

***

Le nostre scuole sono estremamente deficienti per quanto riguarda l'insegnamento e lo studio delle lingue moderne, ed è questa la prima lacuna a cui deve provvedere una famiglia sollecita dell'avvenire dei propri figli. Chi lo può, anche a costo di qualche sacrificio, non dovrebbe mai sottrarsi alla spesa necessaria per dare ai propri bimbi una istitutrice od anche semplicemente una cameriera inglese o tedesca. Ai tempi che corrono e colle necessità della vita moderna è questa una somma bene impiegata, anche per una famiglia parsimoniosa.

Chi non può far tanto, provveda almeno perchè nell'estate i ragazzi, specialmente se studenti di liceo o d'istituto tecnico, abbiano lezioni regolari di tedesco o d'inglese. Meglio cominciare collo studio del tedesco, che spiana la via all'apprendere l'inglese. Ma non basta mandare i figli alle lezioni: bisogna accertarsi del loro profitto!

Per ultimo le famiglie più agiate, specialmente nel caso di studenti universitari, non dovrebbero mai esitare a collocare nell'estate i loro figli presso qualche buona famiglia o presso qualche istituto dell'estero, specialmente della Germania, della Svizzera o dell'Inghilterra. La Svizzera e la Germania meridionale sono così vicine a noi, che pare proprio impossibile che i nostri giovani non si rivers no a frotte nell'estate in quei paesi, a goderne il fresco, ad ammirarne il paesaggio, a coltivarne la lingua, ad educarsi a quel senso d'iniziativa, di operosità e di disciplina, che tanto caratterizza le razze nordiche. Anche i giovani delle provincie meridionali potrebbero dare un largo contingente a questa emigrazione temporanea intellettuale, grazie alle tariffe differenziali ed alla navigazione. D'estate un viaggio per mare è poco costoso ed è così gradevole! E sono sopratutto i meridionali che più dovrebbero sentire il bisogno di visitare l'Europa centrale e settentrionale. Da Napoli e dalla Sicilia si hanno continue partenze per l'Inghilterra.

Ma per i giovani di buona famiglia, giunti al termine dei loro studi, il miglior modo di prepararsi alla vita del lavoro e del guadagno è di fare all'estero un corso di perfezionamento di due o tre anni. Gli ingegneri, i commercianti, gli industriali dovrebbero preferire gli Stati Uniti od almeno l'Inghilterra: gli studiosi probabilmente si troveranno meglio nelle Università tedesche. Dopo tutto, in tre anni un giovane di buona volontà può visitare la Germania e l'Inghilterra: fare, per esempio, tre semestri in Università tedesche ed uno o due in Inghilterra. La spesa non è grande: oggidì si vive all'estero quasi agli stessi prezzi che in Italia. Come minimo bisogna calcolare 200 lire al mese in Germania e 250 lire in Inghilterra. Ma sono danari spesi bene e che tornano presto a casa.

Il ministro Rava ha preso un ottimo provvedimento istituendo alcuni premi per viaggi all'estero. Il concetto è eccellente e speriamo abbia sviluppo sempre maggiore. Così pure lo preghiamo vivamente di voler disporre perchè gli assegni di perfezionamento all'estero siano conferiti non più tardi della metà di settembre. Gli alunni premiati si recano quasi sempre alle Università estere quando i corsi sono già inoltrati. Non è che in Italia che si ozia fino a novembre.

L'Italia si va risvegliando e saranno i più forti quelli che potranno farsi avanti. Le idee, i commerci, gli scambi si allargano ogni giorno ed il nostro

paese risorgerà tanto più quanto meglio saprà uscire dai limiti della cerchia economica locale e patriarcale, per cimentarsi nella scena più vasta e più ardua dei mercati mondiali.

Conferenze sull'Italia a Londra.

Gli studi italiani a Londra si vanno sempre più diffondendo. Recentemente l'Università di Oxford ha conferito il titolo di dottore *honoris causa* all'on. Di San Giuliano, nostro ambasciatore in Inghilterra, e in questa occasione si sono progettati tre cicli di conferenze. Esse hanno per tema di delineare a grandi tratti la storia dell'Italia nel mondo. Il primo ciclo comprende 27 conferenze d'indole politica e storica illustranti il lungo periodo che va dalla caduta dell'Impero romano alla proclamazione del regno d'Italia. Il secondo gruppo comprende 22 conferenze ed illustra il contributo dell'Italia alla letteratura alle scienze ed alla filosofia. Il terzo gruppo comprende 18 conferenze e mette in evidenza il contributo italiano all'arte in tutte le sue più nobili manifestazioni, pittura, scultura, architettura e musica.

In complesso sono quindi 77 conferenze o letture, e ognuna di esse sarà dovuta ad una spiccata personalità del mondo intellettuale inglese.

Così, per esempio, le glorie bizantine di Ravenna verranno illustrate da W. Hudson Shaw, membro del Balliol College; il periodo di Carlomagno, di Ottone il Grande e di Barbarossa verrà delineato in tre successive conferenze dallo Stride, dello Exeter College; la concezione imperiale del Medio Evo sarà oggetto di una conferenza del Lennard, professore di storia moderna al Wadhan College, mentre lo Smith, del Balliol College, illustrerà il periodo che va dal papato di Gregorio Magno a quello di Innocenzo IV; lo Shaw parlerà di Palermo durante il periodo normanno, della Repubblica di Siena e di Assisi e di San Francesco; di Caterina da Siena e dei mistici italiani del sedicesimo secolo parlerà Edmondo Gardner, mentre Miss Maude Royden si occuperà del Savonarola, il prof. Horsburgh dei Medici, Horatio Brown della Repubblica di Venezia, il Mallet del Machiavelli, il prof. Heffery dei rapporti dell'Italia col Nuovo Mondo, il Marriott della decadenza italiana nei secoli XVII e XVIII, il Ruse dell'Italia nel periodo napoleonico ed il Paul del risveglio politico, tratteggiando le figure di Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele. George Trevelyan, l'autore del notissimo libro sulla difesa di Roma nel 1849 parlerà di Garibaldi, e, a chiudere questa parte delineando la Italia del passato e quella dell'avvenire, parlerà ancora il Marriott.

Conferenzieri non meno illustri contribuiranno al secondo gruppo di conferenze, dodici delle quali saranno dedicate all'opera dantesca ed a Dante; altre tratteranno del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso; una metterà a confronto il Carducci con D'Annunzio; un'altra esaminerà la letteratura del Risorgimento, mentre il professor William Osler illustrerà lo sviluppo della medicina moderna in Italia e Guglielmo Marconi terrà la lettura di chiusura sul contributo dell'Italia alla scienza dell'elettricità.

Nel terzo gruppo si parlerà delle chiese e dei palazzi del Rinascimento italiano, delle armature italiane, di Giotto, di Frate Angelico, di Masaccio, del Botticelli, di Raffaello, di Michelangelo, del Tiziano, del Veronese e del Tintoretto, per passare ai nostri grandi musicisti, dal Palestrina al Bellini e da questo al Verdi ed ai maestri italiani contemporanei.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il ministro della pubblica istruzione, on. Rava, ha acquistato dalla regia Calcografia, al prezzo di 25 mila lire, l'intera collezione dei rami incisi dal celebre architetto Luigi Rossini della prima metà del secolo scorso La raccolta fu ceduta dal figlio stesso dell'incisore ravennate, e comprende circa 600 rami che riproducono monumenti, vedute, antichità romane; i sette colli di Roma; i suoi principali fori; le porte e le mura della sua cinta; i monumenti elevati entro e fuori di essa dal 10° al 17° secolo; gli interni delle chiese basilicali, le scenografie di Roma moderna, il viaggio pittoresco da Roma a Napoli, le antichità di Pompei. Gli archi trionfali onorari e funebri degli antichi romani sparsi in tutta Italia, rappresentano altrettante serie complesse di questa preziosissima raccolta.

— Il *Bollettino della pubblica istruzione* contiene il decreto che istituisce la regia Scuola archeologica di Atene. Scopo della Scuola è di promuovere l'alta coltura archeologica e di fornire ai licenziati della regia Scuola archeologica di Roma ed ai laureati in discipline classiche delle Università ed Istituti superiori di istruzione il mezzo di perfezionarsi negli studi di archeologia ed in particolare delle antichità greche. Gli iscritti potranno prendere parte alle esplorazioni archeologiche elleniche con viaggi, ricerche, ecc. La scuola sarà inoltre un centro per gli archeologi italiani che andranno in Grecia per studi e principalmente sarà un punto di convegno tra dotti italiani e greci, ed un mezzo per favorire e cementare i rapporti scientifici fra le due nazioni, che hanno comuni vincoli di tradizioni classiche. A capo della Scuola sarà un direttore scelto e nominato dal Ministero della pubblica istruzione tra i funzionari dell'Amministrazione archeologica dello Stato e tra i professori effettivi di discipline archeologiche ed affini.

— L'ing. Luigi Marangoni, addetto ai lavori della basilica di San Marco a Venezia, scoperse, di questi giorni, in una soffitta della chiesa di San Giuliano, preziose opere di insigni pittori; e cioè: *Cristo al Calvario*, del Tintoretto; la *Resurrezione* e l'*Ecce Homo!* di Palma il giovane; la *Flagellazione*, la *Presentazione di Cristo a Caifa*, l'*Incoronazione di spine*, l'*Orazione nell'Orto* e la *Lavanda dei piedi*, del Fiammengo; i pannèlli di due portelle da organo, riproducenti San Girolamo e San Teodoro, di Andrea Vicentino, e infine tre cartoni per mosaici dello Aliense (1609).

— Ad Assisi è stato ritrovato negli archivi del Municipio un prezioso codice membranaceo del Duecento, contenente interessanti notizie su San Francesco e su Perugia.

— Il Consiglio direttivo del Touring-Club Italiano, ha deliberato di conferire ai soci del Touring-Club Italiano Luigi Blériot ed Alessandro Anzani una medaglia d'oro per il magnifico contributo che hanno portato allo studio ed alla propaganda delle comunicazioni aeree e col volo attraverso la Manica effettuato coll'aeroplano inventato da Blériot e col motore creato da Anzani.

— Il signor Federico Gentile, dimorante a Parigi, ha mandato in dono al ministro dell'istruzione, on. Rava, affinchè sia collocato nella Galleria d'arte moderna di Roma, il modello originale in cera della celebre statua di Vincenzo Gemito raffigurante il pittore francese Meissonier.

— Bologna festeggiò solennemente la storica data 8 Agosto due volte memoranda perchè coincide con la gloriosa cacciata degli austriaci da Bologna, e col martirio di Ugo Bassi nel 1849. Commemorò il patriota, con un elevato discorso, l'on. Bentini.

— Gavinana commemorò il centenario della battaglia omonima in ricordo dell'eroe Francesco Ferruccio.

— A Cairo Montenotte si sta erigendo il più grande riformatorio nazionale.

— Con solenni manifestazioni fu issata a Pisa la bandiera di combattimento all'albero maestro della nave *Pisa*.

— Il conte Antonio Gamberini ha donato alla biblioteca di Imola circa 700 autografi di tutte le più alte personalità che parteciparono al movimento nazionale del '59.

— È morto a Roma il marchese di Baviera, fondatore dell'*Osservatore Romano* nel 1861, e nel 1881 del *Moniteur de Rome*. Era nato in Ancona nel 1828 ed era figlioccio di Pio IX.

— A Livorno si è inaugurata, nel palazzo Benci, con un discorso del professore Ximenes, la prima Esposizione donatelliana con numerose opere di pittura e scultura, fra le quali ve ne sono di pregevoli. Vi è una sala lombarda, una romana e una toscana.

A Vercelli venne inaugurato un busto a Galileo Ferraris, opera dello scultore Contratti; nello stesso giorno Vercelli si ornava di una fontana monumentale dello scultore Attilio Gartner.

— È morto in Cumiana (Pinerolo) il senatore barone Domenico Carutti di Cantogno. Aveva 88 anni. Fu storico, giurista e letterato.

— Come seconda opera nella stagione alla Scala di Milano si darà la *Medea* di Luigi Cherubini.

— Riccardo Zandonai, autore del *Grillo del focolare*, sta musicando per casa Ricordi *Conchita*, il libretto che Giacomo Puccini intendeva musicare e che abbandonò due anni or sono

— Il conte Taverna, presidente della Croce Rossa italiana, ha offerto al Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, la medaglia d'argento e il diploma d'onore in memoria della partecipazione personale e dei soccorsi prestati dall'ambasciatore nell'occasione del terremoto 28 dicembre 1908.

— Il ministro d'agricoltura, nell'intendimento di diffondere la conoscenza delle industrie artistiche italiane ed agevolarne lo smercio all'estero, volle che fosse fatta una serie di monografie su tali industrie che venisse pubblicata nelle principali lingue da distribuirsi ai principali alberghi d'Italia e dell'estero. Il primo volume tratta dell'alabastro di Volterra. Seguiranno altri che tratteranno il ferro battuto, il mobiglio, i merletti, ecc.

— Lo Stato ha acquistato l'archivio di Francesco Crispi, interessantissimo per la storia del nostro risorgimento.

— A Novi Ligure fu innalzato un monumento a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Montecucco.

FRANCIA.

A Parigi ci sarà, in settembre, una settimana di Victor Hugo, in onore del cinquantesimo anniversario della pubblicazione delle *Leggende dei secoli*. Ci saranno: una cerimonia al Pantheon, una rappresentazione del *Re si diverte*, alla Comédie Française, protagonista Silvani, l'inaugurazione del monumento d'Hugo, opera di Rodin, e una festa dinanzi a Notre-Dame, il cui portico vedrà sfilare *truands* o portatori di torce multicolori

— Sotto il titolo di *Istituto agronomo Gioranna d'Arco*, si è fondato in Francia uno stabilimento per l'insegnamento agricolo e domestico per le signorine.

— A Pontaven fu inaugurato il monumento di Brizeux, offerto alla città da Teodoro Botrel.

— A Embrun fu eretto un monumento al poeta e letterato Clovis Hugues.

— Furono venduti a Parigi i seguenti oggetti d'arte Ritratto di Maria Antonietta in busto miniatura ovale, epoca Luigi XVI (3,200 fr.) - Arazzo di Aubusson dell'epoca di Luigi XV; Pastore che fa fare dei giuochi al suo cane (2,500 fr.) - Arazzo di Aubusson, epoca Luigi XV: Pastore e pastorella (2,405 fr) - Tre Arazzi di Aubusson, epoca Luigi XV: Il tiro all'arco; Il ritorno dalla pesca; Il giuoco della mano calda (12,500 fr.) - Arazzo di Aubusson, epoca Luigi XV: Personaggio al piede di un albero (1,150 fr.) - Cinque arazzi fiamminghi a soggetto mitologico, su fondo di verdura, con abitazioni (11,200 fr.).

— Nella Biblioteca Nazionale a Parigi, nel vestibolo che guarda in via Richelieu, fu posto il busto in marmo di Léopold Delisle.

— Nella corte della Facoltà di medicina, all'Università di Parigi, è stato inaugurato il monumento del professore Brouardel, opera dello scultore Denys Puech.

— In uno dei tanti teatri all'aria aperta di Francia, ai Champs d'Aulnay-sous-Bois, è stata data con buon successo una rappresentazione del *Grano meraviglioso*, opera campestre, tratta dai signori Halperine-Kaminsky e Jules Ruciet da una leggenda del Tolstoi.

— Il 29 luglio venne celebrato il centenario della morte di Armand de Chateaubriand nella cappella di Santa Brigida in Notre-Dame du Guilde. Una lastra di marmo ricorda il luogo in cui Armand de Chateaubriand cadde vittima della sua fedeltà ad una nobile causa.

— Il piccolo villaggio di Léré ha festeggiato Joachim du Bellay, collocando una targa opera dello scultore Chesneau, in onore del poeta

— Il sommergibile *Archimede*, del tipo *Laubeni*, di 800 tonnellate, è stato varato a Cherbourg Esso è il più grande sommergibile del mondo.

— Al Congresso per il progresso delle scienze a Lilla, il comandante Renard ha fatto, sotto il tit lo *Traversata della Manica in aeroplano*, una conferenza che è stata un riassunto completo della storia dell'aviazione. La conferenza venne illustrata da vedute cinematografiche rappresentanti gli ultimi voli degli aviatori Latham e Blériot.

— Si è costituito un Comitato per erigere un monumento a Marat. L'autore sarà Albert Seraphin.

— L'Osservatorio del Monte Bianco, fatto costruire nel 1889 dall'illustre astronomo Janssen, ha cessato di esistere. Questo glorioso monumento, edificato in cima al monte, malgrado terribili difficoltà, si sprofonda infatti da molti anni e scivola sul ghiacciaio, talchè è stata decisa la sua soppressione. Era la dimora in Europa situata più in alto. Gli istrumenti che vi si trovavano saranno trasportati all'Osservatorio des Besses.

— La *Nouvelle Revue* pubblica un curioso lavoro di Louis Germain Lévy, rabbino dell'Unione liberale israelita, il quale tende a dimostrare che *Judas Iscariote* non è mai esistito

— A Parigi, in una vendita pubblica, le opere di Molière con note e osservazioni di Bret, esemplare contenente 33 disegni originali di Moreau le Jeune, fu venduto al prezzo finora mai raggiunto in una pubblica vendita di lire 177,500.

— La vendita degli autografi della collezione 5ª Sardou ha prodotto lire 20.578 Un manoscritto autografo di Robespierre (progetto di requisitoria pronunziato da Saint-Just contro i Dantonisti) fu pagato lire 2,200, una lettera di Luigi XVI datata 18 settembre 1792 in cui domanda un baldacchino per la culla del principe e per la Regina un letto con baldacchino: lire 1,200; un manoscritto di Marat: *L'affreux reveil*, lire 900; una lettera di Camillo Desmoulins alla moglie Lucile, 760 fr.

Les Cahiers de M.me de Chateaubriand publiés intégralement avec introduction et notes par J. LADREIT DE LA CHARRIERE. Paris, ÉMIL-PAUL éditeur, 1909. — Rivelano questi *cahiers* una personalità rimasta finora nell'ombra, ma che ebbe pure, anche di fianco ad un uomo quale Renato di Chateaubriand, il suo valore. Ricongiuntasi col marito nel 1867, Celeste Buisson de Lavigne, che con lui era vissuta solo poche settimane al momento della loro unione, incominciò in quell'anno appunto a segnare avvenimenti e più giudizi su fatti contemporenei, improntati a quella complessa ammirazione per l'uomo e specialmente per lo scrittore e l'uomo politico che in lei nonostante i patimenti sofferti per l'indifferenza e l'egoismo del « fatal Renato » pertinacemente si mantiene Hanno quindi la loro importanza e come espressione soggettiva tutt'altro che trascurabile, svelando un carattere energico e risoluto nelle sue opinioni, e come documento per la vita e il pensiero di Chateaubriand. Nelle *Mémoires d'outre tombe* sono evidenti molti punti di contatto con questi *cahiers*: alla magia dello stile sostituisce la moglie del grande scrittore maggiore esattezza storica, poichè ella non ha alcuna pretesa letteraria, ma si contenta di preparare materiali per l'opera definitiva Pregevoli sono le note del Ladreit di Lacharrière, già pratico per altre consimili pubblicazioni su questo periodo storico.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 10 giugno è morto a Roxbury presso Boston, lo scrittore americano Edward Everett Hale, autore delle *Memoirs of a hundred years*.

— Il Municipio della città di Londra presenterà il 5 agosto a Cowes un indirizzo di benvenuto allo Zar. Questo indirizzo sarà chiuso in un cofanetto

d'oro, sormontato dalla corona russa in pietre preziose, sostenuta da quattro aquile russe. Il cofano porterà le armi della città di Londra, e delle vedute in smalto dei palazzi municipali.

— Il grande negoziante inglese sir William Hartley di Londra offre un premio di 25 mila franchi all'aviatore che per primo volerà in aeroplano da Liverpool a Manchester per una distanza di circa 55 chilometri. Il volo dovrà essere continuato.

— Orville Wright ha fatto a Washington un esperimento ufficiale in presenza di Taft, con un altro passeggero a bordo dall'aeroplano, ed ha effettuato un volo di 50 miglia. Egli ha così stabilito il *record* del mondo con un passeggero per distanza, effettuando un volo di un'ora 12' e 40".

— Il *Daily Mail* annunzia che il barone De Forest offre un premio di 4000 sterline al primo inglese che traverserà la Manica in un aeroplano di fabbricazione inglese.

— La corrispondenza del romanziere e poeta George Meredith sarà fra poco pubblicata a cura di Lord Morley di Blackburn.

— È morta miss Rosa Carey, famosa scrittrice di libri per fanciulli.

— Il Collegio Bedford dell'Università di Londra ha dato al teatro della Reale Corte una rappresentazione dell'*Elettra* di Sofocle, nella lingua greca originale.

— La grande stagione lirica del Covent-Garden è terminata. Il *Daily News* ne riassume così il bilancio: Sono state date quattro opere nuove per Londra, e cioè *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns, *Louise* di Charpentier, *Tess* del maestro d' Erlanger e *Pelléas et Mélisande* di Debussy. Vi sono state 89 rappresentazioni così divise: *Sansone* e *Dalila* 9 volte, *Madame Butterfly* 8, *Bohème* di Puccini, *Aida*, *Rigoletto* e *Traviata* 6 volte ciascuna, *Faust* e *Louise* 5 volte, *Tosca* e *La Sonnambula* 4, *Cavalleria rusticana*, *Otello*, *Pelléas et Mélisande*, *Lucia di Lammermoor*, *Pagliacci* e *Tess* 3, gli *Ugonotti*, la *Walkiria* e *Don Giovanni* 2 ciascuna, *Armida* 1. La signora Tetrazzini ha cantato 25 volte, poi vengono le signore Destinn, Kirkby Cunn, Edvina e Kousmietreff. Fra i tenori Zenatello, Anselmi, Dalmorès e Slezak.

— Il *Daily Express* annunzia che il tenente Shackleton farà una serie di conferenze negli Stati Uniti e nel Canadà. Egli partirà al principio di marzo. Il denaro che gli frutteranno queste conferenze e la vendita di un libro che ha scritto sulla sua spedizione al Polo Sud verrà destinato a pagare le spese della spedizione stessa.

— Una rivista inglese, *Naval and Military Magazine*, ha raccolto l'album sul quale i visitatori di Waterloo scrivevano le loro impressioni cinque anni dopo la battaglia.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il professore Schütte, ingegnere a Danzica, invigila attualmente la costruzione di un pallone dirigibile, che sarà il Leviathan dell'aria. Esso oltrepasserà di più di un quarto il volume del *Zeppelin*. I motori svilupperanno una forza di 500 a 600 cavalli, e ciò gli permetterà di raggiungere una velocità media di 50 a 60 chilometri l'ora.

— L'Opera di Berlino ha terminato la sua stagione che si era inaugurata il 20 agosto dello scorso anno. Furono eseguite in questo periodo 15 opere di compositori tedeschi, 10 di francesi, 6 di italiani (Verdi, Rossini, Donizetti, Puccini, Mascagni, Leoncavallo).

— Negli scavi che in riva al Danubio sta facendo la Sezione preistorica del Museo di storia naturale austriaco, fu rinvenuta, dentro uno strato contenente armi ed oggetti neolitici, una figurina femminile di gesso con tracce di decorazione policroma, e ben modellata.

— Per il 500° anniversario della fondazione della Università di Lipsia, furono fatti solenni festeggiamenti.

— Il Deutsche Luftflottenverein (Circolo dell'aviazione tedesco) ha ottenuto dal Ministero prussiano della guerra, secondo una notizia del *Schwäbische Merkur*, 7400 lire per contribuire alla fondazione di una scuola per l'aviazione a Friedrichshafen. La scuola verrà inaugurata probabilmente il 1° ottobre p. v.

— Il Teatro Reale di Anversa avrà la primizia, nel prossimo inverno della nuova opera romantica del maestro Leoncavallo intitolata *Maria*.

— Per il sessantesimo compleanno di Max Nordau i giornali tedeschi dedicano lunghi articoli al celebre scrittore.

— La Germania si prepara a festeggiare il 150° anniversario di Schiller per il 10 novembre prossimo. Le cerimonie che avranno luogo a Berlino assumeranno carattere internazionale.

— Il maestro Carlo Goldmark, che si trova ora nella sua villa di Gmunden, lavora ad una nuova opera, il cui libretto è tolto dal noto poema ungherese di Eugenio Madach *La Tragedia dell'Uomo*. È un poema scritto ad imitazione del *Faust*. Il libretto per la nuova opera è scritto dal barone Lodovico Doczy.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue* contiene un articolo firmato S. P. sulle *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj. Pure sul volume *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj, scrisse un articolo Marcel Ballot in *Pages Amies* a Bruxelles.

— L'Accademia di Medicina di Parigi ha proceduto alla elezione di due soci esteri. Il prof. Morisani di Napoli è stato eletto al primo giro di scrutinio.

— Il *Temps* dedica due articoli di Jean Carrère all'ultima produzione teatrale italiana. Il primo tratta della *Fedra* di Gabriele d'Annunzio. Nel secondo il letterato francese parla del *Mese Mariano* e di *Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo, poi della *Madre* di Giannino Antona Traversi, e dell'*Ultima Istitutrice* di Giulio De-Frenzi.

— La *Cena delle Beffe* di Sem Benelli, tradotta già in prosa con scrupolosa precisione e riveduta dall'autore, sarà messa in versi francesi da Jean Richepin e sarà recitata a Parigi nell'inverno prossimo. L'opera di Sem Benelli sarà tradotta anche in tedesco e in spagnolo.

— Maurice Muret, nel *Journal des Débats*, scrive un articolo sui due romanzi italiani testè tradotti in francese: *La Via del Male* di Grazia Deledda e *Evviva la Vita*, di Matilde Serao.

— La Rivista *Der Türmer* contiene un articolo su Dante: *Der Weg zu Dante* (Il cammino per giungere a Dante) di Max Y. Wolff e un articolo del dott. Karl Storck: *Italien, das Land der Musick!?* (Italia, il paese della Musica).

— Sulla rivista londinese *The Tablet* è comparsa un sobria risposta di Giacomo Boni alle accuse mossegli dalla rivista di aver disperso opere pregevoli dei tempi storici nella ricerca di documenti preistorici. Il Boni dà le prove dimostrative del suo rispetto incondizionato verso qualsiasi monumento, di qualsiasi età.

— La Società di scienze storiche e naturali di Semur, celebrò una festa sul Monte Auxois, a cui partecipò lo storico italiano G. Ferrero.

— In occasione del cinquecentesimo anniversario della sua fondazione l'Università di Lipsia ha nominato dottori *honoris causa* i professori italiani Giovanni Grassi in medicina e Venturi in filosofia, ambedue dell'Università di Roma.

— Il *Temps* ha iniziata la pubblicazione del romanzo di Grazia Deledda: *Giustizia*, tradottto da F. Roussille (*La Justice des hommes*).

— La *Frankfurter Zeitung* contiene un articolo del dott. A. E. Ott sul romanzo di Enrico Castelnuovo: *I Moncalvo*. Lo stesso autore parla pure di *Centocelle*, romanzo di Diego Angeli, del romanzo di F. Pastonchi *Il Violinista*, e della *Camminante*, di Giustino Ferri.

— La *España moderna* contiene una traduzione dal Carducci, fatta da José Sanchez Rojas. La stessa rivista reca un commento bibliografico sull'*Igiene del neurastenico* di G. S. Vinaj; e sul volume *Psicologia e Spiritismo* di Morselli.

— È stato innalzato un monumento a Kandersteg in ricordo dei 25 operai italiani sepolti nel tunnel del Loetschberg per la terribile frana del 21 luglio 1908.

— La *Deutsche Revue* contiene un articolo del prof. Alessandro Portis di Roma, sul terremoto: *Neue Gedanken über Erdbeben*.

— La rivista inglese *Quarterly* pubblica un articolo di William Bary sul carattere e l'opera del papa Innocenzo III, constatando, che in generale l'Evo Medio è periodo ancora poco noto o sconosciuto in Inghilterra.

— È uscita la Relazione del Comitato esecutivo italiano di soccorso per le vittime del terremoto di Calabria e Sicilia, a Chicago, intitolata: *Chicago per le vittime del terremoto di Sicilia e Calabria, 28 dicembre 1908*.

— A S. Paulo l'8 agosto ebbe luogo una grande festa, per l'erezione di un monumento a Garibaldi.

VARIE.

Il *Worwaerts* ci apprende che le opere di Tolstoi sono state proibite nel Giappone Non soltanto la vendita di questi libri è proibita nel regno del Mikado, ma tutte le copie esistenti dovranno essere distrutte. Questa misura è stata motivata col pretesto che le opere di Tolstoi sono di carattere tale da corrompere la gioventù.

— La nota collezione artistica del dott. Hammel sarà messa all'asta pubblica a Zurigo dal 10 al 20 agosto. Contiene, oltre ad oggetti di ceramica, di porcellana, smalti, miniature, armi, ecc., quadri dell'antica scuola, tele di Lucas Cranach, di Raffaello, Ostade, Hobbema, Rubens, van Dyck, Velasquez, ecc.

— La casa editrice Rascher e C. a Zurigo ha pubblicato un interessante volume su *L'origine et le contenu du Code civil Suisse.*

— A Parigi si è sperimentato un apparecchio destinato a raccomandare automaticamente le lettere, evitando così le prolungate attese. Un ingegnere ungherese, Antonio Fobar, ha costruito un registra ore, che riceve la moneta, prende e raccomanda le lettere; quest'apparecchio ha costato sette anni di studio all'inventore.

— Si è formata una Società onde evitare la vendita del Museo dell'Engadina a St. Moritz, proprietà del sig. Campbell. Il Museo sarà donato dalla Società al Cantone svizzero.

— Michele Glinka, il fondatore della scuola musicale russa, amò con affetto di figlio l'Italia e nelle sue *Zapiski* (Memorie) rievoca con ammirazione i grandi uomini che conobbe

— Charles Seitz, in una memoria pubblicata in occasione del giubileo dell'Università di Ginevra, pone in luce una pagina interessante e poco nota della storia di Ginevra al principio del XIX secolo riguardo all'interessamento che dimostrò il Niebuhr verso tale città, di cui fu poi cittadino onorario: *L'Historien Niebuhr, citoyen de Genève.*

MOVIMENTO PER LA PACE

Il XVIII Congresso universale della pace avrà luogo a Stoccolma, dal 30 agosto fino al 3 settembre. Ecco l'ordine del giorno stabilito dal *Bureau international de la Paix* a Berna nella sua riunione del primo maggio scorso: 1° Rapporto del *Bureau international de la Paix* sugli avvenimenti dell'annata che hanno condotto alla guerra ed alla pace - Questioni d'attualità - Appello alle nazioni. - 2° Organizzazione internazionale: *a*) seconda e terza Conferenza dell'Aia; *b*) Federazione internazionale; *c*) Codice di diritto internazionale pubblico; *d*) Cassa internazionale di soccorso. - 3° Questioni di propaganda: *a*) propaganda per mezzo della stampa; *b*) premio e concorsi letterari; *c*) borse e viaggi. - 4° Determinazione della sede del prossimo Congresso. - I delegati che saranno inviati dall'Italia al Congresso universale della Pace sono: l'on. Paolo Boselli, marchese Raffaele Cappelli, signora Elvira Cimino, on. Napoleone Colajanni, on. Maggiorino Ferraris, professore Guglielmo Ferrero, prof. Guido Fusinato, senatore Camillo Golgi prof. Augusto Graziani, conte Francesco Guicciardini, Cesare Lombroso, prof. Achille Loria, on Luigi Luzzatti, senatore Giuseppe Manfredi, on. Giuseppe Marcora, E. T. Moneta, Ernesto Nathan, Teresita Pasini della Pisana, senatore Ettore Ponti, on Luigi Rava, senatore Tommaso Tittoni.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Cattel è stata inaugurata nei locali del « Kunstverein » una esposizione di pittura e di plastica francese moderna; essa comprende circa 150 quadri, disegni e sculture, dei più noti artisti contemporanei francesi.

— Il Consiglio generale della Società degli autori ha deliberato di fissare al 31 ottobre prossimo venturo il termine per la presentazione, da parte dei soci, dei lavori drammatici fra i quali l'apposita Commissione sceglierà i tre che, secondo la convenzione con la Compagnia Stabile dell'Argentina, dovranno essere rappresentati in detto teatro durante l'anno comico 1910-11.

— La Società vallesana di belle arti organizza una esposizione di pittura che avrà luogo a Losanna dal 15 settembre al 17 ottobre di quest'anno. Il Comitato della Società vallesana organizza inoltre una esposizione permanente, per soddisfare un desiderio frequentemente espresso dai pittori svizzeri.

— Si è aperta a Bruges una esposizione che riunisce i più disparati oggetti riguardanti la chirurgia attraverso i secoli. L'esposizione si suddivide in varie sezioni: la prima contiene i documenti, la seconda i manoscritti, la terza quadri, miniature, acquarelli, stampe; la quarta le caricature, la quinta contiene una serie di stampe antiche rappresentanti immagini di santi invocati in casi di malattia; la sesta fotografie, la settima sculture ed oggetti di farmacia, l'ottava medaglie e gettoni aventi rapporti con la scienza medica, la nona istrumenti di chirurgia antica.

— La R. Accademia delle Arti del disegno in Firenze ha pubblicato il programma per il secondo concorso quinquennale di pittura (1914 istituito dal compianto pittore Stefano Ussi.

— Si è chiuso a Spiez il 7° Congresso internazionale di sociologia, cui avevano partecipato circa 80 congressisti.

— L'annuale Congresso della Società Svizzera degli ingegneri e architetti si terrà il 4, 5, 6 settembre a Bellinzona, Lugano e Locarno.

— In occasione dell'Esposizione internazionale di Nancy, la sezione lorenese della Società francese forestale degli Amici degli alberi organizza un Congresso di silvicultura, sotto la presidenza onoraria di M. Lucien Daubrée, consigliere di Stato, direttore generale delle acque e foreste.

— In occasione dell'Esposizione mondiale di fotografia che si tiene attualmente a Dresda, ebbe luogo colà negli scorsi giorni un Congresso internazionale di fotografia, nel quale si è ventilata la proposta che un analogo Congresso si tenga nel 1911 a Torino.

— Dal 24 al 29 agosto avrà luogo all'Aja il quarto Congresso internazionale della « Corda Fratres », al quale prenderanno parte numerose delegazioni di studenti europei, e le rappresentanze di parecchie Associazioni nord-americane.

— Le Associazioni mediche del Regno Unito hanno deciso di partecipare al 16° Congresso medico che si terrà quest'anno fra il 27 agosto ed il 4 settembre a Budapest con numerosissimi delegati, stante la importanza nazionale che si ritiene assumerà l'adunanza.

— La regia Accademia delle arti del disegno in Firenze ha pubblicato il programma per il secondo concorso quinquennale di pittura (1914), istituito dal compianto pittore Stefano Ussi. Una copia del programma sarà inviata a tutti gli artisti che ne faranno richiesta alla segretaria dell'Accademia predetta.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La *Chronique des Arts* annunzia che il signor A. Bredius, conservatore del Museo dell'Aja, ha comunicato all'Accademia delle Scienze di Amsterdam alcuni nuovi documenti su Rembrandt, da lui scoperti negli archivi dei notai di Amsterdam. Uno dei documenti è un testamento reciproco di Rembrandt e della sua giovane moglie Saskia, redatto il 17 novembre 1635 davanti al notaio Sybrant Cornelissen e firmato da ambedue le parti. E questo testamento contiene un legato di 2000 fiorini in favore della vecchia madre del pittore. Un altro datato dal 1641 si riferisce a certi lavori eseguiti da Rembrandt, già vecchio, nell'ultimo anno della sua vita, per il mercante di quadri Dick von Kattenburg.

— La refrigerazione dei fiori è invenzione recente. Si colgono i fiori in bocciolo che, per mezzo della refrigerazione, si mantengono inalterati durante i viaggi anche lunghi; poi, messi in acqua, si destano lentamente alla vita, sbocciano senza nulla perdere in colore e in freschezza, e la fioritura così interrotta per il freddo, ha poi una durata maggiore alla consueta effimera durata dei fiori colti dopo fioritura naturale. Si potrà così conoscere la flora delle Ande e dell'Africa australe.

— La *Revue* contiene alcune lettere inedite di Sainte-Beuve diretta a Marceline Desbordes-Valmore.

— Le autorità scolastiche inglesi hanno deciso di introdurre nelle scuole una specie di catechismo contro l'alcoolismo. Esse hanno fatto compilare delle lezioni per i ragazzi in forme diverse e adatte alle diverse età, nelle quali si indicano, si spiegano e si commentano gli effetti esiziali degli stimolanti. Questo codice di temperanza è fatto assai bene, semplicemente, per mezzo di domande e risposte, procedendo da ciò che il ragazzo sa e quello che non sa ed è bene che conosca. Così noi vi troviamo anzitutto una serie di domande elementari riguardo ai differenti generi di cibo e al modo di usarli. Seguono domande analoghe riguardo agli alcools. La terza parte è destinata ai ragazzi che hanno superato i dodici anni, e tratta dei mali che risultano dall'uso eccessivo delle bibite al-

cooliche. Il sommario di questa terza parte dice: Conseguenze personali del bere eccessivo: *a*) Sciupio di denaro che potrebbe essere speso sapientemente o risparmiato. Valore del risparmio - *b*) Perdita di rispetto di sè medesimi - *c*) Inabilità al lavoro, perdita di impiego. Pauperismo - *d*) Cattiva salute, malattia, pazzia - *e*) Trascuranza del proprio dovere; degradazione morale, delitto - *f*) Ruina delle famiglie, infelicità e sofferenza di uomini, donne e bambini.

— Il fascicolo terzo della *Rivista musicale italiana* contiene, fra l'altro, un articolo di R. Gandolfi su *La Cappella musicale alla Corte di Toscana* (1539-1859), la continuazione di *Orchestre e direttori del secolo XIX* di Gino Monaldi, *Du chant populaire de la Bohème* di P. Adajewsky, *G. Stockhangen e la scuola del canto artistico* di G Somigli, e uno scritto di G Roncaglia, *In difesa dell'espressione sonora*, in risposta ad un articolo di L. M. Patrizi pubblicato dalla *Nuova Antologia* il 16 dicembre 1907.

— *La Critica* (20 luglio 1909) contiene una delle *Note* sulla *letteratura italiana*, ecc., di Benedetto Croce, su *L. Morandi e F. D'Ovidio*, un articolo di G. Gentile su *Cesare Lombroso e la scuola italiana di antropologia criminale*, recensione del *Socrate* di G. Zuccante, di *La liberta di coscienza e di scienza* del Luzzatti, ecc., fra le varietà *Intorno alla storia della cultura* e *Una giovanile canzone disperata di G. B. Vico*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Diritto italiano codificato e la sua sanzione giuridica. Studii di PASQUALE FIORE. — Torino, Unione tipografico-editrice, pag. 940. L. 12.

Notti cadorine, di ALDO PALATINI. — Padova, Fratelli Drucker, pag. 271. L. 4.

Un meccanismo umano. Studii di PAOLO ARCARI. — Milano, Libreria editrice milanese, pag. 158. L. 3.

La vertigine degli armamenti e le riforme sociali. Discorso dell'on. FILIPPO TURATI. — Mantova, Frizzi.

Sulle convenzioni per i servizi postali e commerciali marittimi. Discorso dell'on. GIROLAMO MARCELLO. — Roma, Tipografia Camera dei Deputati.

Un giudizio di Dio. Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. — Milano, Treves, pag. 315. L. 1.

Il caso Medardo Rosso, di ARDENGO SOFFICI. — Firenze, Seeber, pag. 100. L. 2.50.

Il libro di Titania. Poesie di TERESA UBERTIS (*Térésah*). — Ricciardi, Napoli, pag. 253. L. 3.

La canzone della mia follia, di MARIO PUCCINI. — Bologna, Beltrami, pag. 170. L. 2.

Suor Filomena. Romanzo di EDMONDO DE GONCOURT, tradotto da SALVATORE DI GIACOMO. — Milano, Treves, pag. 297. L. 1.

Noterelle letterarie, di GAETANO IMBERT. — Catania, Giannotta, pag. 62. L. 1.40.

Il primo documento in carta esistente in Sicilia. Studio di GIUSEPPE LA MANTICA. — Palermo, Giannitrapani, pag. 36.

Scrupolo. Novella di G. CAMERATA DI CASALGISMONDO. — Catania, Giannotta, pag. 86. L. 1.

Lè dès Zornade del Quarantanöf. Cento sonèce en dialèt bressà. — Brescia, Apollonio, pag. 126. L. 1.

Hiemalia. Versi di GIOVANNI LEUTINI CIPOLLA. — Catania, Giannotta, pag. 94. L. 1.

Novelle d'Abruzzo, di ALESSANDRO D'ORAZIO. — Roma, Centenari, pag. 175. L. 3.

La Basilicata. Monografia geografica di ELISABETTA GERMANO. — Firenze, Susini, pag. 166. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle finanze: *Movimento della Navigazione del regno d'Italia nell'anno 1907*. — Roma, Civelli.

Ministero delle finanze: *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale*. — Roma, Tip. Cooperativa.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio: *Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza*. — Roma, Bertero.

Atti della Società italiana di Storia critica delle scienze mediche e naturali. Riunioni di Perugia (1907) e di Faenza (1908). — Faenza, Edoardo Dal Pozzo.

Biblioteca della Camera dei Deputati: *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere*. — Roma, Tip. Camera dei Deputati.

Index librorum Recentium. Bollettino bibliografico bimensile.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Inquiétude Religieuse, par HENRI BREMOND. — Paris, Perrin, pag. 392. Fr. 3,50.

El Doctor Ramón Meza y Suàrez Inclàn. Noticia bio-bibliográfica, par DOMINGO FIGAROLA CANEDA — Habana, Imprenta de la Biblioteca Nacional.

La Flamme. Roman par PAUL MARGUERITTE. *Bibliothèque Les Inédits*. — A. Fayard, Paris.

Voici la Femme-Préférences, par AUREL. — Sansot, Paris, pag. 350. Fr. 3,50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Perjurer, by W. E. NORRIS, in one volume. Vol. 4128.

First and Last Things, by H. G. WELLS, in one volume. Vol. 4129.

Disciples of Plato, by I. C. PHILIPS, and PERCY FEUDALL, in one volume. Vol. 4130.

Fraternity, by JOHN GALSWARTHY, in one volume. Vol. 4131.

The white Sister, by I. MARION CRAWFORD, in one volume. Vol. 4132.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLII

(SERIE V — 1909)

Fascicolo 901 — 1° luglio 1909.

A S. Maria De Spazolaria (*con 6 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 3
Nuove forme di delitti — CESARE LOMBROSO 11
La libertà di coscienza e di scienza nel pensiero di Luigi Luzzatti (*con un ritratto*) — ANGELO FANI 18
Versi — ALBERTO MUSATTI 29
Psicologia di un don Giovanni - IL DUCA DI LAUZUN (*con 6 illustrazioni*) F. DE ROBERTO 33
La Camera dei deputati nel 1860 — G. FALDELLA, senatore 66
Giustizia - Romanzo - III (*fine*) — UGO FLERES 87
I primi demani forestali tecnici in Italia e le dottrine economiche — LUIGI LUZZATTI, deputato 118
Questioni annonarie del Comune di Roma - Il mercato del pesce — TOMMASO AURELJ 123
La sintesi economica — AUGUSTO GRAZIANI, prof. nella Regia Università di Napoli 137
Il servizio radiotelegrafico per utilità scientifica e pubblica — EMANUELE TRINGALI, Astronomo all'Osservatorio del Collegio Romano 144
Problemi edilizi di Roma — G. TOMASSETTI, prof. nella Regia Università di Roma 148
La coltura popolare a New York — GIUSEPPE GENTILE, vice-console di Italia a New York 152
Da Scipione Maffei 1736 alla Camera italiana 1909 — XXX 159
Tra libri e riviste — Béranger - Il teatro nazionale spagnuolo - Per un quadro di Holbein - Il cattolicismo negli Stati Uniti - Nel centenario di Darwin - L'aviazione traverso l'Atlantico - Perrault - La questione femminile in Inghilterra - L'arte per il popolo e la girandola - Il popolo più meridionale del globo - Il monumento alla regina Vittoria - Varie — NEMI 168
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 182

Fascicolo 902 — 16 luglio 1909.

Italia in « maggiore » e in « minore » all'Esposizione di Venezia (*con 9 illustrazioni*) — PRIMO LEVI L'ITALICO . . . . . *Pag.* 193
Leopardi e Herwey — MICHELE SCHERILLO 202
Miguel de Unamuno e la vecchia Spagna (*con ritratto*) FEDERIGO GIOLLI . 214
Prime luci nella puerizia — PAOLA LOMBROSO 223
Il diritto pubblico americano nell'opera di uno statista argentino (*con ritratto*) — PAZ 230
La fuga di Giovanni Ruffini nel 1833 - Con documenti inediti (*con 2 illustrazioni*) — ALFONSO LAZZARI 236
La donna nella vita e nell'opera di Giuseppe Giusti — ROSOLINO GUASTALLA 253
Versi — GIUSEPPE DEABATE 266
Aristofane in versi italiani — ANTONIO ROVINI 269
L'Italia industriale — FILIPPO VIRGILII, Rettore della Regia Università di Siena 284

La riforma elettorale con il sistema proporzionale (*con una illustrazione*) LEONE CAETANI, deputato 304
Notizie letterarie — GIUSEPPE CIMBALI e R. FORNACIARI 316
I partiti politici in Italia - Necessità di una loro trasformazione — UN VECCHIO SENATORE 324
Note e commenti — Per la codificazione internazionale del diritto privato - La Diplomazia dell'avvenire 327
Servizi marittimi e sovvenzioni — UNA VOCE DEL MARE 335
Il problema indiano nella politica inglese — XXX 340
Tra libri e riviste — « La Campagna romana » di G. Tomassetti - Le feste di Ginevra - Memorie italiane a Londra - In casa di Anatole France - La giovinezza di Swinburne - Ernest Naville - Isole che scompaiono - I recenti scavi in Egitto - « Voci del passato » di A. G. Barrili (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 347
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 360

Fascicolo 903 — 1° agosto 1909.

Il Canto XXVII del Paradiso — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore. . *Pag.* 369
L'Idolo - Dramma in un atto — HERMANN SUDERMANN 390
Il « Musée du Livre » di Bruxelles — ANGELO SODINI 406
La seconda spedizione garibaldina del 1860 in Sicilia - Ricordi di un superstite del reggimento Malenchini — Colonn. TEMISTOCLE MARIOTTI. 417
Il carteggio inedito di Tullo Massarani — RAFFAELLO BARBIERA 449
Il prossimo ritorno della cometa di Halley — O. ZANOTTI BIANCO 463
Visioni d'Abruzzo - Una settimana in automobile (*con 30 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 467
Edward Carpenter e « L'arte della creazione » — ARNALDO CERVESATO . 489
Raffaello Sanzio risuscitato nelle sue opere nuovamente illustrate e giudicate (*con una illustrazione*) — GUSTAVO FRIZZONI 499
Il suolo dei paesi distrutti dal recente terremoto — CARLO DE STEFANI, professore nell'Istituto di studi superiori, Firenze 504
Il principe di Bülow, il suo successore e i rapporti austro-franco-germanici — XXX 514
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 522

Fascicolo 904 — 16 agosto 1909.

Lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri — ANTONIO CARAFA. *Pag.* 529
La Scienza della Felicità — R. PAULUCCI DI CALBOLI 549
Luca Beltrami e la sua opera (*con 5 illustrazioni*) — SILVIO SOFI 561
Voci e fantasmi di primavera - Versi — GIUSEPPE LESCA 577
La donna in Roma secondo i letterati e i viaggiatori del Cinquecento (*con 13 illustrazioni*) — EMILIO CALVI 586
La superproduzione solfifera siciliana — FRANCESCO ORESTANO 608
La contradizione francescana — UMBERTO COSMO 619
Ritratti morali - L'Amorale — DORA MELEGARI 629
I Rebus (*con 42 illustrazioni*) — PAOLO PICCA 636
Rassegna musicale — VALETTA 658
Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1783 - Appendice (*con 2 illustrazioni*) — G. MAURI-MORI, tenente generale. 665
Il naufragio delle Convenzioni marittime — NAUTILUS 670
Tra libri e riviste — Le scuole in Calabria - Nuovi ricordi di N. Paganini - Le prime cartiere in Italia - I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola - Il pittore Pietro Longhi - La Moda - Giorgio Tyrrell - Teodoro Barth - Il pittore Marchetti - Per i nostri figli! - Conferenze sull'Italia a Londra (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 679
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 694

604
616

624

627
635
640

647

660

669
690
706

717
749
763

767
789

799

804

814

822

829
849
861
877

886
908
919
929
936
958

965
970

979

994